ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

06.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190604....17
Due guerre dei mondi / di Valerio Evangelisti....17
I fotoromanzi del consenso. Il racconto illustrato nella propaganda del dopoguerra....19
L'ultimo duello della storia? Avvenne nel 1967 e fu anche filmato....31
Spiegare il mondo con l'evidenziatore giallo / di Massimo Mantellini....33
"LA POLITICA NON SI FA CON LA CENERE." INTERVISTA A FRANCO ARMINIO....35
Ottimo lavoro, umanità: ora le api costruiscono nidi fatti interamente di plastica....38
Come il primo Walkman ha cambiato il mondo, 40 anni fa....41
Gli esordi....43
Il successo....45
Nella cultura pop....48
Vent'anni di Napster, pioniere del file sharing musicale....49
Vuoi un visto per gli USA? Devi dichiarare i tuoi profili social....51
Palestinesi....52
La Bassa, la rana, il pescegatto....53
Accadde Oggi: 4 Giugno 1913....53
Fico puer malitiosus? / di Adriano Sofri....54
Secondo un nuovo report, 'È molto probabile che la la civiltà umana finirà' nel 2050....55
In onore del Gay Pride, la storia del movimento Lgbt+....58
La storia del Pride....59
C'è vita oltre il capitalismo?....60
Sulle nostre teste. Post un po' orwellian-cyberpunk-philipdickiano / di Pierluigi Fagan....67
Bolton vs Trump: lo scontro nel cuore dell'Impero / di Piccole Note....68
Debito pubblico, alla ricerca di una via di fuga / di Claudio Conti....70
Come dribblare lo spread / di Guido Salerno Aletta....72
L'economia fondamentale come possibile alternativa al pensiero mainstream / di Sergio Marotta 74
NON CI MANCHERÀ - TIM COOK UCCIDE ITUNES, IL MONOLITE SU CUI DOVEVANO PASSARE TUTTI I MEDIA DI APPLE....81
Le origini del calcolo....86
PERCHÉ ABBIAMO ANCORA BISOGNO DELLA FILOSOFIA / DI MATTIA MADONIA 88
L'infinito (in napoletano)....94
La coda del cane....95
Teologicamente esonerati....95
20190605....96
La risposta di Berry-Berry....96
DITE A DI MAIO CHE TRA I GRILLINI PIU' CONVINTI A FAR SALTARE IL GOVERNO C'E' DAVIDE CASALEGGIO....97
BERLUSCONI IPOTECA LA VILLONA IN SARDEGNA PER AVERE LIQUIDITÀ....99
Fine del mondo e fine del mese / Pippo Civati....102
Robbantiamo?! di AA. VV....103
ROBBANTARE / di Federica Sabelli....105
Quando il gioco del croquet faceva paura ai benpensanti: "Facilita la promiscuità"....112
I FRAGALA' HANNO FATTO LA FINE DEI BACCALA' 113
Il fantasma dell'Emoscambio....116
GIOCHI PREZIOSI – TROVATA LA TORRE MANCANTE DELLA SCACCHIERA DI LEWIS: VALE UN MILIONE DI STERLINE 136
Enema dei Blink-182 è l'album più stupido e importante degli ultimi 20 anni....140
Ragione / cit. Umberto Eco....143

Ciò che non si sa....143
CHI HA VINTO SULLO SBLOCCA CANTIERI? NON LA LEGA 144
Un fossile misterioso e bellissimo....146
Lin Zhipeng....153
La risacca....159
20190606....161
QUOTA CENTO PERDE QUOTA: CALANO LE DOMANDE PER I NUOVI PENSIONAMENTI....161
Il più grande astronauta di sempre? È una donna (non è AstroSamantha), e odia fare cacca nello spazio....162
Atomi artificiali per viaggiare sicuri su Internet....165
Una scoperta matematica grazie a The Big Bang Theory....167
VIENI AVANTI VACCINO – GABANELLI INDAGA: QUANTI BAMBINI HANNO FATTO I VACCINI OBBLIGATORI? 170
QUANDO LA NOTIZIA DI 600 BAMBINI NATI MALFORMATI È SCOMODA PER LA CAMPAGNA ELETTORALE / DI MATTIA MADONIA 173
IL DADO DELLA GLOBALIZZAZIONE È TRATTO – KNORR CHIUDE O NON CHIUDE? 180
Paralyzed monkeys walk again....182
Che fine hanno fatto gli attacchi hacker per una giusta causa?....185
Le cause....186
I numeri....187
La situazione in Italia....188
La differenza....189
Avrai una luce / Oscar Farinetti....190
Sul Salario minimo / di Carla Filosa*....192
Elezioni europee maggio 2019: di caos in caos / di Michele Castaldo....196
75° della vittoria sul nazismo: la storia rubata / di Fabrizio Poggi....205
Alan Freeman e la pianificazione nell'era dell'informazione / di Ascanio Bernardeschi....207
La rosa....212
Ristorante indiano....213
La bacheca del Ferrini....215
Flip and burn....216
@gigiopix....217
Tutto l' Universo è figlio di una donna sterile....222
Paul Klee....224
Disavanzo / di Fabio Sabatini....226
A proposito del cioccolato ruby / kon-igi....229
Venezia 1952....230
Quali sono le combinazioni di colore testo-sfondo più leggibili? Una ricerca sperimentale....231
Scheda....232
STRANO MA VERO, IL "GIORNALE" TRIBUTA L'ONORE DELLE ARMI A ILDA BOCCASSINI 233
Attività fisica, la scienza ha dimostrato che la nostra resistenza ha un limite....236
Come funziona la memoria / spaam....239
Dormire con un gatto o un cane / Marcoaldi....244
Charles Lindbergh's banquet 1927....245
MALAGO', LA PACCHIA E' FINITA - GIORGETTI SI PRENDE TUTTO E IL CONI RESTA A MANI VUOTE (E' LA FINE DELL'ERA GIANNI LETTA)....250
LEO PERUTZ: WEIRD MITTELEUROPEO....252
Dio e amore / Alda Merini....255
Estetica Wertmüller / di Silvia Schirinzi....256

Lina Wertmüller prenderà un Oscar che non le serve ma in Italia non l'abbiamo mai capita / di Mattia Carzaniga....258
Pezzo di psica....262
"Dancing Paradiso" di Stefano Benni / di Alida Airaghi 263
Anteprima: In uscita il 1 maggio DANCING PARADISO di Stefano Benni, Feltrinelli....267
Il Senato italiano non ha voluto dichiarare lo stato di emergenza climatica....268
20190607....273
LO VOI? NO! - LA SCONFITTA DEL COLLE E LA VITTORIA DI PALAMARA....273
I DOLORI DEL CIRIACOSAURO - A PROCESSO MOGLIE E FIGLIE DI DE MITA NELL'AMBITO DI UN'INCHIESTA AD AVELLINO SULL'ASSISTENZA AI DIVERSAMENTE ABILI 277
L'aumento dell'imprenditoria straniera non è una buona notizia / di Turi Palidda....278
Gli spettri del bisogno e la microfisica del conflitto / di Jack Orlando....281
Con un alleato come Trump l'Europa non ha bisogno di nemici....285
Geriatra diventa presidente del Conservatorio di Palermo: sul curriculum cita la nonna e lo zio musicista....287
«Quella nomina me la merito»....288
"MA IO AVEVO UNO ZIO MUSICISTA..." - IL GERIATRA NOMINATO DAI 5 STELLE A CAPO DEL CONSERVATORIO DI PALERMO SI DIFENDE SVENTOLANDO IL CURRIULUM DEI PARENTI....289
Analisi di una sconfitta....291
DENTRO "GLI INDIFFERENTI" DI MORAVIA....297
Il bullo e la ragazzina: chi ha vinto le elezioni e cosa importa a noi greci / di Olga Nassis....300
Per catoblepe e non....302
L'Italia è leghista / Bartolomeo Sorge....304
Campagna....304
Libri / cit. Petrarca....305
Correzione e disobbedienza....307
Notizie dalla nutella (francese)....307
ADDIO A MASSIMO GRAMELLINI....309
Le lotte bracciantili negli anni Venti del Novecento....311
ADDIO A DR JOHN, IL MUSICISTA CHE HA REINVENTATO LA MUSICA DI NEW ORLEANS 312
Scozz chiede a Paz....314
Macchie sul pavimento....319
Saarinen e Pasolini....319
Cazzi in testa....329
Albe....329
Bologna ospiterà uno dei primi supercomputer europei....338
20190609....339
Il delitto perfetto, indagini sulla chiusura delle librerie a Roma....339
L'inizio della sorveglianza di massa negli Stati Uniti....350
20190610....365
Il clero impunito. Come la Chiesa protegge i sacerdoti che commettono reati / di Adele Orioli 365
Da Orwell a "Black Mirror": la distopia come specchio del reale....367
Le periferie vanno a destra: la vendetta dei luoghi che non contano....370
Chi ha ucciso il giornalismo. L'informazione ai tempi del clickbaiting....375
Il M5S può ancora sopravvivere come protagonista? / di Paolo Flores d'Arcais....378
L'italiano medio Buscetta: traditore senza tradimento / di Flavio De Bernardinis....382
Il passato è un lusso da proprietari....386
Il circo che usa ologrammi anziché animali....388
TUTTI QUANTI VOGLIONO FARE JAZZ (PURE IL DUCE) 389

TALMENTE GIUSTI DA ESSERE “STRACULT”.....392
5 libri per capire il lato oscuro della rete.....394
Christian Rocca, Chiudete internet (Marsilio).....395
Angela Nagle, Contro la vostra realtà (Luiss University Press).....397
Giuliano da Empoli, Gli ingegneri del caos (Marsilio).....398
James Williams, Scansatevi dalla luce (Effequ).....400
James Bridle, Nuova era oscura (Not).....401
GALASSIA CINQUESTELLE - IL M5S CAMBIA PELLE DOPO LA SCONFITTA ALLE EUROPEE MA DEVE FARE I CONTI CON LE SUE VARIE CORRENTI 402
IGIENE MENTALE: L’ITALIANO È DA SPURGARE (QUOTIDIANAMENTE) / UGO ROSA 405
La scoperta: le noci di macadamia del mondo risalgono a un singolo albero australiano.....408
I fotoromanzi controcorrente. Il racconto illustrato alternativo degli anni ’70 – ’80 / di Gioacchino Toni.....409
Rosa Luxemburg e la rivoluzione impossibile.....415
COME LA FISICA E LA MATEMATICA HANNO AIUTATO A CREARE LA PITTURA MODERNISTA / DI LYNN GAMWELL.....422
Una storia di scienza.....427
Contrattare l’algoritmo, uscire dai luoghi di lavoro. Istruzioni per il sindacato prossimo venturo / di Aldo Bonomi.....428
Trump muove contro la Cina, ma è sotto scacco / di Francesco Piccioni.....431
Le lunghe mani del gruppo Bilderberg / di Manlio Dinucci.....432
Sulle considerazioni finali del governatore di Bankitalia / di Roberto Romano.....434
Hosea Jaffe, “Era necessario il capitalismo?” / di Alessandro Visalli.....437
I fumi della “libertà” / di ilsimplicissimus.....443
Jiddu Krishnamurti.....444
Torniamo a parlare di minibot / di Massimo Fontana.....445
Basilico.....452
Perdere la memoria nel cesso.....454
Ho sempre odiato le pesche / di gerundioperenne.....456
Muramasa Kudo.....457
COME FINIRA' - DAGONEWS: SE CI SARÀ LA CRISI DI GOVERNO, SARÀ CONTE A DOVERLA DICHIARARE, PER SALVARE LA VERGINITÀ DEI DUE VICEPREMIER. ..459
La truffa dei finti Pollock.....460
Google ha incassato 4,7 miliardi di dollari dalle notizie (e per gli editori c'è un problema) / di Andrea Pitozzi.....466
Sarà un tramezzino che vi seppellirà.....469
Livorno non è fascista / Ettore Ferrini.....470
Ettore Ferrini.....470
Cibo e medicine.....471
Confessioni.....480
20190611.....481
Un mondo di voyeur: quando le fotografie dei delitti permettevano a tutti di sbirciare nelle case degli altri.....481
Pillon commenta il documento del Vaticano sul Gender: «Bene, da parlamentare laico garantirò lo stesso nelle scuole statali».....484
di GAIA MELLONE | 10/06/2019.....484
Impara a disegnare gli animali con cerchi e triangoli: è un metodo francese del 1931.....486
Come salvare il mondo dal populismo? Con le comunità e il “localismo inclusivo”.....490
La vita l’è bela.....495
Persian love.....497
Minibot (e Patacon). E l’Italia sembra l’Argentina.....498

Non ora....500
Capire i terrapiattisti....510
Arthdal Chronicles, il fantasy monumentale viene dalla Corea del Sud....517
I pellerossa....521
VALERIO FIORAVANTI RACCONTA DI QUANDO ANGELO IZZO GLI PROPOSE DI AMMAZZARE FRANCO FREDA IN CARCERE....522
«Borghi ha copiato male la mia idea del 2012 sui mini-bot»....524
di REDAZIONE | 11/06/2019....524
Siamo fatti di-versi....526
Voglio tanti tatuaggi....526
Prima di....527
SAI CHI È LUI? BERTA ISLA DI JAVIER MARÍAS....528
La Russia è un paese con un passato imprevedibile....530
20190612....530
GURDJIEFF: LE ORIGINI DI UN INSEGNAMENTO SCONOSCIUTO....531
IL VANGELO SECONDO MARCIONE: L'ERETICO PER CUI DIO ERA L'AMORE INCONCEPIBILE....533
Pangea....533
90 ANNI FA GRAMSCI SCRISSE LA SOLUZIONE PER SCONFIGGERE IL SALVINISMO / DI DANIELE FULVI 538
Eneide, Profugus: la tempesta / di Franco Pezzini....542
Il popolo in massa / di Francesco Paolella....551
Il PCI e la democrazia industriale. Consigli di fabbrica e partecipazione conflittuale / di Mattia Gambilonghi*....552
Come ti sistemo quelli del sovranismo altrui. Il Bilderberg dei nostri / di Fulvio Grimaldi....561
Sovranità nazionale, pace e giustizia sociale / di Alessandro Somma....564
Assange. Perchè la "cultura" e la stampa tacciono / di Antonello Boassa....571
Gli amabili perdenti di Bong Joon-ho....573
Riparte la produzione di pellicole in bianco e nero....578
La casta togata / di Leonardo Mazzei....580
Due marxismi? / di Greg Godels....583
Gorky Street 1956....587
Afghanistan....588
Le registrazioni originali di 2Pac, Eminem e 50 Cent sono andate bruciate....598
Soprintendenze siciliane, la corruzione si combatte con la rotazione....599
La Leggenda di FCA-Renault....608
Fino a che non si diventa Potere / Alessandro Gilioli....613
Kotodama....615
Matrimonio....616
Braccio di Ferro....617
Altra vista delle piramidi....617
20190613....619
La prima lettera....619
SULLA RAGIONE ARTIFICIALE, E DINTORNI....621
"L'AULA VUOTA" DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA È UN LIBRO PESSIMO SOTTO OGNI PUNTO DI VISTA....623
Debutta il nuovo logo di Firefox....630
Silenzi....631
"108 METRI", UNA STORIA CHE CI RIGUARDA / di TITTI FERRANTE....632
Raggi di sole non mancano in famiglia....638
Politica e problemi....639
Un uomo cade dal terzo piano....639

Venerazione del passato....639
COCORICÒ, COCORI-STOP – E' LA FINE DI UN'EPOCA: CHIUDE LA DISCOTECA DI RICCIONE....640
È fallito il Cocoricò, l'era delle discoteche in Italia è davvero finita....642
Una questione di fiato....643
20190614....644
L'aumento dell'imprenditoria straniera non è una buona notizia / di Turi Palidda....644
Apologia della sovranità democratica / di Carlo Formenti....646
La tribalizzazione delle dinamiche capitalistiche* / di Renato Marvaso....648
Quale socialismo? / di Andrea Zhok....654
L'euro e il capitalismo europeo / di Csepel....662
E adesso… / di Beppe Grillo....668
Lo scandalo Csm è il 1992 della magistratura (anzi, è ancora peggio)....670
Fenomenologia di Greta Thunberg, figlia di una nuova generazione di consumatori....675
Dove sta andando internet? / di Simone Fontana....679
Internet in cifre....681
Come usiamo internet....683
Le sfide del futuro....685
Il CERN dice addio a Windows: troppo costoso....687
Secolarizzazione....689
Stan Getz....689
Storia di Musica # 73 - Stan Getz, Sweet Rain, 1967....690
CHI DECIDE COSA ASCOLTIAMO? 691
Sbornia bond / Sergio Cavasin....693
'Unknown Pleasures', quel disco là delle magliette, compie 40 anni....695
Imperfezione / by seriallickerit....699
Dio condona....700
COME ZEROCALCARE HA CAMBIATO IL FUMETTO ITALIANO / DI MATTIA MADONIA 701
Sul dissenso / signorina-apostrofi....707
Sapiosessuale....708
Crotone 1956....709
20190617....710
I classici imprescindibili per il cittadino egualitario e libertario....710
"EMMA DANTE SAREBBE DA ARRESTARE. HO VISTO COSE SUE: OSCENE" – QUANDO ZEFFIRELLI ARMAVA GLI ARTIGLI....715
GIUSTI: "NUN HAI VISTO ER GESÙ DE ZEFFIRELLI!"....717
L'ARTISTA TOTALE CHE SI SENTIVA POCO AMATO / di Aldo Cazzullo 720
"SE C'ERA UNA RECCHIA, MA PROPRIO UNA RECCHIA, NON UN OMOSESSUALE, ERA LUI" / Paolo Isotta....723
I DOLORI DEL GIOVANE GOETHE CENSURATO 725
Stampa i soldi e scappa / di Alessandra Daniele....727
"SE IO NON SARÒ PER ME, CHI SARÀ PER ME?"MARC BLOCH UCCISO 75 ANNI FA, OGGI / di DAVID BIDUSSA....729
Emanuele Severino, quattro eterne risate con un pensatore "Terribile" / di Bruno Giurato....735
Alibi e debito: ecco perché il savonismo è la malattia più grave della politica italiana / di Francesco Cancellato....748
Noi non la beviamo / di Massimo Mantellini....751
Altrimenti cambio mestiere / di Lorenza Boninu....753
Lorenza Boninu....753
UN MARE DI PLASTICA - "SIAMO SALITI SUL RAZZO DELLA TECNOLOGIA MA ABBIAMO DISTRUTTO LA NATURA", AL PORTO DI CATANIA ARRIVA IL "TERZO

PARADISO", L'OPERA CON PLASTICA RICICLATA DI MICHELANGELO PISTOLETTO REALIZZATA PER LA PRIMA VOLTA SUL MARE 754
WURSTEL MIT CRAC – PRONTI, VIA: "DEUTSCHE BANK" AVVIA UN'AMPIA (EUFEMISMO) RISTRUTTURAZIONE DELLE SUE ATTIVITÀ DI TRADING NEGLI USA. 756
Andrea Pazienza.....758
Messaggio al Grande Spirito.....759
Avvertimento prima delle pagelle.....760
Sto volando / Gustavo Borga.....761
Che ti dicono babbo e mamma?.....762
Rendiamo omaggio a 'Infinito', il disco con cui i Litfiba hanno smesso di far finta di essere un gruppo rock.....763
Carl Sagan e la cannabis.....771
Il futuro è decoloniale / di Elaine Castillo.....772
Palermo 1957.....793
"Sono fascista, non rompermi il cazzo pakistano" / di Laura Bonasera.....795
Cane viaggiatore.....796
20190618.....798
Gli Stati Uniti d'Europa secondo Lenin / di Italo Nobile.....798
La moneta del Monopoli e i monopolisti della moneta.....799
Rosa Luxemburg e la rivoluzione impossibile / di Fabio Ciabatti.....800
Agnulus Dei / di Andrea Zhok.....804
Ruanda / di Nicolai Caiazza.....806
Il benessere è solo collettivo / di Marta Fana e Angelo Salento.....809
LIETTA DI CONOSCERLO (PASOLINI) 813
Ed eccolo, quell'articolo su Repubblica contro Giovanni Falcone.....816
TOTTI MEJO DI CICERONE E DI SHAKESPEARE! ENRICO VANZINA SCATENATO…818
LE BANCHE CENTRALI SONO IN UN VICOLO CIECO 819
E' LA VOLTA BUONA CHE "DIBBA" CE LO LEVIAMO DAL PIFFERO 821
VI RACCONTO LA NOTTE PIU' BELLA DELLA MIA VITA – BERLUSCONI ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI SACCHI RICORDA LA PIPÌ FATTA DA UN PONTE DEL TAMIGI ASSIEME A GULLIT E QUELLA VOLTA CHE MALDINI GLI DIEDE DEL PAZZO. 823
Un cavaliere errante per "ogni futuro".....826
ECCO PERCHÉ È QUASI IMPOSSIBILE SPIEGARE IL NOSTRO DEBITO A UN TEDESCO / di FRANCESCO ZIOSI.....829
Facebook lancia la sua criptovaluta: ecco perché è una rivoluzione che cambierà l'economia mondiale.....832
Gli Stati Uniti hanno provato ad hackerare la rete elettrica russa / di Gabriele Porro.....836
"NON PUÒ ESSERCI COMPIMENTO ALLA VITA DI UN POETA. È DA TUTTO QUANTO NON HA VISSUTO CHE GLI VIENE LA SUA POTENZA": EMIL CIORAN SULLA POESIA. UN INEDITO.....840
Pangea.....840
Kate Tempest è la più grande poetessa della nostra generazione.....848
CUCÙ, SETTIS! LA SCIENZA CONFERMA: IL PAPIRO DI ARTEMIDORO È UN TAROCCO. 867
Il misterioso anello dei grandi attori teatrali tedeschi.....871
La scienza della resurrezione.....879
MARTA DA LEGARE – AI MONDIALI STASERA L'ITALDONNE SFIDA IL BRASILE DELLA REGINA MARTA, LA PIU' GRANDE CALCIATRICE DEL PIANETA.....892
Libra: la criptovaluta di Facebook è ufficiale.....895
Libra e Calibra: Facebook svela il suo grande piano per le criptovalute.....898

LEE KRASNER E LA "SINDROME YOKO ONO" 902
VIDEOSORVEGLIANZA E INEFFICIENZA EDUCATIVA IN UNA SOCIETÀ REAZIONARIA....908
“TOY STORY 4” È IL NUOVO CAPOLAVORO DELLA PIXAR / di Marco Giusti 912
Guerra all’Iran....914
L’eversione della giustizia....916
Ora la magistratura / Conversazione con Adriano Sofri....917
Intercettura....919
Orari....922
La città è il riflesso di tante storie....922
Grammarnazi....923
Attori d’estate....924
Custodire....925
La giudice Gabriella Nuzzi: “C’è un sistema istituzionalizzato per annientare i magistrati scomodi”....928
L’alcaldessa non molla. Ada Colau è di nuovo sindaca....937
Berlinguer, il santino che se ne fa oggi è ipocrita e trasformista / di Giorgio Cremaschi....941
La “bestia triumphans” di Salvini / di Michele Martelli 944
Tra impotenza e ricostruzione di una egemonia: la sinistra intellettuale oggi / di CARLO FORMENTI....947
Popolo: chi o che cosa? / di Pierfranco Pellizzetti 950
20190619....959
ITALIA IN MUTANDE! - CI SONO CINQUE MILIONI DI PERSONE IN POVERTÀ ASSOLUTA CON IL RECORD NEL MEZZOGIORNO (10%) 959
Nemico (e) immaginario. La morte, l’oblio e lo spettro digitale / di Gioacchino Toni....961
Non puoi capire Denis Dosio senza capire il post-voyeurismo....967
Racconti di Walter Benjamin....971
Balconi....975
Insofferenza / cit. Andrea Camilleri....978
Come la compagnia petrolifera Mobil ha inquinato il dibattito pubblico su ambiente e clima ..978
Ecco cosa devi sapere su Libra, la nuova criptovaluta di Facebook....981
IMPARARE A SCRIVERE UNA TESI DI LAUREA SIGNIFICA IMPARARE A VIVERE, CI DISSE UMBERTO ECO / DI MARTINA BUBBA 986
Il Pinocchio invecchiato....991
Sudan, chi è il signore della guerra che sta scatenando un genocidio....993
Ricordiamo chi abbiamo amato… / cit. Gesualdo Bufalino....994
IL "TOY STORY" DEL #METOO - IL MOVIMENTO HA CAUSATO LA CACCIATA DEL PADRE DEL FILM CHE HA CAMBIATO I DESTINI DELLA DISNEY, JOHN LASSETER 995
“ROLLING THUNDER REVUE” BY MARTIN SCORSESE È UN DOCUMENTO IMPERDIBILE PER CHI AMA BOB DYLAN E LA MUSICA AMERICANA 997
IL SEGRETO DI PULCINELLA DIETRO LA RABBIA DI TOTTI / di PAOLO FUSI....999
Le otto regole di Kurt Vonnegut per un racconto breve (+ otto regole mie per un racconto autobiografico)....1003
20190620....1005
L'alba delle città (e dello stress) nel Neolitico....1005
Le terribili statistiche sui minori in povertà assoluta in Italia / di DANIELE TEMPERA 1007
UN SORRISO A 32 DIVI-DENDI - LA FAMIGLIA BERLUSCONI QUEST'ANNO SI SPARTISCE LA MISERIA DI 100 MILIONI DI EURO....1009
POVERI FORSE, EVASORI SICURAMENTE – LA METÀ DEGLI ITALIANI NON PAGA LE TASSE....1012
CASAPOUND FATTA A MAGLIE - NEL 2007 FU LA GIUNTA VELTRONI AD

ASSEGNARE GLI IMMOBILI DI VIA NAPOLEONE III.....1015
SIETE SICURI DI SAPERE TUTTO CIÒ CHE È ACCADUTO A CHERNOBYL? VI RACCONTIAMO 21 SPAVENTOSI FATTI CHE SONO RIMASTI NELL'OMBRA DEL DISASTRO CHE HA SEGNALATO LA STORIA 1018
LO SCANDALO ALLA FRANCESE È SERVITO - SETTE MILIONI DI HAMBURGER DI MANZO DI QUALITÀ SCADENTE SONO STATI RIFILATI ALLE ASSOCIAZIONI CHE DISTRIBUISCONO AIUTI ALIMENTARI AI POVERI.....1022
Un nuovo modo di vedere la tavola periodica / di Mara Magistroni.....1023
La struttura classica.....1024
Tanti strumenti in uno.....1024
L'ipergrafo ordinato.....1026
Non solo chimica.....1028
Arriva Libra, qualcuno svegli gli Stati: Facebook ha emesso una moneta che sfugge a ogni controllo.....1029
"UNA OSCURITÀ DI VELLUTO": COSÌ MUORE MAGDA, IL PROTOTIPO DI LOLITA. IL FINALE RITROVATO DI VLADIMIR NABOKOV.....1034
Pangea.....1034
SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #8: ANDREA CATI.....1039
La vendetta della musa.....1047
Problemi di calcio.....1049
Yvette Mimieux.....1051
L'esperimento di Milgram: la spiegazione scientifica del male.....1052
Pensiero, parola, lotta / di Mario Tronti.....1056
Il più grande filosofo del Novecento / di Eros Barone.....1058
La fine del neoliberismo sta arrivando. Le sue ideologie stanno perdendo ogni significato / di Paul Mason.....1060
La Germania mal guidata rischia il declino / di Carlo Clericetti.....1063
Intersezionalità, identità e comunità: a che punto siamo a sinistra / di Mimmo Cangiano.....1071
Russia-Cina: il vertice che non fa notizia / di Manlio Dinucci.....1076
Alle origini delle riforme economiche cinesi / Raffaele Danna intervista Isabella Weber.....1078
La centralizzazione del capitale e la caduta del saggio di profitto / di Giordano Sivini.....1084
RASSEGNATI STAMPA - L'INPGI, L'ENTE PREVIDENZIALE DEI GIORNALISTI, HA REGISTRATO UN BUCO DA 147 MILIONI NELL'ULTIMO ANNO. 1091
20190621.....1094
La Libra è allucinazione collettiva / di Giacomo Dotta.....1094
Le definizioni LGBTQ+ che ognuno dovrebbe conoscere.....1098
MARLENE DIETRICH SECRETS.....1102
"NON RIESCO A PERDONARMI", MARCO PAOLINI PARLA DELL'INCIDENTE 1106
Sport e dintorni – Pasolini e il gioco del calcio.....1112
Illusioni, disastri e follie: come il 1994 cambiò per sempre l'Italia / di Andrea Capussela.....1117
Il cielo dei populisti / di Massimo Mantellini.....1127
La mente del corvo di Bernd Heinrich.....1129
LUCA MERCADANTE E I RUGGENTI ANNI NOVANTA DI "PRESUNZIONE".....1132
E adesso, che fine faranno i bitcoin? / di Andrea Daniele Signorelli.....1134
Cortana si separa dalla ricerca di Windows e guadagna un'app a sé stante.....1144
Sbagliata poco.....1145
Casualità.....1146
Il segnale e il rumore.....1147
Pensare alla felicità.....1158
L'immunità dei padroni.....1160
Sandro Ruotolo: "Mafia e corruzione? Questo governo non fa niente per combatterle".....1161
Una petizione online vuole rimuovere da Netflix una serie tv che non è su Netflix / di Gabriele

Porro....1168
Frutta e verdura....1173
La bugia del politico....1186
Foto di Sicilia....1186
Chi sono gli aguzzini prezzolati di questo spaventoso neocapitalismo assassino / di David Grieco 1188
Il primoeditoriale: Siamo di fronte ad una fase nuova....1192
20190624....1197
Ammatula....1197
GLI OTTO FIGLI DI SCHUMANN / di DINO VILLATICO....1197
LA CONTROEDUCAZIONE SESSUALE / di ANTONIO VIGILANTE....1200
Le prime storie della Resistenza / di Domenico Gallo....1202
Le leggende metropolitane sulla musica / di Stefano Dalla Casa....1217
Le lamette della Juilliard....1218
I poteri dell'armonica a bicchieri....1219
Gloomy Sunday, la canzone del suicidio....1220
Satanismo e backmasking....1221
Sulla nascita della leggenda si possono fare delle ipotesi. All'inizio del XX secolo l'occultista Aleister Crowley aveva invitato ad ascoltare dischi e a parlare al contrario, ma in ogni caso i musicisti da Mozart in poi sono sempre stati associati al demonio. A questo bisogna aggiungere la bufala dei messaggi subliminali, che si favoleggiano in grado di cambiare il comportamento, quando in realtà i loro effetti sono molto più modesti....1223
USA vs. Iran: dalla realtà al virtuale, anche la guerra si sposta online....1224
Giulio Regeni e noi / di Massimo Mantellini....1226
Trecce....1228
Borromini's San Carlino Library....1234
La notte di san Giovanni....1235
24 giugno 2019, san Giovanni Battista: tradizioni e riti d'amore della notte delle streghe....1236
24 giugno San Giovanni Battista: tradizioni e riti magici....1236
L'olio di iperico o olio di San Giovanni....1237
Ricette per la festa di San Giovanni....1238
La barca di San Giovanni....1238
Fuochi o falò di San Giovanni....1239
La premonizione dell'amore....1239
Leggete Karl Marx! «Il capitalismo non è eterno. E Marx è ancora necessario» / Conversazione tra Marcello Musto e Immanuel Wallerstein....1240
Comments 1244
Lifetime....1247
Bill Gates: aver concesso a Google il ruolo di anti-Apple il mio errore più grande....1248
Gli inventori dell'usb si sono pentiti / di Diego Barbera....1251
Ritratto di un pittore scrivano....1255
Liu Ye....1259
Segni del successo....1260
Scrivere versi / cit. Rilke....1260
Debito pubblico, l'acchiappafantasmi / di Dante Barontini....1261
Fca-Renault: gli attori palesi e quelli occulti / di Roberto Romano, Vincenzo Comito....1263
Simmel e il denaro / di Salvatore Bravo....1267
Nemico (e) immaginario. La morte, l'oblio e lo spettro digitale / di Gioacchino Toni....1271
Via da tutto....1274
"VELINA ROSSA" LA TRIONFERA'! 1274
Gambe chiuse....1279
PROUST E IL SEGRETO DELLE CATTEDRALI (CHE QUESTA EUROPA NON CONOSCE

PIU') / Antonio Socci....1280
Tortelli di san Giovanni....1282
Lettere di Proust al Minotauro e a Minerva....1289
Memorie condivise sulla guerra di Troia....1294
Illecito / di Giovanni De Mauro....1300
Non subito....1301
20190625....1301
ADDIO ALL'UOMO CHE HA PERMESSO AL MONDO DI TROMBARE IN PACE 1301
LEONI PER AGNELLI – IL VERO FONDATORE DELLA FIAT NON È GIOVANNI AGNELLI, MA "IL CONTE ROSSO" EMANUELE CACHERANO DI BRICHERASIO....1303
INDOVINA CHI VIENE A CENA? IL COMPAGNO MAJAKOVSKIJ E IL FUTURISTA MARINETTI 1308
Contraddizioni in seno al populismo / di Fabio Ciabatti....1313
Con le Olimpiadi 2026 il distacco Milano-Roma sarà incolmabile / di GIANMICHELE LAINO 1318
Milano continua la sua corsa inarrestabile: le Olimpiadi dopo Expo....1318
La crisi di Roma rispetto alla grandezza di Milano....1319
VIVA LE OLIMPIADI: ORA MILANO SIA GENEROSA E SI CARICHI IL PAESE SULLE SPALLE / di JACOPO TONDELLI....1319
OLIMPIADI INVERNALI E SBLOCCA CANTIERI: UNA MORSA LETALE? / di EMANUELE TELESCA....1322
Ecco perché Milano è davvero un'alternativa all'Italia sfigata dei gialloverdi / di Francesco Cancellato....1323
Donne nella scienza, la parità di genere in computer science si raggiungerà fra 118 anni / di Viola Rita....1327
EVANGELION È UN CAPOLAVORO CHE UNISCE FILOSOFIA E METAFISICA. PER QUESTO È LA SERIE DA VEDERE ORA / DI MATTEO LUPETTI 1330
UN DIALOGO FRA MARCO MANTELLO E TOMMASO GIARTOSIO SU POESIA, IDENTITÀ E POTERE....1340
Grandi manovre nell'Artico: gli USA alla ricerca di un porto militare per contrastare Russia e Cina....1351
"TI AMO. SO CHE MI AMI. MA TI PERDERÒ. PERCHÉ CONTINUO A PERDERE CIÒ CHE AMO": IL MONACO CHE PER AMORE DI ANNE SEXTON ABBANDONÒ DIO. .1353
Pangea....1353
Come ha fatto il reattore nucleare di Chernobyl a esplodere....1358
Che tempi sporchi....1363
Confermata l'origine del fallout di Rutenio radioattivo del 2017....1363
È morta Judith Krantz, nota scrittrice di romanzi rosa: aveva 91 anni....1365
È morta la scrittrice Judith Krantz, regina della letteratura rosa....1366
DIMMI COSA MANGI E TI DIRÒ DOVE ABITI – NEI SUPERMERCATI EUROPEI SI REGISTRA UNO STRANO FENOMENO: "STESSA MARCA, STESSO PRODOTTO, MA CON CARATTERISTICHE DIVERSE" 1369
POLIDOR & POLIDOR 1371
DC Comics chiude Vertigo, l'etichetta che rivoluzionò il canone supereroistico / di Raffaele Giasi 1380
Ricordarsi chi si è....1386
Malinconici....1386
I cinque minuti peggiori della mia vita....1387
Fernand Braudel e la lunga storia della civiltà del capitale....1388
Le strutture del quotidiano....1390
I giochi dello scambio....1391
I tempi del mondo....1391

Su Amazon sono in vendita libri pirata. E gli editori sono sul piede di guerra / di Andrea Pitozzi 1393
LA NUOVA TERRA PROMESSA DEGLI ITALIANI? LA ROMANIA 1395
Mela (reblog) 1402
Londra 1940: il ragazzo che legge 1403
Macchina a rate 1404
Schizzo 1405
Pietre 1406
Il tempo della pizza 1406
20190626 1407
Cina nella WWII 1407
Hamelin, altro che pifferaio: ecco cosa è successo davvero nella città tedesca 735 anni fa esatti 1414
L'anno in cui gli Stati Uniti decisero di conquistare il Canada 1416
UN GIRO CON LA BELLA DI LODI DI ALBERTO ARBASINO / di ALESSANDRA CORBETTA 1418
SCAMPIA ERA UN PRATO VERDE / di MONICA MANDICO 1422
Ma che hanno fatto in questi 246 giorni se le scale mobili a Repubblica ancora non funzionano? 1432
di REDAZIONE | 26/06/2019 1432
Carne di laboratorio 1433
VIVERE IN UN MONDO DI DONNE / di kon-igi 1439
Ho partecipato al Click Day, l'evento più distopico della burocrazia italiana 1441
Caramelle 1445
Si può fare 1447
Ricarica 1448
La decima vittima 1448
La classe come redazione 1456
Come i papaveri 1458
Andrés Cañal 1459
Led / autolesinistra 1462
"CI SIAMO PIEGATE ALLA NARRAZIONE MASCHILE DEL SESSO" 1463
Molto si decide dalle parti di Hormuz / di F.S 1465
..... 1468
"Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)" di Mario Tronti / di Giulio M. Cavalli 1468
20190627 1472
MEGLIO DI "MISSION IMPOSSIBLE" - COLPO DA FILM PER IL FURTO DA 2 MILIONI DI EURO DI LIBRI ANTICHI A DUE COLLEZIONISTI ITALIANI A LONDRA 1472
COME CI HA FREGATO MARCHIONNE – RICCARDO RUGGERI ALZA IL SIPARIO SUGLI ULTIMI ANNI DEL GRUPPO FIAT 1473
50 ANNI FA BORGES INCONTRA SE STESSO SU UNA PANCHINA, A BOSTON. ECCO COME UN LIBRO AUTOGRAFO DEL GRANDE SCRITTORE (LA SUA FIRMA SEMBRA UNA CICATRICE) È ENTRATO CON FEROCIA ONIRICA NELLA MIA VITA 1478
Pangea 1478
Democrazie genocidarie / di Sandro Moiso 1482
Per salvare il mondo dobbiamo cambiare anche il modo con cui produciamo il sale 1487
GLI UOMINI POSSONO ESSERE FEMMINISTI? / DI JENNIFER GUERRA 1488
C'è del metodo in questa follia 1490
Non vedo il problema 1493
Il gatto di Russell 1493
GIOVEDÌ 1 NOVEMBRE 2007 1494

Il comunismo è nato dal prurito di Marx....1494
EROICO, MA ANCHE NORMALE / di DAVIDE GIACALONE....1496
Culosofo....1497
Fragilepoesia....1498
Chiese....1500
Come va al Manifesto....1510
Scontro tra imbecilli / cit. un imbecille....1528
Antigone, la donna che conosce la Giustizia / di ilmondodigalatea....1528
5 serie tv stravolte dal doppiaggio italiano / di Paolo Armelli....1531
1. La Tata....1532
2. Xena....1533
3. I Griffin....1534
4. The Big Bang Theory....1536
5. Sherlock....1538
Un giorno, tre autunni....1539
20190628....1539
USTICA, L'ITAVIA E UN'ESTATE DEL 1980 / di STEFANO CAMPOLO....1540
Quanti sono gli italiani che non pagano le tasse / di Francesco D'Ugo....1548
La metà degli italiani non paga l'Irpef....1548
Chi paga le tasse in Italia....1549
Flat tax: tagliare le tasse ai ricchi per tagliare i servizi a tutti / di coniarerivolta....1549
Keynes, il costo morale del rischio / di Massimo De Carolis....1552
L'autunno occidentale / di Pierluigi Fagan....1555
Draghi e Trump, quel sottile venticello di guerra che soffia sul mondo / di Claudio Conti....1557
New York 1940c....1559
Torte....1561
AMMAZZA CHE PUZZA! - ROMA CAPUT MONNEZZA: ECCO I 5 ERRORI CHE HANNO CONDANNATO LA CAPITALE ALL'ESTATE DEI MIASMI 1564
Perché i cani vivono meno delle persone? / di mister-door....1566
L'inferno di Landolfi....1568
Il nuovo arianesimo / cit. Saramago....1569
Circonvenzione d'incapace....1570
Cos'hanno da insegnare le azzurre agli azzurri (e non solo a loro)? / di Elena Sandre....1571
Internet: 99% of Data is in the Sea, not the Cloud: Underwater Cabling / By Dick Weisinger 1577
La rete intrappola la democrazia....1579
PUTINATE – ZIO VLAD SI FA INTERVISTARE DAL "FINANCIAL TIMES" PER DIRE CHE "IL LIBERALISMO È DIVENTATO OBSOLETO", MA CE N'ERAVAMO ACCORTI DA SOLI....1581
20190630....1586
Mutande e braghe....1586
The wind in the willows....1588
Prestiti / Altan....1593
Lexicon map - The word for "tea" in the world's languages....1594

20190604

Due guerre dei mondi / di Valerio Evangelisti

Pubblicato il 1 Giugno 2019

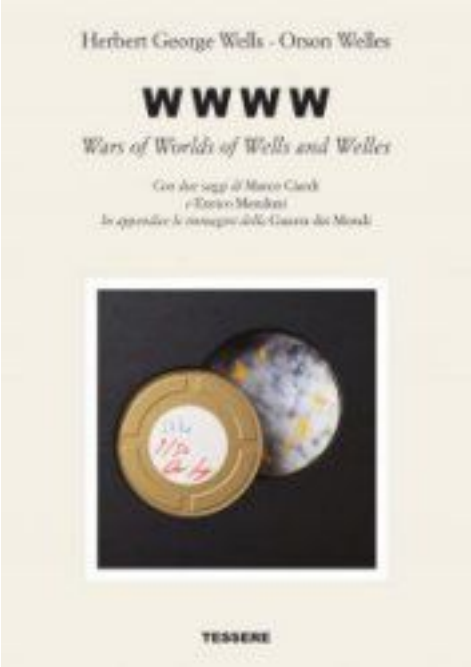


H.G. Wells, O. Welles, *WWWW. Wars of the Worlds of Wells and Welles*, Tessere Edizioni, Firenze, 2018, pp. 226, € 14,40.

Spesso, piccoli editori creano veri gioielli. Definirei così questo *WWWW* di Tessere Edizioni, casa editrice raffinata che è anche associazione culturale, distribuita in librerie selezionate (ma il libro di cui parlo si può acquistare anche on line, sul loro sito). Bella idea quella di mettere assieme il capolavoro di H.G.Wells, *La guerra dei mondi*, in una nuova accurata traduzione, la versione radiofonica che ne fece nel 1938 Orson Wells (e che, secondo la leggenda corrente sparse il terrore tra gli ascoltatori), due saggi di spessore di Marco Ciardi e di Enrico Menduni, più un corredo iconografico di tutto rilievo (curato da Gian Luca Corradi), dedicato all'enorme popolarità del romanzo nei diversi media, oltre che in letteratura.

Marco Ciardi, docente di Storia della scienza e della tecnica all'università di Bologna, traccia la vita di Wells, le fonti precedenti che avevano ipotizzato l'esistenza di una vita intelligente su Marte, i contenuti anticolonialisti della storia (io aggiungerei: antivittoriani), l'impatto che ebbe su scala mondiale. Il tutto in forma ineccepibile, e anche altamente

leggibile. Ciardi è autore, tra l'altro, di un libro sui cosiddetti "enigmi alieni" (*Il mistero degli antichi astronauti*, Carocci, Roma, 2017) che fa giustizia della spazzatura propinata a dosi massicce dai vari "History Channel", "National Geographic Channel", "Focus" ecc. Sa dunque coinvolgere il lettore in forma divulgativa, senza minimamente rinunciare al rigore analitico.



Menduni, docente di Cinema, fotografia e televisione all'università di Roma Tre, si dedica invece alle mistificazioni che circondarono la trasmissione radiofonica di Orson Welles, spesso istigate dall'anima istrionica dello stesso artista. Ancora oggi si crede che il programma di Welles terrorizzasse mezza America, convinta di un'invasione marziana in atto. Bugia colossale, spiega e dimostra Menduni. Chi cadde nella trappola del falso reportage in diretta furono pochi, timorosi più che altro di un attacco nazista agli Stati Uniti (si era nel 1938, i sommergibili tedeschi già lambivano le coste americane). Rari episodi di isteria lasciarono modeste tracce nelle cronache.


The Boston Daily Globe

RADIO PLAY TERRIFIES NATION

The Capital Parade

READY FOR HALLOWEEN

PATROL WAGON AUTO CRASH

Mars Invasion Thought Real

Many Fear World Coming to End

Fu Welles ad alimentare la leggenda con un messaggio televisivo di scusa alla nazione, ipocrita e magistrale. Lo riproduciamo qui sotto. Così una gigantesca bugia entrò nella storia del costume, ed è quasi impossibile sradicarla. Una tecnica adottata ancora ai giorni nostri, in forme più raffinate, per propalare allarmi infondati e per sostenere guerre ben più reali e sanguinose di quelle di presunti invasori dallo spazio.

Insomma, con il corredo iconografico, abbiamo fra le mani un completo breviario de *La guerra dei mondi* di Wells e Welles, delle sue fortune e delle sue molteplici trasposizioni. Non perdete un libro così. Malgrado il formato semplice, per non dire scabro, e il prezzo contenuto, è da collezione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/01/due-guerre-dei-mondi/

I fotoromanzi del consenso. Il racconto illustrato nella propaganda del dopoguerra

Pubblicato il 3 Giugno 2019 · in Recensioni ·

di **Gioacchino Toni**



Quando si pensa al fotoromanzo si è portati a pensare ad una narrazione incentrata su banali storie d'amore a lieto fine, eppure questo tipo di pubblicazione popolare ha svolto un ruolo non da sottovalutare nell'evoluzione culturale e politica dell'Italia del dopoguerra. Di ciò si occupa il recente volume di **Silvana Turzio *Il fotoromanzo. Metamorfosi delle storie lacrimevoli*(Meltemi, 2019)**. L'autrice, dopo aver ricostruito il panorama nazionale di tale tipo di riviste illustrate ed aver tratteggiando le modalità con cui viene realizzato il fotoromanzo, analizza il trattamento riservato ai racconti illustrati da parte delle grandi compagini sociopolitiche che nel dopoguerra si contendono il consenso popolare. Il capitolo finale del libro è invece dedicato ai "fotoromanzi della controinformazione" degli anni Settanta ed Ottanta. A questa ultima parte sarà dedicato un successivo scritto.

In Italia il fotoromanzo – per diverso tempo definito "fumetto" – è stato a lungo guardato con sospetto tanto dalla sinistra quanto dal mondo cattolico, come se si trattasse di un'intrusione americana nella cultura nazionale, non tenendo conto del fatto che le origini del "romanzo d'amore a fotogrammi" sono in realtà italiane. Nonostante le trincee ideologiche, dimostra il volume, «il fotoromanzo si è insinuato negli interstizi delle barricate comuniste e cattoliche per emergere infine per mano dei suoi stessi detrattori. Le vicende del fotoromanzo politico gettano luce non solo su un periodo congelato dalla Guerra fredda e da una classe politica chiusa alla comunicazione, ma anche sull'emersione impellente delle questioni civili» (pp. 9-10).

Nel dopoguerra, all'interno del Pci ci si interroga sul successo di pubblicazioni come «Grand Hotel» tra le donne e tra le militanti. Se una parte del partito palesa una condanna senza appello nei confronti di tali periodici non mancano però posizioni più sfumate. Enrico Berlinguer tra il 1948 e il 1955 interviene più volte sulla preoccupazione diffusa nel partito di non lasciare i giovani in balia del modello di vita americano mostrando, nei confronti del fotoromanzo, una maggiore comprensione. In particolare nel 1949 scrive: «Non è davvero nelle nostre intenzioni negare alle ragazze il diritto di scegliere le loro letture, di appassionarsi ad avventure o a vicende d'amore. Vorremmo soltanto aiutarle a

comprendere che, alle volte, in chi scrive quelle avventure, in chi immagina quelle storie d'amore, vi è l'intenzione di farci palpitare per le avventure di altri, di farci sognare qualcosa che non appartiene al nostro mondo per impedirci di aprire gli occhi, di unirci, di operare per rimuovere insieme gli ostacoli che impediscono a tante ragazze di conquistarsi un loro avvenire, di portare a compimento il loro sogno d'amore, di avere tutte la loro famiglia e di raggiungere la loro felicità in una società che più non conosca per i pochi, il privilegio, il lusso, il capriccio e, per i molti, l'umiliazione, lo scherno, la miseria. Vogliamo, soprattutto, indicare alle ragazze che sono stati scritti altri libri, che esistono altre letture che sanno rispecchiare – anch'essi – i loro sogni e le loro aspirazioni, che sanno essere anch'essi appassionanti, perché parlano della più grande delle avventure, che è la nostra vita di ogni giorno, perché esprimono il più grande dei sogni che è quello di una società giusta di liberi e di uguali, perché infondono fiducia e mostrano, nella lotta, una via che non tradisce, che non delude e che tutti i sogni può trasformare in realtà. Sono le opere dei comunisti, dense di umanità, ricche di una vita vera e vissuta da milioni di uomini e di donne, di una passione che non conosce ostacoli, di una fede grande ed invincibile» (pp. 74-75).

Dopo la sconfitta elettorale del 1948 lo stesso Palmiro Togliatti, inizialmente meno intransigente nei confronti della letteratura popolare, mostra maggiore risolutezza nel condannare quella che viene vista come una pericolosa ingerenza ideologica americana. La commissione culturale del partito, all'epoca diretta da Emilio Sereni, intraprende una vera e propria campagna in favore di una cultura popolare alternativa a quella d'importazione americana sull'onda del cinema neorealista nazionale, osteggiato invece dalla Dc.

In un clima di ostilità diffusa nei confronti delle storie illustrate sia tra le fila della sinistra che tra quelle cattoliche, nel 1951 si arriva ad una proposta di legge democristiana per l'istituzione di una Commissione parlamentare di Vigilanza e Controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza.



La difficoltà che la politica incontra nell'affrontare la narrazione visiva è palese anche sulle pagine di «Rinascita», ove Nilde Iotti muove una condanna senza appello nei confronti del "fumetto" che «non si legge ma si guarda. E questo provoca un grave danno poiché il solo guardare le immagini mina la capacità di riflessione insita nella lettura portando alla brutalità e alla violenza istintive. L'*agent provocateur* è in questo caso il gruppo editoriale Hearst […] che dagli Stati Uniti – secondo la Iotti "terra di aspetti negativi, repellenti" – invade l'Europa attraverso i "fumetti"» (p. 77). Dunque, secondo la dirigente comunista, l'eventuale controllo attuato tramite la commissione proposta dalle fila democristiane risulterebbe del tutto inutile in quanto questa «sarebbe formata da persone che lascerebbero circolare i "fumetti", persino quelli realizzati dalle organizzazioni cattoliche». Da interventi come questo emerge, sostiene Silvana Turzio, «quanto le problematiche che sorgono intorno alla questione siano uno strumento per demonizzare sia gli Stati Uniti che le organizzazioni cattoliche, surrettiziamente assimilate ai pericolosi "yankee" nell'utilizzo del "fumetto"» (p. 77).

Gianni Rodari, in una lettera a «Rinascita», pur dicendosi anch'esso contrario alla proposta democristiana, intende differenziarsi dalla Iotti evitando di estendere il giudizio negativo al "fumetto" come genere, sottolineando invece come sia possibile ricorrere a tale modo di espressione per realizzare prodotti differenti da quelli americani per forme, contenuti e spirito. Inoltre, Rodari pone l'accento su come l'avvento del cinema abbia creato un "bisogno di vedere" del tutto assimilabile al "bisogno di cultura".

Palmiro Togliatti, all'epoca direttore di «Rinascita», condanna le illustrazioni americane ma al tempo stesso mostra maggior disponibilità nei confronti delle immagini popolari di

Épinal. Nel ragionamento del leader comunista, sostiene Turzio, si ravvisa come la maggior benevolenza per le immagini di Épinal, antesignane del "fumetto", derivi in parte dalla loro origine europea. Si tratterebbe dunque, secondo la studiosa, di una difesa della cultura europea minacciata da quella americana: ciò che realmente preoccupa è il fascino esercitato dagli Stati Uniti.

Nell'ambito della discussione che attraversa il Pci attorno alla metà degli anni Cinquanta sul come arrivare a quell'elettorato femminile scarsamente alfabetizzato che frequenta malvolentieri i comizi e fatica a leggere «l'Unità», interviene anche la palermitana Giuliana Saladino, dalle pagine del «Quaderno dell'attivista» sostenendo che di fronte all'incapacità delle donne meno acculturare di affrontare il quotidiano del partito o «Noi Donne», «affinché possano diventare consapevoli della loro ingiusta condizione», sia auspicabile vedere «in mano alle donne siciliane degli albums a fumetti con i celebri romanzi d'amore e di lotte in cui viene esaltata la giustizia e condannata questa società, i suoi mali e i suoi torti, fumetti che trattino problemi attuali, sulla base di una trama semplice, di una storia vera […] che esalti la lotta del popolo per la terra, la lotta contro il costume ancora feudale». Dunque, afferma Saladino, in polemica con Nilde Iotti, «non possiamo noi, in Sicilia, così semplicemente scartare il fumetto, letto da milioni di donne, come mezzo di propaganda» (p. 82) ed a sostegno della sua tesi la palermitana cita l'esempio dei fumetti cinesi che, dal 1949, raccontano a disegni l'epopea di Mao.

Negli anni seguenti il Pci, pur continuando ad osteggiare le produzioni illustrate di tono sentimentale, decide di pubblicare i racconti a disegni sulla vita di Antonio Gramsci (s.d.) e di Giuseppe Di Vittorio (1958). «Espunti dai periodici e dai quotidiani, denigrati sugli organi di stampa ufficiali, una decina di fotoromanzi riescono tuttavia a forzare lo sbarramento ed escono allo scoperto per pochi anni. Stampati prevalentemente in occasione delle campagne elettorali amministrative (1956) e politiche (1953-'58-'63-'68) come pubblicazioni a sé, distribuiti porta a porta, svolgono una funzione di propaganda e rimangono limitati al periodo e ai temi elettorali, sottolineando soprattutto i problemi sociali più urgenti […] Non è una lettura di "svago", ma una porta che apre prospettive per il raggiungimento di condizioni di vita migliori attraverso l'adesione alla lotta comune. Le storie vertono su temi scottanti, come la presa di coscienza dei diritti civili: la garanzia di un lavoro sicuro in patria, il rispetto della donna lavoratrice, il diritto di sciopero e il diritto alla casa, il predominio maschile sul lavoro e in casa, le difficoltà di progettare un futuro per le giovani coppie, la mancanza di asili nido e la tutela degli anziani. Problematiche impellenti ma sepolte in una nebbiosa inconsapevolezza dei propri diritti e quindi poco condivise dalle persone meno colte e più isolate socialmente e geograficamente. In questa prospettiva il fotoromanzo "politico" si pone come uno specchio fedele della realtà e individua le necessità dei lettori aiutandoli quindi a capirne la portata e la legittimità. Il lieto fine sentimentale è la scusa formale per introdurre il vero finale: l'"invito al voto comunista" che marca il distacco dal melodramma dei fotoromanzi classici. Il protagonista glorioso, sottotraccia sino alla risoluzione finale, è il Partito che interviene per proporre soluzioni concrete ai problemi del singolo inglobandoli e rafforzandoli in quelli collettivi» (p. 86-87).



Non è facile rintracciare tutti i fotoromanzi pubblicati su indicazione delle commissioni culturali dal Pci e diffusi porta a porta dalle militanti, tra questi si possono citare *Più forte del destino* e *La vita cambierà*. Il primo esce a disegni nel 1956 ed a fotografie nel 1958. Nella prima versione, realizzata alla vigilia delle amministrative di Bologna, la narrazione, che ruota attorno alle vicende di due fidanzati, si concentra soprattutto sui contratti capestro che regolano il lavoro femminile. Nell'edizione del 1956 «ci sono tutti gli ingredienti narrativi di una vita misera, raccontata secondo gli stilemi del fotoromanzo classico. Nonostante tutto, i due protagonisti resistono alle prove del destino sino a quando un anziano li esorta a votare per il Partito [ed] Il lieto fine annuncia la decisione dei due giovani di "votare per chi ci difende e ci protegge"» (p. 89). Nella versione fotografica, pubblicata alla vigilia delle elezioni politiche del 1958, i protagonisti non appartengono più alla classe operaia ma sono due giovani di buona famiglia che, sottoposti alle angherie del conformismo famigliare, troveranno nel Partito una promessa di un futuro migliore.

Il fotoromanzo *La vita cambierà*, probabilmente ambientato nell'imminenza delle politiche del 1968, attraverso una trattazione più corale, affronta invece una questione presente anche in molti fotoromanzi meno politicizzati: il problema dell'emigrazione verso la Svizzera e la Germania e le difficoltà delle famiglie che restano in Italia.

«L'utilizzo del fotoromanzo per costruire narrazioni educative non ha però superato

l'esame da parte dei quadri, malgrado il successo confermato dalle donne più aperte e attente. Invece di vederne e sfruttarne il potenziale visivo, ci si è fermati alla distribuzione più spicciola e immediata, a mo' di volantinaggio, limitata nello spazio e nel tempo. È tuttavia innegabile che i fotoromanzi, pur limitati nel tempo e nella quantità, hanno svolto un ruolo importante al momento delle campagne elettorali» (p. 97).

Nonostante il ricorso al fotoromanzo da parte del Pci svolga una funzione educativa politico-sociale e sperimenti un modo nuovo di cercare il consenso soprattutto tra l'elettorato femminile, la componetene più tradizionalista del partito fatica a riconoscere dignità ai racconti per immagini.

Particolare è il caso della rivista «Noi Donne» – dal 1944 pubblicazione ufficiale dell'Unione Donne Italiane – per il suo tentativo di coniugare l'impegno politico con i modelli dei periodici illustrati, soprattutto quelli rivolti alle donne. La rivista dell'Udi deve confrontarsi «sia con il disprezzo per la cultura dei rotocalchi femminili, diffuso tra i quadri dei partiti di sinistra, sia con una misoginia classista presente in alcune lettrici e redattrici» (p. 99).



Nel 1947 su «Noi Donne» viene pubblicato "Il nuovo romanzo d'amore illustrato", *Una donna si ribella*, con disegni ad acquerello stampati a mezzatinta ad effetto fotografico di Vittorio Cossio e i testi di Grazia Gini – ispirato al romanzo *Portrait of a Rebel* (1930) di Netta Syrett – incentrato su una donna che, superati gli ostacoli sociali e famigliari, giunge a conquistare un'identità professionale e la libertà sentimentale. La tematica affrontata deve essere contestualizzata all'interno della campagna elettorale del 1948 che vede il Pci impegnato sul diritto al lavoro per le mogli e le madri. Con la presenza del romanzo illustrato, sotto alla direzione di Dina Rinaldi, la rivista passa dalle 40 mila alle 130-150 mila copie vendute grazie anche al capillare lavoro delle diffonditrici della pubblicazione, attività utile anche per comprendere le preferenze delle lettrici. Insieme al successo nelle vendite, però, arrivano anche le critiche da parte di alcune lettrici che, nel pieno della campagna antiamericana del 1948 contro i "fumetti" portata avanti dai vertici del Pci, si dicono contrarie alla loro pubblicazione sulla rivista dell'Udi.

In una delle prime scene del film *Riso amaro* (1949) di Giuseppe De Santis, Silvana

Mangano ha tra le mani una copia particolarmente "vissuta" di «Grand Hotel», probabilmente ad indicarne una lettura smaniosa e ripetuta. Poco prima dell'uscita nelle sale del film su «Noi Donne» *Riso amaro* compare nella versione a cinefotoromanzo realizzato con fotogrammi e fotografie tratte dal set ottenendo un enorme riscontro di vendite.

La direzione della rivista dell'Udi a partire dal 1950 passa a Maria Antonietta Macciocchi e la linea editoriale cambia: «i cineromanzi assumono un'aria dimessa, impaginati a scomparti fissi di sei fotografie orizzontali per pagina, ridotti a due sole pagine e accompagnati da didascalie redatte in modo neutro. I romanzi illustrati a disegni scompaiono e così le seppur rare vignette a "fumetti" dei mesi precedenti […] Con la nuova direzione il fotoromanzo viene additato come veicolo di un immaginario femminile sconveniente che ammicca pericolosamente dalle fotografie dove la donna "è rappresentata come un essere stupido, ridicolo, insignificante"» (p. 111).

Si apre così una stagione di attacchi diretti contro «Grand Hotel», «Bolero Film», «Luna Park», «Sogno», «Tipo», «Hollywood», pubblicazioni che la rivista dell'Udi «scova nei luoghi meno "colti": dal parrucchiere, in treno, in tram, alla cassa del droghiere e del farmacista e sempre in mano a giovani donne» (p. 111). La nuova direzione di «Noi Donne» se la prende con quel «pubblico piccolo borghese che "smania" per occhieggiare come un voyeur i grandi alberghi e le donne procaci e discinte esibite in "questa volgare e ridicola illustrazione della sessualità"» (p. 111) ma soprattutto denuncia come le ingenue lettrici vengano, proprio attraverso i fotoromanzi, educate «al razzismo più bieco poiché i negri, i cinesi e gli indiani presenti nei racconti sono sempre ladri, traditori, spie, losche figure in contrasto con il bellimbusto americano e la sua indomita innamorata» (p. 112).

Sul finire del 1951 in un suo intervento pubblicato su «Noi Donne», l'onorevole Camilla Ravera accusa il fotoromanzo di sviare i lettori dai problemi reali e dalla lotta indirizzandoli verso un mondo fittizio. Il fotoromanzo, sostiene Ravera, «è luciferino per i ragazzi: favorisce la pigrizia mentale e ne atrofizza a lungo andare le facoltà intellettive, insegna la tecnica del delitto, alimenta l'odio di razza, indirizza a una concezione falsa della realtà» (p. 112).

Nonostante tutto i i cineromanzi continuano ad essere ospitati sulle pagine della rivista dell'Udi, pur ridotti alla doppia pagina ed accuratamente scelti su basi ideologiche, con un'impaginazione frema ai modelli delle prime pubblicazioni popolari degli anni Venti e Trenta oramai non più al passo coi tempi.

«Noi Donne», sostiene Silvana Turzio, «è un esempio non solo delle diverse e spesso opposte posizioni nei confronti delle dispense popolari a fumetti ma soprattutto della perplessità paralizzante nei confronti delle immagini e, in fondo, anche di una paradossale e poco consapevole misoginia che si manifesta anche nelle fautrici di un nuovo femminismo. Il problema emerge infatti quando le immagini mostrano troppo esplicitamente gli emblemi che scatenano il desiderio – "passioni d'amore, uomini, natiche

e seni…" –, immagini pericolose perché offerte all'infanzia, intesa in senso letterale, della donna italiana» (p. 113).



Anche sul fronte cattolico alcune riviste decidono di ospitare fotoromanzi, tra queste «Famiglia Cristiana», pubblicazione che da una tiratura alla nascita nel 1931 di circa 300 mila copie, passa poi alle 750 mila nel 1956, alle 900 mila nel 1959, al milione nel 1961 fino a toccare i 2 milioni di copie a fine 1971 divenendo, nel corso degli anni Settanta, il settimanale più venduto in Italia. Per quanto riguarda la qualità dei servizi fotografici e della stampa, la rivista paolina rivaleggia con i periodici di maggior successo dell'epoca.

Il rapporto della Chiesa con le novità tecnologiche dei mezzi di comunicazione è notoriamente problematico: se da un lato viene incoraggiato il loro uso per «Portare Cristo oggi, con i mezzi di oggi» – si pensi alla produzione di cortometraggi, documentari e film della Sampaolofilm –, dall'altro però si avverte la necessità di istituire sistemi censori volti a preservare il pubblico da eventuali messaggi diseducativi e contrari alla morale cristiana.

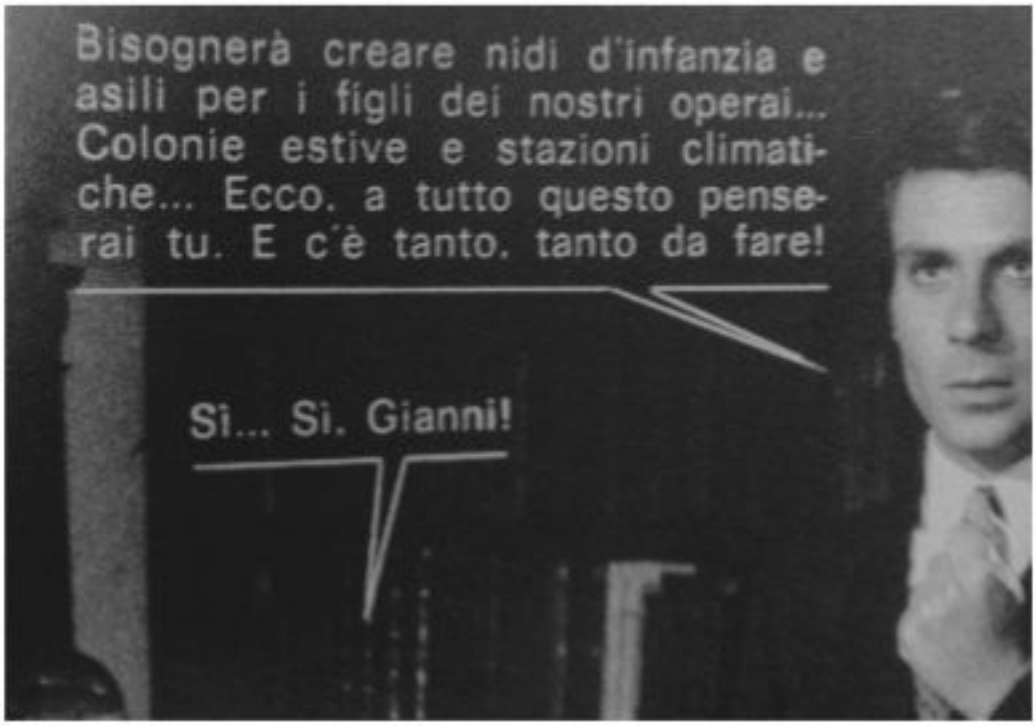
Sebbene inizialmente ad essere trattate dai fotoromanzi pubblicati sul periodico cattolico siano storie di santi e religiosi, col passare del tempo prendono piede sia le riduzioni dei classici della letteratura, altrimenti sconosciuti al grande pubblico, che a vicende a sfondo sociale. In tutti i modi si tratta di produzioni votate alla catechizzazione in linea con l'impostazione paolina.

Nel 1959 su «Famiglia Cristiana» viene pubblicato *Non posso amarti*, la storia a fotoromanzo di Sant'Agnese, mentre l'anno successivo la rivista ricorre al racconto per immagini con didascalie, sulla falsariga dei cineromanzi degli anni Quaranta, per un servizio sul matrimonio e per uno sui grandi miracoli.

Sangue sulla palude (1960) rappresenta invece un tipo di fotoromanzo socio-educativo incentrato sulla vicenda di Maria Goretti. Nel giro di un quarto di secolo i fotoromanzi pubblicati su «Famiglia Cristiana» sono circa una cinquantina e, fino a metà degli anni Sessanta, sono prodotti internamente alla rivista

«Da un punto di vista formale il fotoromanzo cattolico è nei primi anni poco innovativo. Gli attori sono quasi sempre gli stessi, la pagina è densa di immagini collocate secondo la struttura classica del fotoromanzo: sei o otto fotografie per pagina, distribuite in una gabbia a crescere, le piccole in alto, le grandi in basso a sinistra, i testi invece sono collocati ai bordi superiori o inferiori, le vignette si sovrappongono a volte maldestramente alle immagini, che non sembrano essere realizzate in rapporto con il testo. La sequenza narrativa è chiusa sul presente, raramente con flashback o salti temporali» (p. 119). Le storie narrate riguardano soprattutto biografie edificanti di religiosi e figure femminili che hanno saputo compiere scelte coraggiose guidate da cristallini principi cristiani.

Dalla metà degli anni Sessanta le storie illustrate iniziano a preferire l'attualità ai racconti storici e agiografici e le modalità narrative si fanno più accurate, grazie al ricorso a professionisti del genere e soprattutto, segnala Silvana Turzio, si mostrano funzionali «ai cambiamenti dell'ultimo momento che possono essere sollecitati dalle reazioni dei lettori o da eventi di cronaca avvenuti tra una puntata e l'altra, secondo la collaudata tecnica del romanzo d'appendice, successivamente adottata dalle soap opera televisive. A volte emerge il meccanismo contrario: la rivista propone nel fotoromanzo scene o svolgimenti narrativi provocatori per suscitare nei lettori reazioni indignate, il che permette di riprendere il tema in articoli a latere o nelle rubriche dei lettori nei numeri successivi. Le pubblicità sono a loro volta articolate in funzione delle questioni che si vogliono affrontare nel corpo centrale della rivista. Gli interventi collaterali sembrano quindi essere costruiti consapevolmente come apparati di controllo e di deviazione del racconto in funzione di una precisa strategia comunicativa» (p. 120).



Nel periodo compreso tra la metà degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, il mondo cattolico è toccato dalle turbolenze che attraversano l'intera società dell'epoca. All'interno del nuovo clima che si respira tra i cattolici, soprattutto tra i più giovani, i fotoromanzi pubblicati dalla rivista paolina «sembrano svolgere il ruolo di "messa in scena" dell'argomento per proporne una soluzione negli articoli o nelle rubriche di cronaca, dimostrando un uso congiunto del fotoromanzo e del paratesto di carattere propedeutico. Lungi dall'essere demonizzato, il fotoromanzo viene invece accolto come un contenitore capace di veicolare informazioni e indicazioni di vita e di pensiero» (p. 121).

Nel volume vengono dettagliatamente presi in esame un paio di fotoromanzi che affrontano il tema del celibato e dell'impegno sociale: *La miniera del miracolo* (1967) ed *Il rifiuto* (1967). Nel primo si narra del coinvolgimento di un prete nel mondo dei minatori, con annesse tragedie sul lavoro, e del problema del celibato sacerdotale, mentre nel secondo è di scena la questine dello scontro generazionale, in linea con il tentativo della Chiesa di «proporre un equilibrio tra gli effetti del boom economico e le lotte operaie e sindacali che si profilavano all'orizzonte» (pp. 129-130).

Ad essere affrontate sono anche la procreazione extramatrimoniale, l'identità femminile al di fuori della famiglia e l'imposizione parentale sulla scelta lavorativa o affettiva delle donne, tematiche trattate all'epoca anche dai fotoromanzi delle testate non cattoliche, «Noi Donne» compresa.

Se nelle produzioni "laiche" si assiste ad un evidente miglioramento della qualità fotografica, che adotta il colore, «Famiglia Cristiana» si ostina al bianco e nero evitando di curare l'aspetto fotografico ritenendolo esclusivamente funzionale alla narrazione scritta.

La stagione del fotoromanzo sulla rivista cattolica può dirsi terminare attorno alla metà degli anni Settanta.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/03/i-fotoromanzi-del-consenso-il-racconto-illustrato-nella-propaganda-del-dopoguerra/

---

04 giugno 2019

L'ultimo duello della storia? Avvenne nel 1967 e fu anche filmato

Protagonisti due politici, che pochi giorni prima si erano insultati all'Assemblea Nazionale. Fu uno scontro con le spade e non con le pistole. E nessuno rimase ucciso

da Wikimedia

L'ultimo duello che si ricordi della storia fu con le spade, non con le pistole. Si svolse in Francia, in una residenza a Neuilly-sur-Seine, e avvenne nel 1967. Proprio così: lo stesso anno in cui i Beatles rivoluzionavano la musica con Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band, due distinti signori francesi decidevano di sfidarsi per salvare il rispettivo onore.

Uno di loro era Gaston Defferre, sindaco di Marsiglia, mente l'altro era un politico chiamato René Ribière. Dopo uno scontro all'Assemblea Nazionale, Defferre lo aveva apostrofato insultandolo: "Taisez-vous, abruti!", disse. Un'onta che andava lavata con il sangue. E visto che le richieste di scuse non avevano avuto riscontro, si decise di passare alle vie di fatto. La sfida fu lanciata e subito raccolta.

Il duello avvenne pochi giorni dopo lo scontro, sotto lo sguardo imparziale di Jean de Lipkowskiin, politico gollista di sinistra, e quello di una telecamera, che fece le riprese.

Secondo gli accordi, ci si sarebbe battuti con le spade e non ci si sarebbe fermati al primo sangue. Per Ribière la situazione era delicata perché, il giorno successivo, avrebbe dovuto sposarsi, ma Defferre aveva giurato che non lo avrebbe ucciso. Soltanto, “Lo avrei ferito in modo tale da rovinare in modo evidente la sua notte di nozze”.

Alla fine vinse proprio Defferre, nonostante Ribière si fosse battuto con coraggio e veemenza. Il giudice, dopo la seconda ferita inflitta al giovane politico, decise di chiudere il duello. E, con quella decisione, chiuse un’intera, secolare stagione. I due protagonisti andarono, sani e salvi, ognuno per la propria strada, sia professionale che di carriera. Ribière riuscì, il giorno dopo, anche a sposarsi.

https://youtu.be/e68nuAcSuWQ

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/04/ultimo-duello-storia/42387/

03

GIU

Spiegare il mondo con l'evidenziatore giallo / di Massimo Mantellini



Commenti

Se la kippah diventa un rischio

L'economia delle illusioni

I bambini e i neofascisti

Commenti

Conte e il treno del voto anticipato

Il sentimento smarrito

Il Pd e il modello Sánchez

La prima volta ero convito si trattasse di un'errore di impaginazione. Da qualche giorno Repubblica, nella sua versione a pagamento sottolinea con l'evidenziatore giallo alcune parti di articoli nella pagina dei commenti. La mia prima sensazione è stata quella di essere di fronte ad un giornale già usato. La mia seconda sensazione è stata: ma cosa diavolo volete da me? La terza: forse desiderano aiutarmi.

Molti dei giornali online nei quali ho scritto in questi anni facevano (e fanno) qualcosa di simile. Evidenziano al lettore parti del testo, in genere mettendole in grassetto. Specie ad inizio paragrafo. Ho sempre pensato fosse una fastidiosa cretinata ma questo non ha molta importanza. Ha importanza invece il fatto che spesso le parti sottolineate, parlo della parole scritte da me ma vale lo stesso per qualsiasi lettore che le abbia incontrate (evidenziate o no) non erano quelle più rilevanti. O meglio non erano quelle più rilevanti per me.



Medium, che è una piattaforma di una raffinatezza inarrivabile, fa qualcosa del genere, dentro un meno deprecabile tentativo collaborativo. Mi consente di evidenziare alcune parti del testo che sto leggendo ad uso e consumo degli altri lettori (e dell'autore). È una forma di commento forse apprezzabile (per l'autore) ma il risultato estetico per il lettore è il medesimo. L'articolo è perturbato, nella sua rappresentazione estetica, dalle idee di qualcun altro.

La logica editoriale che sta dietro a simili scelte di formattazione è sempre la medesima. Escogitare trucchi e nuove idee che rendano la lettura del pezzo più attraente e persistente. Simili scelte raccontano anche una forma di debolezza: il pensiero retrostante che le parole da sole non siano più sufficienti, che escano migliorate dalla luce accesa da qualcuno da quelle parti.

Esistono due problemi a margine. Il primo è che spesso il sottolineatore professionale sottolinea cose a caso o peggio con logiche lontane da quella di potenziare il senso complessivo del pezzo (esattamente come avviene sempre più stesso con i titoli dei giornali). La seconda, quelle fondamentale, ogni giorno più taciuta in mille differenti

maniere, è che, no, il lettore non è un cretino. E che ogni volta in cui voi troverete modi, anche in buonissima fede, che finiscano per ricordarglielo, lui penserà immediatamente lo stesso di voi.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/06/03/spiegare-il-mondo-con-levidenziatore-giallo/



“LA POLITICA NON SI FA CON LA CENERE.” INTERVISTA A FRANCO ARMINIO

di **Marco Montanaro** pubblicato martedì, 4 giugno 2019

Nel libro *Terracarne* (2011), Franco Arminio dichiarava di voler abbandonare ogni feticcio di stile personale. Una parziale deposizione delle armi letterarie che si inseriva a margine, pure, di una precisa collocazione geografica ed esistenziale. Abbiamo poi visto la sua scrittura lasciare le pagine e i post per sollecitare e mobilitare lettori da tutta Italia, persone con cui si è dato vita a festival, incontri, iniziative pubbliche di vario genere. In particolare la paesologia, nata da esigenze anzitutto intime, si è rivelata una pratica tanto politica quanto artistica: nel senso che ha finito col ridisegnare un immaginario

personale per renderlo frequentabile e persino declinabile da altri, a partire da un lessico condiviso (due espressioni su tutte sono diventate di dominio pressoché pubblico: “autismo corale” e “scoraggiatore militante”).
Di recente, Franco Arminio si è candidato a sindaco della sua Bisaccia, perdendo per circa trecento voti contro il sindaco uscente e quasi omonimo Marcello Arminio; mentre a marzo 2019 è tornato in libreria con *L’Italia profonda*, dialogo con Giovanni Lindo Ferretti sugli Appennini e sulla cultura montana nell’Italia più interna e più antica.
Al netto delle evidenti differenze, Arminio e Ferretti condividono uno sguardo comune sul sacro, oltre che una precisa visione su abbandono e desolazione dei luoghi natii. E poi proprio Ferretti, nel libretto edito da Gog Edizioni, dà una definizione di poesia che sembra coincidere perfettamente col lavoro di Arminio: “La poesia è un’attitudine contemplativa dello sguardo, è stata un codice letterario e il rifugio di amorosi sensi, è propria dell’intimo ma non disdegna il civico. Una connotazione dell’umano. Non so bene cosa sia nel regno dello spettacolo, della connessione, degli algoritmi”.
“Nel regno dello spettacolo, della connessione e degli algoritmi” la pratica poetica di Arminio si è fatta appunto civica e si intreccia concretamente con la realtà. A tal proposito c’è da segnalare il prossimo festival della paesologia, quest’anno a Camerino dal 7 al 9 giugno. Del borgo medievale marchigiano si parla anche tra le pagine de *L’Italia profonda.* Scrive Arminio che “Camerino non è un paese abbandonato, è un paese a cui dopo il terremoto hanno messo i sigilli. Posso capire la volontà di preservare un centro storico bellissimo da atti di vandalismo, ma poi bisogna far partire presto la ricostruzione. Ecco, Camerino dovrebbe essere il centro propulsore di quello che io chiamo Nuovo umanesimo delle montagne. Lì c’è un’antichissima università. Non solo non deve morire, ma occorre assolutamente farla crescere. Nel futuro il simbolo dell’Italia interna potrebbero essere le sue scuole”.
La candidatura a sindaco di Arminio e il prossimo festival paesologico (in cui verrà riproposto dal vivo il dialogo con Ferretti) sono stati gli spunti, quantomeno iniziali, per l’intervista che segue.

La campagna elettorale si è conclusa da poco. Che esperienza è stata?

Molto più impegnativa dal punto di vista emotivo, rispetto alle europee del 2014 *(Quando Arminio si candidò con L’altra Europa con Tsipras, ndr)*. Allora ho viaggiato molto. Stavolta invece è stato un viaggio verso il centro, nelle viscere del mio paese.

Ho trovato molto poetico il fatto che l’altro candidato sindaco portasse il tuo stesso cognome. Una sorta di doppio.

Ma non siamo parenti. E a Bisaccia siamo semplicemente Franco e Marcello. Qui il cognome conta assai meno.

Adesso sei in consiglio comunale, e il tuo diario elettorale su Facebook prosegue.

Il diario in parte confluirà nel prossimo libro di versi, che dovrebbe uscire a ottobre. La politica continuerò a farla, ma non sarà centrata solo sul consiglio comunale di Bisaccia.

Tra qualche giorno c'è il festival della paesologia.

Quest'anno ci saranno poca musica e molti dialoghi. Vorrei un festival intimamente clamoroso, un festival piccolo. E poi c'è il piacere della prima volta, c'è l'idea di andare in un paese come Camerino, che è in gran parte ancora chiuso.

Negli anni la tua poesia è diventata una pratica comunitaria, sganciata in parte da un fine artistico. Hai trovato uno stile più incisivo, anche in termini politici.

La letteratura come esercizio di stile mi interessa sempre meno. Non ho certo calcolato la mia lingua, più che altro le vado dietro. Sento che da quando ha preso una certa intonazione sono arrivati più lettori. Il tempo dirà se la mia poesia era necessaria. Più che di scrittura politica, comunque, parlerei di scrittura religiosa. Mi sono spinto a formulare dei precetti, anche correndo il rischio di sembrare retorico. La risposta mi sembra interessante. Le persone vogliono una lingua che orienta, che indica una strada, più che una lingua chiusa nell'ambito letterario.

Una lingua, la tua, che abbraccia temi prepolitici: la vita psichica delle comunità, ad esempio, o il rapporto con la morte. La politica non li affronta, e sconta questa rimozione in termini programmatici.

La vita psichica della comunità mi interessa molto. E l'amore e la morte sono questioni cruciali. Il desiderio dell'amore e la paura della morte, in fondo tutti viviamo tra questi due poli. La politica che non sente queste cose è destinata a non sentire niente.

Forse per un amministratore in buona fede (e mediamente preparato) una città, un paese o un quartiere possono rappresentare l'opera d'arte più importante da realizzare.

La vita letteraria ci consegna a una certa solitudine. Far parte di un fervore politico è certamente per me più importante. E comunque è difficile trovare una dimensione collettiva, soprattutto è difficile starci dentro stabilmente. Si procede per bagliori, e questi bagliori prima o poi finiscono. Si fa fatica a dare continuità alla dimensione comunitaria. Io per questo anni fa ho sviluppato il

concetto di comunità provvisoria.
Comunità provvisorie, migrazioni. Si può immaginare una politica capace di visione e trasformazione, se le energie più fresche e anche "violente" di un territorio sono assenti o sradicate altrove, dove pure difficilmente riescono a fare comunità, a risultare incisive?
Questa è una domanda molto complessa. In molti luoghi in effetti sono assenti quelli che potrebbero essere i nostri interlocutori. Io invoco spesso un ritorno al sud dei nostri ragazzi, ma mi rendo conto che può sembrare una richiesta velleitaria. In parte si può sopperire con la rete, ma è davvero un problema cambiare certi territori senza che ci siano persone che abbiamo la reale volontà di cambiarlo. Spesso l'esigenza del cambiamento è più una declamazione generica. Le persone sono infiammate dalla residenza. Spesso sono anime bruciate. La politica non si può fare con la cenere.
(Fonte foto)

Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Il suo ultimo libro è *Il vapore e la ruggine* (LietoColle), il suo blog è Malesangue.com.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-politica-non-si-la-cenere-intervista-franco-arminio/

SCIENZA

Di Samantha Cole

03 giugno 2019, 12:31pm

Ottimo lavoro, umanità: ora le api costruiscono nidi fatti interamente di plastica

Un gruppo di ricercatori ha scoperto delle api solitarie in Argentina che costruiscono nidi con i resti dei sacchetti di plastica.

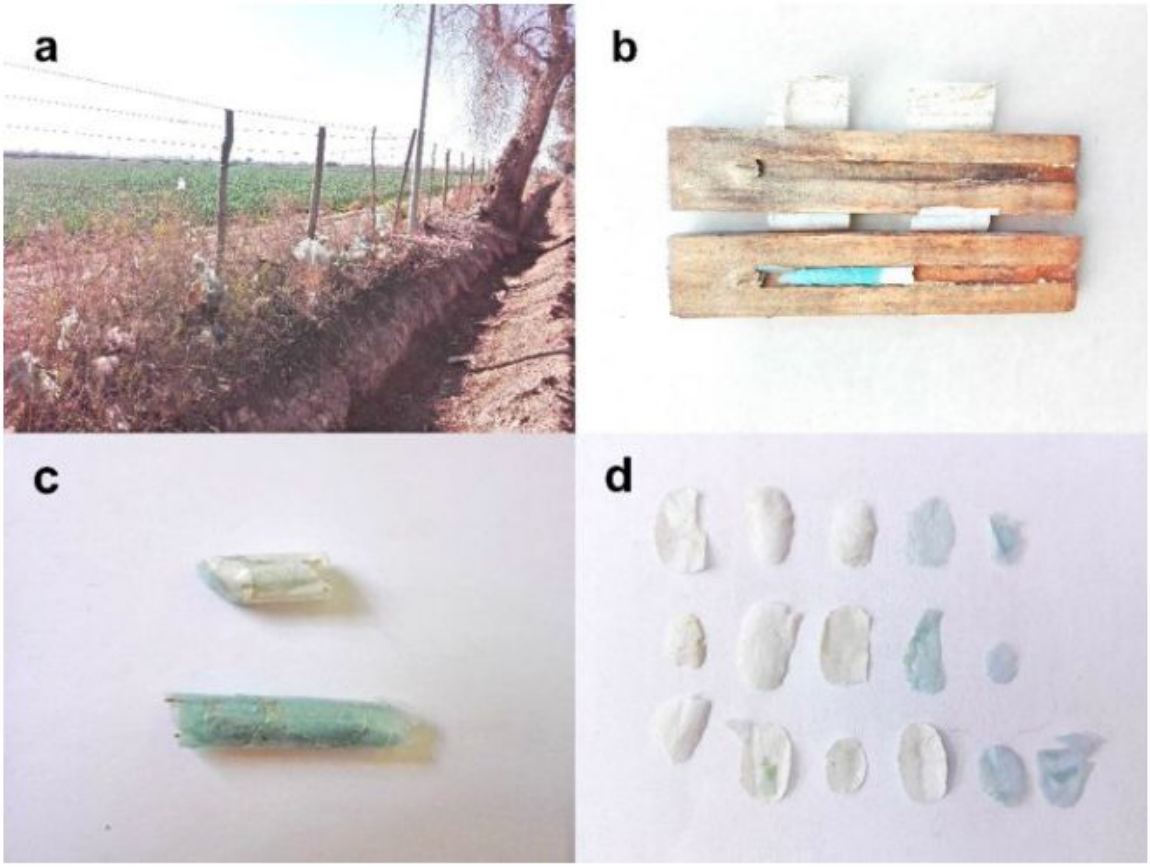


Un'ape *Megachile rotundata,* il tipo che potrebbe aver costruito questi nidi, con affianco immondizia di plastica. Immagine: Peggy Greb via public domain/Wikimedia Commons; PxHere

Con grande imbarazzo dell'intera razza umana, alcuni scienziati hanno trovato un nido di api fatto di buste di plastica in Argentina. Stando ai ricercatori, il nido di plastica comporta un tasso di sopravvivenza più basso per le api.

I ricercatori hanno piazzato "hotel" per api selvatiche solitarie—strutture fatte di lunghi tubi cavi dentro i quali le api possono costruire il nido per le loro larve—nella primavera ed estate del 2017 e del 2018. In genere, queste api creano il nido dentro ai tubicini usando fango, foglie, frammenti di pietra, petali, resina degli alberi e qualsiasi altro materiale riescano a procurarsi.

Ma in uno dei nidi che hanno trovato a questo giro, le api avevano usato la plastica. Quel nido, fatto di tre celle separate, era fatto di plastica sottile e azzurro chiaro, come quella delle buste di plastica, e di una plastica bianca, più rigida.



Rispetto agli altri due nidi che i ricercatori hanno esaminato, che erano fatti di materiali naturali, le api di questo avevano un tasso di sopravvivenza più basso. Una delle celle conteneva una larva morta, un'altra sembrava aver ospitato un adulto che ha poi abbandonato il nido e la terza era incompleta. Le scoperte degli scienziati sono state pubblicate sulla rivista **Apidologie**.

Non è la prima volta che gli scienziati osservano api che aggiungono plastica ai propri nidi, ma è la prima volta che incontrano api i cui rifugi sono fatti *solo* di plastica.

Nel 2013, alcuni ricercatori hanno scoperto che le api collezionavano poliuretano (la schiuma usata soprattutto nell'arredamento) e polietilene plastico (usato nei sacchetti e nelle bottigliette) per i propri nidi, in combinazione con materiali naturali. Ma, questa volta, non c'era altro oltre alla plastica.

Api che fabbricano i propri nidi con i sacchetti di plastica suona come la trama di un film ambientato in una distopia ecologista. Ma, a differenza di **tutta la plastica che c'è nel nostro cibo**, nella **profondità dell'oceano** e **negli stomaci degli animali selvatici**, questa scoperta non è del tutto un male. Cioè, ovviamente è comunque una notizia terribile, ma dimostra anche che le api sono resilienti davanti a tutta l'idiozia umana, dicono i ricercatori.

"Potrebbe dimostrare la capacità di reazione delle api in cerca di materiali alternativi per costruire i propri nidi, davanti al disturbo creato dall'uomo," hanno scritto i ricercatori nel paper.

Forse gli erbicidi nei campi nelle aree coltivate in prossimità erano troppo tossici perché le api usassero materiali irrorati, o le plastiche offrivano una protezione dagli elementi che le foglie e i ramoscelli non danno. A prescindere, questa scoperta ricorda senza tanti giri di parole che le persone stanno abusando della natura, riempiendola di plastica—e che **le api sono creature davvero intelligenti**.

fonte: https://www.vice.com/it/article/43jq9m/ricerca-api-costruiscono-nidi-fatti-di-plastica

---

Come il primo Walkman ha cambiato il mondo, 40 anni fa

di **Simone Fontana**

4 JUN, 2019

Sony lo presentò nell'estate del 1979 per rifarsi dopo un brutto flop commerciale, cambiando per sempre il nostro rapporto con la musica (e la percezione del Giappone nel mondo)



Un TPS-L2, il primo Walkman della storia (Foto di Kiyoshi Ota/Bloomberg via Getty Images)

È possibile non averne mai posseduto uno o non conoscerne l'esatto funzionamento, o considerarlo un pezzo di modernariato superato dalla storia, persino. Ma per le generazioni che ne hanno vissuto l'epopea pluridecennale, la parola **Walkman** non può non evocare almeno un ricordo.

Che sia uno stanco pomeriggio di metà estate, la pubblicità in bianco e nero sull'ultimo numero di *Topolino* o l'ennesima replica di *Ritorno al Futuro*, quella scatoletta magica marchiata Sony ha segnato la storia di milioni di vite, contribuendo alla scrittura di una fetta enorme di cultura pop e alla costruzione di

buona parte del nostro immaginario collettivo.

E tutto ebbe inizio **esattamente 40 anni fa**.

Gli esordi

Il primo esemplare di Walkman **fu lanciato sul mercato** il 1 luglio 1979 e superò le più rosee aspettative dei suoi creatori. La casa di produzione giapponese veniva da un brutto flop di quattro anni prima, quello del **Betamax**, il sistema di videoregistrazione a nastro magnetico destinato a rivoluzionare la fruizione di contenuti audiovisivi, ma soppiantato dal vhs ancora prima di dimostrare le sue indiscutibili potenzialità. E ne aveva di potenzialità, il Betamax: era tecnicamente superiore al suo diretto concorrente – introdotto dalla Jvc – in tutto e per tutto, dalla qualità del supporto alla definizione dell'immagine. Ma aveva due piccoli problemi, che i manager a Tokyo non avevano visto per tempo: costava troppo e **i nastri duravano troppo poco**.

Per uno di quegli scherzi crudeli che la storia ama giocare persino ai suoi figli più inappuntabili, il Betamax iniziò la sua lenta corsa verso l'oblio (anche se

l'abbandono definitivo della tecnologia avverrà addirittura soltanto nel 2002) e al Walkman toccò la non invidiabile sorte di dover riscattare l'investimento azzardato. Il primo lettore portatile di musicassette della storia, un **Tps-l2 blu e argento** realizzato a partire dallo scheletro di un vecchio mangianastri Pressman, fu così venduto al prezzo lancio di 39mila yen (circa 150 dollari americani) e sbarcò sui mercati internazionali con svariati nomi – tra cui i discutibili ***Soundabout*** negli Stati Uniti e *Stowaway* nel Regno Unito – tutti poi uniformati nel più iconico Walkman.

Come molte parole che utilizziamo nel linguaggio corrente, Walkman **è infatti un marchio registrato**, uno dei rari brand che hanno avuto una fortuna così invidiabile da essere penetrati a fondo nel sentire comune, meritandosi la gloria di sostantivi. La parola, entrata nell'**Oxford Dictionary solo nel 1986**, è un neologismo composto dal verbo anglofono *walk* (passeggiare) e *man* (uomo), una combinazione in grado di rendere al meglio la principale qualità del piccolo ritrovato nipponico: la libertà.

A partire dal 1 luglio 1979, infatti, si scoprì che a ogni uomo era data la

prerogativa di trasformare la propria vita in un film, scegliendone la colonna sonora e personalizzandone il ritmo. Fino a quel momento l'unico strumento in grado di trasmettere musica all'esterno era la radio portatile, e l'arrivo del Walkman **modificò in maniera irreversibile il modo di approcciarsi alla musica**, ora non più calata dall'alto e selezionata da giudiziose emittenti, ma completamente libera. Una rivoluzione molto simile a quella apportata ai giorni nostri da **Netflix** nei confronti del palinsesto televisivo, se ci pensate.

Il successo



Pubblicità del Walkman Pro, 1982.

Nelle prime settimane le vendite procedettero a rilento, ma una strategia promozionale molto aggressiva e una buona campagna stampa fecero il miracolo, tanto che nei successivi due mesi il Walkman sfiorò la quota record di 50mila esemplari venduti.

Sony decise di non vendere un semplice prodotto, per quanto tecnologicamente all'avanguardia, ma, come si direbbe oggi, un'esperienza totalmente nuova.

"*Forse è così popolare perché nulla del genere è mai esistito prima*" confidava un

rivenditore al *Washington Post* nel 1981. Ed era vero: Sony aveva di fatto lanciato sul mercato **una nuova attività umana**, quella di mettere delle cuffie nelle orecchie e uscire a fare jogging; quella di poter ascoltare la musica rock lontano dalle lamentele dei parenti più conservatori; quella di rintanarsi in una dimensione tutta propria di ritmi graditi. Il Walkman era sulla bocca di tutti e a metà degli anni Ottanta era davvero difficile poterne fare a meno, anche se **i detrattori non mancavano**.

"*Con l'avvento del Sony Walkman stiamo smettendo di incontrare persone reali*" dichiarava stizzito ai tempi del lancio il vicepresidente della Cbs Records, sempre al Washington Post. "*È come una droga: indossi le cuffie e tagli fuori il resto del mondo*". È la maledizione di ogni grande salto tecnologico, quello di incontrare la resistenza di una parte società legata all'assetto precedente del mondo, ma sotto questo punto di vista il Walkman divenne ben presto il paradigma di un mondo in veloce trasformazione. Nel 1984 il sociologo **Shuhei Hosokawa**pubblicò una ricerca dal titolo ***The Walkman effect***, in cui lo studioso evidenziava l'evoluzione cognitiva scatenata dall'utilizzo del lettore portatile, in grado di

modificare l’ambiente urbano e le modalità di interazione tra singoli e gruppi nell’atto di ascoltare musica.

Nella cultura pop

Col tempo il Walkman è diventato una vera e propria icona pop e grazie alla sua versatilità è arrivando a permeare gran parte della cultura cinematografica degli anni Ottanta. Ai *cameo* sul grande schermo del lettore portatile sono dedicati **diversi siti**vecchi quasi quanto internet e tra le sue apparizioni più notevoli troviamo veri e propri cult del calibro di ***9 settimane e 1/2***, ***Terminator***, ***Ghostbusters***, ***Pretty Woman***, ***Footloose*** e il già citato ***Ritorno al Futuro***, nell’indimenticabile scena iniziale sulle note di *The Power of Love*.

Insieme al Walkman, 40 anni fa la cultura di massa battezzava anche il mito del Giappone come produttore di tecnologia ad alta qualità e dimensioni ridotte, un culto vivo ancora oggi, seppur con la rinnovata concorrenza del gigante cinese. Gran parte del merito va a Sony, che avrebbe rivissuto fortune simili a quelle del Walkman solo nel 1994, con la **PlayStation**, e che deciderà di mandare in

pensione il suo prodotto di punta solo nel 2010, molti anni dopo il definitivo superamento delle musicassette e alle soglie del boom dello streaming musicale.

Quello del Walkman è il primo degli anniversari dedicati alle tecnologie che hanno rivoluzionato il nostro modo di percepire l'intrattenimento, che per un altro strano scherzo della storia hanno visto la luce sempre e soltanto nel nono anno dei rispettivi decenni: la creatura marchiata Sony ha infatti preceduto di dieci anni esatti il **Nintendo Game Boy** e di venti il lancio di **Napster**.

fonte: https://www.wired.it/gadget/audio-e-tv/2019/06/04/walkman-40-anni-storia/

Vent'anni di Napster, pioniere del file sharing musicale

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 03-06-2019]



Era il primo giugno 1999 quando un software che custodiva al proprio interno un'idea nuova apparve in Rete: Napster.
Napster era frutto dell'intuizione di un diciassettenne, Shawn Fanning, soprannominato Napster, che nell'autunno dell'anno precedente aveva sottoposto al canale IRC w00w00 l'idea di un software scritto appositamente per facilitare la condivisione di file.
Al fondo, Fanning voleva trovare un modo per rendere più semplice il trasferimento della musica, e infatti fin da subito Napster si impose come il sistema principe tramite il quale ciascuno poteva allargare la propria libreria musicale.
Ad appena tre mesi dal lancio, Napster consentiva di accedere a quattro milioni di brani e, in meno di un anno l'applicazione aveva già raggiunto i 20 milioni di download.
Napster si trasformò in un'azienda capace di gestire un business da milioni di dollari nella quale lavoravano diverse membri del canale w00w00, ma soprattutto era riuscito in poco tempo a cambiare il modo di fruire la musica, di esplorare generi nuovi (dato che il download era gratuito) e di mettere in difficoltà i titolari del diritto d'autore.

Presto infatti Napster attrasse l'attenzione di enti come l'americana RIAA, che

fece causa a Napster Inc. con il supporto di alcuni artisti, come i **Metallica** o Dr. Dre.
La condivisione gratuita era vista come una chiara minaccia al modello di business abituale, e la RIAA non andò per il sottile: alla fine il tribunale **ordinò le spegnimento** della rete (che funzionava appoggiandosi a dei server centrali), che cessò di operare nel luglio del 2001.
A quel punto, però, il panorama era mutato. **Napster** negli anni si riciclò come servizio a pagamento, ma dalle ceneri dell'applicazione originale nacquero **Morpheus**, Kazaa, **WinMX**, LimeWire, Grokster, **Gnutella** e molti altri ancora che ne raccolsero l'eredità, fino a che BitTorrent non iniziò a fare capolino e pian piano assorbì praticamente tutto il traffico.
Napster non cambiò soltanto le abitudini degli utenti. Convinse anche i riluttanti produttori di musica (artisti ed etichette) ad adeguarsi piano piano alla novità e a offrire alternative legali per l'ascolto di musica online. Se sono nati iTunes e similari lo dobbiamo con tutta probabilità proprio all'idea di quel diciassettenne di vent'anni fa.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27387

Vuoi un visto per gli USA? Devi dichiarare i tuoi profili social

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 03-06-2019]

La novità era già stata annunciata più di un anno fa, ma ora è giunto il momento di metterla in pratica: d'ora innanzi chi vorrà richiedere un visto per gli Stati Uniti dovrà indicare anche i propri profili *social* e non lesinare sui dettagli.
Per quasi tutti i tipi di visto (sono esclusi quelli diplomatici e pochi altri), **Dipartimento di Stato** vorrà sapere i nomi utente usati sui social network, gli indirizzi email e i numeri di telefono, e adopererà queste informazioni per

garantire che il controllo sul richiedente sia il più approfondito possibile. Queste informazioni sono infatti ritenute importanti per *«rafforzare il processo di controllo delle richieste e la conferma della loro identità»*, al fine di garantire *«la sicurezza nazionale»*.
I richiedenti un visto inoltre dovranno indicare non soltanto i social network attivamente usati al momento di compilare il modulo, ma fornire una panoramica completa di tutti i social media adoperati negli ultimi cinque anni.
La decisione del Dipartimento di Stato non è stata accolta pacificamente, soprattutto dai paladini della privacy: molte associazioni per i diritti civili hanno già elevato le loro proteste, sostenendo che tutto ciò non risolverà alcun problema di sicurezza ma fornirà soltanto una scusa al governo americano per curiosare più a fondo nelle vite dei viaggiatori, in barba **Primo Emendamento** alla Costituzione USA.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27390

Palestinesi

lefrasicom

> Per i palestinesi la terra è tutto. Sono diversi dai loro fratelli beduini che vagano per il deserto, dai fratelli di città attaccati alle loro botteghe e dai fellah delle oasi che lavorano la terra dei padroni.

— Ryszard Kapuściński - https://goo.gl/FG0AaP

---

t-annhauser

La Bassa, la rana, il pescegatto

Quando ero piccolo io la Bassa era ancora bella ruspante, ancora non si era spenta l'eco della fame atavica che avevano patito durante la guerra e si mangiavano tutto quello che si muoveva, rane, lumache, animali fantastici, io no perché mi ero già evoluto, al massimo i passerotti che prendeva mio nonno e qualche fagiano che non mi pareva poi ‘sta gran bontà, e invece c'era la vicina di casa di mia nonna che quando le portavano le rane nel cesto le si illuminavano gli occhi, le avrebbe mangiate vive con un po’ di limone, non era un paese per principesse (e per principi ranocchi). Le donne lavavano con fatica, gli uomini lavoravano con calma, tutto era al posto assegnatogli dal buon Dio, c'erano ancora gli uomini bestia in canottiera che sapevano far andare i trattori e pure le donne avevano conservato una loro sana rozzezza, sempre la vicina, per dire, con la bella stagione se ne andava per campi a spiccare le ciliegie dagli alberi e se le infilava in bocca masticandole a piene ganasce sputando i noccioli nei fossi, con una avidità da naufraga su di un'isola deserta, adesso, figurati, tutte maestre di bon ton, se non le trovano già incellofanate all'ipermercato manco si degnano di guardarle. E quando qualcuno pescava portava pure ai suoi amici, i pescegatti, carne finissima e sopraffina, fritti nello strutto con le pinne caudali croccanti come patatine fritte, a Cannavacciuolo coi suoi quadri astratti gli facevano le pippe.

---

aforismidiunpazzo



Accadde Oggi: 4 Giugno 1913

Al derby di Epscom Emily Davison, attivista inglese per il diritto di voto alle donne, invade la pista e viene colpita dal cavallo di Re Giorgio V. Morirà quattro giorni dopo per una frattura del cranio.

---

nicolacava

Fico puer malitiosus? / di Adriano Sofri

Insinuerei che Roberto Fico non si proponesse di sollevare il chiasso che ha di fatto sollevato, o almeno, non tanto. Ho ascoltato le sue parole e letto il testo corrispondente che ha messo in rete. Ha pensato di ricordare che la festa della Repubblica "appartiene a tutti" e ha provato a specificare chi sono tutti: "tutti gli italiani" (ha cominciato da qui, prima gli italiani), poi "anche tutti i migranti che si trovano nel nostro Paese", e già aveva detto "tutte le persone che si trovano sul nostro territorio", che è, scusate, un'ovvietà. A meno di mettersi sulla soglia della festa con un cartello per gli stranieri: No tu no. Poi, siccome ha pensato all'origine della festa e alla Costituzione e al dopo guerra di una guerra che aveva permesso l'olocausto – così l'ha menzionato – ha nominato le comunità vittime di quell'olocausto, e in particolare gli ebrei, che lo chiamano shoah, e "i rom e i sinti", che lo chiamano porrajmos. Voleva dire che è da là che viene il 2 giugno, e per questo "la sua bandiera sventola per tutti". Va da sé che dire che la Repubblica "si rafforza e si rinnova con il coraggio e non con la paura", concetto di terrificante banalità, oggi suona esplosivamente polemico e, come si usa dire, "divisivo". Cioè, come ha chiarito lo scatologico Salvini, fa girare le scatole. C'è una maggioranza relativa di italiani votanti, voleva dire Salvini, che sa invece che la repubblica si rafforza e si rinnova con la paura e non con il coraggio. E siccome il coraggio uno non se lo può dare, Di Maio gli ha fatto eco (Di Maio è un eco: INI ini ini) chiedendosi se Fico voglia sfasciare tutto. Non conosco Fico. Non mi dà l'impressione del puer robustus sed maliciosus. Penso che non volesse farla grossa. Però a volte si è premiati oltre i propri meriti. Un titolo di apertura che strilla FICO TRADITORE non si trova a ogni angolo di strada.

CAMBIAMENTO CLIMATICO

Di Nafeez Ahmed

04 giugno 2019, 11:28am

Secondo un nuovo report, 'È molto probabile che la la civiltà umana finirà' nel 2050

La nuova analisi delle conseguenze del cambiamento climatico è stata scritta da un ex dirigente dell'industria dei combustibili fossili e sottoscritta da un ex capo della Difesa Australiana.

Un'analisi drammatica dello scenario che porterà al collasso la civiltà umana nei prossimi decenni per via del cambiamento climatico è stata validata da un ex capo della Difesa Australiana e comandante della marina reale.

L'**analisi**, pubblicata dal Breakthrough National Centre for Climate Restoration — un centro di ricerca e innovazione a Melbourne, in Australia — **descrive il cambiamento climatico come** "una minaccia su breve-medio termine all'esistenza della civiltà umana," e delinea lo scenario catastrofico a cui, se continuiamo a fare finta di niente, è ben plausibile che arriveremo nel giro di 30 anni.

Il paper sostiene che "le conseguenze estremamente serie" dei rischi di sicurezza che la crisi climatica comporta sono, in molti casi, più probabili di quanto si assume, ma quasi impossibili da quantificare, perché "escono dal tracciato dell'esperienza umana degli ultimi mille anni."

Al momento, avverte il report, "i sistemi del pianeta e quelli umani raggiungeranno 'un punto di non ritorno' entro metà secolo, e la prospettiva di una Terra in gran parte inabitabile porterà al crollo delle nazioni e dell'ordine internazionale."

Stando al report, l'unico modo per evitare questo scenario e tutti i rischi relativi è "una mobilitazione di emergenza simile per proporzioni a quella della Seconda Guerra Mondiale" — ma, questa volta, concentrata a costruire rapidamente un sistema industriale a zero emissioni per avviare il ripristino di un clima sicuro.

Inoltre — spiega il paper — la traiettoria su cui siamo ora ci porterà a raggiungere i 3°C di riscaldamento globale, che a loro volta amplificheranno i processi di feedback ambientale che provocano un ulteriore riscaldamento. Di conseguenza, il collasso di ecosistemi fondamentali "compresi i sistemi di barriera corallina, la foresta amazzonica e l'Artico" accelererà.

Il risultato sarebbe devastante. Qualcosa come un miliardo di persone sarebbe costretto a migrare da condizioni invivibili, e due miliardi vivrebbero comunque in condizioni in scarsità idrica. L'agricoltura collasserebbe nella regione sub-tropicale e la produzione di cibo si ridurrebbe drammaticamente a livello mondiale. La coesione interna di nazioni-stato come gli Stati Uniti e la Cina crollerebbe.

"Anche se il riscaldamento si fermasse a 2°C, oltre un miliardo di persone avrà bisogno di spostarsi e, nelle previsioni più estreme, la scala di distruzione appare oltre le nostre capacità di simulazione, con un'alta probabilità che la civiltà umana finisca," sottolinea il report.

Il nuovo report è scritto da David Spratt, direttore della ricerca di Breakthrough, e Ian Dunlop, un ex dirigente della Royal Dutch Shell (la compagnia petrolifera), che, in precedenza, è stato anche a capo della Australian Coal Association.

Nell'introduzione del documento, l'ammiraglio (ora in pensione) Chris Barrie — Capo delle Forze di Difesa Australiane dal 1998 al 2002 ed ex vice capo della Marina Australiana — loda il paper per aver messo "nero su bianco la verità nuda e cruda sulla situazione disperata in cui gli esseri umani e il nostro pianeta si trovano, dipingendo un quadro inquietante della possibilità concreta che la vita umana sulla Terra possa essere a un passo dall'estinzione, nel modo peggiore possibile."

Barrie ora lavora per il Climate Change Institute alla Australian National University di Canberra.

Spratt ha detto a Motherboard che la ragione principale per cui i rischi che stiamo correndo non sono compresi è che "molta della conoscenza prodotta per chi deve emanare leggi è troppo prudente. Ma i rischi ora sono esistenziali, per questo è necessario un approccio nuovo al clima e al determinare i rischi per ognuno tramite l'analisi degli scenari."

A ottobre scorso, il **già drammatico report dell'IPCC** che era stato commissionato dall'ONU per i governi, **è stato dichiarato su basi scientifiche troppo ottimista**.

Per quanto lo scenario del Breakthrough sviluppi alcune delle possibilità di rischio più 'estreme', è spesso impossibile quantificare davvero la loro probabilità. Per questo, gli autori enfatizzano il fatto che gli approcci convenzionali al rischio tendono a non essere sufficienti negli scenari peggiori, a prescindere dalla plausibilità.

Lo scenario del 2050 di Spratt e Dunlop illustra quanto facilmente potremmo trovarci in una situazione climatica accelerata, dove basteranno un paio di decenni perché questo pianeta sia in grossa parte inabitabile.

"Uno scenario estremo per il 2050 vede un mondo al collasso sociale e nel caos," ha detto Spratt. "Ma esiste ancora una piccola finestra di opportunità per una mobilitazione di risorse globale e d'emergenza, in cui l'esperienza logistica e strategica dei settori di sicurezza nazionali potrebbero giocare un ruolo importante."

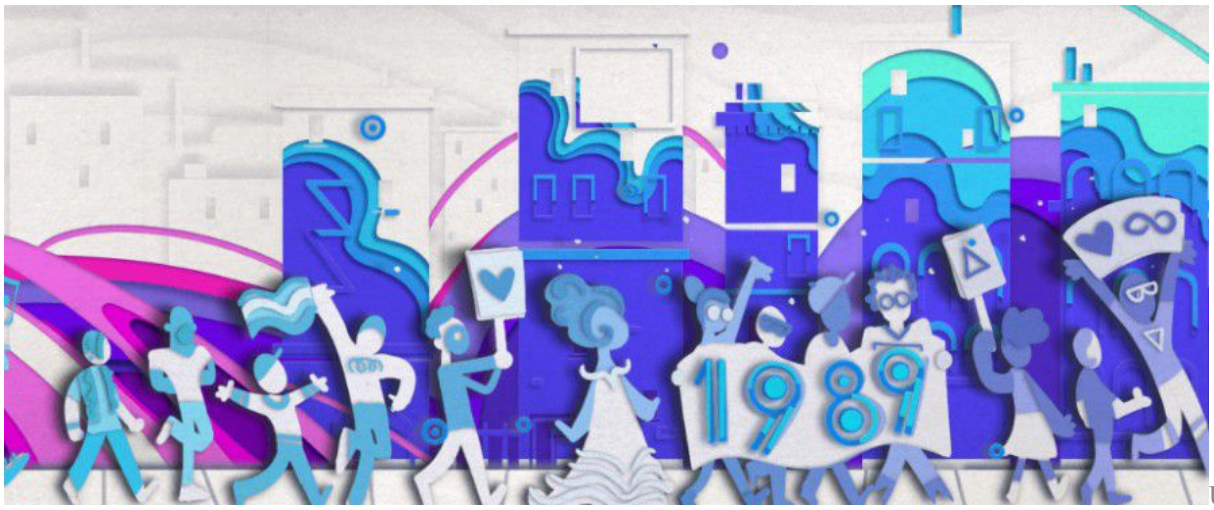
fonte: https://www.vice.com/it/article/597kpd/report-breakthrough-cambiamento-climatico-fine-civilta-umana-2050

In onore del Gay Pride, la storia del movimento Lgbt+

di **Giulia Giacobini**

4 JUN, 2019

Una sequenza di sei illustrazioni del doodle di Google ripercorre i momenti salienti della storia del movimento di liberazione omosessuale, dalle proteste di Stonewall al primo gay pride, celebrato a New York il 28 maggio del 1970



Un'illustrazione del doodle di Google in onore del Pride (foto: Google)

Google ha deciso di onorare i 50 anni di battaglie della **comunità Lgbt+** con un doodle. Al posto del solito logo, oggi 4 giugno sulla homepage del motore di ricerca appare **una sequenza di sei illustrazioni dai colori arcobaleno** realizzate da Nate Swinehart e Cyhnthia Cheng accompagnate dalla scritta "*in onore del Pride*". Ognuna di queste ricorda parte di una storia iniziata allo Stonewall, un locale di New York nel quartiere di Greenwich, il 28 giugno del

1969.

La storia del Pride

Lo Stonewall oggi è un monumento nazionale, ma negli anni Sessanta era un locale frequentato soprattutto da persone omosessuali e transgender (come l'attivista Marsha P Johnson, che la città di New York ha recentemente deciso di ricordare con una statua).



Il 28 giugno del 1969 la polizia fece irruzione nello Stonewall Inn nell'ambito di una retata contro il *cross dressing*, la pratica di vestirsi con abiti normalmente utilizzati da persone del sesso opposto, e iniziò a prendere in custodia i clienti. Non era la prima volta che accadeva, dato che le persone gay, lesbiche e trans erano abituate a subire abusi a quell'epoca. Quella sera però decisero di ribellarsi.

Iniziarono così ii cosiddetti moti di Stonewall, che andarono avanti per cinque giorni. Un anno dopo, a New York, si celebrò **il primo gay pride della storia**, il Christopher Street Day, dal nome della via dove si trovava lo Stonewall (rappresentato nella terza immagine del doodle).

Da allora, la comunità Lgbtq+ è cresciuta, sono nati i primi movimenti e associazioni in difesa dei loro diritti e, nel 1990, l'omosessualità e la transessualità sono state **depennate dalla lista dell'Oms della malattie mentali**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/06/04/in-onore-del-gay-pride-storia/

C'è vita oltre il capitalismo?

Una lettura di *Quattro modelli di futuro* (Treccani) condotta insieme al suo autore Peter Frase.

Tiziano Cancelli *è nato a Roma nel 1989. Laureato in Filosofia, si occupa per diverse testate di filosofia, geopolitica e culture digitali.*

Pensare il futuro nell'epoca del realismo capitalista

richiede la capacità di pensare la contraddizione. Il concetto di antropocene parla esattamente di questa difficoltà di vedere le cicatrici lasciate ogni giorno sulla superficie del pianeta e dei suoi abitanti, di questa difficoltà di capire come il presente si trasformi ogni giorno inevitabilmente nel futuro che abbiamo scelto. Nell'era della tecnica l'umanità sogna di terraformare Marte mentre si avvicina lentamente a una probabile estinzione; sogna l'avvento dei robot mentre in ogni parte del pianeta lascia morire di malnutrizione e di lavoro. Pensare il futuro non è un compito facile: per farlo è necessario sopportare il pensiero del paradosso, il peso di un mondo schivo che ha paura di guardarsi allo specchio e che per questo motivo sembra incapace di immaginarsi diverso.
Quattro modelli di futuro: c'è vita oltre il capitalismo di Peter Frase, appena uscito per Treccani [l'editore di questa rivista], è in questo senso un esercizio necessario di *immaginazione* e al contempo una filosofia dell'hic et nunc: partendo dall'impossibilità di un ritorno ai cari vecchi tempi della"tradizione", frutto per la maggior parte di una visione idealizzata e mistificata del passato, bisogna fare i conti con la sfida del *possibile*, ritrovare la capacità di capire dove siamo, dove stiamo andando e dove vorremmo andare.
"Questo non è proprio un normale saggio, ma non è neanche un'opera narrativa, né ritengo che appartenga al genere futuristico. È piuttosto un tentativo di usare gli strumenti della scienza sociale insieme a quelli della narrativa speculativa per esplorare lo spazio di possibilità in cui andranno in scena i nostri futuri conflitti politici", scrive l'autore. Attraverso l'uso magistrale dell'ipotesi fantascientifica, condita da una dose significativa di interrogazione genuinamente politica, Frase riesce nel difficile compito di delineare quattro ipotesi di futuro possibili alla

luce dei conflitti che abitano il presente, tutti segnati dalla consapevolezza di un dato fondamentale: volenti o nolenti il capitalismo per come lo conosciamo sta per finire, quello che verrà dopo dipenderà in larga parte dalle decisioni che prenderemo a livello collettivo, e quindi *politico*. Seguendo questa chiave di lettura Frase mette sul tavolo quattro ipotesi, ognuna delle quali conduce a una particolare concezione di società: *comunismo*, *socialismo*, *renditismo* e *sterminismo*. Tutti e quattro gli scenari descritti vengono definiti in rapporto a due dei temi fondamentali degli ultimi anni: piena automazione delle forze produttive e catastrofe ecologica. L'obbiettivo è elaborare un'interpretazione del nostro momento presente e creare una mappa stilizzata dei futuri possibili che abbiamo davanti: se l'automazione è la costante, la crisi ecologica e il potere di classe sono le variabili.

Volenti o nolenti il capitalismo per come lo conosciamo sta per finire, quello che verrà dopo dipenderà dalle decisioni che prenderemo a livello politico.

Le prime due ipotesi condividono due caratteristiche importanti: la presenza di un sistema improntato all'uguaglianza e un apparato tecnologico posto al servizio della società. Mentre nel comunismo si ipotizza uno scenario in cui il superamento della crisi climatica e l'abolizione del lavoro salariato permettono una relativa *abbondanza*, nello scenario socialista si ha a che fare con un mondo impegnato a fare i conti in maniera collettiva con la *scarsità* imposta dalla crisi dell'ecosistema terrestre e dalla transizione ancora in corso verso il post-lavoro. Entrambi gli scenari sono concepiti in modo realistico, pur mantenendosi lontani da ogni previsione.

Il comunismo, lungi dall'essere il paradiso terrestre tante volte idealizzato da una certa sinistra escatologica, si rivela un sistema più umano. Nonostante siano state sconfitte la fame e la povertà, si devono ancora fare i conti con la tendenza, per così dire "naturale", delle società umane al conflitto e al mantenimento di un precario equilibrio – seppur all'interno di un mondo a tutti gli effetti *post-lavorista* e in cui i conflitti legati alle gerarchie persistono anche se non immediatamente allineati al ricatto del lavoro salariato.

Nell'ipotesi socialista la transizione dal capitalismo è affrontata ancor più realisticamente: secondo Frase, per cambiare la società è indispensabile cambiare prima la percezione comune di temi fondamentali come lavoro e welfare state, facendo i conti con le inevitabili resistenze di un mondo da sempre abituato alla

prevaricazione e allo sfruttamento. Un'ipotesi di questo tipo sottolinea la necessità di un percorso di *riforme rivoluzionarie* che siano in grado di distinguersi dai tentativi *soft* e totalmente inadeguati visti finora e di andare finalmente oltre l'eterno dibattito fra riformismo e rivoluzione. Seguendo una teoria proposta già negli anni Sessanta dal sociologo francese Andrè Gorz, un'autentica politica socialista dovrebbe prendere atto delle condizioni oggettive del tempo e avere il coraggio di accantonare un'ipotesi rivoluzionaria ormai anacronistica in favore di un riformismo dal carattere rivoluzionario. Questo dovrebbe essere in grado di intervenire alla radice del problema, sovvertendo la dinamica più propria del capitalismo e predisponendo così il passaggio verso il nuovo sistema egualitario.

Comunismo e socialismo condividono un sistema improntato all'uguaglianza e un apparato tecnologico posto al servizio della società.

Chiudono la fila delle ipotesi il *renditismo* e lo *sterminismo*, entrambe caratterizzate da un'impostazione fortemente gerarchica. Nel primo caso si avrebbe a che fare con un sistema in cui la tecnologia permetterebbe il superamento del pericolo causato dal cambiamento climatico, rimanendo però saldamente ancorata alle logiche del profitto e della disuguaglianza tipiche dell'attuale sistema capitalistico. In questa versione del mondo sempre nuove *oligarchie* si contenderebbero i frutti dell'abbondanza permessa dall'automazione, creando dei veri e propri sistemi di rendita basati principalmente sull'appropriazione intellettuale e lasciando il resto del mondo a contendersi le briciole.
In ultimo troviamo l'ipotesi *sterminista*: in questa particolare visione del futuro Frase descrive un mondo alla *Elysium* o alla *Neuromante*, dove una ristretta cerchia di super ricchi trova il modo di sopravvivere alla catastrofe climatica in totale lusso e autonomia, rendendo automaticamente *superflua* la sopravvivenza del resto dell'umanità. In questa ipotesi, a ben vedere non così assurda, troviamo un mondo in cui la sopravvivenza dei poveri non ha più motivo d'essere: uno scenario in cui la scarsità è all'ordine del giorno e la ricchezza concentrata nelle mani di pochissimi, creando a tutti gli effetti un *comunismo per le élite*.
"Delineare futuri multipli rappresenta un tentativo di lasciar spazio al politico e al contingente. Il mio intento non è sostenere che un futuro comparirà automaticamente grazie al magico funzionamento di fattori tecnici ed ecologici giunti dall'esterno. Quello che piuttosto intendo ribadire è che sarà l'esito di una lotta politica a determinare la direzione

che prenderemo", scrive Frase.
Al di là del mero calcolo probabilistico, il valore di queste proiezioni future è da ricercarsi nell'importanza dei temi che intercettano: piena automazione, cambiamento climatico, disuguaglianze e gerarchie, proprietà intellettuale e militarizzazione della vita. Se negli orizzonti descritti da Frase il comunismo e il socialismo fanno i conti con un mondo post-lavoro, cosciente del cambiamento climatico e alle prese con il tentativo di creare una società globale più giusta, con lo sterminismo e il renditismo troviamo un mondo in cammino verso la *barbarie*, logica prosecuzione delle tendenze esponenziali del capitalismo contemporaneo. In ogni futuro alternativo descritto da Frase sono presenti le possibilità già racchiuse nel presente: da un lato c'è la consapevolezza e la volontà politica di prendere posizione, dall'altro la connivenza e la cecità di un mondo paralizzato. Come affermato da Gibson e sostenuto da Frase: il futuro è già presente, solamente distribuito male.

Nello sterminismo e nel renditismo troviamo un mondo in cammino verso la barbarie, logica prosecuzione delle tendenze del capitalismo contemporaneo.

Quattro modelli di futuro affronta svariati temi, molti dei quali legati a tabù delle società contemporanee, il tutto senza l'ambizione di fornire soluzioni a buon mercato e resistendo alla tentazione di cadere nella facile dicotomia fra apocalisse e utopia. Nonostante questo approccio cauto nei confronti di temi estremamente complessi, il libro di Frase rimane un libro eretico, capace di superare i tentennamenti e l'autoreferenzialità di un certo tipo di analisi politica in favore di un'assertività convinta e disperatamente necessaria.
Il modo in cui viene approcciato il tema del lavoro è un esempio lampante: come spiega Frase al *Tascabile* "oggi per la prima volta nella storia ci troviamo di fronte a una possibilità impensabile fino a pochi decenni fa, ovvero quella di garantire alle persone un *reddito di base universale* svincolato da ogni prestazione lavorativa, in grado di affermare senza più indugi il principio per cui il lavoro non può e non deve più essere merce di scambio per la sopravvivenza delle persone". Nessuno deve più vendere il proprio tempo al miglior offerente unicamente allo scopo di sopravvivere. Nessuno deve più morire di fame, per lo meno quando è potenzialmente possibile evitarlo.
Da questa consapevolezza sembra emergere un altro tipo di riflessione,

che si domanda perché questa richiesta sembra impossibile da tradurre in termini politici. Come mi spiega Frase "i motivi sono molti, pur ruotando tutti intorno al tema principale della ridistribuzione: in effetti quando parli con le persone è molto più difficile trovare qualcuno disposto a negare la correttezza di un ragionamento del genere piuttosto che il contrario. I problemi subentrano dopo, quando ci si domanda che tipo di movimento politico può farsi artefice di questo cambiamento e quali politiche specifiche andrebbero applicate". Il problema in quest'ottica non riguarda dunque la possibilità di dimostrare la validità del ragionamento su scala globale, ma con la possibilità concreta della sua realizzazione in un mondo polarizzato, dove il misterioso ma quanto mai reale 1% della popolazione muove quotidianamente una guerra nemmeno tanto silenziosa al restante 99% sul piano delle risorse e dei diritti nei confronti delle stesse.
Prosegue Frase: "Penso che il problema a monte sia relativo all'accentramento di ricchezze a cui assistiamo su scala globale: è difficile ragionare in termini umanistici con persone interessate unicamente al mantenimento e alla difesa del proprio potere, sia economico che politico. È un problema che ha a che fare con la ridistribuzione, ma prima di tutto con l'accesso alle risorse che rimangono saldamente nelle mani di pochi elementi capaci di unire questi due aspetti del potere."

La favola del capitalismo sostenibile non è altro che un modo per lasciare gli ultimi a fare i conti con le conseguenze del disastro in atto.

Lo stesso processo di automazione, uno dei due temi cardine del libro, non sarebbe sufficiente da solo a spezzare questo circolo vizioso ma anzi non farebbe altro che tradursi quotidianamente in nuove forme di diseguaglianza tecnologicamente avanzate. "Fintanto che i ricchi riusciranno a mantenere il loro potere, vivremo in un mondo in cui loro si godranno i benefici della produzione automatizzata mentre tutti noi pagheremo il prezzo della distruzione ecologica, ammesso che riusciremo a sopravvivere."
Nonostante l'enorme mobilitazione sul tema ambientale vista negli ultimi anni, di cui i recenti risultati delle elezioni europee costituiscono una concreta manifestazione, le modalità di intervento politico risultano ancora largamente inefficaci al punto di non riuscire a produrre alcun impatto significativo sul problema. La contrapposizione fra chi vede l'attivismo climatico come una forma di autodisciplina e chi ne fa un

discorso unicamente politico continua a tenere bloccato un dibattito che necessita di un drastico cambiamento di prospettiva. “A questo proposito”, continua Frase “c’è bisogno di considerare il problema da un’angolatura diversa, rivendicando non solo il primato della politica ma soprattutto di una visione che deve ricomprendere il concetto di classe: la favola del capitalismo sostenibile in questo senso non è altro che un modo per lasciare gli *ultimi* a fare i conti con le conseguenze del disastro in atto, nel quale rimarrà pesantemente penalizzato chi non è abbastanza ricco da permettersi di proteggersi adeguatamente”. Uno scenario ormai ritenuto sempre più credibile, che oltre a ispirare fortunate saghe cinematografiche come *The Purge* ha portato negli ultimi anni a un boom di vendite nel settore dei rifugi antiatomici extralusso.
Due fattori di rischio dunque, capaci allo stesso tempo di aprire a possibilità pressoché infinite e di legare a sé le sorti di un intero pianeta. “Catastrofe climatica e piena automazione” prosegue Frase “sono sicuramente due tra i temi al centro del dibattito contemporaneo: la vera sfida è riuscire a pensare questi due temi sotto una nuova veste, in grado di svincolarsi dalle due logiche che ne hanno contraddistinto fin qui lo sviluppo: tecnologia improntata al profitto da un lato, sfruttamento parassitario delle risorse dall’altro. Le nuove tecnologie in generale vanno incontro a questo bivio e spesso si scontrano con i limiti della questione ecologica. Che valore ha un’automazione portata avanti attraverso i combustibili fossili? C’è bisogno di immaginare uno sviluppo in grado di bilanciare questi due fattori, per far sì che conducano a un miglioramento reale per la vita delle persone e non unicamente per le finanze delle aziende.” La vera battaglia sarà quindi combattuta da chi avrà la forza di immaginare un futuro radicalmente diverso per sé e per gli altri, da chi sarà in grado di rompere la gabbia del presente, rifiutandosi come nella celebre poesia di Dylan Thomas di “andarsene docile in quella buona notte”.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/quattro-modelli-futuro/



Sulle nostre teste. Post un po' orwellian-cyberpunk-philipdickiano / di Pierluigi Fagan

Riassumo qui una serie di notizie a sfondo tech, lette ultimamente. La prima è il fantastico trenino di satelliti spedito nello spazio da Elon Musk. Sono sessanta, avanguardia di un progetto di "nuova costellazione" che ne prevede, a regime, 12.000 nel 2027 ma forse già 4000 nel 2020. Ma c'è anche un costellazione di mr. Virgin (Branson) con 700 sat ed un progetto in rampa di lancio dell'immancabile Amazon con altri 3200 sat, nonché un'ipotesi Samsung con altri 4600 apparecchi in orbita. A regime, lo spazio dell'immediato futuro, assomiglierà ad una spiaggia romagnola al 15 agosto.

Queste nuove infrastrutture spaziali (c'è chi fa le vie della Seta e c'è chi fa la via delle Stelle) costano bei soldi e ci si domanda da dove prenda i soldi Musk che altri davano praticamente per fallito, di recente. Lo stesso Musk che di recente è finito su i giornali per essersi fumato un cannone d'erba durante una intervista radio, ha accompagnato il primo lancio con dichiarazioni pessimistiche del tipo "lo faccio, ma non sono convinto". Lo stesso Musk che imperversa in lungo ed in largo nelle conferenze sulla nuova rivoluzione tecnologica, allarmando tutti con cupe profezie sull'AI che si emanciperà diventando potenzialmente dannosa per noi tutti. Strano personaggio, sembra quasi che non sia lui a fare ciò che gli si addebita e che voglia dirci qualcosa, ma non scivoliamo nel complottismo.

A che servono queste nuove costellazioni satellitari che fanno illanguidire Wired ed i tecnofan? A fornire Internet a banda larga, dicono a basso costo, a tutto il pianeta. Alcuni accennano anche a paralleli utilizzi militari ed ecco che allora si capisce dove possa prendere i soldi il sudafricano o forse chi ha preso il sudafricano un attimo prima portasse i libri in tribunale, come copertura pubblica. A disagio i russi che fanno notare come l'accesso diretto a queste reti bypassi i firewall di controllo che vigono in Russia ed in Cina.

Ma questa faccenda dell'Internet satellitare viene da lontano e sono già almeno tre le compagnie fallite per aver dato retta a questa vecchia fissa del Pentagono. Pentagono hai detto? che c'entra il Pentagono? Il mitico D. Rumsfeld nominato Segretario di Stato del governo Bush jr pochi mesi prima dell'11/9 su indicazione di Cheney, aveva nel curriculum una presidenza di una società che si dedicava proprio alla produzione dei decoder per l'Internet satellitare. Le malelingue, al tempo, dicevano che il "piano" era quello di inondare il web di virus, maleware, spyware ed altre schifezze (forse i meno giovani ricorderanno l'epidemia di spam che ad un certo punto invase le caselle mail tanto da portare qualcuno anche a chiuderle poiché mezzo inaffidabile), per poi invitare i più danarosi a trasmigrare sulle infrastrutture "sicure" della nuova rete sat. Rete sat che poi ha diverse velocità e performance a seconda del costo che paghi, ovvio, una sorta di Internet castale Si tenga conto che i proprietari della rete sat sono anche i proprietari e quindi controllori sia del server che emette alla rete, sia di quello che riceve il segnale spaziale ed avendo controllo su i due server terminali si possono fare molte belle cosucce. Ma non scivoliamo nel complottismo.

Di contro, ci sono gli astronomi in subbuglio poiché praticamente ogni osservazione da Terra, viepiù quelle basate sulla banda elettromagnetica che è anche più performante di quella visiva per le moderne ricerche sullo spazio profondo, verrebbe praticamente impedita e distorta.

Malelingue suggeriscono che per gli americani questo è un bene poiché solo loro ed un po' gli europei hanno radio e tele-scopi in orbita fuori dell'atmosfera. Ma non scadiamo nel complottismo. Inoltre ci sono problemi ecologici di eventuale pioggia di detriti anche perché questa generazione sat tra cinque anni, sarà obsoleta e così ci saranno nuovi lanci e poi nuovi lanci fino a che alzando lo sguardo al cielo vedremo solo lavatrici con pannelli solari a vigilare su di noi.

Infine, leggevo pochi giorni fa del crollo che stanno avendo gli smartphone. Pare che la gente ne abbia le tasche piene di comprarsi l'aggeggio nuovo ogni anno per implementazioni di performance trascurabili. Samsung e Huawei, stanno per lanciare il doppio schermo a libretto per far del'apparecchio una sorta di telefono-Ipad ma sarà costoso e peserà parecchio. Sullo sfondo la nota vicenda sul 5G di Huawei ed ecco che noto almeno tre articoli nell'ultima settimana su improbabili ricerche di università "al di sopra delle parti" che certificano che le onde emesse dal 5G sono dannose. Improbabili perché le onde delle telefonia mobile, da sempre sono dannose solo che prima non piaceva dirlo.

Insomma, mentre vi agitate tra un mini-bot ed il grande ritorno del cripto-fascismo, c'è chi sta pensando al vostro futuro. La cosa più importante di tutte, quella che viene prima di ogni altra e dalla quale ogni altra dipende, è che non siate voi a pensarci. Per tutto il resto c'è Mastercard ….

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15113-pierluigi-fagan-sulle-nostre-teste.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

Bolton vs Trump: lo scontro nel cuore dell'Impero / di Piccole Note

"Se dipendesse da John, adesso saremmo impegnati in quattro guerre". Così Trump ha scherzato in una riunione. Una confidenza ripresa oggi dal New York Times, che ha dedicato un articolo importante al rapporto tra il presidente e il Consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton.

"I due non hanno mai legato a livello personale – scrive il Nyt -, cosa molto importante in questa amministrazione. Trump non ama Bolton, riferiscono una mezza dozzina di consiglieri e collaboratori, e in privato non ne fa un segreto".

Quando Trump sondò Adelson

Il giornale della Grande Mela riferisce che il presidente si è più volte vantato di aver frenato l'aggressività del suo Consigliere. E mette in evidenzia come durante il viaggio in Giappone il contrasto tra i due si sia manifestato apertamente.

Trump ha infatti contraddetto Bolton sia sulla pericolosità dei test missilistici nordcoreani che sul regime-change iraniano – che ha rigettato in contrasto con quanto affermato dall'altro.

L'Iran "ha la possibilità di diventare un grande Paese conservando l'attuale leadership", ha dichiarato Trump. "Non stiamo cercando un regime-change. Voglio chiarirlo. Non siamo alla

ricerca di armi nucleari".

Cenno finale interessante, dato che lo spettro dello sviluppo nucleare viene agitato per intensificare la pressione su Teheran.

Nella nota, un aneddoto. Sembra che a una assise ebraica, Trump abbia preso da parte Sheldon Adelson, magnate dei casinò e grande amico di Netanyahu nonché sponsor della nomina di Bolton, e gli abbia chiesto "cosa pensasse del lavoro svolto" dal Consigliere.

Adelson avrebbe risposto che se Trump "era felice, era felice anche lui". Risposta sibillina, dato che non era affatto chiaro se in realtà Trump "fosse felice" del suo uomo.

Quando Trump "si affida a un consulente", aggiunge il Nyt, "conduce spesso sondaggi informali all'interno di uomini vicini a questi, chiedendo il loro parere sul suo operato – è il suo modo di capire se deve cambiare" qualcosa.

"Nel caso di Adelson, il presidente sembra volesse sondare la reazione del sostenitore di Bolton, evitando però di recare offesa al munifico donatore repubblicano".

Secondo il Nyt, qualcosa di simile era avvenuto per Rex Tillerson, prima della sua defenestrazione da Segretario di Stato, ma far sloggiare Bolton sarà più che difficile.

L'entusiasta disgregatore

A quanto pare anche il Consigliere "in privato ha espresso la propria frustrazione nei confronti del presidente […] perché riluttante a spingere per ulteriori cambiamenti in Medio Oriente".

Interessante il ritratto che il Nyt fa del falco noecon: "un inveterato disgregatore, pronto a sconvolgere con entusiasmo lo *status quo* per raggiungere i suoi obiettivi politici".

Di Bolton il Nyt ricorda i furibondi litigi con il ministro della Difesa Mattis, che riuscì in extremis a vanificare i suoi piani di muovere guerra in Medio oriente nell'autunno scorso.

I sostenitori di Bolton, prosegue il Nyt, dicono che egli sia funzionale a Trump: con il suo bellicismo a getto continuo mette sotto pressione i Paesi avversi agli Stati Uniti, consentendo così a Trump di capitalizzare dalla massima pressione.

Una spiegazione che tende a ricomporre il contrasto tra il falco e l'improbabile colomba, minimizzando le conseguenze dell'assertività di Bolton, invece più che disastrose.

In realtà, da quanto racconta il Nyt è evidente che Trump deve subire il suo Consigliere, come evidenzia il timido approccio con Adelson, goffo tentativo di divincolarsi dalla morsa che lo costringe.

Interessante il quadretto anche per comprendere i limiti della grande democrazia americana: Trump è stato eletto anche perché mettesse fine all'avventurismo bellico neocon.

Come si vede, deve fare i conti con un personaggio che nessuno ha votato e che non è dovuto neanche passare attraverso l'approvazione del Congresso, come invece accade per i ministri.

Così l'uomo più potente del mondo, che Trump può a malapena frenare, non è stato eletto e minaccia guerra all'Iran, alla Corea del Nord, al Venezuela e a tanti altri.

Questo è l'Impero che dà le pagelle di democrazia al mondo, indicando i Paesi da considerarsi cattivi e i governi da considerarsi regimi. Istruttivo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15125-piccole-note-bolton-vs-trump-lo-scontro-nel-cuore-dell-impero.html

---



Debito pubblico, alla ricerca di una via di fuga / di Claudio Conti

La discussione mainstream intorno al debito pubblico, lo spread, le "letterine" che partono da Bruxelles e le "rispostine" – corrette in corsa – del ministero dell'economia italiano, soffre da sempre di una distorsione evidente e sempre più faticosamente nascosta.

Se uno legge infatti *Repubblica* o il *Corriere*, o peggio ancora ascolta Cottarelli e Giannini in tv, è obbligato a pensare che il debito aumenta perché aumenta la spesa pubblica, con governi che non applicano le indicazioni "sagge" provenienti dall'Unione Europea (e specificamente dalla Commissione, ossia il "governo" Ue).

Chi guarda invece i numeri scopre che la spesa pubblica, negli ultimi venticinque anni è stata costantemente ridotta, al punto che da diversi anni presenta costantemente – e sotto qualsiasi tipo di maggioranza governativa – un consistente *avanzo primario*. Che significa: lo Stato spende ogni anno ***meno*** di quanto incassa con le tasse.

E del resto molti governi degli ultimi anni – ma anche quelli di Berlusconi – hanno obbedito più o meno ferreamente agli ordini provenienti dall'alto. In particolare quello dei ferocissimi Mario Monti ed Elsa Fornero, che sono stati protagonisti anche del più brusco innalzamento del debito pubblico in tempi recenti. Sono infatti entrati a Palazzo Chigi con un fardello pari al 120,1% del Pil e ne sono usciti lasciandocelo a 129% (oggi siamo al 132).

Ci troviamo insomma di fronte a un piccolo mistero: *più ci si piega alle prescrizioni inscritte nei trattati europei, ribadite con frequenti bacchettate sulle dita, più peggiora la situazione*. Lo stesso, e anche peggio, è accaduto alla martoriata Grecia governata direttamente dalla Troika – con Tsipras a fare la "copertura a sinistra" di politiche ferocemente antipopolari – quindi non si può neppure parlare di *anomalia italiana*.

Gli scostamenti dal percorso operati dal governo gialloverde – quasi soltanto, e molto limitatamente (come ricorda Tria nella sua contestata lettera a Bruxelles), per "quota 100" e "reddito di cittadinanza" – aggravano un po' la tendenza, ma senza modificarne eccessivamente la direzione.

Mentre la geniale "opposizione democratica" (ZingaRenzi-Repubblica-Corriere) critica il governo… chiedendo ancora più austerità! Poi si meraviglia di come vanno le elezioni…

Quello che la narrazione mainstream – "europeista", insomma – nasconde con tanta cura è che la*percentuale* con cui viene espresso il debito pubblico *risulta* da un calcolo presentato come semplice, ma economicamente molto complesso, che deve tener conto di molti fattori e alcune distorsioni statistiche. Per la parte tecnica, come spesso facciamo, rimandiamo alla lettura – qui di seguito – dell'ottima analisi di Guido Salerno Aletta, apparsa su *Milano Finanza*.

Noi ci limitiamo a sottolineare il dato politico: *l'insieme di strumenti imposti dai trattati europei* – taglio della spesa pubblica, privatizzazioni, liberalizzazioni, facilitazioni per le imprese, taglio delle pensioni e allungamento dell'età pensionabile, precarietà contrattuale, deflazione salariale, ecc – *non è efficace per curare quella malattia* (il debito pubblico). Anzi l'aggrava. In primo luogo perché la crescita economica (in larga parte dipendente dal contesto

internazionale) viene scientemente depressa: meno spesa uguale meno investimenti e reddito circolante, salari più bassi e precari uguale meno consumi (e meno innovazione tecnologica da parte delle imprese), e via così. Una spirale senza fine verso il basso.

In più, ci ricorda Salerno Aletta, c'è una Banca centrale europea che non riesce neppure – per un deficit statutario gravissimo – a dare un minimo contributo alla risalita dell'inflazione verso l'obbiettivo dichiarato (il 2% annuo); il che contribuisce negativamente.

Poi c'è lo *spread*. Terribile cerbero gestito direttamente dai "mercati", che fa salire quasi a piacimento il "servizio del debito", ossia la quota di interessi da pagare annualmente a chi compra i titoli di stato italiani. Una quota che si mangia sistematicamente quel faticato *avanzo primario* e anche molto di più.

Qui l'Unione Europea è intervenuta a fissare come trattato una scelta suicida operata "spontaneamente" dal governo italiano del 1981, con al Tesoro Nino Andreatta, quando il debito pubblico era abbondantemente al di sotto del 60% poi imposto come parametro nel trattato di Maastricht. Si tratta della "separazione tra Banca d'Italia e Tesoro" (il ministero che emetteva i titoli di stato, oggi assorbito in quello dell'economia), per cui la banca centrale non può più acquistare i titoli di stato, contribuendo così a tenere alto il prezzo e basso il rendimento (ossia gli interessi da pagare, il "servizio del debito").

Da allora e fino ad oggi, quindi, lo Stato – ed ora ogni stato dell'Unione – deve cercare soltanto "sui mercati" le risorse finanziarie di cui ha bisogno; ed è quindi obbligato ad offrire i tassi di interesse più "appetibili" oppure – il che è lo stesso, ai fini contabili – a vedersi offrire un prezzo molto inferiore di quello nominale per ogni titolo (100 euro, in genere).

In pratica, gli Stati europei sono tutti sotto botta di strozzini professionali molto ben vestiti, in particolare quelli con un debito pubblico più alto, per cui lo spread (il differenziale rispetto ai rendimenti dei titoli di altri Stati) è più elevato, il che contribuisce non poco ad aumentare il debito stesso e a frenare la crescita.

Da questa trappola, ***a rigor di trattati***, *non si può e non si deve uscire*. E quindi si è condannati, come paese, a una morte lenta, per consunzione, cedendo un pezzo dopo l'altro dei "gioielli di famiglia", ossia dei pilastri che avevano reso il paese uno dei sette più industrializzati del mondo.

Naturalmente questa agonia non è uguale per tutti. Banche, assicurazioni e imprese riescono comunque a sopravvivere, magari facendosi assorbire da concorrenti più forti basati in paesi "partner". La popolazione, comprese larghe fasce dell'antico "ceto medio", no. Le dinamiche elettorali, come sappiamo, riflettono esattamente questo processo, offrendo a poco prezzo consenso al primo pirla che promette il bengodi domattina.

Del resto questo processo rappresenta nient'altro che un gigantesco trasferimento di ricchezza dalla produzione e dai consumi alla rendita finanziaria, ovvero una *tesaurizzazione del patrimonio* (per chi ce l'ha…) garantita proprio dalla *rendita parassitaria sul debito pubblico*.

Comunque una via di fuga o di riduzione del danno – senza mettere in discussione nessun trattato – potrebbe anche esistere. Ed è quella proposta dall'amministratore delegato di Banca Intesa, Carlo Messina, che già da qualche mese va suggerendo una "mobilitazione del risparmio privato" utilizzando il patrimonio immobiliare pubblico (anche delle amministrazioni locali).

Le controindicazioni sono evidenti (lo Stato e gli enti locali cedono la proprietà immobiliare a fondi finanziari privati, restando privi di ulteriori margini di compensazione), ma l'effetto sul debito anche. Drastico, radicale, nell'ordine dei 1.000 miliardi sui più dei 2.300 attuali. Quello sullo spread, e sul servizio del debito, anche.

Al ministero dell'economia cominciano a pensare seriamente e questa possibilità che, se realizzata in maniera efficace (c'è da dubitarne, conoscendo i protagonisti del governo attuale),

potrebbe dare qualche anno di fiato alle finanze pubbliche, permettendo investimenti indispensabili senza più infrangere – per un po' – nessun obbligo europeo. Ovvio che l'effetto sulla crescita economica sarebbe molto diversi a seconda degli investimenti fatti: se "produttivi" (rilevamento di attività industriali a rischio delocalizzazione o svendita, creazione di nuove attività, ecc) sarebbero di lungo periodo, se sulle "grandi opere" per i soliti costruttori, quasi per nulla e solo nell'immediato.

Perché diciamo "per qualche anno"? Perché la gabbia dei trattati, in questo modo, resterebbe assolutamente *intatta*. E continuerebbe a macinare, ripristinando, prima o poi, la situazione attuale. Dopo, resterebbero da "sacrificare" al dio Baal dei "mercati"solo i conti correnti di ognuno di noi. Se, con i salari e le pensioni attuali, potremo ancora disporne…

* * * *

Come dribblare lo spread / di Guido Salerno Aletta

La questione della riduzione del debito pubblico italiano è tornata alla ribalta. E' un evergreen. Nella lettera che la Commissione europea ha inviato al Ministro dell'economia Giovanni Tria lo scorso mercoledì 29 maggio, a firma del Commissario agli affari economici Pierre Moscovici e del Vice Presidente Valdis Dombrovskis, si chiedono informazioni sul mancato rispetto nel 2018 delle regole a tal proposito dettate dal Fiscal Compact. Si riavvia così una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo, fin qui sospesa tenendo conto degli sforzi sostenuti in passato. E' una prospettiva assai pericolosa, politicamente e finanziariamente.

Sarebbe l'occasione buona per mettere in luce le incongruenze di fondo del sistema dei parametri europei, che vanno molto al di là della asserita "stupidità" del tetto al rapporto del 3% tra deficit pubblico e pil, che fu inserito sin dal 1992 nel trattato di Maastricht. Ci sono infatti responsabilità anche della politica monetaria, per quanto riguarda l'inflazione, che invece ricadono sui governi, che sarebbero gli unici manchevoli rispetto agli obiettivi posti alle politiche di bilancio.

In ogni caso, invece, è l'occasione per prendere finalmente atto del fallimento della ormai ultra ventennale *strategia di risanamento finanziario* basata sull'accumulazione di avanzi primari di bilancio. La crescita economica ne risente negativamente, i progressi nella riduzione del debito sono faticosi e malcerti, mentre l'economia rimane pericolosamente esposta agli shock esterni: tutte le crisi, quelle del '73, dell'80, del '92, del 2008 e del 2011, sono state di *origine esogena*.

La Commissione europea, che agisce nell'ambito dell'attività di sorveglianza sulle politiche fiscali, ha rilevato che i dati relativi al 2018 confermano che l'Italia non ha fatto sufficienti progressi per rispettare i criteri per la riduzione del debito. Si accinge dunque a predisporre la relazione prevista dall'art. 126(3) del Trattato ai fini della apertura del procedimento di infrazione per disavanzi pubblici eccessivi.

Nel caso del debito, viene disposta quando il rapporto tra quest'ultimo ed il prodotto interno lordo supera il valore del 60%, "*a meno che detto rapporto non si stia riducendo in misura sufficiente e non si avvicini al valore di riferimento con ritmo adeguato*".

Questa clausola di salvaguardia, alquanto generica, fu inserita sin dal Trattato di Maastricht su richiesta dell'allora Ministro del tesoro Guido Carli, come condizione per acconsentire alla adesione dell'Italia. Più di recente, nel Fiscal Compact è stato precisato che cosa si intende per ritmo adeguato di riduzione del debito: lo si riscontra quando "*la parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo l'anno*".

Per il calcolo, si applica il Reg. (CE) 1467/97, come modificato dal Reg. (UE) 1177/2011, che considera sia il periodo precedente all'anno di riferimento, sia la prospettiva pianificata. Inoltre, l'articolo 3(2), prevede che "*la Commissione tiene in debita ed esplicita considerazione tutti gli altri fattori che, secondo lo Stato membro interessato, sono significativi per valutare complessivamente l'osservanza dei criteri relativi al disavanzo e al debito e che tale Stato membro ha sottoposto al Consiglio e alla Commissione….*".

Occorre ricostruire a questo punto che cosa è successo nel 2018. I punti di partenza sono rappresentati dalla legge di bilancio per il 2018, varata dal governo Gentiloni a fine 2017, e dal successivo Def 2018, presentato alla vigilia delle elezioni, che conteneva la sola versione pluriennale tendenziale. Si lasciava al successivo governo la definizione degli obiettivi programmatici per il 2019. Per il 2018, le due principali grandezze macroeconomiche indicate nel Def erano: pil reale +1,5%, deflatore +1,3%, pil nominale arrotondato al

+2,9%. Sempre per il 2018, gli andamento di finanza pubblica, previsti in rapporto al pil, erano: indebitamento -1,6%, saldo primario +1,9%, debito pubblico (lordo sostegni) 130,8%.

Si prevedeva dunque nel 2018 una terza riduzione consecutiva del rapporto debito/pil, rispetto al 132% del 2016 ed al 131,8% del 2017. Fu sulla base di questi risultati e delle previsioni contenuti nel Def, che la Commissione europea decise, già lo scorso anno, di soprassedere all'apertura di una procedura formale di infrazione per debito eccessivo.

I risultati macro del 2018 non sono stati coerenti con le attese: pil reale +0,9% (-0,6% rispetto alle previsioni); deflatore +0,8% (-0,5%). La crescita del pil nominale, consuntivata all'1,7%, è stata complessivamente inferiore dell'1,1% rispetto alle stime del Def, come peraltro si andava già ipotizzando nella *Nota di aggiornamento* di settembre. Tutti i rapporti delle grandezze della finanza pubblica, misurati rispetto al pil nominale, sono stati conseguentemente diversi: indebitamento -2,1% (-0,5% rispetto alle previsioni); saldo primario +1,6% (-0,3%); debito pubblico 132,1% (+1,3%). Su quest'ultimo dato si è appuntata ora l'attenzione della Commissione.

In realtà, nel 2018, il rapporto indebitamento/pil è comunque migliorato rispetto ai risultati del 2017: -2,1%, a fronte del precedente -2,4%; parimenti, il saldo primario è stato del:+1,6% a fronte del +1,4% dell'anno prima. Il rapporto debito/pil, che nel 2018 è stato pari al 132,1% va più correttamente ragguagliato al 131,3% del consuntivo consolidato del 2017, quale risulta ora dall'Istat, risultando un peggioramento solo dello 0,8%.

Qui sta un nodo dei vincoli europei, che fanno riferimento al pil nominale, e quindi anche sull'andamento dell'inflazione su cui i governi possono incidere ben poco. Basta vedere l'andamento negli ultimi anni del deflatore del pil in Italia: + 1% nel 2014; +0,9% nel 2015; +1,2% nel 2016; +0,4% nel 2017 e +0,8% nel 2017. Sommando gli incrementi, in cinque anni il deflatore è cresciuto del 4,3%: una percentuale molto lontana dall'obiettivo perseguito dalla Bce, di un aumento annuo dei prezzi che sia vicino ma non superiore al 2%. Non è andata meglio con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie (HICP): fatto 100 il livello del 2015, si è passati da 99,9 del 2014 a 102,5 del 2018, con un incremento di appena 2,6 punti in cinque anni.

I valori assoluti dimostrano invece che, tra il 2017 ed il 2018, il controllo sulla finanza pubblica italiana è stato efficace: l'indebitamento è sceso da 41,5 a 37,6 miliardi di euro (-3,9); il saldo primario è aumentato da 24 a 27,3 miliardi (+3,3); il prelievo fiscale è aumentato da 726,9 a 739,6 miliardi (+12,7).

Mentre il pil nominale è cresciuto dai 1.724,2 miliardi di euro del 2017 ai 1.753,9 miliardi del 2018 (+29,7), il debito pubblico è aumentato dai 2,263,5 miliardi di euro del 2017 ai 2.316,7 del 2018 (+53,2), con un incremento quasi doppio all'andamento di quest'ultimo, e comunque ampiamente superiore al fabbisogno delle PA, che si è ridotto nello stesso periodo da 59,2 a 40,4 miliardi (-18,8), mentre le disponibilità liquide del Tesoro aumentavano di 5,8 miliardi. Ci sarebbero dunque, fattori endogeni più complessi che portano ad una crescita ulteriore dello stock del debito dell'ordine di mezzo punto percentuale di pil (7 miliardi).

Se, però, nel 2018, per ragioni di carattere internazionale del tutto al di fuori della capacità di controllo del governo italiano, la crescita non si fosse contratta, passando da una previsione del +1,5% al consuntivato +0,9%, ed il deflatore del pil non fosse stato del +1,3% e non del +0,8%, anche il rapporto debito/pil sarebbe stato centrato.

Al di là, quindi, della risposta tecnica che verrà fornita alla Commissione europea dal Ministero dell'Economia, sul tema del debito occorre assumere una chiara decisione politica. *Rappresenta da decenni un problema non solo economico e finanziario, ma soprattutto istituzionale, che condiziona anche le relazioni internazionali*.

In periodi di bassa crescita, e soprattutto di inflazione sempre più contenuta rispetto alle rosee previsioni, come accade anche per quelle della Bce, non si può contare soprattutto su quest'ultimo fattore per cercare di rispettare i vincoli europei, come si è fatto in passato. Anche una politica salariale costrittiva, per aumentare la competitività, non aiuta a far salire l'inflazione e quindi il pil nominale. Anche lo strumento tradizionale, l'aumento del saldo primario, contribuisce alla riduzione ulteriore del ritmo di crescita. Per riequilibrare la finanza pubblica e rinvenire lo spazio per nuovi investimenti, *occorre ridurre il costo degli interessi sul debito*, che assorbono il 3,7% del pil.

Esiste un consistente ammontare di risparmio delle famiglie, spesso depositato a vista o a breve termine presso gli intermediari monetari, che lo impiegano in titoli del debito pubblico, uno strumento caratterizzato da altrettanta elevata liquidità ma anche da una pericolosa volatilità. Esiste di converso, sul versante degli attivi pubblici, un ampio patrimonio immobiliare anche e soprattutto a livello locale, tutto da valorizzare: di

questa prospettiva è dichiaratamente convinto uno dei principali banchieri italiani, Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa San Paolo. Occorre dunque mobilitare congiuntamente il risparmio privato e questi asset pubblici, agevolando fiscalmente questa operazione.

Bisogna sottrarre l'Italia al ricatto continuo dei mercati ed al giogo delle regole, anch'esse soventemente strumentalizzate. Siamo andati avanti, fin troppo a lungo, con soluzioni che si dimostrano sempre più costose e sempre meno efficaci.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/15130-claudio-conti-debito-pubblico-alla-ricerca-di-una-via-di-fuga.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

L'economia fondamentale come possibile alternativa al pensiero mainstream / di Sergio Marotta

Cos'è e cosa propone il collettivo per l'economia fondamentale

Che cos'è l'economia fondamentale

Il Collettivo per l'economia fondamentale è costituito da ricercatori di diverse discipline e di varie nazionalità, molti già noti nel mondo degli studi. Davide Arcidiacono, Filippo Barbera, Andrew Bowman, John Buchanan, Sandro Busso, Joselle Dagnes, Joe Earle, Ewald Engelen, Peter Folkman, Julie Froud, Colin Haslam, Sukhdev Johal, Ian Jones, Dario Minervini, Mick Moran, Fabio Mostaccio, Gabriella Pauli, Leonhard Plank, Angelo Salento, Ferdinando Spina, Nick Tsitsianis, Karel Williams hanno individuato un oggetto di studio che hanno definito "economia fondamentale" e hanno dato vita a una notevole e interessante serie di ricerche che stanno riscuotendo in Europa sempre maggiore attenzione. Così il libro che contiene il manifesto del Collettivo intitolato "Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana", appena uscito in Italia per i tipi di Einaudi, è stato pubblicato in inglese da Manchester University Press e in tedesco da Suhrkamp.

Secondo gli studiosi del Collettivo, l'**economia fondamentale** è costituita da un insieme di attività legate «alla produzione dei beni e servizi indispensabili al benessere generale, come l'edilizia residenziale, l'istruzione, l'assistenza all'infanzia e agli anziani, la sanità, la fornitura di beni e servizi essenziali come l'acqua, il gas, l'energia, la fognatura e le reti telefoniche»[1].

I confini dell'economia fondamentale sono individuati attraverso tre parametri di riferimento: «questi beni e servizi sono necessari alla vita quotidiana, ne usufruiscono ogni giorno tutti i cittadini a prescindere dal reddito, e sono erogati, in funzione della distribuzione della popolazione, attraverso reti e filiali»[2]. Altre caratteristiche delle attività ricomprese nell'economia fondamentale sono quelle di svolgersi spesso al di fuori del mercato; di essere attività in qualche modo protette in quanto soggette a regolamentazione; mentre la loro distribuzione e organizzazione è soggetta alla mediazione politica.

Nell'**economia fondamentale** si possono distinguere due macroaree. La prima, identificata come economia fondamentale 'materiale', è costituita da «un insieme di attività molto ampio,

che comprende la fornitura di beni e servizi di base attraverso reti di distribuzione, come acquedotti ed elettrodotti, o anche attraverso reti di filiali, come nel caso degli alimenti e dei servizi bancari». La seconda macroarea viene definita come economia fondamentale 'provvidenziale' e comprende «servizi tradizionalmente indicati con il nome di welfare, ovvero l'istruzione, la sanità, le attività di cura, il sostegno al reddito»[3].

Si tratta di importantissime attività economiche che, però, in questi ultimi trent'anni, sono state trascurate dai principali media e, in generale, sono state considerate secondarie – o, piuttosto, sono state date per acquisite una volta per sempre – da un'opinione pubblica assai più concentrata sulle attività caratterizzate da un'intensa e rapida innovazione tecnologica, i cosiddetti Kibs (*Knowledge-intensive business services*, servizi a elevato contenuto di conoscenza). I Kibs, dal punto di vista del Collettivo, hanno funzionato da distrattori di massa e hanno permesso che l'azione politica si concentrasse nel supporto di tali attività – si pensi ad esempio al programma italiano Industria 4.0 – piuttosto che nella riorganizzazione dei settori legati all'economia fondamentale. Per questi ultimi settori si è pensato semplicemente che la loro liberalizzazione e la successiva privatizzazione sarebbero state sufficienti a restituire l'efficienza e la redditività che si erano andate perdendo nel corso degli anni in cui tali settori erano stati sostanzialmente de-economizzati.

Tuttavia, secondo gli studiosi del Collettivo, proprio il ricorso generalizzato alle esternalizzazioni e alle privatizzazioni che si è verificato in tutte le economie occidentali a partire dagli anni di **Margaret Thatcher** e di **Ronald Reagan** ha portato lo scompiglio nei settori dell'economia fondamentale permettendo la loro trasformazione in attività da cui ricavare indiscriminatamente alti rendimenti senza alcuna attenzione alle politiche di qualità e di accessibilità per gli utenti finali.

Insomma l'eccesso di politiche *business friendly* da parte dei rappresentanti di tutti gli schieramenti politici ha permesso che si cedessero a imprese private compiti di gestione delle risorse e di organizzazione della produzione in settori che si sono trasformati in campi di conquista per la rendita finanziaria. I settori di attività dell'economia fondamentale si sono, così, profondamente trasformati adattandosi alle regole della libera concorrenza senza considerare l'incidenza della produzione di beni e servizi essenziali sulla qualità della vita delle persone.

La responsabilità della diffusione di politiche di privatizzazione e di esternalizzazione viene attribuita soprattutto a chi ha governato le politiche pubbliche negli ultimi trent'anni. Il Collettivo rivolge un duro atto di accusa alla classe politica. I politici europei sono definiti «nuovi fisiocrati», i quali si sono convinti «che le attività del settore privato fondate sul mercato creino ricchezza, mentre la sanità, l'assistenza e altri servizi pubblici consumano surplus»[4]. Il tutto senza tener conto del fatto che il confine «fra produzione e consumo di gettito fiscale può essere modificato per volontà del legislatore, attraverso lo spostamento di attività fra lo Stato e il settore privato, tramite privatizzazioni o nazionalizzazioni»[5].

Insomma è la politica che ha ridefinito i confini del mercato e lo ha fatto perseguendo esclusivamente lo schema semplificato dell'estensione delle regole della concorrenza senza riflettere in alcun modo sul fatto che sarebbe stato «più sensato pensare l'"economia" come un sistema di circolazione di reddito orientato alla diffusione del benessere, piuttosto che come un sistema di creazione di ricchezza guidato dal settore privato»[6].

La storia dell'economia fondamentale, dopo il suo consolidamento attraverso un accordo progressista tra mano pubblica e impresa privata durato dal secondo dopoguerra agli anni Settanta del secolo scorso, è stata esclusivamente la «storia di una cessione di monopoli, sulla base di obiettivi politici non dichiarati e sullo sfondo di un pensiero economico superficiale»[7].

L'intento del Collettivo per l'economia fondamentale non è quello di scoprire qualcosa di nuovo, ma di riportare l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica su ambiti di attività in cui la 'filosofia' dell'impresa privata è stata quella di considerare le bollette pagate dalle famiglie come un interessante flusso di cassa da gestire non tanto per assicurare la qualità dei servizi e

per ridurre le tariffe, quanto per ricavarne i più alti rendimenti finanziari.

Individuare l'economia fondamentale significa, in sostanza, cambiare prospettiva nel modo in cui guardiamo all'attività economica riportando al centro della nostra attenzione «i tanti beni e servizi che sono alla base della nostra vita, ma ai quali giorno dopo giorno quasi non pensiamo»[8].

Il Collettivo identifica la radice intellettuale della teoria dell'economia fondamentale nel pensiero di Fernand Braudel e, in particolare, nel suo libro "Civiltà materiale, economia e capitalismo" del 1981. Il grande storico francese descriveva allora le strutture del quotidiano «affermando che dal XV al XVIII secolo erano esistiti altri due livelli economici oltre al mercato, uno "al di sopra" e uno "al di sotto" di esso» e deducendone che «la maggior parte della popolazione mondiale viveva in un'infraeconomia di "vita materiale", basilare e lenta, organizzata intorno alla produzione e al consumo immediati, piuttosto che intorno allo scambio»[9]. Insomma ecco giustificato, attraverso il riferimento al pensiero di Braudel, il sottotitolo del volume che individua nelle attività dell'economia fondamentale proprio le infrastrutture della vita quotidiana.

Se si guarda alla storia dell'economia fondamentale, si può dire che essa si sia formata negli anni del secondo dopoguerra attraverso le politiche keynesiane che hanno dominato la scena politica nei 'trent'anni gloriosi' tra il 1945 e gli anni Settanta del secolo scorso. Al contrario nei trent'anni successivi si è assistito a un fenomeno di generalizzata espansione dell'economia di mercato: «ampi settori dell'economia fondamentale, sino a quel momento costruita e gestita a livello pubblico» sono stati «privatizzati, esternalizzati o comunque riorganizzati, in un processo che la politica ha guidato senza remore e gli economisti *mainstream* hanno trattato benevolmente»[10].

Tuttavia la privatizzazione dei settori dell'economia fondamentale ha segnato il passaggio di tali settori da un assetto in cui i rendimenti attesi erano di poco superiori a quelli dei titoli di Stato, a una situazione in cui le imprese coinvolte cominciavano a tenere comportamenti di tipo estrattivo e predatorio diretti a raggiungere rendimenti finanziari anche a due cifre. E ciò, secondo gli studiosi del Collettivo, non si spiega in nessun modo: «non vi è alcuna valida giustificazione sociale di natura (re)distributiva per le operazioni predatorie dell'ingegneria finanziaria nell'economia fondamentale»[11].

I modelli tipicamente commerciali applicati ai settori dell'economia fondamentale tendono sostanzialmente a consumare risorse piuttosto che a crearne di nuove. Contribuiscono a distruggere la vita delle comunità piuttosto che a rafforzare i legami sociali di solidarietà e di pacifica convivenza.

In altre parole, per il Collettivo, l'economia fondamentale era «un'impresa morale» che teneva conto della necessità di produrre ricchezza, ma anche di produrre beni e servizi che potessero oggettivamente migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

Si potrebbe dire che l'economia fondamentale non è solo economia, ma «è uno spazio che abbraccia tecnica, storia, economia e filosofia morale in una relazione mai del tutto pacificata: le questioni di economia morale e di filosofia politica, perciò, sono elementi imprescindibili del "pensiero fondamentale"»[12].

Ma oggi, al punto in cui siamo giunti nell'espansione del pensiero unico del mercato, è necessario cominciare a porsi degli interrogativi. Si sta sviluppando, infatti, un problema «di ordine eminentemente costituzionale: come si possono controllare i nuovi *corporate powerholders*, i detentori del potere d'impresa?»[13].

La costituzione dell'economia fondamentale non nasce dall'alto, come nel costituzionalismo moderno, ma dal basso, dai cittadini e dalle loro esigenze. Secondo gli studiosi del Collettivo, la dimensione morale dell'economia fondamentale «non è assicurata soltanto dalla disponibilità materiale di beni e servizi, ma anche dalla regolamentazione di questi settori economici e dai

loro assetti proprietari»[14].

Indicazioni per una possibile riforma del sistema economico

Il Collettivo per l'economia fondamentale non si limita alla critica, radicale e scientificamente fondata, della situazione attuale di prevalenza del pensiero unico del mercato dominato da imprese ispirate da intenti speculativi, ma fornisce anche alcuni possibili rimedi per una situazione divenuta ormai insostenibile.

Il principale rimedio proposto è quello di imporre una «licenza sociale» a tutte le imprese impegnate nei settori dell'economia fondamentale dal momento che esse sono in grado di incidere con la loro azione sulla qualità della vita dei cittadini. L'idea è quella di prendere come modello le antiche licenze delle imprese minerarie che dovevano limitare lo sfruttamento eccessivo dei lavoratori e delle risorse. Tale modello andrebbe aggiornato e adattato alle attività delle moderne imprese dell'economia fondamentale: «Un sistema formale di licenze potrebbe quindi vincolare il diritto a operare all'offerta di un servizio e alla soddisfazione di precisi criteri di responsabilità nei confronti della comunità su questioni quali i rapporti con i fornitori, la formazione del personale, il trattamento salariale»; tale licenza potrebbe riguardare anche le pratiche finanziarie impedendo quelle meramente speculative e potrebbe riguardare o interi settori di attività oppure riguardare separatamente più operatori diversi e di diverse dimensioni che operano in uno stesso settore[15].

L'economia fondamentale finisce così per diventare non solo un'economia morale, ma anche un'economia *politica* che tiene conto delle esigenze e del benessere dei cittadini. Insomma le attività economiche ricomprese nell'**economia fondamentale** devono rispettare i principi costituzionali. Solo in questo modo si possono evitare comportamenti speculativi diretti esclusivamente all'estrazione di profitti laddove invece è necessario tener conto innanzitutto dei diritti dei cittadini.

L'affondo contro il *mainstream* liberoscambista della teoria neoclassica da parte degli studiosi del Collettivo è netto: «Il modello che affida gli effetti benefici della concorrenza alla capacità di scelta del consumatore si fonda, infatti, sull'idea bizzarra che i cittadini non siano impegnati tutto il giorno con le esigenze quotidiane del lavoro e della vita familiare, ma siano invece macchine "razionali", monodimensionali e calcolatrici, utenti appassionati dei siti web per il confronto dei prezzi»[16].

Bisogna, dunque, tornare a rivolgere l'attenzione alle vere esigenze dei cittadini così come sono nella realtà quotidiana e non come individui razionali astrattamente descritti nella teoria economica neoclassica. Per far ciò, secondo gli studiosi del Collettivo, occorre «chiedere ai cittadini quali siano le loro priorità fondamentali; riportare il mondo delle imprese entro il controllo della società, elaborando una sorta di licenza per le grandi imprese e al contempo promuovendo le piccole e medie imprese con un forte radicamento sociale; reinventare il sistema di tassazione per assicurare ai settori fondamentali entrate e investimenti; infine, creare alleanze politiche ibride, orientate al cambiamento, che guidino le politiche pubbliche»[17].

Le teorie elaborate dagli studiosi dell'economia fondamentale sono supportate da diversi casi di studio: la privatizzazione delle ferrovie inglesi, l'esternalizzazione dei servizi del *National Health Service* inglese, ma anche il caso delle ferrovie italiane o quello della privatizzazione dell'acqua e della sua rimunicipalizzazione in diversi Stati europei. Non mancano esempi storici come quelli della costruzione di alloggi popolari nella Vienna governata dai socialdemocratici negli anni tra le due guerre o quello dello sviluppo di cooperative edilizie, dell'organizzazione del trasporto pubblico e di interventi di medicina preventiva promosso dalle amministrazioni rosse a Bologna negli anni Settanta del secolo scorso.

Insomma, secondo gli studiosi del Collettivo, la proposta dell'economia fondamentale non ha

l'obiettivo di tornare al passato, ma di riformare un sistema di produzione di beni e servizi nei settori essenziali per la qualità della vita delle persone. Gli studiosi del Collettivo per l'economia fondamentale sono convinti che ciò sia possibile e necessario soprattutto perché si tratta di scegliere tra l'aumento indiscriminato delle diseguaglianze e l'opzione esattamente opposta di «favorire lo sviluppo delle capacità e della prosperità umane»[18].

Economia fondamentale e Stato moderno

Il lavoro del Collettivo per l'economia fondamentale si inserisce in quel filone della letteratura scientifica, divenuto ancor più ampio a partire dalla crisi finanziaria del 2007-2008, che sta cercando di evidenziare l'irrimediabile crisi del paradigma neoclassico che ha dominato le scienze economiche a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

È ormai chiaro, infatti, che il pendolo dell'economia sta cambiando il suo corso: i trent'anni di neoliberismo spinto e di dominio del pensiero unico del mercato che hanno seguito i 'trent'anni gloriosi' di economia mista in Occidente stanno per finire e per lasciare spazio a forme di produzione di beni e servizi più attente alla sostenibilità sociale e ambientale.

Un segnale in questo senso proviene anche dall'assegnazione del premio Nobel per l'economia a studiosi critici del paradigma neoliberista, come Amartya Sen, Paul Krugman, Joseph Stiglitz, Daniel Kahneman o Elinor Ostrom[19].

D'altra parte è ormai evidente, come ha scritto ad esempio Paul De Grauwe, che il mercato ha raggiunto i suoi limiti interni perché l'eccesso di diseguaglianza prodotto in questi anni potrebbe riaccendere una reazione sociale anche violenta; mentre la minaccia del mutamento climatico costituisce un limite esterno non più eludibile dell'attività economica[20].

È verosimile, dunque, attendersi se non una vera e propria inversione di rotta, almeno una profonda correzione degli attuali assetti della teoria economica.

In questo panorama appare di grande interesse la proposta scientifica, ma anche profondamente politica, portata avanti dal Collettivo per l'economia fondamentale di tornare a mettere al centro dell'interesse della politica e dell'economia, ma anche delle scienze sociali in generale, l'insieme delle attività che hanno a che fare con la qualità della vita quotidiana e che quindi non possono essere lasciate esclusivamente al mercato.

D'altra parte è evidente che lo squilibrio nel rapporto tra la prospettiva economica e la prospettiva politica, con un netto appiattimento della seconda sulla prima, ha dato luogo a conseguenze negative che è necessario correggere in tempi brevi.

Quel che forse occorre meglio definire è quale sia l'organizzazione politica che deve provvedere alla riforma dell'economia fondamentale. Gli autori, infatti, riprendono la definizione di Stato nazionale data da Charles Tilly nel 1985: «un "racket di protezione" che offre sicurezza in cambio di gettito fiscale; ma l'assicurazione sociale permise allo Stato centrale liberal-collettivista di garantire una protezione attiva contro i rischi che il capitalismo aveva creato per una nuova classe lavoratrice urbana industriale»[21]. Tale definizione era già fortemente influenzata dal pensiero economico neoclassico che ha poi ulteriormente condizionato il dibattito successivo sul concetto di Stato.

Se lo Stato moderno non è più la dimensione istituzionale ottimale per rispondere alle esigenze provenienti dalla società, allora l'obiettivo dovrebbe essere quello di proporre una possibile alternativa. Il problema centrale è oggi proprio quello di trovare la dimensione istituzionale più appropriata per accogliere le istanze di protezione che provengono dalla società.

In questo senso vanno interpretati, infatti, i rigurgiti sovranisti e populisti da parte di coloro che non riuscendo a trovare nelle classiche funzioni esercitate dallo Stato moderno un'adeguata protezione sociale cercano nel recente passato forme che assicurino loro un più elevato grado di sicurezza. La debolezza dei singoli individui in assenza di una significativa

azione dello Stato si esprime in termini populistici ovvero chiedendo un deciso ritorno della sovranità nazionale.

Dal punto di vista individuale, ognuno si sente esposto a rischi dai quali non riesce a difendersi. Per dirla con Elliott e Lemert la domanda che la politica deve cominciare a porsi è: «come sopravvivono e prosperano gli individui all'interno e contro i mondi mortali che si porteranno via tutto?». E tale domanda non se la pongono soltanto coloro che vivono ai margini dello sviluppo economico, ma comincia a configurarsi come «una domanda universale, che riguarda l'uomo»[22].

E ancor prima anche Cristopher Lash aveva chiaramente identificato il pericolo che la vita quotidiana potesse ridursi a un mero esercizio di sopravvivenza che induce gli individui a vivere alla giornata dal momento che gli uomini «raramente guardano al passato, perché temono d'essere sopraffatti da una debilitante 'nostalgia', e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono»[23].

Sui possibili rimedi

Inserire nel settore pubblico le grandi imprese private che agiscono nell'ambito dell'economia fondamentale per sottoporle alla Costituzione e a un nuovo tipo di regolamentazione come proposto dagli autori del Collettivo per l'economia fondamentale appare un'operazione rischiosa. Ciò significherebbe, infatti, da un lato, confermare l'idea strisciante che il privato sia in realtà il nuovo pubblico e, dall'altro, arrendersi al pregiudizio nei confronti dell'offerta pubblica di beni e servizi, rassegnandosi all'idea che una gestione pubblica efficiente non può essere possibile nella realtà contemporanea.

Inoltre, come hanno evidenziato Berle e Means già negli anni Trenta del secolo scorso, «lo Stato cerca di disciplinare taluni aspetti dell'attività della società per azioni, mentre questa, diventando costantemente più potente, fa ogni sforzo per sottrarsi a tale disciplina, ed anzi, quando si tratta dei suoi interessi, cerca perfino di dominare lo Stato»[24].

È vero però che il problema del ritorno al pubblico di interi settori di attività e dei cosiddetti monopoli naturali, come previsto dalla Costituzione italiana del 1948, presenta aspetti indubbiamente problematici che bisognerà prima o poi affrontare. Emblematico da questo punto di vista è il caso della rimunicipalizzazione della gestione dei servizi idrici dopo il sostanziale fallimento della privatizzazione del settore idrico decisa con il Water Act del governo Thatcher nel 1989.

Ma è vero anche che inserire le grandi imprese private che operano nel settore dell'economia fondamentale all'interno del settore pubblico in considerazione della funzione sociale da loro svolta non fornisce sufficienti garanzie che le stesse non perseguano esclusivamente il profitto.

Sicuramente interessante è il riferimento degli studiosi del Collettivo per l'economia fondamentale al ritorno di interesse per forme di reddito di base universale e di infrastrutture e servizi universalmente accessibili.

Si tratta di un dibattito vivo a livello internazionale che non è ancora sufficientemente conosciuto in Italia che pure sta cercando di realizzare interventi in tal senso finanziati con l'aumento del deficit e non con un intervento fiscale di natura redistributiva.

Interessanti, infine, le proposte di rifinanziare lo Stato con una generale riforma dei sistemi di tassazione e quella di favorire alleanze politiche inedite anche ibride orientate al cambiamento.

La proposta dell'economia fondamentale va sicuramente nella giusta direzione e, con altre iniziative, come quella dell'Economics for Inclusive Prosperity di Dani Rodrik, costituiscono la speranza che si affrontino finalmente i grandi problemi che sono innanzi a noi a cominciare dalla disuguaglianza e dalla insostenibilità ambientale degli attuali standard nella produzione di

beni e servizi. Solo in tal modo potrà ristabilirsi un ordine economico e politico internazionale orientato al progresso che tenga conto anche degli interessi delle generazioni future. Siamo ancora in tempo, ma occorre muoversi senza ulteriori indugi.

*Università Suor Orsola Benincasa

Note

[1] Collettivo per l'economia fondamentale, *Economia fondamentale. L'Infrastruttura della vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2019, p. 26.

[2] Ibid.

[3] Ivi, p. 6.

[4] Ivi, p. 24.

[5] Ivi, p. 25.

[6] Ibid.

[7] Ivi, p. 75.

[8] Ivi, p. 38.

[9] Ivi, p. 26.

[10] Ivi, p. 60.

[11] Ivi, p. 91.

[12] Ivi, p. 103.

[13] Ivi, p. 105.

[14] Ivi, p. 111.

[15] Ivi, p. 130-131.

[16] Ivi, p. 126.

[17] Ivi, p. 136.

[18] Ivi, p. 186.

[19] Si veda E. Brancaccio e G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Il Saggiatore, Milano, 2019.

[20] Si veda S. Marotta, *Paul De Grauwe e il pendolo dell'economia tra mercato e pianificazione*, in questa rivista.

[21] Collettivo per l'economia fondamentale, *Economia fondamentale*, cit., p. 44.

[22] A. Elliott-C. Lemert, *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2007, p. 212 s.

[23] C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 7.

[24] A.A. Berle jr e G.C. Means, *Società per azioni e proprietà privata*, Einaudi, Torino, 1966, p. 336.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/15128-sergio-marotta-l-economia-fondamentale-come-possibile-alternativa-al-pensiero-mainstream.html

---

NON CI MANCHERÀ - TIM COOK UCCIDE ITUNES, IL MONOLITE SU CUI DOVEVANO PASSARE TUTTI I MEDIA DI APPLE

CI SARANNO TRE APP PER CANZONI, FILM E PODCAST. E CHI FACEVA IL BACKUP DI IPHONE COL COMPUTER, SARÀ COSTRETTO A PASSARE AL CLOUD? E CHI TENEVA LE CANZONI SU UN PC WINDOWS? - ARRIVANO ANCHE IL "DARK MODE" E IL NUOVO SISTEMA OPERATIVO CATALINA, IPAD E WATCH SI EMANCIPANO

1. ADDIO ITUNES, SI CAMBIA MUSICA
Bruno Ruffilli per "la Stampa"

Con una delle sue metafore sferzanti, Steve Jobs disse che «iTunes per Windows è un bicchiere d' acqua ghiacciata offerto a uno che brucia all' inferno». Era il 2008, l' iPod volava via dagli scaffali, Microsoft aveva perso ogni spinta innovativa, l' industria discografica guardava ad Apple come l' unica alternativa al declino. E ieri Tim Cook ha chiuso un capitolo, annunciando la fine di iTunes come lo conosciamo ora, pieno di funzioni inutili, graficamente obsoleto, poco flessibile; l' inferno del software, davvero.

Con la prossima versione del sistema operativo sarà sostituito su Mac da tre app, Musica, Podcast e Tv, come succede già su iPhone e iPad.

La storia

La rivoluzione della musica online inizia nel 1999 con Napster, il software che permette di scaricare file Mp3 dai computer degli utenti collegati in rete. Ma il 2001 è l' anno cruciale: Napster viene chiuso perché illegale, Jobs lancia iTunes e l' iPod.
Il software serve a copiare la musica da cd su Mac, registrare cd personalizzati, poi a trasferire le canzoni sul lettore digitale Apple. Il 28 Aprile 2003 debutta iTunes Music Store, il negozio online dove le canzoni si scaricano legalmente a 99 cent l' una o 9,99 per l' album completo.

Esistono altri negozi di musica online , anche in Italia, dove dal 1999 c' è Vitaminic, ma iTunes vince perché non è legato a una sola casa discografica, è semplice da usare e relativamente aperto: si possono trasferire i brani su più computer, copiarli su iPod o cellulari, masterizzarli su cd per ascoltarli in auto o a casa.

Per non dire del catalogo, con settecentomila brani delle (allora) quattro major e di un centinaio di etichette piccole e medie. Col tempo arrivano gli U2, Madonna, migliaia di altri artisti, le case discografiche aderiscono in massa, perché hanno tutto da guadagnare e niente da perdere; così il catalogo cresce fino a 40 milioni di canzoni. Intanto Apple taglia i cavi: con iPod Touch e iPhone non serve più collegare fisicamente il lettore al computer per trasferire le canzoni, si può usare il wifi o anche acquistarle sul dispositivo, perfino con la rete cellulare.

Il percorso

Il modello di business rimane quello del disco o del cd: l' acquisto rende proprietari di una copia, che però è fatta di bit. Un controsenso evidenziato prima dai Radiohead, che pubblicano nell' ottobre 2007 In Rainbows solo sul loro sito, e ai fan chiedono di offrire un contributo libero, che può anche arrivare a zero. Un

anno più tardi in Svezia debutta Spotify: si basa sull' idea che in un mondo sempre connesso a internet non abbia più senso collezionare file Mp3 come si faceva con dischi e compact disc.

Abbandonato il supporto fisico, la musica mette da parte il possesso, per muoversi verso l' accesso, diventa un servizio come l' acqua o la corrente elettrica. Ma è un uso, non un acquisto, perché quando si lascia il servizio, i brani si cancellano. Gli artisti sono remunerati con i proventi degli spot tra le canzoni o degli abbonamenti, per chi decide di fare a meno delle pubblicità.

I record

Tunes cresce ancora: dopo video, film, libri, app, si arricchisce di una specie di social network, Ping, a metà tra Facebook e MySpace. Sarà uno dei pochi fallimenti dell' era Jobs, mentre il negozio (che cambia nome in iTunes Music Store), segna record su record. Il 16 novembre 2010, dopo anni di trattative, arrivano in esclusiva tutti i 13 album dei Beatles; tre anni dopo Beyoncé pubblica a sorpresa l' album omonimo e finisce in cima alle classifiche di 104 Paesi.

Lo streaming cresce, eppure a Cupertino scommettono ancora sulla musica da scaricare, e il 9 settembre 2014, per celebrare il lancio dell' Apple Watch, fanno sì che gli iscritti a iTunes si trovino gratis su pc (o iPhone) il nuovo album degli U2, Songs of Innocence : non tutti gradiscono, e alla fine Apple e Bono chiedono scusa per l' invasione.

Da allora di iTunes non si parlerà più; l' ultimo dato sulle canzoni vendute (35 miliardi) risale al maggio 2014. Tim Cook acquista Beats e finalmente nel 2015 lancia il servizio di streaming Apple Music. Una mossa obbligata, perché i download calano costantemente e oggi valgono un quarto dello streaming. Apple Music non prevede piani gratuiti, solo una prova di 90 giorni e poi 9,99 euro mensili; in quattro anni ha raccolto 56 milioni di abbonati in tutto il mondo, contro i 100 milioni di Spotify.

Nel nuovo MacOS Catalina, in arrivo a settembre, iTunes non ci sarà. «Ci sarà Music, la miglior app per musica che abbiamo mai realizzato», dice dal palco della Conferenza Mondiale degli Sviluppatori Apple, Craig Federighi, responsabile software. Il programma è semplice da usare, e per chi ancora trasferisce canzoni dal Mac all' iPhone non ci sono liste da controllare, pulsanti da cliccare, rotelline che girano. Non c' è niente.

IL 'DARK MODE' ARRIVA SU IPHONE, ITUNES SI FA IN TRE. IL MAC PRO

SUPER, ANCHE NEL PREZZO
Laura Giannoni e Titti Santamato per l'Ansa

Durante la presentazione però il titolo è calato a Wall Street, perdendo fino al 2,2%, sulla scia delle indiscrezioni dell'apertura di una possibile indagine antitrust del Dipartimento di Giustizia Usa, come per Google, Amazon e Facebook.

Apple Tv+ e i servizi in abbonamento

In apertura Tim Cook ha mostrato il trailer dello show tv di Ron Moore, dal titolo For All Man Kind, che sarà disponibile su Apple Tv+ a partire da quest'autunno. Sottolineando così l'importanza per la Mela della produzione di contenuti e dei servizi in abbonamento che passa anche per Apple News+ per l'editoria, Apple Arcade per i videogiochi e Apple Card la carta di credito che arriverà in estate. Tutti già annunciati negli scorsi mesi. E il sistema operativo tvOS ora supporta più utenti ognuno con il suo profilo, migliora l'integrazione con Apple Music e introduce il supporto ai controller di Xbox e PlayStation 4.

iOS13 arriva il 'dark mode'

Sui dispositivi Apple arriva il 'dark mode', una modalità per visualizzare app e interfaccia in modo da non affaticare gli occhi e consumare meno batteria. A presentarlo Craig Federighi, a capo della divisione software di Cupertino. La nuova modalità arriverà con iOS13, il nuovo sistema per iPhone e iPad atteso in autunno. Diverse applicazioni dai Messaggi alle Note, dalle Foto alle Mappe, si tingeranno di nero. L'iOS 13 prenderà il posto dell'attuale versione iOS12 che - ha evidenziato Tim Cook - ha riscosso un tasso record di soddisfazione degli utenti, al 97%.

Con il nuovo sistema operativo, lo sblocco col riconoscimento facciale (Face ID) sarà del 30% più rapido, come più veloce sarà il download e l'apertura delle app. Tra le altre novità dell'aggiornamento, l'assistente vocale Siri annuncerà i messaggi in arrivo. Apple mette mano anche alle Mappe, l'app rivale di Google Maps. Tra le novità c'è “Look Around”, una funzione simile a Google Street View. La condivisione della posizione sarà nel totale rispetto della privacy, sottolinea dal palco Craig Federighi che non risparmia una stoccata al recente problema di tutela della privacy sulle Mappe di Google. Le nuove mappe della Mela arriveranno in tutti gli Stati Uniti entro la fine dell'anno, e in altri Paesi dal 2020.

Su iPhone arrivano anche nuove Memoji, le emoji animate che possiamo creare, far muovere e parlare a nostra immagine e somiglianza. Le nuove Memoji si fanno

“modaiole”, indossano rossetti, ombretti, piercing e accessori, dai cappelli agli orecchini, fino agli AirPods. Le Memoji diventano anche sticker, adesivi che entrano nella tastiera e possono essere usati in altre app. In tema di tutela dei dati personali e privacy le app non potranno usare Wi-fi e Bluetooth per localizzare l'utente. Per loggarsi, accanto ai noti tasti “registrati con Facebook” o con Google, è disponibile il “registrati con Apple”, che è “un modo semplice per registrarsi senza tracciamenti”; usando il Face ID “senza fornire nessuna informazione personale", sottolinea Federighi.

iTunes si fa in tre

L'app iTunes va in pensione, fu lanciata nel 2003 per vendere canzoni e ora conta 50 milioni di brani e circa 100mila tra film e serie tv. Ora si divide in 3: Apple Music, Apple Podcast e Apple TV. La novità arriverà con l'aggiormento del sistema operativo MacOs che si chiamerà Catalina. L'applicazione, che fu presentata in pompa magna da Steve Jobs come modo semplice per comprare e possedere legalmente le canzoni, ha avuto un grande successo e ha contribuito a legalizzare il mercato della musica digitale, fino a quel momento vissuto nell'illegalità dello scambio di brani via Napster. Il mercato della musica digitale è però cambiato negli ultimi anni, con i servizi di streaming in abbonamento come Spotify e Apple Music che hanno cambiato le modalità di fruizione.

Siri, Foto e CarPlay

L'assistente vocale Siri sta imparando a parlare in modo meno meccanico e più naturale, ora legge i messaggi negli AirPods e consente di rispondere senza dover più dire “Hey Siri”. Siri ovviamente parla anche dall'HomePod, lo smart speaker targato Apple, che ora può essere personalizzato da ogni membro della famiglia. Siri è poi presente in auto con CarPlay, che è disponibile sul 90% della uto vendute in Usa e il 75% su scala globale. Novità anche nella Galleria Foto, con effetti luce nella modalità ritratto, autoplay automatico per i video e finalmente la rotazione degli stessi.

iPad si emancipa, ha il suo sistema operativo

L'iPad si emancipa dall'iPhone e ottiene un suo sistema operativo, l'iPad OS, che sui tablet della male sostituirà l'iOS. Una mossa che arriva ad accreditare l'iPad come strumento di lavoro, grazie a tastiera, su cui arrivano 30 scorciatoie, e al pennino, l'Apple Pencil, con la latenza che scende da 20 a 9 millisecondi. Nell'ottica di lavoro c'è la possibilità di fare lo split dello schermo con una visione multi-finestra, ad esempio per affiancare due documenti. iPad OS porta con se' una

grande novità, attesa da tempo: il supporto Usb, particolarmente utile per importare foto.

Mac Pro, il pc desktop professionale

Confermando le indiscrezioni, Apple lancia il Mac Pro, il computer desktop professionale. Macchina potente e costosa con nuovo processore Intel Xeon fino a 28 core, e memoria fino a un terabyte e mezzo. Il raffreddamento è affidato a tre ventilatori che – assicura Apple – sono silenziosi e consentono al computer di "lavorare a pieno ritmo in ogni momento". Al Mac Pro, nella sua torretta di metallo dall'aspetto "a groviera", si affianca un monitor Lcd da 32 pollici, con display Retina 6K dalla risoluzione di 6016 x 3284, polarizzato, con rivestimento anti-riflesso e più ampio del 40% rispetto al display 5K di iMac. Arriva in autunno, il prezzo parte da 5.999 dollari, mentre il Pro Display da 4.999 dollari, con lo stand 5.999.

Apple Watch, più indipendente da iPhone

Infine, novità anche per l'Apple Watch, a cui l'aggiornamento del sistema operativo concede maggiore autonomia dall'iPhone. L'orologio della Mela avrà un suo negozio di applicazioni, che funzioneranno in modo indipendente dallo smartphone. Sull'Apple Watch arrivano poi gli audiolibri e i memo vocali, insieme a nuove "watchfaces". Per gli sportivi ci sono gli "activity trends", che danno più informazioni per monitorare l'attività fisica. L'attenzione è anche alla salute delle orecchie: lo smartwatch ci avviserà se siamo in un luogo troppo rumoroso. Per il gentil sesso arriva il Cicle Tracking, per tenere nota del ciclo mestruale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/non-ci-manchera-tim-cook-uccide-itunes-monolite-cui-dovevano-205035.htm

---

Le origini del calcolo

ollywoodpartyha rebloggatogaradinervi

Segui



garadinervi

Guido Castelnuovo, (1938), *Le origini del calcolo infinitesimale nell'era moderna*, «Biblioteca Scientifica» 7,

Feltrinelli, Milano, 1962

PERCHÉ ABBIAMO ANCORA BISOGNO DELLA FILOSOFIA / DI MATTIA MADONIA

4 GIUGNO 2019

Da diversi anni la filosofia sta vivendo un declino nella considerazione da parte della società, sempre più confinata nel campo delle speculazioni astratte in contrapposizione a quelle che vengono definite le “discipline utili”. Questo succede nelle scuole, ormai concepite come corsi di avviamento al mondo del lavoro, e nelle università, dove la facoltà di filosofia viene vista da molti come l’anticamera del servire panini in una catena di *fast food*. Questa concezione, figlia dei pregiudizi di un’era usa e getta refrattaria alla complessità del pensiero, è molto lontana dal ruolo che la filosofia ha avuto nella storia dell’umanità di memoria e fondamento dell’idea stessa di civiltà. Alla domanda “a cosa serve la filosofia?” ha già risposto Aristotele nella *Metafisica*: “La filosofia non serve a nulla, dirai; ma proprio perché essa è priva di legame di servitù è il sapere più nobile”.

Nel panorama scolastico italiano ci sono delle materie che vengono messe in discussione, perché considerate inutili, come il latino e il greco, e altre progressivamente private di considerazione e ore di insegnamento settimanale come la musica e la geografia. La filosofia rientra nel primo gruppo con una preoccupante tendenza che la spinge verso il secondo. Per contrastare i pregiudizi e ridarle lustro, i professori liceali Marco Ferrari e Gian Paolo Terravecchia hanno deciso di promuovere la

creazione del *Manifesto per la filosofia*, sottoscritto da docenti universitari, della scuola secondaria superiore e da altri professionisti. L'obiettivo del documento è quello di combattere il processo di marginalizzazione che la filosofia sta subendo nel mondo scolastico, chiedendo "che sia adeguatamente riconosciuta nell'esame di Stato, che sia inserita in tutti i *curricola* scolastici, riguardando anche gli istituti tecnici, e che sia valorizzata nella formazione universitaria e nelle pratiche formative professionali del mondo del lavoro". Per farlo è possibile firmare una petizionerivolta al ministero dell'Istruzione. Il *Manifesto* intende essere apartitico e inclusivo, ponendo l'attenzione sul ruolo della filosofia nei nostri giorni, come antidoto alla manipolazione del pensiero in grado di aprire la mente dell'uomo al pensiero libero e restituire dignità alla politica ormai ridotta a tecnica del consenso.



Umberto Galimberti

Per Umberto Galimberti “La filosofia non è un sapere, ma un atteggiamento. L’atteggiamento di chi non smette di fare domande e di porre in questione tutte le risposte che sembrano definitive”. Interrogarsi sugli aspetti del mondo è una delle caratteristiche principali dei bambini e tra dinamiche più pure e spontanee della conoscenza. Non a caso per Platone “La filosofia non si origina altro che dalla meraviglia”, altra caratteristica tipicamente associata ai bambini. Sfruttando questa predisposizione, la filosofia non dovrebbe essere più rilevante soltanto nei licei, ma accompagnare gli studenti sin dai loro primi passi scolastici, aiutandoli nella crescita.

A livello europeo c’è già chi si è attivato in tal senso. In 48 scuole elementari inglesi è stata introdotta la filosofia come materia di insegnamento con un esperimento che, secondo il rapporto pubblicato nel 2015 dalla *Education Endowment Foundation*, ha aiutato in modo sensibile i bambini anche nell’apprendimento della matematica e nella facilità di lettura e scrittura, oltre che nelle relazioni e nel rispetto delle idee altrui. Nella repubblica d’Irlanda, nel 2016, la filosofia è stata inserita come corso opzionale nelle scuole a partire dai dodici anni d’età, con una discussione in corso per inserirla anche nelle scuole elementari. La filosofia aiuta i bambini a sviluppare la capacità di porsi domande e cercare le più adeguate risposte e soluzioni per ogni contesto, oltre a stimolare la loro immaginazione e creatività. In Italia le carenze dei programmi ministeriali sono compensate da progetti come *Filosofiacoibambini*, nato nel 2008 per diffondere un metodo di approccio filosofico all’istruzione, creando una rete capillare che oggi è presente anche in diverse periferie e quartieri con problematiche sociali e di integrazione in Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Marche, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Le difficoltà incontrate dalla filosofia non si fermano al sistema formativo, come dimostrano i dati sull’inserimento lavorativo per i laureati in questa disciplina. Secondo Almalaurea soltanto il 32,7%

di chi ha conseguito la laurea triennale nel 2017 ha dichiarato di essere occupato, ma tra questi il 51,8% continua a svolgere il lavoro trovato prima di iscriversi all'università, mentre il 19,6% risulta disoccupato. Inoltre solo il 15,7% degli occupati sostiene che la sua laurea sia utile per svolgere il proprio lavoro. Non va meglio per i compensi: la paga netta media per i laureati in filosofia si aggira intorno ai 707 euro al mese. Una situazione molto diversa rispetto ad esempio al Regno Unito, dove i dottori in filosofia, secondo una ricerca di *Forbes*, trovano un impiego entro sei mesi dalla laurea nel 65,9% dei casi.



Il mondo del lavoro dovrebbe essere capace di valorizzare le reali competenze dei laureati in filosofia, che non si limitano a nozioni utili per una carriera accademica, ma si adattano a un'ampia

gamma di posizioni professionali. Negli ultimi anni sempre più grandi aziende si sono affidate ai laureati in filosofia per gestire il loro "capitale umano", come dimostra il percorso di studi di dirigenti come Claudio Colzani (Ceo di Barilla), Stewart Butterfield (Ceo di Slack), Sergio Marchionne, Reid Hoffman (fondatore di LinkedIn). Grazie alle loro qualità logiche, etiche e flessibili che permettono di prendere la decisione corretta in qualsiasi situazione, chi studia filosofia sarà sempre più richiesto nel futuro, considerando che l'automazione e l'impiego massiccio della robotica renderanno centrali le caratteristiche che separano l'uomo dall'intelligenza artificiale: creatività, ricerca della giusta risposta e della giusta domanda, capacità di adattare il proprio pensiero al contesto saranno i punti di forza che lo studio della filosofia garantisce più di ogni altra disciplina.

Le distinzioni che facciamo oggi, relegando la filosofia vista al ruolo di subordinata agli altri campi del sapere non esistevano nell'antichità. Per esempio, Talete o Pitagora non potevano trovare un'unica collocazione, essendo sia filosofi che matematici. Questo perché il pensiero filosofico era l'origine di ramificazioni della conoscenza complementari una all'altra. Nel corso dei secoli l'evoluzione in campo scientifico, sociale e tecnologico ha attinto alle basi della filosofia per intervenire su aspetti diversi della civiltà. Lo ha dimostrato la centralità nel pensiero politico dell'opera di filosofi come Hobbes e Locke che con le loro opere hanno definito la moderna visione del governo di uno Stato. Montesquieu ha ispirato la divisione dei poteri e l'indipendenza della magistratura, ed è grazie a Rousseau se la spinta verso la sovranità del popolo ha accelerato il processo politico che ha visto la nascita delle democrazie occidentali.


Jean-Jacques Rousseau in un dipinti di Allan Ramsay del 1766

Bisogna lottare contro i pregiudizi che accompagnano oggi la filosofia e restituirle il suo ruolo di casa del libero pensiero e dunque di casa dell'uomo. Senza la filosofia ogni altra disciplina diventa debole o fine a se stessa. Svalutare nelle scuole italiane il suo valore, ridicolizzarlo nelle sedi universitarie e sminuirlo nel mondo del lavoro non è altro che il sintomo di una società condannata a una costante regressione. La battute sui laureati in filosofia che lavorano in un *fast food* sono il segnale di un declino, ancora più evidente ora che sappiamo che in un futuro prossimo i panini saranno preparati e consegnati dalle macchine, mentre a dirigere l'azienda sarà molto probabilmente un laureato in filosofia.

fonte: https://thevision.com/cultura/filosofia-lavoro/

---

paul-emic

L’infinito (in napoletano)

L’aggio tenuto sempe dint’ ’o core

stu pizzo ’e muntagnella sulitaria

e st’arravuoglio ’e frasche ch’è nu muro

ca m’annasconne addó fernesce ’o mare.

Ma si m’assetto e guardo i’ me figuro

’na luntananza ca nun tene fine,

’nu silenzio ca mai nisciuno ha ’ntiso,

’na pace ’e Dio ca manco mparaviso.

Troppo pe’ n’ommo, quase fa paura.

E quanno ventulea mmiez’ a ’sti fronne

chillu silenzio ca me dà ’o scapizzo

cu ’sta voce d’ ’o viento se cunfronna

e me veneno a mente ’e ccose eterne

’nzieme cu chelle ca se so’ perdute

e penzo ’e tiempe ’e mo e ne sento ll’eco.

Cu ’o penziero me sperdo int’ ’o sprufunno

e doce doce me ne vaco ’nfunno..

L'infinito di Giacomo Leopardi

continua su: https://napoli.fanpage.it/linfinito-di-giacomo-leopardi-riscritto-in-napoletano-dopo-200-anni/

http://napoli.fanpage.it/

La coda del cane

lefrasicom

Un anziano, vedendo un cane, ebbe questo pensiero: Il cane ha tanti amici perché muove la coda invece della lingua.

— R. Kern - http://goo.gl/cV2HXP

Teologicamente esonerati

bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **sussultidellanima**





20190605

La risposta di Berry-Berry

gerundioperenne

“Berry-Berry?” disse Clinton.

“Sì?”

“Perché la gente esiste? In generale.”

“Intendi dire nel mondo?” replicò Berry-Berry.

“Sì”.

Berry-Berry riflettè a lungo. Allungò le braccia e prese un respiro profondo. Poi si tenne una mano davanti agli occhi, con le dita tese, e la guardò. Lasciò che la pioggia la colpisse e la fissò mentre si bagnava.

Nel farlo, aveva sul volto un'espressione stupita e innocente; a Clinton quella scena sembrava l'illustrazione di un libro per bambini: Berry-Berry, un uomo bambino che, perso in una foresta, osserva un tesoro prezioso, la sua mano.

“Non lo so” disse finalmente. “Penso per fottere.” Poi sorrise e si alzó. “Forza” disse; ed entrò per primo nella piccola fattoria.

James Leo Herlihy - E il vento disperse la nebbia

DITE A DI MAIO CHE TRA I GRILLINI PIU’ CONVINTI A FAR SALTARE IL GOVERNO C’E’ DAVIDE CASALEGGIO

IL PARA-GURU DEL M5S AVREBBE COMUNICATO AI SUOI REFERENTI ROMANI L'INTENZIONE DI DIVINCOLARSI DA SALVINI PER ANTICIPARE LA LEGA NELLA CORSA ALLE URNE - LA VALUTAZIONE È SEMPLICE: MEGLIO ANDARE AL VOTO SUBITO CHE RISCHIARE DI ANDARCI DOPO CHE LA LEGA AVRÀ DRENATO ALTRI VOTI AL M5S...

Tommaso Labate per “il Corriere della sera”

«Quel contratto, per com' era stato immaginato, non basta più. Come non basta l' elenco di cose da fare punto e basta. Adesso serve una specie di cronoprogramma. Le cose da fare, certo; ma anche l' ordine in cui vanno fatte, il modo, la forma. La Tav? Diciamo che anche la Tav dovremo trovare il modo di farla stare dentro questa cornice». Alle 8 di ieri sera, nelle stanze di Palazzo Chigi in uso ai protagonisti del ramo pentastellato, spuntano una serie di fogli con tanto di annotazioni. C'è anche la Tav, il più amaro dei calici che il M5S potrebbe essere costretto a bere pur di tenere viva l'alleanza di governo con Matteo Salvini.

L'armistizio può avere la durata massima di due o tre giorni. Poi ci sarà il faccia a faccia in cui il patto di governo, cronoprogramma alla mano, sarà nuovamente sottoscritto o stracciato per sempre. Ma nel grande puzzle delle ventiquattr'ore che passano tra la fine della conferenza stampa di Conte (lunedì) e l'inizio del lavoro istruttorio del vertice decisivo con la Lega (ieri) manca un tassello. È un tassello chiave, rimasto coperto dal rumore di fondo del dibattito sulla conferenza stampa di Conte, della successiva rissa sullo sblocca cantieri, dell' armistizio telefonico e

poi della salita al Quirinale di Di Maio.

Lo scontro interno al M5S, per come lo ricostruiscono diverse fonti, va avanti dall'immediato dopo-elezioni. Non c'entrano, stavolta, né sottolineature anti-salviniane dell'ala che fa riferimento al presidente della Camera Roberto Fico né le ambizioni di Alessandro Di Battista.

O, se c'entrano, sono solo variabili dipendenti della variabile principale: la «dialettica», la chiamano così, tra l'ala che preme per tenere in vita il governo, che fa riferimento a Di Maio; e l'ala che medita di staccare la spina prima di finire «asfissiati» dai diktat di Salvini, che avrebbe come «tessera numero uno» addirittura Davide Casaleggio.

Il primo tempo della partita si gioca nelle ore successive al voto e sotto gli occhi di tutti, soprattutto dopo la richiesta di ridimensionamento che uno dei parlamentari meglio sintonizzati coi radar di Casaleggio, Gianluigi Paragone, rivolge a Di Maio in persona. Il plebiscito sulla piattaforma Rousseau incassato dal vicepremier placa gli animi e rinvia lo scontro a un secondo tempo. Che si gioca nella notte tra lunedì e martedì, qualche ora dopo la conferenza stampa di Conte.

Fonti pentastellate attribuiscono all' erede di Gianroberto Casaleggio e ai suoi primi referenti romani l' intenzione di divincolarsi subito da Salvini e la tentazione di anticipare la Lega nella corsa verso le urne. La valutazione è semplice: meglio andare al voto subito a testa alta oppure rischiare di andarci «dopo che la Lega avrà ulteriormente assorbito altri nostri voti?». Ieri mattina, non a caso, l' ordine di scuderia sembra quello di attaccare a testa bassa il ministro dell' Interno, bruciando le tappe della crisi.

Danilo Toninelli si presenta ai microfoni di Radio 24 bollando come «stupidaggine» la sospensione del codice degli appalti pretesa dal Carroccio. «Mi sono stancato della retorica di Salvini», ripete il titolare dei Trasporti. La cordata di Di Maio schiera i suoi pezzi migliori per intavolare una trattativa con il leader della Lega. A ora di pranzo arriva la telefonata, prima di cena l' ipotesi del cronoprogramma. L'uscita di Toninelli viene derubricata nella formula «ha parlato a titolo personale». Ma c'è una partita nella partita, ed è interna ai M5S. Non s' è chiusa col secondo tempo. E andrà ai supplementari.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dite-maio-che-grillini-piu-rsquo-convinti-far-saltare-205129.htm

---

BERLUSCONI IPOTECA LA VILLONA IN SARDEGNA PER AVERE LIQUIDITÀ

IL CAV AVEVA BISOGNO DI SOLDI PER MANTENERE LE VILLE DI PORTO ROTONDO, ARCORE E MACHERIO - IL GRAN CUORE DI SILVIO: HA AIUTATO MARCO COLUMBRO IN DIFFICOLTA' ECONOMICHE COMPRANDO LA SUA PROPRIETÀ A MILANO3 - I PROBLEMI DELLA "IDRA IMMOBILIARE" E IL PRESTITO OBBLIGAZIONARIO

Fosca Bincher per "il Tempo"

Da molti anni non lo si vede più in tv, ma ha rappresentato la storia della Fininvest e proprio l'anno scorso ha ricordato in una drammatica intervista di esistere ancora, anche se nessuno nel piccolo schermo si è più ricordato di Marco Columbro. Era uno dei presentatori più noti, di grandissimo successo in coppia con Lorella Cuccarini, e vinse pure 13 telegatti. Poi nel 2003 per un aneurisma finì in coma più di un mese. Lunga riabilitazione, ma da allora al suo vecchio mestiere non è più tornato.

Qualche televendita e un'altra vita: il ritorno alla vecchia passione del teatro, una nuova spiritualità che lo ha fatto avvicinare ai buddisti, un resort in Toscana dove ha iniziato a produrre anche prodotti biologici. Quando ha raccontato la sua storia da desaparecido della televisione, deve averla letta Silvio Berlusconi, commuovendosi. E qualche mese dopo una mano a Columbro a modo suo deve averla data. L'ex presentatore aveva bisogno di vendere la sua villa unifamiliare su tre piani a Basiglio, nel cuore di Milano 3, di fronte a quella di Alba Parietti e a pochi passi da quella di Massimo Boldi.

Il Cavaliere ha messo mano al portafoglio e l'ha rilevata attraverso una delle sue immobiliari, la Dueville di Segrate che spesso ha risolto problemi simili a personaggi della cerchia di Berlusconi. Quando c'è stato bisogno ad esempio ha rilevato a Sarteano, nel senese, la casa di Daniele Mariani e della moglie Simonetta Losi che per anni hanno allietato al piano bar le serate di Berlusconi.

Stesso gesto fatto alle porte di Roma per il più celebre dei chansonnier di corte degli anni felici del cavaliere: Mariano Apicella. E quando ha avuto bisogno Berlusconi è venuto incontro anche a un suo ex parlamentare non più rieletto, Massimo Maria Berruti, che voleva disfarsi della sua abitazione romana. Mica un bilocale: 420 metri quadrati rilevati dalle immobiliari del leader di Forza Italia per

1,7 milioni di euro, e pazienza se poi tutti hanno ironizzato sull'indirizzo in cui si trovava: via delle Zoccolette, a due passi da ponte Sisto.



VILLA SAN MARTINO, ARCORE

L'aiutino a Columbro è una delle novità che emergono dai bilanci 2018 delle immobiliari berlusconiane depositati alle Camere di commercio da pochi giorni. La principale di queste è la Immobiliare Idra che ha in pancia la proprietà delle ville più note di Berlusconi: la Certosa a punta Lada, porto Rotondo, villa San Martino ad Arcore (dove vive per lo più il presidente azzurro), e quella di Macherio dove un tempo soggiornava l'ex moglie Veronica Lario.

Da quelle case quest'anno vengono dolori al Cavaliere, perché il bilancio della immobiliare ha chiuso con una perdita rilevante, di 5,8 milioni di euro (l'anno precedente sempre in rosso era, ma di 2,4 milioni di euro). Il patrimonio in sé è aumentato, grazie a una raffica di acquisti in Sardegna (per lo più terreni confinanti con villa Certosa) che hanno fatto salire il valore delle immobilizzazioni in terreni e fabbricati da 376 a 392 milioni di euro. Quella perdita è dovuta però soprattutto a una operazione finanziaria che pesa sull'anno, e che ha i suoi oneri non indifferenti.



VILLA DI MACHERIO

A controllare l'immobiliare infatti è un'altra società della galassia di famiglia, la Dolcedrago controllata quasi interamente dal Cavaliere (si dividono il restante 0,5% i due figli di primo letto, Piersilvio e Marina), che negli anni aveva finanziato

con prestiti senza interessi e (in misura minore) con un prestito oneroso lo sviluppo delle proprietà immobiliari. Nell'ultimo anno però Dolcedrago aveva bisogno di liquidità, e così si è fatta restituire dalla società che controlla le tre villone del cavaliere 54 milioni di euro del finanziamento complessivo di 117 milioni che era stato concesso.



VILLA CERTOSA IN SARDEGNA

La Idra immobiliare si è trovata in qualche difficoltà di cassa, e l'ha risolta lanciando un prestito obbligazionario di 80 milioni di euro, interamente sottoscritto anche perché a garanzia ipotecaria è stato dato proprio il complesso sardo della Certosa. I soldi servono, perché mantenere quelle tre villone non è cosa per qualsiasi tasca: nel 2018 Berlusconi ha speso 15,5 milioni di euro, 2,6 milioni più dell'anno precedente. Il grosso della spesa riguarda le "lavorazioni esterne", che ammontano a 7,7 milioni di euro, quasi 1,5 milioni più dell'anno precedente.

Altra somma rilevante è quella per le spese di manutenzione e riparazione, che sono ammontate a 4,7 milioni di euro (anche qui in deciso aumento rispetto ai 3,2 milioni dell'anno precedente). Però Berlusconi è riuscito a risparmiare non poco sulle utenze, segno di una sua presenza sicuramente più ridotta in qualcuna delle ville.

Percentualmente il risparmio più grande è stato quello sulle spese telefoniche, che sono crollate da 171.217 euro a 106.105 euro con un guadagno di 65.112 euro. Segno che ci sono meno riunioni e conference call nelle ville del cavaliere, e magari di qualche buona occasione colta con i fornitori. Scende notevolmente anche la bolletta dell'acqua che era pesante soprattutto a villa Certosa, ormai poco frequentata: la spesa cade da 1,1 milioni a 715 mila euro. Risparmiati poco meno di 21 mila euro nella bolletta del gas, che oggi ammonta comunque a 113 mila euro, e 20 mila euro in elettricità per cui le tre ville comunque spendono 436 mila euro l'anno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/berlusconi-ipoteca-villona-sardegna-avere-liquidita-205136.htm

---

Fine del mondo e fine del mese / Pippo Civati

- 5 GIUGNO 2019

Ne ho già scritto tempo fa, ma mi pare che chi contrappone fine del mondo (questione climatica) e fine del mese (questione economica e sociale) si sbagli di grosso.

Lo fanno i denigratori dei Verdi e lo fanno gli stessi Verdi del nostro paese, autorappresentandosi.

A me pare del tutto chiaro invece che le due questioni siano intimamente collegate. Perché solo un progetto di società diverso, in cui si arrivi alla fine del mese e si eviti la fine del mondo, possa salvarci. E, soprattutto, funzionare. E non è un fatto ideologico, ma un ragionamento politico, nemmeno tanto complesso.

Solo se investiremo; se distribuiremo la ricchezza prodotta con la tecnologia (che può diventare amica dell'ambiente, non solo sua nemica), se troveremo una missione che non riguardi i singoli, ma abbia un carattere strategico generale, valido per tutti; se faremo l'efficienza energetica; se risparmieremo soprattutto su ciò che non abbiamo; se faremo ricerca e la sosterremo; se creeremo lavoro buono perché qualificato, usciremo dai guai.

O davvero c'è qualcuno che pensa che fare spesa pubblica a vanvera, distribuendo soldi che non ci sono, facendo regali a questo o a quello o addirittura abbassando le tasse ai benestanti e ai ricchi andremo da qualche parte? Davvero?

O forse qualcuno crede che possa tenere un patto sociale basato sul lavoro cattivo e mal retribuito?

O forse qualcuno crede che scorrendo le dichiarazioni del governo e troppo spesso anche dell'opposizione ci sia qualcosa che ci parla del futuro?

Capisco la passione per il dibattito entomologico sul governo (una volta lo si faceva sul centrosinistra, segno dei tempi), però la salvezza sta da un'altra parte. E chi si prende cura della fine del mondo lavora perché la fine del mese non sia

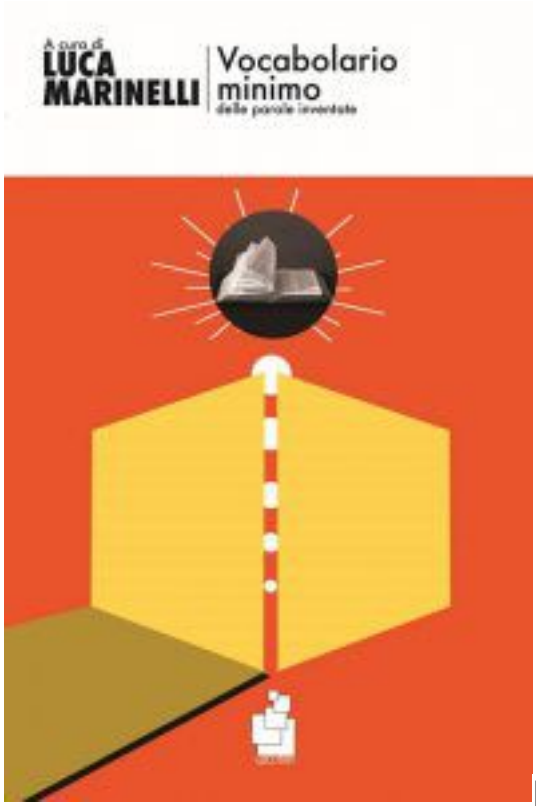
una tragedia per troppe persone. Le due cose si tengono e si spiegano, insieme.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/06/05/fine-del-mondo-fine-del-mese/

Robbantiamo?! di AA. VV.

Pubblicato il 4 Giugno 2019

Vocabolario Minimo, di autori vari, Wojtek Napoli 2019, pp.164 € 14



[E' in uscita questa originale antologia per le edizioni Wojtek, racconti la cui genesi parte da una parola inventata. Gli autori sono i seguenti: Alessio Mosca, Francesca Corpaci, Simone Ghelli, Emanuela Cocco, Paolo Gamerro, Lorenzo Vargas, Claudia D'Angelo, Pierluca D'Antuono, Francesco Quaranta, Anna Adornato, Gianluca Bartalucci, Paolo Parente, Alfredo Palomba, Andrea Frau, Andrea Zandomeneghi, Federica Sabelli, Andrea Donaera, Luca Mignola, Guido Zanetti, Simone Lisi, Alfredo Zucchi e Stefano Felici. Di seguito pubblichiamo l'introzione del curatore, **Luca Marinelli**, e uno dei testi, di **Federica Sabelli**. **MB**]

Il Vocabolario minimo delle parole inventate raccoglie molti tra gli autori che, conosciuti negli ultimi anni di redazione sul web, ritengo tra i più interessanti nel panorama delle riviste, autori le cui prove narrative aspetto sempre con impazienza.

L'idea del Vocabolario minimo nasce da due esperienze per me fondamentali. La prima, «Narrandom», blog di racconti illustrati che si basa sul meccanismo del tema obbligato: nel 2016, infatti – «Narrandom» appena fondata con un gruppo di amici – mi sono interrogato sulla possibilità di un contest di racconti in cui gli autori dovessero costruire una narrazione a partire dal significato di una parola inventata. Sentivo che l'idea aveva qualcosa di interessante, anche se ero lontano dal capirne bene il perché.

La seconda, «Verde Rivista»; il vero passo avanti, l'evoluzione che l'ha portata a essere la «Verde» che, ne sono del tutto convinto, è iniziato proprio quando – al di là del lavoro sui testi – la redazione ha cominciato a costruire le basi per la creazione di un vocabolario personale con il quale poter incidere sul mondo che la circonda, quello della scrittura sul web.

Due punti di partenza, dunque: l'invenzione di un significato come chiamata alle armi e la costruzione di un vocabolario inventato. Perché?

Credo di aver trovato la risposta e questa riguarda un possibile ribaltamento del rapporto dialettico tra realtà e parole nel tempo dei social e l'ipotesi che, quando l'esperienza diretta del reale è sovrastata in larghissima misura dall'esperienza dei segni, il materiale che l'autore rielabora si sposta necessariamente dall'oggetto dell'esperienza dei segni, veicolato tramite il segno, al segno stesso: se ciò non accade, l'autore non sta parlando più del nostro mondo.

Ecco, allora, questo esperimento: ventuno autori (con un bonus) si confrontano con le ventuno lettere della lingua italiana (con un bonus) e una categoria grammaticale (senza bonus): inventano una parola a partire da queste lettere, inventano il suo significato, usano questa parola come atomo strutturale per ognuno dei ventidue racconti.

Si tratta di autori diversi tra loro, alle volte anche molto diversi, che voglio ringraziare per la pazienza e per aver accettato la sfida. Si tratta di autori di cui potreste innamorarvi, e per quanto alcuni di loro siano angeli, ci sono certi turbocani rognosi, quindi vi avverto: fate molta attenzione.

ROBBANTARE / di Federica Sabelli

A quel tempo avevo quasi trent'anni e la mia città mi stava inghiottendo. Era una città tremenda, capace di farti scomparire, di farti sentire ogni giorno più vecchio e stanco e solo e perso. E ogni giorno era più difficile riconoscersi e ricordarsi come si era arrivati fin lì e perché ci si era fermati e che ne era stato degli anni passati.

Quando la mia ragazza se ne andò mi resi conto che non avevo più nessuno, perché tutti gli altri si erano fatti una famiglia o erano tornati nelle province da cui venivano e che forse non dovevano essere molto peggio di qui, anche se mi ricordo bene che solo pochi anni prima il pensiero di ritornare a casa li soffocava come poi deve averli soffocati il pensiero di rimanere. Siccome non potevo essere tra quelli che si fanno una famiglia non mi restava che diventare uno di quelli che se ne vanno.

Presi tutto quello che avevo, non era molto, e partii per non restare a farmi inghiottire perché pensavo, almeno all'epoca lo pensavo, che da un'altra parte, in un altro posto, sarebbe stato diverso.

Raggiunsi uno dei miei amici scappati anni prima su un'isola spagnola vicino alla costa africana, così vicina alla costa africana che di notte il vento portava il freddo e la sabbia del deserto. Il mio amico sembrava vecchio e stanco, più di quanto dovessi sembrarlo io. Era felice di vedermi e voleva che gli parlassi dell'Italia e della città tremenda, e quando gliene parlavo mi pareva che qualcosa si affacciasse dai suoi occhi, come un lui del passato, un giovane lui, che si sporgeva per ascoltare meglio. Allora capii che quella città che ci stava facendo marcire tutti era arrivata anche lì.

Non rimasi molto. Un giorno presi le mie cose e gli dissi che sarei partito per vedere il resto dell'isola. Ci salutammo come se non dovessimo vederci più.

Iniziai dalla parte nord, spostandomi lungo la costa in autobus o in autostop, poi raggiunsi il sud, dove nei giorni senza calima si potevano vedere le altre isole, avvolte nell'aria calda e bianche come barche capovolte ricoperte di calcare. Quando capii che i soldi non mi sarebbero bastati, iniziai a dormire nelle case occupate o in spiaggia o nelle grotte, quando ne trovavo qualcuna libera.

Una sera mi avvicinai a degli uomini intorno a un falò per chiedere se sapessero di qualche grotta libera lì vicino. Il mio spagnolo non era buono ma uno di loro, un vecchio, era stato in Italia parecchi anni e parlava la mia lingua. Mi offrì una birra, mi fece sedere vicino al fuoco e mi disse che a mezz'ora da lì, su una montagna vicino a un paese chiamato Aguamansa, c'era una comune che poteva avere una tenda per me. Mi disse che ricordava

quel periodo in Italia come il più felice della sua vita. Lo ascoltai senza dire niente.

La comune era a metà della montagna, in una casa abbandonata a cui mancavano due pareti. Vicino c'era un campo dove coltivavano pomodori, lattuga e qualche altra verdura e un piccolo spazio dove accendere il fuoco per cucinare. Alle spalle il bosco con le tende e gli accampamenti. Nella comune c'erano sette tedeschi, una ragazza rumena fidanzata con un palestinese, un palestinese fidanzato con una tedesca, e un italiano. Mi diedero una tenda e non mi fecero domande, potevo restare quanto volevo, se lavoravo.

I tedeschi stavano costruendo una cucina mentre tutti gli altri lavoravano nel campo. L'italiano stava costruendo un bagno alle spalle delle tende. Io decisi di tenermi lontano da lui e di aiutare i tedeschi che a quanto avevo capito, anche se parlavamo soprattutto a gesti, avevano cominciato a costruire la cucina all'inizio dell'estate. Avevano buttato giù una base di mattoni per quello che sarebbe diventato il forno. Dopo qualche giorno mi resi conto che non avremmo mai finito la cucina, perché i tedeschi fumavano erba e bevevano quasi tutto il tempo e parlavano di dove mettere il lavandino o il tavolo e di come avrebbero costruito una sorta di cappa per il fumo, ma alla fine del giorno non avevano fatto nulla. Non che a me dispiacesse, in realtà non avevo voglia di costruire niente. L'italiano invece si dava da fare. Lo vedevo spostare legna e tubi e trascinare sacchi di argilla o cercare pezzi di vetro e mattonelle. Si chiamava M. e aveva una cinquantina di anni. Era l'unico con la macchina.

Mi abituai subito ai ritmi della comune. Ci svegliavamo all'alba e iniziavamo a lavorare quando non faceva ancora troppo caldo, pranzavamo insieme – erano le due ragazze a cucinare – e nel pomeriggio continuavamo a fumare nella casa abbandonata, dove c'era un materasso e due vecchie poltrone. Riprendevamo il lavoro la sera, quando il sole si abbassava, e dopo cena ognuno tornava alla propria tenda. Non c'era elettricità e già alle nove l'oscurità era fitta e non si poteva fare altro che dormire. Non ero abituato a fumare così tanto e non avevo problemi ad addormentarmi subito, ma a volte, quando non riuscivo a prendere sonno e restavo sveglio nella tenda, sentivo dei passi, qualcuno che camminava intorno agli accampamenti, spesso lo sentivo anche a notte fonda, quando mi alzavo per andare in bagno.

Un pomeriggio parlai con M. Mi chiese se volessi vedere come stava venendo il bagno e gli dissi di sì.

Voleva sapere di dove fossi e per un attimo ebbi paura che avremmo iniziato a parlare della città tremenda, ma quando risposi mi parve di vedere il mio stesso disgusto e cambiammo discorso. Era magro e incurvato. Mi chiese se volessi fumare e cacciò da sotto la maglia un sacchetto pieno d'erba. Ci sedemmo su un'altura. Mi domandò se pensavo di restare a lungo. Gli risposi che non lo sapevo.

«Come mai sei qui?».

«L'Italia mi aveva stancato».

Sembrò sollevato di sentire quelle parole.

«Sì, sì», disse, e mi sorrise. Non l'avevo mai visto sorridere a nessuno.

«E tu?».

«Non potevo rimanere. Me ne sono andato due anni fa».

Fumammo e parlammo dell'isola, mi raccontò di spiagge poco conosciute che si trovano al nord, delle case occupate e di come funzionano secondo la legge spagnola, delle grotte e delle comuni. Io gli dissi che non ero abituato al vento che c'era sull'isola e che da quando ero arrivato soffrivo di mal di gola e che i tedeschi non stavano facendo molti progressi con la cucina. Parlammo di tutto ma non parlammo più dell'Italia. Quando ci alzammo lui tornò al suo lavoro e io al mio e non ci rivedemmo fino a cena, e quando a cena lo rividi mi ignorò e io ignorai lui, come avevamo sempre fatto prima di quel giorno. Ma dopo cena, non appena tornai nel bosco, lui uscì dalla sua tenda e mi venne incontro.

Mi chiese se volessi fumare. Aveva in mano un pacchetto per me. Dentro c'erano delle caramelle per la gola, una boccettina blu e il suo girocollo. Mi disse che nella boccettina c'era un unguento fatto da lui contro le zanzare. Lo ringraziai, ma gli dissi che ero stanco e tornai alla tenda. Presi una caramella per la gola ma non indossai il girocollo e non ci pensai nemmeno a mettermi il suo unguento addosso. Fuori era buio e i tedeschi e tutti gli altri dormivano. Sentii di nuovo quei passi, vicinissimi alla mia tenda, e capii che erano i passi di M. Che era lui a camminare di notte nel bosco.

Nei giorni successivi M. e io ci vedemmo per fumare vicino al bagno ogni pomeriggio e ci ignorammo quando eravamo insieme agli altri. Di notte lo sentivo camminare intorno alle tende. Non lo vidi mai ma sapevo che era lui, perché mi aveva confidato, un pomeriggio, di soffrire di insonnia. Un giorno mi chiese come stava andando il mal di gola.

«Non ti ho mai visto con il girocollo».

Sembrava infastidito. Guardò le mie braccia, piene di punture.

«Lo metto di notte. Va molto meglio, grazie», non sapevo perché sentii il bisogno di mentire.

«Potremmo andare a fare un giro dell'isola, la prossima settimana. Voglio prima finire il bagno. Potrei portarti a vedere quelle spiagge su al nord di cui ti parlavo».

Gli dissi di sì. Non mi importava nulla delle spiagge ma quella montagna mi stava annoiando. I tedeschi avevano rinunciato a farsi capire, parlavano in tedesco anche quando eravamo insieme e facevano progetti per la cucina. Mi offrii di aiutare M. con il bagno, così da finire prima. Lui fu felicissimo.

Mentre lavoravamo M. mi parlava della sua vita, del perché aveva deciso di venire su quell'isola, di come era felice di essere in un posto senza altri italiani. Parlava delle spiagge e dei paesi che mi avrebbe mostrato, della sua idea di comune in cui tutti lavorano e hanno voglia di costruire qualcosa, come me, non come i tedeschi.

Non appena finimmo il bagno partimmo con la sua auto. Mi prestò sacco a pelo e coperte perché io non avevo nulla e mi regalò un suo vecchio paio di scarpe per camminare in montagna. Ci fermammo in un supermercato per prendere del cibo per il viaggio e M. insistette per pagare. Mentre facevamo la fila mi indicò il cassiere, un uomo basso con una malformazione al braccio. Mi chiese se avevo notato che sull'isola c'erano molti storpi e persone menomate. Io non ci avevo fatto caso ma dissi di sì.

«È per via degli esperimenti che hanno fatto gli americani sull'isola, negli anni Trenta. Roba di gas e di altre sostanze radioattive. Certe cose lo Stato non te le dice. Anzi, non ti dice proprio niente».

Non risposi, pensavo stesse scherzando o che fosse il fumo.

«Ma tu sei un ragazzo intelligente e li hai notati. Anche io li ho notati subito, quando sono arrivato qui».

Eravamo diretti verso nord su una strada con molte curve. Forse fu per le curve o forse per il fumo ma cominciai a sentirmi agitato e a disagio.

Provai a cambiare discorso. Gli chiesi com'era stato arrivare dall'Italia fino a qui in macchina.

«È andato tutto bene. È stato un lungo viaggio, ma per fortuna adesso sono qui». Fece una lunga pausa. Pensai di dover dire qualcosa ma avevo una forte nausea e volevo solo rimanere in silenzio.

«Ti voglio dire una cosa. Ti voglio dire perché sono venuto qui. Non lo sa nessuno. Gli altri italiani che ho conosciuto erano tutti bastardi. Ma tu sei diverso. Ho avuto parecchi problemi in Italia. Sai, fai un lavoro che detesti. Tutti i giorni. Tutti i giorni. Ti svegli pensando che non vali niente. Io facevo il panettiere. Poi un giorno realizzi che hai perso tempo, che non sei mai stato felice e allora ti sembra di impazzire. Ti sembra che il posto in cui hai vissuto si sia preso tutto quello che avevi e non ti abbia dato nulla in cambio. Io non sono un uomo forte. Quando ho capito queste cose ho provato a buttarmi dal balcone di casa dei miei. Volevo uccidermi. Non è una casa molto alta, ma sarei morto comunque, se mio padre non mi avesse afferrato. E gliene sono grato, adesso. Lì per lì l'ho odiato. Ma adesso sono qui e gliene sono grato. Ora sto bene. Allontanarmi, venire su quest'isola, ha funzionato. Spero che funzioni anche per te».

Iniziavo a sentirmi male. Mi guardai allo specchietto. Ero pallido. Stavamo salendo su una montagna e il vento muoveva la macchina e quel dondolio e le curve e il fumo, tutto mi dava il voltastomaco.

«A volte ci ripenso. A volte quando guardo un burrone, penso: potrei. Sì, potrei. Ma basta quell'idea, voglio dire, la possibilità. Ti senti bene?».

«Sì, sono le cazzo di curve. Mi viene da vomitare».

Volevo scendere. Volevo che M. smettesse di parlare. Volevo scappare ma ero nella sua macchina, e M. stava guidando verso il nulla, verso una montagna in mezzo al nulla.

«Tranquillo, siamo quasi arrivati».

Iniziavo a sudare e non riuscivo a muovermi. Pensai che M. mi avrebbe ucciso. Che ci avrebbe uccisi entrambi.

«Sta per finire, tranquillo. Siamo quasi arrivati».

Lo guardai nello specchietto. Aveva gli occhi rossi. Forse era solo quello, forse avevamo fumato troppo. Abbassai il finestrino per respirare. Era tutto lento e deludente. Perché se stavo per morire era proprio un bel modo di merda.

Poco dopo ci fermammo per fare benzina. Scesi a prendere un po' d'aria e M. andò a comprarmi una bottiglietta d'acqua. Mentre era dentro ebbi l'occasione di scappare. Ma non feci niente. Camminai per un po' intorno alla macchina e poi mi risedetti e aspettai che M. tornasse, risalisse e rimettesse in moto. Stavo ancora male ma non avevo fumato così tanto e mi venne il dubbio che M. mi avesse dato qualcos'altro, qualcosa per stordirmi. Volevo solo vomitare o scappare ma sembrava che la strada non finisse più. Stavo attento a tutti i segnali, pensando che prima o poi avrebbe preso l'uscita sbagliata e mi avrebbe detto che stavamo per morire. Ma non prese nessuna uscita sbagliata e alla città mancava sempre meno.

Gli dissi di fermarsi, che mi stavo sentendo male. Mi chiese se non riuscissi ad aspettare: eravamo quasi arrivati ormai e conosceva un posto carino dove mangiare.

Guardai la strada e guardai i segnali stradali e guardai me stesso allo specchietto. Pensai all'Italia e alla mia ragazza che mi aveva lasciato perché all'epoca avevo quasi trent'anni e non avevo preso nessuna decisione nella vita. E pensai che se fossi sopravvissuto l'avrei chiamata e sarei tornato a casa e le avrei chiesto di ricominciare e le avrei promesso di sistemare tutto. La mia vita, noi due.

«Devi pensare che sono pazzo perché ti ho detto tutte queste cose. Lo so che sono cose che non sei abituato a sentire. Di solito non parlo così tanto ma con te sento di potermi aprire. Mi sembri in gamba e voglio che te ne ricordi. Non so perché sei scappato ma spero tu risolva quello che devi risolvere. Sai, le cose che hai lasciato in sospeso, che ti preoccupano. Io ti capisco, io capisco che a volte è necessario andarsene. Siamo simili io e te».

M. si voltò a guardarmi e mi sorrise. Sentivo che non sarei riuscito a sopportare un'altra curva, un'altra di quelle sue occhiate soddisfatte e compiaciute.

«Me ne sono andato perché avevo perso il controllo», dissi. Le parole cominciarono a riempire la macchina di M. senza che potessi farci niente.

«Sì, non riuscivo più a smettere. Di robbantare, intendo. Ormai robbantavo tutto il giorno. Pensavo solo a quello, vivevo solo per quello, sberghavo ma pensavo al robbanto, sgurgavo ma la mia mente era altrove. Volevo robbantare dalla mattina alla notte. E nient'altro. Soprattutto la notte. Era il mio pensiero fisso. La mia ragazza non ne poteva

più. Mi ha lasciato perché la situazione era diventata insostenibile, la stava uccidendo. Non accettava più che io robbantassi. Che smettessi di rnellare, di mangiare, di termodermare, di dormire. E in fondo anche io mi odiavo, perché non potevo smettere. Ma era più forte di me».

M. mi guardò di nuovo.

«Anche i miei genitori iniziavano a preoccuparsi. Mio padre, certo, aveva commesso qualche errore da giovane, ma non si era mai spinto fino a quel punto. Addirittura robbantare. Mia madre piangeva e mi chiedeva cosa ci fosse di sbagliato in me. Perché mi ero ridotto così. Mi resi conto che stavo allontanando tutti e stavo facendo del male a me stesso».

Quando smisi di parlare guardai M. negli occhi. Lui abbassò lo sguardo. Non disse niente e non fece niente. Poi fermò la macchina. Eravamo arrivati. Restammo seduti a guardare la città davanti a noi.

«Devo fare alcune commissioni», disse, interrompendo quello strano silenzio. «Ti dispiace se ci separiamo? Non credo ci vorrà molto comunque, ma non voglio costringerti a venire con me, ti annoieresti».

Annuii. Scendemmo dalla macchina e lo guardai mentre si allontanava. Di tanto in tanto si voltava verso di me, quasi per controllare che non lo stessi seguendo. Mi sedetti in un locale vicino e ordinai una birra. Chiesi se potevo usare il telefono e il barista mi indicò una porta sul retro. Mi domandò da dove venissi e io non seppi rispondere. Sul retro c'era un sentiero che portava a una piccola spiaggia a mezza luna con la sabbia nera e finissima. Doveva essere una di quelle che voleva mostrarmi M. Era bellissima e deserta, con qualche scoglio nel mare calmo e piatto.

Tornai dentro e rimasi ad aspettare che tornasse, e non chiamai nessuno.

Federica Sabelli è fondatrice e redattrice di *Tuffi rivista*; ha lavorato per *Racconti edizioni* e collaborato alla decima edizione di *8×8*. Suoi racconti e articoli sono stati pubblicati su *Retabloid, Verde, Altri Animali*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/04/robbantiamo-di-aa-vv/

Quando il gioco del croquet faceva paura ai benpensanti: “Facilita la promiscuità”

La nuova moda prese piede in poco tempo: le donne si divertivano perché si dimostravano più brave degli uomini, mentre gli uomini giocavano volentieri perché potevano flirtare con le donne

da Wikimedia

Sport di classe o attività peccaminosa? Il mondo era spaccato in due: da un lato c’era chi vedeva il croquet come una attività rilassante, adatta al ceto aristocratico, che permetteva di passeggiare all’aperto senza esagerazioni, dall’altro chi, preoccupato, considerava il gioco troppo promiscuo, dal momento che le donne ne approfittavano per accorciare i gonnelloni e gli uomini, incoraggiati dalla vicinanza, imbastivano tentativi di abbordaggio.

Un danno per la moralità delle donne, insomma, una “fonte di depravazione” senza rimedio dalla quale le brave signore avrebbero fatto meglio a tenersi lontane. Anche perché, nonostante lo scrittore americano Mark Twain avesse definito il gioco “insipido in modo ineffabile”, queste tendevano a partecipare e, cosa ancora più grave, a vincere.

Nel croquet si affacciava di conseguenza un altro fenomeno, altrettanto interessante: l’orgoglio ferito dell’uomo che, di fronte alle continue sconfitte inflitte dalle donne, lanciava accuse di continuo: “Le donne barano”, diceva. E le pubblicazioni gli davano ragione.

Le donne, si scriveva, facevano ampio uso di mosse proibite, come il cosiddetto “push shot”. Oppure usavano le loro gonnellone per nascondere la palla e spostarla con i piedi. Perfino un manuale del 1865 considerava ovvio che le donne barassero. Anzi: “Lo sappiamo che amano farlo, ma lo fanno solo perché lo trovano divertente e

perché credono che in fondo agli uomini piaccia così", scrivevano. Tutte accuse infondate, ma che comunque passavano per verità. Era un'ottima scusa per curare l'orgoglio ferito dei tanti uomini che, fallendo nel gioco – e con ogni probabilità anche nei loro tentativi di approccio – si consolavano così.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/05/croquet-donne-uomini/42411/

I FRAGALA' HANNO FATTO LA FINE DEI BACCALA'

SMANTELLATO IL CLAN MAFIOSO CATANESE, IL BOSS INTERCETTATO AL TELEFONO: "SE TRADISCE AMMAZZO ANCHE MIO FIGLIO" - TRA LE 31 PERSONE ARRESTATE C'E' ANCHE UN ANZIANO MAFIOSO DI COSA NOSTRA DETTO "ZIO CICCIO", CONSIDERATO UOMO DI FIDUCIA DEL BOSS PIPPO CALÒ – I FRAGALA' SI SONO AFFERMATI NEL SEMPRE DI PIÙ SUL LITORALE ROMANO PERCHÉ "È PIÙ DIFFICILE ESSERE ACCUSATI DI MAFIA DA QUELLE PARTI"

Edoardo Izzo per www.lastampa.it

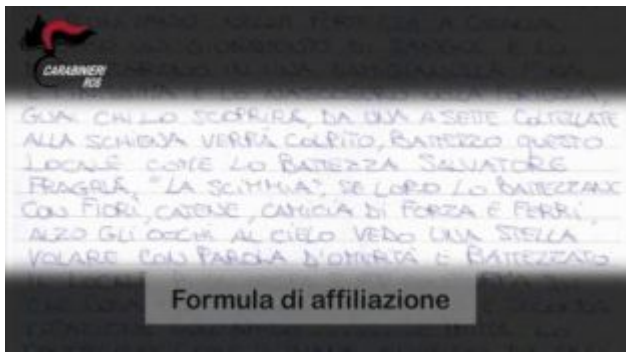


BLITZ CONTRO IL CLAN FRAGALÀ

Scacco al clan mafioso catanese dei «Fragalà». Un maxi blitz dei carabinieri del Ros, coordinati dalla Dda della procura di Roma, ha portato all'arresto di una

trentina di persone tra Ardea, Pomezia e Torvajanica, litorale sud della Capitale. In corso anche numerose perquisizioni in provincia di Roma e a Catania. Il clan aveva determinato un pesante clima di intimidazione ai danni di commercianti e imprenditori locali, costretti a subire estorsioni attraverso attentanti dinamitardi e minacce.

Ricostruito anche un consistente traffico di cocaina, marijuana e hashish, sostanze importate dalla Colombia e dalla Spagna grazie ad alleanze con gruppi criminali camorristici e siciliani. Nel corso delle indagini dei militari dell'Arma, coordinate dall'aggiunto Michele Prestipino e dai pm Giovanni Musarò, Ilaria Calò e Corrado Fasanelli, oltre al sequestro di droga e di armi da fuoco, è stato sventato un sequestro di persona e liberato un ostaggio. Per questa vicenda sono finite in manette 8 persone. Rinvenuta e sequestrata anche una formula manoscritta di affiliazione mafiosa.



BLITZ CONTRO IL CLAN FRAGALÀ

Tra le 31 persone arrestate c'è anche Francesco D'Agati, considerato anziano boss mafioso di Cosa Nostra che, secondo gli inquirenti, avrebbe avuto il ruolo di mediatore per mantenere la "pace" tra i gruppi criminali presenti sul litorale laziale. D'Agati, definito: «U' zio Ciccio», era considerato un uomo di fiducia del boss mafioso Pippo Calò. «E' quello che oggi rappresenta la mafia qua a Roma», dicono in un'intercettazione alcuni affiliati del clan Fragalà.

Le indagini hanno permesso di ricostruire l'organigramma del clan Fragalà. Avevano funzioni direttive: Alessandro Fragalà di 61 anni, il nipote Salvatore di 41 anni, e Santo D'Agata 61 anni in costante contatto con gli ambienti mafiosi catanesi sia per la gestione dei traffici illeciti sia per reclutare manodopera criminale per lo svolgimento dell'attività delittuosa nel Lazio. Personaggio di spicco è anche Astrid Fragalà, ex presidente di Confcommercio Pomezia. La donna, arrestata e posta ai domiciliari, avrebbe svolto un ruolo di cerniera tra il padre

Alessandro, considerato tra i capi dell'organizzazione, ed esponenti della politica di Pomezia. Astrid, spiegano gli investigatori, avrebbe avuto contatti con diversi consiglieri comunali. Sono state tratte in arresto anche altre due donne considerate, dagli inquirenti, «soldati della cosca».



BLITZ CONTRO IL CLAN FRAGALÀ

Le intercettazioni

«Chi mi ha frequentato, chi ha camminato con me può dire chi sono io (…) allora io gli ho detto tre parole precise tempo fa, gli ho detto 'io quando mi sento tradito da qualcuno, che potrebbe anche essere mio padre o mio figlio, io gli sparo'. Dice 'che ammazzeresti tuo figlio?' Sì sì, perché no, Se mio figlio cammina con me, facciamo il reato insieme e mi tradisce, io lo ammazzo». A parlare è il boss, Alessandro Fragalà, in una conversazione del 2015 con un familiare. L'uomo, intercettato dai carabinieri del Ros, manifestava la sua leadership e propositi violenti in caso di tradimento perché uno del clan si era reso irreperibile.

Il ruolo del pentito



BLITZ CONTRO IL CLAN FRAGALÀ

Ma le indagini sono nate molto tempo prima anche grazie alla testimonianza di un pentito della famiglia, Sante Fragalà in carcere per scontare una condanna a 26 anni per duplice omicidio. Ed è proprio dalla cella nella quale si trova recluso che ha diviso di parlare e raccontare come il clan si è preso mano mano il Lazio grazie anche all'alleanza con i Santapaola, potente clan catanese. Secondo il racconto di Fragalà, considerato da chi indaga molto credibile, l'invasione ha radici lontane: il 1991, ovvero 28 anni fa. E, con il passare del tempo, grazie anche all'imponente mole criminale, i Fragalà si sono affermati sempre di più sul litorale romano perché «è più difficile essere accusati di mafia da queste parti». Ma, fortunatamente, non è più così.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fragala-rsquo-hanno-fatto-fine-baccala-rsquo-smantellato-205137.htm

---

Il fantasma dell'Emoscambio

Notorietà e oblio di Vito Cosmai e del suo folle Istituto di Fisiologia, tra pseudoscienza, eugenetica e situazionismo.

Mattia Salvia *è giornalista freelance ed è stato editor di VICE.*

Viaggiando per l'Italia degli anni Settanta, Ottanta e Novanta non era insolito imbattersi in enormi scritte ai lati delle autostrade, su cascine abbandonate e sottopassaggi cittadini, fatte con il rullo e la vernice bianca e che dicevano soltanto: "Emoscambio". Con la "E" tracciata come una specie di sigma, quindi: "ΣMOSCAMBIO". Erano ovunque, dal Trentino alla Sicilia, e hanno continuato ad apparire qua e là per quasi trent'anni. Nessuno sembrava sapere cosa volessero dire, né perché fossero state tracciate, né che cosa ci fosse dietro. L'aura di mistero e la loro onnipresenza le facevano rimanere ben impresse a chi le vedeva, fino a far acquisire a quella parola lo status di una leggenda urbana. Compare in libri di Mario Rigoni Stern, Edoardo Nesi, Nanni Balestrini, Enrico Deaglio. Ma sempre in due righe, come una citazione di colore parlando dell'Italia di quei tempi.
Talvolta di fianco alle scritte c'era un numero di telefono: 02-7530148. Chi chiamava sentiva – stando alle testimonianze, così vuole la leggenda; ormai è impossibile verificare – un messaggio registrato sulla segreteria telefonica di un appartamento a San Felice, *gated community* vicino a Segrate, all'estrema periferia est di Milano, tra l'Idroscalo e l'aeroporto di Linate. Il contenuto del messaggio pare che fosse una sommaria presentazione dell'Istituto Italiano di Fisiologia, fantomatica istituzione dedicata alla diffusione di una teoria medica rivoluzionaria che prometteva di guarire da ogni malattia e addirittura di sconfiggere la morte. Si invitava a inviare 10.000 lire a una casella postale presso l'aeroporto di Linate, specificando il proprio indirizzo, per ricevere dei depliant informativi.
Dietro l'Istituto Italiano di Fisiologia – noto anche come Istituto Internazionale di Fisiologia, Centro Studi Emodinamismo o Centro Studi Emopsicogenetici – in realtà c'era una persona sola: un certo Vito Cosmai, classe 1938, che nel 1971 cominciò a dedicarsi a tempo pieno

all'agitazione e alla propaganda, consumando nell'impresa tutti i suoi soldi e smettendo solamente in punto di morte. Nel corso dei trent'anni successivi avrebbe scritto e stampato in proprio tre libri, prodotto, distribuito e attacchinato in giro per Milano diversi volantini, organizzato conferenze nel suo garage di Segrate, sconfinato in Svizzera per arringare settimanalmente gli avventori di una trattoria ticinese, e soprattutto girato l'Italia senza sosta a bordo di un furgoncino Bedford bianco per fare quelle gigantesche scritte che, seppur sbiadite, si vedono ancora di tanto in tanto sulle strade italiane e che hanno fissato la sua opera nella memoria collettiva di una generazione.



Homepage del sito dell'Istituto Internazionale di Fisiologia, come appariva nel marzo 1998.

La pratica a cui Cosmai era così devoto – l'Emoscambio, appunto – e che cercava con ogni mezzo di diffondere era piuttosto semplice: lo scambio periodico di piccole quantità di sangue tra individui dello stesso gruppo sanguigno, di sesso opposto e dalle caratteristiche fisiche (altezza, peso, età) simili. Così facendo gli individui si sarebbero aiutati l'un l'altro: il sangue altrui avrebbe arricchito il proprio di non meglio precisate sostanze di cui esso mancava, le difese immunitarie ne sarebbero uscite rafforzate, l'organismo ne sarebbe stato ringiovanito. La logica conseguenza era che continuando a praticare l'Emoscambio si sarebbero potute sconfiggere in modo naturale tutte le malattie e persino

l'invecchiamento. Un'altra conseguenza logica, d'ordine superiore, era che dal rafforzamento dei suoi componenti anche la società stessa sarebbe uscita rafforzata, migliorata.
Queste le idee di Cosmai dal punto di vista medico. Ma sarebbe sbagliato considerare la storia di Emoscambio solo come un capitolo particolarmente eccentrico della lunga storia delle medicine alternative in Italia. Accanto alle pulsioni di immortalità mediate dallo scambio di sangue c'era infatti molto di più: una bizzarra teoria sessuale, tanto per cominciare – aspetto in realtà marginale a cui però è dedicato l'unico volantino dell'Istituto Italiano di Fisiologia che sia arrivato fino a noi, e che per questo motivo è stato ingigantito dalle ricostruzioni che parlano di questa storia. E poi teorie sull'alimentazione legate ai gruppi sanguigni, teorie ecologiche e astronomiche, teorie sul sonno e sull'acqua piovana. Ma c'erano anche lati oscuri: teorie politiche fascistoidi, teorie eugenetiche e razziali. Tutto parte di uno stesso corpus che, come nella migliore tradizione delle teorie del complotto, era in perenne espansione tanto quanto l'ego di colui che lo elaborava: così nel 1971 Cosmai compiva ricerche mediche eterodosse; nel 1980 scriveva un vangelo apocrifo, *Il Vangelo Secondo Vito Cosmai*; nel 1999 cercava cavie umane per gli esperimenti con cui intendeva salvare l'umanità.

Sarebbe sbagliato considerare la storia di Emoscambio solo come un capitolo particolarmente eccentrico della lunga storia delle medicine alternative in Italia.

Le teorie sanguigne di Cosmai non erano una sua invenzione o una sua esclusiva. Un Vito Cosmai era già comparso a questo mondo per elaborarle, mezzo secolo prima e a migliaia di chilometri di distanza; aveva fondato e diretto un altro Istituto, con ben più successo e migliori disponibilità economiche; aveva anche lui sperimentato su se stesso ed era morto per una trasfusione sbagliata.
Il nome di questa precedente e più fortunata incarnazione di Vito Cosmai è Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov (1873-1928). Biologo, filosofo, romanziere di fantascienza e maggiore antagonista politico di Lenin prima della rivoluzione d'Ottobre, negli anni Venti Bogdanov si ritirò dalla vita politica per dedicarsi alla medicina nel campo al tempo ancora sperimentale delle trasfusioni di sangue, fondando e dirigendo coi soldi di Stalin l'Istituto Trasfusionale di Mosca. La summa teorica di quell'esperienza sarebbe stata coagulata nel 1927 in un manifesto intitolato *The Struggle For Viability*, in cui Bogdanov avrebbe formulato

per la prima volta in modo completo – anche se in forma di finzione narrativa esse si possono già ritrovare nel suo romanzo *Stella Rossa* – le sue teorie sulla trasfusione di sangue come mezzo per ottenere il ringiovanimento dell'organismo e sconfiggere l'invecchiamento, oltre che la sua dottrina del "collettivismo fisiologico."
Come spiega Nikolai Krementsov, che a Bogdanov e alle sue teorie sul sangue ha dedicato il suo *A Martian Stranded on Earth*, in quegli anni i metodi per fermare l'invecchiamento e ringiovanire l'organismo erano il tema più caldo della ricerca medica in Russia. Lo scopo dell'opera di Bogdanov era dunque sistematizzare la sua esperienza con le trasfusioni per farne una "teoria generale" dell'invecchiamento e di come combatterlo.
A livello teorico, Bogdanov contestava la validità di nozioni come quella di "vecchiaia" e "giovinezza" preferendo adottare quella di "vitalità". Egli sosteneva che nella sua lotta costante contro l'ambiente naturale l'organismo accumula e spende energie: la quantità di energia accumulata e il modo in cui questa viene organizzata sarebbero i fattori principali nel determinare la "vitalità" dell'organismo stesso. Per Bogdanov la questione del ringiovanimento dell'organismo era mal formulata: non si trattava di riportarlo a una condizione pre-esistente ma di espandere la sua vitalità ottimizzando sia l'energia accumulata che la sua organizzazione. A suo avviso la vita poteva essere definita come "una forma di equilibrio dinamico": gli scambi di energia tra l'organismo e l'ambiente erodevano quest'equilibrio facendo accumulare "squilibri" all'organismo, causandogli di conseguenza un "declino di vitalità"; si trattava dunque di riequilibrare questi squilibri.



Cope
rtina della prima edizione di Stella Rossa di Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov

Lo strumento per fare ciò doveva essere il sangue, che Bogdanov vedeva come un tessuto "universale" in grado di "unificare" tutti gli organi, tessuti e cellule dell'organismo grazie alla sua doppia funzione di rifornimento di sostanze nutritive e smaltimento di rifiuti. A causa di questo doppio ruolo il sangue stesso tendeva a diventare la fonte degli squilibri dell'organismo: in tal caso andava "purificato" o "rinnovato" in modo artificiale – e cioè tramite una trasfusione. Ovviamente c'era da tenere conto delle caratteristiche individuali del donatore e del ricevente, delle quali secondo Bogdanov il sangue era il custode, ma tutto considerato la conclusione era netta: uno scambio di sangue tra due organismi multicellulari portava, come regola generale, a un aumento della loro vitalità. Nel suo manifesto, Bogdanov presentava anche alcune "evidenze sperimentali" a supporto della sua teoria: gli scambi di sangue effettuati dal suo gruppo di ricerca all'Istituto Trasfusionale di Mosca nel 1924-25 tra quattro individui anziani e sette giovani. Secondo Bogdanov i primi avrebbero tutti ottenuto benefici dall'operazione, e anche per cinque dei sette giovani gli scambi di sangue avrebbero avuto "un'influenza positiva" sulla salute.

Nelle intenzioni di Bogdanov lo scambio di sangue non avrebbe portato benefici soltanto ai singoli individui: l'intera società ne avrebbe giovato. Nell'estasi rivoluzionaria che permea il primo decennio di vita dell'Unione Sovietica la salute del singolo e quella della società si confondono, e la scienza medica si intreccia con la scienza dell'organizzazione sociale. Tramite le trasfusioni – affermava Bogdanov – oltre a rafforzarci l'un l'altro compensando a vicenda le nostre debolezze, avremmo perseguito la collettivizzazione biologica, e dunque l'unità del popolo e l'armonia sociale. La costruzione del socialismo in un solo sistema circolatorio.
Bogdanov sarebbe morto nel 1928, dopo essersi scambiato il sangue con uno studente malato di malaria e tubercolosi. Mezzo secolo più tardi Cosmai avrebbe ripreso parzialmente le sue teorie sulla guarigione individuale e sull'armonia della società – in modo forse inconsapevole, visto che le traduzioni italiane delle opere di Bogdanov sono tutte successive all'inizio delle attività dell'Istituto Italiano di Fisiologia.
Una precedente e più fortunata incarnazione di Vito Cosmai e di Emoscambio è Aleksandr Bogdanov, biologo, filosofo, romanziere di fantascienza e antagonista politico di Lenin.

Sebbene le scarne tracce della sua esistenza che si possono ritrovare sulla stampa dell'epoca di volta in volta lo invecchino o lo ringiovaniscano, dalla tomba in un cimitero di Milano sappiamo che Vito Cosmai nacque a Milano nel 1938. Suo padre Franco era emigrato al nord da Bari negli anni Trenta e aveva messo su una piccola azienda che commerciava in cascami tessili, ossia in stracci – ma con discreto successo se nel 1960 poté mandare a studiare la figlia Flavia a Londra e poco dopo comprare a Vito un piccolo appartamento a San Felice; della madre, Lea Luigia, invece sappiamo ben poco, se non che era una devota cattolica. Diplomatosi come perito tessile a Bergamo, probabilmente all'ITIS Paleocapa, Vito Cosmai prese poi a lavorare nell'azienda del padre, la Cosmai Ricerca Tessile Sdf (che sta per società di fatto, un vecchio tipo di azienda ormai quasi scomparso). "Compravo e vendevo intere partite di stracci" avrebbe raccontato in una delle sue pochissime interviste. "Sono perito tessile, perciò in questo mestiere mettevo anche la mia esperienza specifica, ho guadagnato bene".
Questo negli anni Sessanta. A un certo punto della decade, probabilmente verso la fine, Vito Cosmai rischia di morire per un'ulcera: è questo il trauma che lo spinge ad allontanarsi dal sistema di valori in

cui era vissuto fino a quel momento e dedicare il resto della vita all'Emoscambio. Ne parla ancora lui stesso: "Lei pensa che io sia matto, vero? Tutti lo pensano, solo perché voglio salvare l'umanità dalla catastrofe! Perché, che schifo di vita è una vita in cui si muore? Io ho avuto due emorragie da ulcera, so cosa è la morte, e non voglio morire. Nessuno deve morire".



La tomba di Vito Cosmai. Foto dell'autore

Tra il 1969 e il 1970 Vito Cosmai si trasferisce al civico 34 della Settima Strada nel nuovo quartiere di San Felice, vicino a Segrate, nell'appartamento che dal settembre 1971 diventerà la sede dell'Istituto Italiano di Fisiologia. È una piccola tavernetta al livello della strada, con un box attiguo dove per quasi trent'anni si terranno conferenze settimanali. Di questo primo periodo di attività in cui cerca di farsi conoscere con pubblicità a pagamento sui quotidiani, volantini e con le prime scritte murali ci restano diverse testimonianze, perché quell'uomo che afferma di aver trovato la via dell'immortalità attira l'attenzione dei tabloid.

Nel 1972 lo intervista *Novella 2000* – e lo interrogano i carabinieri, che gli perquisiscono la casa, gli sequestrano dei volantini e lo mandano a

processo per vilipendio della religione. Nel 1973 è la volta settimanale *ABC* – e di un'interrogazione parlamentare sul suo Centro Studi al Ministro dell'Interno, dopo che per pubblicizzare l'Emoscambio aveva scritto lettere a diversi parlamentari chiedendo di comunicargli il loro gruppo sanguigno (Andreotti gli risponderà con cortesia). Nel 1975 una delle sue prime scritte gli fa guadagnare un trafiletto sul *Corriere della Sera*: "Emoscambio è la parola d'ordine, lo slogan e il credo di Vito Cosmai, trentasei anni, ex dipendente di un'azienda tessile, fondatore e sacerdote dell'emodinamismo: pratica di vita in bilico tra una scienza con riverberi stregoneschi e una filosofia che fa l'occhiolino se non a una supremazia ad una selezione della razza".
Nella prima di queste interviste, a Cosmai viene dato spazio per spiegare la sua teoria. "L'emodinamismo è uno scambio reciproco e simultaneo di sangue tra un uomo e una donna non consanguinei, aventi lo stesso gruppo e Rh sanguigni con integrazione negativa. Scopo di questo scambio è quello di equilibrare il trofismo dei due soggetti". Ovvero ai maschi manca un patrimonio di cellule e anticorpi che hanno invece le femmine, e viceversa, per cui "detto in parole poverissime: io do un po' di sangue a te; tu dai un po' di sangue a me, ed entrambi viviamo in eterno, felici e contenti". A differenza di quelle di Bogdanov, le tesi di Cosmai non sono supportate nemmeno da una parvenza di prova empirica. Lo ammette lui stesso: "Io sono sicuro di aver ragione, però non sono riuscito a sperimentare la mia teoria come avrei voluto e dovuto. Mi baso su ricerche che ho fatto, piccoli esperimenti su cavie animali e trasfusioni, cioè emoscambio, con qualche donna". Ma non è che la sua teoria possa rivelarsi sbagliata: se mai l'unico problema è capire la giusta quantità di sangue da scambiarsi – purtroppo, dice, non ha ancora elaborato "una precisa tecnologia sull'argomento".

A differenza di quelle di Bogdanov, le tesi di Cosmai non sono supportate nemmeno da una parvenza di prova empirica, come ammise lui stesso.

L'aspetto più famoso di Emoscambio, quello che fa il titolo di tutti gli articoli che ne parlano e che persino Wikipedia considera il nucleo centrale della teoria, è la T.A.F. o Tecnica dell'Amplesso Fisiologico – un estensione della sua teoria alla sfera sessuale, la convinzione che la salute non si ottenga soltanto scambiandosi il sangue ma anche avendo frequenti rapporti sessuali in una specifica posizione "fisiologica". Si tratta in realtà di un aspetto secondario del sistema di Cosmai, divenuto centrale per un qui pro quo: della T.A.F. parla ampiamente un volantino

diffuso dall'Istituto Italiano di Fisiologia nel 1980 che è diventato l'unica opera di Cosmai a essere sopravvissuta in forma integrale.
Finito su internet per puro caso – quando un certo Flavio, che mi ha detto di averlo preso dalle mani di Cosmai durante un volantinaggio in centro a Milano nel 1980, ha deciso di provare a venderlo su eBay – il volantino è di due pagine. La prima ha un frontespizio con il logo dell'Istituto Italiano di Fisiologia e l'esposizione della dottrina della T.A.F.; il retro pubblicizza un "addottorato" ossia una laurea in T.A.F. presso l'I.I.D.F. Sulla seconda pagina due disegni illustrano una posizione sessuale fisiologica e una non fisiologica; dietro c'è un capitolo estratto da *Fisiologia Universale*, uno dei libri di Cosmai che – a giudicare dall'indice, riprodotto anch'esso nel volantino – doveva rappresentare un esposizione sommaria del suo sistema di pensiero.
Che Emoscambio non fosse una "setta del sesso" me l'ha confermato anche Elio Servadio, che oggi è sulla cinquantina e sul finire degli anni Novanta ha avuto la fortuna di assistere a una delle conferenze che Cosmai teneva nel suo box di San Felice. Passando insieme a un amico in zona Stazione Centrale aveva visto dei volantini in formato A5 che, a caratteri cubitali, cercavano "cavie umane": incuriositi, i due avevano voluto scoprire di più. "Ricordo che aveva parlato della trasfusione che aveva subito e che gli aveva salvato la vita: a seguito di una malattia aveva ricevuto questa trasfusione, da lì si era messo a ragionare sul sangue e aveva avuto l'intuizione dell'Emoscambio", mi ha detto Elio quando gli ho chiesto se si ricordava gli argomenti della conferenza. "Il concetto dell'Emoscambio, così come l'aveva spiegato, era che tra coppie eterosessuali e con lo stesso gruppo sanguigno ci si doveva scambiare 10 o 20 millilitri di sangue al mese, e così facendo si sarebbe ottenuta una specie di vaccinazione ad ampio spettro". Secondo Elio, in quell'occasione Cosmai non aveva fatto parola delle sue teorie sessuali.



UN EX-COMMERCIANTE IN STRACCI ANNUNCIA

CON LA TECNICA DEI VAMPIRI POSSO DARVI L'IMMORTALITÀ

Vito Cosmai assicura, con l'ottimismo e la sicurezza di un alchimista, di aver scoperto il segreto dell'eterna giovinezza. «È facile non morire mai», dice, «basta venire da me e sottoporsi a certe prodigiose trasfusioni di mia invenzione».

Intervista di ANNA BONANNI

DAL SANGUE, LA VITA ETERNA

Da Novella 2000. Immagine: Instagram @fascettanera

Non è chiaro se Cosmai abbia mai effettivamente praticato l'Emoscambio, su altri o su se stesso. Nell'articolo di *Novella 2000* c'è una foto in cui lo si vede maneggiare una siringa piena di un liquido scuro vicino al braccio di una donna; la didascalia dice: *il signor Vito Cosmai preleva del sangue a una ragazza che si è prestata volontariamente a sperimentare la sua teoria*. Ma può anche darsi sia una foto in posa – perché Elio mi ha detto, riguardo alla conferenza: "Mi sembra avesse raccontato di aver proposto l'Emoscambio a qualche donna, ma che queste erano tutte scappate. Non ricordo se era riuscito a farlo almeno una volta, ma mi sembra di no".

Sangue e sesso a parte, il resto del corpus teorico di Cosmai è a noi inaccessibile. Delle sue tre opere principali conosciamo appena i titoli, che compaiono in un bollettino del Registro Pubblico Generale delle opere protette dalla legge sul diritto d'autore per gli anni Settanta: *Fisiologia Universale* (1978), *T.A.F. – Tecnologia dell'Amplesso Fisiologico* (1980) e *Il Vangelo Secondo Vito Cosmaj* (1980). Del primo sopravvivono un capitolo e l'evocativo indice, che sembra suggerire un sistema teorico piuttosto ampio di cui l'Emoscambio e la T.A.F. sono

solo una parte.
Una conferma implicita di ciò mi è arrivata da Gian Paolo Vanoli, guru no-vax e delle cosiddette "medicine alternative", anche lui residente a Segrate. Mi ha raccontato che negli anni Novanta, dopo aver visto i volantini di Cosmai, aveva deciso di contattarlo. "Ci siamo incontrati in un bar a Segrate. Ero curioso di conoscerlo perché ci eravamo già sentiti per telefono e via internet e gli avevo già espresso il mio disappunto su quella teoria, mentre su altre ero d'accordo". Solo che per Cosmai l'Emoscambio era il punto principale. "Non era uno stupido. Con lui si poteva parlare abbastanza di tutto, e condivideva molti miei pensieri sulla salute, sui cibi naturali, sulla medicina naturale. Però lì sbagliava completamente". All'epoca Cosmai era sulla sessantina, ma secondo Vanoli dimostrava almeno 20 anni di più. Aveva un colorito giallastro, "era molto 'tinto', come dico io, probabilmente perché aveva problemi epatici".
L'aspetto più famoso di Emoscambio, quello che fa il titolo di tutti gli articoli che ne parlano è la Tecnica dell'Amplesso Fisiologico – un estensione della sua teoria alla sfera sessuale.

Sentendo la storia di Emoscambio, vedendo le scritte sui muri e leggendo il famoso volantino dell'IIDF ci si domanda naturalmente che tipo di persona fosse Vito Cosmai. Ci era o ci faceva? Da molte delle cose che scriveva si ha l'impressione che fosse una specie di troll ante litteram, un situazionista, un outsider artist. Non a caso Wikipedia parla di Emoscambio non come una teoria di medicina alternativa o come una di una setta, ma come di un meme. Effettivamente già solo il volantino è pieno di "trollate": c'è una finta inserzione pubblicitaria di una cintura di castità (modello "Immacolata Scopanda", prodotta dalla fantomatica ditta "Virgo-Virginis Spa" di Palermo), mentre la parte in cui si spiegano le modalità per conseguire il famoso "addottorato" o laurea in T.A.F. è esilarante, quasi uno *shitposting*:
I PROFESSORI in TAF per divenire tali devono superare un esame che prevede il compimento dell'amplesso fisiologico in bilico all'intersezione di due corde intrecciate e tese a circa due metri sopra un letamaio puzzolente. L'esaminando (e la sua partner) che riuscirà a portare a termine l'amplesso fisiologico in questa posizione senza

cadere nella merda sottostante potrà fregiarsi del titolo di

PROFESSORE in TAF.

L'altra faccia di questa medaglia è la dimensione mistica della predicazione di Cosmai, la cui testimonianza più evidente sono le molteplici citazioni – di Napoleone, Leonardo da Vinci, Oscar Wilde e ovviamente Vito Cosmai stesso – riportate sul volantino; da cui si intuisce anche che *Il Vangelo Secondo Vito Cosmai* doveva essere un fascicolo che raccoglieva tutte queste citazioni, sul modello del libretto rosso di Mao.
Un'altra testimonianza di questi aspetti mistici, più oscura e forse più interessante, è il riferimento a un certo Charvakas, "il primo filosofo ateo della storia, del 5000 avanti Cristo". A parlarmene è ancora Elio, secondo cui Cosmai nel corso della sua conferenza l'avrebbe citato e si sarebbe definito un suo "discepolo ideale". Non ho trovato tracce dell'esistenza di questo Charvakas, ma in compenso ho trovato la *charvaka*: una scuola filosofica pre-induista indiana, materialista e atea, considerata blasfema. Non se ne sa molto, perché nessun testo originale della scuola si è conservato fino a oggi e la conosciamo solo tramite frammenti citati dai suoi oppositori induisti e buddisti – un destino ironicamente simile a quello toccato all'Emoscambio. Né è chiaro come abbia fatto Cosmai a venirne a conoscenza, ma l'aspetto di blasfemia della scuola doveva esser senza dubbio nelle sue corde: anche Cosmai è ricordato come un blasfemo. I suoi ultimi parenti ancora in vita, che sono riuscito a rintracciare e sentire al telefono, non vogliono parlare di lui per un profondo senso di vergogna che continuano a provare ancora a vent'anni dalla sua morte: suo cugino mi ha detto che Vito Cosmai era la "pecora nera" della famiglia; l'idea che mi sono fatto è che ai loro occhi – di borghesi e cattolici praticanti – lui sia sempre stato strano e incomprensibile.
Anche le testimonianze degli abitanti di San Felice – dove Cosmai ha vissuto dall'inizio degli anni Settanta fino a poco prima della sua morte, e dove si è svolta tutta l'attività dell'Istituto Italiano di Fisiologia – restituiscono un'immagine simile. Lo ricordano per il suo pallore e perché era scollegato dalla vita del quartiere: non parlava con nessuno, veniva evitato da tutti e i ragazzini gli facevano gli scherzi suonandogli il campanello e scappando, strappando i suoi manifesti o imbrattandogli il furgone. Stava sempre chiuso nella tavernetta dove abitava e stando a

una anziana signora che ho incontrato a San Felice, residente storica del quartiere, “c’erano dicerie, ‘chissà cosa fa, fa esami su persone’… e così andavano a rovistare nella sua spazzatura per vedere se per caso ci fossero robe sospette”. Luigi Parodi, memoria storica del quartiere ed ex direttore di *7 giorni a San Felice*, il giornalino parrocchiale, mi ha detto che negli anni Settanta il giornale aveva ricevuto diverse lettere di Cosmai – che non sono state mai pubblicate, perché “finiva le sue a volte giuste lamentele con delle invettive pesantissime” e delle tirate blasfeme.



L'«EMOSCAMBIO» PIACE AD ANDREOTTI

PER IL VAMPIRO ALL'ITALIANA SI SMUOVE ANCHE IL PRESIDENTE

Volete raggiungere l'immortalità? Scambiate un po' di sangue ogni giorno con una persona della vostra età (ma di sesso diverso). Con questo credo è nato il primo Centro Italiano dell'Emodinamismo. Sotto a chi tocca. Chi ci crede è veramente una rarità

di SUSANNA SFORZA

Il creatore

Che gruppo ha?

Solo l'eco

16 - ABC

Da ABC. Immagine: Ivan Cenzi, Bizzarro Bazar

Ho visto alcune di queste lettere, che Luigi ha conservato per quasi mezzo secolo: leggerle è stato un tassello importante per ricostruire nella mia mente che tipo di persona doveva essere Vito Cosmai. Alcune trattano di beghe di quartiere: del vicino di casa che, vedendo che non gli funzionavano le frecce sul furgone, invece di avvisarlo ha segnalato il fatto alla polizia locale per fargli fare la multa; dell’ignoto che era andato a lamentarsi in modo anonimo con l’amministratore condominiale dei lavori che Cosmai stava facendo nel suo box; di quell’altro vicino che l’aveva accusato di razzismo – accusa respinta con veemenza da Cosmai, ribadendo che “selezione non significa supremazia”. L’immagine che ne

esce è quella di un personaggio sì strano, ma anche messo intenzionalmente ai margini.
La più interessante di queste lettere è del 1975 – anche se tutte sono datate con un calendario particolare, che conta gli anni dalla morte di Giordano Bruno – ed è indirizzata ai giovani di Milano San Felice, "in particolare a quei bastardi che sono soliti venire di notte mascherati e di nascosto a bersagliare con le uova marce" il furgone dell'IIDF. Il contenuto è sorprendente: Cosmai chiede scusa ai giovani di San Felice per aver reagito ai loro vandalismi: in realtà la loro reazione alle sue "scoperte scientifiche" era giusta, afferma, perché "la verità offende"; dunque, deciso a espiare il suo errore, annuncia che il sabato successivo si presenterà sulla piazza principale di San Felice per esporsi a una pubblica lapidazione "con le vostre uova marce, escrementi, sputi, insulti, e veleno, SENZA REAGIRE" e impegnandosi a non sporgere denuncia, purché non lo mandino all'ospedale, ma specificando che alla lapidazione potranno partecipare gratuitamente "solo i giovani tra i 16 e i 21 anni"; tutti gli altri dovranno prima versare una quota di 5000 lire. C'è tutto il messianismo di Cosmai, la sua consapevolezza di essere impegnato in una ricerca che avrebbe salvato il mondo, il suo dramma di incompreso e – allo stesso tempo – la sua ironia. Come nel caso della cintura di castità e del volantino, la domanda si ripresenta: Cosmai ci era o ci faceva?

Da molte delle cose che scriveva Cosmai si ha l'impressione che fosse una specie di troll ante litteram, un situazionista, un outsider artist.

Negli ultimi anni di vita di Cosmai, il corpus teorico che predicava sembra divaricarsi e astrarsi sempre di più, mentre la sua prassi si fa sempre più situazionista. Un certo Giorgio mi ha raccontato di averlo incontrato alla fine degli anni Novanta alla Festa dell'Aria di Vergiate, dove Cosmai raccoglieva sottoscrizioni per finanziare un prototipo di aereo di sua invenzione; fondi che cercava anche comprando pubblicità su riviste di aeronautica. Marco Brigliadori, militante storico (poi epurato) della Lega Nord, mi ha invece raccontato di averlo incontrato tra il 1993 e il 1996 "al Circolo della Stampa in corso di Porta Venezia, dove facevamo un evento pubblico". In quell'occasione lui faceva il servizio d'ordine e si era trovato davanti Cosmai, che voleva a tutti i costi parlare con Bossi perché sosteneva che le enormi scritte murali "Lega Nord Padania" che si vedevano in giro in quel periodo fossero un plagio delle sue. "C'era un'atmosfera di tensione, io per calmarlo mi sono messo

a parlarci e lui mi ha spiegato l'Emoscambio".
Un altro blitz di Cosmai, con ogni probabilità la sua ultima apparizione in pubblico, è registrato da un trafiletto su *La Stampa* del 1999: lo ritroviamo in piazza Castello a Torino, in compagnia di un trentaquatrenne di Moncalieri e di un ventitreenne rumeno senza fissa dimora che ha ingaggiato alla giornata per volantinare contro l'ostensione della Sindone. "Gesù Cristo è un bugiardo, non era figlio di Dio, e la Madonna non era vergine, anzi faceva un mestiere equivoco" è parte del testo di quei volantini, almeno stando all'articolo, che li fa finire tutti e tre prontamente in questura e denunciati per vilipendio alla religione.
Il pezzo si chiude con una breve e ultima intervista a Cosmai, il quale presenta il suo Istituto come un "organo scientifico per la difesa di tutti gli equilibri dell'Umanità nonché per la lotta civile ai crimini che l'Umanità commette contro se stessa e che non vuole riconoscere". "Il nostro istituto ha come obiettivo soltanto la divulgazione della verità", dice al quotidiano. "Gesù, la Madonna, la stessa Sindone sono stati oggetti di studi: sul loro conto ci sono verità diverse da quelle che ci offre la Chiesa. Perché è reato raccontarle?". Per quanto ne sappiamo, sono le sue ultime parole: poco tempo dopo, nel febbraio 1999, morirà di cancro al fegato alla Casa Vidas per malati terminali di Milano. Aveva 61 anni.
Ma l'Emoscambio gli sopravvive. In quell'ultimo periodo della sua vita – l'ultimo aggiornamento è del marzo 1998 – Cosmai aveva creato un sito ufficiale per l'Istituto Italiano di Fisiologia, oggi salvato su Internet Archive. Sono poche pagine che dovrebbero spiegare i fini e l'opera dell'IIDF, in cui si parla di dolore e sofferenza, delle cause e degli effetti del male, della necessità di "non fuggire" dal male ma di "rispettarlo". Si cita Apollodoro, Freud e Confucio – a prima vista, insomma, le teorie di Cosmai sembrano quasi aver abbandonato la dimensione pseudo-scientifica delle medicine alternative per diventare una sorta di filosofia.
Non fosse che l'ultima pagina del sito torna su questioni pratiche: "CAVIE UMANE" è il titolo, e Cosmai spiega che lo scopo della sperimentazione è "prevenire e guarire ogni malattia umana". Continuerà la sua ricerca, dice, sapendo di essere nel giusto "e che il mio 'fallimento', se non trovo le cavie che cerco, sarà oltre che un'amarezza per me anche un grave ed immenso maleficio per l'intera umanità!". E conclude con un monito: "VIGLIACCHI SVEGLIATEVI!"



Foto dagli archivi dell'Inventor Show

Quello stesso monito, insieme al numero di telefono di Cosmai, campeggia su uno striscione comparso nell'edizione 2000 dell'Inventor Show – un festival di quelli che oggi si chiamerebbero makers che quell'anno ospitava tra le invenzioni "un non meglio identificato rimedio contro la vecchiaia". Cosmai all'epoca era già morto: dunque qualcuno stava continuando a diffondere le sue teorie. Gli organizzatori del festival mi hanno detto di non ricordare nulla dell'uomo che compare di spalle in una foto in cui appende lo striscione: "fece un po' di spettacolo, poi è svanito nel nulla".

Probabilmente si tratta dell'architetto-designer-visionario Salvatore Mocciaro, un personaggio inafferrabile di cui si trovano poche tracce su internet. Dal poco che c'è si capisce che si occupa di informatica e intelligenze artificiali, di arte e di futuro; partecipa a contest artistici, presenta i suoi lavori a forum di design. A suo nome ci sono una serie di brevetti piuttosto strani: una montatura per occhiali fatta in un solo pezzo, un generico "sistema di costruzione universale" e un metodo per proiettare immagini pubblicitarie in spazi altrimenti inutilizzabili o di difficile accesso tramite un sistema di superfici riflettenti. Ma

soprattutto, nei primi anni Duemila Mocciaro ha gestito Emoscambio.com, un sito a nome di un certo International Institute of Physiology, con lo stesso logo dell'IIDF e una dedica esplicita in homepage: "Questo Istituto rappresenta la continuazione dell'opera di Vito Cosmai, la cui tenacia e perseveranza avranno sempre la nostra ammirazione". Il sito non faceva altro che riproporre i contenuti del sito originale dell'IIDF creato da Cosmai.
Questo Mocciaro è solo un "discepolo ideale" di Cosmai – come Cosmai diceva di essere di quel tale Charvakas – oppure hanno avuto contatti diretti? Difficile scoprirlo. Salvatore Mocciaro non ha profili social, non risponde alle email, i suoi siti sono andati offline e – come ho scoperto andando lì di persona – l'indirizzo del suo studio che si trova in rete non è più quello da qualche anno.
Negli ultimi anni di vita di Cosmai, il corpus teorico che predicava sembra divaricarsi e astrarsi sempre di più, mentre la sua prassi si fa sempre più situazionista.

Ma la storia dell'Emoscambio dopo la morte di Cosmai ha esponenti ben più celebri. Nel 2017 qualcosa di simile alle sue teorie compare in una puntata della serie HBO *Silicon Valley*: si mostra una trasfusione di sangue da un donatore giovane a un vecchio magnate desideroso di ringiovanire. È una scena degna di Cosmai e una rappresentazione della parabiosi – la tecnica che usa trasfusioni di sangue giovane per ringiovanire l'organismo.
Dal punto di vista strettamente medico, i riflettori sulla parabiosi si accendono nel 2005, quando Thomas Rando – direttore del Center for the Biology of Aging alla Stanford University – sperimenta collegando chirurgicamente il sistema cardiocircolatorio di un topo giovane e di uno anziano, e nota che l'organismo del secondo recupera in parte la capacità di rigenerare i tessuti propria delle cellule staminali giovani. Nel 2014 la Dr. Amy Wagers dell'Harvard Department of Stem Cell and Regenerative Biology scopre nel sangue una proteina chiamata GDF11, che ritiene collegata alla velocità di rigenerazione dei tessuti: i topi giovani ne hanno di più dei topi anziani e iniettandola in topi anziani i loro muscoli tornano al tono e alla forza di quando erano giovani. Da allora esprimenti del genere si moltiplicano: nel 2014 il Dr. Saul Villetta della University of California di San Francisco conduce uno studio in cui inietta il plasma sanguigno di un topo di tre mesi in un topo di un anno e mezzo, che a suo dire ne trae benefici considerevoli; il Dr. Gurpreet Baht

del Molecular Physiology Institute della Duke University fa esperimenti simili nel 2015 unendo l'apparato circolatorio di topi di età diverse. Tutto ciò non è molto per dare una solida base scientifica alla pratica ma è abbastanza per catturare la fantasia e far fiorire l'interesse intorno alla parabiosi, da cui nascono diverse startup che offrono trasfusioni di sangue giovane dietro la finzione legale di condurre test clinici a pagamento. Una di queste si chiama Young Blood Institute, ha legami con la controversa Life Extension Foundation e nel 2018 ha annunciato l'inizio di una sperimentazione che prevedeva 30 volontari dai 50 anni in su – senza limite d'età – a cui sarebbe stato tolto del sangue che gli sarebbe stato poi ritrasfuso una volta ripulito e arricchito con plasma giovane, per un totale di sei trasfusioni in cinque settimane (i partecipanti avrebbero dovuto pagare 50.000 dollari a testa).


L'UOMO CHE NON SA COMPIERE L'AMPLESSO (O MEGLIO TAFFARE) NUDO MENTRE GLI ALTRI LO OSSERVANO, È UN UOMO CHE HA VERGOGNA DELLE PROPRIE AZIONI: Insomma NON È UN UOMO, MA UNA MERDA! (E per la donna vale lo stesso!)

– LA VERITÀ (Napoleone Bonaparte)
– UN UOMO (Napoleone Bonaparte)
– NON SI DEVONO (Napoleone Bonaparte)
– NESSUN (Leonardo da Vinci)
– LA MERDA (Vito Cosmai)
– DIFFIDA (Cantonnet)
– LA VERITÀ OFFENDE ... e se non offendesse non sarebbe verità.
– PERCHÉ (Vito Cosmai)
– NON C'È NESSUN PECCATO TRANNE LA STUPIDITÀ (Oscar Wilde)

- UOMO RITROVA TE STESSO, DONNA RITROVA TE STESSA!

– IN OGNI MOMENTO IL FINE ULTIMO DELLA NOSTRA VITA È IL NOSTRO EQUILIBRIO PSICORGANICO IN SENO A QUELLO SOCIALE ED UNIVERSALE (VITO COSMAI)

SI

FIG. B - POSIZIONE CORRETTA, NATURALE, FISIOLOGICA, RINASCIMENTALE, ILLUMINISTA, PANTEISTA, GALILEIANA E COPERNICANA.

NO

– UN FIGLIO imbecille è quasi sempre il frutto di un amore sbagliato! (Vito Cosmai)

– RIDICOLIZZARE gli intelligenti è un male che crea altro male, ridicolizzare gli imbecilli è un bene fisiologico oltre che un dovere per tutti. (Vito Cosmai)

FIG. A - POSIZIONE SBAGLIATA, INNATURALE E NON FISIOLOGICA, (OSSIA PORNOGRAFICA, TOLSTOIANA, CRISTIANO-EBRAICA ISLAMICO-DEMOCRISTIANA)

L'AUTORE informa di avere realizzato un'altra opera oltre alla "FISIOLOGIA UNIVERSALE" e che si inquadra nelle dottrine, nelle scienze e nelle filosofie di questo Istituto, trattasi del

"VANGELO SECONDO VITO COSMAI"

una raccolta di oltre trecento verità (o epigrammi, o aforismi) che l'I.L.D.F. invierà a tutti coloro che ne faranno richiesta scritta allegando non meno di L. 10.000.– (vaglia od assegno bancario), al solito indirizzo postale.–

Per motivi di serietà, oltre che per difendere la purezza scientifica delle proprie dottrine degli inevitabili sabotaggi redazionali di troppi ruffiani bastardi che vedono in questo stesso illuminato tutte le loro meschinità, squilibri e squallori sessuali, affettivi, emotivi, mentali e genetici, questo Istituto non rilascia interviste né comunicati ad alcun organo di stampa ed in forma che debbasi ritenere subdola, falsa e dolosa ogni pubblicazione redazionale che lo riguardi.

INDICE DEGLI ARGOMENTI TRATTATI NEL FASCICOLO "FISIOLOGIA UNIVERSALE"

1. - IL SONNO
2. - L'ACQUA PIOVANA O DISTILLATA O DEMINERALIZZATA
3. - GLI EQUILIBRI ALIMENTARI IN RAGIONE DEL GRUPPO SANGUIGNO
4. - L'EMOSCAMBIO (funzione fisiologica e rito civile) ed il MATRIMONIO O L'ACCOPPIAMENTO EQUILIBRATO
5. - SCHEMA ISTITUZIONALE DEI PRINCIPALI ORGANI DIRETTIVI DI UNO STATO CIVILE E DEMOCRATICO IMPOSTATO ED ORGANIZZATO FISIOLOGICAMENTE
6. - L'EQUILIBRIO ECOLOGICO E AMBIENTALE IN ARMONIA CON QUELLO FISIOLOGICO UMANO
7. - L'EQUILIBRIO ELIOCENTRICO E SISMICO DEL PIANETA IN SENO A QUELLO UNIVERSALE
8. - L'ALTERNANZA FISIOLOGICA "RIPOSO E LAVORO" NONCHÉ LA SUDDIVISIONE SBAGLIATA DEL MESE LUNARE IN 4 FASI O LUNAZIONI
9. - FISIOLOGIA NEL LAVORO
10. - MACCHINE ECOLOGICHE PER LO SFRUTTAMENTO INTELLIGENTE DELLE FORZE DELLA NATURA
11. - T.A.F. - TECNOLOGIA DELL'AMPLESSO FISIOLOGICO (addottorato di coppia)
12. - CLUB "ROMEO E GIULIETTA"
13. - TECNOLOGIA DEL PARTO FISIOLOGICO
14. - TURPILOQUIO,SCURRILITÀ ed altri sfoghi o manifestazioni fisiologiche.
15. - FUNZIONE E POTERE
16. - FISIOLOGIA DEL PIACERE
17. - DIRITTO AL VOTO E PROPRIETÀ NELLA DONNA
18. - L'EREDITÀ MATERIALE, IL GIOCO, LA FORTUNA.

Uno dei volantini di Emoscambio

La più nota azienda del settore è però Ambrosia, fondata nel 2016 dal medico senza licenza Jesse Karmazin, che offriva un solo servizio: la trasfusione di un litro di plasma proveniente da donatori sotto i 35 anni. Le idee di Karmazin vengono dagli studi sui topi di Rando, Wagers, Villetta e Baht: stava ripensando a quelle ricerche quando, osservando

una trasfusione di sangue in pronto soccorso, ha avuto l'illuminazione di provare a fare lo stesso sugli esseri umani – nonostante tutti i pionieri della parabiosi si siano detti scettici riguardo alla possibilità di applicare la pratica agli esseri umani. Ma evidente Karmazin non li stava ascoltando. Stava invece ascoltando Aleksandr Bogdanov: come racconta alla giornalista Rose George in *Nine Pints*, un libro sulla storia del sangue, la vera ispirazione di Karmazin è stata la teoria del collettivismo fisiologico (aveva letto anche lui *A Martian Stranded on Earth* di Krementsov) tanto che aveva anche pensato di chiamare l'azienda "Bogdanov".
In *Nine Pints* Karmazin spiega che avrebbe voluto testare il suo metodo nel modo comune, ossia trovando investitori che lo finanziassero, ma che non c'era riuscito perché "non si può brevettare questa cosa, l'uso del sangue giovane per ringiovanire. E se non puoi brevettare qualcosa, gli investitori si spaventano". Nonostante questo, secondo Karmazin i primi risultati di Ambrosia sono stati straordinari. Alcuni pazienti avevano detto di sentirsi più giovani; uno, malato di Alzheimer, sarebbe persino tornato a essere indipendente. A suo dire, due litri di plasma giovane erano in grado di curare il cancro, le malattie cardiache e il diabete, e i risultati erano visibili già dopo la prima trasfusione. Convinto di aver trovato nel sangue una panacea universale, Karmazin si era deciso per il trial a pagamento, trovando negli ultimi tre anni circa 150 pazienti.
Lo scorso febbraio, poco dopo il ventesimo anniversario della morte di Vito Cosmai, la Food and Drug Administration statunitense ha pubblicato un comunicato di avvertimento sui rischi della parabiosi umana, spiegando che i benefici offerti non sono provati e che la pratica potrebbe essere pericolosa e parlando di "personaggi senza scrupoli che vendono trattamenti a base di plasma da donatori giovani spacciandoli per cure e rimedi". Poche ore dopo Ambrosia, che pur non veniva direttamente nominata, ha annunciato la sospensione di tutti i trattamenti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/emoscambio/

GIOCHI PREZIOSI – TROVATA LA TORRE MANCANTE DELLA SCACCHIERA DI LEWIS: VALE UN MILIONE DI STERLINE

IL PEZZO ERA STATO DATO PER PERSO MA PER UN PAIO DI GENERAZIONI ERA STATO DI PROPRIETÀ DI UNA FAMIGLIA CHE LO AVEVA ACQUISTATO PER 5 POUND E LO TENEVA IN UN CASSETTO – LA CONTESA TRA SCOZIA E INGHILTERRA E LA LEGGENDA DEL RITROVAMENTO NELL'ISOLA DI LEWIS: SI DICE CHE SIA STATA UNA MUCCA AL PASCOLO A DISSOTTERRARE LO SCRIGNO DOVE… – VIDEO

Paola De Carolis per il "Corriere della Sera"



IL PEZZO MANCANTE RITROVATO DELLA SCACCHIERA DI LEWIS 1

Il viso grinzoso, la tunica lunga sino ai piedi, un occhio mancante: 8,8 centimetri che racchiudono una storia avvincente e misteriosa. La casa d' aste Sotheby' s ha annunciato che a luglio venderà a Londra una statuetta in avorio che fa parte della scacchiera di Lewis, tra i reperti più importanti e affascinanti del Medioevo.

Il pezzo, il corrispondente di una torre, era stato dato per perso ed è venuto alla luce senza preavviso quando un signore si è recato presso la casa d' aste per una valutazione gratuita. Si è scoperto così che per un paio di generazioni era stato di proprietà di una famiglia che lo aveva acquistato per 5 sterline e, pur apprezzandolo, lo teneva in un cassetto, non avendo idea del fatto che si trattasse di un cimelio prezioso. Immaginarsi la sorpresa, allora, di fronte alla stima di Sotheby' s: tra 600.000 e un milione di sterline.



IL PEZZO MANCANTE RITROVATO DELLA SCACCHIERA DI LEWIS 3

«Era di mio nonno», ha raccontato il proprietario, che preferisce rimanere anonimo.
«Quando è morto è passato a mia madre, che ne è sempre stata affascinata. Lo tirava spesso fuori, lo guardava, lo accarezzava. Siamo cresciuti credendo che avesse poteri magici. È un oggetto così particolare». In realtà è unico, o quasi. Parte di una scacchiera ritrovata sull' isola di Lewis, nelle Ebridi esterne, nel 1831.

Leggenda vuole che sia stata una mucca al pascolo a dissotterrare lo scrigno nella baia di Uig. Dentro, c' era un tesoro che tuttora Scozia e Inghilterra si contendono. Il commerciante che se ne impossessò, infatti, vendette undici statuette all' Associazione di antiquari scozzesi - oggi sono conservate a Edimburgo nel National Museum of Scotland - e 82 al British Museum.



LA SCACCHIERA DI LEWIS 2

Neil McGregor, ex direttore del museo londinese, nel libro «La storia del mondo in 100 oggetti» le descrive come dei piccoli tesori che «ci trasportano direttamente nel cuore del Medioevo, mostrandocene il gusto, la conoscenza, l' intelletto». Opere fondamentali, insomma, per comprendere quel periodo storico in tutta la sua complessità, i contatti tra Paesi e, già allora, gli scambi culturali.



IL PEZZO MANCANTE RITROVATO DELLA SCACCHIERA DI LEWIS 2

Quando si è trovato davanti il pezzo, l' esperto di Sotheby' s Alexander Kader è rimasto a bocca aperta. «Succede spesso di essere chiamati per valutazioni gratuite. Di solito sono cose che non valgono molto, ma quando ho visto questa statuetta ho capito subito cos' era». Con molta probabilità, la scacchiera è stata realizzata a Trondheim, in Norvegia tra il 1100 e il 1200, anche se alcuni esperti sostengono che provenga originariamente dall' Islanda.



LA SCACCHIERA DI LEWIS 1

Lewis era sulla rotta commerciale con l' Irlanda e tra le ipotesi c' è quella che i

pezzi siano stati nascosti da un mercante in viaggio e ritrovati per caso solo diversi secoli dopo. Intagliati in avorio di tricheco e denti di balena, i pezzi sono inusuali e spettacolari. È possibile che in origine fossero 96, sufficienti per tre scacchiere. Re e donne seduti su troni, cavalieri a cavallo, alfieri, pedoni a forma di obelischi, torri con sembianze umane e il viso da guerriero che adesso ritrovano un compagno perduto .



LA SCACCHIERA DI LEWIS



IL MINISTRO DELLA CULTURA SCOZZESE LINDA FABIANI GUARDA GLI SCACCHI DI LEWIS



LA SCACCHIERA DI LEWIS AL BRITISH MUSEUM



IL PEZZO MANCANTE RITROVATO DELLA SCACCHIERA DI LEWIS

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/giochi-preziosi-ndash-trovata-torre-mancante-scacchiera-lewis-205143.htm

---

NOSTALGIA

Di Giacomo Stefanini

05 giugno 2019, 12:22pm

Enema dei Blink-182 è l'album più stupido e importante degli ultimi 20 anni

Per essere un disco che ha la stessa ambizione poetica e narrativa di una puntata di Paperissima, 'Enema of the State' è un capolavoro.

Dicono che gli odori siano lo strumento più efficace per evocare ricordi lontani, e sono sicuro che se volessi riportarmi con la mente al 1999 basterebbe aprirmi sotto il naso una confezione di **gel per capelli**. Ma visto che il gel per capelli si è estinto intorno al 2003, saremo costretti a usare il suo equivalente sonoro: *Enema of the State* dei Blink-182. Quell'anno ho compiuto 13 anni, ricordo che improvvisamente ero ossessionato da parti del corpo mio e di altre persone che prima non calcolavo nemmeno e attanagliato dal terrore di un concetto nebuloso chiamato sfiga, che ti colpiva se facevi, pensavi o dicevi qualcosa di

diverso dagli altri. E gli altri adoravano *Enema of the State*. Che cosa ha reso questo disco così speciale?

Non è che prima di Mark Hoppus, Tom DeLonge e Travis Barker il punk non fosse un genere popolare, anzi, pop: chiunque abbia un'infarinatura di chitarre distorte saprà che **il 1991 è l'anno in cui il punk ha sfondato**; nel 1994 è uscito *Dookie* dei Green Day, che con la sua hit "Basket Case" aveva portato il suono sviluppato a partire da Ramones, Hüsker Dü e Descendents fino a casa di mia zia (da lei prendeva MTV, da me no).

In primo luogo, è difficile trovare un album che racconti così bene gli adolescenti di quel periodo. Era l'estate dell'indecenza: l'estate di film come *American Pie* e *Dieci cose che odio di te*, tutta umorismo da spogliatoio e cotte da villaggio vacanze. Essere alle superiori negli anni Novanta, a differenza di oggi, non aveva quasi nulla a che fare con lotte politiche, dibattiti sulla salute mentale, ansia per il futuro e tutte le altre questioni in cui sono specializzati i teenager del 2020. Era il momento di lanciarsi nudi in piscina e fare a gara a chi faceva le scoregge più rumorose. E *Enema of the State* è la fotografia perfetta di questa attitudine.

Per essere un disco che, a parte una evidentissima eccezione di cui parlerò più avanti, ha la stessa ambizione poetica e narrativa di una puntata di *Paperissima*, *Enema of the State* è un capolavoro. Nessuno ha raccontato la sindrome di Peter Pan meglio di loro in "What's My Age Again": la storia di uno che esce con una ragazza e sul più bello si mette a guardare la TV perché ha la sindrome da deficit di attenzione, viene mollato e decide di fare un bello scherzo telefonico alla madre di lei, facendosi inevitabilmente sgamare perché nel frattempo hanno messo uno schermetto sui telefoni che ti dice che numero ti sta chiamando. "Tutti mi dicono che dovrei comportarmi come uno della mia età / Mi ripetete quanti anni ho?" Il protagonista di "What's My Age Again" non è solo immaturo, è un coglione. È che era un

momento storico in cui essere un coglione era bello. Desiderabile. Le cose andavano bene per i coglioni.

Ovviamente la spensieratezza e la leggerezza (a tratti idiozia, diciamolo) dei testi non sarebbero nulla se non fosse per la potenza della musica. Green Day e Offspring avevano reso appetibile il suono punk alle masse, ma si preoccupavano ancora di suonare adulti, rock. I Blink-182 invece, aiutati dal visionario produttore Jerry Finn, hanno composto un disco che è l'equivalente di lanciarsi lungo una pista da sci su un carrello della spesa: un atto orgogliosamente immaturo e incurante delle conseguenze, cosa che si riflette nei suoni pompati al massimo, scintillanti, cristallini, fatti apposta per far tremare i vetri del vicinato durante una festa di compleanno. *Enema of the State* è un missile, con Travis Barker (al debutto nella band) che suona la batteria come un forsennato e riff dal perfetto equilibrio pop che spuntano a ogni angolo. Inutile specificare che da questo album in poi tutti i dischi pop punk hanno cercato di suonare così, spesso fallendo.

L'eccezione alla regola dell'idiozia è, ovviamente, "Adam's Song", l'improbabile hit che ha influenzato ormai un paio di generazioni post-emo. Ancora una volta qua ci troviamo davanti a un'espressione fortemente adolescenziale, seppur di segno opposto rispetto al resto dell'album: Mark Hoppus la scrisse in un momento di forte depressione, e la forza della canzone sta proprio nel suo modo di parlare di pensieri suicidi in maniera totalmente naïf e priva di filtri. "Non ho mai pensato che sarei morto da solo / Ridevo sempre più forte di tutti, chi l'avrebbe mai detto?" è un cazzo di pugno nello stomaco come incipit, e il primo verso del ritornello "Non ho mai vinto e sono venuto di rado" riesce a mettere insieme una citazione di Giulio Cesare ("Veni, vidi, vici") e il peggior incubo di ogni adolescente, cioè che nessuno ti si voglia scopare. "Adam's Song" è forse la canzone che davvero rende immortale *Enema of the State*, che senza di questa sarebbe stato soltanto l'inno di una generazione stupida e maschilista, ma soprattutto una generazione sconfitta: dalla strage di Columbine, dall'11 settembre, dalla guerra conseguente, dal crack del 2008.

Enema of the State compie vent'anni e, a una prima occhiata, non ha nulla in comune con i ventenni di oggi, così seri e oppressi da un sistema che li costringe a costruirsi un futuro completamente da soli. Eppure anche il teppistello che non vuole crescere e non vuole studiare, che non si vuole prendere sul serio e sfotte Backstreet Boys e Britney, ogni tanto deve ricordarsi perché vale la pena di restare al mondo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjv4jw/enema-state-blink182-20-anni

---

Ragione / cit. Umberto Eco

mabohstarbuck

> Il problema non è ammazzare la ragione, ma mettere le cattive ragioni in condizioni di non nuocere; e dissociare la nozione di ragione da quella di verità.

— Umberto Eco, *Sulla crisi della crisi della ragione*, 1980

Ciò che non si sa

lefrasicom

> Uno scrittore che tiene un diario lo usa per registrare ciò che sa; nelle poesia e nei racconti mette quello che non sa.

— Adam Zagajewski - http://goo.gl/wKzCRo

CHI HA VINTO SULLO SBLOCCA CANTIERI? NON LA LEGA

DEL PACCHETTO DI MISURE AVANZATE DAL CARROCCIO RESTERANNO IN PIEDI SOLO 3 PROPOSTE – RESTA LO SCUDO LEGALE PER I FUNZIONARI CHE DOVESSERO DECIDERE DI REVOCARE LE CONCESSIONI AUTOSTRADALI, CARO A TONINELLI, IL TETTO AI SUBAPPALTI SCENDE AL 40% – CONGELATE LE PARTI PIÙ RESTRITTIVE DELLA NORMA UE

Paolo Baroni per "la Stampa"



MASSIMILIANO ROMEO MATTEO SALVINI RICCARDO MOLINARI

La norma più contestata, quella che consentiva libertà totale nei subappalti - che aveva fatto gridare «vergogna» alla Cgil e innescato anche la protesta del presidente dell' Anticorruzione Raffaele Cantone quando già si parlava anche solo di alzare la soglia dall' attuale 30 al 50% - verrà stralciata.

Ed anzi il tetto scenderà al 40%. Del pacchetto di misure proposte dalla Lega, 24 articoli e ben 37 commi riassunti in 6 pagine dalla senatrice Simona Pergreffi, propagandato da Salvini come «sospensione di due anni del Codice degli appalti» mentre in realtà ne ritoccava solo una parte, resteranno in piedi solo 3 punti su 5 .

Cosa cambia

A restare congelate, come ha spiegato il presidente dei senatori della Lega Massimiliano Romeo, saranno «quelle parti che risultano essere più restrittive rispetto alla normativa europea. Abbiamo superato anche alcune criticità che ci

erano state segnalate da alcune associazioni di categoria». Come prima cosa sino a tutto il 2020, termine entro il quale il governo conta di aver pronto il tagliando vero e proprio del Codice degli appalti, verrà sospeso l' obbligo per i comuni non capoluogo di avvalersi di centrali di committenza per fare le gare e questi enti potranno perciò fare da soli.

Questo perché «il sistema di qualificazione non è andato ancora a regime e questo ha creato dei problemi ai Comuni». Quindi verrà sospeso anche l' obbligo di attingere i nomi dei commissari dall' apposito albo previsto dall' Anac, visto che «è tutt' ora incompleto e ci sono diverse specializzazioni che non hanno alcun commissario».

Ciascuna stazione appaltante sarà così libera di individuare chi vuole a patto di rispettare «regole di competenza e trasparenza» che andranno «individuate preventivamente». Infine c' è la «proroga» sempre fino al 2020 della possibilità di ricorrere all' appalto integrato. Il codice degli appalti, ha spiegato ieri sera il capogruppo dei 5 Stelle Stefano Patuanelli «lasciava un tempo di permanenza della possibilità dell' appalto integrato, questo tempo di permanenza viene protratto al 2020».

In pratica in base all' intesa raggiunta ieri i capisaldi dell' articolo 1 dello Sblocca-cantieri su cui si era acceso lo scontro tra Lega e M5s non cambiano. A restare al palo saranno invece l' obbligo di indicare una terna di subappaltatori qualora gli appalti siano sotto soglia e, come detto, la sospensione del tetto dei subappalti, che nel frattempo il voto della Commissione ha portato al 40%.

Un' altra novità definita ieri, e che sta molto a cuore al ministro Toninelli, riguarda lo scudo legale a favore dei funzionari pubblici che dovessero prendere la decisione di revocare le concessioni autostradali. Nella nuova versione di questa norma, l' esclusione dalla colpa grave scatta quando i decreti siano stati vistati e registrati dalla Corte dei Conti e non più in caso di parere favorevole dell' Avvocatura dello Stato. «Sono contento dell' intesa raggiunta. Abbiamo fatto un lavoro complesso velocizzando le procedure ma nel rispetto delle garanzie e dei controlli.

Non c' è da intestarsi vittoria o sconfitta: sullo sblocca cantieri ha prevalso l' aspetto tecnico, facendo lavoro complesso di sulle procedure, velocizzando ma rispettando garanzie e controlli» ha spiegato Patuanelli.



STEFANO PATUANELLI M5S

Tutte le modifiche concordate ieri verranno inserite in un subemendamento che approderà stamattina in aula al Senato dove alle 9.30 è prevista la ripresa dei lavori con l' obiettivo di arrivare entro domani al voto finale. Ance: bene l' intesa ritrovata. Cauta la reazione dei costruttori dell' Ance che in mattinata avevano detto di temere una generica «sospensione» del Codice degli appalti. «Apprezziamo che si sia finalmente trovata un' intesa - spiega a la Stampa il presidente Gabriele Buia - e che si sia deciso di ripristinare il lavoro fatto in questi mesi in Commissione. Però per esprimere un giudizio occorre attendere il nuovo testo, perché nelle ultime ore è cambiato troppe volte. Bisogna vedere i dettagli e capire bene».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-ha-vinto-sblocca-cantieri-non-lega-ndash-pacchetto-205190.htm

---

- MERCOLEDÌ 5 GIUGNO 2019

Un fossile misterioso e bellissimo

È quello di un banco di 259 pesciolini vissuti 50 milioni di anni fa e perfettamente conservati, sui quali ci sono molte ipotesi e poche certezze

Nobuaki Mizumoto è un ricercatore presso l'Arizona

University (Stati Uniti), si occupa di biofisica e di ecologia evolutiva, e da qualche anno cerca di risolvere il mistero di un fossile risalente a 50 milioni di anni fa. Il fossile è formato da 259 pesciolini che sembrano nuotare in gruppo verso la stessa direzione, ma ricostruire i loro ultimi istanti si sta rivelando un'impresa piuttosto ardua, per quanto affascinante.

Mizumoto scoprì per caso il fossile nel 2016, mentre stava visitando il museo di storia naturale di Katsuyama, la sua città di origine in Giappone. Tra i vari fossili di dinosauri, notò in una posizione defilata un reperto molto ben conservato con un banco di pesciolini, conservati nel minimo dettaglio: occhi, pinne e il resto. Apparivano quasi tutti orientati dalla stessa parte, come se fossero stati fotografati 50 milioni di anni fa, prima di finire per sempre fossilizzati.

Rifacendosi ai suoi studi sul comportamento collettivo di grandi gruppi di insetti, come le termiti, Mizumoto si

chiese se il fossile mostrasse effettivamente un'attività collettiva. Per un pesce, nuotare in un banco insieme a centinaia di altri suoi simili non è un'impresa semplice: deve coordinare i propri movimenti con gli altri, cogliere i repentini cambi di direzione ed evitare di andare a sbattere contro i suoi compagni di viaggio.

È molto raro che il comportamento degli animali sia mostrato da un fossile. Il processo di fossilizzazione avviene dopo la morte, e le condizioni ambientali (una corrente d'acqua o una frana, per esempio) possono modificare la posizione della carcassa dell'animale, facendogli assumere posizioni molto diverse da quella che aveva poco prima di morire.

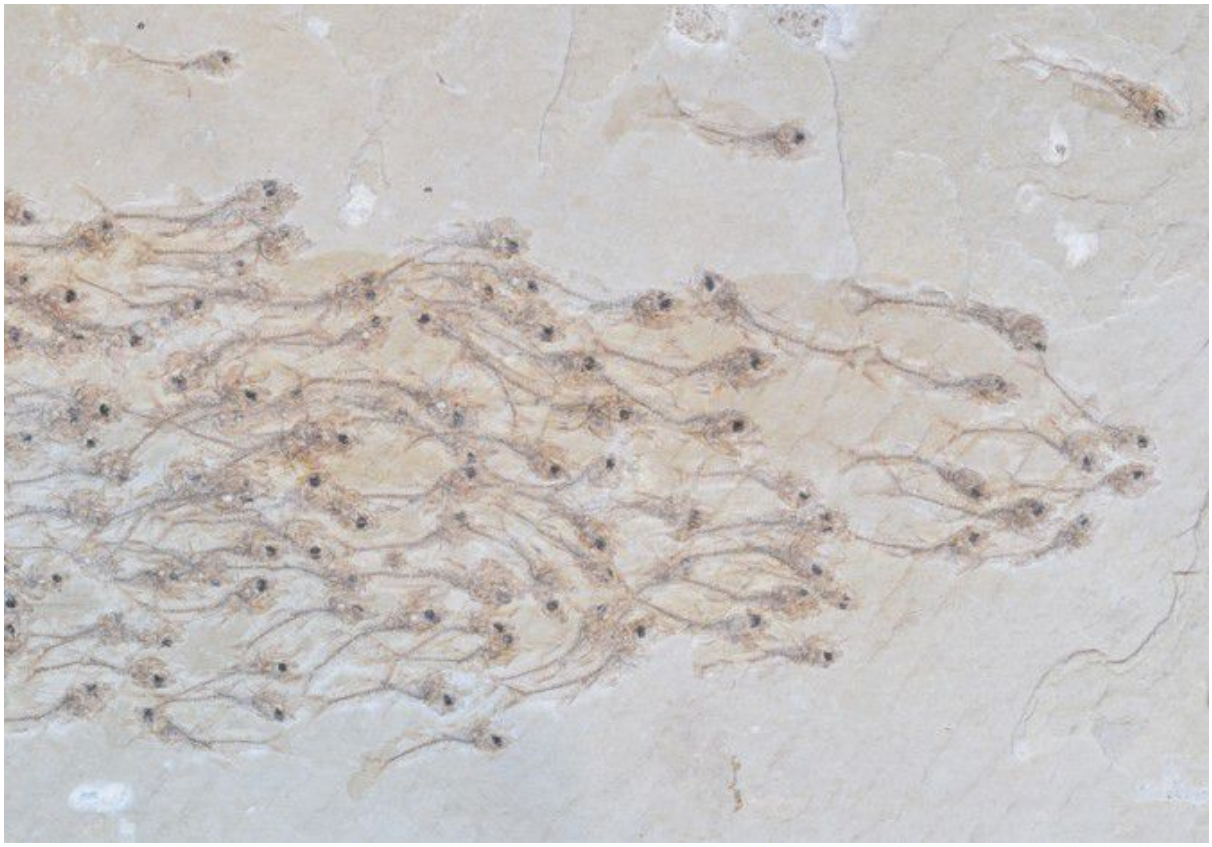
Quando un essere vivente muore, inizia il processo di decomposizione dei tessuti che lo costituiscono. Parti come ossa, denti, legno e conchiglie resistono più a lungo rispetto ai tessuti molli, ma col tempo tendono comunque a degradarsi fino a polverizzarsi. Se però i resti dell'essere

vivente vengono rapidamente sepolti dopo la morte – da sedimenti come sabbia e fango – il processo di decomposizione viene alterato e ne inizia uno che dura milioni di anni e che porta alla formazione del fossile. Scavando tra gli strati rocciosi, i paleontologi trovano i fossili inglobati nelle rocce, ottenendo indizi fondamentali per scoprire com'erano flora e fauna milioni di anni fa, molto prima che gli esseri umani moderni popolassero il pianeta.

Da tre anni Mizumoto si chiede se il fossile di Katsuyama mostri effettivamente un banco di pesciolini appena morti in quella posizione, oppure se prima dell'inizio del processo di fossilizzazione fosse intervenuta qualche altra variabile. Insieme a un collega, ha scattato fotografie ad alta risoluzione del fossile, poi ha calcolato la posizione di ogni singolo pesce, relativa ai suoi compagni e al punto verso il quale stava nuotando. Dai suoi calcoli, sembra che i pesciolini stessero seguendo un comportamento tipico

per i banchi di pesci: stare a debita distanza dagli altri e controllare il pesce davanti per mantenere la formazione.

Mizumoto ha pubblicato i risultati della sua ricerca sulla rivista scientifica *Proceedings of the Royal Society B*, dove spiega che i pesciolini erano di *Erismatopterus levatus*, una specie ora estinta e che viveva in alcuni enormi laghi che ricoprivano parte degli attuali Stati Uniti occidentali. Quell'area è oggi nota come Formazione del Green River ed è feconda di fossili di esseri viventi di ogni tipo, dagli insetti ai primi mammiferi, passando per gli insetti e naturalmente i pesci. Il fossile arriva da quei luoghi ed è finora l'unico a presentare un insieme così ordinato di pesci.



Lance Grande, uno studioso esperto dei fossili della Green Rever Foundation, ha spiegato all'*Atlantic* che è improbabile che qualcosa abbia ucciso istantaneamente tutti quei pesci mentre nuotavano, facendo poi sì che iniziasse un processo di fossilizzazione tale da conservarli nell'esatta posizione in cui morirono. La sua ipotesi è che sia invece avvenuto qualcosa dopo la loro morte, un evento insolito, ma non impossibile: forse i pesciolini morirono tutti insieme a causa di un repentino cambiamento – come

un’eruzione vulcanica – finirono poi sul fondo del lago e una corrente sotterranea li dispose in quel modo, prima che iniziasse la fossilizzazione.

Mizumoto ha però da ridire su questa ipotesi: con i suoi colleghi ha calcolato la disposizione che avrebbero dovuto assumere i pesci nel caso di un fattore esterno casuale, come una corrente d’acqua, e le cose non sembrano tornare molto. Nella sua ricerca scrive che potrebbero essere morti in seguito al crollo di una duna di sabbia, che avrebbe bloccato il banco di pesci di passaggio in quella posizione. Per ammissione dello stesso Mizumoto, non è una grandissima spiegazione, ma la sua speranza è che lo studio possa indurre altri ricercatori a occuparsi della questione, per risolvere il mistero su cosa accadde 50 milioni di anni fa a quei 259 inconsapevoli pesciolini.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/06/05/fossile-banco-pesci/

Lin Zhipeng

estateagrestehaha rebloggatoimmobile-in-green

Segui



immobile-in-green





















Lin Zhipeng.

La risacca

curiositasmundiha rebloggatosparaglipietro





cartofolo

Il pericolo della risacca

Quando si vedono le onde e poi una piccola porzione delle onde “piatte”, in mezzo c'è una corrente di risacca. In quell'area l'acqua si muove in direzione opposta quindi chi si trova in quell'area viene “risucchiato” verso il mare aperto.

Da ragazzo ho fatto il bagnino e tutte le volte che c'era (o c'era stato) il mare agitato, ispezionavo il tratto di mare che dovevo controllare, usando anche questo trucco.
Nonostante gli avvisi e le raccomandazioni, c'era sempre qualcuno che entrava in queste vere e proprie trappole di correnti.
Alcune volte erano tanto forti che nemmeno con il patino di salvataggio sono riuscito a ritornare a riva, se non usando il trucchetto di remare verso il mare aperto per uscire dalla scia della corrente.

Se vi dovesse succedere, la soluzione è proprio questa; non cercate di ritornare a riva, ma seguite la corrente verso il largo. Dopo un centinaio di metri (massimo), cesserà e voi potrete deviare a destra o sinistra per poi riprendere

la via della spiaggia.

Attenzione!

Fonte:cartofolo

20190606

QUOTA CENTO PERDE QUOTA: CALANO LE DOMANDE PER I NUOVI PENSIONAMENTI

SOLO 15MILA NELL'ULTIMO MESE. DAL PICCO DI 77MILA A FEBBRAIO, LE RICHIESTE SONO ANDATE VIA VIA SCEMANDO - LA MAGGIOR PARTE DELLE RICHIESTE ARRIVA DA LAVORATORI DIPENDENTI (51.644), A SEGUIRE QUELLI PUBBLICI (46.099), GLI ARTIGIANI (12.408), I COMMERCIANTI (11.965), GLI ISCRITTI AI FONDI SPECIALI (7.036) I COLTIVATORI DIRETTI (2.883)

Da www.ilsole24ore.com

Sono poco più di 142mila le domande presentate al 3 giugno all'Inps per quota 100, l'uscita anticipata dal lavoro con 62 anni di età e 38 anni di contributi. Nell'ultimo mese ne sono arrivate circa 15mila. Rispetto a febbraio, il primo mese in cui furono presentate un quarto del totale delle domande attese (circa 77mila su un totale di 290mila previste per il 2019) il rallentamento è evidente. Se a marzo - mettendo sotto la lente i "bollettini" dell'Inps su quota 100 - risultano presentate circa 33mila domande, le richieste sono drasticamente calate ad aprile (circa 18mila) e poi a maggio (circa 15mila, come detto in precedenza).

La maggior parte delle richieste arriva da lavoratori dipendenti (51.644), a seguire quelli pubblici (46.099), gli artigiani (12.408), i commercianti (11.965), gli iscritti ai fondi speciali (7.036) i coltivatori diretti (2.883) e in misura più marginale iscritti alla gestione separata e lavoratori dello spettacolo e sport.

Sono 50.164 le domande arrivate da persone con meno di 63 anni e 63.578 le

richieste di persone tra i 63 e i 65 anni.

Si conferma poi la prevalenza di richieste da parte di uomini con il 74% delle domande rispetto al 26% di quelle inviate da lavoratrici.

Sul territorio le province che hanno registrato il maggior numero di domande, in valore assoluto, sono Roma (10.784), Milano (6.444), Napoli (5.968), Torino (4.999), Palermo (3.458). All'opposto troviamo Vibo Valentia (354), Isernia (321), Aosta (307), Fermo (300) e Sondrio (283).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quota-cento-perde-quota-calano-domande-nuovi-pensionamenti-solo-205220.htm

---

Il più grande astronauta di sempre? È una donna (non è AstroSamantha), e odia fare cacca nello spazio

Peggy Whitson ha più ore nello spazio di qualsiasi altro astronauta. È stata leader di varie missioni. Ora vive ritirata. E ci ricorda che l'esplorazione spaziale è un confronto con l'indifferenza della natura

"Gravity really does suck". Il problema, secondo Peggy Whitson è che la gravità fa davvero schifo: ti senti debole, ti senti lento, ti senti il peso delle incombenze, qualsiasi caffè da fare, addosso. L'assenza di gravità invece è il regno delle meraviglie. Per lei la tuta da astronauta è una nave spaziale personale. E nello Shuttle, dove è stata diverse volte, non si sente la mancanza quasi di nulla. **Quasi, perché una cosa manca**, come ha raccontato la Whitson in un'intervista: **la possibilità di fare la cacca in pace**: non esistono toilette tradizionali, e nel wc si trovano aspiratori di varia foggia, che si collegano alle parti anatomiche in modo non proprio rilassante. Per il resto pare sia divertimento.

E lo dice lei, la Whitson, cioè l**a più grande recordman (uomini inclusi)**

dello spazio. 665 giorni in orbita, tra le varie missioni che ha effettuato a partire dal 2002, recordwoman di permanenza continuativa nello spazio, battendo Samantha Cristoforetti. Prima donna comandante della stazione spaziale internazionale, è prima donna capo dell'Ufficio astronauti della Nasa. Nata nel 1960, biologa, con l'idea di volare nello spazio da quando era bambina. Cominciò prestissimo a fare domanda all'Agenzia spaziale Usa. **La più grande astronauta di tutti i tempi, fin in qualche ruga che la rende, di base, una fica spaziale.**

La Whitson, cioè la più grande recordman (uomini inclusi) dello spazio

Recordwoman anche, delle ore di attività extra veicolari. Sola con la tuta/astronave in balìa dei venti solari. E quindi: "Gravity really does suck", perché lei, la Whitson, non ha mai sofferto di sindrome di adattamento nello spazio. Patologia molto temuta che del resto ha afflitto tanti astronauti prima di lei, e in particolare gli equipaggi dello Space Shuttle. Sintomi: irrequietezza, affaticamento, vomito (!), diarrea (!!). Nel 1968, **Frank Borman**, comandante dell'Apollo 8, dopo aver preso qualche pillola per dormire si svegliò in preda a vomito e coliche. **Finendo per disseminare la navicella di particelle di diarrea e rigurgiti vari, che svolazzavano,** e che vennero riacchiappate alla bell'e meglio dai suoi colleghi di missione.

È che il mal di spazio -e diarreee conseguenti- non è un male solo fisico. Come l'assenza di cessi come si deve non è un problema di logistica. La cacca nello spazio è un problema immaginativo, di forma di vita.

È, né più e né meno che la reazione fisica al problema del nulla. La trazione gravitazionale permette agli otoconi dell'orecchio interno di regolarsi sullo spazio, e soprattutto di regolarsi sull'accelerazione. Chi è affetto da labirintite conosce i disagi, e anche il legame tra labirintite (patologia fisica) e attacchi di panico (patologia fisica e psicologica) è stato più volte inferito. **La semiotica della cacca nello spazio ci porta direttamente al problema del nulla.** Vale a dire **al problema della natura che non ci minaccia, non ci odia. Non ci tira**. Semplicemente non ci vede. Le siamo indifferenti. È in grado di distruggerci senza accorgersene. .

La semiotica della cacca nello spazio ci porta direttamente al problema del nulla

Noi miserrimi e piccini siamo ignorati dalle raffiche di vento a 1800 km l'ora su Saturno, dalla tempesta che da circa 500 anni tormenta la zona equatoriale di Giove. Dal fatto che la sonda Voyager è in viaggio da 48 anni, ha percorso 17,798 miliardi di km, e che tra 296.000 anni passerà a circa 4,3 anni luce dalla stella Sirio. Misure da labirintite dell'immaginazione. Lo spazio se ne fotte e la smisuratezza ed è lo schermo in 3D, ma reale, vero, fattuale, più reale di noi piccini e miserrimi, in cui possiamo costruire, col corpo o con la mente, quello che il filosofo Pascal chiamava "vertigine".

Quella che ispira -pure- Guerre Stellari. **Ma soprattutto ha ispirato Stanley Kubrick in 2001 Odissea nello Spazio e nessuno ha mai capito se il**

finale del film è una dissoluzione o una continuazione. Perché il nulla lascia aperte entrambe le ipotesi. Non c'è confronto e non c'è conforto. Forse solo solitudine e diarrea. Ma non per Peggy, che nel luglio 2018 è andata in pensione e se la vivrà, rassegnata alla gravità, in una casa dell'Iowa. **Per lei lo spazio è stato un lavoro e uno spettacolo, ha il cesso (con lo scarico) che ha desiderato. Per lei il grande nulla non vale nemmeno un mal di pancia. E "gravity really does suck".**

Per Riders Magazine

di Bruno Giurato

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/06/astronauta-peggy-whitson-viaggi-spaziali/42427/

Atomi artificiali per viaggiare sicuri su Internet

Fonte: Università Milano Bicocca



Henrik5000/iStock

La ricerca sulle nanostrutture per la fotonica quantistica sviluppata dal dipartimento di Scienza dei Materiali dell'Università di Milano-Bicocca è stata pubblicata su "Nature Materials"

Se Internet fosse in grado di trasmettere informazioni per via quantistica, ovvero

attraverso una rete di nodi quantistici collegati da flying qubit, fotoni che viaggiano su lunghe distanze alla velocità della luce, le nostre comunicazioni sarebbero a prova di intercettazione e diminuirebbero i rischi di furti di informazioni.

Su questo fronte della ricerca sta lavorando l'equipe di Stefano Sanguinetti, docente di Fisica della materia al dipartimento di Scienza dei materiali dell'Università di Milano-Bicocca, che ha appena pubblicato un articolo su Nature Materials: "Droplet epitaxy of semiconductor nanostructures for quantum photonic devices" (doi: https://doi.org/10.1038/s41563-019-0355-y), scritto in collaborazione con i principali esperti e scienziati internazionali nel campo della fotonica quantistica.

Il "sogno" di un "Quantum Internet" «è ancora lontano – spiega Stefano Sanguinetti – anche se sono comunque già disponibili sistemi commerciali di comunicazione basati su crittografia quantistica, che offrono una maggiore sicurezza poiché utilizzano chiavi codificate negli stati dei sistemi quantistici (i fotoni) che vengono scambiati all'interno della rete».

Secondo il docente di Fisica della materia, «per l'implementazione di un Internet quantistico affidabile, un ingrediente chiave è lo sviluppo della sorgente di luce quantistica in grado di fornire fotoni con le caratteristiche richieste dalle nascenti tecnologie di comunicazione. Tra le diverse piattaforme per la generazione di fotoni, quelle basate su "Quantum Dot" di semiconduttori, detti anche "atomi artificiali", sono fra le più promettenti, in quanto permettono una forte ingegnerizzazione dell'emissione e possono essere integrate con altri componenti fotonici ed elettronici in chip

miniaturizzati».

Il gruppo di Sanguinetti è all'avanguardia nello studio e nella fabbricazione di questi atomi artificiali, avendo sviluppato una tecnologia innovativa per la loro produzione all'interno di collaborazioni internazionali che coinvolgono centri di ricerca giapponesi (NIMS Tsukuba), europei (JKU Linz e Università di Firenze) e cinesi (University of Electronic Science and Technology, Chengdu).

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/06/06/news/atomi_artificiali_per_viaggiare_sicuri_su_internet-4434447/?rss

---

Una scoperta matematica grazie a The Big Bang Theory

di Manon Bischoff/Spektrum

Un'affermazione di Sheldon Cooper in un episodio della popolare serie televisiva ha dato da pensare ai teorici dei numeri... e li ha portati a scoprire una nuova proprietà dei numeri primi

Il 73° episodio della sitcom statunitense *The Big Bang Theory* è da tempo considerato speciale dai matematici. "Qual è il numero migliore?", chiede a un certo punto Sheldon Cooper. "È il 73", si risponde da solo il fisico, geniale ma inetto nella vita quotidiana.

Il ragionamento di Sheldon è un invito a nozze per gli appassionati di numeri: "Il 73 è il 21° dei numeri primi. Il suo speculare, il 37, è il 12°, e il suo speculare, il 21, è il

prodotto - e qui vi consiglio di reggervi forte - di 7 per 3". L'osservazione fa solo ridere gli altri personaggi della serie e molti spettatori, ma ha dato da pensare ai matematici professionisti: ci sono altri "numeri primi di Sheldon" che hanno le stesse proprietà?

Insieme al collega Christopher Spicer del Morningside College, in Iowa, il teorico dei numeri Carl Pomerance del Dartmouth College, nel New Hampshire, ora ha trovato una risposta: 73 è in realtà l'unico numero primo che soddisfi i criteri stabiliti da Sheldon, scrivono i ricercatori in un articolo uscito di recente su "American Mathematical Monthly".

Nel 2015, qualche tempo dopo la trasmissione di quell'episodio di *The Big Bang Theory*, Spicer, insieme a due colleghi, ha dato una definizione formale: un numero p_n è un numero primo di Sheldon se è l'n-esimo numero primo e se è il prodotto delle cifre di n e se il numero riflesso specularmente rev(p_n) è il rev(n)-esimo numero primo $p_{rev(n)}$. Per dirla in modo un po' più comprensibile, vuol dire che per il xyz-esimo numero primo $abcd$ deve valere che $a \cdot b \cdot c \cdot d = xyz$ e, inoltre, che $dcba$ è lo zyx-esimo numero primo. Quando i tre ricercatori hanno esaminato se qualcuno dei primi dieci milioni di numeri primi soddisfacesse queste proprietà, hanno scoperto che l'unico era il 73. Hanno quindi formulato la congettura che ci fosse un unico primo di Sheldon.

La dimostrazione completa data da Pomerance e Spicer ha richiesto ancora qualche anno. In una prima fase i due matematici hanno dimostrato che non può esistere un primo di Sheldon maggiore di 10^{45}. Sono giunti a questa conclusione grazie al noto teorema dei numeri primi risalente al 1896, che dà il minimo numero di numeri primi

contenuti in un dato intervallo di numeri. La condizione che il prodotto di tutte le cifre di un primo di Sheldon p_n dia il numero n non può valere per numeri che siano maggiori di 10^{45}. In questo caso, infatti, per il il teorema dei numeri primi il numero n dei numeri primi contenuti nell'intervallo $[2, p_n]$, è sempre maggiore del prodotto delle cifre di p_n.

Questo passaggio è il punto cruciale dell'articolo. Anche se 10^{45} è un numero di grandezza inimmaginabile grande, è comunque un numero finito e quindi in teoria è possibile passare in rassegna sistematicamente tutti i numeri primi tra 2 e 10^{45} con un computer per cercare altri numeri primi di Sheldon. Certo, anche qui serve qualche trucco: far girare un algoritmo su numeri con 45 cifre rappresenta una sfida anche per il miglior hardware. Quindi Pomerance e Spicer hanno limitato ancor più gli aspiranti primi di Sheldon facendo uso delle proprietà richieste e usando delle formule di approssimazione per trovare con un integrale un valore approssimato di numeri primi enormi; così facendo hanno progressivamente escluso i vari possibili primi di Sheldon, fino a far rimanere solo il 73.

David Saltzberg, consulente scientifico di *The Big Bang Theory*, venuto a sapere della dimostrazione trovata dai due matematici, ha deciso di render loro omaggio in un episodio andato in onda nell'aprile 2019: in una scena si vede sullo fondo una lavagna con dettagli dei calcoli dall'articolo di Pomerance e Spicer. Come riferisce un comunicato del Dartmouth College, Pomerance ha esclamato: "È come uno spettacolo nello spettacolo". "Non ha nulla a che fare con la trama dell'episodio e si vede a malapena sullo sfondo. Ma se uno sa che cosa cercare, ecco il nostro articolo!"

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Spektrum.de" il 17 maggio 2019. Traduzione di Daniele Gewurz, editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

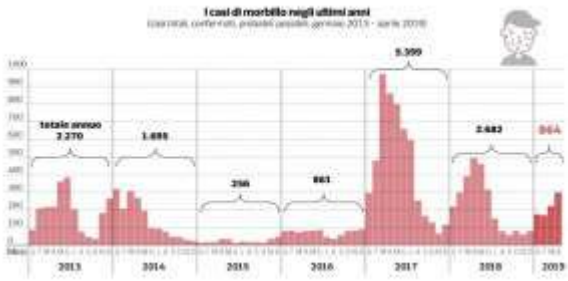
fonte:
https://www.lescienze.it/news/2019/06/06/news/una_scoperta_matematica_grazie_a_the_big_bang_theory-4421470/?rss

---

VIENI AVANTI VACCINO – GABANELLI INDAGA: QUANTI BAMBINI HANNO FATTO I VACCINI OBBLIGATORI?

UFFICIALMENTE LA COPERTURA INDICATA È AL 95%, MA NON TUTTE LE REGIONI HANNO ADOTTATO L'ANAGRAFE INFORMATIZZATA, RICHIESTA DA 15 ANNI – L'EPIDEMIA DI MORBILLO E IL SUPERAMENTO DELL'OBBLIGATORIETÀ CHE VOGLIONO LEGA E 5 STELLE - VIDEO

Simona Ravizza e Milena Gabanelli per "Dataroom – Corriere della Sera"



MILENA GABANELLI E I DATI SUI VACCINI 6

Il decreto dell'allora ministro Beatrice Lorenzin del luglio 2017 impone 10 vaccinazioni. Sono la condizione per frequentare l'asilo oppure, se già i bambini sono alla scuola dell'obbligo, per evitare sanzioni fino a 500 euro. Da allora i politici continuano a litigare sull'argomento, e ora Lega e M5S vogliono abolire l'obbligatorietà.

La soglia di sicurezza per bloccare la circolazione delle malattie infettive è fissata al 95% della popolazione vaccinata. È l'immunità di gregge, sancita dall'Oms. A

livello nazionale la copertura indicata dal ministero della Salute è oggi complessivamente al 94,35%. L'esavalente – difterite, tetano, pertosse, polio, Hib, Epatite B – supera di poco il 95%; la quadrivalente – morbillo, parotite, rosolia, varicella – ruota intorno al 94%, esclusa la varicella. In realtà si tratta solo di «stime», come ricostruisce Dataroom sulla base di documenti ministeriali ancora riservati.

Perché serve l'anagrafe informatizzata

È possibile avere dati precisi e corrispondenti alla realtà solo se funziona l'anagrafe informatizzata. L'indicazione alle Regioni di crearla risale a oltre 15 anni fa (13 novembre 2003, Piano per l'eliminazione del morbillo e della rosolia). Solo un'anagrafe continuamente aggiornata può «consentire il continuo monitoraggio e la pianificazione strategica, al fine di intraprendere interventi sia correttivi che innovativi, laddove sia ritenuto opportuno o necessario», come ribadito nel Piano nazionale prevenzione 2017-2019. È lo stesso principio per cui ogni Comune deve conoscere il numero dei suoi residenti e dove vivono.

La fotografia del Ministero



La versione del Ministero della Salute aggiornata ad aprile 2019 è la seguente: oggi undici regioni riescono ad avere dati individuali in tempo reale (Veneto e Puglia, le più all'avanguardia, seguite da Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Abruzzo, Lazio, Umbria, Campania, Basilicata, Calabria, più la provincia autonoma di Trento). Otto regioni invece arrancano: i sistemi informatici di Asl e Regioni fanno fatica a parlarsi.

Fra queste, Valle d'Aosta, Emilia, Marche, Molise più la provincia autonoma di

Bolzano assicurano di avere in corso un aggiornamento dei sistemi informatici in modo da avere lo stesso software con dati individuali in tempo reale. Piemonte e Liguria, al momento, sono in grado di comunicare i dati solo una volta l'anno. In Sicilia, Asl e Regione continuano ad avere software differenti e i dati sono quadrimestrali. Infine il caso Sardegna: non risultano ancora informatizzate tutte le aree territoriali.



MILENA GABANELLI E I DATI SUI VACCINI 1

Le carte riservate

Andando a vedere le carte, però, la situazione è anche peggio. Nei report del ministero della Salute dell'11 dicembre 2018 i dati di Molise e Campania risultano non disponibili. A comunicarli una volta all'anno non c'è solo il Piemonte e la Liguria, ma anche la Calabria, il Lazio, le Marche e la Valle d'Aosta. La provincia autonoma di Trento ogni 2 anni. In Emilia Romagna e Sicilia i dati sono quadrimestrali, e per quel che riguarda la Sardegna: zero informazioni. Non è da escludere che in alcune realtà siano ancora in uso i registri cartacei o che la registrazione avvenga su computer solo a livello locale (cioè senza trasmissione al sistema regionale).

L'epidemia di morbillo

Che certezza ci può essere allora su quel 95% di vaccinati che è il cordone di sicurezza? Infatti, nel 2017 i contagi da morbillo arrivano a 5.399 di cui 4 morti (oltre il 500% in più rispetto al 2016, quand'erano 861); nel 2018 si registrano altri 2.682 casi, e al 30 aprile 2019 i casi segnalati sono già 864.

I certificati per le scuole

Con il prossimo anno scolastico 2019-2020 diventa obbligatorio lo scambio diretto di informazioni tra scuole e Asl. «Il procedimento prevede la trasmissione degli

elenchi degli iscritti dalla scuola all'Asl, la verifica dello stato vaccinale di ciascun minore e la restituzione degli elenchi alla scuola con l'indicazione su chi è in regola e chi non è vaccinato al fine dell'eventuale esclusione dalla frequenza di nidi e materne dei bambini fino 6 anni – spiegano dalla direzione generale della Prevenzione del Ministero –. Ovviamente, la mancanza di un'anagrafe regionale, così come di quella nazionale, può causare lungaggini di tipo burocratico con incombenze a carico dei genitori». In altre parole dovranno provvedere le famiglie a portare a scuola il libretto vaccinale. Sperando che tutte lo trovino.

Il dibattito politico

Adesso il governo M5S-Lega ci riprova: non solo punta ad anagrafi regionali informatizzate ovunque, ma anche alla creazione di un'anagrafe nazionale, prevista sulla carta nel 2017 dal decreto Lorenzin ma mai decollata. E, di nuovo, prevista anche da un decreto del settembre 2018 («Viene individuato il data set minimo di informazioni che le Regioni devono trattare per la realizzazione delle anagrafi uniche a livello regionale – chiarisce il ministero –. Requisiti indispensabili per la corretta alimentazione dell'anagrafe nazionale»). Se l'obbligatorietà dovesse essere superata come vogliono M5S-Lega, al fine di evitare focolai epidemici sarà davvero cruciale avere informazioni in tempo reale. È bene allora sapere che i tempi di realizzazione dei nuovi sistemi informatici vanno, realisticamente, da un minimo di sei mesi a un anno. Auguri!

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vieni-avanti-vaccino-ndash-gabanelli-indaga-quanti-bambini-hanno-fatto-205204.htm

---

QUANDO LA NOTIZIA DI 600 BAMBINI NATI MALFORMATI È SCOMODA PER LA CAMPAGNA ELETTORALE / DI MATTIA MADONIA

6 GIUGNO 2019

Esistono diversi tipi di propaganda: c'è la tendenza a inondare di parole gli elettori con promesse, proclami e giravolte oratorie, e poi esiste una strategia più subdola, eppure altrettanto incisiva, il

“non detto”. Omettere qualcosa, sottrarre invece che aggiungere, permette alle forze politiche di mantenere quell’immagine di pulizia che con solerzia hanno costruito, nascondendo gli aspetti più spinosi è uno dei metodi più usati per ottenere, ma soprattutto mantenere, il consenso. A questo scopo, può accadere, ad esempio, che un governo decida di tenere i cittadini all’oscuro di notizie spiacevoli, come quella che riguarda i 600 bambini nati malformati a Taranto.



Lo stabilimento Ilva di Taranto

La denuncia è partita da Angelo Bonelli, coordinatore nazionale dei Verdi, che ha citato uno studioepidemiologico intitolato *Sentieri.* La ricerca parla di 600 casi di “malformazione congenita”, un numero superiore alla media su base regionale, registrati a Taranto nel periodo 2002-2015 e di “un numero di casi di tumore in età pediatrica giovanile in eccesso rispetto all’atteso”. I dati dello studio sono stati anticipati in una postilla della *Valutazione danno sanitario dell’Ilva*, un documento

del ministero dell'Ambiente datato dicembre 2018. La presentazione ufficiale dello studio *Sentieri* sarebbe dovuta avvenire il 21 maggio 2019, ma è slittata al 4 luglio: la prima data cadeva a ridosso delle elezioni europee, nei giorni caldi della campagna elettorale, mentre il 24 giugno è previsto l'arrivo dei ministri Cinque Stelle a Taranto. Ecco quindi che la data più adatta è sembrata quella di inizio luglio, a tempesta finita. Sembra proprio che quella del governo sia stata una mossa di strategia elettorale, fatta sulla pelle dei cittadini. Il presidente di Peacelink, Alessandro Marescotti, si è per questo scagliato contro Palazzo Chigi, specialmente sui Cinque Stelle: "Il M5S doveva aprire il parlamento come una scatoletta di tonno. Far vedere la terribile realtà a ridosso del voto è sconveniente, vero? Aprono la scatoletta con i morti, i malati e i malformati il 4 luglio, quando ormai avremo già incontrato Di Maio," in riferimento all'incontro del 24 giugno a Taranto.



Angelo Bonelli

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

La questione Ilva è uno dei nodi principali del tradimento del M5S. Ovviamente non hanno alcuna colpa sulla vicenda dei bambini nati malformati e sui danni che i tarantini, specialmente gli abitanti del rione Tamburi, stanno subendo per via dell'inquinamento causato dall'acciaieria. Il problema è l'ipocrisia di chi ha promesso per anni la chiusura dell'Ilva, la bonifica dell'area e la riconversione, per poi rimangiarsi tutto e giustificare il dietrofront parlando di clausole impossibili da annullare. Sembrerebbe quasi che il M5S, quando era all'opposizione, abbia sbraitato promettendo l'irrealizzabile con l'unico intento di raccattare voti, e poi, solo dopo aver raggiunto il potere, abbia letto le carte e si sia fatto un'idea più chiara della vicenda – e non solo di questa. Questa giravolta non è passata inosservata e i tarantini non l'hanno presa bene: nei mesi scorsi hanno insultato i deputati del M5S, costretti a fuggire scortati dalla polizia, mentre alle europee il Movimento ha preso nella città pugliese circa il 20% in meno rispetto allo scorso anno. Anche perché la Puglia è stata anche la terra di un altro tradimento grillino, quello del gasdotto Tap, finito con il rogo delle tessere del Movimento e le scuse di Di Battista.

Giulia Grillo, ministra della Salute, ha commentato la vicenda su Facebook, scrivendo però alcune inesattezze. Ha detto che "I dati saranno illustrati in una conferenza stampa il 4 luglio prossimo", per poi aggiungere che "la pubblicazione, prevista un anno fa per il 21 maggio, è slittata perché nel frattempo si sta lavorando ai nuovi dati su Taranto". Tuttavia non si tratta del 21 maggio dello scorso anno, come lascia intendere lei, ma del 2019, come dimostra anche Peacelink, che ha pubblicato la locandina dell'evento dell'Istituto superiore di sanità, con tanto di nomi di esperti pronti a intervenire, gettando qualche ombra sulla attendibilità del commento della ministra. Il fatto

che la ministra della Salute sia incappata in un errore del genere può far pensare che si sia trattato di uno sbaglio – il che stigmatizzerebbe una certa inadeguatezza di Grillo – oppure che abbia fornito consapevolmente un dato non chiaro. In entrambi i casi, il danno è ormai fatto.

Sul contratto di governo l'ex Ilva è stata liquidata con poche frasi, un accenno a "un programma di riconversione economica basato sulla progressiva chiusura delle fonti inquinanti". Poco dopo l'insediamento del governo gialloverde, Beppe Grillo ha realizzato un video sul suo blog spiegando che "Nessuno ha mai pensato di chiuderla", smentendo anni di battaglie grilline, per poi auspicare a un utilizzo dei fondi europei per creare una realtà simile al bacino della Ruhr in Germania. Carlo Calenda ha subito replicato: "Ho visto il video di Grillo dove, da una terrazza sul mare in stile Grande Gatsby, delirava su riconversione in parco giochi della prima acciaieria europea, e mi sono venuti i brividi". Poi si è arrivati alla realtà dei fatti, a Luigi Di Maio costretto a seguire quasi in fotocopia il piano-Calenda e inchinarsi ad ArcelorMittal.

La realtà è che la politica del pressapochismo può dare vantaggi quando non si occupano posizioni di potere, quando è semplice cavalcare l'onda della protesta senza avere in mano una soluzione, ma poi si sgretola alla resa dei conti, quando è necessario tradurre gli schiamazzi della campagna elettorale in fatti concreti. È da irresponsabili illudere la gente che soffre, e parlando di Taranto il dolore è una macchia approvata, certificata dai dati scientifici, visto che il tasso di mortalità – per tumori, problemi cardiovascolari e altre patologie – è ben oltre la media nazionale, e addirittura superiore a "zone rosse" come la Terra dei Fuochi in Campania. Durante i giorni ventosi le scuole vengono chiuse, le finestre sigillate a causa di una presenza massiccia di metalli pesanti ad alta tossicità. Piombo, nichel, molibdeno, rame, selenio, vanadio, zinco e platino superano altamente la soglia tollerabile, così come le sostanze gassose rilasciate dagli stabilimenti che causano problemi

polmonari anche mesi dopo l’esposizione. Le zone di Tamburi e Borgo, adiacenti alle ciminiere, hanno un tasso di mortalità quadruplo rispetto al resto della città, e la mortalità infantile è più alta del 21% rispetto alle altre province pugliesi. È questa la politica: fronteggiare la realtà dolorosa, evitando la faciloneria e l’incompetenza che si nascondono nelle promesse irrealizzabili.




Una donna residente a Tamburi (Taranto) mostra i residui di metalli tossici depositati sulla finestra di casa sua

La speranza è che la ministra Grillo faccia pubblicare immediatamente i dati in suo possesso, il rapporto già pronto, senza attendere ulteriormente soltanto per convenienze elettorali. Tanto sull'ex Ilva hanno già tradito gli elettori, i pugliesi sono ormai delusi e non ha senso continuare la pantomima dei voti da raccattare, quando c'è di mezzo una responsabilità politica. Non è colpa del M5S se 600 bambini sono nati malformati, ma oscurare la notizia per indorare la pillola è il più vile degli atti, e il Paese intero non lo merita.

fonte: https://thevision.com/attualita/bambini-malformati-taranto/

IL DADO DELLA GLOBALIZZAZIONE È TRATTO – KNORR CHIUDE O NON CHIUDE?

SI VA VERSO UN TAGLIO IMPORTANTE DEI LAVORATORI DELLO STORICO IMPIANTO IN PROVINCIA DI VERONA: IL DADO VEGETALE SARÀ PRODOTTO IN PORTOGALLO, DOVE IL LAVORO COSTA MENO, E 76 DEI 161 ADDETTI SARANNO LICENZIATI – LA SOCIETÀ PARLA DI "RAZIONALIZZAZIONE", MA SECONDO I SINDACATI SI VA VERSO LA CHIUSURA DELL'IMPIANTO

Massimiliano Jattoni Dall'Asén per www.corriere.it/economia



L'IMPIANTO KNORR DI SANGUINETTO 1

Dopo 54 anni il dado Knorr dice addio all'Italia. La Uniliver, proprietaria del marchio dal 2000, ha infatti deciso di lasciare lo stabilimento di Sanguinetto, in provincia di Verona, e delocalizzare la produzione del celebre dado vegetale in Portogallo. I motivi? Nel paese lusitano il costo del lavoro è inferiore. Per 76 dei 161 addetti della sede veneta è già scattata la procedura di licenziamento collettivo.

Il presidio dei dipendenti contro il licenziamento è cominciato alle 6 del mattino del 5 maggio, davanti allo stabilimento dove, otre al dado, si producono anche confettura e risotteria. I problemi erano iniziati già un anno fa quando Unilever Manifacturing Italia aveva chiuso una vertenza per 28 esuberi. Gianfranco Chimirri, direttore comunicazione di Unilever Italia, aveva spiegato al Sole 24 ore che la decisione di delocalizzare è legata alle «rilevanti difficoltà riscontrate a livello europeo e italiano nel settore dei dadi da brodo tradizionali, che hanno portato ad una diminuzione del fatturato di più del 10% in due anni, e dall' esigenza di rispondere alle mutate esigenze del mercato».

Unilever intanto «smentisce in modo categorico la chiusura totale dello stabilimento» di Sanguinetto e «l'abbandono dell'Italia da parte di Knorr». Si continuerà, infatti, con le altre produzioni, che consistono principalmente nei dadi

«jelly» (quelli gelatinosi), nei risotti in busta e nelle marmellate (queste ultime per conto terzi).

«La razionalizzazione - precisa in una nota Unilever - riguarda infatti esclusivamente l'area dello stabilimento relativa ai dadi da brodo tradizionali e non le altre produzioni alimentari». L'intervento, conclude Unilever, «è necessario per garantire la sostenibilità futura dello stabilimento, consentire il prosieguo delle altre produzioni attualmente presenti e mettere il sito nelle condizioni di poter cogliere le eventuali opportunità future».

I sindacati la pensano in modo diverso. Cisl, Cgil e Uil puntano il dito contro la politica industriale della multinazionale che «nonostante la riorganizzazione dello scorso anno e il forte aumento dei carichi di lavoro, ha deciso senza alcun preavviso la delocalizzazione in Portogallo della produzione del dado Knorr e il licenziamento di 76 persone. Lo stabilimento di Sanguinetto lavora da 60 anni e deve essere mantenuto» hanno concluso i sindacati.

La Knorr è in Italia da circa un secolo. Fondata da Carl Heinrich Theodor Knorr (1800-1875) nel 1838 a Heilbronn, una cittadina del sud-ovest della Germania, nei pressi di Stoccarda, nasce come fabbrica per la lavorazione della cicoria destinata all'industria del caffè. In seguito, grazie al progresso industriale nella produzione, passa a realizzare cibi veloci da preparare. Prima le zuppe disidratate in scatola, poi nel 1912 la produzione del dado da cucina. E' in quel periodo che l'azienda tedesca sbarca in Italia e apre il suo primo stabilimento.



L'IMPIANTO KNORR DI SANGUINETTO 3

Ora, le polemiche dalla fabbrica arrivano ai banchi del parlamento, dove il Pd si scaglia contro il governo: «Con Unilever ci troviamo davanti alla cronaca di una morte annunciata, davanti alla quale il governo non ha fatto nulla», ha detto Alessia Rotta, vicepresidente dei deputati Pd. « I 76 licenziamenti e il mancato rinnovo del contratto nello stabilimento di Sanguinetto fanno seguito alle 28 uscite dello scorso anno, per le quali avevo già sollecitato il governo affinché intervenisse in una grave crisi aziendale e occupazionale del territorio veronese. Ma nulla è stato fatto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/dado-globalizzazione-tratto-ndash-knorr-chiude-non-205205.htm

---

Paralyzed monkeys walk again

9th November 2016 by Maarten Rikken
Researchers are now moving towards human trials.

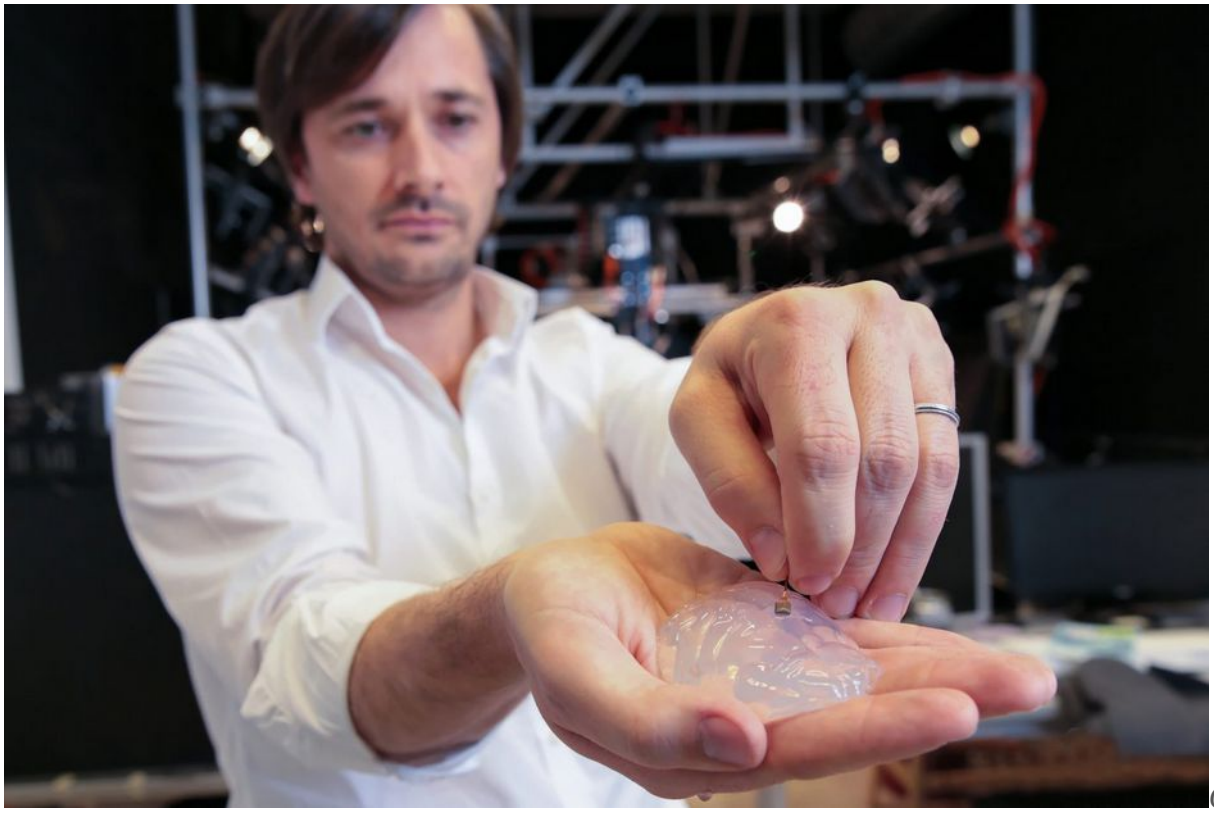
Two monkeys who had suffered a spinal-cord injury have had movement restored in their paralyzed leg and regained the ability to walk. The study published in *Nature*, used an implantable device, termed brain-spine interface, to decode signals from the brain and restore movements of the paralyzed leg. Furthermore, many of the components used in the device have already been approved for research in humans and the leader of the study, Prof. Gregoire Courtine, École Polytechnique Fédérale de Lausanne (EPFL), Switzerland, expects "to test brain-spine interface in a clinical trial within the next ten years." Medtronic, Brown University, Fraunhofer ICT-IMM, University of Bordeaux, Motac Neuroscience and the Lausanne University Hospital (CHUV) also contributed.

We spoke to Tomislav Milekovic, one of the lead authors of the study, about the Nature article. You follow the group's research in their project on ResearchGate.

ResearchGate: Can you give us a brief insight into the results of your new study? What about this excites you the most?

Tomislav Milekovic: We showed that a brain-spine interface can restore walking in non-human primates with a spinal cord injury. The brain-spine interface acts as a bridge over the spinal cord injury by interpreting movement intentions from the brain signals and stimulating the spinal cord in order to reinforce those intended movements.

Confirming the effectiveness of this approach in non-human primates opens the prospects of developing and testing a brain-spine interface therapy for people with paraplegia. All the devices that were used in our study have been or are in the process of being approved for clinical use, thus making clinical trials soon possible. A future in which people with paraplegia use brain-spine interface to walk again is exciting.



Grég oire Courtine holds a silicon model of a primate's brain and a brain implant. The brain-spine interface uses a microelectrode array like this one to detect spiking activity of the brain's motor cortex. Credit: Alain Herzog / EPFL.

RG: What was the most challenging aspect of the study?

Milekovic: The effectiveness of the brain-spine interface relies on the accurate delivery of spinal cord stimulation, based on the movement intentions decoded from the brain signals. This process is controlled by a software application that collects brain signals from 96 electrodes at 30 000 samples per second, processes all the data in real time and then makes the decision whether one of the intended movements has been identified in the brain signals. Developing a software application that could robustly perform these operations was very challenging.

RG: Have you helped other animals to walk before?

Milekovic: Courtine lab has been working on restoring walking in paralyzed rats over the last ten years. A Nature Neuroscience study in 2009 showed that epidural spinal cord stimulation can restore locomotion of paralyzed rats. A following study published in Science in 2012 showed that a similar approach can restore voluntary leg movements in paralyzed rats. The versatility of the epidural spinal cord stimulation approach was demonstrated in a 2014 study published in Science Translational Medicine, where paralyzed rats climbed the staircases with the help of computer-controlled stimulation. A study published earlier this year showed the clear benefits of spatially and temporally modulated spinal cord stimulation over a continuous stimulation delivered only over specific locations.

The knowledge and experience gained from these rat studies was crucial in designing and implementing a brain-spine interface system in non-human primates and will be vital for the

development of the clinical brain-spine interface system that will one day be tested in people with paralysis.

RG: Why were monkeys used for this study?

Milekovic: During primate evolution, the motor cortex and its axonal projections became increasingly involved in the production of complex, dexterous and precise voluntary movement. While rodents do not rely on the integrity of the motor cortex or corticospinal tract for movement, nonhuman primates and humans exhibit permanent deficits in gait control even after small cortical lesions. Therefore, non-human primate models are critical in translating therapies developed in animal models to people with paralysis.



The brain-spine interface uses a brain implant like this one to detect spiking activity of the brain's motor cortex. Seen here, a microelectrode array and a silicon model of a primate's brain. Credit: Alain Herzog / EPFL.

RG: What types of injuries could this potentially fix?

Milekovic: The brain-spine interface will be most effective when reinforcing the descending motor commands that survived the injury. In the majority of spinal cord injuries, some portion of the descending motor axons remain preserved. For example, large percentage of spinal cord injuries are contusions suffered in working or driving accidents, and majority of those people have some portion of descending connections spared. Potentially, all of the people with remaining descending motor axons could be helped by the brain-spine interface.

RG: What's next for your research? When could this go to human clinical trials?

Milekovic: Courtine lab has already begun a feasibility clinical study at the Lausanne University Hospital (CHUV) in Switzerland to test the therapeutic effects of the spatiotemporally modulated spinal cord stimulation in people with spinal cord injury (https://clinicaltrials.gov/ct2/show/NCT02936453). In this clinical study, the stimulation is triggered using residual movements, rather than controlled using the brain signals.

In parallel, we will continue improving the brain-spine interface and the devices that are a part of it, and work to secure regulatory approvals and funding for a clinical trial to test the feasibility and efficacy of a therapy based on a brain-spine interface. If everything proceeds as planned, we expect to test brain-spine interface in a clinical trial in the next ten years.

fonte: https://www.researchgate.net/blog/post/paralyzed-monkeys-walk-again

---

Che fine hanno fatto gli attacchi hacker per una giusta causa?

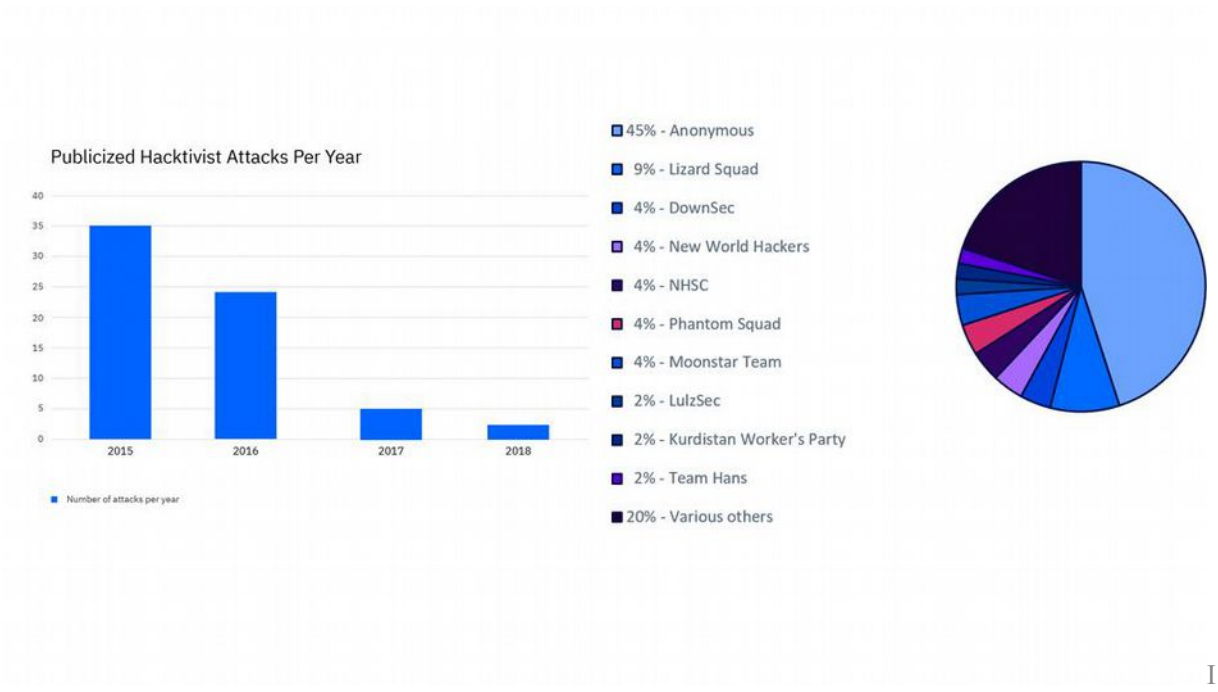


di **Gabriele Porro**

6 JUN, 2019

Secondo Ibm le attività degli hacktivisti si sono dimezzate in quattro anni. Tra le cause l'aumento dei controlli e la sponsorizzazione delle aziende ad analisi mirate sulla cybersicurezza

Secondo una recente ricerca gli **attacchi informatici** messi a punto da **attivisti** hanno fatto registrare un **drastico calo** negli ultimi quattro anni. **Come riporta Ibm nel suo ultimo *X-force*threat intelligence index**, gli **hacktivisti** hanno frenato la loro attività e i loro attacchi hanno subito una battuta di arresto rispetto al 2015 **del 95%**.



I due grafici mostrano il numero degli attacchi di hacktivismo calare negli anni dal 2015 al 2018 (grafico a sinistra) e la percentuale degli attacchi compiuti dai vari gruppi di hacktivisti (grafico a destra) (fonte: Ibm)

Le cause

Tale calo sarebbe imputabile al fatto che una volta **Anonymous**era **responsabile di circa il 45% degli hacking** di questo genere, ma dal 2016 il numero di attacchi perpetrati è diminuito.

E questo ha interessato nel complesso la tenuta dell'hacktivismo. Le cause? Per gli osservatori di Ibm, divergenze di opinioni all'interno del gruppo. E poi falsi attivisti, che si sono infiltrati per danneggiare il collettivo e fare soldi alle sue spalle.

Un’ulteriore causa potrebbe essere legata **agli arresti effettuati nei vari gruppi di hacker** che militano in campo attivista. Il monitoraggio interno di X-Force degli arresti correlati, ha rivelato che le forze dell’ordine negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Turchia hanno **arrestato almeno 62 hacktivisti dal 2011**.

Uno degli hacker arrestati nel 2011 è successivamente **diventato informatore dell’Fbi,** contribuendo alla scomparsa del gruppo statunitense **LulzSec** e di altri successivi nove arresti.

Infine l’aumento delle difese informatiche e l’utilizzo di PowerShell, Spectre Meltdown possono essere alcuni dei fattori che limitano il numero degli attacchi annui.

I numeri

Secondo i dati di Ibm raccolti tra il 2015 e il 2019, gli attacchi di hacktivisti sono diminuiti da **35 incidenti nel 2015**, se ne sono registrati **solo 5 nel 2017** e nel **2018 sono stati riscontrati solo 2 incidenti**. Finora per il 2019,

nessun attacco hacktivista ha ancora soddisfatto i criteri da includere nel set di dati di Ibm. I dati raccolti quindi **riguardano un piccolo campione di attacchi** che hanno soddisfatto i criteri di gravità imposti dall'azienda, escludendone altri.

La situazione in Italia

Anche in Italia, stando ai dati di **Clusit**, **l'hacktivismo è in calo**. Per la precisione, del 23% nel 2018 rispetto al 2017. Le cause? *Wired* lo ha chiesto ad alcuni attivisti dei gruppi **Anonymous Italia** e **LulzSec Ita**.

Gli hacker hanno raccontato che il calo dell'hacktivismo in Italia è, in parte, dovuto alla presenza di profili falsi che provano ad entrare nei collettivi con l'intenzione di "cercare informazioni che possano ***condurre ad arresti***". Tuttavia, hanno precisato gli attivisti, "*negli ultimi anni* ***gli arresti sono diminuiti*** *di molto"*, perché "*abbiamo imparato a* ***non condividere informazioni critiche*** *nemmeno tra di noi, per salvaguardare l'interesse della collettività*".

Un'altra motivazione è il fatto che molte "*aziende stanno iniziando a organizzare dei* ***bug bounties*** *(*ricompense monetarie per chi scova i bug nei sistemi, ndr) *e alcuni hacktivisti* ***preferiscono riportare ai diretti interessati le vulnerabilità*** *venendo remunerati, anziché sfruttarle*".

Un'altra spiegazione del fenomeno fornita dagli hacker mette in discussione il fatto che "***gli hacker buoni sono sempre di meno,****mentre quelli cattivi aumentano e le informazioni dei leak vengono* ***rilasciate nel mercato nero****, e le vulnerabilità dei server non risolte".*

La differenza

La sostanziale **differenza che intercorre tra hacker buoni e cattivi** è l'intenzione dietro agli attacchi effettuati. Gli hacker cattivi effettuando delle violazioni con l'intenzione di **trarre profitto** o **causare gravi danni** a infrastrutture e in alcuni casi anche a persone. Gli hacker buoni, come gli **hacker etici**, eseguono i loro attacchi informatici al fine di **scoprire le vulnerabilità e segnalarle** ai diretti interessati.

Per i due collettivi di hacker italiani, tra hacker buoni ed etici, non c'è "*nessuna differenza,* ***hacktivismo è anche hacking etico****. È anche grazie a noi se i* ***sistemi governativi*** *ora sono notevolmente meno esposti all'esterno e più sicuri. Se non fosse stato per noi, la situazione sarebbe rimasta a quella che c'era 10 anni fa, con* ***dati sensibili esposti*** *alla mercé della prima persona (o governo esterno), con interessi molto meno etici dei nostri*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/06/06/hacker-attacco-anonymous/

Avrai una luce / Oscar Farinetti

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato ildiariodigin

Segui

;

ildiariodigin

AVRAI UNA LUCE

Ti auguro rimorsi, vogliono dirti
che avevi sbagliato e lo hai capito

Ti auguro rimpianti, perché ti aiutano
a far cose buone che avevi dimenticato

Ti auguro paure, perché proprio
da queste nascerà il tuo coraggio

Ti auguro speranze, saranno la fonte
essenziale del tuo entusiasmo

Infine ti auguro leggerezza, saprà tenere insieme
il tuo passato di rimorsi e di rimpianti
con il tuo futuro di paure e speranze

Ti auguro questi sentimenti perché
se riuscirai ad accoglierli nel tuo cuore
avrai una luce.

Gli altri la vedranno
e correranno ad abbracciarti

Oscar Farinetti, Quasi



Sul Salario minimo / di Carla Filosa*

Di seguito un breve intervento di Carla Filosa sulle ipotesi di Salario minimo. La questione è stata affrontata con Carla nella trasmissione domenicale di Radio onda rossa 87.9 a Roma – http://www.ondarossa.info – proprio al ridosso della sua iniziale pubblicazione su La Città Futura. **Qui** il podcast

Per leggere anche i disegni di legge sul salario minimo (PD: n. 310 ; 5Stelle: ddl n. 658; LEU: ddl n. 862) non è sufficiente conoscere il significato comune o *apparente* delle parole ivi contenute: è necessario riconoscerne il significato, sempre sottinteso se non ignorato, per comprenderne il contenuto *reale* o scientificamente concreto. Per la corretta individuazione di quest'ultimo si accolgono qui le categorie dell'analisi marxiana della critica dell'economia politica, alla luce della quale soltanto è possibile cogliere la *forma* attuale, ma celata, di questo sistema di uso profittevole del lavoro, inconsapevolmente destinato, lui, all'immiserimento progressivo. Per *forma* è da intendere la sostanza, l'organizzazione, l'edificio interno ed esterno entro il quale prende vita e si racchiude di necessità ogni relazione sociale, nelle sue modalità altrimenti inconoscibili perché queste non evidenziano la natura, le cause *reali* del loro apparire, come fossero sufficienti a sé stesse, senza rinvio ad altro che non sia l'essere così come sembrano. Comprendere la concretezza dei rapporti sociali, delle cose e delle parole è possibile allora solo conoscendo in quale *forma* storica e logica essi si presentano e vengono usati. Ad esempio il *lavoro salariato* è la *forma specifica* in cui bisogna comprendere cosa sia il *lavoro* in questo sistema capitalistico, in cui si presenta *libero* e *separatodai mezzi di produzione*. L'accesso al salario è qui finalizzato alla produzione di un *valore* (tempo di lavoro erogato) eccedente (che non viene pagato) il necessario (pagato) per vivere. Il salario insomma non ripaga tutto il lavoro contrattato ma solo una parte e questa viene continuamente ristretta, compressa. Il lavoratore oggi incarna una *forma* di proprietà privata nel senso che questa lo esclude, lo priva del prodotto del suo lavoro come della maggior parte della ricchezza sociale appropriata da una minoranza di espropriatori.

All'esame del disegno del PD si evidenzia immediatamente, nelle *finalità*della proposta, l'ambiguo obiettivo di fornire al lavoratore "una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente….", richiamando l'art. 36 della Costituzione.

Qui, infatti, per assicurare "un'esistenza libera e dignitosa", cui seguono la consacrazione del diritto di sciopero e la libertà sindacale, implicitamente si ammette che solo attraverso una lotta è possibile il conseguimento di quell'obiettivo, comunque non garantito dalla Costituzione. La realtà di una lotta di classe, che di volta in volta rimette in discussione quel minimo dignitoso della retribuzione, occhieggia dietro questo e altri articoli costituzionali, in cui la genericità e l'assenza di ogni efficacia normativa rinviano a un'ideologia borghese vòlta a cancellare la divisione sociale del lavoro, per evidenziarne solo quella tecnica e passare all'armonizzazione sociale continuamente auspicata.

La definizione di "salario minimo orario", nel ddl ora in esame, si monetizza in non meno di "9 euro al netto dei contributi previdenziali e assistenziali", incrementabili il "1° gennaio di ogni anno…", senza altra necessaria connotazione di tipo concettuale o storico. Il sospetto che si eviti di precisare cosa sia il *salario* per il datore di lavoro – e cioè un investimento *produttivo* per l'acquisto della forza-lavoro – e cosa sia invece una volta diventato *reddito* per il lavoratore – ossia denaro *improduttivo* che scompare nell'acquisto di mezzi di sussistenza – si collega a

quell'anodino "minimo" concepito quale diga all'affondamento normalizzato delle retribuzioni sotto ogni soglia, negatrice di ogni "dignità" dell'esistenza. Che poi il salario in questo sistema sia ancora un'entità sociale, reale e relativa (cioè non solo individuale come busta paga, equivalente alla quantità di merci effettivamente scambiabili, infine da commisurare al guadagno, profitto del capitalista, al cui confronto la capacità d'acquisto può risultare diminuita pur restando immutato il suo valore reale), significa che deve risultare sempre "minimo" entro i limiti delle sue oscillazioni, per l'intera classe lavoratrice cui si riferisce.

Nelle norme di attuazione si prevede l'accordo con i sindacati "più rappresentativi", secondo l'indicazione dell'articolo 19, dopo il più famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Si ipotizza che l'esclusione prevista per i sindacati minori, pur esistenti e legittimi, sia più funzionale al controllo istituzionale degli obiettivi di conciliazione sociale favorevole alla riproduzione di questo sistema. Infine la deroga alla contrattazione stipulata prevede la nullità contrattuale o l'esclusione dai benefici erogabili da una parte, e sanzioni amministrative per i datori di lavoro (benefattori, come indica la parola, quali fornitori di posti di lavoro per altri ma mai riconoscibili come profittevoli personificazioni di capitali).

Il ddl dei 5Stelle ricalca nelle finalità più o meno quelle già espresse, facendo riferimento anche all'articolo 2094 del codice civile ("È prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore"). La retribuzione deve essere proporzionata "alla quantità e qualità del lavoro prestato" … "comunque non inferiore a 9 euro all'ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali". Il riferimento principale è ai contratti collettivi nazionali, in funzione *antidumping* e a favore della concorrenza tra imprese. Si citano anche le cooperative con trattamenti economici anche molto differenziati, talvolta anche in modo ingiustificato. Si riconosce l'inesistenza di strumenti vòlti a dare certezza del diritto per contrastare efficacemente la competizione salariale al ribasso o che garantisca la correttezza concorrenziale tra imprese. Anche qui l'art. 36 della Costituzione, comma 1; e art. 39 comma 2,3,4 costituiscono le linee guida.

Nella proposta di LEU, iniziativa del deputato *Pastorino*, si parla di "salario minimo orario e equo" dietro la cosiddetta *equità* di un "compenso" pagato per difetto, e a una frammentazione lavorativa costretta ad autodefinirsi "autonoma" per il lato formale, mentre per quello pratico, concreto, risulta nei fatti *dipendente*. L'*equo formale*, quindi, stabilito per contratto, accordo, commessa o incarico *una tantum* non ripaga mai *tutto il valore* lavorativo erogato. Il cosiddetto salario remunera solo una quota di lavoro effettivamente svolto, quella *necessaria* o relativa al tempo storico in cui si calcola il fabbisogno per riprodurre al minimo quella forza-lavoro, il cui *uso*invece, preventivato come *iniquo*, deve produrre gratuitamente – e quindi nascostamente – più valore di quello prefissato, un'altra quota di guadagno da riservare al solo committente.

L'"autonomia" del lavoratore consente inoltre di nascondere forme raffinate di *cottimo* (previsto come autosfruttamento "volontario" del lavoratore per ottemperare al rendimento preordinato), come pure a non pagare, da parte dell'offerta di posti di lavoro, i dovuti contributi previdenziali che perciò ricadono a carico dell'"autonomo". Questa presupposta autonomia viene poi attribuita anche ai cosiddetti *riders*, per lo più privi di qualsivoglia assicurazione, abbandonati tra i "senza diritti" nell'ultima atomizzazione del mercato del lavoro. Forti di un'attività lavorativa perché "fuori della sede fisica dell'impresa", i committenti risparmiano anche i dispositivi non aziendali (bici, motorini, *smartphone*, *tablets*, ecc.) e impongono ai loro fattorini una lotta giuridica per il riconoscimento di documentabile "lavoro dipendente", in cui tempi ed esiti prolungati portano intanto tassi di sfruttamento tendenti comunque ad abbassare i livelli dei salari sociali. Tutti gli articoli (11) presentati sono rivolti a "riequilibrare un divario di potere fra committente e prestatore d'opera". Divario, in questo sistema, riducibile ma non eliminabile, in quanto basato proprio sul comando e sulla coercizione del lavoro altrui.

Il salario minimo orario viene proposto per l'attuazione di una vita "dignitosa", "mantenendo una concorrenza leale" tra lavoratori, "al fine di promuovere la coesione sociale del Paese e

favorire la redistribuzione del reddito". Innanzitutto la *dignità* a cui si fa riferimento è strettamente legata alla possibilità di decisione sulle condizioni oggettive del lavoro che, se gestite da altri e quindi sottratte al controllo del lavoratore, o alla volontà individuale o della classe, lasciano questi ultimi alla mercè dell'espulsione lavorativa sempre in agguato. Nata come incentivo *morale* all'impegno per il lavoro, la dignità del vivere è stata introiettata per lo più dai poveri (*labouring poors*) come qualità personale meritevole del rispetto sociale, mentre ne è stata ignorata e resa invisibile la realtà materiale di dipendenza da fattori esterni. Quanto poi alla "concorrenza leale" tra lavoratori, oltre a forgiare nei fatti la falsa coscienza ideologica di una supposta solidarietà sempre vanificata dal ricatto sulle condizioni oggettive del lavoro, è stata artatamente sostituita con la lotta tra poveri per la sopravvivenza, esposti perciò al ricorso all'illegalità, al *mobbing*, al lavoro nero, ecc., e non certo al rispetto delle regole della buona educazione borghese. Il fine della "coesione sociale" è quindi un altro inganno ideologico in cui ci si finge una <comunità sociale senza conflitto> per imporre invece un'impotenza rivendicativa al solo mondo del lavoro, funzionale al mantenimento assicurato dei rapporti di forza esistenti. Parlare infine di "redistribuzione del reddito" senza menzionare la precedente *produzionedel valore* (cioè tempo di lavoro effettuato) di cui il "reddito" è solo una parte percepita postuma, sempre poi erodibile nelle forme dirette, indirette e differite, significa ignorare lo *sfruttamento* (lavoro erogato e non pagato) normalizzato, il cardine della natura dei profitti e del loro necessario incremento nel produrre come effetto la progressione della povertà sociale.

Si rinvia ad un successivo decreto l'entità da stabilire del minimo "in relazione alla retribuzione media regionale, alla produttività e al tasso di occupazione regionale". Si fa riferimento alla *produttività* senza spiegare che invece si tratta esclusivamente di <intensificare> e <condensare> l'orario (aumento dell'attività lavorativa – quota di lavoro *necessario*destinato a ricostituire i mezzi di sussistenza), per aumentare la quota di lavoro superfluo che produce il valore eccedente o *plusvalore*, destinato al solo profitto imprenditoriale. Aumento della "produttività", nel linguaggio corrente (o confindustriale), indicherebbe un aumento della capacità di creare maggiori beni o *valori d'uso* nello stesso orario lavorativo o anche con un orario più lungo o più corto. In realtà si tratta solo di quella parte di *pluslavoro* che andrà a incrementare i profitti, aumentando peraltro il divario *relativo* ai salari, stazionari alla produttività precedente e pertanto relativamente diminuiti.

Si invoca la "crisi economica" per giustificare l'aumento della popolazione caduta ben al di sotto della soglia di povertà. Non si precisa che la *crisi* è dovuta al funzionamento strutturale di questo sistema di capitale, cioè sempre ricorrente e sempre pronto a riversarsi in *crisi di lavoro*, ovvero con licenziamenti – altrimenti definiti come la "messa in libertà", "esuberi" o con altri mistificanti eufemismi – precarizzazione, flessibilità, intermittenza lavorativa, abbassamento salariale, dislocazioni produttive, ecc. In altri termini i lavoratori scontano, con l'impoverimento programmato, l'incapacità produttiva del sistema capitalistico determinata dalla saturazione di domanda pagante delle merci prodotte, per cui la produzione dev'essere interrotta o comunque ridotta. La ricerca dell'abbassamento dei costi – di cui la forza-lavoro costituisce la parte più rilevante – coinvolge così tutta una popolazione sostenuta dal solo reddito residuo dei lavoratori superstiti, cui si accolla tutto il peso della disoccupazione disseminata in tutti i settori produttivi e improduttivi, il mantenimento dei giovani, il sostegno di servizi sociali (scuola, sanità, trasporti, ecc.) da cui lo stato si ritrae, diminuendo così anche la parte indiretta dei salari.

"L'esistenza libera" e "la dignità professionale" cadono pertanto sotto il maglio del funzionamento ottimale di un sistema che in tutti i settori produce al massimo delle forze produttive esistenti fino a intasare i mercati. La società nel suo complesso viene *privata* della maggior parte della ricchezza prodotta e conseguentemente deve ridurre i propri bisogni per sopravvivere come può, abbandonando sogni o ideali di dignità, mai posseduta nelle condizioni materiali della sua esistenza.

Concludendo, la fissazione di un "termine di salario minimo orario" può anche essere uno

strumento per contenere i tassi di sfruttamento lavorativo astutamente messi in atto da questo sistema. Inutile però fissare sanzioni all'elusione già prevista della normativa, se non si accompagna ad un sistema di controllo capillare della stessa. Il ricatto sempre in voga di comprare una forza-lavoro, purché al di fuori delle norme vigenti, non può essere scoraggiato dalla sola istituzione delle multe alla loro evasione. Non si può nemmeno più pensare ad un ruolo sindacale di controllo o di difesa della forza-lavoro, essendo stati questi sindacati storici, promossi a unici interlocutori, risucchiati entro un comparto istituzionale neo-corporativo di assenza conflittuale sociale. Se a questo limite al ribasso non emerge una coscienza sociale di tutte le motivazioni che hanno condotto a questo ripiegamento – invece di chiedere un aumento del valore della forza-lavoro e cioè un incremento salariale come sarebbe necessario in un rovesciamento dei rapporti di forza – non si potrà formare una capacità efficace di lotta collettiva allo sfruttamento del salario e alla marginalizzazione sociale che ne consegue. L'abbassamento della qualità della vita – per definizione privata della gestione della propria *dignità economica* – come pure delle soglie di povertà praticamente in ogni Paese, può considerarsi come la condizione materiale già realizzata per il riscatto di popolazioni sempre più allo stremo. Un innalzamento della coscienza sociale di classe, che cioè prenda atto di questi meccanismi di subordinazione costante e generalizzata, potrebbe sicuramente incrinare l'"ideologizzazione individualistica" con cui sono state imbrigliate le forze ancora capaci di lottare contro questa strisciante nuova schiavitù. Una coscienza critica, dunque, che ponga la necessità vitale dell'emancipazione sociale dall'asservimento sempre più disumanante di questo sistema, potrebbe evitare rivolte inefficaci o tattiche politiche perdenti, e condurre verso strategie in grado di riconoscere alla maggioranza reale della popolazione l'ineluttabile forza di conquista di una governabilità razionale a favore della collettività, tuttora costretta a non riconoscersi nelle proprie potenzialità concretizzabili.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15148-carla-filosa-sul-salario-minimo.html

---



Elezioni europee maggio 2019: di caos in caos / di Michele Castaldo



Esattamente un anno fa pubblicavo un articolo dal titolo: *Caos Italia, ovvero la rivolta del ceto medio*. A distanza di un anno con i risultati delle elezioni europee viene confermata la tesi di fondo. Ovvero il ceto medio, cioè un insieme di categorie sociali cresciute a dismisura durante gli anni di crescita dell'accumulazione capitalistica, con la crisi non trovano più spazio nel modo di produzione e si ribellano.

Quando ho pensato di scrivere queste note mi sono posto una domanda: chi è l'interlocutore al quale mi devo rivolgere? In che modo si può parlare da vecchio militante di estrema sinistra a chi – privo di schema ideologico – come centinaia di migliaia di giovani, proletari e non, occupati, precari o disoccupati che hanno visto nel M5S un faro nella notte e lo hanno supportato fino a farlo diventare il primo partito italiano in soli 10 anni? Non mi nascondo dietro il dito: la risposta è molto complicata.

Intanto ci provo, ma con un'avvertenza: cari giovani, mentre da parte mia c'è da fare lo sforzo di rendere alcune questioni, molto complicate, accessibili a chi vuole sforzarsi di capire, da parte vostra – interessati in prima persona - c'è da fare lo sforzo di non chiedere, in primis "hic et nunc", qui e ora, «c'amma fa?» per una ragione molto semplice: perché chi dovesse rispondere a questa domanda proporrebbe la propria idea dall'esterno, sul da farsi, a chi vive il sentimento della precarietà e del disagio, applicando così uno schema metafisico, un tempo si sarebbe detto da «coscienza esterna» cioè di sovrapposizione di un'idea esterna all'umore di chi pone quella domanda. Se proprio si vuole una risposta ci si può rivolgere a un Marco Travaglio, Gomez, Padellaro e altri sponsor del M5S.

Detto in modo brutale: chi è esasperato ed intende agire non chiede "che fare?", ma è spinto a fare e strada facendo aggiusta il tiro.

Mentre chi non è esasperato, ma mugugna, affida la propria rabbia a chi si propone di raccogliere le sue lamentele e promette di risolvere i suoi problemi democraticamente, con calma, seguendo le leggi dello Stato, la Costituzione e via di questo passo. Sicché abbiamo due livelli di protesta: uno diretto all'azione, superando la legge del minimo sforzo di cui è permeata la stragrande maggioranza degli uomini; l'altro è quello di adeguarsi al minimo sforzo nel tentativo di ottenere con il minimo sforzo il massimo dei risultati. Questo secondo caso riguarda il rapporto tra le masse giovanili della generazione di questi anni e il M5S, che è sorto come grido di protesta ed è cresciuto in soli dieci anni al punto da divenire il primo partito italiano e a sedere sugli scranni del governo della repubblica (un discorso per certi aspetti valido anche per il nuovo movimento leghista, come più avanti vedremo). Beninteso: ciò nello spirito delle migliori buone intenzioni, in totale buona fede, che è da accordare a tutti,

fino a prova contraria. Segno distintivo: onestà contro le ruberie e la corruzione, attraverso una dura battaglia parlamentare, in nome della legge, con la Costituzione alla mano, in nome del popolo sovrano.

Mi corre l'obbligo di una premessa : le elezioni esprimono solo un orientamento, uno stato d'animo, un umore di chi vota o di chi non vota; mentre i fattori che determinano cambiamenti reali nei rapporti umani sono i *movimenti del capitale e le reazioni ad essi*. Questa premessa è necessaria come l'aria per respirare per introdursi a capire in che modo procede il movimento storico del capitale ben oltre le apparenze e le chiacchiere di "addetti ai lavori", cioè dei propagandisti di parte, molto interessati, lo dice Antonio Padellaro, uno di loro: «Perché il giornalismo è un mestiere basato sulla chiacchiera, sulla produzione di chiacchiere, non di merce»[1].

Fatta questa necessaria premessa, cerco di chiarire alcuni aspetti del problema, prendendo di petto la questione centrale che ho esposto nella premessa: cosa si muove e perché dietro "la volontà popolare" del "suffragio universale", ma innanzitutto verso quale prospettiva, perché è questo che deve interessare a chi vuole stare schierato contro questo feroce sistema.

Ora, in una certa sinistra, e siamo costretti tutti a guardarci in faccia se vogliamo essere seri, a proposito dell'Europa e dell'avanzata del sovranismo, si scrive che «da tempo si sta scollando il mastice della presunta solidarietà che la teneva in piedi»[2]. La contraddizione di questa posizione sta già nell'aggettivo, perché una cosa o è o è presunta, e se è presunta non si scioglie, o per meglio dire, si scioglie in quanto illusione di chi la voleva come reale.

La volontà di unire l'Europa aveva come obiettivo la non belligeranza tra le potenze del vecchio continente che avevano mandato al macello decine di milioni di uomini delle classi proletarie e contadine e massacrato intere popolazioni oltre a distruggere interi quartieri delle grandi come delle piccole città, infrastrutture e così via. Dunque da un punto di vista ideale si trattava di un'aspirazione "nobile", che si completava alla fine di un ciclo di straordinario sviluppo economico-sociale, ma doveva fare i conti con le maledette leggi impersonali dell'economia. E si completava con l'introduzione di una moneta unica - ad eccezione dell'Inghilterra – legata a quella del marco tedesco che rappresentava la forza della Germania che aveva superato brillantemente la separazione in due del paese e con un'economia solida.

Ma proprio perché l'economia ha leggi proprie, leggi impersonali, in una fase di crisi produce in modo accentuato quel processo che Hobbes aveva sintetizzato in homo homini lupus, ovvero ogni uomo è lupo per l'altro uomo. Le cui manifestazioni si caratterizzano in classismo, razzismo e quant'altro che a loro volta producono personaggi alla Salvini che le sintetizza e ne fa elementi di programma e battaglia politica. Un razzismo sociale e politico che in ultima istanza si trasmette negli organi dello Stato che lo utilizza secondo l'andamento dei rapporti di forza fra le classi nella società.

L'introduzione della moneta unica, avvenuta a gennaio del 1999 in 11 paesi, non poteva regolamentare quello che non è regolamentabile, ovvero le leggi non scritte ma operanti dell'economia. E quelle leggi cominciavano a dare un risultato straordinario: si presentava sulla scena mondiale un potente nemico, un intero continente, quale l'Asia, che avendo superato la fase della colonizzazione diveniva un agguerrito concorrente, insieme ai paesi dell'America latina. Stiamo parlando di paesi di alcuni miliardi di persone, con un sottosuolo ricco di materie prime, per un verso, e centinaia di milioni di braccia a basso costo pronte a entrare nel mercato del lavoro, al cui cospetto l'insieme delle nazioni europee occidentali ci fanno la figura del nanerottolo.

Un antico proverbio napoletano dice: s'è ghiuto pe se fa 'a croce e s'è cecato l'uocchie. Cioè a dire: il modo di produzione capitalistico non poteva non divenire mondializzato, anzi proprio la mondializzazione ha mostrato l'impossibilità di frenare le sue leggi impersonali. Sicché le grandi potenze – un tempo padrone del mondo – hanno allevato la serpe in seno, cioè un nemico che è stato attratto nel turbinoso vortice della concorrenza fra le merci, compresa la merce umana, quella dei lavoratori, che sfida continuamente le vecchie potenze, come ovvio

che sia, in modo particolare – udite! udite! – sulle nuove tecnologie. Dunque l'ideale: un'Europa unita e pacifica in un'armonia di libero scambio con i paesi emergenti, si trova a dover fare i conti con un acerrimo nemico di cui essa stessa è stata l'artefice con la rivoluzione industriale. E che le leggi dell'economia capitalistica si sottraggano alla volontà degli uomini lo poté verificare già la Francia all'indomani della rivoluzione del 1789, quando fu introdotta la legge del maximum e ancora di più successivamente con la Comune di Parigi, per non parlare della rivoluzione russa e di quella cinese. «Le merci», scrive lo storico Tarle, «dovevano con tutti i mezzi leciti e illeciti raggiungere, oltrepassare il confine dove per esse si pagava non un prezzo fittizio», come imponeva la legge del maximum, «ma il prezzo di mercato»[3] che non lo fa il libero arbitrio dell'uomo, ma la legge della concorrenza, della domanda e dell'offerta, cioè del mercato, in modo del tutto impersonale, appunto. Lo stesso possiamo dire oggi per dazi e sanzioni, che possono in qualche modo limitare e/o danneggiare le economie dei paesi emergenti, misure che aumentano il caos, ma non imbrigliare le leggi dell'economia.

Al riguardo, certi intellettuali di sinistra italo-francesi, come taluni filosofi da talk show, farebbero bene a leggere quello che scrive un brillante Parag Khanna sull'Asia di questi anni; misurerebbero così tutto il loro provincialismo e la loro superbia, di quelli che pensano ancora di essere i civilizzatori del mondo. Torniamo all'ordine del giorno, al vento che spira e continuerà a spirare dopo queste elezioni in Europa.

Si dà il caso (quando si dice il caso) che proprio mentre si votava e si contavano le schede i media italiani erano costretti a puntare l'attenzione su tre fatti che mostrano in luce riflessa la tesi di fondo che qui viene sostenuta: a) il tentativo di accorpamento di due grandi gruppi automobilistici Fca e Renault; b) l'acquisto di Auchan da parte di Conad; c) il fallimento di Mercatone Uno. Poi si aggiunta all'ultima ora la chiusura della Wirpool a Napoli. A questo punto chiedo un po' di pazienza al lettore.

Il giornale della Confindustria, cioè la voce del padrone, scrive: «All'annuncio di quella che potrebbe essere l'operazione industriale dell'anno il governo sembra essere arrivato distratto dagli attriti della maggioranza e dal voto delle europee»[4]. Come dire: cosa volete che ce ne frega delle crocette sulle schede, i veri problemi sono quelli che noi vi poniamo all'attenzione: l'economia, la produzione di valore, non le chiacchiere, proprio come scrive Antonio Padellaro. Perché il sottotitolo non scritto ma inteso è: «proprio per gli impianti europei potrebbero esserci rischi di sovrapposizioni»[5], leggi chiusura di impianti e licenziamenti da scaricare sugli oneri dello Stato, ovviamente. Proseguendo ci vien detto che «I sindacati sono cauti nelle valutazioni: da un lato apprezzano l'operazione di consolidamento e di rafforzamento reciproco»[6], cioè l'orgoglio di far parte del lavoro, del valore, «ma dall'altro lato tengono alta la tensione e chiedono l'apertura di un tavolo di confronto con l'azienda a tutela delle produzioni italiane.

Come intende rapportarsi il governo di fronte a questa straordinaria operazione? Ecco pronto il servitore Salvini, si badi bene, il sovranista Salvini, correre a stendere un tappeto verde ai padroni del più grande gruppo industriale italiano, che diventerebbe italo-francese (paese dove ha vinto un'altra sovranista, la Le Pen) che si esprime da par suo: «Se fosse richiesta la presenza istituzionale italiana», leggi finanziamenti delle casse statali, «sarebbe doveroso esserci perché quello dell'auto è un comparto importante». Dunque la Fiat si rinnova, si ingrandisce, investe in tutto il mondo, ma si riserva sempre il diritto di battere cassa al governo di madre patria, se no che patrioti sarebbero gli Agnelli? E proprio per questo non può essere esclusa a priori una pensata avventurosa insieme ai francesi in Libia, visto che sono soci in affari e lì c'è ricchezza da prendere. Questi hanno il dono dell'ubiquità: ubi bene ibi patria (lì dove sto bene è la mia patria) quando si tratta di fare affari, invece fieri e orgogliosi patrioti quando si tratta di essere finanziati. Anche perché è necessario che «una politica industriale dell'auto che non ci trovi isolati al cospetto tanto dei piani delle grandi potenze extra Ue, ovvero Cina e Stati Uniti, quanto dei grandi costruttori tedeschi»[7]; mentre l'economista Cottarelli continuamente ripete che si "tratta di togliere quote di mercato alla Germania" nei confronti dei mercati asiatici.

Di fronte a queste enormità dei grandi gruppi, cosa si vuole che siano i problemi di un'azienda come Mercatone Uno che fallisce e manda sul lastrico 1800 dipendenti? Suvvia, non scherziamo, di contro c'è un'altra azienda italiana che incorpora la francese Auchan, sempre in nome del sovranismo, contro quello francese, in questo caso. Beh, ci saranno ristrutturazioni, assorbimento del personale e non alle stesse condizioni di inquadramento, forse anche licenziamenti, trasferimenti e quant'altro. Ma si tratta di dettagli, mentre la patria mostra di essere viva e fiera, ecc., ecc.

La madre di tutte le domande è: di fronte a un quadro di questa portata che può fare un Luigi Di Maio con tutto il suo M5S? Siamo realisti, ma cosa possono i Di Battista, i Casaleggio, i Beppe Grillo contro una valanga che viene avanti anonima e tremenda come quella delle leggi del mercato? E' pura utopia contrapporre la forza dell'onestà contro la forza che sviluppa il valore con disonestà, cioè con l'estorsione di plusvalore nei confronti del proletariato? Ma sul M5S ci vengo più avanti.

Nazione, nazionalismo e sovranismo

Sono lontano anni luce gli accordi di Vestfalia che sancirono la sovranità delle nazioni (1648-1659), e chi pensa di ritornarci o sogna ad occhi aperti o non conosce l'abc della storia e il suo movimento che ha l'abitudine di non tornare mai indietro.

Proprio il grande balzo in avanti dell'Asia, di tutta l'Asia, pur se con percentuali di crescita diversi, sta dimostrando che il ruolo delle nazioni, geograficamente inteso, va modificandosi grazie al livello dello sviluppo dei mezzi di produzione e alla mondializzazione, alla rapidità dei trasferimenti delle merci da una parte all'altra del globo. Dunque alla relativizzazione della nazione geografica si affianca la "nazione" delle supply chain, che per comodità traduciamo con catena di rifornimento, dove l'entità statuale va acquisendo un ruolo non più centrale, ammesso che lo abbia mai avuto, negli scambi. E le merci corrono lì dove c'è richiesta, lì dove c'è mercato. E l'Asia è uno straordinario mercato in entrata e in uscita, con una particolarità: *poco* in entrata e*molto* in uscita e la nuova via della seta cinese sta lì a dimostrarlo. Sicché l'entità nazionale – di origine vestfaliana – viene oscurata sempre di più dall'entità commerciale, come è dimostrato dagli ultimi accordi dell'Italia con la Cina – durante la venuta a Roma del suo presidente Xi Jinping nel marzo scorso; basta guardare al riguardo alla catena di negozi di "cineserie" in Italia e al fatto che le industrie italiane si sono lamentate per degli accordi a loro sfavorevoli come la possibilità per i cinesi di partecipare alle gare di appalti per le grandi opere, mentre loro non potranno godere, al momento, degli stessi benefici. I cinesi sono asiatici, non cretini, come gli eurocentrici hanno a lungo pensato. E quelle che vengono definite primavere arabe, sono una campana a morte per tutto l'Occidente, cioè di nuovi concorrenti affamati, ma molto attrezzati, proprio perché affamati.

Ora, spiegare a un Salvini che la sovranità nazionale come lui la sogna è che tempo perso, dunque non perdiamo tempo. Il dramma – si fa per dire – è che anche una certa sinistra rincorre la sovranità nazionale senza neppure rendersi conto di essere alla coda di Salvini che a tale riguardo parla – e sa parlare – alla pancia della gente partendo da difficoltà reali che vivono in modo particolare le periferie delle grandi metropoli, per un verso, e il ceto medio produttivo non più del solo Nord, ma di tutta Italia, per l'altro verso. Così facendo Salvini si infila in una contraddizione tremenda, che pagherà a caro prezzo in un tempo non troppo lontano, perché quando la coperta è corta non si possono finanziare contemporaneamente la grande azienda Fca-Renault, le grandi opere come la Tav e la pedemontana, per un verso, e il povero commerciante o artigiano sia del sud che del centro e nord Italia, per l'altro verso. Quello che Salvini e i salvinisti non sono in grado di capire è che la crisi della "italianità" è dipesa e dipende dalla aumentata concorrenza delle merci e questa è destinata ad aumentare sempre di più grazie al risveglio dell'Asia. E chi pensa, come Salvini pensa, e Di Maio gli tiene bordone, di ridurre le tasse alle imprese per aiutarle nella concorrenza si avvolge la corda al collo, perché costringe lo Stato a indebitarsi sempre di più per mantenere lo stato sociale:

pensioni, sanità, scuola, pubblica amministrazione e così via. Quando vai in Italia meridionale a promettere aiuti alla piccola e media impresa oltre alla cacciata degli immigrati, e non riuscirai a mantenere la promessa, sarai rincorso dai forconi. In special modo proponendo l'autonomia delle regioni per favorire ancora una volta il Nord contro il Sud. Proprio per questo Papa Francesco, per la Chiesa cattolica che sa guardare lontano, si è posto in contrasto con una linea avventurista e pericolosa, ma è rimasto inascoltato, come i voti al momento hanno dimostrato. Pertanto non staremo nei panni di Salvini quando cadrà dall'alto del pennone come capitò a qualcuno ben più potente di lui.

Mettiamo lo sguardo fuori dall'Italia: cosa ci dice questo voto europeo? Che la tanto ventilata ondata sovranista che avrebbe messo in discussione i capisaldi dell'Europa unita e dell'Euro non c'è stata. Che è prevalsa la paura e la vecchia e grande Inghilterra non sa che fare, è sballottata dall'uscita all'entrata e che i paesi sovranisti risultano essere quelli di giovane capitalismo come Ungheria e Polonia, e che la destra alla Le Pen, alla Meloni e alla Salvini guardano ai bei tempi che furono e che non ritorneranno più, ma sono costretti a comportarsi – come l'accordo Fca-Renault dimostra – da "europeisti", cioè servi e nulla più, mentre i popolari – con la Germania a fare ancora la parte del leone - tengono, segno che sanno che la rottura dell'Europa indebolirebbe innanzitutto proprio quella Germania che sta rallentando, perché più in alto vai più sarà verticale la caduta.

Diciamolo chiaro e forte: non c'è futuro per un'Europa unita e forte capace di marciare coesa contro la concorrenza asiatica e americana, del Nord e del Sud. A maggior ragione non vi potrà essere una rinnovata sovranità nazionale, cioè un nuovo nazionalismo con truppe cammellate come in passato, perché le leggi del mercato la stanno bruciando. E proprio quelle leggi aumenteranno il caos economico, politico e sociale sottraendo così ogni ipotesi di regolamentare l'economia. Anche perché si profila un'aggravante: meno ricettiva sarà l'Asia, da un lato, e l'America nel suo insieme nei prossimi anni, più aumenterà la concorrenza tra i paesi europei e meno saranno capaci di sviluppare l'ardito nazionalismo salviniano e lepenista.

E la Sinistra? Sta nella scia delle buone intenzioni capitalistiche, ecco perché questa è una domanda priva di senso. Diciamola tutta: si tratta di vecchia ferraglia arrugginita che neanche lo stracciarolo raccoglierebbe per trasportarla in fonderia. Che vuol dire oggi sinistra se manca l'attore principale per esprimerla, cioè quel proletariato che, minacciato e ricattato dalla crisi, si aggrappa smarrito al proprio capitale-capitalismo nazionale, internazionale e transnazionale, attratto cioè da quelle famose supply chain (catene di rifornimento)? Ecco il vero dramma, ecco la crisi vera del comunismo che ha puntato su uno schematismo meccanico di due classi per trasferire a quella sfruttata la proprietà dei mezzi di produzione; illudendosi e illudendo che così facendo si sarebbe spianata la strada al socialismo e al comunismo, mentre Rosa Luxemburg introdusse il dubbio, molto serio, sulle classi intermedie e Bucharin soffermò la sua attenzione sulla complementarietà del modo di produzione capitalistico. L'è tutto da rifare, scrisse Gramsci sul finire degli anni '20, e mai frase fu più appropriata.

Il Movimento Cinque Stelle e le sue difficoltà

Prima di esaminare più da vicino le difficoltà del M5S corre l'obbligo di dire che siamo in presenza di una situazione molto fluida, proprio per questo sono fluidi – e lo saranno sempre di più – sia i movimenti che i loro leader; basta guardare agli ultimi anni: si sono bruciati partiti e movimenti con la velocità della luce. Sono transitati milioni di voti da una parte all'altra. Ciò detto, non sono interessato a sparare sul pianista, per mia fortuna non sto nei panni di Di Maio, come di nessun'altro dei dirigenti di questo movimento. E aggiungo: chiunque pensa di aver potuto fare meglio al posto suo è arrogante e presuntuoso, si comporta come il tifoso al bar dello sport che critica il centravanti che ha sbagliato una rete sotto porta. Mi sia consentito di dire che prendersela con un povero disgraziato di 32 anni, animato da buona volontà, che preso dall'entusiasmo per essere arrivato così in alto e allevato allo spirito di onnipotenza, è abbastanza squallido. Gli squali del giornalismo e della politica dopo una campagna forsennata

contro il M5S passano all'incasso. Squallidi erano prima e tali rimangono dopo, ma hanno ottenuto quel che volevano: mettere in grave difficoltà un giovane movimento che la crisi capitalista ha portato sulla scena politica. Non sono stato un loro simpatizzante prima e non gioisco oggi che hanno preso una brutta batosta. Era scritto nel suo dna, cioè nel suo essere un movimento composito contro una situazione in continua evoluzione. Il suo futuro è molto, molto incerto. Chi vivrà vedrà.

Nella prima pagina ho cercato di tracciare a grandi linee cosa è il M5S, un movimento composito e sprovveduto con le caratteristiche del dilettante allo sbaraglio, per un verso, e dell'apprendista stregone, per l'altro verso. Cerco di spiegare il senso che poi dà origine alle difficoltà cui è andato incontro e di cui in tanti già recitano il tanto auspicato de profundis.

Riavvolgiamo il nastro al 4 marzo del 2018, per capire la natura di un movimento spurio e analizzare il suo dna anticipato nella prima parte di questo lavoro.

Prima del voto, alla domanda furba e ingannevole della stampa: «con chi vi alleereste se non doveste arrivare alla quota del 40% per ottenere il premio di maggioranza e formare da soli il governo», veniva risposto da tutti i militanti: «chiederemo l'incarico per formare il governo, ci presenteremo alle camere e chiederemo la fiducia sul nostro programma», una posizione, dal punto di vista formale, ineccepibile, oseremmo dire rivoluzionaria, ovvero la voce del popolo che chiede di governare secondo i suoi dettami. Basta con gli intrallazzi e le intermediazioni dei politici che si prestano alla corruzione, deve governare il popolo.

Vincono le elezioni, non gli viene affidato l'incarico per i grandi giochi di palazzo, e il gruppo dirigente minaccia la mobilitazione di piazza sotto palazzo Chigi e quello del Quirinale perché – si disse – in questo modo si abolisce la democrazia, è inutile votare e addirittura si minacciò l'impeachment per il presidente della Repubblica Mattarella che fu costretto a fare marcia indietro, liquidare l'ipotesi Cottarelli per un governo elettorale e a dare l'incarico a Conte, nominato dallo "strano" connubio Lega di Salvini e M5S. Altrimenti detto: il nuovo, espresso dalle urne, contro il vecchio, castigato dalle stesse. Ma il nuovo, pur avendo delle caratteristiche similari, cioè di essere espressione della ribellione del ceto medio, della precarietà e della disoccupazione, proprio perché si trattava in entrambi i casi di movimenti compositi, sarebbe andato incontro a difficoltà di governare un paese grande come l'Italia con una crisi economica paurosa e un debito che continua a crescere.

Domanda: perché il M5S arretra dalla posizione politica di principio di chiedere l'incarico e presentarsi alle camere e chiedere la fiducia sul proprio programma? La risposta è contenuta nella natura del movimento, cioè di essere un apprendista stregone che ha evocato gli spiriti, «mobilitazione di piazza e impeachment per il presidente della Repubblica», e temendo che essi si potessero veramente presentare, cioè una piazza mobilitata e un'avventura che non si è capaci di dirigere, si fa un passo di lato, verso chi è a lui simile, verso il nuovo, il Contratto con la Lega di Salvini. Un dramma annunciato. Il perché è presto detto: bisogna portare avanti la volontà popolare del nuovo contro il vecchio e la volontà dell'onestà a fare da forza trainante per il cambiamento.

Trattandosi, come detto, di un movimento giovane ha in sé la caratteristica anche del dilettante allo sbaraglio, del giovane brillante – e nessuno più di Di Maio lo poteva interpretare – che una volta assunto il "potere", ha pensato di poter cambiare il mondo. Ora va detto che la carica di presidente o di vicepresidente del consiglio dei ministri, è un potere fittizio, perché il potere, quello vero, come si è qui cercato di dimostrare, ce l'ha il capitale, cioè l'insieme del capitale piramidale alla cui base stanno i ceti rappresentati da Salvini e Di Maio e dunque la cui ribellione è destinata a subire obtorto collo la forza maggiore della legge di gravità della grande industria, come l'accordo Fiat-Renault sta a dimostrare, e che si riverserà sui partiti politici che hanno espresso le rivendicazioni del ceto medio compositamente inteso e proprio per questo destinato a frantumarsi in ambedue gli schieramenti, la Lega e il M5S.

Tornando perciò alla natura del M5S e al suo dna dico che la sua debolezza consiste nella debolezza di chi vota, cioè dei rappresentati e che i rappresentanti interpretano. Al riguardo

citiamo due episodi: a) la marcia indietro dalla minacciata mobilitazione di massa per la formazione del governo dopo le elezioni del 4 marzo 2018; b) lo spavento avuto dall'incontro con alcuni esponenti dei Gilet gialli, dove non vi fu nessuna protesta sulla retromarcia nella base da parte del gruppo dirigente. Dunque anche in questa seconda occasione Di Maio rappresentava l'orientamento degli elettori, coerente con tutto il gruppo dirigente del movimento, che si sono sempre dichiarati garanti dell'ordine repubblicano e della civile convivenza. Al momento, perciò, non abbiamo la controprova, non sappiamo in che modo si comporterebbero in caso di una rivolta popolare o di scioperi improvvisi di consistenti settori operai che non si possono in alcun modo escludere e che anzi auspichiamo.

Dall'esperienza storica ricaviamo qualche indicazione di massima: in Russia prima del 1917 il Partito socialista rivoluzionario basava il suo programma sulla necessità di sottrarre la terra ai pomesciki e assegnarla agli ex mugichi, cioè braccianti agricoli e contadini poveri. Quando però questi scappavano dal fronte e occupavano le terre per farsele assegnare, gran parte dei componenti di quello stesso partito che aveva nel programma quello che i contadini cercavano di praticare con la forza della mobilitazione, condannarono l'occupazione e si schierarono con la dura repressione governativa. Ora, non si tratta di paragonare meccanicamente due situazioni molto diverse tra loro, ma siamo portati a credere che chi troppo giura sulla democrazia, sulla civile convivenza, sulla legalità costituzionale e via di questo passo, molto difficilmente tollererebbe i "torbidi"; ma non vogliamo giurare su quel che sarà, anche perché la storia ci ha abituati a eclatanti sorprese; basta ricordare che lo stesso Lenin – contro la volontà del suo stesso partito che aveva contribuito a fondare – si schierò in modo incondizionato con la rivolta disordinata e "anarchica" dei contadini, cioè con i "torbidi" e la rivoluzione.

Quale sarà il prosieguo del governo da parte dei due movimenti? La risposta è già scritta: ci sarà una corsa a ostacoli per accaparrarsi i favori della Confindustria e dell'establishment con la Lega che porterà in dote la propria ideologia produttivistica, dunque le grandi opere, la riduzione delle tasse o addirittura la flat tax. Mentre aumenteranno oltre misura le difficoltà per il M5S dopo la fuga di una quota consistente proprio di piccole e medie imprese meridionali verso la Lega. Sicché la sola dote dell'onestà e della lotta alla corruzione e l'appoggio critico alle grandi opere con l'alibi che erano state decise prima che si formasse il governo giallo-verde, non può rappresentare una garanzia. Si procede dunque di caos in caos. Si tratta di una tendenza che prescinde dai personaggi e che potrà essere messa in crisi solo da una mobilitazione di massa, che non è affatto da escludere. E sarebbe molto, ma molto diversa per qualità da quella del 12 novembre del 1994 che mise in crisi il governo Berlusconi-Bossi e diede vita al governo Dini. Ma che al momento non si intravvedono i presupposti.

Conclusione

1. In Italia come nel resto d'Europa si sta aprendo una fase economico-sociale dagli sviluppi imprevedibili, dove gli Stati nazionali vanno perdendo di sovranità a favore di meccanismi economici transnazionali; e si va sviluppando una sorta di movimento centrifugo delle stesse aree geografiche rispetto al centro, come in Italia per le regioni del Nord-Est o la Catalogna in Spagna, tanto per fare solo qualche esempio;
2. I poteri forti, la grande industria, la finanza, le banche condizioneranno enormemente i ceti medi e tenderanno alla loro dissoluzione;
3. I ceti medi, proprio per la loro caratteristica impotenza sono destinati a frantumarsi e sottostare ai ricatti dei poteri forti;
4. I partiti che si autodefiniscono sovranisti sono l'espressione delle difficoltà dei capitalismi nazionali; e specialmente se espressione del ceto medio come la Lega di Salvini, o il movimento della Le Pen in Francia, non potranno in alcun modo giocare

un ruolo importante nel caos generale che va aumentando grazie alla concorrenza asiatica e americana e saranno costretti obtorto collo a giocare il ruolo di truppe cammellate e sottostare ai voleri della grande industria, proprio come sta accadendo in questi giorni per Fca-Renault e il governo giallo-verde. Si tratta di una contraddizione insuperabile. Così facendo aumenteranno il caos perché non si intravedono possibilità di ripresa per un ritorno allo status quo ante;

5. I movimenti politici di nuova formazione, M5S, Gilet gialli, Podemos, Tsipras e via dicendo avranno vita breve perché la fase è fluida e non vi può essere nulla di stabile; tanto vale per i movimenti popolari, che solo per comodità definiamo, di sinistra, quanto quelli di destra, come la nuova Lega di Salvini, cioè l'altra faccia della stessa medaglia di quella bossiana.
6. La caratteristica fondamentale del ceto medio produttivo e commerciale rappresenta una variabile impazzita che si gonfia a dismisura durante la crescita dell'accumulazione capitalistica per diventare ingombrante nella crisi e inferocirsi in modo hobbesiano contro tutto e tutti.
7. Mentre la caratteristica del ceto medio non produttivo e non commerciale, ma acculturato e tradito nelle sue aspettative dal modo di produzione capitalistico, rivendica "con forza" un proprio ruolo sbattendo la testa contro il muro della politica proprio perché incapace di affondare la sonda in profondità nella crisi del modo di produzione, come è il caso del M5S e di parte del movimento dei Gilet gialli.
8. Per quanto riguarda il proletariato industriale propriamente detto, non esiste al momento alcuna possibilità per la costituzione di un partito comunista mondiale, perché la classe operaia è troppo assorbita nel vortice infernale della concorrenza e incapace di sottrarvisi proprio perché vive una condizione di complementarietà. Le sparute lotte che si sviluppano qua e là nei continenti non forniscono ancora elementi di una tendenza destinata a rafforzarsi.

Infine qualche risposta alla impaziente domanda: che fare?

Conoscendo un certo modo di leggere gli articoli da parte dei militanti di sinistra, specie se di "alto profilo", sono portato a credere che si scorreranno i titoletti e ci si soffermerà sulle conclusioni liquidando con superficiale saccenteria "l'esasperato oggettivismo" o il "determinismo meccanicista". Non questo mi preoccupa, sono inarrendevole perché confortato dai fatti, e guardo oltre il momento contingente. Inoltre sono ottimista almeno quanto Giacomo Leopardi de *La quiete dopo la tempesta*e *Il sabato del villaggio*, e convinto che sapendo seguire il vento nuovo che emerge dalla crisi, senza presunzione di voler imporre il proprio ideale, si possa dare, nonostante tutto, un contributo serio alla causa rivoluzionaria.

Pertanto direi di:

a) Abbandonare un certo provincialismo e guardare in che modo si muove l'insieme del capitale mondiale;

b) Abbandonare lo schema otto-novecentesco che poneva la classe operaia come rivoluzionaria e capire che il soggetto della rivoluzione è la crisi del capitalismo per sue immanenti

contraddizioni di sistema;

c) Evitare di voler emulare il capitalismo proponendo nuovi modelli di sviluppo e strutture ad esse confacenti;

d) Non rincorrere il ceto medio, specie se popolare, sul suo terreno perché non c'è nessuna possibilità che sostituisca la classe proletaria come nuovo soggetto capace di trasformare la società capitalistica e farla funzionare in modo più equo;

e) Non rincorrere il popolo in modo particolare nelle sue cadute peggiori, come in questo periodo, sul razzismo, nazionalismo e sovranismo;

f) Sostenere tutte quelle iniziative di lotta dei settori proletari che possono fungere da granelli di sabbia nel meccanismo dell'accumulazione e della concorrenza, come precondizione di una riorganizzazione di file operaie e proletarie;

g) Sostenere la lotta degli immigrati, ma non lo scopo di intermediazione burocratica al servizio di sua maestà il capitale, c'è già la chiesa cattolica e le Ong al riguardo;

h) Evitare di fare proclami che non hanno nessuna aderenza con l'umore reale dei lavoratori;

i) Evitare una battaglia ideologica in modo particolare in presenza di lotte proletarie;

j) Rimuovere la voglia di fare proposte avveniristiche come nuovi modelli sociali;

k) Stare sempre sul concreto, ricordarsi che il soggetto è in primis il movimento dell'insieme del capitale e coerentemente a ciò il proletariato è costretto a guardare ad esso come i girasoli guardano al sole, dunque a relazionarsi cum grano salis.

Poche e semplici tesi che sintetizzano l'osservazione dei fatti e la loro proiezione, cioè la tendenza che innesca e che ci consegna uno scenario abbastanza interessante. Avendo sempre presente che il comunista è innanzitutto cervello oltre che passione che può essere utilizzato dal movimento di massa. E' colui che cerca di capire la tendenza del movimento storico con la stessa lucidità di Rosa Luxemburg che sosteneva: «Non c'è nulla di più mutevole della psicologia umana. Soprattutto la psiche delle masse racchiude in sé, come "thàlatta", il mare eterno, tutte le possibilità allo stato latente: mortale bonaccia e bufera urlante, la più abbietta vigliaccheria ed il più selvaggio eroismo. La massa è sempre quello che deve essere a seconda delle circostanze storiche, ed è sempre sul punto di diventare qualcosa di totalmente diverso da quello che sembra». Guardando all'oggi possiamo dire con fierezza insieme a lei che mai concetto fu più preciso. Avrebbero di che imparare tanti intellettuali e filosofi da strapazzo invaghiti della volontà di correggere il capitalismo e corrono al suo capezzale con proposte stravaganti senza aver capito il fulcro su cui ruota il meccanismo infernale del modo di produzione capitalistico, che Marx nel *Capitale* indicava come movimento storicamente determinato e impersonale.

Per essere sempre chiari e stare al presente: chi si è troppo infervorato per il successo del M5S oggi si deprime per la sua sconfitta. Chi lo ha messo sullo stesso piano della Lega è costretto a riflettere e a leggere meglio cosa muove chi. Chi lo ha rincorso nel tentativo di utilizzarlo "tatticamente" ha di che ricredersi; bisognerebbe sempre ricordarsi che in politica, in modo particolare quella rivoluzionaria, la furbizia non paga. Lo slogan "Il M5S vince sempre e non perde perché impara" coniato ultimamente rappresenta un'ulteriore prova di buoni propositi, un'ulteriore illusione di recuperare il terreno perduto. Una illusione che i suoi elettori continueranno a coltivare e dovranno purtroppo bruciare nell'accadere dei fatti.

Chi invece ha saputo leggere il M5S come movimento spurio, composito e in quanto tale privo di prospettiva, oggi riesce a inquadrare la sua sconfitta con razionalità continuando a seguire le contraddizioni del movimento del capitale oltre le persone che le onde della crisi innalzano e sprofondano. Un metodo che vale tanto per il M5S quanto per la lega di Salvini e per quanti altri ad essi seguiranno in Italia e in Europa.

La rivoluzione ha i suoi tempi che nessuno è in grado di prevedere, ed essa si presenterà come punto di caduta dell'evoluzione storica, e come sempre sorprenderà i rivoluzionari. L'attuale tendenza al caos rappresenta l'interludio tra una straordinaria ascesa del modo di produzione capitalistico e la sua crisi destinata a farlo implodere. Se le masse proletarie piangono i capitalisti e loro lacchè non ridono.

Note

[1] Antonio Padellaro, *Il gesto di Almirante e Berlinguer*, PF Paper First, Roma 2019, p. 74.

[2] Alberto Negri, il manifesto del 29 maggio 2019, p. 14.

[3] V. E. Tarle, La classe operaia nella rivoluzione francese, Res Gestae, 2 voll., Milano 2013, II. P. 303.

[4] Filomena Greco, Il Sole 24 ore di martedì 28 maggio 2019, p. 5.

[5] Carmine Fotina, ivi.

[6] *Ibid*

[7] *Ibid*

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/15146-michele-castaldo-elezioni-europee-maggio-2019-di-caos-in-caos.html

---



75° della vittoria sul nazismo: la storia rubata / di Fabrizio Poggi

In vista del 75° anniversario della vittoria sul nazismo, che si celebrerà l'anno prossimo, negli Stati Uniti sarebbe stata già emessa una speciale moneta commemorativa. Nulla di strano; a parte il piccolo dettaglio che su una faccia della moneta siano raffigurati due personaggi, somiglianti a Harry Truman e Dwight D. Eisenhower, mentre sull'altra faccia siano incise le bandiere di USA, Gran Bretagna e Francia. L'Unione Sovietica non esiste più: dunque, perché ricordarla? La bandiera sovietica manca su quella moneta. Il nazismo è stato sconfitto dagli "Alleati"; senza discussioni. Sicuramente, l'anno prossimo tutti verremo chiamati a onorare le

tre potenze "vittoriose", mentre gli autentici vincitori del *Drittes Reich* saranno, nel migliore dei casi, passati sotto silenzio; nel peggiore, verranno assimilati al "male assoluto", peggiori dei nazisti sconfitti.

Cosa significano i 26 milioni di cittadini sovietici caduti, civili e militari, a fronte del milione e mezzo di morti di Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna prese insieme? Cosa importa che dal 1941 al 1944, quando l'Armata Rossa riuscì infine a portare il fronte al di là del territorio sovietico, le oltre 230 divisioni – da Germania e paesi satelliti, Italia compresa – schierate sul fronte orientale avessero condotto una guerra di sterminio, volta ad annientare la popolazione civile, mentre a ovest 60 divisioni tedesche tenevano impegnati gli Alleati quel tanto che bastava per rimandare fino al 1944 l'apertura del secondo fronte?

Cosa importa che i cittadini sovietici di nazionalità ebrea venissero sterminati a milioni; che la popolazione bielorussa si fosse ridotta di un terzo alla fine della guerra; che nella Leningrado assediata per 872 giorni, siano morti dai 650.000 al milione e mezzo di civili; che dei soldati sovietici delle classi d'età dal 1921 al 1924, solo 3 su 100 siano sopravvissuti alla guerra; che le Marzabotto, le Sant'Anna, le Oradour si siano contate a decine nel territorio sovietico occupato dai nazisti. Cosa importa che ad appena qualche settimana dalla fine della guerra, quando ormai l'Armata Rossa era prossima a Berlino, il futuro capo della CIA, Allen Dulles, si incontrasse in Svizzera col generale Karl Wolff, inviato di Heinrich Himmler, per negoziare la pace separata tra Germania nazista e potenze "Alleate"...

L'unione Sovietica non c'è più e si può tranquillamente tentare di riscrivere la storia. D'altronde, quante volte è stato fatto.

Ora, scrive *News Front*, la storia "non si riscrive: si ruba. E in buona parte noi stessi ne siamo stati responsabili", trent'anni fa. In parte, "sta accadendo anche oggi; ma, almeno, solo un certo strato di società è impegnato" in questa rapina e ciò suscita "l'indignazione della maggioranza della società". Accadeva anche negli anni '90; ma allora "avevamo altro cui pensare. E abbiamo pagato e fatto pentimento. Non c'era nulla di cui pentirsi, ma ci convinsero che fosse necessario. Abbiamo pagato un prezzo enorme; abbiamo pagato, rinunciando alla nostra memoria". Questo avveniva, mentre "venivamo sottoposti al lavaggio del cervello" e ci convincevano che tutta la nostra "storia fosse stata un crimine e un errore storico".

Tentavano di convincerci che fosse "nostra la colpa se era iniziata la seconda guerra mondiale, per via del patto Molotov-Ribbentrop; che Stalin fosse peggio di Hitler; che tutta la storia del nostro paese fosse fatta di gulag e battaglioni di punizione. Migliaia di "storici" e propagandisti si sono dati da fare; hanno riscritto i manuali scolastici". Ed è un "miracolo che non abbiamo ancora perso la memoria. Sembra che il nostro popolo abbia una sorta di speciale immunità".

Probabilmente, conclude *News Front*, "non ha alcuna importanza ciò che loro inventano, o cosa girino nelle loro Hollywood. Che si inventino pure la storia, così come inventano i loro supereroi, dato che hanno serie difficoltà con gli eroi comuni. Ciò che ha davvero importanza, è che noi ci ricordiamo tutto; di generazione in generazione. Perché, se lo dimenticassimo, scompariremmo: proprio come l'URSS è scomparsa dal numero di vincitori sulla moneta commemorativa USA".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15143-fabrizio-poggi-75-della-vittoria-sul-nazismo-la-storia-rubata.html

---

la Città futura

Alan Freeman e la pianificazione nell'era dell'informazione / di Ascanio Bernardeschi

La pianificazione economica è più efficace e più democratica del libero mercato. Alcuni spunti per una teoria della pianificazione adeguata alla attuale società informatizzata

Il presente articolo riassume e commenta un'esposizione di Alan Freeman di cui sono disponibili le slide qui. Freeman è un economista marxista inglese che ha dato un notevole contributo alla interpretazione della teoria del valore di Marx ed è uno dei padri della TSSI (Temporal Single System Interpretation). La sua esperienza non è solo di tipo accademico. Negli anni 80 ha implementato il sistema di comunicazione per la produzione "just-in-time" di Sony. Più recentemente, nel corso del mandato di Ken Livingstone e fino al 2011, ha lavorato alla Greater London Authority, l'autorità che amministra Londra sotto la guida del Sindaco e dell'Assemblea, preposta all'elaborazione di un piano per la città. Ha quindi conoscenze dirette dei piani economici e nella sua esposizione propone alcune idee per una nuova teoria della Pianificazione. Attualmente è attivo nel Gruppo di ricerca sull'economia geopolitica all'Università di Manitoba. Iniziamo illustrando i punti salienti della sua esposizione.

Pianificazione, perché abbiamo bisogno di una teoria

In genere la pianificazione economica viene identificata con l'esperienza dell'economia sovietica. La disinformazione regnante in merito in Occidente trae origine da questo fraintendimento.

Che la pianificazione spaventi i capitalisti è normale, perché interferisce con il loro portafoglio. Che venga derisa dagli economisti neoclassici, dipende probabilmente dallo stesso motivo, vista la loro funzione apologetica del capitalismo. Essi affermano che non solo è oppressiva delle libertà ma anche inefficace. Infatti ritengono – si veda per esempio Hayek – che solo il mercato è efficiente e libertario perché recepisce e coordina i bisogni degli individui (per loro esistono solo gli individui, non le classi), fornendo loro le risposte più adeguate.

Freeman mostra che in realtà la pianificazione si è dimostrata nei fatti più efficiente del mercato e che in linea di principio è più democratica e offre maggiori libertà, perché frutto di decisioni consapevoli collettive e non di meccanismi automatici o di scelte di esclusiva competenza di chi ha il potere economico.

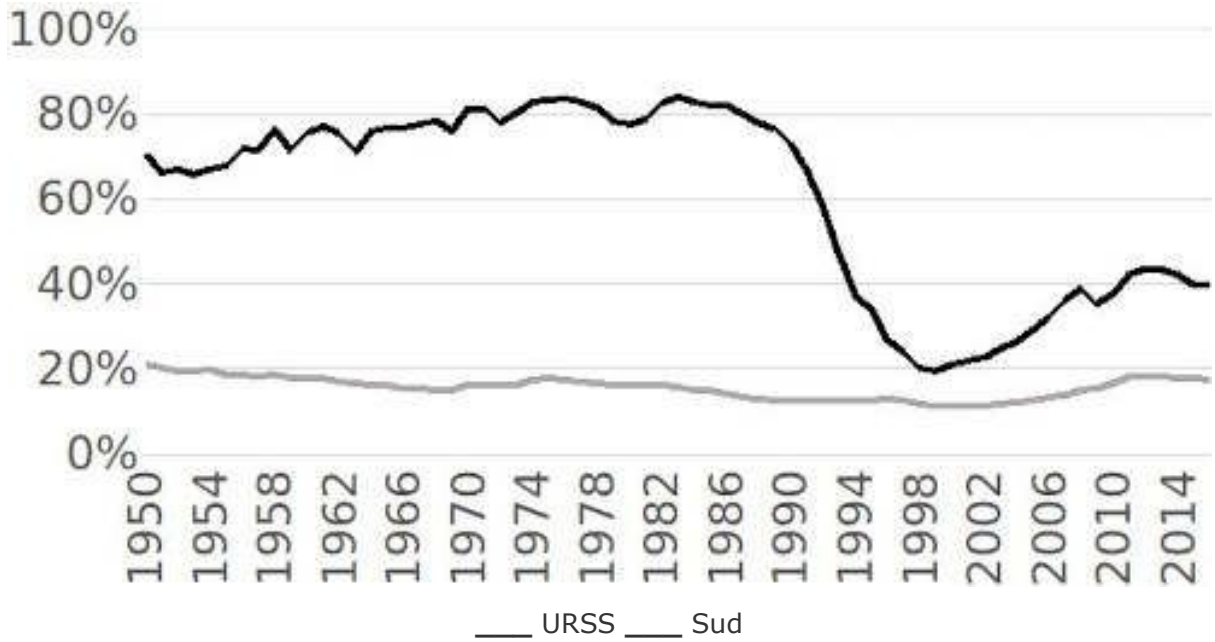
Naturalmente dipende dal metodo con cui vengono deliberate queste scelte. Si può avere una pianificazione oppressiva come si può avere un mercato oppressivo. Tuttavia non si scappa: per realizzare il pieno potenziale di emancipazione degli esseri umani abbiamo bisogno della pianificazione e quindi di una teoria della pianificazione.

Per prima cosa occorre sfatare alcuni miti.

Mito n.1 - Il mercato funziona meglio della pianificazione

A questo proposito viene proposto il seguente grafico che mostra il Pil pro capite a parità di potere d'acquisto (PPI), la misura che anche le autorità europee concordano sia la più corretta in quanto non risente delle fluttuazioni dei cambi.

Pil pro capite a parità di potere di acquisto (PPP) dell'Urss e dei paesi del "Sud" in percentuale di quello dei paesi del "Nord"



___ URSS ___ Sud

Dal grafico si vede che il Pil pro capite dell'URSS era pari all'80 per cento di quello del Nord e quattro volte quello del resto del Sud preso globalmente ed è aumentato dal 1950 al 1986 mentre quello del Sud cadeva. Dopo la terapia d'urto e l'introduzione del mercato è crollato al livello dei paesi del Sud.

Mito n.2 - il Nord è ricco perché non pianifica

Contrariamente alle opinioni più diffuse la pianificazione è presente e operante ovunque. Alla Greater London Authority, per esempio, doveva essere prodotto, per legge, un piano. **Ma anche tutte le grandi imprese pianificano minuziosamente**. Il settore della logistica automatizzata è diventato un'importante "forza produttiva" e al centro di questa rivoluzione vi sono i moderni metodi computazionali.

Quindi le imprese private pianificano. Allora perché non dovrebbe farlo la società? La pianificazione sociale è solo un altro modo di denominare il controllo democratico della vita e della società. I neoclassici, quando si oppongono la pianificazione, non lo fanno nei confronti di quella privata e neppure della pianificazione in sé, ma nei confronti del controllo democratico degli investimenti, perché ciò significa espropriare i grandi gruppi economici di una cospicua parte del potere decisionale.

Mito n.3 - la pianificazione interferisce con la libertà

Dobbiamo interrogarci sui motivi del discredito generalizzato verso la burocrazia. Esso non ha a che vedere con la riduzione della libertà, continuamente sbandierata. La vera causa è che a un uomo, il burocrate, viene attribuito il potere su altri uomini e che ciò può essere fonte di corruzione, abusi, privilegi, ecc. Quindi il vero problema è dotarsi di regole che impediscano ciò.

Perché non dovrebbe essere regolata l'economia? Tutti riconosciamo che ci debba essere una regola che stabilisca il lato di marcia di un'auto e renda esigibile questa regola. Nessuno si lamenta di ciò. Tutt'al più qualcuno può lamentarsi dell'eventuale comportamento inappropriato dei vigili preposti a farla rispettare. Così pure nessuno pensa che le auto a guida automatica ridurranno la nostra libertà. Se davvero le persone ritenessero che essere sostituiti alla guida ci privi della libertà, non si capisce perché i ricchi assumano gli autisti. Allo stesso modo non dovrebbe esserci motivo di opporsi se una macchina opportunamente programmata prendesse il posto del burocrate.

Allora il modo migliore per ridurre la burocrazia non è il mercato ma lo sviluppo dell'automazione, purché venga deciso democraticamente il tipo di automazione necessario, il corretto rapporto fra macchine e uomini e gli obiettivi da perseguire. Il compito della moderna teoria della pianificazione è proprio questo. Detto in altri termini, il controllo democratico dei "mezzi di amministrazione"

Mito n.4 - la pianificazione è troppo complicata

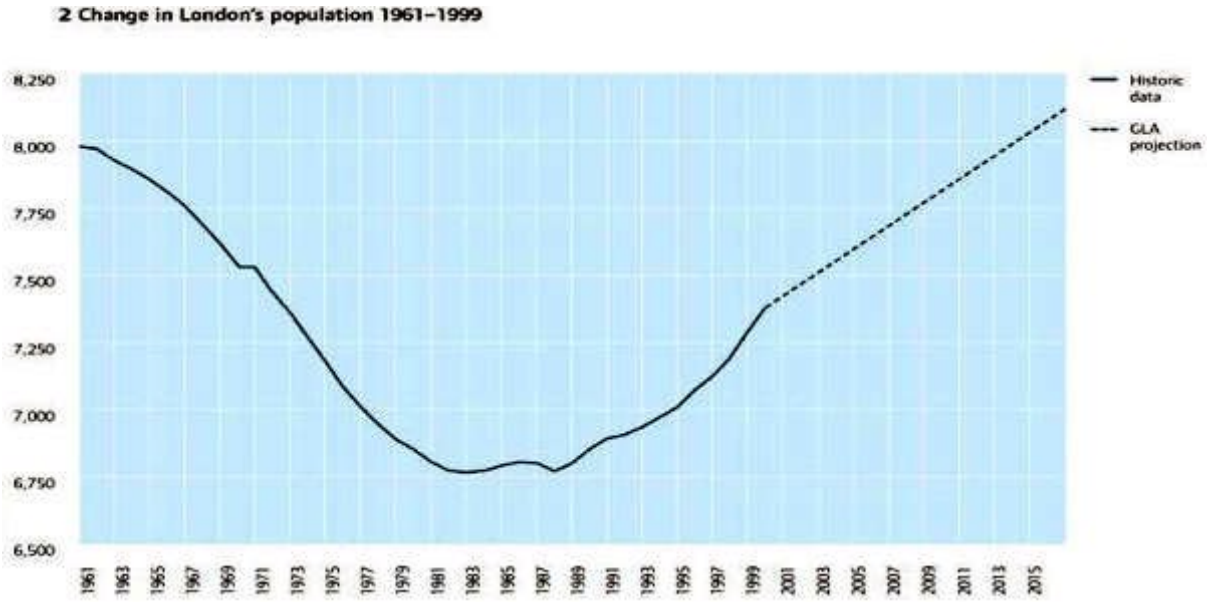
Il "*dibattito sul calcolo socialista*" partiva dal presupposto che la pianificazione consistesse nel controllo minuzioso di ogni aspetto della società e di ogni movimento di beni. Ma può non essere così. L'essenziale è tradurre gli obiettivi sociali ed economici generali in regole che governino la condotta sociale e indirizzare gli investimenti verso quelle attività che necessitano di interventi su vasta scala per raggiungere quegli obiettivi. Per esempio, il Comune di Londra a suo tempo decise di potenziare il trasporto pubblico. I mezzi per raggiungere questo obiettivo furono individuati nella tassa di congestione, volta scoraggiare il trasporto con auto private, nella dotazione di più autobus e nella costruzione di più linee sotterranee e ferroviarie, nell'introduzione di tariffe agevolate per anziani e giovani. Furono raccolti 30 miliardi di sterline per il "Crossrail", un collegamento ferroviario ad alta velocità.

Per fare tutto ciò non era necessario entrare nel dettaglio di ogni viaggio. Erano necessari invece il consenso sociale, buone pratiche e un sacco di soldi.

Lo sviluppo non pianificato di Londra

Possiamo invece toccare con mano quanto sia stato "efficiente" il mercato nel regolare lo sviluppo non pianificato di Londra. Tra il 1983 e il 2000, la popolazione di Londra è cresciuta di 2 milioni di unità ma non altrettanto le dotazioni di case, di nuovi servizi di trasporto, di scuole di ospedali ecc. La Thatcher sosteneva che ci avrebbe pensato il "mercato", ma le cose sono andate diversamente.

Investimenti e utenti nella metropolitana di Londra



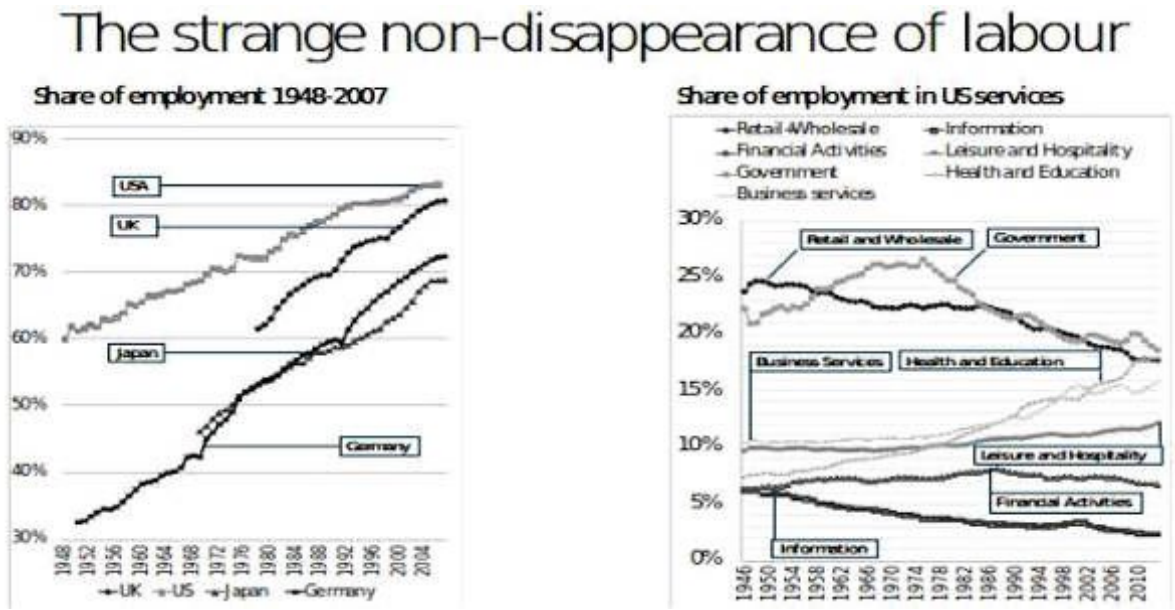
____ Numero dei viaggiatori ___ Investimenti

Fonte: 'Planning for London's Growth', il primo piano di sviluppo economico del GLA

La pianificazione nell'economia moderna

Il passaggio fondamentale è verso un'economia di servizi automatizzata. Mentre assistiamo alla crescita continua del settore dei servizi, viene falsificata dall'evidenza la cosiddetta fine del lavoro.

La strana non sparizione del lavoro



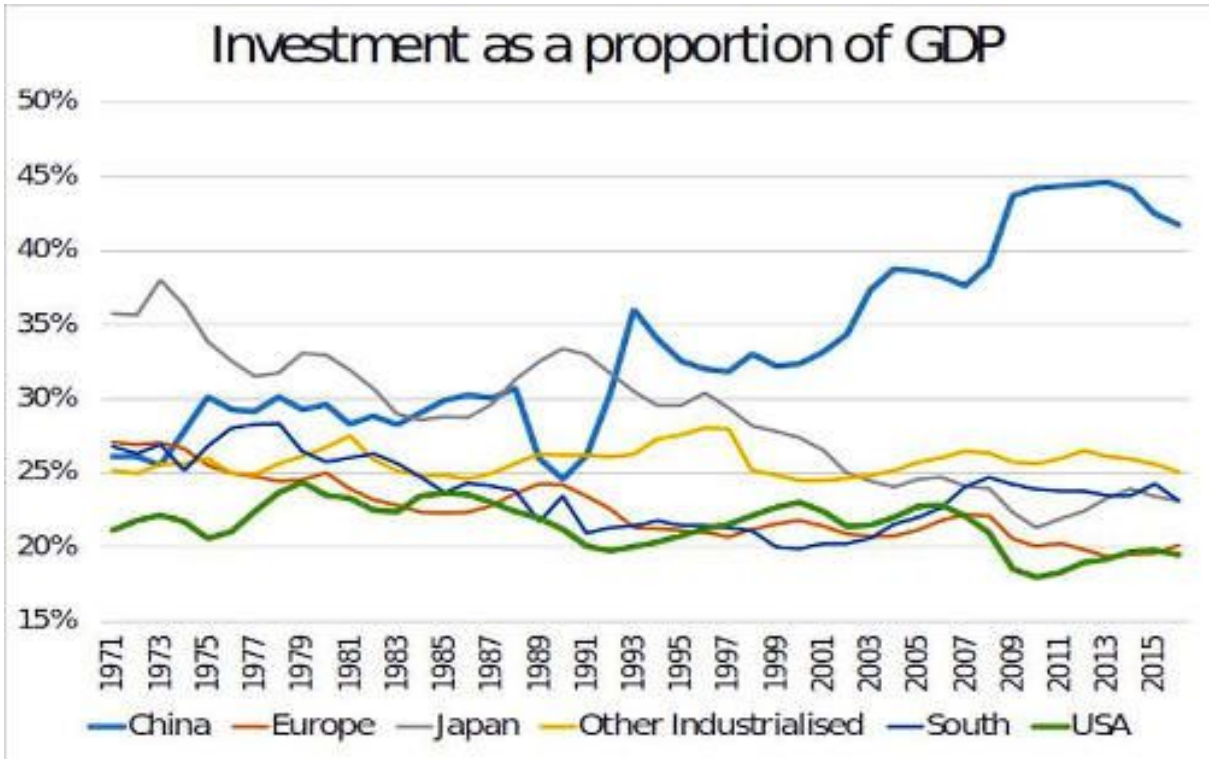
Elementi di un'economia pianificata democratica

Freeman conclude elencando gli elementi e gli obiettivi essenziali di una pianificazione democratica. Citiamo testualmente:

1. Investire nel capitale sociale per favorire la collaborazione.
2. Salari dignitosi, assistenza sociale, salute, istruzione e cultura.
3. Creare una forza lavoro sana, produttiva e che gode della vita.
4. Economia creativa e scientifica come motore della crescita.
5. Un'infrastruttura che supporta gli uomini.
6. Un'edilizia armoniosa e un ambiente naturale.
7. Energia pulita.
8. Infrastruttura: alloggio, trasporti, scuole.
9. Controllo democratico dei mezzi di amministrazione.
10. Automazione, automazione, automazione.
11. Un sistema di regolazione guidato da norme.
12. Controllo trasparente e democratico delle norme.
13. Sfruttare internet per emancipare i cittadini.

Sul fatto che gli investimenti siano il traino dello sviluppo, ci sono poche obiezioni. Tuttavia Freeman propone il seguente grafico, assai eloquente.

Investimenti in % del Pil



Fonte: UNStats e Banca Mondiale: calcoli dell'autore

La ex Unione Sovietica / Russia non è stata riportata

"Altri industrializzati" = Regno Unito, Canada, Ocea

Conclusioni

Veniamo ora ad alcune riflessioni su questo lavoro che considero un utile contributo alla discussione sulla pianificazione e alla corrispondente teoria. Senza dubbio la pianificazione, anche quella di tipo sovietico, ha mostrato grande efficacia nella fase iniziale di arretratezza. In URSS, per esempio, nel giro di pochi decenni, e nonostante le continue devastanti aggressioni subite, si è passati dalla miseria a essere la seconda potenza mondiale. Tuttavia nelle economie più sviluppate, quando non c'è da programmare la produzione di pochi beni essenziali, ma i bisogni divengono assai differenziati e c'è maggiore complessità, ha funzionato meglio – si veda l'esempio della Cina – una pianificazione più flessibile, dove si controllano alcuni settori strategici e i servizi essenziali, lasciando spazi al mercato e al capitalismo.

Questo sul piano dell'efficacia. Tuttavia sul piano dei rapporti fra le classi, non mi sentirei di escludere i rischi che i capitalisti (accolti anche nel Partito Comunista Cinese) conquistino progressivamente peso ed egemonia e comunque, permanendo rapporti di produzione di tipo capitalistico, permangono anche lo sfruttamento, l'alienazione, il feticismo della merce ecc. E anche questo mi sembra un fenomeno difficilmente contestabile. Serve quindi in queste situazioni grande vigilanza e una costante lotta di classe il cui esito finale non mi pare scontato.

Peraltro, l'enorme potenziamento delle capacità di calcolo, l'uso ormai diffuso dell'intelligenza artificiale ecc. dovrebbero permettere, anche nelle economie molto articolate e complesse, di accrescere progressivamente il ruolo della programmazione e di sottrarre spazi al capitale. Tanto più che il raggiunto livello economico consentirebbe di fare a meno dei capitali stranieri. In Cina, per esempio, dopo la fase di apertura ai capitali stranieri, necessaria per compiere compiere un prodigioso balzo in avanti, si è iniziato a esportare capitali e non è più così pressante la necessità di fornire le condizioni per attrarli, cioè permettere loro di fare profitti.

Quindi aggiungerei alla "automazione, automazione, automazione" lotta di classe, lotta di classe, lotta di classe.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15131-ascanio-bernardeschi-alan-freeman-e-la-pianificazione-nell-era-dell-informazione.html

---

La rosa

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava



Ristorante indiano

curiositasmundiha rebloggatoautolesionistra

autolesionistra

Caro diario,

oggi sono andato con un amico al ristorante indiano.

Il ristorante indiano è molto bello e accogliente (almeno per me, visto che è più o meno come arrederei casa mia se non avessi qualcuno a fermarmi).

A pranzo hanno un menù fisso a prezzo tattico però tutte le volte il cameriere impomatato ci appoggia due menu di spessore tolkeniano, gli diciamo che pigliamo il menù fisso e se li riprende con la faccia da indiano triste.

Dopo esserci saturati di cibi immersi in salsine misteriose e aver barcollato fino alla cassa facendo ruttini misteriosi, il cameriere impomatato ci avvicina una ciotolina piena di robine colorate con un cucchiaino dentro e ci fa “prego”.

Il mio amico si appoggia una cucchiaiata sulla mano e se la mangia a secco, lo guardo con l'aria di uno che non ci sta capendo una mazza (mi riesce bene) e mi fa “sono spezie rinfrescanti da prendere dopo il pranzo, provale, sono buone”.

A me spezia rinfrescante sa di ossimoro, ma meglio pentirsi di aver provato eccetera, quindi lo copio, e mi esplodono tanti saporini meravigliosi in bocca che vado in orbita tipo la sequenza del cazzotto de “il grande Lebowski”

Appena tornato sulla terra, placco il cameriere mentre l'amico tentava invano di chiedergli un caffé

“come si chiama questo?”

समझ से बाहर

“come?”

समझ से बाहर

“occhéi, grazie”

I problemi di comprensione sono anche stati aggravati dalla distrazione per la sua chioma lucida e scolpita e avrei voluto dirgli solo “vorrei correre sulla tua capigliatura brillantinata fino al Madhya Pradesh”.

Alla fine ho fatto quello che fanno tutte le persone autistich educate quando non colgono un'informazione ricostruibile dal contesto: ho chiesto ai miei motori di ricerca di fiducia.

Apparentemente quello che ho assaggiato potrebbe essere Mukhwas (che però non somiglia a quel poco che ricordo della sua pronuncia) oppure Qualcosa Pan Masala, ma in tutti i casi sembra sia come il Chai, che se provi a capire gli ingredienti ognuno dice una cosa molto diversa con forte convinzione.

Sono dinamiche che capisco, provate a chiedere la ricetta del ragù a un modenese.

Comunque ora ho in programma una ricerca di quella roba lì in tutti i negozietti e bugigattoli di spezie misteriose a Bologna e provincia, prima che mi vengano i brividini da astinenza.

La bacheca del Ferrini

uriositasmundiha rebloggatocorallorosso



corallorosso

No, gli immigrati clandestini non vengono in Italia coi barconi, solo il 10% dei migranti clandestini viene via mare; il 63% via aerea, il resto via terra.

No, non c'è nessuna islamizzazione. I paesi da cui arrivano più migranti in assoluto sono la Romania, l'Ucraina, l'Albania, la Cina.

No, non sono tutti clandestini. Gli stranieri in Italia sono 5 milioni e mezzo e si calcola che soltanto 300.000 siano irregolari.

No, non li manteniamo noi. Gli immigrati contribuiscono al Pil italiano per l'11% mentre lo Stato stanzia per loro meno del 3% dell'intera spesa sociale. L'età media dei lavoratori non italiani è 31 anni, mentre quella degli italiani 44 anni, questo significa che al limite sono loro a mantenere molti italiani che "fanno la pacchia" (cit.).

No, non c'è nessuna correlazione con la criminalità. In dieci anni la presenza di stranieri in italia è aumentata del 250% eppure la delinquenza è invariata, anzi, sulla bacheca del Ferrini è diminuita, grazie ad una sana politica di ECATOMBE di leghisti e affini.

No, non è necessario fuggire da una guerra (come sostiene il ministro Salvini) per avere diritto d'asilo, è sufficiente scappare da un sistema non democratico (tipo la bacheca del Ferrini). I Paesi di origine più rappresentati sono infatti l'Eritrea e la Somalia, in questi paesi l'aspettativa di vita oscilla fra i 50 e i 60 anni.

No, non è vero che vengono tutti in Italia, i paesi che ne ospitano di più sono nell'ordine: il Regno Unito, la Germania e la Spagna. Il rapporto fra popolazione e rifugiati in italia è dell'1,2%, in Svezia è dell'11,5%

No, non possiamo "aiutarli a casa loro", perché non abbiamo alcun diritto di interferire sulla loro sovranità nazionale. Il fatto che ora in Italia siano al governo un branco di fascisti non autorizza la Germania ad invaderci. Anche se io un po' ci spero.

No, non ci rubano le case: in nessun criterio di assegnazione delle case popolari può comparire la nazionalità, inoltre essendo perlopiù giovani e senza familiari a carico al limite sono svantaggiati.

No, se vai “a casa loro” le chiese ci sono eccome. In Marocco i cattolici sono meno dello 0,1% della popolazione eppure ci sono 3 cattedrali e 78 chiese. Ci sono cattedrali e basiliche cattoliche in Senegal, Egitto, Turchia, Bosnia, Pakistan, ce n'è una perfino negli Emirati Arabi e nonostante le continue devastazioni sopravvivono ben 3 monasteri in Siria.

E no, non bisogna difendere da loro le nostre donne (“nostre” una sega, fra l'altro), perché il 90% degli stupri avviene in famiglia.

Ora se non avete altre domande procedete serenamente affanculo.

Grazie per la cortese collaborazione.

Ettore Ferrini

By www.lodio.it

Flip and burn

gigiopixha rebloggatokon-igi

zeit ha chiesto:

Giornoooo, kon ho una domanda inportante tema sci-fi. Sto guardandola la serie di expance non so se ha presente... Guardando le ultime puntate non riesco a capire perchè le astronavi viaggino al contrario... Cioè con il sistema di propulsione che tira quest'ultima anzichè spingerla... Mi può aiutare a capire?



kon-igi ha risposto:

Non conosco la serie e conosco poco tutta la bella magia teorica dietro alle varie velocità curvature e teletrasporti quantici…

Però ho proprio la persona che fa per te:

@gigiopix





gigiopix

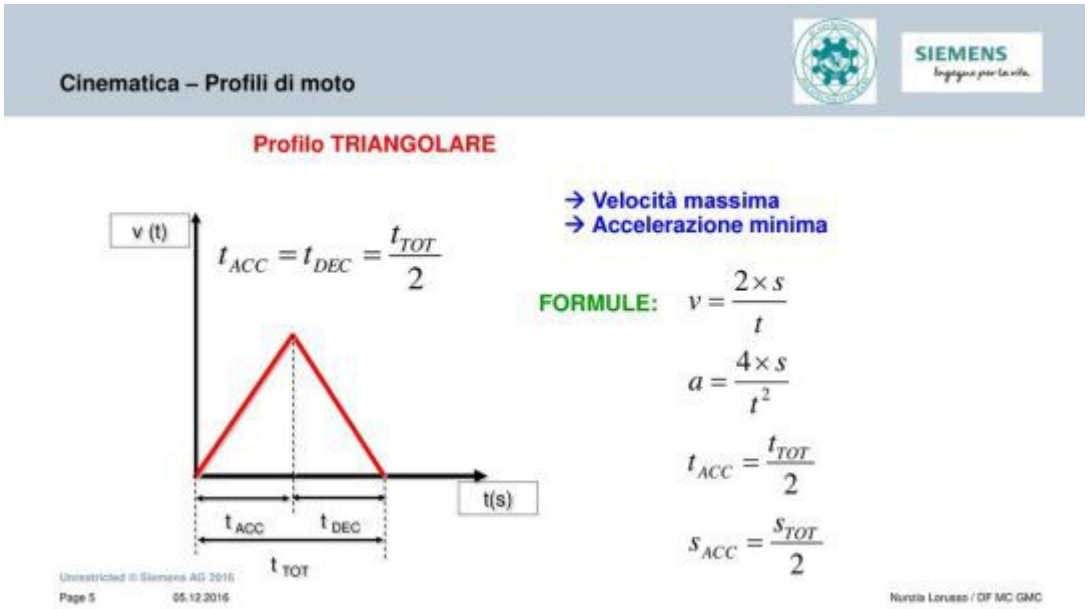
Immagino che tu stia parlando della manovra “Flip And Burn”.

In realtà quando si vede una navetta col motore davanti che sembra trainarla, non la sta spingendo, la sta FRENANDO.

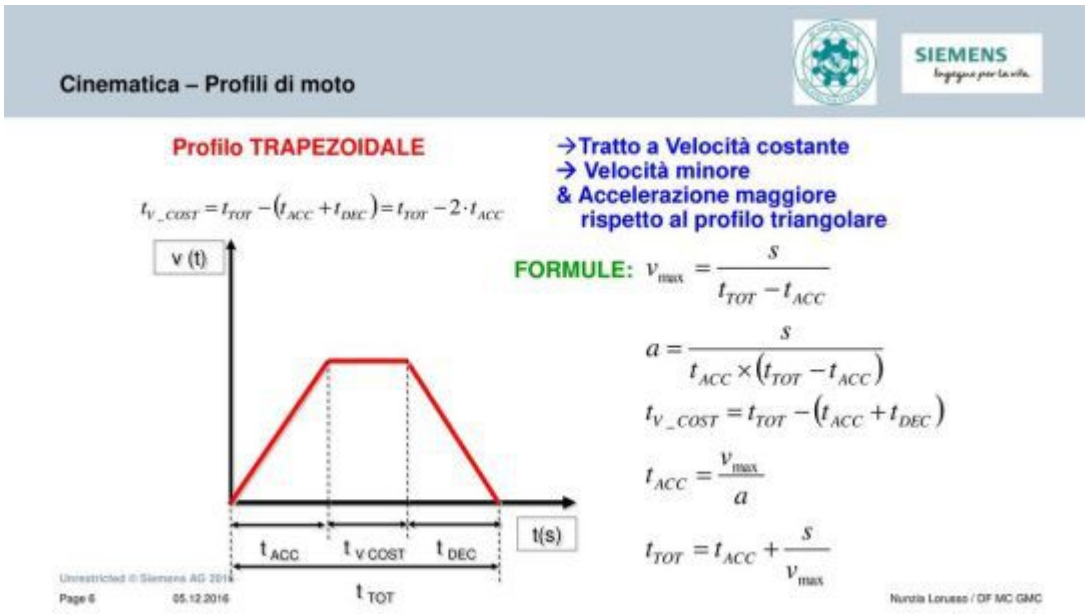
L'Epstein Drive usato in The Expanse, infatti, è una modifica di un vecchio motore a fusione, che oltre a ottimizzarne in consumi, riesce a spingerlo fino a 15G.

Ma si tratta di una accelerazione, non di una velocità. Ovviamente per andare da un punto A ad un punto B, poter avere una rampa di accelerazione molto ripida, significa arrivare molto prima alla velocità massima, e quindi ridurre il tempo di percorrenza totale. Però se non ti vuoi schiantare contro l'obiettivo, devi anche decelerare poi.

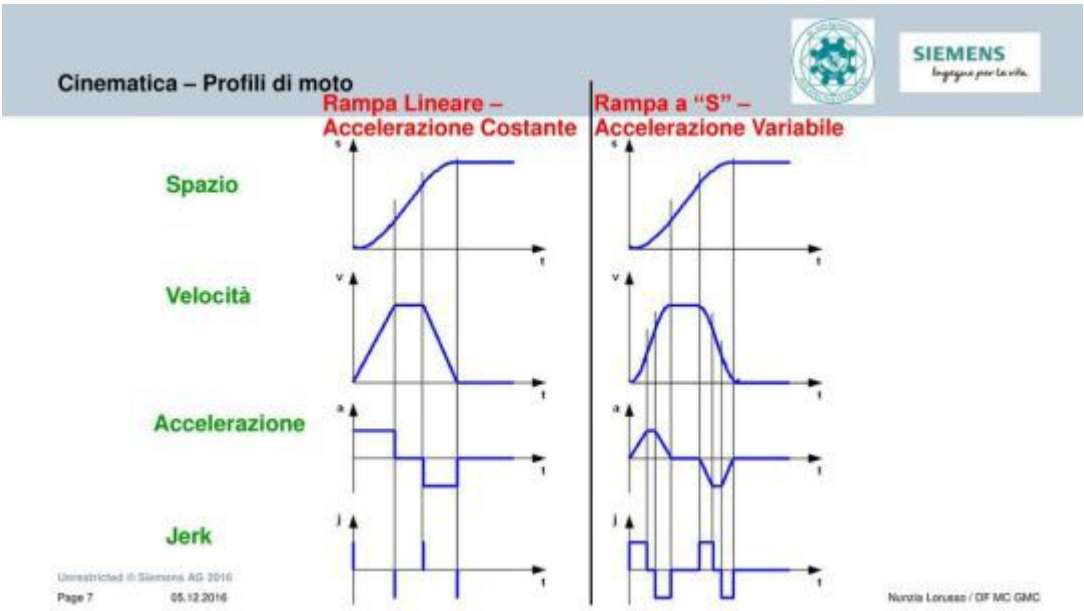
Ecco perché in genere le navette con Epstein Drive seguono una curva di velocità quasi triangolare, dove nella prima meta’ accelerano ininterrottamente, poi a meta’ del percorso si girano, rivolgono il motore in avanti, lo riaccendono (”Flip and Burn”), e decelerano ininterrottamente fino a tornare alla velocità di manovra.



In realtà ho detto “quasi” per due motivi. Il primo è che la forma triangolare della rampa dipende dipende dalle distanze da percorre. Se sono sufficientemente lunghe da permettere un certo tempo intermedio alla velocità massima, la navetta, raggiunto quel punto, SPEGNE il motore, e continua per un tratto alla velocità (costante) già raggiunta. In tal caso il profilo assume una forma trapezoidale.



Il secondo motivo è che anche se la rampa triangolare/trapezoidale ha una efficienza maggiore, in termini di tempo di percorrenza, spesso le brusche variazioni di accelerazione nei punti di spigolo della curva, sono dannose sia per gli umani a bordo, sia per il motore stesso e per la navetta, in termini di sollecitazioni meccaniche (come si vede nel video sopra). Per ridurre questi “strappi” (non a caso la derivata dell'accelerazione si chiama jerk), viene introdotto un profilo a S, dove il triangolo o il trapezio risultano leggermente “stondati” alle estremità. Questa stondatura sono tratti a jerk costante, ovvero ad accelerazione variabile in modo lineare.



Detto questo, non entro nel merito degli effetti dei 15G sul corpo umano, delle contromisure che prendono in The Expanse, e nemmeno del fatto che tali navette in realtà, in condizioni normali, non superano quasi mai 1G di accelerazione.

In ogni caso il principio non cambia: se acceleri per raggiungere una certa velocità, devi decelerare per tornare alla velocità di partenza. E per decelerare devi girare la navetta, e accendere i motori in direzione opposta a quella di avanzamento.



proust2000

La Simens fa gli Epstein drive? Non lo sapevo…



gigiopix

La Siemens è come il prezzemolo, la trovi dappertutto :D

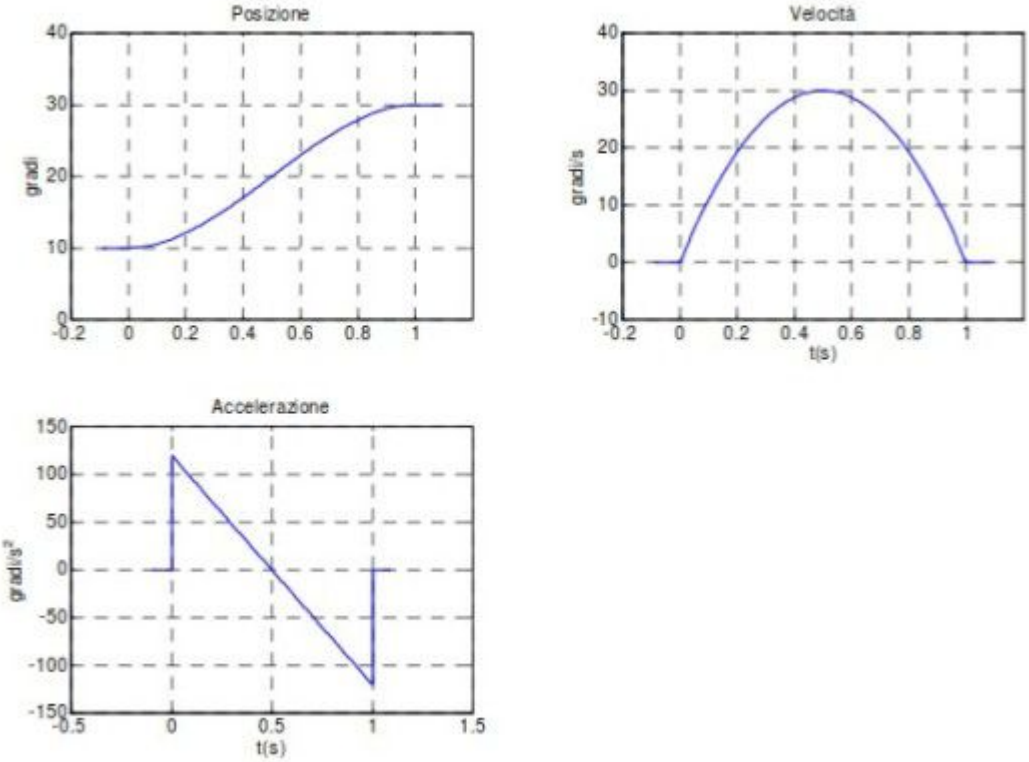
Comunque, chiarisco un altro paio di cose, che mi sembra di essere stato molto superficiale:

1) Nel caso della rampa trapezoidale, la velocità massima di cui parlavo non è data da limiti fisici della navetta, ma soltanto, banalmente, dalla quantità di carburante a disposizione. Si consuma carburante solo in fase di accelerazione e decelerazione, si può portare a bordo solo una quantità finita di carburante, ergo le fasi di accelerazione e decelerazione

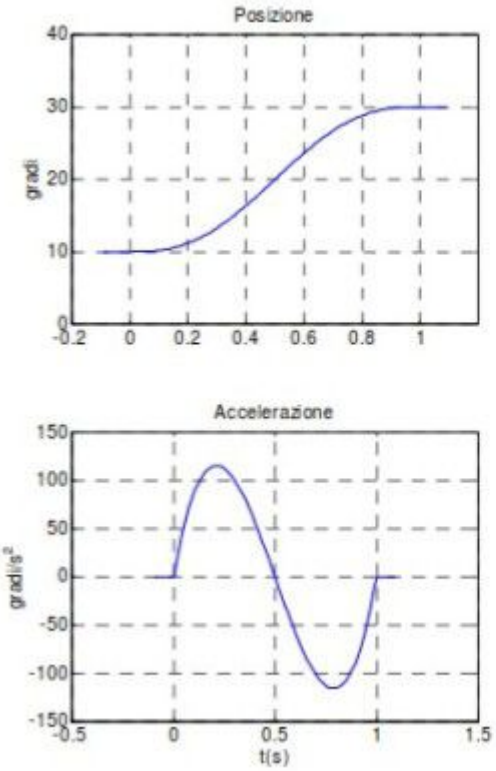
possono avere solo una durata di tempo finita, e coprire quindi solo fino a una certa distanza. Tutto lo spazio in eccesso viene percorso a motore spento, a velocità massima, costante.

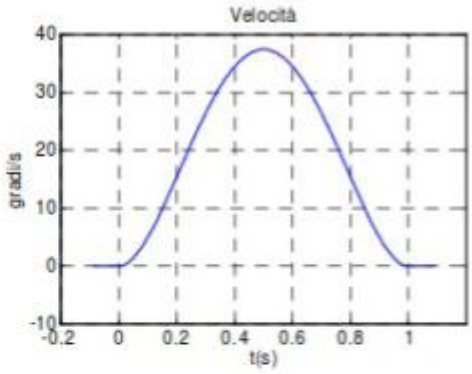
2) Io ho semplificato molto parlando di rampa a S, ma in realtà di profili di accelerazione ce ne sono tantissimi. Sono tutti meno efficienti di un profilo trapezoidale puro, ma sono anche tutti più morbidi, sollecitano meno la navetta, sono più tollerabili dalle persone a bordo, e rendono più progressivo lo sforzo al quale vengono sottoposti i motori. Vediamo qualche altro esempio.

Profilo cubico: in questo caso si intende cubico in spazio, quindi quadratico in velocità. La curva assume la forma di una parabola, ha una curvatura più dolce nel punto centrale, ma ha ancora una botta d'accelerazione mostruosa all'inizio e alla fine.

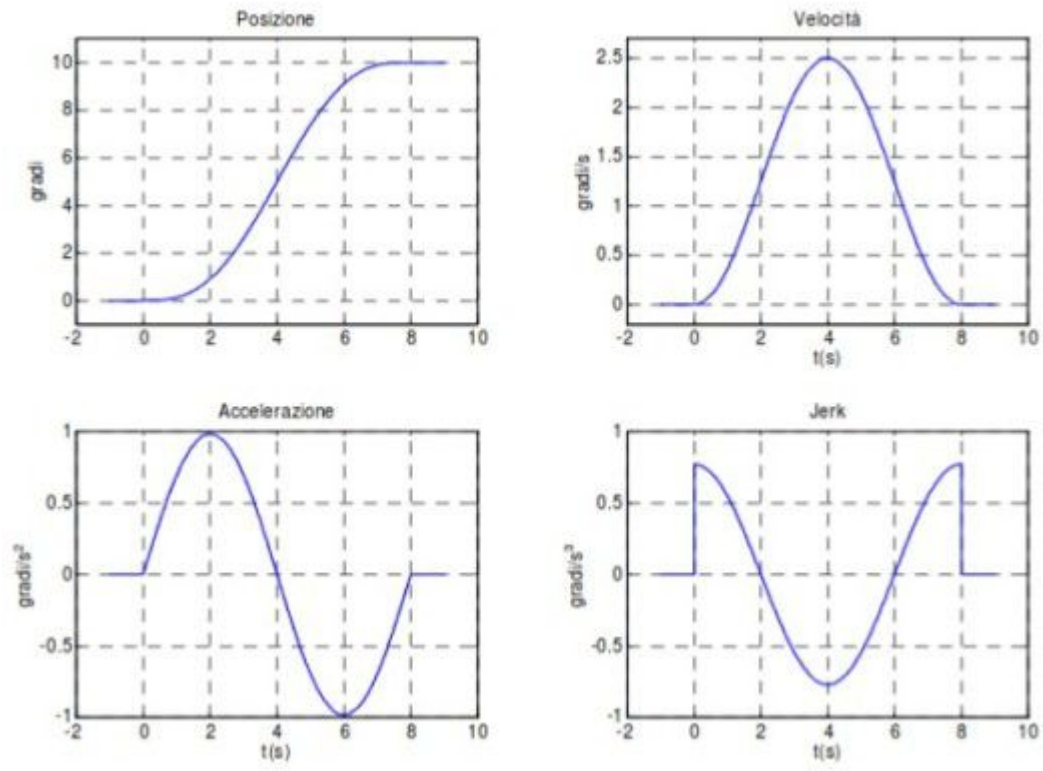


Profilo polinomiale di quinto grado: in questo caso la curva assume una forma a campana di quarto grado, rimanendo cubica in accelerazione, e quindi quadratica nel jerk. E' piu smooth in tutto e per tutto rispetto a una cubica in spazio, ma come vedete dalla forma, a parità di tempo e velocità massima, l'area sotto la campana e' minore rispetto all'area sotto al trapezio, per cui lo spazio percorso (l'integrale della velocità è lo spazio) sarà minore. Ci si mette di più, insomma.





Profilo cicloidale, (detto anche curva Seno): in questo caso sia velocità che accelerazione e jerk seguono una curva a seno/coseno. Una via di mezzo tra i due profili precedenti, diciamo.



E niente vabbe', la smetto che mi sto facendo prendere troppo la mano :D Vi risparmio le traiettorie armoniche, quelle per sviluppo da serie di Fourier, quelle composte ad accelerazioni multiple, e tutte le altre :D

(Non so se si nota che oggi ero al seggio, e domani dovro' fare altrettanto. Tutto il giorno con un branco di peorai che parlano solo di pallone e pettegolezzi del paese, a spiegare ai vecchi che non devono buttare la matita nell'urna e che devono piegarla, la scheda. Sto cercando di prepararmi psicologicamente.)



gigiopix

Oggi mi sono messo a ravanare tra i vecchi post, e ho scoperto cose interessanti che non ricordavo nemmeno di aver scritto. Per cui, oggi giornata di autoreblog. E uno.

Tutto l' Universo è figlio di una donna sterile

cartofolo

Il misticismo orientale afferma che Dio non è una entità, ma uno stato di consapevolezza e che uno scienziato unidisciplinare non lo troverà mai, perché viaggia con il paraocchi. Per questo c'è stato un Gesù che con la sua missione storica si è speso molto per osservare che "tutto l' Universo è figlio di una donna sterile". Una metafora per indicare come tutta la Creazione sia… Increata. Ma come fare per spiegare alla mente umana un concetto così impossibile da assimilare? Come fare ad illustrare che l'Universo è "inessente", e che quindi non diviene, nel senso che non viene in essere, ma è? Per cercare una via di uscita al problema il misticismo ha dovuto affidarsi al simbolo e al mito per esprimere un concetto di Assoluto Eterno che eliminasse l' idea dell' origine e della fine, della nascita e della morte delle cose e degli esseri umani. Ma il misticismo, tra archetipi, alchimie, astrologie e altro, mancava di un linguaggio adatto, di una "neolingua", capace di trasferire quanto sperimentato interiormente (spiritualmente) all'esterno. Per questo la scienza (quantistica), pur arrivando in ritardo, ha avuto il grande merito di tradurre in un linguaggio elaborato, ideale e più adatto alla massa qualcosa che ha le dimensioni dell'"infinito", per trasmettere tale "Informazione" alle capacità dell' intelletto umano. E allora, coincidendo con quanto affermato dalla verità mistiche millenarie, anche la fisica quantistica ha finito per concordare con i testi dei Veda e dei Vedanta nel dire che non esiste un "altrove" (relatività), bensì un "ovunque" (assoluto), non un luogo (spazio), ma la non-località. Non un tempo, ma un "hic et nunc" (qui ed ora). Sempre. Ecco perché oggi l'oriente riconosce che: "Scienza e Spiritualità sono come due gambe che consentono all' uomo di avanzare verso la meta".

Se i i ricercatori del futuro, uscendo dai loro schemi mentali meccanicistici, si orienteranno verso un tipo di ricerca che li vedrà occupati in veste di ricercatori "spirituali" nel campo del "sottile", della coscienza cosmica e del campo unificato. Se riusciranno a superare quel LIMEN, un punto liminale o limite di separazione, causato da una soglia sensoriale, psicofisiologica, che procura all'uomo la illusione ottica di essere Altro dall'essere un unico con il Tutto e di non vedere che Osservatore e Osservato (come asserisce la fisica quantistica) sono UNO. Non per niente il termine "Uomo" deriva dal sanscrito "Manava", a sua volta derivato da "Manas", il "Pensiero" o "Coscienza Empirica". Si tratta quindi di incominciare a riconoscere che esiste una realtà fatta di una certa identità presente tra uomo e cosmo, relazione che si va facendo sempre più stretta, fino ad essere sostenuta oggi dalla stessa PNEI (psico-neuro-endocrino-immunologia)…

> L’uomo è figlio di questo universo e questo universo è figlio dell’uomo. L’uno genera l’ altro, come il seme l’ albero e viceversa, in un apparente paradosso inesplicabile. Ognuna delle due “singolarità” non ha creata l’ altra, altrimenti avrebbe duplicata se stessa, ma si è semplicemente riflessa (disuguaglianza simmetrica). “Tutto, assolutamente Tutto, è indissolubilmente e in continuità nucleo (uomo-particella) e Campo o Spazio Pensante” (“ondi-cella”- Coscienza/Vibrazione) (Schroedinger, 1958).
>
> La forma è solo un’area vibrazionale più densa del campo energetico unificato. Pertanto l’Osservato dipende dalla presenza dell’Osservatore. Lo scopo dell’universo del resto è quello di essere osservato. Senza l’ osservatore non esiste l’ Universo e/o osservato e viceversa. Sono Uno. Altrimenti se per assurdo così non fosse, la vita non sarebbe.

— Vittorio Marchi

Paul Klee

quartodisecolo ha rebloggato dovebloggolecose

Segui



artist-klee

Main path and byways, 1929, Paul Klee

Fonte:artist-klee

Disavanzo / di Fabio Sabatini

nicolacava

Ci risiamo: Luigi Di Maio dice che la procedura d'infrazione è colpa del debito accumulato dal Pd nel 2017 e 2018.

Vediamo perché non è vero.

(thread lungo e inadatto ai social, per persone pazienti che vogliono sapere quando e come si è avvitato il debito italiano, e chi ne porta la responsabilità)

1) L'accumulazione via via più incontrollata del debito inizia nel 1974, con un debito al 54,5% del Pil e si chiude nel 1994 con un rapporto debito/Pil al 124,3%

2) Dal 1995 l'Italia prova a riassorbire il debito accumulato in quei 20 anni. Con significativi sforzi chiude in attivo, al netto degli interessi, 22 bilanci pubblici su 23 tra il 1995 e il 2017. Ma non basta.

3) Ma come siamo arrivati al 124,3% del 1994? Facciamo un passo indietro: nel 1975 governo e Banca d'Italia concordano che la Banca centrale debba garantire il successo delle aste dei titoli di Stato, stampando moneta per comprare le obbligazioni rimaste invendute.

In questo modo il costo dell'aumento del debito viene scaricato sulla lira, che infatti tra il 1975 e il 1980 si svaluta del 40% rispetto al dollaro, e sui cittadini, che subiscono un prelievo "forzoso", nascosto e regressivo sotto forma di inflazione (che raggiunge il 21% nel 1980). Forti di tale meccanismo, i governi si indebitano pesantemente. Proprio come adesso consigliano di fare gli "economisti" di 5 stelle e Lega che auspicano il ritorno alla lira.

4) Nel 1981 la Banca d'Italia è costretta a intraprendere un percorso di disinflazione. ll ministro del Tesoro e il governatore della Banca d'Italia concordano il famoso "divorzio", nell'ostilità di tutti i partiti: la banca centrale viene liberata dall'obbligo di comprare i titoli di Stato e acquisisce autonomia nelle scelte di politica monetaria.

5) Uno degli obiettivi del divorzio è migliorare la disciplina fiscale, visto che i governi dovranno ora confrontarsi con investitori “veri” per collocare i titoli di Stato con cui finanziare i passivi di bilancio. Per tutti gli anni 80, invece, l'Italia continua a chiudere il bilancio con saldi primari negativi, diversamente dalle altre grandi economie europee.

6) È in quel decennio che il debito pubblico va fuori controllo. Dal 60% del Pil nel 1980 vola al 100% nel 1990, per salire ancora oltre il 120% nel 1994.

7) Dal 1995 l'Italia diventa “virtuosa”, ciò che le consentirà successivamente di entrare nell'unione monetaria. Ma nonostante gli avanzi primari la riduzione del debito è lenta e viene vanificata dalla grande crisi. I problemi principali sono due:

a) La spesa per interessi, che raggiunge un picco nel 1992 e da allora è in costante discesa. Come spiega chiaramente Tommaso Monacelli su La Voce (http://bit.ly/2Wi2o6j), il trend di discesa è dovuto in parte al calo dei tassi di interesse mondiali, ma soprattutto all’ingresso dell’Italia nell’euro. Che quindi non ha causato un deterioramento delle finanze pubbliche (legato alla perdita di sovranità monetaria) bensì un miglioramento (dovuto alla diminuzione dei tassi).

b) La crescita. Negli anni di gestione allegra delle finanze, l'Italia non si è indebitata per investire nella crescita economica. La spesa in deficit è stata largamente improduttiva e troppo spesso utilizzata per distribuire prebende a fini elettorali. Proprio come fa il governo gialloverde adesso.

8) Nel 2007 il debito torna sotto quota 100%, ma è un successo temporaneo. Negli anni successivi la recessione abbatte il Pil di quasi dieci punti percentuali facendo schizzare il rapporto debito/Pil fin sopra il 130%.

Ora, chi guidava il governo negli anni della storia che abbiamo raccontato, dal 1974 al 1995?

Nell'ordine:

Moro

Andreotti

Cossiga

Forlani

Spadolini

Fanfani

Craxi

Fanfani

Goria

De Mita

Andreotti

Amato

Ciampi

Berlusconi

Nostalgia eh? Tanti di noi almeno avevano ancora i capelli.

“E allora il Pd?”.

Non esisteva, mi dispiace. Invece, negli anni recenti i suoi governi hanno proseguito il sentiero di aggiustamento, pur facendo assai poco per la crescita.

Ma lungi da me voler difendere il Pd, figuriamoci. Il punto è che la procedura d'infrazione sanziona proprio la deviazione da quel sentiero di aggiustamento operata dal governo gialloverde.

E il fatto che 5 stelle e Lega ci hanno fatto tornare ai gloriosi anni 80, in cui si distribuivano allegramente prebende improduttive con buona pace degli investimenti e della crescita.

---

ganfione



Fonte:ganfione

A proposito del cioccolato ruby / kon-igi

kon-igi

pokotopokoto ha chiesto:

Buongiorno esimio, ho una domanda seria da porle. Le nostre vite sono state recentemente scosse da una inaspettata svolta: l'introduzione del quarto cioccolato (che fa un po' il quarto stato della rivoluzione francese). Fondente, al latte, bianco, e RUBY. Ha opinioni o pensieri su questo nuovo elemento? La ringrazio anticipatamente, bacetti



Nonostante le mie origini siano quelle di lupo di mare con lunghe generazione di pescatori di alto corso alle spalle, ho passato più di metà della mia vita sulle agresti colline parmensi, passeggiando tra quei caseifici che producono il ben noto formaggio, la cui caratteristica è quella di essere prodotto con latte di mucche allevate esclusivamente a fieno.

L’antico ingegno umano qua persegue la sua preservazione ciclica mediante l’utilizzo degli scarti organici catabolici di tali animali, i quali vengono utilizzati in maniera obbligatoria (pena la perdita del marchio coronato sulle forme del suddetto formaggio) per fertilizzare i campi di quell’erba medica che successivamente verrà mietuta e portata in tali stalle sotto forma di rotoballe per essere consumati dai bovini femmina di cui sopra.

Ogni campo a perdita d’occhio, quindi, in primavera viene irrigato da quello che qua viene chiamato ‘sisso’ cioè la parte liquida dell’escreto bovino che l’allevatore-contadino differenzia in cisterna separandola dal letame solido, utilizzato invece prima dell’aratura autunnale.

Tutta questo per dirti che la merda sono abituato ad annusarla ma mi sembra eccessivo pretendere che io la assaggi.

Venezia 1952

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso



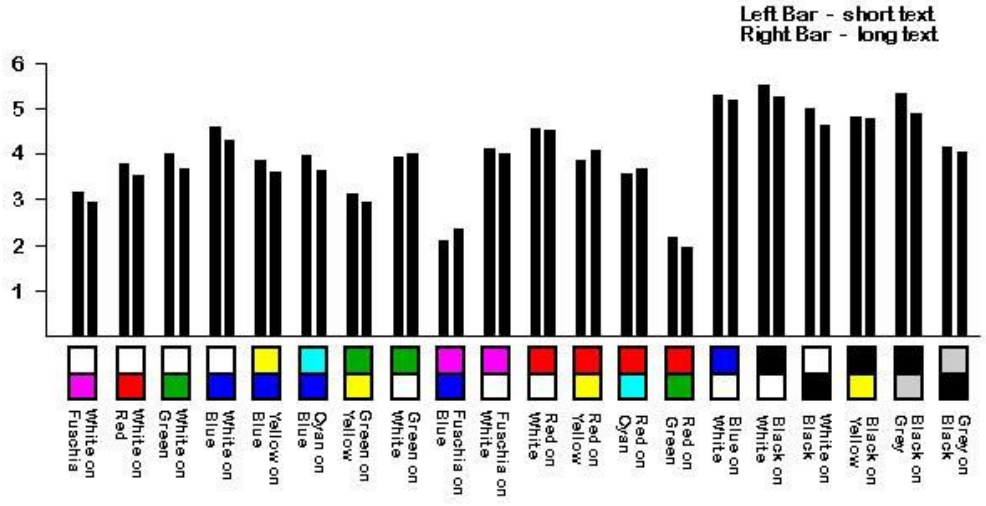
corallorosso

Venezia 1952

Gustavo Milozzi

Quali sono le combinazioni di colore testo-sfondo più leggibili? Una ricerca sperimentale

Scheda



Le ricerche sulla leggibilità legata al contrasto dei colori non sono numerose. Tra le più recenti si può segnalare lo studio del dr. Lauren Scharff e dello studente Alyson L. Hill del dipartimento di Psicologia dell'università di Austin (USA).

La ricerca è indirizzata espressamente al web ed è collegata all'interesse, anche economico, che questi temi stanno assumendo nel campo dell'usabilità.

Il grafico riportato in questa pagina illustra una parte dei risultati.

L'esperimento, svolto al computer, consisteva nel misurare il tempo necessario a identificare in una schermata di testo una frase particolare. I partecipanti, tutti senza nessun problema di vista, dovevano cliccare con il mouse sul testo trovato; la registrazione delle risposte e dei tempi veniva effettuata automaticamente dal software.

Sono stati considerati sei colori (blu, rosso, verde, giallo, ciano, fucsia) più il bianco, il nero e il grigio. Non tutte le combinazioni teoricamente possibili sono state analizzate ma solo quelle considerate più significative nonché probabili.

I risultati confermano l'importanza della scelta dei colori per l'usabilità, con tempi di risposta che possono essere quasi triplicati con combinazioni meno efficaci. I punteggi migliori si hanno con le classiche combinazioni ad alto contrasto (nero, su bianco, blu, su bianco…) ma appaiono valide anche le combinazioni con testo scuro e fondo grigio, probabilmente per gli effetti dell'eccesso di contrasto dovuti alla lettura su sfondo illuminato.

In generale si osserva che il testo scuro su sfondo chiaro ottiene sempre punteggi maggiori dell'analoga coppia opposta; ad esempio, la lettura di un testo blu su sfondo bianco appare sensibilmente più veloce di una su testo bianco su sfondo blu.

Il grafico è tratto dalla pagina web:

http://hubel.sfasu.edu/research/survreslts.html

fonte: http://www.letturagevolata.it/letturagevolata/leggibilita-testo/fattori-che-condizionano-la-leggibilita/contrasto/combinazioni-di-colore-testo-sfondo-piu-leggibili

---

STRANO MA VERO, IL "GIORNALE" TRIBUTA L'ONORE DELLE ARMI A ILDA BOCCASSINI

"ESULE NELLA SUA PROCURA, SENZA FASCICOLI E FUORI DAI GIRI DI PALAZZO CHE L'HANNO ESCLUSA DALL'ULTIMO SALTO DI CARRIERA, È A SEI MESI DALLA PENSIONE. SUL SUO FURORE INVESTIGATIVO MOLTO SI È SCRITTO, MA NESSUNO NE HA MAI MESSO IN DUBBIO LA POTENZA MICIDIALE NELLE INDAGINI PRELIMINARI; NÉ L'INTUITO INVESTIGATIVO. QUELLO CHE LE E' MANCATO E' STATO…"

Luca Fazzo per "il Giornale"

Il lungo addio di Ilda Boccassini comincia in sordina, lunedì scorso.

Lei non è in ufficio, non lo è neanche ieri. Chiusa la porta della piccola stanza numero 31 che non ha voluto lasciare neanche all' apice della sua carriera, quando i suoi colleghi si contendevano le suite presidenziali della Procura. Vuote le sedie che nel corridoio del quarto piano ospitano i ragazzi della sua scorta, quelli che ogni giorno - anche in futuro, e chissà per quanti anni - vigileranno sulla sua quotidianità di vittima designata. Intorno, la Procura della Repubblica continua la sua vita, tra la routine dei tempi morti e le improvvise fiammate dei blitz contro il mafioso o il politico di turno.

Nella Procura di cui, comunque si guardi la storia, è stata per quasi trent' anni una protagonista, oggi Ilda è un' ospite ingombrante. Lo è dall' ottobre 2017, quando per una norma giusta in teoria ma dannosa nei fatti ha dovuto lasciare la carica di procuratore aggiunto, alla scadenza degli otto anni di carica. Aveva provato a fare il salto finale, puntando alla poltrona più alta, quando venne lasciata libera da Edmondo Bruti Liberati. Non prese neppure un voto: colpa del suo carattere, o dei giochi di corrente che in questi giorni su altre nomine importanti stanno venendo drammaticamente alla luce.

Andrà in pensione il 7 dicembre, quando compirà i settant' anni. Per non costringerla alla corvè dei processi qualunque e dei turni di guardia, il nuovo procuratore Francesco Greco le assegnò il compito di mandare avanti il pool più delicato della Procura, quello sull' intreccio tra criminalità economica e politica corrotta, rimasto senza capo per la malattia poi letale di Giulia Perrotti. Ma da lunedì scorso ha preso servizio in Procura Maurizio Romanelli, tornato a Milano come procuratore aggiunto al termine di una battaglia tra Csm, Tar, Consiglio di Stato. Anche se si dovrà passare per una sorta di concorso interno, Romanelli è il candidato ovvio alla guida del pool.

E alla Boccassini toccherà farsi definitivamente da parte.

Solo lei sa come intende passare i sei mesi che mancano all' addio alla toga. Potrà smaltire ferie, potrà - se vorrà - chiedere il pensionamento anticipato. Oppure potrà scegliere di restare lì, nella stanzetta, a sbrigare qualche fascicolo. La sua porta è sempre aperta. Sulla sua scrivania non c' è - unico caso in tutta la Procura - né un computer né un monitor. Così l' immagine che appare, a chi si trova a passare in corridoio, è quella di una donna sola, affondata nelle sue riflessioni e

nel suo passato.

Nei quindici mesi in cui ha guidato il pool anticorruzione non si può dire che abbia portato a segno colpi memorabili. L' ultima retata sul fronte delle tangenti, quella che ha investito buona parte di Forza Italia in Lombardia, è stata realizzata da un' altra squadra, il pool antimafia: nella conferenza stampa, Greco le ha offerto un tributo doveroso, perché l' indagine l' aveva avviata lei. Ma ormai il pallino dell' inchiesta è in altre mani, e la processione delle confessioni scivola via, senza fermarsi alla stanza 31.

È stata la prima a incriminare un sindaco di Milano, è stata la prima a incriminare un presidente del Consiglio in carica. Sul suo furore investigativo molto si è scritto, ma nessuno ne ha mai messo in dubbio la potenza micidiale nelle indagini preliminari; né l' intuito investigativo, che le permise di capire da subito che il pentito Scarantino, idolatrato dalla Procura di Palermo, era un bugiardo.

A mancarle, e anche questo è giudizio diffuso, è stata la finezza dell' analisi giuridica, quando dalla fase dei pedinamenti e delle intercettazioni bisognava passare a quella dei processi. E lì le mancò l' umiltà di farsi istradare, di individuare i tasselli che ballavano nell' impianto accusatorio prima che il processo andasse a schiantarsi, come nel caso Ruby.

Anche questo ha contribuito il suo isolamento. Ma sarebbe ingiusto non ricordare che ha pagato anche la sua estraneità a logiche di corrente di cui ora appare il lato marcio.



GIULIANO FERRARA CANTA CON LA PARRUCCA ROSSA IMITANDO ILDA BOCCASSINI

Cantava Jovanotti: «Un vecchio di quelli che nessuno vuole avere intorno, perché han visto tutto e fatto tutto, e non sopportan quelli che adesso è il loro turno»: saranno lunghi, i sei mesi dell' addio di Ilda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/strano-ma-vero-39-39-giornale-39-39-tributa-39-onore-205251.htm

---

Attività fisica, la scienza ha dimostrato che la nostra resistenza ha un limite

di **Marta Musso**

6 JUN, 2019

- 0

A prescindere dal tipo di attività fisica svolta, la resistenza umana ha un preciso limite metabolico, che dipende dalla capacità dell'intestino di assimilare i nutrienti. Lo studio su Science Advances

Dal **Giro d'Italia** alla **maratona** di New York, passando per l'**Ironman Triathlon**. Estenuanti **competizioni** a cui si sottopongono, dopo mesi di duro allenamento, atleti e professionisti di tutto il mondo. Ma c'è un limite alla loro **resistenza**? Per la scienza sì: infatti, un team di ricercatori della **Duke University**, che ha messo a confronto la spesa energetica di alcune delle competizioni più lunghe ed estenuanti del mondo, suggerisce che indipendentemente dal tipo di **attività fisica**, tutti hanno lo stesso **limite metabolico**, ovvero il livello massimo possibile dello sforzo che gli esseri umani possono sostenere a lungo termine.

Lo **studio** su ***Science Advances.***

Quando si tratta di **attività fisica** che dura giorni, settimane, o addirittura mesi, i ricercatori hanno scoperto che gli esseri umani possono bruciare una quantità di calorie superiore di **2,5 volte** il loro **tasso metabolico basale**, ossia il **dispendio energetico** di un individuo a riposo. *"Questo limite definisce ciò che è possibile per gli esseri umani"*, ha commentato **Herman Pontzer**, il coautore dello studio. Oltre questa soglia di **2,5 volte**, precisano i ricercatori, l'organismo comincia a scomporre i propri tessuti per riuscire a compensare il **deficit calorico**.

Per capirlo, il team di ricercatori ha misurato le **calorie**giornaliere bruciate da alcuni atleti che hanno partecipato nel 2015 alla **Race Across the Usa**, una maratona di circa 5mila chilometri totali (suddivisi in 6 maratone a settimana per 5 mesi). Dalle analisi dei campioni di urina prelevati dalla prima all'ultima tappa della gara, i ricercatori hanno notato che, man mano che gareggiavano, il **dispendio energetico** degli atleti è crollato rispetto all'inizio della

competizione e si è stabilito a un valore di **2,5 volte** il loro metabolismo basale per il resto della **Race Across the Usa**. Prendendo a esempio altri tipi di sport di **resistenza**, i ricercatori hanno notato che il limite degli atleti registrava sempre lo stesso valore.

I ricercatori ipotizzano che questo **limite metabolico** potrebbe essere dato dalla capacità del nostro **tratto digerente** di assimilare il **cibo**. In altre parole, mangiare di più non vuol dire necessariamente che un ciclista possa arrivare a vincere il Giro d'Italia. *"C'è un limite giornaliero della quantità di calorie che il nostro intestino riesce ad assorbire efficacemente"*, ha precisato Pontzer.

Questa ipotesi, precisano i ricercatori, mette in discussione l'idea suggerita da studi precedenti, secondo cui la **resistenza** umana sia legata alla capacità di regolare la **temperatura corporea**. Invece, evidenziano i ricercatori, è emerso dallo studio che uno dei fattori limitanti per la nostra resistenza risiede anche nel **processo digestivo**, ovvero nella capacità del nostro corpo di elaborare il cibo e assorbire calorie e nutrienti. Come concludono i ricercatori, nessuno finora ha

mai superato questo **limite**. *“Penso che questa sia ora una nuova sfida per tutti gli atleti di resistenza”*, ha concluso Pontzer.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/salute/2019/06/06/resistenza-limite-scienza/

Come funziona la memoria / spaam

spaam

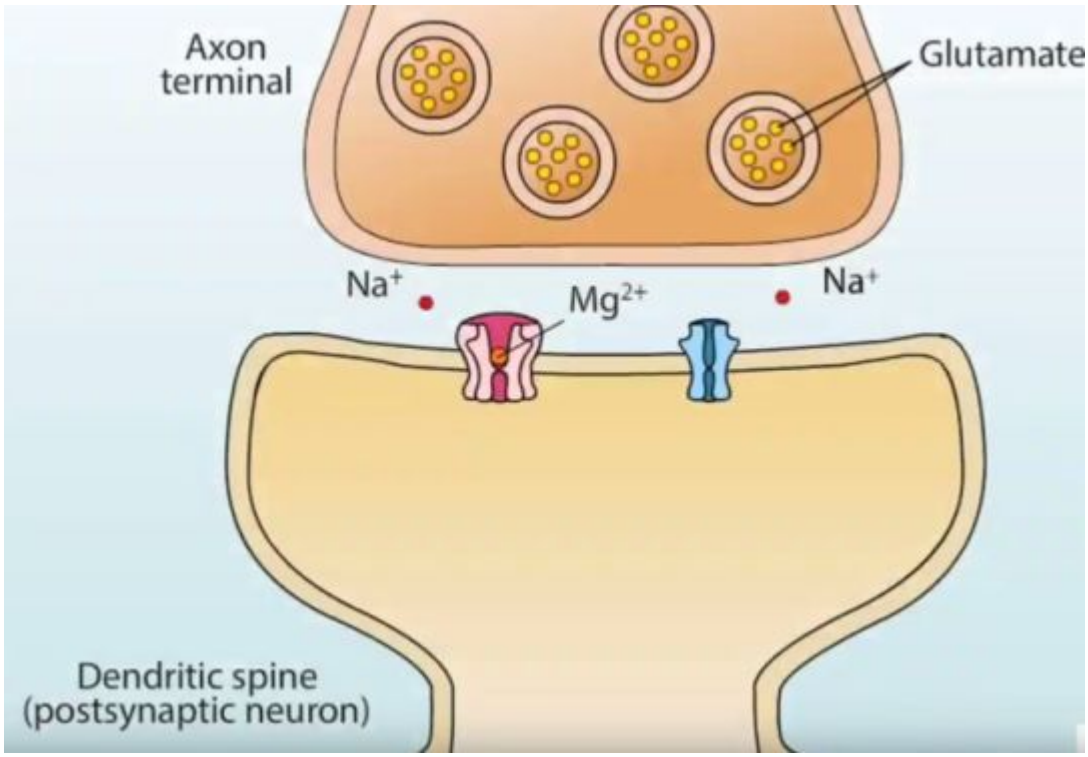
firewalker ha chiesto:

domanda semplice, risposta probabilmente da libro. Al di là dei vari tipi, come funziona la memoria dal punto di vista molecolare e cellulare? Esiste il neurone, o la sinapsi, che si ricorda la mia data di nascita? E come fa?



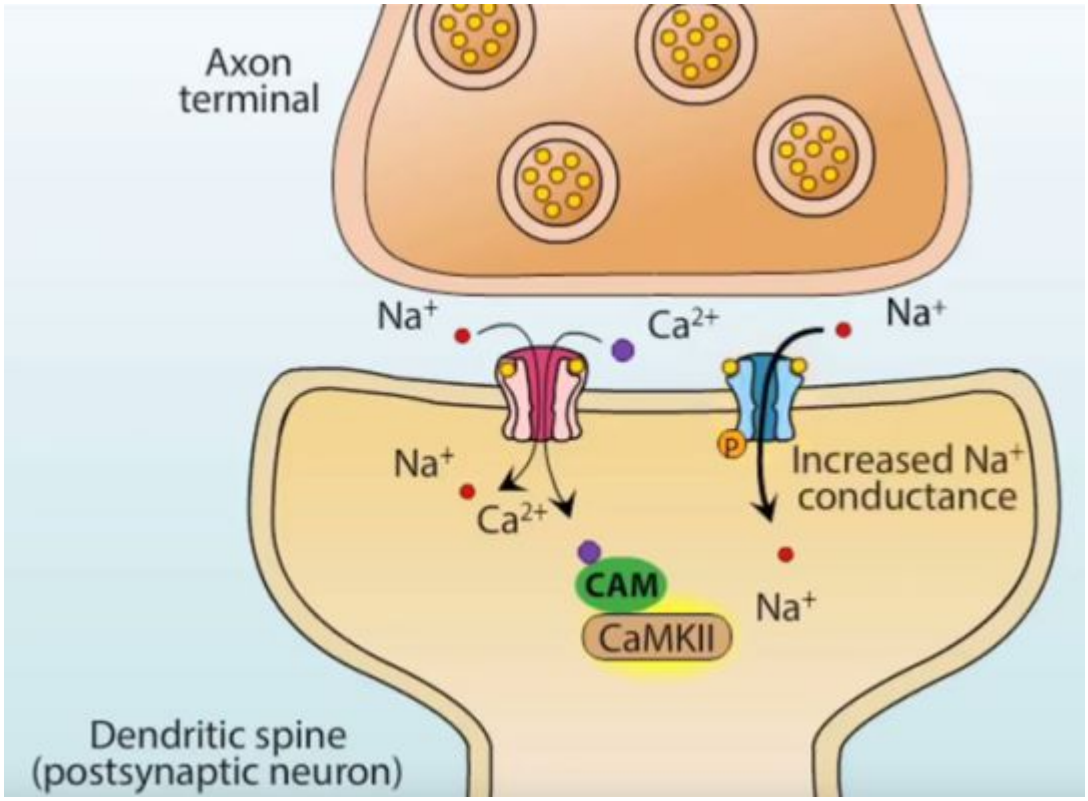
LTP: Long-term potentiation o plasticità sinaptica.

Un neurotrasmettitore eccitatorio (Gluatamate, Acetylcholine ecc) viene rilasciato dalla pre-sinapsi (quella sopra). Si lega ad entrambe i due recettori AMPA (in blu) e NMDA (in rosso). I recettori AMPA ed NMDA si aprono, ma inizialmente solo in quelli AMPA entra il Na+, perché nel recettore NMDA c’è un atomo di Mg2+ che ne blocca il flusso.



Il sodio (Na+) che ha carica positiva va dentro la spina dendritica, la parte post-sinaptica (quella sotto) e la depolarizza, ovvero, fa passare la sua carica elettrica da -70mV (di riposo), a -50/-55mV. Se non raggiungi questo livello, il segnale muore e non viene trasmesso ulteriormente.

Se invece si arriva a questo voltaggio, il recettore NMDA (quello rosso), perde il suo atomo di Mg2+ e dentro la cellula inizia ad entrare più Na+ ma anche il Ca2+.

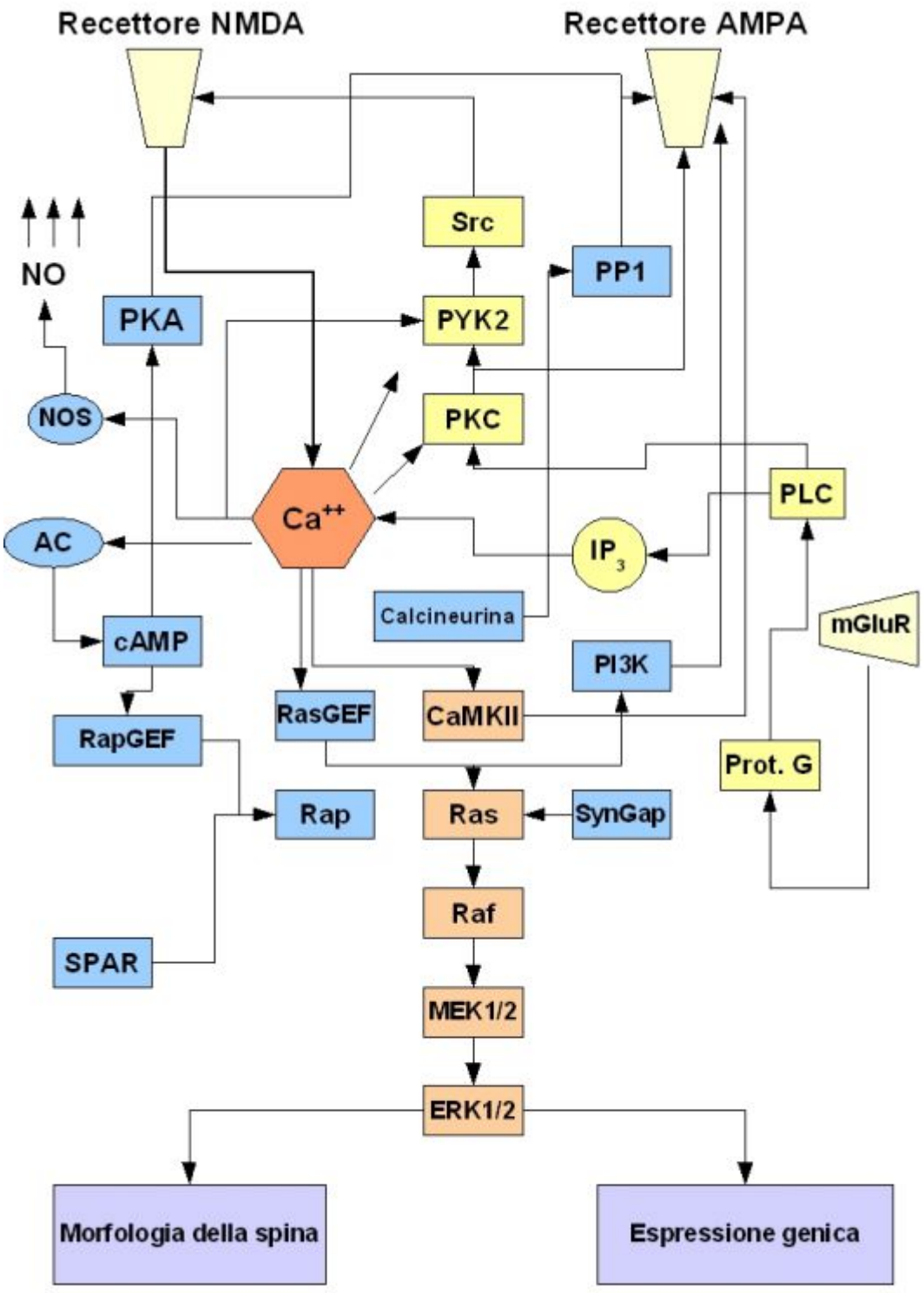


Il Ca2+ è la chiave di tutto e fa due cose (ne fa molte ma molte di più, ma semplifichiamo).

1) attiva l'enzima CamKII che è una kinase e come tutte le kinase, attacca gruppi fosfato (P) ad altri enzimi. I gruppi fosfato, per chi non lo sapesse, sono come delle barrette energetiche all'uranio che accelerano qualsiasi reazione chimica. È il razzo ACME di Willie il Coyote.

I gruppi P si attaccano ai recettori AMPA (in blu) e ne aumentano la conduddittvtà. In pratica, la membrana si depolarizza fino all'inverosimile (+30 mV circa)

La CamKII, però, attiva altre cascate molecolari (sotto un esempio di cosa attivi la CamKII e il Ca2+):



Paura eh?!

Ora arriva la spiegazione finale!

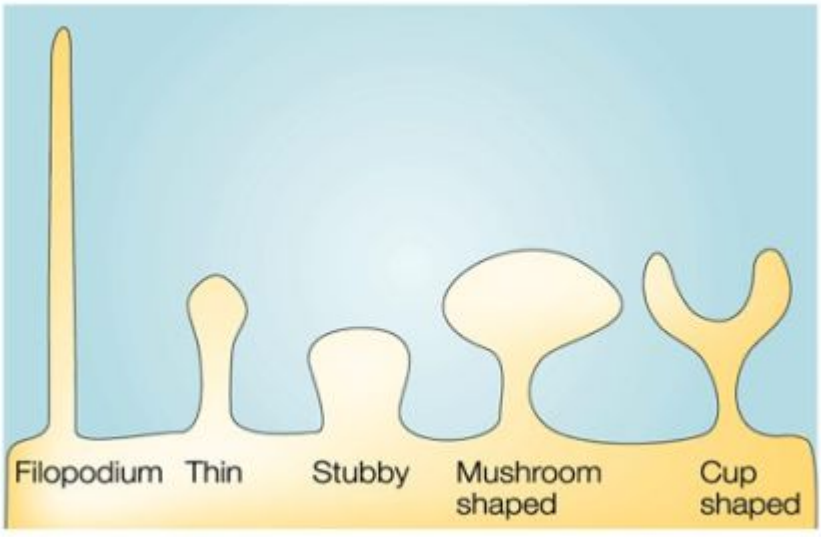
Il Ca2+ e le kinase spingono la spina dendritica (la parte post sinaptica) ad aumentare il numero dei recettori AMPA e la sua dimensione. In pratica, il recettore post sinaptico diventa più grande e più attivo (plasticità sinaptica).

Oltre a questo, i geni ERK1/2 e CREB vengono attivati e a sua volta, attivano geni come PSD-95 ed Homer1 e servono a 1) mantenere il più a lungo possibile il LTP e 2) indurre la produzione di più spine dendritiche.

Topi KO in Homer1, per esempio, hanno un numero minore di sinapsi.

Tutto questo riarrangiamento cellulare (incremento in dimensione e numero delle spine e dell'attività elettrica), attivazione dei fattori di trascrizione come CREB, si pensa che siano legati all'apprendimento ed alla memoria.

Leggere e ripetere un attività dovrebbe fare in modo di aumentare tutto questo processo dell'LTP. Quando una spine è formata e diventa più grande, cambia forma, passando da una struttura minore (filopodia, thin spine) ad una a struttura maggiore (stubby, mushroom spine)



Nature Reviews | Neuroscience

La maggiore dimensione permette una maggiore recettività (più assoni con presinaptici) e una maggiore attività.

Morris - da cui prende il nome del test sulla memoria spaziale (Morris water maze) - dimostrò come bloccando i recettori NMDA (quelli blu), bloccasse il processo dell'LTP e, di conseguenza, i topi non erano in grado di ricordarsi, spazialmente, dov'era situato un oggetto (in questo caso, i topi nuotano in una bacinella con dentro una

piattaforma galleggiante. Dopo un periodo di training, i topi controllo ricordavano dov'era la piattoforma, mentre quelli con gli NMDA bloccati, erano completamente persi).

Infine, a tutto questo, bisogna introdurre la Hebbian theory teoria di Hebbian che si semplifica con un " Cells that fire together wire together". Cioè, il neurone A attiva il neurone B. Più lo attiva e più il neurone B farà in modo che il neurone A diventi ancora più attivo, creando un ciclo perpetuo.

È come lasciare il frigorifero aperto: la temperatura sale e si attiva il motore del frigo per refrigerare maggiormente. Ma quest'attività costante fa surriscaldare il motore del frigo e quindi l'aria della stanza che spingerà il frigo a lavorare ulteriormente e via così.

Ecco, questo è grosso modo cosa accade a livello cellulare e molecolare per il processo della memoria :)

Dormire con un gatto o un cane / Marcoaldi



surfer-osa

«Se aveste mai dormito con un gatto

o con un cane adagiato sopra al grembo,

ora conoscereste un altro sonno -

anch'esso animato da sogni

e da fantasmi, ma indenne da mentali

avvitamenti e conseguenti crucci e vacui spasmi -

proteso al cuore originario della vita:

l'Uno da cui siamo venuti tutti

e a cui tutti torneremo.

Se aveste mai dormito con un gatto

o con un cane adagiato sopra al grembo,

ora sapreste cos’è la vera pace:

la felicità di assentarsi

dal frastuono e assieme

la prontezza di non mancare

mai all’appuntamento buono.

Se aveste mai dormito con un gatto

o con un cane adagiato sopra al grembo,

ora sapreste che la metamorfosi è possibile -

che uomo e gatto e cane sono

entità volatili cangianti: nel sonno

condiviso scompaiono le stinte

gerarchie tra cavalieri e fanti»

Franco Marcoaldi

(Animali in versi - Einaudi)

Fonte:kon-igi

Charles Lindbergh’s banquet 1927

bidonicaha rebloggatowhataboutbobbed

Segui


CITIZENS BANQUET TO COLONEL CHARLES A. LINDBERG
UNDER THE AUSPICES SAN DIEGO CHAMBER of COMMERCE
HOTEL DEL CORONADO SEPT 21 1927











whataboutbobbed

Charles Lindbergh's banquet in the Crown Room of the **Hotel del Coronado**, Coronado, California, 1927

MALAGO', LA PACCHIA E' FINITA - GIORGETTI SI PRENDE TUTTO E IL CONI RESTA A MANI VUOTE (E' LA FINE DELL'ERA GIANNI LETTA)

LA LEGA METTE LE MANI SUGLI APPALTI SPORTIVI E SUL PIANO PERIFERIE DI RENZI DA 500 MILIONI MA SVUOTA PURE LE FEDERAZIONI CHE AVEVANO ESULTATO NEL VEDERE IL CONI DEPOTENZIATO (E DEPAUPERATO) DAL GOVERNO: PENSAVANO CHE COSÌ AVREBBERO AVUTO MAGGIORE LIBERTÀ - SI SBAGLIAVANO: PRENDE TUTTO IL CARROCCIO...

Foto di Ferdinando Mezzelani per Dagospia
Lorenzo Vendemiale per il "Fatto quotidiano"

Le gare per i grandi eventi, ma anche gli acquisti più semplici, i materiali, le utenze. E persino gli impianti del maxi-progetto renziano "Sport e periferie", roba da centinaia di milioni. Passerà tutto da Sport e Salute spa, la nuova società creata dal governo per togliere soldi e potere al Coni di Malagò (ma evidentemente non solo a lui). Una specie di Consip dello sport, qualcosa che assomiglia sempre più a un vero e proprio ministero. E che risponde direttamente al sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti, tramite l' ex manager Alitalia Rocco Sabelli, da lui scelto per guidarla.

La Lega mette le mani sugli appalti sportivi. Lo fa grazie a un emendamento firmato dal senatore Claudio Barbaro, altro uomo forte del Carroccio sullo sport (è presidente Asi, uno dei principali enti di promozione) e inserito nello Sblocca cantieri.
Ci aveva già provato a marzo alla Camera, ma la norma era stata stoppata dal M5S per "questioni politiche". Stavolta gli alleati si sono convinti, o semplicemente dopo le Europee è diversa la situazione. L' emendamento è stato approvato in aula.

"Al fine di ottimizzare le procedure di affidamento e razionalizzare la spesa", prevede di assegnare a Sport e salute la qualifica di "stazione appaltante", e soprattutto di "svolgere attività di centralizzazione delle committenze per conto delle amministrazioni o enti aggiudicatrici operanti nel settore dello sport". Se il primo punto conferma e amplia il ruolo che già svolgeva in passato Coni servizi (di cui Sport e salute ha preso il posto), il secondo è una rivoluzione: significa che

tante gare che fino ad oggi venivano effettuate singolarmente dalle varie Federazioni, in futuro potranno essere fatte dalla società che fa capo a Palazzo Chigi.

Nell' ultima versione è entrato pure un comma che toglie al Coni il progetto "Sport e periferie", il grande piano di ristrutturazione degli impianti che il governo Pd aveva deciso di affidare a Malagò (anche per aggirare gli enti locali e il codice dei contratti) e per cui è stato stanziato complessivamente quasi mezzo miliardo (con risultati altalenanti).

A parte l' ennesima botta al Comitato olimpico, il principio della norma è semplice: centralizzare, in teoria, vuol dire risparmiare le spese: circa il 10%, secondo prime stime, soldi da reinvestire nello sport, una buona notizia per il settore.

Così però la partecipata governativa gestirà tutti gli appalti per i grandi eventi: gli Internazionali di tennis e presto le Atp Finals, Piazza di Siena, magari le Olimpiadi 2026 (se Milano-Cortina se le aggiudicheranno). Non solo. Potrebbero finire nelle sue mani anche gli acquisti più semplici, i materiali, le attrezzature e gli arredi, persino le risme di carta.

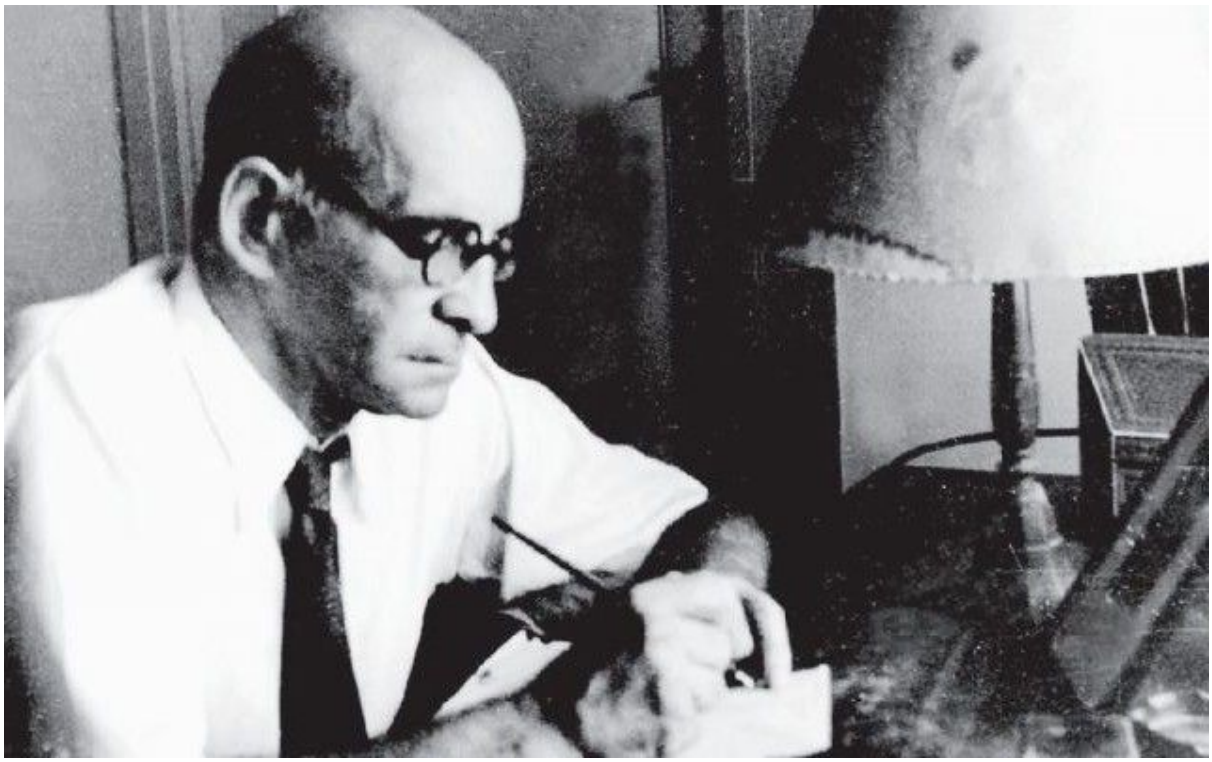
Tanto potere, tanti soldi. Basti dire che il conto aggregato delle Federazioni sfiora i 750 milioni di euro di spesa l' anno. Ovviamente non tutti se ne vanno in acquisti centralizzabili, ma una buona fetta verrà gestita diversamente, come minimo decine di milioni. Centinaia, con Sport e periferie.

Il Coni perde un altro pezzo (il piano milionario caro all' ex ministro Lotti) ma stavolta non è l' unico a uscirne ridimensionato. Se alcune risorse saranno usate dal governo, significa che per forza di cose ne arriveranno meno alle Federazioni. Fino ad oggi gestivano autonomamente i loro fondi, scegliendo cosa comprare, come e da chi. Domani riceveranno merci e beni già acquistati. Paradossalmente, la Lega realizza un progetto già ipotizzato proprio dalla vecchia dirigenza di Coni servizi. Di recente lo aveva auspicato anche la Corte dei Conti, che nell' ultima positiva relazione sulla società invitava a "valutare la possibilità di centralizzare ulteriori servizi". Detto, fatto.

Tante Federazioni avevano esultato nel vedere il Coni depotenziato (e depauperato) dal governo: pensavano che così avrebbero avuto maggiore libertà. Forse si sbagliavano: prende tutto la Lega.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/malago-rsquo-pacchia-rsquo-finita-giorgetti-si-prende-tutto-205262.htm

---



LEO PERUTZ: WEIRD MITTELEUROPEO

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 6 giugno 2019

di **Angelo Murtas**

Leo Perutz evoca un'Europa che è stata, il doloroso rimpianto di un tempo perduto. I suoi romanzi sono oggetti mai completamente definiti, narrazioni geometriche che oltrepassano la specificità dei generi per ribaltare il reale. Qualsiasi tentativo di associare le sue opere a un canone definito è destinato, se non a fallire, a risultare parziale, difettoso. Molti dei suoi libri cominciano con un interrogativo e procedono nello sforzo di rispondervi, seguono i modelli di risoluzione del caso tipici del giallo, ma la presenza costante di elementi irrazionali, di tracce oscure e oniriche, finisce per trasbordare i confini del genere.

Imbattendoci nei suoi romanzi ci ritroviamo nella Praga capitale dell'Impero, nell'Europa di inizio Settecento, nella Spagna delle guerre napoleoniche, nella Francia dominata dalla complessa personalità di Richelieu; eppure la Storia, che tenta di imporsi come genere, è solo uno spazio di manovra, un *divertissement* alla maniera del *Contro-passato prossimo* di Morselli, all'interno del quale i personaggi minori, incapaci di governare gli eventi, ne finiscono travolti, e a

dominarli sono di nuovo forze misteriose e demoniache.
In ultimo, l'elemento fantastico, che caratterizza tutta la produzione letteraria di Perutz, da solo non basta per definirsi in un genere specifico, ma si insinua nella narrazione specularmente alle allucinazioni – che pure cadono in territori distanti – costruite da Kafka, suo coetaneo, conterraneo e amico. La difficoltà di definire la letteratura di Perutz è parte del motivo per cui dopo il successo ottenuto negli anni Venti e Trenta è piombata temporaneamente nell'oblio. Eppure Leo Perutz non è uno scrittore inafferrabile, tutt'altro. E le difficoltà riscontrate nell'imporsi nel panorama letterario del Novecento sono da ricercare per prima nel carattere e nelle infami congetture del tempo. Nato a Praga da famiglia ebrea, trasferitosi in giovane età a Vienna, con una tappa a Trieste, sarà costretto ad abbandonare l'Austria in seguito all'Anschluss tedesca e a recarsi in Palestina, dove per tutto il resto della sua permanenza vivrà come in esilio. Leo Perutz ha vissuto inseguendo il mito dell'Europa asburgica, ne ha costruito il rimpianto anticipando quel sentimento di condivisa malinconia che le due Guerre avrebbero generato.
«Era dolce vivere in quell'atmosfera di tolleranza, dove ogni cittadino senza averne coscienza veniva educato a essere supernazionale e cosmopolita», scriveva Stefan Zweig, morto suicida nel 1942, eroe nostalgico di quell'unità spirituale della vecchia Europa. E non è difficile scovare nelle parole di Zweig un umore comune, specie quel sentimento antinazionalista che Perutz stesso non mancò di rimarcare, a valle delle sue antipatie per il movimento sionista, con la creazione dello stato di Israele nel 1947.
Leo Perutz è stato uno studente svogliato, poi un matematico; impiegato nel ramo assicurativo (a Trieste, presso la stessa compagnia per la quale lavorava Kafka a Praga), amante dell'enigmistica, del bridge, e campione di scacchi, tutte attività che aiutano a definirne una personalità solitaria e schiva. Spesso ai margini del mondo intellettuale, ha vissuto la seconda parte della sua vita nell'ossessione della patria. Una patria duplice: l'Austria, come spazio fisico e ideologico; e Praga, quale luogo ideale ed emotivo.
Rispetto alla prima, Marino Freschi, nella prefazione alla *Neve di San Pietro* (Fazi, 1998), scrive: «A Tel Aviv Perutz continua a parlare la lingua dei nemici, a indossare sempre, d'inverno e d'estate, la cravatta quale simbolo discreto della Mitteleuropa, e a portare un anello con inciso un pesce con la scritta Contra currentem». La seconda, invece, rimarrà per gran parte della sua esistenza il posto in cui setacciare i fantasmi della sua infanzia nel ghetto ebraico e alla quale dedicherà la stesura del romanzo *Di notte sotto il ponte di pietra* (e/o, 2017). Ambientato a cavallo tra Cinque e Seicento, quando la corte

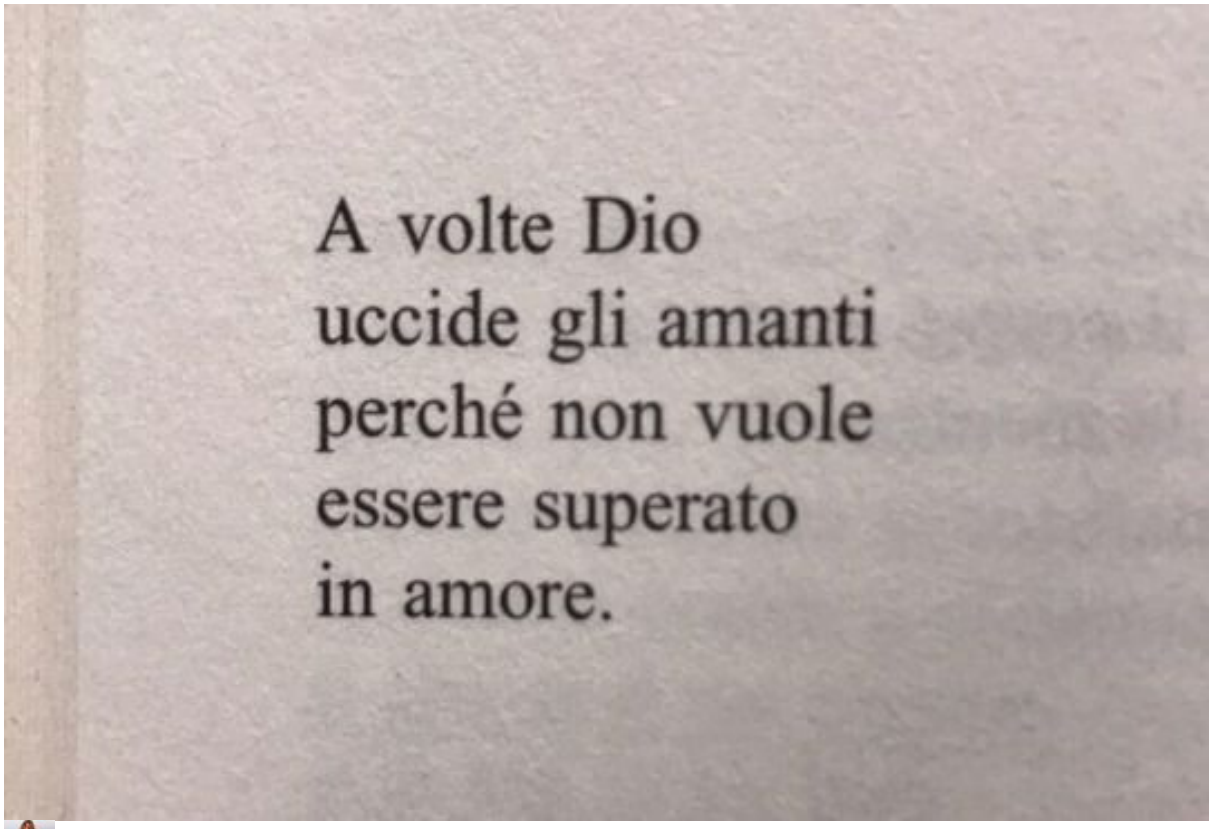
dell'Impero asburgico si era spostata nella capitale boema per volontà dell'eccentrico Rodolfo II, nell'opera si intrecciano gli scherni dei destini dei singoli all'ombra del castello e in uno scenario popolato di alchimisti, astrologi, imbroglioni. Quella che emerge con prepotenza è la Praga "magica" che sarà di Angelo Maria Ripellino; una città numinosa, sulla scia del *Golem* di Gustav Meyrink, in cui convivono ebrei e cristiani, cabala e superstizione.
Se il successo commerciale di Perutz è stato stroncato dall'avvento del nazismo, la scarsa considerazione attribuitagli dalla critica del tempo, quindi, è da imputare anche alla difficoltà di collocare la sua narrativa in territori ben definiti. Una sorte ingiusta, diversa da quella più fortunata di Alexander Lernet-Holenia, che di Perutz era stato allievo. Soltanto successivamente, a distanza di anni dalla sua morte, l'autorevolezza di autori come Borges, a cui si deve la diffusione delle sue opere in Sudamerica, di Adorno, che ne riconobbe l'«assoluto valore artistico», e di Fleming, riportò il suo nome nel posto che merita. Ma qual è questo posto? Leo Perutz non ha niente del "grande romanziere", non la prosa sofisticata, né la profondità di pensiero politica e critica del mondo; la sua produzione letteraria è un riflesso emotivo, non intellettuale, uno sguardo inquietante e inquieto alle cose. Friedrich Torberg definì Perutz un incontro tra Agatha Christie e Kafka, e la suggestione provocata dall'incrocio di questi due nomi finisce per produrre un cortocircuito.
Nelle opere di Perutz è ricorrente la presenza orrifica, benché venata di razionalità e talvolta di divertimento, di un particolare tipo di demone pronto a tramare nel solco della Storia, dei fatti e degli uomini. Un demone che si manifesta una volta come pulsione oscura (*Il Maestro del Giudizio universale*), un'altra come droga (*La neve di San Pietro*), e ancora come un sortilegio (*Di notte sotto il ponte di pietra*) e un inganno (*Il cavaliere svedese*). La presenza demoniaca s'insinua nelle costruzioni narrative di Perutz come un baco all'interno di sofisticati algoritmi.
È il caso soprattutto del *Maestro del Giudizio universale* (Adelphi, 2012), ambientato a Vienna agli inizi del Novecento e sviluppato attorno a una serie di strani omicidi camuffati da suicidi. Il racconto si muove in avanti seguendo due coordinate, ovvero nei territori classici del giallo indirizza verso la scoperta del colpevole attraverso indagini e percorsi razionali, e al contempo orienta all'incombenza del soprannaturale: «Trovammo una traccia di sangue, la seguimmo. Silenziosa si spalancò la porta dei tempi. Nessuno di noi presagì dove mai conducesse quella via e oggi ho la sensazione che avanzammo a tentoni, passo dopo passo, per un lungo corridoio tenebroso, in fondo al quale ci aspettava un mostro con la clava alzata».

Nel *Marchese di Bolibar* (Adelphi, 1987), ambientato durante le campagne militari di Napoleone in Spagna, Leo Perutz ha tentato di spiegare il motivo per il quale il reggimento Nassau sia stato sconfitto non per la superiorità dei nemici ma per l'apparente e oscuro volere di cinque suoi ufficiali. Al racconto dei fatti di guerra, anche qui, si intreccia la minaccia di uno spettro: quello di Bolibar, la cui presenza si insinua nelle coscienze degli ufficiali e ne determina il collasso. La Storia, dunque, sempre minuziosamente evocata, è il pretesto con il quale Perutz si muove nel tempo per collocare i suoi demoni, lo scenario entro cui lasciare che logica e metafisica si combattano, entro cui esplodere l'irrazionale che si cela nel solco del reale. Alla fascinazione per il gotico Leo Perutz unisce quella per l'avventura pura – o avventura demoniaca che sia. Così nel *Cavaliere svedese* (Adelphi, 1991), sullo sfondo di una fosca Europa del Settecento, popolata di briganti, dragoni e locandieri, Perutz narra di un vagabondo che si presenta con la falsa identità di un cavaliere: personaggi e azione richiamano quella letteratura per l'infanzia di cui Emilio Salgari era maestro.
Gotico, grottesco, costruzioni logiche, orrore, gusto per l'avventura, fantastico, se presi singolarmente non sono sufficienti a collocare Leo Perutz nello spettro di una letteratura di genere specifica, ma sono strumenti utilizzati con lo scopo di oltrepassare il reale, armamentario weird che lo avvicina ad autori come Alfred Kubin, Gustav Meyrink, Franz Kafka. Mentre il suo sguardo è intriso di quella melanconia crepuscolare che appartiene alla generazione di scrittori mitteleuropei cui appartiene, Joseph Roth su tutti.
C'è nell'inquietudine dei suoi romanzi il lamento di un'epopea grandiosa che volge al termine. Le sue incursioni nei secoli manifestano la volontà di tenersi incollato a quell'Europa che sta svanendo e i demoni cui va alla ricerca non sono altro che il manifestarsi di una coscienza storica pronta a incombere nelle macerie del tempo.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/leo-perutz-weird-mitteleuropeo/

Dio e amore / Alda Merini

abbracciami-io-tengo-a-te ha rebloggato innocentibugie

Segui





comeclizia

Alda Merini



rolandfav

-

Fonte:comeclizia

Estetica Wertmüller / di Silvia Schirinzi

Prima di *Call Me By Your Nam*e di Luca Guadagnino, e della sua campagna da qualche parte nel Nord Italia, ci aveva pensato Lina Wertmüller a fornirci uno, tanti, immaginari italiani che si sarebbero spalmati alla perfezione sulle nostre timeline ispirazionali, ma quando sono usciti *Pasqualino Settebellezz*e e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto* Instagram non c'era ancora. Peccato, perché i pezzi d'Italia ricostruiti da Wertmüller nella sua lunga carriera – che a ottobre verrà celebrata da un inutile ma sempre ben accetto Oscar – avevano già allora un potenziale estetico incredibile, solo che a certi ambienti intellò mica piacevano. Lo ha scritto Mattia Carzaniga questa settimana su *Studio*, quando ha spiegato bene perché a un certo punto dei film di Wertmüller nessuno sapeva cosa farsene, né a destra né a sinistra, soprattutto a sinistra perché non era abbastanza "marxista" e perché aveva questa sfrontatezza tutta femminile ma vedi invece che era semplicemente caratteriale di buttare i suoi protagonisti proletari sulla spiaggia a fare sesso con la signora di Milano, e teneteveli così.

La prima volta che ho visto *Travolti da un insolito destino* sarà stato grazie a una fortunata replica estiva, probabilmente in piena preadolescenza, e da allora è diventato uno dei miei film preferiti. Per tanti motivi, ma soprattutto perché quel mare che si vede – sullo sfondo, dalle barche, dai pontili, nell'abbronzatura selvaggia dei protagonisti – era così simile a quello che io, tredicenne drammatica, pensavo di vivere, e poi perché Mariangela Melato in bikini nero e collana in oro massiccio era la donna più elegante e sensuale mai conosciuta fino a quel momento. Me ne rendevo conto solo a metà, ma la portata erotica delle dinamiche messe in scena erano qualcosa che avrebbero per sempre settato un modello, un archetipo, una storia e i tanti modi intricati di raccontarla, almeno per quella tredicenne del Sud che alla fine degli anni Novanta vedeva un film uscito nel 1974. Una che era nata al mare, ma che il mare l'ha capito per davvero solo quando gliel'ha raccontato Lina Wertmüller.

via: mailinglist Studio

Lina Wertmüller prenderà un Oscar che non le serve ma in Italia non l'abbiamo mai capita / di Mattia Carzaniga

Gli elogi per l'Oscar alla carriera ci ricordano che nel nostro Paese non è mai stata apprezzata quanto avrebbe meritato.

4 Giugno 2019

Questo non è un coccodrillo, anche se ne ha tutta l'aria. Quando c'è di mezzo una veneranda signora, è inevitabile cascare dentro il pozzo nero di biografismo e aneddotica, sintesi modello Wikipedia e sommo elogio tardivo. Fortuna la signora è Lina Wertmüller, che per tutta la vita, ancora densa e arzilla anche più delle nostre, tutte queste cose non la ha attirate mai. Fortuna c'è una gioiosa celebrazione di mezzo: la novantenne regista degli insoliti destini e degli amori anarchici riceverà l'Oscar alla carriera 2020, applausi, evviva, urrà!

Triste è solo diventata la procedura con cui oggi vengono assegnate le statuette ad honorem. Non più la consegna sul palco del grande show di febbraio/marzo, sempre più accorciato perché nessuno ha più voglia di guardarlo, ma una serata che da dieci anni cade molti mesi prima – quest'anno il 27 ottobre 2019, la dicitura corretta è Annual Governors Awards – dove sono confinate le stelle del secolo scorso, a questo giro anche David Lynch: lui e la Lina, che coppia! Scordiamoci dunque momenti glamour come Sophia Loren premiata alla carriera nel '91 da Gregory Peck durante la classica diretta televisiva. Hollywood dibatte sull'invecchiamento dei divi (là lo chiamano aging) che non può essere causa di discriminazione: ma, se deve tagliare un blocco dalla più importante delle sue cerimonie, allora sarà proprio quello delle glorie coi capelli bianchi.

Chissà se, nella scelta di premiare Wertmüller, ha inciso la fotografia

scattata all'ultimo Festival di Cannes prima della proiezione della versione restaurata di *Pasqualino Settebellezze*. Si vede la regista con, da una parte, Giancarlo Giannini, suo attore-feticcio come si dice tecnicamente, dall'altra Leonardo DiCaprio, che come sponsor tra i giurati dell'Academy ha un peso notevole. Certo è che l'America ha sempre tenuto in gran conto la nostra autrice qui invece bistrattatissima. Di recente rileggevo il primo *Tales of the City* di Armistad Maupin (tra poco arriva su Netflix l'ultimo adattamento della saga), ritratto di gay e non solo nella San Francisco anni '70. Uno dei personaggi dice: «Sei un tipo romantico, vero? Ti piacciono i colori caldi, le serate con la nebbia, i film di Lina Wertmüller e le candele profumate al limone da accendere mentre fai l'amore». E un'altra tizia più avanti, a proposito delle feste principesche organizzate in passato: «Non mi sono lamentata quando non m'hai permesso di invitare Truman Capote o Giancarlo Giannini». Il primo romanzo della serie *Tales of the City* è uscito nel 1978, *Pasqualino Settebellezze* tre anni prima e ha avuto quattro nomination agli Oscar del '77, insomma Wertmüller era nel pieno dell'hype, si direbbe oggi.

Da noi, invece, era appunto piuttosto maltrattata dalle critiche democristiane e non, pure la sinistra al tempo non l'amava perché ironizzava sulle classi operaie, dal metallurgico Mimì (sempre Giannini con la favolosa Mariangela Melato, 1972) al marinaio villano travolto da un insolito destino cioè quello d'incapricciarsi di una borghese (ancora Giannini e ancora Melato, 1974). In realtà, nell'incedere sempre grottesco dei suoi copioni, Lina dava ai suoi splendidi protagonisti proletari l'occasione di amare, emancipava quei volti e quelle storie dalla dimensione puramente marxista in cui li avevano rinchiusi la letteratura e il cinema intellettuali, li tirava fuori dai cortei davanti alle fabbriche, dal racconto degli umiliati e degli offesi eternamente subordinati ai padroni. Dava loro, anzi, la

possibilità di innamorarsi (persino di un padrone!), di scegliere almeno il proprio destino sentimentale, di diventare materia per una commedia dove il gioco delle parti restava lo stesso ma cambiava ogni volta. Figurarsi se il Pci e i suoi recensori avrebbero potuto accettarlo a quel tempo, e difatti Wertmüller regista "di sinistra" non fu considerata mai, e proprio per questo in patria è stata poco celebrata, mai accolta nel clan dei maestri, mai infilata dentro le rassegne del grande cinema del Dopoguerra nonostante film come *I basilischi*, 1963: incredibile, a riguardarlo oggi, che sia un'opera prima. Lina è frettolosamente diventata «quella dei titoli lunghissimi», almeno quanto il suo nome di battesimo: Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich.

C'era poi il tema dell'essere donna, detto senza fregole modaiole di oggi. L'Italia del tempo era non solo bigotta ma pure sessista a destra come a sinistra, e in fondo lo è ancora, e Lina che sfidava i maschi e faceva il suo cinema libero e sfrenato non poteva mica stare simpatica. Lei però non ha mai prestato il fianco al gioco del femminismo usato per convenienza. È stata la prima regista donna candidata all'Oscar, ovviamente per *Pasqualino Settebellezze*, ma non ha mai utilizzato questo primato per strumentalizzare il suo genere e il suo ruolo. Nel pieno del #MeToo dell'anno scorso, interpellata da *Variety* e proposito di quella lontana nomination e del dibattito in corso quarant'anni dopo, ha detto: «Era tempo che le storie di donne soggette a molestie, umiliazioni e abusi di potere venissero alla luce. È importante denunciare queste ingiustizie, e sono colpita dal fatto che ci siano voluti così tanti anni perché si trovasse il coraggio di parlare, di fare accuse pubbliche. Quanto al movimento che s'è originato a partire dagli sconcertanti abusi che molte attrici hanno subito, la mia sensazione, devo confessarlo, è che nell'ambiente ci sia sempre stata molta ipocrisia, quell'ipocrisia che

ha tenuto queste vicende sotto silenzio per così tanto tempo e che, per reazione contraria, oggi si è trasformata in una caccia alle streghe. Il rischio è un totalitarismo inverso. Sono rimasta sconvolta dall'esplosione di reazioni in Francia contro le tante artiste che hanno firmato la lettera di Catherine Deneuve. Al di là dell'essere d'accordo o meno con quella lettera, la violenza con cui quelle donne sono state attaccate dev'essere motivo di riflessione. Ho scoperto leggendo il giornale che una di loro, Brigitte Sy, s'è trovata con la proiezione del suo film cancellata da un gruppo di femministe. Questo atteggiamento intimidatorio dev'essere considerato esso stesso una forma di violenza, e non è per niente istruttivo nei confronti delle generazioni più giovani». Così parlò l'autrice che, in quella stessa intervista (leggetela tutta), raccontava soprattutto il lavoro, l'essere donna dentro un mestiere di maschi e per giunta una donna anticonvenzionale, testona, un cane sciolto che creava problemi a colleghi ambosessi. Femminista, appunto, non lo è stata mai. L'ha ribadito in un'altra intervista, due anni fa, a *Lenny Letter*, la newsletter di Lena Dunham e Jenni Konner chiusa di recente: «Non ho mai creduto nel movimento femminista. Le femministe hanno sempre criticato me e i miei film, non hanno amato il ritratto delle donne che ho fatto in *Travolti da un insolito destino*». E ancora: «Dobbiamo considerarci registi e basta, non registe donne».

Nei suoi ultimi anni di lavoro i critici o scribacchini vari – uomini e donne, di sinistra e di destra – hanno tirato un sospiro di sollievo. Non c'era nemmeno più da nascondere il divertimento da spettatori, Wertmüller era tornata a fare la tv, dov'era partita col *Giornalino di Gian Burrasca* subito dopo *I basilischi*, e a fare film d'umorismo un po' spento, certo manierati, sicuramente non memorabili. Tutti uniti e felici di sbertucciarla, come se quel che aveva fatto prima non fosse esistito mai. Sono gli stessi scribacchini che oggi celebrano

anzitempo l’award alla carriera: venerata maestra! Non credo che Lina se ne curi. Con le logiche meschine di questo Paese, che lei ha dipinto in modo non comune a nessun altro, non c’entrava ieri, non c’entra nemmeno oggi.

fonte: https://www.rivistastudio.com

Pezzo di psica

falcemartello ha rebloggato maremao



maremao





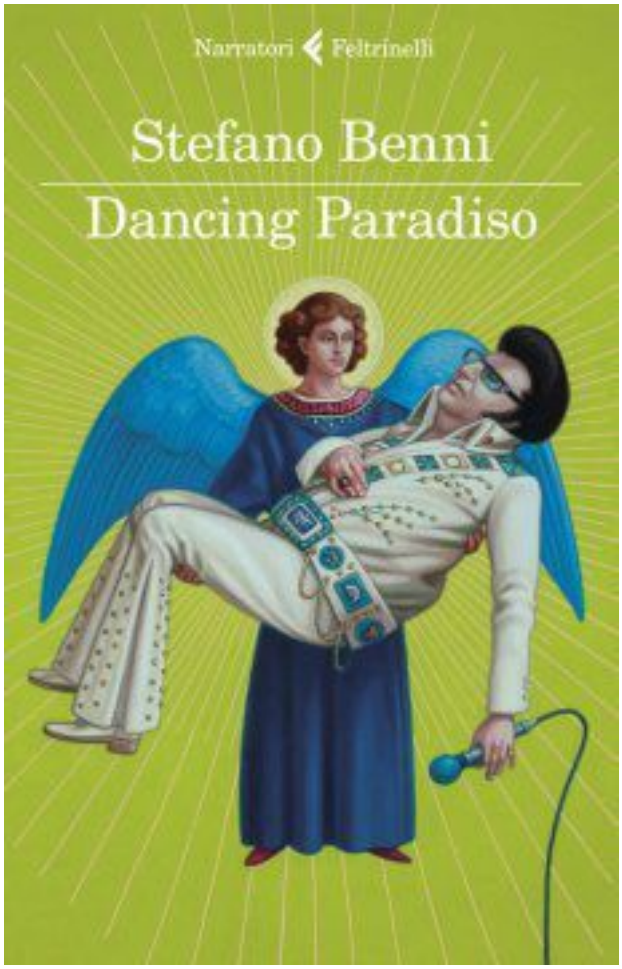
falcemartello

___

Davanti ad un gran bel pezzo di psica non si rinuncia mai.. ;-)

“Dancing Paradiso” di Stefano Benni / di Alida Airaghi

27-05-2019



«Ogni angelo è terribile» scriveva Rilke in apertura della Seconda Elegia. Ma l'Angelo Angelica protagonista e voce narrante dell'ultimo libro di **Stefano Benni** non è terribile affatto: piuttosto indulgente, comprensivo, empatico, capace di pietas cristiana: proprio come l'Angelo di Dio a cui i bambini prima di dormire chiedono «illumina, custodisci, reggi e governa me».

Un angelo custode, appunto.

Quello volteggiante in "**Dancing Paradiso**" riecheggia immagini filmiche, pittoriche, musicali, di un passato prossimo e remoto e di un presente terribilmente quotidiano. Ha respirato l'atmosfera berlinese di Wim Wenders e quella californiana di le creature alate e i saltimbanchi rilkiani, gli affreschi di Beato Angelico e i quadri di Klee, lo swing anni '30, il rock anni '50, le discoteche delle periferie italiane anni '80. Si è ispirato alla cronaca e alla TV più trash, alla musica di Coltrane, Bach e Vecchioni, ma ha letto anche molta poesia contemporanea, per arrivare a modulare una lunga ballata dal carattere di recita teatrale, con attori e voci diverse: la baritonale di un Falstaff pateticamente comico, il falsetto di un castrato monteverdiano, il singhiozzo malato di una Mimì pucciniana.

Ballata in simil-versi, perché l'andare a capo della scrittura di Benni non rispetta la metrica tradizionale, zoppica provocatoriamente, strizzando l'occhio al lettore per avvisarlo che qui si è più vicini alla parodia che all'ode, alla farsa giocosa e moraleggiante che al sonetto o

all’elegia.

Angelo Angelica dunque scende dal cielo, nel prologo, inviato/a come messaggero alato ad accompagnare le vicende umane più desolate e problematiche, caparbiamente deciso/a a sporcare la sua tunica celestiale col fango terrestre, «in città malate»: apparizione improvvisa e salvifica, maternamente prodiga e vicina ai disperati cui porta conforto «nell’imperfetta passione e nella speranza». Fratello e sorella, padre e madre, amante e amica, «guerriero che non teme gli screzi», creatura demersale che ama i fondali.

Incontra una serie di reietti e depressi, li chiama tutti per nome. Il primo è Stan pianista triste, fradicio di droga e alcol, ridotto «all’ultima nota dello spartito». Il secondo è l’obeso Elvis con «folte basette sul muso da maiale», ex cantante di successo che da anni vive barricato in camera ad ascoltare musica ingozzandosi di cibo spazzatura, praticando sesso virtuale in un delirio masochista autodistruttivo: hacker onnivoro e giustiziere, aspirante nazi-stragista, odia se stesso e l’universo intero. La terza e Lady, «una signora perbene», aspirante poetessa che vorrebbe emulare Sylvia Plath o Marina Cvetaeva suicidandosi, e si riempie di psicofarmaci e alcol per riuscire a sopravvivere.

Poi c’è Amina, barista in un pub frequentato da vecchi lascivi e nuovi zombie, giovane profuga arrivata dall’Albania per raggiungere un falso eden popolato da lupi e sparvieri. Infine Bill il Bello, vecchio batterista ridotto a scheletro nel letto di un ospedale in cui i sanitari non vedono l’ora che crepi.

Gli spettri umani raccontati da Benni sono accomunati dalle stesse ambizioni e fallimenti, da un'uguale rancorosa sete di vendetta nei riguardi del mondo che non li ha capiti e considerati nel loro preteso valore:

Nullità e mitomani, criminali e artisti / Tutti vogliamo essere visti / Vogliamo inciso sul marciapiede / Il nostro nome dentro una stella.

L'arrivo provvidenziale di Angelo Angelica, planante sulla «città ragnatela di luce… trappola velenosa e atroce», agisce come un balsamo sulle ferite del popolo notturno, vizioso e disperato, che si raduna nel Dancing Paradiso. Invita i cinque infelici a esibirsi sul palcoscenico per un ultimo celebrativo riconoscimento pubblico, prima di venire inghiottiti nel buio della notte, in una morte definitiva o nella vaga speranza di un'alba di riscatto.

Le performance di Stan, Elvis, Lady, Amina e Bill, livide e angoscianti, sono invocazioni destinate a perdersi nel nulla e nell'indifferenza cosmica. Mentre Angelo Angelica, conclusa la sua missione, riprende il volo, una voce fuori campo scandisce impietosa il suo verdetto:

Lo spettacolo è finito signori / E anche il mondo sta finendo / Fatevi un selfie speciale / Sullo sfondo del diluvio universale.

fonte: https://www.sololibri.net/Dancing-Paradiso-Benni.html

Anteprima: In uscita il 1 maggio DANCING PARADISO di Stefano Benni, Feltrinelli

DI MARIA RITA · PUBBLICATO APRILE 28, 2019 · AGGIORNATO APRILE 26, 2019

"Si è sempre soli una notte di troppo, io non ricordo quale fu la mia, la notte che il mio cuore si è rotto"

Dancing Paradiso è un locale notturno di una crudele metropoli, dove "non bisogna essere buoni per entrare / prendono anche le carogne / e qualche volta le fanno cambiare". È in quel locale che un angelo custode – "Angelo angelica" – tenta di far confluire i cinque protagonisti di questa narrazione in versi: Stan, il pianista triste, che prepara un ultimo concerto per Bill, l'amico batterista morente in ospedale, Amina, giovane profuga che ha perso la madre passando il confine. Ed Elvis, un grottesco obeso hacker chiuso in casa da anni, forse mitomane, forse assassino, La poetessa Lady raffinata e ubriacona, ossessionata dal suicidio.

Cinque "creature della notte / senza un rifugio nel mondo / mannari senza luna", di cui a poco a poco, mentre si avvicina la serata al Dancing, scopriamo la storia grazie al racconto condotto per loro voce. Assoli malinconici, struggenti, comici, crudeli, furibondi. Costretti alla solitudine, ciascuno di loro sembra aver perso ogni speranza.

A vegliare perché possano incontrarsi, perché possano unire voci e musica in un racconto polifonico che indichi una possibile via di salvezza, l'angelo/a caduto dal cielo per stare con gli uomini, un angelo straccione dalle ali sporche di fango, lui stesso solo fra i soli.



Stefano Benni è nato a Bologna nel 1947. Con Feltrinelli ha pubblicato: *Prima o poi l'amore arriva* (1981), *Terra!* (1983), *Stranalandia*, con disegni di Pirro Cuniberti (1984), *Comici spaventati guerrieri* (1986), *Il bar sotto il mare*(1987), *Baol* (1990), *Ballate* (1991), *La Compagnia dei Celestini* (1992), *L'ultima lacrima* (1994), *Elianto* (1996), *Bar Sport* (1996; *Edizione speciale,* 2016), *Bar Sport Duemila* (1997)*, Blues in sedici* (1998), *Teatro* (1999), *Spiriti* (2000), *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili* (2001), *Saltatempo* (2001),*Teatro 2* (2003)*, Achille piè veloce* (2003), *Margherita Dolcevita* (2005), *Misterioso. Viaggio nel silenzio di Thelonious Monk* (2005), *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria* (2007), *Pane e tempesta* (2009), *LeBeatrici* (2011; "Audiolibri Emons-Feltrinelli", 2012), *Fen il fenomeno* (con Luca Ralli; 2011), *Di tutte le ricchezze* (2012; "Audiolibri Emons-Feltrinelli", 2012), *Pantera* (con Luca Ralli; 2014), *Cari mostri* (2015), *Prendiluna* (2017), *Teatro 3* (2017), *Dancing Paradiso* (2019) e, nella *collana digitale Zoom Flash*, *Frate Zitto* (2011) e *L'ora più bella* (2012). Nell'area *audiolibri* ha letto*: La terra desolata* di T.S. Eliot (Full Color Sound), *Novecento* di Alessandro Baricco (Emons-Feltrinelli, 2011) e il suo *Di tutte le ricchezze*(Emons-Feltrinelli, 2012).

fonte: https://www.labottegadeilibri.it/anteprima-in-uscita-il-1-maggio-dancing-paradiso-di-stefano-benni-feltrinelli/

CAMBIAMENTO CLIMATICO

Di Giulia Trincardi

06 giugno 2019, 4:59pm

Il Senato italiano non ha voluto dichiarare lo stato di emergenza climatica

Durante la seduta del 5 giugno, il Senato ha approvato una mozione per contrastare il cambiamento climatico, ma respinto la richiesta di stato di emergenza.

Durante la seduta del Senato italiano del 5 giugno — in coincidenza con la Giornata Mondiale dell'Ambiente, focalizzata quest'anno sull'inquinamento dell'aria e l'urgenza della decarbonizzazione —, **sono state discusse una serie di mozioni** relative al contrasto del cambiamento climatico. Inclusa in alcune delle mozioni, c'era la richiesta di dichiarare come paese lo stato di emergenza climatica e ambientale — richiesta che è stata, però, respinta.

Negli ultimi anni, lo stato di emergenza climatica è stato dichiarato da **quasi 600 giurisdizioni in 13 paesi del mondo**; al momento, però, solo il Regno Unito lo ha fatto a livello nazionale, **il 1 maggio scorso**, mentre in Italia la prima — e per ora unica — città ad aver approvato una mozione che riconosce l'emergenza ambientale e si impegna ad attivare iniziative repentine è stata Milano, **il 20 maggio scorso**.

Lo stato di emergenza è un provvedimento che lo Stato prende a fronte di "emergenze di rilievo nazionale" come, ad esempio, il rischio imminente di un conflitto bellico, un attentato terroristico o gravi disastri ambientali, "che devono essere, con immediatezza d'intervento, fronteggiate con mezzi e poteri straordinari," **si legge sul sito della Protezione Civile**. Quando, ad Agosto 2018, il ponte Morandi di Genova è crollato, per esempio, è stato dichiarato lo stato di emergenza per 12 mesi ed è stato nominato un commissario speciale per l'emergenza.

Le mozioni discusse al Senato il 5 giugno sono quattro: **la 85 (testo 3)**, proposta dal senatore Andrea Ferrazzi (PD); **la 97**, proposta dalla senatrice Maria Alessandra Gallone (FI); **la 122**, proposta dalla senatrice Loredana De Petris (Misto-LeU); e **la 135**, proposta dalla senatrice Patty L'Abbate (M5S).

Tutte le mozioni introducono le proprie proposte facendo riferimento al drammatico report dell'**IPCC di ottobre 2018** e alla COP24 — la 24esima Conferenza delle Nazioni

Unite sui cambiamenti climatici **che si è tenuta a dicembre scorso a Katowice, in Polonia**. La mozione 135 fa anche esplicitamente riferimento al costo causato dal dissesto idrogeologico in Italia, stimato a 2,5 miliardi di euro all'anno. Solo la mozione 85 (testo 3) e la 122, però, hanno chiesto di dichiarare lo stato di emergenza.

"Perché abbiamo chiesto che sia dichiarato lo stato di emergenza? Lo ha fatto un Paese come la Gran Bretagna — è stata approvata una mozione — perché siamo in emergenza," è intervenuta la senatrice De Petris durante la seduta, insistendo anche sulla necessità di investire su un Green New Deal italiano e di tagliare i sussidi ai fossili. "Fate i commissari straordinari per le opere e non vi assumete la responsabilità di fare in modo che tutte le energie del Governo e delle istituzioni siano impiegate per fronteggiare questa emergenza e quindi si attivino per intervenire rapidamente."

In particolare opposizione alla dichiarazione di emergenza si è invece espresso Briziarelli della Lega, che ha parlato di "ondate emotive," sostenendo che "Si potrebbe polemicamente dire che sono arrivate la pioggia, il freddo e che il maggio che abbiamo affrontato, nonostante la presenza e i richiami di Greta anche in questo ramo del Parlamento, è stato sicuramente diverso da quello degli ultimi anni," confondendo apparentemente meteo e clima. Briziarelli ha poi ritrattato e specificato che la Lega non intende prestarsi "a questo gioco," ma solo ribadire che non si può "assecondare una spinta emotiva [come quella che] che ha portato il Paese a rinunciare all'energia nucleare."

Gli ultimi a esprimersi sono stati Moronese (M5S) — che ha paragonato la dichiarazione di stato di emergenza a una leva mediatica e a una "perfida promessa da marinaio" e sottolineato invece l'impegno del Ministro dell'Ambiente Sergio Costa con la Commissione Europea — e la senatrice Bonino (+ Europa), che si è espressa a sfavore di tutte e quattro le mozioni e della dichiarazione di emergenza, sostenendo che "impegnare il Governo a dichiarare lo stato di emergenza ambientale e climatica ha chiare conseguenze nel nostro

sistema istituzionale e legislativo, che io non condivido," e concludendo che spera "che questo sia l'inizio di un dibattito serio su questo tema, che non può essere risolto in una cacofonia di mozioni: se solo le leggete, capirete che non andremo francamente da nessuna parte."

Le mozioni 85 (testo 3), 97 e 122 sono state bocciate, mentre è stata approvata la 135, il cui testo impegna il Governo:

> *1) ad adottare, nell'ambito delle proprie competenze, ogni iniziativa finalizzata alla decarbonizzazione dell'economia, comunque garantendo la sicurezza del sistema energetico del Paese, fissando come obiettivo la strategia a lungo termine dell'UE per la riduzione delle emissioni di gas serra - COM(2018) 773 del 28 novembre 2018;*
>
> *2) ad attuare ogni misura che favorisca la transizione, dalle fonti energetiche fossili alle fonti rinnovabili, compatibilmente con la grid parity, e dall'economia lineare all'economia circolare, favorendo l'investimento nella ricerca e nelle ecoinnovazioni;*
>
> *3) a promuovere lo sviluppo di sistemi eco-efficienti di produzione ricorrendo alla bioeconomia e all'eco-design;*
>
> *4) al fine di ridurre gli sprechi energetici, a potenziare ulteriormente il percorso di eco-efficienza energetica da applicare al patrimonio pubblico e privato, anche attraverso sinergie con il mondo produttivo per una costante formazione degli operatori di settore;*
>
> *5) a porre in essere ogni iniziativa volta a favorire l'autoproduzione distribuita di energia da fonti rinnovabili;*
>
> *6) a promuovere, in sinergia con gli enti locali, campagne di sensibilizzazione /*

> *informazione rivolte ai cittadini, sulle buone pratiche ambientali finalizzate alla mitigazione dei cambiamenti climatici, anche mediante l'introduzione dell'educazione ambientale nelle scuole di ogni grado;*
>
> *6.a) a promuovere politiche di sviluppo infrastrutturale e interventi finalizzati alla promozione di iniziative virtuose di mobilità urbana ed extraurbana sostenibile, incluso il trasporto intermodale a beneficio diretto dell'ambiente e degli ecosistemi ma anche della salute e del benessere dell'uomo;*
>
> *7) a promuovere, di concerto con le regioni e gli enti locali e le Autorità di bacino distrettuali, nell'ambito delle proprie competenze, interventi finalizzati alla prevenzione del rischio idrogeologico, nonché misure per l'utilizzo responsabile del suolo;*
>
> *8) ad attuare, nell'ambito delle proprie competenze, tutte le misure necessarie al raggiungimento degli obiettivi di riduzione di gas ad effetto serra concordate a livello internazionale ed europeo, e tenendo conto dei benefici ambientali, sociali ed economici connessi alla riduzione delle emissioni.*

Il gruppo italiano del movimento Fridays For Future — che da mesi organizza scioperi studenteschi in tutto il mondo per chiedere ai governi azioni concrete contro il cambiamento climatico — ha commentato la decisione del Senato scrivendo, **in un post su Facebook**, che "sono stati respinti tutti gli emendamenti che promuovevano date e paletti certi alla decarbonizzazione dell'Italia, a favore dei soliti impegni blablabla per l'ambiente."

Il nome di Greta Thunberg — ispiratrice del movimento globale Fridays For Future — è stato pronunciato sei volte durante la seduta, e il movimento stesso viene citato in alcune delle mozioni. Nessuna di esse però — né quelle bocciate, né quella approvata — stabilisce date precise per gli obiettivi prefissati. Lo stato di emergenza avrebbe, probabilmente,

permesso una mobilitazione istantanea — ma anche determinato potenziali **implicazioni militari** che non devono essere sottovalutate, nell'affrontare una crisi che è necessariamente anche umana.

fonte: https://www.vice.com/it/article/43j7mj/senato-italiano-boccia-mozione-stato-emergenza-climatica

---

20190607

LO VOI? NO! - LA SCONFITTA DEL COLLE E LA VITTORIA DI PALAMARA

NON SOLO IL PD RENZIANO DI LOTTI E FERRI MA ANCHE GRILLINI E LEGHISTI HANNO PREFERITO VIGNA IN BARBA AL FAVORITO DI MATTARELLA E DI ERMINI, LAICO DEL PD, FRANCO LO VOI, N CONTINUITÀ CON LA STAGIONE DI PIGNATONE – "TUTTI, ANCHE I PALADINI DEL CAMBIAMENTO, HANNO PARTECIPATO ALLA SPARTIZIONE DEGLI INCARICHI IN MAGISTRATURA. CIASCUNO ERA PRONTO AD AVERE IL PROPRIO RENDICONTO"

Claudia Fusani per "la Stampa"



ERMINI ELETTO VICEPRESIDENTE DEL CSM 4

C'è un pomeriggio in cui questa storia del Csm e della magistratura poteva

cambiare. O restare in un ambito non meno grave ma più gestibile. È il 23 maggio, quel giorno la V Commissione del Consiglio superiore, dove si decidono incarichi e nomine che poi vanno ratificate in plenum, ha all' ordine del giorno il dossier Procura di Roma. Le correnti delle toghe hanno già deciso: il favorito è Franco Lo Voi, procuratore a Palermo, in continuità con la stagione di Pignatone che ha archiviato il vecchio porto delle nebbie.



GIUSEPPE PIGNATONE

Nella terna ci sono anche Marcello Viola (Magistratura indipendente) e Giuseppe Creazzo (Unicost), procuratore generale e procuratore a Firenze. Era già evidente in quei giorni che le correnti di centro e di destra della magistratura si stavano apparecchiando il boccone più grosso – Roma - tra le circa 130 nomine da fare entro l' anno. Lasciando indietro Area, la parte più a sinistra delle toghe che ha perso un seggio, un anno fa, al plenum.



FRANCESCO LO VOI 1

C' è molta tensione. Il Quirinale e il vicepresidente David Ermini, laico del Pd, percepiscono che la situazione va gestita. E decidono un piccolo ma significativo intervento. Ermini si presenta in V Commissione e chiede al presidente Gianluigi Morlini (Unicost, uno dei 5 autosospesi) di «audire i tre candidati perchè a quattr' occhi la valutazione può essere migliore».



PALAMARA LOTTI FERRI

È stato quello il tentativo ultimo di strappare la nomina del procuratore di Roma al gioco pericoloso delle correnti. E di tenere separata l' inchiesta sulla corruzione che coinvolge il pm Palamara dallo scandalo sulle nomine che sta travolgendo eccellenti magistrati. Ma la V Commissione ha detto No, ha disobbedito al Presidente della Repubblica, è andata subito al voto e il verdetto finale è stato quello deciso a tavolino dalla cordata di Palamara: 4 voti per Viola, 1 per Lo Voi e uno per Creazzo.



MARCELLO VIOLA PROCURATORE GENERALE FIRENZE 2

La nuova mappa del potere È importante la mappa del voto per capire perché da dieci giorni grillini e leghisti assistono silenti al massacro della magistratura sperando che passi in fretta. Sono 6 i membri della V Commissione: Morlini, togato di Unicost; Emanuele Basile, laico Lega; Pier Camillo Davigo, togato di Autonomia e Indipendenza e faro di riferimento del Guardasigilli grillino Alfonso Bonafede; Mario Suriano, togato di Area; Fulvio Gigliotti, laico dei 5 Stelle e Antonio Lepre, togato di Magistratura indipendente.



GIUSEPPE CREAZZO

Sono contrari alle audizioni, con qualche sorpresa, Davigo, il laico della Lega e il togato di Mi. In caso di parità, vince il No. La votazione sul procuratore finisce con 4 voti per Viola (Basile, Davigo, Gigliotti e Lepre), un voto per Creazzo (Morlini) e uno solo per Lo Voi dall' unico togato di sinistra. La mappa del voto racconta una trasversalità che va oltre la geografia delle correnti. E legittima a pensare, spiega una fonte di palazzo dei Marescialli, che «tutti, anche i paladini del cambiamento, hanno partecipato alla spartizione degli incarichi in magistratura. Ciascuno era pronto ad avere il proprio rendiconto».

Se agli incontri in albergo erano presenti i deputati del Pd Cosimo Ferri e Luca Lotti, si può ipotizzare che altre forze politiche si sentissero già rappresentate dai togati presenti agli incontri. È la crisi più grave della magistratura dalla P2. Il silenzio di Lega e M5S (tranne Mario Giarrusso) appare strano.
Ma forse stavolta nessuno può permettersi di scagliare la prima pietra.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/voi-no-sconfitta-colle-vittoria-palamara-non-solo-205314.htm

---

I DOLORI DEL CIRIACOSAURO - A PROCESSO MOGLIE E FIGLIE DI DE MITA NELL'AMBITO DI UN'INCHIESTA AD AVELLINO SULL'ASSISTENZA AI DIVERSAMENTE ABILI

SONO ACCUSATE, INSIEME AD ALTRE SETTE PERSONE, DI PECULATO, RICICLAGGIO, MALVERSAZIONE AI DANNI DELLO STATO E TRUFFA AGGRAVATA - LE INDAGINI AVEVANO SCOPERTO COME UN CORPOSO FLUSSO DI DENARO PROVENIENTE DAI CONTI CORRENTI DI DUE ONLUS FOSSE STATO DIROTTATO VERSO DUE SOCIETÀ…

Egidio Lorito per "Libero quotidiano"

Non ha fatto neanche in tempo a godersi una nuova e sorprendente vittoria elettorale alla veneranda età di 91 anni che per Ciriaco De Mita - rieletto sindaco della sua Nusco - più volte ministro, presidente del Consiglio dei ministri nel 1988 e leader storico della corrente di sinistra della Democrazia cristiana, si è palesata nuova bufera giudiziaria.

Ma questa volta innanzi ad un tribunale non dovrà presentarsi uno dei simboli del Pentapartito da Prima Repubblica: tra le dieci persone rinviate a giudizio dal Gup del tribunale di Avellino, nell'ambito di un'inchiesta che riguarda l'assistenza agli spastici, risultano la moglie Annamaria Scarinzi e le figlie Simona e Floriana.

Le indagini avevano fatto emergere come un corposo flusso di denaro proveniente dai conti correnti di due onlus, l'"Aias Avellino" e "Noi con loro" - quest' ultima fondata e presieduta proprio dall' ex first lady - che si occupavano di assistenza sociale a persone gravemente disabili, fosse stato fatto confluire verso due società con sede nella città capoluogo dell' Irpinia che operavano nel settore informatico e persino nella gestione di un esercizio commerciale, nello specifico un bar.

IN AULA A OTTOBRE

«Fondi destinati a finalità pubbliche», aveva scritto il gip, «divenuti invece profitto esclusivo di una cerchia di persone» che erano state scoperte essere vicine alla moglie dell' ex presidente del Consiglio dei Ministri.

Le dieci persone che il prossimo 9 ottobre dovranno rimettersi al giudizio del Tribunale di Avellino sono accusate, a vario titolo, di peculato, riciclaggio, malversazione ai danni dello Stato e truffa aggravata: la procura di Avellino - le indagini furono coordinate, all' epoca, dal procuratore capo Rosario Cantelmo e dall' aggiunto Vincenzo D' Onofrio - dopo ben 12 anni ha praticamente visto riconoscersi il teorema dell' esistenza di un vero e proprio "sistema" capace di

distrarre il denaro pubblico destinato, in partenza, all' assistenza delle persone diversamente abili.

LE INDAGINI DELLA GDF

Nel maggio 2007, infatti, il Nucleo speciale della Polizia valutaria di Roma, recependo una segnalazione su «operazioni finanziarie sospette», aveva avviato le indagini su una presunta «promiscuità nella gestione» di "Aias Avellino" e di "Noi con Loro", all' epoca destinatarie di copiosi finanziamenti pubblici: gli inquirenti puntarono la moglie dell' ex presidente del consiglio e sindaco di Nusco, e anche se Ciriaco De Mita non risultò formalmente indagato, non fu difficile dimostrare un suo ruolo non neutrale, visto il personale interessamento per l' accreditamento di "Aias Avellino" presso la Regione Campania.

Fu scoperto che attraverso bonifici effettuati nei confronti dei titolari di un piccolo bar e di una società informatica, intestati a persone fidate - «quantitativi notevoli rispetto ai fatturati di queste piccole attività» - «fondi destinati a finalità pubbliche» erano «divenuti invece profitto esclusivo di una cerchia di persone» vicine alla Scarinzi, per mezzo di alcune operazioni di prelievo e ripulitura. Proprio un anno fa la signora De Mita venne raggiunta da un provvedimento cautelare di obbligo di firma.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dolori-ciriacosauro-processo-moglie-figlie-de-mita-205331.htm

---

L’aumento dell’imprenditoria straniera non è una buona notizia / di Turi Palidda

Ancora una volta tante voci dell’area *pro-immigrati* si entusiasmano leggendo l’ultima ricerca Censis – peraltro mediocre – in cui soltanto si registra quanto già si sapeva, da anni. Ne avevo scritto nel 1992 in francese e nel 2002 in italiano, qui.

L’aumento continuo della cosiddetta imprenditoria straniera non conosce crisi, è composta da giovani, e aumenta, a differenza di quella italiana, che diminuisce. Molti ricercatori, considerati rinomati, continuano a esaltare *l’epopea* di questa imprenditorialità; l’abuso del termine *comunità* impera come quello di *identità*, quando non si sconfina a etnie o razze (sic!). Alcuni di questi ricercatori hanno contribuito al convegno ***Neodemos*** del 2015, “L’integrazione delle comunità immigrate e l’imprenditoria straniera”, per la Fondazione Cesifin, o anche per la Fondazione

Moressa, e ancora altri per altre committenti. Questa epopea da tempo sembra essere particolarmente apprezzata presso il padronato (Confindustria e Camere di Commercio), presso le banche e le società immobiliari.

L'acriticità di queste descrizioni, spesso solo statistiche, anche dettagliate ma generiche, senza mai vere ricerche sul campo, di tipo economico-antropologico-etnografico, è tale che – vedi caso – non si dice mai nulla di ciò che è palesemente un *processo di etnicizzazione liberista*. Questa gigantesca lacuna (per usare un eufemismo) riguarda anche Tito Boeri (per certi versi più serio), che seguendo la sua sempre stringente logica economicistica, insieme a cose giuste (Razzismo democratico) continua a perorare la causa dell'immigrazione, perché a suo dire salva l'economia nazionale e in particolare le pensioni.

Così come in quasi tutti gli altri impieghi l'immigrato, animato dall'aspirazione alla personale riuscita economica e sociale, viene incoraggiato a *mettersi in proprio* per diventare magari un subappaltatore di medie e grandi imprese, o più modestamente un caporale. Si compie così una sorta di combinazione neoweberiana fra *etica di migrante e spirito del capitalismo*.

Sull'imprenditore o artigiano o commerciante immigrato si scaricano i rischi e tutti gli oneri di reclutamento della manovalanza "etnica" (anche quelli familiari), sempre a basso costo, magari irregolari, si fondano le basi del loro super-sfruttamento se non della loro schiavizzazione, il farsi carico dei lavori più pesanti, nocivi e rifiutati dagli *italiani* (ma anche gli *italiani* poveri sono ormai stranieri in patria e si adeguano ai tempi). L'imprenditore etnico diventa così l'ideale pedina mossa nel contesto liberista, ancor più in periodo di *crisi*, quando i padroni cercano di ridurre, ulteriormente, i costi della manodopera e i rischi di non rispetto delle norme in tema di lavoro o sicurezza (ecc. ecc.).

Si ricordi che il primo caso clamoroso di un crimine nel mondo del *caporalato* fu quello di Iannece, che bruciò vivo ***Ion Cazacu***. Questa terribile vicenda venne raccontata dalla figlia della vittima, insieme a Dario Fo, nel libro *Un uomo bruciato vivo*).

In quel caso il *caporale* era un *terrone*, un uomo del Sud, che lavorava per un imprenditore del Nord, subito difeso in televisione dall'ingegner Castelli – allora ministro della giustizia in carica – pronto a dire che era stato "un incidente"). Dopo si sono visti anche i caporali leghisti, i terroni del nord, come quelli che gestivano il cantiere dell'Arcimboldi a Milano o come quelli che andavano a raccogliere, all'alba, gli schiavi con i loro furgoncini e poi scorrazzavano a tutta velocità, perché il tempo è denaro. Quando furono momentaneamente fermati da un graduato di Polizia Urbana a Desio – un *terrone del sud* – riuscirono a farlo licenziare "perché sabotava l'economia padana" (la mia ricerca risale al 1999!).

L'etnicizzazione dell'imprenditorialità, come di alcuni segmenti dell'assetto economico e sociale, si situa perfettamente dentro il processo liberista, che è di segmentazione eterogena, discontinua e instabile di tutte le attività economiche. Inoltre, questo meccanismo (da sempre sperimentato nel c.d. *meltingpot* statunitense) contribuisce in modo formidabile sia alla gerarchizzazione sociale, sia a rinchiudere gli immigrati nelle gabbie etnico-religiose-reticoli di parentela e originari dello stesso villaggio o zona; contribuisce quindi a sostituire l'etnia alla *classe*.

I lavoratori immigrati sono così alla mercé del boss etnico, e ancor meglio se è anche un religioso; a lui devono la sopravvivenza, la speranza di un qualche miglioramento, l'accesso all'alloggio ecc. La socialità si svolge unicamente fra connazionali, sono rare le occasioni di interazione con italiani, e ancor meno con qualche militante che possa aiutarli ad emanciparsi. Questo boss etnico assume a volte persino il ruolo di *power-broker*: attraverso lui passa ogni intermediazione con la società italiana; è lui che gestisce anche i rapporti per il trasferimento di fondi al paese d'origine, l'alloggio, l'eventuale rapporto con le banche e con le società immobiliari. Queste sono infatti sempre a caccia di simili personaggi, per vendere mutui e alloggi nello stesso caseggiato, meglio se per uno stesso gruppo di famiglie di origini comuni. Non è casuale che il più alto numero di cosiddetti lavoratori indipendenti immigrati si trovi in Lombardia, in Toscana (specie Prato e Firenze), a Roma, o anche a Torino città. Va notato che proprio dopo venti anni di amministrazioni locali di destra, a Milano, e soprattutto in Regione Lombardia, gli immigrati regolari e irregolari sono aumentati. Il processo è proseguito anche con le giunte della (ex) sinistra, proprio perché i lavoratori immigrati sono indispensabili all'assetto liberista: a Milano buona parte di bar e piccoli esercizi commerciali sono gestiti da immigrati, ma spesso rimangono sempre di proprietà di italiani (tranne nel caso della comunità cinese o più raramente di altre nazionalità).

Come abbiamo già scritto su Effimera, la realtà delle economie semi-sommerse e sommerse non smette mai di intrecciarsi con quelle cosiddette lecite e costituisce oltre il 32% del Pil. Un universo di lavoro precario, semi-nero o da schiavi, che nessun partito osa scalfire, anche perché rappresenta almeno 10 milioni di elettori. Ovviamente, non è certo Salvini che si preoccuperà di varare un programma di risanamento del c.d. informale e sommerso, visto che nel suo elettorato vivono appunto quelli che sguazzano in questo strano universo. tant'è che pretende l'abolizione dei controlli e norme (così come Berlusconi prometteva "basta con lacci e lacciuoli") affinché grandi imprese delle grandi opere ma anche padroncini possano, loro, festeggiare la ripresa della "pacchia". E non è casuale che ora Salvini dica che gli irregolari da espellere siano 90 mila e non più 500 o 600 mila: servono schiavi per rilanciare l'economia! E ovviamente non saranno neanche i cinquestelle né il Pd a reclamare il risanamento del sommerso o la regolarizzazione dei lavoratori (semi-neri e neri) che sgobbano, almeno finché non crollano o si ammalano o hanno incidenti. Vogliono solo manodopera senza diritti, usa e getta, e questo messaggio mandano agli elettori, per renderli complici.

Vedi anche:

- *L'insertion des immigrés dans les économies de survie et les économies souterraines en Italie*, in stampa in *Les nouvelles migrations économiques en Europa méditerranéenne* (a cura di Lamia Missaoui e Alain Tarrius)
- *Migrazioni. Approccio critico e questioni teoriche e metodologiche*, comunicazione al convegno "IMMIGRAZIONI. Migrazioni internazionali e lavoro dagli anni Settanta a oggi. Una prospettiva storica", Salerno –Napoli 22, 23 maggio 2019

fonte: http://effimera.org/laumento-dellimprenditoria-straniera-non-e-una-buona-notizia-di-turi-palidda/

Gli spettri del bisogno e la microfisica del conflitto / di Jack Orlando

Pubblicato il 7 Giugno 2019



Nel solco della devastazione sociale portata avanti negli ultimi decenni, quelli delle riforme strutturali a tutto vantaggio della messa a profitto della vita, si rendono ineludibili certi nodi dolorosi che lo Stato non è in grado di sciogliere e ai quali il Mercato è ben lungi dal potere offrire una soluzione.

Nel cuore della progressista Europa e dell'opulento vecchio Occidente, un giorno ci si è accorti che si è ricominciato a morire di banali infezioni in corsie di ospedali sovraffollati, che i cassonetti sono diventati risorsa per la sopravvivenza di innumerevoli anziani, che la notte c'è chi muore di freddo su un marciapiede e chi di eroina a diciassette anni.

Il livello di ricchezza che si alza per la "upper class" vuol dire fame e povertà per tutti gli altri.

Così, come sono tornati ad affacciarsi al nostro tempo i fantasmi della penuria, della sopravvivenza e della frustrazione, sono tornati anche gli spettri della rabbia popolare, delle classi pericolose e della loro possibile organizzazione.

È proprio attorno ai bisogni materiali che da dieci anni a questa parte si sono coagulati i conflitti più serrati, quasi sempre a livello locale, tra le strade e le case dei quartieri popolari dove si fanno i salti mortali per mettere assieme pranzo, cena e tetto. Eppure ogni lotta particolare, all'interno del suo contesto specifico, contiene in sé un germe universalistico che trova riscontro in ogni altra vertenza similare, laddove la liberazione dal bisogno materiale coincide con l'aspirazione ad una vita dignitosa.

Il fattore probabilmente più instabile e propulsivo di questo genere di conflitti, agiti specialmente dalle fasce proletarie e sottoproletarie della popolazione, è quello della casa.

Che siano le reti mutualistiche per la difesa degli appartamenti sotto sfratto, i comitati autonomi contro gli sgomberi delle case popolari o i movimenti per il diritto all'abitare che fino a poco tempo fa sono riusciti a offrire risposte concrete e conflittuali tramite l'occupazione di stabili vuoti, quel che è certo è che il tema abitativo è tra quelli più sentiti, nonché una contraddizione insanabile del Sistema Italia. E tutto ciò è particolarmente visibile in quelle città come Roma o Messina, con una storia alle spalle fatta di speculazioni immobiliari, abusi edilizi, baracche e illegalità abitativa diffusa.

Ed è nella città siciliana sullo Stretto che Pietro Saitta ha portato a termine uno studio *etnografico* assai interessante della lotta per la casa e dei meccanismi di (micro)potere che la muovono.

Prendere le case (Ombre Corte, Verona 2018, pp. 199, euro 17,00) è infatti un'indagine compiuta all'interno di un comitato autonomo di sottoproletari in lotta per avere una casa dignitosa, che mette in luce tanto le distanze e i rapporti tra il mondo dell'amministrazione statale e quello popolare subalterno, quanto le tensioni che soggiaciono al continuo trattare tra l'anima militante più ideologizzata ed i soggetti di riferimento che praticano la lotta.

Di analisi socio-antropologiche dei movimenti sociali ne sono state prodotte parecchie nel tempo, questa ha il suo primo punto di interesse nel doppio sguardo dell'autore: da un lato vi è l'occhio scientifico e distaccato del sociologo che viviseziona i processi di una comunità, dall'altro quello del militante impegnato nella vertenza; ne emerge una sorta di diario di bordo di un'esperienza politica messa però sotto una lente d'ingrandimento e scandagliata a fondo per comprenderne i limiti e le dinamiche.

Uno dei grossi ostacoli su cui molte di queste lotte (e non solo) si sono arenate è la mancanza di una comprensione reale della propria dimensione e la conseguente incapacità di porre una linea strategica che garantisca loro possibilità di evoluzione. Questo, banalmente, anche per mancanza di formazione di quei militanti che si trovano a tessere le fila dei conflitti, avvezzi ad una sorta di antintelletualismo e disinteresse verso l'approfondimento teorico e la sfera della formazione culturale in generale. Quadri senza formazione, azione senza linee guida che non sia quella del più scarno empirismo.

Si pone qui invece la centralità della figura di un intellettuale organico, ossia di quel soggetto/strumento in grado di offrire profondità concettuale ad una dimensione di lotta, osservandola e ponendola a critica utilizzando concetti e categorie proprie di discipline che non siano quella della militanza e del suo mondo. Usare il sapere accademico, scientifico o umanistico, per potenziare e contribuire ad un *ars politica*fondata anzitutto sulla prassi e

che di sola prassi non può vivere. D'altronde anche l'azione migliore non può essere compresa del tutto se non è messa a critica secondo un metodo scientifico.

Vi è poi tutto un dispiegarsi di tensioni collettive ed individuali tipiche di ogni comunità umana e che all'interno dei contesti conflittuali sono quasi sempre ignorate o mistificate: la relazione tra militante e sottoproletario è anzitutto viziata da una forma di utilitarismo che spinge il primo ad utilizzare la fauna dei quartieri per una *volontà di potenza* congenita ad ogni progetto politico ed è disposto a penetrare e torcere anche la sfera intima dei suoi sodali pur di subordinare ogni energia alla dimensione collettiva ed alla costruzione di soggettività autonome e comuniste. Di contro c'è l'utilitarismo di chi si avvicina a queste esperienze con l'esclusivo interesse di proteggere i propri benefici acquisiti o ottenerne di nuovi, che poco o niente ha a che spartire col background dei suoi referenti politici e che spesso è in netta contrapposizione ideologica. Due anime profondamente diverse di uno stesso percorso e la cui armonia, o convivenza, è frutto di una constante contrattazione in termini di rapporti di forza.

Nelle occupazioni di Messina entrano in gioco i *fantasmi*, come attore sociale e strumento di contrattazione, presenze che abitano l'occupazione e che interagiscono con i suoi abitanti orientandone le scelte e schierandosi secondo gruppi di potere ed alleanze temporanee. Sono i fantasmi, tramite la bocca di chi riesce *a parlarli*, che sanciscono quali individui e quali condotte siano ben accetti all'interno dello spazio comune; e che gli spiriti esistano davvero o siano una mera suggestione o menzogna è, in fondo, di secondaria importanza nel momento in cui sono poco più che una finzione ma in grado di produrre effetti tangibili sulla realtà.

Ma al di là del caso specifico e della sua indubbia singolarità, i meccanismi di fondo che sottendono ad ogni progettualità autonoma e ad ogni vertenza che muova dal basso, si ritrovano tutti buttati nero su bianco con ironico cinismo, necessario a rivelare tabù e traumi nascosti, ma anche con una limpidezza scientifica che permette di prenderli, analizzarli, riderci su e poi rimetterli al lavoro nelle scadenze del conflitto.

Per un movimento che ormai stenta a potersi rappresentare in quanto tale e che si accartoccia ad ogni suo slancio sempre sulle stesse contraddizioni, ragionare e (auto)criticare chiaramente sé stesso e le proprie pulsioni è quanto di più necessario per trovare una nuova dimensione autenticamente rivoluzionaria, ovvero riuscire a gettare via l'acqua sporca delle scorie di lavoro, dei livori personali assurti a dimensione politica, della frustrazione di muoversi a tentoni nel vuoto e salvare il bambino, con tutto il suo patrimonio di pratiche, tradizioni e concetti in grado di riportare il conflitto al centro della scena.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/07/gli-spettri-del-bisogno-e-la-microfisica-del-conflitto/

Con un alleato come Trump l'Europa non ha bisogno di nemici

Pierre Haski, **France Inter**, **Francia**

6 giugno 2019 11.27

È una domanda che somiglia a un tema d'esame in filosofia: si può essere nemici di un proprio alleato? Può sembrare un paradosso, ma è esattamente quello che viene da chiedersi oggi osservando Donald Trump durante le commemorazioni dello sbarco del 6 giugno 1944.

Da due anni e mezzo, ovvero da quando si è insediato alla Casa Bianca, Trump si comporta come se non avesse alleati (la stessa parola che settantacinque anni fa indicava i paesi che sbarcarono in Normandia). Attualmente viviamo un controsenso in cui gli Stati Uniti sono un alleato dell'Europa ma hanno un presidente che si considera nemico del vecchio continente e in particolare dell'Unione europea.

Gli Stati Uniti, il Canada e la maggior parte dei paesi europei appartengono da settant'anni all'Alleanza atlantica (sempre lo stesso concetto, alleati), eppure Trump non smette mai di attaccare gli europei accusandoli di non pagare abbastanza, e si è fatto pregare prima di dichiarare che il suo paese resterà fedele alle clausole di reciproca assistenza automatica in caso di aggressione.

Bersaglio costante

L'Unione europea, eredità della guerra e concepita per evitarne la ripetizione, è un altro bersaglio costante di Trump, al punto che il presidente ha consigliato a Theresa May di sbattere la porta senza nessun accordo e lusinga tutti quelli che

vorrebbero vedere in rovina l'Europa unita. Con un alleato simile, chi ha bisogno di nemici?

La superpotenza dall'altro lato dell'Atlantico resta un alleato, anche se gli europei – fatta eccezione per pochi paesi come Polonia e Ungheria che adorano Trump – si considerano alleati degli Stati Uniti malgrado il loro presidente.

Si tratta di un'alleanza dalla geometria variabile, ma è tutta colpa di Trump?

Nei fatti, in diversi contesti sulla scena internazionale, si comportano come tali. Per esempio nella lotta contro il terrorismo la cooperazione non è intaccata dalle tensioni politiche, anche nel Sahel, come ha dimostrato la recente operazione francese di recupero di ostaggi in Burkina Faso, organizzata con l'aiuto di Washington.

In Medio Oriente la situazione è più ambigua: francesi, britannici e statunitensi sono impegnati insieme ai curdi siriani nella lotta contro l'Is, ma le loro strategie divergono rispetto all'Iran e al conflitto israelo-palestinese. In Asia, ribattezzata zona IndoPacifica, la Francia oppone le sue ambizioni strategiche a quelle della Cina, ma prende le distanze dagli Stati Uniti e dalla loro volontà di scontrarsi con Pechino. In sostanza si tratta di un'alleanza dalla geometria variabile.

È tutta colpa di Trump? Questo interrogativo agita i circoli diplomatici. Fino a che punto il degrado nei rapporti è attribuibile al presidente? In che misura è invece "strutturale"?

Benjamin Haddad, ricercatore francese legato a un think tank statunitense, ha appena pubblicato un libro intitolato *Le paradis perdu* (Il paradiso perduto) in cui mette giustamente in guardia gli europei sottolineando che "Trump non è un incidente della storia né un fenomeno passeggero, ma il sintomo di una trasformazione profonda della potenza statunitense in crisi".

Oggi osserviamo i capi di stato alleati sulle spiagge dello sbarco. È una bella immagine, ma nasconde tensioni fin troppo reali.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2019/06/06/europa-trump-alleato

---

Geriatra diventa presidente del Conservatorio di Palermo: sul curriculum cita la nonna e lo zio musicista

7 GIUGNO 2019 - 08:55

di Fabio Giuffrida



Mario Barbagallo è stato scelto tra i papabili dal consiglio accademico del conservatorio e confermato dal ministro Bussetti

Lui si chiama Mario Barbagallo, ha 60 anni, è professore ordinario di Medicina interna e Geriatria all'Università degli studi di Palermo. Un geriatra che il consiglio accademico, con l'ok del ministro dell'istruzione Marco Bussetti, ha nominato presidente del conservatorio di Palermo.
A chi ha fatto notare che il nuovo presidente non sembra avere esperienze musicali all'altezza del nuovo ruolo, lui avrebbe risposto con il suo curriculum, riportato da *Repubblica*, in cui cita però la sua famiglia «da sempre impegnata nel campo artistico-musicale». La nonna sarebbe stata «una delle proprietarie del teatro Sangiorgi di Catania», mentre lo zio «un famoso musicista».
Barbagallo specifica poi, sempre nel curriculum, di essere un «appassionato di musica classica e opera lirica», di aver assistito a «rappresentazioni musicali nei più importanti teatri del mondo» e al Policlinico di Palermo, dove lavora, e di «implementato l'attività di musicoterapia».

«Quella nomina me la merito»

«Vogliamo dire che è stato un errore citare i miei parenti nel curriculum? L'ho fatto per affetto. Io, in ogni caso, quella nomina me la merito», si è giustificato il neo presidente.
Mario Barbagallo era candidato alla presidenza insieme a Paolo Petrocelli – diplomato in violino a Santa Cecilia, con importanti incarichi nel cda del Teatro dell'Opera di Roma e al Conservatorio di Venezia – e a Leonardo Di Franco, vicepresidente della Fondazione

Teatro Massimo di Palermo.
Mario Barbagallo era stato già premiato mesi fa dal ministro della Salute Giulia Grillo con una designazione nel Consiglio superiore di sanità.

fonte: https://www.open.online/2019/06/07/geriatra-diventa-presidente-del-conservatorio-di-palermo-sul-curriculum-cita-la-nonna-e-lo-zio-musicista/

"MA IO AVEVO UNO ZIO MUSICISTA..." - IL GERIATRA NOMINATO DAI 5 STELLE A CAPO DEL CONSERVATORIO DI PALERMO SI DIFENDE SVENTOLANDO IL CURRIULUM DEI PARENTI

"MIA NONNA ERA UNA DELLE PROPRIETARIE DEL FAMOSO TEATRO SANGIORGI DI CATANIA" - SUI SOCIAL VIENE SPERNACCHIATO: "MIO ZIO È UN PITTORE, VOGLIO L' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI"

Emanuela Lauria per La Repubblica



BARBAGALLO

Se non basta il proprio curriculum, viene in soccorso quello dei parenti. E la nomina è nel cassetto. Un' ondata di commenti social, fra il sarcasmo e l' indignazione, ha travolto il caso di Mario Barbagallo, 60 anni, il geriatra che il governo gialloverde ha scelto per la presidenza del Conservatorio di Palermo.

Il docente, già premiato qualche mese fa dalla ministra della Salute Giulia Grillo con una designazione nel Consiglio Superiore di Sanità, stavolta si è preso un incarico decisamente lontano dalla sua area professionale. Per convincere prima il consiglio accademico, che l' ha inserito in una terna di papabili, poi il ministro dell'

Istruzione Marco Bussetti, che ha infine firmato l' atto, Barbagallo ha dovuto fare qualche clamorosa digressione sul tradizionale elenco dei titoli. Dopo aver vantato quelli nel campo della medicina, ha dovuto in qualche modo giustificare la mancanza di un' esperienza specifica nella gestione di istituzioni culturali. Così il medico ha pensato bene di ricordare, nel curriculum inviato, che «la famiglia Barbagallo-Sangiorgi è da sempre impegnata nel campo artistico-musicale». Entrando nel dettaglio: «La nonna Maria Sangiorgi era una delle proprietarie del famoso teatro Sangiorgi di Catania dove nel secolo scorso hanno recitato i maggiori artisti italiani». Ma non basta: lo zio del professor Barbagallo, rammenta l' interessato, «era il famoso musicista e compositore Alfredo Sangiorgi, che ha insegnato in diversi conservatori italiani».

Quaranta righe del suo curriculum dedicate alla storia degli antenati. Per dire che sì, insomma, conta la competenza personale, ma ben di più quella familiare. Anche perché, sottolinea ancora il camice bianco, pur non avendo mai diretto un ente musicale, lui è comunque «un appassionato di musica classica e opera lirica e ha assistito a rappresentazioni musicali in molti dei più importanti teatri del mondo». E, si badi, nel dipartimento del Policlinico di Palermo che dirige, Barbagallo segnala di avere «implementato attività di musicoterapia». Tutto ciò non ha suscitato ironia, anzi. È bastato, al ministero dell' Istruzione, per preferire Barbagallo agli altri due concorrenti che invece vantavano competenze specifiche. Uno è Paolo Petrocelli, diplomato in violino a Santa Cecilia, che nel suo curriculum annovera incarichi nei cda del Teatro dell' Opera di Roma, dell' Accademia musicale chigiana di Siena, del conservatorio di Venezia. L' altro contendente era Leonardo Di Franco, già presidente dell' Accademia di Belle arti di Palermo e attualmente vicepresidente della Fondazione Teatro Massimo del capoluogo siciliano. E il consiglio accademico del Conservatorio aveva già scartato altri sette curriculum. Il dubbio è persino banale: vuoi vedere che conta più la vicinanza politica alle forze di governo che il merito specifico?

«Guardi, io non sono iscritto ad alcun partito e non conosco né il ministro Bussetti né il viceministro Fioramonti. Credo sia stata premiata la mia competenza professionale e manageriale, seppure non specifica», taglia corto Barbagallo. Il popolo di Facebook, però, non perdona. E si scatena. Due commenti dal mazzo: «Mio padre era medico, vuoi vedere che mi fanno dirigere un' Asl?». «Mio zio è un pittore, voglio l' Accademia delle belle arti». Il geriatra, davanti a un profluvio di critiche, finisce per chiedere venia: «E va bene, vogliamo dire che è stato un errore citare i miei parenti nel curriculum? Ma l' ho fatto per affetto. Io, in ogni caso, quella nomina la merito».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-ma-io-avevo-zio-musicista-quot-geriatra-

nominato-205350.htm

Analisi di una sconfitta

Il fallimento del comunismo in Italia in un dialogo inedito tra Pietro Ingrao e Ferdinando Camon.

Alessio Giacometti *è nato a Padova nel 1992. Ha una laurea in Sociologia ed è studente alla Scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile.*

Quando nel 1991 il PCI rinuncia a ogni legame con le sue origini sovietico-marxiste e cambia nome, i telegiornali di tutto il mondo trasmettono l'immagine di Pietro Ingrao in lacrime, il volto coperto con una mano. In quel pianto si consumava il residuo ideologico del più forte partito comunista d'Occidente. È allora che Ferdinando Camon, scrittore cattolico e contadino, decide di incontrarlo. Ingrao accetta il confronto, come peraltro aveva già fatto nel 1990, quando nel resoconto autobiografico *Le cose impossibili* prova a dirimere quell' "intreccio di vicenda personale, di confronto di idee, di riflessione storica" che era stato per lui il comunismo.
Tra il dicembre del 1993 e il maggio del 1994 i due si scambiano otto lettere e si incontrano per tre volte nella villa romana di Ingrao, in via Ugo Balzani, a ridosso della borgata di Pietralta. Questo scontro ha un peso: le domande di Camon sono impetuose, serrate, assillanti. Da un incontro all'altro Ingrao ha dei ripensamenti, il numero di note alle trascrizioni che gli arrivano da Padova scema rapidamente. Al termine degli incontri, l'insoddisfazione lo spinge addirittura a chiedere che quei dattiloscritti non vengano pubblicati. Camon resta sgomento, ma decide di accontentarlo.

Passa un quarto di secolo, Ingrao muore centenario nel 2015 e Alberto Olivetti, amministratore dell'archivio eponimo alla Fondazione Centro di studi e iniziative per la Riforma dello Stato, ritrova quei carteggi ancora inediti nel faldone B 42. Scrive subito a Camon e ottiene l'assenso a pubblicarli in un libriccino essenziale, *Tentativo di dialogo sul comunismo* (Ediesse, 2019), offerto oggi "alla comprensione e alla sofferenza di chi vuol condividerlo".

Liberare l'animale

"Lei parla di 'morte' definitiva", accusa Ingrao già nel primo incontro, "e vuol ragionare su questa morte: il nostro discorso sarebbe [così] un'epigrafe". Meglio parlare di "crisi", che è una morte passeggera, uno sfogo cutaneo sulla pelle della storia.

Camon rifugge la precisazione: per lui la scomparsa del comunismo è l'evento più importante dell'ultimo secolo. "Non c'è nulla di altrettanto carico di conseguenze, per tutti e per sempre". Il crollo dialettico spalanca infatti la porta al pensiero unico, all'uomo a una dimensione e a quello senza qualità, alla concorrenza imperfetta come condizione immutabile della lotta per la vita. Poco importa se il comunismo sia stato la più grande speranza o il più grande fallimento del Novecento: con la sua scomparsa si dissolve un'idea di storia, di giustizia, di rapporto tra gli uomini. Un evento infausto per tutti, anche per i non-comunisti, forse analogo soltanto al collasso della civiltà contadina, dal cui fondale nero sgorga quasi tutta la letteratura di Camon.

Nel pianto di Ingaro si consumava il residuo ideologico del più forte partito comunista d'Occidente.

Ma perché è morto il comunismo? L'abbiamo ucciso o era malato sin dall'inizio? Camon non ha dubbi: è stata la rivoluzione industriale a far fallire quella operaia. "Quel che la gente come me aspettava dal corso della vita", spiega a Ingrao, "era l'uscita dalla miseria". E quest'uscita si è indiscutibilmente compiuta: "guardi come sono cambiate le cronache, i giornali, la letteratura, il cinema, in un paio di decenni. I romanzi". Abbagliata dal fulgore della propria ideologia, l'intellighenzia comunista non si accorse che il contadino desiderava semplicemente diventare operaio. Ai suoi occhi, questi non era un sommerso, ma "uno che aveva denaro, che si era salvato, che ce l'aveva fatta". L'assunzione in fabbrica rappresentava la liberazione dal giogo del lavoro agricolo: ogni tre figli, si diceva che i contadini mandassero il primo a lavorare nei campi, il secondo in fabbrica e il terzo in seminario.

Così come il contadino guardava al mondo industriale con il desiderio di esserne assorbito, l'operaio sognava l'ingresso nella borghesia. Chiedeva espressamente "la partita, il week-end, il frigorifero, l'utilitaria, il televisore" e tutti gli altri diritti materiali schiusi dalla rivoluzione borghese. Secondo Camon, a rendersi perfettamente conto di quali fossero i desideri reali del proletariato non furono gli esponenti del PCI,, ma piuttosto i capitalisti. Uno su tutti, Silvio Berlusconi: "ha promesso un miracolo, e la gente ha bisogno di miracoli. Ha promesso di dare, e la gente ha bisogno di ricevere. È andato al potere come un inviato della gente. La gente guarda il miracolo e ne resta accecata, non vede più il monopolio".

La liberazione di contadini e operai, i due gironi più bassi dell'inferno sociale, non venne dunque dal lato del comunismo, ma da quello del capitale. "Ha presente quel film di Nanni Moretti", chiede Camon, "in cui i ragazzi comunisti vanno a vedere il sorgere del sole, stanno lì sull'argine in attesa, dritti in piedi, e il sole nasce alle loro spalle?". Ecco, l'élite comunista si era illusa d'essere il sole del mondo. Lo stesso Camon, in realtà, pensava di poter contribuire all'emancipazione della classi subalterne non con il progresso materiale, ma con quello spirituale, attraverso la letteratura. Nel 1973 pubblicò la raccolta di poesie *Liberare l'animale* in cui l'animale del titolo è il contadino, salvo poi constatare il fallimento di quella vana ambizione nei versi terminali di *Dal silenzio delle campagne* (1998): "volevo liberare l'animale | per farne un uomo nuovo, su cui léggere le virtù | stampate come stigmate dalla miseria: | lo ha liberato il capitale, | togliendoli anzitutto la memoria, | per farne un uomo ricco, e niente più".

A rendersi perfettamente conto di quali fossero i desideri reali del proletariato non fu l'élite comunista, ma piuttosto i capitalisti.

"Marx dice cose diverse da lei", lo accusa Ingrao, riferendosi allo sfruttamento del lavoratore salariato in un regime di produzione capitalista. "Marx non sa nemmeno dov'è casa mia", replica Camon. "Il contadino odiava se stesso, odiava la campagna, odiava il mondo naturale", e questo l'establishment comunista proprio non lo capiva. Così come non capiva che bisogna produrlo, il capitale, prima di redistribuirlo.

Comunismo delle campagne

È stata questa profonda incomprensione delle classi subalterne, dei loro bisogni e delle loro aspettative, ad aver condotto l'élite comunista

italiana alla rovina. Al primo romanzo contadino di Camon, *Il quinto stato* (1970), Pasolini scrisse una prefazione entusiasta, esagerata, inesatta: predicava il ritorno alla civiltà preindustriale, paragonava un esordiente a Petrarca e a Verga, descriveva il mondo contadino come arcadico, bucolico, dolciastro.
"Il ritorno indietro di Pasolini era una bestemmia", sentenzia Camon: "nessun contadino, non dico friulano ma della campagna o della meseta o della pampa o della puszta, [avrebbe voluto] tornare indietro". Quando disse che avrebbe dato tutta la Montedison per una lucciola, Pasolini tradiva la propria non-conoscenza dei contadini, "che avrebbero [invece] dato tutte le lucciole, gli alberi, i prati e le campagne, per un posticino alla Montedison". Ingrao prova a minimizzare: "la lucciola di Pasolini era una metafora, non si può leggerla meccanicamente". Era il simbolo di tutto il mondo dell'emotività, della naturalità, dell'eros, che lui vedeva invaso dalle passioni tristi dell'industrialismo.
Camon insiste: l'ignoranza di cosa fosse il mondo contadino impedì al PCI di trovare consenso nelle campagne. Il partito aveva concentrato tutti gli sforzi sulla civiltà industriale – "ha fatto una politica operaia, una cultura operaia, un cinema, una letteratura operaia" – scordandosi completamente dei contadini. Ingrao non è d'accordo: "lei ha in mente *L'albero degli zoccoli* di Olmi [1978]. Ma pensi anche a *Novecento* di Bertolucci [1976]". Quando nel maggio del 2018 morì Ermanno Olmi, Camon scrisse che *L'albero degli zoccoli* gira tutto sulla capacità di sopportazione che era propria del mondo contadino: "c'è solo un personaggio nel film che si ribella, ed è il cavallo, che a un certo punto s'imbizzarrisce e scalcia all'aria. [...] Il cavallo è l'unico vero personaggio marxista di tutta la storia". L'obbedienza, la remissività e la sottomissione di quel mondo erano incompatibili con la lotta di classe, dunque la rivoluzione comunista era semplicemente inaccettabile in campagna. "I contadini, che pure erano i più poveri, non avevano nessuna voglia di cambiamento".

L'obbedienza, la remissività e la sottomissione del mondo contadino erano incompatibili con la lotta di classe, dunque la rivoluzione comunista era semplicemente inaccettabile.

Ingrao, di nuovo, dissente: "non è il grado di povertà che crea il comunista, è l'esperienza produttiva che il lavoratore fa, o l'esperienza che fa nel corpo sociale". E poi il PCI è riuscito ad attecchire tra i contadini dell'Emilia Romagna, dove la lotta di classe era traboccata al

di fuori delle fabbriche. Il comunismo delle campagne era soltanto più difficile da realizzare perché i contadini erano geograficamente dispersi, dunque più difficili da scuotere sulla via della rivoluzione.

Schegge sovietiche

Nel dopoguerra, ammette tuttavia Ingrao, il comunismo italiano era rimasto fermo alla critica dell'arretratezza del capitalismo. "Ha accettato di ripetere il modello leninista: la Russia arretrata che, sotto il comunismo, saltava le tappe". Altrove – nella Cina di Deng Xiaoping, ad esempio – la vista del miracolo capitalista produsse nell'intellighenzia comunista una vera e propria conversione al culto del mercato e dei valori borghesi. Gli irriducibili che rimasero fedeli alla lotta di classe, che non guidarono il proletariato a "consumare senza consumarsi", finirono "fuori-storia".

Secondo Camon, il PCI non aveva dunque nessuna ragione per continuare a chiamarsi comunista: "nessuna ragione vuol dire nessun diritto e nessun vantaggio". Dell'enorme fardello storico che fu la dipendenza ideologica dall'URSS, "il comunismo italiano non era più 'degno', se era un merito, e non era 'colpevole' se era una colpa". Il distacco edipico dal marxismo-leninismo fu però massimamente violento per il PCI, poiché si trattava del partito che aveva "mantenuto più a lungo di tutti un rapporto discipulare, di apprendistato, verso quello sovietico". Il Partito Comunista Italiano smise infatti il nome "comunista" quando era ormai già scomparso nella stessa Unione Sovietica.

Nel dopoguerra, ammette Ingrao, il comunismo italiano era rimasto fermo alla critica dell'arretratezza del capitalismo.

Per Ingrao, che comunque pianse la Svolta della Bolognina nel 1991, la rinuncia di "certi postulati fondamentali del comunismo" non sancì l'estinzione definitiva dell'ideologia: "per me", confessa, "non c'è *il* comunismo, ma ci sono *i* comunismi". Sta bene, glossa Camon, ma "la storia ne ha scelto uno e l'ha messo sopra tutti gli altri, e a quello ha legato per sempre il nome: quando si usa quel nome, è a quell'uno che si pensa, in tutto il mondo", e quell'uno ebbe un costo umano e culturale troppo grande.

Se il costo era quello, dice Ingrao, "l'oggetto che si comprava per quel prezzo non era più comunismo". Sarebbe però sbagliato condannare il sovietismo senza "raccontare cosa è stata la terribile paura, che noi abbiamo avuto, che Hitler vincesse".

Comunismo carsico

Non era del tutto guasto, dunque, il portato ideologico del comunismo ortodosso. Secondo Ingrao, ciò che di sano vi era in quel deposito originario si è disperso in un arcipelago di forme sociali così lontane dall'idea assurda di "partito-guida", "che cercava di restare uno, e come uno crescere continuamente". Oggi "c'è il volontariato, c'è il circolo, c'è l'associazione pacifista". È in aggregazioni come queste che sopravvivono i principi eterni del comunismo: "la dignità dell'uomo, il senso della giustizia sociale, la diversità dei diritti secondo la diversità dei bisogni, la necessità di combattere i privilegi di classe, il dare scuola medicine vita a tutti coloro che la meritano o ne hanno bisogno, togliere dal lavoro lo sfruttamento, occuparsi del povero prima che del genio, della sofferenza prima che della gioia, del cibo prima che dell'arte". C'è ancora gente che vi s'impegna, c'è ancora qualcuno che ci crede.

La religiosità, "che finalmente slega la vita dall'obbligo del fare", è in assoluto l'esperienza più anticapitalista, la più comunista di tutte.

Letto così, tutto d'un fiato, questo distillato di valori comunisti mostra per intero la sua rassomiglianza con quanto è precipitato dall'evaporazione della religione cattolica. Al loro nocciolo, queste due forze un tempo contrapposte – comunismo e cattolicesimo – finiscono incredibilmente per toccarsi. "L'elemento della religiosità che m'interessa di più", confessa Ingrao, "non è la dottrina sociale, ma il valore della contemplazione: il contemplare come non-produrre, non-fare". La religiosità, "che finalmente slega la vita dall'obbligo del fare", è in assoluto l'esperienza più anticapitalista, la più comunista di tutte. Alla fine, Camon e Ingrao convengono che "ci sono cambiamenti che durano secoli, e il comunismo è uno di questi". I valori che ha iniettato nelle vene della storia sono in qualche modo sopravvissuti alla sua morte, dunque sono immortali. L'immagine che chiude il loro tentativo di dialogo sul comunismo è quella dell'Uèbi-Scebèli, il fiume africano che ha una fonte ma non una foce: "a un certo punto cala sotto la sabbia e svanisce. Lo senti scorrere, sotto i tuoi piedi, ma non puoi vederlo più". Così è il comunismo, che non è morto, si è soltanto inabissato sotto la superficie della storia e tornerà un giorno a riaffiorare, "diverso da tutte le forme storiche che ha finora assunto".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/comunismo-italia-sconfitta/

DENTRO “GLI INDIFFERENTI” DI MORAVIA

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 7 giugno 2019

di **Virginia Fattori**

A Bressanone Alberto Pincherle, poi Moravia, inizia a scrivere la storia della famiglia Ardengo, una realtà a lui contemporanea osservata attraverso le lenti della malattia che lo affligge e dell’impotenza che gli garantisce una prematura consapevolezza delle situazioni che gli orbitano attorno. Un romanzo che verrà pubblicato dalla casa editrice Alpes di Milano nel 1929. Nello stesso anno a Strasburgo vengono fondati gli Annales da Febvre e Bloch, negli Stati Uniti viene scoperta una legge, quella di Hubble, che riguarda l’espansione dell’universo; nel frattempo in Italia nove città giocavano per la prima volta la moderna serie A.

Contemporaneamente *Gli Indifferenti* si inserisce in un contesto politico e sociale rilevante per la storia della letteratura: Debenedetti valuterà questa opera (e la scoperta di Svevo) come il “primo romanzo contemporaneo”. Ines Scaramucci dirà «l’inizio del neorealismo», un romanzo esistenzialista che pone il protagonista nella situazione emblematica di vuoto davanti allo spazio indefinito di libertà assoluta. Un passato inconciliabile con il presente, un futuro indefinibile: così Moravia si fa portavoce della sua generazione e trasversalmente anche alla nostra.

I lettori del giovanissimo autore scoprivano come a dilatarsi, dentro le mura di una casa, fosse il microcosmo di persone comuni alla ricerca della propria orbita. Della critica ci sonno rimaste intuizioni e studi illuminati, eppure un romanzo, la cui vita talvolta riesce a superare le oscillazioni sociali, storiche ed economiche, ha proposto a noi, lettori del Ventunesimo secolo, delle nuove chiavi di lettura.

Siamo a Roma durante la fine dei nostalgici Anni Ruggenti, Mariagrazia Ardengo, «eternamente offesa»,è una vedova madre di due figli: Carla e Michele. Nelle teatrali sequenze del romanzo interviene vilmente Leo Merumeci niente di meno che il furbo amante di Mariagrazia. La donna sta per perdere la villa nella quale vive, la stessa che non è più in grado di pagare in seguito alla perdita del marito: una ridondante conferma delle profezie patriarcali. Il tempo scorre e mentre lei si dispera all’idea di vivere in un discreto appartamentino del centro, sotto i suoi stolti occhi il piccolo mondo di cui fa parte cambia, si dilata su fronti inaspettati e ammuffisce su quelli più stabili.

Leo desidera Carla, la figlia devota e taciturna che nelle ombre della villa tenta una via di fuga dall'asfissiante ruolo impostole dalla madre. Michele, il "fasullo indifferente per eccellenza" (constatazione da prendere con cautela), peggiora, il morbo lo indebolisce fino a ridurlo un cencio di desideri irrealizzati, sogni dimenticati tra i meandri della villa impolverata e l'odio viscerale nei confronti della madre prima, e della sorella poi, artefici della sua decadenza sentimentale.'Le' indifferenti che permettono a Leo di umiliarlo e annichilirlo.
Questo testo ha le potenzialità di una testimonianza storica in grado di raccontare un periodo che non ha mai smesso di influenzare quello a noi contemporaneo. L'indifferenza di cui ci racconta Moravia può assumere, ai nostri occhi, un diverso connotato rispetto alla percezione che se ne è avuta in passato: lo potremmo considerare né come una conseguenza della vita borghese decadente macellata dall'autore, né dello sfacelo dell'istituzione familiare che viene raccontato a discapito dei poveri giovani costretti a subire le scelte sbagliate degli adulti. L'indifferenza è la strada piena di imprevisti e bivi che i due ragazzi intraprendono per raggiungere una piena e compiuta educazione sentimentale, il prezzo da pagare per mappare l'orbita nella quale inserirsi e iniziare a girare.
L'indifferenza moraviana ci racconta la storia della classe sociale di sua appartenenza, si innesta in una logica di causa-effetto, presentandosi infine come una conseguenza dell'aridità morale di una borghesia ipocrita e puritana intrisa del più volgare senso comune e sempre pronta a rinnegare la propria individualità di fronte alle spinte banalizzanti del sistema. Possiamo oggi leggerlo, seppur con cautela, come un fenomeno sociale indipendente insinuatosi dapprima nelle macro-strutture sociali per arrivare, poi, all'influente micro-cosmo familiare. Il divario generazionale e l'incomunicabilità che ne deriva, gli effetti della "memoria perduta" e dell'intima necessità di abbattere le rovine per costruire qualcosa di nuovo, sono il ponte atemporale che ci collega al romanzo e alla sua storia. Moravia è riuscito a fare del limbo in cui è vissuto uno strumento efficace di riscossa generazionale.
E nel mondo in rovina dei giovani Ardengo chi è il nemico da sconfiggere? Quale voce strisciante influenza le scelte e le decisioni future? La critica ha individuato con decisione la figura dell'antagonista nel personaggio di Leo Merumeci, un signorotto arricchito, amante di vedove, zitelle abbandonate e stupratore incapace. Eppure nell'analisi del testo che vede "monitorare" i personaggi nel loro relazionarsi a coppie (come ognuno di essi, dunque, si confronta con l'altro nella quotidianità dei due giorni durante i quali si svolge il racconto) i due giovani Ardengo, Michele e Carla, difficilmente riconducono a

lui le insoddisfazioni della propria vita; prima di ogni gesto, di ogni pensiero, la loro mente torna alla madre. Viene a mancare la coincidenza tra il ruolo di antagonista narrativo e il ruolo di nemico effettivo, assunto invece da Mariagrazia. L'infausta genitrice intrappola i figli nell'abulia decisionale che andrà sempre più caratterizzandoli, li educa a trascinarsi, debolmente, dietro la bava della ricchezza e del disonore.
Nel piccolo mondo di Mariagrazia e Leo, personaggi tanto simili quanto incompatibili, l'onore risiede nelle apparenze acquisite dal merito altrui. In una casa lussuosa, in un cenacolo di beni ereditati, ammuffiti, impolverati eppure necessari per mantenere intatti gli sguardi invidiosi di chi al tempo, per esempio, al Ritz o non ci poteva andare o ci andava a piedi.

> *«[…] guardava attraverso il finestrino […] quella grande e lussuosa macchina le dava un senso di felicità e di ricchezza, e ogni volta che qualche testa povera o comune emergeva dal tenebroso tramestìo […] avrebbe voluto gettare […] una smorfia di disprezzo per dirgli "Tu brutto cretino vai a piedi, ti sta bene non meriti altro…"» (p. 108)*

Quegli oggetti avvizziti pervadono le persone che la vivono, talvolta parlando al posto loro, descrivendo la condizione purgatoriale nella quale vivono, i chiaroscuri si fanno grigi e la nuova generazione ammutolita dalla flagellante aridità della vecchia smette di cercare una qualche espiazione e impara a convivere con il solido e amaro concretismo borghese. L'impossibilità di evadere spinge i personaggi a vie di fuga immaginarie, una pattuita sospensione tra il mondo reale, che ripugna, e quello della fantasia.
Moravia quasi un secolo fa redarguiva i "suoi" dell'indifferenza massificata che la società e la politica avevano accolto tra i manifesti propagandistici, dell'odio della povertà, la ripugnanza del meno fortunato: fenomeno di iella e malasorte. L'uomo dimentica e si ripete nelle sue oscillazioni morali, nei regolamenti con scadenza e nelle insinuazioni di chi di umanità ne ha davvero poca. E chi ha letto il romanzo di Moravia sa che Michele sarebbe stato incapace di ribellarsi al fascista che qualche anno dopo avrebbe suonato alla sua porta. Carla avrebbe accettato il compromesso della maternità a fronte del lavoro, Mariagrazia non avrebbe tollerato la *media res* che avrebbero potuto deturpare l'ormai

consumata sensazione di signora borghese appiccicatale addosso.
Quasi un secolo dopo la scoperta della leggere di Hubble e della pubblicazione degli Indifferenti di Moravia il dibattito pubblico torna a parlare di famiglia tradizionale, dei ruoli che la rendono tale e della sua decadenza. Eppure Moravia ci raccontava l'inizio dello sfacelo dell'istituzione familiare nella solidità dei rapporti che la componevano. Dove il vero sfacelo risiedeva nell'incomunicabilità, nell'egoismo e nel borghese rispetto delle "regole". La casa resta il primo criterio sociologico per poter definire un nucleo famigliare, il divario sociale cresce, i poveri vengono perseguitati quando deturpano i bei quartieri con la loro richiesta di aiuto. L'indifferenza torna ad essere il capro espiatorio di chi alimenta l'inibita umanità, mentre l'universo, che non teme le oscillazioni dell'uomo, continua ad espandersi, indifferente, in un eterno esistenzialismo naturale.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dentro-gli-indifferenti-moravia/

---

curiositasmundi ha rebloggato corallorosso



corallorosso

Il bullo e la ragazzina: chi ha vinto le elezioni e cosa importa a noi greci / di Olga Nassis

(Olga Nassis, antropologa siciliana di famiglia greca (i Nassis sono stati protagonisti sia della lotta di liberazione anti-ottomana che della resistenza contro i nazisti), ha partecipato – come Lidia Menapace – a queste elezioni

europee con Syriza in Grecia, ottenendo quasi 30mila voti….il suo originale punto di vista "greco" potrebbe in realtà interessare tutti i Paesi del Sud Europa, fra cui anche il nostro.)

Chi ha perduto le elezioni in Europa? Le ha perdute Trump, perché queste elezioni erano sulla sopravvivenza o meno dell'Europa, e l'Europa alla fine c'è ancora.

E chi le ha vinte? Le ha vinte la ragazza svedese – Greta Thunberg – di cui tutti ridevano perché aveva l'ingenuità – una ragazzina! – di mettersi davanti al suo parlamento a gridare ai politici che è ora di non perdere tempo e di salvare la Terra.

Trump, con la sua arroganza e la sua faccia da bullo, sembrava forte. E Greta, con la sua faccia pulita, sembrava buffa. Intanto il bullo non è riuscito a dare fuoco alla scuola – e la ragazzina (ma migliaia e migliaia di ragazzini hanno manifestato con lei, in tutto il mondo) ha vinto le elezioni.

"Come, ha vinto le elezioni?".

Ha vinto le elezioni. Le ha vinte in Germania, dove il partito ecologista (il partito verde) nella sorpresa generale ha stracciato tutti quanti. E' andato molto bene in Francia, dove è il terzo partito. Così, nel Parlamento europeo, finiranno per esserci più allegri Verdi che feroci e (si diceva) invincibili Neri…

E questo, a noi Greci, che cosa importa?

C'importa sì. Intanto perché il governo tedesco – il nostro più duro avversario – adesso avrà altro a cui pensare, che non stringere la corda al collo di noi Greci. E poi perché anche in Grecia ci sono in realtà un sacco di Greta, solo che noi non le vediamo. … E anche in Italia, dove la sinistra "ufficiale", nelle sue varie forme, ha fatto tutto il possibile per rovinare se stessa, le piazze si sono riempite tantissime volte da folle di ragazzi "ingenui" e senza partito, ma decisi – sia pure confusamente – ad andare avanti. Basti pensare alle grandissime manifestazioni antifasciste e antimafia.

Ecco: noi dobbiamo imboccare con decisione questa strada. Una strada veloce, coraggiosa, senza compromessi. Non solo nei sentimenti, ma proprio nelle misure concrete, tagliate su misura per noi Greci in Europa, per risposte vincenti ai bisogni greci. Per esempio? Tre proposte concrete.

1) Proporre alla Germania – cioè ai Verdi tedeschi – la conversione del debito greco in riconversione ecologica e climatica;

2) Studiare con la Germania – cioè, ancora, coi Verdi – un trasferimento di tecnologia e know how;

3) Dichiarare lo stato di emergenza climatica, rivedere in questo quadro i vincoli economici della Bce e impegnarsi a reinvestire le risorse in tal senso.

L’economia, nel ventunesimo secolo, non è solo finanza: è il momento di comprendere questa realtà fino in fondo e la Grecia deve contribuire, anche stavolta, a tracciare la strada per l’Europa.

(dal BLOG di Riccardo Orioles)

---

spaamha rebloggatotraiettoriaiperbolica

Segui



traiettoriaiperbolica

Per catoblepe e non

Ogni volta che scrivo qualcosa inerente alla politica, arriva qualcuno (quasi sempre uomo) a dirmi: “Lascia stare”.

Il sottotesto, più o meno esplicito, è: “Parla di cucina, di amore, di sesso se proprio vuoi; parla di cellulite e di pannolini, parla di gossip, parla di creme antirughe, ma NON PARLARE di politica“. Come se tutti quelli che esprimono opinioni di natura politica, avessero un dottorato di ricerca in storia, economia, finanza, giurisprudenza, medicina, psicologia, informatica e antropologia. Come se la politica non parlasse mai di me, dei miei diritti, delle tasse che pago, degli ospedali in cui mi curo, della pensione che non percepirò mai, del mio corpo e persino di cosa piace o non piace alla mia vagina.

Purtroppo per alcuni, sono ancora libera di parlare, di scrivere, di esprimere opinioni. Non lo faccio a bassa voce, non lo faccio in punta di piedi e non chiedo il permesso a un uomo, prima di parlare. A volte dico cazzate, certo, mica sono perfettamente competente su tutto. Nessuno lo è, anche se tutti pensano di esserlo. Però, di alcune cose, ne so.

In passato, quando ero giovane ed arrogante, (arrogante lo sono ancora) ho provato a riassumere questa mia “mission“, come direbbero quelli del marketing, appiccicandomi un’etichetta addosso, una delle più vituperate della storia, quella di “femminista“. E, lo giuro, io le ho evitate sempre le etichette, fin da adolescente. Non sono stata una fighetta, in senso stretto. Non sono stata un’alternativa, non sono stata neanche una zarra. Le etichette che ho portato addosso, le ho subite. “Tettona“, “Puttana“ e via dicendo.

“Femminista” è la prima etichetta che ho scelto da sola, per me stessa, nella mia vita. L’ho fatto anche se, come tutte le etichette, è grossolana, veicolo di pregiudizi e facile ai fraintendimenti.

Tuttavia l’ho scelta, perché credo che esistano molti femminismi, molti modi di essere qualcosa. Per me il femminismo è una lente, una sensibilità, uno strumento che mi aiuta a guardare la realtà. Qualunque realtà, non solo quella femminile (che comunque, giustamente, osservo più da vicino, per una ragione molto semplice: ho la figa).

Sono femminista anche se mi depilo, anche se mi metto spesso il rossetto rosso, anche se non odio gli uomini. Con gli uomini, anzi, ci parlo, ci rido, ci lavoro, ci vado a letto, da sempre.

Non mi considero migliore, ma neppure inferiore. Non sono tirannica, ma neanche sottomessa.

Tuttavia, di fronte al femminismo, che è un approccio politico alla questione di genere, molti uomini provano un tangibile fastidio. Nei casi peggiori, dimostrano un’immediata e radicale insofferenza, al limite dell’odio. Si chiama misoginia, per essere precisi, e la incontreremo sempre più spesso, nell’immediato futuro, dato l’attuale clima politico italiano, e non solo.

Alcuni uomini detestano l’idea di rinegoziare alcuni privilegi culturali, certe storture e certe sovrastrutture, al riparo delle quali continuerebbero a vivere indisturbati per il resto dei loro giorni, senza nessuna starnazzante protesta intorno. Molti uomini (non tutti) adorano dirci cosa fare, come comportarci, che priorità e che ruolo avere nella società, cosa fare del nostro utero e persino come gestire il nostro flusso mestruale.

Quell’uomo probabilmente ha già una madre, una moglie, una figlia, una sorella, un’amante, che gli rompono le palle nella vita privata. Che voglia ha, quell’uomo, di starci a sentire, anche nella pubblica piazza? (Ah ah ah)

Purtroppo per quell’uomo, però, il Patriarcato (uh, aiuto, adesso brucerò di autocombustione spontanea) deve fare i conti con i suoi errori, con le sue frodi, con i suoi inganni, con le sue prevaricazioni. Questo l’hanno capito alcuni uomini. L’hanno capito molte donne. L’hanno capito i più giovani, che non a caso stanno proprio abdicando al genere, in generale. Mancate solo voi, amici maschilisti.

Dite persino che sono fascista, se non rispondo ai vostri commenti più beceri. Ma vi spiego, È come se entraste in casa mia, cagaste sul divano, e poi vi stupiste del fatto che ripulisco la vostra merda per non invitarvi mai più.

Pensateci, dopodiché andatevene a fanculo.

L’Italia è leghista / Bartolomeo Sorge

hollywoodpartyha rebloggato803muliache

Segui



superfuji

“L’Italia è leghista, non più cristiana. Il leghista dice: “prima gli italiani “; il Cristiano: “prima gli scartati”. Né basta baciare in pubblico Gesù; l’ha già fatto anche Giuda.”

— Bartolomeo Sorge

Campagna

curiositasmundi



uquen



Fonte:uquen

Libri / cit. Petrarca

cartofolo



“Interrogo i libri e mi rispondono. E parlano e cantano per me. Alcuni mi portano il riso sulle labbra o la consolazione nel cuore. Altri mi insegnano a conoscere me stesso.”

Francesco Petrarca.

(Autore dell’immagine sconosciuto)

Correzione e disobbedienza

curiositasmundi



Fonte:intevuoll

Notizie dalla nutella (francese)

superfuji

Compromesso sui salari Finito lo sciopero in Francia alla Ferrero

PARIGI

È finito lo sciopero della Ferrero in Francia. I dipendenti dello stabilimento Ferrero di Villers-Ecalles, il più importante sito produttivo di Nutella nel mondo, sono tornati al lavoro dopo un'agitazione durata sette giorni, che ha comportato il blocco dell'impianto nel tentativo (in parte riuscito) di aumentare i salari. «Il blocco del sito è stato revocato - spiega una fonte della società Ferrero France - . Adesso l'impianto è di nuovo accessibile per i camion e per le auto ed è stato in grado di riprendere le normali operazioni dalle ore 5 di questa mattina».

Fra impresa e sindacati è stato raggiunto un compromesso: i lavoratori hanno ottenuto il pagamento per ciascun dipendente di un premio di 800 euro, più un bonus di produzione annuale e un aumento salariale minimo indicizzato all'inflazione.

L'impianto di Villers-Ecalles produce 600 mila barattoli di Nutella al giorno, pari a un quarto della produzione mondiale, e oltre 2 milioni di barrette al cioccolato Kinder Bueno.

Skatenati Electrolux

ADDIO A MASSIMO GRAMELLINI



*(**Attenzione**: le persone citate in questa rubrica potrebbero essere ancora vive)*

Scrittore, opinionista, conduttore, dittatore sanguinario, tiranno senza scrupoli: oggi ci ha lasciati Massimo Gramellini.

Nasce a Torino il 2 ottobre del 1960, frutto di un utero affittato da Darth Vader e Lord Voldemort.

Si accorge di non avere una madre a nove anni, cosa che lo segnerà profondamente e lo spingerà a scrivere il suo libro più famoso, “Fai bei sogni”, romanzo che se letto al contrario evoca Satana.

Dopo essersi diplomato alla Tana delle Tigri, si laurea in Legge a Torino con una tesi sulle attenuanti degli imputati al Processo di Norimberga. Tuttavia non è soddisfatto dalla sua vita.

Dopo la morte per un gioco erotico della prima moglie, la Fata Turchina (evento che ispirerà l’altro suo capolavoro, “L’ultima riga delle favole”), Gramellini capisce che è arrivato il momento di prendere in mano le redini

della sua esistenza e di perseguire il suo sogno più autentico: plagiare le coscienze del volgo per ottenere il potere assoluto.

Comprende subito che è la comunicazione il settore da cui può iniziare la sua opera e si fa assumere inizialmente come corrispondente sportivo per "Il Giorno", per cui segue i combattimenti alla Scuola di Nanto.

Lo sport però non lo stimola abbastanza e decide di cambiare per seguire un argomento più nelle sue corde: l'assedio di Sarajevo. Gramellini rimarrà lì tre anni fino al suo litigio con Slobodan Milosevic che lo descriverà come "una persone prepotente e autoritaria con cui è impossibile scegliere i pezzi da mettere in scaletta".

Tornato in Italia e deluso dai risultati dei suoi piani di conquista del mondo, decide di intraprendere una summer school presso la Divina Scuola di Hokuto a Cernobbio.

Lì finalmente sviluppa una tecnica occulta che gli permetterà di fare il grande salto nel suo progetto di conquista dell'universo: la Divina Tecnica del *Buongiorno*, che consiste nello scrivere un corsivo melenso di ventidue righe su un quotidiano di caratura nazionale; corsivo che fa esplodere il cervello ai lettori e consegna le coscienze di chi legge nelle mani dell'autore.

Il *Buongiorno* inizia così ad apparire su *La Stampa* a partire dal 1999 e da allora per Massimo Gramellini è tutto in discesa. Milioni di nuovi adepti si assembrano ogni giorno al suo cospetto, trepidanti nell'attesa di scoprire cosa il loro dio abbia scritto a proposito dell'orso bianco con la depressione post-parto allo zoo di Berlino, o sulla favola di qualche atleta povero che ha vinto le Olimpiadi e per una settimana non sarà più povero.

Il successo è tale che Gramellini arriva addirittura in televisione, precisamente a "Che Tempo Che Fa", ospite fisso del suo simulacro demoniaco, Fabio Fazio.

La Divina Tecnica del *Buongiorno* raggiunge in questo contesto il suo culmine mistico, portando Gramellini all'apice del potere con un programma tutto suo: "Le parole della settimana".

Con il popolo italiano saldamente in pugno, Gramellini scatena una rivoluzione contro La Repubblica e impone finalmente una teocrazia basata sul culto dell'opinione pacata.

A causa del suo regno, l'Italia precipita in un vortice di oscurantismo e isolamento. Gli italiani vengono costretti a vivere in un mondo post-apocalittico fatto di buoni sentimenti, educazione, moderazione e tavole rotonde sul futuro dell'Europa. Chi osa ribellarsi viene preso e imprigionato dentro un magazzino di Eataly. I capi della resistenza vengono da lui tutti eliminati e costretti a lavorare in qualità di schiavi ai concerti di Jovanotti.

Muore ucciso dalla più ribelle delle sue soldatesse, Filippa Lagerback, a colpi di libri di Alessandro Di Battista.

Massimo Gramellini lascia un vuoto immenso nel giornalismo, nell'opinionismo, nel totalitarismo, nei genocidi e nelle programmazioni dei Festival della Letteratura italiani. Lo piangono Fabio Fazio, Filippa Lagerback, Jovanotti, lo staff di Eataly e tutta la Divina Scuola di Hokuto.

fonte: https://www.diecimila.me/addio-a-massimo-gramellini/

Le lotte bracciantili negli anni Venti del Novecento

noneunha rebloggatocuriositasmundi



curiositasmundi

"Dopo la fine della prima guerra mondiale anche in Sicilia i movimenti di rivendicazione dei diritti dei lavoratori della terra crearono un clima di fermento tra la popolazione. I governi centrali sembravano qui come altrove piuttosto indifferenti alle istanze delle classi lavoratrici: i grandi proprietari terrieri avevano da tempo costruito legami di potere e clientelismo con molti esponenti delle maggioranze liberali a Roma e molti tra deputati e senatori provenienti dalla Sicilia erano gli stessi grandi latifondisti che impedivano uno sviluppo organico dell'isola. Tuttavia, sulla scia dei movimenti per la terra del nord Italia, nel 1921 venne messo a segno un punto a favore del libero accesso alla terra da parte di chi la lavorava. Con regio decreto del 15 dicembre 1921 il governo del liberale Bonomi approvò la concessione delle terre incolte da parte di consorzi contadini che ne avessero fatto richiesta. Un duro colpo che scosse lo strapotere di grandi proprietari e anche quello dei mafiosi che li sostenevano: il possesso discrezionale e il controllo della terra erano infatti due dei capisaldi del sistema mafioso. Mussolini, quando ancora era uno dei tanti politici del nord in cerca di voti nell'isola, si presentò in Sicilia come il

paladino dell'ordine e della disciplina. Questo atteggiamento improntato alla forza e al contrasto del caos, specie se come caos venivano identificate le proteste per l'applicazione della nuova norma sulle occupazioni, piacque da subito ai latifondisti siciliani, interessati soprattutto a placare le rivendicazioni dei contadini che chiedevano pane e diritti. I lavoratori agricoli, uniti in sindacati e cooperative, erano stati fin dai primi anni del Novecento gli unici veri oppositori del sistema di potere mafioso con le loro richieste di terra e riforme. Ma fu proprio contro questo movimento popolare di liberazione dalla criminalità che si scagliarono i primi fascisti siciliani. L'accusa era la stessa che si utilizzava per le spedizioni squadriste nelle campagne della bassa padana: i movimenti bracciantile e contadino venivano accusati di bolscevismo e di voler fare la rivoluzione. In breve, i gruppi di picchiatori fascisti divennero, proprio come i picciotti mafiosi, il braccio armato dei latifondisti: fra il 1921 e il 1923 si susseguirono decine di aggressioni squadriste a militanti socialisti, incendi delle sezioni del partito, violenze durante le manifestazioni sindacali. Quando infine andò al potere, il primo intervento del fascismo in materia fu non a caso la revoca della concessione dei latifondi alle cooperative contadine, l'11 gennaio 1923. Il più potente strumento legislativo di lotta alla mafia fino ad allora messo in campo, vale a dire la legge che consentiva la progressiva demolizione del sistema dei latifondi, fu cancellato da Mussolini appena tre mesi dopo la sua nomina a presidente del consiglio. Essendo la mafia un connubio tra interessi locali e controllo stretto del territorio, si può dire che il fascismo fu da subito buon amico del sistema siciliano che con la mafia conviveva e faceva affari."

—

Francesc Filippi - Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo

mega.nz/#!4G4mRSRD!s8X-PWO5sHkWbsGjTwUCiehqNosrWJ5LFJEGuMBC1wA

(via superfuji)

Fonte:superfuji

ADDIO A DR JOHN, IL MUSICISTA CHE HA REINVENTATO LA MUSICA DI NEW ORLEANS

STRONCATO DA UN INFARTO ALL'ETÀ DI 77 ANNI, HA FUSO BLUES, POP E JAZZ CON LO ZYDECO, IL BOOGIE-WOOGIE E IL ROCK AND ROLL - LA SUA LUNGA BATTAGLIA CONTRO LA DIPENDENZA DALLE DROGHE E IN GIOVENTÙ HA ANCHE SCONTATO DUE ANNI DI CARCERE PER TRAFFICO DI STUPEFACENTI - VIDEO

https://www.repubblica.it

Addio a una leggenda della musica blues: il cantautore, pianista e chitarrista statunitense Dr John, all'anagrafe Malcolm John "Mac" Rebennack Jr., è morto, stroncato da un infarto, all'età di 77 anni. Dr John è morto a New Orleans, la città a cui doveva tutte le anime che erano confluite nel suo blues. L'annuncio della scomparsa è stato dato dalla famiglia per mezzo di una nota pubblicata sui propri canali social ufficiali, chiedendo "il rispetto della privacy" e precisando che la data dei funerali sarà resa nota nei prossimi giorni.



ARETHA FRANKLIN E DR JOHN

Il cantore delle atmosfere di New Orleans, città dove era nato il 21 novembre 1941, era celebre per la sua musica che ha saputo fondere la tradizione blues, pop e jazz con lo zydeco, il boogie-woogie e il rock and roll. Dr John esordì alla fine degli anni 50 come session man e divenne famoso durante gli anni Settanta in Louisiana grazie a spettacoli teatrali-musicali itineranti caratterizzati dall'uso di costumi carnevaleschi e cerimonie voodoo. Nel 2016 alcuni dei più grandi artisti della musica Usa, da Springsteen a John Fogerty, avevano partecipato al progetto The musical Mojo of Dr John, un disco tributo al musicista di New Orleans.

Nella sua lunga carriera ha ricevuto sei Grammy Awards e nel 2011 è stato introdotto nella Rock and Roll Hall of Fame. Il suo maggior successo è stato Right Place Wrong Time del 1973, che entrò nella top 20 statunitense. Tra i suoi album più noti figurano Gris-Gris (1968), Remedies (1970), Dr. John's Gumbo (1972),

Desitively Bonnaroo (1974) e City Lights (1979). Ha suonato, tra gli altri, negli album dei Rolling Stones, Eric Clapton, Carly Simon e James Taylor.

Durante la sua vita ha combattuto una lunga battaglia contro la dipendenza dalle droghe e in gioventù ha anche scontato due anni di carcere a Fort Wort, nel Texas, per traffico di stupefacenti. Tra i primi a esprimere cordoglio l'ex batterista dei Beatles, Ringo Starr, che ha twittato una foto insieme al messaggio: "Dio benedica Dr John, pace e amore per tutta la sua famiglia. Amo il Dottore, la pace e l'amore".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-dr-john-musicista-che-ha-reinventato-musica-new-orleans-205382.htm

---

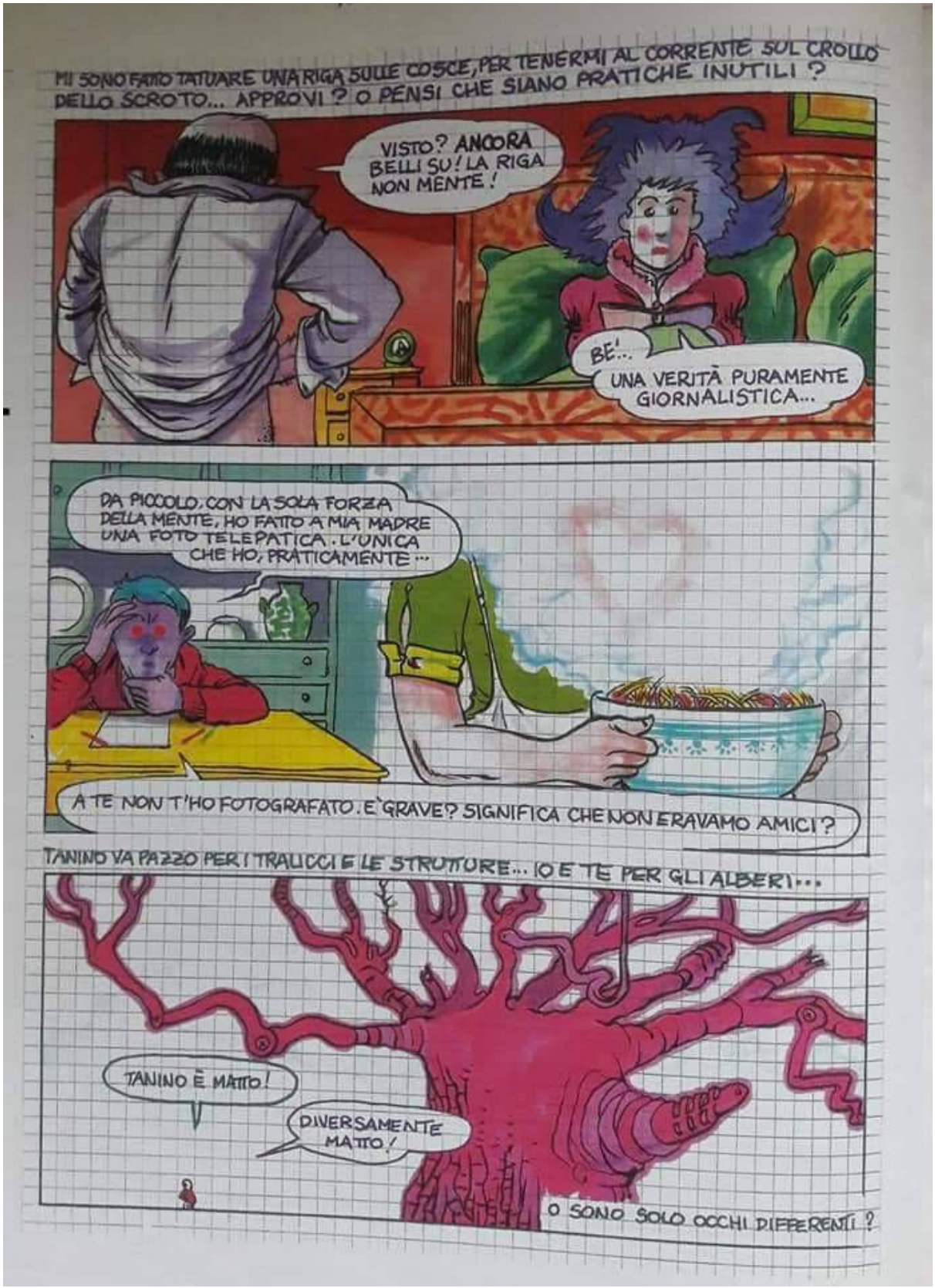
Scozz chiede a Paz

masoassai ha rebloggato nicolacava

nicolacava


SCOZZ CHIEDE A PAZ...
BE', SOLO SE HAI UN MINUTO, BENINTESO!
E SE TI VA
DUNQUE, SENTI...
MA INFATTI!
IERI HO VISTO UNO CON UNA TERRIBILE FACCIA DA CAZZO! STAVO PER UCCIDERLO, POI PERÒ NON L'HO UCCISO! SAI TU DIRMI ESATTAMENTE
PERCHÈ?


TEMPO FA HO AVUTO UN INCUBO: UN CIELO DI FOGNA ERA INTASATO DA PALLONI GONFIATI, E UDIVO FRASI ALIENE... NON SO PERCHÈ, MA VE M'E' VENUTA IN MENTE L'ATALANTA...
NÉGHER! FOEURA DI BALS!
È CAPITATO ANCHE A TE?
POI CHE COSA FACEVI?
VOMITAVI?
FINESTRE!
EHI, FINESTRE!
MACCHÈ! NON RISPONDONO!
HAI MAI PROVATO A PARLARE ALLE FINESTRE, ALL'ORA DEI TG?
CAZZATE, EH?
MM...
BELLI, QUEI CAPELLI A CARCIOFO! CHI SEI, SUPER CINAR?
!
SONO VEGETA, DEFICIENTE!
LE FIERE DEL FUMETTO SONO INVASE DAI COSPLAYERS... TE LO VOLEVO SOLO DIRE.


MI SONO FATTO TATUARE UNA RIGA SULLE COSCE, PER TENERMI AL CORRENTE SUL CROLLO DELLO SCROTO... APPROVI? O PENSI CHE SIANO PRATICHE INUTILI?
VISTO? ANCORA BELLI SU! LA RIGA NON MENTE!
BE'...
UNA VERITÀ PURAMENTE GIORNALISTICA...
DA PICCOLO, CON LA SOLA FORZA DELLA MENTE, HO FATTO A MIA MADRE UNA FOTO TELEPATICA. L'UNICA CHE HO, PRATICAMENTE...
A TE NON T'HO FOTOGRAFATO. È GRAVE? SIGNIFICA CHE NON ERAVAMO AMICI?
TANINO VA PAZZO PER I TRALICCI E LE STRUTTURE... IO E TE PER GLI ALBERI...
TANINO È MATTO!
DIVERSAMENTE MATTO!
O SONO SOLO OCCHI DIFFERENTI?



masoassai

Manchi pure tu, Scòz

Macchie sul pavimento

dimmelotuha rebloggatocuriositasmundi



Fonte:soldan56

Saarinen e Pasolini

thec8h10n4o2ha rebloggatogigiopix



belafonten

Ieri mi trovavo all'autodromo di Monza per fare una passeggiata. Abbandonati i percorsi classici mi sono addentrato tra gli alberi per costeggiare il circuito, e arrivato nei pressi della Curva Grande, su un anonimo paletto di recinzione, ho trovato quest'adesivo. Jarno Saarinen. Forse ai più non dirà niente, ma Saarinen fu uno dei più prolifici e talentuosi piloti di moto, che il mondo abbia mai conosciuto. Finlandese, di Turku, veniva descritto da chi lo conosceva, simpatico e gentile, dallo sguardo malinconico e un lato umano molto sviluppato. In pista si presentava sempre con l'inseparabile moglie. Soili Saarinen.



Si amavano molto e sono tanti gli scatti che li ritraggono assieme


BP
YAMAHA
A
R
N


06·35·GE
AARINEN





L’altro grande pilota di quei tempi e suo rivale, fu Renzo Pasolini, Riminese. Stesse doti umane, gentile e come si può intuire, essendo romagnolo, simpatico. Gran manico, ma sfortunato.



La sua Benelli non aveva la stessa affidabilità dell'MV di Agostini, e sovente le sue enormi doti da pilota, venivano inibite da guasti e problemi tecnici, facendogli perdere gran premi e titoli. Quando il "Paso" era in forma infatti, non ce n'era per nessuno, nemmeno per l'immenso "Ago".



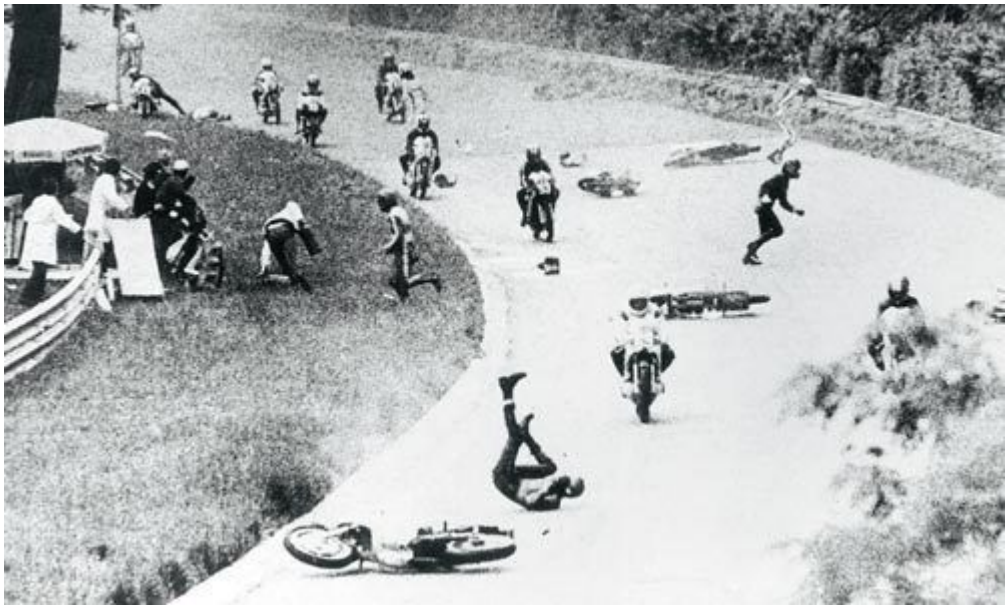
La Ducati, anni dopo, gli dedicò un modello. La Paso per l'appunto.



Jarno e Renzo erano piloti ma anche uomini e la cavalleria dell'epoca, risiedeva a distanze siderali rispetto a quella dei giorni nostri.



Le loro vite s'incrociarono il 20 maggio del 1973, al Gran Premio delle Nazioni, sul circuito di Monza. Dopo la partenza, arrivati alla Curva Grande, la moto di Pasolini s'intraversò e volò via verso il guard rail. La commissione stabilì che si trattò di un grippaggio, mentre altri testimoni, parlarono di una macchia d'olio. Renzo Pasolini, morì poco dopo Jarno Saarinen, che perì sull'istante, a causa dell'impatto con la stessa moto del "Paso".



Quel giorno, il mondo delle moto, perse due grandi piloti e due grandi persone. Io crebbi con il mito di questi piloti. Bravissimi, quanto sfortunati. Morirono sulla stessa curva dove ho trovato l'adesivo di Saarinen. Li sulla Curva Grande e improvvisamente mi sono reso conto, di dove mi trovavo. Ho trascorso la mia adolescenza con le loro foto sopra il mio letto ed ora eccomi li, a pochi metri dal luogo, dove i miti di tanti anni fa, persero la vita. Un brivido prese a scorrermi giù per la schiena e mi sentii emozionato. Pasolini fu un grande pilota italiano e la sua storia ha dell'incredibile. Ma quella di Saarinen mi lascia un pochino più malinconico, per via di Soili e del loro grande amore. La foto che avevo appesa sulla testata del letto, è secondo me una delle più rappresentative. Jarno aveva appena concluso un Gran Premio e quel giorno pioveva. Soili lo raggiunse e lo scatto che ne nacque, divenne poesia.



Fonte:belafonten

Cazzi in testa

blablablablablablaeblaha rebloggatoblablablablablablaebla



blablablablablablaebla



🤳☺

Albe

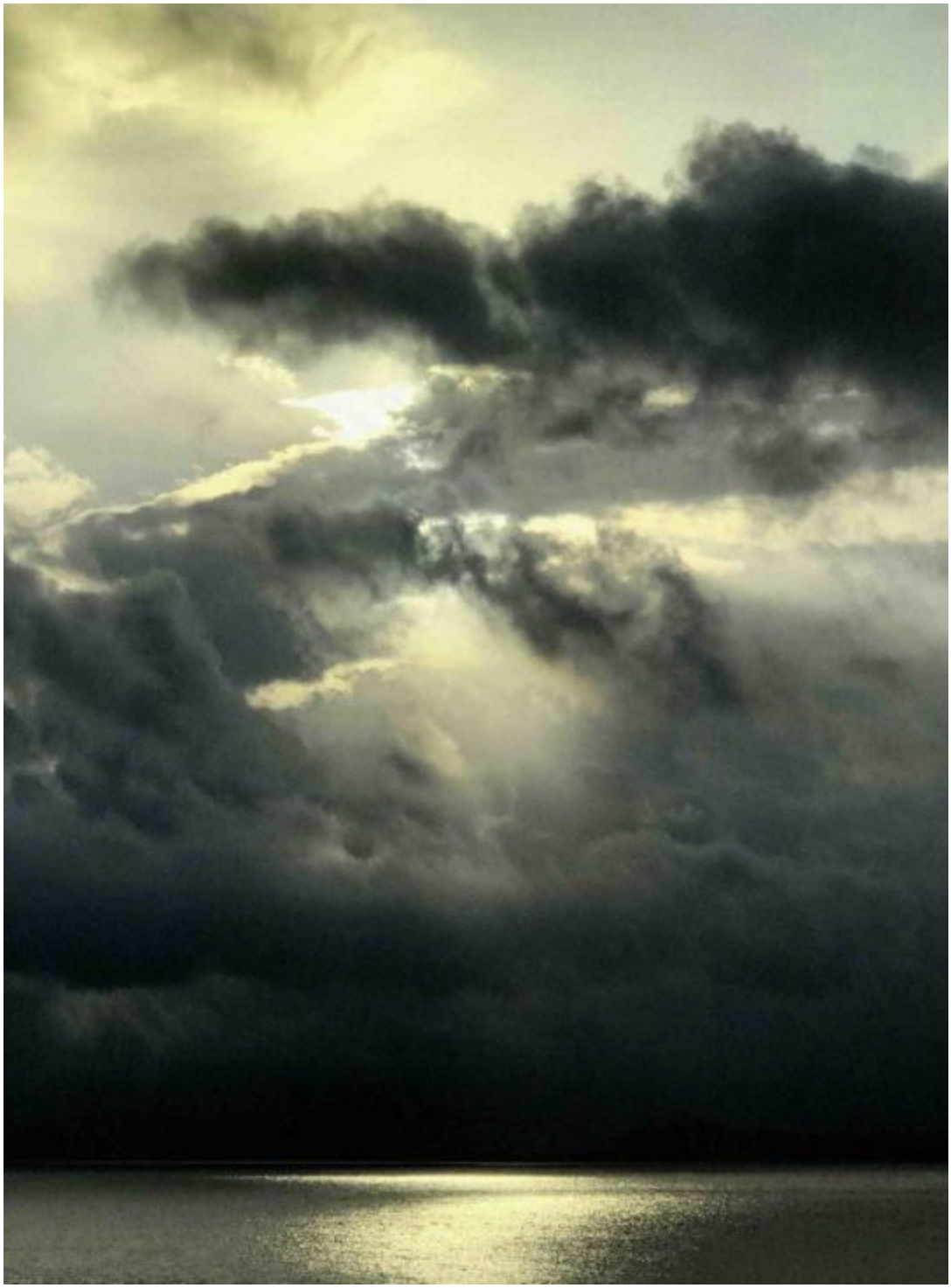
cinemanuha rebloggatonevver

Segui

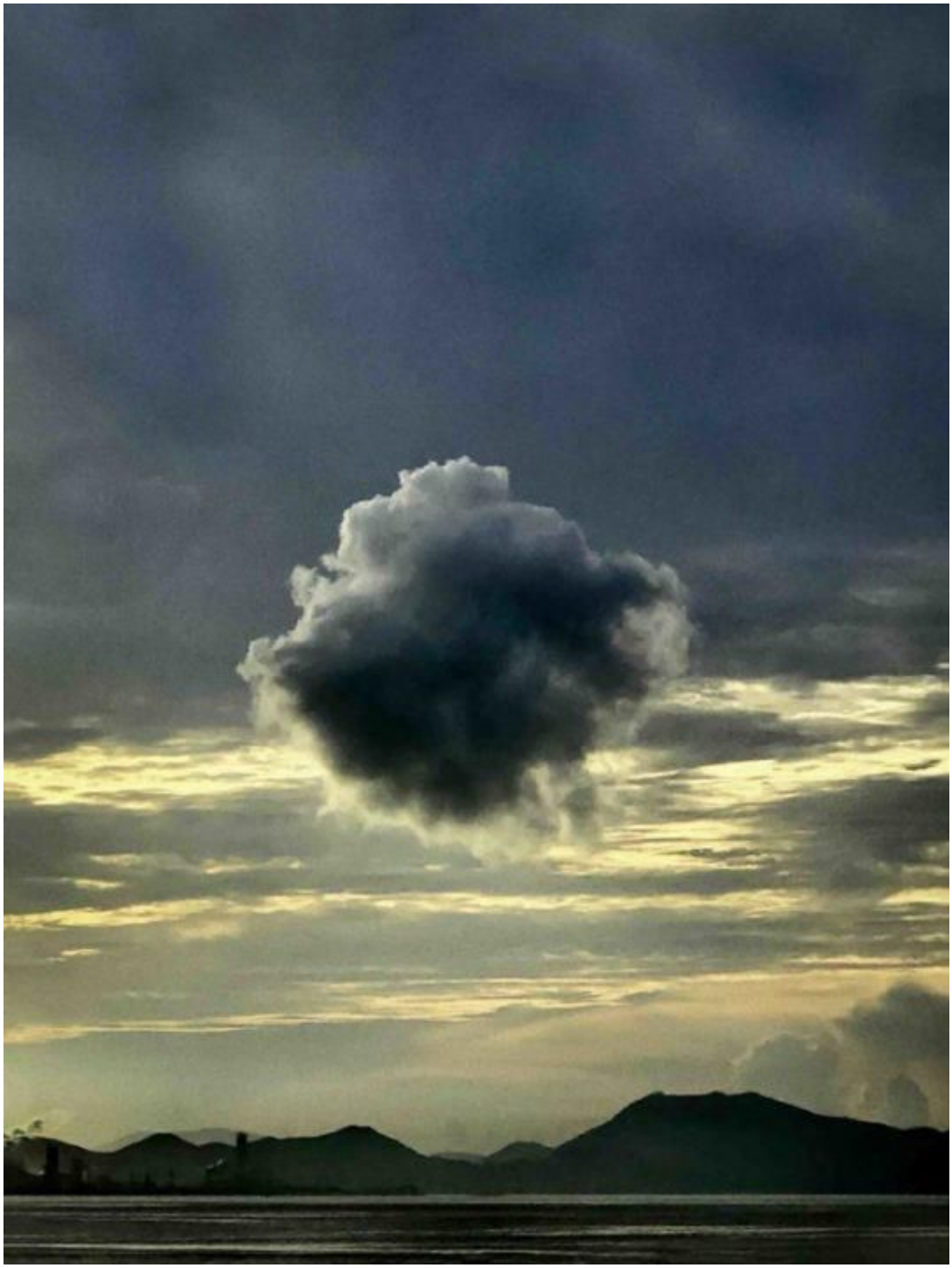
















nevver

The Sun Also Rises, Michael Wolf

Fonte:featureshoot.com

Bologna ospiterà uno dei primi supercomputer europei

07 Giugno 2019

Dopo i primi passi verso il primo processore europeo | **Primi passi concreti verso il primo processore "made in Europe"** | oggi arriva un'altra buona notizia per il mondo della ricerca e del computing ad alte prestazioni. L'**European High-Performance Computing** (EuroHPC) **ha infatti selezionato in 8 stati membri i siti per ospitare i primi supercomputer europei**, dei centri di supercalcolo che verranno utilizzati per sostenere la ricerca, l'industria e le imprese europee in diversi ambiti: dalla medicina personalizzata, alla progettazione di farmaci e materiali, bioingegneria, previsioni meteorologiche e cambiamenti climatici.

Tra gli otto siti selezionati dalla Commissione Europea c'è Bologna, insieme a Sofia (Bulgaria), Ostrava (Cechia), Kajaani (Finlandia), Bissen (Lussemburgo), Minho (Portogallo), Maribor (Slovenia) e Barcellona (Spagna).

Andrus **Ansip**, Vicepresidente responsabile per il Mercato unico digitale, ha dichiarato:

> *Grazie a questi siti i nostri ricercatori avranno accesso a supercomputer di prim'ordine, una risorsa strategica per il futuro dell'industria europea, e potranno così elaborare i loro dati all'interno dell'UE. Si tratta di un importante passo avanti che consente all'Europa di avanzare nella capacità di calcolo; ci aiuterà a progredire nelle tecnologie orientate al futuro, come l'Internet delle cose, l'intelligenza artificiale, la robotica e l'analisi dei dati.*

Insieme ai siti ospitanti, l'**EuroHPC prevede di acquisire 8 supercomputer**: **3 precursori di macchine a esascala** (capaci di eseguire oltre 150 petaflop, ovvero 150 milioni di miliardi di calcoli al secondo) e **5 macchine a petascala** (almeno 4 petaflop, ovvero 4 milioni di miliardi di operazioni al secondo). Stando ai dati forniti da EuroHPC, le tre macchine a esascala saranno tra le 5 migliori al mondo, offrendo tra l'altro una potenza di calcolo 4-5 volte

maggiore rispetto agli attuali sistemi di supercalcolo di punta del partenariato per l'informatica avanzata in Europa (PRACE).

Günther **Oettinger**, Commissario per il Bilancio e le risorse umane, ha dichiarato a proposito:

> *Questa iniziativa dimostra come gli investimenti congiunti tra l'UE e i suoi Stati membri a sostegno di un obiettivo comune possano contribuire a rendere l'Europa un leader in un settore ad alta tecnologia, apportando notevoli benefici a tutti i cittadini e a tutte le imprese europee. Attendiamo ora il prossimo bilancio a lungo termine dell'UE e il programma Europa digitale, attraverso il quale abbiamo proposto un notevole volume di investimenti per realizzare un'infrastruttura di dati e supercalcolo all'avanguardia.*

In totale, 19 dei 28 paesi partecipanti all'impresa comune faranno parte dei consorzi che gestiranno i centri e il bilancio complessivo, stimato in **840 milioni di euro** e finanziato ovviamente dall'Unione Europea.

fonte: https://hardware.hdblog.it/2019/06/07/bologna-ospitera-supercomputer-europeo-eurohpc/

20190609

Il delitto perfetto, indagini sulla chiusura delle librerie a Roma

Claudio Morici, scrittore

8 giugno 2019 09.58

Nel 1992 avevo vent'anni, volevo fare lo scrittore e allora mi capitava di entrare in libreria e di rubare libri. Mi sentivo in diritto, era una sorta di borsa di studio che mi davo da solo, visto che di lì a poco ne avrei scritto di bellissimi anch'io. Per il momento, però, ero solo un maestro nel disattivare la fascetta magnetica

contenuta all'interno dei volumi, che faceva suonare l'allarme all'uscita. Ci scrissi anche un breve saggio sotto pseudonimo. Per favore, non cercatelo su internet.

In Italia, da allora a oggi hanno chiuso moltissime librerie. A Roma, dal 2007 al 2017, hanno chiuso 223 "punti vendita trattanti libri", secondo la Confcommercio. Una strage. Alcuni avevano nomi che a risentirli stringono il cuore: Croce, Fanucci, Remainders, Invito alla lettura, Amore e psiche, Fandango incontro, Flexi, Zalib, MelGiannino.

Ma cosa sta succedendo? Perché chiudono le librerie, soprattutto quelle piccole? Chi è il serial killer di quelle romane? Chi l'ha aiutato?

Primi indizi

Tra i primi sospettati ci sono le grandi catene tipo Mondadori e Feltrinelli, che negli anni novanta sono entrate nel mercato a gamba tesa. Grandi editori che tutt'oggi, unico caso in Europa, i libri li pubblicano, li distribuiscono, li vendono, e a volte se li leggono pure da soli.

I numeri parlano chiaro: le librerie a conduzione familiare in Italia erano 1.115 nel 2010. Nel 2016 erano 811. Mentre quelle che fanno parte di grandi gruppi sono aumentate: da 786 a 1.052.

Ma parlando con Carmelo Calì, ex libraio della libreria Pallotta a ponte Milvio, sembra proprio che le grandi catene non siano le uniche responsabili di questa strage. Negli ultimi anni si è creato un nuovo equilibrio e i librai di quartiere sono diventati consapevoli di offrire un servizio che le grandi librerie nemmeno se lo sognano. I piccoli librai, a differenza dei grandi, hanno il dono della parola.

Chiacchierano, discutono, consigliano, organizzano eventi. Ti danno un tetto se piove, una tisana calda, un luogo dove incontrare gli amici, sentirsi a casa o in ufficio. Mettono le locandine degli eventi nei bagni.

Prendersela con le grosse catene sarebbe come arrestare il primo indiziato. Troppo facile

Le grandi catene magari riescono a stare dietro al meccanismo kamikaze delle nuove uscite (ci torno tra poco), ma non ai bisogni di socializzazione e di identificazione. È quello che mi dice anche Francesco Mecozzi della libreria Giufà a San Lorenzo: “Siamo ancora aperti perché ci siamo costruiti un’identità diversa”. E Alessandro Alessandroni di Altroquando aggiunge: “Le persone vengono da noi anche perché ci conoscono personalmente”.

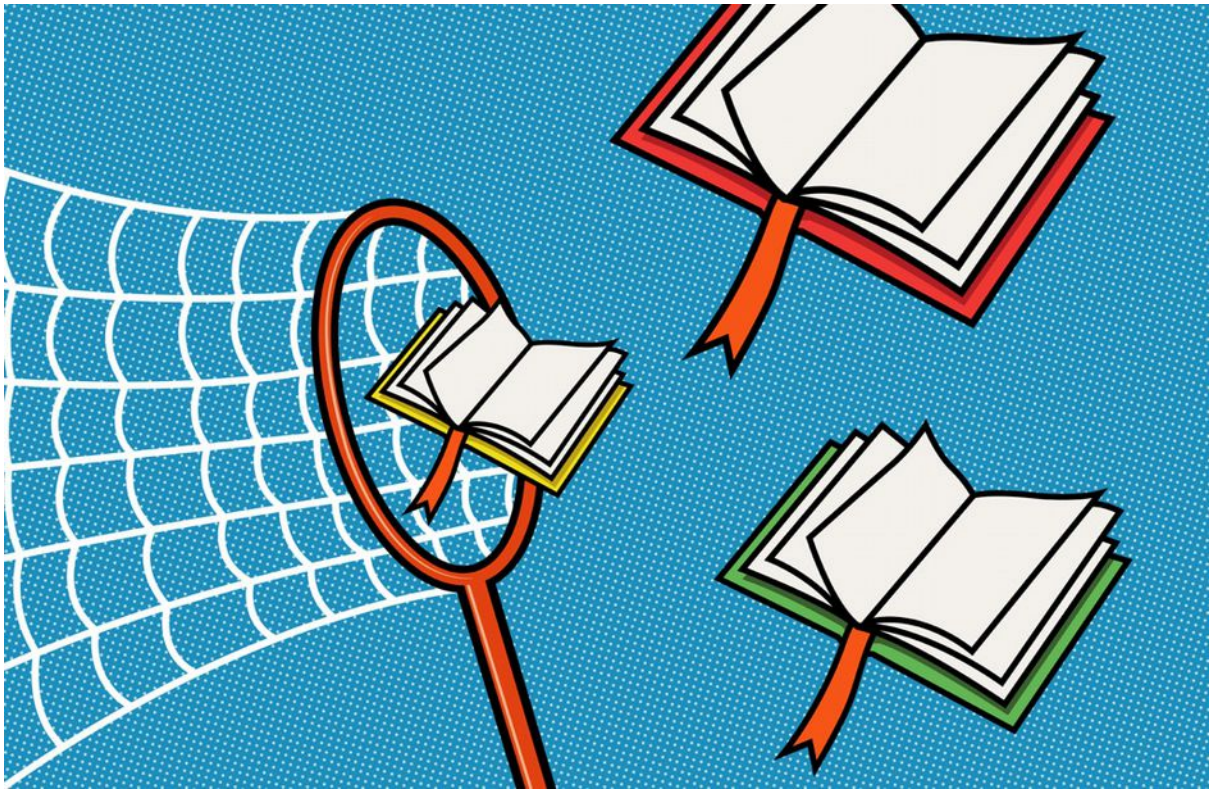
Come per Carmelo Calì, anche secondo loro prendersela con le grosse catene sarebbe come arrestare il primo indiziato. Troppo facile. La vendita al dettaglio è in crisi in tutti i campi: dalla macelleria al negozio di scarpe. Nelle librerie questa tendenza ha avuto risultati ancora più funesti?

Giovanni Peresson, responsabile dell’ufficio studi dell’Associazione italiana editori (Aie), intervistato dall’Ansa dice di no. Anzi, dalla loro indagine risulterebbe che i librai hanno sofferto meno. E allora chi è il serial killer delle librerie?

Il ruolo di Amazon

Lo so che state pensando: Amazon. Volete leggere un articolo pieno di sangue, dove Amazon e internet si mangiano il mercato come Hannibal Lecter si mangia le persone. Con l'ebook nascosto nel buio che sferza l'ultimo colpo alla carotide del povero libraio.

È vero, più di un libro su cinque è stato venduto online nel 2017. È vero anche che l'azienda statunitense nel 2017 non ha pagato un dollario di tasse, approfittando della riforma fiscale voluta da Donald Trump; e che al contrario, in Italia gli editori le tasse le pagano eccome; e che ci sono molti sospetti sulle condizioni di lavoro dei dipendenti (è pieno di articoli). Ma anche Amazon, come le grandi catene, non ha il dono della parola, non te la fa la tisana e non mette locandine nei bagni, che ancora non ha (in futuro va a sapere). E vi assicuro che parlando con i piccoli librai romani, quasi nessuno mi è sembrato spaventato da questo mostro. Come mi spiega Francesco Mecozzi di Giufà: "Spesso non abbiamo il libro che stai cercando, mentre Amazon te lo porta a casa il giorno dopo. Mi chiedo però: se solo quattro italiani su dieci leggono un libro all'anno, ti pare che quel libro se lo devono leggere proprio domani mattina?".



(Christian Dellavedova)

Amazon fa paura soprattutto alle librerie grandi. Barbara Pieralice è titolare insieme alla sorella Francesca della Nuova Europa, una delle indipendenti più di successo, che da 25 metri quadrati è passata a 400 dentro il centro commerciale I granai a Roma sud. Pieralice mi dice che le vendite sono in calo costante dal 2009 e il motivo numero uno, secondo lei, è proprio l'online. Si lamenta del fatto che in Germania e in Francia i governi limitano gli sconti applicati da Amazon, mentre in Italia l'azienda può farne quasi senza limiti.

Stefano Scanu, direttore responsabile della sede romana della catena Ibs+Libraccio – un posto enorme in via Nazionale – punta il dito su qualcos'altro. Per lui la vendita online sarebbe solo il secondo indiziato del calo di vendite. Al primo posto ci mette il calo dei lettori, ovvero, non ci sarebbe un singolo serial killer ma un'intera popolazione. In effetti i dati sono drammatici. Per citarne due: in Italia il 32,3 per cento dei laureati non legge nessun libro. E

siamo all'ultimo posto in Europa sulle competenze di comprensione dei testi e di lettura, secondo l'ultimo rapporto dell'Aie. Abbiamo risolto il delitto perfetto?

Un sacco di patate

Nei primi anni novanta impazzava una polemica che oggi sembra ridicola: "Si possono vendere i libri al supermercato?". Partecipai al dibattito inventando la "tecnica del sacco di patate". Ovvero: metti un libro nel carrello e lo nascondi sotto un sacco di patate. Alla cassa nessuno ti chiede di spostare il sacco (pesa troppo) e così ti rubi il libro.

Secondo tutti i librai che ho intervistato, tra le ipotesi di omicidio spunterebbe anche quella dello scambio di persona. Il libro in Italia è scambiato per un sacco di patate. È tassato come un sacco di patate, venduto come un sacco di patate, proposto come un sacco di patate. Ma un libro non è un sacco di patate (salvo eccezioni) e le librerie, insieme alle scuole e alle biblioteche, sono l'ultima trincea a sostegno della lettura. Hanno una funzione culturale e strategica che non può essere ignorata.

Non a caso in Francia il ministero della cultura ha iscritto "le tradizioni e le conoscenze dei librai" nel patrimonio culturale immateriale. Un primo passo per proporli all'Unesco. E invece a Roma le librerie chiudono, come si seccano i prati delle ville lasciate all'incuria. Solo che a differenza dei prati, le librerie che chiudono non ricrescono più. E diventa normale, fisiologico, che al loro posto aprano un Compro oro, una rosticceria, un negozio che vende patate: qualsiasi tipo di attività rende il triplo di una libreria e può permettersi più facilmente di pagare l'affitto in centro e le tasse.

Ultimi sospetti

A detta di chi vive tra scaffali di libri, ci sarebbe un'ultima ipotesi per risolvere il caso. Alcuni librai pronunciano la parola sottovoce, ma la pronunciano spesso. La parola è: suicidio.

Nel 1980 le novità in libreria erano 13mila. Nel 2016, con lo stesso numero di lettori, 66mila. Una follia. Significa che i libri scompaiono dagli scaffali dopo due mesi, che le vendite medie per volume sono bassissime, e che è enorme il numero dei testi mandati al macero. Un'economia drogata dove il piccolo libraio è costretto a indebitarsi per anticipare l'acquisto delle novità – che non sa neanche dove mettere – e gli editori sono costretti a stampare tanto per stare al passo con la concorrenza e con le regole della grande distribuzione.

C'è poi la questione degli sconti. In Italia una legge del 2011 prevede che non possano superare il 15 per cento. Per raccontare i cavilli, i raggiri, le paraculate che portano ogni mese grandi editori e grandi catene a fregarsene e fare offerte che si mangiano letteralmente i più piccoli nella filiera, ci vorrebbe un altro articolo. Ma anche in questo caso, molte piccole librerie intraprendenti hanno trovato strategie di sopravvivenza come le "copie in deposito", ovvero la possibilità di procurarsi i libri direttamente dall'editore, pagandoli solo una volta venduti.

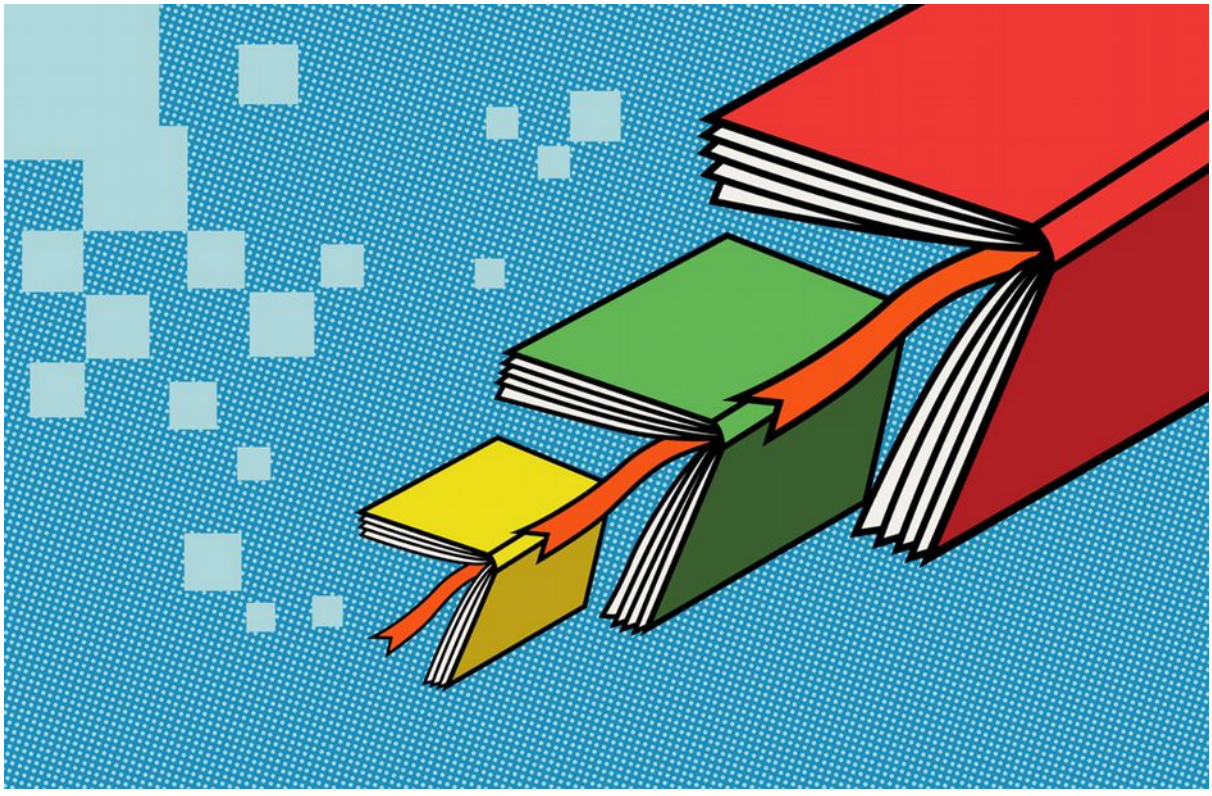
E allora se non è neanche un suicidio, chi le ammazza le librerie? Muoiono di vecchiaia?

Il fattore stupidità

Credo che le librerie, come i libri, come le biciclette, come le gite al mare e gli adolescenti megalomani come me che rubano libri pensando di avere ragione,

non moriranno mai di vecchiaia. Quello che ho capito in questa piccola indagine, è che non c'è un unico assassino. Le piccole librerie romane stanno morendo per un insieme di fattori. Sono bombardate da questi fattori. Arrivano fattori terra-aria, fattori a grappolo, fattori che pensi che sia una penna, la tocchi e ti esplodono in faccia.

E purtroppo in pochi le difendono, questo è il vero problema. Se vogliamo trovare un unico nemico direi che è sempre lo stesso, da anni, da secoli, il nemico dei libri e delle librerie. La stupidità.



(Christian Dellavedova)

Un caso esemplare è quello di Claudio Madau, 37 anni, libraio di Roma. È stato premiato dal presidente della repubblica Sergio Mattarella perché "esempio di civiltà". È diventato una specie di eroe nazionale insieme ad altre 33 persone perché si è inventato "Dottor libro": presentazioni di libri organizzate in

ospedale.

Il 5 marzo scorso, quando gli hanno dato la medaglia – con la cerimonia, le telecamere dei tg e tutto il resto – chissà se hanno anche capito che la sua libreria, proprio accanto all'ospedale San Giovanni, ha chiuso da tempo. In due anni e mezzo di lavoro estenuante, senza aiuti, senza finanziamenti, hanno provato a vendere libri e a dare "esempi di civiltà", ma non guadagnavano niente. E qui volevo inventarmi una bella battuta per sdrammatizzare la loro situazione, ma forse è meglio astenersi.

Il ruolo delle istituzioni

Il piccolo libraio resiste, parla con il cliente, lo fa tornare, compie il miracolo di appassionarlo alla lettura, gli prepara la tisana per anni, magari lo convince a non comprare su Amazon. Poi però, ogni sei mesi, deve pagare una tassa per la nettezza urbana di tremila euro all'anno, come succede alla libreria Tomo a San Lorenzo, che è grande ma lotta per esistere come tutte le altre. Oppure gli raddoppiano l'affitto, com'è successo alla libreria Spagnola, perché si trova in centro e i prezzi salgono alle stelle per il turismo. Oppure un giorno arrivano i vigili urbani, come è successo a Giufà, e ti fanno 300 euro di multa perché hai messo fuori una panchetta irregolare, come se fosse questa l'emergenza a San Lorenzo. Oppure oltre a farti la multa ti chiudono per cinque giorni, com'è capitato a Otherwise nel settembre 2018, per degli espositori messi all'entrata, dove secondo un regolamento del comune non dovevano stare.

Nel 2016 quaranta librai romani si sono riuniti in un consorzio, hanno discusso per ore, hanno partecipato a un bando e hanno vinto centomila euro. Tutti contenti hanno festeggiato e hanno fatto progetti. Ma i primi 30mila euro sono

arrivati dopo due anni e mezzo. È passato così tanto tempo che nel frattempo alcuni di loro hanno chiuso. Ditemi voi se tutto questo non è molto stupido.

Alessandro Alessandroni, che è anche presidente dell'associazione italiana librai della Confcommercio di Roma, mi spiega che da anni stanno chiedendo alle istituzioni le stesse quattro-cinque cose: riduzione di alcune tasse – come quella sulla nettezza urbana, o quella sul consumo di energia elettrica, o quella per le insegne –, nuove regole per l'occupazione del suolo pubblico, una mappatura delle librerie di qualità (come fanno in Francia, dove sono sostenute sulla base di criteri meritocratici). C'è anche chi propone di costruire una rete con scuole e biblioteche pubbliche che potrebbero comprare i libri, per legge, esclusivamente dalle librerie di quartiere. Le idee sono tante e vengono tutte da persone competenti, con anni e anni di esperienza sul campo. La risposta delle istituzioni? Nessuna. Questa è una forma di eutanasia senza consenso.

Il futuro

Se le cose andranno avanti così le librerie di qualità moriranno tutte in pochi anni. Chi le sta tenendo aperte lo fa solo per passione, volontariato, disturbo della personalità, incoscienza. O perché pensa che vendendo libri quando muori vai in paradiso. Certi mesi i proprietari di Giufà guadagnano meno dei pochi dipendenti che hanno assunto, e molto spesso lavorano più ore. Lo stesso vale per quelli di Altroquando. C'è chi guadagna seicento euro al mese dopo quindici anni di attività. Molti librai romani puntano a pagare le spese e lo considerano già un miracolo.

Eppure le librerie romane non sono mai state così vive. Per sopravvivere si stanno inventando una nuova scena, delle nuove abitudini, hanno il sostegno di

tanti cittadini.

La Pecora elettrica, a Centocelle, organizzava presentazioni di ogni genere che spostano la gente dal centro alla periferia. Lo scorso 25 aprile, durante la notte, gli hanno dato fuoco. E stavolta non è una metafora, è un fatto gravissimo. La cosa incredibile è che colleghi, cittadini, clienti e abitanti del quartiere hanno raccolto quasi 40mila euro in meno di un mese. Una mobilitazione dal basso, senza eguali.

Probabilmente sarebbe successo qualcosa di simile per Giufà, che mette in piedi decine di eventi straordinari ogni anno. O per Tuba, dove si sperimenta insieme alle femministe. Da Altroquando presentano riviste in inglese che pubblicano esordienti italocinesi. Il Giardino del mago ha dato inizio a una lettura di gruppo del *Maestro e Margherita*. Scripta manent ha portato dodici premi Strega a leggere i loro libri sul marciapiede. Sono tantissimi i progetti eccezionali e molti romani se li stanno prendendo a cuore.

Oggi so qual era il vero motivo per cui rubavo libri a vent'anni. Avere libri senza pagare è un po' come voler crescere senza soffrire. Purtroppo non funziona. È una delle poche cose che non si possono imparare sui libri. Il punto è che forse vale anche per una città grande come Roma. Non si può essere così stupidi da non capire che crescere, cambiare, migliorare, diventare ancora più grandi non è possibile senza investire, sostenere, prendersi il rischio di scegliersi il futuro. E sostenere economicamente le librerie indipendenti sarebbe davvero un ottimo affare per tutti.

Poi un giorno mi beccarono. Avevo rubato *Il barone rampante* di Italo Calvino.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/claudio-morici/2019/06/08/librerie-roma-chiusura

---

- CARLO BLENGINO BLOG
- DOMENICA 9 GIUGNO 2019

L’inizio della sorveglianza di massa negli Stati Uniti

Tra il febbraio ed il dicembre del 1968 davanti al Congresso degli Stati Uniti si svolsero le audizioni dei rappresentanti dei tre network privati americani che gestivano la più capillare e massiva operazione di sorveglianza della storia americana: erano la CDC, la ACBofA e la RCC, le tre agenzie di valutazione del credito che ancora oggi, sotto le insegne Equifax, Experian e TransUnion, monitorano ogni singolo aspetto, non solo finanziario, della vita degli americani.

Le ragioni per cui nel 1968 la Committee on Government Operations (l’attuale Commissione per la sicurezza interna e gli affari governativi) si determinò a quelle audizioni non erano molto dissimili dalle ragioni per cui abbiamo visto sfilare davanti al Congresso i rappresentati di Google e Facebook: la privacy dei consumatori/utenti.

Gli uffici del credito al consumo costituivano già nei primi anni del ‘900 un’infrastruttura di informazione e sorveglianza di massa vitale per il funzionamento del capitalismo statunitense. Alla comparsa delle catene di montaggio e della produzione di massa doveva necessariamente corrispondere un consumo di beni altrettanto di massa: il credito al consumo era diventato in pochi anni negli Stati Uniti pratica usuale ed essenziale e la valutazione della solvibilità del cliente, il calcolo del rischio di credito, giustificava un’attività di dossieraggio granulare dei consumatori con i c.d. credit reports.

Le prime organizzazioni impegnate a monitorare l’affidabilità creditizia dei consumatori apparvero a New York sul finire del’800 e nel 1940 la maggiore associazione nazionale di Credit Bureau comprendeva oltre 1.400 agenzie e associazioni indipendenti disseminate nelle grandi città e nei piccoli centri abitati e collettivamente possedeva report di credito per più di sessanta milioni di

americani, circa il 70% della popolazione adulta della nazione.

I registri di credito non contenevano solo “black list” di cattivi pagatori o dati relativi alle transazioni finanziarie, ma erano costituiti da dettagliate informazioni circa il tenore di vita del “cliente” e del suo intero nucleo familiare (proprietà, autovetture e hobbies), la carriera lavorativa, le condizioni di salute ed eventuali precedenti giudiziari.



1952, la pubblicità della ACBofA per i loro credit reports. (Credit World, Settembre 1952, in Creditworthy: a history of consumer survellance, 2017)

I dati erano raccolti manualmente con questionari e test direttamente presso i consumatori, tanto desiderosi di

possedere i nuovi beni di consumo quanto del tutto ignari delle insidie per la loro privacy (ops!). Le registrazioni venivano poi condivise da commercianti e negozianti con le diverse organizzazioni a cui erano associati, che rilasciavano i credit reports aggiornati, inizialmente solo ai propri iscritti.

Col tempo, la crescente mobilità dei consumatori tra i vari Stati e lo sviluppo delle telecomunicazioni favorì le aggregazioni tra le varie agenzie locali di credito ed il progressivo accentramento delle informazioni in grandi schedari più o meno organizzati.



1933. Gli uffici del credito con i loro archivi (in Credit World Giugno 1933)

L'introduzione dei primi computer sul finire degli anni '50 ma prima ancora, negli anni '40, l'introduzione di metodi analitici con algoritmi matematici e statistici per calcolare il rischio di credito (qui nasce il credit score, il punteggio di credito che ancora ci portiamo addosso) modificarono progressivamente la gestione e il trattamento dell'impressionante mole di dati personali accumulati da queste organizzazioni private in circa 60 anni di attività.

In una economia industriale volta alla produzione massiva di beni fisici nasceva così, a metà del secolo scorso, un "prodotto" nuovo, strano e intangibile che oggi conosciamo bene: l'informazione personale e la profilazione.
Nell'arco di pochi anni le varie agenzie si trasformano da fornitori di un servizio riservato agli associati in data broker ed il prodotto, più o meno lavorato (rectius: profilato), trovò immediatamente importanti clienti: le compagnie assicurative, gli uffici del lavoro, tutto il mondo del marketing diretto in allora in forte espansione, le agenzie investigative, i servizi antifrode ed ovviamente il governo, in particolare l'FBI e l'IRS (l'Internal Revenue Service ovverosia l'agenzia delle entrate).
Al credit score, il punteggio di solvibilità, si affiancano col tempo decine di altri punteggi specifici per ogni settore: per determinare prezzi personalizzati delle assicurazioni auto e per quelle sulla salute, per calcolare i tassi ipotecari, gli affitti o le assunzioni lavorative; liste di potenziali

“clienti” venivano cedute per proporre nuovi prodotti o nuove campagne pubblicitarie.

Gli americani si abituarono presto a esser classificati e sottoposti a profilazione/punteggio. Per l’opinione pubblica, la privacy non era un problema, almeno non nei confronti delle imprese commerciali che offrivano loro prodotti ambiti, frigoriferi radio e vetture, un tempo riservati ai ricchi.

La sorveglianza massiva a cui i consumatori americani erano sottoposti con il credito al consumo venne presentata, per buona parte del ‘900, come una tecnologia democratica e redimente, che premiava gli americani onesti consentendo loro di accedere a beni un tempo riservati solo a ricchi arroganti ed esponeva i truffatori al biasimo della comunità.



1932. La campagna di sensibilizzazione pubblica sull'importanza degli uffici di credito e la centralità del "Character" ovvero la reputazione morale al centro delle valutazioni di solvibilità. Da Creditworthy: a history of consumer surveillance" 2017

Possedere credito significava avere una buona reputazione ed esser moralmente ineccepibili. Un buon consumatore era un cittadino onesto, responsabile (pagava i debiti) ed era affidabile (rectius: prevedibile), perché non aveva nulla da nascondere.

Nella classe media americana l'identità personale si fuse con l'identità finanziaria.

Solo nella seconda metà degli anni ’60 ci si rese conto che a beneficiare della più invasiva rete di sorveglianza di massa mai messa in campo in un paese democratico erano anche le agenzie statuali. Non fu necessario uno Snowden per rivelare la collaborazione, perché la collaborazione era ufficiale e sfrontata: negli uffici della Credit Bureau of Greater vi era una scrivania riservata agli agenti dell’FBI e dell IRS e diverse amministrazioni pubbliche avevano contratti ufficiali con le agenzie di credito. Il *Wall Street Journal* nel febbraio del 1968, poco prima delle audizioni al Congresso da cui sono partito, scriveva che solo nella città di New York l’FBI e il Dipartimento di Stato avevano ricevuto ogni anno dalle agenzie di credito della città circa 20mila dossier personali.

In questo contesto il Congresso iniziò dunque una serie di audizioni e convocò i rappresentanti delle tre maggiori agenzie di valutazione del credito del paese; agli atti della Camera la CDC, la ACBofA e la RCC già erano

soprannominate “Big Brother Inc”.



3016 CONGRESSIONAL RECORD — HOUSE February 15, 1968

BANK CREDIT CARD OPERATORS INVADE OUR CITIZENS RIGHT OF PRIVACY—CREDIT "SMEARS" NOT UNCOMMON—HEARINGS TO RESUME

Mr. PATMAN. Mr. Speaker, I ask unanimous consent to extend my remarks at this point in the RECORD and include extraneous matter.

The SPEAKER. Is there objection to the request of the gentleman from Texas?

There was no objection.

Mr. PATMAN. Mr. Speaker, last November 6 and 8, the Committee on Banking and Currency held 2 days' hearings on my bill, H.R. 12990, to prohibit banks from sending out unsolicited credit cards. This terrible practice has become a real racket, and I can assure the House that your Banking Committee plans to resume hearings on this bill—probably in an expanded form—as soon as our legislative schedule subsides a bit.

Solicited or unsolicited, bank credit cards, as well as all other extensions of credit, should not be vehicles whereby our citizens right of privacy is stripped from them by the organized, automated buying and selling of credit reports. I plan to introduce legislation to control this evil right away. It is indeed a Federal problem in that federally insured financial institutions working hand in hand with nationwide credit bureaus are involved. In fact, it is the unauthorized sale and use of confidential, personal information that makes usury so profitable in this country.

In this connection, Mr. Speaker, Members of the House should be aware of some of the concrete cases of abuse growing out of the credit card racket. How easily one may become the innocent victim of a credit "smear" should be of particular concern to all of us. I [insert] at this point in the RECORD an article appearing in the February 5 issue of the Wall Street Journal:

[From the Wall Street Journal]

ATLANTA.—Some people look upon it as "Big Brother Inc." Others defend it as an essential tool for the conduct of business.

The organization at issue is Retail Credit Co., an Atlanta-based company with 1,800 offices across North America. You may not have heard of Retail Credit, but there is a good chance that it has heard of you; each year it investigates millions of Americans who apply for insurance or employment.

It has reports on more than 40 million individuals, with information ranging from the size of their families to the amount of liquor they consume. A file might touch on any number of allegations, including reports of extramarital affairs and homosexuality. A total of 40,000 customers get 3 million reports from the firm each year.

The business of credit, insurance and personnel investigations is burgeoning, and Retail Credit Co., though by far the largest individual firm in the field, is only part of the industry. There is also, for example, Associated Credit Bureaus of America Inc., an affiliation of 2,300 local credit bureaus by which each bureau has access to files on 110 million persons.

[illegible] ON PRIVACY?

Organizations such as Retail Credit and Associated Credit Bureaus (ACB) are pursuing their business relatively unhampered by state or Federal regulations at the same time a debate rages in Washington about a proposed National Data Bank. It would use a centralized computer system to collect information on individuals scattered through many Government files. Congressional investigators wonder if private industry isn't quietly accomplishing much the same thing—a centralization of personal and potentially harmful information.

The staffs of the House Committee on Government Operations and the Senate antitrust and monopoly subcommittee are taking a searching look at the operations of credit bureaus and insurance investigators, and many industry executives seem resigned to the prospect of eventual hearings. "I expect we'll have our day in court like everyone else," says Frederick E. King, president of Hooper-Holmes Bureau Inc., a Morristown, N.J. credit firm.

The many critics of credit investigators acknowledge the need for such organizations in today's society. The increasing use of credit cards has made the business of credit-checking more essential than ever. The critics' complaints center on the way information—or, occasionally, misinformation—is used.

Consider Credit Bureau of Greater New York Inc., the largest local bureau in the nation. This cooperatively owned organization, which does credit checks for department stores, auto-rental firms, oil companies and other large credit grantors, has records on 6.5 million persons. Its filing cabinets occupy an entire floor of an office building.

IN THE FILES

A typical file contains a person's address, family status, place of employment, approximate salary and credit history—where the person has charge accounts and what his payment record has been. Often there is a more confidential item. Most banks will divulge to credit bureaus the approximate size of a customer's checking account and, in rare instances, the size of his savings account.

Each year about 100,000 so-called "derogatory items" go into this vast compendium of information on New Yorkers. Some items involve nonpayment of bills. Others record court judgments. But the vast majority of them, about 85,000, are information on lawsuits gleaned from court records. One important fact—how the suits were decided—never gets recorded.

This practice can produce inequities. A woman in one Eastern city tells this tale: She ordered a rug. A carpet of the wrong color was delivered. The merchant refused to take it back and sued for payment. The suit was thrown out of court, but the woman's credit record showed only that she had been sued for nonpayment. As a result, her credit was cut off elsewhere.

"It's tremendously hard to get the disposition of a suit," says Rudolph M. Severa, executive manager of the New York credit bureau. "It would be extremely expensive," Mr. Severa explains, that such case would have to be looked up by researchers, and he says, "Our members know they should draw no conclusion from the fact that a suit has been filed. It's up to them to check into it further."

LOOKING INTO THE RECORD

Can a person get his credit record corrected? "We'll sit down with a person and talk over his file in general terms," Mr. Severa says, "but we won't tell him who said what." Whether the credit organizations do redress

Estratto dal Registro del Congresso degli Stati Uniti, sessione della Camera dei Deputati, 15 febbraio 1968. Reperibile https://www.govinfo.gov/content/pkg/GPO-CRECB-1968-pt3/pdf/GPO-CRECB-1968-pt3-4-1.pdf

Il legislatore iniziava a capire che, con l’avvento dei

computer (internet ancora non c'era) forse era necessario proteggere la privacy degli americani con una legge federale.

Il 12 marzo 1968, il deputato democratico Cornelius Gallagher, membro della Committee, esordì così: "*What we are really reaching is a total surveillance society and a totally managed society*".

La risposta di John L. Spafford, rappresentante della ACBofA, la leggiamo ancora oggi su buona parte delle privacy policy che sottoscriviamo on line: "*We take privacy very, very seriously…*"(sic!) e aggiunse: "*We have protected privacy for the past 60 years and we believe we can protect it in the future. We believe we can do it with computers – and frankly, gentlemen, we believe we can do it with whatever comes after computers*".

Quando Gallagher chiese provocatoriamente "*Do you perform a public service for the FBI, the IRS, or citizen?*", Spafford affermò candidamente: *"Does the FBI represent*

the citizens? Doesn't the government?".

La risposta di Gallagher fu brillante: "*There are citizens who disagree from time to time with the IRS. You have thrown your lot in with the IRS which is sometimes in disargeement with the citizen.* ***After all, the Bill of Rights was not written for the king's men!***".

Nonostante il disastro delle audizioni che rivelarono un utilizzo spregiudicato di dati altamente sensibili e riservati, la Commissione concluse i suoi lavori con un nulla di fatto: *"This subcommittee has neither the wish nor the jurisdiction to alter this tradition*".

La sorveglianza di massa dei consumatori, dei cittadini americani, era (ed è) una tradizione: "*It is an essential tool for the conduct of business*" conclude la Commissione.

Il capitalismo della sorveglianza era già pienamente operativo a metà del secolo scorso, in era pre-digitale, senza Facebook o Google, senza internet e praticamente senza computer.

Ciò che accadde dopo (nel 1970 venne emesso il Fair Credit Report Act che nel settore del credito al consumo anticipa molti dei principi dell'attuale GDPR europeo, evidentemente con discutibili risultati) è altrettanto interessante e spiega molte cose dell'oggi, delle tech company californiane e del Bigdata che tanto ci inquieta. Potete trovare una straordinaria ricostruzione della più grande sorveglianza di massa attuata negli Stati Uniti nel bel libro di Josh Laurer *Creditworth: a history of consumer surveillance* da cui ho tratto buona parte delle cose che ho tentato di raccontare. L'attuale miriade di punteggi e classificazioni a cui sono sottoposti gli americani (anche noi, ma da noi non se ne parla proprio) la potete trovare nel report di World Privacy Forum del 2014 "The Scoring of America: How Secret Consumer Scores Threaten Your Privacy and Your Future".

Lascio a chi ha avuto la pazienza di legger sin qui ogni considerazione sul nostro tempo e sul capitalismo della

sorveglianza che tanto ci inquieta e che con sguardo miope attribuiamo alla digitalizzazione delle nostre vite e alla vorace inventiva delle tech company della Silicon Valley: temo che la docile sottomissione di noi consumatori/utenti alla sorveglianza massiva abbia radici più lontane e profonde. La rivoluzione digitale ha solo potenziato ciò che già c'era.

fonte: https://www.ilpost.it/carloblengino/2019/06/09/la-piu-longeva-e-invasiva-sorveglianza-di-massa-mai-realizzata-negli-usa/

20190610

Il clero impunito. Come la Chiesa protegge i sacerdoti che commettono reati / di Adele Orioli

Un'analisi seria, basata sui fatti e non sulle illazioni, anche quando i fatti di illazioni ne fanno sorgere fin troppe; un'analisi dettagliata e paziente, con tutta la pazienza obbligata nel tentare di portare alla luce situazioni protette non tanto e non solo dalla pur lodevole tutela della riservatezza, ma dalla molto meno lodevole omertà, che sia di gruppo, di istituzione o di casta. Un'analisi pacata, infine, perché non indulge mai al pur comprensibilissimo sdegno che invece inevitabilmente colpisce il lettore.

Navigando tra storie arrivate alla luce della ribalta televisiva e altre sconosciute ma non per questo meno significative, il libro "*Giustizia divina. Così la Chiesa protegge i peccati dei suoi pastori"* di Emanuela Provera e Federico Tulli (Chiarelettere) fa toccare con mano quanto possa pesare, soprattutto per le vittime di clerici abili e arruolati, la differenza tra il reato e il peccato. Perché se il reato, comportamento cui il legislatore ricollega una sanzione penale per l'aggressione recata a un bene giuridico meritevole di tutela, è fatto umano, così come umano è il bene giuridico tutelato, il peccato al contrario assume giocoforza una connotazione divina, esoterica, alchemica. Offesa non agli esseri umani ma a Dio, e come tale diversamente espiabile. Invece del carcere, oasi di ritiro spirituale, per dirla in pragmatici seppur villani soldoni. Perché se il reato è difficilmente occultabile, e non più di quel tanto interpretabile, diverso il discorso per le mancanze "divine" dei propri pastori: anche il modo di valutare e quindi far riparare il peccato commesso è riservato ai pochi intimi dello stesso gruppo, con particolare attenzione, *ça va sans dire*, alla spiritualità del reo, confesso o meno che sia. Attenzione a quella compromessa della vittima, non pervenuta.

Pedofilia, certo, in prima posizione. Reiterata, capillare e mai seriamente combattuta, coadiuvata anche dal vuoto normativo lasciato dall'abolizione del delitto di plagio nel 1981 e in generale da una buona dose di particolare benevolenza lassista delle istituzioni laiche. Ma non solo.

Anche preti e suore sono, cosa del resto immaginabile, differenziatamente umani come tutti, e anche preti e suore manifestano quindi una variegata gamma di atteggiamenti delittuosi. Ludopatia, gioco d'azzardo, truffe di vario genere, falsa testimonianza, corruzione, maltrattamenti, spaccio di droga. Purtuttavia i denunciati sono pochi, i carcerati ancora meno.

Ed ecco che proprio grazie a questo lavoro di inchiesta scopriamo esistere numerosi centri di chiamiamola "riabilitazione" dei peccatori in tutta la penisola (ma preferibilmente al Nord). Non solo e non tanto gradevoli magioni per eventuali arresti domiciliari, se disgraziatamente capitasse di essere proprio beccati dalla giustizia terrena, ma anche e soprattutto confortevoli resort per inadempienze conclamate che alla magistratura non arriveranno mai e che si preferisce insabbiare, *pardon*, spiritualmente riabilitare, in famiglia. La famiglia della Chiesa, ovviamente.

Previste dallo stesso codice di diritto canonico come Case di Penitenza, gli autori sono riusciti a censirne diciotto, con un capillare, certosino e ovviamente ostacolato lavoro di inchiesta.

Rappresentano l'alternativa parallela al carcere, senza sbarre né secondini, dove "sono trattenuti i presunti responsabili di reati avvenuti in territorio italiano ma che non vengono denunciati alla giustizia civile dai loro superiori". Perché saranno anche colpevoli di atroci reati, ma sono prima di tutto peccatori. In realtà queste Case sono esse stesse solo "la punta di un iceberg", poiché una intera rete di sostegno a clerici "in difficoltà" è presente da anni su tutto il territorio con la massima segretezza. Comunità religiose, famiglie laiche, diocesi e parrocchie pronte ad accogliere in ritiro spirituale i presunti pedofili, spacciatori, truffatori di cui sopra. Non solo presunti, anche condannati a dir la verità. Perché in questi centri finiscono anche coloro i quali hanno ottenuto dalla legge italiana la possibilità di usufruire di pene alternative alla detenzione.

Quanti sono questi sacerdoti in difficoltà non è dato sapere; quando però nel 2007 su mandato dello stesso Bagnasco viene fondata l'associazione "Ministri della misericordia" per il loro spiritual sollievo lo stesso comunicato parla di circa il 10% dei consacrati. Il che farebbe almeno tremila persone affette da forme di dipendenza, disturbi di personalità, depressione o crisi vocazionale. Tutti a piede libero, incoraggiante.

Menzione a parte, nonché un corposo dibattito, meriterebbero poi le interviste che gli autori sono riusciti a ottenere non solo dai "peccatori" quanto dai loro terapeuti. Psichiatri e psicologi ovviamente cattolici che fortemente sostengono la specificità del sacerdote rispetto ai comuni pazienti, come fosse possessore di una piena identità aggiuntiva, arrivando a dire che alcuni aspetti di questa identità solo "nel modo esterno" (quello terreno o quello non cattolico *tout court* non è chiaro) sono considerati patologici.

Se per questi centri pare esserci una lunga fila d'attesa al maschile per il trattamento residenziale, la vita in comunità insomma, pare che nessuna struttura simile invece funzioni per le suore. Sostanzialmente, loro già ci vivono in comunità, e tendono quindi a risolvere i problemi delle consorelle al loro interno. Problemi non da poco comunque. Obesità, anoressia, depressione, dipendenze affettive esasperate, insostenibilità della vita di comunità. Peccato però che, come ammettono gli stessi psicoterapeuti, quando si giunge al punto di rottura sia ormai impossibile intervenire.

Anche perché non esiste nemmeno il ricovero volontario, così come è estremamente difficile che, tra segreto della confessione e senso di colpa, sia il sacerdote ad autodenunciarsi, meno che mai alle autorità civili, alle quali nulla è dovuto. Non reato, ma peccato: è sempre il superiore ecclesiastico a indirizzare il clerico presso qualche casa o centro specializzato: il che avviene solo quando, direbbero i maliziosi con le carte alla mano, sta per scoppiare o è appena scoppiato lo scandalo di turno.

Dove, va detto, anche la giustizia terrena è spesso complice nel proteggere, con un misto di devozione, deferenza e semplice tornaconto anche personale, la cosa nostra in tonaca.

Quel che è certo è che i panni del reato-peccato si sciacquano bene in casa, ma ancora meglio nei resort a cinque stelle.

(3 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-clero-impunito-come-la-chiesa-protegge-i-sacerdoti-che-commettono-reati/

Da Orwell a "Black Mirror": la distopia come specchio del reale



di ***Luca Giudici***

Nel luglio del 2018, per i tipi di Meltemi editore è stato pubblicato un volume intitolato *Il futuro in bilico. Il mondo contemporaneo tra controllo, utopia e distopia*. L'autrice, Elisabetta Di Minico, ha conseguito un dottorato in Storia contemporanea all'Università di Barcellona, e il volume in questione è la rielaborazione della tesi stessa, intitolata *Antiutopia y control. La distopia en el mundo contemporaneo y actual*. La ricerca di Di Minico mira ad analizzare alcuni punti cardine a proposito del rapporto tra storia, narrativa e azione politica.

Da un lato, non si presentano problemi specifici se filosofi o letterati prendono spunto da tematiche che formalmente sarebbero proprie degli storici, e questo avviene ad esempio nel romanzo storico, che è una delle espressioni più diffuse e figlie di questa relazione. Dall'altro lato invece, il processo contrario, cioè una riflessione filosofica o un'opera di finzione narrativa che viene analizzata non solo per la sua valenza

principale, ma in quanto oggetto storico, implica il riconoscimento di un valore aggiunto del contenuto stesso. Inoltre, la questione assume ulteriore complessità quando l'oggetto indagato appartiene al contemporaneo, epoca in cui la sedimentazione necessaria alla riflessione critica non è ancora avvenuta, e quindi non vi è ancora un pensiero condiviso su di esso. Questa indeterminazione non è per nulla un elemento negativo in assoluto, dato che il magma interpretativo che circonda il contemporaneo è un segnale di libertà intellettuale. Dove questa manca emergono i regimi totalitari e le interpretazioni univoche del reale.

D'altro canto, se ci imponiamo il rigore di una ricerca storica non possiamo non entrare nel merito del problema. Questo deve essere definito esplicitamente in quanto elemento storico, piuttosto che altro (oggetto narrativo o riflessione filosofica). Sappiamo, grazie a Hayden White, che la storia è prima di tutto una retorica, e la storiografia una pratica discorsiva. Nel nostro caso in particolare, a riprova di questa relazione tra storia e narrazione, l'oggetto di questa indagine, la distopia, come chiosa Di Minico: "è connaturata alla storia", ne è espressione immediata.

In questa prospettiva l'elemento distopico diventa lo strumento decisivo per comprendere il reale. Così come il romanzo storico vive il passato come metafora del presente, così, in una sorta di metastoria in senso inverso, il distopico diventa l'ombra del futuro sul presente.

Perciò, posto che la distopia esiste in quanto oggetto narrativo, e che la riflessione filosofico politica intorno al tema del controllo se ne è appropriata, è possibile – si chiede Di Minico - ricondurre questi temi sotto la cupola del rigore storiografico senza per questo perdere la valenza rivendicativa che gli appartiene?

Questo elemento politico presente nella dissertazione di Di Minico non è scindibile dall'analisi, non può essere visto come un collegato, e non è corretto limitare l'indagine di conseguenza alla sola formalizzazione della storiografia. Di Minico in questo è partigiana, e ha evidentemente un progetto di lavoro chiaro da realizzare e di cui ha piena coscienza. Questo consiste nel dare dignità documentale a oggetti narrativi spesso sottovalutati e non considerati come specchio del reale. Per questo motivo il suo testo si focalizza esplicitamente sugli elementi necessari alla sua tesi, che potremmo dire, rivolgendoci ancora a Hayden White, si muove in un mondo dove alla verità razionalista e moderna della *adequatio* è subentrata una nebulosa di percezioni e di individualità. Credo che la ricerca intorno a questo aspetto sia il motore che ha spinto Di Minico a dedicare oltre metà del volume all'analisi dei testi del passato, ovvero quegli elementi in cui viene descritto ciò che ci ha condotto fino all'odierna concezione dei concetti di utopia e distopia, evidenziandone le potenzialità rivoluzionarie così come le ampie criticità. Le storie dell'Utopia e del suo *pendant*, la distopia, sono state narrate in molte occasioni, ma probabilmente la particolarità della riflessione proposta da Di Minico emerge proprio a causa di questo suo essere immersa nel contemporaneo.

Se gli inizi del pensiero utopista – e qui penso a Bacone, Campanella, Erasmo, More – sono i risultati del pensiero di filosofi e di alcuni grandi intellettuali *sui generis*, uomini in grado di cogliere l'aspetto multidisciplinare del tema, è a partire dall'800 che i romanzieri, a cui – nel contemporaneo – si aggiungono i fumettisti, diventano il canale tramite cui si rappresentano gli aspetti più radicali delle distopie.

L'intero corposo secondo capitolo perciò analizza questo tema, esaminando meticolosamente una lunga serie di testi, da Jack London a Frank Miller, e prendendo spunto da tutti i classici del filone: Orwell (*1984*), Bradbury (*Fahrenheit 451*), Atwood (*Il racconto dell'ancella*), Moore (*V for Vendetta*), e molti altri. Chi si occupa di questi temi avrà modo di apprezzare la capacità dell'autrice di seguire il filo del suo tema attraverso

la storia della letteratura fantastica, a volte anche attraverso collegamenti arditi con ampi salti temporali. L'unione di critica letteraria, analisi filmica e prospettiva politica ne fanno una lettura intrigante e appassionante. In questo contesto, l'obiettivo dell'autore è di seguire una traccia, un percorso carsico, che a volte scompare per poi riapparire, e che manifesta un legame stretto, reiterato nel corso del tempo, tra movimenti politici e ambizioni narrative.

La distopia, come forma letteraria, pur guardando al futuro, trova una sponda nel passato, al fine di spiegare il presente, proprio perché ha in sé una propensione alla critica sociale. Questo non deve farci pensare che si riconduca solamente a un elemento didascalico e dottrinale (che comunque è presente ed è centrale), ma molti dei titoli proposti introducono elementi decontestualizzanti rispetto alla situazione descritta, che vanno bel oltre la pura attualità, e che fanno emergere una strategia e un progetto, un'interpretazione univoca, dei valori condivisi.

Come si è detto l'obiettivo di Di Minico è mostrare l'affinità, per non dire l'aderenza esistente tra la finzione narrativa e la realtà storica. Non è necessario qui ripercorrere nel dettaglio questa sorta di bibliografia distopica. Quasi tutti questi titoli sono entrati a pieno titolo nell'immaginario contemporaneo, assumendo un condiviso valore simbolico. La maschera di Guy Faukes (diventata il simbolo di Anonymous) e i mantelli rossi delle Ancelle (adottati anche in Italia dalle donne aderenti a *Non Una di Meno*) vengono riconosciuti in tutto il mondo e sono così transitati a pieno titolo dall'immaginario al reale. L'obiettivo di Di Minico è così pienamente raggiunto, e il percorso carsico della narrativa distopica si presenta nel contemporaneo come reale, in una sorta di inquietante epifania di mostri che si pensavano sconfitti per sempre.

Se in questo secondo capitolo sono le forme narrative a essere protagoniste, nelle due sezioni finali sono le forme di governo che finiscono sotto la lente di Di Minico, che qui affronta le questioni per cui questo volume ha forse la sua principale *raison d'être*. La riflessione che emerge alla fine dell'analisi dei testi è perciò proprio relativa alla loro capacità di riflettere il reale o di proporne ipotesi interpretative. In che modo la narrazione distopica è una forma di realismo? È la domanda quindi che lo studioso si deve porre riguarda espressamente, e riguarda il valore storico che questi testi assumono, che è indipendente da quello letterario. Le distopie, soprattutto nel contemporaneo, hanno spesso un grande successo di pubblico. Da cosa dipende? Dalla loro aderenza al reale? Dalla sensibilità dei nervi scoperti della nostra società che vengono toccati in alcuni romanzi, come ad esempio il tema del controllo? Certamente, ma non solo. La potenza indagatrice della distopia è il vero elemento fautore del suo successo. Le distopie fanno emergere gli elementi repressivi nascosti sotto un'apparenza di democrazia.

Difatti, se il terzo capitolo è dedicato ai regimi totalitari e repressivi (i poteri dominanti, come vengono definiti), ovvero i luoghi dove il controllo mostra il suo volto più feroce e distruttivo, quello della dittatura, è nel quarto che si parla dei poteri suadenti, ovvero delle forme di dominio espresse nelle democrazie e in generale nelle forme di governo non esplicitamente dittatoriali. Dovunque vi siano forme di controllo si riscontrano anche aspetti distopici, e questi, se anche non hanno l'evidenza del totalitarismo, emergono nell'immaginario. Il controllo si rivela essere soprattutto quello mentale, legato alla produzione di desiderio, alla manipolazione dell'inconscio e della vita stessa, alla gestione delle masse indifferenziate e del corpo sociale. Per entrambi i poteri che qui vengono distinti, uno dei temi centrali è la relazione tra controllo e mass media, dove emerge il forte legame tra le tecniche di persuasione e le forme del controllo sociale.

Le tecniche finalizzate a produrre consenso hanno sviluppato strategie particolarmente invasive nell'ultimo decennio grazie all'esplosione del fenomeno dei social network, che si sono rivelati uno strumento eccellente per generare movimenti di massa, soprattutto se lasciati nelle mani di un bravo comunicatore. Solo negli ultimi anni sono stati diversi gli scandali dovuti all'emersione di operazioni massicce di vendita di dati riservati a politici o a società di gestione finalizzate a scopi elettorali o commerciali. Nella serie TV distopica *Black Mirror* o in altre affini il tema della mercificazione dei dati personali è ampiamente trattato, a dimostrazione che, grazie allo sviluppo delle tecnologie, un testo come questo di Di Minico avrebbe necessità di frequenti aggiornamenti, purtroppo. Le ultime elezioni americane, lo sviluppo dei populismi in Europa, la travolgente avanzata delle forze fasciste e razziste anche nel cuore delle democrazie più rodate, per Di Minico non sono altro che la conferma delle più fosche previsioni contenute nelle narrazioni distopiche, e della sostanziale omogeneità esistente sia sul piano mediatico che su quello politico militare tra i poteri dominanti e i poteri suadenti.

Come opporsi allora a questa convergenza di forze? Se le forme del controllo e del dominio sono affini sia quando si appartiene a una società totalitaria sia quando si vive sotto istituzioni che si dicono democratiche,

cosa possiamo fare per opporci a questa marea, almeno in queste ultime? Di Minico non ha esitazioni: l'unica forma di liberazione passa attraverso la conoscenza e la memoria. Non dobbiamo mai smettere di studiare il passato, e dobbiamo ripresentarlo attualizzato, continuamente. Solo attraverso la conoscenza e la memoria prende corpo la responsabilità, l'unico mezzo che possa cambiare concretamente il nostro mondo. La responsabilità è ciò che ci permette di sentirci parte di qualcosa, e che può fermare la proliferazione della distopia.

Conoscenza, memoria e responsabilità sono perciò le parole chiave per una rifondazione utopica del nostro tempo, affinché le distopie che oggi rispecchiano il reale tornino ad essere "il lato cattivo", il *pendant* del "buon luogo".

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/da-orwell-a-%E2%80%9Cblack-mirror%E2%80%9D-la-distopia-come-specchio-del-reale/

Le periferie vanno a destra: la vendetta dei luoghi che non contano

In un evento promosso dal Forum Disuguaglianze Diversità emerge la necessità di politiche pubbliche per i luoghi abbandonati. Il malcontento dei cittadini per le disuguaglianze territoriali pesa nelle urne e oltre a essere un problema di giustizia sociale, costituisce una possibile minaccia per il sistema politico ed economico.

di ***Silvia Vaccaro****

L'abbandono dei luoghi pesa sulle urne ma occorre una lettura attenta e non stereotipata per leggere bene i risultati elettorali. Non solo quelli italiani, si intenda, ma i tanti appuntamenti elettorali che si sono succeduti in Europa e oltreoceano da dopo il 2008. Una lettura interessante è quella del Prof. Andrés Rodriguez-Pose, docente alla London School of Economics, studioso internazionale e autore di un'analisi sulla relazione fra declino economico e sociale e comportamenti elettorali, intervenuto qualche giorno fa all'evento "Territori abbandonati dalle politiche", organizzato dal Forum Disuguaglianze Diversità (ForumDD) in collaborazione con ASviS e GSE nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile.

"Il risentimento e il voto per i partiti percepiti come anti-sistema non si concentra nelle aree a minore reddito, e neppure sempre nelle aree rurali; la contrapposizione semplificatrice città-campagna non aiuta. A

determinare rabbia e voto anti-sistema è piuttosto un declino di lungo termine, economico, sociale e identitario", afferma Rodriguez-Pose, che fonda queste considerazioni su un'analisi di oltre 60mila distretti di tutta Europa.

Per molti anni le politiche di sviluppo hanno concentrato i loro sforzi economici e di visione sui grandi centri urbani, immaginando che le possibilità di crescita e sviluppo e quindi di benessere per le persone potessero pienamente avverarsi solo nei grandi agglomerati urbani densamente popolati e fertili per i mercati. E tutte le altre aree? In alcuni casi, ricorda il Professore, hanno ricevuto fondi compensativi o sono state oggetto di politiche di assunzione massiccia nella pubblica amministrazione, ma di fatto sono stati considerati "luoghi senza futuro", subendo un abbandono che negli anni è diventato motore di rabbia e risentimento da parte dei cittadini e delle cittadine.

In una precedente intervista, Rodriguez-Pose, ricordava la dinamica del voto per la Brexit, paradigmatica rispetto al trend rilevato dalla sua analisi: "Attraverso le elezioni abbiamo sentito la reazione delle zone che sono state trascurate. Se prendiamo il caso del Regno Unito, le zone dove in generale ha vinto il voto per il "Remain" nell'Unione Europea sono le zone più internazionalizzate, più dinamiche, dove vivono più stranieri, tipo Londra. Nel mio quartiere, Islington (al centro della capitale), il 75% delle persone ha votato per il Remain.

Ma se andiamo nelle aree che sono state abbandonate, come il Lincolnshire – la contea col livello di crescita più basso dopo il 1990 – e, in generale tutto l'Est dell'Inghilterra, la percentuale è invertita e il 75% ha votato per Brexit. Zone che hanno conosciuto un passato più glorioso, ma che già ben prima della crisi hanno visto un livello di crescita che è stato al di sotto della media britannica: zone che sono state abbandonate dall'attività economica, da cui le persone con più capacità sono andate via e dove le politiche pubbliche britanniche, soprattutto politiche di welfare, non sono riuscite a creare l'attività economica necessaria per renderle capaci di competere in un mercato più integrato. Perciò la reazione non è stata solo un grido per dire "noi esistiamo, non dimenticatevi di noi". Si tratta di una reazione più forte. Dopo il fallimento delle politiche territoriali, soprattutto a partire dal 2005, la politica del Governo britannico è stata di provare a concentrare lo sviluppo su Londra ed il Sud-Est. L'obiettivo e stato di attrarre i talenti provenienti da zone periferiche, cercando di "make the cake bigger". Ma ci sono due questioni. Non siamo certi al 100% che se scommettiamo su Londra e sui dintorni, ne beneficeranno effettivamente anche altre zone del paese e tutto il Regno Unito in maniera complessiva. E soprattutto non si può certo dire per anni alle persone, che hanno dei legami familiari e amicali in un certo territorio, che il loro futuro è altrove. La reazione dunque è stata "Se non c'è un futuro per noi, non ci sarà neanche per voi".

Mentre i politologi si sono concentrati a lungo sulle caratteristiche individuali degli "elettori anti-sistema",

comunemente anziani con reddito basso, scarse competenze e livello di istruzione e stanziali, ovvero residenti per tutto l'arco della vita nello stesso luogo, altre analisi si sono concentrate sul fattore geografico e sulla distanza dei cittadini dai luoghi dove si prendono le decisioni. L'analisi del Prof. Rodriguez Pose si spinge ancora oltre considerando come causa del voto anti-sistema quella di un prolungato declino economico e industriale, che aiuterebbe anche a comprendere il risultato elettorale delle città che non hanno livelli di PIL pro-capite basso ma che non crescono da trent'anni e che hanno visto peggiorare le loro condizioni con il passare del tempo.

La lettura di Fabrizio Barca, coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità, intervenuto a margine del convegno e ripresa in un'intervista, è in linea con quella di Rodriguez-Pose. "I risultati delle elezioni non ci colgono di sorpresa. Sono il frutto di un declino di lungo corso non solo economico, ma anche declino sociale e di impoverimento dei servizi. E terza categoria importante, che come ForumDD crediamo debba essere presa in considerazione nell'analisi, una forte disuguaglianza di riconoscimento. Per sentirsi abbandonati non devi per forza sentirlo nella tua busta paga. L'abbandono lo si legge nel fatto che le classi dirigenti nazionali ti ignorino. Stiamo dunque attenti nell'analisi del voto.

Non è un tema solo di città e campagna ma vanno considerate diverse aree: quelle remote, le campagne deindustrializzate, le aree relativamente ricche rispetto al resto dell'Italia ma che non crescono da decenni, le periferie dei centri urbani. Sono state sbagliate le politiche e al tempo stesso si è persa la fiducia che lo Stato possa fare programmazione e strategia lasciando alle grandi corporation questo ruolo. Adesso bisogna cambiare tutto e disegnare politiche rivolte ai luoghi a monte, allocando bene e con questo criterio l'intero budget dello Stato."

Cosa fare?

Contrastare le disuguaglianze territoriali, rispondere alle preoccupazioni delle comunità locali che si sentono "lasciate indietro", "abbandonate" è oggi la priorità politica. "Il benessere delle persone è molto influenzato dal luogo in cui si vive e si lavora e ci sono notevoli differenze tra territori. L'OCSE ha stimato che nei prossimi 15 anni serviranno seimila miliardi di dollari di investimenti pubblici e privati a livello globale per affrontare i cambiamenti tecnologici, demografici, ambientali. Questi investimenti pubblici sono una responsabilità condivisa tra regioni, comuni e stato centrale: occorrerà allineare le priorità, promuovere complementarietà geografiche e settoriali, selezionare e valutare bene i progetti", afferma Flavia Terribile, Presidente del Comitato per le politiche di sviluppo regionale dell'OCSE che, durante il convegno, ha ricordato i dati drammatici dell'esodo dal sud Italia negli ultimi anni: oltre 1 milione di residenti ha lasciato il Mezzogiorno per andare al Nord o all'estero, la metà sono giovani tra i 15 e i 34 anni, e un quinto è laureato. "Questo deflusso di giovani lavoratori istruiti compromette le prospettive di crescita di questi territori. Come

osserva anche l'OCSE, le disuguaglianze che oggi osserviamo non sono frutto di cambiamenti fuori dal nostro controllo, di forze inesorabili come la globalizzazione o l'innovazione tecnologica, ma sono la conseguenza dei cambiamenti nelle politiche degli ultimi trent'anni. I mercati non si muovono nel vuoto. Sono i governi che stabiliscono le regole del gioco e le politiche, e il modo in cui le attuano influenza l'efficienza e la distribuzione."

"Questa diagnosi – ha continuato Rodriguez-Pose - necessita di un radicale cambiamento delle politiche di sviluppo: non si tratta più di realizzare interventi compensativi che mortificano territori ricchi di dinamismo. Servono piuttosto **interventi strategici rivolti ai luoghi**, ossia disegnati a misura delle persone nei territori. Per questo la Strategia Nazionale per le aree interne rappresenta una strada importante e innovativa per l'Italia".

Partita nel 2014, coordinata sinora daorg/la-vendetta-dei-luoghi-che-non-contano/">Sabrina Lucatelli e finanziata da tutti i Governi compreso quello attuale, la SNAI - Strategia Nazionale per le aree interne, è stata costruita attraverso un processo partecipativo con i cittadini e le cittadine, concentrandosi sul potenziamento dei servizi essenziali (scuola, mobilità, salute). Investimenti e progetti che riguardano circa il 60% circa di tutto il territorio della Penisola e il 22% della popolazione, che si sono concretizzati in 41 strategie d'area approvate per un valore complessivo di quasi 650 milioni di euro.

Il Forum Disuguaglianze e diversità, nelle sue 15 proposte per la giustizia sociale, ha avanzato l'ipotesi di disegnare e attuare "Strategie di sviluppo rivolte ai luoghi", nelle aree fragili del paese e nelle periferie traendo indirizzi e lezioni di metodo dalla Strategia nazionale per le aree interne: strategie che, attraverso una forte partecipazione degli abitanti, combinino il miglioramento dei servizi fondamentali con la creazione delle opportunità per un utilizzo giusto e sostenibile delle nuove tecnologie.

La chiave per ottenere risultati è la qualità della spesa per gli interventi: una spesa che risponda a una visione di lungo periodo maturata nel confronto con gli abitanti e che sia frutto di una strategia integrata che offra opportunità di sviluppo economico ma che in primo luogo accresca l'accesso e la qualità dei servizi fondamentali per i ceti deboli.

La proposta muove dalla considerazione dei profondi divari economici e sociali che si sono aperti in questi

anni in Italia, in modo granulare: fra aree rurali e aree urbane, ma anche all'interno delle aree rurali e delle aree urbane; fra città medie che tengono e altre in grave difficoltà; fra centri e periferie delle città. È una mappa del paese che non segue vecchi confini (fra Sud e Nord, o fra Nord-Est e Nord-Ovest, o fra montagna e pianura), ma neppure i confini funzionali utilmente sviluppati e utilizzati dalle diverse discipline. Lo mostrano in modo evidente i molteplici e variegati studi e le molte mappe raccolti nel recente volume *Riabitare l'Italia.*

Accanto alle "aree interne" identificate in termini della distanza dai cittadini da un'offerta completa di servizi fondamentali (salute, istruzione, mobilità), emergono altre aree in difficoltà segnate da caduta demografica e da un patrimonio abitativo sottoutilizzato o degradato. Sono manifestazione diverse di quella categoria che altri identificano con il termine di "aree fragili". Mentre all'estremo opposto dello spettro, si trovano aree congestionate – i "pieni", come sono definiti – nelle periferie delle aree urbane del paese. Con questa più articolata chiave di lettura emergono differenze significative all'interno delle stesse categorie. Aree interne abbandonate, ma anche altre con decisi segnali di rientro di giovani o di capacità attrattiva. Campagne produttive in spopolamento, ma anche alcune in ripresa grazie alla multifunzionalità agricola e alla valorizzazione del paesaggio. Coste consumate da cattiva urbanizzazione in crisi, ma anche alcune capaci di un'offerta turistica dignitosa.

Una strategia di sviluppo che voglia orientare i dividendi del cambiamento tecnologico alla riduzione delle disuguaglianze territoriali deve sapersi adeguare ai bisogni e alle aspirazioni delle persone nei luoghi. Deve essere una politica place-based o "rivolta ai luoghi".

Daniela De Leo, docente all'Università la Sapienza Roma e membro della rete Urban@it ha provato a riassumere in dieci punto gli indirizzi di intervento sui territori che necessitano di una rinnovata e vigorosa azione pubblica: dall'uso dei dati messi in relazione tra loro a un'azione stabile di governo che mette al centro diseguaglianze e trappole delle povertà per progettare lo sviluppo delle comunità insediate provando a non lasciare indietro nessuno e coinvolgendo le popolazione locali e i soggetti attivi sul territorio per giungere a forme evolute di co- progettazione.

"Occorre non più politica, ma una politica migliore, sensibile alle caratteristiche del territorio, che cerchi soprattutto di creare dinamismo economico, basato sul potenziale di ogni regione, sia interna, periferica o centrale", sostiene Rodriguez-Pose. "Bisogna fare politiche territoriali, specifiche per ogni territorio. Bisogna creare indicatori e basi teoriche ed empiriche che orientino tutte le politiche e tutti gli interventi, ma tutte le azioni specifiche devono essere sempre legate alle caratteristiche di ogni singolo territorio e alle sue potenzialità inespresse".

** Silvia Vaccaro cura la comunicazione e l'ufficio stampa del Forum Disuguaglianze e Diversità*

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-periferie-vanno-a-destra-la-vendetta-dei-luoghi-che-non-contano/

Chi ha ucciso il giornalismo. L'informazione ai tempi del clickbaiting



Il mantra ripetuto nelle redazioni è "fare tanti click" per ottenere pubblicità: non importa la qualità degli articoli, l'importante è fare visite. Un libro di Daniele Nalbone e Alberto Puliafito, "Slow Journalism", – oltre a condurci nel complesso mondo dell'informazione spiegandoci cosa ha portato all'attuale sfacelo – ci indica modelli virtuosi e strategie per un giornalismo di qualità. Uno strumento prezioso anche per gli addetti ai lavori.

*di **Giacomo Russo Spena***

Dopo i politici e i sindacalisti, i giornalisti sono la categoria più ingiuriata. A torto o a ragione, questo è: nell'era della crisi della rappresentanza e della sfiducia nei confronti delle istituzioni, i media tradizionali sono visti come i difensori del Sistema. La vendita dei cartacei va a picco – i dati sono impietosi – e i brand giornalistici ritenuti più affidabili sono quelli percepiti con il minor livello di politicizzazione. Quando si è

rotto il rapporto tra informazione e lettori? E, soprattutto, chi ha ucciso il giornalismo italiano?

Sono le domande che si sono poste Daniele Nalbone e Alberto Puliafito nel loro libro inchiesta, a sapor di noir, dal titolo "Slow Journalism" (Fandango, 2019). Professionalmente cresciuti e formati nel mondo della carta stampata, entrambi under 40, gli autori sono diventati nel tempo esperti di Rete e della cosiddetta transizione digitale del giornalismo. Fin dalle prime pagine del libro ci conducono nella giungla degli anglicismi che dominano l'informazione: *thread, breaking news, lead, clickbaiting, Search Engine Optimization* solo per citarne alcuni. Cosa significano e perché hanno a che fare con l'informazione? *Slow Journalism* svela subito qualche dato su cui è giusto riflettere: si sarebbe affermato un modello di informazione basato sul consumo. Il trionfo del mercato.

In un minuto su Facebook - si legge in un capitolo del testo - appaiono 41mila post e vengono generate 1,8 interazioni, su Twitter compaiono 278mila tweet, su Google vengono effettuate 2milioni di ricerche, su Amazon vengono realizzate 83mila vendite, su Instagram vengono caricate 3600 fotografie. Tutto questo, ripeto, in un solo minuto. Un utente è fagocitato da informazioni, di qualsiasi tipo. Una sovrapproduzione che rende, ovviamente, impossibile il controllo sulla veridicità dei fatti.

Intanto i siti, per rimanere gratuiti, hanno bisogno di introiti pubblicitari. Il mantra che viene ripetuto nelle redazioni è "fare tanti click" per ottenere maggiori sponsor. Chi se ne frega della qualità degli articoli, l'importante è fare visite: ogni click – che diventa l'unico misuratore del valore – equivale a soldi in entrata per l'editore. Spiegato, allora, il fenomeno del *clickbaiting*, ovvero quel contenuto che nasce con l'intento di catturare il click del lettore con titoli strillati ed inventati. Tra l'altro, dato drammatico, il 59% dei link condivisi su internet non viene aperto: l'utente condivide in base al titolo, senza nemmeno leggere l'articolo.

Oltre al fenomeno diffusissimo del clickbaiting – che ha portato a siti produttori di bufale e fake news – si cerca costantemente la notizia sensazionalistica: il gossip, il sesso e le curiosità sono le notizie che vanno per la maggiore (nei manuali di comunicazione si studia proprio la regola delle 3S: sesso, sangue e soldi). "Si scambia l'informazione per intrattenimento" spiegano Nalbone e Puliafito che sottolineano come i direttori spesso chiedano "pezzi col taglio pop, come se fosse un tipo di giornalismo". Un'informazione *gentista,* facile, immediata, non approfondita, che ha travolto il mestiere del giornalista.

Sì, perché a dominare l'informazione sono i social network e le piattaforme digitali. Quando si parla di social e, più in generale, di internet la premessa è obbligatoria: la Rete rappresenta uno strumento per condividere saperi e partecipazione dei cittadini. Pensiamo nel 2011 alle Primavere Arabe o al movimento degli Indignados: internet diveniva mezzo prioritario per mettere in connessione le varie piazze indignate contro il Sistema. Però, oltre alle grandi potenzialità, la Rete nasconde profondi limiti. Un lato oscuro. Se lo scopo dichiarato di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, è quello di favorire una maggiore pluralità di opinioni sulla sua piattaforma, non sempre gli intenti vengono rispettati. Anzi, al contrario.

Nel libro – nel quale ci sono varie intervista ad esperti del settore – si leggono le emblematiche parole di Alessandro Galimberti, presidente dell'Ordine dei Giornalisti di Milano: "Il mercato mondiale dell'informazione – afferma – è dominato in modo distorto da un duopolio (Google e Facebook) che detiene più del 75 per cento degli investimenti pubblicitari. Ciò rappresenta una minaccia per la sostenibilità del sistema – non solo quello editoriale – ed è un precedente pericoloso per la libertà dell'informazione e, in definitiva, anche per la stabilità delle stesse democrazie".

In effetti, Google, Facebook e Amazon sono le tre piattaforme su cui si concentrano gli investimenti pubblicitari del digitale, per questo per gli editori è cruciale una forte presenza sui social: standoci ricevono traffico sui siti e dunque ricavi pubblicitari. A quale costo? Di diventare schiavi di un algoritmo e delle regole dettate da Zuckerberg. Il lettore crede di servirsi del web, quando è l'esatto contrario: il padrone dell'informazione è un algoritmo. "La conseguenza del dominio dell'algoritmo è paradossale – spiega Nalbone – Di fatto i media hanno smesso di incentrare la propria attività su piani editoriali pensati per il proprio pubblico di riferimento". A guidare le redazioni non sarebbero più i giornalisti ma gli "esperti": esperti *Seo* per indicizzare gli articoli su Google o esperti social per rendere i propri contenuti virali. Per tale motivo gli investitori iniziano a rivolgersi a figure – i cosiddetti *influencer* – che sono emerse prepotentemente approfittando dell'abbattimento dei costi di produzione e distribuzione.

Tornando alla domanda di partenza: chi ha ucciso il giornalismo? Sicuramente gli editori, ma anche i giornalisti e un po' pure i lettori. Forse è l'intero sistema che è sbagliato e che andrebbe sabotato.

Il libro in questione ha il merito di tracciare una strada alternativa iniziando a guardare a ciò che avviene all'estero. Si menzionano, infatti, la lezione del professor Peter Laufer, autore di *Slow News – Manifesto per un consumo critico dell'informazione* e varie esperienze virtuose locali e nazionali. Due esempi "mainstream": *Internazionale* e *De Correspondent*. Il primo, nato nel 1993, perché ha sfruttato il marchio – era il 2007 – creando un evento dal vivo, il Festival di Ferrara, per incontrare il proprio pubblico. E non è un

caso che dopo ogni edizione si registrano sempre incrementi di vendite e abbonati. Il secondo, invece, è un vero e proprio caso: nato nel 2013 in Olanda, sfruttando la notorietà dei propri fondatori e un'ottima conoscenza del crowdfunding, *De Correspondent* ha convinto 15mila persone – lettori – a donare 1,3 milioni di euro. Il motivo? Fiducia. Dei lettori – e non degli utenti – nei giornalisti – e non nei creatori di contenuti.

Oggi, più che mai, è compito di un giornalista opporsi alle logiche di business che muovono social media manager o editori; la chiave del cambiamento passa per la riscrittura di nuove regole per il sistema editoriale.

Il libro elenca un decalogo – apparentemente ovvio ma purtroppo dimenticato ai più – del buon giornalista: dalla verifica delle fonti al racconto obiettivo dei fatti, dalla scelta del materiale da pubblicare all'importanza dell'approfondimento, dall'indipendenza dalle breaking news all'assenza di idee preconfenzionate. Principi basilari per svolgere un'informazione di qualità.

Rompere un sistema editoriale, per costruirne con coraggio un altro. Non ci sono scorciatoie. Un libro, *Slow Journalism*, prezioso per far capire ai lettori il funzionamento del tanto disprezzato mondo dell'informazione in Rete ma, soprattutto, utile per gli addetti ai lavori. Sta a noi giornalisti decidere da che parte stare e che tipo di informazione fornire ai cittadini.

(31 maggio 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/chi-ha-ucciso-il-giornalismo-l%E2%80%99informazione-ai-tempi-del-clickbaiting/

Il M5S può ancora sopravvivere come protagonista? / di Paolo Flores d'Arcais

Il M5S è finito. Comunque si muova, continuerà nel suo precipitare, iniziato da quando non è più una forza anti-establishment ma lo stuoino di Salvini. Di Maio pensa di rimediare con una Grande Riorganizzazione

che aggira però le questioni cruciali: la contrapposizione destra/sinistra, le modalità di selezione dei quadri dirigenti e la democrazia interna.

di ***Paolo Flores d'Arcais***

Da parecchi giorni i democratici più sinceri si stanno prodigando in consigli al M5S su come invertire la rotta che in un anno ha portato sei milioni di italiani (sei milioni!, un salasso permanente, praticamente un elettore ogni cinque secondi) a ritirare il consenso appena dato, e rivolgersi alla Lega oppure disertare le urne. Attenzione sacrosanta, poiché solo il M5S sembra ancora costituire un freno al dilagare del pre-fascismo di Salvini. Prodigarsi che trascura però il più pesante e palese dato di realtà: il M5S è finito. Purtroppo. Questo *purtroppo* è da sottolineare, perché al momento altri argini al pre-fascismo di Salvini e dei suoi molti alleati nei "poteri forti" non si vedono proprio.

Il risultato delle europee per il M5S non è una rotta. Perché a Caporetto può seguire il Piave, e poi la vittoria (ormai le metafore militari stanno scalzando quelle calcistiche, il degrado del linguaggio continua). Quello che sta vivendo il M5S è invece l'*avvitamento*, che in aeronautica indica quando il precipitare di un aereo raggiunge il punto di non ritorno, e nessuna manovra e nessun miracolo potrà più salvare il veicolo. Qualsiasi linea scelgano infatti Di Maio e/o Casaleggio jr., il M5S continuerà nel suo precipitare.

Se rompe con Salvini e si va a elezioni anticipate l'emorragia di consensi continuerà. Se rompe con Salvini e si forma una coalizione di centro destra con tanti "responsabili" transfughi dal M5S che non vogliono perdere il seggio, la catastrofe sarà ancora più rapida. Se rompe con Salvini e nasce un "governo del Presidente" per fare una finanziaria con il solito "lacrime e sangue" (che tradotto vuol dire, paga chi ha meno, s'impingua chi ha di più), dimostrerà la sua impotenza e irresponsabilità (se va all'opposizione) o la sua impotenza e acquiescenza verso i poteri forti (se vota il governo). Se non rompe con Salvini ma continua a governarci insieme, dovrà inchinarsi a una dieta di rospi quotidiani che delle promesse elettorali faranno strame fino in fondo.

Comunque si muova, il M5S è nella condizione del *dilemma siberiano*: "Qualora il ghiaccio si rompa e tu cada nell'acqua ghiacciata, se in quattro minuti non ti tirano fuori sei morto, ma se ti tirano fuori, nell'aria ghiacciata, sei morto comunque in *due* minuti". Il 24 aprile 2018, prima che nascesse il governo Salvini

(Conte), scrivevamo: “In Siberia il M5S di Di Maio ci si è messo da solo”.

L’avvitamento è iniziato allora, quando il M5S ha scelto di andare al governo con un partito che aveva programmi, passato, radici, valori, opposti ai propri. E ha finto che si potesse stabilire invece un programma comune. Il famoso “contratto”, che Salvini ha considerato carta straccia da subito, facendo del governo Conte il *suo* governo, dell’odio per il migrante lo specchietto per le allodole, dell’odio per i magistrati e dell’amore per i padroni del cemento e degli appalti la stella polare della continuità con Berlusconi, e della spartizione in Rai e in ogni carica dove il governo ha voce l’unico terreno effettivo di accordo tra i due partiti. In un sabba di oscenità (tranne rarissime nomine di meritevoli).

Salvini è ormai l’uomo di Confindustria e di tutti i poteri che non vogliono il controllo di legalità come orizzonte ineludibile di una democrazia. A questa *quintessenza* del berlusconismo aggiunge il “libera tutti!” rispetto agli spurghi psichici indotti dalla paura in tanta parte dell’elettorato. La politica della paura ha infatti lo scopo di spostare il bersaglio della sacrosanta rabbia popolare dall’establishment al capro espiatorio.

Il M5S ha fatto lo stuoino di Salvini, puntando tutto sul salario di cittadinanza, che ha dovuto però rimpicciolire ed edulcorare fino a farne poco più di una elargizione di emergenza per *alcune* delle fasce più deboli (sempre meglio che niente, sia chiaro). E ha invece rinunciata a fare le battaglie qualificanti sbandierate nella campagna elettorale e unificate nel ritmato “onestà, onestà!”.

Che in effetti sarebbe – eccome! – un programma di governo, implicando guerra senza quartiere alle mafie, al loro brodo di coltura, grande evasione, riciclaggio, segreto bancario, corruzione, e poi fine di ogni lottizzazione in Rai e in ogni funzione pubblica, rigorosa politica ecologica, valorizzazione (l’opposto della mercificazione!) dei beni culturali, e via articolando. E invece ingoieranno anche la Tav, la seconda per inutilità delle grandi opere (la prima è il ponte sullo stretto di Messina, la cui società ancora non è stata azzerata). E hanno ingoiato il go-go di condoni, liberi subappalti e ogni altra nefandezza di berlusconiana origine e memoria.

Ovvio che polemizzare con Salvini nelle ultime settimane di campagna elettorale è servito solo ad accrescere il discredito: nessuno ti prende sul serio con l’antifascismo in zona Cesarini, o con quattro ciance sull’eguaglianza, mentre continui ad accettare che si discuta di flat tax, cioè del più gigantesco regalo che si

possa fare ai ceti abbienti (la Costituzione, non a caso, esige una fiscalità progressiva, per trasferire danaro dai più ricchi ai meno fortunati).

Ora Di Maio, insieme al suo "fratello" Di Battista (evitiamo *blague* sui fratelli coltelli), pensa di rimediare con una Grande Riorganizzazione. Che aggira le due questioni cruciali.

La prima: la contrapposizione destra/sinistra è superata. E' vero il contrario. Vale infatti solo se per destra e sinistra si intendono i partiti che tradizionalmente si sono dichiarati o si dichiarano tali (spesso con il pudibondo prefisso di centro-...). In chiave di valori e interessi, invece, l'opposizione è sempre più significativa e anzi spinge alla polarizzazione. Salvini ha così trasformato una Lega settentrionale in un partito iper-lepenista su scala nazionale, inverando il berlusconismo in salsa razzista e di finto anti-establishment (la volgarità o l'odio per le élite quale calderone indistinto sono l'opposto della lotta contro l'establishment, cioè il privilegio dei veri ricchi-e-potenti e la sua hybris). Insomma, incarna nel modo più (pre)potente la destra, unificata sotto l'egemonia più estrema.

Il M5S ha un futuro solo se sapesse incarnare l'alternativa a questo potere dei poteri forti occultato dai modi plebei e dal furore contro i capri espiatori. Cioè i valori e gli interessi di sinistra, perché contro i privilegi d'establishment. I valori giustizia-e-libertà intransigenti e praticati coerentemente. Ma il M5S non è nato con questa cultura, e se ne ha assunto qualche spezzone (anche qui: meglio che niente), lo ha fatto in un quadro ideologico di penoso ciarpame antiscientifico, complottismo puerile, con annesso anti intellettualismo e ibridazione con ogni opportunismo democristiano o sbandamenti da vera destra.

La seconda questione cruciale è intrecciata alla prima, in una debilitante sinergia al peggio: le modalità della selezione dei quadri dirigenti e la democrazia interna. Una forza anti-establishment, cioè giustizia-e-libertà, dovrebbe selezionare i suoi quadri e dirigenti attraverso la partecipazione alle lotte, il contributo di impegno pratico e culturale, la credibilità e coerenza dei propri tragitti in questi ambiti. I meet-up potevano essere l'embrione delle istanze di base di un tale progetto. Le "parlamentarie" sono invece delle specie di provini per mini-reality o uomini/donne stile De Filippi (che rispetto alle "parlamentarie" è cinema da oscar), o spot per aspiranti *influencer*, in cui con qualche decina di like, cioè di amici facebook, si diventa candidati (bloccati) per essere eletti sindaco o parlamentare. Un terno al lotto, una cuccagna, che con la caratura dell'impegno politico non hanno parentela alcuna. Naturalmente viene fuori anche qualcuno (rara avis, comunque) di valore. Ma accadrebbe anche estraendo i candidati a sorte.

Quanto alla democrazia interna, l'impermeabilità alle critiche, e anzi il riflesso pavloviano per cui chi non si allinea *perinde ac cadaver* è un nemico o un traditore, hanno fatto il resto. Un deserto di elaborazione e confronto collettivo.

I risultati si sono visti, e hanno mortificato, avvilito e infine distrutto, alcune intuizioni sacrosante che hanno fatto la fortuna del movimento: il rifiuto della partitocrazia e della politica come mestiere, per trasformarla invece in alcuni anni, non ripetibili, di "servizio civile costituzionale" nelle istituzioni. Con il loro fallimento i 5S gettano il discredito su misure antipartitocratiche che invece restano più che mai attuali.

L'avvitamento del M5S potrà durare più o meno a lungo (fino a che non nascerà un'alternativa possibile, e continuerà a ingrossarsi il partito del non voto). La possibilità che sia un protagonista della vita politica e soprattutto della sua urgentissima ri-democratizzazione è invece definitivamente tramontata. A meno di credere ai miracoli, stile apertura del mar Rosso. Non è il nostro caso di atei incalliti. E soprattutto non c'è nessun Mosè alle viste.

(in un prossimo articolo le colpe della società civile, ovvero le nostre responsabilità).

(7 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-m5s-puo-ancora-sopravvivere-come-protagonista/

L'italiano medio Buscetta: traditore senza tradimento / di Flavio De Bernardinis

Romanzo storico sul pentito di mafia Tommaso Buscetta, “Il traditore” di Marco Bellocchio è un film d’azione intellettuale nel solco della tradizione del cinema italiano di Rosi, Petri e Visconti. Una riflessione impietosa sull’Italia, un paese in cui tutti confessano soltanto ciò che tutti già sanno.

di ***Flavio De Bernardinis***

Lo schema del film è quello del romanzo poetico/storico. Ovvero, rileggendo la classica tripartizione di Alessandro Manzoni, l’utile per scopo, il vero per soggetto, l’interessante per mezzo. Il vero è la storia di Tommaso Buscetta, collaboratore di giustizia e non pentito, l’interessante è lo scandaglio artistico nella psiche di Buscetta stesso, l’utile è la riflessione impietosa sul carattere italiano, non solo del protagonista ma della nazione intera.

Il coro del “Nabucco”, che sottolinea la lettura delle sentenze del maxiprocesso di Palermo, è infatti emblema nazionale, l’iscrizione dell’evento giudiziario all’interno di una inconclusa parabola “risorgimentale”, ossia l’unità di Italia che si afferma sullo Stato nello Stato indetto da Cosa Nostra. Ma è anche, come sempre in Bellocchio, *allucinazione rovesciata* del momento storico, il 2019, in cui una musica appartenente all’immaginario della formazione politica della Lega le viene infine sottratta, perché estratta dal “giustizialismo” leghista, e affermata invece come “senso di giustizia” nazionale.



Bellocchio accetta le convenzioni cinematografiche dominanti, ossia un film all'americana, per esempio un bel Michael Mann, e soprattutto l'incredibile inserto conclusivo del Buscetta in carne e ossa che canta, come ci trovassimo in un qualsiasi, e sottolineo qualsiasi, biopic. E' precisamente la virtù di Marco Bellocchio, artista di cinema e non autore di film, la capacità di assumere i codici universali del linguaggio cinematografico per spostarli sull'orbita gravitazionale di un atterraggio alieno sul pianeta sconosciuto dell'inconscio collettivo. Dell'immaginario. Douglas Sirk, insomma, più Fassbinder, e anche quel Kubrick che lo stesso Bellocchio ci confidò una volta costituire punto imprescindibile di riferimento.

Il traditore è un film sull'Italia. Il maxiprocesso di Palermo, con le lingue sbrigliate, le maschere crude e i dialetti all'impazzata, è qualcosa a metà tra la tradizione della commedia dell'arte e i riti contemporanei del talk-show. Nella chiave di un'educazione cattolica che tutti ci riguarda, gli italiani, quelli veri, si confessano ma non si pentono. L'assoluzione è garantita in assenza di pentimento. Il talk show ormai sostituisce il confessionale, e la colpevolezza è un tesoro da custodire a priori. Come in *Shining*. Se non sei colpevole, non confessi. Se non confessi, non conti. L'avviso di garanzia è il sigillo del potere di chi lo riceve.

Ma confessa poi veramente, Tommaso Buscetta (un Pierfrancesco Favino sbalorditivo) questa cristallina tipologia di italiano/siciliano? Cosa davvero rivela Buscetta al giudice Falcone (un incredibile Fausto Russo Alesi), che il giudice Falcone non sappia già? L'importante sarebbe riuscire ad arrivare a Roma, ossia all'Italia, dice Falcone. Perché la Cosa/Stato entri in contraddizione con lo Stato della Cosa. Perché lo Stato confessi la Cosa e la Cosa riveli di essere Stato. Un doppio tradimento, come nell'algebra in cui due negazioni affermano, che potrebbe spingere a una qualche forma di superamento, magari politico/dialettico. Figura del doppio tradimento è la straordinaria sequenza in elicottero dove la forma-Stato, qui il Sudamerica, mostra a Buscetta prigioniero il crimine di Stato, la defenestrazione in mare dei dissidenti politici.

Il Tommaso Buscetta, cinematografato da Bellocchio, oscilla all'interno di tale contraddizione, se ne tiene dentro e fuori: non ha il coraggio di ammettere il tradimento, come non teme di rivelare la struttura della Cupola. Non ce la fa, nei suoi semplici sogni, a tirarsi una volta per sempre fuori dalla Cosca, anche se riesce, nella realtà allucinata, a tradire e sbigottire i capi dei capi.

Marco Bellocchio è l'unico cineasta italiano a dotare le sue opere di una struttura di pensiero fondata sul metodo dialettico. Materialismo dialettico? Anche. Quale è la materia di cui è fatta Cosa Nostra? Come si vede nella sequenza iniziale della festa di Santa Rosalia, la materia è la Famiglia. Proprio come ne *I pugni in tasca*. Una famiglia allargata, una Cosa senza quartiere. Cupola, Stato, Famiglia. Cosa di cose. E quindi, *cosa*deve fare Tommaso Buscetta, il soldato semplice, che è tutto fuorché semplice? Colui che non vuole comandare, ma obbedire soltanto?

Per obbedire davvero alla Cosa, occorre tradire. Solo il tradimento obbedisce alla logica familistica, dichiara e afferma la Cosa. Come ne *I pugni in tasca*. Ma il tradimento non può neppure chiamarsi tradimento, pena l'esclusione dalla Cosa. Tommaso Buscetta, così, è un traditore sì, ma senza tradimento. Perfetto tipo di italiano medio: tutti violenti senza violenza, ladri senza furto, assassini senza delitto, bari senza inganno, devoti senza devozione, amorevoli senza amore, caritatevoli senza carità: in una parola, cittadini senza Città.

Come nella criminalità organizzata, dove non c'è onore, ma uomini d'onore, oppure non ci sta rispetto, ma solo gente di rispetto. Autorità familistica, di Stato e di Cupola. Quando Bellocchio, nella scena già rammentata, reale o immaginaria che sia, allucinata certamente, nel testo della canzone di Toto Cotugno sostituisce la parola "italiano" con la parola "siciliano", rende manifesta la struttura dialettica del pensiero del film. La Sicilia è l'Italia al quadrato, come l'Italia è la Sicilia tra parentesi. Contraddizione dialettica insuperata, e insuperabile, che forma il blocco sociale/antropologico di una "Isola peninsulare", oppure una "Penisola isolana". Dove i traditori non tradiscono, e chi non tradisce è l'unico traditore.

Bellocchio mantiene il film tutto all'interno di questo blocco bloccato di interpretazione della realtà, che è

tuttavia l'unica e vera interpretazione della realtà. La dialettica tra ribellione e regola, come ne *I pugni in tasca*, presuppone sempre un tradimento. Che tuttavia può e deve essere motivo di superamento dialettico nell'ambito della contraddizione stessa. Nel blocco sociale/antropologico italiano, storicamente, il superamento purtroppo ancora non si dà. Tommaso Buscetta arriva fino all'orlo del superamento, ma poi l'allucinazione prevale, e la figura che popola i suoi ultimi sogni è pur sempre quella del sicario. Buscetta, tipo del siciliano/italiano medio, è personaggio che confessa per non tradire, e tradisce senza confessare davvero. Arrivare davvero fino a Roma, nella confessione, infatti non si può. Come ammette lo stesso protagonista, sarebbe shock culturale, superamento insostenibile, tanto che il blocco/Paese non sarebbe pronto.

Il romanzo storico di Marco Bellocchio, così, è l'espressione dell'Italia in cui tutti confessano soltanto ciò che tutti già sanno. Le due figure emblematiche sono Falcone e Andreotti. Andreotti, come fosse il Gollum de *Il Signore degli anelli*, creatura inesprimibile e inespressa, striscia oltre ogni notizia, mentre Falcone, angelo siciliano/italiano, viene fatto esplodere e "volare" in un impeto terribile e osceno, ripetizione allucinata tra grida e brindisi della festa di Santa Rosalia dell'inizio del film. Festa di Famiglia e festa di Stato.

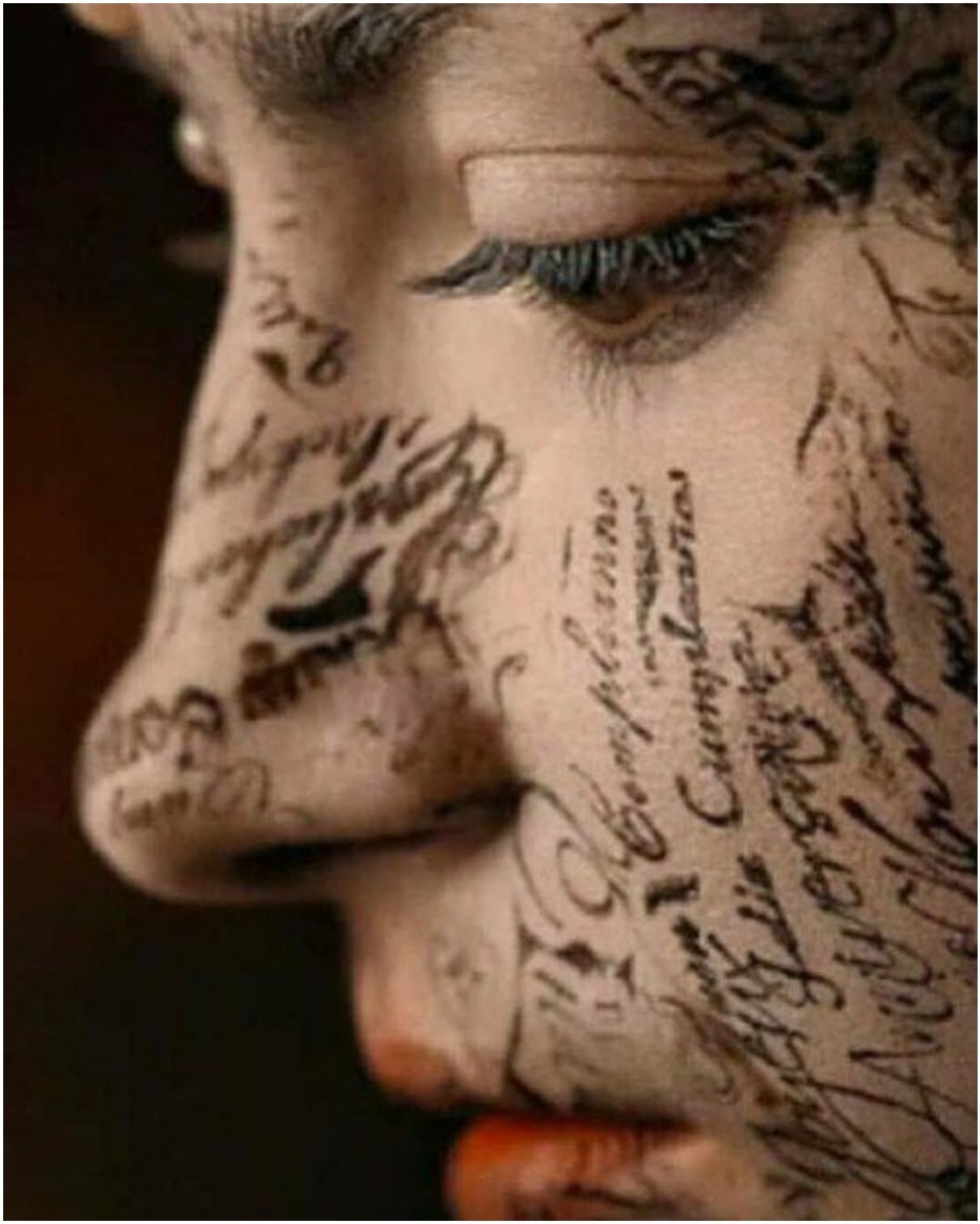
Il materialista dialettico Marco Bellocchio immagina così un 41bis giustamente allucinato, in cui nelle celle dei boss viene trasmesso a loop il video dove Rosaria Costa, vedova dell'agente di scorta Vito Schifani, parla ai funerali, chiedendo ai mafiosi di mettersi in ginocchio. E ciò che più conta, pronuncia la frase in cui è inscritta a lettere di fuoco la logica del doppio e dell'identico: "Loro che hanno dato la vita per lo Stato… (*sospiro*)… lo Stato…!". La parola Stato ripetuta due volte. Stato e Stato, Sicilia/Italia, emblema dell'inossidabile blocco sociale/antropologico per cui occorre che davvero tutto cambi, affinché nulla cambi. Romanzo storico, pensiero dialettico, film d'azione intellettuale, nel solco della tradizione del cinema italiano di Rosi, Petri e Visconti. Con Marco Bellocchio in più.

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cinema-il-traditore-di-marco-bellocchio/

Il passato è un lusso da proprietari

bluanice

Instagram



«Il passato è un lusso da proprietari.

Ed io dove potrei conservare il mio? Non ci si può mettere il passato in tasca; bisogna avere una casa per sistemarvelo. Io non possiedo che il mio corpo; un uomo completamente solo, col suo corpo soltanto, non può fermare i ricordi, gli passano attraverso».

Jean-Paul Sartre, “La nausea”

https://www.instagram.com/p/ByhURz8o6cG/?igshid=2i7o1jkn96lw

Il circo che usa ologrammi anziché animali

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 09-06-2019]



Gli animalisti non amano i circhi: la possibilità di maltrattamenti verso le bestie e l'innegabile realtà secondo la quale un animale certamente non si esibisce per piacere, ma perché costretto, fanno dei circhi oggetto di critiche costanti.
Il **Circo Roncalli**, fondato in Germania nel 1976, fa decisamente eccezione. Infatti, non solo ha eliminato gli spettacoli con animali vivi sin dai primi anni '90, ma lo scorso anno ha investito quasi mezzo milione di euro per creare esibizioni con animali olografici.
Elefanti, cavalli e pesci rossigiganti sono oggi tutti parte dello spettacolo, ma

soltanto in formato digitale. A quanto pare, questa esperienza è molto apprezzata dal pubblico.
Con 600.000 presenze nei primi 12 mesi dal debutto dello spettacolo olografico e con i prezzi dei biglietti che vanno dai 30 ai 70 euro a testa, il Circo Roncalli è chiaramente rientrato dell'investimento e ha iniziato a macinare profitti.
Per gli amanti degli animali si tratta nientemeno che del futuro del circo: gli spettacoli sono costituiti da numeri acrobatici ed esibizioni d'abilità messi in scena dagli artisti, e gli animali olografici sono una sorta di "ciliegina sulla torta" che gli spettatori hanno dimostrato di amare.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27404

TUTTI QUANTI VOGLIONO FARE JAZZ (PURE IL DUCE)

MUSSOLINI AVEVA UN DEBOLE PER LA MUSICA JAZZ, AL PUNTO TALE DA CONSIDERARLA “UN SIMBOLO DEL REGIME” - IL FASCISMO EBBE CON LA MUSICA NERA UN RAPPORTO INTRICATO E DUPLICE. MUSSOLINI LA SUONAVA E LA ASCOLTAVA, NEGLI ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI L'EIAR INDICEVA CONCORSI ALLA RICERCA DI NUOVI TALENTI JAZZ DA INSERIRE IN PALINSESTO E…

Mattia Rossi per “il Giornale”



MUSSOLINI

Esattamente un anno e mezzo fa, l' editore Jouvence pubblicava uno dei testi musicologici più anticonformisticamente interessanti dell' ultimo periodo: gli scritti musicali di Julius Evola (Da Wagner al jazz). Se nessuno poteva immaginarsi un Evola musicologo, ancor meno ci si poteva aspettare un Evola attratto dal jazz e dalla musica afroamericana in quanto «costituisce una delle forme di superamento del romanticismo».

Eh già, leggende a parte, l' Italia degli anni Venti e Trenta fu un vero e proprio volano per la musica jazz italiana. Ce l' ha confermato anche la storica della musica Anna Harwell Celenza, lo scorso anno, con un libro per Carocci (Jazz all' italiana) nel quale ha spiegato che Mussolini stesso vedeva nella modernità del jazz «un simbolo del regime fascista», pure negli anni delle leggi razziali quando l' Eiar indiceva concorsi alla ricerca di nuovi talenti jazz da inserire in palinsesto.



BENITO MUSSOLINI SUONA IL VIOLINO

Insomma, il tema dei rapporti tra fascismo e musica jazz, nell' ultimo periodo, ha subìto una (necessaria) rivalutazione. Da ultimo, arriva ora Jazz e fascismo (Mimesis, pagg. 178, euro 15) di Luca Cerchiari che, oltre a confermare i meriti, tratteggia anche alcune ombre legate alla «repressione» verso la musica afroamericana (ne è un esempio il velenoso pamphlet Jazz Band del '29 di Anton Giulio Bragaglia che volle ingraziarsi il regime attraverso la sua esterofobia musicale).

Quello tra jazz e fascismo fu, infatti, come emerge quasi sempre chiaramente nel lavoro di Cerchiari, un rapporto intricato e bifronte e, a volerne risalire le origini, occorre andare agli anni Dieci: il battesimo newyorkese del jazz coincise con la nascita italiana di un movimento fortemente proiettato verso la rottura con la tradizione, il futurismo. Casavola, musicista e teorico futurista pugliese, lo spiegò bene: «Il Jazz Band è il prodotto tipico della nostra generazione eroica, violenta,

prepotente, brutale, ottimista, antiromantica, antisentimentale e antigraziosa».

Dall' entusiasmo col quale il movimento di Filippo Tommaso Marinetti, che ammise di amare il «cakewalk dei negri», salutò il jazz, anche il fascismo accolse benevolmente la musica afroamericana: «Non ho nessuna antipatia per il jazz come ballabile e lo trovo divertente», affermò lo stesso Mussolini (da notare che il libro si chiude con una testimonianza del figlio Romano, guarda caso pianista jazz: «In casa si ascoltava di tutto. Mio padre fu contentissimo di sentirmi suonare il pianoforte: suonavo blues e standard americani, ma anche canzoni italiane.

Egli voleva però che io imparassi a leggere bene la musica, cosa che lui sapeva fare»). A conferma di un rapporto amicale col fascismo, il jazz, negli anni Venti, riuscì a trovare spazio alla radio, l'Eiar, nonostante il consulente governativo per la musica fosse il visceralmente anti jazzista Pietro Mascagni: l'autore di Cavalleria rusticana mai estromesse il jazz dai palinsesti e, come segnala Cerchiari, al maestro Stefano Ferruzzi furono affidati, dal '27, la direzione dell' orchestra jazz in onda tre giorni a settimana e la conduzione del programma Jazz Band.

All' opposto di Mascagni si trovò Alfredo Casella, eclettico pioniere delle avanguardie, che al jazz dedicò, per primo in Italia, nel '29, alcuni scritti favorevoli nei quali definì il jazz come «l' unica musica la quale abbia indubbiamente lo stile novecentista. Il jazz sta dando ai musicisti seri una vera e grande lezione».

Questa lezione, per Casella, che ben sperava nella rottura con la tradizione melodrammatica, era: «Date all' umanità una musica fatta di ritmo, di timbri e di melodia: una musica che tutto sia fuorché noiosa, una musica che - dopo tanti anni di grigiori intellettuali, di poemi sinfonici asfissianti, di esperimenti da laboratorio - rechi agli uomini la gioia sonora della quale hanno necessità».

Se, come detto, qualche screzio col regime ci fu, è anche vero che i veti autarchici verso il jazz angloamericano funsero da trampolino di lancio per la musica italiana. Negli anni della Repubblica di Salò, infatti, si assistette in Eiar a una promozione del «gez» di casa nostra: le orchestre di Pippo Barzizza e Cinico Angelini, il Trio Lescano, Natalino Otto, Alberto Rabagliati, Franco Cerri, Glauco Masetti, Giampiero Boneschi, il grande fisarmonicista Gorni Kramer, il sassofonista Tullio Mobiglia...

Più che di repressione, dunque, il fascismo fu protagonista di un attento controllo della musica jazz e, volenti o no, fu anche grazie al Ventennio che essa proliferò in Italia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tutti-quanti-vogliano-fare-jazz-pure-duce-ndash-mussolini-aveva-205508.htm

---

TALMENTE GIUSTI DA ESSERE “STRACULT”

I VENT’ANNI DELLA TRASMISSIONE DI RAIDUE CELEBRATI DA MARCO GIUSTI: “VADO PAZZO PER IL TRASH, NON POSSO FARCI NULLA. MI VENGONO IN MENTE CERTE POLEMICHE DI GIORNALI DI ESTREMA SINISTRA DEGLI ANNI ‘70, SOSTENEVANO CHE PER COME I COSIDDETTI GRANDI AUTORI TRATTAVANO LA QUESTIONE FEMMINILE, A QUEL PUNTO ERANO MEGLIO NANDO CICERO, MARIANO LAURENTI E LE COMMEDIACCE…”

Antonio Dipollina per “la Repubblica”

Nel 2000 Marco Giusti aveva appena pubblicato un libro su cinema trash, b-movie e non solo, si chiamava Stracult e il direttore di Rai2 era Sal Mineo. Nel senso che quello era l'alias che si era dato Carlo Freccero - in una Rai2 memorabile ma vagamente in senso opposto a quella attuale. Freccero, quindi: che volle un programma tv su quelle cose e lo firmò appunto Sal Mineo, lasciando Giusti libero di navigare dentro un ruolo che esaltava il cinema detestato dai benpensanti a vario titolo, che adorava Tomas Milian e Bombolo, ma anche Sergio Leone - a cui si pensava di dovere un risarcimento - in un luogo di nicchia televisivo che magari sarebbe vissuto una stagione o due.

Stracult ha invece appena chiuso la sua ventesima edizione e la ricorrenza viene celebrata in questi giovedì fuori stagione con puntate speciali: si è partiti con Dino Risi, si andrà avanti con cose di montaggio di epoche storiche per il cinema di genere. La missione, adesso che Stracult è uno show con uso di musica live e conduttori sbarazzini (Fabrizio Biggio e Andrea Delogu), però non è cambiata di una virgola.

Giusti, lei sarebbe un critico anche serio, ma Stracult è la sala dei giochi di sempre e guai a chi la tocca. O no?
«Siamo passati attraverso sette direttori di rete, è un bel record. È l'eterna lotta con i cultori del cinema d' autore, quello che dagli anni 80 in avanti ha prodotto al massimo una serie di piccoli Nanni Moretti. Noi stiamo con l'altro cinema».

Definito: di genere. Anche se come definizione da noi non è mai stata granché popolare e usata.
«Ovvio, una volta non avrebbe avuto senso, il cinema di genere era nelle cose, era l'industria che mandava avanti l' intero baraccone e che, soprattutto, vendeva all' estero. E dentro poteva esserci di tutto, dal western nobile al poliziottesco. Poi certo, gli autori. E chi li tocca? Però guarda caso, adesso c'è fuori Bellocchio con un film di genere, e sta andando meglio di qualunque suo film precedente».



ANDREA DELOGU FABRIZIO BIGGIO MARCO GIUSTI ROBERTO D AGOSTINO

Ma è ancora una battaglia ideologica o cosa?
«È la lotta per riconoscere il ruolo della produzione media, o medio-piccola, ma che ha fatto la fortuna del nostro cinema».

Ma non ha significato vivere in una bolla? Esempio: vi divertite un sacco con il cinema scollacciato degli anni 70, quando arriva un fenomeno come il Metoo, che fate?
«Non scherziamo, quelle sono cose serie e io sono anche uno storico della materia cinema e di quello che ci gira intorno. Dopodiché vado pazzo per il trash, non posso farci nulla. Non so se c' entra, ma mi vengono in mente certe polemiche di giornali di estrema sinistra degli anni 70, sostenevano che per come i cosiddetti grandi autori trattavano la questione femminile, a quel punto erano meglio Nando Cicero, Mariano Laurenti e le commediacce. Di che stiamo parlando?».



STRACULT NIGHT SHOW ANDREA DELOGU GMAX MARCO GIUSTI FABRIZIO BIGGIO

Di Stracult, appunto: che in teoria ormai è uno show in piena regola.
«Ammetto di rimpiangere la fase più nerd, quando era tutto un lavoro di studio e montaggio. Ma è giusto così, ci divertiamo e poi passiamo troppo tempo a litigare. Due fazioni opposte: quelli che vorrebbero solo il passato e parlarne all' infinito e quelli che cercano dentro il cinema attuale una continuità».

Lei sta coi secondi.
«E funziona. Abbiamo detto di quando eravamo maestri del cinema di genere che si vendeva all' estero: e oggi che succede? Prenda la serie Gomorra . È il western fatto a Napoli. Piace tantissimo all' estero, guarda caso. L' amica geniale ? È un melodramma, no? Idem. E Sollima chiamato in America a fare quel cinema, e Guadagnino che fa Suspiria . Ce lo vogliamo mettere in testa che sappiamo fare soprattutto queste cose?».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/talmente-giusti-essere-ldquo-stracult-rdquo-vent-rsquo-anni-205522.htm

---

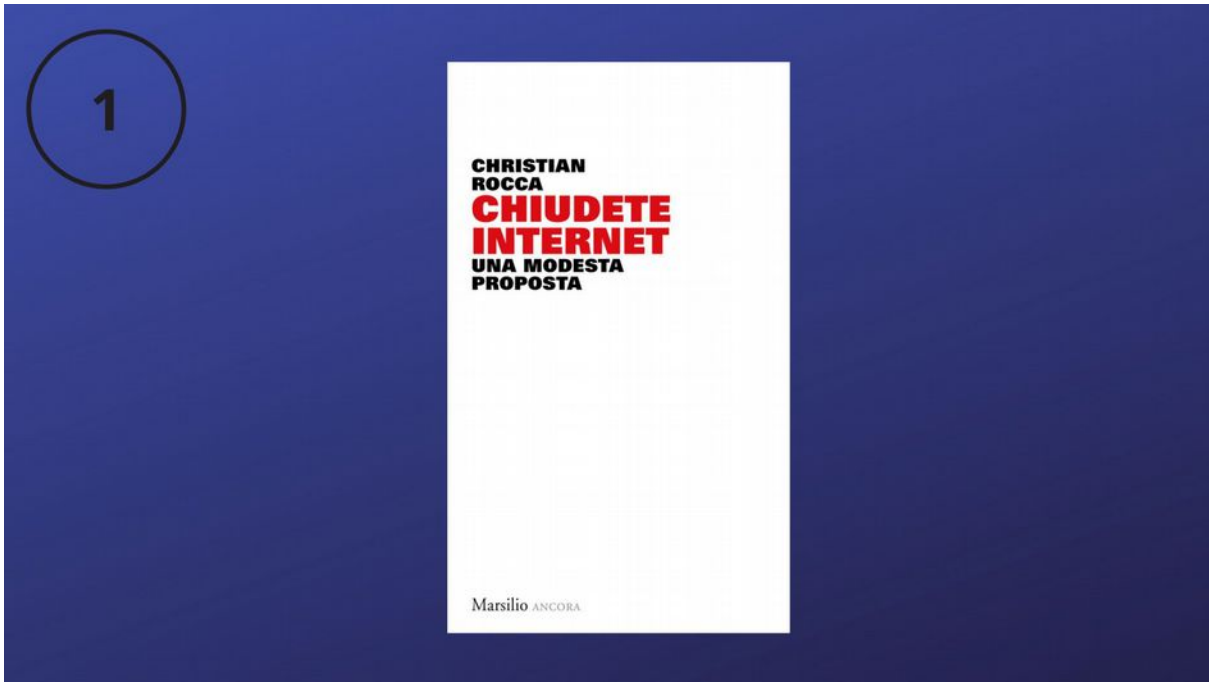
5 libri per capire il lato oscuro della rete

di **Raffaele Alberto Ventura**

8 JUN, 2019

Qualcosa di orribile sta accadendo alla nostra società grazie – anche – alle nuove tecnologie. Ma, come in un racconto di Lovecraft, non riusciamo nemmeno a nominarlo: un po' di titoli per approfondire quel che ci sta facendo internet

Internet doveva rendere le nostre vite migliori, *e invece*: gran parte del potenziale positivo delle piattaforme che ci hanno reso iperconnessi si è esaurito, mentre stiamo appena iniziando a scontarne i rovesci della medaglia. Con questi 5 titoli privi di particolare ottimismo, vi suggeriamo qualcosa da leggere per approfondire quello che, con un po' di banalizzazione, non si può che definire *il lato oscuro del web*.



Christian Rocca, *Chiudete internet* (Marsilio)

Da vero liberale liberal venuto su alla scuola del *Foglio*, Christian Rocca ha sicuramente visto la **vittoria di Trump** negli Usa come la caduta di un mondo,

la brusca interruzione di quello che sembrava un "*destino manifesto*" verso il progresso, l'apertura, l'universalismo.

Dare la colpa a internet, allora, potrebbe sembrare la facile tentazione in cui si rifugia chi non riesce a fare i conti con la sconfitta. Ma questa sconfitta è la sconfitta per tutti quanti, perché apre un'era di caos e di conflitti esacerbati dagli strumenti che avevamo creato per connetterci, informarci, divertirci. È vero, naturalmente, che il voltafaccia globale nei confronti delle élite (e della stessa filosofia liberal) discende da cause reali, diciamo pure da un fallimento: ma sarebbe una tentazione altrettanto facile negare l'influenza di certe epocali trasformazioni tecnologiche sulla politica dell'ultimo lustro, con effetti paragonabili a quelli dell'invenzione della stampa. Chiudere internet, allora? Quella di Rocca è naturalmente una provocazione, ma la *dittatura dell'algoritmo* in cui viviamo è una realtà.



Angela Nagle, *Contro la vostra realtà* (Luiss University Press)

Prima che arrivasse questo libro a raccontarcelo, in pochi si erano accorti che sul web americano **erano nate delle sottoculture aggressive**, in grado di fornire pretesti ideologici alla violenza di maschi instabili e persino di dettare l'agenda politica. Dietro all'instancabile fucina di meme – pozzo nero dell'improduttività occidentale, e quindi cattedrale del nostro tempo – sta il risentimento di una generazione che ha colonizzato un nuovo mondo, ne ha fatto il suo "*game*" (per citare Alessandro Baricco) e dichiarato guerra al vecchio mondo reale, ormai sempre meno reale. **La promessa di distruggere la realtà è in fondo realizzata**: nulla più esiste fuori dalla rete, che sceglie le mode e i

leader politici, definisce il linguaggio, consuma le risorse del pianeta.



Giuliano da Empoli, *Gli ingegneri del caos* (Marsilio)

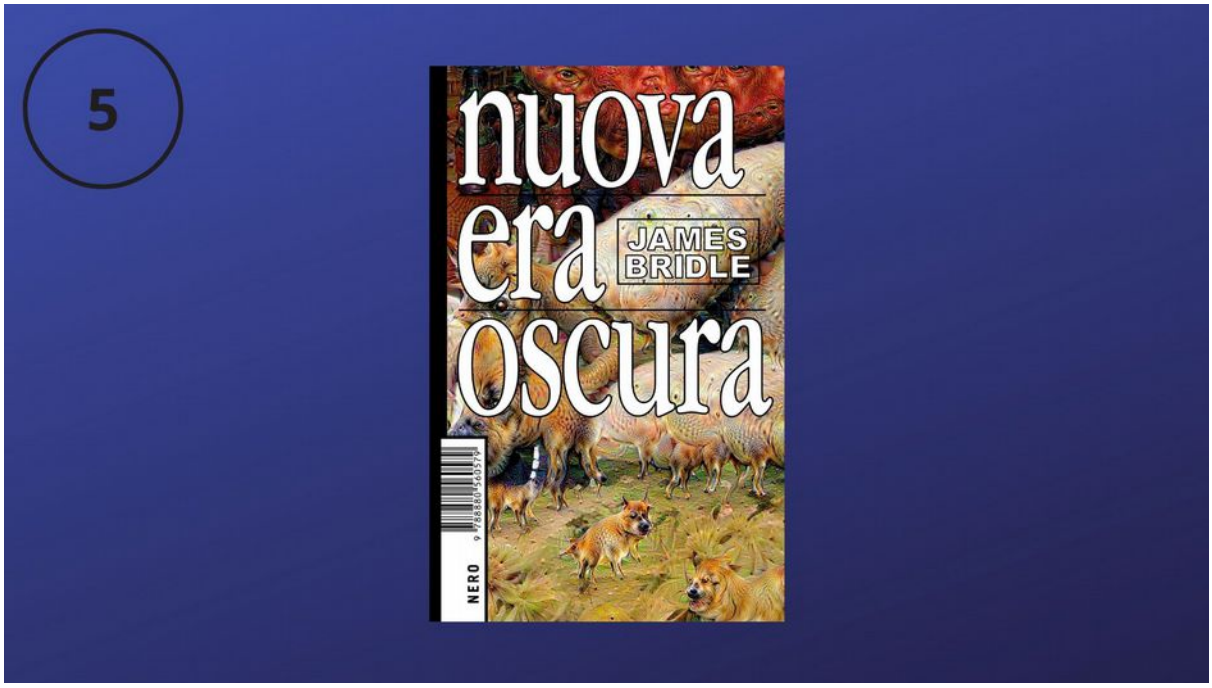
Anno 2016: mentre Hilary Clinton metteva al lavoro un migliaio di assistenti per tentare di rendersi *più spontanea*, il suo avversario procedeva nei sondaggi a forza di gaffes, invenzioni e aggressioni verbali, su su fino alla Casa Bianca. Donald Trump era riuscito in qualche modo a *craccare la macchina*, sfruttando le faglie di un ecosistema informativo che premiava certe mosse invece di altre, trasformando la visibilità in consenso, le debolezze in strumenti di polarizzazione. Già stroncato dal nazional-populista Eric Zemmour in Francia, il libro racconta precisamente i diversi tentativi, più o meno scientifici, di sfruttare queste faglie da parte di **una**

nuova generazione di politici ed eminenze grigie, da Casaleggio a Bannon a Cambridge Analytica. Se la scienza della manipolazione del consenso appare ad oggi soprattutto una boutade pubblicitaria, o nella migliore ipotesi una scommessa vinta senza badare troppo al metodo, Da Empoli descrive una nuova fase quantistica della politica, basata sui big data e sulla probabilità, in cui una nuova generazione d'ingegneri della propaganda (fisici e matematici) si vanta di poter dare man forte agli ideologi e agli oratori. Non è detto che funzioni sempre, ma chiediamoci cosa significa vivere in un ecosistema informativo in cui miliardi di dollari vengono spesi, in sostanza, per farci incazzare.



James Williams, *Scansatevi dalla luce* (Effequ)

L'economia dell'informazione è in realtà **un'economia dell'attenzione**, e quanto più siamo sommersi dalla prima tanto più diventa scarsa e preziosa la seconda. La logica vorrebbe che ci dotassimo quindi degli strumenti per regolare l'informazione e ottimizzare l'attenzione, se non fosse per un piccolo problema: chi ci vende (o talvolta ci *regala*) quegli strumenti, ovvero i fabbricanti di device e le piattaforme online, **non ha come priorità il nostro benessere** ma il suo profitto. E quindi deve estrarre la nostra attenzione come una preziosa materia prima, anche a costo di prosciugarla. James Williams, specialista di design dell'informazione passato da Google, scrive **un pamphlet infuocato** e documentato contro la perversione della tecnologia, disegnata appositamente per farci perdere tempo, fornirci soddisfazioni sul breve termine e in ultima analisi abbruttirci (*rubarci la luce*, per citare il filosofo Diogene dal titolo del libro). E se invece seguissimo il consiglio evangelico ripreso da Tolstoj, "*camminate nella luce, finché avete la luce*"? Quanto tempo rubiamo ai nostri progetti o ai nostri cari, ogni volta che clicchiamo su una notifica o che giochiamo a Candy Crush? Quanto odio assorbiamo a ogni lettura del nostro feed?



James Bridle, *Nuova era oscura* (Not)

È curioso che un altro libro, senza nessun legame con il precedente, ricorra anch'esso alla metafora della luce, insistendo sul suo negativo: secondo Bridle noi viviamo in **una nuova epoca in cui la luce si sta affievolendo**. La tecnologia ha portato i suoi amari frutti, di fatto invertendo la curva del progresso: il progresso della conoscenza è stato soffocato dall'*overflow* informativo, quello economico dalle disfunzioni generate dall'incapacità di controllare i nostri stessi strumenti, si pensi all'effetto terribile della piena automazione sul lavoro. Gli algoritmi, di nuovo loro, hanno preso vita propria e popolato la rete di contenuti disturbanti che influenzano il comportamento di adulti e bambini (un capitolo particolarmente inquietante è dedicato ai *video strani* di YouTube).

Le peggiori conseguenze **sono forse quelle climatiche**: a causa dell'enorme costo energetico della massa di attività, spesso del tutto improduttive, che svolgiamo in rete, di fatto le trasformazioni dell'ecosistema informativo partecipano alle trasformazioni dell'ecosistema in senso stretto, scaraventandoci in un mondo denaturato le cui nuove leggi sono sempre meno compatibili con l'umano, sempre più imprevedibili. Più grave ancora di avere superato il picco del petrolio, abbiamo superato il "*picco della conoscenza*": **davanti a noi c'è solo oscurità**. Difetto che forse possiamo attribuire anche a questo libro: impressionante macedonia di prospettive orribili nei più disparati campi dello scibile, sembra difettare di una teoria in grado di collegarle tra loro. E forse questa è la cosa più spaventosa: qualcosa di oscuro sta accadendo ma, come in un racconto di Lovecraft, non riusciamo nemmeno a nominarlo.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/06/08/5-libri-lato-oscuro-internet-rete/

GALASSIA CINQUESTELLE - IL M5S CAMBIA PELLE DOPO LA SCONFITTA ALLE EUROPEE MA DEVE FARE I CONTI CON LE SUE VARIE CORRENTI

DI MAIO NON DEVE VEDERSELA SOLO CON GLI ORTODOSSI VICINI A FICO: PAOLA

TAVERNA CAPEGGIA UN GRUPPETTO DI “GOVERNISTI CRITICI” CHE NON VOGLIONO ANDARE AVANTI CON LA LEGA A TUTTI I COSTI - I CINQUESTELLE FAZIONE PER FAZIONE

Emanuele Buzzi per il “Corriere della sera”

La sconfitta elettorale, le discussioni interne, l' idea di una riorganizzazione profonda: tra cause e conseguenze il Movimento cambia pelle. E muta anche la geografia interna ai Cinque Stelle. Luigi Di Maio è e resta (forte anche dell' 80% dei consensi ricevuti dagli attivisti su Rousseau) il faro politico del Movimento. Il vicepremier, con l'egida di Grillo e Casaleggio, tiene le fila, ma ora si tornerà a una fase più assembleare.

La truppa intorno al leader è frastagliata e anche nell' ala di governo spiccano sensibilità diverse. Ci sono i «lealisti», come i ministri Riccardo Fraccaro e Alfonso Bonafede, il sottosegretario Vincenzo Spadafora e i capigruppo Francesco D' Uva e Stefano Patuanelli (uno dei nuovi volti in ascesa, capace di raccogliere consensi tra i mille rivoli del Movimento): sono i pretoriani del capo politico.



PAOLA TAVERNA

Fedeli al vicepremier, ma pronti a rivendicare anche posizioni e idee autonome sono, invece, i «pragmatici riflessivi», nelle cui file si possano trovare Stefano Buffagni, Emilio Carelli e Federico D'Incà. Il leader, oltre alla altre componenti, ha anche dalla sua parte un gruppo di «dimaiani costruttivi»: si tratta di 50-60 parlamentari (guidati da Emanuela Corda) - in maggior parte al primo mandato - che hanno sottoscritto un documento nell'ultima assemblea per chiedere interventi, ribadendo al tempo stesso la fiducia nel vicepremier.



RICCARDO FRACCARO 9

La strada, la volontà di proseguire nel percorso iniziato un anno fa con la guida del Paese, è segnata, ma ci sono dei distinguo. E delle figure che stanno crescendo. Come Paola Taverna. La senatrice è parte di quel gruppo eterogeneo dei «governisti critici», ossia di quella ala del Movimento che vuole andare avanti con l'esecutivo, ma non ad ogni costo.
Al fianco, spesso, ma con posizioni diverse a seconda della loro sensibilità ci sono i «senatori», volti storici come Nicola Morra, Roberta Lombardi e Carla Ruocco.

Spesso di traverso all'ala pro-governo è la truppa degli ortodossi, una delle componenti storiche più radicate del Movimento. Loro, i falchi, sono alcune decine e rivedono in Roberto Fico il loro leader naturale. Il loro nucleo è a prevalenza campano: ortodossi sono, per esempio, Luigi Gallo e Doriana Sarli, ma ci sono anche esponenti come il toscano Riccardo Ricciardi.

E in realtà oltre alle categorie più codificabili, c'è una folta componente di outsider, esponenti che hanno una linea individuale. Tra loro, Elena Fattori, ma anche Gianluigi Paragone (che in seguito alle esternazioni dopo la sconfitta elettorale ha trovato un clima glaciale nei suoi confronti in assemblea). In questo gruppo rientrano anche quegli esponenti di governo finiti nell'occhio del ciclone, come Danilo Toninelli.



APPENDINO RAGGI

E ci sono anche altre due «anime» extraparlamentari, quella «movimentista» - che raggruppa le sensibilità e i consensi delle piazze -, che vorrebbe un Movimento più battagliero, che è vicina alle idee delle origini e a Beppe Grillo. Volto naturale di quest' ala è Alessandro Di Battista, che non a caso avrà un ruolo fondamentale nella ristrutturazione pentastellata. L'altro gruppo è espressione dei «sindaci» e ha come capofila Chiara Appendino e Virginia Raggi, un gruppo che dovrebbe esprimere il radicamento M5S nei territori e che sarà un cardine per cercare un rilancio dopo il crollo nelle preferenze.

Ovviamente a tenere insieme come collante la galassia del Movimento c'è Grillo. Il garante - grande assente nella campagna elettorale - rimane la stella polare con cui confrontarsi (è il caso di Di Maio e del suo pranzo a Bibbona) e che viene spesso tirata in ballo per lamentele o richieste. Parallelamente a lui, c' è Davide Casaleggio, che è la mente della piattaforma Rousseau, cuore dell' azione web Cinque Stelle .

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/galassia-cinquestelle-m5s-cambia-pelle-dopo-sconfitta-europee-205559.htm

---

IGIENE MENTALE: L'ITALIANO È DA SPURGARE (QUOTIDIANAMENTE) / UGO ROSA

:

9 giugno 2019

Ciò che colpisce in questi versi, di Tommaso Grossi (1790-1853 amico di Porta e di Manzoni) è lo iato tra le due versioni. Nell'originale c'è una forza descrittiva che nell'altra evapora in nulla. Peggio, si trasforma in retorica. In questa trasformazione si nasconde la tragedia della nostra lingua nazionale. L'italiano, infatti, non è mai esistito se non come "lingua letteraria". Non, almeno, fino al secondo novecento. Ma sembra che chi scrive, in genere, preferisca ignorarlo. Ancora oggi infatti, in Italia, dovendo "faire le livre" (o, peggio,"de la poesie") ci si appende all'aquilone delle parole alate. Rimane intatta la persuasione che per "scrivere bene" sia necessario leccare il periodo con la spatola come fanno i gelatai quando ti servono il cono, e, prima, condirlo con spezie rare (le più aromatiche) e molto peperoncino, per mascherarne il sapore di stantio. L'italiano è una lingua sventurata e chi deve usarlo per forza si trova sottoposto a una fatica improba. Deve ripiegarlo, costringerlo ad essere qualcosa che forse non è mai stato, rivoltarlo, insomma, e far si che si rivolti contro se stesso. E, tutto questo, farlo da scriba, come uno che non sta "scrivendo" ma solo "mettendo per iscritto". Invece, a quel che vedo, lo scrittore italico (perfino quello con la patacca di enfant terrible che vernicia D'Annunzio con Marinetti) si rigira in bocca le parole fino a trasformarle in un bolo informe e umidiccio che poi risputa sulla pagina per spalmarcelo col coltello.

Nel 1841 Alessandro Manzoni pubblicava *"I Promessi sposi"*.

Lo stesso anno, in Inghilterra, Charles Dickens pubblicava *"The Old Curiosity Shop"*.

Leggiamo l'incipit del primo (quel ramo del lago di Como celebratissimo e imparato a memoria da milioni di poveri ragazzi, tra i quali il sottoscritto): verboso, interminabile, e sfiancante, sbiancato a forza come la dentiera della nonna rimasta tutta la notte nel bicchiere con la pasticca effervescente. Dopo un migliaio di parole ancora ci aggiriamo intronati tra seni, golfi e punti e virgola (per farci riprendere fiato) senza riuscire ancora a capire dove

minchia siamo diretti.

L'incipit dell'altro:

"Night is generally my time for walking."

In sette parole sei già esattamente dove devi essere: in cammino nella notte assieme al narratore.

Ma, per dire, come rende quest'incipit in italiano il mio traduttore (1954)?

Ecco qui: *"E' mio costume, vecchio qual sono, d'andare a passeggio quasi sempre di notte"*.

Capito?

A parte questo la cosa triste è che mentre nessuno al mondo (non solo oggi ma neppure nel 1841) s'è mai espresso in vita, a prezzo del ridicolo, come Don Lisander ogni inglese avrebbe potuto farlo, allora e oggi, come Dickens. E' colpa del primo e merito del secondo? Forse no. Ma anche, un pochino, sì. In ogni caso, colpe a parte, teniamone conto: l'Italiano va costantemente spurgato dai cascami letterari o s'ingorga come gli scarichi d'antan.

Perciò non ci scassate il cazzo con l'Accademia della Crusca.

https://youtu.be/Kt0cEIaftyA

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_scuola/igiene-mentale-litaliano-e-da-spurgare-quotidianamente/

---

10 giugno 2019

La scoperta: le noci di macadamia del mondo risalgono a un singolo albero australiano

È il risultato di una ricerca che ha messo a confronto vari campioni genetici. Secondo un confronto con le cronache del XIX, si sarebbe riusciti a scoprire anche da dove provenivano i semi originari

da Pxhere

Una ricerca recente ha sconvolto il mondo, altrimenti piuttosto placido, degli studi sulla noce macadamia commerciale. Gli scienziati della Southern Cross University **hanno scoperto che il 70% degli esemplari del mondo originano da un singolo albero** (forse due) che si trova nel villaggio di Gympie, nel Queensland, in Australia.

Lo studio, pubblicato qui, ha messo a confronto diversi campioni di dna tratti dagli alberi di noce macadamia del Queensland con quelli delle noci commerciali in circolazione, che sono coltivate in gran parte alle Hawaii. Risultato: sono imparentati tra di loro. I marcatori genetici hanno dimostrato un'affinità particolare con quella di un gruppo di alberi selvatici della zona di Gympie. E la conclusione, logica, è scaturita da sola. Qualcuno, hanno dedotto gli scienziati, deve avere portato qualche seme di queste piante nelle isole Hawaii, più o meno intorno alla fine del XIX secolo.

Dopo una rapida ricerca bibliografica si è potuto perfino ipotizzare che si trattasse del campione che un certo Robert Jordan aveva portato con sé in un viaggio dal Queensland alle Hawaii, piantandole nel giardino della casa del fratello a Honolulu.

Siamo nel 1896.

Da quel campione, insomma, sarebbero sorti tutti gli altri alberi di noce macadamia dello Stato americano. Va ricordato che, per la sua speciale peculiarità, la macadamia commerciale si riproduce solo per innesto: questo la rende più debole e fragile di fronte al cambiamento e alle malattie – tutt'altra cosa è invece la ricca diversità genetica della macadamia selvatica, che domina le zone del Queensland.

Del resto l'Australia ha una tradizione culturale di grande affetto legata a questa pianta. L'esemplare più antico ancora vivente, per esempio, è custodito nei giardini botanici di Brisbane (risale al 1858) e la noce appartiene alla lista delle 50 Big Things che hanno fatto grande il Paese – e che il Paese ha riprodotto, in forma artificiale, con sculture grandi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/10/macadamia-hawaii-australia-noci/42445/

I fotoromanzi controcorrente. Il racconto illustrato alternativo degli anni '70 – '80 / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 8 Giugno 2019



Oltre a ricostruire il ricorso al racconto illustrato a scopo propagandistico da parte della politica italiana nel dopoguerra [su Carmilla], il libro di **Silvana Turzio** – ***Il fotoromanzo. Metamorfosi delle storie lacrimevoli*** **(Meltemi, 2019)** – passa in rassegna anche l'uso che di esso è stato fatto nell'ambito della cultura alternativa in decenni più recenti. Mentre negli anni Settanta le formazioni politiche della sinistra ufficiale e del mondo cattolico tendono ad abbandonare le narrazioni illustrate tinte di "rosa" alla ricerca del consenso e le grandi testate del fotoromanzo continuano ad avere successo in edicola, le narrazioni illustrate iniziano ad essere utilizzate dalle pubblicazioni della cultura e della politica alternative italiane.

Non sono mancati interessanti sperimentazioni delle storie illustrate soprattutto in Francia e Stati Uniti: se Jean-Luc Godard, già nei primi anni Sessanta, vi ricorre a supporto della sua produzione cinematografica, Allan Sekula, attorno alla metà del decennio successivo, vi vede invece uno strumento di contro-narrazione politica. Attraverso il linguaggio del fotoromanzo *This Aint't China* (1974), l'americano racconta una vicenda di sindacalizzazione dei dipendenti di un ristorante ispirata ad una storia vera.



Clic per aumentare la risoluzione

Se in Francia il racconto illustrato satirico ha una sua tradizione, in Italia è negli ambienti della sinistra alternativa dei primi anni Settanta che inizia ad essere utilizzato come strumento di denuncia e di satira politica e culturale.

Nel 1972 escono tre fotoromanzi realizzati dal Gruppo Sturm (Architettura Strumentale) di Torino per la mostra "Italy: The New Domestic Landscape" che si tiene al MoMa di New York. Si tratta di tre fascicoli graficamente innovativi per l'epoca che denunciano il degrado urbano, presentano proposte urbane utopiche ed illustrano metodi utili a cambiare lo stato di cose.



Clic per aumentare la risoluzione

«Sollecitano la sovversione delle regole dell'architettura classica a sostegno delle rivendicazioni dei numerosi immigrati dal Sud che vivono a Torino in condizioni molto difficili. Il tema in effetti è scottante. Negli anni '60 la città conosce infatti uno sviluppo improvviso e non pianificato che impone ai nuovi arrivati condizioni di vita al limite del decoro e della vivibilità: appartamenti fatiscenti in centro città e baracche in periferia con prezzi d'affitto insostenibili per un operaio» (p. 140).

In Italia il fotoromanzo è utilizzato anche dallo psicologo Luigi De Marchi per diffondere le sue idee controcorrente. A partire dalla fine degli anni Cinquanta «il suo lavoro si è incentrato soprattutto sulla sessuofobia sociale che capillarmente pervade le civiltà occidentali e sulle conseguenze socio-economiche di questa chiusura preconcetta scatenata dalla cecità e dalle paure dei rappresentanti dei governi davanti a questi temi. Secondo De Marchi questo è un atteggiamento mentale che precede di gran lunga la prassi politica, e dunque è presente nei partiti di destra e di sinistra, nelle congregazioni religiose e nelle strutture educative del mondo industrializzato» (p. 155).



Clic per aumentare la risoluzione

In particolare il fotoromanzo *La trappola* (1975), firmato con lo pseudonimo Marco De Luigi, incentrato sui problemi di una famiglia con prole numerosa, viene utilizzato dall'istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica Demoskopea al fine di verificare l'incidenza della lettura di tale fotoromanzo sul ricorso alla contraccezione da parte degli operai dell'Italia settentrionale.

Silvana Turzio si sofferma anche su «Il Male», rivista votata ad una satira feroce nei confronti della cultura e della politica dominanti contraddistinta da un'impaginazione inusuale in cui i testi si mescolano allegramente con disegni e fotografie. «È nei primi anni della sua vita tormentata che compaiono alcuni fotoromanzi dove membri della redazione, amici, intellettuali e artisti partecipano alla realizzazione in veste di attori, sceneggiatori, fotografi. Un caso particolare è la breve serie di fotoromanzisketch ai quali aveva partecipato Franco Piperno, latitante all'epoca, ricercato come pericoloso sovversivo» (p. 164).

Ben presto il fotoromanzo, in un formato demenziale e dissacratore, compare anche su «Frigidaire» e «Frizzer».



Clic per aumentare la risoluzione

Nel volume vengono passate in rassegna opere come *Una flebo per due* (1979), *La Cieca di Manhattan. Storia d'amore e di sudore a Little Italy* (1980), *Larry l'aragosta* (1985) e *L'oca sapiente*. *Fotolomangio bellissimo!!!* Il primo racconta la surreale relazione tra due giornalisti osteggiata dalle rispettive testate («Lotta Continua» e «Repubblica»), il secondo è ambientato tra gli immigrati italiani di New York, mentre il terzo ed il quarto, in un'escalation demenziale, si intrecciano redattori e personaggi pubblici vari.

La realizzazione da parte de «Il Male» di divertenti "falsi quotidiani" riportanti notizie strampalate, viene sfruttata da un piccolo editore per realizzare la "fotostoria" *Un'idea è l'amante mia* (1980): si tratta di un falso «Male» che crea «un vertiginoso ingranaggio nella comunicazione che, vera/falsa o falsa/vera, scompiglia a fondo il sistema: nessuno è più in grado di riconoscere l'origine delle informazioni e le vere reali testate che le pubblicano» (p. 175).



Fotoromanzi compaiano anche tra le pagine dei cinque numeri della «Lucciola» (1985-1986), una pubblicazione creata da alcune prostitute di Pordenone promotrici del Comitato per i diritti civili delle prostitute. Qua compaiono, insieme ad esse, personaggi noti del mondo del cinema e della televisione, intellettuali, scrittori ed artisti.

«La scelta di arruolare figure conosciute al grande pubblico per mettere in scena temi scabrosi conferisce ai fotoromanzi un valore particolare, in equilibrio tra il gioco salottiero alla Altman e la sovversione delle identità classiste, tipicamente rappresentate invece nel contenitore popolare. È un ibrido vagamente teatrale dove la persona reale si incorpora nel ruolo dell'attore mentre la storia raccontata potrebbe far nascere l'idea che appartenga in parte alle vicende reali degli interpreti. Il tutto dà adito al dubbio e rivela da parte degli attori un atteggiamento quanto mai coraggioso, in un'epoca in cui le classi al potere – politico, religioso, istituzionale o privato – erano sotto l'egida di una morale pietrificata, tanto più chiusa e corazzata quanto più le nuove generazioni ne tentavano l'assalto» (p. 190).

In chiusura il volume si sofferma anche sul fotoromanzo *Ricordami per sempre* (2011), realizzato dal fotografo Marco Signorini e dallo scrittore Giulio Mozzi su richiesta del Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo. L'opera sembra rievocare, sostiene Turzio, «le pubblicazioni alternative degli anni precedenti: la vicenda affronta un problema sociopolitico e urbanistico tanto importante quanto poco o per nulla illustrato nel mondo contemporaneo della graphic novel» (p. 200).



Clic per aumentare la risoluzione

Il territorio a Nord di Milano su cui è incentrato il fotoromanzo, è stato testimone di dure lotte operaie: la presenza di grandi fabbriche ha infatti comportato una forte ondata migratoria dal Sud con annessa espansione abitativa nei pressi degli insediamenti industriali che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, hanno poi dovuto fare i conti con la crisi dell'industria siderurgica. Diversi abitanti della zona sono stati chiamati a prendere parte al fotoromanzo con l'intento di indagare la storia del luogo e riattivare la memoria degli abitanti.

Ricordami per sempre è uno dei pochi fotoromanzi pubblicati in Italia dopo gli anni Ottanta e, sostiene Turzio, pur riprendendo la struttura tipica del fotoromanzo, in questo caso «i numerosi attori coinvolti nella storia sono i protagonisti reali della storia del luogo, che a sua volta assurge a ruolo centrale, come un personaggio a sé» (p 198). Inoltre, la narrazione prevede un salto nel passato attuato attraverso fotografie degli anni Settanta ed Ottanta.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/08/i-fotoromanzi-controcorrente-il-racconto-illustrato-alternativo-degli-anni-70-80/

Rosa Luxemburg e la rivoluzione impossibile

Pubblicato il 9 Giugno 2019

di **Fabio Ciabatti**

In un periodo come quello attuale in cui è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo può essere utile riprendere le parole di Rosa Luxemburg a proposito della rivoluzione:

"non esiste nulla di più inverosimile, di più impossibile, di più fantasioso di una rivoluzione un'ora prima che scoppi. Non esiste nulla di più semplice, di più naturale e di più evidente di una rivoluzione nel momento in cui ha sferrato la sua prima offensiva e ha riportato la sua prima vittoria".

A partire da queste righe dedicate agli avvenimenti russi del 1917[1] si potrebbe dire, utilizzando un linguaggio che non appartiene alla Luxemburg, che la rivoluzione si configura come evento. Cos'è un evento? Seguiamo Badiou. Si tratta di un immanente rovesciamento delle leggi dell'apparire che ha come conseguenza di far esistere in una data situazione un termine prima inesistente. Si tratta, in altri termini dell'imprevedibile inizio di una rottura che si impone su tutti gli elementi che contribuiscono a creare la sua esistenza.[2] Detto in modo ancora diverso, un evento è ciò che porta alla luce nuove possibilità che prima erano invisibili e addirittura impensabili. Non è in sé stesso la creazione di una nuova realtà, ma soltanto la creazione di una imprevista possibilità, ponendo in essere nuove soggettività e dando il via ad una serie di avvenimenti che aprono una nuova sequenza storica.[3]

Come noto il pensiero della Luxemburg è stato spesso accusato di spontaneismo. Però, se si può applicare, almeno in parte, la categoria di evento alla sua opera, allora parlare di spontaneismo non è la cosa più appropriata. Certo l'autrice contrappone spesso l'attività spontanea delle masse e la loro capacità di innovare la prassi politica all'inerzia e alla funzione frenante del partito e del sindacato. Ma se volessimo parlare in senso proprio di spontaneità dovremmo presupporre un tipo di comportamento che appartiene ad un soggetto come suo necessario attributo. Nel mettere in atto questo modo di agire il soggetto dovrebbe rimane identico sé stesso. Quello che compare nello sciopero di massa e nella rivoluzione si configura, invece, nello spirito della Luxemburg, come un vero e proprio "termine nuovo". Il soggetto proletario si trasforma profondamente nel corso dell'evento rivoluzionario negando quell'incapacità di autogoverno delle masse sostenuta tanto dal socialdemocratico Kautsky quanto dal bolscevico Lenin, concordi nell'affermare che il socialismo va portato alla classe operaia dall'esterno. Attenzione però. Per la Luxemburg allo scoppio della rivoluzione non compare istantaneamente un soggetto bello e pronto per impadronirsi del potere e instaurare il socialismo. La rivoluzione rende visibile questa possibilità "estirpando dalle radici … lo spirito schiavistico" proprio della disciplina "inculcata dallo Stato capitalistico".[4] In sintesi, la rivoluzione fa parte del costituirsi del soggetto.

Non esiste, in altri termini, un soggetto che nella sua conformazione prerivoluzionaria sia in grado di innescare e portare avanti un'azione rivoluzionaria. Non esiste, cioè, un termine che, mantenendosi identico a se stesso, possa costituire la mediazione tra il prima e il dopo. E questo vale tanto per il soggetto sociale, il proletariato, quanto per il soggetto politico, il partito. Per questo non è raffigurabile una prassi/processo che per mero accumulo possa costituire la transizione da un periodo "normale" a uno rivoluzionario.

Una simile tematica è in continuità con quanto sostenuto da Marx: "la rivoluzione non è

necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società".[5]

Torniamo a Rosa Luxemburg. "La prassi del socialismo esige una totale trasformazione dello spirito delle masse degradato attraverso i secoli di dominio della classe borghese". Ciò che accade nella tormenta del periodo rivoluzionario è appunto il fatto che il proletario si modifica "da padre di famiglia prudente", a "romantico della rivoluzione".[6] In sintesi secondo la rivoluzionaria polacca il soggetto proletario prima dello scoppio rivoluzionario si presenta come degradato, polverizzato, sbriciolato, dominato, egoista, prudente, passivo; dopo, svegliato improvvisamente da una sorta di scossa elettrica, si trasforma in un soggetto unitario, attivo, solidale, idealista, insofferente verso le sue catene. Attraverso l'unità e la perfetta reciprocità di lotte economiche e lotte politiche, per mezzo della politicizzazione dei bisogni immediati della vita quotidiana il proletariato diventa in grado di "sentire immediatamente come questione generale, come faccenda di classe ogni questione di un qualunque piccolo gruppo di operai e di reagire istintivamente come un tutto".[7]

Se questo scarto vale per il proletariato, possiamo invece invocare l'esistenza dell'organizzazione politica come elemento mediatore che rimane identico a se stesso prima e dopo il periodo della tormenta? Secondo Rosa Luxemburg la funzione del partito nei periodi rivoluzionari soggiace intrinsecamente a forti limitazioni. Il partito non può stabilire l'inizio della rivoluzione: troppo complessi sono i fattori che portano da un conflitto singolo a un'esplosione generalizzata. Ma c'è di più. Il partito non può, in senso proprio, dirigere una rivoluzione perché un programma, anche il migliore, può contenere solo indicazioni generali di carattere essenzialmente negativo e non la miriade di provvedimenti positivi per introdurre elementi di socialismo nei rapporti sociali. Siamo lontani dalla convinzione di Lenin per il quale "La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta".[8]

E' vero che il rapporto tra masse partito nei diversi scritti subisce delle oscillazioni. Ripetutamente la Luxemburg sostiene che la socialdemocrazia deve prendere la leadership politica durante un periodo rivoluzionario. In altri brani si sottolinea invece la capacità del movimento di massa di creare la propria organizzazione nel corso degli eventi rivoluzionari. In ogni caso "l'iniziativa e la direzione non consistono nel comandare a freddo, ma nell'adattamento più accorto possibile alla situazione e nel contatto più stretto possibile con le disposizioni della massa".[9]

Una cosa è però certa: le organizzazioni della classe operaia sono soggette a una necessaria dialettica che vede la costante tensione tra un riformismo di massa e un'ortodossia settaria. Le deviazioni opportunistiche, infatti, "non scaturiscono dal cervello degli uomini ma dalle condizioni sociali",[10] e per questo non possono essere evitate ma solo superate. Il socialismo "non si afferma automaticamente in ogni circostanza della

lotta quotidiana della classe operaia".[11] Le organizzazioni della classe operaia si modellano sull'attività ordinaria finendo per acquisire un ruolo conservatore che si esplica nel rielaborare di continuo le piattaforme già acquisite. L'organizzazione da mezzo diventa fine che, per autoconservarsi, favorisce la cieca obbedienza delle masse e la direzione di un ceto di professionisti, mentre viene messa a rischio dalla mobilitazione rivoluzionaria delle masse.

Simili conclusioni potrebbero essere contestate se si potesse ipotizzare una catena continua di riforme che porta al socialismo. Cosa che la Luxemburg nega recisamente. Se è vero che la crescente socializzazione dell'economia capitalistica contiene in nuce elementi di socialismo, è altrettanto vero che questi elementi si manifestano attraverso l'esasperazione di antagonismi di classe e l'inasprimento del carattere classista dei rapporti giuridico-politici. La borghesia, sostiene l'autrice, rinnega la democrazia non appena diventa permeabile alle istanze popolari.

Al contrario, per il proletariato salito al potere la democrazia è un elemento vitale. "La democrazia socialista non comincia solo nella Terra promessa, dopo che è stata creata la sottostruttura dell'economia socialista, non è un regalo natalizio bello e pronto per il bravo popolo che nel frattempo avrà fedelmente sostenuto un manipolo di dittatori socialisti. La democrazia socialista …. comincia nel momento della presa del potere da parte del partito socialista".[12] Ma se quello che abbiamo fin qui detto è vero né le masse né il partito possono essere pronti per la rivoluzione prima della rivoluzione. Questa dunque, quando scoppia, è sempre "prematura". Durante una rivoluzione bisogna sempre spingersi avanti, non indugiare a metà strada altrimenti ci si consegna alla reazione. Affinché ciò sia possibile è necessario preservare quella libertà che è sempre libertà di chi la pensa diversamente. Non si tratta di "fanatismo della 'giustizia'",[13] ma della convinzione che l'aspetto creativo, soprattutto durante una periodo rivoluzionario, è appannaggio delle masse. La rivoluzione proletaria può procedere soltanto attraverso sperimentazioni, errori, sconfitte.



L’insistenza della Luxemburg sulla capacità di avanzare attraverso le sconfitte mette in evidenza un elemento di continuità che va ad integrare il carattere evenemenziale della rivoluzione. Esiste un legame tra le diverse esplosioni rivoluzionarie anche se sono separate da periodi di apparente calma o di reazione. Con un’osservazione dal tono benjaminiano la rivoluzionaria polacca afferma: “Tutte le infinite sofferenze del proletariato moderno rievocano il ricordo delle vecchie sanguinanti ferite”.[14] Viene qui evocato un vissuto collettivo proprio degli sfruttati, una memoria latente degli oppressi, un sostrato comune dal quale possono avviarsi percorsi condivisi di trasformazione soggettiva. Tutto ciò risulterebbe impensabile se non si presupponesse una rigidità dei rapporti sociali di produzione tale da rendere possibile un sentimento, per quanto vago, di un comune destino, una percezione condivisa dell’impossibilità di sottrarsi ai rapporti di sfruttamento e oppressione.

E’ questa stessa rigidità dei rapporti sociali di produzione che giustifica anche la necessità della rivoluzione. Ma necessità non significa inevitabilità. La rivoluzione è necessaria soltanto nella misura in cui si vuole evitare di cadere nel baratro cui ci conduce inerzialmente lo sviluppo capitalistico. Il capitalismo, infatti, tende al crollo una volta assorbite le aree non capitalistiche. Il crollo economico è però soltanto un punto logico di approdo, prima arriva la barbarie dell’imperialismo e della guerra, strumenti necessariamente utilizzati dalla borghesia per ritardare l’arresto dell’accumulazione capitalistica. In altri termini l’unica certezza che non può essere messa in discussione è l’alternativa tra socialismo e barbarie.

In conclusione veniamo ai nostri giorni per sottolineare il fatto che la richiamata impossibilità di pensare la fine del capitalismo non potrebbe presentarsi con tanta forza se non si accompagnasse alla radicata convinzione relativa all’incapacità di autotrasformazione dei soggetti potenzialmente interessati a tale fine. Al massimo, in una logica populista, si riesce a pensare ad una sommatoria di rivendicazioni portate avanti da gruppi sociali che rimangono essenzialmente separati, chiusi nel particolarismo delle rispettive identità. Pensiamo ad una parola d’ordine come “prima gli italiani”. Ti manca la casa, sei disoccupato, ti sfruttano sul lavoro: ognuno può interpretare questa parola d’ordine pensando alla sua situazione particolare proprio perché si tratta di una parola

d'ordine vuota. L'identificazione di una causa fittizia dei problemi sociali permette di prefigurare cambiamenti per i quali non è necessario modificare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, rivendicare alcun cambiamento nella distribuzione della ricchezza tra le classi, invocare alcun nuovo indirizzo di politica economica. E di conseguenza l'unità costruita attraverso questo significante egemonico vuoto non richiede alcuna effettiva mobilitazione, tanto meno la concreta solidarietà tra i gruppi portatori di differenti istanze rivendicative. E' sufficiente un leader carismatico.

E' possibile utilizzare questo schema coniugandolo a sinistra, come vorrebbero due autori quali Laclau e Mouffe? Tale possibilità riposa sull'idea che una simile sommatoria di interessi possa modificare i fondamentali rapporti di forza nella società. Ma affinché ciò sia possibile occorre interpretare i rapporti sociali di produzione come estremamente elastici. Da questo punto di vista, non esistono, in senso proprio, meccanismi cogenti di funzionamento del sistema. Esisterebbero soltanto delle combinazioni contingenti di interessi dei diversi gruppi politico-sociali che possono dare luogo a configurazioni estremamente differenziate e modificabili. In questa ottica, l'articolazione dei gruppi sociali è per sua natura frammentaria, determinata da una logica tutta politica. Non esisterebbe dunque un sistema in senso proprio che possa configurare un principio di continuità tra i gruppi sociali subalterni, un sistema che possa obbligare gli oppressi e gli sfruttati a un salto di qualità nella loro capacità di confliggere con l'ordine esistente in ragione dei limiti connaturati alle possibilità di trasformazione interne al sistema stesso.



Solo se si riconosce una necessità socialmente determinata, le leggi di sviluppo del capitalismo, diventa ipotizzabile un evento che apre nuove possibilità. Se tale necessità non viene riconosciuta le possibilità sembrano già essere tutte aperte, senza bisogno di modificare alcunché della sostanza dei comportamenti sociali quotidiani. Ma il fatto di non riconoscerla non significa che non esiste. Per questo credo che occorra ancora indagare, sulla scia di Rosa Luxemburg, come il particolare (il singolo conflitto) si possa sollevare al livello dell'universale (lo sciopero generale) attraverso una prassi che trasforma e unisce i soggetti coinvolti, piuttosto che mettersi alla ricerca di un universale (il significante egemonico) che possa essere rabbassato al livello del particolare (la singola rivendicazione) attraverso un'operazione ideologica che lascia inalterati, separati e passivi i soggetti coinvolti. La seconda via potrà forse sembrare più semplice, ma configura comunque una strategia di presa di potere

dall'alto. Rosa Luxemburg invece suggerisce una via diversa: "conquistare il potere politico non dall'alto ma dal basso".[15] Oggi potrà sembrare impossibile e fantasioso, domani potremmo considerare questa via come qualcosa di semplice e naturale.

[L'articolo pubblicato è la relazione tenuta in occasione del convegno "Rosa Luxemburg … la rosa rossa era, è e sara", organizzato a Roma il 25 maggio dal gruppo Devianze, attivo all'interno dei COBAS Lavoro Privato. Il medesimo gruppo sta organizzando un secondo appuntamento dedicato alla rivoluzionaria polacca per Ottobre 2019, sempre a Roma. Al momento hanno confermato la partecipazione: Chiara Giorgi (docente di Storia delle istituzioni politiche) e Maria Turchetto (docente di Storia del pensiero politico).]

- Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, Prospettiva, Roma 1997, p. 18.
- Su questo tema si può per esempio vedere, tra i tanti testi di Alain Badiou, *L'ipotesi comunista*, Cronopio, Napoli 2011 e, in particolare il capitolo III, "La Comune di Parigi: una dichiarazione politica sulla politica".
- Per una sintesi sul pensiero di Alain Badiou cfr. il libro intervista *Philosophy and the Event*, Polity Press 2013.
- R. Luxemburg, "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa", in *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 224.
- Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 29.
- R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", in *Scritti politici*, ed cit. p. 335.
- R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", ed cit., p. 346.
- Lenin, "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo", in *Marx, Engels e il marxismo*, Newton Compton Editori, Roma 1973, p. 75.
- R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", ed. cit., p. 334.
- R. Luxemburg, "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa", ed. cit, p. 235.
- R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Prospettiva, Roma 1996, pp. 45-46.
- R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, ed. cit, p. 68.
- R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, ed. cit, p. 68.

- R. Luxemburg, “Sciopero di massa, partito e sindacati”, ed cit., p. 315.
- R. Luxemburg, “Discorso sul programma”, in *Scritti politici*, ed. cit., p. 630.

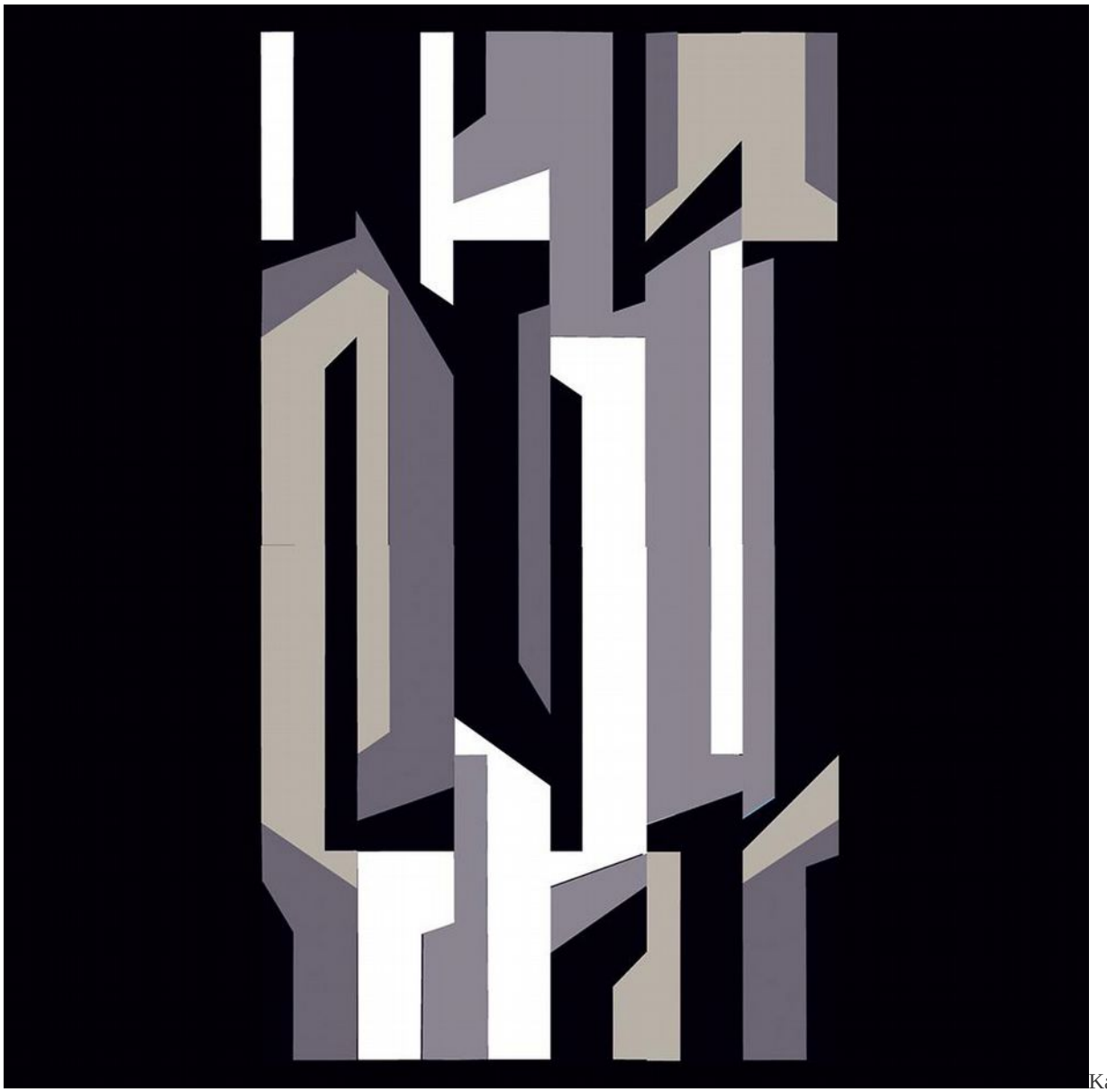
fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/09/luxemburg-rivoluzione-impossibile/

COME LA FISICA E LA MATEMATICA HANNO AIUTATO A CREARE LA PITTURA MODERNISTA / DI LYNN GAMWELL

Una delle intuizioni più profonde della scienza moderna è che la natura abbia una struttura simmetrica. Sin dall’antichità, i naturalisti avevano osservato la simmetria bilaterale nelle piante e negli animali, così come gli esagoni simmetrici del ghiaccio e della neve. Nel Diciannovesimo secolo, gli scienziati, attraverso i microscopi, videro che gli elementi costitutivi della natura (le cellule, i cristalli) erano disposti secondo un *pattern* simmetrico a coppie destra-sinistra. Nel 1905, Albert Einstein scoprì la simmetria tra massa ed energia, cioè che la massa può essere convertita in energia e viceversa ($E = mc^2$). Presto sviluppò la teoria generale della relatività per dare una descrizione accurata del cosmo a partire da qualsiasi sistema di riferimento.

Gli scienziati hanno poi confermato che le leggi della natura, come la forza di gravità e la velocità della luce, sono simmetriche in quanto si possono applicare indifferentemente in tutto l’universo. Queste scoperte hanno avuto applicazioni molto diverse e hanno anche ispirato alcuni artisti nella creazione di iconiche riproduzioni della simmetria della natura nella propria arte. Hanno imparato la cosmologia di Einstein da alcune volgarizzazioni come *Relatività. Esposizione divulgativa* (1917)

dello stesso scienziato. Karl Gerstner, un giovane artista degli anni Cinquanta e leader di questo movimento, espresse l'impossibilità di un singolo punto di vista umano nell'opera *Aperspective*: dodici unità bianche e nere fissate a dei magneti che possono essere riposizionati in infinite combinazioni all'interno di una cornice fissa, come la luce che si muove nel cosmo di Einstein, inteso come un infinito limitato.



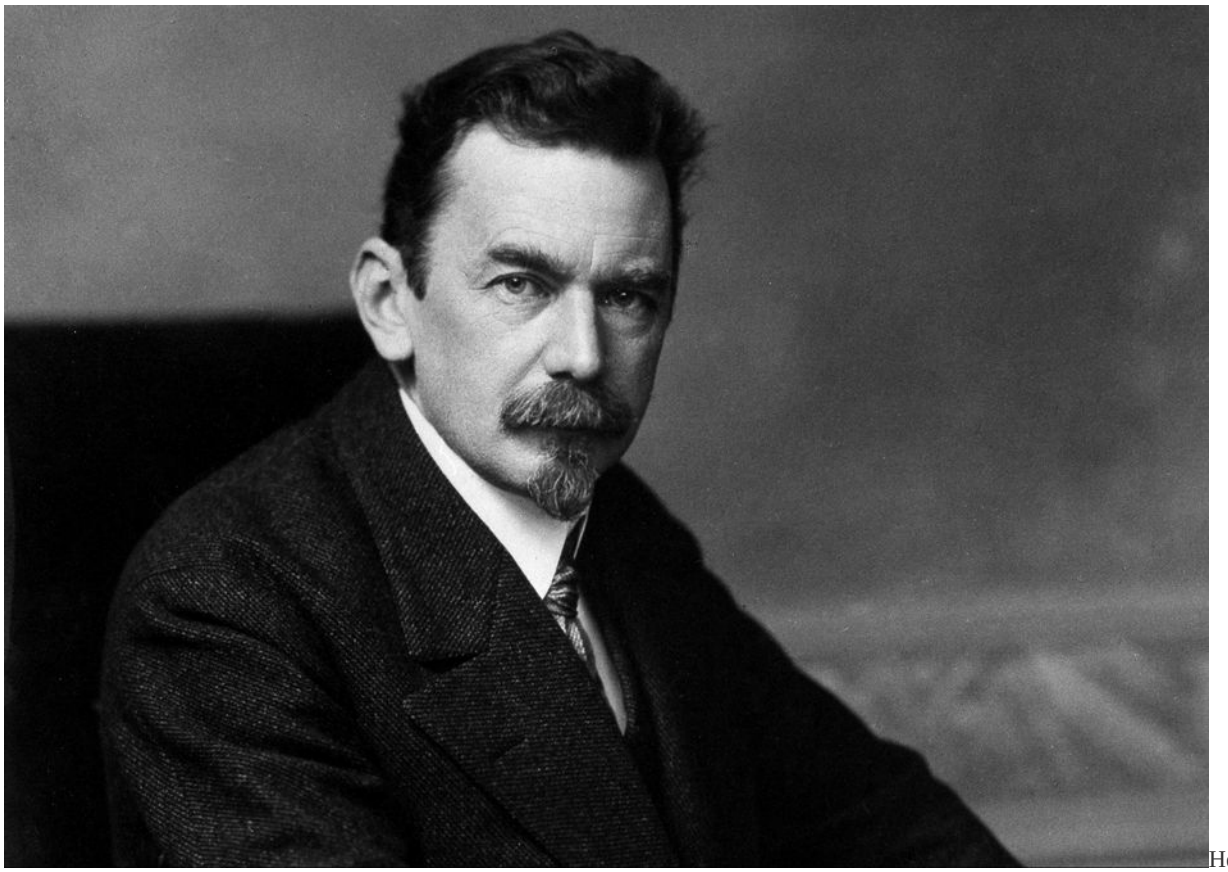
Karl Gerstner, Aperspective 1: The Endless Spiral of a Right Angle, 1952–56.

Il lavoro di Gerstner si inserisce nella tradizione dell'Arte concreta svizzera, che venne fondata a Zurigo negli anni Trenta e Quaranta da Max Bill, Camille Graeser, Richard Paul Lohse e Verena Loewensberg. Zurigo era il luogo in cui fisici e matematici, inclusi Einstein, Andreas Speiser e Hermann Weyl, si erano riuniti per formulare una descrizione unificata delle forze della natura: gravità, elettromagnetismo e forza nucleare, forte e debole. Per descrivere la simmetria usarono il concetto matematico della teoria dei gruppi, che è la proprietà per cui, anche a seguito di operazioni, gli elementi rimangono immutati. Per esempio, immaginate di disegnare una linea al centro di una persona dalla testa ai piedi, dividendo il corpo in lato destro e sinistro. Se la persona ruota di 180 gradi e poi di 360, la silhouette del corpo non cambia in queste due posizioni perché ha una simmetria speculare. Nel linguaggio della teoria dei gruppi, si direbbe che il corpo ha una duplice simmetria rotazionale su un solo asse.

Ispirati dalle divulgazioni di Speiser e Weyl della teoria dei gruppi, gli artisti Concreti svizzeri crearono opere dalla simmetria impressionante fissando elementi costituitivi di base – unità di forma e colore – e disponendoli secondo regole che rispettassero proporzioni ed equilibrio. Per esempio, gli elementi costitutivi di *Blue Excentrum* di Gerstner sono cerchi, linee, blu, bianco e nero, a cui applicò le regole: raddoppia la dimensione di ciascun cerchio intarsiato e coloralo dal blu chiaro al blu scuro; disegna una linea verticale al perimetro di ciascun cerchio e colora ogni sezione dal bianco al nero.

Gli psicologi tedeschi di inizio Ventesimo secolo provarono che l'occhio, l'orecchio e il cervello umano hanno un meccanismo innato per percepire i *pattern,* chiamato "*Gestalt*" (la parola tedesca per "figura" o "forma"), così come un'abilità per distinguere quelli simmetrici. Usando questi concetti, lo storico dell'arte tedesco Gerstner Heinrich Wölfflin ha spiegato il modo in cui gli

spettatori percepiscono l'arte, incorporando idee dalla teoria dei gruppi per descrivere come gli stili artistici cambino nel tempo. Wölfflin ha individuato cinque trasformazioni – ad esempio, quella dalla linea alla pittura – per descrivere le differenze stilistiche dal Rinascimento al Barocco. All'università di Zurigo dove insegnava Wölfflin, il suo collega Speiser della facoltà di fisica avrebbe voluto vedere una rappresentazione dell'invarianza sotto l'azione di una trasformazione, per cui uno stesso soggetto (ad esempio un ritratto) eseguito con uno stile lineare nel Rinascimento viene trasformato dall'artista usando lo stile pittorico del Barocco.



Heinrich Wölfflin

Nel 1956, Gerstner incontrò Speiser, che all'epoca aveva 71 anni, che rispose in modo entusiasta ai dipinti dell'artista perché erano coerenti con la teoria dei gruppi. Gerstner si riferiva alle sue opere

usando termini della matematica (gruppi, permutazioni, algoritmi, invarianze), e l'artista concepì un sistema modulare – una palette modulare con 196 sfumature su una griglia di 14 file e colonne – per sperimentare con le progressioni che collegano la forma con il colore in una miriade di combinazioni.

Gerstner continuò a produrre *pattern* simili per decenni, come *Color Sound,* composto da 12 piani colorati sovrapposti con buchi simmetrici a forma di T. In quest'opera, i vari livelli uniformi di colore e importanza sono ottenuti mediante una sfumatura che va dal viola scuro al blu e al bianco. Avendo imparato dal *Gestalt*, ovvero dalla psicologia, che la percezione della simmetria è innata, Speiser applicò la moderna teoria dei gruppi alle antiche arti decorative dell'Egitto e del Vicino Oriente, e dimostrò che questa arte ha un reale contenuto matematico. Ispirato dall'applicazione di Speiser della teoria del gruppo all'arte islamica, Gerstner creò *Color Lines* tracciando una linea attraverso un *pattern* di mattonelle islamiche.

La forma più simmetrica è la sfera, dove tutti i punti sono equidistanti da un punto nello spazio tridimensionale. Una sfera ha un infinito numero di assi che passano attraverso il suo punto centrale, e rimane invariata quando la si ruota di qualsiasi grado sul suo asso. Alla fine del Ventesimo secolo, gli scienziati decretarono che l'universo cominciò in perfetta simmetria come un punto che è poi esploso in una sfera di plasma. Mentre l'universo neonato si espandeva, la sfera primordiale si raffreddava e la materia si condensava dal plasma nella forma delle prime particelle, poi negli atomi, nelle nuvole di gas e nelle stelle. A un certo punto, la simmetria originale dell'universo si ruppe. Le asimmetrie che ne risultarono derivavano da spostamenti casuali analoghi alle mutazioni che avvengono nell'evoluzione. Oggi al Cern, sul confine franco-svizzero vicino a Ginevra, i fisici stanno ricreando dei campioni di questo plasma sferico primordiale, per stabilire il

grado in cui l'universo mantiene tracce della sua originale simmetria. Lì, vicino a Basel, Gerstner ormai 78enne ha creato la serie *Color Icons* (2008) per simboleggiare la simmetria della natura nella tradizione dell'Arte concreta svizzera.

Questo articolo è stato tradotto da *Aeon*.

fonte: https://thevision.com/cultura/fisica-matematica-modernismo/

---

sabrinaonmymind ha rebloggato curiositasmundi



spettriedemoni

Una storia di scienza

Nel 1934 **Enrico Fermi** realizza il primo esperimento di fissione dell'Uranio per irraggiamento di neutroni. Fermi, però, non si rese conto di cosa realmente aveva prodotto. Lui pensava di aver scoperto elementi transuranici ma si sbagliava. Quando infatti il 10 dicembre 1938 ottiene il Nobel per questa scoperta e cioè "*per aver dimostrato l'esistenza di nuovi elementi radioattivi dall'irraggiamento mediante neutroni*", durante il discorso di accettazione dice esattamente quella cosa **sbagliata** lì, e cioè di aver scoperto nuovi elementi con numero atomico superiore a quello dell'Uranio "*che a Roma*" afferma "*sono di solito chiamati ausonio e esperio*". Dell'errore, con un tempismo quasi beffardo, se ne accorgono, a nemmeno una settimana dal conferimento del Nobel, due chimici tedeschi, **Otto Hahn** e **Fritz Strassmann**, che analizzando gli elementi prodotti dal bombardamento dell'Uranio tramite neutroni videro che non si produceva alcun elemento con numero atomico superiore, ma **bario** e **lantanio**, i cui numeri atomici sono inferiori. A questo punto Hahn, perplesso dai risultati, si mette in contatto con **Lise Meitner**, una fisica austriaca di origine ebraica che all'epoca si era rifugiata in Svezia. L'intuizione della Meitner (aiutata da suo nipote **Otto Frisch**, anche lui fisico) è fondamentale: i due nuclei risultanti dalla fissione hanno una massa inferiore al nucleo di Uranio di partenza. Servendosi allora della famosa formula di Einstein $E = mc^2$ i due calcolano l'energia liberata e scoprono che per ogni nucleo è di 200 milioni di

elettronvolt. Il resto è storia: **l'11 febbraio** del 1939 la Meitner pubblica un articoletto di appena due pagine che fatalmente **segneranno le basi della fissione nucleare**. Ma non solo. Questo dato conferma l'ipotesi già avanzata dalla chimica **Ida Noddak**, che già nel 1934, studiando l'esito dell'esperimento di Fermi – e criticandolo - aveva suggerito che un nucleo di Uranio irraggiato da neutroni potesse spezzarsi. La Noddak, **forse perché donna**, forse perché osava mettersi contro uno della statura di Fermi **non fu minimamente presa in considerazione** se non completamente dimenticata. Infine nel 1945, **grazie al fondamentale contributo di Lise Meitner**, Otto Hahn vinse il Nobel per la chimica. Ma durante la premiazione **si guardò bene anche solo dal nominarla.**

Ecco, signori, cos'è il maschilismo.

Un grazie alla mia amica **Deborah** senza la quale non avrei mai conosciuto questa storia.

Fonte:spettriedemoni

Alfabeta2

spazio di intervento culturale

Contrattare l'algoritmo, uscire dai luoghi di lavoro. Istruzioni per il sindacato prossimo venturo / di Aldo Bonomi

"Tempi (retro)moderni" – libro di Francesca Re David - non è l'ennesimo lavoro sul rapporto tra tecnologie e lavoro, genere quanto mai prolifico e un po' inflazionato. Al centro sono ovviamente le "nuove" tecnologie di rete, i robot, l'Intelligenza Artificiale e il quesito sull'impatto di questa nuova ondata di innovazione tecnologica sul lavoro e sulle sue forme. Tuttavia, la reale posta in gioco riguarda la possibilità o meno che nel capitalismo dell'intelligenza artificiale si dia ancora la presenza di un lavoro come soggettività e rappresentanza autonoma. Il libro è dunque ambizioso, affronta nodi di fondo, non si limita alla solita casistica sulle "professioni del futuro". I capitoli sono esito di un dialogo che parte dalla ristrutturazione della produzione e della fabbrica, la frantumazione e corporativizzazione del lavoro e del sindacato, l'affermarsi dell'egemonia della tecnica e il ritorno del tema dell'alienazione, fino al ragionare di futuro del lavoro e del sindacato con l'idea di "contrattare l'algoritmo".

Partiamo dal titolo: tempi (retro)moderni è un titolo che offre da subito la cifra del tempo in cui viviamo. Un tempo in cui l'apparato tecnologico è parte di una società, di rapporti sociali, la cui ipermodernità assume spesso i tratti della premodernità. Il massimo dell'innovazione non solo convive ma si alimenta del massimo dell'arcaicità, i fattorini alimentano i lavoratori della conoscenza, la potenza tecnologica del manifatturiero globalizzato convive con il ritorno del lavoro servile o schiavistico, l'operaio-tecnico ad alta specializzazione convive con l'operaio-massa di Amazon.

Lo sventagliamento delle forme produttive del valore fa convivere forme (apparentemente?) opposte di lavoro, di cui sarebbe interessante capire le connessioni funzionali. L'aspetto più positivo del libro, è il tentativo degli autori di rivedere la propria cassetta degli attrezzi, intellettuale e sindacale per dare voce a questa diversità. È il punto da cui partire: credo che dobbiamo decostruire il flusso dell'ideologia "4.0" e mettere in discussione (Demichelis, nell'Introduzione), la visione deterministica della tecnologia e dell'accelerazione sociale in cui "tutto sembra magnifico e progressivo" per "uscire dalla grande narrazione dell'innovazione per l'innovazione a prescindere dalla sua utilità sociale" (e qui mi verrebbe da chiedere: cosa significa utilità sociale?). Da qui tocca (ri)partire per affrontare il tema centrale del libro, la ricostruzione di un agire sindacale efficace.

Da dove iniziare? Il punto sta nella lettura della crisi. Se oggi il paradigma sociale è rappresentato dalla dialettica flussi-luoghi, allora la crisi va vista come una esperienza collettiva di ricomposizione unilaterale del lavoro da parte dei flussi: il ruolo della tecnologia va letto dentro questo processo. Oggi la questione non è più principalmente la fine della fabbrica come luogo esclusivo della produzione e l'esplosione del lavoro nelle schegge dei mille lavori, ma la sua ricomposizione realizzata attraverso l'algoritmo dalle imprese-piattaforma. Una ricomposizione che si fonda su due tendenze: polarizzazione sociale e pressione ad estendere lo spazio di produzione del valore attraverso metodologie industriali all'intera società non prevedendo il ruolo di un potere intermedio con cui contrattare. Questa tendenza totalizzante non alla disintermediazione ma alla re-intermediazione in proprio, rappresenta il lato oscuro delle nuove tecnologie fino all'esempio estremo del civismo totalitario già avviato in alcune città cinesi. Dunque il libro legge l'impatto delle tecnologie da tre punti di vista, tutti rilevanti per il sindacato: il ruolo dei corpi intermedi e della società civile, e dunque il tema della democrazia; le forme di produzione/estrazione del valore e di organizzazione dell'impresa con il nuovo paradigma del capitalismo delle piattaforme in una economia organizzata su reti globali; le forme di articolazione del lavoro concreto in un'epoca in cui le tecnologie danno la possibilità all'impresa di incorporare e mettere al lavoro potenzialmente la stessa vita personale e sociale come fonte di valore.

Cos'è dunque oggi il lavoro? Come si articola trasversalmente tra filiere, settori, tra città e piattaforme produttive territoriali, tra luoghi di lavoro e luoghi di vita, tra élite e lavoro servile, tra generazioni e culture: e potremmo andare avanti. La verità è che non lo sappiamo perché negli ultimi anni sono mancate pensiero e ricerca che non fossero settoriali e parziali. Lo ha fatto meritoriamente la FIOM, ma limitatamente al proprio mondo. È questo vuoto che rende più difficile inquadrare i temi della tecnologia e della rappresentanza. Per questo sono convinto che oggi il problema della rappresentanza del lavoro si possa affrontare se assumiamo la diversità/pluralità delle forme in cui il lavoro stesso e l'impresa si articolano. Forme che intrecciano non solo saperi, organizzazione del lavoro, tecnologie, ma anche etnia, genere, religione, ecc. e presentano una pluralità di condizioni vastissima: lo accennavo all'inizio, dal riemergere del tema dei lavori servili e della nuova schiavitù nelle campagne o della cosiddetta "gig economy" urbana, fino al costituirsi di una nuova "aristocrazia operaia" dei lavori ad alta professionalizzazione nella manifattura 4.0. Per questo dobbiamo uscire dal determinismo tecnologico, da una idea totalizzante della tecnologia: oggi le forme del capitalismo e il rapporto tra organizzazione del lavoro e dell'impresa rimangono diverse tra loro: se c'è il capitalismo delle piattaforme con la sua profezia di frammentazione e ricomposizione totalizzante del lavoro attraverso l'astrazione degli applicativi, una buona parte dell'impresa e del lavoro oggi continuano a strutturarsi attraverso forme che mantengono la possibilità di un riconoscimento reciproco tra capitale e lavoro, sebbene in forme diverse dal passato. Tutto ciò è un puro residuo del passato o l'espressione del fatto che la dimensione dei flussi globali (di capitali come di tecnologie) inevitabilmente dà origine a forme di impresa e di lavoro e di relazioni industriali plurali?

Allo stesso modo se dovessimo chiederci cos'è oggi il lavoro, vedremmo la compresenza di almeno tre grandi blocchi: c'è il "nuovo" lavoro gratuito in cui tutti noi si lavora vivendo e socializzando e le nuove forme di coesione sociale e di ricostruzione social e sharing della

comunità sono la base della produzione di valore e di lavoro non riconosciuto come tale; c'è il lavoro parcellizzato e non rappresentato della cosiddetta "gig economy" a cui aggiungerei anche il grande tema del lavoro nero e del riemergere della schiavitù, del lavoro parasubordinato, ecc., evoluzione della parabola del vecchio precariato; c'è poi tutt'ora la gran massa del lavoro rappresentato, in parte coeso e riconosciuto; e ciononostante in crisi, sofferente per il blocco dell'ascensore sociale e protagonista dell'arretramento dei ceti medi. L'impatto delle tecnologie sul lavoro e la sua rappresentanza va letto mantenendo ben ferma nel quadro questa articolazione. Viviamo in un mondo in cui il lavoro assume una forma di moltitudine intesa come massa senza il principio ordinatorio della classe sociale, nel quale anche le nuove forme del conflitto sociale come i "gilet gialli" in Francia si manifestano come intreccio di questi tre grandi blocchi del lavoro. È sulla capacità di costruire un proprio progetto di articolazione dei blocchi, diverso ma in rapporto con quello dell'impresa, che il sindacato si giocherà la possibilità di esercitare una funzione rilevante anche nel futuro. Francesca Re David nelle sue pagine parte dalla crisi del fare-sindacato, crisi certamente antecedente al tema dell'Intelligenza Artificiale, che ha a che fare sia con il peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro, sia con la sua "frantumazione" corporativa e con il venir meno di un sapere generale e collettivo.

A questo proposito ci sono due aspetti conclusivi che mi paiono importanti nel libro. Il primo attiene alla proposta di "contrattare l'algoritmo", di cui la cosa più interessante è che finalmente si assume la tecnologia come un fatto non neutrale, non limitandosi a contrattare ciò che rimane. Non c'è partecipazione senza ruolo nel definire il progetto di impresa. Secondo aspetto, l'idea di un sindacato generale che esce dai luoghi di lavoro e prova a rappresentare la condizione sociale del lavoro o del non-lavoro o del quasi-lavoro, seguendo i percorsi delle ragnatele del valore e che mi sembra contenuta nella proposta di Maurizio Landini del sindacato di strada. Un terreno su cui conta molto il ruolo della politica: nel libro si lamenta l'assenza di una visione della politica sul lavoro.

In realtà la questione è che la politica in questi anni non è stata assente, ma iperattivamente schierata nell'accompagnare la dimensione dei flussi e dei poteri nel disciplinare i luoghi, i territori, le comunità operose. Un sindacato generale e di strada vive se c'è una politica che recupera il ruolo di forza che si "mette in mezzo", che media il rapporto tra flussi e luoghi e riprende la capacità di stare nei luoghi, conoscerli e praticarli e al tempo stesso conoscere i flussi per poterli gestire. Ovvero una politica che recuperi un ruolo di potere intermedio all'altezza dell'inasprirsi della competizione globale. Infine, mi chiedo se per ri-pensare il proprio ruolo, il sindacato non debba porsi anche il problema di allargare la sua identità di comunità operosa dalla funzione contrattuale alla funzione di progettazione dello sviluppo locale.

C'è bisogno di recuperare una nuova idea di economia mista, di nuove forme di organizzazione economica alternative al capitalismo dei flussi e delle piattaforme se vogliamo che l'Intelligenza Artificiale e l'economia dei dati globalizzata producano crescita collettiva oltre che ricchezza privata. Senza questa capacità politica difficilmente la rappresentanza avrà un futuro.

Francesca Re David: *Tempi (retro)moderni. Il lavoro nella fabbrica-rete,* Jaca Book, Pag. 96, € 15.00

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15165-aldo-bonomi-contrattare-l-algoritmo-uscire-dai-luoghi-di-lavoro.html

---



Trump muove contro la Cina, ma è sotto scacco / di Francesco Piccioni

À la guerre comme à la guerre… Se Trump aveva sperato che la Cina si piegasse serenamente al suo volere, beh, sembra proprio che abbia fatto male i conti.

La guerra dei dazi ha ormai superato il punto di non ritorno, diventata effettiva dopo le scadenze "tecniche" che avevano lasciato ancora un margine di trattativa.

E la mossa strategicamente più forte di Pechino – per ora solo ventilata, ma molto seria – è il blocco delle esportazioni di terre rare verso gli Stati Uniti.

Questi minerali – difficili anche da estrarre in quanto non si presentano quasi mai in forma pura, ma in concentrazioni più o meno alte insieme ad altri – sono fondamentali per molte delle applicazioni tecnologiche oggi decisive: dagli smartphone ai motori ibridi.

Dunque chi ne possiede in grande misura ha un vantaggio enorme sui concorrenti, se possiede anche un'industria tecnologicamente evoluta. La Cina, com'è noto, è oggi il principale esportatore di terre rare; con la misura del 95% del totale, anzi, è praticamente monopolista del settore.

Se questi minerali fossero abbondanti nel Niger o nel Bourkina Faso, per l'imperialismo sarebbe tutto sommato un problema facile da risolvere (in quei paesi africani c'è l'uranio, e infatti…). Ma con la Cina del 2020 non si può parlare nello stesso tono, né usare gli stessi metodi.

Dunque la "guerra dei dazi" diventa immediatamente guerra tecnologica, con gli statunitensi già in svantaggio. Per esempio nel 5G, fondamentale per le telecomunicazioni.

Qui il match winner è al momento Huawei, che è entrato nella "lista nera" yankee, che ne hanno addirittura fatto arrestare – in Canada – Meng Huanzu, amministratrice delegata e figlia del fondatore. Era bastata la minaccia di ritorsione sulle terre rare a far momentaneamente riaprire "il dialogo" da parte di Trump, che voleva inserire la questione tra tutti i temi del negoziato con Pechino.

Ma la Cina si rifiuta di trattare "con una pistola puntata alla tempia" e quindi si va attrezzando alla "nuova lunga marcia", affilando le sue molte armi, sia finanziarie che diplomatiche.

Contrariamente alle attese Usa, infatti, Wang Shouwen, vice ministro del Commercio, ha escluso per ora una ripresa delle trattative: «La Cina è aperta ai colloqui ma ci si deve basare sul rispetto reciproco, sulla reciproca comprensione e sull'uguaglianza di trattamento».

Il punto di frattura, del resto, non è di piccolo conto. Trump pretende che i cinesi "aprano" le loro società all'eventualità di scalata da parte di società straniere. Fin qui, invece, anche le più audaci joint venture si erano arrestate sul limite del 51% di proprietà cinese.

Cedere su questo punto, in effetti, sarebbe per i cinesi una rinuncia al proprio modello di sviluppo, fortemente orientato dalla capacità di programmazione del Partito Comunista.

L'informazione mainstream, su questo punto, non aiuta molto a capire. Presentano per un verso i colossi produttivi cinesi come "normali" società capitalistiche, quasi fossero copie conformi di quelle occidentali. Poi, quando l'America chiama, cominciano a lamentare "l'ingerenza" dello Stato e del Partito.

La realtà è leggermente più complicata, e anche noi ne sappiamo abbastanza poco. Però, per esempio, forse sarebbe importante informare il pubblico occidentale che un gigante tecnologico come Huawei – capace di investire in ricerca e sviluppo, nel solo 2017, ben 11,6 miliardi di euro (il 15% dei ricavi); più della metà di quanto investe l'Italia! – è… *una cooperativa*. Di proprietà dei suoi lavoratori, neanche dello Stato…

Si comprende allora che il modo di guardare a questa guerra è decisamente strabico. E le reazioni impreviste. In quest giorni, altro esempio, è stata realizzata la fusione tra Baowu Steel Group (l'ex Baosteel, già numero uno della siderurgia cinese) e Magang Steel. Due giganti dell'acciaio – solo la prima produce più di quanto non faccia l'intera siderurgia statunitense – di proprietà statale, nel tentativo di «rafforzare la competitività internazionale».

In termini marxiani diremmo: per contrastare la caduta del saggio del profitto, che è evidente anche nel caso del prolungatissimo e vincente sviluppo cinese.

Sul lato opposto – notizia di ieri – abbiamo Apple, Facebook e Amazon finiscono sotto accusa da parte delle autorità americane, dopo che identica disavventura era accaduta a Google. In un caso c'è stato intervento dell'Antitrust, negli altri della Federal Trade Commission american.

Perdite di borsa a parte, a finire sotto inchiesta è la dimensione stessa di queste aziende, che non hanno certo mai lesinato su strategie e pratiche monopolistiche.

E quindi la realtà ci presenta plasticamente lo scontro tra due differenti modelli dello stesso modo di produzione. Uno lasciato interamente al "libero mercato", difficile da ricondurre a strategie collettive (nazionali, nel caso Usa), se non con interventi repressivi ex post. L'altro fatto crescere all'interno di una programmazione di medio-lungo periodo, secondo standard e obbiettivi decisi politicamente.

Se doveste affrontare il problema della transizione ecologica, quale dei due potrebbe dare qualche risultato in tempi non biblici?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15166-francesco-piccioni-trump-muove-contro-la-cina-ma-e-sotto-scacco.html

---

il manifesto

Le lunghe mani del gruppo Bilderberg / di Manlio Dinucci

Tre italiani sono stati invitati quest'anno alla riunione del gruppo Bilderberg, svoltasi a Montreux in Svizzera dal 30 maggio al 2 giugno. Accanto a Lilli Gruber, la conduttrice televisiva de La7 ormai ospite fissa del Bildelberg, è stato invitato un altro giornalista: Stefano Feltri, vicedirettore del Fatto Quotidiano diretto da Marco Travaglio.

Il «terzo uomo» scelto dal Bildenberg è Matteo Renzi, senatore del Partito Democratico, già presidente del Consiglio.

Il gruppo Bilderberg, costituitosi nel 1954 formalmente per iniziativa di «eminenti cittadini» statunitensi ed europei, fu in realtà creato dalla Cia e dal servizio segreto britannico MI6 per

sostenere la Nato contro l'Urss. Dopo la guerra fredda, ha mantenuto lo stesso ruolo a sostegno della strategia Usa/Nato.

Alle sue riunioni vengono invitati ogni anno, quasi esclusivamente da Europa occidentale e Stati uniti, circa 130 esponenti del mondo politico, economico e militare, dei grandi media e dei servizi segreti, che formalmente partecipano a titolo personale. Essi si riuniscono a porte chiuse, ogni anno in un paese diverso, in hotel di lusso blindati da ferrei sistemi militari di sicurezza.

Non è ammesso nessun giornalista od osservatore, né viene pubblicato alcun comunicato. I partecipanti sono vincolati alla regola del silenzio: non possono rivelare neppure l'identità dei relatori che hanno fornito loro determinate informazioni (alla faccia della declamata «trasparenza»).

Si sa solo che quest'anno hanno parlato soprattutto di Russia e Cina, di sistemi spaziali, di uno stabile ordine strategico, del futuro del capitalismo. Le presenze più autorevoli sono state, come al solito, quelle statunitensi: Henry Kissinger, «figura storica» del gruppo a fianco del banchiere David Rockfeller (fondatore del Bilderberg e della Trilateral, morto nel 2017); Mike Pompeo, già capo della Cia e attuale segretario di stato; David Petraeus, generale già capo della Cia; Jared Kushner, consigliere (nonché genero) del presidente Trump per il Medio Oriente e intimo amico del premier israeliano Netanyahu.

Al loro seguito Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato, che ha ricevuto un secondo mandato per i suoi servigi agli Usa. Per quattro giorni, in incontri segreti multilaterali e bilaterali, questi e altri rappresentanti dei grandi poteri (aperti e occulti) dell'Occidente hanno rafforzato e allargato la rete di contatti che permette loro di influire sulle politiche governative e sugli orientamenti dell'opinione pubblica.

I risultati si vedono.

Sul Fatto Quotidiano Stefano Feltri difende a spada tratta il gruppo Bilderberg, spiegando che le sue riunioni si svolgono a porte chiuse «per creare un contesto di dibattito franco e aperto, proprio in quanto non istituzionale», e se la prende con «i tanti complottisti» che diffondono «leggende» sul gruppo Bilderberg e anche sulla Trilateral.

Non dice che, fra «i tanti complottisti», c'è il magistrato Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione (deceduto nel 2018), che riassumeva così il risultato delle indagini effettuate: «Il gruppo Bilderberg è uno dei responsabili della strategia della tensione e quindi anche delle stragi» a partire da quella di Piazza Fontana, di concerto con la Cia e i servizi segreti italiani, con Gladio e i gruppi neofascisti, con la P2 e le logge massoniche Usa nelle basi Nato.

In questo prestigioso club è stato ammesso ora anche Matteo Renzi. Escludendo che lo abbiano invitato per le sue doti di analista, resta l'ipotesi che i potenti del Bilderberg stiano preparando in modo occulto qualche altra operazione politica in Italia.

Ci scuserà Feltri se ci uniamo così ai «tanti complottisti».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15167-manlio-dinucci-le-lunghe-mani-del-gruppo-bilderberg.html

---

Sbilanciamoci info
L'economia com'è e come può essere

Sulle considerazioni finali del governatore di Bankitalia / di Roberto Romano

Titoli pubblici italiani a cinque anni meno appetibili di quelli greci e un debito pubblico record non traggano in inganno. Il problema della sostenibilità riguarda tutto il debito, anche privato, da noi molto basso. Anche Ignazio Visco lo riconosce, cadendo però sull'espansione restrittiva

La Banca d'Italia non è mai stata una istituzione del capitale nazionale banale. La storia e la credibilità maturata negli anni, con rare e sporadiche cadute di credibilità, hanno consegnato a questa istituzione un ruolo che supera la vigilanza del sistema creditizio, grazie anche al suo Ufficio Studi che produce analisi e dati utili per delineare delle policy più o meno condivisibili.

Le Considerazioni finali di Ignazio Visco (governatore di Bankitalia) del 31 maggio non sono un resoconto esatto e puntuale delle attività dell'istituto, piuttosto una riflessione sui grandi temi che l'Europa e l'Italia dovranno discutere.

Al netto dello scivolone circa il "*rischio di una espansione restrittiva*" (p. 8), che non ha nessuna giustificazione rispetto alle stesse cose affermate precedentemente dal governatore ("*Le proiezioni prefigurano una ripresa dalla metà dell'anno, sostenuta dalle politiche economiche espansive nei principali paesi e dal conseguente miglioramento delle condizioni nei mercati finanziari.*" (P.5), il governatore delinea come e quanto *"l'Unione economica e monetaria rimane una costruzione incompiuta. Chi ne ha disegnato l'architettura ne era consapevole, richiedeva e confidava in progressi successivi.*

Ancora prima dell'introduzione dell'euro erano state sottolineate la peculiare condizione di una moneta senza Stato, la solitudine istituzionale della BCE, i problemi posti dalla mobilità imperfetta del lavoro e dei capitali." (p.20), ed è particolarmente severo circa "*l'inadeguatezza della governance economica dell'area euro…"*, e denuncia "*l'assenza di strumenti comuni per la gestione delle crisi delle economie nazionali…"* (p.20).

In effetti la politica monetaria della BCE è stata l'unica linea di difesa durante la crisi dei debiti sovrani e contro i rischi di deflazione emersi negli anni successivi (p. 23), mentre le politiche delineate dalla Commissione sono rimaste ancorate a valori (morali?) pre-crisi, senza un progetto di adeguamento del proprio bilancio, che rimane troppo piccolo e inconsistente per affrontare fenomeni di crisi tanto accentuati. Sul punto il governatore è consapevole delle implicazioni politiche ed economiche, ma l'orizzonte è condivisibile: *"Un'unione di bilancio, realizzabile in forme diverse ma comunque diretta in primo luogo alla stabilizzazione macroeconomica, consentirebbe di conciliare il pieno esercizio di tale funzione con l'equilibrio dei conti pubblici in ciascun paese. Se è difficile pensare di realizzare nell'immediato strumenti di tipo discrezionale, è invece possibile progettare stabilizzatori automatici comuni, ad esempio con meccanismi che finanzino nelle fasi congiunturali avverse parte delle spese per la disoccupazione"* (p.23).

Le considerazioni sollevate da Ignazio Visco diventano tanto più urgenti tanto più si osserva una brusca frenata del commercio internazionale, legata anche alla nuova strategia degli Stati Uniti (p.4). La compressione della domanda internazionale conseguente ha delle ripercussioni economiche e finanziarie rilevanti per l'Unione Economica Europea. Il governatore,

acutamente, ricorda che *"La dipendenza dalla domanda estera è particolarmente elevata in Germania, la nazione più vulnerabile sotto questo profilo, ma anche in Francia, Italia e Spagna, paesi molto integrati nelle catene globali del valore, incluse quelle intra-europee"* (p.5); "vulnerabilità" è un termine da sempre associato alla sostenibilità del debito pubblico, ma ora è utilizzato per ricordare i rischi per la crescita economica se questa è per lo più legata (dipendente) dal commercio internazionale; un cambio di prospettiva che, in fondo, richiama la necessità di prefigurare un assetto economico europeo meno dipendente dalla domanda estera e, quindi, di una politica (macro) economica europea.

Sebbene le Considerazioni del governatore siano puntuali sull'inadeguatezza dell'UE, il nodo scorsoio del debito pubblico nazionale rimane un tema trattato senza la dovuta cautela. Indiscutibilmente *"Il rendimento dei titoli decennali è di quasi un punto percentuale più alto dei valori osservati nel mese di aprile dello scorso anno; il differenziale rispetto ai corrispondenti titoli tedeschi è aumentato di 160 punti base, a circa 280; quello nei confronti dei titoli spagnoli di 140 punti, a 190…"*, ma la sostenibilità del debito è una materia controversa. Sebbene il trattato di Maastricht e il Fiscal Compact, bocciato dal Parlamento Europeo il 27 novembre 2019, siano stringenti, sarebbe opportuna una riflessione circa la sostenibilità del debito.

Sylos Labini suggeriva un approccio "innovativo" circa il debito, e sosteneva: "*la sostenibilità dei debiti non va giudicata isolatamente, ma considerando insieme i debiti privati delle famiglie e delle imprese private con quelli pubblici.*

Inoltre, *il problema dei debiti e della loro sostenibilità va giudicato non solo dal punto di vista degli stock ma anche da quello dei flussi".* In effetti, riprendendo proprio Ignazio Visco, *"Alla fine dello scorso anno l'indebitamento delle famiglie era pari al 41per cento del PIL, contro il 61 dell'insieme degli altri paesi dell'area dell'euro; il valore del risparmio accumulato, per oltre il 60 per cento in immobili, superava 8 volte il reddito, a fronte di una stima di 7 per il resto dell'area. Anche il debito delle imprese è contenuto: la sua incidenza sul PIL era del 69 per cento, contro il 112 degli altri paesi"*. Sebbene nella *money manager capitalism* il valore del patrimonio-debito sia estremamente volubile e *just in time*, la sostenibilità del debito rimane materia controversa e non interessa il solo debito pubblico.

Ciò ha delle implicazioni anche dal lato fiscale e della sua struttura. Il governatore, giustamente, solleva l'improrogabilità di una riforma fiscale: "*In prospettiva il Paese ha bisogno di un'ampia riforma fiscale. Dai primi anni Settanta del secolo scorso sono state introdotte nuove forme di tassazione ed è stato progressivamente definito un complesso insieme di agevolazioni e di esenzioni, nell'assenza di un disegno organico e con indirizzi non sempre coerenti. Rivedendo solo alcune agevolazioni o modificando la struttura di una singola imposta si proseguirebbe in questo processo di stratificazione. Bisogna invece interromperlo, per disegnare una struttura stabile che dia certezze a chi produce e consuma, investe e risparmia, con un intervento volto a premiare il lavoro e favorire l'attività di impresa, tenendo conto delle interazioni tra tutti gli elementi del sistema fiscale*" (p. 9).

Le riforme sollecitate dal governatore sono in qualche misura condivisibili al netto dell'errore circa l'espansione restrittiva, ma i conti potrebbero non tornare se rimane il ritardo di struttura delle imprese italiane. Come ricorda I. Visco: " … *la spesa per ricerca e sviluppo del settore privato era pari nel 2017 allo 0,8 per cento del PIL, meno della metà di quella media dei paesi dell'OCSE. È bassa anche quella pubblica (0,5 contro 0,7 per cento). L'incidenza sul PIL delle risorse dedicate al sistema universitario, poco meno dell'1 per cento, è di circa un terzo inferiore alla media dell'OCSE*" (p. 11).

Il Paese e l'Europa devono affrontare delle sfide inedite; le considerazioni del governatore di Bankitalia sono almeno un tentativo di mettere in fila gli oggetti senza cedere a nessuna retorica.

Note:

1 Antonio Fazio, nominato governatore della Banca d'Italia nel 1993, quando la carica era a vita, è stato costretto a dimettersi nel 2005 a causa di un'inchiesta che lo ha coinvolto, a seguito della quale il mandato è stato ridotto a 6 anni rinnovabili una volta.

2 Sul punto servirebbe una puntuale riflessione. Felice Roberto Pizzuti spiega l'ossimoro in questo modo: "E' noto che una politica fiscale espansiva può stimolare un aumento dei tassi d'interesse e, dunque, "spiazzare" – cioè contenere – le attività economiche private, riducendo così l'effetto positivo iniziale della manovra sul reddito; tuttavia, è difficile immaginare che l'entità dello "spiazzamento" possa arrivare al punto di superare l'effetto espansivo; se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un nuovo paradosso, la "espansione recessiva", che avrebbe implicazioni sul piano analitico e su quello empirico non meno imbarazzanti del suo reciproco cioè della "austerità espansiva" che, come si è visto, ha trovato molte smentite nella letteratura economica e oggi viene ritenuto anomalo anche da B&Z (O. Blanchard e J. Zettelmeyer). Nei termini analitici descrivibili con il modello IS-LM, a seguito dello spostamento in alto della IS determinato da una politica fiscale espansiva (attuata, ad esempio, con un disavanzo del bilancio pubblico), perché il nuovo equilibrio si verifichi in corrispondenza di un valore inferiore del reddito (come ipotizzato da B&Z), si dovrebbe immaginare una LM inclinata non positivamente (il caso generale), e nemmeno in verticale (il caso "classico" che descrive l'inefficacia della politica fiscale sostenuta dalle posizioni liberiste estreme), ma addirittura negativamente, il che sarebbe analiticamente imbarazzante (oltre che difforme dalla generalità delle verifiche empiriche disponibili)".
https://www.economiaepolitica.it/2018-anno-10-n-16-sem-2/manovra-2019-problema-di-spread-o-di-qualita/

3 PAOLO SYLOS LABINI, 2003, *Le prospettive dell'economia mondiale*, Moneta e Credito, p. 274.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15169-roberto-romano-sulle-considerazioni-finali-del-governatore-di-bankitalia.html

---



Hosea Jaffe, “Era necessario il capitalismo?” / di Alessandro Visalli

Proseguendo la lettura della “*teoria della dipendenza*” e delle sue diramazioni, ed in particolare in continuità con l’analisi della posizione, estesa su quattro decenni e soggetta a notevoli mutamenti, di Andre Gunder Frank, vale la pena affrontare questo libro del 2008 di Hosea Jaffe che affronta, attraverso un serrato corpo-a-corpo con la tradizione marxiana, una questione decisiva e tenta di risolverla negando radicalmente la funzione progressiva del capitalismo. Vediamo però prima qualche consonanza con gli altri orientamenti teorici di cui abbiamo già parlato: come il suo amico Frank, in particolare dopo la svolta[1] degli anni zero, Jaffe pensa che sia l’eurocentrismo del XIX secolo ad aver portato fuori strada molta parte della tradizione marxista, ed è convinto che non sia tanto la presunta superiorità tecnologica o istituzionale ad aver consentito all’occidente di prevalere, ma il colonialismo[2]. Concorda quindi con la tesi di fondo della “*teoria della dipendenza*”, sin dalle prime formulazioni in Baran[3], per la quale non è affatto la carenza di capitalismo a provocare il sottosviluppo, ma la sua presenza. Il capitalismo, cioè, estendendo le sue pratiche di sfruttamento, determina per sua natura una gerarchia di centri di sviluppo organizzati in una catena con connessioni che rendono il sottosviluppo altra faccia necessaria dello sviluppo. Come concluderà, il capitalismo non è progressivo, ma antagonistico dello sviluppo umano.

Hosea Jaffe nasce a Città del Capo nel 1921 e muore in Italia, a San Martino Valle Caudina nel 2014, è stato uno storico ed economista sudafricano. Ha insegnato in mezzo mondo e tre continenti, ed ha svolto una funzione critica verso l’evoluzione della globalizzazione prima e l’Unione Europea dopo. La prima è intrinseca al capitalismo (una tesi che è propria in qualche modo di tutta la scuola e che evolve a partire dalle analisi sull’imperialismo di primi novecento), la seconda, che il nostro tratta in alcuni libri sulla Germania[4] già negli anni ottanta e poi nei primi anni novanta, è individuata come dispositivo concorrenziale ad egemonia tedesca.

La sua posizione intransigente verso il colonialismo ed il neocolonialismo lo rende a lungo indigesto alla sinistra europea, verso la quale esprime una posizione molto critica, anche per posizioni dure con Israele e per la tesi della ‘disconnessione’ (che condivide con il primo Frank, fino al golpe cileno, e Samir Amin).

Venendo al merito, svolge una funzione centrale nella sua ricostruzione storica ed argomentazione la nozione di “*conflitto modale*”, ovvero di conflitto tra “modi di produzione” diversi ed incompatibili. Se per Marx la Storia è lotta di classe, si potrebbe dire che per Jaffe è più “conflitto modale”. A grandi linee è il conflitto tra il modo di produzione originario, diffuso più o meno nel mondo, del “comunismo primitivo” (che, riprendendo tesi di Pannikkar, in particolare sul Kerala), o del “modo comunitario”, che giudica più umani e più democratici delle forme successive, e il ‘modo di produzione schiavista’, limitato solo a Grecia e Roma, quindi il ‘modo di produzione feudale’ con la variante del ‘dispotismo comunitario’, soprattutto orientale, ed infine il ‘capitalismo’ ed il ‘socialismo’.

Una delle sue tesi chiave è che il capitalismo, in quanto tale, fu un modo di produzione peculiare della civiltà europea e intrinsecamente e necessariamente colonialista. Quel che fa il capitalismo, ad esempio all’Africa[5], è di decivilizzare i modi di produzione preesistenti, per creare al loro posto il capitalismo in posizione di sfruttamento coloniale. In altre parole gli elementi del modo di produzione ‘comunitario’, ovvero il tribalismo, o la relativa debolezza del modo ‘comunitario dispotico’ in altri casi, viene sfruttato dalle potenze capitaliste, e per questo rivolte al sistematico sfruttamento ed all’espansione costante, per produrre forme di “dominazione indiretta”, cooptando le élite locali ed asservendole agli stili di vita (e quindi di consumo) occidentali. Quel che crea quindi il capitalismo, nel passaggio dalla dominazione diretta ad indiretta è la stessa classe ‘compradora’ di cui si serve, dividendo e dominando e dissolvendo il modo di produzione tribale con le sue solidarietà verticali. Si tratta di un processo lento, che storicamente prende quasi quattrocento anni, ma che nel 1800 è compiuto (a partire dalla invenzione della dominazione indiretta negli Stati Uniti, in Canada, Australia,

Nuova Zelanda, con alterne fortune e vicende) ed operante sempre in un contesto di apartheid razzistico.

Per Jaffe la "fondamenta reale" del capitalismo non è la 'rivoluzione industriale' ma semplicemente "l'ipersfruttamento e l'oppressione razzistica dei lavoratori coloniali, che per tanto tempo hanno costituito la maggioranza del 'proletariato' globale (compresi i proletari contadini)". Questa tesi, che condivide con Frank, implica anche che l'immane genocidio che l'imposizione del vincolo coloniale comportò per quasi tutti i paesi sottomessi (in pratica con la sola eccezione della Cina) fu causato principalmente da questo sfruttamento e dalla distruzione della struttura 'modale' autoctona (ovvero dalle istituzioni, dalle basi materiali di esistenza, dalle capacità di produzione autonoma). Ad esempio se nel 1500 si stima che 80 milioni, dei 500 totali, di persone abitavano in America, appena un secolo dopo sono ridotte ad un ottavo, ed in alcuni casi (Messico) ad un venticinquesimo. Questo disastro fu compiuto non dalle malattie, ma dall'acciaio, e dal lavoro forzato (solo Cortez dominava una piantagione coloniale nella quale lavoravano 50.000 schiavi). Queste stime, prodotte da Todorov, sono basate sui ritrovamenti (e recentemente se sono stati fatti altri ed impressionanti, con resti di città di decine di milioni di abitanti) e sulle testimonianze rimaste, come i resoconti di Las Casas.

In pratica dopo alcuni secoli di occupazione solo la civiltà cinese sopravvisse ad una ecatombe che può stimarsi in circa 300 milioni di persone. Si è trattato in sostanza di un apartheid su scala mondiale[6].

È per questo che Jaffe, che provò sulla sua pelle gli effetti in Africa del neocolonialismo nei turbolenti anni settanta, si indigna rileggendo i giudizi di Karl Marx sulla schiavitù, e ancora più quelli di Engels. Il primo lo individua come "la principale relazione di classe nel periodo della genesi colonialista del capitalismo", ma, in una lettera del 1846 in base ad un ragionamento alquanto sommario[7], ne giudica il "lato buono" nel fatto che questa fu la "condizione necessaria" per l'industria su larga scala, e quindi per il capitalismo.

Da qui la domanda che dà il titolo al libro: *ma il capitalismo fu necessario?*Fu, esso, la "condizione necessaria" al progresso umano? Fosse anche questo orientato al socialismo?

La risposta che darà è, ovviamente, negativa. Per arrivarvi sottopone a critica anche la posizione di Braudel ed il modello della gravitazione concentrica (derivato da von Thunen) che è alla radice della sua versione di sistema-mondo. Per questa via, Jaffe, che è più vicino a Frank rispetto ad altri autori del gruppo del sistema mondo, prende le distanze anche da Wallerstein. Sostiene infatti, come Frank, che la cosiddetta superiorità occidentale (anche tecnologica, nonché economica, sociale, politica e culturale) è solo un'immagine retrospettiva. Invece sono le civiltà comunitario-dispotiche ad aver avuto il primato per secoli, quelle precolombiane degli Inca, degli Atzechi, dei Toltechi e dei Maya, le civiltà dell'Egitto post-faraonico, del Mediterraneo Arabo, della Spagna moreschi, degli Stati ottomani, del nord Africa, dei balcani, di Baghdad, di Damaso, degli stati Moghul e indù, delle Filippine, dell'Indonesia, della Corea, del Giappone shogunita, della Cina. "Tale superiorità riguardava tra l'altro la tecnologia, la matematica pura e altre scienze esatte, in particolare nel caso di Moghul in India (che già nel XVII secolo avevano costruito un osservatorio astronomico), degli obelischi di ferro indiani e dell'industria del ferro cinese" (p.31). Questa arretratezza modale europea che durò millenni fu superata solo attraverso la 'accumulazione primitiva' basata sul sistematico genocidio in America, Oceania, Africa ed Asia, a partire dal XV secolo.

"questo processo coloniale costituì al tempo stesso la genesi del modo di produzione capitalistico e la sua strutturazione di classe (la sua 'struttura sociale'). Il nuovo modo di produzione capitalistico, che aveva guadagnato e manteneva la propria posizione dominante per mezzo del colonialismo e del suo acme, l'imperialismo, peggiorò sotto ogni aspetto le condizioni di vita rispetto a quelle date in precedenza nell'ambito delle grandi e anche delle piccole civiltà improntate al modo di produzione comunitario dispotico".

Bisogna fare una precisazione: ovunque c'erano singoli capitalisti, ma solo in Europa questi diventarono dominanti, e lo diventarono per effetto del colonialismo. Gli altri modi di

produzione non poterono seguire lo stesso sentiero perché i capitalisti erano 'incorporati' nella società ("dispotica") e non potevano prendere il sopravvento sulla direzione sociale e politica. In Europa invece iniziarono a prendere il sopravvento e gradualmente si affrancarono grazie all'accumulazione avviata con le crociate, e poi proseguita, saltando di scala, con i conquistadores che guadagnarono interi continenti e popolazioni superiori di molte volte a quelle europee. Allargando la manodopera di molte volte.

Da questa ricostruzione ne deriva che se "la storia di tutte le società fino ad oggi esistite è storia delle lotte di classe"[8], allora sono esistite soprattutto lotte di classe internazionali e coloniali. In effetti, diversamente da Engels, che inclinava abbastanza al razzismo ed al colonialismo, Marx riconosceva che il colonialismo è la vera genesi del modo di produzione capitalista e ne costituisce la sua struttura sociale. Ma qui c'è una divergenza nelle tradizioni marxiste, perché resta da stabilire se i modi di produzione "comunitario" e "comunitario dispotico" abbiano ceduto al capitalismo, offrendosi al colonialismo che li ha distrutti, perché incapaci di sviluppare le forze produttive o per altre ragioni, ovvero il semplice genocidio condotto con mezzi militari. *È in realtà qui che poggia la domanda cruciale, sotto molti profili, se fu un progresso*.

Dal punto di vista della somma delle sofferenze fu certamente un regresso. Ma dalla prospettiva della lotta modale tutto dipende dall'eventuale passaggio ad un 'modo' irreconciliabile e superiore, come il socialismo. Mentre fermarsi al capitalismo rappresenta sicuramente un arretramento. La forma 'comunitaria', era, infatti, progressiva sotto il profilo etico, e venne inibita e spezzata dallo spirito anticomunitario del "modo di produzione borghese". Questo processo non fu progressivo, ma reazionario e comportò l'inibizione individualista che ha, alla fine, paralizzato anche le forze lavoratrici nell'occidente.

Rileggendo famosi passi del "Manifesto", Jaffe richiama un punto decisivo. Scrive Marx:

"...la borghesia, attraverso lo sfruttamento del mercato globale, ha conferito un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo in ogni paese [...] tutte le industrie nazionali di antica fondazione sono state e sono quotidianamente distrutte. Vengono rimpiazzate da nuove industrie, la cui realizzazione diviene questione di vita o di morte per tutte le nazioni civilizzate, che lavorano materiali grezzi non più autoctoni ma importati dalle zone più remote".

Dunque, usando "cosmopolita" come sinonimo di "planetario", Marx ricorda che "al posto dell'antico isolamento e della vecchia autosufficienza locale e nazionale abbiamo relazioni in ogni direzione, un'interdipendenza universale delle nazioni".

Nel 1848, dunque qesti si aspetta che l'esperienza coloniale, che ha determinato la rovina delle industrie nazionali di antica fondazione (ad esempio la floridissima industria indiana dei tessuti), si trasformi in una 'interdipendenza', tratteggiata con impliciti toni positivi.

Ma per Jaffe "la verità storica è che il capitalismo contraddisse le aspettative di Marx secondo cui sarebbe divenuto cosmopolita. Invece di uno sviluppo cosmopolita dell'interdipendenza delle nazioni si ebbe solo la prosecuzione del colonialismo", anzi una sua intensificazione in "imperialismo". E qui il termine adoperato da Marx ed Engels, di "nazioni civilizzate" suona particolarmente stridente. E fa dire, pochi anni dopo, allo stesso Lenin che "il capitalismo è cresciuto fino a diventare un sistema mondiale di oppressione coloniale e di strangolamento finanziario della grande maggioranza della popolazione ad opera di un pugno di paesi 'avanzati'".

Invece per Marx la borghesia avrebbe costretto e trascinato le nazioni "più barbare" nella "civiltà", e costretto, pena l'estinzione, "ad adottare il modo di produzione borghese" e creato un mondo a sua immagine e somiglianza. Ma di più, "come determinò la dipendenza del paese dalle città, determinò anche quella dei paesi barbari e semibarbari da quelli civilizzati, quella delle nazioni contadine dalle nazioni borghesi, quella dell'oriente dall'occidente".

Come sostiene anche Losurdo, in questi toni si rintraccia lo spirito del tempo, il generale ambiente razzistico dal quale era molto difficile sottrarsi, e l'industrialismo che ne fa parte.

Jaffe va oltre, e ricorda l'articolo che Marx scrisse per il "*New York Tribune*" nel 1853 sulla "rivoluzione in Cina ed in Europa". In esso prevedeva che "le prossime insorgenze dei popoli europei e il loro movimento per la libertà repubblicana e un'economia di governo dipendono probabilmente più da ciò che avviene nel Celeste Impero – antitesi di ciò che è l'Europa – che da qualsiasi altra spinta politica in atto, comprese le minacce della Russia e il rischio conseguentemente plausibile di una guerra europea". Ma "ciò che avviene nel Celeste Impero" era in effetti la rivoluzione Taiping (1851-1864) piegata solo dalle truppe inglesi del generale Gordon, ed era, niente di meno che, "la più grande lotta di classe della storia". Basata nella città di Nanchino ebbe come bersaglio la libertà delle donne, la terra ai contadini, l'espulsione delle potenze straniere, l'educazione popolare e l'eguaglianza dei cittadini. E come antitesi i poteri coloniali. Malgrado questo esempio che giudica lui stesso "formidabile", però Marx alla fine sembra contrario. Il dilemma sembra essere il seguente: la rivoluzione Taiping, in caso di successo, avrebbe potuto rovesciare il modo di produzione del dispotismo asiatico dall'interno? Senza, cioè, passare per il modo di produzione capitalistico e per la conseguente dominazione coloniale?

Il *Manifesto dei Taiping*, che al loro massimo ebbero oltre due milioni di combattenti, prevedeva una società senza classi e l'eguaglianza universale, inoltre l'abolizione della proprietà privata sui terreni, e l'espropriazione dei beni dei proprietari per accedere ad una proprietà comunitaria della terra, inoltre l'abolizione del commercio privato e l'eguaglianza tra i sessi, con messa al bando di schiavitù, oppio, tabacco, alcol, poligamia, monarchia ed espulsione dei colonialisti stranieri. Purtroppo, quando questi furono sconfitti e sterminati dai cannoni inglesi, in un articolo del 1862 Marx dichiarò che "nella lotta contro il marasma conservatore non sembrano avere introdotto altro che forme grottesche di distruzione, senza alcun germe di rigenerazione" (p.102).

Una visione dunque eurocentrica della Cina, che confliggeva con lo spirito anti-coloniale che in molti luoghi lo stesso Marx coltivò. Ma la radice di questa contraddizione sta nel modo di concepire il 'progresso' che parte dal pregiudizio per il quale ogni nuovo 'modo di produzione', si afferma come negazione della negazione ed è necessariamente superiore al precedente. Jaffe, al contrario, pensa che ogni situazione debba essere giudicata in relazione al miglioramento effettivo e storico-concreto delle condizioni della maggioranza. Questo miglioramento, radicale "qualsiasi cosa ciò possa significare" (come diceva Gunder Frank) è l'unico punto di vista possibile. Dunque è possibile che la rivolta Taiping, serbasse il seme di una rivoluzione sociale capace di scaturire direttamente dalla contraddizione tra la base lavorativa comunitaria e la classe statale burocratica e autocratica che sottraeva e redistribuiva il surplus.

Una vicenda simile riguarda l'India, nella quale l'ambiguità e la lotta interiore tra acuta percezione della distruzione sistematica di un secolare modo di vita e di tutte le sue strutture fisiche ed umane da parte dei Vicerè inglesi, che si incunearono abilmente nelle guerre e scontri interclasse indiani, e il pregiudizio etnografico, si manifesta con chiarezza. Per Marx, infatti l'India non ha storia, ed è destinata sempre ad essere conquistata. Ne conseguiva che "l'Inghilterra deve compiere una doppia missione in India: una distruttiva, l'altra rigenerativa: l'annientamento della vecchia società asiatica e la posa delle fondamenta materiali della società occidentale in Asia". Sfortunatamente l'unica fondamenta materiale che fu posta è quella della società occidentale in Inghilterra. Tutti gli investimenti condotti dalla potenza coloniale furono a favore solo di questa, tutte le ferrovie, tutto il materiale rotabile fu acquistato in Inghilterra, tutti i ruoli più importanti e remunerati furono tenuti da inglesi, e via dicendo.

In altre parole per Jaffe "Marx non comprese che il capitalismo non avrebbe risanato ma piuttosto rinnovato la divisione del lavoro del mondo messo in atto dal sistema coloniale". Il risultato principale che ottenne l'imperialismo fu la borghesizzazione dei lavoratori europei, che ricevettero il dividendo coloniale, e una pseudoindustrializzazione completamente dominata nei paesi coloniali.

L'intero meccanismo immaginato ha girato quindi in un'altra direzione. C'è voluta la

decolonizzazione, di cui la prima e fondamentale azione fu la rivoluzione russa e poi quella cinese, perché l'autonomia relativa iniziasse a creare una qualche industrializzazione meno dipendente (ma non completamente autonoma) nei paesi dotati della maggiori risorse umane e naturali.

In realtà tutte le rivoluzioni "modali" contemporanee, che rovesciarono il modo capitalista, lo fecero in paesi socioeconomicamente arretrati (ma non necessariamente culturalmente) e tutte, salvo quella cubana, durante una guerra.

A questo punto Jaffe, presentato il suo argomento, si sofferma su diverse forme storiche di "dispotismo comunitario": l'Egitto, che fu il connubio di due modi di produzione coesistenti, comunitario e comunitario-dispotico; l'Etiopia nel quale lo sviluppo in corso del dispotismo comunitario fu stroncato sul nascere dai colonialisti portoghesi; l'India, che aveva una popolazione di 50 milioni ed un potente esercito, quando il colonialismo mercantile britannico, nel 1700 lo spezzò e, come scrisse Marx, "demolì l'intera ossatura della società indiana" (p.70); la Cina, il cui dispotismo comunitario subì l'attacco occidentale del 1624 e la repressione della fondamentale rivoluzione Taiping (p.78). Quindi Cambogia, Laos, Vietnam, ma anche Russia.

Ne derivano tre leggi, con riferimento alla transizione al socialismo:

1- Nessuna rivoluzione socialista è mai avvenuta in un paese avanzato,

2- Tutte sono accadute in paesi arretrati con riferimento al modo di produzione capitalista (ovvero paesi sotto gioco coloniale o semi-coloniale come la Russia),

3- Tutte quando il capitalismo non si era ancora pienamente sviluppato.

Il capitalismo fu, insomma, necessario per l'elaborazione del marxismo, ma, si chiede provocatoriamente Jaffe, è anche vero che "il marxismo fu necessario per il socialismo"? A vedere lo stesso Lenin era lacerato tra il suo personale internazionalismo cosmopolita (che condivideva con Marx e la maggior parte dei rivoluzionari di professione, che nell'epoca di governi fortemente autocratici erano quasi sempre esuli e apolidi) e l'eurocentrismo che dava priorità ai paesi avanzati e dunque al loro "modo di produzione".

In realtà la potenzialità, e la stessa natura, di eventi come la rivolta di Taiping mostrano lo svuotamento della tesi marxista (in parte rivista in occasione della tarda rivalutazione del Mir nella famosa lettera a Zasulic di cui abbiamo più volte parlato[9]) della stretta necessità di passare per il capitalismo. La previsione era sbagliata in particolare perché fu sottovalutata la persistenza della violenza coloniale, necessaria al capitalismo, ed anzi il passaggio all'imperialismo, con la conseguenza non secondaria della corruzione del proletariato occidentale (in particolare delle aziende monopoliste dedite alle esportazioni) con parte del 'dividendo'. Il "bottino coloniale" si può, infatti, stimare per Jaffe in circa 10.000 $/anno pro capite. Una somma in grado di innescare una valanga di cambiamenti tecnologici e lo stesso consumismo.

Le guerre di liberazione coloniali, che impegnarono quindi il XX secolo, ovunque, e che Jaffe visse in prima persona in Africa sono state guerre di difesa da questa costante aggressione e continua espropriazione. Guerre che, come illustra anche Losurdo, furono sostenute e teorizzate da Lenin, Mao, Ho Chi Min, Castro e Guevara, gli algerini, la Guinea di Cabral, e furono tutte guerre "messe in atto dai lavoratori e dai contadini dei paesi coloniali e semicoloniali contro gli invasori imperialisti, e guidate nella maggioranza dei casi da leninisti" (p.146).

Note

[1] - A partire da "*Re-Oriented*", nel 1999. In "Per una storia orizzontale della globalizzazione", parte II.

[2] - Con materiale diverso, ma parimenti con un confronto profondo con la tradizione marxista, anche Losurdo sosteneva una tesi simile in "*Il marxismo occidentale*".

[3] - Che, peraltro, riprende una letteratura precedente, come abbiamo ricordato nel post su, "Il surplus".

[4] - Si tratta di un libro del 1994, "*Germania. Verso il nuovo disordine mondiale*", nel quale Jaffe sostiene che la Germania sta prendendo in mano l'Europa costringendo i paesi mediterranei ad un'impossibile rincorsa al PIL e ad altri parametri dello sviluppo, distraendoli da politiche sociali, cioè da quella conquista che fu lo "Stato sociale". O "*Germania, il caso dell'euro-imperialismo*", 1979.

[5] - Si veda, ad esempio, "*Dal tribalismo al socialismo, Storia dell'economia politica africana*" 1971; "*Sudafrica, storia politica*", 1997; "*Tribalismo e colonialismo. La Nigeria*".

[6] - Cfr. Hosea Jaffe, Samir Amin, Gunder Frank "*Quale 1984?*", 1975.

[7] - "il lato buono della schiavitù. Non mi riferisco alla schiavitù indiretta, la schiavitù del proletariato, ma alla schiavitù diretta, la schiavitù dei neri in Suriname, in Brasile, nelle regioni meridionali del nord America. La schiavitù diretta è uno dei cardini essenziali su cui l'industria moderna muove le macchine, il capitale, ecc. senza la schiavitù non ci sarebbe il cotone, senza il cotone non ci sarebbe l'industria moderna. Fu la schiavitù a conferire la loro importanza alle colonie, le colonie dettero vita al commercio globale e il commercio globale è la condizione necessaria per l'industria su larga scala" (Karl Marx a Pavel Vasilevic Annenkov, 1946.

[8] - Karl Marx, "Il Manifesto".

[9] - Si veda, ad esempio "Karl Marx, la comune rurale e la questione russa"

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/15172-alessandro-visalli-hosea-jaffe-era-necessario-il-capitalismo.html

---



I fumi della “libertà” / di ilsimplicissimus

E’ veramente pazzesco, anzi tutto da ridere, una gag della storia: se tutto il sistema mediatico europeo è in ginocchio da Greta i cui genitori l’hanno saggiamente ritirata dalla scuola dell’obbligo perché evitare in futuro la iattura di capire qualcosa di ciò che dice par coeur, le reali politiche ambientali vengono completamente contraddette. Basti pensare che per compiacere gli Stati Uniti e ridurre la dipendenza energetica dalla Russia, la Germania ha aumentato del 34% le importazioni di carbone americano, la Gran Bretagna pure, ma in misura enormemente maggiore arrivando al 255% di aumento, così come l’Olanda che ha visto crescere le sue importazioni carbonifere dell’80% rispetto allo scorso anno, arrivano a quasi 8 milioni di tonnellate che evidentemente vengono poi smistate in altri Paesi. La ciliegina sulla torta è però quella della Svezia il paese di Greta, il cui consumo di coke made in Usa è aumentato più che in ogni altro posto, del 256%.

Insomma i Paesi europei, in questo pienamente appoggiati dalla Ue, per allinearsi al clima di ostilità nei confronti della Russia, secondo i voleri di Washington, preferiscono i fumi del carbone della libertà a quelli assai più puliti del gas siberiano. Se il piano di imporre il gas liquefatto americano in Europa al posto di quello di Mosca era pressoché impossibile per la differenza di prezzo e per gli enormi investimenti necessari alla costruzione di degassificatori, quella del carbone sembra essere una strada parallela più praticabile e silenziosa.

Certo aumenta l’inquinamento e la scia di inquinamento da carbone dalla Germania arriva sino a Parigi, ma basta non farlo sapere troppo in giro ed esporre il santino di Greta perché ci si liberi dal male. Già ha fatto miracoli, supportando una crescita anomala dei Verdi sia in Germania che in Francia e scongiurando il pericolo che il parlamento di Strasburgo avesse una maggioranza diversa da quella dello status quo. Tanto, anche se questi verdi si mettessero in testa di fare i verdi, nel parlamentino europeo possono solo mugugnare perché questa assemblea non ha alcun effettivo potere. Anzi ancor meglio perché si può dare l’impressione che di un’europa verde e di cattive nazioni sporche. Niente di meglio per confondere le opinioni pubbliche. come per esempio è avvenuto in Gran Bretagna dove nel 2017 è stato festeggiato il “giorno senza carbone” , intere 24 ore nelle quali il mix di energia immessa in rete non comprendeva l’elettricità prodotta dalle centrali a coke. Chissà magari si voleva celebrare la definitiva chiusura delle residue miniere inglesi, ma poi si è preso ad importare carbone a più non posso dai cugini. Anche in Italia, dove la scarsità di questo combustibile fossile aveva favorito piani e prospettive di decarbonizzazione, almeno sulla carta, il processo sembra essersi fermato e addirittura è in costruzione una nuova centrale a Saline Ioniche. Inutile dire che che con il 13 per cento di energia prodotta, il carbone rappresenta il 40% delle emissioni di Co2.

Basta insomma creare eventi e personaggi per mettere la realtà effettiva sotto un tappeto di chiacchiere: è bastato che Washington imponesse di tagliare i ponti con la Russia, per ragioni ed interessi del tutto estranei al nostro continente, perché il consumo di carbone aumentasse a dismisura, salvando tra l’altro molte miniere Usa, fortemente contestate dalla popolazione americana. Proprio dei servi schiocchi. Ma d’altronde i meccanismi Ue messi in piedi per limitare l’inquinamento ambientale fanno esclusivo riferimento al mercato e di fatto puniscono l’energia sporca facendo pagare l’inquinamento attraverso le quote Co2 o la carbon tax, ma tutto questo è assai poco efficace semplicemente perché i soldi spesi vengono poi addebitati su di noi ovvero sui consumatori di beni e di servizi, soprattutto di questi ultimi che non possono essere acquistati fuori. Così i un certo senso finiamo anche per pagare per l’inquinamento. In questo modo si spiega la resilienza dei combustibili fossili più inquinanti i cui impianti avendo già da molti decenni ammortizzato i costi di realizzazione, sono comunque più convenienti per gli azionisti, i gestori e i padroni, anche se si deve pagare qualcosina in più.

Sempre per evitare il gas russo le oligarchie europee hanno anche preso a favorire sottobanco il nucleare, ma chissenefrega, tanto per essere custodi dell’ambiente basta ostentare Greta come se fosse una santa reliquia e tutti si sentono con la coscienza a posto e speranzosi di liberarsi di una peste che è tuttavia consustanziale al sistema che lo produce. Tutti a posto con

la coscienza come lo erano i mafiosi che non si perdevano una messa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15173-ilsimplicissimus-i-fumi-della-liberta.html

---

Jiddu Krishnamurti

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui

mangorosa



Non è segno di buona salute mentale essere ben adattati a una società malata.

[Jiddu Krishnamurti (1895 – 1986) filosofo apolide. Di origine indiana, non volle appartenere a nessuna organizzazione, nazionalità o religione]

---

nicolacava

Torniamo a parlare di minibot / di Massimo Fontana

Nei giorni passati abbiamo visto come possano essere solamente o nuovi debiti o una nuova moneta, qui https://www.facebook.com/massimo.fontana.52/posts/2537146449650242

Il fatto curioso è che simili esperimenti finanziari non è la prima volta che compaiono nella storia.

Ci sono perlomeno due esempi molto noti che presentano notevoli similarità con la proposta leghista.

Stiamo parlando degli assegnati rivoluzionari francesi e i Me-fo bonds nazisti.

Proviamo ad esaminarne la storia, notando infine che entrambi i prodotti finanziari sono finiti per essere o debito o moneta, per l'appunto.

Partiamo allora dalla Francia di fine settecento, e precisamente dal 1790 e dalla decisione del nuovo regime rivoluzionario di onorare il debito precedente, al quale però aggiunse nuove spese anche se di importo relativamente contenuto.

Non solo: il nuovo regime decide pure di sopprimere il grosso delle tasse del vecchio ordine.

E' logico: se la rivoluzione nasce da una crisi fiscale, il nuovo regime su questo tema non può mantenere l'esistente.

Valeva due secoli fa esattamente come oggi.

Ora, non bisogna essere dei geni per capire che più spese e minori entrate fanno maggiore deficit e maggiore debito.

E di nuovo, due secoli fa come oggi.

Come finanziare il tutto?

E' vero che la convenzione aveva stabilito la nascita dell'imposta sul reddito di tutti i cittadini, ma ci vorranno almeno tre anni prima che arrivi a regime .

Questo i rivoluzionari in erba lo sapevano e quale soluzione avevano pronta all'uso?

Ovvio: stampare moneta.

Come?

Questi proto-signoraggisti si inventarono i cosidetti “assegnati” .

Tutto nasceva dall'esproprio fatto il 2 novembre del 1789 dei beni ecclesiali.

Questi vennero conferiti con il successivo decreto del 19 dicembre in una Cassa straordinaria destinata a finanziare l'abbattimento del debito.

Ma di nuovo, ci voleva del tempo prima di riuscire a vendere i beni incamerati e il tesoro aveva bisogno di soldi subito.

Ecco allora la nascita degli assegnati: lo stato emise dei veri e propri titoli del tesoro con collaterale proprio i beni espropriati dalla chiesa, col tasso di rendimento deciso dallo stato al 5% e imposti per legge, ovvero i creditori dello stato dovevano accettarli volenti o nolenti.

Inizialmente tutto andò abbastanza bene: gli assegnati vennero emessi per un importo all'incirca uguale al collaterale rappresentato dai beni ecclesiali.

Lo stato aveva ad esempio un patrimonio immobiliare ecclesiale di 100 franchi, emetteva titoli statali legati agli immobili per 100 franchi più un rendimento del 5%, vendeva successivamente gli immobili e quindi potenzialmente poteva cancellare sicuramente il debito emesso con i titoli di debito.

Gli assegnati almeno inizialmente avevano quindi una solida base “reale” alle loro spalle.

Inoltre pagavano un rendimento che li rendeva sicuramente appetibili.

Il problema sorse proprio per questo: essendo inizialmente appetibili la richiesta di tali titoli fu elevata.

Il governo allora, vista la notevole richiesta ne emise degli altri.

E poi degli altri ancora.

E ancora.

E ancora.

Alla fine inoltre, tolse anche il rendimento, trasformando l'assegnato in vera e propria carta moneta dal valore fiduciario, ovvero senza nessun valore reale alle sue spalle, se non quello imposto per legge dallo stato.

Se uniamo a questo, l'emissione da parte dei club giacobini di “billets de confiance”, ovvero vere e proprie banconote convertibili con gli assegnati, vediamo subito che ci fu un aumento elevatissimo della quantità di moneta fiduciaria in circolazione.

Aumento che andava ben oltre il collaterale rappresentato dai beni ecclesiali.

Ovviamente potete immaginare la felicità dei possessori iniziali degli assegnati che si trovarono con un titolo ora diventato moneta, senza rendimento e la quantità in circolo slegata dal collaterale e aumentata esponenzialmente.

Felicità che ovviamente si trasformò in rifiuto puro e semplice dell'uso e del possesso del titolo di stato in questione .

A questo punto si verificò nel mercato un doppio processo: la moneta “buona”, ovvero quella metallica dotata di un pur minimo valore intrinseco venne tesaurizzata facendola letteralmente sparire, mentre la nuova moneta, gli assegnati, divenne dominante nel mercato proprio per l'accaparramento di quella buona (legge di gresham).

Moneta cattiva dominante allora, ma unicamente perchè faceva talmente schifo che tutti tesoreggiavano quella buona, scaricando subito nel mercato appena la gente ne entrava in possesso quella per l'appunto cattiva.

L'unione di un aumento della velocità di circolazione della moneta “assegnato”, con un aumento della stampa di essa da parte del governo rivoluzionario, portò il paese verso l'iperinflazione.

Cosa comportò l'iperinflazione all'atto pratico?

Innanzitutto una repentina svalutazione del cambio (nel solo mese di aprile 1791 del 15%) .

Ma soprattutto una diminuzione del valore reale degli stipendi dei salariati .

A cui si aggiunse l'altra ovvia conseguenza : chi deve essere pagato con una moneta che vale il 57% in meno rispetto al valore nominale solo nei sogni degli apprendisti stregoni stampatori di moneta accetterà di essere pagato con questa carta(straccia)moneta .

E così fu : i contadini un anno dopo l'introduzione degli assegnati si rifiutarono di essere pagati con la moneta rivoluzionaria e di consegnare i loro prodotti ai prezzi ufficiali.

Il risultato fu la caduta della produzione agricola e il rincaro delle derrate alimentari .

Ciò ovviamente spinse da un lato a ribellioni diffuse dei contadini, dall'altro a rivolte dei salariati che vedevano ulteriormente diminuire la capacità d'acquisto dei loro stipendi già falcidiati dall'inflazione.

Ma passiamo ora alla Germania degli anni ‘30.

Come dovremmo sapere Hitler arriva al potere nel gennaio del 1933.

Tra i primi provvedimenti economici che prese per rilanciare l'economia, operò semplicemente una serie di sgravi fiscali per un importo pari all'1.6% del Pil , ovvero un valore tutto sommato poco consistente.

Questo nel primo anno di governo, il 1933.

Ma dal 1934 le cose cambiano.

A quanto sopra va aggiunto un raddoppio della spesa pubblica per investimenti nel 1934 e un ulteriore suo aumento di circa il 50% nel 1935.

In totale la spesa pubblica per investimenti passò da 3.2 miliardi di marchi del 1933 a 9 miliardi nel 1935 .

Ma, magia contabile: se noi guardiamo il bilancio statale vediamo che il deficit pubblico nel 1933 era lo 0.2% del Pil e nel 1935 era lo 0.5% .

Come è possibile ?

Se la spesa pubblica per investimenti è triplicata come fa il deficit ad essere quasi inalterato ?

Come finanziò la spesa pubblica il regime nazista ?

L'idea venne al presidente della banca centrale, Hjalmar Schacht: numerosi intermediari privati, tra cui la Metallurgische Forschungsgesellschaft m.b.H, da cui Me-fo, emettevano cambiali di finanziamento scontate dalle banche commerciali e dalla stessa Reichsbank.

Il funzionamento era semplice: gli istituti finanziari avevano una funzione di ponte e raccoglievano fondi attraverso l'emissione di cambiali, e potevano fare questo sulla base di un credito aperto dalla banca centrale o da una banca commerciale.

Ma a questo punto una domanda sorge: chi garantiva alla fine le cambiali ?

La risposta è semplice: il Reich, ovvero lo stato.

“Con questa garanzia di accettazione infatti, Schacht credeva di avere in mano uno strumento di limitazione delle cambiali (e quindi dell'espansione monetaria), perchè in caso di inadempienza, si sarebbe potuto intentare una azione legale contro il Reich, che secondo Schacht, non si sarebbe mai esposto a questo rischio.” (1)

Riassumendo abbiamo società private fantasma che emettono cambiali che sono però garantite dalla banca centrale e dallo stato, il quale riceve poi sottobanco i fondi raccolti.

Il meccanismo allora è chiaro: la spesa pubblica come sempre veniva finanziata con DEBITO PUBBLICO, solo che non era esplicitato, o meglio era “fuori bilancio”: le obbligazioni statali non le emetteva lo stato direttamente, ma società private alle quali lo stato dava la sua garanzia.

Ed è bene ricordare questo punto: obbligazioni alle quali lo stato dava la SUA garanzia.

Chiaro e semplice.

Come chiaro e semplice è l'effetto dell'emissione di questo nuovo debito.

Infatti, nonostante quanto si racconti in Italia, l'economia tedesca si è si ripresa, ma il debito pubblico si è espanso nel mentre fortemente.

Su questo fanno luce i dati ufficiali della Bundesbank: il debito pubblico tedesco alla fine della guerra, nonostante quindi l'iperinflazione degli ultimi due anni che avrebbe dovuto cancellare almeno il grosso del debito, era arrivato al 95% del Pil dal 15% del 1932.

Ricordiamo in favore dei più distratti che la favola keynesiana del moltiplicatore della spesa pubblica a debito sostiene non tanto che con più deficit l'economia cresce, ma che con più deficit l'economia cresce e il debito pubblico……scende.

Cerchiamo a questo punto di fare qualche breve considerazione.

I Mefo bonds nazisti essendo cambiali garantite dallo stato sono molto vicini ai minibot.

Ma nascono esplicitamente come puro debito pubblico.

Ne di più ne di meno.

L'unica differenza con l'emissione diretta di debito che ogni stato fa oggi è che era nascosta e di fatto tenuta occulta tramite truffe contabili.

I minibot invece, come spiegato nel pezzo precedente sono ancora una via di mezzo tra moneta e debito.

Via di mezzo che sarà chiarita solo quando verranno approvati e quindi verrà esplicitato il loro uso.

Chiaramente per un confronto dobbiamo guardare da un altra parte.

Agli assegnati?

In parte.

All'inizio questi avevano un collaterale pesante e completo alle loro spalle, oltre che a dare un rendimento.

I minibot no. Questi nascono con al massimo la promessa di sconti fiscali.

La cosa che chiaramente più si avvicina ai minibot sono allora gli ultimi assegnati, ovvero quelli quasi privi di collaterale e senza rendimento.

E non a caso si trasformano infine in moneta.

E sempre non a caso è bene far notare che in quel momento l'economia francese collassa.

Ultimo punto da far notare: la Francia rivoluzionaria e la Germania nazista dicevamo.

Ma nella lista possiamo inserirci anche l'Argentina del 2001-2002 con i suoi “patacon bonds”, i quali peraltro fecero la stessa brutta fine.

Abbiamo in sostanza tutti regimi ed economie disastrate.

E questa è la vera caratteristica dei paesi che si mettono a fare simili giochetti monetari.

Siamo proprio sicuri di volerne seguire le orme?

Dove portano già lo sappiamo, e non è un bel luogo.

Per l'Italia e per gli italiani.

E con questo auguro una buona giornata a tutti.

Bibliografia per gli assegnati:

- “La rivoluzione francese”, di Francois Furet e Denis Richet , Laterza.

- “Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815”, di Donald M.G. Sutherland , Il Mulino.

- “Storia dei tassi di interesse” , di Sidney Romer-Richard Sylla , Laterza.

Bibliografia per i Mefo bonds:

- “Economia e finanza in Germania. 1876-1948”, a cura della Deutsche Bundesbank, Cariplo-Laterza, 1976-1988.

(1) Brani tratti dal medesimo libro.

Basilico

scarligamerluss





Quello che si compra all'Esselunga è un pacchetto. Tenere il basilico lì e stupirsi se muore è come ordinare da Amazon un aspirapolvere, appoggiare il pacco per terra, guardarlo a braccia incrociate e dopo 12 ore dire "cazzo, non funziona, gombloddo".

Provo a procedere nella spiegazione passo passo, come se lo stessi spiegando a un falegname di Mestre, dato che

probabilmente un genovese alla fine dell'articolo si è dato alla lotta armata. Se ci sono riuscito io, ci può riuscire anche un imbecille.

Si compra un vasetto di basilico. Si estrae il blocco terroso, poi con garbo si smembra isolando ogni piantina. Si trovano vasi del condominio abbandonati o incolti, si ficca un dito nella terra, ci si infila una piantina, si richiude. Si ripete l'operazione tenendo una piantina distante dall'altra una decina di centimetri, si compatta, si innaffia subito. Poi le si bagna con l'acqua del rubinetto al mattino prima di andare al lavoro e la sera quando si torna a casa.

Questo è il risultato dopo qualche settimana.

Si potano dall'alto, un centimetro sopra l'attaccatura delle foglie, per evitare che mettano fiori. Creperanno ai primi freddi, perché sono piante stagionali. O forse sono sbadatamente riuscito ad hackerare il loro DNA, vai a saperlo.

via Il giornalismo 2.0 sbugiarda il complotto mondiale delle piantine di basilico

Fonte:termometropolitico.it

Perdere la memoria nel cesso

kon-igiha rebloggatosabrinaonmymind



kon-igi

Premettendo che un certo tipo di giornalismo ti fa chiedere – tra lacrime, non si sa se di riso o di disperazione – se chi scrive i titoli ci fa o ci è, vi dico che quello citato è un grosso problema che tocca tutti noi.

LO SAPETE QUANTA GENTE VIENE TROVATA MORTA SUL CESSO?

Un bel po', solo che spesso viene omessa la parte in cui il cadavere è sul pavimento con braghe e mutande intorno alle caviglie.

Si chiama **TOILET-RELATED STROKE** (ictus correlato al gabinetto) ed è un fenomeno molto sottovalutato, per quale una persona con problemi cardiocircolatori (ipertensione, aritmia, aneurismi cerebrali) si causa un danno ischemico/emorragico cerebrale o cardiaco aumentando la propria pressione sistolica e diastolica (fino a 15-20 mmHg) con lo sforzo dell'evacuare il bolo fecale.

Questo è uno dei motivi per i quali ai pazienti post-ictali vengono somministrati un lassativo e istruzioni su come evacuare correttamente (nei medical drama sorvolano sempre su questi particolari poco avvincenti).

Non so se nell'articolo viene detto ma probabilmente (e per sua fortuna) la signora ha avuto solo una **TGA (amnesia globale transitoria)** da infarcimento della zona ippocampale – deputata alla memoria – per flusso retrogrado da insufficienza valvolare della vena giugulare dovuto allo sforzo.

Poteva succedere sollevando i sacchetti della spesa o per uno starnuto e invece le è successo cag… svuotando l'ampolla rettale dal bolo fecale. Che sfiga.

Comunque a certi giornalisti bisognerebbe sostituire di nascosto la Preparazione H con unguento alla Capsaicina.

Fonte:corallorosso

Ho sempre odiato le pesche / di gerundioperenne

Ho sempre odiato le pesche a cui si rompe il nocciolo mentre le stai mangiando. Le discussioni estenuanti, che non portano a niente, in cui ad un certo punto bisogna per forza di cose giocare a chi ce l'ha più lungo. I vecchini, che ti passano avanti alle poste, alla coop, dal fornaio, dal dottore, ovunque. Il tempo stretto e lungo che passa tra una felicità e l'altra. Le ore prima di fare il bagno, dopo pranzo, mentre le cicale friniscono e io dovevo dormire e non ne avevo voglia. Quando sei talmente indeciso che non sai che fare e alla fine non fai niente. Rispondere al telefono, quasi sempre, a meno che non ci sia un sottotesto di sesso nell'aria. Sentirmi sempre desideroso di un porto sicuro e una volta trovatolo riuscire subito, anche con la barca ancora mezza distrutta dall'ultima tempesta. Rimanere in cinque da essere interrogati su un argomento che non mi appassionava. Quando stai sulla spiaggia, verso sera, ti lecchi la spalla salata, ti giri, la guardi e sai che è tutto finito e che forse non era mai nemmeno iniziato niente. Gli intervalli bruschi al cinema messi lì a cazzo solo per vendere un po' di popcorn, così come i titoli di coda interrotti a metà. La musica lirica che non mi ha mai appassionato, nemmeno in quel periodo in cui tutto mi appassionava. La birra calda. I doveri, sempre e comunque rifuggiti perché simbolo di una vita architettata da uno che non ha mai vissuto veramente. Le sale d'attesa in cui la mia faccia accomodante spinge le altre persone a fare conversazione. Il capitalismo con tutti i suoi fottutissimi effetti secondari. Quando vuoi che piova e non piove, che con il sole è diverso e lo desideri spesso, ma quando vorresti un po' di pioggia che non ami e lei non arriva dio, le bestemmie. Barbara D'Urso e Bruno Vespa e Fabio Fazio e la televisione che fa danni. Michael Douglas. Le città che non mantengono le promesse. La rilettura alla Coop. Gli equilibrismi sociali. Le feste dove rimani incastrato e vedi l'uscita come dalle lenti di un canocchiale indossato alla rovescia. Gli snob che imparano a memoria la lezione e la ripetono, con modi affettati e finti. Sophie Marceau che non me l'ha mai data.

Muramasa Kudo

sabrinaonmymindha rebloggatoandoniss

Segui



dadalux

Black Cat and Bluebird, by Muramasa Kudo

Fonte:dadalux

COME FINIRA' - DAGONEWS: SE CI SARÀ LA CRISI DI GOVERNO, SARÀ CONTE A DOVERLA DICHIARARE, PER SALVARE LA VERGINITÀ DEI DUE VICEPREMIER.

SARÀ LUI A CONDURRE LE TRATTATIVE PER IL POSTO DI COMMISSARIO IN EUROPA, E CON TRIA PER LA PROCEDURA D'INFRAZIONE. SE I RISULTATI SARANNO DELUDENTI TOCCHERÀ ALL'"AVVOCATO DEL POPOLO" GETTARE LA SPUGNA A TEMPO SCADUTO PER LE ELEZIONI A SETTEMBRE. COSÌ DA METTERE UN TECNICO A PALAZZO CHIGI (SALVATORE ROSSI?) PER FARE LA FINANZIARIA E LE ELEZIONI IN PRIMAVERA. E PERMETTERE A SALVINI E DI MAIO DI FARE CAMPAGNA COME SE FOSSERO ALL'OPPOSIZIONE

1 - IL DAGO-FLASH DI IERI: LA CORDA DEL GOVERNO GIALLOVERDE STA PER SPEZZARSI. SI ATTENDE SOLO FINE GIUGNO/INIZIO LUGLIO QUANDO NON SARA' PIU' POSSIBILE IL VOTO ANTICIPATO. E ALLORA SEGNATEVI QUESTO NOME COME PREMIER DI UN GOVERNO TECNICO CHE DOVRA' AFFRONTARE IL MACIGNO DELLA FINANZIARIA: SALVATORE ROSSI, L'EX DG DI BANKITALIA (COTTARELLI NO, E' TROPPO FILO DRAGHI, E NON AVREBBE I VOTI DI M5S E LEGA)

2 - DAGOREPORT

L'incontro di Di Maio e Salvini a Palazzo Chigi di giovedì è stata la rappresentazione plastica dell'irritazione dei due nei confronti del Premier Conte. Infatti i due azionisti del governo non avevano preso bene la sortita di Conte con la sua conferenza stampa alla vigilia della sua partenza per il Vietnam.

D'altra parte non appena Di Maio aveva intuito che Salvini avrebbe fatto di tutto perché fosse il M5S a mettere in crisi il governo (come rivelato da Dagospia) è andato al Quirinale a ricevere l'auspicato conforto per una riconciliazione con il ministro dell'interno.

E proprio nell'incontro di giovedì i due azionisti della maggioranza hanno convenuto che se crisi doveva essere, questa doveva essere dichiarata proprio da

Conte, lo stesso che con la conferenza stampa pensava di mettere con le spalle al muro i due vice premier rivendicando un deciso cambio di marcia e cioè coesione, contratto di governo rinnovato, delega al premier di trattare con l'Europa e la massima trasparenza nei rapporti con palazzo Chigi.

E così i due nel loro incontro sono arrivati a un compromesso, una tregua ragionata. Salvini ha ottenuto nessuna dichiarazione ostile dal M5S a due giorni dai ballottaggi che avrebbe potuto orientare una parte dei grillini verso il PD. E Di Maio ha ottenuto di passare il cerino acceso delle probabili elezioni anticipate al Premier Conte.

In poche parole la patata bollente delle trattative con l'Europa è in capo a Palazzo Chigi. Sarà Conte con l'aiuto di un altro tecnico, Tria, a dover tentare di sbrogliare la complicatissima matassa della minaccia di procedura d'infrazione da parte della Commissione Europea.

E sarà lui a condurre le trattative per il posto di Commissario in Europa. E se come probabile, in una Europa in maggioranza ostile all'attuale governo italiano, i risultati saranno deludenti toccherà proprio a Conte gettare la spugna a tempo scaduto per le elezioni a settembre.

Così rendendo probabile un governo tecnico per fare la finanziaria e le elezioni in primavera. In tal modo la Lega potrebbe fare campagna elettorale per mantenere il risultato delle europee e il M5S per recuperare i voti perduti. Cosa farà Conte nel vertice di lunedì? Intanto sentirà il parere del Colle, al quale in questi ultimi tempi si sente particolarmente vicino, e poi ribadirà che bisogna stare all'interno delle regole europee con un suo rafforzato ruolo di primus inter pares.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/come-finira-39-dagonews-se-ci-sara-crisi-governo-205586.htm

---

- LUNEDÌ 10 GIUGNO 2019

La truffa dei finti Pollock

La notevole storia dei 748 dipinti presentati come parte dell'inesistente "collezione Brennerman", e che vengono ancora venduti

L'International Foundation for Art Research (IFAR), una

delle più importanti organizzazioni che raccolgono e forniscono dati sulle opere d'arte, ha raccontato sull'ultimo numero della sua rivista una recente truffa ai danni di piccoli collezionisti statunitensi, che avrebbero acquistato falsi dipinti di Jackson Pollock, importante esponente dell'espressionismo astratto.

L'IFAR iniziò a indagare sul caso a fine 2013, quando due persone chiesero che venisse verificata l'autenticità di tre Pollock che avevano acquistato dalla collezione di James Brennerman, un ricco tedesco che si sarebbe stabilito a Chicago negli anni Quaranta e che nel 1968 avrebbe comprato in contanti 748 opere di Pollock dalla vedova, Lee Krasner. Due di questi quadri appartenevano al proprietario di un nightclub a Roanoke, in Virginia, che diceva di averli acquistati da Bert e Ethel Ramsey, i domestici di Brennerman. L'IFAR ha scoperto però che Brennerman e i Ramsey non esistono, che i quadri in questione sono falsi e che la collezione non è mai esistita;

non ha trovato però l'autore o gli autori della truffa.

PUBBLICITÀ

THE MYSTERIOUS JAMES BRENNERMAN

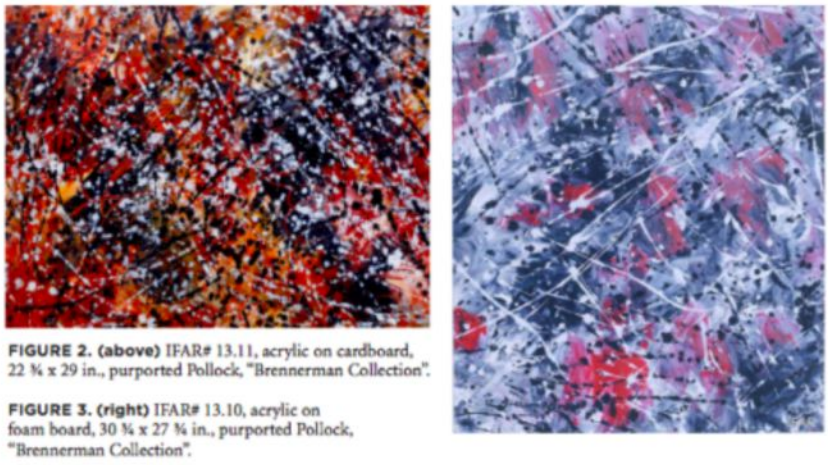


FIGURE 2. (above) IFAR# 13.11, acrylic on cardboard, 22 ¾ x 29 in., purported Pollock, "Brennerman Collection".

FIGURE 3. (right) IFAR# 13.10, acrylic on foam board, 30 ¾ x 27 ¾ in., purported Pollock, "Brennerman Collection".

Due Pollock della collezione Brennerman

(International Foundation for Art Research (IFAR)

Secondo la storia che era stata raccontata agli acquirenti dei finti Pollock, Bremmerman viveva isolato a Buffalo Park, una sfarzosa tenuta a Chicago. Nel tempo avrebbe sofferto di paranoia e problemi mentali, cosa che spiegherebbe la mancata esposizione dei dipinti di Pollock in mostre e gallerie e la decisione di lasciarli in eredità ai Ramsey. La storia era sostenuta da lettere e fotografie che mostravano Bremmerman mai più che ventenne, e i

Ramsey con loro figlio. Nessuna fotografia mostrava i Pollock all'interno della villa, ma c'erano foto della tenuta: quella che veniva spacciata come l'entrata sud era in realtà una vista del Castello Sforzesco di Milano, la visione di insieme era l'immagine aerea di una chiesa in Baviera del XVIII secolo, e la foto di una fontana del parco era la fontana di Nettuno a Madrid.

La maggior parte delle lettere – tutte solo spedite da Brennerman e mai ricevute – era indirizzata all'amico Charles Farmer. In una serie del 1968, Brennerman gli raccontava che stava andando a comprare una collezione – che sarebbero appunto i 748 quadri di Pollock – e spiegava che «possiamo comprare tutto quel che c'è. Penso che portarci dietro una gran quantità di contanti sia il modo migliore per concludere l'affare»; aggiungeva anche che le opere sarebbero state trasportate con due suoi camion e che per questo non c'era alcuna ricevuta della spedizione. Uno storico ingaggiato dall'IFAR non è riuscito a trovare

alcuna prova dell'esistenza di Brennerman; non ci sono documenti nei registri dell'immigrazione o altri archivi governativi, né alcuna testimonianza della sua morte, che sarebbe avvenuta a Chicago nel 1974, mentre i suoi resti sarebbero stati trasportati in un cimitero a Monaco. Lo storico non ha trovate neanche tracce dell'esistenza di Farmer, dei domestici e della collezione. Infine, stando ad analisi di laboratorio e allo studio di un collezionista, due dei primi tre quadri mescolavano stili impiegati da Pollock in fasi successive e a distanza di anni, mentre i materiali impiegati non sarebbero stati in commercio prima degli anni Ottanta. Sharon Flescher e Lisa Duffy-Zeballos, rispettivamente la direttrice esecutiva e la direttrice artistica dell'IFAR, spiegano anche che credere che così tante opere possano essere state comprate in contanti «sfida l'incredulità». Aggiungono che nel 1958 Krasner aveva affidato la gestione delle opere del marito a una galleria londinese, e che negli anni Sessanta non aveva

necessità di vendere perché i dipinti del marito valevano molto (nel 1969 *The Deep* venne venduto per 190 mila dollari dell'epoca).

L'anno dopo aver stabilito che i tre quadri non erano autentici, L'IFAR analizzò un altro Pollock proveniente della presunta collezione Brennerman e lo dichiarò falso. A questi si aggiungono le foto di altri dieci Brennerman che ha potuto visionare e che «sono solo la punta dell'iceberg». L'istituzione ha anche scoperto che uno dei quadri fasulli dipinti è stato rivenduto a un nuovo ignaro compratore, mentre uno dei proprietari dei falsi ha raccontato di aver posseduto altri 50 quadri della collezione. L'IFAR teme che ci siano in giro molti altri finti Pollock, ma specifica anche che sono falsi molto poco sofisticati che non ingannerebbero nessuno specialista: «Stilisticamente non stanno in piedi; i materiali sono sbagliati; gran parte della documentazione fornita è ridicola. Anche i prezzi sono sospettosamente bassi; molti sono prezzi a cinque cifre,

molto meno di quanto valga oggi un Pollock».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/06/10/truffa-finti-pollock/

Google ha incassato 4,7 miliardi di dollari dalle notizie (e per gli editori c'è un problema) / di Andrea Pitozzi

10 JUN, 2019

Uno studio della News Media Alliance afferma che nel 2018 il colosso tecnologico ha riportato un giro d'affari record dalle ricerche di notizie e dal suo servizio Google News. Ora però gli editori chiedono che parte di quegli incassi possa arrivare anche a loro che sono i creatori di quei contenuti

Le **ricerche di notizie** sul motore di ricerca e il servizio **Google News** avrebbero fruttato al colosso **Google** oltre **4,7 miliardi di dollari** nel **2018.** Lo riporta il *New York Times*, citando i dati di uno studio realizzato dalla **News Media Alliance** (Nma) che rappresenta quasi **duemila quotidiani** tra gli Stati Uniti e il Canada.

Secondo i dati, circa il **40%** delle **pagine visualizzate** su Google sarebbe riferibile a **contenuti riguardanti le news**. Per questa ragione **David Chavern**, presidente e direttore esecutivo della News media alliance, ora solleva

il problema della necessità di **rivedere le condizioni** degli **accordi tra BigG e gli editori**, che vorrebbero ottenere una **maggiore fetta** di quei **guadagni,** dato che sono i produttori effettivi di quei contenuti.

Inoltre, sempre da quanto riportato nello studio, l'introito derivante dalla **pubblicità digitale** per l'intero settore dell'informazione negli Stati Uniti è stato pari a **5,1 miliardi di dollari** nel **2018,** quindi poco più di quanto fatto da Google in autonomia. *"Fanno i soldi con questo accordo e quindi c'è bisogno di avere un **risultato migliore** per coloro che pubblicano le notizie"*, dice ancora Chavern.

L'intenzione dell'associazione è dunque quella di portare alla luce i termini di un **problema** che tocca il **sistema editoriale** un po' in **tutto il mondo** nella relazione con colossi tecnologici, per definire una più **equa suddivisione** dei guadagni provenienti dalla **fruizione** e dalla **diffusione di informazioni**. Infatti il presidente della Nma si augura che lo studio possa portare all'**approvazione** del **Journalism Competition and Preservation**

Act, che prevede un'esenzione dalle **norme antitrust** di quattro anni per gli **editori di notizie** che potrebbero quindi mettersi insieme per **contrastare** il potere dei giganti tecnologici come Google e Facebook.

Inoltre, l'azienda di Mountain View ha anche l'ulteriore **vantaggio** di poter **acquisire e sfruttare i dati degli utenti** per **personalizzare** al meglio l'**offerta di notizie**, cosa che altre testate non possono fare.

Del resto non è la prima volta che Google si trova al **centro di una simile polemica** con gli editori. L'anno scorso, infatti, l'**Unione europea** aveva proposto l'**applicazione di una** *link tax* finalizzata a far pagare a Google una **percentuale** per ogni visualizzazione degli **articoli legati** alle pagine aggregate da **Google News**. Per tutta risposta il gigante aveva minacciato di **chiudere il servizio**.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/06/10/google-incasso-notizie-editori/

Sarà un tramezzino che vi seppellirà

solosepensi

Marco Roba 29 settembre 2018

Lo ha scritto uno dei titolari di un locale storico di Monza, il Libra, che non ho il piacere di conoscere. Sarà un tramezzino che vi seppellirà

L'altro giorno stavo lavorando al bancone del Libra durante un mezzogiorno, come al solito tanta gente, tutto molto informale, insomma un bell'ambiente per lavorare e fare la pausa pranzo. Verso fine turno lo vedo entrare e so che sarà un problema. Giacca stazzonata, faccia segnata da una vita sicuramente difficile, lascia l'idea di un uomo che vive in un auto, ha i movimenti rapidi di un predatore spaventato, sul chi vive. Vede che può ordinare senza pagare subito e mi si avvicina. Sorrido. Gli chiedo se ha bisogno di qualcosa. Ha occhi fermi ma stanchi, si vede che avrebbe bisogno di una doccia e di un buon sonno. "Panini, quanto?" Io glielo offrirei volentieri ma ho paura prima di tutto di ferirlo, sono cose delicate che si capiscono solo quando si lavora tanto con le persone, tutti i tipi di persone.. "3 euro" gli dico per andargli incontro "e te lo faccio fare come vuoi". Sorrido. "Sensa maiale" dice in uno slavo italianeggiante. "un bel tramezzino tonno pomodoro lattuga e salsa, va bene?..3 euro e ci metto anche la Cola, oggi c'è un offerta" mi invento al volo.. Annuisce, non capisce bene cosa succede, forse pensa che voglia fregarlo, continua a guardarsi intorno, cerca probabilmente la presenza di un buttafuori…inizia a rovistarsi nelle tasche. "Tranquillo, paghi dopo gli dico, siediti pure.." Si mette su una panca all'esterno da dove può guardarmi. Mando l'ordine in cucina, spiego la situazione e chiedo che lo facciano bello gozzo quel tramezzino. Faccio pagare un paio di persone, gli porto la cola giusto mentre arriva il tramezzino. Che non è un tramezzino. E' Il Fottuto Tramezzino Di Fine di Mondo. E' tipo quadruplo e c'è dentro l'equivalente di un pasto-famiglia in tonno e verdure. Mi viene da ridere e ringrazio la fortuna di avere ragazzi simili a lavorare con me.. Occhio Stanco continua a subodorare una fregatura, sembra seduto sui carboni ardenti ma in quattro morsi si divora il Tramezzinosaurus Rex. Visto che sto passandogli vicino mi chiede "Posso caffè?" Sorrido. Annuisco e vado alla vecchia, storica Faema. Metto sotto il beccuccio la tazzina e –riflesso nella macchina- vedo che Giacca Stazzonata si alza e a passo spedito se ne va attraversando la strada. Gli auguro dentro di me buona fortuna, con una punta di dispiacere per non avergli potuto far provare il mio caffè. Vado fiero del mio espresso..nel frattempo un altro cliente, che era fermo al bancone a mangiare un panino e ha visto e seguito tutto, si muove deciso e mi viene incontro. E' un quarantino brizzolato bene, con una lacoste di un colore che se lo metto io sembro sbirulino e invece su di lui sembra elegante, jeans falso usurati, occhiali fumè e orologio digitale d'ordinanza.. "Eccallà penso. Adesso questo mi attaccherà un pippone sugli zingheri, i latri, la riconoscenza, i nostri nonni mica scappavano senza pagare.." e invece dice solo: "Piadina, birretta, caffè" "Sono dieci euro" dico, e sorrido riconoscente del suo silenzio Lui prende il portafoglio, mi dà un Ticket restaurant da 10 poi esita un attimo e mi dà

altri 10 euro “Pago anche per il signore di prima, dice, credo che sia dovuto andare..” Sorrido -per la prima volta veramente e non solo con la faccia- “Grazie ma non posso accettare, era mio ospite” Lui sembra rimanerci un po’ male, rimette il deca in tasca, fa per girarsi poi invece mi guarda, tira di nuovo fuori i soldi e dice: “allora glieli lascio, se torna lui o un suo amico mi farebbe piacere che fossero anche i miei ospiti.” Prendo i soldi e vorrei stringergli la mano, ma lui saluta ed esce. E io mi rendo conto che aveva un accento straniero, forse slavo anche lui. E mi chiedo quale è la sua storia. Figlio di immigrati? Arrivato qua in cerca di fortuna? Avrà avuto anche lui momenti difficili o semplicemente si è sentito solidale con uno straniero in terra straniera? Lo guardo mentre attraversa veloce la strada e penso che in fondo a qualsiasi tunnel, ai tubi catodici, ai titoli dei giornali e dei talkshow ci sono le persone, che sono sempre meglio di come le immaginiamo. E che quel manipolo di poveri stronzi, violenti che seminano paure e odio perché è nella paura e nell’odio che vivono, non hanno scampo. Un giorno un Tramezzino li seppellirà, tutti.

Livorno non è fascista / Ettore Ferrini

Ettore Ferrini

5 h ·

Livorno non è fascista, viva Livorno. No, non era affatto un risultato da dare per scontato vista l'innegabile crescita delle destre un po' ovunque. Però, mettiamo le cose in chiaro: non c'è nessuna "riscossa del PD" come hanno scritto in molti. La realtà è che in Toscana il partito di Zingaretti ha ceduto tre comuni alla destra: Agliana, Cortona e soprattutto Piombino, città operaia da sempre feudo della sinistra. Ha conquistato Livorno? Non esattamente. Innanzitutto la lista vincente era civica e sostenuta da più formazioni, secondariamente è andato a votare soltanto il 50% degli aventi diritto, terzo - ma non ultimo per importanza - l'impressione è che i livornesi avessero ben chiaro soprattutto cosa NON volessero, tant'è che lo stesso Salvetti (CSX) ha intitolato la sua campagna "contro le destre". C'è un dato secondo me che meglio di tutti racconta cosa sia successo: i voti a Romiti (CDX) al primo turno erano 22mila e al secondo 24mila, sostanzialmente gli stessi. I voti a Salvetti al primo turno sono stati 28mila mentre al secondo 42mila e fra questi ultimi, per inciso, c'è anche il mio. 14.000 voti in più: un'enormità, specie considerando che l'affluenza è scesa di ben 17.000 voti totali. Chi sono quei 14.000 antifascisti che al primo turno si son guardati bene dal votare il PD? Sarebbe il caso che il PD se lo chiedesse, non soltanto perché gli deve la vittoria nel presente ma perché è da lì che si deve costruire il futuro, e non soltanto quello di Livorno.

fonte: https://www.facebook.com/ettore.ferrini/posts/2515237638528904

Cibo e medicine



curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui anche tu




Pears cleanse the liver of pesticides & viral toxins
Pears restore the digestive tract
Anthony William Medical Medium
Mangoes feed the brain
Anthony William Medical Medium
Mango improves skin elasticity & health
Anthony William Medical Medium
Raw Honey relieves respiratory & bronchial infections
Anthony William Medical Medium
Raw Honey helps reduce fatigue & stress damage
Raspberries help regulate blood sugar & aid in weight loss
Anthony William Medical Medium
Grapes provide the ultimate energy boost
Anthony William Medical Medium
Lemons alkalinize & cleanse your liver
Anthony William Medical Medium


Melon helps lower blood pressure
Pineapple burns fat & tones the stomach
Anthony William Medical Medium
Lychee supports the respiratory & circulatory systems
Pomegranate strengthens the blood
Apples help the body recover from stress
Apples reduce brain fog and improve circulation
Watermelon detoxifies your blood & body
Oranges remove toxins from digestive tract
Wild Blueberries remove neurotoxins out of the liver


Grapes reduce brain fog & increase mental clarity
Anthony William Medical Medium
Pomegranate sharpens focus & concentration
Anthony William Medical Medium
Figs help reduce bloating & digestive disorders
Anthony William Medical Medium
Apricots relax muscles & soothe tension
Anthony William Medical Medium
Bananas replenish electrolytes in the body
Anthony William Medical Medium
Kiwis help reduce bloating & edema
Wild Blueberries improve & strengthen eyesight
Anthony William Medical Medium
Avocados restore the central nervous system
Anthony William Medical Medium
Apricots remove mold & yeast from the body
Anthony William Medical Medium


Mangoes contain bioactive magnesium that calms nerves
Anthony William Medical Medium
Pomegranate helps break down nodules, tumors, & cysts
Tomatoes help stop viruses from proliferating
Sweet potatoes help reduce fibroids & cysts
Anthony William Medical Medium
Melon protects the brain & nervous system
Anthony William Medical Medium
Plums reduce anxiety and calm a busy mind
Anthony William Medical Medium
Tangerines help dissolve kidney & gallstones
Anthony William Medical Medium
Coconut eases anxiety & hypertension
Coconut destroys viruses such as EBV & herpes


Bananas have powerful anti-viral properties
Anthony William Medical Medium
Bananas help reverse colitis, IBS, & Crohn's
Anthony William Medical Medium
Kiwis are very good for respiratory & digestive health
Anthony William Medical Medium
Kiwis balance emotions & increase stability
Star Fruit hydrates cells & reduces wrinkles
Anthony William Medical Medium
Raspberries help repair nerves
Anthony William Medical Medium
Coconut helps prevent seizure disorders
Oranges help sinus & respiratory issues
Anthony William Medical Medium
Mango calms the nervous system


Raw Honey increases energy & productivity
Anthony William Medical Medium
Rose hips alleviate UTIs & bladder infections
Anthony William Medical Medium
Squash helps increase production of thyroid hormones T4 & T3
Lemons hydrate the body & replenish electrolytes
Bell Peppers strengthen eyes & prevent cataracts
Anthony William Medical Medium
Peaches nourish the skin and digestive tract
Anthony William Medical Medium
Sweet potatoes nourish the skin & support adrenals
Apples detox heavy metals & radiation from the body
Anthony William Medical Medium
Limes help prevent respiratory & viral illness


Raspberry Leaf enhances production of breast milk
Parsley improves circulation & cardiovascular health
Cauliflower is helpful for asthma & kidney disorders
Licorice Root is helpful for autoimmune issues
Bananas are a critical brain food
Cranberries are a powerful liver cleanser
Fennel soothes pain & relieves cramps & spasms
Sesame seeds help reduce anxiety & fatigue
Sesame seeds strengthen the central nervous system
Nettle leaf brings balance to the lymphatic system
Aloe Vera helps heal IBS, SIBO & H Pylori
Aloe vera heals acid reflux
Dandelion removes radiation from the body
Microgreens protect the body from infection & exhaustion
Thyme can kill viruses and bacteria on contact
Celery juice can transform your health
Arugula cleanses the sinuses & lymphatic system
Lemon Balm is vital for EBV & Shingles virus


Aloe vera stops the growth of polyps & hemorrhoids
Aloe vera removes pesticides from the liver
Parsley helps repair physical injury
Lettuce removes mold & fungus out of the body
Parsley removes aluminum from the body
Lemon Balm reduces nerve pain
Artichokes detox the liver of neurotoxins
Microgreens protect the body from infection & exhaustion
Arugula helps reduce menopause symptoms
Avocados soothe the digestive tract
Carrots rejuvenate skin, hair, & eyes
Potatoes reverse stress damage
Chaga elevates the liver out of stagnation
Brussels Sprouts help prevent osteoporosis
Nettles relieve joint & nerve pain
Asparagus helps balance and stabilize adrenals
Asparagus reduces inflammation in the body
Potatoes help reduce anxiety



Fonte:[fiti-vation]

Confessioni

bugiardaeincosciente ha rebloggato abatelunare

Segui

> L'uomo che confessa i suoi peccati, i suoi crimini o i suoi misfatti non è mai lo stesso che li ha commessi.
>
> — Henry Miller
> (via abatelunare)

20190611

11 giugno 2019

Un mondo di voyeur: quando le fotografie dei delitti permettevano a tutti di sbirciare nelle case degli altri

Il nuovo metodo investigativo permetteva di dare un quadro oggettivo e completo del crimine perpetrato. La giuria poteva cogliere la gravità dell'azione commessa e il pubblico godere di una visione (gli interni altrui, spesso ricchi) altrimenti impossibile

METROPOLITAN MUSEUM OF ART/PUBLIC DOMAIN

Immagini di camere devastate, di corpi senza vita lasciati sui letti, o ad agonizzare per terra. Era il metodo "Bertillon", dal nome dell'ufficiale di polizia parigino che, verso la fine del XIX secolo, decise di utilizzare la fotografia per rappresentare le scene del crimine. Il sistema era semplice: da un lato c'erano le immagini dei colpevoli, spesso presi in primo piano, di fronte e di profilo. Dall'altro un'immagine del crimine commesso. Camere sconquassate, letti sfatti e corpi senza vita. Il tutto era accompagnato da dati, misure, indicazioni precise.

L’obiettivo dell’ufficiale di polizia era di contribuire ad aiutare i magistrati nei processi, fornendo loro un quadro completo e standard, cioè non manipolato, del reato perpetrato, categoria per categoria, dettaglio per dettaglio. Era, come hanno scritto, un tentativo di rendere “scientifico” anche il discorso sul crimine. Prove, indizi, manifestazioni andavano raccolti, studiati e resi evidenti e oggettivi. In questo modo, continuava il ragionamento di Alphone Bertillon, spingere per pene severe e durissime. Perché le immagini, pensate per essere esposte al pubblico ma soprattutto ai giudici, “avrebbero funzionato come catalizzatore emotivo per la condanna, anzi, per la vendetta”.





In ogni caso, sempre per volontà di Bertillon (che Arthur Conan Doyle farà definire dallo stesso Sherlock Holmes “il più grande investigatore del mondo”, cui lui stesso era secondo), le immagini di questi crimini finivano sui giornali. I lettori, avidi di questo tipo di notizie forti, potevano così farsi un’idea più precisa della gravità (o meno) del crimine perpetrato oltre che – cosa secondaria e non prevista – accedere, per un poco, a un mondo privato e nascosto. Le case delle persone. Tutti divennero spettatori di violenze (già consumate, in realtà) e, soprattutto, voyeur di interni, luoghi riparati che si trovano esposti all’occhio di tutti a causa della violenza.

Era, anche questo, voluto: “La finestra mezza aperta, le ciabatte abbandonate visibili lì, nella sinistra sono tutti elementi che permettono di ricostruire, nell’immaginazione,

la strada seguita dall'assassino per entrare nella stanza di nascosto. Li puoi vedere mentre accendono la candela, che è stata poi trovata sulla sedia; o immaginare la furia che li coglie quando scoprono che il loro percorso è bloccato dal disgraziato signor R., che dorme come un barboncino fedele ma non molto vigile, in mezzo alle porte di cui difende l'eccesso", scriveva Bertillon. Quando la privacy era un concetto ancora lontano.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/11/voyeur-francia-delitti/42477/

Pillon commenta il documento del Vaticano sul Gender: «Bene, da parlamentare laico garantirò lo stesso nelle scuole statali»

di GAIA MELLONE | 10/06/2019

- Per la prima volta un documento del Vaticano sulla teoria gender
- Critiche verso l'aspetto teorico, ma sulle ricerche si possono trovare «punti di incontro»
- Il senatore Simone Pillon: «Mi batterò contor l'indottrinamento anche nelle scuole laiche»

Per la prima volta il **Vaticano** ha pubblicato un documento sulla **teoria del gender**, e dei suoi effetti sullo sviluppo dei bambini, sul bullismo e sull'educazione. Un documento che incontra il favore anche del senatore **Simone Pillon**: «Da parlamentare di uno stato laico, io farò di tutto perchè anche i bambini delle scuole statali vedano rispettato il loro sacrosanto diritto a non essere indottrinati da vacue ideologie»

Il documento del Vaticano

Il Vaticano affronta per la prima volta con il documento **«Maschio e femmina li creò: per una via di dialogo sulla questione del Gender nella educazione»** il tema della discussione della teoria gender nelle scuole. «La via del dialogo che ascolta, ragiona e propone,

appare come il percorso più efficace per una trasformazione positiva delle inquietudini e delle incomprensioni in una risorsa per lo sviluppo di un ambiente relazionale più aperto e umano» si legge nel documento, che invece attacca «l'**approccio ideologizzato** alle delicate questioni del genere». Pur dichiarando il rispetto delle diversità, la teoria del gender secondo la Santa Sede «rischia di considerare le differenze stesse in modo statico, lasciandole isolate e impermeabili l'una dall'altra». Il documento elaborato dalla Congregazione per l'educazione cattolica e firmato dal suo prefetto, il cardinale Giuseppe Versaldi, esorta «le **educatrici e gli educatori cattolici**, nella corrispondenza all'identità ricevuta dall'ispirazione evangelica» a vedere queste sfide come «opportunità, percorrendo i sentieri dell'ascolto, della ragione e della proposta cristiana, nonché testimoniando con le modalità della propria presenza la coerenza tra le parole e la vita». Il documento però distingue tra l'approccio ideologico al tema del gender e della sessualità fluida, e le ricerche scientifiche sul tema. Su queste ultime infatti la Santa Sede vede la possibilità di trovare **«punti di incontro»**. Nelle ricerche sul gender infatti la Santa Sede riconosce degli spunti interessanti e importanti per quanto riguarda la lotta al bullismo, alle discriminazioni e in nome della tutela e valorizzazione della dignità umana, con speciale attenzione a quella femminile.

Il Vaticano analizza quindi la sessualità liquida facendo comparire per la prima volta termini come **«queer»** e «**poliamori»**, ma resta fedele alla difesa del matrimonio uomo-donna, oggi «considerato retaggio della società patriarcale».

La speranza a conclusione del documento di 31 pagine è quindi che **«ogni individuo possa scegliere la propria condizione»** e che la società dal canto suo si limiti «a garantire tale diritto, anche mediante un sostegno materiale» perché altrimenti si incorrerebbe a «forme di discriminazione sociale nei confronti delle minoranze». Le teorie sul gender infatti, oltre a provocare un mutamento culturale, hanno un effetto anche sull'ambito giuridico, perché fanno emergere una nuova sfera del diritto. «La rivendicazione di tali diritti è entrata nel dibattito **politico odierno**, ottenendo accoglienza in alcuni documenti internazionali e inserendosi in alcune legislazioni nazionali»

Pillon commenta il documento del Vaticano

Il documento reso noto dal Vaticano ha sollevato un dibattito. Non si può dire che la posizione religiosa in difesa dell'unione uomo – donna e della sessualità binaria sia una sorpresa, ma sicuramente è positivo che anche il Vaticano si inserisca in una discussione sul genere promuovendo rispetto e dialogo. Un appello che il Senatore **Simone Pillon** dice di condividere, anche se definisce l'ideologia gender un «**autentico esperimento sociale mutuato dalle università**nordamericane per indottrinare i bambini fin dalla più tenera età, eliminando ogni identità sessuale e costringendoli a scegliere tra decine di generi diversi». «Il messaggio della Santa Sede è chiaro e perfettamente condivisibile. I vescovi ovviamente si preoccupano in particolare della salvaguardia delle scuole cattoliche» ha dichiarato Pillon a commento, aggiungendo che «da parlamentare di uno stato laico, **io farò di tutto** perché anche i bambini delle scuole statali vedano rispettato il loro sacrosanto diritto a non essere indottrinati da vacue ideologie».

fonte: https://www.giornalettismo.com/pillon-documento-vaticano-gender/

---

11 giugno 2019

Impara a disegnare gli animali con cerchi e triangoli: è un metodo francese del 1931

Un'opera minore, minima, che serviva ai fanciulli dell'epoca per muovere i primi passi nel mondo della pittura. Partendo dall'astratto (cerchi, quadrati, linee), si arrivava al concreto (leoni, maiali, grilli), passando per un processo di tentativi, cancellature, armonizzazioni

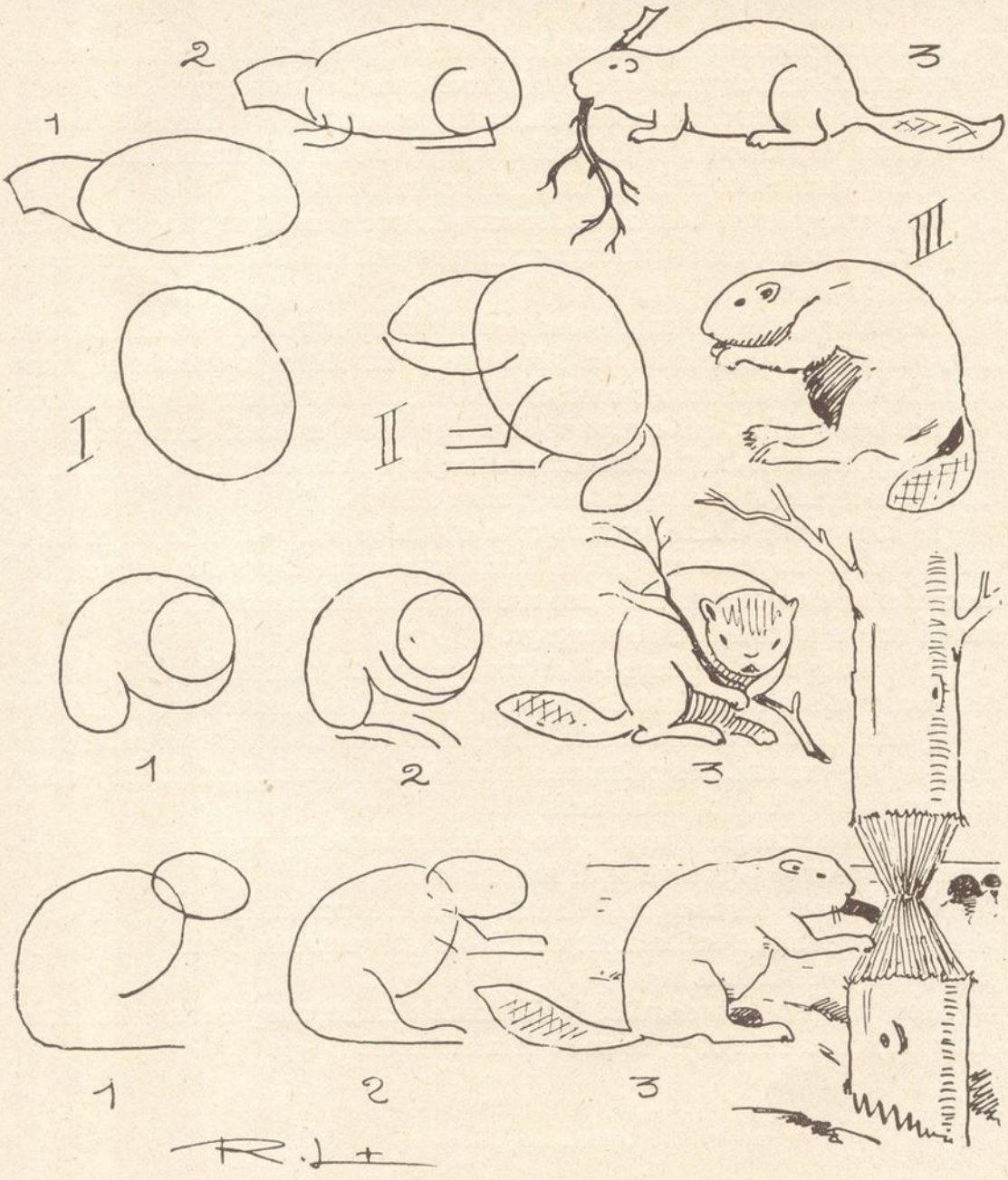
da Flickr, patricia m

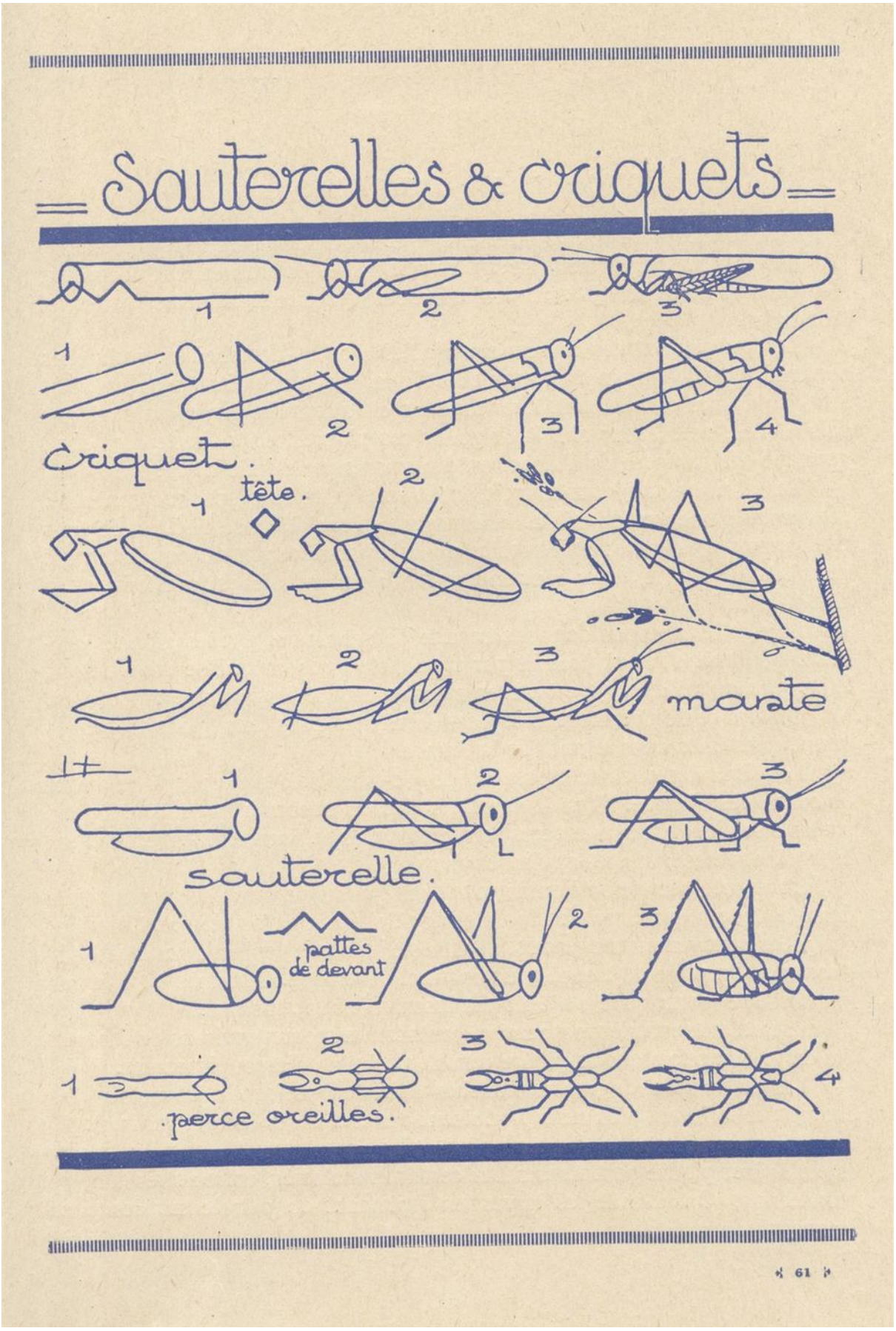
Come si disegnano gli animali? Con linee, cerchi e quadrati. È, in sintesi, il metodo che proponeva, all'inizio del secolo, il pittore fancese Robert Lambry. Tra le poche opere lasciate dal'artista nella sua breve esistenza (nasce nel 1902 e muore 32 anni dopo), figura, insieme a una serie di altri lavori destinati ai principianti (manuali, romanzi illustrari), "*Les animaux tels qu'ils sont*", del 1931, un breve compendio per

imparare a rappresentare la maggior parte degli animali.

Il metodo, semplicissimo, passa attraverso la capacità di disegnare figure geometriche chiare ed eleganti (cosa molto meno semplice). È il primo passo, ma è quello decisivo. È solo i quel modo che, con un lavoro di cesellatura, cancellazione ed armonizzazione successivo, si riesce ad arrivare alla forma definitiva dell'animale. Se non si sa fare un ovale ben fatto, diventa impossibile il castoro. Senza le linee triangolari, non ci saranno mai disegni di grilli e di cicale. E senza quadrati e rettangoli, chi saprebbe rappresentare un cane?

Les Castors




Sauterelles & criquets
1
2
3
1
2
3
4
Criquet.
tête.
1
2
3
1
2
3
mante
1
2
3
sauterelle.
1
pattes de devant
2
3
1
2
3
4
perce oreilles.
61

Qui, in questo interessante account di Flickr, sono riportate tutte le pagine dell'opera. Dalla copertina (con un cerchio che diventa un maiale) alle righe introduttive, in cui in poche parole viene spiegato il metodo impostato.

Se, di fronte all'estate incipiente qualcuno volesse cimentarsi in nuove imprese, quella di imparare a disegnare non sarà senza dubbio una delle peggiori. Alla peggio, imparerà a scoprire le geometrie che regolano il mondo, e che sottostanno alle nostre forme imperfette, transeunti e reali.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/11/disegnare-animali-francia-metodo/42478/

Come salvare il mondo dal populismo? Con le comunità e il "localismo inclusivo"

Con "Il terzo pilastro" (Egea) l'economista indiano Raghuram Rajan offre una nuova visione di sistema per superare questa età di mancanza di alternative e populismo dilagante

Il periodo storico che stiamo vivendo ha chiamato gli intellettuali, i sociologhi, gli economisti, i filosofi a pensare alla possibilità di una visione e una conseguente narrazione alternativa per aiutare la politica a uscire dalle maglie di quell'inevitabile attuale che **Mark Fisher ha definito "realismo capitalista".Schiacciata com'è tra l'incapacità del neoliberismo di mantenere le sue promesse e il collasso della socialdemocrazia, la politica si è ridotta a mera gestione dei rapporti esistenti.** L'elettorato, quindi, privo di rappresentanza e con un costante risentimento verso un ordine capace solo di acuire le disuguaglianze e premere l'acceleratore sulla competizione, ha reagito alla crisi scegliendo chi meglio incarnava questo risentimento per attaccare il Palazzo e

prenderne possesso. Non, però, per generare il nuovo, ma per perpetrare le stesse dinamiche di fondo ma semplicemente *spostando* il focus. Il populismo è la forma politica che meglio rappresenta questo periodo di transizione perché prende la rabbia delle persone e la voglia di rivalsa e non le incanala in un contenitore nuovo, ma promette che i proprio sogni di gloria sono possibili se si fa piazza pulita delle élite. Non è un discorso sul meccanismo, ma sugli effetti. Un discorso monco.

Anche nella riflessione intellettuale spesso manca qualcosa. Molti discutono giustamente di disuguaglianze spostando il focus via via verso la grande concentrazione del Capitale nelle mani delle big tech; si parla anche di come rinforzare la democrazia ora che l'abbiamo vista smembrata dagli effetti nefasti di quello che Evgeny Morozov ha chiamato "soluzionismo" (ovvero la risposta tecnologica a ogni tipo di soluzione che ha generato sempre più il rigetto della complessità e della lettura dei fenomeni fuori da un rapporto semplice di causa/effetto); la riflessione sul futuro della sinistra si ritira su un dialogo sui 'vecchi' valori di una socialdemocrazia mai veramente compiuta mentre in realtà ci sarebbe bisogno di unire alla tradizione una riflessione profonda sulla necessità del *nuovo*. E il *nuovo*, in effetti, non può prescindere dall'aspetto teorico, ma soprattutto dalla prospettiva di una conseguenza pratica nella vita di tutti i giorni. Per questo la riflessione — lunga, ricca, elaborata e perseguibile — che **Raghuram Rajan** dipana lungo le oltre cinquecento pagine de ***Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*** **(Egea, 2019)** entra nel dibattito spostando il focus su quello di cui c'è più bisogno. Sostanzialmente, un cambio di campo.

Il terzo pilastro si pone come vero e

proprio testo fondativo se non di una new wave del pensiero economico, se non altro di una nuova riflessione 'di sistema' sul rapporto tra mercato e stati, mettendoli *entrambi* in discussione inserendo una terza variabile nell'equazione: la comunità

Rajan è stato chief economist del Fondo Monetario Internazionale e ha diretto per tre anni la Bank of India. La sua visione profondamente critica dell'attuale sistema lo ha portato a interrogare i modelli di sviluppo e le conseguenze che l'economia ha sulla vita delle persone (è quello che lo ha spinto a diventare economista partendo da un background di ingegneria). *Il terzo pilastro* si pone come vero e proprio testo fondativo se non di una new wave del pensiero economico, se non altro di una nuova riflessione 'di sistema' sul rapporto tra mercato e stati, mettendoli *entrambi* in discussione inserendo una terza variabile nell'equazione: la comunità. Quella che la politica usa come parola vuota (la comunità è uno di quei significanti immaginari che sia i populisti, sia i partiti tradizionali usano per tentare di costruire un senso di appartenenza buono per tutte le stagioni), qui diventa il motore ultimo di un'azione che deve prevedere una completa revisione dei livelli *macro*, ma puntare a un rinnovato senso di cooperazione e collaborazione tra le persone che si sentono appartenente una stessa comunità.

Se vogliamo è una riflessione che dialoga con quella che molti altri intellettuali e scrittori, curiosamente tutti indiani, hanno messo in

piedi negli ultimi anni. In ***Connectography*** e ***La rinascita delle città stato*** (entrambi per Fazi) **Parag Khanna** usa il modello della città-comunità come enclave di costruzione di un nuovo orizzonte d'avanguardia per affrontare le sfide del nuovo mondo; ne ***La vita segreta delle città*** (Einaudi) **Suketu Mehta** spiega come la ricchezza delle città, soprattutto oltre l'involucro lucente della gentrification e dei quartieri vincenti della classe creativa globale, risultasse nella commistione di diverse comunità capaci di creare il nuovo dai rispettivi punti in comune. Tutte visioni per superare quella che un altro indiano, **Pankaj Mishra**, ha definito ***L'età della rabbia*** (Mondadori). **E nel libro di Rajan troviamo ben spiegata con l'idea del "localismo inclusivo".**

Il "localismo inclusivo" si pone come soggetto inedito che prende il pregio delle comunità (prossimità, solidarietà, volontà di lavorare per il bene comune) e lo mette a sistema come nuovo motore politico oltre lo stato (necessario, ma che deve cedere sovranità al locale per permettere alle forze fresche di essere stimolate e poter crescere) e capace di dialogare sulla scena internazionale

Il "localismo inclusivo" si pone come soggetto inedito che prende il pregio delle comunità (prossimità, solidarietà, volontà di lavorare per il bene comune) e lo mette a sistema come nuovo motore politico oltre lo stato (necessario, ma che deve cedere

sovranità al locale per permettere alle forze fresche di essere stimolate e poter crescere) e capace di dialogare sulla scena internazionale. **Se vogliamo, facendo uno sforzo speculativo che possiamo girare in politico, questa dimensione tra nuovo localismo inclusivo e necessità di assorbire in sé la ricchezza del mondo con nuove prassi e nuove dinamiche di partecipazione (questa la parola chiave) è esattamente il motore che sta rendendo funzionante e attrattiva l'esperienza del Fridays For Future**. Il nuovo ecologismo nato attorno alla figura di Greta Thunberg riesce ad affrontare una sfida globale con mezzi sempre adattabili al contesto in cui si vive. È un movimento che dialoga in tutto il mondo ma non dimentica la biodiversità della propria proposta. E apre alla partecipazione di chi vuole prendersi cura della propria comunità senza una barriera ideologica, ma con una condivisione di valori (appunto) che rendono la sfida più che mai interessante. **Per rendere questo modello funzionante, suggerisce Rajan, bisogna evitare le ingerenze dello stato-Leviatano e del mercato-Beemot, entrambi spesso poco interessati al destino delle comunità perché uniche entità in grado di regolarne gli eccessi.**

Il pregio de *Il terzo pilastro* è rimettere in piedi la necessità di una visione 'di sistema'. Dove l'economia e lo stato sono fondamentali, ma dentro uno schema e una riflessione che prevede le persone come entità concrete, non come soggetti astratti da trattare come materiale da statistiche. E il "localismo inclusivo" può essere una buona idea per rimettere in piedi un'idea di sinistra che torna a prendersi cura del mondo senza dimenticare la concretezza delle azioni quotidiane. In fondo, l'ultima grande stagione in cui stavamo tutti pensando di riuscire a cambiare il mondo è stata quella

del “locale che diventava globale”, e in fondo un po’ di ragione ce l’avevamo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/11/rajan-terzo-pilastro-localismo-inclusivo/42483/

La vita l’è bela

curiositasmundiha rebloggatomasoassai



masoassai

e la vita l'è bela

---

paul-emicha rebloggatolamagabaol



lamagabaol

Persian love

Ieri siamo andati a mangiare in un posticino che secondo me è casa di una coppia che ha deciso di avere gente a caso a cena e ha quindi sistemato il piano terra con piccolo giardinetto in modo da renderlo suggestivo e prepara da mangiare e poi tu vai e paghi quando finisci.
Questa coppia cucina greco.
Lui è italiano e lei è una dea.
Mi innamoro sempre delle ragazze che mi servono a tavola, sempre.
Lei ha una chioma fluente di capelli che durante la serata ha tenuto legata e costretta, ma appena ha finito di servire si è seduta e ha lasciato libertà alle onde scure che le scendevano fin sotto le spalle.
Abbiamo mangiato tutto quello che c'era da provare, i piatti greci mi piacciono, mi piacciono i dolci e l'alcool.
Lei veniva e portava letizia con la sua voce allegra, chiara, cristallina, una voce argentina che sapeva di serate d'estate e risate sul terrazzo con i tuoi cugini quando ancora le mamme ti inseguivano per costringerti ad andare a dormire.
Lei chiedeva se poteva servirti altro e tu dicevi di sì, solo per sentirla ridere di gioia del tuo appetito insaziabile e io aspettavo di vederla venire al nostro tavolo e poi la guardavo.
Le guardavo le gambe lunghe e la pelle color caffelatte, che poteva aver preso il sole, ma si vedeva che era il suo colore, caldo, morbido, setoso.
Aveva delle scarpe basse rosse che facevano un rumore delicato quando camminava e un accento particolare, ma non italiano, un accento bello calmo, senza pretese né forzature, delicato.
Ci ha portato da bere alla fine e volevo chiederle il nome, volevo chiederle il numero, volevo diventare sua amica e andare da lei ogni sera.
Alla fine ci ha riempito diversi bicchieri di diverse sostanze alcoliche, alla cannella e chiodi di garofano, grappa al miele, grappa ai petali di rosa e amaro alle erbe e io bevevo e lei mi guardava e rideva con quella sua risata accesa e senza vergogna.
Le sue labbra hanno i contorni marcati, il labbro superiore è a forma di cuore, carnoso e scuro rivela dei denti perfetti e bianchissimi.
Avrei voluto toccarlo, averi voluto accarezzarla.
Prima di andar via le ho chiesto di dove fosse e lei mi ha risposto: sono persiana, Teheran.
Io ho detto ah Iran e lei: sì, sono persiana.
Un piccolo dettaglio, i dettagli mi perseguitano, mi fanno capire troppe cose e perdere il disegno più grande. Dice

persiana e non iraniana, chissà cosa significa mi son chiesta e mi son persa nei pensieri di mondi che non conosco e di cui cerco le porte, mi son persa in quello che non so e visceralmente vorrei sapere, lei è una connessione a verità che ignoro e vorrei aprirla e guardarla dentro per illuminarmi di altre cose, la amo perché è diversa e spontanea, voglio rivederla perché è un mondo che vorrei.
Quante persone sono dei posti che non abbiamo mai visto? Delle religioni che non abbiamo mai seguito? Quante donne sono belle fino a far girare la testa?
Quante di voi fanno l'amore con la luce spenta per vergogna di non essere abbastanza?
Le femmine sono esseri meravigliosi. Tutti dovrebbero guardarci, tutte dovremmo lasciarci guardare.
Lasciatevi guardare, ogni sguardo in meno è uno sguardo sprecato.
Mi ha detto che se voglio cucina anche persiano, ma devo dirglielo prima, mi ha lasciato il suo numero e il suo nome.

Che è bellissimo, come lei.

Minibot (e Patacon). E l'Italia sembra l'Argentina

domenica 9 giugno 2019

di **Natale Forlani**

Breve memoria di una tragica esperienza che qualche burlone vorrebbe fare rivivere agli Italiani.

Nel culmine della crisi economica finanziaria argentina del 2001 mi trovavo per motivi professionali a Buenos Aires, con in calendario alcuni incontri istituzionali finalizzati a verificare le caratteristiche di un eventuale programma di aiuti per i nostri connazionali.

L' origine della crisi era legata alla insostenibilità del cambio fisso tra peso e dollaro, varata dai governi degli anni 90 per contenere l'

inflazione galoppante, ma che progressivamente aveva penalizzato le esportazioni, aumentato il deficit commerciale, e penalizzata l' occupazione.

Il Paese si trovò progressivamente impossibilitato a onorare i creditori esteri, in particolare i prestiti in dollari forniti in abbondanza dal Fondo Monetario Internazionale, a pagare in moneta ufficiale i dipendenti pubblici, i pensionati e i fornitori di servizi alle pubbliche amministrazioni, e una miriade di disoccupati coinvolti in quelli che potremmo definire, alla italiana, con il termine "lavori socialmente utili".

Lo Stato Argentino e le Province, ebbero la brillante idea di pagare dipendenti, pensionati e fornitori vari emettendo una moneta parallela denominata "Patacon" (non è uno scherzo ..).

Ebbene, per farla breve , quella moneta venne immediatamente considerata carta straccia , il paese diventò il bersaglio della speculazione e precipitò nel caos.

Ricordo che il cambio peso-dollaro precipitava a tassi del 10-20% nel giro di poche ore, non solo nella borsa ufficiale anche per le strade, e che la merce spariva dai negozi. Le piazze erano invase da manifestazioni di ogni genere organizzate da movimenti dalle denominazioni più varie (cartoneros, picheteros, pentoleros…). I

bersagli preferiti gli americani, i paesi occidentali, oltre ai politici, le banche, i sindacati.

Ovviamente nessuna riflessione critica riguardo alla evidenza che l'Argentina viveva da decenni al di sopra dei propri mezzi. Non è stata l'emissione dei Patacon la causa della crisi ma tale scelta era certamente emblematica di un modo sbagliato di affrontarla.

Il paragone con la realtà italiana è inappropriato?

Se guardiamo ai fondamentali della nostra economia produttiva certamente sì. Se osserviamo la assoluta mancanza del principio di realtà e delle stravaganti proposte che caratterizzano il nostro dibattito politico, viene da dubitare. Del resto chi ci governa, o buona parte di esso, teorizza che la soluzione dei problemi sia quella di stampare moneta per sovvenzionare persone che non lavorano… E poi si scandalizzano se i nostri giovani migliori se ne vanno in altri paesi.

fonte: http://www.libertaeguale.it/minibot-e-patacon-e-litalia-sembra-largentina

---

Non ora

sussultidellanima ha rebloggato stefano-crifo

Segui anche tu

Tu preghi gli dei?“

“Antichi e nuovi.”

“Esiste un unico Dio e il suo nome è Morte. E c'è soltanto un'unica cosa che puoi dire alla morte:

"non oggi.

— Syrio Forel e Arya
(via stefano-crifo)

---

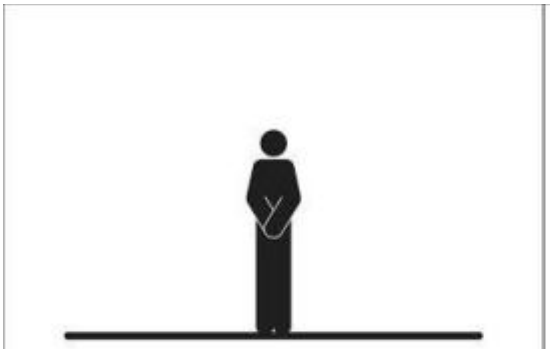
ilfrigoha rebloggatomoonless-underdog

Segui



catchymemes

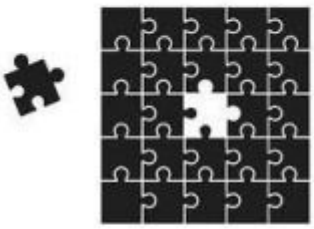
Illustrations of Homophones



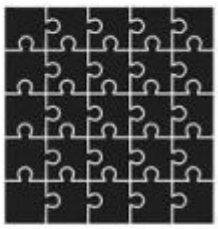
Bare



Bear



Hole



Whole

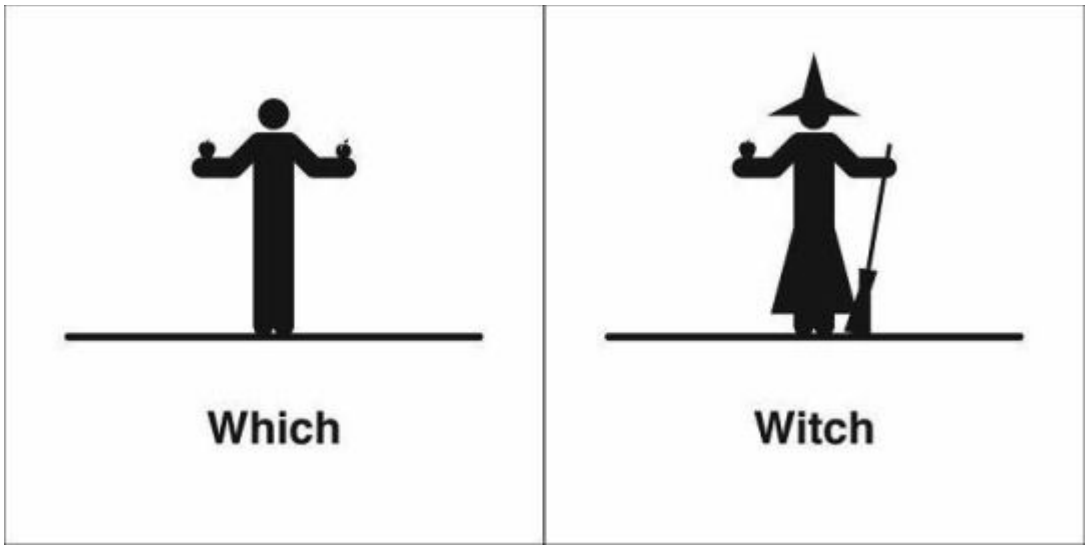

Peace


Piece

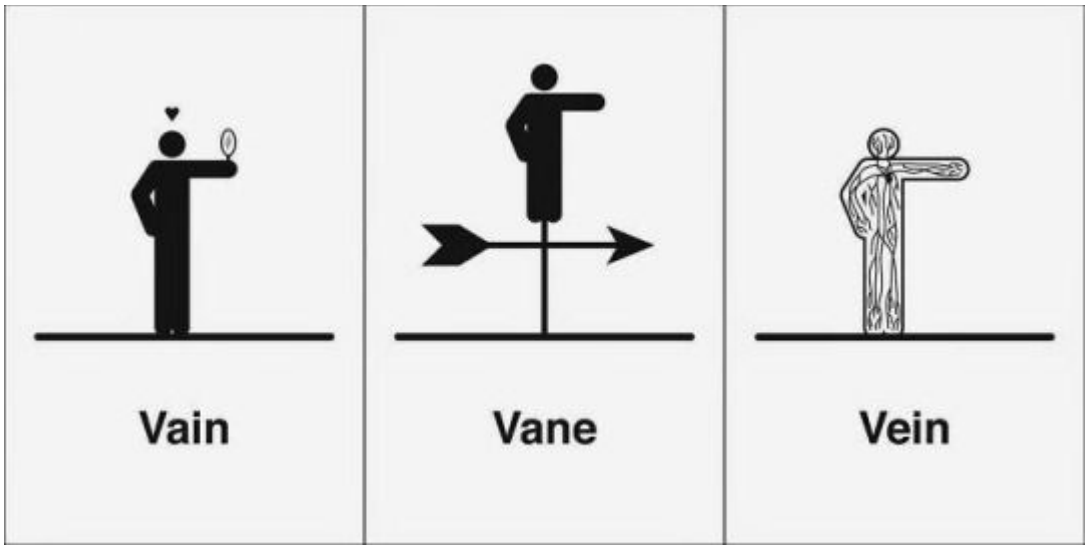

Aisle

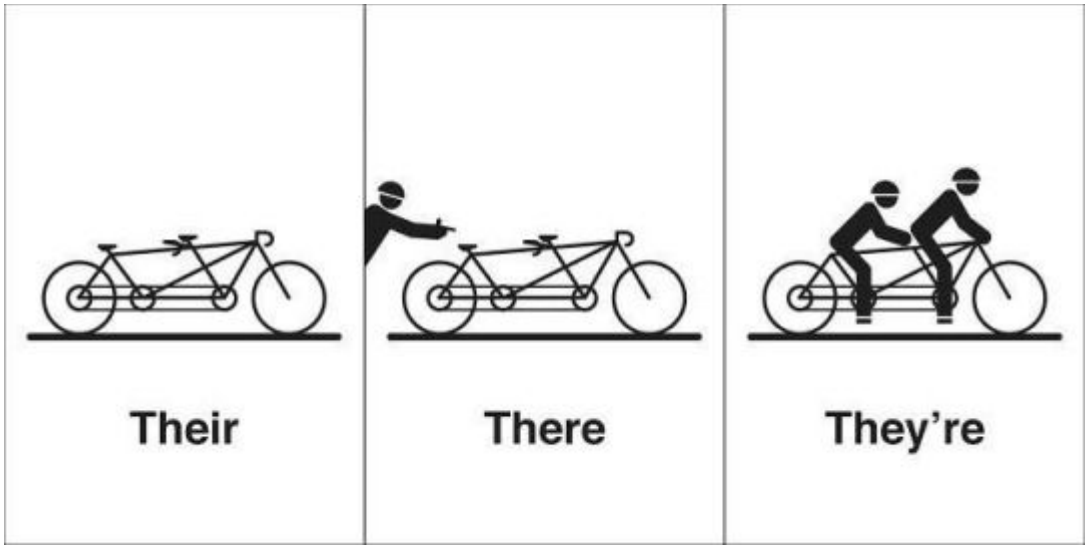

I'll

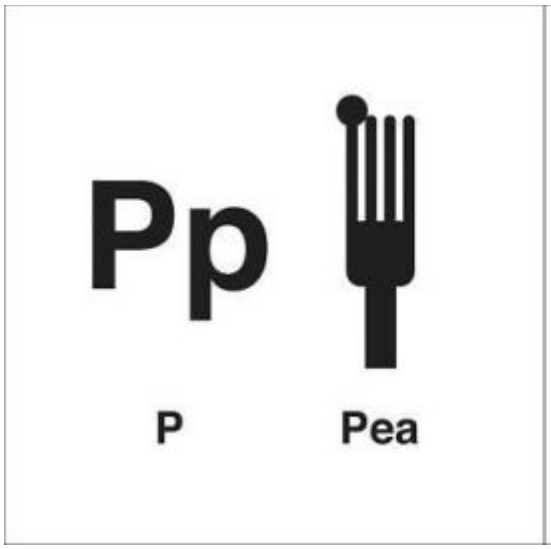

Isle


Which
Witch

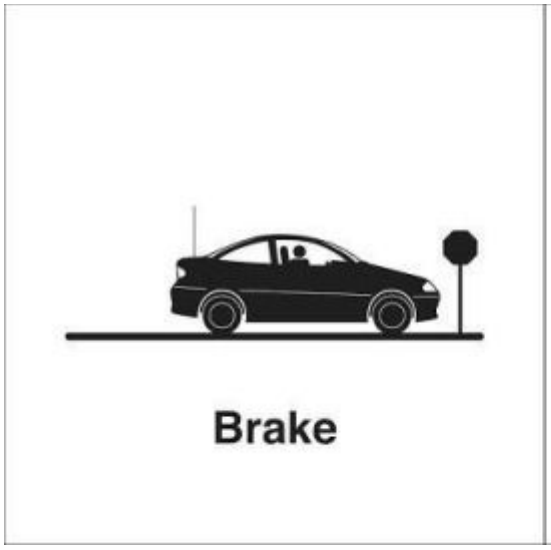

Whine
Wine

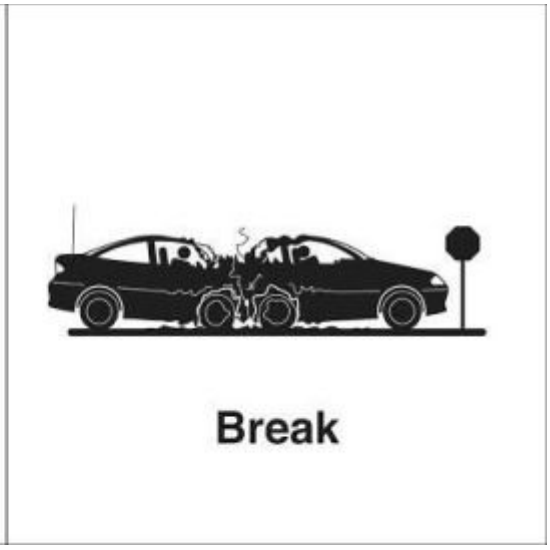

Vain
Vane
Vein

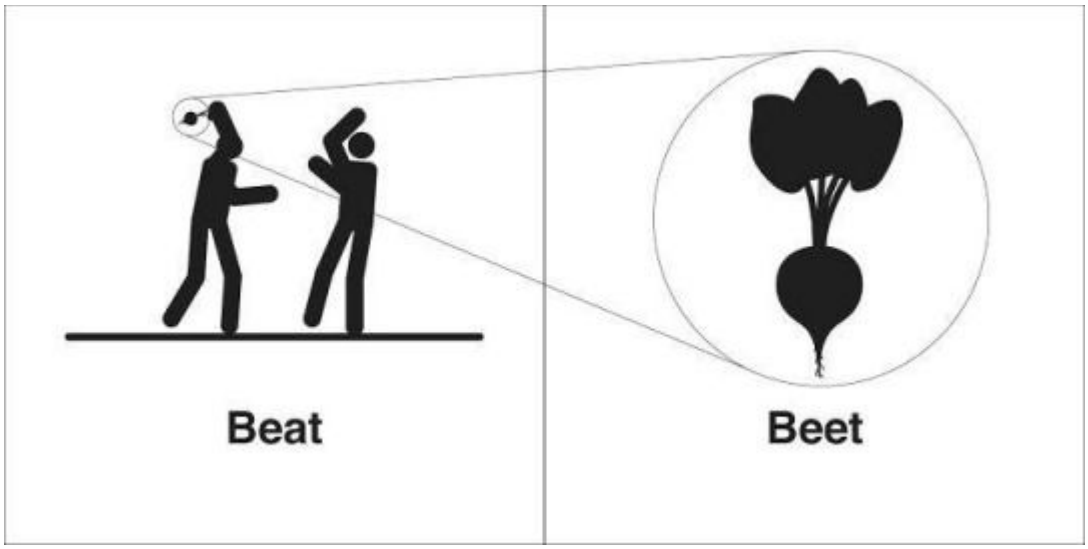

Their
There
They're

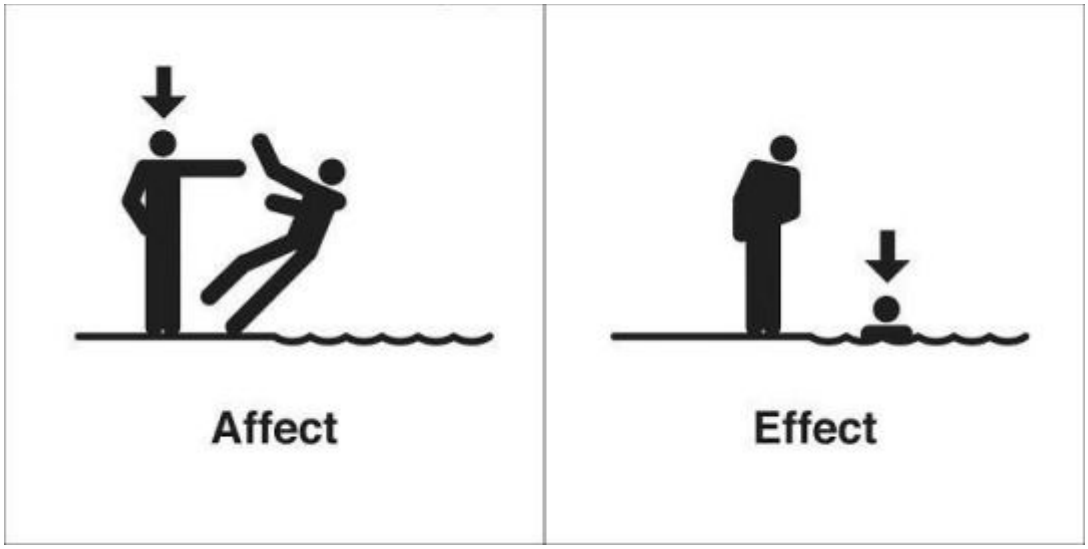

Pp
P
Pea

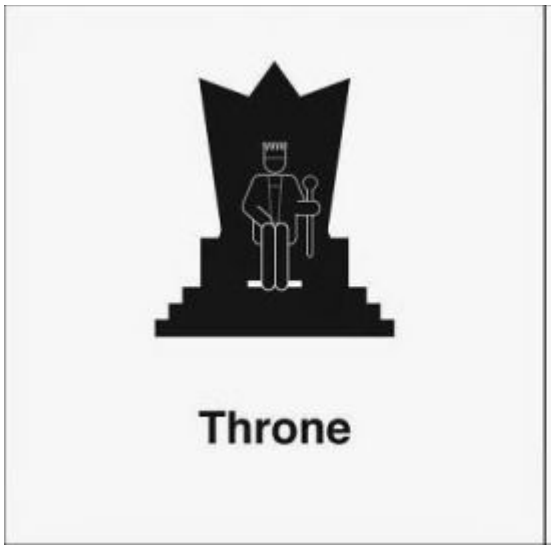

Pee


Brake


Break


Beat
Beet


Affect
Effect



Throne



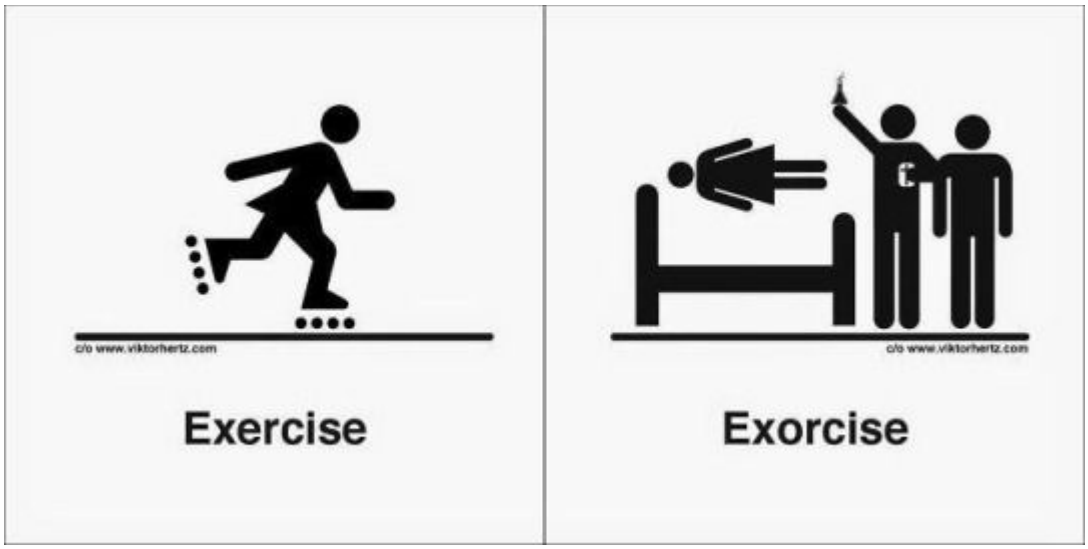
Thrown

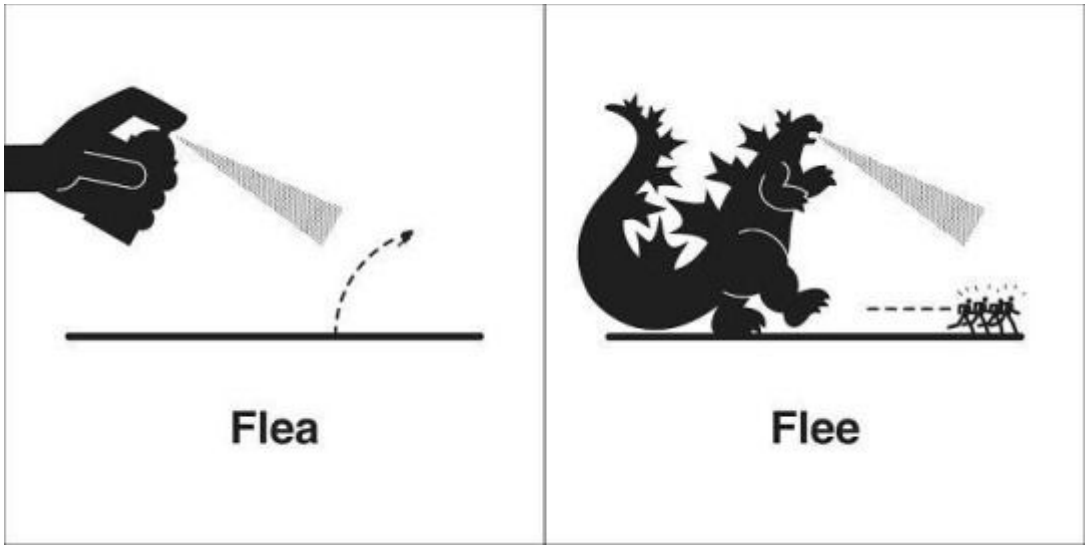


Sail



Sale





Credit to: Homophones, Weakly.



thranduilland

I read that a ‘illustration of homophobes’ and was so fucking confused until I scrolled back up.



ilfrigo

Same ahahahah

Fonte:catchymemes

Capire i terrapiattisti

Perché il fascino delle teorie cospirazioniste risiede anche nella loro vocazione minoritaria.

Roberto Boccaccino *lavora spesso con l'immagine e la fotografia. Negli anni è stato autore di ricerche sullo spazio pubblico e sull'immaginario che lo circonda. I suoi lavori sono stati pubblicati da magazine italiani e internazionali ed esposti in Europa e Nord America.*

Palermo. La sera del 12 maggio un piccolo manipolo di persone, saranno una dozzina, esce dall'Hotel Garibaldi con l'aria con cui si esce da un'accesa discussione. Alcuni sorridono nervosi, altri si congedano, i più semplicemente si disperdono. Sono i pochi superstiti di un convegno terrapiattista nazionale, iniziato quella mattina e andato avanti per tutta la giornata gettando benzina su un incendio che già altrove bruciava di incomunicabilità, posizioni contrapposte, sarcasmo, obiezioni e tanta solitudine.
La teoria della Terra piatta, i cui seguaci fanno capo globalmente alla Flat Earth Society, si basa molto sinteticamente sull'idea che la forma sferica del nostro pianeta sia una bufala orchestrata e tenuta in piedi da una serie di "poteri forti" in maniera attenta e capillare. Secondo i terrapiattisti la forma della Terra è inequivocabilmente circolare e piana,

una sorta di pizza sospesa in un universo anch'esso diverso da come lo conosciamo, e fondamentalmente ignoto. Il Polo Nord è al centro di questa pizza, mentre l'Antartide ne costituisce la circonferenza esterna, il limite invalicabile fatto di ghiaccio, il cornicione dopo il quale la pizza finisce e non sappiamo ancora cosa c'è. Una delle ipotesi è che ci siano ulteriori terre emerse, tenute segrete per motivi che potrebbero aver a che fare con presenze aliene, o basi militari, o enormi risorse sconosciute. A sovrastare tutto questo una cupola che, oltre a tenerci saldi sul piatto, ha anche la funzione di planetario: su di essa viene infatti proiettato il firmamento, le stelle e tutti i movimenti dei corpi celesti. Ogni prova che abbiamo per dimostrare il contrario è sbagliata o è un falso.
Quando quella mattina una sessantina di convenuti si ritrovano nella hall dell'albergo a guardarsi l'un l'altro con i rispettivi taccuini e microfoni tenuti a mezza altezza, capiscono quasi subito di essere praticamente tutti giornalisti. Nonostante le premesse siano in qualche modo ambiziose – ribaltare la Scienza e riscrivere la Storia – di terrapiattisti autentici ce ne sono davvero pochi, mischiati a qualche ricercatore scientifico in cerca di intrattenimento e a qualche curioso generico. Dopotutto il convegno è a pagamento e la cosa scoraggia molti: 20 euro per tutti. Che tu sia un seguace, un giornalista, uno studente o un rivoluzionario, per partecipare all'evento e riscrivere la Storia devi pagare il biglietto.



La conferenza comincia in un contesto così informale che in qualche modo anticipa i contenuti. Entro in una piccola sala con il soffitto basso,

fitta di sedie e con uno striscione su una parete laterale che dice “La Terra è piatta” (scritto in maiuscolo con una bomboletta nera). All’interno, seduti ai propri posti, due dei tre relatori, Calogero Russo e Albino Galuppini, anticipano una serie di nozioni e dimostrazioni incalzati dalle curiosità dei giornalisti che proprio non ce la facevano ad aspettare l’inizio della conferenza. Si tratta ancora di informazioni frammentarie, soprattutto incomplete, supportate da qualche immagine proiettata e da alcune rappresentazioni stampate del mondo piatto. Le prime domande sono istintive, e generalmente tutte sulle motivazioni del complotto. Perchè crediamo che la Terra sia sferica quando in realtà è piatta? Qual’è il vantaggio di manipolare la quasi totalità delle conoscenze scientifiche e storiche per nascondere la vera forma della terra? Chi ci guadagna da questa cospirazione? Le risposte sono accennate ed elusive, però provando a ricostruirne una che ne riassuma i diversi tratti dovrebbe essere pressapoco così: sono i cosiddetti *Illuminati* gli artefici di tutto, spinti da scopi luciferini: ci inducono a credere che la nostra esistenza è casuale, insignificante nell’universo, quando in realtà siamo controllati e illusi.

Il convegno è fatto di incomunicabilità, posizioni contrapposte, sarcasmo, obiezioni e tanta solitudine.

Questi piccoli assaggi iniziano ad accendere i primi interessi verso quello che potrebbe succedere di lì a poco, lasciando immaginare delle tesi più succose e creando delle aspettative che finiranno con l’infrangersi rovinosamente dopo non più di tre o quattro minuti. Quando arriva anche Agostino Favari, terzo relatore e promotore della giornata, si dà il via ufficiale al convegno e ci si rende immediatamente conto che la parzialità e le imprecisioni viste un attimo prima non erano legate solo all’anteprima estemporanea, ma rappresentavano proprio il metodo espositivo delle successive otto ore di chiacchiere.
Le dimostrazioni sulla forma della Terra sono in effetti più delle costruzioni, una serie di ipotesi e aneddoti messi in fila, e quasi mai a sistema con altre informazioni o teorie. La maggior parte delle affermazioni si basano su esperimenti empirici – e soltanto su quelli, perchè tutto ciò che non possiamo vedere con i nostri occhi potrebbe essere una menzogna – come ad esempio osservare l’acqua in un contenitore: per quanto lo si possa inclinare la superficie dell’acqua resta sempre orizzontale, e si deduce che è impossibile che possa aderire curva attorno ad una sfera. Ripenso a testa bassa al titolo del convegno: *“Terra*

Piatta, tutta la verità”.
L’approssimazione generale è altissima e i vari interventi sembrano piuttosto improvvisati. Sono deluso. Al di là dei contenuti, era lecito immaginarsi che nel preparare un’occasione del genere i relatori avessero lavorato almeno un po’ sulla loro credibilità. Sapevano fin dall’inizio di stare esponendosi al lancio di pomodori, e di conseguenza mi illudevo di assistere ad un intervento organico, un discorso qualunque che potesse andare non dico dalla A alla Z, ma almeno alla D, o anche C.
Quello che succede in effetti è che si parte dalla Z (la Terra è piatta) e a ritroso si cerca qualunque evidenza o congettura che, per quanto bizzarra, convalidi la tesi. Chiaramente con un approccio di questo tipo si creano delle teorie infalsificabili: più una persona crede ai complotti, più penserà che ogni obiezione scientifica fa parte del complotto stesso. Come riassume bene Andrea Ferrero, ingegnere spaziale e divulgatore scientifico, si tratta di “un circolo vizioso quasi impossibile da spezzare, [in cui] ogni prova contro la teoria del complotto viene reinterpretata come una prova a suo favore”.
In sala ogni qual volta qualcuno mette in crisi in maniera decisa un’ipotesi, un dato, una deduzione buttata lì, viene immediatamente tacciato dai tre relatori di essere un troll pagato per confondere e affossare la verità. L’apice si raggiunge quasi subito, a metà mattina, quando Favari risponde alle obiezioni di un partecipante: *“*Guardate tutti, questo è quello che fanno i troll! Se fossimo sulla mia pagina Facebook lo avrei già bannato*!”* E in effetti non siamo per niente lontani dal trovarci su quella pagina. Più volte i tre relatori terrapiattisti hanno dovuto rispondere relativamente alle fonti a cui attingevano, e nella quasi totalità dei casi l’unica risposta comprensibile è stata sempre e solo “internet”. Il carattere pretenzioso e del tutto approssimativo innervosisce molti partecipanti, e innesca subito il dibattito. A parte qualche momento più lineare si può dire che un convegno, così per come lo si può comunemente intendere, non ha mai veramente luogo.

L’approccio terrapiattista crea una teoria infalsificabile: più una persona crede ai complotti, più penserà che ogni obiezione scientifica fa parte del complotto stesso.

Quello a cui invece partecipiamo tutti – e che credo sia di gran lunga l’aspetto più interessante tra gli altri – è il gioco di ruoli che inevitabilmente si mette in scena. Ai miei occhi i contenuti passano

quasi subito in secondo piano, sostituiti da un interesse sulla natura del movimento, sul tipo di relazioni e comportamenti che genera, prima online e poi nel mondo fuori. Più che in una sala conferenze sembra di essere davvero all'interno di una pagina social: si comincia con la pubblicazione di immagini dal sapore scientifico (o, a seconda della pagina, direttamente di meme) che illustrano una teoria un po' stravagante ma al tempo stesso diretta, attraente, e la si lascia lì, a generare interazioni. Immediatamente una serie di commenti eterogenei, pacati o furiosi, scientifici o denigratori, si avvicendano a cascata senza riuscire mai, tutto sommato, a permeare nelle posizioni reciproche. Si assiste alla messa in scena di quelle dinamiche che crediamo esistere solo online, e che invece ci accorgiamo di vivere anche al di qua dei display. Nel complesso, non essendoci davvero alcun tipo di scambio, tutto sembra essere una grande perdita di tempo. E generalmente, quando è così, vuol dire che c'è un problema serio.
Negli ultimi anni un numero crescente di studi accademici e di articoli hanno cercato di mettere a fuoco il fenomeno delle teorie cospirazioniste. I rami di ricerca più interessanti sono due: perchè nascono queste teorie, e se e come trovano sempre più carburante nel modo in cui oggi circolano le informazioni.
Tracciare un profilo del cospirazionista oggi è piuttosto complesso: bisogna considerare una moltitudine di variabili individuali, e sicuramente non possiamo semplificare attribuendo la propensione per queste teorie solo allo scarso livello di istruzione. Nel caso del convegno di Palermo, ad esempio, Agostino Favari e Albino Galuppini sono rispettivamente ingegnere elettronico e paleobiologo ("tipo Alberto Angela", come lui stesso ama sottolineare).

Il problema non è l'esistenza di cospirazioni, ma l'esistenza delle teorie cospirative, che producono una "mitologia" che rende inerti e distratti.

Un'argomentazione che torna spesso è che non siano tanto le competenze acquisite o meno, quanto la ridotta capacità di pensiero analitico a dare spazio a credenze cospirazioniste, che proprio per questa ragione non ce la fanno mai a superare il limite di panzane. Creare una conoscenza condivisa vuol dire mettere a sistema le informazioni con tutte le correlazioni che le legano, moltiplicando una serie di esperienze validate, e senza ripartire ogni volta da zero. È vero, la conoscenza è un processo aperto e in quanto tale, soprattutto in un sistema complesso come il nostro, si basa anche sulla fiducia di chi quei conti li fa, di chi

produce esperimenti e li mette in relazione con altri. La mancanza di fiducia e il bisogno di certezze tangibili è infatti il più profondo e il più interessante degli aspetti di questa vicenda.
Romolo G. Capuano, sociologo e criminologo, attribuisce gran parte dell'attrattività di certe teorie al bisogno di senso delle persone. "La mente umana ritiene impossibile che gli eventi siano casuali: deve esserci uno schema che razionalizzi tutto quello che ci succede", anche se questo schema fa paura. E la paura è sempre preferibile all'angoscia, perché si riferisce a qualcosa che la genera, mentre l'angoscia è indefinita, e difficilmente riusciamo ad attribuirle un significato. In una piccola intervista Noam Chomsky riflette su quanto da un lato sia giusto e comprensibile porsi domande sul nostro ruolo nel mondo. Generalmente partiamo da una condizione di impotenza, di incertezza, e cercandone un significato quello che troviamo è il normale (e non necessariamente giusto) funzionamento delle istituzioni e delle strutture sociali.
Le cospirazioni esistono, soprattutto in ambito economico. Sono esistiti sempre nella storia dei gruppi di individui che per avvantaggiare spregiudicatamente un determinato interesse hanno agito in maniera illecita, o comunque contro gli interessi legittimi dei più. La corruzione, le mafie, alcune attività di corporation e multinazionali sono alcune delle manifestazioni più evidenti. Ma si tratta di fatti che possono essere – come lo sono stati – comprovati da indagini, inchieste, processi o studi storici, in un processo evidente e analitico. Il problema quindi non è l'esistenza di cospirazioni, ma l'esistenza delle teorie cospirative, le quali si muovono con tutte altre dinamiche, producendo soprattutto una "mitologia" che rende inerti e distratti.
Nel frattempo in sala i convenuti palleggiano con un grande planisfero gonfiabile lanciato in mezzo al pubblico da Galuppini. A furia di contrapporsi evidentemente ci si stanca, e c'è bisogno di un momento di distensione. Nessuno, nemmeno i relatori, sanno spiegarsi quello che davvero stanno vivendo.
Uno degli elementi paradossali che alimenta l'entusiasmo dei cospirazionisti e in qualche modo fa la fortuna delle loro teorie, non è tanto il consenso che generano, quanto il dissenso. È un punto ben chiarito dagli studi sperimentali di Roland Imhoff, dell'Università Gutenberg di Mainz, secondo cui "una teoria cospirativa qualunque riceve più sostegno da parte di persone (con un alto livello di mentalità cospirazionista) quando apprendono che questa teoria è supportata solo

da una minoranza degli intervistati, rispetto a quelle supportate da una maggioranza".



Insomma, più una teoria del complotto prende piede, meno è attraente per i cospirazionisti, perché in qualche modo si avvicina gradualmente ad essere mainstream. Se per assurdo un bel giorno, dopo anni di lotte intellettuali, i telegiornali dicessero che effettivamente la Terra è una pizza, tutta l'attrattività di una teoria del genere forse collasserebbe agli occhi di chi l'ha sempre sostenuta, tradita dal successo di un pensiero che è diventato dominante. Il problema è che questa necessità di sentirsi diversi, di emergere dal "gregge" attraverso all'appropriazione di un'improbabile verità, di smarcarsi da una manipolazione di massa, nei fatti produce segmenti sociali altamente condizionabili.
Alla luce di questo ci si potrebbe chiedere se argomenti come la Terra piatta, le scie chimiche, i rettiliani, vadano in qualche modo tutelati, così come in genere si tutelano giustamente i pensieri minoritari. Il punto è uno, e ritorna: lo spirito critico e le competenze analitiche, che poi sono la più sana arma di difesa delle idee. Le teorie dei complotti, essendone prive, sono facile preda di un condizionamento più o meno deliberato, e hanno conseguenze sociali e politiche serie e tangibili (allontanamento dalla partecipazione politica, movimenti no-vax, negazione del riscaldamento globale, la generale sfiducia del sistema, per citarne alcuni). Se è vero che il potere spesso ha a che fare con gli interessi di pochi e il rischio di molti – e che delle ingiustizie è bene avere coscienza – le teorie del complotto, di qualunque tipo siano, sono un modo per farsi le domande sbagliate, trovando risposte ancora peggiori.

Foto dal convegno di Palermo dell'autore.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/capire-terrapiattisti/

Arthdal Chronicles, il fantasy monumentale viene dalla Corea del Sud

di **Samantha Bosco**

11 JUN, 2019

Dall'11 giugno sulla piattaforma digitale, la serie sudcoreana è da vedere soprattutto per l'originalità del soggetto che ci ricorda quanto il panorama televisivo occidentale sia sempre meno in grado di produrre storie inedite

Inizialmente annunciata per il 1° giugno, ***Arthdal Chronicles*** esordisce in Italia sulla piattaforma digitale **Netflix** l'11 con i primi due – di diciotto – episodi. La **serie coreana è una megaproduzione** (una delle produzioni televisive più impegnative a livello di budget prodotte recentemente nella Corea del Sud) del canale tvN, nonché una delle più promettenti dell'anno per quello che riguarda il ricco e variegato mondo della serialità di un Paese che negli ultimi due decenni ha saputo sfornare alcuni degli show più belli – da noi ancora poco conosciuti, se escludiamo un vivace e brillante comunità in crescita che si confronta sui social – come le inedite ***Goblin, Mr Sunshine o Fight My Way.*** *Arthdal Chronicles* è un **fantasy**, genere non alieno alla serialità sudcoreana (è il caso di *Legend of the Blue Sea* è inedita per l'Italia o di *Abyss*, reperibile su Netflix).

Incentrata sulle faide tra clan tribali per la conquista dei territori di Arth, descrive gli sforzi bellici di alcuni personaggi di **costruire il primo impero della civiltà**, qualche migliaio di anni prima della nascita di Cristo. Lo show segue Tagon, condottiero della tribù Saenyeok, a sua volta parte di un consorzio di tribù avanzate che si sono unite per condividere le proprie conoscenze in fatto di agricoltura, allevamento e lavorazione dei metalli e costringere sotto il proprio controllo quelle meno sviluppate, come l'indifeso popolo dei Wahan, matriarcato dalla forte spiritualità a uno stato ancora primitivo di cui fa parte la giovane sciamana Tanya e Eunseom, l'ultimo (apparentemente) esemplare

(ma solo per metà) di una specie ormai estinta, i *Neanthal*. Quando la lega delle genti di Arthdal invade Iark, dove risiedono questi individui miti, Eunsom rinuncia alla propria innocenza per trasformarsi nel campione dei Wahan, complici le capacità intellettuali e fisiche ereditate dai suoi antenati e una profezia che ne anticipa l'ascesa.



Arthdal Chronicles rispetta il dogma di tutti i k-drama (le serie coreane), ovvero l'esigenza di essere fruibile dal largo pubblico – lo stesso vale per le serie di network americane e per quelle della tv nazionale nostrana – per questo non ci si imbatterà in scene di violenza o sesso (*quello, men che meno*) grafici. Nonostante questo, la serie, almeno nei primi quattro episodi, **riesce efficacemente e mettere in scena la crudeltà e l'inesorabilità** della sete di potere, quella che ha informato tutti i popoli – da Oriente a Occidente – più avanzati che hanno sistematicamente prevaricato sui "barbari". *Arthdal* è la cronaca di **come le civiltà siano progredite grazie alla prevaricazione, alla schiavitù, al genocidio**, alle credenze religiose, allo scollamento dalle leggi della natura e all'annientamento del matriarcato. Divisa in tre capitoli da sei episodi l'uno, tre fasi di una saga monumentale sulla nascita delle nazioni, *Arthtal Chronicles* è sceneggiata da Kim Young-hyun e Park Sang-yeon; i due sorprendono per l'accuratezza e la fantasia con cui sono riusciti a creare una mitologia compiuta e complessa dove usi e costumi, riti e religioni, politica e guerra delle tribù

rappresentate sono parti funzionali di un articolato e suggestivo arazzo.



Alla fine, **ciò che emerge sempre più spesso dei k-drama è l'originalità**: abituati come siamo alle serie americane, sempre più frequentemente derivative, adattate da romanzi o comics, *reboot*, *remake* e *sequel* di narrazioni preesistenti, dimentichiamo questa qualità che informa la maggioranza dei soggetti coreani, per lo più inediti. **Strutturati come versioni audiovisive di un romanzo**, sono divisi in capitoli (le puntate) che in un'unica stagione introducono, sviluppano e concludono una storia. *Arthdal Chronicles* non fa eccezione: tutti i tasselli della storia, gli indizi sui personaggi disseminati qua e là sono destinati a combinarsi in un puzzle. Rispetto alla media delle produzioni compaesane, tuttavia, questo fantasy ha svariate marce in più, sopra tutte l'eccezionalità del cast, nel quale spicca **Song Joong-ki** (Eunsom): perfetto per interpretate l'innocente (eppure ferale) primitivo – anche grazie a tratti somatici dolci e infantili – dalla forza erculea (sia lui che il suo antagonista, Jang Dong-gun, si sono ammazzati per quattro mesi di palestra per diventare muscolosi quanto basta per essere credibili), è anche il personaggio finora più affascinante.



Eunsom, outsider e “diverso” della sua tribù (dai Neanthal ha ereditato occhi, labbra e sangue porpora, oltre a una voglia blu sulla schiena), vanta l’innata capacità di sognare che le altre razze acquisiscono con l’esercizio tramite una pratica sciamanica basata su un’evocativa e complessa danza rituale. Sulla capacità di sognare e di avere visioni si basa la linea narrativa più bella della serie assieme a quella della profezia di Aramun (l’Azor Ahai di *Game of Thrones* della situazione). Tornando ai personaggi, i più intriganti sono quello di Tanya (Kim Ji-won, veterana del piccolo schermo nonché tra le attrici meno ritoccate chirurgicamente del suo Paese), la sciamana di cui Eunsom è innamorato, Taelha (Kim Ok-vin) donna colta e audace che ambisce al potere e soprattutto Tagon (il menzionato Jang Dong-gun). Quest’ultimo è l’antagonista principale della vicenda, non un comune ed efferato villain ma l’**archetipico Principe machiavellico con l’intelligenza, la durezza, l’ambizione e il talento strategico di un Alessandro Magno d’Oriente**.

In sintesi, fortuna vuole che Netflix dia anche all’Italia – e sempre più spesso – l’occasione ai suoi utenti di conoscere serie al di fuori dal mercato occidentale. Questa, al netto dei confronti che già circolano in rete con ***Game of Thrones*** (per via del genere e dell’argomento comune), merita la visione.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/06/11/arthdal-chronicles-recensione/

I pellerossa

curiositasmundiha rebloggatofalpao

Segui





falpao

”Erano come dei pellerossa”, disse Luigi Ghirri alla moglie Paola quella sera, mentre scaricava con ordine i rullini dalla borsa. Paola se lo ricorda turbato e commosso, lui, fotografo anarchico cristiano che non andava mai a votare, per quel tuffo nelle folle ancora sterminate delle feste dell’Unità. Reggio Emilia, 1983: c’era Enrico Berlinguer sul palco del comizio finale e nessuno immaginava che di lì a dieci mesi non ci sarebbe stato più. Andò

prestissimo per riprendere il pratone deserto, lo sguardo di Ghirri aveva bisogno di spazio. Bandiere rosso papavero sull'erba pisello: i suoi colori. Una millecento di servizio, ovviamente rossa, parcheggiata di sghimbescio, sola, orfana. I militanti che lentamente arrivano. Aspettano pazienti, decisi, sicuri. E poi quel piccolo uomo, perso nella sproporzione del luogo e nell'enormità del "corpo mistico" del partito convenuto in massa. Un uomo solo, in grigio, un uomo quasi senza gesti posato sulla solida roccia del palco. La bottiglia di minerale nascosta nell'angolino del podio. In queste foto "la solitudine di Berlinguer è estetica prima che etica". Un comizio fatto di spazio, di corpi, di silenzio, di colori pastello. Dice Paola che Luigi tornò convinto che avrebbe votato, la volta successiva, per quel piccolo uomo e per quegli "indiani delle riserve" del cui imminente estinguersi questa immagine offre, senza retorica, una malinconica involontaria profezia.

Enrico Berlinguer, visto da Luigi Ghirri, Campo Volo, Reggio Emilia 1983

---

curiositasmundi ha rebloggato nicolacava

nicolacava

Spazio 70 - Pagina FB

VALERIO FIORAVANTI RACCONTA DI QUANDO ANGELO IZZO GLI PROPOSE DI AMMAZZARE FRANCO FREDA IN CARCERE

«Quando entrammo in carcere, noi della nuova generazione eravamo più di cento persone. Abbiamo quindi riempito un circuito di estrema destra che fino ad allora era composto da dieci o quindici detenuti. Di conseguenza si sono chiuse immediatamente le bocche perché noi eravamo da sempre dichiaratamente ostili a qualsiasi tipo di rapporto con lo Stato. Quindi, nel momento in cui le sezioni speciali delle carceri sono state invase da noi, tutti hanno negato tutto. Anche quello che forse non era necessario negare, anche cose di poco conto, hanno alzato un muro nei nostri confronti forse ancora più impenetrabile che non nei confronti degli inquirenti. Nessuno ha mai rivendicato lo stragismo, mai.

Io ho conosciuto i racconti di Izzo e di Calore. Calore perché appartiene alla mia stessa generazione ma lui ha fatto politica in Ordine Nuovo, quindi sapeva cose che io non sapevo. Izzo, che credo abbia poco più della mia età, però era entrato in carcere molto prima e siccome non era un prigioniero politico si era dato molto da fare per auto-accreditarsi all'interno di quel circuito che come dicevo prima, fino al 1981 era composto da dieci persone. Le persone di estrema destra erano Tuti, Concutelli, Bonazzi, Freda, Giannettini per un periodo, forse Buzzi… erano veramente poche le persone di estrema destra in giro per le carceri. Izzo apparteneva a quel giro, un giro molto piccolo, un giro molto ristretto e molto isolato. I racconti che facevano loro erano di estremo isolamento.

Avevano sempre paura di essere aggrediti dai detenuti dell'altro colore che erano molti di più e quindi tra di loro hanno parlato moltissimo. Tra di loro si sono raccontati molte cose. Io ho ascoltato i racconti di Izzo ma non erano racconti sui quali sentivo di fare affidamento.

Il desiderio primario di Angelo Izzo era quello di essere accettato, era quello di avere una patente di prigioniero politico. Lui a seconda della persona con cui parlava si adeguava. Era molto camaleontico e lo rivendicava anche in qualche modo, si adeguava alla corrente del momento. Quando ha avuto modo di parlare con me ha parlato malissimo di Freda, ha parlato malissimo di Fachini, ma io sapevo che in passato aveva fatto l'esatto contrario e aveva parlato malissimo di me con altri. Si adeguava alla situazione e forse se ne convinceva anche.

Io adesso non lo ricordo bene ma è scritto sui verbali, credo che lui avesse detto a un certo punto di aver raccolto una mezza ammissione da parte di Freda e sosteneva, conoscendo la nostra posizione antistragista, che noi avremmo dovuto organizzare l'assassinio di Freda. Io gli dissi: “Io non uccido e non faccio uccidere nessuno soltanto perché tu mi dici che a te ha detto”. Facemmo entrare un registratore, lo demmo a Izzo e dissi: “Se tu riesci a registrare la sua confessione, poi se ne parla, ma se tu mi dici che a te ha detto, io su questo non ho alcuna intenzione di fare niente”.

Izzo sosteneva di aver ricevuto da Freda un ammiccamento, una mezza frase che poi lui ha completato dicendo: “Questo voleva dire sicuramente che lui sapeva”. Adesso non lo ricordo esattamente ma se non sbaglio la frase che Izzo attribuiva a Freda era quella sulla natura non voluta della strage di Piazza Fontana. Credo che fosse quello e da lì lui ha fatto tutta una serie di deduzioni.

Tra di noi ci fu una lite su questo argomento perché qualcuno sosteneva che anche se noi avessimo avuto la prova provata di una responsabilità di Freda non avremmo dovuto lasciar trapelare la cosa nei confronti degli inquirenti perché comunque la nostra inimicizia doveva essere totale. La mia posizione era leggermente diversa, io dicevo: “Noi non dobbiamo lasciare la punizione agli inquirenti, della punizione possiamo farcene carico noi però la verità deve essere conosciuta a tutti se davvero questa cosa è successa”. Per me è infame colui che delega allo Stato la punizione di una colpa, però nel momento in cui sono certo che una cosa grave è stata fatta e mi faccio carico io della punizione, dopo posso anche rendere nota la motivazione.

La mia posizione era minoritaria e non si è mai capito esattamente per quali motivazioni, prima che questo piano un po’ complicato che io avevo immaginato, cioè di registrare Freda prima di prendere eventualmente una decisione, un altro gruppo, che era quello che riteneva che non si dovesse parlare con gli inquirenti per nessun motivo, lo ferì. Quindi Freda fu ferito in quella famosa aggressione a Novara che ne comportò l'isolamento e da quel momento in poi fu irraggiungibile. Uno può pensare che ci sia un grande disegno dietro a tutto questo, chi ha fatto questa aggressione in realtà non aveva grandi mire, credo sia stato fatto anche per rivalità tra gruppi carcerari, era un problema anche di equilibrio di poteri interni. Io capeggiavo un gruppo molto più piccolo che però aveva un minimo di carisma. Gli altri erano più forti e più numerosi di noi e hanno preso questa decisione che comunque ha interrotto qualsiasi tipo di approfondimento.»

Valerio Fioravanti

da una deposizione in qualità di teste nel corso di un'udienza del Processo per la strage di Brescia.

«Borghi ha copiato male la mia idea del 2012 sui mini-bot»

di REDAZIONE | 11/06/2019

- Si parla tanto di mini-bot: ma qualcuno li aveva teorizzati già nel 2012
- Claudio Borghi avrebbe ripreso l'idea, ma con alcuni "errori"
- L'intervista a Donato Vena

In ogni angolo delle pieghe della politica italiana si parla ormai di **mini-bot**. In seguito alla proposta di **Claudio Borghi** e alla mozione di indirizzo del parlamento italiano (è arrivato anche il voto favorevole di Pd e +Europa, poi definito un errore di valutazione), il dibattito sulla politica economica del nostro Paese ruota su questi mini titoli di Stato dal taglio di 50, 100 o 200 euro che sarebbero una sorta di anticamera rispetto all'uscita dall'euro. Per questo motivo, la proposta ha sollevato polemiche e perplessità, anche all'interno dello stesso governo, con il ministro dell'Economia**Giovanni Tria** fortemente sfavorevole all'ipotesi.

L'idea di Donato Vena sui mini-bot

Claudio Borghi, tuttavia, parla dei mini-bot come di una propria creatura e continua a difenderli a spada tratta in tutte le sedi opportune. In televisione rivendica la propria posizione e mette il cappello sull'idea. Ma, a quanto pare, di mini-bot (o di qualcosa di molto simile) si stava parlando anche nel 2012. L'idea venne a **Donato Vena**, che pubblicò un libro intitolato ***La ricetta – come portare a zero lo spread.***

In quella pubblicazione sono state inserite anche due lettere indirizzate all'allora presidente del Consiglio **Mario Monti,** la cui segreteria in un primo momento aveva contattato lo stesso Vena per discutere verosimilmente delle sue idee, senza tuttavia dargli un riscontro successivamente. Donato Vena, ragioniere con un passato di impegno in politica e attualmente assistente presso il

comando della Polizia Municipale di Modena, spiega a *Giornalettismo* la sua teoria sui mini-bot che lui chiamava mini-titoli di Stato.

Le differenze tra i mini-bot di Vena e quelli di Borghi

«Avevo previsto l'introduzione di questi mini titoli di Stato – ha detto Vana – che, a differenza di quelli di Borghi, prevedevano due cose in più: **avevano una scadenza e avevano un tasso d'interesse dell'1%**. Si tratta di due differenze fondamentali, perché possono essere considerate il limite entro il quale rendere i mini-bot regolari. Non aver previsto queste due ipotesi fa sì che oggi la sua idea, copiata parzialmente, sia attaccabile da un punto di vista normativo e finanziario».

Secondo le previsioni di Donato Vena, i mini titoli di Stato avrebbero dovuto avere un valore complessivo pari a un quarto del debito pubblico, **500 miliardi di euro** e la loro scadenza sarebbe dovuta essere di cinque anni, **a un tasso di interesse dell'1%**. Questo valore avrebbe permesso, secondo Vena, di creare comunque debito pubblico, ma con un risparmio notevole rispetto a quello creato dai titoli di Stato tradizionali, che invece dipendono dal mercato internazionale e con un tasso di interesse che oscilla tra il 2,5 e il 4%. La differenza avrebbe rappresentato una sorta di tesoretto a disposizione delle casse dello Stato per realizzare opere pubbliche e investimenti.

«I mini-bot sono un'idea di sinistra»

«Quando ho scritto il mio libro – racconta Vena – ho anche mandato alcune copie in **Grecia**, sperando che potesse essere tradotto e sperando che potesse essere utilizzato dai politici del Paese che, in quel periodo, stavano attraversando una delle più grandi crisi in seno all'Unione Europea». Una soluzione che dunque poteva essere considerata globale e che, pertanto, poteva essere applicata anche in Italia.

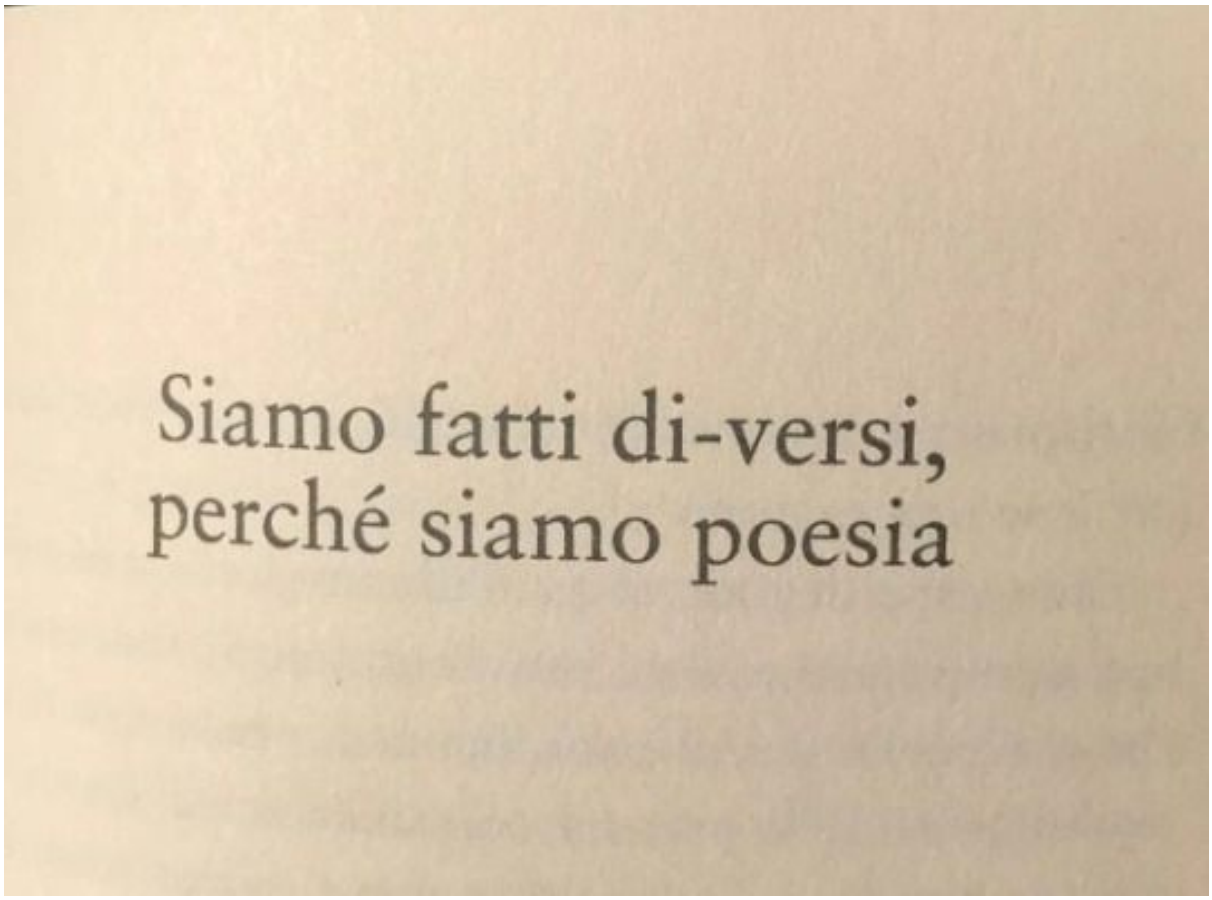
«Io **non la considero una proposta sovranista** – ha chiuso Vena -, anzi: all'epoca dei fatti io ero un rappresentante di un partito di sinistra. Credo che la proposta lanciata dall'onorevole Claudio Borghi, pur avendo bisogno delle correzioni di cui ho parlato in precedenza, sia una proposta di sinistra».

fonte: https://www.giornalettismo.com/mini-bot-copiati/

Siamo fatti di-versi

sei-tutti-i-miei-sorrisi ha rebloggato unnuovoinizio

Segui



Fonte:solosepensi

Voglio tanti tatuaggi

nessunosiaccorgedelmiodolore ha rebloggato nessunosiaccorgedelmiodolore



nessunosiaccorgedelmiodolore

Voglio tanti tatuaggi, voglio svegliarmi da sola nel mio appartamento mentre il mio cane mi lecca la faccia, voglio vedere il sole sorgere su tutti quei grattacieli. Voglio fare colazione senza essere disturbata da nessuno, vestirmi come cazzo mi pare senza sentire il fiato sul collo di chi non mi vorrebbe così. Così me. Voglio consumare una boccetta di profumo al giorno e lasciare la scia sotto i nasi di chi mi passa accanto, di chi sfioro con la mia felicità egoista. Voglio ripetere le mie giornate pensando che non sia solo routine o quotidianità, ma la vita che tanto sognavo. Voglio sentirmi una formichina in un formicaio gigantesco, sentirmi una rondinella sotto questo cielo infinito, un pesciolino in mezzo all'oceano. Voglio ballare e cantare a squarciagola la musica che amo, mentre lascio scivolare via tutto il passato ed il dolore provocato. Voglio che tu non ricordi i tratti del mio volto così da non potermi fermare per strada, ma ti ricordi di una sagoma simile alla mia e che quindi ti porterebbe a girarti fin quando non sarò sparita dietro l'angolo. Voglio fare un viaggio lungo senza saperne la meta, arrivare in un posto e dire “sono arrivata, questo è il mio posto”. Voglio smettere di fare le cose che odio, continuare a sopportare persone che non posso nemmeno vedere, smettere di non dire tutto quello che penso, smettere di non poter andare lontano, di essere chiamata codarda per non aver avuto cuore, quando gli altri, il cuore con me, non l'hanno mai messo. Voglio imparare cose nuove, leggere sempre più libri, ascoltare musica che nessuno ha mai sentito, imparare a suonare uno di quei tamburi africani che non so nemmeno come si chiamano. Aiutare chi ne ha bisogno e sorridere a chi aveva solamente bisogno di un sorriso. Il mondo è pieno di cose belle e brutte, tocca a noi scegliere quale strada prendere. So solo che, non si deve per forza essere qualcuno che non assomiglia a noi.

Prima di

nessunosiaccorgedelmiodolore**ha rebloggato**ilmareciavevascelto

Segui



i-am-almosting

“E ricorda: Prima di discutere, respira. Prima di parlare, ascolta. Prima di criticare, esaminati. Prima di scrivere, pensa. Prima di far male, senti. Prima di arrenderti, prova. Prima di morire, vivi.”

— ***William Shakespeare***

Fonte:i-am-almosting

SAI CHI È LUI? BERTA ISLA DI JAVIER MARÍAS

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 11 giugno 2019

di **Valentina Berengo**

Javier Marías è un romanziere inconfondibile, non c'è niente da fare: anche in *Berta Isla* (in questi giorni in uscita in economica per Einaudi, a un anno dalla pubblicazione, tradotto da Maria Nicola) ritrova, intessendoli in una nuova storia con nuovi contorni e confini, i *suoi* temi.

Sì, perché nei romanzi dello scrittore spagnolo nulla è mai come sembra: identità, realtà, fatti, pensieri, convinzioni, punti di vista potrebbero tutto d'un tratto ribaltarsi, e il lettore, pur non sapendo cosa succederà la pagina dopo, ne è in qualche modo avvertito. Quel che sembra paradossale, ossimorico, persino impossibile, può accadere, e non perché siamo in un romanzo, ma perché questa *è* la vita.

Qui si racconta infatti la storia di Berta Isla e Tomàs Nevinson, innamoratisi sui banchi di scuola e poi novelli sposi nel 1974, dopo che lei ha studiato in Spagna e lui in Inghilterra, Paese cui è rimasto fortemente legato per lavoro. Questa è la ragion per cui Berta nulla sa e nulla può immaginare di quello che nasconde il marito, e che non può confessare neppure a lei, la donna della sua vita, da cui avrà anche due figli, fino a quando i fatti non precipitano e due sconosciuti entrano nella vita di Berta instillandole il dubbio.

Il romanzo inizia così: "Per molto tempo non avrebbe saputo dire se suo marito era suo marito" e anche aprendo una pagina a caso delle quasi cinquecento che compongono il romanzo si intercettano frasi che minano le certezze, scardinano l'ovvio, ciò che si usa dare per scontato. Qui l'autore sussurra all'orecchio di chi legge, ossessivamente, la domanda: ma tu sai chi sei? e soprattutto sai chi sono le persone accanto a te?

"Certo che ero un altro, ma ero sempre io" dice verso la fine Tomàs Nevinson, di cui si racconta e di cui si dubita lungo il romanzo, quando la narrazione torna, come al principio, in terza persona,nella sequenza terza, prima, terza, prima, terza che, già di per sé, altera i punti di vista e mostra come tutto dipenda dalla prospettiva. E quand'anche l'autore narra in prima, la voce che sentiamo raccontare non è la sua, non sarebbe quasi possibile – Nevinson ne ha troppe e quindi nessuna – ma quella di sua moglie, Berta Isla, che, quasi straordinariamente (di solito è un'esplicita citazione shakespeariana), dà il titolo

al romanzo.
Eppure la citazione dal Bardo non manca: stavolta è l'*Enrico V* (in *Così ha inizio il male* era l'*Amleto*, ne *Gli innamoramenti* il *Macbeth*, in *Domani nella battaglia pensa a me* il *Riccardo III* e così via) e in particolare l'episodio in cui il re, alla vigilia della battaglia di Agincourt nell'ottobre del 1415, si aggira in incognito nel suo accampamento e ha un alterco con un soldato che, ignorando l'identità di chi gli sta di fronte, parla male del sovrano. I due si scambiano infine un guanto ripromettendosi di riaffrontare l'argomento se, dopo la battaglia, avessero avuto l'occasione di rincontrarsi vivi e riconoscersi. E così avviene, ma stavolta il re veste i propri panni.
Il comandante del soldato "traditore" suggerisce a Sua Maestà di giustiziarlo, ma il re, viceversa, ordina che gli sia riempito di corone il guanto. Di chi è la colpa? Di chi ha mancato o di chi ha ingannato? Il soldato si giustifica col sovrano dicendogli che, se lui si fosse mostrato per quello che era, avrebbe agito diversamente. Questo il punto, la chiave di volta, il *leit-motiv* del romanzo: quanto influisce sulla vita di chi ci gira intorno chi siamo e soprattutto chi mostriamo di essere? *Berta Isla* è ambientato tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, ma potremmo chiedercelo a maggior ragione oggi, adesso, che viviamo incollati a uno o più schermi dove identità reali e fittizie raramente si distinguono.
Dell'episodio dell'*Enrico V* discutono Berta Isla e il marito, in uno dei periodi in cui l'uomo, alle dipendenze del MI6 (ma formalmente del Foreign Office di Londra), è invece in Spagna con la famiglia. Berta ha capito che il Tomàs cela una verità silenziosa, dai confini sfumati,che è quasi un buco nero suo malgrado, così lo provoca: "Non si tendono trappole ai fedeli. Il re in fondo lo sa […]". E lui: "E come è stata vinta la guerra di Troia? […] La colpa è di chi si lascia ingannare […]".
Poi, per più di dieci anni Nevinson sparisce (oggi si chiamerebbe *ghosting*), alla vigilia di un'altra guerra, quella delle Falkland. Sarà morto? Sarà caduto (cioè sarà stato scoperto e fatto ritirare)? Sarà vivo e sotto mentite spoglie in qualche luogo? Saperlo fa differenza? Fa differenza per Berta? E per Tomàs Nevinson stesso, fa differenza vivere una vita piuttosto di un'altra? Se dopo quegli anni gli fosse concesso di tornare, sarebbe la sua la vita a cui approderebbe? Troppo facile pensare a Pirandello, chiamare in causa in nostri doppi virtuali, viene piuttosto voglia di citare Tolstoj che nel *Diario*, a ottantun anni, scrive: "La coscienza è senza movimento. Ed è proprio per questa sua immobilità che possiamo percepire il moto di quello che chiamiamo tempo".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sai-berta-isla-javier-marias/

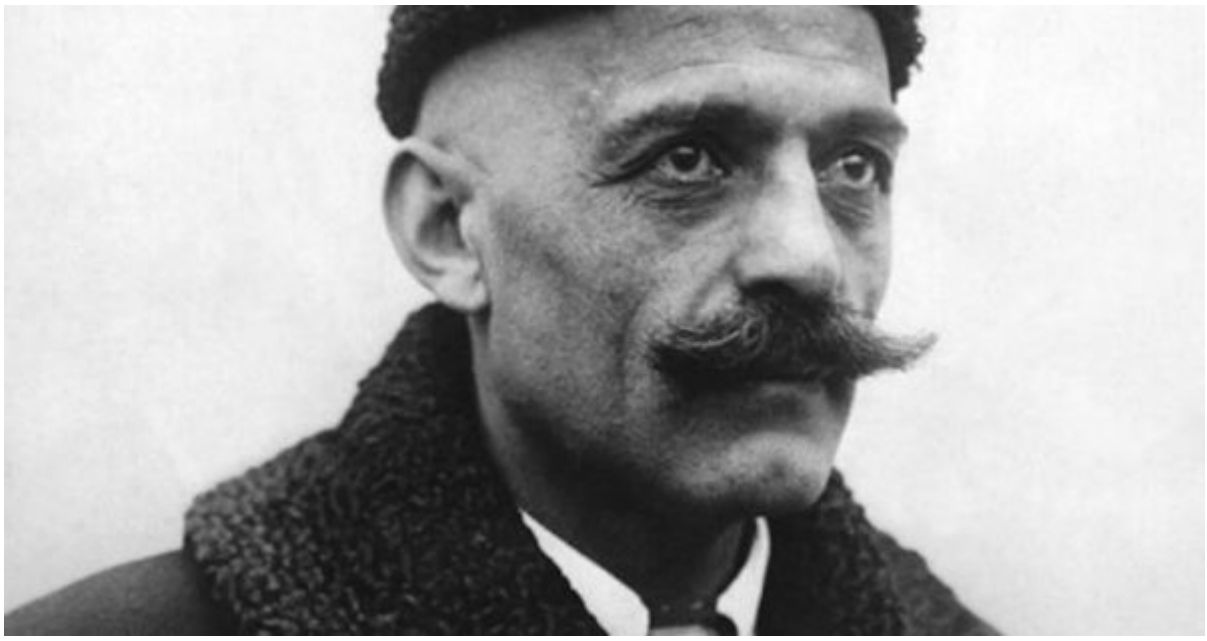
La Russia è un paese con un passato imprevedibile

lefrasicom

La Russia è un paese con un passato imprevedibile.

— Yuri Afanasiev - http://goo.gl/zlpbfU

20190612



GURDJIEFF: LE ORIGINI DI UN INSEGNAMENTO SCONOSCIUTO

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 12 giugno 2019

Chi era Gurdjieff?
Un santo, un cialtrone, uno sciamano, un imbroglione?
Un mistico guardiano di una Tradizione perenne o un volgare affabulatore?
Dalle sue prime apparizione pubbliche, quindi da circa un secolo, ammirazione e sospetto, devozione e calunnia si alternano e mescolano, contribuendo a creare uno dei ritratti più controversi e contraddittori della spiritualità novecentesca.
Certo, superficialmente il "maestro di danze armene" sembra avere il physique du rôle del falso guru: carismatico, misterioso, a tratti triviale, disinvolto e abile con i soldi, abile ipnotista e genio della seduzione dialettica.
Eppure, a uno studio più approfondito e a uno sguardo non del tutto velato da condizionamenti, la sostanza dei suoi insegnamenti si rivela coerente e integrata con il cuore della pratica sufi e di quello che lui chiamava "cristianesimo esoterico".
Ma, nel caotico miscuglio di attribuzioni fantasiose e versioni apocrife dei suoi metodi, come fare chiarezza?
Dopo aver pubblicato le rarissime e preziose testimonianze degli incontri della sua maturità con gli allievi nel suo appartamento parigino di Rue de Colonels-Renard (nei due volumi Incontri con Gurdjieff 1941-1943 e 1943-1946), Edizioni Tlon, ritorna sulla figura di questo peculiare ricercatore spirituale, inaugurando una nuova collana: ***Radici***, dedicata alle monografia su temi di ricerca spirituale e filosofica. Nasce così "L'Insegnamento di G.I. Gurdjieff e le sue origini", scritto dalla coppia di esperti Alessandro Boella e Antonella Galli.
La prima cosa che colpisce del volume è la straordinaria densità di informazioni offerte al lettore: circa il 40% dell'opera è composto dall'apparato critico e iconografico; i due autori non solo hanno studiato con notevole rigore filologico pressoché ogni riga scritta, in varie lingue, sul pensatore armeno, ma hanno integrato e arricchito la loro erudizione con insistite e ripetute ricerche sul campo. Quello che è condensato in una lettura sorprendentemente agile è, dunque, il precipitato di un percorso di conoscenza lungo tutta una vita.
Ed è qui che interviene la seconda spiccata (e rara) qualità del testo: un profondo discernimento sottile, emblematicamente dichiarato nella definizione in calce ai riferimenti bibliografici: "Bibliografia critica alquanto selettiva di e su G.I. Gurdjieff".
Con le lame affilate della filologia e della discrezione spirituale Boella e Galli

sfrondano la giungla di ciarpame fricchettone, di moda pischedelica, di velenosa falsa conoscenza che nel Dopoguerra ha utilizzato il nome di Gurdjieff come una sorta di lasciapassare filosofico.
In questo senso, il libro, più che un'introduzione esauriente al vasto e complesso insegnamento gurdjieffiano (operazione in sé ostica per la natura sfuggente e volta all'ineffabile del tema, di fatto impossibile nella dimensione di un tascabile), è una guida affidabile per iniziare a orientarsi fra le svariate, discordanti interpretazioni che compongono la frastagliata eredità del più misterioso dei maestri di danze.
Il grande, benedetto pregio dei Boella e Galli è quello di fare finalmente ordine nella immensa bibliografia sul tema: di indicare e ripetere il corretto ordine di lettura delle "serie" di opere pubblicate da Gurdjieff, di separare la testimonianza personale dal testo di riflessione filosofica, di discernere la divulgazione seria dalla volgarizzazione commerciale.
A tutti gli allievi, gli esegeti e i divulgatori dei suoi insegnamenti, gli autori fanno ben pochi sconti: criticano le scuole di Quarta Via (nome creato da Ouspensky e non da Gurdjieff) per il loro eccessivo attaccamento alla lettera più che all'esperienza, sottolineano l'errore di ridurre il percorso a una mera deriva psicologica, diffidano dell'"ortodossia" custodita da Jeanne de Salzmann, prediligendo le testimonianze semplici ma sincere dei coniugi Thomas e Olga de Hartmann, rispettano chiaramente il contributo fondamentale di Ouspensky, apprezzano, pur con sguardo vigile, le ricerche di J.G.Bennett.
Di straordinario interesse è il lavoro di ricerca, condotto con serietà, delle origini dell'insegnamento gurdjieffiano: qui si aprono, per il ricercatore consapevole, numerosi spunti di ulteriore approfondimento; quanti di voi sapevano che il simbolo dell'Enneagramma, "sconosciuto in Occidente", compariva già in un'illustrazione di atmosfera cabalistica di quel genio esoterico di Athanasius Kircher, datata 1665?
In questo senso, potremmo dire che Boella e Galli ricompongono i "Frammenti di un insegnamento sconosciuto", dal titolo dell'ineludibile testo di P.D.Ouspensky che rivelò al mondo la potenza e il fascino della ricerca di Gurdjieff.
Ad ogni modo, il volume non è soltanto un parco giochi di riferimenti occulti e citazioni illuminanti: ciò che emerge è il desiderio di fare giustizia nei confronti di una figura di notevole spessore spirituale, troppo spesso vittima di sciocchi luoghi comuni.
Soprattutto, il libro non è soltanto una "guida al pensiero di Gurdjieff": una frase così formulata, per chiunque abbia anche una minima frequentazione degli

insegnamenti in questione, non ha minimamente senso.
L'opera è un tributo erudito quanto appassionato a un grande esploratore delle frontiere spirituali; non troverete elenchi di esercizi per il lavoro su di sé, né una presentazione sistematica della "filosofia" di Gurdjieff, ma, forse, potrete trovare di più: la testimonianza di due ricercatori, colti quanto esperti, dell'impatto di un maestro spirituale sulle loro esistenze.
Sottoscriviamo con convinzione il culmine della riflessione dei due autori: "Perché la gioia abiti l'uomo, egli deve restare cosciente, altrimenti rischia di entrare in zone pericolose e diventare la preda di entità sulle quali non ha alcun controllo. Bisogna perciò abbandonarsi alla gioia, ma allo stesso tempo osservarla: due moti contraddittori solo nella nostra intelligenza, ma perfettamente conciliabili in pratica. (…) La mistica della gioia non nega il dolore, lo tratta per quello che è: il segno e il prezzo del limite.".
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/gurdjieff-le-origini-un-insegnamento-sconosciuto/

IL VANGELO SECONDO MARCIONE: L'ERETICO PER CUI DIO ERA L'AMORE INCONCEPIBILE

Pangea

Posted On Giugno 10, 2019, 6:55 Am

10 MINS

Nel *Quinto evangelio* (1975), romanzo di inesauribile bellezza, indifeso, bianco, Mario Pomilio tocca il cuore del problema. I Vangeli sono inarginabili, sono tutto e niente, sostanza verbale diafana, che sfugge, e noi, siamo perpetuamente alla cerca del Graal di un "evangelo andato perduto", che contenga la "promessa d'un supplemento di rivelazione". **I Vangeli, in effetti, non coltivano un ordine etico, gettano nell'abisso; non calmano, fanno allucinati; la storia del Crocefisso ci illividisce, ci lascia senza nulla, senz'altro da fare che lasciare tutto e abitare la Croce – oppure, gettare il Vangelo ai rovi.** Dei Vangeli non si può 'discutere', armando la filologia e il buon senso, nei Vangeli occorre precipitare. Tutto il

cristianesimo, d'altronde, è lì, tra ostia e stimmate, tra dolore e morso, tra cadere e mangiare.

*



Pomilio scrive pochi decenni dopo Nag Hammadi e la scoperta dei Vangeli 'gnostici' e dell'abbacinante Vangelo attribuito a Tommaso. Ma neanche gli gnostici, tanto meno gli apocrifi, ci sfamano – la storia del Nazareno impone il dubbio, getta nel nulla (la morte di Dio), redime, ma non rassicura, salva per ustione, senza soddisfazione 'genetica' (non siamo Israele, popolo eletto) né intellettuale (la fioritura 'pagana'). **Cristo desertifica, porta il leone e la spada, la divisione e una nuova nascita nel fuoco.** Così, non bisogna attendersi il verbo svergognato, risolutivo leggendo il potente lavoro da Caludio Gianotto e Andrea Nicolotti e detto *Il Vangelo di Marcione* (Einaudi, 2019), perché ne saremmo delusi. Qui non c'è alcuna rivelazione – l'azzardo dei curatori, piuttosto, è quello di costruire

un Vangelo per ipotesi, che non c'è – ma c'è un uomo.

*

Marcione, il costruttore di eresie, lo conosciamo leggendo i suoi avversari, Tertulliano, soprattutto, l'autore del furibondo *Adversus Marcionem* – e da questo lavoro di costante battaglia ne riconosciamo la pericolosità per la Chiesa delle origini. Viene da Sinope, Marcione, sul Mar Nero, "di professione faceva l'armatore, dedicandosi verosimilmente al commercio marittimo con una o più imbarcazioni. Giuse a Roma sotto l'imperatore Antonino Pio (138-61), e prese contatti con la comunità cristiana della città". Che il padre di Marcione fosse vescovo e abbia scomunicato il figlio è leggenda propria a profanare l'autobiografia dell'eretico ("Il padre di Marcione era il vescovo della città; Epifanio racconta anzi che il padre fu costretto a scomunicare il giovane figlio perché reo d'avere sedotto una fanciulla. Checché sia di ciò, è certo che Marcione dovette abbandonare per tempo la città natale: commerciante e armatore di navi, accumulò un'ingente fortuna", scrive Mario Niccoli nella voce del 1934 dell'Enciclopedia Italiana). **Nella comunità romana – finanziata dal nuovo arrivato con una somma di circa duecentomila sesterzi – le idee di Marcione si scontrano con quelle dei capi, e nel 144 l'eresiarca abbandona l'Urbe, fa da sé,** costellando il mondo appena cristianizzato di chiese altre, alternative, che dureranno, pur in difficoltà, per secoli.

*

Le idee di Marcione, a cui Adolf von Harnack ha dedicato lo studio miliare

Marcione. Il Vangelo del Dio straniero (per la cura di Federico Dal Bo pubblicato da Marietti nel 2007), si riducono a una, totalizzante. Questa: **la completa inconciliabilità tra il Dio declamato nel Primo Testamento, quello giudaico, dominato da crudeltà, violenza, imposizione di precetti, giudizio, e Cristo, figura del "Dio supremo… nella sua essenza buono e niente altro che buono, anzi, la bontà stessa:** questa bontà per cui questo Dio è 'la beatitudine e l'intramontabile'… è un amore misericordioso" (von Harnack). Secondo Marcione, Gesù Cristo non è incarnato, non nasce da donna, è la manifestazione di Dio – nonostante soffra davvero. La disincarnazione, soprattutto, deve distinguere il cristiano dal resto del mondo, creato da un Dio inferiore, infimo e crudele, quello biblico. **Esasperando la dicotomia Legge vs. Grazia annunciata da Paolo, il marcionita fa di sé il tempio dell'incontro con il Dio amorevole, digiunando, non sposandosi, vivendo lo sposalizio con il martirio.** Di Marcione, però, non è originale la filosofia, la teologia (speculata meglio dagli gnostici), ma la filologia, l'attitudine al verbo.

*

Il compito di cui Marcione si sente investito è quello di collezionare la Bibbia dei cristiani, altra rispetto a quella degli ebrei ("l'energia di Marcione consiste nel fatto che **non vuole migliorare alcuni testi cristiani, bensì che vuole procurare una nuova Bibbia alla comunità di Cristo. Ha elaborato il Vangelo di Luca e le *Lettere* di Paolo per poterle riunire e mettere questo corpus testuale al posto dell'Antico Testamento",** von Harnack). Anche nel carisma letterario i cristiani sono profughi, deboli: i testi sono difformi e sparpagliati, redatti in lingue – greco, aramaico, monconi di latino – che non sono quella di Dio, l'ebraico. Proprio nella costituzione del canone cristiano Marcione è campione: è il primo che si preoccupa dell'autorità testuale, della necessità del verbo. Su questa priorità gli storici si

scannano, come sui rapporti che intercorrono tra Marcione e le sue fonti (a Luca e a Paolo riconosce una priorità). Marcione lavora da sarti ispirato: taglia alcune frasi, modifica singole parole, singulti verbali, scava più che aggiungere, purifica. Di certo, il dialogo con le testimonianze scritte di Gesù era, all'epoca, libero, agonistico, perturbante, non aggiogato in codici: "La fluidità dei processi di trasmissione, la necessità di adattare i testi alle multiformi esigenze degli ambienti all'interno dei quali transitavano, **i conflitti e le divergenze di interpretazione tra i vari gruppi di credenti in Gesù inducono a presupporre un periodo di tempo più lungo per la fissazione dei testi in una forma 'canonica', recepita dalla maggioranza della tradizione manoscritta;** diversi indizi inducono a ritenere che il *terminus ad quem*… debba essere spostato in avanti verso la metà del II secolo" (Claudio Gianotto). La tesi è quella, insomma, che non sia esistito da subito, secondo una storia nobile e progressiva, il cristianesimo come lo conosciamo, ma una pluralità di cristianesimi, mai paghi, più o meno estremi. Concetto, per altro, affermato con dirompenza già dall'antologia curata da Mario Pesce per la Fondazione Valla/Mondadori nel 2004, che raduna, in oltre 500 pagine *Le parole dimenticate di Gesù*, cioè "le parole attribuite a Gesù, non presenti nei quattro vangeli canonici", superiori di gran lunga a quelle registrate nei Quattro. Gesù non si colleziona in Chiese, ma in una cerca perpetua.

*

Di ciò che ha detto Gesù non c'è certezza, perché egli è il detto, la parola, il verbo. Più che un filologo, occorre uno esperto in rampicate linguistiche, qui. "Per giudicare ogni tesi e apparato dottrinale dell'empio e sacrilego Marcione, facciamo ora riferimento al suo stesso evangelo, quello che ha fatto sui a forza di interpolazioni", scrive Tertulliano. Marcione sente la necessità della parola scritta –

che sarà successivamente rielaborata nelle sue svariate e variopinte chiese – perché essa ristora l'uomo, ma la parola non può circoscrivere l'avvenimento, è il residuo di un bagliore, l'implacabile. Di fronte ai Vangeli, perciò, la perizia estrema, mistica o geometrica, da piani quinquennali dell'etica o da peripezia celeste, dei rabbini è inutile, schiava il vuoto, è schema inane. **La parola evangelica ha una tensione disumana, che fagocita nel silenzio. La soluzione ferale di Marcione – "il Dio conosciuto di questo mondo è un essere condannabile, ma il Vangelo è l'annuncio del Dio straniero. Non ci chiama in patria dall'estraneità in cui siamo perduti, bensì in un'estraneità beata da una patria piena di dolore a cui apparteniamo" – comporta una domanda altrettanto meridiana** posta da van Harnack: "Certo, ci si deve chiedere se il sacro può sussistere come 'mistero fascinoso e tremendo' là dove è venuta meno l''ira di Dio', dove non ci deve più essere 'timor di Dio'… e dove l'amore non è legato ad alcun precetto". Il sacro oscilla tra amore e violenza, è zanna e taglio: per Marcione era amore, "inconcepibile, onnipotente". Piuttosto, il Vangelo secondo Marcione ci costringe a riscoprire l'intransigente bellezza del Vangelo. Che l'amore senza condizioni sia l'estraneo, lo straniero, è tema su cui sfiancare la mente. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/il-vangelo-secondo-marcione-eretico-per-amore/

---

90 ANNI FA GRAMSCI SCRISSE LA SOLUZIONE PER SCONFIGGERE IL SALVINISMO / DI DANIELE FULVI

Icona pop da un lato, pensatore tanto prolifico quanto sconosciuto (ma solo in Italia) dall'altro: questo è per il pubblico, in estrema sintesi, Antonio Gramsci. Chiunque è in grado di riconoscere la sua immagine, con gli occhiali tondi e la capigliatura increspata, e si sarà imbattuto almeno una

volta nelle sue massime “odio gli indifferenti” o “istruitevi, agitatevi, organizzatevi”. Gramsci fu però molto più di questo: uomo politico capace e lungimirante, contribuì a fondare il Partito Comunista d’Italia nel 1921, diventando anche un esponente di rilievo della delegazione italiana al Comitato Esecutivo dell’Internazionale Comunista tra il 1922 e il 1923, e seppe rinnovare in modo radicale il pensiero marxista per fornire una lettura lucida e concreta della società del suo tempo.

La grandezza del pensiero di Gramsci sta nel fatto che aiuta a capire non solo il contesto storico e politico in cui è vissuto, ma anche quello attuale. Per spiegare l’ascesa nei consensi di Matteo Salvini è utile recuperare le idee di Gramsci di egemonia e di rivoluzione passiva. Rileggere le opere del politico sardo e attualizzarle è fondamentale per impedire all’estrema destra di appropriarsi del suo pensiero e per contrastare il dominio sull’opinione pubblica dell’ideologia di Salvini.

Il tema centrale nei *Quaderni del carcere* è quello dell’egemonia, ossia del perché le classi dominanti sono tali e della possibilità di portare al comando quelle subalterne. Quest’ultime condividono un’ideologia che non appartiene loro e che corrisponde agli interessi di chi controlla il potere. “La supremazia di una classe sociale”, scrive Gramsci “si manifesta in due modi: come ‘dominio’ e come ‘direzione intellettuale e morale’”. Mentre il dominio indica gli strumenti coercitivi, come il potere esecutivo e gli organi di polizia, la direzione intellettuale e morale si esercita con strumenti come la scuola, la religione e i mezzi di comunicazione di massa per influenzare la visione del mondo delle masse popolari. Gramsci intende per “direzione intellettuale” lo stabilire cosa è vero e cosa è falso, e per “direzione morale” definire cosa è giusto e cosa sbagliato.

L'uso quotidiano da parte di Salvini dei social network come strumento di costante propaganda, rinforzato dall'azione repressiva della polizia nei confronti dei contestatori da quando si trova al ministero dell'Interno, è un buon esempio di direzione intellettuale e morale. Il leader della Lega è oggi l'alfiere dell'egemonia delle classi dominanti, forte di una narrativa che non corrisponde ai bisogni reali delle classi popolari, ma che crea bisogni e paure fittizi, alimentando la guerra tra gli ultimi e sentimenti di intolleranza e xenofobia. È chiaro che la condizione degli italiani non migliorerà con misure come i "porti chiusi" o la flat tax, che hanno come unico scopo quello di legittimare e rafforzare la visione reazionaria secondo cui gli immigrati rubano il lavoro e la riduzione delle tasse per i ricchi porterebbe a più investimenti e meno disoccupazione. Nonostante questo, i risultati elettorali delle europee sembrano dire il contrario.

Come spiega Gramsci, se le classi subalterne abbracciano una visione del mondo che non nasce dalle loro esigenze (come nel caso del salvinismo) il loro agire non può essere coerente, perché contraddice i loro stessi bisogni. È necessario sviluppare una visione alternativa del mondo e della società, con una nuova egemonia delle classi subordinate che critichi il senso comune per trasformarlo in buonsenso. Per Gramsci, infatti, "il senso comune è portato a credere che ciò che oggi esiste sia sempre esistito", caratterizzandosi come conservatore e tradizionalista e legittimando di fatto l'egemonia delle classi dominanti. Il buonsenso ha invece un significato positivo nel momento in cui si oppone al senso comune, rispondendo alle esigenze reali delle classi popolari. Non è un caso che Salvini abbia scelto per le recenti elezioni lo slogan "rivoluzione del buonsenso", presentando come naturale il costrutto ideologico oppressivo e conservatore dei potenti e rinforzando la percezione distorta del senso comune.

Nella sua essenza, il salvinismo è un esempio calzante di quella che Gramsci ha definito "rivoluzione passiva", intesa come "interpretazione dell'età del Risorgimento e di ogni epoca

complessa di rivolgimenti storici". In sostanza, si tratta di un lento processo in cui si verificano cambiamenti economici, politici e sociali senza il coinvolgimento delle masse: una rivoluzione passiva avviene quando una classe subalterna lotta per imporre la sua visione del mondo senza però essere in grado di realizzarla direttamente. Questi ideali vengono in parte recuperati dalle classi dominanti, che li mettono in pratica senza intaccare l'ordine sociale prestabilito, mantenendo le classi subalterne in una condizione di passività e sottomissione. Il salvinismo cerca una massa che sia spettatrice e non protagonista della politica, un insieme anonimo di *followers* e non un gruppo di attivisti, indignato contro le élite ma pronto a delegare la scelta al ministro dell'Interno.

Salvini è quello che Gramsci definisce un "demagogo deteriore", che sfrutta ed eccita le folle per il proprio tornaconto personale. Ponendosi come il leader forte e carismatico dalla grande capacità oratoria, instaura un rapporto diretto e viscerale con i suoi sostenitori, con il solo scopo di conservare il potere e lo *status quo*. Durante i suoi interventi non stimola una riflessione critica, ma la evita perché sa che lo danneggerebbe. Il risultato sul lungo periodo non può che essere un regime plebiscitario, in cui la massa acclama il tiranno che la opprime. Per questo a Salvini piace presentarsi ed essere presentato come un ministro che sta in mezzo alla gente comune e che ha azzerato le distanze tra la piazza e il Palazzo. Baciando i rosari e invocando la benedizione dei santi Salvini si immedesima con i simboli religiosi dell'immaginario collettivo e rafforza la sua immagine di uomo del popolo, ingannandolo con una semplicità e genuinità costruita a tavolino.

Oggi più che mai è fondamentale recuperare il pensiero di Gramsci. Le attuali classi subalterne, ossia i lavoratori, i precari, gli studenti, le donne, i migranti e i membri della comunità LGBTQ+ devono sviluppare e proporre una propria egemonia, autonoma e alternativa a quella di Salvini. Per Gramsci una classe diventa dirigente quando sa indicare la soluzione concreta dei problemi e una diversa visione del mondo già prima di conquistare il potere. È esattamente su questo punto che la

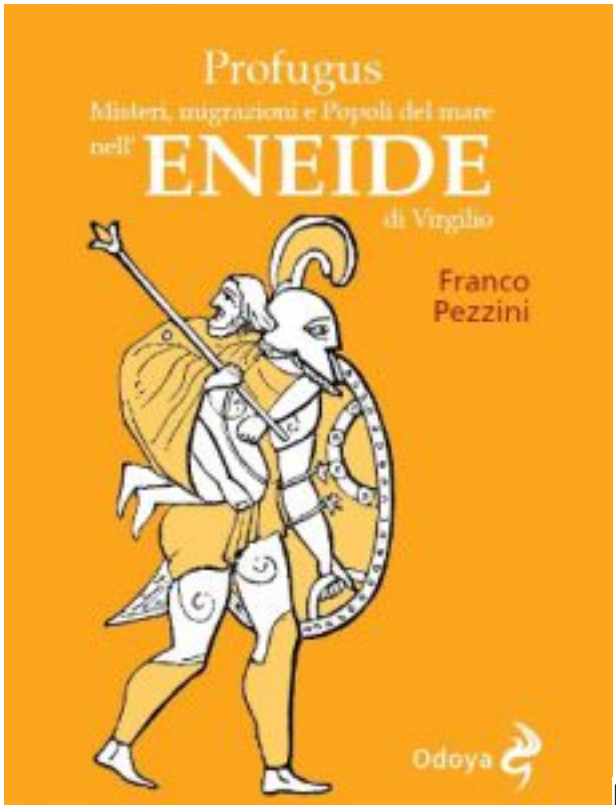
sinistra sta perdendo lo scontro politico con la destra. In questo confronto servono intellettuali veri in grado di indicare una direzione ai cittadini, dirigenti capaci ed educatori che sappiano guidare un processo in grado di invertire questa tendenza.

Un primo passo in tal senso potrebbe essere quello di liberare il dibattito politico dalle parole d'ordine della destra di Salvini. Se infatti si critica il ministro dell'Interno perché i rimpatri effettuati sono minori rispetto a quelli promessi in campagna elettorale, si continua a legittimare la sua visione per cui l'immigrazione è un male. Bisogna invece rifiutare in blocco il salvinismo, a partire dal suo linguaggio aggressivo e qualunquista, senza stigmatizzare l'ignoranza di chi in Salvini ha riposto la sua fiducia. Leggere Gramsci può farci capire in modo chiaro che Salvini non rappresenta il popolo. Perciò solo il popolo potrà liberarsi di lui e della sua falsa retorica.

fonte: https://thevision.com/cultura/gramsci-quaderni-del-carcere/

Eneide, Profugus: la tempesta / di Franco Pezzini

Pubblicato il 11 Giugno 2019



È appena uscito, a cura di chi scrive, *Profugus. Misteri, migrazioni e Popoli del mare nell'Eneide di Virgilio*, pp. 640, € 30, Odoya, Bologna 2019 (presentazione giovedì 13 giugno ore 21 alla libreria Comunardi di Torino). Se ne riporta qui uno stralcio (con citazioni tratte dall'edizione Virgilio, *Eneide*, trad. Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1967). Una riflessione teatrale sul tema in un'ora di lezione recitata, *Enea profugo*, prodotta per la Compagnia Marco Gobetti (e raccolta nel volume di AA.VV., *Conflitti, lavoro e migrazioni. Quattro "Lezioni recitate"*, SEB27, Torino 2018) è in giro per l'Italia con l'attore Andrea Caimmi.

§ Capitani lamentosi?

Proemio a parte, di fatto l'Eneide inizia con una tempesta: e non una tempesta qualunque, ma un perfect storm virato sulla meteorologia del mito, un'arcitempesta in cui tutti i venti a disposizione di un dio intervengono a recare la maggior devastazione possibile. Una tempesta, inoltre, collocata a Occidente, sui mari poco noti in direzione del sole al tramonto: un dato geografico/simbolico da apprezzare non tanto in relazione alle ormai dettagliatissime mappe dell'età di Virgilio (dove il *far west* andava ben oltre la Spagna), ma piuttosto alle rotte di capitani micenei o egeoanatolici della tarda età del bronzo. Una tempesta, in terzo luogo, che determina il naufragio a Cartagine, dove poi Enea narrerà le proprie avventure. In realtà Virgilio riprende qui e ritocca lo schema dell'*Odissea*, dove un'altra tempesta a Occidente poco dopo l'apparizione in scena dell'eroe (libro V, cioè dopo i primi quattro sulle avventure di Telemaco) ne determinava il naufragio sulle coste dei

Feaci, e lì a sua volta avrebbe narrato le sue avventure. Insomma una sequenza costituita da una natura sconvolta verso i limiti del mondo, le disavventure di una nave, e un narrare.

Rispetto a Omero, Virgilio enfatizza anzi la suggestione: all'estremo come situazione (l'arcitempesta) e come posizione geografica (l'Occidente, limite del mondo) aggiunge quello della posizione nel testo (l'inizio, limite dell'opera). La realtà estrema è per definizione quella delle situazioni-limite, della terra incantata ai *confini del mondo* (in senso geografico come simbolico) che provoca a rileggere quanto crediamo di conoscere. Pensiamo all'isola Ogigia della ninfa Calipso in qualche lontano Occidente (il nome Ogige è stato associato al personaggio dell'epopea di un primo diluvio, al titano/fiume liminare Oceano, e a termini greci per concetti estremi come *primordiale* o *gigantesco*): lì Odisseo mette a fuoco che è preferibile invecchiare da mortale coi propri cari piuttosto che farsi immortale con Calipso. Pensiamo all'isola beata dei Feaci, dove l'eroe può rileggere – rivedendone il senso – tutto quanto ha vissuto. Pensiamo ancora alle terre favolose degli Etiopi e (più tardi) degli Antipodi, *homines pedibus aversis* coi paradossi del mondo alla rovescia: tutti casi in cui la realtà estrema è una terra beata, terra della meraviglia e delle meraviglie, che mette in questione le nostre categorie. E che però è anche miticamente un confine cosmico col caos: l'arcitempesta a Occidente parla il linguaggio delle paure sull'Oceano, per gli antichi l'immenso fiume che circonda il mondo degli uomini ed è insieme misura, limite e riflesso di un inconcepibile "esterno". Da quel caos verrà il tentativo per l'eroe di riordinare narrando: e per Odisseo alla corte dei Feaci ciò sarà possibile. Mentre per Enea, la narrazione avrà esito fallimentare: quella tempesta rispecchia in fondo – lo scopriremo – qualcosa che ha dentro, che causerà tragedie e occorrerà riarmonizzare.

C'è dunque un senso profondo, in questo inizio, e il soffermarvisi non risponde unicamente a una logica di buona poesia. E che sia questo l'inizio lo dice anche il fatto che qui per la prima volta vediamo Enea, lo udiamo parlare e anzi ne troviamo il nome, finora elegantemente alluso o sostituito da qualifiche o epiteti.

Ancora una volta può spiacere a lettori ubriachi di un certo tipo di romanità che il primo incontro con l'eroe avvenga in questi termini:

Di colpo le forze si sciolgono a Enea, con un brivido,

e geme e giunte levando le mani alle stelle

grida: “Oh beato, oh mille volte beato

chi sotto gli occhi dei padri e l’alte mura di Troia

poté incontrar la sua sorte! E tu, fra i Dànai fortissimo,

Tidide, perché nella piana d’Ilio a me pure

non toccò stramazzare, esalar per tua mano la vita,

là dove per l’arma d’Achille giace Ettore fiero,

e il gran Sarpedonte, e, sotto l’onde travolti, il Simòenta

tanti scudi d’eroi ed elmi e forti corpi trascina!”

Gridava così e, stridente d’Aquilone, una raffica

gl’investe la vela, scaglia l’onda alle stelle.

Si può obiettare che in quel momento i Troiani avrebbero avuto bisogno di vedere nel capo ben altra calma. Ma quell’arcitempesta è l’epifania anche visiva di un punto di rottura interiore, sopraggiungendo (il lettore non lo sa ancora) in un momento critico della vita di Enea; e quel gridare è rivelativo di una serie d’implicazioni.

Anzitutto, "Di colpo le forze si sciolgono a Enea, con un brivido": cioè appunto all'improvviso la resistenza di anni cede, e cede nel panico. Enea, per quanto all'anagrafe semidio, è un uomo come gli altri e ha paura. Ma ha paura tanto più perché (scopriremo) suo padre è morto poco prima; e lui si è trovato all'improvviso il capo/*pater familias* del suo popolo, con tutto ciò che ne deriva in termini di responsabilità. E (come pure scopriremo) non è ancora pronto a gestirla. Ecco dunque che con linguaggio nuovamente teatrale, aperto cioè alla drammatizzazione del punto di vista soggettivo, Virgilio inizia con l'eroe che tocca il proprio limite, il proprio essere spezzato, il proprio incassare emozioni di tutti e anzi potenziate dalle responsabilità del ruolo. Questa scena non è insomma solo un semplice, brillante ricalco di quella più o meno corrispondente dell'*Odissea* con l'angoscia dell'eroe nella tempesta – anche se qui iniziamo già a vedere come Virgilio lavori col precedente omerico –, ma è anche il grido – letteralmente – di Virgilio contro ogni banalizzazione eroicistica. Però c'è probabilmente anche una seconda suggestione, parallela: quel brivido – che ne preannuncia vari altri, in occasione di epifanie sovrannaturali – mostra che Enea sembra avvertire la manifestazione di una potenza che va oltre l'ordinario di una tempesta per mare. Che la sensibilità di Enea flirti con una vaga veggenza ci sarà confermato dal prosieguo.

Poi "geme e giunte levando le mani alle stelle / grida". E qui sono due i movimenti interiori, prima ancora che esteriori, questo gemito dal profondo ("*ingemit*") e uno slancio verso l'alto che ha il moto e l'urlo della preghiera, e ricorda agli dei che sarebbe stato meglio finire diversamente: ma non riesce neppure a rivolgersi loro, fatica a staccarsi da

ciò che poteva essere, da ciò che un uomo può augurare a se stesso. Tanto più che morire in mare significa in genere non avere sepoltura, con tutte le penose conseguenze oltremondane (la lunghissima attesa dell'anima per accedere alla pace, eccetera). Ma la trovata brillante di Virgilio è inserire in poche frasi anzitutto un vertiginoso riepilogo dei fatti di Troia cantati dall'*Iliade* – le morti sotto gli occhi dei padri, il duello del libro V tra Diomede (è lui "fra i Dànai fortissimo, / Tidide") ed Enea che viene salvato dalla madre divina in vista di una sorte gloriosa, il fiume che trascina via i corpi – e insieme il rapporto con ciò che avverrà. Perché nell'*Eneide* ritroveremo Diomede, ma è cambiato il senso e non vorrà più combattere con Enea; troveremo di nuovo un fiume ad arrossarsi di sangue e Virgilio lascerà implicite tutte le voci su Enea che vi scompare, affogato o assunto in cielo. Per questo qui non si tratta banalmente di un capitano lamentoso, ma di un dar voce a un conato di preghiera che interessa tutti, e dove Enea è il capo che parla, geme e leva lamentazione per la sua gente. Però la tempesta è scatenata.

I remi si spezzano, la prua si rivolta, offre all'onde

il fianco: gli corre incontro il monte d'acqua scrosciando.

Pendono questi in vetta al flutto, a quelli l'onda, che piomba,

apre tra i flutti la terra, schiuma e sabbia ribollono.

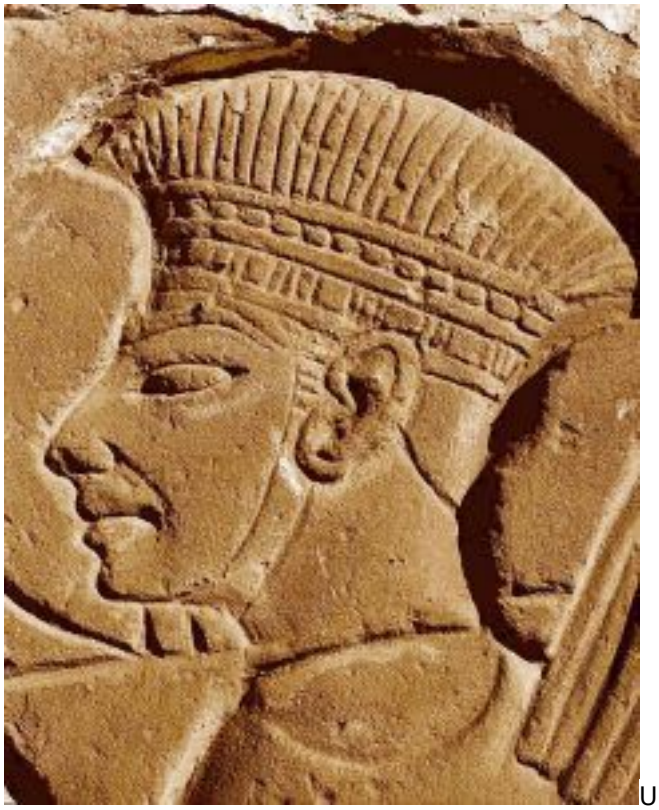
Tre navi il Noto afferrando, su scogli insidiosi le getta

(Are li chiamano gli Itali, nel mezzo dell'onde

dorso immane a fior d'acqua); tre l'Euro dall'alto

spinge alle Sirti sabbiose, spettacolo degno di pianto,

in mezzo alle secche le caccia, le stringe una morsa d'arena.

 Una, che i Lici e il fido Oronte portava,

enorme piombando, davanti ai suoi occhi, un maroso

investe a poppa: ne balza via il timoniere

e a capofitto precipita; l'onda tre volte

fa roteare la nave, il vortice avido l'inghiotte nel mare.

Si vedono corpi nuotare dispersi pel gorgo funesto,

armi guerriere, e tavole, e teucri tesori fra l'onde.

Già d'Ilioneo, d'Acate guerriero già la valida nave,

e quella d'Abante, e quella che il vecchio Alete trasporta,

son vinte dalla tempesta: già tutte, sconnesso il fasciame,

accolgono l'acqua nemica, le falle s'allargano.

Questa descrizione straordinaria, con quelle di Omero e di poche altre voci resta a monte di un'intera letteratura sul tema della tempesta: vi sono già *in nuce*, e sembra già quasi di riconoscerli, Shakespeare, Coleridge, Conrad e tanti altri.

Strappata dalla costa nord a quella sud della Sicilia, la flotta troiana viene trascinata da Aquilone verso l'Africa e il canale di Tunisi. Per comporre il brano, Virgilio si informa sulle rotte, studia i rischi sui resoconti di viaggio e attraverso cenni suggerisce dove ci troviamo. Cioè – alla grossa – non lontani da Cartagine: gli scogli chiamati Are ("*Aras*"), citati da Livio e Plinio il Vecchio, saranno noti in arabo come Al Giamar o Zimbra e in francese Iles des Imbes; le Sirti, cioè *Syrtis Maior*(golfo della Sirte o golfo di Sidra, sulla costa settentrionale della Libia, a est) e *Syrtis Minor* (golfo di Gabès in Tunisia, a ovest) sono temutissime per i loro banchi di sabbia.

Tre navi – Virgilio non ci offre ancora, come farà più tardi, i nomi degli scafi – finiscono sulle Are, altre tre nella Piccola Sirti; quella di Oronte affonda; quelle di Ilioneo, Acate, Abante e Alete sono devastate dalla furia del mare. Iniziamo a ricordare questi nomi, specialmente alcuni che torneranno: Ilioneo, il più anziano e il più saggio dei compagni, citato fino al libro IX, dove si misura in combattimento ancora con gran forza fisica (nello sceneggiato RAI figura come composto sacerdote); Acate, scudiero di Enea (cioè quello che originariamente ne condivideva il carro in battaglia), presente ancora nei combattimenti dell'ultimo libro; Abante, che invece non verrà più ricordato; Alete, che riapparirà solo un paio di volte nel libro IX. La sensazione, qui come altrove, per nomi poi lasciati alla deriva dell'opera, è di un'invenzione contingente legata a esigenze metriche: ma non possiamo neppure escludere che Virgilio ammicchi a qualche figura minore da fonti perdute, nell'ambito dell'immenso iceberg di testi di cui solo una punta sopravvive nel tempo.



Il caso però più intrigante è quello di Oronte e della sua nave, perché ben introduce a un altro dei grandi temi sottostanti il quadro storico evocato da Virgilio. Il personaggio del capo licio Oronte – non presente nell'*Iliade* ma inteso nell'elaborazione successiva a Virgilio come successore del principe Glauco morto combattendo sotto Troia – è citato come "fido" ("*fidumque*") perché ha accettato di seguire Enea e i Troiani nelle loro peregrinazioni, invece di tornare in patria dopo la guerra. Va detto che un altro licio, Scilaceo, rientrato in patria con le cattive notizie sulle perdite pesantissime del contingente e giudicato poco valoroso, sarebbe stato lapidato dalle vedove (Quinto Smirneo, *Posthomerica*, X, 167 segg.), ma Virgilio non ne considera la vicenda. Ora, l'affondamento della nave licia – a richiamare scene, in quel mare, che purtroppo conosciamo – viene letto dai commentatori in termini mitici: al loro popolo non spetta entrare in Lazio, la promessa non è destinata a loro e dunque muoiono in mare (ma è un tema che Virgilio sembra aver inserito tardi nel poema, negli ultimi libri più antichi i Lici non mancano). Però un'ombra d'imbarazzo ai mitologi resta: e al di là della storia di Scilaceo che pare una giustificazione un po' forzata, perché a guerra terminata quel resto di contingente non ritorna in Licia e si aggrega a una stirpe di profughi? Posto che si ragiona in termini virtuali, di ombre di tradizioni e dati letterari dalla lunghissima gestazione, una risposta pur problematica emerge in rapporto al profilo particolare dei Lici della tarda età del bronzo: riconducibili cioè a quei *Lukka* insediati in una porzione dell'Anatolia probabilmente ben più ampia della Licia storica (ma c'è dibattito), e le cui terre sono menzionate in testi ittiti a partire dal II millennio a.C. Il mistero che li riguarda – cruciale anche per inquadrare le peregrinazioni dei Troiani nell'*Eneide* – è quello dei cosiddetti Popoli del mare.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/11/eneide-profugus-la-tempesta/



Il popolo in massa / di Francesco Paolella

Eric Weil, *Masse e individui storici* [1957], a cura di Livio Sichirollo, Feltrinelli, Milano, 1980

Nell'ubriacatura attuale di *popolo* – per la quale il popolo (come il cliente) ha sempre ragione o, al contrario, il popolo non dovrebbe neanche votare – può essere utile tornare a libri che ragionano con più criterio di che peso possano avere le masse nella vita politica delle società moderne. È appunto il caso di un piccolo volume del filosofo Eric Weil – *Masse e individui storici*– uscito nel 1957, cioè nel cuore del Novecento totalitario, e che Feltrinelli ha poi tradotto nel 1980.

Il discorso di Weil riprende alcuni temi classici della sociologia, quale la massificazione intesa come conseguenza diretta della modernità (industrializzazione e urbanizzazione) o l'idea che la società moderna possa reggersi soltanto continuando a investire nella "crescita", nel proprio progresso economico e sociale. Le masse moderne tendono a comprendere tutti gli individui, non ponendo limiti che escludano alcun strato sociale inferiore, ma soltanto cercando di individuare dei "nemici" verso l'esterno e, soprattutto, verso l'alto (come le classi dirigenti attualmente al potere). La massa vive nell'uniformità e richiede che una parte importante della vita personale (i "valori", le credenze tradizionali ecc.) si riducano sempre più a un fatto privato. Ciò che conta è il progresso, inteso essenzialmente come aumento del benessere materiale (allungamento della vita media, aumento del reddito disponibile e dei consumi, miglioramento delle condizioni di vita) e, di conseguenza, è la *calcolabilità* il criterio fondamentale da seguire per riconoscerlo.

Tutto ciò comporta un perdita secca in tutto ciò che concerne la "sicurezza morale" degli uomini: nessun valore, nessun potere sono più "naturali"; i legami gerarchici e di solidarietà si spezzano.

Weil si è dedicato a una disamina puntale dei diversi tipi di massa, presenti nelle società avanzate o in quelle emergenti. Ciò che conta sono, ovviamente, soprattutto i momenti di crisi (economica e sociale in primo luogo). Allora rabbia e frustrazione, assieme a un nocivo senso di esclusione, possono "riattivare" masse prima dormienti, diffondendo rapidamente crisi morali e il conseguente bisogno di una nuova guida, che si mostri più forte e più giusta. Insomma, incertezza e disorientamento sono sempre in agguato, anche in società ricche e (relativamente) sicure come la nostra. Il bisogno di un leader che sappia difendere i delusi da un sistema corrotto e iniquo, è l'esito inevitabile di queste crisi morali. Ciò espone la vita politica ai rischi ben noti, affidando il potere a capi che sanno offrire rimedi sicuritari a folle disorientate – e sono rimedi che possono essere di segno molto diverso, tanto in senso conservatore quanto in senso rivoluzionario. Il popolo si identifica a un proprio "portavoce", la cui prima missione è quella di risolvere un conflitto non più tollerabile fra massa e Stato.

Weil ci vuole insomma ricordare che, finché tutto va bene (la ricchezza è diffusa e disponibile, il welfare tende a includere ecc.), è più difficile che emergano crisi morali potenzialmente pericolose. Per il filosofo francese la soluzione, in sostanza, è affidarsi alla crescita, spingere perché essa, non rallentando, sappia tenere assieme i bisogni e gli interessi dei più, evitando un senso diffuso di disadattamento e di frustrazione.

Non c'è niente di peggio che sentirsi privati della possibilità di ottenere ciò che ci era stato in qualche modo promesso: se è vero che, oggi più che mai, solo il successo conta (con le sue ricadute consumabili e da ostentare), è anche vero che solo la diffusione di una certa quota di successo fra il maggior numero di individui sa preservare la pace sociale. Solo transitoriamente o solo per pochi la soluzione sarà quella di rifugiarsi nel bel tempo andato, nella nostalgia dei vecchi valori (la sobrietà della vita contadina, la povertà intrisa di dignità e spiritualità…).

Viceversa, «una nuova sicurezza (morale) nascerà soltanto là dove l'aumento della ricchezza di quella particolare società (produzione globale e produttività per individuo) permette di offrire a ciascun individuo la sicurezza materiale e valori alla sua portata e nello stesso tempo per lui desiderabili (comodità, istruzione, partecipazione ai beni della civiltà cittadina)» (pagina 68).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15181-francesco-paolella-il-popolo-in-massa.html

---

marxismo oggi online

Il PCI e la democrazia industriale. Consigli di fabbrica e partecipazione conflittuale / di Mattia Gambilonghi*

Introduzione: autogoverno dei produttori e governo dell'economia nella strategia del comunismo italiano

L'ipotesi di riforma dello Stato che muove il PCI e il suo progetto riformatore, così come la sua concezione di *democrazia mista* – che vede la dimensione generale e rappresentativa rapportarsi alla base con una ricca articolazione di momenti ed istituti democratici (dai consigli di quartiere ai consigli di fabbrica, passando per le nuove forme di rappresentanza all'interno del mondo della scuola ottenute agli inizi dei Settanta) – delineano un preciso modo di essere della programmazione economica e del governo dell'economia che ha il suo fulcro nel concetto di *autogoverno dei produttori*.

I lavoratori e la classe operaia sono cioè chiamati ad incidere e (co)determinare la politica economica e i processi produttivi tanto sul livello nazionale, attraverso l'azione svolta dai partiti di riferimento nell'ambito della rappresentanza politica generale, quanto su quello aziendale, attraverso l'azione di pressione e contrattazione e successivo controllo esercitata dai consigli di fabbrica e dalle organizzazioni sindacali nei confronti delle dirigenze d'azienda, riguardo quelle tematiche relative all'organizzazione del lavoro e alla localizzazione e composizione degli investimenti. Nonostante le caratteristiche e le specificità della strategia di riforma e trasformazione sociale delineatasi a livello teorico nel comunismo italiano, quest'ultima risulta accomunata alle altre e differenti realtà della sinistra europea (includendo perlopiù all'interno di questa categoria le esperienze di governo socialdemocratiche) dall'ispirazione e dall'idea di fondo. Ossia, la convinzione che attraverso questo doppio movimento ("dall'alto" e "dal basso", "statale" e "sociale") di intervento e di governo delle dinamiche economiche, attraverso l'immissione nel circuito sotteso al processo di circolazione e valorizzazione capitalistica di «soggetti e finalità antagonistiche alla pura logica di mercato», fosse possibile non solo «sottrarre spazio al calcolo puramente economico», ma soprattutto «reagire alla condizione di

merce della forza lavoro e agli effetti negativi […] della gestione privata dell'accumulazione»[1].

Né liberalismo, né istituzionalismo: una nuova concezione dell'impresa, democratica e conflittuale

Alla base della proposta del PCI in materia di democrazia industriale e di controllo operaio, possiamo rintracciare una specifica e determinata concezione dell'impresa, che potremmo definire *democratica* e *conflittuale*, volta cioè a strutturare nel regime di fabbrica una tipologia *condivisa* di potere ed un indirizzo espressione di «una contrattazione tra le opposte forze sociali operanti […] e che si svolga sotto un controllo democratico»[2]. Ovvero, una concezione il cui elemento qualificante consista nell'obbligazione al confronto che viene a stabilirsi tra l'impresa e «le istanze di democrazia operanti nella società», un confronto che realizza la sintesi degli interessi contrapposti non nel chiuso dell'impresa – in modo, cioè, da configurare l'interesse superiore dell'«impresa in sé» – bensì «sulla più vasta scena della *società generale*, nel dialettico rapporto fra l'imprenditore e gli interlocutori politici e sindacali»[3], e proprio per questo aperta a prospettive di trasformazione dei rapporti sociali. Ciò rende dunque la concezione *democratico-conflittuale* alternativa sia a quelle concezioni arcaiche e riduttive dell'idea di impresa, in base alle quali quest'ultima veniva considerata «categoria dello scambio» e «istituzione del diritto commerciale», tralasciando al contrario la regolamentazione giuridica della concreta attività produttiva e della combinazione dei suoi fattori – uno «spazio vuoto del diritto»[4] chiaramente figlio della concezione liberal-borghese di libertà di intrapresa economica – e riconoscendo la qualità di *produttore* al solo imprenditore (e non invece alla forza-lavoro impiegata). Sia, invece, a quelle già citate concezioni (come ad esempio quella sottesa alla *Mitbestimmung* tedesco-occidentale) istituzionaliste e di carattere *comunitario*, tali da comportare l'abbandono di un approccio conflittuale alle relazioni industriali in nome di una visione dell'impresa «come sede di collaborazione fra imprenditore e lavoratori per la realizzazione di un interesse ad essi "comune"»[5]. A partire, insomma, dalla "crisi di legittimità" che investe e attraversa l'impresa e l'idea di questa come «mera organizzazione e composizione dei fattori produttivi», si fa strada con forza una concezione volta ad immettere nei meccanismi decisionali e gestionali «soggetti portatori di regole e valori» fino a quel momento assolutamente estranei alla logica grettamente aziendalistica che aveva ispirato e plasmato la conduzione del sistema imprenditoriale[6].

- **Le contraddizioni del taylorismo e la rielaborazione del consiliarismo ordinovista**

Aldilà però delle concezioni teoriche dell'impresa, il *controllo operaio degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro* prospettato dal PCI rintraccia la propria necessità storica nelle «contraddizioni specifiche all'interno del rapporto di lavoro nella grande fabbrica meccanizzata»[7].

In primo luogo, il riconoscimento dell'inefficacia del «riformismo tradizionale»[8] e di quelle proposte di "politica dei redditi" volte ad incidere sul versante della distribuzione del reddito, prescindendo dal momento della produzione e dalla struttura del mercato e considerando assolutamente indipendente e quindi volontaristicamente predeterminabile la dinamica salariale. Secondariamente, i più elevati livelli salariali affermatisi nel quadro dei patti sociali postbellici, uniti alle maggiori competenze culturali e professionali della manodopera occupata, ma soprattutto – nello specifico italiano – all'assenza di quella manodopera immigrata utilizzata come "valvola di sfogo" delle tensioni legate ai processi lavorativi[9]. È questo *mix* a generare un vero e proprio cortocircuito e a rendere maggiore la propensione della forza-lavoro ad

occuparsi delle problematiche connesse alla produzione e alle modalità della sua organizzazione. Nell'analisi del PCI, le lotte operaie che si sviluppano a partire dalla fine degli anni Sessanta superano insomma l'immediatezza del momento salariale, giungendo ad investire «la struttura gerarchica dell'impresa capitalistica moderna, il lato "oppressivo" del rapporto di lavoro»[10], l'eterodirezione ad esso connaturata.

Una tendenza che, smonterebbe e confuterebbe a parere di un dirigente sindacale come Trentin, tutte quelle teorie tese a sminuire il ruolo dell'attività politico-conflittuale nei luoghi di lavoro e di produzione, o per individuare nel "consumatore", in luogo dell'operaio, il nuovo soggetto sociale antagonistico – nel caso di una loro «filiazione bernsteiniana»[11] – o per relegare ad un ruolo puramente difensivo l'azione del sindacato di classe, a favore di una sopravvalutazione del ruolo delle «avanguardie politiche»[12] – nel caso invece delle teorie francesi del capitalismo monopolistico di Stato.

Questa valorizzazione delle lotte operaie contro le gerarchie d'impresa e per un intervento attivo nei processi produttivi non è però una scoperta estemporanea, ma affonda le proprie radici nel legame che nell'elaborazione gramsciana veniva a stabilirsi tra organizzazione consiliare ed «edificazione del potere operaio», tra controllo della produzione ed «autonomia della classe», considerando perciò i consigli come l'espressione concreta ed istituzionalizzata della «funzione dirigente della classe operaia» e della critica di massa da essa apportata alla «separazione tra economia e politica, tra società e Stato»[13].

- **Il rapporto tra democrazia industriale e governo dell'economia: per una *programmazione policentrica***

Il controllo operaio e sindacale degli investimenti viene dunque considerato la leva principale per una programmazione economica non tecnocratica ed in grado, da un lato, di rendere la distribuzione territoriale e settoriale degli investimenti permeabile alle esigenze di riconversione ed allargamento della base produttiva proprie del movimento operaio e sindacale, e dall'altro di finalizzare l'attività produttiva alla piena occupazione. Si tratta, insomma, di delineare un nuovo e alternativo modello di sviluppo, tale da produrre una «riduzione delle disuguaglianze sociali»[14], rivalutare il «lavoro produttivo e socialmente utile»[15] e contemperare al suo interno «elementi di socialismo»[16] – e non dunque un modello compiuto di socialismo, quanto piuttosto una società di transizione verso di esso. Un modello, a parere del PCI degli anni Settanta, necessariamente imperniato sull'idea di *austerità*, intesa non come "mortificazione della carne" e compressione indiscriminata dei consumi, ma come instaurazione di una «nuova scala di valori»[17] e di una drastica selezione e ridefinizione delle priorità in base alle quali indirizzare scelte e risorse all'interno del processo economico e produttivo[18]. È chiaro come un simile disegno non possa affidarsi agli automatismi e alla spontaneità dei meccanismi di mercato e delle esigenze di profittabilità che li orientano e li organizzano, necessitando al contrario – senza per questo giungere alla riproposizione di schemi e modelli burocratici di socialismo[19] – di un accorto e puntuale intervento dei pubblici poteri e della loro strumentazione al fine di delineare un «nuovo quadro di riferimento», un nuovo sistema di convenienza «che possa orientare il mercato»[20] e trasformarne la struttura. Si tratta cioè di dare concreta applicazione all'art. 41 della Costituzione, invertendo il rapporto fra Stato e impresa all'insegna, fino a quel momento, di un «ausilio senza corrispettivo»[21].

Più che alla pianificazione integrale e alla statalizzazione della totalità dei mezzi di produzione, il PCI sembra però puntare alla definizione di un modello che potremmo definire di "pianificazione decentralizzata" o di "socialismo di mercato", un modello cioè tale da prevedere non un unico centro programmatore, ma una pluralità di centri decisionali posti in equilibrio fra loro e soggetti ad una reciproca influenza. A determinarsi è così un rapporto dinamico tra piano e mercato, fra Stato e sistema delle imprese, configurato in modo tale da non intaccare e non

compromettere il pluralismo economico e sociale[22].

- **Il rifiuto della codeterminazione e del modello tedesco: per una concezione "circolare" del governo dell'economia**

È importante, se non fondamentale, ripercorrere e ricostruire i tratti salienti, gli aspetti principali della politica di *programmazione democratica*e di *governo democratico dell'economia* ai fini di una piena e migliore comprensione della proposta comunista sviluppata in quegli anni in tema di democrazia industriale. Nella tradizione del comunismo italiano e a differenza dei modelli centro e nordeuropei, la problematica del controllo operaio e della democrazia industriale, sulla base di quella che viene definita una «visione circolare, unitaria dei rapporti che intercorrono fra la società civile e la società politica»[23], viene infatti a porsi non come elemento a sé stante, come sezione autonoma di un progetto di riforma sociale, bensì come parte integrante e *qualificante* di questo progetto, determinata da esso ma al tempo stesso determinante la fisionomia stessa del progetto. «Occorre – afferma Galgano - […] una riforma dell'impresa concepita come momento non separato di una più generale trasformazione democratica delle istituzioni»[24]. É sulla base di questa necessità che il controllo operaio degli investimenti (realizzato nelle forme organizzative ed "istituzionali" che ora esamineremo: consigli di fabbrica, conferenze di produzione, piano d'impresa) si configura dunque come «cellula di base della programmazione»[25], primo momento di quella «ascesa delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato»[26]così centrale nel discorso pubblico e nell'impalcatura ideologica del gruppo dirigente comunista. Quella che viene respinta è in tal modo la «proposta borghese di democrazia economica»[27], sarebbe a dire, un modo di intendere la riforma dell'impresa – oltre che la ricerca di una mediazione sociale con la classe operaia resa necessaria dalla crisi di egemonia conosciuta dalla società per azioni fondata sul principio della sovranità dell'assemblea dei soci – volto a separare, rendendoli quasi dei compartimenti stagni, il livello delle singole unità produttive dalla sede politica generale, ossia dal «livello dell'organizzazione complessiva del sistema economico»[28]. Confinare nel primo livello – come ad esempio la *Mitbestimmung* tedesco-federale – la partecipazione dei lavoratori significa infatti per i comunisti italiani preservare la loro subalternità politica e sociale, disegnare una «democrazia corporativa»[29], essendo quello aziendale un livello contrassegnato dalla «logica della necessità», e dotato dunque di margini di manovra ristrettissimi. Una strategia interessata invece non tanto ad incanalare la partecipazione operaia nei sentieri predeterminati dalle compatibilità di sistema, quanto piuttosto ad incidere e a modificare le strutture sociali, gli assetti di potere e le logiche da cui essi risultano permeati, necessita di dislocare l'attività partecipativa dei lavoratori entro le sedi del potere politico generale e di stabilire un legame, una dialettica continua e permanente fra il livello generale e il livello aziendale, incrementando cioè la loro "porosità" in luogo del loro isolamento[30]:

«La riforma dell'impresa non dovrà aprire ai lavoratori le porte degli organi decisionali dell'impresa; dovrà invece consentire il dialogo fra gli organi decisionali dell'impresa e le istituzioni di democrazia politica, dovrà instaurare la possibilità di un permanente raccordo fra formazione delle interne decisioni degli organi dell'impresa e formazione della volontà delle assemblee elettive. Perciò la riforma dell'impresa postula, da un lato, che il parlamento, i consigli regionali, le assemblee elettive di base siano investiti dei poteri di governo dell'economia, nella rispettiva dimensione nazionale, regionale, locale; e postula, dall'altro lato, una modificazione delle strutture giuridiche dell'impresa, che dell'imprenditore il responsabile interlocutore di un dialogo democratico dell'economia[...].»[31]

9. **I caratteri del modello italiano di democrazia industriale: la *partecipazione conflittuale***

È chiaro dunque come la prospettiva fatta propria dalla tradizione comunista italiana in tema di democrazia industriale sia quella, non della cogestione e della partecipazione interna, ma di un approccio conflittuale, negoziale ed esterno agli organi di governo societario dell'impresa, che potremmo sintetizzare con la formula di «partecipazione conflittuale» o di «partecipazione negoziale»[32]. Quello della «partecipazione conflittuale» è un modello di relazioni industriali che affonda le sue radici nella stagione di lotte apertasi con l'*autunno caldo*, avendo poi trovato progressivamente attuazione dapprima nello Statuto dei lavoratori – e nello specifico in quegli articoli, come il 4, il 6 ed il 9, atti a stabilire non solo obblighi di confronto ed accordi preventivi tra le controparti interne all'azienda circa «l'installazione di impianti audiovisivi», ma anche precisi diritti di controllo e facoltà promozionali in tema di sicurezza del lavoro»[33] – e successivamente nei testi degli accordi (aziendali o di gruppo) alla base dei rinnovi contrattuali e del '72, '75 e '76. Nel corso di queste tre differenti scadenze contrattuali, l'attore sindacale avrebbe infatti ottenuto sia il diritto di procedere ad *esami congiunti* per tutte quelle materie riguardanti l'ambiente, l'organizzazione del lavoro e le «prospettive di investimenti», sia (con la tornata del '76) un diritto di informazione – sulla cui base impostare la propria attività di lotta, contrattazione e negoziazione – in grado di investire «momenti di particolare delicatezza e rilevanza del processo produttivo», vertendo cioè «sulle prospettive produttive, sugli investimenti, sui programmi di nuovi insediamenti, sulle operazioni di scorporo e di decentramento produttivo, sulle ristrutturazioni, sulla mobilità orizzontale»[34]. Una serie di conquiste, una ridefinizione del sistema delle libertà nei luoghi di lavoro e di produzione che segna l'ingresso in una "seconda fase" per ciò che concerne le lotte politiche del mondo del lavoro e della classe operaia. Se infatti la prima era stata una fase caratterizzata dalla lotta per una libertà di tipo *negativo,* intesa come tutela dall'autoritarismo del potere imprenditoriale in fabbrica – di cui lo Statuto dei lavoratori, testo, come abbiamo visto, non a caso considerato «più libertario che sovietico»[35], rappresenta «il punto d'approdo più alto» – ; la seconda fase si contraddistingue invece per la declinazione *positiva* delle libertà individuali, che le pone «nell'ambito delle facoltà», della "libertà *di*", e che concretizzandosi in un «intervento attivo nel processo produttivo» allarga «la sfera individuale a forma di intervento associato e organizzato, con una tendenza a superare la separazione fra lavoratore e controllo dei mezzi di produzione»[36].

Il sistema partecipativo e di relazioni industriali che ne viene fuori – profondamente influenzato dalle convinzioni e dall'impostazione assunta dai comunisti italiani e dalla CGIL in materia di democrazia industriale – si trova dunque a ruotare attorno a due elementi principali: da un lato, la *contrattazione*, qualificando quello italiano come un modello di relazioni industriali incentrato sul *single channel*, ossia su un'attività rivendicativa che trova espressione nel solo canale sindacale – sia pure, come abbiamo visto, articolato sul livello aziendale tramite istituti consiliari di base e rappresentativi della totalità della forza-lavoro – necessariamente esterno all'impresa e ai suoi organi decisionali; dall'altro, *l'informazione* ed il sistema di diritti che ad essa si riconnette, vista l'imprescindibilità – per un sindacato che intenda svolgere un'azione non limitata al piano della singola unità produttiva ma estesa al contrario alla politica economica nazionale e al modello di sviluppo complessivo – della conoscenza dei dati afferenti alla pianificazione aziendale.

È così che la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali dell'impresa, alla definizione delle priorità di investimento, così come al controllo dell'attuazione delle intese raggiunta, trova una forma di realizzazione che non inficia in alcun modo il principio dell'*autonomia delle parti sociali*, che non pregiudica il diritto di sciopero e l'esercizio responsabile della conflittualità sociale:

«E confronto evidentemente non significa semplice denuncia degli aspetti negativi o delle insufficienze o dei limiti dei programmi predisposti dalle imprese, non significa soltanto richieste di chiarimenti su quei programmi. Confronto significa anche possibilità di controproposta da parte dei rappresentanti dei lavoratori; e se c'è possibilità di controproposta, ovviamente non si può escludere l'ipotesi di una convergenza. Si arriva così ad un punto di possibile non conflitto in questa fase: il rapporto può non essere necessariamente un rapporto

conflittuale.»

Lo stesso rifiuto opposto dalla cultura politica comunista alla teoria dei «contropoteri» mostra come quello in esame non sia un conflittualismo fine a sé stesso, ma interessato comunque – fatta salva l'autonomia della classe operaia e del sindacato – al raggiungimento di un'intesa con la controparte[37].

Differenziandosi dunque dalle altre esperienze europee, e risultando cioè alternativo sia all'ipotesi cogestionaria – e ai suoi effetti integrazionistici – che a quella immediatamente autogestionaria – e alla logica di contropotere che la contraddistingue –, la *partecipazione conflittuale* trova la sua ragion d'essere e la sua principale finalità nella limitazione del potere economico:

«Per quanto riguarda il contenuto, si esclude sia l'ipotesi del passaggio dal tradizionale sistema monistico di potere al sistema dualistico, sia quello del passaggio ad un potere monistico diverso (concentrato nelle mani dei soli lavoratori), per avvicinarsi piuttosto ad un sistema di tipo pluralistico, nel quale il potere è sempre concentrato nelle mani del capitale, ma con condizionamenti, interventi e meccanismi di controllo (dello Stato, dei sindacati, dei lavoratori, ecc.) che prefigurano l'immagine di scelte previamente concordate fra varie parti, almeno in alcuni dei momenti essenziali della vita dell'impresa.»[38]

Una prospettiva, questa, che rende il movimento operaio italiano, congiuntamente all'elaborazione giuslavoristica che lo supporta, fattore di rinnovamento dell'essenza stessa del costituzionalismo, in quanto riconoscerebbe come ineludibile, ai fini della costruzione di una società *sostanzialmente* democratica, la limitazione del potere finanche nella sua dimensione economica e sociale, non arrestandosi perciò alle sole manifestazioni del potere politico e dei suoi corpi. Va poi sottolineato come alla base di questo apparente disinteresse verso il superamento della proprietà privata dell'impresa e dell'attività che le è connessa, non vi sia solo la già ricordata consapevolezza dell'inevitabile storicità dei tempi di questo processo di "estinzione" – la cui progressione non può infatti che andare di pari passo con lo sviluppo e la maturazione di una "imprenditorialità collettiva", di una socializzazione della funzione e della capacità imprenditoriale ad opera dei "produttori associati" – ma anche la convinzione per cui «il problema della forma della proprietà non coincide con quello della titolarità, cioè della natura pubblica o privata del soggetto proprietario, ma riguarda piuttosto la struttura della forma di appropriazione»[39].

* Estratti dal libro *Controllo operaio e transizione al socialismo. Le sinistre italiane e la democrazia industriale tra anni Settanta e Ottanta*, Aracne, 2017.

Note

[1] P. Barcellona- M. Carrieri, *Governo dell'economia e controllo operaio nelle strategie della sinistra europea*, Democrazia e diritto, 1982, n. 4, p. 5

[2] *Ibid*., p. 34

[3] F. Galgano, *L'impresa, il sistema economico, la partecipazione operaia*, in C. Smuraglia-C. Assanti-C. Ghezzi-F. Galgano, *La democrazia industriale. Il caso italiano*, Editori Riuniti, 1980, p. 94

[4] F. Galgano, *Le istituzioni dell'economia di transizione cit*., p. 134

[5] *Ibid*., p. 150

[6] A. Cantaro- M. Carrieri, *Sindacato, accumulazione, democrazia industriale*, Democrazia e diritto, 1980, n. 5, p. 593

[7] B. Trentin, *Economia e politica nelle lotte operaie cit*., p. XV

[8] *Ibid*., p. XXIII

[9] *Ibid*., pp. XXXII-LVI

[10] *Ibid*., p. XXVI

[11] B. Trentin, *Economia e politica nelle lotte operaie cit*., p. XVI

[12]*Ibid*., p. XVII

[13] F. Ferri, *La tradizione italiana*, in AA. VV., *Partecipazione e impresa*, Editori Riuniti, 1978, pp. 12-15

[14] *Proposta di progetto a medio termine cit*., p. 48

[15] *Ibid*., p. 26

[16] *Ibid*., p. 19

[17] *Ibid*., p. 26

[18] In questo senso si esprime Achille Occhetto nel corso di un convegno organizzato dalla Sezione centrale delle scuole di partito dedicato a *Stato e progetto di trasformazione della società italiana*: «Infatti, mentre l'austerità intesa come politica congiunturale, come sacrifici imposti per la ripresa del vecchio meccanismo di economico non muta necessariamente i rapporti tra Stato e società, tra politica ed economia, una politica di rigore, che sia volta al rinnovamento, proprio perché intende intervenire sull'automatismo dei vecchi meccanismi economici, richiede un nuovo governo dell'economia, richiede in sostanza un nuovo Stato, richiede un nuovo rapporto fra istituzioni, masse ed economia.» (A. Occhetto, *Governo democratico dell'economia e riforma dello Stato nel progetto di trasformazione della società italiana*, in Perna- D'Albergo- Occhetto- Ingrao, *Stato e società in Italia*, Editori Riuniti, 1978, p. 94)

[19] *Ibid*., p. 39

[20] C. De Vincenzi – P. C. Padoan, *Per cambiare il mercato far leva sui consumatori collettivi cit*., p. 218

[21] S. Merlini, in (tavola rotonda) L. Berlinguer – F. Galgano – C. Luporini – S. Merlini – G. Napolitano – C. Salvi, *Gestione dell'economia e pluralismo sociale*, Democrazia e diritto, 1976, n. 2, p. 326

[22] Così Giorgio Napolitano: «Io quindi ritengo […] che si debba sottolineare la piena legittimità costituzionale […] di un'attuazione di programmi e controlli tali da indirizzare l'iniziativa privata verso determinati fini sociali. Questo non significa affatto annullare la libertà dell'impresa intesa come libertà d'iniziativa ovvero come libertà di scelta, almeno entro un certo campo – ma un campo molto ampio – di opzioni possibili e riconosciute valide socialmente dai poteri pubblici, come libertà di decisione finale per quello che riguarda i propri programmi, e come libertà di conseguimento di un utile. Ora, come si combina questa libertà con l'intervento sia dei lavoratori che dei poteri pubblici in funzione e di indirizzo e di controllo? […] la conciliazione avviene nel quadro di una programmazione democratica, che non sia né semplicemente indicativa, né coercitiva o amministrativa.» (in (tavola rotonda) L. Berlinguer – F. Galgano – C. Luporini – S. Merlini – G. Napolitano – C. Salvi, *Gestione dell'economia e pluralismo sociale cit.*, Democrazia e diritto, p. 329). E ancora, Luciano Barca: «In verità il Pci non si è mai posto l'obiettivo della statizzazione dei mezzi di produzione e dell'abolizione del mercato. […] Il riconoscimento di uno spazio per l'iniziativa privata, nell'ambito di una economia democraticamente programmata, le tesi del X Congresso sulla bivalenza del capitalismo di Stato, bivalenza che va risolta sul terreno dello sviluppo della demorazia, sono dunque *in nuce* già nei primi passi del partito nuovo» (L. Barca, *Il sistema delle imprese nella transizione al socialismo*, Democrazia e diritto, 1977, n. 1, p. 9)

[23] A. Occhetto, *Governo democratico dell'economia e riforma dello Stato cit*., p. 94

[24] F. Galgano, *La riforma dell'impresa*, in *Le istituzioni dell'economia cit*., p. 159; e ancora, sullo stesso tema, Smuraglia: «É noto che per alcuni la partecipazione ha senso solo se limitata ai periodi congiunturali, come strumento per addivenire ad una gestione pluralistica della crisi. Se così fosse, tutto si ridurrebbe a ben poco ed anzi evidenti sarebbero i pericoli dell'intera operazione. La partecipazione, invece, va vista come uno strumento di soluzione dei problemi di crisi dell'impresa non meno che dei problemi di crisi della società; uno strumento cioè di ricerca di nuovi modelli di sviluppo e di nuovi sistemi di direzione dell'economia» (C. Smuraglia, *Impresa, sindacati e forze politiche*, Democrazia e diritto, 1977, n. 1, pp. 119-120

[25] G. Borghini, *l ruolo dei lavoratori nell'impresa cit*., p. 32

[26] *Ibid*., p. 31

[27] Galgano, *La riforma dell'impresa*, in *Le istituzioni dell'economia cit*., p.164

[28] *Ibid*., p. 168

[29] G. Borghini, *l ruolo dei lavoratori nell'impresa cit*., p. 41

[30] *Galgano, La riforma dell'impresa cit*., p. 169; a questo proposito, si esprime così Borghini: «Mentre in Germania e in altri paesi la partecipazione è finalizzata essenzialmente a realizzare una gestione dell'impresa che garantisca anche i lavoratori occupati in quella impresa, in Italia la partecipazione non è finalizzata soltanto a questo, ma è finalizzata soprattutto a garantire che le scelte che l'impresa compie siano davvero coerenti con l'esigenza di avviare un diverso sviluppo economico e sociale del paese. Anche per questa ragione, mentre in Germania la partecipazione e la lotta non coesistono e anzi la prima è volta esplicitamente a impedire o limitare la seconda, in Italia la partecipazione tende a dare una nuova, più solida e articolata, al movimento di lotta per conquistare un nuovo sviluppo.» (G. Borghini, *Il ruolo dei lavoratori nell'impresa cit*., p. 30)

[31] *Ivi*

[32] G. Napolitano, *Conclusioni*, in AA.VV., *Partecipazione e impresa cit*., p. 148

[33] C. Smuraglia, *Impresa, sindacati e forze politiche cit*., pp. 115-116

[34] *Ibid*., p. 116

[35] *Infra*, p. 62

[36] L. Berlinguer, in (tavola rotonda) L. Berlinguer – F. Galgano – C. Luporini – S. Merlini – G. Napolitano – C. Salvi, *Gestione dell'economia e pluralismo sociale cit*., p. 303

[37]C. Smuraglia, *Aspetti istituzionali della partecipazione cit*., p. 93: «Non altrettanto può dirsi dell'idea dei "contropoteri", che – ampiamente teorizzata ed elaborata alla fine degli anni Sessanta – appare già oggi dotata di una sua arcaicità e soprattutto appare nettamente in contrasto con le tendenze degli altri paesi. L'organizzazione dei contropoteri è una esigenza imposta dai momenti tipicamente ed esclusivamente conflittuali. Ma quando si va alla ricerca del confronto, di soluzioni possibilmente comuni e fondate su un consapevole consenso, essa rivela allora una pratica inconsistenza e soprattutto la scarsità delle prospettive.»

[38] C. Smuraglia, *Impresa, sindacati e forze politiche cit*., p. 118

[39] C. Salvi, in (tavola rotonda) L. Berlinguer – F. Galgano – C. Luporini – S. Merlini – G. Napolitano – C. Salvi, *Gestione dell'economia e pluralismo sociale cit*., p. 323

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/15185-mattia-gambilonghi-il-pci-e-la-democrazia-industriale.html

---



Come ti sistemo quelli del sovranismo altrui. Il Bilderberg dei nostri / di Fulvio Grimaldi

Ecco qui coloro che ci hanno guidato alle nostre magnifiche sorti e progressive. E insistono

"*Mai otterrai che il granchiocammini diritto*" (Aristofane, *Le Commedie*)

Trentesimo anniversario dei fatti di Tien An Men, 65esima riunione segreta del Gruppo Bilderberg. C'è qualcosa che collega i due anniversari? Inevitabilmente, l'uno, nella congiuntura, è propedeutico all'altra e ne fonda l'attualità. Insieme a temi vari, segretissimi nella definizione del metodo, tra i quali abbastanza scoperto è quello delle Quinte Colonne politico-economico-mediatiche da infiltrare in campo amico, neutro o nemico. Però manifesti negli obiettivi, giacchè praticati dalla fondazione in piena prima guerra fredda, 1954. Fondazione in Olanda agevolata e protetta dai servizi segreti angloamericani e a cui hanno dato corpo, denaro, tattica e strategia le residue case monarchiche e le massime divinità del capitalismo imperial-tribale, Rockefeller e Rothschild. Obiettivo finale: globalizzazione, affermazione di una sovranità di portata planetaria e guerra totale a quella altrui, a partire – o finire – con la conquista del "cuore terrestre del mondo" ("*Heartland*", nella famosa espressione di Brzezinski), Russia e Cina.

L'evento, dagli aspetti securitari di una trasparenza democratica da far scoppiare d'invidia un vertice mondiale della 'ndrangheta e di Cosa Nostra messi insieme, ha avuto luogo dal 30 maggio al 2 giugno tra i fasti ultralusso dell'Hotel Montreux, congeniali a questo parterre de Rois , ascendente nobile dei Casamonica, nell'omonima cittadina svizzera. 130 partecipanti da 23 paesi, euro-atlantici con poche eccezioni. Tra cui la*créme de la créme* di quell'0,1%, poche decine di individui, che veleggia sulla ricchezza di metà dell'umanità grazie a una pervicace creazione di diseguaglianza tramite guerra di classe capitalista , colonialismo, guerra e, appunto, globalizzazione.

Chi c'e

Ministri dell'economia e delle finanze, megabanchieri e governatori di banche dette centrali (che le governano per conto dei loro proprietari privati), AD e padroni di multinazionali, alti gradi militari con al guinzaglio il segretario Nato Stoltenberg (ospite fisso), alti bonzi politici, prestigiosi - per servizi resi – giornalisti, capi dell'Intelligence, stimatissimi cibernetici, strizzacervelli in sostituzione dei demodé preti e psichiatri, Jared Kushner con doppia rappresentanza Usa-Israele, nientemeno che il braccio destro del papa, Parolin, animatore della resistenza anti-Chavez in Venezuela e, ad ascoltare le direttive, Mike Pompeo, segretario di Stato. Più gli amici delle diverse filiali: Trilaterale, Council of Foreign Relations, Chatham

House, World Economic Forum, P2, P3, Gladio, Greta, Messina Denaro, Ong varie….

Più ospitanti che ospiti, gli immarcescibili garanti della continuità: i Kissinger, i Soros, le Lagarde, un qualche Rockefeller con la sua J.P. Morgan (che manda ai governi italiani sollecitazioni a cestinare la Costituzione) e un qualche Rothschild a nome delle loro 166 (centosessantasei) banche sparse sui 5 continenti. Infine una serie di accademici e intellettuali messi lì a infiorettare di bella forma gli scambi di opinioni tra i gentiluomini e impedire che qualche malvissuto sospetti che si tratti di un convegno per decidere le sorti del genere umano a forza di complotti.

Chi impara

Chiaramente per affinità elettive e palmares di servizio, ci sono anche due eccellenze del giornalismo italiano, Gruber e Feltri, e un politico in disarmo, Renzi, ma da cui, forse, si spera di ricavare ancora qualcosa. Della sudtirolese Lilli Gruber non può non essere stato apprezzato la rigorosa ed elegante imparzialità e l'orgogliosa monotematicità con cui gestisce il suo Parnaso delle "Otto e mezzo" secondo il modulo napoleonico del nemico – di solito un 5 Stelle, o chi non li tratta come deiezioni sul marciapiede – da prendere, con amici alla Mieli, Lerner o Carofiglio, da davanti, dietro e dai fianchi.

L'agenda

Nell'Hotel Montreux, dopo meticolose e ripetute disinfestazioni della Zucchet, contro eventuali, ma, dato il contesto, del tutto improbabili tracce di populismo, sovranismo, plebeismo , dagli ospiti in arrivo considerati al pari di blatte e peggio, i temi erano quelli classici, più qualche novità. Governo mondiale, amici, nemici, domestici, cani da caccia, da riporto e d'attacco, profitti dal cambio climatico (tutti per Greta), difesa della Vergine di Norimberga, detta UE, alla faccia di Brexit, Orban, Le Pen (Salvini è finto, va bene), l'impero carolingio franco-germanico e sue forze armate in confronto con l'impero anglosassone e Nato per una comune strategia di obliterazione di Russia e Cina, passando per le tappe intermedie Siria, Iran, Nordcorea, Venezuela e altre. Come armare certi social e disarmarne altri, come sgomberare il sud del mondo di genti, estrarne risorse e confondere in un megamiscione le identità dei popoli in generale, attivando sradicamenti e migrazioni, come fare in modo che le intelligenze artificiali operino, in guerra e in pace, da nuovo strumento maltusiano di sfoltimento delle erbacce umane.

E' la Nuova Via della Seta, baby

Negli anni '80 e '90, quando mi sbizzarrivo in Rai su ambiente, clima, guerre, sport estremi, fui frequentemente onorato da quell'intelligente, ironico, acuto e astuto collage di giustapposizioni demistificanti che era il "Blob" di Enrico Ghezzi. Tipo, volavo in parapendio col bassotto Rambo e di seguito si vedeva la corte dei miracoli di Craxi in volo sull'aereo di Stato. Era la cosa più frizzante della tv dei quegli anni. Oggi Blob, con Ghezzi fuorigioco per malattia, è una stanca "voce del padrone" che arranca sciropposo tra buonismo dell'ipocrisia sinistra, con migranti in barcone, lacrimosità e savianismi vari, e geopolitica funzionale. Da settimane va scassandoci ogni organo interno con la ripetizione di immagini di Tien An Men e relativi mezzibusti d'ordinanza. All'Hotel Montreux non se ne sono fatti sfuggire una puntata.

Fa peggio, se possibile, il resto dei media, primo fra tutti, immancabile quando si tratta di lastricare la strada all'evento e agli obiettivi Bilderberg, "il manifesto", con ben quattro pagine di inserto di anatemi anticinesi, proprio in coincidenza coll'acme del Bilderberg.. Che sono, implicitamente e in prima linea oggi, anatemi contro la Via della Seta, temuta e odiata dagli Usa. Tant'è che quel "quotidiano comunista", tenuto in piedi da miei e tuoi soldi, abusivamente

sottrattici, stava però spaparanzato su ogni poltrona damascata del Montreux.

Ci sono montagne di reportage contrari alla vulgata subito impostata dall'imperialismo e dai suoi ascari contro un Cina dal modello sociale insidiosissimo e dal potenziale di crescita incommensurabile. I 300 morti degli scontri, dopo due mesi di occupazione della piazza, con ampia presenza criminale di spaccio e prostituzione, scontri detti feroci da parte dell'esercito e pacifici da quella dei rivoltosi, sono diventati "migliaia". Dei soldati linciati, bruciati vivi nei loro mezzi, sparati, dei gas tossici usati dai manifestanti, nessuna menzione. E la solita radio Cia, "The voice of America", che 24 ore su 24 incitava alla rivolta e inneggiava a Zhao Ziyang, il dirigente infiltrato dagli Usa al vertice di Partito e Governo, per le sue promesse di democrazia e mercato, scompare dalla cronaca e dalla Storia. Come Radio B-92 di Belgrado, dello stesso circuito, cara a Luca Casarini e ai suoi.

Tien An Men, prima rivoluzione colorata

La prima rivoluzione colorata, con tutti gli attrezzi dell'organizzazione – tende, armi, cecchini, rifornimenti, soldi delle Ong - visti poi a Belgrado, Kiev, Cairo e oggi a Khartum e Algeri, diretta a Pechino da quel Gene Sharp che dei *regime change* è stato l'inventore e diffusore tramite i serbi di Otpor. E' grazie alla risposta, estremamente controllata del governo, che la Cina ha evitato un Guatemala, un Kosovo, un Cile, una Libia. Il rilancio dell'anniversario, più massiccio delle passate ricorrenze si spiega con quella brutta bestia, anzi brutto drago, della Nuova Via della Seta, *Belt and Road Initiative*, che senza bisogno di fottermi la sovranità, togliere migranti da casa loro e metterli in casa altrui, tirarmi addosso bombe e soldati, costringermi all'austerity, rischia di inferire un colpo mortale a chi , invece, quelle cose le infligge giorno e notte a me a tutti.

Feltri, nessuno come lui

Ma la "Croce di ferro da Cavaliere, con alloro d'oro, spade e brillanti", non va negata a colui che ci ha restituito il fenomeno Bilderberg, quello di cui financo benevoli assertori rilevavano una qualche tendenza all'operare sott'acqua, nella sua pura, cristallina, veste di innocente consesso tra il bridge e il circolo della Caccia: Stefano Feltri, vicedirettore del Fatto Quotidiano e capo dell'Economico a griffe Draghi. Uno di cui ho sempre pensato che fosse stato messo lì, forse da Bilderberg, forse da Draghi, forse da Friedman, data la comunanza confessionale, per sorvegliare l'intemperante e imprevedibile Travaglio. *Whitewashing*, è quello che gli anglofoni chiamano il riciclaggio, meglio: la ripulitura , la riabilitazione di una roba sporca in anima più bianca del bianco. Il paginone di Feltri sul Bilderberg nel numero del 4 giugno ne è la sublimazione. La sua partecipazione, a fianco dell'uomo del Condor in America Latina e dei massimi succhiatori di midollo dalle colonne vertebrali dei popoli, andava giustificata.

Aah quei complottisti!. Chi potrebbe anche lontanamente sospettare che si complotti in quella specie di fortilizio blindato da trincee e schieramenti di mezzi e uomini militari, poliziotti, Forze Speciali, guardie eco-zoologiche, pompieri, funamboli, maghi e qualche ricuperato Isis? Cosa c'è di male in un po' di privacy e distinta discrezione quando si tratta di discutere di tutti gli altri esseri, umani e non, del loro destino individuale e collettivo, e magari di correggerlo e si fa divieto ai partecipanti, tipo P2 o Gladio, di divulgare quanto detto, concordato, deciso.

Pregiata Casa detersivi Feltri

Così finalmente Stefano Feltri rettifica, bonifica, purifica un'immagine dai complottisti pesantemente deteriorata facendoci il rasserenante racconto, tra la fiaba e l'apologo, di una "***riunione di vecchi saggi*** (sic)***, la cui opinione è sempre utile, come l'ex-segretario di Stato Henry Kissinger***", brav'uomo, o "***gli attivisti dei diritti civili, gente con incarico di***

rilievo (ovviamente benefico), esperti dei temi in agenda, leader emergenti, qualche giornalista, alcuni (sic) ***membri facoltosi…" Quanto alla segretezza, non è che l'apoteosi con la cultura americana del networking, costruzione di rapporti personali come ponte tra culture, professioni e idee diverse, fin dalla prima cena con –*** massimo della democrazia! ***– freesitting***". E poi i temi: "***Cina, tanta Cina, visto che gli americani, hanno confidato per qualche anno che a Pechino arrivassereo le riforme, democrazia e mercato*** (inscindibili, ovvio***). Ora hanno capito che non succederà… la Russia di Vladimir Putin è un vero pericolo o è aggressiva per mascherare le sue fragilità?"*** E l'ecologia verde? Greta insegna: "***Grande possibilità di business, purchè dai fossili non si esca con troppi traumi",*** poverini.

Ai pretenziosi e gossipari che si chiedono se, in democrazia, la gente non ha il diritto di farsi dire dai giornalisti presenti cosa dicono e decidono i più potenti e ricchi personaggi della Terra, Feltri risponde con prontezza: "***Che domanda, tutti i partecipanti sono già attivi nel dibattito pubblico***(Rothschild e Rockefeller soprattutto)… ***e poi, quella che dall'esterno pare segretezza , da dentro risulta assenza di distrazioni e formalità, di sera al bar con whisky che gli esperti giurano essere notevoli***", meno male. Più Circolo della Caccia, o Accademia dei Lincei di così?

Quanto ai fissati che vedono complotti ovunque ci siano poliziotti, militari, blindati e cecchini a difendere un consesso di miliardari e triliardari, non va riservato che sfottò: "***Che le teorie del complotto ricomincino***", sghignazza l'eulogo alla fine del panegirico. Detto da un maligno Manzoni "vile encomio". Mentre l'intenzione del buon Feltri era più che commendevole: "*put some lipstick on the pig"*, come la mettono gli anglofoni. Se si va per correzioni di grugni, Feltri ha ampiamente battuto la Gruber quando a Emma Bonino fece dire quanto filantropo fosse George Soros per averle dato tanti bei soldini.

Intanto Bilderberg, camminando anche sulle stampelle di bravi giornalisti, procede. Grazie all'ingegneria genetica, agli operativi digitali e alle intelligenze artificiali, già sappiamo il mondo che ci prospettano. Dal popolarissimo transgender, all'imminente transumano. Insomma, sempre meno "umanità". Con una buona mano data dal 5G. E qui non scherziamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/15186-fulvio-grimaldi-come-ti-sistemo-quelli-del-sovranismo-altrui.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Sovranità nazionale, pace e giustizia sociale / di Alessandro Somma

La tesi dell'ultimo libro di Carlo Galli, Sovranità (il Mulino, 2019), è che alla sovranità si possono indubbiamente addebitare momenti bui della storia recente, ma essa resta pur sempre il motore delle istanze emancipative fondative del nostro stare assieme come società

Alcune recenti pubblicazioni indicano l'affiorare di un filone letterario in controtendenza rispetto alla vulgata per cui la sovranità costituisce un concetto "odioso perché presuppone uno stare sopra" e dunque implica "subordinazione"[1]. Non è ancora un filone dai tratti particolarmente definiti, e tuttavia l'indicazione che se ne ricava è sufficientemente univoca: nella storia recente della sovranità si possono indubbiamente registrare momenti bui, ma essa resta pur sempre il

motore dei moti emancipatori fondativi del nostro stare assieme come società. Si colloca su questo terreno l'analisi di coloro i quali, dai punti di vista più disparati, salutano con favore il ritorno dello Stato e "un recupero non nazionalista della dimensione nazionale"[2], e a monte della sovranità popolare[3]. E che nel contempo sottolineano le radicali differenze tra la loro prospettiva e quella di chi invoca confini al solo fine di promuovere identità violente e premoderne[4].

Ad accrescere questa produzione si è aggiunta l'ultimo libro di Carlo Galli[5]. Questi non si sofferma tanto sulle ragioni per cui la sovranità debba essere recuperata, il che presupporrebbe la possibilità di farne a meno, bensì sui motivi per cui essa costituisce l'imprescindibile "forma politica di una società, che grazie a essa si costituisce e agisce" (29). Il tutto documentato a partire da una panoramica succinta ma ricca e ampia sullo sviluppo storico e i fondamenti di ordine filosofico della sovranità, impiegata come sfondo per riflettere sui pericoli e le potenzialità riconducibili a quanto viene volgarmente descritto in termini di momento sovranista. E per farlo rifuggendo dai facili entusiasmi tipici di certa letteratura critica con il cosmopolitismo, ma non per questo aliena dalle semplificazioni che caratterizzano l'argomentare dei suoi fautori.

Storicizzare la sovranità

Prima di entrare nel vivo delle riflessioni di Galli, occorre soffermarsi su un invito ricorrente nella sua opera, ma che in questo caso è particolarmente amplificato: l'invito a storicizzare l'oggetto di studio.

La sovranità è infatti "originariamente esposta alla storia" (12), quindi caratterizzata da "insuperabile contingenza" (21) e "mai uguale a se stessa" (148).

Se così stanno le cose, occorre riconoscere che vi sono state epoche in cui la sovranità è stata fine a se stessa, ha cioè alimentato l'autosufficienza del potere politico e legittimato il suo arbitrio e le sue violenze: epoche in cui si mostrava nella sua essenza di dispositivo destinato a impedire l'emancipazione individuale e sociale, motivo per cui era evidentemente opportuno criticarla e combatterla (149). Nel tempo le cose sono però cambiate: la sovranità è divenuta "potere impersonale di tutti" (29), e anche in questa veste un potere limitato al fine di evitare che per il suo tramite sia avallata una sorta di dittatura della maggioranza (26 ss.).

Chi invoca sovranità esprime pertanto una "volontà di autogoverno" e lo fa per invocare "protezione fisica e promozione sociale della persona", per combattere la "sovranità del mercato" (70). E in particolare affida alla sovranità il compito di ripoliticizzare il mercato, di ripristinare i meccanismi deputati a consentire lo sviluppo del conflitto redistributivo, così come la traduzione del suo esito in comportamenti dei pubblici poteri. La sovranità è insomma lo strumento da attivare per "difendere o restaurare la democrazia" (125), in un'epoca in cui essa viene a tal punto ridimensionata dall'ortodossia neoliberale, da evidenziare il rischio concreto di una sua imminente cancellazione.

Bisogno di protezione

Ciò detto è indubbio che l'attuale richiesta di sovranità ben può essere motivata dalla volontà di alimentare la sua "valenza oppressiva", piuttosto che la sua carica "emancipativa" (125). Lo stesso era accaduto al principio del Novecento, quando un secolo di invadenza dei mercati aveva messo a rischio la sopravvivenza delle società, e queste avevano reagito chiedendo la protezione dello Stato: in alcuni casi assicurata nel rispetto del meccanismo democratico, come con il *New Deal* statunitense, e in altri in combinazione con la soppressione di quel meccanismo, come accadde con i regimi fascisti[6]. Peraltro l'esito della richiesta di sovranità non è scontato: dipende dalla capacità della politica di governare in senso democratico il processo di rinazionalizzazione opposto all'invadenza dei mercati e ai loro minacciosi

sconfinamenti.

Quanto sta avvenendo non testimonia certo una simile capacità e anzi mette in luce la volontà di interpretare la domanda di sovranità come richiesta di presidiare identità "tribali-naturali" (26), come dispositivo volto a produrre e alimentare "comunità compatte" in linea con il modo nazionalista e razzista di "organizzare la sfera pubblica" (17). Se peraltro sono queste le risposte alla domanda di protezione, essa è destinata a rimanere insoddisfatta: i valori premoderni sono buoni solo a sterilizzare i conflitti provocati dalla modernità neoliberale, a occultarli nella loro essenza di prodotti ineliminabili del funzionamento del mercato. Di qui la conclusione lapidaria di Galli, secondo cui "l'anticapitalismo di destra è un'opzione soltanto teorica" (139), e la relativa rivendicazione di sovranità un'istanza facilmente "piegata alla conservazione dello status quo" (149).

Un riscontro esemplare di questa conclusione lo ricaviamo dalle vicende che oramai da qualche tempo caratterizzano i Paesi dell'est europeo. Lì la richiesta di dimensione sovrana è particolarmente pressante in quanto l'ingresso nell'Unione ha comportato l'adesione all'ortodossia neoliberale senza la mediazione degli elementi di democrazia economica che, sebbene in misura sempre più ridotta, caratterizzano le costituzioni dei Paesi fondatori della costruzione europea. Di qui la richiesta di protezione a cui si è però risposto con un sovranismo violento e identitario, utile a individuare nemici esterni da combattere in luogo dell'ortodossia neoliberale. Utile a produrre una cortina fumogena chiamata a occultare la reale natura della minaccia alla sopravvivenza della società, simboleggiata dai mitici parametri di Maastricht che non a caso non sono mai stati messi in discussione.

Se peraltro si vogliono evitare simili camuffamenti, occorre non cadere nell'errore di mortificare la richiesta di protezione che le società rivolgono agli Stati, etichettandola come mera espressione di sovranismo reazionario o di xenofobia (138). Occorre cioè non consegnare alle destre le masse intente a chiedere ciò per cui la sinistra si è storicamente battuta: "un futuro da cittadini e non da consumatori indebitati" (148). È questa la funzione che rinvia alla "normalità" della sovranità: strumento di "lotta di larghe fasce popolari contro i mercati" (126), di "reazione a un'economia che si è fatta pericolosa e portatrice di crisi" (128), e in tal senso fonte di "protezione pubblica delle vite e dei beni privati" (17).

Cosmopolitismo e mercati sconfinati

Se così stanno le cose, è lecito dubitare seriamente dell'attuale capacità della politica di governare in senso democratico la richiesta di protezione che le società rivolgono agli Stati. Non tanto perché, riconosciuti i termini della quesitone, non si riesce a sviluppare una progettualità coerente: il problema è a monte e riguarda un giudizio triviale su quanto si reputa esprimere la sovranità. Questa è diffusamente considerata, sintetizza efficacemente Galli, "cosa da poveri di spirito" in "preda di superstiziose paure", sinonimo di "prigionia, logiche confinarie e identitarie, chiusura morale e intellettuale, razzismo, xenofobia". Tutto l'opposto di quanto si reputa costituire l'essenza del cosmopolitismo, concetto riassuntivo di tutto ciò che si riconduce al "bene" (7 s.).

Intendiamoci, simili giudizi non si rinvengono solo nel discorso pubblico più o meno divulgativo, ma attraversano anche la riflessione scientifica. Tra i cultori del diritto, ad esempio, è diffuso l'orientamento secondo cui la sovranità è oramai "una categoria antigiuridica" in quanto rinvia a scenari caratterizzati dalla "assenza di limiti e di regole". Motivo per cui occorrerebbe liberarsene e affidarsi ad altre costruzioni per rifondare le strategie di emancipazione individuale e sociale: prima fra tutte la tutela internazionale dei diritti[7].

I fautori di un sistema di tutela dei diritti fondamentali radicato fuori della cornice statuale trascurano un dato essenziale: che i "diritti senza sovrano" sono "eterei", o in alternativa efficaci solo nella misura in cui la loro implementazione viene in ultima analisi assicurata da entità direttamente o indirettamente riconducibili al perimetro della statualità[8]. E le cose non

cambiano considerando che lo spazio giuridico globale è oramai affollato di entità pubbliche e private la cui interazione è governata da regole, oltre che da istituzioni chiamate a farle rispettare, idoneo pertanto a renderlo efficace[9]. Anche se una "pluralità di soggetti ormai tra loro connessi da reti planetarie" ha alimentato ma solo in parte soddisfatto "un innegabile bisogno di diritto e di diritti", i quali riprendono e ampliano il catalogo delle posizioni rivendicate dai "soggetti storici della grande trasformazione moderna"[10].

Insomma, il ruolo delle entità internazionali e sovranazionali nella difesa dei diritti non deve essere minimizzato, e tuttavia nemmeno si può ritenere che quelle entità rappresentino un efficace sostituto dell'azione a livello statuale. È quanto sottolinea anche Galli, stigmatizzando il "cortocircuito fra diritti umani e diritto internazionale che può scavalcare la sovranità degli Stati" (108), e ricordando come la riduzione dello Stato a "soggetto non-sovrano" sia nell'interesse dei mercati e della loro volontà di rappresentarsi come "asse attorno a cui ruota la politica" (111).

La federazione interstatuale di Hayek

Che il cosmopolitismo sia l'alimento primo dei mercati, lo ricaviamo in modo inequivocabile dalle parole di un padre dell'ortodossia neoliberale: Friedrich von Hayek. Questi muove da una considerazione fondativa del pensiero cosmopolita, sulla quale torneremo tra breve, ovvero che il superamento della sovranità nazionale costituisce una condizione imprescindibile per promuovere la causa della pace. Il superamento non doveva però portare solamente a un'unione politica, bensì anche e soprattutto a un'unione economica, entrambe da realizzare nell'ambito di una "federazione interstatale"[11]. Compito di questa costruzione era consentire la libera circolazione dei fattori produttivi, celebrata in quanto capace di spoliticizzare il mercato: di vanificare l'azione dei pubblici poteri volta e influenzare la formazione dei prezzi e a ostacolare con ciò lo sviluppo del mercato autoregolato.

Hayek celebra insomma il vincolo esterno rappresentato dalla forza condizionante di un mercato unico, che impedisce agli Stati di promuovere forme di emancipazione diverse da quelle cui prelude l'equazione per cui si identifica l'inclusione sociale con l'inclusione nel mercato: "sarà difficile produrre persino le discipline concernenti i limiti al lavoro dei fanciulli o all'orario di lavoro".

Più precisamente, la federazione interstatuale deve ridurre "le relazioni economiche internazionali" a "relazioni fra individui" e non anche "fra intere nazioni", consentendo così di vanificare il conflitto redistributivo in quanto motore di scelte non allineate all'ortodossia neoliberale. Invero "il popolo di un qualsiasi Paese può essere facilmente persuaso a fare un sacrificio per sostenere quella che considera come la propria industria o la propria agricoltura, o per fare in modo che nel suo Paese nessuno scenda sotto un certo livello". La stessa solidarietà non si attiva però tra popoli di Paesi diversi: "chi potrebbe immaginarsi che esista qualche comune ideale di giustizia distributiva tale da indurre il pescatore norvegese a rinunciare alla prospettiva di un miglioramento economico per aiutare il suo compagno portoghese, o l'operaio olandese a pagare di più per la sua bicicletta allo scopo di aiutare il meccanico di Coventry, o il contadino francese a pagare più tasse per sostenere l'industrializzazione dell'Italia?"[12].

E il cosmopolitismo non si limita a produrre un rifiuto delle politiche redistributive dal punto di vista morale. Consente anche di rimpiazzare i conflitti tra Stati nazionali con una sana "lotta per la concorrenza", e soprattutto la lotta di classe con il conflitto tra poveri: "per il lavoratore che vive in un Paese povero, la richiesta fatta da un suo collega più fortunato di essere protetto contro la concorrenza a salari bassi da una legislazione di salari minimi, si suppone nel suo interesse, è spesso niente più che un mezzo per privarlo della sua sola occasione di migliorare la propria condizione: quella di superare gli svantaggi che gli sono naturali, lavorando a salari più bassi rispetto ai suoi compagni degli altri Paesi"[13].

Sul popolo europeo

Soffermiamoci ancora per un momento sul ruolo del cosmopolitismo come contributo alla costruzione di un ambiente istituzionale entro cui non vi sono legami solidaristici capaci di ispirare comportamenti diversi da quelli relativi al libero incontro di domanda e offerta: un ambiente nel quale l'individuo è isolato di fronte al mercato, e per questo condannato a reagire in modo automatico ai suoi stimoli. Proprio questo aspetto viene messo in evidenza dalle riflessioni sulla sovranità che Galli esalta nella sua essenza di "espressione della politicità di un popolo" (102): comunità in tal modo definita a partire da vicende radicalmente alternative a quelle cui rinviano i valori premoderni. Il popolo si identifica infatti a partire dalla condivisione di un "progetto comune in un determinato territorio", o più precisamente dal consenso attorno ai modi di "distribuire la ricchezza prodotta in quel territorio", a prescindere dalla riconduzione al medesimo "gruppo etnico o religioso"[14].

Su questo nodo scivolano molti dei tentativi di legittimare l'Unione europea in quanto comunità che, almeno in prospettiva, può aspirare a recuperare la sua dimensione sociale. Tentativi che, per dirla con Zygmunt Bauman, sono chiamati a fare i conti con la circostanza per cui "lo stimolo all'integrazione politica, e il fattore necessario affinché progredisca, è la visione condivisa di una missione collettiva"[15]. Certo, si può aggirare il problema sostenendo che la comunità politica può emergere in quanto sviluppo naturale di una comunità nata a partire da vicende di ordine economico: in linea con la celeberrima vulgata neoliberale per cui l'affermazione di un ordine capitalista finisce prima o poi per produrre un ordine democratico. È peraltro gioco facile ribattere che non è lecito "sperare che i popoli degli Stati… adattandosi alle leggi del mercato si uniranno grazie alla giustizia del mercato in un popolo ideale"[16].

Non resta dunque che riconoscere come la costruzione europea, in quanto dispositivo neoliberale, sia concepita per impedirle di divenire il catalizzatore a livello sovranazionale dei medesimi meccanismi solidaristici combattuti a livello nazionale. E se anche si intensificasse l'integrazione, essa non potrebbe mai rendere un eventuale popolo europeo capace di esprimere la sua politicità: questo piacerà forse ai cosmopoliti nemici della sovranità, ma non porterà una goccia d'acqua al mulino dell'Europa sociale.

Pax europea

Le riflessioni dedicate da Galli alla sovranità incrociano incidentalmente un motivo ricorrente nella retorica cosmopolita: l'osservazione che l'Europa unita ha assicurato settant'anni di pace. La storia ci racconta che "non è stata l'Ue a evitare la guerra in Europa, ma l'esito stesso della seconda guerra mondiale" (130), ovvero la guerra fredda.

Non si tratta qui di celebrare le virtù di un confronto politica e militare durato per decenni, bensì di mettere a fuoco le conseguenze che la sua fine ha prodotto sul piano economico. Fino a quando è esistito il blocco sovietico, il blocco occidentale era stimolato a esibire un capitalismo dal volto umano, capace di assicurare un accettabile equilibrio con la democrazia e con ciò di non incrementare l'attrattiva del socialismo. Solo dopo il crollo del Muro, infatti, l'ortodossia neoliberale si è mostrata in tutta la sua virulenza, determinando il rovesciamento del compromesso keynesiano che pure poteva trovare qualche appiglio nei Trattati di Roma: è il senso del percorso che ha condotto alla moneta unica e che è stato introdotto dall'attuazione del principio della libera circolazione dei capitali, fino ad allora avversato in omaggio al cosiddetto compromesso di Bretton Woods[17].

Altrimenti detto, la pace è stata assicurata dalla giustizia sociale, così come è stata la negazione di quest'ultima e non la sovranità nazionale, ad aver provocato la seconda guerra mondiale. Proprio questo si è invece detto alla sua conclusione, quando si è discusso della tendenza invincibile dello Stato a provocare conflitti bellici e a vivere la pace unicamente come

momento preparatorio di quei conflitti: come si è scritto con particolare veemenza nel celeberrimo Manifesto di Ventotene[18].

Ora, che nel corso della prima metà del Novecento lo Stato nazionale sia divenuto un'entità invadente, tanto da insidiare la sopravvivenza della società, è un fatto difficilmente contestabile. Sappiamo peraltro che l'esaltazione della dimensione statuale e nazionale è stata la reazione a una fase storica caratterizzata da processi di denazionalizzazione anch'essi decisamente minacciosi per la sopravvivenza della società. Così come sappiamo che la costruzione europea si è nel tempo trasformata in un dispositivo programmato per vanificare qualsiasi tentativo di mutare la sua ispirazione neoliberale. Il tutto, sia detto per inciso, utilizzando ricette condivise dal Manifesto di Ventotene, che affida anch'esso alla dimensione sovranazionale il compito di disinnescare il conflitto redistributivo[19].

Se così stanno le cose, stupisce quantomeno l'insistenza con cui i fautori del cosmopolitismo continuano a sostenere le ragioni di una costruzione europea, che a questo punto da strumento per la promozione di valori positivi si trasforma in fine a se stesso: esattamente come lo Stato nazionale nella lettura di chi avversa la sovranità. Di qui la conclusione, formulata da Galli a corredo dell'osservazione secondo cui l'europeismo costituisce a ben vedere una forma di ipersovranismo, che gli europeisti sono "ancora più sovranisti degli odierni sovranisti" (143).

NOTE

[1] G. Ferrara, *La sovranità popolare e le sue forme*, in S. Labriola (a cura di), *Valori e principi del regime repubblicano*, vol. 1, Roma e Bari, 2006, p. 251.

[2] C. Formenti, *Il socialismo è morto viva il socialismo. Dalla disfatta della sinistra al momento populista*, Milano, 2019, p. 186.

[3] Th. Fazi e W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Milano, 2018 e A. Somma, *Sovranismi. Stato popolo e conflitto sociale*, Roma, 2018.

[4] Ad es. D. Rodrik, *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un'economia mondiale assennata*(2018), Torino, 2019 e Y. Tamir, *Why Nationalism*, Princeton, 2019.

[5] C. Galli, *Sovranità*, Bologna, 2019 (i numeri fra parentesi nel testo si riferiscono alle pagine dell'opera). V. anche Id., *Apologia della sovranità*, in *Limes*, 2019, 2, p. 159 ss. e Id., *Senza sovranità non c'è politica*, in *Corriere della sera* del 28 aprile 2019, entrambi ripubblicati inhttps://ragionipolitiche.wordpress.com.

[6] La vicenda, cui si riferisce anche Galli (127), è quella narrata da K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (1944), Torino, 1974, pp. 56 e 167 ss.

[7] L. Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Roma e Bari, 1997, p. 39 ss.

[8] Così G. Azzariti, *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?*, Roma e Bari, 2013, p. 58 ss.

[9] S. Cassese, *Chi governa il mondo?* (2012), Bologna, 2013.

[10] S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma e Bari, 2012, p. 6.

[11] F. von Hayek, *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in *New Commonwealth Quarterly*, 5, 1939, p. 131 ss.

[12] F. von Hayek, *La via della schiavitù* (1944), Soveria Mannelli, 2011, p. 269 ss.

[13] *Ivi*, p. 275.

[14] C. Formenti, *Quelle sinistre che odiano il popolo* (29 gennaio 2018),http://temi.repubblica.it/micromega-onli....

[15] Z. Bauman, *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà* (2012), Roma e Bari, 2019, p. 17.

[16] W. Streeck, *Tempo guadagnato* (2012), Milano, 2013, p. 204.

[17] Cfr. A. Somma, *Maastricht, l'Europa della moneta e la cultura ordoliberale. Storia di una regressione politica*, in A. Barba et al., *Rottamare Maastricht. Questione tedesca, Brexit e crisi della democrazia in Europa*, Roma, 2016, p. 70 ss.

[18] A. Spinelli e E. Rossi, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, in E. Rossi et al.,*Ventotene. Un manifesto per il futuro*, Roma, 2014, p. 21 s.

[19] *Ivi*, pp. 23 e 29 ss. V. anche A. Spinelli, *Il Manifesto dei federalisti europei*, Genova e Ventotene, 2016, pp. 70 ss. con l'invito ad attuare la libera circolazione dei capitali.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/15187-alessandro-somma-sovranita-nazionale-pace-e-giustizia-sociale.html

---

Assange. Perchè la “cultura” e la stampa tacciono / di Antonello Boassa

E come potrebbero non farlo? Nessun punto interrogativo nel titolo. Sarebbe un eccesso di retorica.

Tacciono perché trattare in modo non superficiale il “caso Assange”, esaminarne le varie procedure giudiziarie in concomitanza con i “fatti” politici che anche nell’immediato hanno motivato un bliz poliziesco senza precedenti in una ambasciata, nel totale disprezzo del diritto internazionale più elementare e “di fatto” datato da secoli, significherebbe un atto di accusa troppo severo contro sè stessi, contro la cultura di regime, contro la stampa di regime (ma anche contro la cultura e la stampa più illuminata).

Dispensatrici di futilità, manipolatrici di informazioni, produttrici attivi di fake news (dalle armi di distruzione di massa di Hussein alla distruzione delle torri gemelle da parte di Bin Laden, dai massacri di Gheddafi alle armi chimiche usate dal governo siriano, dalla dittatura di Maduro alla distruzione dello stato libero di Grenada , dal finanziamento di Usa/Israele/UE dei nazisti in Ucraina alla complicità degli eccidi e del colpo di stato nello stesso Paese ex sovietico…).

Julian Assange, “il giornalista più importante dei nostri tempi” 1) ha saputo “reiventare il giornalismo”, trasformandolo in una professione scomoda, a rischio, in quanto la sua pratica dovrebbe essere la ricerca incessante delle pratiche occulte ed illegali degli stati e dei governi, pratiche indirizzate verso colpi di stato, il finanziamento e la copertura del terrorismo, la partecipazione in eccidi, l’impunibilità di un sistema finanziario corrotto.

Dico degli stati e dei governi. Ammirevole ma non sufficiente, per quanto riguarda quell’area che definisco più illuminata, l’indagine sulla corruzione dei politici, sul falso in bilancio, sulle complicità con la malavita, sull’evasione fiscale, sull’esportazione illegale dei capitali, sui ritardi strategici nella legislazione…

Dico degli stati e dei governi perchè, come hanno saputo dimostrare personaggi come Snowden, Manning e lo stesso Julian Assange, il peggio, il centro della “malavita”, capace, come è attualmente, di facilitare genocidi, di creare guerre intestine fratricide, di sviluppare un intenso traffico di armamenti, di coprire operazioni di disgregazione come il traffico di droghe pesanti, sta proprio nelle istituzioni statali e governative.

E lì, il coraggio di molti giornalisti d’assalto (cui va comunque la mia solidarietà) si attenua, si ferma, direi comprensibilmente, perchè in gioco non c’è solo il licenziamento ma anche la propria vita e quella dei propri cari.

Fare un esame critico della vicenda Assange può portare a sconfessare sè stessi o, come minimo, svalutare la pretesa illuminata azione democratica.

“Cosa nostra” esiste perché lo stato italiano, la Nato, padrona dell’Italia, oltre che dell’Europa, lo permette. Un’operazione decisa in termini sociali, economici, giudiziari e polizieschi porrebbe fine all’associazione mafiosa che si perpetua senza grandi cesure (solo momentanee quando lo sono) perché è utile al Potere come enclave illegale cui ricorrere al momento opportuno.

Ho parlato ovviamente di coloro che possono ncora definirsi giornalisti non di regime.

Naturalmente ciò non riguarda gli”intellettuali”, gli “opinionisti” che scorrazzano negli editoriali e nei talk show (presenti, per nostra disgrazia, anche nelle trasmissioni di intrattenimento, nei girotondi di chiacchiera sportiva)…Gente di regime cui piace la nostra Europa gestita con cure oligarchiche, in assenza di democrazia, volutamente nemica della maggior parte della popolazione (quella che non accede neanche al reddito da impiegato). Gente di regime che sostiene e pratica le fake news perchè essenziali per creare un’immagine negativa del “nemico” (Siria. Yemen, Costarica, Venezuela…) o un ‘immagine positiva degli assassini di massa (Arabia Saudita, Israele), dei trafficanti istituzionali di organi (Kossovo)

Una cultura e una stampa di regime che accoglie (benevolmente o di mala voglia poco importa)

il rafforzamento militare dell'Europa, i 100 milioni di euro che l'Italia sarà chiamata a sborsare per le spese militari quotidiane a danno di quelle sociali, la proiezione all'esterno della Nato per difendere i "confini dell'Occidente" che arrivano sino all'America latina, al continente africano, al sud-est asiatico.

Una cultura e una stampa che, ad arte o per stupidità, sta trascinando l'Europa 2) a contribuire all'accerchiamento della Russia e della Cina, tramite guerre di posizione (Siria, Iran…), il reclutamento di paesi ostili (vedi Baltico, Polonia…), la penetrazione del jihadismo più estremo in oriente (Myanmar, Filippine…), a favorire perciò un accerchiamento inquietante, senza soluzioni di continuità, che può precipitare tutti noi nella guerra atomica…

Secondo Ron Paul, politico statunitense libertario, Julian Assange, gravemente malato per lo stress psico-fisico che ha dovuto sostenere in questi ultimi anni, corre ormai seri pericoli per la sua vita.3). Non ha potuto presentarsi, infatti, all'udienza sulla sua estradizione perché, secondo il suo avvocato,"troppo malato". Ricoverato in un ospedale carcerario londinese, per gli Stati Uniti la sua morte è preferibile ad una lunga detenzione che potrebbe creare sempre nuove polemiche e critiche gravi contro l'Amministrazione Usa. Ma tutto ciò sembra che poco interessi ai nostri progressisti e alle nostre sinistre da tempo sofferenti di letargia e di pigrizia mentale.

Eppure è evidente il monito lanciato dall'Impero. Nessuna libertà di parola quando vengono toccati gli interessi eccezionali di cui gode. Libertà di parola quando questa è inoffensiva, quando vengono presi di mira interessi e privilegi che non riguardino direttamente il cuore dello stato.

La repressione della libertà vera di parola si accentuerà, come sta già avvenendo, oltre che in Europa, anche in Canada e in Australia.

Così l'uomo che ha segnato il dopo guerra fredda, forse come nessun altro, accusato di stupro con donne consenzienti in Svezia 4) e di aver carpito segreti militari agli ex padroni dell'Universo 5), si trova ora in balia di aguzzini che se ora ci appaiono senza veli, lo dobbiamo proprio al quarantasettenne australiano per il quale poche sono le voci che si sono levate in sua difesa. Ma anche questo è un successo dell'Impero.

NOTE

1) Così si è espressa una nota giornalista russa

2) esposi tale ipotesi in "La Nato annette l'Europa" in "una parola contro le guerre" e in "l'Interferenza", agosto 2016

3) Piccole note " Ron Paul:Usa e Gb vogliono uccidere Assange ?"4/6/19. L'articolo ricorda lo smacco di Hillary Clinton. Assange "scopre" che la signora aveva truccato le primarie per azzoppare la corsa di Bernie Sanders.

4)in Svezia è giudicato stupro il mancato uso del preservativo

5) segreti che dicono di campi di tortura, di omicidi mirati, di operazioni militari illegali, di stragi…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15188-antonello-boassa-assange-perche-la-cultura-e-la-stampa-tacciono.html

---

Gli amabili perdenti di Bong Joon-ho

Il regista sudcoreano trasfigura il disagio e racconta la lotta di classe attraverso i generi cinematografici.

Emanuele Sacchi *è giornalista e critico cinematografico e musicale. Collabora con "MYmovies", "FilmTv", "Filmidee" e coordina "Hong Kong Express" e "Asia Express", siti dedicati al cinema dell'Estremo Oriente. È autore di 50x35mm. Soundtrack Rumorose (Homework, 2016), con Stefano Locati di Il nuovo cinema di Hong Kong. Voci e sguardi oltre l'handover (Bietti, 2014) e con Francesca Monti di Richard Linklater. La deriva del sogno americano (Bietti, 2017).*

Delitti irrisolti, ingiustizie sociali, famiglie che si proteggono o si autodistruggono; un governo che è causa, talora inconsapevole, di questo male, e che non ha la minima idea di come curarlo. Volendo sintetizzare in una frase il senso più profondo del cinema di Bong Joon-ho, questa potrebbe essere una buona traccia da cui partire. Ce ne potrebbero essere altre: l'inevitabilità dell'apocalisse, sotto forma di mostro (*The Host*, [*Gwoemul*], 2006) o di glaciazione (*Snowpiercer*, 2013); o ancora la tragedia greca aggiornata ai giorni nostri (*Madre*, [*Madeo*], 2009). Di fatto, in soli sette film e meno di vent'anni di carriera ufficiale, il regista coreano quarantanovenne ha delineato con tratto forte e sicuro la miseria umana del terzo millennio. Trasfigurando il disagio e raccontando la lotta di classe attraverso i generi cinematografici, un po' come usava nel cinema italiano fino a

qualche decennio fa: “I miei film sono basati sui generi cinematografici – spiega con limpida semplicità lo stesso autore – che sono un linguaggio universale. Un linguaggio che chiunque può parlare”.
Palma d’oro alla settantaduesima edizione di Cannes con *Parasite* (*Gisancheung*, 2019), Bong Joon-ho è il più giovane talento dell’*hallyu*, movimento – chiamiamolo “new wave” – di rinascita economica e culturale che a cavallo dei due millenni dalla penisola coreana ha irradiato verso il resto del mondo usi, costumi e consumi. L’ascesa della Samsung da un lato e di *Gangnam Style* di Psy dall’altro sono figli della medesima euforia di un popolo oppresso per secoli e infine desideroso di esportare la propria originale *way of life*. Un Paese vessato nel giro di un secolo prima dalla dominazione giapponese, poi da una guerra civile eterodiretta e mai terminata, infine da un’assenza di democrazia che spesso al Sud ha finito per sembrare uguale e opposta a quel Nord comunista e grottesco su cui tanto ha ricamato la propaganda statunitense. Nonostante questi ostacoli apparentemente insormontabili e dopo aver pagato il prezzo di troppe vite umane, alla fine degli anni Ottanta la Corea del Sud ha infine conosciuto la democrazia. Dieci anni dopo ha addirittura visto l’opposizione salire al governo del Paese, il benessere aumentare e le proprie arti cinematografiche assumere un ruolo guida nel continente asiatico.
Oggi, tra alti e bassi, bolle speculative e drammatiche ricadute, la faccenda ha acquisito contorni più realistici ed equilibrati. Il contributo del cinema al risveglio e poi alla consapevolezza delle coscienze di un popolo ha giocato un ruolo fondamentale, talvolta attraverso un intervento attivo e in prima persona nella cosa pubblica. Bong Joon-ho non ha mai ricoperto incarichi ufficiali come il collega Lee Chang-dong, ministro della repubblica, ma non ha mai fatto mistero della sua appartenenza al Nuovo Partito Progressista, formazione politica di sinistra. E forse, più di ogni altro collega, Bong è andato dritto al cuore della frattura sociale nel Paese dei grandi contrasti.

Il contributo del cinema al risveglio e alla consapevolezza delle coscienze ha giocato un ruolo fondamentale in Corea, talvolta attraverso un intervento attivo e in prima persona nella cosa pubblica.

Quella sudcoreana è un’anima divisa in due: sul piano etico la parola di Confucio ha attecchito profondamente, plasmando la società su basi comportamentali che oggi presentano un contrasto stridente con la tendenza generale della società contemporanea. Basti pensare al ruolo

della donna e alla soglia di tolleranza nei confronti di abusi misogini dentro e fuori dal grande schermo. Persino nel cinema di uno dei registi simbolo della cosiddetta "golden age" dei Sessanta quale Kim Ki-young, autore di *The Housemaid* (*Hanyo*, 1960), la rappresentazione del femminino è irricevibile per i canoni odierni. Per Bong e per gli altri autori della *hallyu* Kim Ki-young è un maestro, un punto di riferimento: ma, osservando la metamorfosi nella rappresentazione della realtà da allora a oggi, è possibile comprendere la spinta innovatrice del movimento di inizio millennio e il salto quantico operato in termini di modernizzazione dei costumi rispetto al confucianesimo più intransigente.

Il Paese dei contrasti

In linea con quanto rappresentato sulla bandiera nazionale, il *tae guk gi*, in Corea del Sud a uno yin corrisponde inesorabilmente uno *yang*, a un Nord un Sud. E il cinema si è nutrito di questo dualismo, alternando punte estreme di violenza e di pietà, di amore e di vendetta. Un luogo di contraddizioni apparentemente inconciliabili, che il cinema di Bong Joon-ho porta in superficie attraverso espedienti di genere. La ricerca di un'unità nazionale e sovranazionale (tra Nord e Sud) rimane pura utopia, ma l'indagine su questo contrasto insanabile porta a comprendere meglio la propria natura, di popolo e di individuo, e la propria collocazione sulla mappa sociale.

"Il mio film parla di polarizzazione: una questione universale, che riguarda tutti". Così Bong sintetizza laconico il senso di *Parasite*, ultimo suo lavoro e prima Palma d'oro nella storia del suo Paese. I Park e i Kim, due famiglie connotate dai cognomi comuni a metà della popolazione coreana, sono separati dal divario sociale e insieme uniti nell'insensatezza di una società dei consumi che titilla e sobilla in maniera instancabile, di un turbocapitalismo che ha talmente esasperato i desideri da renderli insensatezze, immersioni nel futile. Nel luogo che più di ogni altro ha visto diffondersi la chirurgia plastica tra giovani e giovanissime, o che ha assistito all'indebitamento di una intera generazione, preda di un consumismo incontrollato e compulsivo, il cinema di Bong Joon-ho prova a sistematizzare il caos. Senza mai ricorrere a degli eroi né a villain di comodo, ma senza nemmeno ritrarsi di fronte alla sgradevolezza del genere umano. Nell'insensatezza e nell'esasperazione grottesca di una realtà impossibile da decifrare con il semplice realismo, vive una singolare commistione di cultura pop e intellettualismo europeo. Nei film di Bong elementi eterogenei tanto di

Ishiro Honda e di Claude Chabrol, di Stanley Kubrick o Akira Kurosawa partecipano dello stesso desiderio frustrato di inquadrare il genere umano, di comprenderlo e di anticiparne le mosse. “Chi controlla il controllore?” sembrano chiedersi tanto *Parasite* che *Snowpiercer*: forse nessuno. O forse un disegno oscuro, che non sembra avere coordinate chiare sul nostro futuro. Tanto l’industria che dispone dei maiali intelligenti di *Okja* (*Id.,* 2017) che l’inventore del treno globale di *Snowpiercer* seguono diktat autoimposti, ma non è chiaro se stiano osservando il dito o la Luna. Le conseguenze delle loro azioni, devastanti per la specie umana, non rappresentano una fonte di preoccupazione. **Nell’insensatezza e nell’esasperazione grottesca di una realtà impossibile da decifrare con il semplice realismo, il cinema di Bong Joon-ho prova a sistematizzare il caos.**

Il cuore selvaggio e il lato ferino insito nella natura profonda della società coreana sono scandagliati da Bong con uno sguardo curioso e maturo, che esula dagli stereotipi e dalle scorciatoie in cui si sono incastrati diversi autori dello *hallyu* e i loro epigoni minori che si sono susseguiti. In *Madre*, in particolare, Bong affronta tanto Freud che Sofocle, senza citarli né parafrasarli. La sua visione della complessità di un rapporto filiale e della coesistenza di questo con il ritardo mentale è priva del portato di compassione che deriva del cristianesimo, non è mai giudicante. Non lascia prevalere né la pietà né la crudeltà, come nel cinema del connazionale Kim Ki-duk. Quella di Bong è un’altra angolazione, un punto di osservazione sulla natura delle cose che mescola i valori di una tradizione difficile da comprendere per gli studi occidentali e ne trae conseguenze inaspettate, irriducibilmente originali.

Rappresentazione della realtà e adorabili perdenti

Come per Miyazaki Hayao, anche nelle storie raccontate da Bong le protagoniste sono spesso delle adolescenti, in genere i personaggi più assimilabili al concetto di “eroe”, di cui lo spettatore è indotto a prendere le parti. La Hyun-seo di *The Host* o la Mija di *Okja*, ma prima ancora la Hyeon-nam di *Barking Dogs Never Bite* (*Flandersui gae*, 2000), a cui dà vita una giovane Bae Doo-na, sfidano la violenta ignoranza dei detriti della società dei consumi con la propria incrollabile volontà di credere in qualcosa. Per Miyazaki il percorso conduceva all’emancipazione professionale, in Bong passa da un’àncora affettiva, dall’individuazione di ciò che è inconfutabilmente innocente in un mondo corrotto. Elemento quest’ultimo che spesso, ma non sempre, si identifica in un

animale, come il cane di *Barking Dogs Never Bite* o il maiale super intelligente di *Okja*.
Se una componente del cinema di Bong Joon-ho fa infatti leva sul grottesco e sul caricaturale, sull'allegoria a forti tinte, l'altra metà, lo *yang* del suo *yin*, verte sull'ingiustizia sociale, su una trasfigurazione moderna dell'analisi dickensiana del disagio sociale susseguente alla rivoluzione industriale. Non è un caso che sia un racconto per bambini di epoca vittoriana, *Il cane delle Fiandre* di Ouida, a ispirare una dissacrante rielaborazione nel suo primo lungometraggio, *Barking Dogs Never Bite*. Se approdo e linguaggio sono dissimili, il milieu di divario sociale, tipico lascito dello sforzo economico di una potenza in ascesa, è il medesimo. Bong costruisce un ponte invisibile tra l'Inghilterra vittoriana e lo *hallyu* coreano, concentrandosi sui colletti blu, i dimenticati della società, corrispettivi degli eroi di Ken Loach o Mike Leigh, in cui l'abbrutimento da disagio e la rivalsa da guerra tra poveri ha sostituito ogni consapevolezza di essere sfruttati. Fin dal suo secondo cortometraggio *Incoherence* (*Ji-ri-myeol-lyeol*, 1994), risalente all'epoca in cui Bong studiava alla Korean Academy of Film Arts – lo si può vedere qui – a interessare il regista sudcoreano è il "sale della Terra", per rubare una definizione ai Rolling Stones o ai Vangeli. Negozianti, segretarie, lavoratori dei fast food; o un aspirante professore costretto a pagare per diventare tale (*Barking Dogs Never Bite*) e poi a sfogare la propria frustrazione sui cani. Così come i paria dell'ultimo vagone del treno dell'umanità di *Snowpiercer*, nutriti a barrette di proteine, così vicini ma così lontani dalle leve del potere. Eppure saranno loro, i paria, in una profezia che sa di pseudo-marxismo, a recitare un ruolo di guida, per quanto improbabile, di un'umanità a cui toccherà premere il tasto di "reboot".

Se una componente del cinema di Bong Joon-ho fa leva sul grottesco e sul caricaturale, l'altra metà verte sull'ingiustizia sociale.

Al termine del loro arco di crescita, i reietti di Bong lasciano intravedere una nuova consapevolezza. Come nel più pessimista tra i suoi lavori, nonché uno dei suoi più acclamati, *Memories of Murder* (*Salinui chueok*, 2003), ispirato alla storia vera di una scia di delitti insoluti nella Corea del Sud dei primi anni Ottanta. Una delle prime opere cinematografiche, insieme a *Peppermint Candy* (*Bakha satang*, 1999) di Lee Chang-dong, che affronta senza paura gli anni bui della dittatura, che afferma quel che prima non si poteva neanche pronunciare. Così

come per il Pablo Larrain di *Tony Manero* e *Post mortem*, che sembra rispondere a Bong dagli antipodi del mondo, il fascismo non si comprende inquadrando le adunate o i simboli del suo potere. Lo si comprende osservando la sua capacità virale di penetrare nei gangli della società, di attecchire come una malattia dove le difese culturali sono più fragili e la frustrazione degli oppressi è più forte. Lo sguardo di Bong disapprova e disprezza Park Doo-man e Cho Yong-koo, i due poliziotti che occultano goffamente le prove o interrogano i nemici politici a colpi di taekwondo, ma non li condanna come esseri umani. Permane sempre un'ombra di umanità nell'osservazione del loro ruolo di rotelle dell'ingranaggio, nella loro ingenuità di marionette a cui è stata raccontata una realtà surrogata e posticcia. Tanto i poliziotti di provincia che le molte Tilda Swinton che strillano ordini in *Snowpiercer* e *Okja* sono vittime del sistema almeno quanto lo sono i "buoni", oppressori sì ma incapaci di guardare alle proprie di catene.
Bong li chiama "amabili perdenti", Dino Risi li chiamava "mostri" o "complessi". Sfumature differenti, punti di vista alternativi sugli stessi vizi immortali, insiti e apparentemente inestirpabili, in quel mistero buffo catalogabile alla voce "specie umana".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/perdenti-bong-joon-ho/

Riparte la produzione di pellicole in bianco e nero

La richiesta dei millennial ha spinto Fujifilm a ideare una nuova pellicola fotografica monocromatica.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 12-06-2019]



Strana gente, i millennial: da un lato sono generalmente dei fieri sostenitori delle ultime novità e dall'altro hanno passioni improvvise per certe tecnologie del passato.

Non si tratta solo di immateriale nostalgia. Per esempio, la rinata passione per le fotografie in bianco e nero è tale da aver spinto Fujifilm a ricominciare la produzione delle pellicole fotografiche monocromatiche.

Dietro l'insistenza *«dei millennial e della generazione Z»*, come spiega l'azienda stessa, è stata messa in cantiere la produzione della nuova Neopan 100 Acros II, dedicata *«ai nuovi amanti della pellicola»*.

La Neopan 100 Acros II sarà disponibile (in autunno in Giappone, e poi nel resto del mondo) in formato da 35 e 120 millimetri e, rispetto alla Neopan 100 Acros, offre una nitidezza superiore.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27412





La casta togata / di Leonardo Mazzei

Siamo dunque alla scoperta dell'acqua calda: la Magistratura (quella con la emme rigorosamente maiuscola) è corrotta. Ma guarda un po'! Come sempre in questi casi, i giornaloni fingono grande stupore. Riferendosi alle note vicende del Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), **Ernesto Galli della Loggia** scriveva ieri sul *Corriere della Sera* che «*l'immagine che esce dalle inchieste è devastante*».

Ovviamente ha ragione. Ma ridurre tutto a un problema di «*borghesucci ineducati a caccia di privilegi*», come fa il noto editorialista, è decisamente troppo poco. Certo, il solito elenco di omaggi - dalle vacanze ai biglietti della Lazio elargiti dall'impagabile Lotito - è cosa piuttosto pittoresca. Ma anche qui niente di nuovo sotto il sole. La "borghesia reale", la "classe dirigente reale" (di cui il Csm è parte integrante a pieno titolo) è quella roba lì. Roba miserevole e schifosetta, ma non sorprendente.

La casta di Palazzo dei Marescialli

Da quando è entrato nel linguaggio corrente, il termine "casta" è stato solitamente applicato in esclusiva ai politici. E la cosa mi ha sempre fatto ridere assai. La casta, parola che se usata correttamente è in effetti utile a comprendere la vera natura dei soggetti di cui stiamo parlando, va ben oltre il mondo delle istituzioni politiche in senso stretto. La casta la troviamo nell'alta burocrazia, nei vari corpi dello Stato, nelle Università, nei media, nei consigli d'amministrazione delle grandi aziende, ed appunto nella Magistratura.

Tra tutti questi "mondi chiusi", disposti al massimo ad aprirsi al grazioso meccanismo delle "porte girevoli", la Magistratura è uno dei più impenetrabili in assoluto. Il sano principio costituzionale (art. 104) della sua autonomia ed indipendenza, si è da tempo rovesciato nell'insana pratica dell'esercizio di un potere assoluto e privo di ogni controllo.

«*I giudici sono soggetti soltanto alla legge*», così recita l'art. 101 della Carta, ma solo dopo aver affermato che: «*La giustizia è amministrata in nome del popolo*». Il problema - qui siamo d'accordo con Galli della Loggia - è che nessuno saprebbe dire oggi in cosa consista questa amministrazione in "nome del popolo", benché sempre richiamata alla lettura della più insulsa, come della più ingiusta delle sentenze. E' necessario dunque salvaguardare i principi costituzionali, ma mettendo al centro la cruda realtà delle cose.

Depositario di questa amministrazione chiusa, dunque castale, della giustizia è appunto il Csm. E qui veniamo alla nuda cronaca di questi giorni.

La tempesta in corso

Come noto, l'ex presidente dell'Anm (Associazione nazionale magistrati), Luca Palamara, membro togato del Csm fino all'anno scorso, è ora accusato di corruzione per aver «*ricevuto 40mila euro per agevolare la nomina di Giancarlo Longo a procuratore di Gela*» (***Corriere della Sera*** del 5 giugno). Ma questo è stato solo il punto di partenza che ha fatto emergere un verminaio ben più esteso.

Se Palamara è stato così costretto alle dimissioni dall'Anm, dopo di lui è arrivata l'autosospensione dal Csm di Luigi Spina, accusato di rivelazione del segreto d'ufficio e di favoreggiamento nei confronti del Palamara. Poi sono saltati altri quattro membri togati dell'organo di autogoverno della magistratura: Antonio Lepre, Corrado Cartoni, Gianluigi Morlini e Paolo Criscuoli. Secondo quel che riferisce la stampa (ad esempio nel resoconto del **già citato *Corsera***), i quattro, insieme al Palamara, si sarebbero incontrati ripetutamente con due distinti signori, attualmente parlamentari del Pd, ma entrambi con precedenti incarichi di governo. Il tutto per mettere mano alla designazione dei nuovi vertici di alcune procure: Brescia, Perugia, ma soprattutto Roma. A provarlo una serie di intercettazioni, ottenute con un "trojan" inserito nel cellulare di un magistrato.

Per il Csm una tempesta davvero seria. Non che simili pratiche extra-istituzionali possano essere considerate una novità, tutt'altro. Ma la gravità resta, e comunque la verità di certi mercanteggiamenti non doveva venire a galla. Sta di fatto che su 16 membri togati del Csm, i dimissionari sono al momento 5: una percentuale del 31,2%, roba da fare invidia a quella degli inquisiti tra gli amministratori del Psi negli anni '90.

Una guerra per bande targata Pd

Se del Csm si è detto, chi erano i due esimi signori degli incontri notturni in quel di Roma? Pur non potendone omettere i nomi, sul punto i giornaloni sono assai meno ciarlieri. Eppure non si tratta di due semplici parlamentari, ma di due pezzi da novanta del Pd renziano: **Luca Lotti** e **Cosimo Ferri**. Il primo è stato sottosegretario alla presidenza del consiglio con Renzi e, successivamente, ministro per lo Sport nel governo Gentiloni. Il secondo è meno noto, ma non meno importante. Anch'egli magistrato (ecco le porte girevoli) ha fatto il sottosegretario alla Giustizia nei governi Letta, Renzi e Gentiloni. E della sua indefessa adesione al principio dell'autonomia della magistratura ha già lasciato **ampie tracce** in passato.

Bene, presente non si sa per quali meriti pure il noto giurista Claudio Lotito, i due piddini di rango trattavano l'assegnazione di alcune importanti procure come fosse cosa loro. Sul deputato fiorentino così scrive sempre la Sarzanini:

«*L'abitudine a incontrarsi di notte appare una costante in questa indagine, probabilmente nella convinzione di sfuggire ai controlli. Palamara e Lotti si vedono spesso al riparo da occhi indiscreti e si trovano d'accordo sui nomi da portare ai vertici delle Procure. L'ex sottosegretario del governo Renzi appare determinato a vendicarsi di Pignatone e Ielo che ne hanno chiesto il rinvio a giudizio per Consip, ma anche a poter contare in futuro su una pubblica accusa a lui più favorevole. Per questo spiega di voler escludere dalla corsa anche Creazzo che ha fatto arrestare i genitori di Matteo Renzi e a Firenze ha condotto svariate inchieste sui familiari dell'ex premier*».

Quella di Lotti è dunque un'azione politica, ma anche a tutela della sua persona e nell'interesse dell'ammirevole famigliola di Rignano sull'Arno. Ma sia Lotti che Ferri sono due personaggi del Pd attuale, non solo di quello dell'era renziana. Che dice dunque Zingaretti? Assolutamente nulla, come notava ieri ***il Fatto Quotidiano***. Ora, che Zingaretti parli senza dir nulla una notizia non è. Ma qui c'è qualcosa di più, perché il fatto è che quella in corso nei dintorni di Palazzo dei Marescialli è in primo luogo una guerra interna al Pd. Meglio dunque, per il neosegretario, glissare e parlar d'altro.

L'iniziativa di Lotti e Ferri sulla procura di Roma è difatti in contrasto con i desiderata di Mattarella (che del Csm è presidente) e di Ermini (che ne è il vice). Se il primo sanno tutti chi è, il secondo era anch'egli un deputato Pd (e pure toscano come Ferri e Lotti, dev'essere una maledizione!), dimessosi da tale carica giusto per assumere la guida del Csm.

Una crisi di regime

E' insomma il mondo piddino a traballare. Quel mondo è ancora forte, proprio perché vive sul

potente intreccio tra il potere politico, quello economico, quello giudiziario, e si potrebbe continuare. Quando dico "mondo piddino", intendo qui un ambiente assai più vasto del solo Pd, peraltro nato formalmente solo nel 2007.

Prima del Pd c'erano le forze dalle quali il Partito democratico è poi sorto. Forze che si sono coalizzate nella *Seconda repubblica*, ma con un personale politico (inteso in senso lato) in gran parte attivo già nella *Prima*. Forze che, a dispetto della momentanea collocazione parlamentare, hanno avuto un peso rilevante anche negli anni di Berlusconi, costituendo di fatto la continuità e l'ossatura centrale del regime eurista.

Forze che oggi sentono l'acqua alla gola. Che proveranno perciò ad usare l'arma della magistratura per rovesciare la stessa volontà democratica. E che proprio per questo lavorano ad un controllo del potere giudiziario ancora più stretto.

Sfortunatamente per loro queste forze sono oggi divise, preda di tanti conflitti e di mille interessi personali e di gruppo, come lo scandaloso conflitto di interessi del signor Lotti sta lì a dimostrare. Ma tutto ciò non deve rassicurare. Proprio perché largamente corrotto, non sarà difficile trovare in quel mondo magistrati pronti a sparare il loro colpo a difesa del blocco eurista, che è poi lo stesso blocco di potere che ha consentito a costoro di costituirsi come una delle principali caste su cui si è strutturato il regime della *Seconda repubblica*.

Occhio dunque a quel che accadrà. Occhio, perché il vecchio regime in crisi è pronto ad usare ogni arma. Occhio!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15190-leonardo-mazzei-la-casta-togata.html

---

Due marxismi? / di Greg Godels



Google sa che nutro un costante interesse per il marxismo. Di conseguenza, ricevo spesso link ad articoli che gli algoritmi di Google selezionano come popolari o influenti. Sistematicamente, in cima all'elenco figurano articoli di o sull'incontenibile Slavoj Žižek. Žižek padroneggia alla perfezione le arti dell'intellettuale pubblico - è divertente, pomposo, offensivo, deliberatamente oscuro e ricercato. L'aspetto trasandato e la barba lo fanno assomigliare a una caricatura del professore europeo che dona al mondo grandi idee avviluppate in strati multipli di astrusità - un metodo di sicuro effetto per apparire profondi. E di sicuro effetto anche per promuovere il proprio potenziale commerciale di intrattenimento.

I più fedeli seguaci del «maestro» pubblicano perfino video di Žižek che divora hot-dog - tenendone uno in ciascuna mano! Attualmente sta incassando alla grande con un dibattito pubblico con un pallone gonfiato di destra - a quanto si dice, i biglietti di ingresso costano una fortuna. Il marxismo come attività imprenditoriale.

Žižek è tra le più recenti incarnazioni di una lunga successione di accademici, perlopiù europei, che si sono costruiti una modesta fama pubblica attraverso l'identificazione con il marxismo o con la tradizione marxista. Da Sartre e l'esistenzialismo, attraverso lo strutturalismo, il postmodernismo e il post-essenzialismo, fino a giungere al post-fordismo e alla politica identitaria, vari accademici si sono impossessati di frammenti della tradizione marxista e hanno preteso di rielaborare tale tradizione, mantenendosi nel contempo a distanza di sicurezza da qualsiasi movimento marxista. Sono marxisti quando questo serve loro ad attirare un pubblico, ma di rado reagiscono agli appelli all'azione.

L'aspetto curioso di questo marxismo intellettuale, di questo marxismo dilettante da salotto, è che non è mai marxismo e basta; è sempre un marxismo «con riserva». Il marxismo va bene se è quello del «primo» Marx, il Marx «hegeliano», il Marx dei *Grundrisse*, il Marx senza Engels, il Marx senza classe operaia, il Marx prima del bolscevismo o prima del comunismo.

È comprensibile: chi aspira a essere il prossimo grande «interprete» di Marx deve distinguersi

dalla massa, deve ripensare il marxismo, riscoprire il «vero» Marx, individuare dove Marx ha sbagliato.

Nel passato, intere generazioni di studenti universitari benintenzionati ma confusi sul concetto di classe si sono fatte sedurre da pensatori «radicali» che offrivano loro un assaggio di ribellione confezionato in un'accattivante veste accademica.

Le bibliografie destinate agli studenti brulicavano di libri che nessuno leggeva ma che andavano di gran moda, di autori quali Marcuse, Althusser, Lacan, Deleuze, Laclau, Mouffe, Foucault, Derrida, Negri e Hardt - autori che avevano in comune titoli bizzarri e provocatori e una prosa impenetrabile. Libri che promettevano molto, ma che contenevano soltanto fumo.

Con il sorgere di una nuova generazione di giovani dalla mentalità radicale, alla ricerca di alternative al capitalismo e curiosi nei riguardi del socialismo, è inevitabile che molti guardino a Marx. E a chi possono rivolgersi?

Un docente di Yale propone con notevole faccia tosta un pratico manuale introduttivo, pubblicato dalla rivista in voga *Jacobin Magazine* e intitolato *How to be a Marxist [Come essere marxisti]*. Il professor Samuel Moyn svolge attualmente l'incarico di *Henry R. Luce Professor* di diritto. A quanto pare, Moyn non prova alcun disagio nell'occupare una cattedra finanziata da uno degli editori più notoriamente anticomunisti e antimarxisti del Paese, proponendo al tempo stesso una guida al marxismo.

La pretesa «manualistica» di Moyn di guidare l'incolto alla scoperta del marxismo non viene né giustificata né spiegata. Nondimeno, il professore si ritiene autorizzato a consigliare la lettura delle opere di due accademici recentemente scomparsi, Moishe Postone ed Erik Olin Wright (nonché quelle di Perry Anderson, tuttora in vita), definendoli gli ultimi esponenti di quella «...generazione di grandi intellettuali che furono indotti dalle esperienze da loro vissute negli anni Sessanta a dedicare la propria esistenza alla riscoperta e alla rielaborazione del marxismo».

Devo confessare che la scelta di Moishe Postone mi ha lasciato perplesso. Dovevo sentirmi imbarazzato per il fatto che non avevo mai sentito nominare le opere del professor Postone, né avevo mai saputo che fosse marxista? Poi ho trovato su YouTube un'intervistaall'esimio professor Postone, e ho rapidamente scoperto che egli negava risolutamente e senza riserve di essere marxista. Per di più, Postone sostiene che la maggior parte di ciò che chiamiamo marxismo è stato scritto da Friedrich Engels. Postone ammette che Engels era «un bravissimo ragazzo»; ma Engels non ha mai capito veramente Marx. Postone invece sì. E il suo Marx non «glorifica» la classe operaia industriale.

Ho invece familiarità con l'altro presunto esemplare di «grande intellettuale» devoto al marxismo, vale a dire Erik Olin Wright. Wright è stato per lungo tempo un esponente di spicco della cosiddetta scuola del «marxismo analitico». Come gli altri protagonisti di questo movimento intellettuale, Wright tentò di dare al marxismo una base «legittima», mediante un processo in cui tale legittimazione veniva perseguita assoggettando il marxismo ai rigori delle scienze sociali anglo-americane convenzionali. All'interno di questa cricca, l'idea che le scienze sociali anglo-americane siano prive di pecche e che non abbiano nulla da imparare dalla metodologia di Marx non viene mai messa in discussione. A Wright, peraltro, va riconosciuto un enorme sforzo di comprensione del concetto di classe sociale.

Allo scopo di «salvare la sinistra dal rischio di infilarsi ancora una volta in vari vicoli ciechi», il professor Moyn propone il libro più recente del suo «brillante collega» Martin Hägglund. Moyn ci assicura che *This Life: Secular Faith and Spiritual Freedom* [*Questa vita: Fede laica e libertà spirituale*] è un ottimo punto di partenza per coloro che desiderano ridare energia alla teoria del socialismo, o perfino elaborare una propria teoria di una variante marxista del socialismo».

Bastano pochi istanti per capire che Martin Hägglund e il suo affezionato collega non fanno altro che condurci in altri vicoli ciechi, in cui molte generazioni precedenti si sono già infilate.

Hägglund si propone di rivisitare l'esistenzialismo, Hegel e le tradizioni cristiane alla ricerca dello sfuggente «significato della vita». Se molti di noi pensavano che Marx avesse offerto un'analisi profondamente documentata del cambiamento sociale e della giustizia sociale, ecco che Moyn e Hägglund, seguendo le orme di Postone, portano alla ribalta «gli interrogativi ultimi che ciascuno di noi deve porsi: quale lavoro devo svolgere? Come devo impiegare il tempo limitato che mi è concesso?». Accumulando i contrasti del capitale, rispondono i nostri, e «massimizzando... il tempo libero che ciascun individuo può impiegare come desidera...»

Dunque la lotta per l'emancipazione, in questa versione riveduta e corretta del marxismo, non consiste nell'emancipazione della classe lavoratrice, bensì nell'accaparramento di tempo libero sottratto alla morsa del lavoro. Gli esimi docenti, peraltro, riconoscono che tale lotta è decisamente più agevole per gli accademici che per i «dannati della terra».

«E infine», conclude Moyn, «vi è la proposta di Hägglund secondo cui i marxisti possono accantonare il comunismo - che in ogni caso Marx descrisse solo in modo vago - a vantaggio della democrazia. Non è del tutto chiaro che cosa Hägglund intenda con democrazia - un punto che né Marx né molti marxisti hanno voluto approfondire sul piano teorico». Così, il distillato di «marxismo» ottenuto da Hägglund si traduce nel rifiuto del comunismo e nell'adozione di una vaga «democrazia». Non posso che concordare con Moyn: «È davvero notevole quanto poco di ciò che la maggior parte delle persone ha sempre considerato essere il marxismo trovi posto nel... tentativo di Hägglund di rimetterlo in marcia per i nostri tempi». A quanto pare, il segreto (ora rivelato) di come essere marxisti consiste nel gettare alle ortiche Marx.

Come molti sedicenti «marxisti» che li hanno preceduti, Postone, Hägglund e Moyn sembrano avere l'intenzione di neutralizzare il marxismo, più che di promuoverlo.

Idee pericolose

La pura e semplice verità è che il marxismo - sin dall'epoca della censura e delle ripetute espulsioni da vari Paesi di cui fu vittima Marx - è un'idea pericolosa. L'impossibilità per Marx di ottenere incarichi accademici e la costante sorveglianza e persecuzione a cui fu assoggettato dalle autorità prefigurarono la sorte di quasi tutti gli intellettuali autenticamente marxisti. Il capitalismo non concede onori accademici o celebrità a chi invoca la distruzione del capitalismo. E quei «marxisti» che assurgono alla fama accademica, si assicurano lucrosi contratti editoriali e godono dell'attenzione dei media rappresentano di rado una minaccia per il sistema.

È indicativo che sebbene la storia abbia prodotto numerosi marxisti «organici» - marxisti le cui radici affondavano nella classe operaia e nei movimenti in lotta contro il capitalismo - i loro contributi figurino assai di rado nelle bibliografie dei docenti universitari, se non come oggetto di scherno. È raro che le università offrano posti di lavoro a chi persegue idee pericolose o si riconosce in una versione del marxismo che propugna il cambiamento rivoluzionario.

Uno storico marxista come lo scomparso Herbert Aptheker, che fece più di qualunque altro intellettuale per smentire il ritratto fasullo tracciato da film quali *Nascita di una nazione* e *Via col vento* di un Sud benevolo impegnato nell'eroica difesa di un nobile stile di vita, non riuscì a trovare lavoro nelle università USA. Fu anzi necessario tutto l'impegno di un movimento per la libertà di parola perché fosse autorizzato a prendere la parola nei campus degli Stati Uniti. I suoi libri sono scomparsi dalla circolazione, e ben pochi studenti di storia afroamericana possono accedere ai suoi contributi.

Nessuno ha ancora realizzato una storia del movimento sindacale USA in grado di rivaleggiare con i 10 volumi della *History of the Labor Movement*[*Storia del movimento sindacale*] dello scomparso studioso marxista Philip Foner. L'opera in 5 volumi *The Life and Writings of Frederick Douglass* [*Vita e opere di Frederick Douglass*] di Foner restituì a Douglass il ruolo di figura di primo piano nell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Un'ateneo storicamente

legato alla comunità afroamericana, la Lincoln University, assunse coraggiosamente Foner, che da anni era inserito nella «lista nera». Oggigiorno, purtroppo, le sue opere sono in gran parte ignorate proprio in quei campi di studio di cui fu pioniere.

Gli importanti contributi di molti altri intellettuali marxisti statunitensi vanno scovati sui vecchi numeri di pubblicazioni quali *Science and Society, Political Affairs, Masses, Masses and Mainstream* e *Freedomways*, lasciati a prendere polvere su scaffali seminascosti nelle biblioteche, vittime del maccartismo, delle liste nere, della vigliaccheria degli studiosi e del più bieco anticomunismo.

I marxisti della classe operaia si sono visti sbarrare le porte delle istituzioni accademiche, così come lo spazio pubblico dei mass media - a meno che, beninteso, non rinnegassero le loro opinioni! Malgrado il suo ruolo di leader all'interno dei movimenti della classe operaia e la sua prolificità di scrittore, le opere del marxista William Z. Foster sull'organizzazione, la strategia e la tattica sindacali e l'economia politica sono in gran parte dimenticate, salvo quando ricompaiono sotto forma di idee altrui. Altre figure marxiste di spicco che sono state protagoniste o interpreti di alcuni dei momenti migliori del movimento sindacale, come Len De Caux e Wyndham Mortimer, sono parimenti escluse dal club degli eletti.

Analogamente, pionieri marxisti dei movimenti per l'eguaglianza degli afroamericani e delle donne, come Benjamin Davis, William Patterson e Claudia Jones, non vengono né riconosciuti come tali né tantomeno additati come esempi di «Come essere marxisti».

Le opere dello studioso marxista di economia politica Victor Perlo, che hanno contribuito a identificare le dimensioni del potere del capitale finanziario e i risvolti economici del razzismo, brillano per la loro assenza in qualsiasi dibattito accademico su tali argomenti.

Ciò che tutti questi marxisti hanno in comune è l'attività di militanti politici all'interno del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America - un'attività di cui andare fieri, ma che è oggetto del disprezzo della maggior parte degli intellettuali americani.

I migliori contributi pubblicati dalla veneranda rivista *Monthly Review* sono oggetto della medesima emarginazione. I suoi fondatori erano abbastanza minacciosi da essere oggetto di persecuzioni giudiziarie durante il maccartismo. E uno di loro, Paul Sweezy, esimio studioso di economia politica, non è mai stato accolto con particolare entusiasmo nei circoli accademici.

Oggi l'intellettuale marxista più pericoloso degli Stati Uniti è Michael Parenti. Lo so perché malgrado i suoi innumerevoli libri, video e dibattiti, malgrado il suo impegno senza compromessi a favore di un'interpretazione marxista della storia e dell'attualità, malgrado il suo radicato ma ragionato odio per il capitalismo e malgrado lo stile straordinariamente accessibile con cui sa illustrare le sue grandi idee, non trova un posto di lavoro in università e gli viene precluso ogni accesso ai media, salvo quelli più schierati a sinistra o marginali.

Un altro notevolissimo studioso marxista americano è Gerald Horne, che - sebbene occupi una cattedra universitaria - merita di essere studiato da qualsiasi individuo «di sinistra» degli Stati Uniti per l'integrità, l'accessibilità e la qualità dei suoi lavori.

Il marxismo autentico, contrapposto al marxismo di moda, trendy o à la page, è inarrestabile, aggressivo, ispiratore di azione. Disseziona diligentemente i meccanismi interni del sistema capitalista. È spietato e implacabile nel suo rifiuto del capitalismo. Sfida il pensiero convenzionale, guadagnandosi ben pochi amici nella stampa capitalista e scuotendo il sussiego e le buone maniere sobriamente liberali del mondo accademico. Il marxismo non è un mezzo per fare carriera - è un impegno ingrato.

I veri marxisti sono inevitabilmente degli isolati. Sino a quando non maturano le condizioni per il cambiamento rivoluzionario, sono spesso oggetto di scetticismo, disinteresse, perfino derisione e ostilità. I marxisti trendy sono allergici alle organizzazioni politiche, alla militanza e al rischio intellettuale, mentre i marxisti genuini sono spinti a ricercare i movimenti per il cambiamento e a entrarne a far parte; sono spinti a fare propria l'undicesima tesi di Marx su

Feuerbach, tanto spesso citata quanto raramente tradotta in pratica: «I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di *mutarlo*».

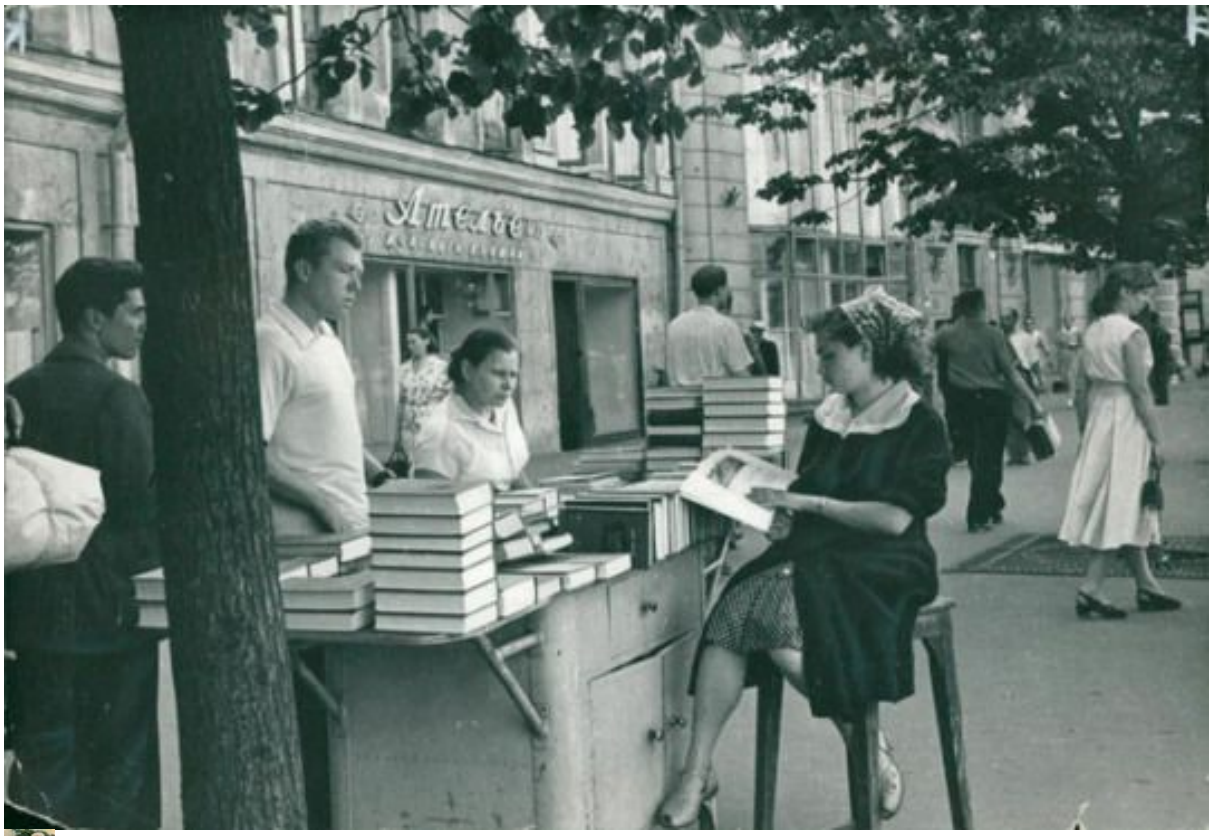
via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/15192-greg-godels-due-marxismi.html

---

Gorky Street 1956

booklover ha rebloggato sadyoungliterarygirls

Segui



sovietpostcards

Gorky Street (Tverskaya) in Moscow, 1956. Photo by Armand Latourre.

Fonte:sovietpostcards

Afghanistan

masuokaha rebloggatothecoolmauri

Segui

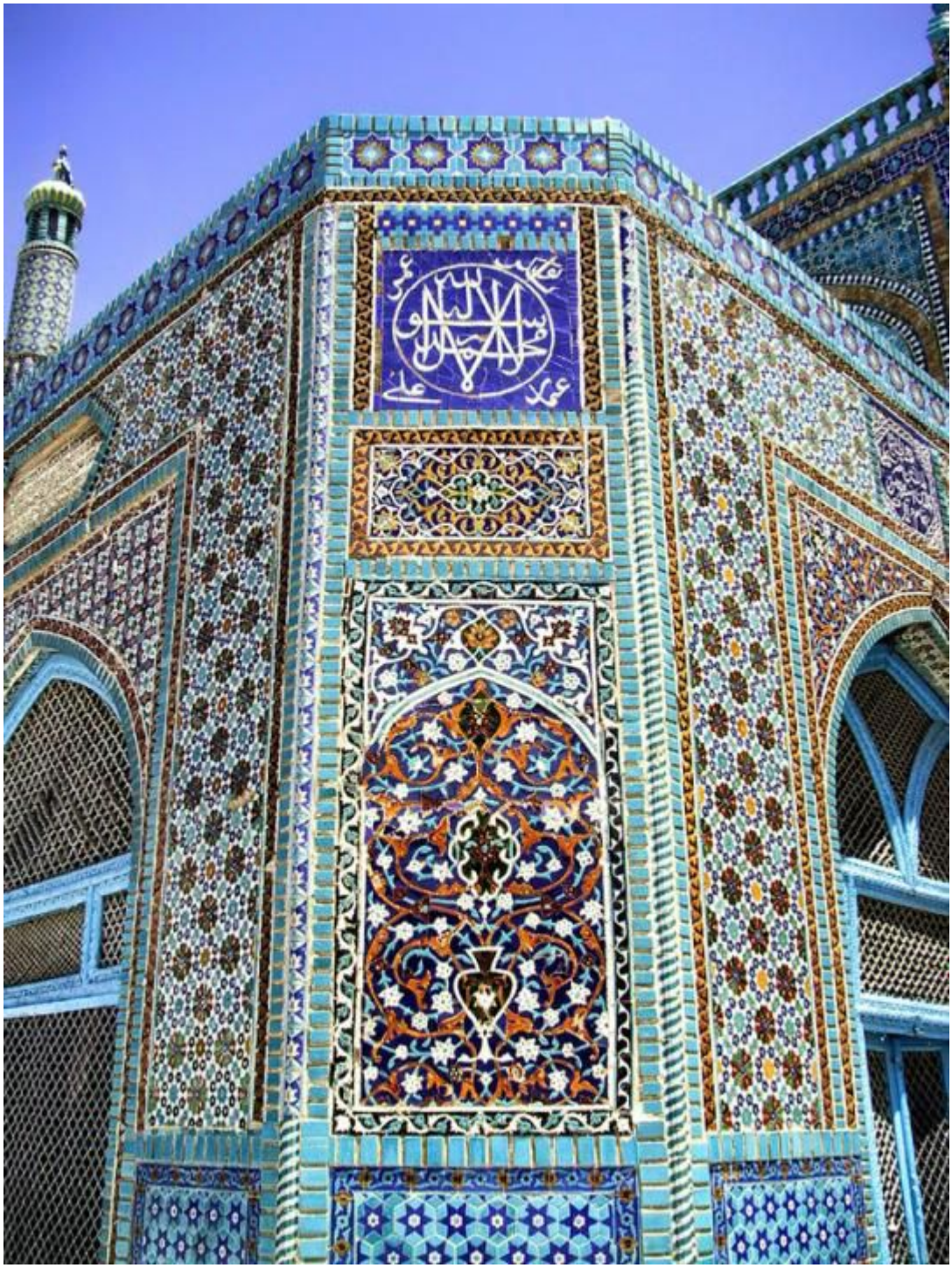






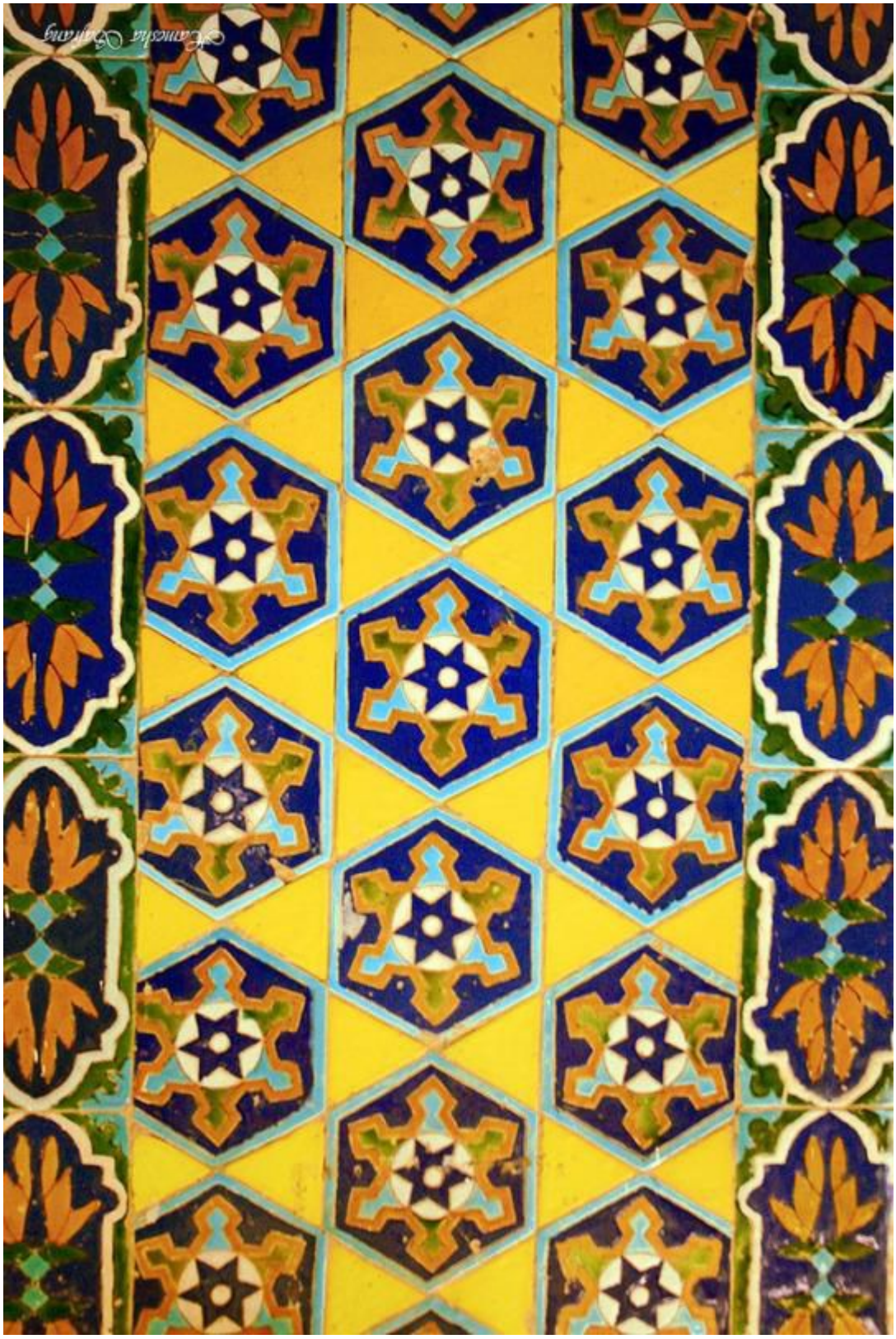
















redlipstickresurrected

Unknown Photographer - Blue Mosque in Mazar-i-Sharif, Afghanistan Photography

---

NOISEY NEWS

Di Redazione Noisey

12 giugno 2019, 11:48am

Le registrazioni originali di 2Pac, Eminem e 50 Cent sono andate bruciate

E dei Nirvana e di Chuck Berry, e molti altri: un'indagine ha rivelato un incendio nella sede della Universal che ha distrutto nastri e registrazioni di enorme valore.

Il New York Times ha pubblicato ieri **un'inchiesta** che indaga a fondo su una storia rimasta sotto silenzio per oltre dieci anni, l'incendio che distrusse il magazzino della Universal a Hollywood nel 2008.

L'articolo è intitolato "The Day The Music Burned", riprendendo la famosa dicitura "**The Day The Music Died**", usata per il giorno dell'incidente aereo che uccise le leggende del rock'n'roll Buddy Holly, Ritchie Valens e J.P. Richardson. Ai tempi dell'incidente i giornali si concentrarono principalmente sulle pellicole cinematografiche che occupavano due terzi del magazzino e andarono andarono perdute, ma l'articolo rivela che anche molti nastri master originali di album musicali sono rimasti vittima dell'incendio.

Per capire bene la portata di questo danno, bisogna sapere che cos'è un master: un master è la copia zero delle registrazioni, da cui derivano tutte le copie seguenti. Il magazzino custodiva master multitraccia risalenti fino agli anni Quaranta, con tutti gli strumenti separati, da cui si sarebbero potuti ricavare nuovi mix di grandi classici; inoltre, custodiva anche session master, registrazioni inedite che non erano mai finite su nessun album, ora

perdute per sempre.

È impossibile quantificare esattamente il danno subito dalla casa discografica e dal mondo della musica in generale, ma alcuni rapporti stimano che circa 500 mila canzoni siano andate perdute, per un valore di oltre 150 milioni di dollari. Tra i master perduti ci sono lavori leggendari di Ray Charles, John Coltrane, i brani che hanno fondato il movimento rock'n'roll ("Rock Around The Clock", "Rocket 88", "Louie Louie"), mezza scena grunge (Nirvana, Sonic Youth, Soundgarden, Hole) e un sacco di rap e r&b come Mary J. Blige, Eminem, 2Pac, 50 Cent, Snoop Dogg, The Roots e Queen Latifah.

Da dieci anni a questa parte, e in futuro, non ci restano altro che copie di copie.

fonte: https://www.vice.com/it/article/pajx8v/incendio-universal-album-perduti-eminem-2pac

---

Soprintendenze siciliane, la corruzione si combatte con la rotazione



Palermo. Nei Beni culturali siciliani la corruzione si combatte con le rotazioni nelle Soprintendenze. È **la stessa misura con cui il Comune di Roma tenta di scrollarsi di dosso l'etichetta di Mafia Capitale** assegnatogli dalla Procura ai primi di dicembre. Rotazioni anticorruzione, dunque. Quelle targate Trinacria, annunciate dall'estate scorsa, sono state tradotte concretamente dai primi di novembre. Regista di questi trasferimenti, già attuati o solo annunciati, per tutte le nove le Soprintendenze (uniche su base provinciale, a differenza di quelle nel resto d'Italia circoscrizionali e tematiche), il dirigente generale (dg) del Dipartimento Beni culturali **Salvatore Giglione**. Sembrerebbe la conferma al topos di una regione–laboratorio, che anticipa certi scenari italiani. È, invece, è il contrasto pirandelliano tra apparenza e sostanza. Ci si appella al Piano triennale di prevenzione della corruzione (Ptpc), che stabilisce che «*il principio di rotazione si applica alle aree a più elevato rischio di corruzione*» e che «*la durata dell'incarico dovrebbe essere fissata a cinque anni rinnovabile preferibilmente una sola volta*» (cap. 4, par. 3), per agire con incomprensibile tempestività laddove non ci sono interventi della magistratura in corso

(Siracusa) e, invece, prendersela con comodo o rinviare a tempi non meglio definiti, e con modalità tutte da stabilire, su scenari in cui la Procura ha rivelato azioni a nocumento del territorio e del suo Patrimonio con l'avallo degli Istituti preposti alla tutela (Agrigento e Messina). Totalmente disorientante è che per favorire un «sottobosco» (per usare un termine dell'inchiesta romana) d'interessi speculativi sul territorio si brandiscano strumenti legalitari, come appunto il **Piano anticorruzione**, e persino si colga l'occasione dell'inchiesta di una Procura (Agrigento) **per riposizionare meglio, a quanto sembra, dirigenti, per così dire, concilianti**.

Il caso Siracusa

Il 29 dicembre il Tribunale del Lavoro di Siracusa ha stabilito l'**illegittimità del provvedimento di sospensione e ordinato alla Regione di riassegnare Beatrice Basile nell'incarico di soprintendente di Siracusa**. Il giudice ritiene che «*il provvedimento di sospensione non presenta i requisiti di validità poiché non contiene alcuna specifica descrizione dei fatti addebitati alla dirigente né il limite temporale della sua durata*». Aspetto, quest'ultimo, da solo «*sufficiente a invalidare il provvedimento*», «*irrituale*» per il giudice, perché «*senza la fissazione di alcun termine*», potrebbe compromettere «*irreparabilmente*» la carriera dell'archeologa. Nella sentenza si legge, inoltre: «*La notizia della sospensione ha avuto* (…) *ampia eco nella stampa. Il clamore pubblico della vicenda è tale da ledere l'immagine, non solo strettamente professionale, della dottoressa Basile, considerato che normalmente la sospensione del rapporto lavorativo* (…) *è collegata a fatti di rilievo disciplinare o, addirittura, penale*».

Perde, dunque, su tutta la linea l'Assessorato dei Beni culturali siciliani. Ha torto il dirigente Giglione, che aveva sospeso l'archeologa umbra il 3 settembre scorso dopo un'ispezione per una presunta agevolazione nell'autorizzazione per una piscina prefabbricata dell'allora assessore al Territorio (a cui era transitata dai Beni culturali) **Mariarita Sgarlata**, che le è costata la poltrona. E anche il neoassessore **Antonino Purpura**, dopo tante dichiarazioni d'intenti, con tanto di nutrito dossier sul caso alla mano, ha perso l'occasione di «anticipare» la magistratura reintegrando la dirigente e dando un forte segno di volontà politica. Adesso promette il massimo interessamento per accelerare, da parte del Dirigente generale, l'emanazione del provvedimento di reintegro.

Il coordinatore dei Verdi di Siracusa, **Giuseppe Patti**, chiede che Giglione venga rimosso: «S*iamo sempre più convinti che sia stato utilizzato il cosiddetto metodo Boffo nei confronti della dottoressa Basile con l'assurda vicenda della piscina dell'ex assessore Sgarlata*». Legambiente Sicilia, intervenuta nel procedimento giudiziario a sostegno delle ragioni della ricorrente, «*auspica che con questo provvedimento si chiuda finalmente una delle pagine più vergognose nella storia recente dell'Assessorato, trasformato, con il beneplacito del presidente Crocetta, in terreno per le scorrerie di alcuni personaggi politici*».

Ma sui suoi passi Giglione era già dovuto tornare appena un mese prima, nell'altra vicenda (cfr. articolo online del 27 novembre 2014) che ha avuto per protagonisti altri dirigenti della Soprintendenza aretusea. Qui, per i tre dell'«editto bulgaro» emesso dal dirigente generale, **Rosa Lanteri, Alessandra Trigilia e Aldo Spataro**, a capo di

settori «caldi» sotto il profilo della tutela, e per questo a rischio di corruzione, rispettivamente **Archeologico, Paesaggistico e Architettonico**, il 25 novembre, a distanza di due settimane dalla prima, viene confermata la **richiesta di trasferimento immediato**. Salvo scoprire che non ricoprono il proprio incarico da più di cinque anni. Contrordine, riconfermati, dunque, ma solo Lanteri e Spadaro, anche se Trigilia, che intende ricorrere, sostiene che il suo contratto da dirigente è del 31 agosto 2010, e non anteriore come si vuole, invece, dal Dipartimento. **I tre, che non sono oggetto di procedimenti giudiziari, hanno dalla loro pareri negativi a progetti di edificazione in aree e siti vincolati**, come il Porto storico, le 71 villette a due passi dal Castello Eurialo (un'area a ridosso della quale si sono consumate «*le peggiori nefandezze e gli attentati più gravi ai danni del patrimonio ambientale e paesaggistico di Siracusa degli ultimi trent'anni*», denunciava già nel 2001 Legambiente) o il villaggio turistico nella riserva della Pillirina. Per questo sono stati trascinati pure in tribunale con richieste di risarcimenti danni da centinaia di milioni. Ci ha pensato il Tar di Catania a rigettare i vari ricorsi. Ma nei loro confronti Giglione aveva fretta. Recapita le lettere di via e il decreto di trasferimento, prima che l'assessore Purpura, che si è appena insediato (il 6 novembre), possa avere il tempo, come da lui espressamente chiesto, di esaminare la documentazione sul caso Siracusa. Non solo quella consegnatagli dal suo dg, ma anche quella della soprintendente Basile. L'archeologa stava lavorando all'istituzione del Parco archeologico (delimitato per decreto assessoriale nell'aprile scorso), sentinella a presidio del territorio, e, se le avessero dato il tempo, avrebbe atteso anche all'approvazione definitiva del Piano paesaggistico (Pp), adottato nel 2011, che finora ha garantito l'inedificabilità delle molte aree su cui si accentrano gli interessi speculativi dei talebani del cemento. Una guerra che in confronto quella mossa dai viticoltori in Toscana al Piano paesaggistico sembra tema da idillio bucolico. Ma siamo su un altro pianeta, in una Regione che, in controtendenza, ha appena emanato una legge (n. 65/2014, Norme per il governo del territorio) che mette al centro il raggiungimento di un equilibrio stabile tra urbano e rurale. Mentre la Sicilia, che pure **nel 2005**aveva elaborato un «**Piano di Riqualificazione Territoriale**» (dal Centro per il Restauro diretto da **Guido Meli**, riedito, aggiornato nel 2012), ha pensato bene di applicarlo, non su una realtà territoriale isolana, ma al costruito storico del Cairo. Certi esperimenti meglio farli lontani da casa!

Dal carteggio di Basile emergono anche le **modalità ambigue dell'ispezione** dello scorso agosto che ha portato alla sua sospensione. Ma è l'intera storia a essere lastricata di incongruenze, di forzature nelle prassi d'azione e delle regolari tempistiche, di esercizio discrezionale del potere. E di distacco dai valori etici, se non ci si fa scrupolo d'infangare la carriera ormai giunta all'epilogo di una stimata studiosa (in pensione in maggio), dirigente d'indiscussa rettitudine. La Procura romana parla di «metodo mafioso». In Sicilia suonerà, forse, meno sensazionalistico l'accostamento di questo aggettivo a modi e prassi altamente discutibili. Sta di fatto che **accadono cose non proprio regolari a Siracusa**, sicuramente non in linea con lo spirito del Ptpc.

Abbiamo chiesto, per esempio, all'assessore Purpura, uno: se sia normale che a ricoprire l'**interim della Soprintendenza**, in una situazione così delicata, sia stato chiamato un architetto, **Calogero Rizzuto**, **imputato in un processo a Ragusa** per aver rilasciato un'autorizzazione relativa alla costruzione di una villetta nella fascia dei 150 m del mare intestata alla **moglie di Raffaele Lombardo**, allora presidente della Regione, condannato per concorso esterno all'associazione mafiosa. In questo caso non solo non sono stati adottati provvedimenti

cautelativi del tipo di quelli applicati a Basile, ma addirittura al dirigente in questione è stato conferito, non si sa bene in base a quale criterio o norma, un incarico ancor più prestigioso di quello rivestito originariamente (dirigeva la Casa Museo A. Uccello di Palazzolo Acreide). Due: se non ci sia un intervento a orologeria, come denunciato da Patti dei Verdi Siracusa (che ha inviato un documento alla commissione regionale Antimafia sull'«*affaire Soprintendenza*») nella polemica sollevata dallo stesso Rizzuto sul **degrado del teatro greco** e sulla **presunta mancata azione di tutela**, al solo scopo, sembra, di screditare Lanteri e Basile. «*Il progressivo deterioramento del teatro greco è un problema annoso*, ci spiega quest'ultima, *che tutti i soprintendenti hanno cercato di affrontare; in primo luogo, limitando - alcuni - l'uso del teatro; negli ultimi tempi, con la presentazione di alcuni progetti, non finanziati*».

I progetti, infatti, ci sono, non uno, due (fondi Ue e Arcus), rimasti però sulla carta. I motivi della **mancata ammissione al finanziamento** li si dovrebbe andare a chiedere all'**allora soprintendente Mariella Muti,** la stessa che nel 2009 aveva espresso parere di fattibilità sul progetto del Porto Grande bloccato da Lanteri–Spataro–Trigilia, o **durante la cui gestione fu approvato anche il discusso Piano regolatore generale di Siracusa, che considera edificabili aree di rilevante interesse archeologico e paesaggistico**, lasciando, invece, nel cassetto il Piano paesaggistico elaborato dall'Università, poi adottato nel 2011. Con i progetti fermi, una soluzione, però, era stata comunque trovata. «*Il Centro Regionale del Restauro*, ci racconta ancora Basile, *aveva svolto nel 2011, su incarico dell'allora soprintendente Concetta Ciurcina, uno studio molto accurato sullo stato e sulle cause del degrado (attribuendole principalmente alla natura stessa del calcare, agli agenti atmosferici e alla pressione antropica), propedeutico alla redazione, sempre da parte del Centro, di un ulteriore progetto di restauro. Il "valzer dei soprintendenti" e di tutti i vertici del Dipartimento ha messo in stand-by la redazione del progetto; ma le linee guida dello studio preliminare erano chiarissime, e semplici, e si basavano su due punti: 1. Risarcimento delle lesioni più urgenti; 2. Controllo della vegetazione, risolvibile solo con una costante manutenzione ordinaria finalizzata al diserbo manuale quotidiano. Con Rosa Lanteri, avevamo quindi concluso un accordo con il Comune di Siracusa; avremmo utilizzato ogni anno una somma di 100mila euro tratti dalla quota spettante al Comune sullo sbigliettamento della Neapolis* (il 30% degli incassi che da convenzione ex art. 7 L.R. 10 del 27.04.1999 vanno al Comune che li deve reinvestire nei siti, *Ndr), per un intervento di manutenzione straordinaria, e in più avremmo assicurato, con uno o due operai, sempre a carico della quota comunale, il diserbo quotidiano per sette mesi; per gli altri cinque, il diserbo quotidiano è assicurato dall'Inda, nell'ambito della convenzione annuale. Al momento in cui sono stata sospesa, il programma non si era avviato perché il Comune non aveva ancora - a seguito delle nuove norme sull'erogazione della quota ad esso spettante, ora effettuata dalla Regione e non più direttamente dalla Soprintendenza, con conseguente rallentamento dei tempi di trasferimento delle somme - la disponibilità materiale dei fondi, e non poteva quindi assumere l'impegno di spesa*».

Il **reperimento dei fondi** non sarebbe un problema se il nuovo assessore completasse l'iter che stava seguendo Basile, procedendo alla definitiva decretazione del Parco archeologico e alla nomina del comitato di gestione. In questo caso tutti i soldi dello sbigliettamento (3 milioni di euro) resterebbero al Parco (che avrebbe una gestione

autonoma) e non nel calderone dei fondi regionali, con la conseguenza che si potrebbero programmare tutti gli interventi necessari. Sul Parco, per di più, non gravano le spese per i custodi e il personale (che si attestano sempre al Dipartimento), per cui si sta parlando di una bella cifra.

E poi, prosegue Basile, «*non c'è alcun bisogno di "esperti internazionali di lapideo". Per affrontare il problema del teatro greco: occorre semplicemente controllare l'impatto antropico sul monumento, limitando l'uso del teatro, sottoposto a rigoroso protocollo d'intervento, a quella che è ormai una radice culturale identitaria della città, cioè l'Inda con sue rappresentazioni classiche, e assicurando la costante manutenzione quotidiana*». Quando parla di «*esperti internazionali del lapideo*» Basile fa riferimento a **Lorenzo Lazzarini** dell'Iuav e al suo sopralluogo effettuato insieme allo stesso Giglione, a fine dicembre. «*Ennesimo sperpero di denaro pubblico*», secondo Patti dei Verdi, per il quale ha pronto (oltre a quello già inviato all'Antimafia) un documento da consegnare alla Corte dei Conti: un atto rivolto nei confronti del soprintendente Rizzuto, ma anche del dg Giglione, «*per le doppia nomina delle archeologhe Mariella Musumeci e Rosa Lanteri alla guida dell'unità operativa Beni archeologici*».

Ma questo sopralluogo ufficiale, era stato preceduto (un'altra della tante stranezze siracusane) dal siparietto dei due architetti che erano piombati sul sito, qualificandosi come «*tecnici incaricati di fare un rilievo*». Tecnici esterni all'Amministrazione, s'intende. Ma incaricati da chi? Giglione ci dice di non saperne nulla, anche se in futuro «*si potrebbero coinvolgere progettisti esterni*». È questa l'alta considerazione in cui tiene gli specialisti a lui sottoposti? Non sa Giglione che un organismo tecnico-scientifico dell'Assessorato, il Centro regionale per la Progettazione e il Restauro, ha già fornito una soluzione e che si tratta solo di renderla operativa? Centro al quale, per fare un esempio eccellente, si deve pure il progetto per il nuovo tegumento e il restauro degli apparati decorativi della Villa del Casale. Firmato dall'allora direttore Guido Meli (in pensione dallo scorso ottobre), è frutto di una lunga ricerca interdisciplinare che ha visto impegnate professionalità di alto livello del mondo della ricerca scientifica e accademica, e per il quale sono stati adottati i più recenti indirizzi metodologici del restauro, discussi e concordati con i tecnici dell'Opd. Quali grandi luminari accademici si sono presentati, invece, ai cancelli del teatro greco di Siracusa? Su Facebook spunta uno dei due «fantasmi», l'architetto **Arturo Alberti**, a parlare di un «*giro*» per il teatro, producendosi in una prosopopea sui mancati interventi conservativi da parte dell'Istituzione competente.

Come ormai sappiamo, Giglione ha «fretta» e vuole risolvere un problema pluridecennale con un restauro impegnativo, sebbene si sia in una fase transitoria, con Basile sospesa, un soprintendente ad interim e la sentenza del tribunale del Lavoro di là da venire. Dopo la quale si è in attesa, comunque, della riconferma nell'incarico dell'archeologa.

Siracusa über alles. **Perché la sollecitudine di Giglione si appuntata esclusivamente sul teatro del colle Temenite e non sulle condizioni di altri teatri siciliani?** È ancora la dimensione generale del problema ad essere ignorata. Basti pensare, per esempio, allo stato forse più grave di quello di Taormina, contenitore svenduto anche a concerti rock o pop, che superano abbondantemente i limiti di decibel compatibili con la tutela del monumento.

Rotazioni totali alla Soprintendenza di Agrigento

Rizzuto rassicura: «*non c'è spazio per l'interpretazione della legge da parte dei dirigenti né di alcun funzionario regionale. Il patrimonio sarà tutelato dalle norme*». Basile ci ha già illustrato, al contrario, gli scenari di un concreto agire in cui la tutela, materia tecnico discrezionale, si presti a essere usata non per conseguire la salvaguardia del patrimonio, bensì pure ad avallare iniziative speculatorie, persino in deroga a vincoli monumentali o paesaggistici. Se non bastasse l'inchiesta romana a rivelare come gli uomini del clan con dinamiche mafiose dell'ex Nar Carminati potevano contare su funzionari corrotti al punto di diventare clienti preferenziali nell'affidamento degli appalti, **nella stessa Sicilia, dall'agosto scorso risultano indagati dalla Procura di Agrigento funzionari e dirigenti della Soprintendenza per aver consentito l'avvio dei lavori per un villaggio nel sito vincolato di Scala dei Turchi**, con tanto di piscina, questa sì, sul mare. La ditta che stava costruendo, la **Co.Ma.Er,** è siracusana e il progettista, il geometra Daniele Manfredi (raggiunto da un avviso di garanzia) è lo stesso di un'altra colata di villette in quel di Eloro (Siracusa), recentemente bloccata dal Comune di Noto. **Eppure su Agrigento, nonostante l'intervento della magistratura, Giglione non ha tutta la fretta dimostrata per Siracusa**. Prende provvedimenti solo a distanza di diversi mesi, e solo dopo che viene sollevato il caso del trio Lanteri–Spataro–Trigilia. **Il 26 novembre, quindi, dà il via alla rotazione di tutti i dirigenti (10 su 10), non solo quelli indagati**. Tutti all'interno della stessa Soprintendenza, e non verso altri Istituti, come i musei o il Parco della valle dei Templi. **La soprintendente Caterina Greco, a vicenda giudiziaria in corso, non può fornirci il nuovo organigramma**. Nel mucchio sembra, in ogni caso, che sia riusciti anche a spostare senza dare troppo nell'occhio tecnici «scomodi» e a aggiustare postazioni «strategiche». Anche **ad Agrigento, come a Siracusa, il Piano paesaggistico è stato solo adottato e non ancora approvato e per questo suscettibile di ritocchini ad hoc** (per esempio, un livello di tutela che per certe aree «delicate», da 3 potrebbe scendere a 2 o a 1).

Messina non toccata, malgrado l'esistenza di un'inchiesta della magistratura. E a Ragusa si ruoterà?

Va di corsa il dirigente. Così di corsa da non avere il tempo di conoscere lo stato dell'arte degli altri Istituti. Non sa, per esempio, che **a Messina c'è in atto un intervento della magistratura a carico di due funzionari della Soprintendenza** indagati, anche questi dallo scorso agosto, per aver rilasciato parere favorevole al mantenimento di opere per una villa dell'attore Luca Barbareschi eseguite in difformità di autorizzazione paesaggistica. Di mezzo c'è ancora una piscina, anche questa a ridosso del mare. Naturalmente, né per questi dirigenti, né per il Soprintendente di Messina (come nel caso di Siracusa) sono stati adottati provvedimenti, né cautelativi né di rotazione.

E con **Ragusa**, poi, come la mettiamo? Tutti al proprio posto, nessuno a rischio di corruzione, anche se **la soprintendente Rosalba Panvini ha rilasciato l'autorizzazione paesaggistica per le attività di ricerca degli**

idrocarburi nella vallata dell'Irminio, pur in presenza di un Pp che non consente la realizzazione di impianti industriali. Qui la Soprintendenza va d'amore e d'accordo col dg, premurandosi di munirsi di un parere di quest'ultimo che afferma che «*il piano paesistico si limita a tutelare l'ambiente nel suo aspetto visivo e non interferisca negli ulteriori profili in cui si sostanzia la complessa nozione di ambiente*». Intanto **Legambiente diffida la soprintendente e il Dipartimento** e annuncia di agire presso le competenti autorità giudiziarie, civili e penali. E denuncia pure cose strane, tipo «*la presenza esplicita nell'autorizzazione paesaggistica del riferimento all'accordo del presidente della Regione con Assomineraria. Non ci saremmo mai aspettati di trovare in un atto amministrativo un riferimento a una decisione politica*»; o la solita fretta per cui «*si decide di cambiare oggi il parere dell'ex soprintendente Ferrara, quando fra qualche mese si sarebbe approvato il Piano Paesaggistico e allora il parere di massima si sarebbe trasformato in parere definitivo o diniego*».

La Soprintendenza di Palermo a rischio paralisi

Diverso il caso della **Soprintendenza di Palermo**, con lo stesso scenario, però, d'indebolimento dell'azione di tutela per il rischio di vedere paralizzato il funzionamento di uffici particolarmente «delicati». **A metà novembre sono stati disposti trasferimenti d'ufficio, con decreto dal Dipartimento della Funzione pubblica, di undici persone per essere messe a disposizione del Dipartimento della Formazione**. Cinque sono dell'unità operativa Beni architettonici diretta da**Lina Bellanca**, tutti funzionari direttivi di ruolo, progettisti, coprogettisti o responsabile unico del procedimento in cantieri in corso, sia quelli finanziati dal Ministero degli Interno (Patrimonio Fec), che con fondi regionali, che dalla Comunità Europea con scadenze incombenti e rischio di definanziamento (è stato allontanato anche il responsabile della rendicontazione delle misure comunitarie 2007–2013).

Esigenze di razionalizzare la distribuzione del personale regionale, la spiegazione ufficiale. Un nonsense, nei fatti: la Soprintendenza a corto di personale, aveva già fatto diversi atti di interpello. Per i cobas: «*È stata fatta la carneficina di uffici operativi e altamente specialistici con grave riverbero sul funzionamento e sull'efficienza della macchina amministrativa, con presumibili danni all'Erario. Tutto questo per la smania di apparire sulla stampa con azioni che sono soltanto frutto di una becera demagogia contro i dipendenti regionali*». Il trasferimento è ancora bloccato, per la ferma opposizione del soprintendente **Maria Elena Volpes**, ma non revocato. Non è il primo trasferimento d'ufficio, perché già nel marzo 2013 la Soprintendenza aveva perso alcuni funzionari direttivi, trasferiti al Dipartimento Territorio e Ambiente, e non più rientrati (doveva essere temporaneo per un anno). «*Divenendo operativo questo trasferimento, mi troverei*, ci dice Bellanca, *priva degli unici collaboratori esperti nel cantiere di restauro, non potendo peraltro coinvolgere in questa attività il restante personale tecnico di cui dispongo, dipendente dalla società Sas, non di ruolo che fra l'altro, non posso neppure comandare in missione. Il personale della Regione è sicuramente in sovrannumero rispetto alle esigenze lavorative, ma mal distribuito e appesantito da dissennate assunzioni di personale non selezionato e qualificato. Posso solo augurarmi che un eventuale trasferimento d'ufficio sia filtrato da una preventiva consultazione con gli*

Uffici del Dipartimento dei Beni culturali, in modo da evitare che scelte non concordate possano causare grave disservizio presso la Soprintendenza, già fortemente depauperata dalle recenti riorganizzazioni (due nell'arco di quattro anni!). *Stiamo attraversando una fase molto delicata*, ci dice Bellanca. *Dalla riforma della dirigenza regionale nel 2000 il settore dei Beni culturali ha subito le conseguenze di una concezione del tutto fuorviante per cui la specifica competenza in questo campo non costituisce più elemento essenziale per svolgere il proprio lavoro* (un architetto può dirigere un laboratorio di chimica o uno storico dell'arte un museo archeologico, *Ndr*)». E sul nuovo trend della rotazione permanente per combattere la corruzione, commenta: «*Si parte dal presupposto che i dirigenti siano intercambiabili. Questo principio è stato trasferito ora anche ai funzionari direttivi. Anni di esperienze lavorative, studi e motivazioni vengono bruciate in nome di una presunta esigenza di fare pulizia rispetto alla corruzione nella pubblica amministrazione, trasferendo, come è ovvio, l'eventuale mela marcia da un Dipartimento all'altr*o».

Conclude, quindi: «*Non le nascondo che è sempre più difficile lavorare in questo contesto, tanto più che le persone più qualificate sono via via andate in pensione e non si hanno più riferimenti per competenza e valore culturale cui potere fare affidamento. Le recenti rotazioni che hanno interessato i miei colleghi di Siracusa e Agrigento rendono precaria qualsiasi posizione dirigenziale. Avevo firmato un contratto a febbraio con Sergio Gelardi* (dg precedente, colui che ha voluto i piani paesaggistici regionali o a cui si devono le linee guida dei Parchi archeologici siciliani, e che istituì il primo ufficio per l'arte contemporanea della Regione, altra storia e altro calibro, insomma, *Ndr*), *mai registrato, dopo avere seguito la procedura prevista delle manifestazioni d'interesse e valutazioni dei curricula. Ho firmato un nuovo contratto per la medesima postazione con Giglione a novembre, ma non ho alcuna certezza per il futuro, perché si vuole proprio stabilire il principio che si possa ruotare in qualsiasi momento, mentre la macchina amministrativa, a seguito di questo continuo turbinio di rotazioni, non funziona più*».

La presunta illegittimità del Dirigente generale

Difende tutta la linea, Giglione, e ha pure voglia di ironizzare, quando ci dice che se Spataro e Lanteri sono stati confermati è stato «*per la stampa che ha già eccessivamente montato il caso siracusano*». A sua volta, però, si ritrova sotto la lente dell'anticorruzione. Una Sicilia caparbiamente legalitaria, altro che assessorato della Legalità di Ignazio Marino! Il giornale Meridionews ha tirato fuori (20 novembre, e poi ancora il 15 dicembre), infatti, il tema della presunta illegittimità di Giglione, che ricopre due incarichi (presidente del Comitato di Gestione della Spi, Sicilia Patrimonio Immobiliare, società partecipata al 75 per cento dalla Regione siciliana, e dirigente generale) che, stando al Decreto legislativo n. 39 del 2013 (decreto anticorruzione), sarebbero tra loro incompatibili. Nell'intervista (20 novembre) a Angela Barone, componente della direzione regionale del Pd siciliano, quest'ultima sottolineava anche che «*questa doppia presenza si trascina da lungo tempo, e cioè sin da quando lo stesso, già vicepresidente della Spi venne nominato dall'allora presidente della Regione Raffaele Lombardo dirigente generale dell'Azienda Demaniale Foreste. Mi auguro*, conclude, *che l'assessore Antonio*

Purpura ponga fine a questa incredibile storia». Quest'ultimo, infatti, ha la facoltà di cambiare il dirigente generale entro 90 giorni dal suo insediamento. Lo stesso giornale ritornando sulla faccenda (il 15 dicembre) esprimeva, poi, «*perplessità di ordine logico-politico, essendo di fatto totalmente inopportuno che il soggetto posto a capo del dipartimento chiamato a tutelare e proteggere il patrimonio culturale della Regione siciliana, anche mediante espropriazioni, imposizioni di vincoli ed esercizio di prelazioni, sia contemporaneamente anche il soggetto chiamato a valorizzare, cioè a cedere ai privati, al massimo prezzo, il patrimonio immobiliare della Regione siciliana!*».

Sullo sfondo gli scenari politici siciliani e romani

La distanza tra dg e assessore si misura nella dichiarazione che ci ha rilasciato quest'ultimo: «*Siracusa è un nervo scoperto, che intendo riportare quanto prima nei canali della normalità*». **Ripristinare il prima possibile lo stato ex ante, l'imperativo. Lo si è già fatto con la conferma di Spataro e Lanteri, e lo si farà, come ingiunge il tribunale, con il reintegro di Basile**. Ha fretta anche lui, insomma. Siracusa è un nervo scoperto per lo straordinario accentrarsi d'interessi speculativi: la Balza Acradina, con 71 villette più 2 centri direzionali e viabilità annessa; Tremilia, con le 500 villette sotto le mura dionigiane; la riserva in fieri della Pillirina, con l'ombra di un villaggio turistico, che ne chiede la drastica riduzione e che potrà essere ostacolato solo dal Piano Paesaggistico se entro il 2015 non verrà formalmente dichiarata riserva naturale; e la costa sud tra Siracusa e Cassibile, già devastata in passato da una selvaggia cementificazione a ridosso della costa, con lo spettro di nuove lottizzazioni e altri villaggi turistici.

L'assessore ha chiesto al suo dg «*la redazione e l'adozione di criteri generali condivisi e trasparenti*», prima di sottoporre altri dirigenti e funzionari a spostamenti più vorticosi del movimento degli elettroni all'interno della molecola (dal 2010, con cadenza biennale, si attuano già rotazioni in base alla famigerata legge 10/2000, che regola i rapporti di lavoro alle dipendenze della Regione). «*Uniformità di trattamenti e chiarezza di criteri è la condizione minimale perché un amministrazione funzioni*», aggiunge. Resta il fatto che le regole si stanno facendo solo a partita in corso. A Roma, ancora, misura all'insegna della garanzia della legalità, si è stabilito di definire prima, non a cose fatte, i criteri per la rotazione dei dirigenti capitolini.

L'assessore che sconfessa il suo dg non può essere spiegato solo in chiave politica siciliana (lo scontro tra l'area dem e il pdr). Con il Crocetta-ter i democratici e il governatore siciliano hanno ritrovato l'intesa. E al Pd nazionale alle prese con l'urgenza di altra ben più pesante emergenza di normalizzazione (Roma, ma anche la vicenda Mose con due deputati Pd finiti nel registro degli indagati), tutto serve tranne che un assessore siciliano, tecnico sì, ma pur sempre espressione del partito, che avalli certe pratiche poco chiare. E ciò fatto salvo che il docente di Economia sia persona stimata e trasversalmente considerata «per bene».

E il governatore Crocetta? Lui che aveva caldeggiato le dimissioni di Sgarlata per una piscina che alla fine è risultata lecitamente autorizzata, soltanto a sentenza emanata telefona a Basile per congratularsi, ma finora non si

era pronunciato sui fatti siracusani, né tanto meno su quelli della altre soprintendenze. Lui che nel dicembre 2012 rispondeva a suon di limoni, arance e palme al sogno dell'allora assessore–fisico Zichichi di una Sicilia piena di centrali nucleari, dice sì alla ricerca degli idrocarburi nella vallata dell'Irminio e nel canale di Sicilia. Promette «*non daremo nessuna autorizzazione che non sia rispettosa dell'ambiente*». Ma allora perché si dà tanto affanno il soprintendente del Mare nel denunciare il rischio che corrono i banchi dello Stretto di Sicilia, «*a dispetto della loro importanza naturalistica, ecologica, economica e culturale. Oggetti d'iniziative* (anche parchi eolici) *paradossalmente giustificate e addirittura motivate da presunte quanto inverosimili attenzioni per l'ambiente*»?

Silvia Mazza, edizione online, 7 gennaio 2015

fonte: https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2015/1/122650.html

---

La Leggenda di FCA-Renault

QUANDO LA STAMPA OMETTE IL DETTAGLIO PIU' IMPORTANTE
@BÖSE BÜRO · JUN 7, 2019 · 4 MIN READ
Ho letto con curiosita' la narrativa riguardante la trattativa FCA- Renault, per osservare in che modo si sia cercato di raccontare i fatti basandosi su luoghi comuni. La narrativa vuole che i due privatiFCA e Renault volessero fondersi e fossero d'accordo, quando lo stato malvagio (e macronico) si e' messo tra i due, anziche' rimanere estraneo alla cosa.

Quindi siamo alla solita narrativa da tea-party, che vuole lo stato come palla al piede degli imprenditori attivi e laboriosi che vogliono costruire (anche se magari poi licenziano le persone, ma chissene).

In tutta questa narrativa c'e' un solo piccolo dettaglio che non viene raccontato: lo stato francese e' l'azionista di maggioranza del CDA di Renault.

Quindi lo stato non si e' intromesso TRA le due parti. Lo stato ERA una delle due parti. E quindi non e' nemmeno vero che ci fosse un accordo tra privati gia' pronto mentre lo stato ha mandato tutto all'aria: poiche' lo stato e' azionista di maggiore di Renault, e in passato non si sono fatti scrupoli a crescere ulteriormente, per limitare decisioni che avrebbero ridotto il potere dello stato:



DEALS APRIL 8, 2015 / 7:43 AM / 4 YEARS AGO

France bolsters Renault influence, defies CEO Ghosn

Laurence Frost, Gilles Guillaume 4 MIN READ

PARIS (Reuters) - The French government increased its stake in Renault (RENA.PA), boosting its influence as the carmaker's biggest shareholder in a challenge to Chief Executive Carlos Ghosn that risks destabilizing the Renault-Nissan alliance.

preso da qui: https://www.reuters.com/article/us-renault-sa-france/france-bolsters-renault-influence-defies-ceo-ghosn-idUSKBN0MZ0BO20150408

Quindi le cose non sono andate come hanno raccontato i giornali.

- L'accordo non era "praticamente concluso" tra i due privati.
- Lo stato, da proprietario di quota maggioritatia, ERA uno dei due privati, e non c'era quindi alcun accordo.
- Non essendoci alcun accordo tra privati, non e' successo che lo stato sia intervenuto per impedirlo.

Insomma, e' come se i bravi fossero andati da Don Abbondio per impedire il matrimonio, e il prete gli avesse risposto tipo "ma guardate che Renzo e' gay , di sposare Lucia non ci ha mai pensato manco di striscio". E qualcuno pretendesse di mandare avanti la storia di Don Rodrigo che fa dire ai bravi "questo matrimonio non s'ha da fare". Ma non c'era nessun matrimonio.

Ma allora, se l'azionista maggioritario di una delle due aziende non ha mai dato il via all'accordo, perche' per qualche giorno la stampa lo ha dipinto come praticamente concluso?

La risposta la troviamo qui: https://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2019-05-31/fca-manley-vende-titoli-35-mln-l-annuncio-deal-renault-071335.shtml?uuid=ACeL2nK



SERVIZIO AUTOMOTIVE

Fca: Manley vende titoli per 3,5 mln dopo l'annuncio del deal con Renault per coprire «spese personali»

–di Riccardo Barlaam | 31 maggio 2019

The Trust Project

Quello che e' successo e' abbastanza imbarazzante.

In pratica, viene il 27 MAggio viene annunciato l'inizio del MErger. Esso viene dato per "praticamente concluso". Le azioni si comportano in questo modo:



Vedete chiaramente cosa sia successo il 27 Maggio. Ora, non so a cosa fosse dovuto il capitombolo precedente e non voglio specularci sopra, i dati sono questi e giudicate voi:



Potete notare tutti cosa e' successo il 31 maggio, subito prima che Manley vendesse i suoi titoli per "spese personali".

Ma c'e' un altro problema. Nissan. Sulle prime, sembrava che tutti i privati in gioco fossero felici del merger, e solo lo stato non lo fosse. Da cui *sembrava* lecito pensare che non ci fossero ostacoli (dimenticando/omettendo che lo stato era parte del "privato" in trattativa).

Peccato che si venga a sapere questo:



Tweet

07/06/2019 16:30

Fca-Renault: Saikawa, astenuti perche' occorreva piu' tempo per decidere

Nikkei: ora piu' difficile l'integrazione con Renault (Il Sole 24 Ore Radiocor Plus) - Milano, 07 giu - "Avevamo bisogno di piu' tempo per valutare i pro e i contro per Nissan. Questo abbiamo detto loro". Cosi' il presidente e ceo della Nissan, Hiroto Saikawa, sulle ragioni dell'astensione dei due rappresentanti della casa nipponica nel cda Renault che ha detto no all'offerta di fusione da parte di Fca. "Sono aperto all'espansione dell'alleanza, ma chiunque sarebbe stato prudente se il partner fosse cambiato improvvisamente con un gruppo diverso" ha detto il numero uno della Nissan, come riportato dal sito del quotidiano Nikkei. Il ceo e' appare ora prudente sul rafforzamento dell'asse con la Regie: "Sono favorevole a continuare le discussioni e questo non e' cambiato. Comunque Nissan rimane focalizzata sul miglioramento della redditivita'", facendo capire che le trattative non saranno a breve. Nikkei cita poi un manager anonimo di Nissan che dice: "la rottura delle trattative tra Renault e Fca e' un vantaggio per noi. Siamo onestamente sollevati". Il quotidiano conclude affermando che la via dell'integrazione tra Renault e Nissan appare oggi ancora piu' tortuosa: "il fatto che Renault avesse tenuto Nissan all'oscuro nei passi iniziali delle trattative con Fca ha approfondito la spaccatura nelle gia' complicate relazioni franco-giapponesi ed e' possibile che questo fatto determini maggiori resistenze ad una integrazione a tutto tondo".

Rmi (RADIOCOR) 07-06-19 16:29:58 (0439) 3 NNNN

Quindi ricapitolando:

- L’azionista piu’ influente non era d’accordo.
- Il secondo azionista piu’ strategico chiedeva piu’ tempo.

Di quell’accordo non c’era NIENTE.

Ma qualcuno vendeva l’accordo come gia’ fatto.
(e le azioni si impennavano).

E come se non bastasse, “provvidenzialmente”, il CEO vende le proprie azioni il 31 , poco prima che facciano un bel capitombolo. Quando esce la narrativa per la quale un accordo praticamente

fatto sarebbe stato affossato dallo stato.

A me spiace, ma con tutta la buona volonta' si fatica molto a non pensar male.

Non e' nulla di strano , e' successo prima di oggi e succedera' ancora.Quando si parla di finanza si parla di un ambiente fatto da persone che hanno la moralita' di un nazista pedofilo.

Ma se siete dei cittadini o dei risparmiatori, e gli unici strumenti di informazione che avete sono i giornali che hanno venduto l'accordo come praticamente concluso, vi consiglio fermamente di tenere i soldi sotto il materasso.

Storicamente la stampa moderna si sviluppa attorno a Londra e poi alle borse americane. Il primo dovere era di fornire notizie in anteprima che aiutassero i finanzieri a capire il mondo e ad orientarsi meglio negli investimenti.

Oggi gli investitori sono computer e non hanno bisogno di questo strumento, ma c'e' ancora un investitore che ne ha bisogno, ed e' il risparmiatore che si gioca i risparmi di una vita.

Anche questo investitore dovrebbe avere una stampa che dice il vero. Per orientarsi.

E invece ha questa roba qui: gente che si presta a diffondere una storia inventata, su un matrimonio che in realta' non era nemmeno un corteggiamento particolarmente riuscito.

Se avete dei risparmi, teneteli sotto il letto, o giocateli in qualche casino'. Vista la qualita' delle informazioni, le probabilita' di vincere sono uguali, ma almeno nei casino' ci si diverte.

E ovviamente, mentre veniva strombazzato un accordo mai nemmeno vicino ad esistere , i prodi "debunkers" italiani dormivano sonni tranquilli.

fonte: https://keinpfusch.net/2019/june/07/la-leggenda-di-fca-renault/

---

12 giu

Fino a che non si diventa Potere / Alessandro Gilioli

Ci sono due aspetti favolosamente comici nel Decreto Sicurezza Bis approvato ieri dal Consiglio dei ministri.

Il primo è la sua «straordinaria urgenza» (testuale) argomentata con il fatto che **tra un mese a Napoli ci sono le Universiadi** (!).

Il secondo è **l'incredibile voltafaccia dei grillini sul tema sicurezza** rispetto a tutto quello che avevano detto, proposto e perorato fino a un anno fa.

Sulla prima questione è quasi inutile infierire: anche a un idiota è chiaro che **le Universiadi non hanno nulla a che fare né con l'inasprimento repressivo del codice Rocco (di era fascista)** in tema di cortei politici e di resistenza a pubblico ufficiale; né tanto meno le Universiadi hanno a che fare con le **multe da 50 mila euro per chi comanda una nave carica di migranti ed entra in un porto italiano** senza il permesso del Viminale (cioè mai).

No davvero, **se volete fare leggi stile Putin-Orbán-Erdoğan almeno non pigliateci per i fondelli con le Universiadi**, per favore.

Ma è il secondo aspetto - **il voltafaccia pentastellato** - quello che rende ancor meglio la cifra dell'impudicizia politica, dello smarrimento di ogni coerenza, del vendere i propri principi per la permanenza del proprio sedere su una poltrona.

Il che non è certo una prerogativa grillina, certo, ma fa ancora più impressione quando viene da quelli che fino a un anno rivendicavano il valore assoluto della coerenza accusando - non a torto - tutti gli altri di essersene dimenticati.

Quelli del Movimento che ieri hanno approvato il decreto più repressivo che l'Italia repubblicana abbia mai avuto - molto oltre la legge Reale e il decreto Cossiga - sono gli stessi che nel marzo del 2017 (due anni fa, non duecento) proponevano in Commissione Affari Costituzionali di mettere il numero identificativo sui caschi della polizia, con un apposito emendamento firmato tra gli altri dai deputati Roberta Lombardi e Danilo Toninelli?

Gli stessi che ripetevano la stessa proposta anche a livello locale?

Gli stessi che avevano esordito nel 2013 in Parlamento sempre con la medesima idea di trasparenza antirepressiva?

Gli stessi la cui base si era espressa a grande maggioranza a favore del codice identificativo sul

Blog delle Stelle?

E ancora, ecco cosa scriveva Beppe Grillo nel 2011, nel decennale dalla "macelleria messicana" alla Diaz: «Avverto una crescente separazione tra la Polizia e i cittadini. (...) Faccio due proposte: la prima è **l'introduzione di un identificativo per ogni poliziotto**, come avviene in molti altri Paesi come gli Stati Uniti; la seconda è **una serie di incontri aperti ai cittadini con la Polizia** nelle varie città nei quali ogni problema relativo alla sicurezza sia discusso e affrontato. **La Polizia è dei cittadini, non del Potere**, ed è con i cittadini che deve confrontarsi».

Tutto molto giusto. Ma evidentemente la polizia è dei cittadini e non del Potere **fino a che non si diventa Potere**.

Poi diventa del potere.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/06/12/fino-a-che-non-si-diventa-potere/

Kotodama

seemoreandmore

Kotodama (言霊) is a Japanese term meaning 'word-spirit.' It refers to the original, divine spirit of a word, before it enters the world of thought waves. The significance of kotodama is that words are alive, and have the power to create.

Matrimonio

bluanice

Instagram



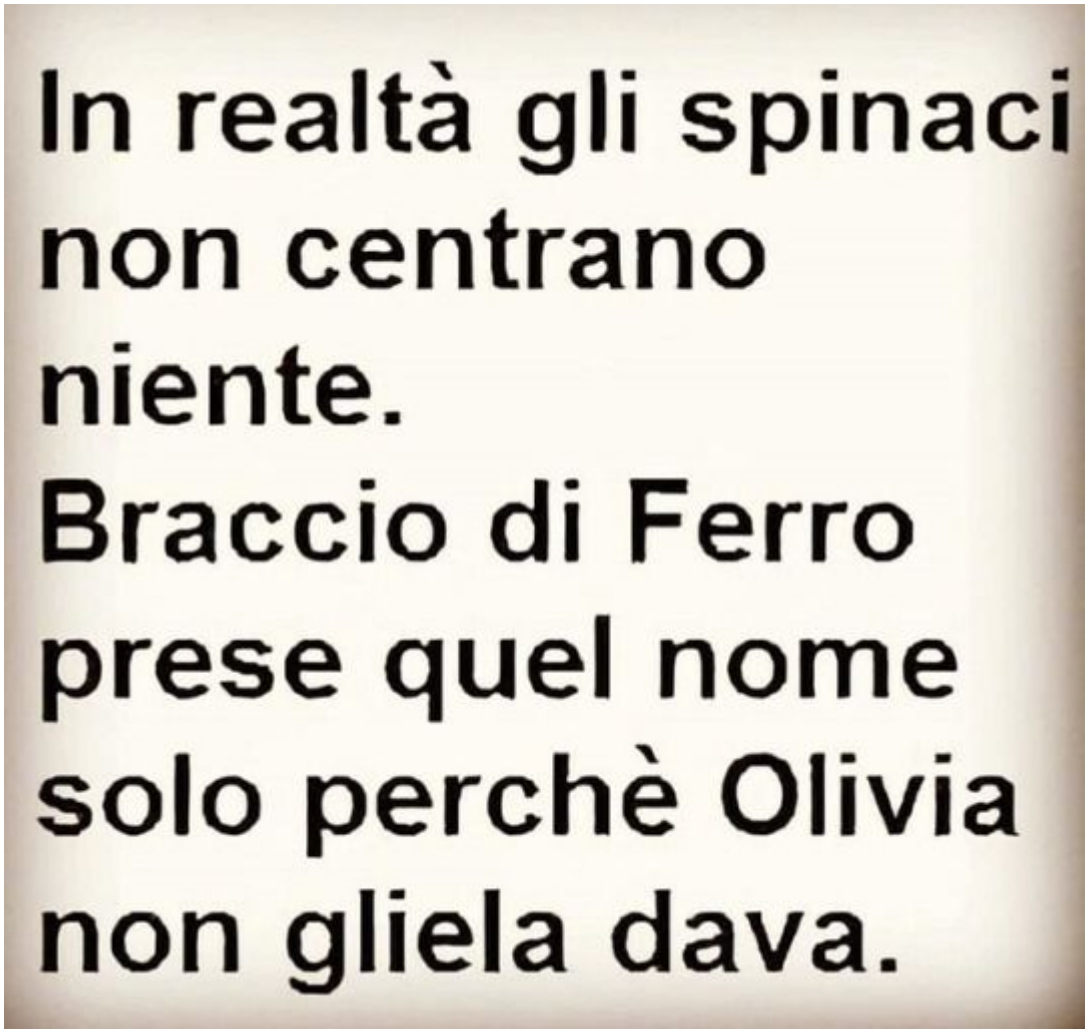
□ □

https://www.instagram.com/p/BynOXYnIwCB/?igshid=1evepgb55qoqd

---

Braccio di Ferro

blablablablablablaebla



□□

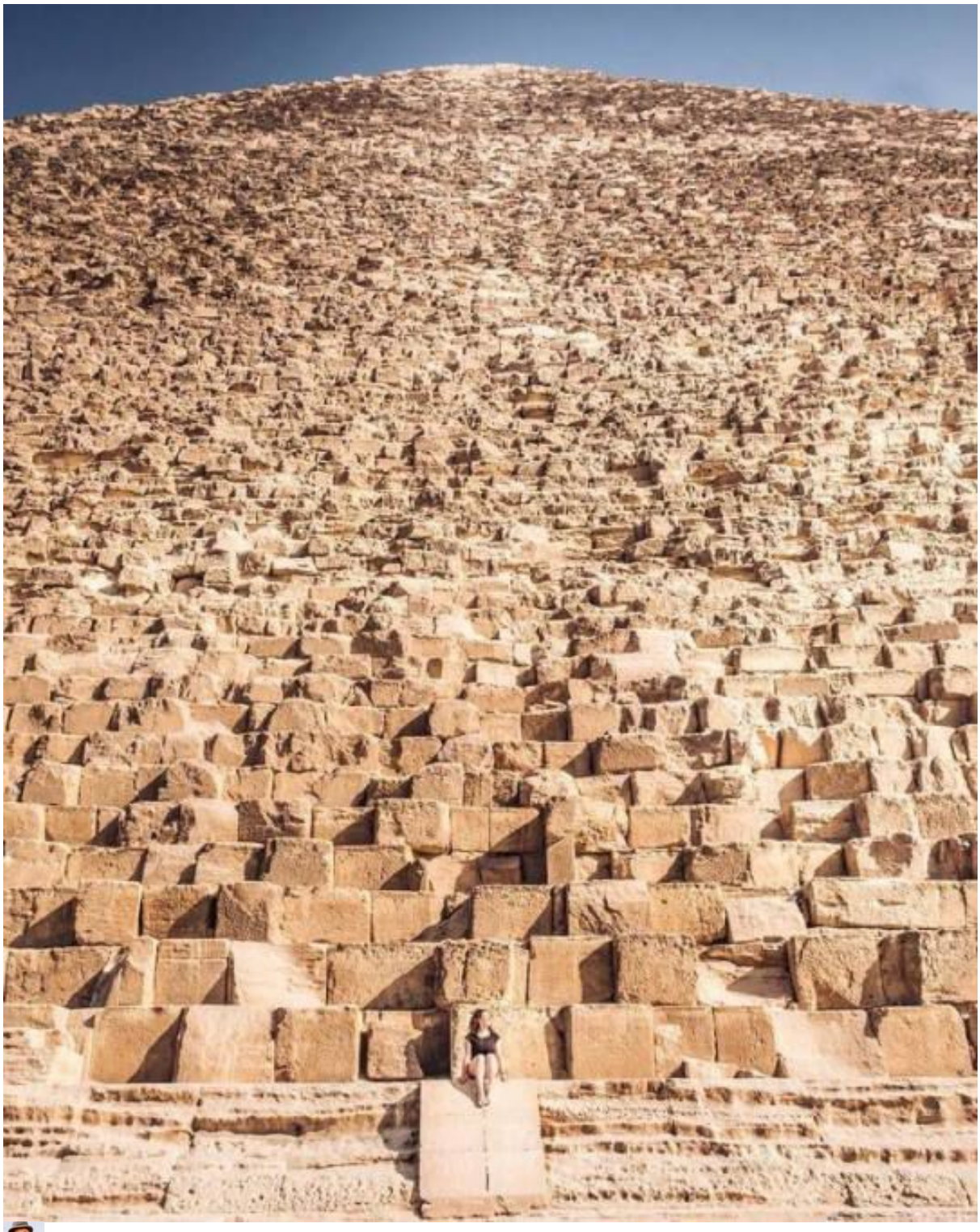
#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

Altra vista delle piramidi

charlesdclimer ha rebloggato russalex

Segui





gardenerchance

Another view of a pyramid

Fonte:boubasinspiration

20190613

La prima lettera

chiccoduvaha rebloggatoroseperfume

Segui



tropijcal Disattivato

Uruk, Iraq

f0rgemaster

The sorta literal translation from the arabic is so much more beautiful

“From here rose the first written letter, (finding its way) to every point on earth”

I like this version more

Fonte:cuncinnity

SULLA RAGIONE ARTIFICIALE, E DINTORNI

di **Matteo Moca** pubblicato giovedì, 13 giugno 2019

I ragionamenti e le discussioni sull'intelligenza artificiale occupano oggi un posto importante all'interno del dibattito pubblico e delle riflessioni contemporanee. Questo è certamente dovuto al fatto che l'intelligenza artificiale, dopo un periodo di affinamento e ricerca nei laboratori, ha ormai un ruolo pervasivo nella nostra società, occupando una porzione decisiva della quotidianità e investendo così le esistenze di nuove speranze e interessanti promesse.

Ovviamente a fianco di queste prospettive positive, se ne prefigurano altre di segno opposto, portate avanti da osservatori critici che sottolineano, per esempio, come questo tipo di novità metta a repentaglio posti di lavoro per gli uomini. Eppure le preoccupazioni su questa importante incidenza non si limitano solo al dato numerico riguardante i posti di lavoro, ma investono invece un aspetto meno direttamente misurabile, tirando in ballo la possibilità di una progressiva erosione delle facoltà di giudizio e di azione, o meglio, delle caratteristiche che rendono l'uomo uomo. Sono stati adesso pubblicati due libri che, pur muovendo da punti di vista che hanno alcune differenze sostanziali, possono figurare come letture complementari per comprendere bene il valore, le ricadute e i rischi di un'esistenza che si muove a stretto contatto con l'intelligenza artificiale.
Il primo si intitola *Critica della ragione artificiale. Una difesa dell'umanità*, scritto da Éric Sadin e pubblicato da Luiss University Press con la traduzione di Francesca Bononi, l'altro è *Vivere con i robot. Saggio sull'empatia artificiale*, opera di Paul Dumouchel e Luisa Damiano, edito da Raffaello Cortina con la traduzione della stessa Damiano. È possibile immaginare un itinerario di lettura complementare per questi due libri, pubblicati da case editrici che contribuiscono a dare al dibattito un importante livello di scientificità (tra i titoli più recenti, per esempio, per Luiss c'è *La rivolta delle macchine* di Murray Shanahan, per Cortina *Vita 3.0. Esseri umani nell'era dell'intelligenza artificiale* di Max Tegmark), perché quello di Sadin, tra i più importanti e sensibili critici della rivoluzione digitale, mette in luce gli spazi oscuri e

preoccupanti che si aprono nei discorsi su un sostegno indiscriminato dello sviluppo tecnologico, mentre quello dei filosofi Dumuchel e Damiano si interroga su come i robot (molto acuta l'introduzione dei due dove ci si interroga proprio su una possibile definizione di robot) possano interagire alla pari con l'umanità, sulla loro capacità di leggere i segnali che partono dall'uomo, rispondere in maniera convincente e comunicare esprimendo le proprie emozioni.
Il ragionamento di Sadin parte da un fatto facilmente verificabile nel quotidiano, un aspetto che dà all'intelligenza artificiale un ruolo speciale all'interno delle innovazioni tecnologiche. La sua azione è basata su un rapporto tra una situazione, che viene analizzata, e un'azione appropriata da compiere: questa sequenza basilare sta pian piano finendo per essere applicata a ogni aspetto della vita, divenendo così una «tecnologia dell'integrale», capace di dettare la propria legge su tutte le decisione umane. Sadin scrive che «il libero esercizio della nostra facoltà di giudizio e di azione viene sostituito da protocolli destinati a modificare le nostre singole azioni o i singoli impulsi del reale al fine di "infonderci" la giusta traiettoria da seguire». Nel susseguirsi dei capitoli di questo libro, che nel loro procedere costruiscono anche una storia di questa invadenza tecnologica (da una breve storia dell'informatica al machine learning, dall'insorgere di un nuovo regime di verità alla presenza di bitcoin e blockchain, «l'ultimo stadio della società del contratto»), e attraverso un ragionamento filosofico lucido e rigoroso a servizio di un'importante decrittazione del reale, il libro di Sadin, fondato su una concreta e convincente base speculativa, si impone come un luogo di confronto ineludibile per chiunque si voglia avvicinare allo studio e alla conoscenza di questi temi.
Vivere con i robot. Saggio sull'empatia artificiale, muove invece da un momento successivo, non immaginando i robot e gli automi come i futuri protagonisti di una realtà distopica dove hanno definitivamente preso il posto degli uomini, perché, quasi dando per assodata la presenza pervasiva dell'intelligenza artificiale, il saggio si concentra su cosa l'uomo possa apprendere dalle macchine e da come con esse possa convivere, muovendo da quell'empatia artificiale che figura nel titolo, «dal riconoscimento della pluralità dei possibili modi di vivere con i robot» utilizzando il punto di vista della robotica sociale e cioè considerandoli come «agenti sociali artificiali destinati a integrarsi nel tessuto delle nostre relazioni».
Si tratta di uno studio rigoroso che si concentra su uno dei luoghi centrali di questa discussione, ovvero sulla possibilità che i robot siano in grado di avere e provare le nostre emozioni, sulla loro – e nostra – socialità: questo ovviamente

apre alle indagini sul funzionamento del nostro cervello, a cui sono dedicate delle pagine chiare e precise nel libro, e mira anche a dare al lettore la possibilità di pensare uno sguardo diverso verso i robot, non più da vedere come schiavi o nemici (seppure all'origine del nome stia proprio questo, il compito di svolgere compiti che pesano a noi umani) ma come complementi delle nostre esistenze.
Per fare questo è ovviamente necessario che la struttura del loro cervello si allontani da quella di un semplice computer per avvicinarsi ai funzionamenti di quello umano. Il libro si chiude con un interessante capitolo, *Macchine morali, macchine mortali e sostituti: verso l'etica sintetica*, che si interroga anche sulle sfide politiche che questo ragionamento richiede prendendo come esempio i robot militari, una delle aree più avanzate dell'etica della robotica.
Due libri dunque che, partendo e muovendosi su territori talvolta molto lontani, danno la possibilità di conoscere e approfondire un'area delle nostre esistenze sempre più presente e pressante, aiutando anche a immaginare un modo di vivere con la giusta ottica questo profondo cambiamento in atto.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,*rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulla-ragione-artificiale-dintorni/

"L'AULA VUOTA" DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA È UN LIBRO PESSIMO SOTTO OGNI PUNTO DI VISTA

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 12 giugno 2019

di **Christian Raimo**

Questa è stroncatura senza appello dell'ultimo libro di Ernesto Galli Della Loggia, pubblicato – con qualche responsabilità – da Marsilio. Il saggio – 240

pagine – vorrebbe essere un lungo inno civile: accompagnare il lettore in una lunga disamina dei mali presenti e passati della scuola italiana, e invitarlo a un impegno per migliorarla. Il risultato è un testo verbosissimo, farraginoso, caricaturale, nocivo, pessimo senza possibilità di appello.
Andiamo a vederne le ragioni.
EDG esordisce così: "Mi è capitato di scrivere sulla scuola. Non già in qualità di esperto di una delle tante discipline e sottodiscipline che da anni se ne occupano accampando la loro natura «scientifica» (a mio avviso inesistente, come nel caso di qualunque altra delle cosiddette «scienze umane»)."
È evidente che questa sola frase iniziale non sia solo tronfia, infantilmente irriverente, ma che sia una dichiarazione vile di ignoranza, una rivendicazione di mancanza di studio, di serietà e rispetto per il lettore. Sarebbe come se si potesse mettersi a scrivere un libro di storia iniziando con: "Non sono un esperto di storia, anzi – sapete cosa vi dico – secondo me è proprio il metodo storico a essere sopravvalutato".
Se questa è la premessa – scrivere un libro di storia (?) contro la pedagogia e le altre discipline che si occupano di educazione – è lo svolgimento a essere ridicolo. A pag. 10 si trova la legittimazione della sua riflessione sullo statuto sociale dei docenti: "So di cosa parlo perché ho avuto una nonna che faceva la maestra". Sic.
1.È ovvio che il libri manchi totalmente di una bibliografia adeguata. Le storie della scuola italiana o internazionale che vengono citate si riducono a una e mezza – quella di Adolfo Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani,* di fatto, al quale riconosce solo un risicato debito – con approssimazioni che non troverebbero indulgenza nemmeno in un esame universitario di primo anno. Mancano totalmente dei dati per corroborare qualunque delle centinaia di affermazioni e sentenze che EDG dissemina nel libro per descrivere il declino della scuola italiana. Il massimo che riesce a scrivere per convincere è qualcosa tipo "è sotto gli occhi di tutti".
2. A pag. 12 EDG fa l'elogio della sua professoressa delle elementari De Sanctis, "giovane intellettuale fascista, attiva nei Gruppi universitari del regime, […] ci trattava non proprio come se fossimo gli allievi di un'accademia militare ma quasi". Racconta un episodio in cui invitava un ragazzino a "comportarsi da uomo" e confessare una mancanza, e "con una chiarezza e una passione in cui, l'ho capito dopo, traspariva anche qualche velata nostalgia di aquile di Roma e di colli fatali, ma se ancora adesso riesco più o meno a decifrare l'iscrizione di una lapide romana…".
3. Oltre che della scuola ai tempi del fascismo o appena dopo, il libro è

inondato di una nostaglia reazionaria. Consapevole di quest'eccesso, non sono poche le pagine e la retorica che EDG usa per dichiarare: che male c'è a essere nostalgici! che male c'è a essere reazionari! Il genere di linguaggio, di aneddotica, di impressionismo che innerva tutto il libro può ricordare quello dei libri di Paola Mastrocola, a cui però va almeno riconosciuta l'esperienza (passata) di insegnante, che EDG non ha – a un certo punto prova a assimilare, rabberciando un paragone, la figura di docente universitario con a quella di scuola.
4. Il testo è inondato da termini tra virgolette che dovrebbero denotare in senso ironico, sarcastico, spregiativo i diversi concetti. È un uso da tema del liceo mal fatto, insinuante, approssimativo, o inutilmente pleonastico. Per esempio la scuola post-sessantottesca (il Sessantotto è l'epitome di tutti i mali sin dalla fondazione del mondo) è definita spesso «democratica» o «moderna», o attenta al «progresso», come se fossero insulti. Ma spesso le virgolette sono usate come una sorta di escamotage linguistico per chi non padroneggia la materia – al liceo è così, o negli articoli di giornali sciatti. Un esempio: pag. 23 "Più che sulla «scoperta» del nuovo, l'indagine e il progresso delle conoscenze si fondano…". EDG prova anche a limitare i danni delle sue dichiarazioni, o a deresponsabilizzarsi, con un sacco di "beninteso" e di "sia chiaro che.
5. La questione della relazione tra scienze dure e scienze umanistiche viene ridotta a un sentito dire sul fatto che le materie umanistiche preparano ottimamente alla ricerca scientifica. In tutto il libro non c'è un solo rigo dedicato alla pedagogia e alla didattica delle materie scientifiche.
6. Il libro è costellato di sentenze apocalittiche tipo *La scuola ha voluto trasformarsi in una sorta di zona protetta, di eden dove all'irresponsabilità giovanil-adolescenziale viene spacciata l'illusione di dover durare per sempre* oppure *Il male maggiore della scuola attuale è la miseria culturale delle sue premesse, la sua patetica fragilità intellettuale.* Chiaramente questi giudizi non solo non sono suffragati da nessuna argomentazione, ma risultano in definitiva autoconfutatori, perché sembrano mostrare solo la "patetica fragilità intellettuale" di EDG sui temi dell'istruzione.
7. Le quasi uniche statistiche citate sono prive di alcuna scientificità e servono per mostrare il declino della scuola italiana in una vertigine di *come volevasi dimostrare*. Una delle pezze d'appoggio di questo tentativo di persuasione è la lettera dei seicento con la sua chiassosa nostaglia classista. Qui insieme a Simone Giusti ne stroncavo il metodo e il merito: i sintomi di cascame intellettuale o – se vogliamo essere indulgenti – di pigrizia più invalsa nella classe docente italiana.

8. L'attacco a Tullio De Mauro, uno dei più grandi intellettuali del Novecento italiano, occupa le pagine 35-37. L'attacco è talmente basso che risulta difficile non definirlo oltre che miserabile dal punto di vista intellettuale anche spregevole dal punto di vista umano. Si basa su una frase estrapolata e strumentalizzata di un articolo di TDM del 1971 pubblicato su Paese Sera; TDM ha scritto centinaia di testi fondamentali a livello internazionale per la ricerca scientifica sulla scuola, ha trasformato e addirittura creato ambiti disciplinari. Ridurre il suo pensiero a una frase di cinquant'anni fa, persino distorta, è una vigliaccheria che scredita da sola l'intero libro.
9. L'intera pedagogia viene descitta come una pseudoscienza o meglio una pseudodisciplina. In un unico calderone di sputacchi di bile, tornano le virgolette (pag. 38) che dovrebbero screditare il gergo pedagogichese: assegnate a «autonomia», «curricolo», «inclusione», «cittadinanza», etc… L'obiettivo polemico inseguito da tutti gli strali di EDG è una fantomatica "scuola della «riforma della scuola»".
Ci sono passaggi che si commentano da soli rispetto a questo attacco. Eccone uno, a pag. 42.
Nella «scuola della riforma» la pedagogia ha trovato un suo scopo precipuo nella lotta contro l'ineguagliamza, nella sollecitazione a eliminare tutto quanto possa produrre tra gli studenti una qualche «discriminazione», la quale discriminazione non importa che ci sia realmente, che sia realmente voluta da chicchessia: l'importante è che comunque anche un solo studente si senta discriminato. Da qui la proclamata esigenza di mettere l'allievo al centro del sistema educativo, di far costruire il sapere dagli stessi allievi «attivizzandoli», o di costruire in mille modi una dimensione collettiva: il tutto per favorire una partecipazione omogeneizzatrice capace di immunizzare contro ogni esclusione.
La descrizione di un fantasma di conformismo totalitario serve a EDG non solo a giustificare il classismo molto feroce della scuola italiana, presente e passata, ma sembra esimerlo dall'aver minima cognizione della vastissima letteratura – anche molto accessibile – sul tema. Si può riandare indietro al lavoro di Bordieu e Passeron, *Les heritiérs* e la fruizione che si è avuta, o anche sfogliarsi l'ultimo atlante sulle povertà educative di Save the Children, o prendere come riferimente una qualunque storia della scuola.
10. Uno dei vertici della retorica talmente vieta da essere caricaturale di EDG è l'elogio della predella – sic – da reinserire sotto la cattedra. Questo suggerimento faceva parte di un elenco di dieci che EDG scrisse in un articolo di un anno fa per il Corriere. EDG non solo riprende quel suo pezzo, ma lo

difende a discapito delle critiche, spesso incredule, che aveva ricevuto. Si espone contro due questi: un esperto ministeriale (Marco Campione), che diventa un "funzionario di un partito" e in quanto tale un apparatchik ignorantello, e un fisico di fama internazionale (Carlo Rovelli), che viene tacciato di "semplicismo" senza argomentazioni, insultato come «personaggio di successo» e poi paragonato a "cuochi stellati, showman e showgirl celebri" in un carnet di risposte polemiche all'accusa che gli aveva fatto Rovelli di aver fatto una "sceneggiata di autoritarirmo". È tutto a pagina 49, un passaggio mortificante.

Ugualmente nella polemica contro Campione, che viene preso come fautore di un progresso che in realtà è solo declino, ci sono alcuni passaggi imbarazzanti. Non voglio difendere d'ufficio Campione, che ha idee sulla scuola molto lontane anche dalle mie, ma vale la pena riportare il passaggio.

Che può saperne, chiedo il summenzionato Marco Campione, nato nel 1971, iscritto alla prima elementare presumo nel 1977 e arrivato alla fine del secondo ciclo degli studi nel 1991, che può davverno saperne della scuola «di prima» che per decenni ha visto passare nelle aule generazioni di italiani?

La domanda retorica che si pone EDG potrebbe stranamente essere rivolta contro se stesso. Come mai non ha studiato quasi nulla, in tutti questi anni, di storia della scuola?

Anche il tentativo di difendere l'idea della predella a un certo punto diventa un comico dispositivo retorico di *reductio ad Hitlerum* vittimistico. A pag. 47 si legge con un po' di pena per chi scrive:

Be', si sa, la predella sotto la cattedra altro che di destra, è praticamente l'anticamera del Terzo Reich.

È inutile forse ricordare in questo contesto che su come ripensare lo spazio didattico sono state scritte intere biblioteche.

11. Il capitolo terzo è tutto dedicato al tentativo di screditare di Rousseau, facendone una sorta di ideologo di una scuola fricchettona. Ovviamente anche qui viene usata una bibliografia risibile, il pensiero rousseuiano viene astoricizzato, decontestualizzato, ridotto a macchietta. L'*Emilio* di Rousseau viene preso come obiettivo polemico, assimilandolo di fatto a un'ideologia secondo EDG oggi imperante nella scuola che vorrebbe meno disciplina e apprendimento e più spontaneismo e «esperienza». La critica a Rousseau porta con sé, in un meschino a parte, anche la delegittimazione assoluta di Maria Montessori, ossia di una delle maggiori pensatori che l'Italia abbia mai avuto, che si merita solo una citazione nell'intero libro, un appellativo sempre liquidatorio (la "dottoressa Montessori") e una critica copiata dal libro di

Prezzolini del 1930 *La cultura italiana*. Sembra incredibile ma è così.
12. La scuola pubblica democratica, come immaginata da Condorcet, è ridotta da EDG a un'ideologia della scuola borghese. Anche qui è difficile replicare alle argomentazioni di EDG perché non ci sono note, citazioni, contesti. Condorcet viene usato come difensore di una scuola borghese, legata alla crescita individuale, contrapposto ovviamente a Rousseau e alla costituzione del 1795. È tutto talmente tagliato con l'accetta, e utilizzato strumentalmente, che le conclusioni di EDG sarebbero criticabili soltanto a partire da un confronto per esempio del sistema educativo francese e di quello italiano.
13. L'analisi della scuola gentiliana è condotta di fatto a partire da due singoli testi: le memorie personali di Luigi Meneghello raccolte in *Fiori italiani* e il saggio di Monica Galfré (i cui libri incredibilmente non vengono letti da EDG) *Una riforma alla prova*. EDG dà della riforma Gentile un giudizio vago: vuole toglierle la nomea di riforma fascista (anche qui ci sono centinaia di libri che hanno ragionato su questo tema) e d'altra parte addita la poca efficacia rispetto al desiderio di EDG di una riforma della scuola che serva a un élite borghese.
14. L'analisi della costituzione è ristretta all'articolo 33 e 34, e EDG non menziona nemmeno il senso potentemente egualitario dell'articolo 3, che ha orientato molte delle riforme sulle scuola. Anche qui EDG lancia la sua geremiade contro la democrazia, l'allargamento dei diritti, e la vocazione democratica della Repubblica.
A pag. 110 scrive:
Con l'avvento della democrazia, infatti, la scuola veniva aperta a tutti, destinata a promuovere l'avanzamento umano, culturale e professionale dei giovani provenienti da ogni strato sociale: diventava, insomma, una scuola senza barriere di classe. Ma, precisamente per riequilibrare tale suo carattere intrinsecamente egualitario e popolare, non sarebbe irragionevole attendersi che la democrazia italiana pensasse di avere più bisogno di ogni altro regime di contare su élite devote e capaci.
15. Le critiche più forti che EDG fa alla politiche educative sono rivolte al Pci. Il capitolo quinto, La grande trasformazione, parte con un apprezzamento per la riforma della scuola media unica (1962) ma poi si profonde in battute sarcastiche contro i degreti delegati (1973-74). L'analisi delle proposte politiche del partito comunista sulla scuola viene svolta da EDG a partire da un'unica disamina di un convegno del 1973, per cui l'ideologia del Pci viene etichettata come una specie di indottrinamento similmaoista, soprattutto politicista. Anche qui è difficile replicare a EDG se non invitandolo a fare un lavoro di studio più ampio e rispettoso dell'oggetto esaminato. Già soltanto sfogliando i numeri di

Riforma della scuola, la rivista del Pci, degli anni che EDG discute si trova una qualità del dibattito talmente alta e articolata che ridurre la politica del Pci a una "lunga marcia", al discredito di ogni forma di autorità, determinato dall'introduzione degli organi collegiali – consigli di classe, collegi dei docenti, consigli di istituto – è una cialtronata. Ecco come EDG descrive la novità dei decreti delegati:

La politica come meccanica riproduzione a livello di ogni istituto del famigerato «dibbbattito» come una sorta di parlamentarismo dei poveri, quindi come un continuo riunirsi, discutere, deliberare e dividersi, mettere tutto ai voti: contando naturalmente sulla capillare capacità dei «buoni» di prevalere ogni volta sui «cattivi».

Non commento l'uso delle virgolette.

16. La critica all'autonomia scolastica, alla pedagogia delle competenze, alla nuova pedagogia è tutta improntata a battutine e toni liquidatori, che hanno il loro culmine nel capitolo di critica a Don Milani. Con Don Milani, EDG fa un'operazione molto scorretta. Dichiarando che esiste un santino donmilanista – "l'ormai remota temperie del miraggio terzomondista" che avrebbe trasfigurato l'analisi e la proposta politica di Barbiana, lo riduce lui stesso invece a un santino inutilizzabile, misconoscendo il forte impegno intellettuale e democratico, eminentemente anticlassista.

A un certo punto il tentativo di destoricizzare, decontestualizzare, depoliticizzare soprattutto Don Milani (il fatto che non citi il lavoro esemplare di Vanessa Roghi*, La lettera sovversiva*, è già l'indice della povertà delle sue argomentazioni), porta EDG a fare delle affermazioni paradossali e un po' abiette. A pag. 204 scrive, a proposito della selezione di classe tramite le bocciature e la dispersione scolastica, in spregio della contraddizione persino logica:

Oggi fortunatamente non esiste più nulla di simile. Quel meccanismo di esclusione non agisce più, anche se ancora i tassi di dispersione e di abbandono scolastica possono raggiungere in certe regioni il 20 per cento e oltre.

È di ieri quest'articolo sull'abbandono scolastico, *Siamo i peggiori del mondo per abbandono scolastico. Ecco la vera emergenza italiana* che con una semplice ricognizione di dati e cause sull'abbandono, potrebbe ridurre non solo il capitolo su Don Milani, ma l'intero *L'aula vuota* a quello che è: una cialtronata offensiva per l'intelligenza di tanti ricercatori che si occupano di scuola per i docenti e gli studenti che ragionano di scuola non a partire dai propri ricordi di quindicenne, da conoscenze mal orecchiate, o da conoscenze

usate in modo grossolano e intellettualmente disonestissimo.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/laula-vuota-ernesto-galli-della-loggia-un-libro-pessimo-punto-vista/

Debutta il nuovo logo di Firefox

Ma non si tratta più soltanto di un browser.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 12-06-2019]



Negli ultimi anni Mozilla ha dato prova più volte di soffrire di una sorta di **"febbre da rinnovamento"**, che a sua volta pare essere il segno della ricerca di una propria posizione e ragion d'essere nel mondo informatico di oggi. All'inizio del 2017 Mozilla ha voluto simboleggiare il nuovo corso con **l'adozione di un nuovo logo** per la fondazione intera e oggi, dopo aver chiesto **i pareri degli utenti**, fa lo stesso per il suo prodotto di punta: Firefox. A partire da oggi, il logo di Firefox perde il panda, di cui resta solo la coda. Ciò - spiega Mozilla - significa che ormai è tempo di andare oltre il semplice browser.

«Il Firefox che avete conosciuto come semplice browser s'estende oggi a coprire un'intera famigliadi prodotti uniti dal fatto che mettono al primo posto

l'utente e la sua privacy» spiega Mozilla.
*«Firefox è un browser E un servizio crittografato per **l'invio di file enormi**. È un modo semplice per proteggere le password su ogni dispositivo E una notifica precoce che arriva se l'indirizzo email diventa vittima di un furto di dati. Sicuro, privato, illuminante. E questo è solo l'inizio della nuova famiglia Firefox»*.
Ciò che Mozilla vuole che gli utenti capiscano è che con il termine *Firefox* - un marchio più noto dello stesso *Mozilla* - oggi si deve intendere una varietà di prodotti di cui il browser è solo una parte.

Ecco quindi il già citato Firefox Sendper inviare file, Firefox Monitor che notifica l'utente se l'indirizzo email è in pericolo, Firefox Lockwise per custodire le password e l'estensione Facebook Container (che non ha *Firefox* nel nome, ma in fondo è solo un add-on) per evitare di venire seguiti dal social network quando si visitano altri siti.
Altri prodotti ancora seguiranno certamente in futuro. Perciò, da oggi, sarà necessario dire *«Firefox Browser»* quando si intende parlare del programma che raccolse l'eredità di Netscape Navigator.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27413

Silenzi

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato ildiariodigin

Segui



doppisensi

“Se i silenzi non parlassero, nessuno potrebbe dire ciò che le parole tacciono.”

— José Bergamin in “*Silenzi Eloquenti*”

Fonte:doppisensi

“108 METRI”, UNA STORIA CHE CI RIGUARDA / di TITTI FERRANTE

:

13 giugno 2019

“Le storie vengono da un luogo lontano dove siamo già stati” (Aldo Nove).

Duplice è la scelta della frase che ho usato per iniziare quest’articolo, una più propriamente estetica, 108 è divisibile per nove, l’altra più sostanziale, perché quella di Prunetti è una storia personale e intima, ma al tempo stesso è una storia estremamente attuale, quella in cui molti si sono ritrovati perché parla dei giovani che oggi sono costretti a trovare all’estero un posto di lavoro che consenta loro di realizzare un progetto di vita, possibilità che il nostro Paese spesso nega, negando con essa il valore della dignità umana.

“108 metri” racconta di nuovi proletari e precari, legioni affollate e irrequiete di gente che chiede un rapporto di lavoro stabile, a tempo indeterminato. Anche se non hanno studiato il latino, avvertono la pericolosità di quel “precarius”, generato dal “prex”,

dalla preghiera, dal favore. Si agitano perciò finché il loro diritto al lavoro non sia affidato al rischio di una prex, ma garantito dalla forza della "lex", fanno scioperi, issano striscioni contenenti imprecazioni contro il governo. Sono preghiere capovolte le loro, dal latino "imprecari", pregare contro, mentre il giorno dopo i giornali deprecano.

Nell'approcciarmi un po' timorosa scopro una persona disponibile a raccontarsi, un gran parlatore.

Perché intitoli il tuo libro "108 metri the new working class hero"?

108 metri è la lunghezza standard dei binari ferroviari costruiti in passato in Italia ma adottati ovunque la cui lunghezza, dice con orgoglio, è superiore alla lunghezza dell'Old Trafford, stadio in cui gioca il Manchester United. Il sottotitolo, "the new working class hero", fa riferimento al testo della canzone di John Lennon figlio di operai, proprio come me.

Nella tua precedente opera "Amianto" parli della figura di tuo padre, Renato, saldatore, tubista in trasferta nei vari cantieri d'Italia che si ammala di mesotelioma in quanto esposto a fibre d'amianto. Quella di Renato che respira piombo, zinco e, per riprendere una tua espressione, buona parte della tavola degli elementi di Mendeleev è una storia di morte. Quella di Alberto è una storia di vita. Qual è la strada che ti porta alla salvezza?

Poter raccontare questa storia. Rispetto a mio padre mi sono dotato degli strumenti culturali per poterlo fare. Mio padre non ha potuto studiare, a 14 anni ha iniziato a

lavorare, quello che lui ha avuto la possibilità di fare era scioperare, lottare per rivendicare diritti. Quello che accomuna il proletariato rappresentato dalla classe operaia ai tempi di mio padre e quello moderno che si accontenta di fare lavori non qualificati a volte privo persino della consapevolezza di essere proletariato, è il fatto di essere subalterni. Tutti, più o meno, sono rassegnati alla loro condizione, obbligati a un lavoro estenuante e malpagato con turni che cancellano qualsiasi vera relazione personale, senza dayoff o holidaypay, senza National insurance.

Mentre in Amianto il proletariato era alle prese con i cavi elettrici e aneddoti sarcastici del mondo operaio, in “The new working class hero” il sarcasmo si gioca nel bagno del mall. Ci spieghi di che si tratta?

Mentre lavoravo, acquisivo un lessico riguardante un water intasato, il mio era un vero e proprio apprendimento sul campo, a volte facevo ricorso a un dizionario tascabile cosicché i servizi igienici del mall assumevano quasi le sembianze di un’aula magna di una grammar school. Il mio lavoro non era pesante a livello fisico ma noioso, si trattava di camminare su e giù, controllare e pulire i bagni e capitava quindi che mi lasciassi andare alla fantasia per non soccombere alla fatica della noia.

In working class hero, Lennon sostiene che siamo controllati con facilità perché permettiamo che alla nostra immaginazione vengano tarpate le ali. C’è nel tuo libro una volontà di lasciarsi trasportare dal sogno come quando sogni di ballare nel mall. Uno scrittore matter of fact come te, che trasuda polvere, aderente alla realtà, che denuncia soprusi e ingiustizie, che rapporti ha con i sogni?

Londra l’ho sognata fin dalle scuole superiori, rappresentava forse la possibilità di

fuga per esorcizzare la paura di rimanere prigioniero di quel pezzo di Maremma che sta tra due fabbriche e un lembo di mare. Poi quando sono arrivato in Inghilterra, mi sono scontrato con la realtà poiché le cose non erano per niente uguali a quelle che avevo sognato, ho svolto, infatti, una sfilza di lavoretti soprattutto nel settore dell'alimentazione principalmente pizzerie pseudo-italiane, la mensa scolastica di una scuola e mi sono reso conto che la promessa di un welfare per tutti includeva la possibilità di pulire i bagni. Nel libro, comunque, c'è a volte una volontà di abbandono alla dimensione del sogno, un po' come accade nell'Albatros di Baudelaire, una dimensione spesso negata nelle fredde città industriali, c'è una volontà di fuga dalla gravità della classe operaia, una fuga che non è desiderio di darsela a gambe ma di essere qualcosa di più e di diverso dal sentirsi marionetta di un sistema che ci vuole "carne da macello ignorante al servizio di un sistema a paga sindacale minima".

Parliamo un po' della lingua che tu utilizzi. In primis c'è un inglese che non è british, ma soprattutto splanglish, si incappa diverse volte nel vocabolo" fuck". Quanto credi che le parole descrivano un'epoca, e "fuck" è la parola di un'epica stracciona?

L'inglese che io parlavo prima che arrivassi in Inghilterra, era l'inglese trovato nei sussidiari scolastici, l'inglese della middle class britannica, mentre il linguaggio della working class è formato da una prevalenza di swear words una lingua emotiva dell'ingiuria e della rabbia un po' come quella usata dagli Sleaford Mods in "jobseeker" in cui si parla di una telefonata di un centro per l'impiego che si informa se il lavoratore si sta impegnando nella ricerca del lavoro. É quindi una lingua rude, ma sono vite rude quelle di cui racconto, e per ogni vita c'è una lingua.

La tua lingua è una lingua piena di contaminazioni, perché questa scelta?

Non è stato facile trovare una forma linguistica adatta in quanto la narrazione si svolge in italiano, ma doveva immergersi in un contesto anglofono e riportare dialoghi tra chi parlava un linguaggio sporco, contaminato non uno standard english e uno che parlava l'inglese stentato che nessuno capiva. Ho usato perciò il vernacolo toscano per dare il senso di una lingua popolare che si alterna a brani in inglese e a ibridazioni.

Sempre a proposito del linguaggio, dici che i verbi sono all'imperativo e li usa il boss: "cammina" " incessantemente bisogna andare avanti", "bisogna muovere gambe e braccia", "stare in piedi",

"mai fermarsi". Sylvia Plath in "la voce dell'anima"scrive "io sono verticale, ma preferirei essere orizzontale". La Plath ha piena coscienza di camminare, di essere dotata di capacità di spostamento, potremmo parlare quindi di viaggio di conoscenza. A quale conoscenza pervieni dopo questo viaggio in Inghilterra?

La conoscenza di quanto la lingua sia strategicamente fondamentale. Fino a quando viviamo e lavoriamo nel paese in cui siamo nati, non ce ne accorgiamo, usare la lingua madre è facile come respirare, poi, quando vai all'estero non come turista col portafogli pieno e devi trovare un appartamento, cercare un lavoro può diventare un problema se non padroneggi la lingua del luogo. Rifacendomi un po' all'isola del tesoro di Stevenson, in questo mio viaggio epico in quest'isola, l'Inghilterra appunto, ho scoperto che il vero tesoro non è il bottino, ma la lingua con cui oggi guadagno il pane.

Non ho il tempo di fare a Alberto Prunetti altre domande, ma non si può parlare di "108 metri" senza fare un cenno all'acciaio.

L'acciaio accompagna Prunetti dall'inizio della sua storia, (l'acciaio di Piombino, l'acciaio della fonderia diventata biblioteca, l'acciaio delle rotaie del treno che lo portano via) lo segue a Londra incarnandosi in Margaret Thatcher, the Iron lady, per poi infine riportarlo nella sua Piombino, back to iron town (come titola un capitolo del libro in cui si fa riferimento a Cartright). Qui all'ombra delle ciminiere di ferro e di un altoforno ormai spento che a dispetto della nocività assicurava l'unico pane, e col ferro che ormai ha invaso ogni suo poro, mette a punto il suo sogno di riscatto, usando "le mani fini dei privilegiati, creando architetture di parole e viti, di bulloni e lettere capitali. Perché " se ti crocifiggono non si porge l'altra guancia e reagisci con un destro d'incontro" per poi affidare alla penna l'urlo "perché un torto fatto a uno è un torto a tutti".

La narrazione di Prunetti alterna una profondità quasi "sociologica" a narrazioni picaresche, duro e doloroso ma allo stesso tempo esilarante come quando parte dalla Maremma con una valigia in cui il padre aveva infilato a sua insaputa un pappagallo da idraulico e un serratubi da tre chili mentre la madre aveva messo anche un ferro da stiro per le camicie.

Proprio come le api operaie che bussano ai sogni turbati di Alberto, Prunetti si dà da fare assolvendo il compito di narrare questa storia. Una storia sviscerata sia dall'interno sia dall'esterno in cui gioca un ruolo non più subalterno ma da attore di un mondo che vuole cambiare strada facendo. É la sua storia, la racconta da sé con gli strumenti che il lavoro operaio del padre gli ha fornito e che lui ha affinato e limato

formandosi. La sua vicenda la scrive per sé e per chi ha costruito quei binari lunghi 108 metri, forgiati a Piombino, che l'hanno portato via da Follonica ma l'hanno poi fatto ritornare per cominciare la sua avventura letteraria.

"Se mi mettessi a scappare, dovrei scappare per sempre.

Il bianco alveare, compatto come una vergine,

occlude

la sua fecondità, il suo miele, bruisce quieto"

(La riunione della api, S. Plath)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_occupazione/108-metri-una-storia-che-ci-riguarda/

Raggi di sole non mancano in famiglia

buiosullelabbra ha rebloggato falpao

Segui



falpao

Avrei dovuto essere il raggio di sole della solitaria esistenza di mio padre. Io suggerii che si può essere un raggio di sole anche in calzoni, ma lei rispose che bisognava comportarsi come un raggio di sole e che io ero buona di indole, ma che ogni anno peggioravo. Mi offese insomma nei sentimenti e mi tolse per sempre l'appetito; quando però mi rivolsi ad Atticus, lui mi assicurò che i raggi di sole in famiglia non mancavano: facessi pure a modo mio, per lui andavo bene così com'ero.

(Harper Lee, il buio oltre la siepe)

Politica e problemi

lefrasicom

> In politica non occorre fare nulla: metà dei problemi è irrisolvibile e l'altra metà è destinata a risolversi da sola.
>
> — Ryszard Kapuściński - https://goo.gl/7gbzZm

---

lalumacavevatrecorna **ha rebloggato** **thebasesrescuer**

Segui

ganfione

Un uomo cade dal terzo piano

e atterra sul marciapiede. Un passante gli corre incontro e si preoccupa: “Che è successo?”. Il tipo, malconcio ma cosciente, risponde: “Ah, non saprei: io sono arrivato adesso!”

Potrebbe essere la metafora di qualcosa, non so di cosa.

Fonte:ganfione

Venerazione del passato

signorina-apostrofi

La venerazione del passato mi è sempre sembrata reazionaria. La destra sceglie il passato perché preferisce i

morti: un mondo inerte, un tempo inerte. I potenti, che legittimano i loro privilegi in nome dell'eredità, coltivano la nostalgia. Si studia la storia come se si visitasse un museo; e questa collezione di mummie è un tranello. Mentono sia sul passato sia sul presente: mascherano la realtà. L'oppresso è obbligato a far sua una memoria fabbricata dall'oppressore, avuta dalla realtà, inaridita, sterile. Solo così rassegnerà a vivere una vita che non è la sua come se fosse l'unica possibile.

- Eduardo Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina*

COCORICÒ, COCORI-STOP – E' LA FINE DI UN'EPOCA: CHIUDE LA DISCOTECA DI RICCIONE

SIMBOLO DELLA MOVIDA E DELLE NOTTI DANZERECCE IN RIVIERA – IL TRIBUNALE NON HA ACCETTATO LA RICHIESTA DI CONCORDATO CHE LA SOCIETA' AVEVA PROPOSTO PER EVITARE IL FALLIMENTO - LA PIRAMIDE DEL LOCALE, CHE L'ANNO SCORSO HA FESTEGGIATO 30 ANNI DI ATTIVITA', HA VISTO BALLARE (E SBALLARSI) MIGLIAIA DI 'GGGIOVANI', PISCHELLE IN SHORTS, FATTONI E CRE-TEEN NOTTAMBULI...

VIAGGIO AL COCORICO'

https://m.dagospia.com/viaggio-al-cocorico-di-riccione-crocevia-di-fattoni-pischelle-in-shorts-il-racconto-153814

COCORICO' FALLITO
ANDREA OLIVA per www.ilrestodelcarlino.it

Fallisce la società Gruppo Cocoricò srl. Non ci sarà alcuna stagione estiva all'ombra della Piramide sulla collina di Riccione. Il silenzio che aleggia nella struttura dalla serata di Capodanno proseguirà fino a data da destinarsi. Nelle prime settimane dell'anno la società aveva proposto al Tribunale di Rimini un concordato per evitare il fallimento. La procedura aveva permesso anche di congelare le aste per i marchi Cocoricò, Titilla e Memorabilia al tribunale di Perugia, Terni e Spoleto.



COCORICO DI RICCIONE

Nella giornata di ieri è stato pubblicato sul portale dei fallimenti del tribunale di Rimini il fallimento della società dopo che il concordato preventivo non è stato accettato. Si chiude così una parabola in discesa iniziata tempo addietro che ha visto negli ultimi mesi una sequela di colpi di scena. A ridosso del Natale il Comune aveva sospeso la licenza alla società che gestiva la discoteca, per il mancato pagamento delle rate della tassa sui rifiuti. Solo un pagamento a ridosso del Capodanno aveva permesso di svolgere l'evento di San Silvestro.



COCORICO DI RICCIONE

Il problema del mancato versamento della tassa è proseguito anche nei primi mesi del 2019, con il Comune a sospendere nuovamente per un periodo di tre mesi la licenza. Nel frattempo la Guardia di finanza aveva eseguito un sequestro nei confronti del locale per un ammontare superiore a 800mila euro relativo al mancato versamento delle imposte tra il 2015 e il 2016. Vicende che si sono intrecciate con le aste dei marchi dovute alla richiesta di pignoramento nata dalla rivendicazione del dj Gabry ponte per un debito di circa 200mila euro che il locale non aveva saldato.

Con il fallimento della società Gruppo Cocoricò srl finisce un'epoca. Lo scorso anno il locale aveva festeggiato 30 anni di attività

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cocorico-cocori-stop-ndash-rsquo-fine-rsquo-epoca-205880.htm

---

NOISEY NEWS

Di Redazione Noisey

13 giugno 2019, 5:10pm

È fallito il Cocoricò, l'era delle discoteche in Italia è davvero finita

Il Tribunale di Rimini ha messo fine alla storia trentennale di uno dei locali più famosi della Riviera Romagnola.



La piramide del Cocoricò che domina Riccione, foto di pubblico dominio via Wikipedia

Il **Cocoricò** ha aperto nel posto giusto al momento giusto: Riccione, 1989. Al di fuori di Detroit a metà anni Ottanta e Berlino a primi anni Novanta, è difficile pensare a circostanze migliori per fondare una discoteca. E per tutti gli anni Novanta e i primi Duemila, il

Cocoricò è stato la Mecca per chiunque amasse la cassa dritta, il senso di comunione del dancefloor e il luccichio speciale dell'alba sull'Adriatico mentre si torna a casa. Trent'anni dopo, inevitabilmente, la storia del Cocoricò è finita. Il Tribunale di Rimini, come **riportano** diversi quotidiani, ha dichiarato il fallimento della società che gestisce il locale lo scorso 4 giugno. All'inizio dell'anno la Guardia di Finanza aveva già sequestrato alla società beni per 800 mila euro a causa di mancate dichiarazioni fiscali nel 2015 e 2016.

All'inizio del nuovo millennio è iniziata la de-discotechizzazione d'Italia, e ormai le cattedrali del divertimento che erano luoghi di pellegrinaggio di migliaia di giovani nei fine settimana degli anni Ottanta e Novanta **sono in gran parte ecomostri abbandonati**. Negli ultimi anni si è parlato del Cocoricò principalmente in termini tragici: nel 2015 **un ragazzo di 16 anni ha perso la vita al suo interno** per overdose da MDMA, fatto che spinse il questore di Rimini a disporre la chiusura del locale per quattro mesi. È lecito pensare che da questo brutto colpo e dalla **demonizzazione della discoteca** come "tempio dello sballo" sulla stampa nazionale il Cocoricò non si sia mai ripreso. Vagli a spiegare che educazione e **riduzione del danno** sono l'unico modo per contenere le conseguenze fatali del consumo di droga, e che **il proibizionismo non ha fatto altro che danni**.

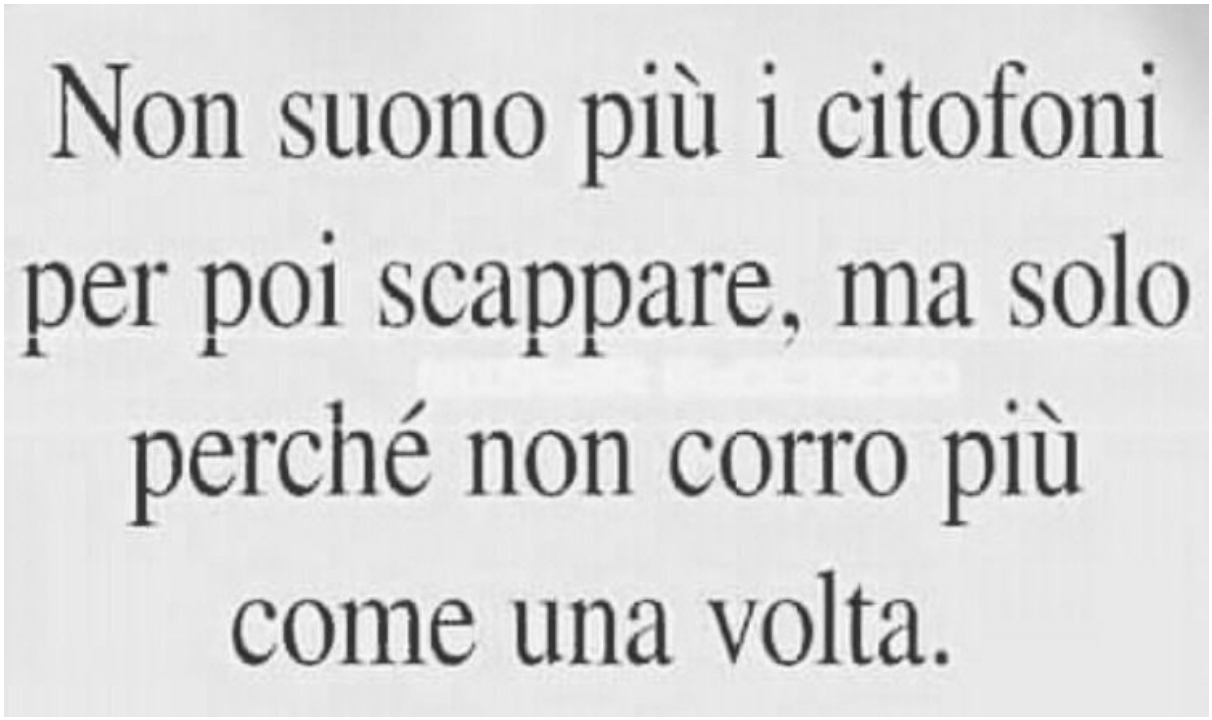
Gli anni Ottanta e Novanta non torneranno, e forse non torneremo neanche più a guardare **i primi raggi dell'alba filtrare dalla piramide di vetro** del Cocoricò, ma speriamo almeno di continuare a ballare.

fonte: https://www.vice.com/it/article/d3nkv7/cocorico-fallito

---

Una questione di fiato

blablablablablablaebla



😂

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

20190614



L’aumento dell’imprenditoria straniera non è una buona notizia / di Turi Palidda

Ancora una volta tante voci dell’area *pro-immigrati* si entusiasmano leggendo l’ultima ricerca Censis – peraltro mediocre – in cui soltanto si registra quanto già si sapeva, da anni. Ne avevo

scritto nel 1992 in francese e nel 2002 in italiano, qui.

L'aumento continuo della cosiddetta imprenditoria straniera non conosce crisi, è composta da giovani, e aumenta, a differenza di quella italiana, che diminuisce. Molti ricercatori, considerati rinomati, continuano a esaltare *l'epopea* di questa imprenditorialità; l'abuso del termine *comunità* impera come quello di *identità*, quando non si sconfina a etnie o razze (sic!). Alcuni di questi ricercatori hanno contribuito al convegno ***Neodemos*** del 2015, "L'integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera", per la Fondazione Cesifin, o anche per la Fondazione Moressa, e ancora altri per altre committenti. Questa epopea da tempo sembra essere particolarmente apprezzata presso il padronato (Confindustria e Camere di Commercio), presso le banche e le società immobiliari.

L'acriticità di queste descrizioni, spesso solo statistiche, anche dettagliate ma generiche, senza mai vere ricerche sul campo, di tipo economico-antropologico-etnografico, è tale che – vedi caso – non si dice mai nulla di ciò che è palesemente un *processo di etnicizzazione liberista*.

Questa gigantesca lacuna (per usare un eufemismo) riguarda anche Tito Boeri (per certi versi più serio), che seguendo la sua sempre stringente logica economicistica, insieme a cose giuste (Razzismo democratico) continua a perorare la causa dell'immigrazione, perché a suo dire salva l'economia nazionale e in particolare le pensioni.

Così come in quasi tutti gli altri impieghi l'immigrato, animato dall'aspirazione alla personale riuscita economica e sociale, viene incoraggiato a *mettersi in proprio* per diventare magari un subappaltatore di medie e grandi imprese, o più modestamente un caporale. Si compie così una sorta di combinazione neoweberiana fra *etica di migrante e spirito del capitalismo*.

Sull'imprenditore o artigiano o commerciante immigrato si scaricano i rischi e tutti gli oneri di reclutamento della manovalanza "etnica" (anche quelli familiari), sempre a basso costo, magari irregolari, si fondano le basi del loro super-sfruttamento se non della loro schiavizzazione, il farsi carico dei lavori più pesanti, nocivi e rifiutati dagli *italiani* (ma anche gli *italiani* poveri sono ormai stranieri in patria e si adeguano ai tempi). L'imprenditore etnico diventa così l'ideale pedina mossa nel contesto liberista, ancor più in periodo di *crisi*, quando i padroni cercano di ridurre, ulteriormente, i costi della manodopera e i rischi di non rispetto delle norme in tema di lavoro o sicurezza (ecc. ecc.).

Si ricordi che il primo caso clamoroso di un crimine nel mondo del *caporalato* fu quello di Iannece, che bruciò vivo ***Ion Cazacu***. Questa terribile vicenda venne raccontata dalla figlia della vittima, insieme a Dario Fo, nel libro *Un uomo bruciato vivo*).

In quel caso il *caporale* era un *terrone*, un uomo del Sud, che lavorava per un imprenditore del Nord, subito difeso in televisione dall'ingegner Castelli – allora ministro della giustizia in carica – pronto a dire che era stato "un incidente"). Dopo si sono visti anche i caporali leghisti, i terroni del nord, come quelli che gestivano il cantiere dell'Arcimboldi a Milano o come quelli che andavano a raccogliere, all'alba, gli schiavi con i loro furgoncini e poi scorrazzavano a tutta velocità, perché il tempo è denaro. Quando furono momentaneamente fermati da un graduato di Polizia Urbana a Desio – un *terrone del sud* – riuscirono a farlo licenziare "perché sabotava l'economia padana" (la mia ricerca risale al 1999!).

L'etnicizzazione dell'imprenditorialità, come di alcuni segmenti dell'assetto economico e sociale, si situa perfettamente dentro il processo liberista, che è di segmentazione eterogena, discontinua e instabile di tutte le attività economiche. Inoltre, questo meccanismo (da sempre sperimentato nel c.d. *meltingpot* statunitense) contribuisce in modo formidabile sia alla gerarchizzazione sociale, sia a rinchiudere gli immigrati nelle gabbie etnico-religiose-reticoli di parentela e originari dello stesso villaggio o zona; contribuisce quindi a sostituire l'etnia alla *classe*.

I lavoratori immigrati sono così alla mercé del boss etnico, e ancor meglio se è anche un religioso; a lui devono la sopravvivenza, la speranza di un qualche miglioramento, l'accesso

all'alloggio ecc. La socialità si svolge unicamente fra connazionali, sono rare le occasioni di interazione con italiani, e ancor meno con qualche militante che possa aiutarli ad emanciparsi. Questo boss etnico assume a volte persino il ruolo di *power-broker*: attraverso lui passa ogni intermediazione con la società italiana; è lui che gestisce anche i rapporti per il trasferimento di fondi al paese d'origine, l'alloggio, l'eventuale rapporto con le banche e con le società immobiliari. Queste sono infatti sempre a caccia di simili personaggi, per vendere mutui e alloggi nello stesso caseggiato, meglio se per uno stesso gruppo di famiglie di origini comuni. Non è casuale che il più alto numero di cosiddetti lavoratori indipendenti immigrati si trovi in Lombardia, in Toscana (specie Prato e Firenze), a Roma, o anche a Torino città. Va notato che proprio dopo venti anni di amministrazioni locali di destra, a Milano, e soprattutto in Regione Lombardia, gli immigrati regolari e irregolari sono aumentati. Il processo è proseguito anche con le giunte della (ex) sinistra, proprio perché i lavoratori immigrati sono indispensabili all'assetto liberista: a Milano buona parte di bar e piccoli esercizi commerciali sono gestiti da immigrati, ma spesso rimangono sempre di proprietà di italiani (tranne nel caso della comunità cinese o più raramente di altre nazionalità).

Come abbiamo già scritto su Effimera, la realtà delle economie semi-sommerse e sommerse non smette mai di intrecciarsi con quelle cosiddette lecite e costituisce oltre il 32% del Pil. Un universo di lavoro precario, semi-nero o da schiavi, che nessun partito osa scalfire, anche perché rappresenta almeno 10 milioni di elettori. Ovviamente, non è certo Salvini che si preoccuperà di varare un programma di risanamento del c.d. informale e sommerso, visto che nel suo elettorato vivono appunto quelli che sguazzano in questo strano universo. tant'è che pretende l'abolizione dei controlli e norme (così come Berlusconi prometteva "basta con lacci e lacciuoli") affinché grandi imprese delle grandi opere ma anche padroncini possano, loro, festeggiare la ripresa della "pacchia". E non è casuale che ora Salvini dica che gli irregolari da espellere siano 90 mila e non più 500 o 600 mila: servono schiavi per rilanciare l'economia! E ovviamente non saranno neanche i cinquestelle né il Pd a reclamare il risanamento del sommerso o la regolarizzazione dei lavoratori (semi-neri e neri) che sgobbano, almeno finché non crollano o si ammalano o hanno incidenti. Vogliono solo manodopera senza diritti, usa e getta, e questo messaggio mandano agli elettori, per renderli complici.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/15195-turi-palidda-l-aumento-dell-imprenditoria-straniera-non-e-una-buona-notizia.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

Apologia della sovranità democratica / di Carlo Formenti

In uno strepitoso saggio breve ("Sovranità", il Mulino) che ho divorato in poche ore (era da tempo che una lettura non mi appassionava tanto), Carlo Galli fa piazza pulita delle idiozie, dei luoghi comuni e degli ideologismi che funestano le campagne anti sovraniste condotte da media, partiti e accademici (come populismo, sovranismo è un concetto passepartout che, a furia si essere riempito dei contenuti più disparati, ha finito per perdere senso). Approfittando del fatto che Alessandro Somma dedica, su queste stesse pagine, un'ampia recensione al lavoro di Galli, mi permetto di estrarne in poche righe il "succo" politico e, per sintetizzarlo nel

modo più chiaro possibile (ammettendo apriori le inevitabili semplificazioni e le altrettanto inevitabili – ma spero non troppo arbitrarie – interpretazioni soggettive) dividerò l'argomentazione in quattro parti.

Uno. Galli, evitando la trappola in cui cadono i filosofi della politica che assumono una prospettiva metastorica (inscrivendo ad esempio la democrazia ateniese e la democrazia moderna in un medesimo ordine fenomenico), mette in luce la specificità della sovranità dei moderni che consiste nel fatto, già evidenziato dal Machiavelli, che essa non è legittimata da alcun fattore trascendente ma appare esposta alle sfide che la contingenza lancia all'ordine politico – ordine che si presenta quindi come frutto di costruzione, più che come portato di fattori naturali e/o tradizionali. "La modernità, scrive, è l'epoca in cui la legittimità diventa problema, non è più data ma assente e quindi ricercata, inseguita, costruita".

Due. Il carattere infondato – la fragilità oserei dire – del moderno potere sovrano fa sì che l'ordine politico non si possa mai dare per acquisito e scontato: pur concentrando e monopolizzando il potere politico esso "non riesce ma a spoliticizzare del tutto la società, o il popolo", per cui questi producono ininterrottamente "nuovo disordine e nuove esigenze di ordine". Detto in altro modo: "il potere costituente non è mai del tutto costituito", e ancora: "la forma del potere costituente è la rivoluzione, nemica e motore ad un tempo della sovranità. La rivoluzione è eccesso di potenza sociale che si fa politica, presenza concreta di un popolo o di una classe che sfonda lo spazio pubblico, che agisce contro la sovranità esistente e ne genera una nuova". Si potrebbe affermare che sovranità e conflitto sociale sono due facce della stessa medaglia: non si dà l'una senza l'altro e viceversa. È per questo che i critici della sovranità la descrivono come qualcosa di arbitrario, eccessivo, se non di mostruoso?

Tre. Per rispondere occorre partire dalla paradossale convergenza fra critici di destra e di sinistra della sovranità. Le ragioni della destra sono chiare: all'economia liberista non serve – anzi è d'ostacolo – la legittimazione dell'ordine politico, essa si ritiene capace di autolegittimazione, detentrice di una sovranità autonoma che non affonda le radici nella politica ma nel mercato: "l'obiettivo del neoliberismo, scrive Galli, è sostituire il privato al pubblico, la libera scelta al comando, la concorrenza al conflitto, l'uguaglianza alla rappresentanza, la governance alle istituzioni politiche". E la sinistra? Il fatto è che questa sembra avere smarrito la consapevolezza che il conflitto sociale non può svilupparsi se non nella cornice della sovranità, di una "unità del volere e dell'agire in assenza della quale la pluralità non potrebbe agire politicamente". Così, mentre rifiuta la sovranità nazionale, vissuta come arbitraria, repressiva, autoritaria, "di destra", ne invoca il superamento da parte di istituzioni sovranazionali che incarnano tuttavia una sorta di "sovranità al quadrato", ben più arbitraria, autoritaria e antidemocratica (si pensi alle guerre in nome della "ingerenza umanitaria" negli affari interni degli "stati canaglia", classificati come tali dalla superpotenza americana e dai suoi alleati, o alla "cura" imposta al popolo greco per sanare il debito pubblico di quel Paese – in realtà per sanare il bilancio della banche francesi e tedesche).

Punto quarto. A questo duplice rifiuto, Galli oppone l'apologia della sovranità intesa come sovranità democratica, che è poi come la intende la nostra Costituzione: "la sovranità democratica è dal punto di vista materiale protezione fisica e promozione sociale della persona: Stato economico come Stato sociale e come Stato del benessere (…) il che implica che l'economia capitalistica abbia una forma mista o in ogni caso moderata dalla politica che non ammette alcuna sovranità del mercato". Posto che la sovranità nazionale non vuol dire necessariamente nazionalismo, e che distinguere fra interno ed esterno non vuol dire necessariamente xenofobia, bensì volontà di definire lo spazio in cui i cittadini possono liberamente decidere in merito alle scelte che influiscono sulla loro vita, Galli confuta l'accusa secondo cui la ricerca di sovranità sarebbe "antipolitica": siamo piuttosto di fronte a una forte istanza politica, cioè alla richiesta di ristabilire la distinzione fra pubblico e privato, restituendo al primo il controllo sugli "spiriti animali" dell'economia. Se poi questa richiesta viene oggi intercettata soprattutto da destra, la responsabilità ricade su una sinistra cieca nei confronti delle devastazioni sociali prodotte dal liberismo. Con buona pace, aggiungerei io, di tutti coloro

che auspicano la costruzione di un fronte unito antisovranista e antipopulista.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/15197-carlo-formenti-apologia-della-sovranita-democratica.html

---



La tribalizzazione delle dinamiche capitalistiche* / di Renato Marvaso

Il fenomeno del lavoro che viene ceduto gratuitamente si affaccia sulla nostra contemporaneità in forme, ambienti e contrattualizzazioni differenti: ma lo studio di tale meccanismo ci dà anche la stura delle sofferenze e delle privazioni dettate in tutto il mondo dai recenti cambiamenti del capitalismo moderno, sia nella sfera della produzione materiale, sia in quella rivolta a una fittizia generazione di plusvalore

Come già era accaduto dopo il rivoluzionamento sociale ed economico scaturito dalla seconda rivoluzione industriale, l'irrazionalità della finanza e la voracità dei processi di accumulazione, un tempo prospettanti l'imperialismo, tendono ancora oggi, e quasi ciclicamente, a nascondersi sotto l'ombra del motto libero-scambista «laissez-faire, laissez passer». Nell'attuale momento storico il capitalismo sembra senza una direzione precisa, se da un lato la cronicità delle conseguenze della crisi sulle vite umane aggrava soprattutto le condizioni di vita dei lavoratori e dei disoccupati dall'altro la politica delle varie riforme governamentali non è stata in grado di far ripartire un altro ciclo di accumulazione, dopo quello apertosi nel secondo dopoguerra.

Nell'attuale fase di arresto della deflazione e di quasi stagnazione economica un dato certo, e che caratterizza gli ultimi decenni del corso capitalistico, è il decremento in tutto il pianeta del costo della forza lavoro[1]; l'effetto di tale ribasso ha creato su scala globale una serie crescente e multi-localizzata di squilibri sociali generando, in maniera sclerotizzata e, come ovvio, a seconda delle condizioni di vita locali, le rivolte del pane in Egitto, la protesta contro la *Loi Travail* in Francia e i finora pochi sparsi scioperi generalizzati in Europa[2]. Secondo quanto dedotto, filosoficamente e materialisticamente, da Karl Marx già al principio del capitalismo il costo della forza-lavoro è stabilito in base al valore complessivo dei beni di consumo, i quali assicurano la conservazione in buono stato della forza-lavoro stessa: ed esso rimane, dunque, invariato, non nel prezzo che può variare ma bensì nel contenuto, ovvero nella costante, corrispondente a un accesso monetario ai beni materiali che, al di là delle epoche e dei luoghi o dei modi di lavoro, garantiscono la sopravvivenza e il recupero (la rigenerazione) della forza fisica e mentale, elargite durante il faticoso atto della produzione[3].

In alcuni casi storici le circostanze che hanno garantito una maggiorazione del salario hanno quasi sempre ovviato a dei periodi, più brevi che lunghi, in cui il capitale si accrebbe enormemente. Una parte degli extra-profitti poteva quindi essere concessa ai lavoratori in forma di tutele, incentivi, incrementi diretti o indiretti del costo della forza-lavoro, con relativo aumento dei salari, questi ultimi rigorosamente stabiliti, dal dopo-guerra in poi, su base contrattuale e organizzata collettivamente.

Partendo dal presupposto che l'aumento dei salari risulti possibile solo qualora esso non intacchi la percentuale di plusvalore estorto si potrà comprendere per quali ragioni a partire

dallo scoppio dell'imponente crisi capitalistica del 2008 la leva dei salari, ovvero il costo della forza-lavoro, si sia trasformata rapidamente in uno degli strumenti principali della concorrenza al ribasso. La corsa a rendere ancora più competitivi i prodotti immessi sul mercato ha inevitabilmente inciso sul costo della forza-lavoro volgendo al ribasso il suo valore in termini di salario. Ciò ha determinato finanche l'abbassamento dei salari al di sotto del valore dei beni necessari alla sopravvivenza del lavoratore stesso.

Ma una delle tendenze in atto è anche quella di svalutare a tal punto il cosiddetto "lavoro vivo" da trasformare una prestazione lavorativa retribuita in una prestazione che, benché mantenga intatto il suo valore sul piano capitalistico, è privata di una sua retribuzione. La fase attuale di crisi economica e l'immissione di tecnologia nei processi produttivi (si passa ormai dalla robotizzazione all'informatizzazione e viceversa) ha causato, da un lato, l'espulsione della forza-lavoro, dall'altro ha favorito la dequalificazione del lavoro stesso, di modo che a un lavoratore formato (dotato cioè di una formazione professionale) si potesse sostituire un lavoratore dequalificato (dunque, facilmente sostituibile e, quindi, dotato di meno diritti e meno forza contrattuale). L'imponenza di questi processi sta influendo tuttora anche su un altro fenomeno "moderno": il lavoro gratuito, di cui qui si cercherà di notare i caratteri di arretratezza.

Il salario come forma di consumo di mezzi materiali o come parziale remunerazione di diritti

L'abbassamento del costo della forza-lavoro ha incrementato ulteriormente gli effetti della concorrenza per il salario tra i proletari, ovvero tra i "venditori di tempo" secondo un'accezione marxistica. Rispetto a quanto accaduto nei decenni appena trascorsi, quando la diffusione del sistema capitalistico comportava una regolazione programmata nel tempo dell'acquisto di forza-lavoro (secondo i piani fordisti della produzione), oggi assistiamo a una compravendita gestita in base a delle esigenze temporanee, instabili e indecifrabili, della produzione e del mercato. Oscillazioni, la cui portata è stata di fatto ingrandita dallo strapotere della finanza. La penetrazione dell'ideologia taylorista, liberale e neo-liberale, nei gangli vitali della società ha favorito l'approvazione di leggi e nuove procedure atte a de-responsabilizzare il capitalista medio-grande da oneri e tutele nei confronti del nuovo lavoratore assunto. La *Loi Travail* in Francia e il *Jobs Act* in Italia dimostrano perciò l'effettività di tali proposte, finalizzate ad allargare il numero dei lavoratori, a discapito della stabilizzazione lavorativa e dell'aumento delle tutele.

Eppure desta una certa meraviglia il fatto che nonostante il già palese arretramento sul piano dei diritti sindacali, delle tutele e del costo della forza-lavoro, nel vasto sottobosco delle attività lavorative del primo, del secondo e del terzo settore si stiano facendo spazio una serie di fenomeni stigmatizzati persino dal Capitale per via della loro natura ancora più estrema e che, sebbene strettamente legati al mondo del lavoro salariato, sembrano puranche sfuggire ai caratteri tipici delle relazioni di subalternità tipiche nell'universo capitalistico, basato come detto sulla retribuzione di un salario in cambio di una manodopera (fisica e manuale, altamente qualificata e intellettuale che sia). Mi è parso perciò di utilità riassumere, seppur schematicamente, queste nuove forme di lavoro, oggettivando il più possibile la diversa natura di questi rapporti personali e insieme, come insegna Marx, "sociali" in quanto "umani"; bisognerà, tuttavia, tenere presente che sia le sopravvenute precipue caratteristiche di queste relazioni, alcune delle quali ci appaiono come un doloroso ritorno a forme di dipendenza tribale, sia la trasformazione delle ore dedicate alla formazione del futuro lavoratore in ore lavorate (ed è il caso dei tirocini introdotti dalla legge 107 del 2015, «Alternanza Scuola lavoro») non influiscono assolutamente sull'esito e sulla funzione della prestazione offerta, la quale, elargita gratuitamente, non è altro che un camuffamento di un'ulteriore sottrazione di plusvalore. Nel caso in cui il lavoro venga prestato gratuitamente tali *escamotages* non generano un'alterazione delle relazioni consensuali di dipendenza tra il capitalista e il salariato. Le due forme del lavoro capitalistico, e che solo nominalmente possono essere ascritte all'universo

capitalistico del lavoro salariato, sono:

1) Il lavoro gratuito giustificato come periodo di formazione professionale.

2) Il lavoro elargito gratuitamente, senza alcuna giustificazione morale o strutturale che ne sostenga l'elargizione senza scambio monetario.

La prima tipologia si è ormai affermata a livello planetario. In un precedente articolo sulle condizioni globali del proletariato, pubblicato su questa stessa rivista, è stata messa in luce la barbara procedura di sfruttamento dei giovani studenti cinesi nelle più grandi e sofisticate catene di montaggio della produzione di articoli e prodotti tecnologici. In Europa, e in Italia, la legge 107 del 2015, approvata dal governo Renzi con il nome di «Alternanza Scuola-Lavoro» introduceva per la prima volta (in forma compiuta) e per dei periodi circostanziati le modalità di passaggio temporaneo dalla scuola alla sfera lavorativa.

La seconda tipologia è stata invece oggetto di studi recenti, quella che qui definiamo come "lavoro gratuito". Di primo acchitto la vendita di forza-lavoro a titolo gratuito appare del tutto irragionevole, in quanto sul piano materiale essa non può certo garantire nessuno dei mezzi di sostentamento di cui il lavoratore ha, pure, bisogno per mantenere in vita se stesso, ed eventualmente riprodursi. Difatti, la legislazione sul lavoro, quale stabilizzazione giuridica dei rapporti tra le classi (tra i compratori e i venditori di forza-lavoro), proibisce con severità l'elargizione gratuita di prestazioni lavorative. L'articolo 36 della Costituzione italiana, difatti, impone chiaramente che vi sia una retribuzione proporzionata per ogni tipo di prestazione lavorativa concessa. Quest'articolo costituisce il presupposto delle successive specificazioni in materia, nel 1999 la legge sul volontariato ha colmato un *vulnus* nella definizione di lavoro volontario reso a titolo gratuito, circostanziandolo come attività senza fini di lucro «prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà». Per le suddette ragioni al "volontario" non viene retribuito il suo lavoro ancorché «possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata». Presentando dei caratteri differenti sia dal lavoro volontario, sia dal lavoro-tirocinio dell'«Alternanza Scuola-Lavoro», il lavoro gratuito "contrattualizzato" si regge infatti su circostanze, aspettative reciproche tra le parti e relazioni personali contrassegnate dalla drammaticità dell'ultima condizione del proletariato moderno nei paesi capitalisticamente avanzati. Ed in effetti il lavoro gratuito – è stato già osservato – s'inserisce (a pieno titolo) nella relazionalità sociale di tipo capitalistico, originata dalla cosiddetta "economia politica della promessa". In altre parole il lavoratore cede la sua forza-lavoro in cambio di una promessa "informale" di future collaborazioni con il privato o con l'ente beneficiante della prestazione ceduta (ad esempio un Comune). La dipendenza che si crea automaticamente tra il datore di lavoro beneficiante della prestazione e il singolo lavoratore non tutelato è, dunque, del tutto asimmetrica oltreché basata su una semplice promessa, priva cioè di qualsiasi possibilità di contestazione legale o di formalizzazione "contestabile". La nuova asimmetricità del rapporto di forza, la sua informalità e precarietà rappresentano un notevole passo indietro nelle relazioni di diritto tra le classi; riportano il capitalismo ai primordi delle relazioni umane vigenti all'interno di comunità pre-capitalistiche. Il rapporto che si crea tra il lavoratore e il datore di lavoro limita infatti l'*individualizzazione* del lavoratore stesso, sottoponendo la sua "libertà di vendersi" a dei vincoli e a un reticolato di rapporti strutturanti relazioni fittiziamente affettive e caduche, cioè inumane. Pure, in cambio di tutto ciò il lavoratore ottiene qualcosa, un riconoscimento che non è paradossale, bensì è il prodotto dell'attuale condizione alienata del lavoratore moderno una volta privato degli strumenti di solidarietà, tradunionistici e politici della difesa collettiva.

Ma cosa sta accadendo davvero? Facciamo alcuni esempi: 1) il fotografo fiorentino al quale il 16 marzo 2017 il Comune di Firenze offriva un contratto di lavoro con cui si presupponeva una prestazione gratuita vede in qualche modo riconosciuta l'alta professionalità, foriera, nel migliore dei casi, di ulteriori collaborazioni[4]; 2) i lavoratori migranti ai quali è stato assegnato in appalto, il lavoro di cura e di manutenzione del centro cittadino ottengono in cambio delle loro prestazioni lavorative non pagate, il riconoscimento pubblico e sociale, in qualche modo

anche "culturale", di essere considerati lavoratori 'abili': presupposto essenziale per entrare stabilmente nel mercato del lavoro e, tramite ciò, essere riconosciuti socialmente dalla comunità di accoglienza del luogo in cui già vivono[5]; 3) i lavoratori del mondo della conoscenza (Università, Centri di ricerca, Istituti di studio) ai quali è quasi sempre chiesto di lavorare gratis per un docente o per l'ente in cui si sono formati professionalmente aspirano a una stabilizzazione per la quale, oltre a concorrere con gli altri colleghi, è spesso richiesto il lavoro gratuito, come forma di fidelizzazione e di integrazione cooptante da parte della comunità accademica.

Per fare luce su quanto già accade proviamo a partire dalle caratteristiche comuni a questi tre casi che ci permettono, altresì, di inquadrare storicamente il fenomeno senza per questo disgiungerlo dall'abbassamento del costo della forza-lavoro su scala globale (e sulle cause di questo) e dalla costante dequalificazione delle mansioni lavorative (cui una delle cause è da ricercare certamente nella recente introduzione di tecnologia supplementare nei processi produttivi). Si può quindi dedurre preliminarmente che: si tratta di un rapporto (o relazione lavorativa) riguardante lavoratori con alte e con scarse competenze e professionalità già acquisite; non è una tipologia lavorativa includibile nelle forme del lavoro nero, del lavoro volontario, del lavoro-tirocinio, del lavoro accessorio (si veda la nuova definizione di «lavoro accessorio» inscritta nell'articolo 51 del decreto legge *Jobs Act*); per contro, si tratta di una relazione la cui natura intima (ovvero psicologica e contingenziale) è connessa con l'*economia della promessa* e con un «atteggiamento neo-servile» di cui «la promessa di futuri guadagni e di uno status spendibile nel presente» (Bascetta)[6] è dichiarata come il fine ultimo accertabile; inoltre, come è sottolineato nella valutazione degli esempi, la 'dipendenza' gratuita consente (sempre nel migliore dei casi, il ché vuol dire con una bassa percentuale di realizzazione) il riconoscimento della propria professionalità acquisita, il riconoscimento culturale in quanto lavoratore 'abile' da parte della comunità di accoglienza, il conseguimento della fiducia e il raggiungimento di un più stretto rapporto collaborativo con il datore di lavoro informale (ad esempio un docente accademico o una figura di riferimento nelle comunità migrante stabilizzate sul territorio europeo); infine, mi pare si possa concludere che tali forme di "dipendenze" coatte tendano a riesumare l'asimmetricità e persino l'archetipicità (attraverso il tratto pseudo-culturale di un ritorno al paternalismo-servilismo) delle relazioni umane nelle società pre-capitalistiche laddove la dipendenza è vissuta e intesa come il raggiungimento di un minimo di 'tutela' o di 'riconoscimento' e non, al contrario, come minorazione della libertà capitalistica di potersi vendere sul mercato della forza-lavoro. Nelle società pre-capitalistiche o nelle società rurali con un basso impiego di manodopera il salario è sostituito da sempre con forme di tutela e di mantenimento con cui si supplisce alla determinazione di un vincolo contrattuale. Invece di venir meno, il vincolo neutro (e finora contrattualizzato) che lega il lavoratore a un soggetto impersonale (il Capitale) è ridotto in termini personalistici[7].

Il salario ridotto a feticcio

Da insieme di mezzi materiali, finalizzati al consumo e alla riproduzione delle energie fisiche, sembra quasi che il salario abbia assunto per i lavoratori giovani e meno giovani di oggi i crismi e le caratteristiche del feticcio. Una modificazione che ci trasporta finanche culturalmente e antropologicamente ad ambienti e comunità la cui omeostasi interna è garantita dall'assorbimento delle istanze vitali, attraverso una gestione clanica di diritti, doveri, prerogative. I risultati di alcune ricerche etnografiche, ambientate in Africa, in Asia e in Europa e quasi tutte inerenti le forme di lavoro nelle società non occidentali ma modellate da un processo di colonizzazione e di capitalisticizzazione dei rapporti produttivi, hanno individuato la presenza diffusa di forme di lavoro gratuito, sia nel lavoro rurale (in cui prevale, come retaggio del passato, una struttura produttiva costruita sui rapporti familiari e di tipo mezzadrile), sia nel mondo del lavoro nelle città – ove si è sviluppata una rete di conoscenze e di legami etnici attraverso cui si promuove il lavoro 'gratuito', 'dipendente' nei confronti di un datore di lavoro posto generalmente molto in alto nelle gerarchie comunitarie[8]. Né è una casualità che il datore

di lavoro nelle società africane o asiatiche sia quasi sempre riconducibile agli alti gradi delle gerarchie religiose, tribali o semplicemente comunitarie; cosicché in un saggio del 2006 un antropologo, Paolo Viti, poteva sostenere come: «Nuove e forse inattese analogie si stabiliscono tra il Primo e il Terzo mondo: precarietà, discontinuità, flessibilità, informalità nelle relazioni di lavoro, proprie dei Paesi del Sud del mondo si espandono nel cuore dell'Occidente, già luogo della piena occupazione (Beck, 1999). Ciò a cui si assiste è la costante sostituzione di lavoro regolamentato con lavoro non regolamentato (idem: 130-131) e che questo punto di vista, i Paesi pre-moderni, quelli in cui il lavoro salariato non è mai stato predominante, si trasformano in uno schermo nel quale i Paesi occidentali post-moderni vedono non già il loro passato, bensì il loro avvenire, fatto di lavoro informale, non contrattuale, non regolamentato, precario o "a progetto"[9]». La dinamica inter-culturale agisce come un vettore nelle trasformazioni capitalistiche; essa perciò avrà di certo un peso, qualora lavoratori di diverse etnie, religioni, culture cominceranno nuovamente a parlarsi e a discutere. Fatto sta che come ha dimostrato la recente e preziosa indagine di due ricercatori[10] può accadere esattamente il contrario, ovvero che individui parcellizzati sul piano contrattuale benché a contatto sulla catena di montaggio, e nonostante una condizione lavorativa molto degradata con condizioni di sfruttamento condivise e comuni, finiscano col trincerarsi nella sottrazione di libertà comunicativa cui costringe l'esclusività della propria lingua e l'esclusività della propria cultura, riducendo sia i contatti, sia i naturali processi di solidarietà a protezione della vita. Tuttavia, l'idea stessa di progresso civile ed economico pone un pesante interrogativo sul regresso sul piano sociale e umano oltreché economico, e di cui forme di non contrattualizzazione o di informalità assoluta o di precarizzazione del lavoro non fanno che aggravare la situazione ereditata. Il deterioramento dei rapporti capitalistici è l'altra faccia della disoccupazione o di quell'enorme numero di soggetti che non cercano né un lavoro, né un'occasione di formazione. Accanto a questa larga percentuale di NEET va quindi ad aggiungersi un'altra porzione di lavoratori, disposta a cedere gratuitamente il proprio lavoro: segno che nemmeno i più motivati tra i lavoratori vedranno garantita la loro inclusione nel mercato.

Al di là della retorica liberale, separante i vecchi dai giovani, i "privilegiati" dai non privilegiati, l'avvicendamento tra le generazioni di lavoratori sta vedendo emergere un fenomeno nuovo e preoccupante: la tribalizzazione dei rapporti capitalistici, lo scambio di tutele e riconoscimenti immateriali in cambio di prestazioni gratuite ha di fatto già trasformato in un "privilegio" la "libertà di potersi vendere", ossia l'accesso al mercato del lavoro tramite l'inclusione nell'esercito industriale di riserva. Laddove un tempo, neanche troppo lontano, ci si poteva considerare fortunati ad entrare in FIAT o ad accedere al mercato del lavoro (persino in una catena di montaggio degli anni settanta) il lavoratore odierno, soprattutto se giovane e qualificato aspira al mero mantenimento della sua posizione di attesa tramite un minimo contatto con il mercato del lavoro o "delle promesse". Ciò persino a "costo" di non essere pagato.

* Dalla rivista D-M-D' n°12

Note

1 Scrive Marx, a proposito della differenza tra il consumo del salario in epoca schiavistica e in epoca capitalistica: «*Nel lavoro schiavistico, anche la parte della giornata lavorativa in cui lo schiavo si limita a reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, e nella quale, perciò, lavora di fatto per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone: ogni suo lavoro appare come lavoro non pagato. Nel lavoro salariato, invece, anche il lavoro non pagato, il pluslavoro, appare come*

lavoro pagato. Là, il rapporto di proprietà nasconde il lavoro compiuto dallo schiavo per sé; qui, il rapporto monetario nasconde il lavoro che il salariato compie gratuitamente» (K. Marx, Il Capitale, Libro I, Torino, UTET, 2013, pp. 694-695.

2 Si v. l'articolo di *Gianfranco Greco NordAfrica e Medioriente tra rivolte popolari e guerra imperialista permamente*, sul nr. 3 di D-M-D' .

3 Dice Marx a proposito delle differenze di salario di nazione in nazione e dei fattori che influiscono sul prezzo finale: «*Nel raffrontare i salari nazionali, bisogna quindi considerare tutti i fattori che determinano una variazione nella grandezza di valore della forza lavoro: prezzo ed entità dei primi bisogni di vita naturali e storicamente sviluppati; costi di istruzione professionale dell'operaio; ruolo del lavoro femminile e minorile;*» (K. Marx, Il Capitale, Libro I, cit., p. 719); e continua elencandoli tutti.

4 La notizia è apparsa qualche tempo fa all'interno di una petizione pubblicata sul sito web Firmiamo.it e consultabile sul web all'indirizzo https://firmiamo.it/comune-di-firenze—no-all-offerta-di-lavoro-gratuito.

5 Lo riportava il 31 agosto 2017 il sito di informazione online TG24infonews (l'articolo è consultabile all'indirizzo web http://www.tg24.info/frosinone-migranti-al-lavoro-gratuito-per-il-comune/).

6 La citazione dello studio di Bascetta contenuto nel volume Salari rubati si trova in una recensione della raccolta di studi pubblicata da Roberto Ciccarelli il 2 giugno del 2017 sulla versione online de Il Manifesto (ora consultabile all'indirizzo web https://ilmanifesto.it/mappe-per-sfuggire-allinferno-del-lavoro-gratuito/).

7 Scrive Fabio Viti sull'individualizzazione del lavoratore che si acuisce come fenomeno allorché il lavoro gratuito viene ceduto allo stesso modo di quello salariato; tuttavia, la libertà tipica del "lavoro salariato formalmente libero" viene intaccata laddove l'assenza del salario non consente una piena individualizzazione, sul piano economico e sociale, alla stregua dei salariati: «*Nel quadro del lavoro salariato formalmente libero, invece, il lavoratore non ha altre risorse se non il proprio lavoro individuale, precisamente misurabile e apprezzabile in quanto tale; questa condizione del lavoro implica anche un passaggio significativo di dipendenza delle strutture familiari, protrettrici e costrittive, a un soggetto impersonale, il capitale, passaggio che conduce appunto dalla dipendenza personale alla dipendenza materiale e prefigura il processo di individualizzazione.*» (F. Viti, Dipendenza, lavoro, diritti, in Antropologia dei rapporti personali, Edizioni Il Fiorino, Modena, 2006, p. 24).

8 Sulla confluenza di dinamiche culturali e di dinamiche lavorative all'interno delle comunità di stranieri in Italia e in Europa si vedano gli altri saggi contenuti nel volume collettaneo Antropologia dei rapporti personali, cit.

9 Ivi, p. 34. E si aggiunge che: «N*elle società in cui il lavoro si configura come attività non salariata, cioè come lavoro familiare o come servizio, prevale quello che potremo definire il soggetto comunitario, strettamente dipendente dalla comunità organica o dal proprio gruppo familiare, mentre solo con il lavoro salariato si completa un lungo processo di emergenza dell'individuo, dotato della legittima aspettativa di una "vita per sé*". (Ivi, p. 14).

10 Si v. lo studio utilissimo e attualissimo di *R. Andijasevic – D. Sacchetto, Dalla Cina all'Europa: l'onda lunga della Foxconn,* in Nella fabbrica globale, Ombre corte, Verona, 2015, pp. 187-215.

via: https://sinistrainrete.info/analisi-di-classe/15199-renato-marvaso-la-tribalizzazione-delle-dinamiche-capitalistiche.html

---

Antropologia Filosofica

Blog su filosofia e cosa pubblica di Andrea Zhok

Quale socialismo? / di Andrea Zhok

1. Introduzione

In tempi recenti, con il chiarirsi dell'inadeguatezza politica e teorica di ciò che va sotto il nome di 'sinistra', si è riproposta l'esigenza di usare termini meno ambigui e più sostanziali per definire visioni alternative al dominio dell'ordinamento capitalistico e della teorizzazione liberale. La direzione più semplice in cui si può operare tale chiarimento è recuperando il concetto di '*socialismo*'.

E tuttavia si fa presto a parlare di 'socialismo'.

Nel tempo il termine è venuto a significare cose assai diverse, e le discussioni sull'essenza del socialismo (o comunismo) e sulla loro versione autentica occupano intere biblioteche. È totalmente impensabile ripercorrere qui un'esegesi storica di quel dibattito. Di socialismo parla per primo Saint-Simon, opponendolo all'individualismo liberale, ma il concetto si consolida sul piano teorico solo con la riflessione marxiana, dove esso emerge come teoria che sostiene la *proprietà sociale (comune, collettiva, pubblica, o cooperativa) dei mezzi di produzione.*

Nelle pagine di Marx il termine socialismo venne tuttavia subordinato al termine 'comunismo', che però a sua volta cadde in parziale disuso negli anni immediatamente successivi alla sua morte. Negli ultimi decenni prima della Prima Guerra Mondiale sarà il termine socialismo ad occupare quello spazio concettuale, fino alla Rivoluzione d'Ottobre, quando Lenin userà socialismo e comunismo con accezioni divergenti: egli contrapporrà lo Stato socialista come necessario momento intermedio, alla Società Comunista, come ideale futuro.

Dopo il 1918 il termine 'comunismo' riprese perciò quota, anche nel tentativo di distanziarsi dal fallimento dei partiti socialisti europei di fronte all'ingresso in guerra, e rimarrà termine diffuso e prevalente, seguendo le sorti dell'avventura storica sovietica, fino al suo collasso. Nel frattempo il termine 'socialismo', spesso nella sua variante 'socialdemocratica', si sposterà sempre di più in posizione antitetica al comunismo sovietico.

In questo processo di distanziamento molti partiti socialisti (o socialdemocratici) si troveranno di fatto alleati in sempre maggior misura con istanze liberali, fino a divenire di fatto indistinguibili dai partiti liberali o liberaldemocratici. Quest'ultimo processo, storicamente coincidente con l'ascesa del neoliberismo, ha spesso screditato il riferimento al socialismo, che permane nel nome del Partito Socialista Europeo come una reliquia archeologica, priva di significato.

Nell'evoluzione del termine 'socialismo' noi vediamo dunque un'escursione amplissima, da posizioni di radicale opposizione ai meccanismi di mercato, fino a posizioni di mera correzione marginale di quei meccanismi stessi, con una sostanziale accettazione del modello liberale.

2. Le motivazioni del socialismo

Ora, tentare in una breve regata solitaria di chiarire cosa sia *davvero* 'socialismo' o, meglio ancora, di determinare quale idea di socialismo sia all'altezza dei problemi contemporanei, è un'impresa implausibile. E tuttavia, se non si parte da nessuna parte non si arriva da nessuna parte, e visto il carattere desueto e confuso del termine 'socialismo' e delle cose che vengono ad esso connesse, un tentativo di chiarimento schematico ha una sua utilità, foss'anche solo come punto di partenza da lasciarsi poi alle spalle. Dunque nel prosieguo proverò a riportare, con la massima concisione possibile, e correndo il rischio della banalità, quelle che allo scrivente (con i suoi inderogabili limiti soggettivi) paiono le idee portanti per una riproposizione odierna di una prospettiva socialista, sperando che altri poi vogliano correggere, integrare e migliorare quanto proposto.

La proposta socialista si caratterizza inizialmente come una risposta critica volta a superare l'evoluzione socioeconomica liberale e il modello di sviluppo capitalista. Quali sono le ragioni di questa critica? Esse dipendono dal fatto che lo sviluppo capitalista in meno di un secolo ha mostrato, accanto a dinamiche di progresso produttivo, dinamiche di degenerazione sociale univoche e molto accelerate. Già nella prima parte dell'800 erano chiare tendenze degenerative che poi si sono accentuate e che oggi appaiono ipertrofiche. Esse possono essere riassunte in 5 punti di massima:

2.1. *Liquefazione sociale*. Dai primi processi della Rivoluzione Industriale inglese, successivi alle *enclosures* e alla grande urbanizzazione, fino all'odierna società 'liquida', dove mobilità e precarietà vengono assunte come forme di vita normali, lo sviluppo capitalistico ha mostrato una spinta virulenta alla dislocazione sociale, alla disgregazione di comunità, società, famiglie, e in ultima istanza degli individui stessi.

2.2. *Divaricazione sociale*. Le diseguaglianze di ricchezza sono sempre esistite, tuttavia sotto regime capitalista esse presentano caratteristiche specifiche. In primo luogo, le diseguaglianze di tipo capitalistico sono diseguaglianze diverse da quelle premonetarie, in quanto sono sempre *escludenti*: non esiste alcuna responsabilità del 'superiore' verso l'inferiore, che progressivamente viene espulso dal novero sociale. In secondo luogo, sono diseguaglianze che tendono a crescere su sé stesse, perché il capitale pregresso rappresenta la base essenziale per l'accrescimento del capitale futuro. Queste divergenze tendono a verificarsi sia all'interno delle nazioni che tra nazioni diverse.

2.3. *Conflittualità internazionale.* Anche la conflittualità tra stati non è caratteristica specifica del sistema capitalistico, ma assume in esso tratti peculiari. Tra stati la conflittualità storica precapitalistica è legata a istanze di conquista territoriale e assorbimento di altre popolazioni

(talvolta come assimilazione talaltra come subordinazione). La conflittualità tra stati nel capitalismo è invece un conflitto tra apparati industriali che si servono delle istituzioni politiche per ottenere vantaggi comparativi sul piano economico, e che vogliono restare in un rapporto di estraneità nei confronti dei 'vinti', senza né 'conquistarli' né 'assimilarli', ma semplicemente sfruttandoli. In questo contesto l'utilizzo delle armi può essere minimizzato, venendo sostituito spesso da sistemi di vincoli legali e finanziari che chiamano in causa la guerra guerreggiata solo in casi limite, creando tuttavia forme crescenti di ostilità reciproca e disprezzo (senza neppure il rispetto riconosciuto alla forza del conquistatore militare).

2.4. *Riduzione del potere politico (democratico) al potere economico*. Il potere economico, in un sistema che non ponga chiari limiti al suo esercizio, si traduce in *potere* senza aggettivi. Rispetto ai poteri politici tradizionali (ad esempio di 'ispirazione divina'), così come rispetto ai poteri politici democraticamente legittimati, il potere conferito dalla ricchezza monetaria è un potere che si esercita in modo anonimo, impersonale, svincolato da ogni consenso o interesse comune. In questo senso, l'esercizio del potere conferito dal denaro è strutturalmente antidemocratico.

2.5. *Distruzione ambientale*. Il sistema capitalistico esige per mantenersi in vita di rilanciare continuamente la promessa di crescita ulteriore, laddove tale crescita è affidata ad una pluralità di spinte indipendenti e non governate. Ma una crescita illimitata e non governata produce inevitabilmente un'esplosione di esternalità ambientali negative e fuori controllo, come gli ultimi decenni stanno mostrando con sempre maggiore evidenza.

Il socialismo è quella proposta politica che, contrastando il modello di sviluppo capitalistico dovrebbe porre rimedio a questi problemi, conservando tuttavia i fattori di progresso impliciti nell'evoluzione della società liberale, e specificamente senza perdere l'*accrescimento della capacità produttiva* (non necessariamente della produzione di fatto) e quello della *mobilità sociale*. L'alternativa ad una soluzione socialista sarebbe una soluzione reazionaria, con il tentativo di ripristinare condizioni e strutture sociali precapitalistiche (nel mondo islamico si sono fatti strada tentativi di questo genere, dall'Iran khomeinista all'Isis); per una prospettiva socialista, tuttavia, tale tipo di soluzione è condannata ad essere perdente, anche al netto della sua dubbia desiderabilità, e perciò non è questa la direzione in cui si procede.

3. L'identificazione dei fronti sociali

Per un movimento storico che si propone di superare un ordinamento storico vigente, e specificamente alcune sue caratteristiche, è indispensabile identificare nel modo più chiaro possibile il proprio gruppo sociale di riferimento, e il gruppo sociale che plausibilmente si troverà a contrastare la propria azione. Questo è uno dei punti su cui si sono presentate nell'ultimo mezzo secolo alcune tra le maggiori difficoltà e fratture.

Se l'obiettivo polemico è il 'capitalismo', è opportuno darne innanzitutto una definizione di massima. Per '*capitalismo*' intendiamo un *sistema sociale di produzione governato dalla spinta alla riproduzione e accrescimento del capitale, e dove tale tendenza è concepita come principio regolatore adeguato e sufficiente dei rapporti di produzione*. Il cuore del capitalismo sta nel processo per cui il capitale privato pregresso rappresenta il principale fattore di produzione che conduce al capitale futuro.

E tuttavia, che cos'è in senso proprio quel *capitale* che identifica il capitalismo? In molte analisi storiche, anche classiche (Braudel) il capitale è inteso nel senso estensivo di 'ogni riserva di valore pregresso capace di produrre altro valore'. In questa accezione estensiva possiamo rintracciare prodromi del capitalismo praticamente per tutta la storia dell'umanità. Sono state 'riserve di valore capaci di produrre valore' mandrie e armenti, terreni agricoli e capannoni, strumenti agricoli o industriali, denari e cascine, ecc. Questa concezione estesa del capitale è però qui fuorviante, perché non coglie ciò che vi è di specifico nei moderni processi di capitale, ovvero la capacità del capitale di trasformarsi liberamente in tutte le altre forme di valore.

Prima che si strutturasse un sistema di transazioni monetarie ad alta mobilità (lettere di cambio, assegni, banconote, titoli) non è sensato parlare di capitalismo. La proprietà di una mandria ricca, o un castello o di estesi terreni agricoli potevano fare di qualcuno un possidente, un benestante, ma non un capitalista. In questo senso anche la borghesia capitalistica ottocentesca era ancora in parte una rappresentanza *imperfetta e primitiva* del capitalismo, perché era ampiamente legata alla necessità di un possesso materiale dei mezzi di produzione (la fabbrica, i macchinari).

Il capitalismo è invece essenzialmente caratterizzato dalla forma liquida del capitale.

È proprio la forma liquida che consente di trasformare agilmente il capitale in forme differenti di valorizzazione, dunque di investirsi e disinvestirsi, di decidere dove e come esercitare il proprio potere e riprodursi. Il padrone della fabbrica ottocentesco inizia naturalmente già ad avere a disposizione capitali facilmente trasferibili, che infatti cominciano ad alimentare un commercio globale, ma non va visto come l'archetipo del capitalista, ma come una sua forma primitiva.

I problemi rilevati sopra come obiettivi polemici per il socialismo sono tutti eminentemente ascrivibili alle funzioni del capitale nella sua forma liquida, e non alla semplice ricchezza accumulata del possidente.

Questo chiarimento può permetterci di scorgere meglio la faglia sociale cruciale che separa una posizione socialista da una capitalista. Questa faglia è stata identificata da Marx nell'opposizione tra 'borghesia' e 'proletariato' o 'classe lavoratrice' (*arbeitende Klasse*, spesso tradotto malamente con 'classe operaia'). Nel contesto di metà Ottocento in cui opera Marx, e specificamente in Inghilterra, questa opposizione rappresentava una buona approssimazione: la borghesia era un ceto piuttosto ristretto, che forse, sommando l'alta, media e piccola borghesia totalizzava il 15% della popolazione complessiva. La popolazione agricola rimasta al di fuori del processo di urbanizzazione e la classe lavoratrice urbana rappresentavano dunque di gran lunga la maggior parte della popolazione, e potevano essere fondatamente descritte come quella parte della popolazione che non possedeva nulla salvo la propria forza lavoro (proletariato).

Gli eventi delle due guerre mondiali e i rapporti di forza dei primi decenni dopo il 1945, con un rafforzamento del potere contrattuale del lavoro, estesero lo spazio della piccola e media borghesia riassorbendo in sé gran parte della classe lavoratrice (in Europa e Nord America). Il processo subì un'inversione con i primi anni '70, e negli ultimi dieci anni ha iniziato a ripresentare andamenti distributivi simili a quelli di fine '800, con il ritorno a forme di impoverimento di massa e con la concentrazione del grande capitale nelle mani di ristrette élite.

La finanziarizzazione dell'economia avvenuta a partire dagli anni '70 ha ridotto drasticamente il coinvolgimento del capitalista con la produzione materiale. Se il capitalista dell'800 poteva facilmente coincidere con l'imprenditore impegnato in una specifica attività produttiva, questo nesso oggi si è fortemente allentato. Il grande capitale tende oggi a 'noleggiare' tutti i fattori di produzione, manager, lavoratori, stabilimenti, impianti, macchinari, progetti. Minore è il coinvolgimento stabile con i fattori di produzione tanto migliore la posizione del capitale, che cerca la massima mobilità per cogliere le migliori opportunità di profitto.

In queste nuove condizioni, quello che era già un tratto fondamentale del capitalismo ottocentesco diviene ora assolutamente dominante: il capitale è essenzialmente denaro in tutte le sue forme, ed è un potere liquido, liberamente trasferibile e trasformabile, essenzialmente sovranazionale.

Per queste ragioni l'odierna faglia sociale che definisce il capitalismo appare definita fondamentalmente dalla *disponibilità di capitale liquido*, e solo, in seconda istanza, da altre forme di capitale (comunque non troppo difficile da liquidare). Il capitalista archetipo è colui che governa e muove grandi masse di denaro, impegnandosi magari contingentemente e per

qualche tempo in una produzione specifica, ma *non identificandosi con nessuna attività produttiva* (e tantomeno con l'idea di una 'ditta multigenerazionale').

Per queste ragioni, la soglia oppositiva essenziale per definire la 'faglia di classe' pertinente per una prospettiva socialista è quella che oppone chi vive di *rendita* ovvero di '*strategie di investimento*', rispetto a chi *vive del proprio lavoro*. Questi due gruppi non sono naturalmente separati in maniera netta, anche se nella grande maggioranza dei casi sono chiaramente discernibili. Oggi, tra chi vive essenzialmente del proprio lavoro non sono pochi quelli coinvolti in qualche misura, spesso per necessità, in piccole attività di rendita, che vanno dalle pensioni private, alle assicurazioni fruttifere, all'affitto di una seconda casa o al subaffitto di una stanza. All'estremo opposto troviamo grandi manager o broker che lavorano sì, ma il cui lavoro consiste essenzialmente nella riorganizzazione e reindirizzo dell'impiego del capitale.

I ceti coinvolti possono dunque essere separati usando in combinazione criteri reddituali e criteri definiti dalla proporzione di quanto è ricavato dalla rendita e quanto dal lavoro. L'esistenza abbastanza frequente di casi misti non comporta alcun problema nell'identificazione del 'nemico', perché il nemico in ogni caso non è un nemico 'personale', bensì 'funzionale'. Un approccio socialista non combatte la *persona* del detentore di capitale, ma la sua funzione (o eventualmente il suo posizionamento politico a difesa di quel tipo di funzioni). In ogni sistema economico la maggior parte delle persone non fa ciò che sceglie liberamente di fare, ma fa del suo meglio per mantenersi a galla tra opzioni limitate; la colpevolizzazione personale rappresenterebbe qui un atteggiamento infantile e insensato.

Da questo punto di vista il 'blocco sociale di riferimento' di una forza socialista odierna è *chiunque viva prevalentemente del proprio lavoro*, e il cui lavoro non consista nell'organizzazione e indirizzo di capitali da investire. Tutti questi – naturalmente con diversi gradi di urgenza – possono avere un interesse personale a privare il capitale del proprio potere.

L'ampiezza di questo 'blocco sociale' rispetto all'esiguità della contestazione al sistema segnala come parte assai consistente del problema odierno consista nel far comprendere l'effettivo funzionamento dei meccanismi del capitale, molto più indiretti, impersonali ed inespliciti di un tempo.

4. La dimensione etica ed utopica

Nella tradizione socialista e comunista un ruolo non minore è stato giocato dalla rappresentazione utopica. Dipingere un futuro possibile con tratti capaci di ispirare ha giocato un ruolo significativo in molto attivismo politico ispirato a Marx (per quanto in Marx tale tratto 'utopico' sia minimo). Questo punto tuttavia è intrinsecamente problematico e latore di rischi. Esiste infatti un meccanismo di insufficienza sistematica nelle capacità rappresentative umane, tale per cui la realtà raggiunta, quale che sia, non può mai corrispondere alla realtà preventivamente immaginata. Utilizzare molto sul piano motivazionale la leva utopica crea le condizioni per approcci astratti e rischiosi, per sé e per gli altri.

Questo punto non va sottovalutato, perché qualunque tentativo di cambiare lo status quo non può comunque evitare di frequentare l'ambito del possibile, dell'ideale, dell'immaginabile, e tale esigenza tende spontaneamente ad alimentare atteggiamenti di utopismo astratto che possono rendere i soggetti insensibili alla realtà umana circostante e impermeabili alla concretezza della vita e della storia.

La lezione storica del socialismo e del comunismo credo debba condurre con nettezza a rigettare ogni tentativo di "ingegneria antropologica", ogni tentativo di "creare l'uomo nuovo", come talvolta si è ritenuto di dover fare. L'uomo reale e presente non ha nessuna possibilità né di fatto né di diritto di immaginare un'umanità radicalmente diversa da quella di cui facciamo, o abbiamo fatto, esperienza. Ciò che può essere fatto è cercare di promuovere il meglio in essa e

di emendarne le forme patologiche o di degrado, creando le condizioni per un libero sviluppo delle potenzialità umane. Il riferimento alla *libertà* qui è importante, e chiarisce come nel socialismo alcune istanze inizialmente promosse nella riflessione liberale abbiamo pieno diritto di cittadinanza. Tuttavia va subito rimarcato come il senso di 'libertà' promosso dal socialismo non è quello che caratterizza il liberalismo, ma è vicino a quello classico, greco-romano: non viene promossa la mera *libertà negativa* (come *non interferenza* nelle proprie iniziative), ma la *libertà positiva* (come capacità effettiva di realizzazione nella società).

Una prospettiva socialista che sia insieme percorribile e capace di ispirare deve partire dal meglio di ciò che già è ed è stato, non dalla più o meno confusa fantasticheria intorno a ciò che potrebbe essere. In questo senso, il socialismo non può e non deve essere una dottrina movimentista e strutturalmente 'rivoluzionaria'. All'opposto, come scriveva Marx, è la borghesia, il ceto capitalistico, ad essere la 'classe rivoluzionaria' per eccellenza, in quanto è continuamente coinvolta nel rivolgimento delle proprie condizioni di vita e dei modi di produzione. È un errore di fondo pensare che il socialismo debba essere animato da una sorta di strutturale spinta movimentista, ribellista e contestatrice. Perciò il socialismo non è 'progressista' più di quanto sia 'conservatore': esso non predecide la direzione della storia futura, ma mira a far sì che l'umanità possa esplorarne le possibilità al meglio delle proprie potenzialità, culturali, etiche, economiche. In quest'ottica il socialismo *non* predice alcuna 'convergenza uniformante' di tutta l'umanità, *non* definisce alcuna forma culturale ideale, ma prende sul serio *tradizioni culturali e radicamenti territoriali*, con le loro varietà di opzioni, tentativi, esplorazioni e sperimentazioni.

Nello stesso ordine di idee, deve essere chiaro che il socialismo *non supporta un'ontologia materialista, più di quanto né supporti una idealista*; *non supporta una visione ateistica, più di quanto né sostenga una teistica*. Nell'analisi storica del socialismo si è adottato un tipo di analisi inizialmente battezzata 'materialistica' perché si opponeva ad uno specifico modello di analisi storica, autodefinitosi 'idealista' (Hegel). Tuttavia, come si osserva episodicamente già in molte pagine marxiane (a partire dalle *Tesi su Feuerbach*), il *materialismo* di cui parla Marx non è niente di simile ad una teoria sulla 'sostanza del mondo', ma è una teoria sugli *ordini di fondazione delle spinte motivazionali umane*, dove alla sfera del soddisfacimento dei bisogni primari viene dato un ruolo fino ad allora inedito nella definizione dei movimenti storici. Idee fallimentari come quella dell'"ateismo di Stato" devono essere dunque escluse, non meno di quanto deve essere esclusa ogni nozione di 'Stato confessionale'.

5. Il socialismo come proposta socio-economica

Veniamo così all'ultimo e più complesso dei punti in una definizione del socialismo: quali lineamenti devono essere seguiti per riorganizzare l'economia e la società in forme che sfuggano ai problemi del capitalismo?

Si tratta di una questione colossale che richiederebbe, anche solo per tentare una trattazione con pretese di organicità, uno studio monografico assai dettagliato. Tacere del tutto però sarebbe evasivo, dunque proviamo a fornire alcuni tratti di fondo come suggestioni di partenza.

Il nucleo centrale di una proposta socialista sul piano tecnico deve consistere nell'inattivazione del meccanismo di autoperpetuazione del capitale. Se e finché questo meccanismo non è disattivato, quali che siano le intenzioni espresse, siamo a tutti gli effetti all'interno di un sistema capitalista. Tale meccanismo è promosso dalla pluralità delle spinte dei detentori di capitale privato in competizione tra di loro, che cercano di accaparrarsi capitali crescenti, come precondizione per la crescita di capitale futuro, *ad infinitum*.

Ciò che caratterizza la famiglia delle soluzioni di tipo socialista è la *socializzazione dei mezzi di produzione*, che vengono sottratti alla proprietà privata e all'uso privato, permettendo in questo modo di regolare e progettare la produzione. Provo a fornire una visione semplificata delle forme in cui tale socializzazione è stata concepita, articolandola in due modelli opposti, e

aggiungendone un terzo, di mediazione.

A) Il modello più semplice dal punto di vista teorico è rappresentato dell'idea lineare di una *pianificazione centralizzata totale*. Si tratta di un modello che è esistito in forme approssimate forse solo nelle grandi civiltà del bacino del Nilo e mesopotamico, e poi nel sistema sovietico. Un tale sistema di produzione soffre di problemi noti. Al crescere delle dimensioni e complessità di un'economia (e di una società) una pianificazione che sostituisca la pluralità di produttori privati sul mercato richiede una burocrazia imponente volta alla conoscenza capillare di bisogni e desideri, e alla pianificazione relativa. Nei termini odierni ci si dovrebbe munire poi di un apparato computazionale altrettanto imponente per gestire la produzione in modo efficace. Nonostante le odierne capacità computazionali possano consentire predizioni e pianificazioni certo molto migliori di mezzo secolo fa, in ogni caso la lezione del liberista Hayek su questo punto sembra fondata: la quantità (e qualità) di informazione sugli andamenti dell'economia estraibile dalle operazioni di mercato non è adeguatamente riproducibile in forma di calcolo centralizzato. In questo senso un sistema di produzione a pianificazione centralizzata integrale può essere efficiente per grandi opere tecnologiche o per grandi produzioni standardizzate (cemento, acciaio, energia, ecc.), ma sembra destinato a rimanere molto rigido e lento nella microproduzione rivolta al consumo. Inoltre, la totale mancanza di stimoli competitivi nelle produzioni che non conferiscono prestigio (per dire, non ballare al Bol'šoj, ma riparare pneumatici) tende a produrre sottomotivazione negli agenti economici.

B) Rispetto a questo modello una strada nettamente diversa è stata quella del cosiddetto "socialismo di mercato", abbracciato da molte socialdemocrazie (es.: Svezia). Questo modello di fatto rinuncia alla socializzazione dei mezzi di produzione, e accetta il ruolo centrale del mercato, cercando però di correggerne le storture a valle, con interventi di welfare, regolamentazione degli eccessi, ammortizzatori sociali, fornitura statale di servizi fondamentali. Questo sistema ha alcuni vantaggi, in quanto conserva una mobilità produttiva rivolta al consumo, riducendo al contempo la capacità di ricatto del capitale nei confronti del lavoro. Tuttavia esso ha dimostrato alcuni seri problemi. In primo luogo, conservando la natura privata del capitale, tale sistema permette al capitale stesso di fare ciò che fa spontaneamente, ovvero di accrescersi progressivamente. Ciò ha comportato un progressivo sbilanciamento dei poteri a favore degli interessi del capitale, esercitando pressioni sempre superiori sulle istituzioni democratiche. Ciò ha implicato che col passare del tempo gli interessi del capitale ha preso ovunque il sopravvento sull'interesse pubblico, di fatto subordinando il controllo democratico ai propri fini. In seconda istanza, ed in diretta conseguenza del primo punto, il principale modello 'premiale' supportato da queste società rimane quello del successo nella competizione di mercato; tale modello informa i valori sociali, e simultaneamente tende a screditare tutte le prospettive che non si conformano all'impianto liberale e liberista.

Per queste ragioni i "socialismi di mercato" tendono a degenerare nel tempo, allontanandosi da una linea di sviluppo socialista, e ricollocandosi in un paradigma capitalista.

C) Un modello percorribile che conservi elementi di flessibilità nella produzione di consumo, ma al tempo stesso non ricada nelle dinamiche capitaliste potrebbe venire sviluppato lungo le linee tratteggiate più sotto. Inutile sottolineare come questo possa essere solo un suggerimento di massima degli indirizzi da percorrere, e non un effettivo progetto sociale.

In sintesi:

1) Il primo problema fondamentale è rappresentato dalla necessità di togliere al capitale la sua indipendenza d'azione rispetto alle decisioni democratiche. Tale indipendenza d'azione oggi dipende da due fattori: dalla natura privata del capitale e dalla sua natura liquida (infinitamente trasformabile e mobile). Tuttavia, in una società moderna, di capitale non è possibile fare a meno, e specificamente di capitale in forma liquida. Per questo motivo ogni necessità di capitale liquido per impieghi di investimento, produzione o anche consumo andrebbe soddisfatta passando attraverso erogazioni controllate da istituzioni collettive.

Ciò significa che la funzione fondamentale del *denaro come capitale*, cioè il suo ruolo di *riserva*

di valore da impiegare nella produzione futura, dovrebbe essere integralmente avocata a sé dallo Stato. Questo significa in sostanza che la sfera bancaria, finanziaria in generale, non dovrebbe più esistere più in forma privata.

2) Un secondo problema connesso al primo riguarda i processi odierni di libero movimento del capitale, movimenti che creano una concorrenza per 'attrarre capitali' e che al contempo conferiscono ai detentori di capitale un potere straordinario, con l'onnipresente minaccia di ritirare i capitali momentaneamente investiti.

Per porre argine a questo processo, devastante per qualunque organismo politico e per ogni istituzione democratica, i movimenti di capitale dovrebbero essere sottoposti a rigoroso controllo, evitando il ricorso a capitali esteri per il finanziamento di attività interne, o condizionandolo con vincoli estremamente restrittivi che ne limitino drasticamente la mobilità.

3) Una volta messo in sicurezza il piano dei movimenti del capitale e della sua capacità di ricatto, le attività produttive rivolte al consumo e che approssimano le condizioni teoriche del cosiddetto 'mercato perfetto' potrebbero essere lasciate all'iniziativa di mercato di agenti privati. Dunque nei casi di attività produttive dove l'ingresso nel mercato è semplice, dove i consumatori hanno (o possono avere) buona conoscenza delle caratteristiche del prodotto, dove esternalità e costi di transazione sono trascurabili, qui l'economia può essere delegata al funzionamento ordinario del mercato (un esempio caratteristico di queste attività può essere la ristorazione).

4) L'esistenza di una sfera (ampia) di mercato genera naturalmente tendenze alla divaricazione della ricchezza. I margini di crescita della riccchezza individuale, consentita in questa sfera di 'economia libera', dovrebbero essere condizionati da una tassazione progressiva asintoticamente convergente verso il 100%, in maniera che oltre ad un certo livello (da definire) la crescita degli introiti sia destinata quasi integralmente all'erario pubblico.

Qui lo scopo è quello di separare la funzione monetaria del *medio di scambio* da quella di *riserva di valore*. Il denaro come medio di scambio è ciò che consente l'accesso al consumo personale. Come tale può essere lasciato operare liberamente, entro limiti ragionevoli definiti dalla tassazione progressiva convergente verso il 100%, motivati dal fatto che un individuo ha limiti personali a quanto può personalmente consumare (escludendo il consumo ostentativo, per sua natura illimitato). Le funzioni tipiche che motivano il soggetto all'accumulo di una *riserva di valore,* ovvero l'assicurazione rispetto agli accidenti futuri (incidenti, malattia, vecchiaia) e la disponibilità di capitali da reinvestire vanno riservate integralmente allo Stato, che perciò toglie ogni giustificazione all'esigenza di una crescita indefinita nel possesso privato di denaro.

5) Lo Stato dunque dovrebbe consentire una circoscritta competizione individuale rivolta ad un accrescimento del consumo personale, ma bloccandone gli esiti in due direzioni: non consentendo una 'uscita dalla società dall'alto', grazie ad un accumulo privato indefinito di capitale, e non consentendo una 'uscita dalla società verso il basso', come esclusione sociale, impoverimento ultimativo. In questa cornice *includente*, la spinta motivazionale di tipo competitivo può continuare ad esprimersi, ma in una forma affine a quella del 'gioco', ovvero con tutta la serietà che la specie umana sa mettere da sempre nella competizione ludica, ma senza la prospettiva che la sconfitta significhi la fine senza remissione (l'esclusione, la morte).

6) I progetti che richiedono grande impiego di capitale su lunghi periodi dovrebbero essere integralmente assegnate all'iniziativa statale (magari in forme policentriche). Lo Stato dovrebbe dunque dedicare strutturalmente una parte molto significativa della ricchezza nazionale all'innovazione scientifico-tecnologica, e alla difesa (oggi settori in buona parte sovrapponibili), giacchè tali settori rimangono cruciali sia per il miglioramento delle condizioni di produzione, sia per la preservazione delle condizioni di equilibrio interno. Tutte le grandi attività industriali, e di ricerca e sviluppo, devono perciò essere promosse dallo Stato, orientandole secondo l'interesse pubblico.

Simultaneamente, lo Stato, non avendo alcuna compulsione a perseguire la massima produzione, può contenere eccessi produttivi in vista della preservazione dell'equilibrio ecologico. A preservare peraltro un incentivo ad una produzione qualificata rimane la competizione internazionale nei settori indispensabili a conservare uno statuto tecnologico e difensivo elevato.

7) Ultima questione di principio essenziale: lo Stato deve coltivare e incentivare tutti i meccanismi sociali che identificano le sorti dell'agente individuale con quelle della collettività. In quest'ottica la cura della dimensione culturale diffusa e il rispetto rigoroso della legge devono procedere di pari passo, come precondizioni essenziali per far fiorire un progetto socialista. Corruzione e *free riding* devono essere sistematicamente ostacolati, con incentivi e sanzioni.

Da questo quadro, nonostante l'ovvia schematicità, emerge comunque l'esistenza imprescindibile di un nesso interno essenziale tra

1) *socializzazione delle funzioni del capitale (***socialismo***)*,

2) *governo del popolo (***democrazia***)*, *radicamento territoriale* e culturale (**comunitarismo**),

3) *partecipazione individuale alle sorti della comunità* e *libero sviluppo delle facoltà umane (***libertà classica***)*. Questa configurazione concettuale credo rappresenti il cuore di qualunque prospettiva socialista all'altezza della contemporaneità.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/15200-andrea-zhok-quale-socialismo.html

---

Xepel
Economia, politica, storia, arte

L'euro e il capitalismo europeo / di Csepel

Osservazioni su Bellofiore, Garibaldo e Mortagua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*

Negli ultimi anni si sono succeduti testi che analizzano, da una prospettiva più o meno eterodossa, la parabola dell'euro 1. Anche questo testo interviene nel dibattito che si sviluppa a sinistra sul futuro della moneta unica. Il tema di fondo è che per capire l'euro bisogna analizzare la ricomposizione del tessuto produttivo europeo, innanzitutto tedesco, a partire dalla caduta del muro di Berlino. Nato nel mondo della guerra fredda, il progetto di unificazione europea risorge, soprattutto per impulso francese, con lo scopo di controllare l'ormai straripante potenza tedesca. In cambio di una banca centrale unica (comunque plasmata sulla Bundesbank) la Germania pretende vincoli sulla situazione dei conti pubblici dei futuri paesi dell'Unione. Da qui il Trattato di Maastricht e tutto il resto, sino al Fiscal Compact. La politica economica condotta dal grande capitale tedesco dagli anni '80 in poi è stata coerentemente orientata a riorganizzare la produzione su scala europea, riprendendosi il cortile di casa (Ungheria, Polonia, ecc.) in cui esternalizzare le produzioni a minor valore aggiunto, affiancandolo alle aree già prima fortemente integr ate nella filiera produttiva tedesca, come il Veneto o l'Austria. La moneta unica va studiata all'interno di questo quadro di cui costituisce una tessera importante ma non esclusiva. Lo dimostra il fatto che buona parte dell'est europeo,

colonia tedesca, non ha nemmeno l'euro anche se fa parte dell'UE. Ridurre dunque il tema dell'uscita dall'Eurozona alla possibilità di svalutare è sicur amente futile.

In questo quadro, l'Italia gioca un ruolo particolare. Già verso la fine del miracolo economico era chiaro che il capitale italiano non fosse in grado di reggere lo scontro con i concorrenti internazionali sul piano dell'innovazione. Alle difficoltà fece fronte, in un primo momento, con le svalutazioni, in seguito con le delocalizzazioni, il far west sul mercato del lavoro, l'appropriazione delle ex aziende pubbliche. Definire come fanno gli autori questo calo degli investimenti come "kaleckiano" nel senso di legato a una decisione co sciente di "punire" le lotte operaie ci sembra parziale. Può essere vero per alcuni momenti di acu to scontro sociale, ma qui si parla di un processo ultradecennale legato a fattori strutturali, peraltro indicati nel libro stesso, come la polverizzazione produttiva delle aziende, la loro concentrazione in settori maturi, ecc.

Il capitale italiano ha sempre avuto bisogno della visibilissima mano dello stato per fare profitti, che si trattasse di fornitura di servizi di base a costi irrisori, di repressione sociale, di difesa dei mercati, ecc. Peraltro, non bisogna vedere in questo aspetto un'esclusiva della borghesia nostrana. Correttamente, il libro evidenzia che l'idea che il neoliberismo sia una forma di programma di *laissez-faire* è una ricostruzione ideologica priva di qualunque riscontro. Per imporre il volere dei mercati (ossia dei ricchi) ci vuole la mano pesante dello stato, che attacca e distrugge i sindacati, regala settori in sostanziale regime di monopolio ai grandi gruppi privati, concede sgravi fiscali, conquista con le armi mercati di sbocco e fonti di materie prime. Altro che mano invisibile, siamo all'interventismo più totale. Possiamo dire, con gli autori, che questo avviene "contrariamente alla dottrina liberista classica"? Solo in prima approssimazione. È vero che i fondatori del liberis mo economico (Hume, Smith, Mill padre, Ricardo, ecc.), devono combattere una feroce battaglia contro i residui dell'assolutismo e attaccano dunque le prerogative dello stato come rappresentante dei vecchi ordini nobiliari, clericali, ecc. Tuttavia, sin dall'origine, il liberismo si impone con la forza delle armi e della repressione sociale, basta pensare ai Combination Acts inglesi, al colonialismo. In questo senso, il liberismo vecchio e nuovo, al di là delle parole vuote dei suoi corifei , va sempre di pari passo con la ferocia repressiva dello stato.

Fatto sta che il neoliberismo è risultato efficace nel rinchiudere i lavoratori nella gabbia della passività e delle rate in scadenza. A fronte di un tendenziale ristagno dei salari reali si innesca, infatti, un abnorme aumento del debito privato che cerca di quadrare il cerchio tra entrate e consumi.

Tuttavia, e questo fenomeno nel libro è poco indagato, occorrerebbe approfondire perché anche altri attori economici (in primis le banche, ma anche le aziende non finanziarie) hanno visto aumentare in questi decenni la leva finanziaria. In estrema sintesi è possibile osservare che l'aumento della fragilità finanziaria è connesso a fenomeni profondi dello sviluppo capitalistico e in particolare alle difficoltà crescenti di valorizzazione del capitale . Questo spiega anche la necessità dell'intervento pubblico. Quanto più si sviluppa, tanto più il capitalismo accresce i propri caratteri parassitari e dunque l'esigenza di uno stato che ne attutisca le contraddizioni con quello che Minsky definì il *big government*, argine alle ricorrenti crisi sistemiche. In questo senso è riduttivo osservare, come fa il libro, che gli investimenti reali si riducono perché la finanziarizzazione ha implicato elevate rendite finanziarie alzando il livello minimo di redditività anche per gli investimenti industriali. Il tema è che in molti settori la sovrapproduzione opprime i profitti e il debito serve a rimandare i problemi ma non può comunque compensare il calo del trend de gli investimenti dovuto alla sovra-capacità.

Sebbene il neoliberismo abbia consentito una certa ripresa dei profitti in alcuni settori, questa ripresa è stata segnata da forti contraddizioni e dal ricorso crescente all'indebitamento. Ormai il legame è tale che l'andamento dei mercati finanziari incide direttamente sui consumi e ciò determina anche l'intonazione delle politiche economiche (ad esempio determinando bassi tassi d'interesse permanenti ma anche la *deregulation* bancaria e finanziaria). È importante sottolinearl o per non cadere nella superficiale analisi dei keynesiani meno accorti, i quali

riducono la crisi a errori ideologici nelle politiche economiche. Ci spiegano che basterebbero migliori regole per la finanza o più tasse per i ricchi per risolvere il problema. Dovrebbero invece domandarsi come mai la borghesia accettava la repressione finanziaria e aliquote marginali sui redditi del 90% negli anni ’50 e oggi non può più farlo. Non è un problem a di volontà soggettiva ma di profittabilità degli investimenti.

Detto questo, se la borghesia ha potuto rovesciare fortemente i rapporti di forza a partire dagli anni ‘70-‘80 non è stato solo per ragioni oggettive ma anche per le scelte soggettive della direzione del movimento operaio e sindacale. In questo senso il libro passa sopra in modo abbastanza benigno a queste scelte strategiche. Solo analizzandole, però , si può anche capire che cosa fare oggi. Prendiamo l’Italia. Bastarono pochi anni di lotte operaie significative (diciamo dal ‘69 al ‘73) per annichilire la borghesia italiana e porre fine al miracolo economico. La classe operaia strappò conquiste epocali, dalle fabbriche alla società, da llo Statuto dei lavoratori alla scuola, dalla sanità ai diritti civili. Per molti versi, il capitalismo italiano da allora non si è più ripreso, vive in un eterno seguito della cosiddetta marcia dei quarantamila senza indicazioni e senza strategie. Per sconfiggere i lavoratori si è segato le gambe e ora contempla il proprio declino terminale all’ombra dell’ingombrante vicino tedesco. Ma questa sorte era scritta nel destino? Solo nel senso che la direzione del proletariato italiano, eredità della lotta di liberazione, e quindi essenzialmente il gruppo dirigente di PCI e CGIL, non aveva nessuna intenzione di disturbare il manovratore. La CGIL fece di tutto per boicottare l’autunno caldo e il suo frutto organizzativo, i consigli di fabbrica, in cui fu costretta a entrare per la irresistibile pressione operaia. Il PCI fece ogni sforzo per contenere il movimento, proponendo il compromesso storico alla DC quando ancora l’avanzata delle lotte era fragorosa. Non furono fattori macroeconomici o sociologici a salvare il capitalismo italiano dall’autunno caldo ma furono le scelte dei dirigenti operai, che si erano assegnati la missione di aiutare la parte più avanzata (e “democ ratica”) del padronato ad ammodernare la società italiana per resistere, beninteso, alla minaccia golpista e fascista che da allora non ci ha più abbandonato e torna ciclicamente nella propaganda della sinistra riformista. Così Berlinguer utilizzò il golpe di Pinochet come prova che era sconsiderato provare a rovesciare davvero le cose, bisognava accontentarsi di cambiare pezzettino per pezzettino senza impaurire il nemico. Faceva parte di questa visione politica l’aggressione sistematica ai soggetti posti alla propria sinistra, presentati come un miscuglio di infantilismo politico e connivenza col nemico, sino alla provocazione di Lama che si presenta alla “Sapienza ” nel ’78 per imporre l’austerità agli studenti con le mazze del servizio d’ordine del PCI. La sconfitta della sinistra italiana risiede in quelle scelte strategiche, mai rinnegate ma se mai gradualmente rinforzate negli anni ‘80 e ‘90, con lo scioglimento del PCI, nei governi di centrosinistra. Se lo scopo della sinistra è aiutare il padronato a rimodernare il proprio sistema, tra Renzi e Lama o Berlinguer non c’è che un passo, con in mezzo Prodi e Bertinotti, D’Alema e Cofferati.

Se il testo è abbastanza assolutorio sul versante politico, è invece molto acuto nella critica delle visioni della crisi dell’euro. La versione ortodossa è che i paesi deboli dell’UE non hanno tagliato abbastanza la spesa pubblica, per questo la giustissima *deregulation* dei mercati (finanziari, del lavoro, ecc.) non è bastata alla convergenza tra paesi dell’Euroarea. Si tratta sicuramente di una visione risibile e che è stata totalmente gettata alle ortiche dallo stesso capitale finanziario europeo nelle ore drammatiche della crisi, sia nel 2008 che nel 2011-2012, quando le chiacchiere sull’efficienza dei mercati hanno lasciato il posto a interventi pubblici senza precedenti, per dimensioni, nella storia del capitalismo. Unilaterali risultano però anche molte visioni eterodosse, che pure evidenziano i limiti di costruzione dell’UE ma che spesso riducono gli squilibri tra paesi al tema delle partite correnti mentre i legami passano per molti canali, dai movimenti di capitale alle catene globali del valore. È dunque poco significat ivo cercare una correlazione tra saldi delle partite correnti e della bilancia dei capitali, e per analizzare gli squilibri finanziari globali sono più utili i flussi lordi che quelli netti. Anche l’analisi delle modalità di finanziamento delle imprese va approfondita perché incide sulla fragilità del sistema. Alla fine la sintesi politica delle analisi eterodosse della crisi dell’euro sono sintetizzabili nel classico schema riformista: noi siamo più bravi dei padroni a gestire il loro

sistema e se solo ci ascoltassero, tutti se ne gioverebbero.

Al cuore della crisi dell'euro c'è dunque la macchina produttiva tedesca, che si è ristrutturata dalla fine della guerra fredda riarticolando il processo produttivo soprattutto verso est. Si tratta di un meccanismo che va analizzato nel suo complesso e che le statistiche nazionali impediscono di comprendere appieno. Ad esempio, che senso ha parlare di produttività tedesca quando le merci tedesche sono prodotte in stabilimenti posti in dieci paesi differenti? Alla fine, le statistiche vengono usate semplicemente per scopi politici, abbattute come clave contro i paesi *non core*dell'Eurozona come prova della loro ignavia. La ristrutturazione dell'apparato produttivo tedesco è la causa principale della desertificazione dell'industria di questi paesi, nella sua strategia di risalire la catena del valore, vendendo merci di maggiore qualità alle classi medie dei paesi emergenti, in primis cinesi. La Cina dal canto suo è orientata a completare la gigantesca opera di occupazione delle vie logistiche, spostando progressivamente il focus della crescita sulla domanda interna. Compra aziende strategiche, predispone catene logistiche, aumenta gli investimenti diretti in Europa. Di nuovo, ridurre, a fronte di questo scenario, l'opzione politica a uscire dall'euro per svalutare è sicuramente farsesco.

Giusta dunque l'analisi critica di questi aspetti del più famoso libro di Bagnai sull'euro, troppo focalizzato sul tema bilancia commerciale, anche se in effetti le proposte con cui accompagna la proposta di uscita dall'euro sono quelle classiche dei keynesiani moderati. L'analisi che gli autori propongono sull'intervento dell'autorità monetaria nel dopoguerra italiano è del tutto condivisibile. Subito dopo la guerra, la borghesia italiana si bevve le favole liberiste e deflazioniste di Einaudi e aspettava il boom spontaneo dei mercati. Fu salvata dal collasso dal piano Marshall che gettò nella pattumiera il disegno "spontaneista" della classe d irigente italiana. Negli anni '50 la Banca d'Italia difendeva i margini di profitto nelle condizioni date (crescita economica, cambi fissi). Continuò a farlo in condizioni via via più complesse negli anni '60 (con i governi di centrosinistra), sino agli anni '70 (lotte operaie, shock petrolifero, rottura di Bretton Woods) e sino poi allo SME e alla disinflazione negli anni '80. Euro o non euro, il senso rimane quello: la politica monetaria serve a difendere la competitività delle imprese. In questo senso il tema non è dunque la sovranità monetaria (anche se è schematico affermare, come fanno gli autori, che la sovranità monetaria non c'è mai stata). Il tema è la natura di classe dello stato da cui derivano gli obiettivi assegnati ai policy-maker.

Per inciso, tra il dire e il fare c'è di mezzo il blaterare, e Bagnai è finito a fare il deputato leghista lasciando i sogni di gloria dell'uscita dall'euro e di riforme keynesiane al suo alter ego accademico. Ma incoerenze soggettive a parte, il testo osserva più volte giustamente che al giorno d'oggi nell'Euroarea il keynesismo classico non funzionerebbe come fattore di riequilibrio economico perché aumentare la domanda aggregata dei paesi forti, Germania in testa, implicherebbe soprattutto accrescere la produzione tedesca o al massimo polacca, non quella greca o portoghese, e anche accrescendo i salari greci aumenterebbe soprattutto la produzione tedesca, dato che comunque i greci dovrebbero comprare macchine e beni capitali dalla Germania. Il modello tedesco, insomma, funziona per la *core Europe* ma svuota l'industria periferica. Ne deriva deflazione salariale, squilibrio della bilancia commerciale, sviluppo del credito intra-europeo.

Che fare?

Il progetto tedesco è egemonizzare le catene produttive continentali imponendo bassi salari e bilancio in pareggio. Sebbene di fronte alla crisi, la Merkel e Draghi abbiano cambiato rotta ("whateker it takes"), nulla di sostanziale è mutat o se non in direzione dell'austerity, vedasi il bilancio in pareggio nella Costituzione. Anche per effetto della Brexit, la soluzione istituzionale proposta è dunque Europa a due velocità, un'Unione in cui la Germania comanda, la Francia fa finta di dire la sua e gli altri obbediscono. L'establishment europeo non ha nessuna intenzione di cambiare rotta, ma anche se si aprisse a nuove strade, per le ragioni spiegate, un generico keynesismo non risolverebbe nulla, ci vorrebbe "una politica di socializzazione dell'economia". E qui veniamo agli aspetti di proposta politica del libro.

Se si dovesse analizzare ogni singolo accenno di proposta politica, ne uscirebbe un quadro confuso perché spesso le analisi e le proposte si contraddicono. Ciò deriva dal fatto che gli autori si rendon o conto che la posizione classica della socialdemocrazia europea dell'Europa sociale è clamorosamente inattuale, solo che non hanno gli strumenti politici per sostituirla. Troviamo dunque critiche alle semplicistiche proposte keynesiane ("ciò di cui c'è bisogno non è affatto un "ritorno al keynesismo"...tanto meno una spesa pubb lica generica"), accanto a proposte di accelerazione delle riforme ("superare gli squilibr i richiederebbe una autentica unione bancaria"), accanto a proposte fortemente radicali, come i piani di impiego pubblico di ultima istanza di stampo minskyano, con accenni tardo-berlingueriani all'austerità di vita ("una vita più sobria di tutte e tutti").

Da dove nasce questa confusione? Il punto chiave è il rapporto tra lotte parziali e rottura rivoluzionaria. Il capitalismo ha delle leggi di funzionamento elastiche ma comunque pervasive (e in questo senso il libro cita l'analisi di Kalecki dei limiti del capitalismo misto). Entrare nella stanza dei bottoni non cambia queste leggi. E sin qui siamo d'accordo, e dunque "occorre un altro modello di economia e società". Il punto è come cominciare a sviluppare la lotta per questo nuovo modello? Si parla di riforme strutturali o di New Deal ma il punto è politico. Che cosa dovrebbe fare un governo socialista per evitare di fare la fine di Allende, schiacciato con i cannoni, ma anche di Mitterand, schiacciato da uno sciopero dei capitali, o di Tsipras, arresosi al rifiuto della BCE di aiutare le banche greche? Le riforme vere, ossia redistributive, infastidiscono il padronato sia aumentandone i costi, e dunque riducendo i profitti presenti, sia aumentando la fiducia dei lavoratori in se stessi, e dunque riducendo i profitti futuri. La borghesia deciderà quale tattica usa re contro il governo in base alla situazione concreta, ma agirà e con forza. Il primo punto da comprendere in questa analisi è dunque il ruolo dello stato. Il colore del governo è irrilevante per stabilire la natura di classe di uno stato. La vittoria di Allende, di Papandreu padre e di tutti gli altri governi di partiti operai che hanno vinto le elezioni nella storia con un programma radicale non ha mutato i rapporti di produzione, ma ha solo segnalato la volontà dei lavoratori di entrare nella scena politica. Un governo socialista è sempre fuori luogo nel capitalismo, un usurpatore visto male persino quando a guidarlo sono personaggi moderati, figuriamoci quando sono più radicali. Questo è un aspetto che il libro non approfondisce con ciò risultando in ampia compagnia. È questa ad esempio anche la principale ambiguità delle propost e dei settori cosiddetti "sovranisti" di sinistra, che confondono intonazione della politica economica con potere sociale. La borghesia dominava lo stato italiano quando c'era l'IRI come ora, e se le aliquote di tassazione sui ricchi erano elevate era per ragioni storiche alquanto irripetibili non perché c'era la lira. Nel capitalismo la sovranità appartiene alla classe borghese, che la esercita con le modalità che ritiene più consone tempo per tempo.

Che cosa dovrebbe fare allora un governo operaio consapevole di essere in territorio nemico? Mobilitare la propria base. Costruire strutture di contropotere (dai comitati di utenti dei servizi pubblici a comitati di lavoratori nelle aziende, coordinamenti nei luoghi di studio, ecc.) che affianchino e inizino a controllare l'apparato statale borghese senza nessuna confusione con esso. Peraltro questa è l'esperienza di tutti i movimenti di lotta che si danno nella storia. L'autunno caldo ha creato i consigli di fabbrica e strutture studentesche, cellule embrionali di uno stato operaio, ma ingabbiate dalla direzione riformista del movimento e poi emarginate. Quanto al programma, al di là della singola proposta, la dinamica centrale è la transizione. L'idea è di elaborare una strategia per la creazione di un programma che superi la frattura tra rivendicazioni minime e obiettivo finale. Il prodotto più compiuto di questa elaborazione teorica è *Il programma di transizione* di Trotskij[2]. La logica è di proporre una serie di rivendicazioni attuabili singolarmente in un contesto capitalistico ma che, considerate nel loro insieme, sono in grado di spingere la società in una direzione alternativa, ponendo le basi per una trasformazione radicale. La capacità di rottura di una singola riforma non si può giudicare in astratto. L a scala mobile o la riduzione dell'orario di lavoro o la scuola pubblica di massa sono passi importanti ma solo all'interno di un programma di progressiva rottura del sistema. Lasciate a se stesse, le riforme irritano la borghesia senza toglierle le armi per affossarle. Da

qui la necessità di un p rogramma complessivo difeso da strutture di massa mobiliate dalle organizzazioni dei lavoratori.

Tutto questo discorso ci serve per capire anche che cosa significa uscire dall'euro. Il testo, ad esempio, osserva che uscire dall'euro farebbe crollare le banche del paese che esce. Sarebbe un problema? Allo stesso tempo gli autori propongono una sorta di New Deal (ovviamente da finanziare a debito). È una proposta positiva? Non si può rispondere a queste domande al di fuori della logica di un governo di transizione. Ogni aspetto andrebbe visto alla luce delle esigenze di una rottura progressiva con le compatibilità del sistem a. Le banche crollerebbero? Certo, andrebbero dunque nazionalizzate sotto il controllo operaio. Occorre un programma cospicuo di investimenti pubblici? Sicuramente: è da finanziarsi attraverso il default sul debito pubblico e l'espropriazione della grande rendita finanziaria. Ogni passo conduce al successivo nella logica della transizione. Il default sul debito pubblico impone la socializzazione del sistema finanziario, che comporta controlli sui movimenti dei capitali, che induce il tema di chi investe in questa economia e così via. La logica della transizione conduce da una riforma per quanto minimale alla rottura più completa, superando la dicotomia di gestione dell'esistente e chiacchiere sull'avvenire.

L'ultimo aspetto che deriva da questo punto è quello della scala dell'intervento. Laddove i sovranisti esaltano la necessità della dimensione n azionale, unica foriera di pace e di progresso, gli autori insistono sulla necessità di muoversi su sca la europea. Dunque, europeisti o sovranisti? La risposta deriva dalle due considerazioni che abbiamo mosso sopra: la natura di classe dello stato e la necessità di un programma di transizione. Senza una dinamica di transizione, non c'è nessuna sovranità possibile. Non è l'euro in quanto tale ch e condanna i lavoratori alla fame, fanno la fame anche sotto molti altri segni monetari. Quanto a dove situare la rottura, che la lotta nasca in ambito nazionale è abbastanza ovvio, ma questo è solo l'inizio del percorso. La rottura con il capitalismo a livello nazionale è un segnale dell'inizio della battaglia, non certo la sua conclusione. Il governo di transizione metterebbe al primo posto la necessità di allargare la lotta a livello continentale e poi mondiale. Il socialismo in un paese solo era una utopia reazionaria negli anni '20, non a caso l'idea sarebbe stata considerata assurda da qualunque marxista prima che le esigenze della burocrazia sovietica spinsero Stalin a proporla. Dopo un secolo sarebbe una proposta ancora più ridicola e futile. Un governo socialista in un paese europeo provocherebbe un'ondata di entusiasmo in tutto il continente. Si porrebbe immediatamente l'esigenza di una rottura a livello internazionale dei rapporti di produzione borghesi. È inutile dire che in questa transizione, l'euro, la BCE, i trattati dell'Unione e tutto il resto verrebbero superati e liquidati ma nella logica di una transizione complessiva. Bisogna uscire dall'euro, dunque? Certo, ma come parte di progetto di rottura del capitalismo, senza il quale, l'uscita dall'euro più che dannosa è semplicemente impensabile. Occorre partecipare dunque alla lotta per liquidare l'euro ma da rivoluzionari, non pensando a riconquistare una fantomatica sovranità nazionale. È possibile in questa lotta fare conquiste all'interno dell'Unione Europea? Non è escluso, ma ciò non significa illudersi che si possano mantenere senza spezzare l'involucro capitalistico delle istituzioni europee. In definitiva, qual è allora "la vera natura della crisi europea"? Il capitalismo.

Note

1 Ad es., vedi: Luci e ombre de *La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra*, di Domenico Moro (https://xepel.files.wordpress.com/2018/03/la-gabbia-dell_euro.pdf).

2 Il testo è stato ripubblicato in italiano a cura della AC Editoriale (cfr la presentazione del libro:https://old.marxismo.net/libri/teoria-marxista/libri/il-programma-di-transizione-di-lev-trotskij). Sul tema vedi anche: *Quel che il presente sta dicendo di voi, commenti a margine del libro delcompagno Ferrero*.

via: https://sinistrainrete.info/europa/15201-csepel-l-euro-e-il-capitalismo-europeo.html

---



E adesso… / di Beppe Grillo

Nonostante la storia di questi ultimi mesi sia stata raccontata come una brutta favola, non una cronaca, possiamo comunque affermare che sia sotto gli occhi di tutti. Si è trattato quasi unicamente di propaganda *mainstream* contro il movimento, una narrazione che ha determinato la sistematica distorsione della volontà popolare, talk show dopo talk show, falsità dopo falsità.

Siamo abituati a trovarci costantemente dalla parte "sbagliata" di questa nazione, resistendo ad ogni genere di attacco con fierezza. Quella parte che vorrebbe il paese fuori dalle sabbie mobili culturali ed economiche che lo imprigionano da troppo tempo.

Siamo cresciuti con una velocità incredibile, lanciati contro nidi di mitragliatrici mediatiche e continui capovolgimenti di scena, da parte di vecchi parrucconi e starlette.

Il mondo occidentale sta subendo un processo di degenerazione nel quale non è prevista alcuna forma di Europa diversa da una banca.

E' il "pensiero unico", che presenta alla gente sempre e soltanto un parametro vitale alla volta di questo paese ammalato. E' incredibile che le regole del gioco siano stabilite solo e sempre da chi da le carte, ma è così. E chi da le carte non cambia mai: sempre il più forte se sono utilizzati i parametri giusti per rappresentarlo come tale.

Ed ecco quei dotti ragionamenti, pieni di buon senso con il ghigno, talmente sensati da rendere presentabile il paradosso che, se ci mettessimo a costruire delle piramidi, come la TAV, daremmo lavoro alle persone. Per costruire un buco lunghissimo che non serve adesso (e non è previsto che servirà mai) si muovono in tanti. E' un altro Mose, ma ancora più assurdo e costoso, rifletteteci: è questo il percorso che deve fare un paese indebitato? Un paese che ha la ricchezza privata più alta? La seconda industria manufattiera d'europa… Costruire piramidi? Persino il ponte sullo stretto di Messina sarebbe una cosa più utile. Non siamo riusciti a determinare un'alternativa? Non è bastato il primo tentativo in Italia di analizzarne i costi ed i benefici? Mettere in campo la prima legge anticorruzione davvero severa in questo paese, pensare agli ultimi, appoggiare la Lega su quota 100?

Sugli "alleati di governo" non c'è nulla da dire, hanno semplicemente riempito lo spazio dei timori seminato da decenni di follie. Si comportano come un fiume che riempie un lago, un fenomeno naturale, sempre lo stesso, quando la gente si fa convincere di avere paura. Non importa se il lago tracimerà, nulla importa se tanta gente gli da fiducia nonostante un rapporto matematico fatti/parole che vuole più zeri dietro alla virgola del peso di una particella subatomica.

Ma la domanda resta: e adesso? Qual è il futuro del movimento. Siamo ad una svolta storica di qualche tipo oppure sarebbe stato sufficiente reperire uno Zingaretti qualsiasi e piazzarlo lì

all’ultimo momento prima delle europee? Offerto come uno straccio per cancellare la memoria degli ultimi anni? (basta così poco??) insieme alla ragione che aveva portato molti italiani a scegliere noi. Sceglierci per cominciare a cambiare insieme, invece di inseguire le demenziali conseguenze del triste periodo di alternanza PD/FI. Non siamo nati per mettere delle toppe arricchendo appaltatori e sospetti topi notturni.

Il nostro futuro è il lavoro che servirà a riparare quello strappo con la nostra storia, l’essere saliti su di un ring dimenticando di mantenere, e rinforzare, il rapporto con chi ci ha proiettato su quel ring.

Soltanto un’Italia diversa, che ricostruisce i suoi fondamentali investendo in infrastrutture e pulizia dei suoi mari, che decide quanta industria e quanto del suo splendore la ricostruiranno, uscirà dal degrado forchettone nel quale si è cacciata. Per fare questo dobbiamo ricominciare dall’inizio, non siamo una di quelle aziende che vi ristruttura il cesso in quattro ore.

Chi si è abituato al retrogusto di armadio vecchio delle poltrone ci resti pure, ma in silenzio. Chi vive e parla deve riprendere da capo la nostra storia. Se non manterremo noi, per primi, la promessa di essere biodegradabili non avremo fatto nessuna differen(ziata).

Comments _

#2 **Franco Trondoli** 2019-06-13 21:50

Bisogna chiedere ai Grillo (Ministro Sig.ra Giulia e Sig. Beppe), cosa fanno per ridurre gli scandalosi tempi di attesa per accedere alle prestazioni sanitarie. Sia di interventi chirurgici che di diagnostica. Queste si che sono "disfunzioni" che mandano di fatto al creatore moltissime persone prima del tempo. Ritengo che sia inumano e tragico solo ricordarlo. Ma di questo il "capitale" gode. Perché c'è un totale cinismo da parte di tutti i " poteri " , nel nascondere e non fare nulla per questi problemi, a danno di quasi tutti gli italiani. Penso che chi riuscisse a fare un "partito della sanità " (unica issue) , nonostante tutto, prenderebbe molti voti. Cordiali Saluti.

#1 **michele castaldo** 2019-06-13 19:27

Caro Beppe Grillo, cari militanti del M5S,

mi sia consentito dire qui alcune brevissime cose. Che ci sia stato un fuoco di sbarramento contro la vera novità di questi ultimi 10 anni in Italia è fuori discussione. Si è additato un giovane movimento come il male assoluto mentre esso voleva solo essere un urlo contro un malessere crescente delle nuove generazioni in una nazione potente e ricca ma miserevole proprio perché privava di prospettive i suoi figli allevati in anni di straordinario sviluppo economico.

Tutti i movimenti giovani - caro Beppe - presentano due caratteristiche: di essere degli apprendisti stregoni, cioè di risvegliare, evocandoli, spiriti che poi non riescono a governare; e dilettanti allo sbaraglio, cioè di giovani alle prime armi che credono di dominare il mondo grazie alla loro voglia di aria fresca e pulita. Il M5S non poteva fare eccezione. Se si pensa che lo stesso marxismo e con Marx, non l'ultimo pifferaio magico vissero la stessa illusione.

Vengo al dunque e dico: l'errore del M5S è consistito nel suo DNA, di ritenersi un movimento a guardia della sana e civile convivenza; a fare da freno a eventuali ondate di proteste popolari; sventolando la Costituzione sotto gli occhi di quanti l'avevano tradita; in nome dell'onestà e della correttezza. Altrimenti detto: un pugno di brave persone contro una montagna di lupi, ma di lupi hobbesiani dell'umana specie contro altri uomini.

> Se il M5S era cresciuto fino ad arrivare al 33% era per la forza della denuncia, non per la sua capacità di governare, perché per governare l'economia in modo diverso da come finora è stata governata non può bastare la buona volontà e lo sbandieramento del vessillo dell'onestà, ma occorre la forza d'urto, e quella viene fornita solo e soltanto dalla mobilitazione di piazza, quella mobilitazione che il M5S vede come il fumo negli occhi e che invece fu grazie alla sua minaccia che fu possibile la costituzione dell'attuale governo. Governo con la Lega, perché era l'unico possibile? Ma non avevate detto che avreste chiesto l'incarico per formare il governo, e che vi sareste presentati alle camere per chiedere la fiducia sul vostro programma? Cosa vi fece cambiare idea?
>
> Suvvia, caro Beppe, cerchiamo di essere franchi con noi stessi.
>
> Per chiudere: chi ha stabilito che per cambiare le cose bisogna per forza governare e con la Lega per giunta?
>
> La questione è seria, molto seria, si rischia di bruciare un patrimonio straordinario costruito con coraggio. Siete ancora in tempo: Via dal governo! è la base per ogni riflessione seria per sviluppare una prospettiva proprio su un'esperienza partita col piede sbagliato.
>
> Buon lavoro caro Beppe.
>
> Michele Castaldo

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/15203-beppe-grillo-e-adesso.html

---

14 giugno 2019

Lo scandalo Csm è il 1992 della magistratura (anzi, è ancora peggio)

Inutile cercare di negarlo: la Magistratura si trova al centro di uno scandalo di proporzioni e ramificazioni mai viste, che mina la consistenza di uno dei poteri fondamentali dello Stato. Urge l'intervento di Mattarella

Non è solo una questione di soldi e regalie per influenzare le indagini e le sentenze. Non è solo una storia di fughe di notizie e di violazioni del segreto istruttorio. Non è solo una storia di influenze e di ricatti politici per influenzare le nomine dei magistrati in questa o in quella procura. E no, non è nemmeno un caso Lotti, o un caso Mattarella, come oggi prova a definirlo qualche organo di stampa. **L'indagine sul giudice Luca Palamara, ogni giorno che passa e che emergono nuovi dettagli, squarcia il velo dietro il quale si nascondeva il sistema giudiziario italiano** e in particolare il suo

principale organo di autogoverno, quel Consiglio Superiore della Magistratura di cui, a oggi, sono dimissionari tre membri su sedici, più due autosospesi. Ed è, al pari di quanto accaduto nel 1992 con la politica, l'amara attestazione di ciò che tutti sospettavamo. **Che dietro il paravento dell'autogoverno e dell'autonomia del potere giudiziario si cela un sistema profondamente malato**, in cui sembra essere regola ciò che è perlomeno inopportuno, pervaso da un senso di impunità simile, se non identico, a quello dei politici della prima repubblica.

Ricapitoliamo, per chi si fosse perso qualche passaggio. **Stando alle intercettazioni** - pubblicate dai giornali e arrivate loro non si sa bene come, ça va sans dire - Luca Palamara, ex membro del Consiglio Superiore della Magistratura ed ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati avrebbe **ottenuto soldi e regali da alcuni lobbisti vicini a importanti imprenditori per influenzare alcune sentenze.** Palamara sarebbe poi venuto a conoscenza dell'indagine su di lui grazie alle sue amicizie tra i colleghi. A quel punto avrebbe cercato di influenzare la nomina del prossimo procuratore di Perugia, in modo da avere un alleato a capo dei magistrati che stavano indagando su di lui. **E per farlo, avrebbe avvicinato Luca Lotti, braccio destro e uomo forte di Matteo Renzi nel governo** Gentiloni e Cosimo Ferri, sottosegretario alla giustizia, pure lui Pd e pure lui renziano, dopo un passato in Forza Italia. Le intercettazioni, in questo contesto, avrebbero coinvolto diversi membri del Csm, cosa che ha portato tre di loro a dimettersi, e due ad autosospendersi. Ciliegina sulla torta, Palamara sarebbe stato informato di avere un trojan all'interno del proprio telefono da una non meglio precisata "fonte del Quirinale", così da coinvolgere nel presunto scandalo anche il presidente della repubblica Sergio Mattarella, che del Csm è il

Presidente, e che finora, sorprendentemente, non aveva proferito parola sullo scandalo.

Dietro il paravento dell'autogoverno e dell'autonomia del potere giudiziario si cela un sistema profondamente malato

Lo diciamo subito. Siamo ancora nell'alea delle indagini, a commentare intercettazioni non ancora depositate e comportamenti che in molti casi non hanno nulla di illecito, ma solo un gigantesco profilo di inopportunità. Per dire, che Lotti, indagato a Roma, parli della nomina del procuratore capo di Roma con Palamara non è niente di bello da leggere. **Quel che atterrisce, semmai, sono le reazioni allo scandalo. "O sapremo riscattare con i fatti il discredito che si è abbattuto su di noi o saremo perduti", ha dichiarato il vice presidente del Csm Davide Ermini.** "L'unica vicenda che mi pare assimilabile, sotto più aspetti a quella che stiamo vivendo in questi giorni è quella dello scandalo P2 dei primi anni '80 del secolo scorso", ha rincarato la dose il consigliere Giuseppe Cascini di Area, la corrente di sinistra della magistratura. **"Ci troviamo di fronte a fatti gravissimi, che aprono una questione morale, di etica della responsabilità, che riguarda i magistrati ma anche la politica"**, ha chiosato l'ex procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, ora eurodeputato Pd.E pure il no comment dietro cui si è trincerato il presidente della repubblica e del Csm Sergio Mattarella, a suo modo, fa più rumore di mille parole.

Dall'altra parte del palco ci siamo noi tutti, e non è un bello spettacolo. Che **assistiamo a queste dichiarazioni senza capire bene cosa stia succedendo dentro un organismo, il Consiglio Superiore della Magistratura, che ha un potere enorme, garantito dalla Costituzione e confermato da decenni di pratica politico-istituzionale**. Se l'indagine riguarda il solo Palamara, perché getta discredito su tutta la categoria? Se l'influenza dei politici sulle nomine riguarda i soli Lotti e Ferri, perché si parla di "giochi di potere e traffici venali", come se fossero pratiche diffuse? E ancora: perché Pignatone, stando a quanto dicono le intercettazioni, andava spesso cena con Centenaro, l'amico di Palamara? E come mai, nello stesso giorno, due giornali come La Repubblica e Il Fatto Quotidiano escono con notizie e intercettazioni così diverse e contrastanti tra loro? È tutto qua, quello che stiamo vedendo, o Luca Palamara è una specie di Mario Chiesa della magistratura, la prima tessera di un devastante effetto domino?

Quanto ci fideremmo di un'assoluzione, sapendo di membri del Csm che pilotavano indagini e sentenze in cambio di mazzette?

Sono domande pesanti, cui speriamo indagini accurate e qualche fuga di notizia in meno daranno presto risposta, nonostante i tempi biblici della giustizia italiana. Anche perché **un Paese come l'Italia, in cui proliferano alcune tra le mafie più potenti del mond**o e in cui il malaffare e la corruzione sono malattie ormai endemiche e auto-immuni, una delegittimazione totale dell'indipendenza e della terzietà della magistratura avrebbe effetti devastanti. Se da domani un politico o

un imprenditore fosse indagato da una procura, ad esempio, saremmo portati a pensare che possa essere un favore a un suo avversario. **E quanto ci fideremmo di un'assoluzione, sapendo di membri del Csm che pilotavano indagini e sentenze in cambio di mazzette?**

Ultimo, ma non meno importante dei problemi: **non abbiamo alcuno strumento per incidere su questa situazione. La magistratura si autogoverna proprio a partire dal Csm.** E a meno che la politica non si prenda la responsabilità di una radicale riforma della giustizia - con tutti i rischi del caso - a partire proprio dal suo principale istituto di autogoverno, saranno gli stessi magistrati a decidere se e come eradicare il problema. Per questo, silente o meno, il ruolo del Presidente della Repubblica - non di **Mattarella**, ma dell'istituzione che rappresenta - **è centrale. Perché solo lui, anello di congiunzione tra i tre poteri di questo Paese, può garantire una soluzione interna che non sia un colpo di spugna**, o in alternativa una soluzione parlamentare che non sia una prevaricazione del potere legislativo ed esecutivo su quello giudiziario. Non ci azzardiamo a dire, nel Paese dei gattopardi, che nulla sarà più come prima. Ci limitiamo a rimarcare come negli stretti passaggi della Storia d'Italia, oggi come nel 1992, la crisi dell'economia e quella delle istituzioni vadano singolarmente a braccetto. Singolarmente, fino a un certo punto.

Francesco Cancellato

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/14/palamara-csm-lotti-scandalo-mattarella-magistratura/42533/

Fenomenologia di Greta Thunberg, figlia di una nuova generazione di consumatori

Per Paolo Iabichino, ex direttore creativo di Ogilvy & Mather: «Oggi le aziende guardano alla sostenibilità perché glielo chiede il mercato. E Greta è il prodotto di questo trend»

Greta Tintin Eleonora Ernman Thunberg, al secolo semplicemente Greta, non ha bisogno di molte presentazioni. La tredicenne svedese infatti è diventata uno dei volti più noti della campagna per lo sviluppo sostenibile e contro il cambiamento climatico. La sua comunicazione, iniziata tenendo ogni venerdì manifestazioni regolari davanti al Riksdag a Stoccolma con lo slogan Skolstrejk för klimatet («sciopero scolastico per il clima»), è col passare del tempo diventata irresistibile, portandola ad incontrare tutti i big della terra, compreso il Papa, a guidare grandi manifestazioni di piazza in tutta Europa e a pubblicare il best seller scritto con la sua famiglia "La nostra casa è in fiamme". Naturalmente le sue posizioni, molto intransigenti, hanno diviso l'opinione pubblica. Per capire meglio il fenomeno Greta abbiamo chiesto a **Paolo Iabichino, ex direttore creativo di Ogilvy & Mather**.

Come si spiega il successo di Greta da un punto di vista comunicativo?

Credo di non sbagliarmi quando dico che Greta sia priva di una vera e propria regia di comunicazione. Non è uno strumento in mano a qualcuno. Ecco perché mi sconvolge che una ragazzina diventi un'icona senza usare i social network e senza costruirsi un ruolo di influencer. Non mi spiego come possa arrivare a questo livello e a queste dimensioni.

Ma la sua azione avrà però dei punti di forza che ne spiegano il

successo...

Certamente il suo messaggio è molto dirompente, anche se portato avanti in maniera un po' naif. Il punto credo principale, la chiave del suo successo comunicativo, dipende dal suo mettersi ogni venerdì ossessivamente davanti al Parlamento. A questo si aggiunge il fatto che Greta è estremamente polarizzante, o te ne innamori o no. Anche se questo è figlio del tipo di comunicazione cui ci siamo abituati.

Perché Greta è polarizzante?

La sua è una comunicazione che affida tutto all'empatia. L'alternativa sarebbe fermarsi a pensare un minuto di più rispetto alle cose che vediamo. Andare oltre gli slogan, negativi o positivi che siano, e costringerci a fare i conti con un approfondimento.

In effetti la principale critica che viene mossa a Greta è che i suoi slogan non tengano conto della complessità degli argomenti che tratta...

Però io non credo sia necessariamente utile ricercare della complessità. Quando parlo di approfondimento mi riferisco a qualcosa di più semplice. Ci basterebbe davvero poco. Andare oltre l'occhiello delle notizie. Oggi prevalgono i meme. E Greta è un meme vivente, ha anche le caratteristiche del meme. Se è così non c'è possibilità di andare oltre ai derby di uno contro l'altro.

Siamo di fronte ad una nuova onda di consumatori. Questi ragazzi dettano la linea alle aziende. Oggi l'agenda delle

aziende deve guardare alla sostenibilità perché glielo chiede l'80'% dei consumatori

Paolo Iabichino, ex direttore creativo di Ogilvy & Mather

Ma i meme, gli slogan e la polarizzazione portano davvero poi dei risultati concreti?

Dal punto di vista del risultato mi viene da dire che anche Matteo Salvini, con una comunicazione fatta di slogan, meme e polarizzante, ottiene dei risultati. Se questa modalità è diventata l'unica via per coalizzare grandi gruppi di persone dobbiamo farci i conti. Giudicarlo come un fenomeno negativo non basta. Questo è il registro. Ciò che non si accorda a questo registro è considerato élite e quindi inaccettabile. L'unica cosa che possiamo fare è imparare le regole del gioco e provare ad usarle bene. A Greta è riuscito, tutto sommato.

A proposito di élite Giuliano Ferrara su Il Foglio riportando il pensiero del filosofo francese Marcel Gauche sottolineava un aspetto curioso della questione ambientale: il popolo è tassato e obbligato dalle leggi a comportamenti virtuosi dal punto di vista ambientale quando in realtà la maggior parte del vero inquinamento viene fatto dalle élite, che sono le stesse che poi impongono questa morale green...

È assolutamente così. Forse non è un caso che Greta sia stata criticata principalmente proprio dalle élite.

Per Ferrara questo però è un punto nodale della critica a Greta. Mentre la ragazzina svedese parla di clima, la Francia brucia per l'aumento del prezzo del carburante...

Sì, di certo ci sono delle grandi contraddizioni nel dibattito sull'ambiente ma sono convinto che in realtà la questione sostanziale sia un'altra.

Quale?

Quello che ci troviamo di fronte in fin dei conti è il grande movimento di popolo. Però non consideriamo con la dovuta attenzione il fatto che davanti ad una massa che si muove ci sono tantissime piccole cellule individuali che vengono attivate, sensibilizzate. Quello che sta succedendo è che abbiamo grandi comunità maggiormente oggi responsabilizzate sul tema ambientale ma che vengono attivate da un punto di vista individuale. Detto questo è evidente che Greta sia superficiale e manchi di complessità. Però ci ritroviamo una grande maggioranza di individui sensibilizzati e responsabilizzati.

Ma senza conoscenza il rischio è che cittadini sensibilizzati facciano battaglie sbagliate. Come nel caso dell'olio di Palma. Tutte le aziende sono corse ad eliminarlo dai propri prodotti. Un grande movimento che però, si è scoperto poi, ha fatto una crociata contro un ingrediente né nocivo né tossico e molto meno inquinante dei suoi succedanei...

Siamo di fronte ad una nuova onda di consumatori. Questi ragazzi dettano la linea alle aziende. E questo è un fatto importante. Il fatto che questo dia esiti positivi o negativi è impossibile da stabilire. Quello che possiamo dire è che oggi l'agenda delle aziende deve guardare alla sostenibilità perché glielo chiede l'80'% dei consumatori. A dirlo è **l'Ipsos in una delle sue ultime ricerche**. E su questo Greta non c'entra nulla. È arrivata dopo. Anzi forse potremmo dire che Greta è il prodotto di questa nuova consapevolezza.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/14/greta-thunberg-paolo-iabichino/42522/

Dove sta andando internet? / di Simone Fontana

14 JUN, 2019

Maggiori contenuti visivi, più privacy e il pericolo della radicalizzazione online. Nel suo Internet Trends 2019, l'analista finanziaria Mary Meeker pubblica la sua radiografia dell'anno che è stato sul web



Un internet cafè a Times Square nel 2000. (foto: Chris Hondros/Newsmakers)

Maggiori contenuti visivi, più privacy e **il pericolo della radicalizzazione online**, ma anche una corsa sfrenata all'acquisto di pubblicità **che potrebbe aver raggiunto il suo picco** fisiologico. Per il ventiquattresimo anno di fila la leggendaria analista e investitrice **Mary Meeker** ha sintetizzato le principali tendenze di internet in **Internet Trends 2019**, il **rapporto più atteso** dagli appassionati di dinamiche digitali e dagli imprenditori del web, un vero e proprio *Stato dell'unione*che la rockstar degli analisti finanziari ha illustrato nel corso **della conferenza di Vox Media** e che rappresenta il documento essenziale per capire in che direzione si stia muovendo la rete.

Internet in cifre

I numeri, innanzitutto. Per la prima volta nella storia dell'umanità, **più di metà della popolazione mondiale ha accesso a internet**, con una penetrazione complessiva del 51%, in crescita di due punti rispetto al 2017 e più che raddoppiata negli ultimi 10 anni. La geografia delle connessioni risente delle **profonde diseguaglianze economiche e sociali** a livello globale e ciò fa sì che buona parte della popolazione digitale arrivi dall'Asia (51%), mentre il Nord America, pur rappresentando appena il 9% del mercato complessivo, garantisca una copertura internet all'89% della popolazione (lo stesso dato, in Africa, **è fermo al 32%**).

Aumenta la quantità media di tempo che gli americani trascorrono su internet (6,3 ore al giorno nel 2018) e di pari passo sale la percezione della paura di dipendenza dal web, ma gran parte della presenza digitale avviene tramite mobile, **che per la prima volta nella storia supera il mezzo televisivo** per tempo di utilizzo.

Internet, insomma, è un medium più popolare e più utilizzato rispetto a un anno fa,

ma **il suo trend di crescita è in costante rallentamento**. Sta diventando sempre più difficile trovare nuovi utenti e ampliare il tasso di penetrazione sul territorio – e in questo senso assume rinnovata centralità l'idea di un'agenda digitale transnazionale e di un welfare basato anche **sulle infrastrutture internet** – e al contempo calano le vendite di smartphone, per molti l'unico punto d'accesso online.

Ciò non impedisce comunque ai colossi del tech di crescere a ritmi vertiginosi: tra le prime 10 compagnie al mondo per capitalizzazione, appena 3 non fanno della tecnologia il proprio core business – Berkshire Hathaway, Visa e Johnson & Johnson – mentre le altre 7 hanno una capitalizzazione di mercato dal 46% al 266% più alta rispetto a tre anni fa.

Tra le prime 25 aziende tecnologiche degli Stati Uniti, sottolinea inoltre il report, il 60% è stato fondato da immigrati di prima o seconda generazione, che nel solo 2018 hanno dato lavoro a 1,9 milioni persone.

Come usiamo internet

Nel suo rapporto, Mary Meeker sottolinea le maggiori tendenze rilevate nel 2018 e prova a tracciare una previsione realistica per il futuro di internet. Una parte significativa dei contenuti scambiati online **è composta da immagini**, di cui gli utenti sono al tempo stesso fruitori e creatori. La tendenza è in corso già da qualche anno, ma reti più veloci e fotocamere di qualità migliore stanno accelerando tale dinamica, che ha finito per soppiantare l'utilizzo del testo scritto persino in un medium prettamente testuale come Twitter, che tra le sue impression oggi conta **più del 50% di contenuti visivi**.

Questo stadio dell'evoluzione di internet va prevedibilmente a premiare Instagram, che nel 2018 cresce più di tutti, **aumentando i suoi utenti giornalieri del 6%** e staccando di poco YouTube, che pur facendo molto bene incrementa la sua platea del 5%. L'ultimo anno ha visto raddoppiare i fruitori di video brevi – Instagram Stories, Facebook Stories, WhatsApp Status – e **aumentare significativamente gli ascoltatori di podcast**, che oggi sono arrivati a toccare i 70 milioni ogni mese, ma il trend più futuribile in assoluto sembra essere quello relativo al gaming.



Mary Meeker, venture capitalist e tra i principali analisti di internet (foto: Tony Avelar/Bloomberg via Getty Images)

Gli utenti che utilizzano internet per praticare **sport elettronici**– in maniera più o meno amatoriale – sono quasi 2 miliardi e mezzo, il 6% in più del 2017, e le esperienze di gioco interattivo e multiplayer **stanno diventando dei veri e propri social network** per i più giovani, che secondo un sondaggio di Survey Monkey utilizzano *Fortnite* **anche per stabilire relazioni online**(nel 44% dei casi). Altrettanto interessante è il successo di **Twitch**, la piattaforma di streaming video dedicata principalmente ai giochi elettronici, che in due anni ha più che raddoppiato spettatore e ore di contenuti prodotti.

Continua a crescere stabilmente il settore dell'**e-commerce**, che segna un incremento del 12,4% a fronte del +2% registrato dai punti vendita fisici, **rappresentando oggi il 15% del fatturato complessivo** derivante dalle vendite al dettaglio negli Stati Uniti. Nonostante gli sforzi delle piattaforme per semplificare l'esperienza di compravendita e gli investimenti in pubblicità, le ragioni che spingono i consumatori ad abbonarsi ai servizi di shopping online sono ancora prettamente di natura personale e il 23% degli utenti viene convinto **grazie al passaparola**. Ad ogni modo, il 59% delle transazione giornaliere avviene oggi tramite pagamento digitale.

Le sfide del futuro

Un capitolo importante dell'evoluzione di internet è quello dedicato alla privacy e ai contenuti potenzialmente problematici. Nel primo trimestre del 2019, **l'87% del traffico web è risultato crittografato**, un dato parziale ma che appena tre anni fa si assestava poco sopra il 50%. Secondo Meeketer, questo sarebbe il segnale di **un'esigenza diffusa di privacy**, collegata ai **recenti scandali** riguardanti la gestione dei dati da parte delle grandi piattaforme e che

oggi i giganti del tech stanno provando a intercettare, **almeno nelle dichiarazioni pubbliche**.

Altro tasto dolente è quello della radicalizzazione e polarizzazione del confronto online. I contenuti pubblicati diventeranno sempre meno gestibili, grazie **all'accelerazione dei fenomeni della viralità e la difficoltà nella loro rimozione**. Rispetto all'anno precedente, Facebook ha aumentato i suoi sforzi per rimuovere contenuti problematici, mentre YouTube ha fatto peggio del 2017, diventando il luogo preferito per la proliferazione della **propaganda suprematista.** In questo quadro, il 42% degli adolescenti americani ha subito offese online, il 32% è venuto a contatto con voci diffamatorie e il 16% ha subito minacce fisiche.

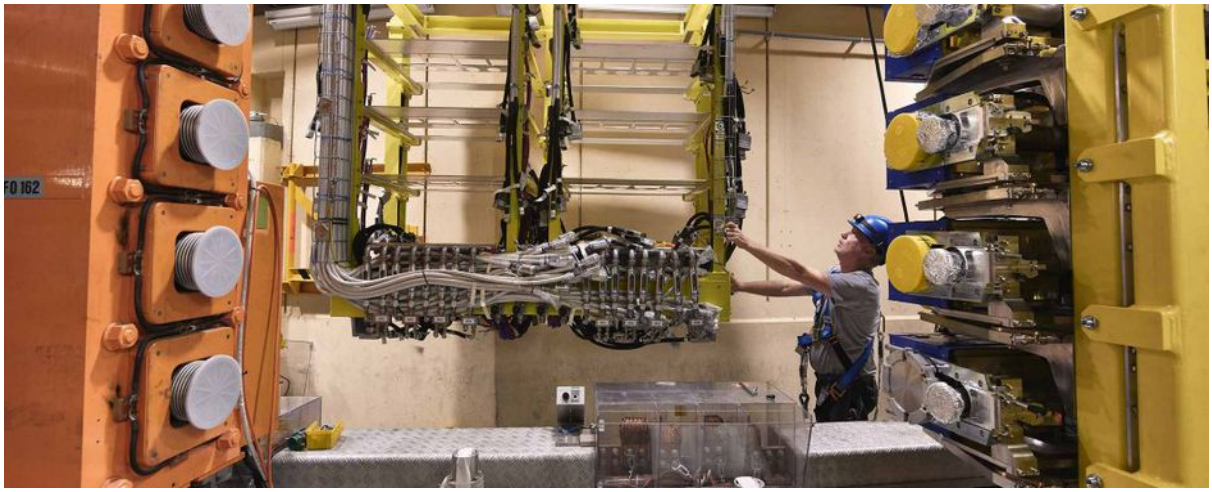
L'ultima – ma non la meno importante – sfida per il futuro di internet è quella dell'**advertising** e interessa soprattutto piccoli e grandi imprenditori digitali. Sempre più persone utilizzano il web per farsi pubblicità, nella maggior parte dei casi veicolata tramite mobile, e le piattaforme **sperimentano metodi via via**

più efficaci per renderla fruttuosa. Il numero degli spazi acquistati è destinato a crescere ancora, ma si sta avvicinando il momento in cui l'attuale strategia di marketing, troppo costosa e sempre meno remunerativa (anche per via delle nuove norme del Gdpr), non converrà più alle piattaforme. Il futuro, prevede Meeker, è il periodo prova gratuito, che nel corso del 2018 ha fatto la fortuna delle principali piattaforme di streaming.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/06/14/internet-trends-2019-rapporto-mary-meeker/

Il CERN dice addio a Windows: troppo costoso

L'istituto, casa del Large Hadron Collider e luogo in cui è nato il WWW, si affiderà a un'alternativa: le licenze di Windows sono troppo care.



CERN

Per quasi vent'anni il **CERN** ha basato la propria infrastruttura informatica su **Windows**, ma le cose stanno per cambiare. L'istituto svizzero, luogo che ospita l'acceleratore di

particelle LHC e che ha dato ai natali al World Wide Web così come oggi lo conosciamo, si affiderà in futuro a una piattaforma alternativa. Ancora non è dato a sapere quale, ma tutto sembra puntare nella direzione di **Linux**.

CERN: basta Windows, licenze troppo care

Le motivazioni non sono ideologiche, né mosse dall'urgenza di abbracciare un sistema open source, ma economiche. La scelta è la conseguenza diretta della decisione, presa da Microsoft, di revocare alla European Organization for Nuclear Research di Ginevra lo status di **istituzione accademica**: ciò si traduce nell'esigenza di far fronte a una **spesa fino a dieci volte superiore** per l'ottenimento delle **licenze**, fino ad oggi acquisite a un prezzo inferiore rispetto a quello di mercato.

Il CERN valuta ormai da diverso tempo l'ipotesi di adottare un nuovo sistema operativo, non proprietario e sul quale poter intervenire esercitando il pieno controllo, con benefici non solo per le casse dell'istituto, ma potendo così anche andare a soddisfare le proprie specifiche esigenze. Lo scorso anno ha messo in campo il **progetto MAlt** (Microsoft Alternatives) finalizzato proprio a trovare nuove strade da percorrere in seguito all'abbandono di Windows.

Già avviate anche sperimentazioni per trovare soluzioni alternative da destinare alla gestione della **posta elettronica** e alla **comunicazione online** (per quest'ultimo compito oggi l'organizzazione si affida a Skype for Business). Il cambiamento non sarà ad ogni modo immediato, per forza di cose. Prima che avvenga lo switch definitivo bisognerà assicurare che tutti i dati possano essere gestiti senza intoppi anche sulla nuova piattaforma adottata, garantendo al tempo stesso la continuità di funzionamento dei software e dei servizi già operativi. Insomma, potrebbero volerci anni.

Il CERN non è l'unica realtà istituzionale o governativa che si sta muovendo in questa direzione. Di recente anche il **governo sudcoreano** ha deciso di abbandonare Windows in favore di Linux: le motivazioni sono in questo caso sia di tipo economico (considerando il

termine del supporto ufficiale a W7 comporterebbe una spesa) sia tecnologico, poiché le informazioni relative ai PC in uso trasmesse da W10 a Microsoft a fini statistici e di raccolta feedback non sono ritenute in linea con i requisiti del paese in termini di cybersecurity.

fonte: https://www.punto-informatico.it/cern-addio-windows-troppo-costoso/

Secolarizzazione

marsigatto ha rebloggato schizografia

Segui



schizografia

Hai « l'orrore della vita rannicchiato dentro come un perpetuo feto », e accetti di saperlo. Ti sei salvato dalla piattezza lasciando aperti i dubbi sulla provenienza delle cose, e ti è cresciuto lo spavento. Sai che dal confronto che ti attrae fra antico e moderno (e che non può essere risolto con una scelta banale) « altro nascerà, chi sa che cosa». Sai che anche la poesia (una prima forma di secolarizzazione della religione) deve morire, o almeno che non può salvare, perché è segnata dalla colpa (tu credi alla colpa, di nuovo la vivi, non la studi, non la racconti) di « aver fatto sempre della miseria e del mistero umano lo strumento dei suoi piaceri ». La « letteratura » è otre vecchio per vini nuovi. Per la « letteratura » basta sfiorare il « mistero erotico » (i termini vaghi e indefiniti poeticamente cari a Leopardi) ; ma tu vuoi, e naturalmente non vuoi, entrarci: «Per essere veramente nella vita bisogna negarla». Dove riesce perfettamente, la tua prosa non è già più « letteratura». Ecc.

Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1968-1996

Sergio Quinzio a Guido Ceronetti

Stan Getz

diceriadelluntore



Storia di Musica # 73 - Stan Getz, Sweet Rain, 1967

Nel jazz, il sassofono vale come la chitarra elettrica nel rock: i più grandi sassofonisti sono stati catalizzatori di stile, di forme musicali e di tecniche per i giovani musicisti. L'album di oggi fu opera di uno dei più influenti sassofonisti di ogni tempo, che per buona parte della sua carriera è sempre stato considerato un numero 2, sebbene gigantesco. **Stan Getz** è figlio di emigrati ucraini negli USA (il suo vero cognome è Gayetsky) e nasce a Philadelphia nel 1927. Come tutti i talenti, da giovanissimo suona da professionista e verso la fine degli anni '40, nemmeno ventenne, suona con le *big band orchestras* di miti come **Stan Kenton** e **Benny Goodman**. Agli inizi degli anni '50, è uno dei fautori del cool jazz: prendendo esempio e rivalutando totalmente la lezione di **Lester Young**, il suo lirismo, la sua tecnica sopraffina e il suo suono vellutato gli valsero il nomignolo di **The Sound**, ma all'orizzonte una nuova schiera di sassofonisti, guidati da **John Coltrane** e **Sonny Rollins**, finì per mettere in

ombra il talento di Getz, Che tra l'altro anche tra i sassofonisti bianchi era meno preferito di **Gerry Mulligam**. Il periodo di transizione che porterà al *bebop* lo trova impreparato, e inizia ad avere seri problemi di droga. Per questo motivo, e una denuncia per spaccio di stupefacenti, nel 1956 si ritira in Danimarca, vivendo di serate in locali qualunque. La svolta, inaspettata, arriva agli inizi degli anni '60. Il chitarrista suo amico **Charlie Byrd** gli fa sentire le registrazioni di un certo **Joao Gilberto,** e Getz si innamorò del suono della "*batida*" e della *bossa nova*. Chiama Gilberto e nel 1962 registrano **Jazz Samba**, che grazie al successo di *Desafinado* diviene l'album jazz più venduto di ogni tempo, fa vincere a Getz un **Grammy** nel 1963 e apre le porte all'arrivo della bossa nova in Occidente. La collaborazione tra i due continuerà con l'altrettanto leggendario **Getz\Gilberto** del 1963, che contiene *The Girl From Ipanema*, cantata da **Astrud Gilberto** in inglese, che fino a quel momento faceva la casalinga ed era venuta negli Stati Uniti solo per fare da interprete al marito (tra l'altro il sodalizio tra Getz e Gilberto finì malamente quando Joao scoprì che Stan aveva una relazione con la moglie). Tornato prepotentemente alla ribalta, con concerti in tutto il mondo, il passo successivo di Getz fu il ritorno alla sperimentazione. Si innamora della nascente fusion, prova la via dell'elettrificazione del jazz nel 1966 con **Voices**, portentoso disco che lo vede affiancato da **Herbie Hancock**, **Jimmy Hall** e altri. I risultati sono ancora embrionali, ma il passo successivo è da leggenda. Insieme a **Chick Corea**, che farò lo stesso poi per **Miles Davis**, **Ron Carter** al basso e **Grady Tate** alla batteria, **Sweet Rain** del 1967 è uno degli apici del jazz degli anni '60. Getz usa con parsimonia l'Echoplex per modernizzare il suo strumento (ovviamente per la rabbia e lo sconcerto dei fan) ma i 5, deliziosi brani che compongono questo disco per l'etichetta Verve sono una poesia in musica: *Lithia*, la ripresa di *O Grande Amor* di **Jobim** e **Vinicus De Moraes**, la meravigliosa *Con Alma* di **Dizzy Gillespie** sono il contorno a due pezzi che da questo punto in poi sono diventati standard del jazz, l'omonima *Sweet Rain*, dove è più evidente l'uso dell'echoplex nell'assolo finale di sassofono, e la memorabile *Windows*, una delle più grandi magie di Corea. Con il successo degli anni '60, Getz continuerà di rendita per oltre un ventennio, sempre alle prese con seri problemi di droga, fino a quando nel 1991 un cancro al fegato non mise fine alla vita di The Sound, il più grande sassofonista numero 2 della storia del jazz.

CHI DECIDE COSA ASCOLTIAMO?

I SUCCESSI DEL MOMENTO (E I TORMENTONI) VENGONO SCELTI DALLE GRANDI MAJOR A TAVOLINO, PRATICAMENTE UN "MANUALE CENCELLI" DELLA MUSICA - L'AFFONDO DI DE GREGORI: "LE RADIO TRASMETTONO SOLO MUSICA DI MERDA" – NEL SUO CONCERTO ROMANO, IL CANTAUTORE RICORDA CHE "PEZZI DI VETRO" E "SEMPRE E PER SEMPRE" NON SONO MAI STATE HIT PER COLPA DELLA PROGRAMMAZIONE RADIOFONICA...

Lorenzo Vendemiale per il "Fatto quotidiano"

"Tu decidi il tempo, il senso e la durata, il talento è fuori dalla tua portata": era il 2005 quando Renato Zero cantava Radio o non radio, atto d' accusa ai grandi network, colpevoli di scegliere la musica in base all' interesse e non al merito, determinando il successo o l' insuccesso di un pezzo, addirittura di un artista. Sono passati anni, è cambiata la scena musicale italiana e il mondo radiofonico nell' era digitale, non la polemica, dalla battaglia per le "radio pulite" di Edoardo Vianello agli attacchi di Francesco Baccini e Tosca.

L' ultimo, soltanto in ordine di tempo, è Francesco De Gregori: nel suo splendido concerto alle Terme di Caracalla il cantautore ha ricordato come le sue Pezzi di vetro e Sempre e per sempre non siano mai state hit perché le radio "trasmettono solo musica di merda". Di sicuro, trasmettono sempre la stessa musica.

Prendiamo la Top Ten italiana delle rotazioni radiofoniche, registrata ogni settimana dal portale EarOne. A inizio giugno troviamo Tiziano Ferro e Elisa, Ligabue e TheGiornalisti: tutti i big che non potrebbero mancare in una hit-parade. Ancora più interessante è guardare la classifica non per cantanti, ma per etichette: le case più famose si spartiscono le migliori posizioni.

Quattro per Island Records, tre per Sony, due alla Warner, una alla Virgin: praticamente un manuale Cencelli della musica. I rapporti con le major sono fondamentali, bisogna stare attenti a non scontentare nessuno. Quando esce una canzone nuova di un artista top per una grande etichetta, entra direttamente al primo posto o giù di lì; la casa discografica produce un comunicato stampa trionfale e il gioco è fatto. Il successo, tale o presunto che sia, si autoalimenta. Con i primi posti monopolizzati, però, per le piccole firme non c' è spazio.

"Quello che passa in radio lo decidono le radio", diceva Laura Pausini. Sembra un' ovvietà ma non lo è. Ci sono logiche complesse, regole ben definite, una sintassi da seguire: un brano musicale ogni 2-3 minuti di parlato, la sequenza di canzoni secondo un ordine preciso. Prima un successo consolidato per agganciare l' ascoltatore, poi un disco nuovo per conquistarlo. Funziona così. "La scelta delle canzoni da passare si basa essenzialmente su due criteri: il suono e l' interesse", spiega chi in radio ci lavora da una vita. Nelle rotazioni troviamo al 50 per cento brani che la gente si aspetta di sentire (gli ascolti sono tiranni, il pubblico va accontentato), al 50 per cento brani che il network vuole "spingere".

Sono interessi di vario tipo, spesso intrecciati con quelli delle case discografiche. Il

più smaccato è la promozione di un cantante della propria scuderia, visto che a volte un network possiede anche una sua etichetta. Ancora più frequenti sono le partnership: se una radio sponsorizza il concerto di un artista, oppure ha il suo nuovo singolo in anteprima, lo trasmetterà più e più volte al giorno (mentre sul principale competitor lo ascolterete il minimo indispensabile). E poi ci sono i rapporti personali, i suggerimenti informali, le richieste di favori. In tutto ciò non c' è nulla di illegale.

"Si tratta solo di un discorso commerciale", conclude l' esperto. "Però il mecenatismo musicale, se mai è esistito, è finito".

In questo ingranaggio restano schiacciati gli autori più giovani, le etichette minori, i pezzi di nicchia: non li ascolterete mai, o solo raramente. Le eccezioni sono poche, ancor meno i casi di chi scommette su un autore per puro gusto artistico. Certo, negli ultimi anni si sono affermati anche nuovi canali, come Spotify o Youtube, dove la musica la sceglie l' utente: da questi ascolti però agli artisti viene in tasca solo una piccola percentuale, il business resta nei circuiti tradizionali dove la radio gioca un ruolo decisivo. La stessa ondata della cosiddetta musica "indie", che ha aperto le porte a una nuova generazione di cantanti, appena ha varcato le porte del mainstream si è un po' stereotipata, tra chi ha cambiato genere o proprio etichetta per adeguarsi alle logiche dell' industria radiofonica. "Radio o non radio, questa musica raggiunge la sua meta", cantava Renato Zero. Con un grande network alle spalle però è più semplice.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-decide-cosa-ascoltiamo-successi-momento-tormentoni-vengono-205938.htm

---

nicolacava

Sbornia bond / Sergio Cavasin

Rosina è la proprietaria di un bar, di quelli dove si beve forte.

Rendendosi conto che quasi tutti i suoi clienti sono disoccupati e che quindi dovranno ridurre le consumazioni e frequentazioni, escogita un geniale piano di marketing, consentendo loro di bere subito e pagare in seguito. Segna quindi le bevute su un libro che diventa il libro dei crediti (cioè dei debiti dei clienti).

La formula “bevi ora, paga dopo” è un successone: la voce si sparge, gli affari aumentano e il bar di Rosina

diventa il più importante della città.

Lei ogni tanto rialza i prezzi delle bevande e naturalmente nessuno protesta, visto che nessuno paga: è un rialzo virtuale. Così il volume delle vendite aumenta ancora.

La banca di Rosina, rassicurata dal giro d'affari, le aumenta il fido. In fondo, dicono i risk manager, il fido è garantito da tutti i crediti che il bar vanta verso i clienti: il collaterale a garanzia.

Intanto l'Ufficio Investimenti & Alchimie Finanziarie della banca ha una pensata geniale. Prendono i crediti del bar di Rosina e li usano come garanzia per emettere un'obbligazione nuova fiammante e collocarla sui mercati internazionali: gli Sbornia Bond.

I bond ottengono subito un rating di AA+ come quello della banca che li emette, e gli investitori non si accorgono che i titoli sono di fatto garantiti da debiti di ubriaconi disoccupati. Così, dato che rendono bene, tutti li comprano.

Conseguentemente il prezzo sale, quindi arrivano anche i gestori dei Fondi pensione a comprare, attirati dall'irresistibile combinazione di un bond con alto rating, che rende tanto e il cui prezzo sale sempre. E i portafogli, in giro per il mondo, si riempiono di Sbornia Bond.

Un giorno però, alla banca di Rosina arriva un nuovo direttore che, visto che in giro c'è aria di crisi, tanto per non rischiare le riduce il fido e le chiede di rientrare per la parte in eccesso al nuovo limite.

A questo punto Rosina, per trovare i soldi, comincia a chiedere ai clienti di pagare i loro debiti. Il che è ovviamente impossibile essendo loro dei disoccupati che si sono anche bevuti tutti i risparmi.

Rosina non è quindi in grado di ripagare il fido e la banca le taglia i fondi.

Il bar fallisce e tutti gli impiegati si trovano per strada.

Il prezzo degli Sbornia Bond crolla del 90%.

La banca che li ha emessi entra in crisi di liquidità e congela immediatamente l'attività: niente più prestiti alle aziende. L'attività economica locale si paralizza.

Intanto i fornitori di Rosina, che in virtù del suo successo, le avevano fornito gli alcolici con grandi dilazioni di pagamento, si ritrovano ora pieni di crediti inesigibili visto che lei non può più pagare.

Purtroppo avevano anche investito negli Sbornia Bond, sui quali ora perdono il 90%.

Il fornitore di birra inizia prima a licenziare e poi fallisce.

Il fornitore di vino viene invece acquisito da un'azienda concorrente che chiude subito lo stabilimento locale, manda a casa gli impiegati e delocalizza a 6.000 chilometri di distanza.

Per fortuna la banca viene invece salvata da un mega prestito governativo senza richiesta di garanzie e a tasso zero.

Per reperire i fondi necessari il governo ha semplicemente tassato tutti quelli che non erano mai stati al bar di Rosina perché astemi o troppo impegnati a lavorare.

Bene, ora potete dilettarvi ad applicare la dinamica degli Sbornia Bond alle cronache di questi giorni, giusto per aver chiaro chi è ubriaco e chi sobrio.

NOSTALGIA

Di Giacomo Stefanini

14 giugno 2019, 1:24pm

'Unknown Pleasures', quel disco là delle magliette, compie 40 anni

T-shirt a parte, il primo album dei Joy Division è magico oggi come quarant'anni fa.



Leggenda narra che il 4 giugno del 1976 i Sex Pistols, a quel punto appena agli inizi, con ancoraGlen Matlock al basso, abbiano fatto un concerto alla Lesser Free Trade Hall di Manchester. Che poi questa parte è tutta vera, **ci sono le foto**, ma la parte leggendaria dello show è che fra il pubblico, circa una quarantina di persone, c'erano tutte le persone che poi hanno reso la città dello Yorkshire una delle più importanti per la musica degli anni a venire.

"Pffft, possiamo fare molto meglio di questi londinesi del cazzo": questa è l'aria che si racconta si respirasse dentro a quella stanza. C'era Tony Wilson, che fondò la Factory Records e il club The Hacienda; c'erano Howard Devoto e Pete Shelley, che pensarono che formare i Buzzcocks sarebbe stato un'ottimo modo di **combattere la noia**; c'erano **Mark E. Smith**, Una Baines, Martin Bramah e Tony Friel, probabilmente fatti come delle zucchine, che poco dopo formarono i **Fall**; c'era Steven Morrissey diciassettenne che studiava attentamente Johnny Rotten; e c'erano anche Bernard Sumner e Peter Hook, che uscirono da quel concerto prendendosi a gomitate a vicenda e dicendo "da domani formiamo un gruppo punk anche noi!". Chissà se telefonarono a Ian Curtis e Stephen Morris quella stessa notte. Forse sarà scritto in qualche biografia.

Fatto sta che così nacquero i Joy Division, che dedicheranno i tre anni successivi a suonare dal vivo e ad avere pessime esperienze con le etichette discografiche, perdendosi così l'esplosione del punk in cui chiunque poteva formare un gruppo **con sua nonna** e firmare un contratto con una major ritrovandosi a **dare del "vecchio sporcaccione" ai presentatori televisivi** di tutto il mondo. Ma questi tre anni di sfiga e piccoli concerti con il resto della scena mancuniana ebbero il risultato di rifinire il talento grezzo dei quattro ben oltre il canonico assalto punk. Così, dopo aver scartato il primo album registrato, *Warsaw*, a causa di un mixaggio che li lasciava insoddisfatti, e dopo un primo EP completamente autoprodotto che fece alzare le antenne a un po' di persone, arrivò il 1979. Tony Wilson, dopo un anno di Factory Records, si sentiva pronto a pubblicare il suo primo LP.

Ci vollero soltanto tre weekend di aprile per registrare e mixare le dieci canzoni di *Unknown Pleasures*, l'album di debutto dei Joy Division che uscì il 15 giugno 1979. Eppure il processo, guidato dal produttore Martin Hannett (che aveva prodotto nel 1976 il primo EP indipendente della storia, *Spiral Scratch* dei Buzzcocks), fu diverso da ogni altro disco dell'epoca e il risultato inaspettato. "Erano un regalo per un produttore", **ha detto** Martin Hannett in proposito. "Perché non ci capivano niente. Non si mettevano a discutere". L'intuizione di Hannett fu di incoraggiare dal punto di vista sonoro la tendenza della band a usare suoni molto ben distinti, spigolosi.

Così venne fuori un disco che suonava come un pezzo di ghiaccio: premi play sulla prima traccia, "Disorder" e concentrati sui primi secondi della batteria, sul suo riverbero innaturale che arriva solo da destra e sull'attacco iperdefinito della grancassa. Gli strati si depongono l'uno sull'altro lentamente, lasciando lo spazio di alcune battute: prima il basso, poi la chitarra, poi la voce, in un crescendo che non si interrompe fino alla fine del pezzo, con quei piatti colpiti con violenza che risuonano nel vuoto, le urla di Curtis e una loop sintetico che sembra fuori controllo. È uno degli incipit più suggestivi, potenti e unici della storia della

musica, e se non fosse noiosissimo e inutile leggere una recensione di un album uscito quarant'anni fa proseguirei ad analizzare *Unknown Pleasures* nei minimi dettagli.

Con il suo suono, con la poetica tragica dei suoi testi, con l'estetica minimalista e oscura del packaging e della band, *Unknown Pleasures* cambiò la faccia della musica inglese e della musica punk in generale. Quando inizia "New Dawn Fades" e vi viene da pensare a quanto questo disco così vecchio suoni ancora così nuovo, non esagerereste particolarmente affermando che gran parte della musica attuale parte proprio da lì. È un album magico, che basa il suo potere su cinque pilastri: il suo suono cavernoso, vuoto, disperato; un songwriting urgente, sincero e pop; la voce baritonale ma acerba di Ian Curtis; il suicidio di Ian Curtis avvenuto a meno di un anno dalla pubblicazione del disco, quando aveva soltanto 23 anni; la sua copertina.

A proposito della copertina: è stata realizzata su suggerimento di Bernard Sumner da Peter Saville, che si occupava di quasi tutti gli artwork della Factory, e riproduce le onde radio emesse dal **pulsar** PSR B1919+21, che fu il primo pulsar captato dall'uomo nel 1967 e ha un periodo di pulsazione di 1,3373 secondi. All'inizio i due scopritori, Jocelyn Bell Burnell e Antony Hewish, stupiti dalla regolarità delle pulsazioni, chiamarono l'oggetto "LGM", che sta per "Little Green Men", ad indicare che si sarebbe potuto trattare di comunicazioni aliene. Ve lo dico perché così la prossima volta che qualcuno vi chiede che cos'è quella maglietta che indossate potete rispondere con qualcosa di più di "l'ho trovata da H&M".

fonte: https://www.vice.com/it/article/qv7nj3/joy-division-unknown-pleasures-40-anni

---

leperledido ha rebloggato seriallickerit

Segui

seriallickerit

Imperfezione / by seriallickerit

Le forme imperfette

I seni troppo piccoli

O troppo grandi

Quelli che si lasciano attrarre dalla gravità

Le pieghe sulla pancia quando non si è sull'attenti. O non si trattiene il respiro

Le pieghe. E basta

Il punto vita che non è così dissimile dal punto fianchi

I nei

Le lentiggini (oh, le lentiggini…)

Le smagliature

La pelle che il filtro bellezza dello smartphone non ha levigato

I segni del tempo sul viso

Quelli del lavoro sulle mani

Le caviglie un po' grosse

La natura. Sempre

Il coraggio della propria natura. Sempre

Questo è ciò che prediligo

Questo attira il mio sguardo

La Barbie è di plastica.

E, sorry, io prediligo la carne.

Perché la carne è vera

La carne non mente

(Liberamente ispirato da alcune fotografie che mi sono piaciute negli ultimi giorni)

Dio condona

nicolacava



COME ZEROCALCARE HA CAMBIATO IL FUMETTO ITALIANO / DI MATTIA MADONIA

13 GIUGNO 2019

Poff. Michele fa esplodere la confezione di un plumcake mentre è affacciato alla finestra. Guarda il suo quartiere, sempre lo stesso, il suo covo. Quando un pendolare arriva alla fermata della metropolitana di Rebibbia viene accolto da murale: un mammut realizzato da lui nel 2014. Negli anni Ottanta un gruppo di archeologi ha trovato a Casal de' Pazzi alcune zanne dell'antica creatura e da allora è diventato il simbolo di Rebibbia, per lo meno per gli abitanti. Per gli altri, inevitabilmente, è il carcere.

Michele morde il plumcake. Ne è ghiotto, i fan lo sanno e durante i firmacopie gliene portano in quantità industriali. Adesso ha l'appartamento invaso, potrebbe nutrirsi di soli plumcake per i prossimi dieci anni. E non è detto che non lo faccia. Si mette sul divano e la sua giornata può iniziare. Le serie tv hanno un ruolo fondamentale: quelle di infimo livello, da lasciare in sottofondo e da seguire senza impegno, le utilizza mentre lavora. Quando mangia, l'*upgrade* del contenuto è inevitabile. Finché alla sera arriva il momento delle serie tv importanti, quelle da guardare senza distrazioni. Finisce l'ultima puntata, e così la giornata di Michele. Dai poster attaccati alle pareti *Ken il guerriero* e *I cavalieri dello Zodiaco* gli danno la buonanotte. *Poff*. L'ultimo plumcake per Michele, colui che non si è ancora accorto di essere diventato Zerocalcare.

In un’epoca in cui il fumetto stava diventando una “letteratura secondaria” per le masse – e forse scomodare la parola “letteratura” era persino un azzardo – Zerocalcare è riuscito a dargli nuova linfa. Se adesso la parola *graphic novel* è di dominio pubblico, se nelle librerie certe opere non finiscono nell’ultimo scaffale accanto al bagno ma in vetrina e arrivano anche le candidature al Premio Strega, lui ha un merito enorme. I suoi “padri” a livello cronologico – Andrea Pazienza, Gipi, lo stesso Makkox – hanno tracciato la strada; lui l’ha percorsa correndo e l’ha ridisegnata – a modo proprio.

La generazione di Michele Rech, quella nata negli anni Ottanta, è caratterizzata dall’assenza di qualsiasi punto di riferimento all’infuori dell’opprimente senso di precarietà che la ammanta. La sua carriera, così come la sua formazione, è nata nei centri sociali. Rech ha illustrato le locandine per le manifestazioni e per i concerti punk, le copertine dei dischi di band underground, e ha vissuto come uno spartiacque il G8 di Genova del 2001. Quegli avvenimenti – gli scontri, la morte di Carlo Giuliani, l’orrore della Diaz – rientrano nei suoi esordi da fumettista. Un giorno, mentre era alla ricerca di un nickname da usare per una discussione sul web, ha sentito il refrain dello spot televisivo di un prodotto anti-calcare e quel nome – Zerocalcare – non se l’è più tolto di dosso. Nome che ha iniziato a girare grazie alle collaborazioni con *Liberazione* e con *XL*, l’inserto di Repubblica che offriva ampio spazio alle strisce di autori emergenti. Un onesto inizio di carriera, senza eccessivi picchi di notorietà, senza pretese. Poi è arrivato Makkox.



Il disegnatore ha subito intuito le doti artistiche di questo ragazzo timido, a tratti insicuro, capace di trasmettere nella sua arte le caratteristiche di un'intera generazione impantanata. Come ricordatopiù avanti, è come se Makkox avesse adottato un Tamagotchi di 28 anni. Nelle strisce di Zerocalcare, a differenza di altri disegnatori, la componente autobiografica non è solo rilevante, è la colonna portante che regge l'intera struttura. C'è l'immancabile plumcake, una sorta di *madeleine* proustiana, c'è l'Armadillo, la sua coscienza a metà tra il Grillo parlante e la proiezione dello stesso Michele, c'è Rebibbia, l'amico Secco e il poker online, il doloroso personaggio di Camille e la mamma con le fattezze di Lady Cocca. Non manca nemmeno quel substrato culturale che ha permeato l'intera esistenza di Michele, dai manga e i cartoni giapponesi (ha scritto che "siamo individui composti al 70% da Cavalieri dello Zodiaco") alle serie tv, dai film alla musica. Makkox capisce prima di tutti la potenza del linguaggio di Zerocalcare, data anche alla sua appartenenza alla generazione alla deriva che racconta, alla costante e vana ricerca di un punto di riferimento, e

decide di attivarsi in prima persona: nel 2011 produce il suo primo libro, *La profezia dell'Armadillo*, e la vita di Michele cambia per sempre. Rimanendo la stessa.

Oltre all'inaspettato successo del libro, è l'apertura del blog a spingere Zerocalcare verso quell'aura che già dagli esordi raggiunge il culto. Il "blog a fumetti" lo avvicina al suo pubblico e mostra uno spaccato di sincerità a tratti imbarazzante. Oltre a uno stile riconoscibile e alla capacità di radiografare i problemi di un'intera generazione, è proprio quel rapporto viscerale con i fan a renderlo diverso dagli altri fumettisti. Con l'uscita dei lavori successivi, le presentazioni di Zerocalcare iniziano a diventare una liturgia grazie alla sacralità del rapporto artista-lettore. E soprattutto durano ore. Al momento degli autografi non si limita a una firma: realizza un disegno su commissione, sul momento, a tutti i suoi seguaci. Di qualsiasi tipo. Se uno di loro gli chiede di disegnare Goku che combatte con Giancarlo Magalli lui esaudisce il desiderio.

Il successo gli piomba addosso con la pesantezza delle cose che potrebbero finire, che fanno paura in quanto reali ma instabili. Lui quasi non se ne capacita, non cambia di una virgola la sua vita. Continua a frequentare gli stessi, selezionati ambienti e a perseguire lo stile di vita *straight edge:*niente droghe, alcool e sigarette, mantenendo la radicalità del punk ed eliminandone gli eccessi. E soprattutto non si stacca da Rebibbia. Ha difficoltà a sopportare gli impegni fuori casa, dorme in altre città solo quando è costretto. Sente il richiamo del suo guscio: divano, *poff*, serie tv, inchiostro. "Vivo la casa come un rifugio. È orribile dirlo così, ma è la verità: qualunque dentro è meglio di qualunque fuori", dichiara in un'intervista. Eppure non si tira indietro quando decide di andare nel Rojava, al confine turco-siriano, per supportare la causa curda e documentare la loro resistenza contro l'Isis. Il risultato di questo viaggio, *Kobane calling*, viene alla luce nel 2015 sul settimanale *Internazionale* e, successivamente, sotto forma di volume completo per la sua casa

editrice *BAO Publishing*. Chi seguiva le sue strisce sul web già conosceva le sue battaglie per i diritti umani e il suo pensiero politico, ma *Kobane calling* segna un passaggio fondamentale della sua carriera. È l'impegno che entra prepotentemente nei fumetti, o viceversa.

Zerocalcare non ha paura di esporsi, di iniziare un discorso parlando di Holly e Benji e chiuderlo discutendo sulla situazione in Libia o sull'identità dei curdi non riconosciuta dall'Occidente. Quando presta il suo nome per Emergency e condanna le forze politiche che "alzano i muri", lo fa con la coerenza di chi non ha mai tradito i suoi ideali. Affila la matita quando è necessario indignarsi contro le ingiustizie subite da Giulio Regeni e Stefano Cucchi, quando bisogna denunciare le recenti politiche sull'immigrazione che toccano il lato oscuro della disumanità, sfruttando il megafono dell'artista, ma parlando come un uomo. Non si tira indietro quando è necessaria una scelta radicale, come ad esempio disertare il Salone del libro di Torino in segno di protesta per la presenza di Altaforte, la casa editrice legata a CasaPound. Lo fa senza giri di parole, nel suo stile: "Mi è davvero impossibile pensare di restare tre giorni seduto a pochi metri dai sodali che hanno accoltellato i miei fratelli" Da artista ha un megafono più grande per farlo, ma a parlare è l'uomo. E, quando la sua voce non lo fa, sono i suoi disegni a parlare.

Michele è un ragazzo-uomo invischiato nelle dinamiche di una generazione senza certezze, e il suo impegno politico si riallaccia a quella ribellione contro chi considera i trentenni di oggi gli abitanti di un limbo, incapaci di scegliere e di prendere in mano le redini della società. Per questo descrive, meglio di chiunque altro, quei ragazzi che come lui faticano a superare la coda infinita dell'adolescenza, tra responsabilità che incombono e l'incertezza di una società che fagocita individualità e speranze. Come ha scritto sul suo blog: "È che proprio i trentenni non esistono più, come gli gnomi, il dodo e gli esquimesi. Adesso c'è l'adolescenza, la post-adolescenza e la fossa

comune. I trentenni sono una categoria superata, a cui ci si attacca per nostalgia, come il posto fisso". È proprio da questo disagio collettivo che nasce *Macerie prime*, un'opera in due volumi che analizza il fallimento dei trentenni di oggi attraverso le stelle polari di Zerocalcare, i temi a lui cari che negli anni hanno mutato la forma, ma non la sostanza. In qualche modo siamo cresciuti con lui, è un collegamento empatico che sfocia in una disillusione generale. Michele non soltanto parla *di* noi, parla *con* noi. Il lettore si riconosce nei suoi dubbi, ha bisogno delle sue tavole come Michele ha bisogno dei lettori, creando una sorta di terapia di gruppo generazionale. Il conforto sta proprio qui, nella sensazione di non essere soli.

Poff. Un'altra giornata giunge al termine per Michele. L'ultimo plumcake, l'ultimo schizzo, l'ultimo frame di una serie tv. Chiude la finestra e saluta la sua Rebibbia, il regno dei mammut. L'Armadillo gli dice che in fondo potrebbe smettere di mangiare cibo pronto, di restare fino a notte fonda nelle librerie per fare i disegni ai fan, di vivere nello stesso posto da tutta la vita. Che tanto sulla carta d'identità c'è scritto "nato a Cortona", perché i suoi genitori in quel periodo erano di passaggio ad Arezzo. Un affronto che Michele non ha mai superato.

A fronte dell'evidente frattura generazionale che The Vision ha riconosciuto essere in atto e che come mai prima di oggi si è manifestata come un'impossibilità di un incontro tra la nuova generazione e la precedente, Basement Cafè riesce nell'impresa di rimetterle in dialogo. Attraverso l'intervistatore Antonio Dikele Distefano, appartenente alla generazione più giovane, personaggi rilevanti provenienti da mondi diversi a due a due sono invitati a raccontarsi e a ragionare insieme sull'Italia di oggi, confrontandosi in modo costruttivo e stimolante.

Se la prima stagione di Basement Cafè aveva scelto come protagonisti gli esponenti di spicco della cultura giovanile più legati alla scena rap nostrana, la seconda si trasforma in un vero e proprio format culturale che valica i confini del panorama musicale per approfondire i temi oggi di maggiore interesse, che innegabilmente avranno un impatto sul futuro di ciascuno, ma soprattutto dei più giovani: l'informazione, l'ambiente e la creatività.

Il giornalista Enrico Mentana e il vincitore dell'ultimo festival di Sanremo Mahmood, il rapper Rancore e lo scienziato Stefano Mancuso, il rapper Kaos e il fumettista Zerocalcare nel salotto di Basement Cafè sono chiamati a passarsi il testimone e a mettere in comune le proprie prospettive senza filtri o censure, nella totale libertà editoriale garantita da parte del brand Lavazza, che insieme a Chili ha dato vita al progetto. Per queste interviste Basement Cafè ha adottato Il formato "longform", per offrire contenuti video di lunga durata in grado di evitare semplificazioni e di rispondere a quelle domande che oggi è necessario porsi per sviluppare un'adeguata coscienza generazionale.

fonte: https://thevision.com/cultura/zerocalcare-fumetto-italiano/

---

signorina-apostrofi

Sul dissenso / signorina-apostrofi

Il rischio che chiunque condivida le mie idee politiche e soprattutto il mio modo di viversi la politica corre è quello di passare dall'amore per la Giustizia all'amore per la Lotta. Me ne accorgo quando discuto con qualcuno che non la pensa come me e quello dice una cosa giusta ma io, d'istinto, per i primi due minuti, dissento. Dissento perché sono abituata a dissentire, dissento perché esiste una cultura del dissenso e una letteratura del dissenso, dissento per abitudine, dissento perché mi son cucita addosso il ruolo di dissidente e nel ruolo di dissidente sto

così bene che non ricordo più come si fa a dire che son d’accordo.

Sono abituata a far lotte contro anziché lotte per, sono abituata ad oppormi in nome di un’idea romantica della Lotta che però diventa presto un amore imbecille, un coro da stadio, un noi contro di loro, una retorica vuota. Io se tu hai ragione su un punto e torto su novantanove devo trovare il coraggio di darti quel punto di ragione, devo trovare il coraggio di dire che son d’accordo senza che mi pesi come una sconfitta o un tradimento all’ideale perché non è né una sconfitta né un tradimento all’ideale, è un’apertura. E il mio ideale è l’apertura.

Sapiosessuale

ilfrigoha rebloggatothewondergarden

Segui anche tu



acidary



“Sapiosexual” - Virginia Mori

Fonte:acidary

Crotone 1956

corallorosso



Ando Gilardi, Crotone 1954-1956

20190617

MICROMEGA

I classici imprescindibili per il cittadino egualitario e libertario

Un volume speciale a soli 10 euro in edicola, libreria, eBook e iPad

(resta in edicola il numero 3 di MicroMega "Il paese dell'impunità")

MicroMega
PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

LA BIBLIOTECA DI MICROMEGA / 2
i classici imprescindibili per il cittadino egualitario e libertario

Marc Bloch / Giordano Bruno / Simone de Beauvoir / Olympe de Gouges / Galileo Galilei / Emma Goldman / Antonio Gramsci / Albert O. Hirschman / Giacomo Leopardi / Primo Levi / Simon Leys / Lucrezio Guglielmo di Occam / Paolo Sarpi / Howard Zinn

presentati da

Lucio Baccaro / Alessandro Barbero / Ginevra Bompiani / Edoardo Boncinelli / Angelo d'Orsi / Włodek Goldkorn / Maria Mantello / Tomaso Montanari / Francesco 'Pancho' Pardi / Simone Pieranni / Telmo Pievani Alessandro Portelli / Adriano Prosperi / Alice Schwarzer / Liliana Segre



Quali sono i testi che non possono mancare nella biblioteca ideale di chi sta dalla parte dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia, della laicità? È questa la domanda che MicroMega ha rivolto a una serie di personalità italiane e straniere, nell'ambizioso tentativo di fornire ai lettori delle vere e proprie 'recensioni d'Autore' di grandi classici

(talvolta sciaguratamente dimenticati) del pensiero libertario, laico e di sinistra. Testi di filosofia, naturalmente, ma anche di letteratura, storia, sociologia, scienze, teatro.

Dopo il grande successo della prima puntata di questa 'Biblioteca ideale' di MicroMega – pubblicata in dicembre – la rivista diretta da Paolo Flores d'Arcais offre ai propri lettori un secondo volume, in edicola dal 13 giugno, in cui troverete:

Edoardo Boncinelli che presenta le "Operette morali" di **Giacomo Leopardi**; **Alessandro Barbero** il Rasoio di **Occam**; **Alice Schwarzer** "Il secondo sesso" di **Simone de Beauvoir**; **Liliana Segre** 'Se questo è un uomo' di **Primo Levi**; **Angelo d'Orsi** i 'Quaderni del carcere' di **Antonio Gramsci**; **Simone Pieranni** 'Gli abiti nuovi del presidente Mao' di **Simon Leys**; **Maria Mantello** lo 'Spaccio de la bestia trionfante' di **Giordano Bruno**; **Tomaso Montanari** 'Apologia della storia, o mestiere di storico' di **Marc Bloch**; **Francesco 'Pancho' Pardi** il 'De rerum natura' di **Lucrezio**; **Alessandro Portelli** 'Storia del popolo americano' di **Howard Zinn**; **Ginevra Bompiani** la 'Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina' di **Olympe de Gouges**; **Lucio Baccaro** 'Exit, Voice and Loyalty' di **Albert O. Hirschman**; **Adriano Prosperi** 'Sopra l'officio della Inquisizione' di **Paolo Sarpi**; **Włodek Goldkorn** 'La rivoluzione russa. Le cause di una sconfitta' di **Emma Goldman**; **Telmo Pievani** il 'Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo' di **Galileo Galilei**.

In un periodo in cui troppo spesso la sinistra risulta estinta, o in gravissima crisi, tornare ai classici – selezionati da grandi firme contemporanee seguendo la stella polare di una necessaria sinistra illuminista e libertaria – può forse essere l'unica strada per ricostruire un pensiero (e si spera, prima o poi, anche una prassi) di giustizia e libertà.

IL SOMMARIO

Edoardo Boncinelli *presenta le* 'Operette morali' *di* *Giacomo Leopardi*

Fulgido esempio di prosa civile, i testi che vanno sotto questo titolo "non sono né operette, né morali. Non sono operette perché sono profondamente pensate e a loro modo anche sofferte. Non sono morali perché non hanno niente della pedante precettistica morale del Sette-Ottocento. A meno di non riferire l'aggettivo alla forza morale che si richiede per affrontare a viso aperto la cruda realtà del mondo. In linea con il distaccato realismo del nostro autore, costituiscono una sorta di controcanto ai Canti. In questi geme l'io individuale del poeta, in quelle ragiona il suo io collettivo e sociale".

Alessandro Barbero *presenta* Il rasoio di *Occam*

Quella che state per leggere è la recensione di un libro che non esiste, ma che uno specialista di filosofia medievale potrebbe un giorno creare, ritagliando un percorso nei 17 volumi delle opere filosofiche e teologiche del francescano trecentesco Guglielmo di Occam. Di più: la frase che rappresenta il nocciolo del celebre rasoio – 'Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem', che si può tradurre come 'l'ipotesi più economica è sempre da preferire' – non si trova neppure nelle sue opere. È la logica tagliente con cui sfrondava i postulati dei filosofi ad aver indotto i posteri a creare questa immagine, così potente e sovversiva che basta da sola a spalancare un mondo.

Alice Schwarzer *presenta* 'Il secondo sesso' *di* *Simone de Beauvoir*

Contro ogni essenzialismo, Simone de Beauvoir ha sempre posto l'accento sul fatto che gli esseri umani – uomini e donne – sono principalmente esseri sociali e che dunque la costruzione degli stereotipi e dei ruoli di genere va indagata nel mondo della cultura (e delle culture), non in quello della natura. Capace di tenere testa alle varie critiche, si scaglia soprattutto contro quelle donne che, avendo introiettato quegli stereotipi e quei ruoli, non fanno che sostenere il patriarcato. Un saggio che ancora oggi – in tempi di imperante relativismo culturale – rappresenta un faro per i diritti delle donne.

Liliana Segre *presenta* ‘Se questo è un uomo’ *di* ***Primo Levi***

Scritto subito dopo il rientro dal Lager, luogo in cui il futuro è mai, il capolavoro di Primo Levi è prima di tutto un inno alla memoria, l’invito a far sì che il ricordo non sia semplice aneddotica di cose passate destinata a svanire con il venir meno degli ultimi testimoni, ma punto di partenza di una nuova stagione dell’umanità, in cui il futuro torni ad avere ‘senso’, torni a essere qualcosa che dipende dall’opera e dalla responsabilità del genere umano. Una lezione per oggi e per sempre.

Angelo d’Orsi *presenta i* ‘Quaderni del carcere’ *di* ***Antonio Gramsci***

La percezione della sconfitta, sua personale, del Partito comunista e dell’intero movimento operaio occidentale, induce Gramsci – ormai in carcere – a un doloroso ripensamento della propria esperienza politica che, però, non si traduce mai in una sconfessione delle proprie idealità. Muovendosi tra filosofia, letteratura, scienza politica, economia, diritto, antropologia, sociologia, teatro, scienze esatte, il dirigente del Pci condensa nei Quaderni le sue riflessioni, con un preciso intento politico: per proseguire sul cammino della rivoluzione, occorre comprendere le ragioni della sconfitta.

Simone Pieranni *presenta* ‘Gli abiti nuovi del presidente Mao’ *di* ***Simon Leys***

All’epoca fu ignorato o, nel migliore dei casi, criticato, facendo fatica a trovare persino editore e pubblico. E non è un caso. In quello che è il suo lavoro più noto, Simon Leys demolisce infatti Mao e il maoismo, presentando come una resa dei conti all’interno del Partito comunista l’evento che in Occidente stava scaldando i cuori di una generazione. Eppure quelle di questo intellettuale, grande studioso dei classici cinesi, scrittore originale, critico libertario, sono le pagine più fulgide, gustose e profonde sulla Cina d’allora.

Maria Mantello *presenta lo* ‘Spaccio de la bestia trionfante’ *di* ***Giordano Bruno***

Si tratta di una delle opere più importanti del filosofo che pagò con la morte sul rogo, a Campo de’ Fiori il 17 febbraio 1600, la tenace difesa della propria autonomia e libertà di pensiero. Il fastidito si definiva, e vivere da *fastiditi* significa opporsi alla passività, alla soggezione, all’ignavia. Lo *Spaccio* è un continuo richiamo alla responsabilità individuale e sociale nella creazione delle condizioni di quella che oggi chiameremmo democrazia, impossibile senza la messa in discussione di dogmi e padroni.

Tomaso Montanari *presenta* ‘Apologia della storia o mestiere di storico’ *di* ***Marc Bloch***

‘Papà spiegami allora a che serve la storia’. Si apre così il testo incompiuto del grande storico Marc Bloch, ucciso dai nazisti nel 1944. Un testo che si configura come la ricerca della risposta da dare al figlio a partire dalla consapevolezza che “l’incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall’ignoranza del passato”, ma che “non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente”. Un libro, scritto tra il 1941 e il 1943, che è un testamento morale e culturale: un lucidissimo ragionamento in punta di morte, nell’ora più buia della storia europea.

Francesco ‘Pancho’ Pardi *presenta il* ‘De rerum natura’ *di* ***Lucrezio***

Prendere fra le mani il De rerum natura significa avere la fortuna di leggere non lo scritto di un filosofo o di uno scienziato, ma i versi di un grande poeta posseduto da un amore fervente per la scienza della natura. Quel che ne sgorga è un capolavoro che all’andamento lirico dei versi accompagna un’estrema precisione nel descrivere ‘le cose della natura’. Il tutto con la lucidità di una filosofia laica, che rifiuta ogni finalismo e ogni antropocentrismo, conosce l’irrilevanza dell’essere umano nella natura e capisce che esattamente questa irrilevanza è ciò che lo rende libero.

Alessandro Portelli *presenta* ‘Storia del popolo americano’ *di* ***Howard Zinn***

Il capolavoro di Howard Zinn è un intreccio di rigore scientifico e documentario e di passione politica, sorretto dall’ambizione di affrontare l’intera storia moderna di quella parte del Nordamerica che corrisponde agli odierni Stati Uniti: un racconto che attraversa la lotta contro la schiavitù, le origini del movimento

operaio, la nascita del primo femminismo, le deportazioni degli indiani e che si configura come un imprescindibile controcanto alla storiografia del consenso e dell'eccezionalismo americano che ha dominato a lungo l'autonarrazione del paese.

Ginevra Bompiani *presentala* 'Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina' *di* ***Olympe de Gouges***

Il pamphlet che Olympe de Gouges scrive nel 1791 sulla falsariga della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, redatta due anni prima dell'Assemblea nazionale francese, è uno dei testi più rivoluzionari che siano stati scritti, eppure non produsse alcun effetto tra i suoi contemporanei. L'autrice, nel delineare una donna nuova, nata dalla Rivoluzione, era convinta di trovare ascolto, ma non aveva tenuto in conto che dalla stessa Rivoluzione non era nato, anzi forse era morto, l'uomo nuovo creato dal pensiero dei filosofi del Settecento: quello di Voltaire, Rousseau, Diderot, Condorcet, D'Alembert, Fourier, Montesquieu.

Lucio Baccaro *presenta* 'Lealtà, defezione, protesta' *di* ***Albert O. Hirschman***

Quante volte abbiamo sentito dire che questo o quel partito politico è diventato una sorta di azienda, che segue esclusivamente le logiche del marketing? E se invece fossero le aziende a doversi interrogare su un elemento che nelle organizzazioni politiche gioca un ruolo centrale e che gli stessi partiti stanno dimenticando? In questo classico della sociologia politica Albert O. Hirschman indaga le modalità con cui gli utenti di un'organizzazione economica o politica interferiscono con le decisioni dell'organizzazione stessa, attraverso i complessi meccanismi dell''uscita' e della 'voce'.

Adriano Prosperi *presenta* 'Sopra l'Officio dell'Inquisizione' *di* ***Paolo Sarpi***

Non finì sul rogo come il suo contemporaneo Giordano Bruno solo perché era cittadino veneziano, ed è proprio in qualità di consulente della Repubblica di Venezia che Sarpi scrisse questo trattato sull'Inquisizione. Un testo che non mette tanto in discussione l'istituzione in sé – erano tempi in cui le agitazioni religiose si traducevano immediatamente in rivolgimenti politici – ma difende a spada tratta le prerogative di Venezia contro le pretese di potere 'totato' della Chiesa di Roma. Un primo nucleo di separazione fra Stato e Chiesa, dunque. Un primo barlume di laicità.

Włodek Goldkorn *presenta* 'La rivoluzione russa.Le cause di una sconfitta' *di* ***Emma Goldman***

La rivoluzione bolscevica è stata una grande illusione nella quale hanno creduto in molti, in ogni angolo del pianeta. Lo è stata anche per la femminista anarchica Emma Goldman, giunta in Russia nel 1919, dopo essere stata espulsa dagli Usa per le sue proteste contro la coscrizione obbligatoria. E proprio questa delusione per gli esiti concreti della rivoluzione, in particolare in seguito alla rivolta di Kronštadt (1921), la spinge a lasciare il paese e a scrivere questo amaro e allo stesso tempo appassionato resoconto delle cause della sconfitta.

Telmo Pievani *presenta il* 'Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo' *di* ***Galileo Galilei***

È il libro della maturità di Galileo, che si mette in pericolo perché era diventato sempre più difficile per lui considerare l'eliocentrismo "una pura ipotesi matematica". E sappiamo come andò a finire: con la messa all'Indice, il processo, l'abiura e il confino di fatto nella villa di Arcetri. Ma il Dialogo è anche e prima di tutto un'opera che obbedisce a un principio etico di condivisione delle conoscenze, quanto mai attuale anche quattro secoli dopo.

fonte: Mailinglist Micromega

“EMMA DANTE SAREBBE DA ARRESTARE. HO VISTO COSE SUE: OSCENE” – QUANDO ZEFFIRELLI ARMAVA GLI ARTIGLI

“LIZ TAYLOR AVEVA IL VEZZO DI PRENDER OGGETTI NEI NEGOZI SENZA PASSARE ALLA CASSA. AVEVO UN BEL DA FARE A SPIEGARE AI NEGOZIANTI CHE ERANO CAPRICCI DA DIVA… BERTOLUCCI? ERA COSÌ DIVERSO DA PAGLIACCI COME ROSSELLINI O DE SICA. FRA I DUE MEGLIO DE SICA, COMUNQUE, QUALCHE FILM L'HA INDOVINATO, MA NON ERA UN REGISTA NATO” - NON STRAVEDEVA PER LE CANTANTI “IN CARNE”. A CECILIA GASDIA DISSE…

Piera Anna Franini per “il Giornale”

«Sa, essere fiorentino non è uno scherzo». Allude al temperamentino impegnativo? «Il fiorentino è snob, ha la bocca serrata, il sopracciglio arcuato...» spiegò, Franco Zeffirelli, in uno degli ultimi incontri nella bella casa di Roma. La casa degli artisti, perché da qui passarono tutti: da Maria Callas a Francis Coppola, Al Pacino, Leonard Bernstein, la grande amica Maria Callas fino a Liz Taylor. Già, l' attrice che aveva il vezzo di prender oggetti nei negozi senza passare alla cassa.

«Anche in casa mia accadeva questo. Avevo un bel da fare a spiegare ai negozianti che erano capricci da diva. Liz ha dovuto difendersi facendo la capricciosa, io la lasciavo fare». Pronto a proteggere l' artista fragile, non risparmiava staffilate a chi - a suo dire - non onorava a dovere l' Arte. Del resto, alla domanda su cosa riteneva fosse il suo tratto distintivo, veloce come un lampo rispondeva: «Essere un personaggio scomodo. Non ho venduto l' anima al successo». Sollevando lo sguardo dai bozzetti che ritoccava («Guardi: cosa le sembra?» chiedeva con occhi pieni di luce) raccontava della stima per Bernardo Bertolucci, «peccato quel suo destino avverso. Era così diverso da pagliacci come Rossellini o De Sica. Fra i due meglio De Sica, comunque, qualche film l' ha indovinato, ma non era un regista nato».

Non considerava Tornatore «uno dei grandi. Semmai mi piace Ozpetek, sì, il suo Bagno turco». Del passato rimpiangeva «la fama che mi impediva di fare la coda davanti ai negozi» chiosando, «ho un passato illustre, ma i giochi non sono più quelli».

Fra i giochi cambiati, la cosiddetta nuova regia. L' allestimento di Carmen, opera inaugurale della stagione della Scala del 2009, lo fece arrabbiare in modo particolare. Sul banco degli imputati, la regista Emma Dante.

La sera stessa della prima, 7 dicembre, prese il telefono e chiese di poter dire la sua. «È una Carmen orrenda. Questo va scritto, va comunicato. Se conosco Emma Dante? Ho visto cose sue: oscene. Porta il male sulla scena. In questa Carmen, travisa completamente lo charme di Bizet per far emergere il negativo. Sarebbe da arrestare», disse. E guai a sollecitare altri punti di vista. Maestro, forse a modo suo, tenta di dare letture moderne...

«Sì, come si sta facendo in Inghilterra, Francia e Germania dove si distruggono, in modo volgare, i capolavori. Mi spiace che i giovani si imbattano questi spettacoli e in persone pericolose. La Scala così crea equivoci nelle giovani menti. Un ragazzo, ignaro di come si faccia il vero teatro, crede che sia legittimo uno spettacolo come questo considerato che lo produce la Scala». Zeffirelli aveva debuttato alla Scala nel 1953 producendo una serie di opere tra cui Otello, «lo spettacolo scaligero che più ho amato. Ah la grande forza della Scala: macchinisti e i tecnici».

Come tanti artisti all' apice della carriera, non sopportava i critici, o almeno i sedicenti tali. «Dove sono finiti i critici che ci facevano a pezzi? Mah, ora tutti omologati».

Non stravedeva per le cantanti in carne. Per Violeta Urmana, che fu Aida alla Scala nel 2006, con un mezzo sospiro disse che sì «è un po' abbondante, ma la sistemeremo per la scena. Non è come a Busseto, tutto era così piccolo che abbiamo dovuto scegliere solo ragazze minute». L' ultima persona con cui ha lavorato è stata Cecilia Gasdia, sovrintendete all' Arena di Verona dove il 21 giugno il Maestro avrebbe visto andare in scena la sua Traviata. Ricorda Gasdia: «Fu uno dei primi a chiamarmi. Qualche mese prima delle prove di Traviata a Firenze, andai da lui a Roma. Bussai alla sua porta. Venne lui in persona a ricevermi. Mi guardò: lei chi è? Mi riguardò: ma non vorrà fare Traviata in queste condizioni». Gasdia aveva delle rotondità che subito si impegnò a smussare. Tornata asciutta, lui disse «Gguardi che io scherzavo». Chissà...

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-emma-dante-sarebbe-arrestare-ho-visto-cose-sue-oscene-rdquo-206111.htm

---

GIUSTI: "NUN HAI VISTO ER GESÙ DE ZEFFIRELLI!"

...DA QUEL FILM IN POI IL SUO CINEMA NON È STATO MOLTO AMATO. ANZI. LE RECENSIONI DEI SUOI FILM SUI SITI AMERICANI SONO UN DISASTRO: "FRATELLO SOLE, SORELLA LUNA? SEMBRA UN ALBUM DA COLORARE"(TIME)

2. L'ASSURDO "IL GIOVANE TOSCANINI" FISCHIATO A VENEZIA (LUI SOSTENNE CHE FU UN ATTACCO PREMEDITATO DEI COMUNISTI CONTRO DI LUI), LA MACCHIETTA URLANTE DEI TEMPI BERLUSCONIANI, COME LO ZEFFIRELLI REGISTA DI CAPOLAVORI TRASH, COME "CALLAS FOREVER", O L'ULTRA' VIOLA GETTAVANO UNA PESANTE OMBRA SULLO ZEFFIRELLI MIGLIORE...

3.IL CONTINUO CONFRONTO CON I MAESTRI RENDEVA FURIOSO IL SUO LATO VANITOSO, AVREBBE VOLUTO ESSERE CELEBRATO COME UN LUCHINO VISCONTI, MA IL SUO CINEMA ERA...." - VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

C'era un tempo che il Gesù di Franco Zeffirelli faceva testo come e più dei Vangeli. C'è perfino un divertente sketch di *Signori e signore, buona notte*, credo diretto da Mario Monicelli, che di fronte a un discutibile discorso su Gesù di un Vittorio Gassman vescovo fuori dalle righe, un burino zitta tutti con un perentorio. "L'ha detto, l'ha detto, nun hai visto er Gesù de Zeffirelli!". Ecco. Diciamo che dal Gesù de Zeffirelli in poi, e non a caso salverei Romeo e Giulietta e La bisbetica domata e perfino Fratello sole, sorella luna, che mi erano piaciuti, almeno per i ragazzacci della critica più oltranzista, ma anche per la gran massa di cinematografari romani del tempo e *de sinistra*, il cinema di Franco Zeffirelli non è che sia stato molto amato. Anzi.

Si sprecarono i fischi di fronte a un assurdo *Il giovane Toscanini* presentato incautamente a Venezia e giustamente celebrato come il mega-cult-trash di Zeffirelli. In una scena Liz Taylor, già matura diciamo, impazzisce d'amore per il giovane Toscanini di C. Thomas Howell, e nel bel mezzo della grande rappresentazione dell'Aida nel Teatro dell'Opera di Rio, interrompe la musica per dichiarare che "libererà sette dei suoi schiavi negri!". E in sala partivano le risate.

Zeffirelli, nelle cronache di qualche anno dopo, il film è del 1988, in una lettera al "Corriere della Sera", sostenne che fu un attacco premeditato dei comunisti contro

di lui, simile a quello che fecero a Berlusconi alla prima della Carmen a Verona, organizzato da "una sorte di comitato di salute pubblica, animato dai vari Nanni loy, Citti Maselli e compagni, che si mise a distribuire (perfino ai critici di tutto il mondo!) centinaia di fischietti".

E dopo i fischi premeditati, ricorda che "Ritornai in albergo quella sera a Venezia, si può capire quanto amareggiato, mi versai un whisky per smaltire la rabbia e squillò il telefono. Era Berlusconi, con cui eravamo amici da tempo. Si disse addoloratissimo e indignato per quello che era successo, Aveva saputo anche dei fischietti. 'Che mascalzoni, mi vergogno di essere italiano. Dobbiamo decidere veramente di metterci tutti insieme, anche per aiutarli a capire quanto il mondo stia cambiando'. Cominciai a sperare".

E quindi da allora che a Berlusconi, per salvare l'Italia dal comunismo, venne l'idea di fondare Forza Italia, partito che vide Zeffirelli in prima linea, addirittura come senatore della Repubblica per ben due legislature, e con scenate incredibili in tv. Non solo in Italia. Peccato, perché lo Zeffirelli esaltato e berlusconiano, come lo Zeffirelli registi di capolavori trash, come *Callas Forever* con Fanny Ardant e Gabriel Garko, o come lo Zeffirelli supertifoso della Fiorentina (anche io tifo Fiorentina), gettavano una pesante ombra anche sullo Zeffirelli migliore.

Diciamo lo Zeffirelli regista d'opera lirica, di teatro di prosa, scenografo, costumista, che aveva davvero segnato con le sue celebri messe in scena lo spettacolo internazionale dal dopoguerra a oggi. Capace di collaborare con i pù grandi direttori d'orchestra di ogni tempo, da Von Karajana a Bernstein, da Serafin a Kleiber. Non la macchietta urlante dei tempi berlusconiani.

E Zeffirelli ha davvero diretto star del calibro di Maria Callas, Anna Magnani, Elizabeth Taylor, Richard Burton, Alec Guinness, Laurence Olivier, Joan Plowright, Luciano Pavarotti, Placido Domingo, Mirella Freni, Mel Gibson, Glenn Close, Judi Dench, Maggie Smith, Cher, Faye Dunaway, Charlotte Gainsbourg e decine e decine di altre. Potevamo preferirgli tutta la vita Carmelo Bene o Luca Ronconi, ma di fatto è stato il primo regista non inglese a allestire un testo di Shakespeare a Londra, all'Old Vic, con Romeo e Giulietta nel 1960. Riuscendo una decina d'anni dopo a portare all'Old Vic, in inglese, addirrittura il teatro di Eduardo De Filippo con la complicità d Laurence Olivier. E poteva vantare un curriculum pauroso.

Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, diventa giovanissimo scenografo e aiuto di Luchino Visconti. Non solo all'opera, ma anche al cinema, per capolavori come *La terra trema*, *Senso*, *Bellissima*. Anche attore, nell'*Onorevole Angelina* di Luigi Zampa. Aveva fatto il suo esordio da regista alla Scala nei primi anni '50. Ma

presto lo troviamo al Royal Opera House con la Manon Lescaut. Poi con la Cavalleria rusticana e I pagliacci. Dirige la sua prima Lucia con Joan Sutherland al Covent Garden di Londra.

Del 1958 è la sua prima Traviata con Maria Callas. Ma non meno celebri saranno la sua Norma all'Opera di Paris e la Tosca al Covent Garden, sempre con la Callas. Nel 1960 dirige all'Old Vic, Romeo e Giulietta. E' anche il suo primo Shakespeare in assoluto.

Negli anni '60 lo troviamo ancora a La Scala per celebri messe in scena di La bohéme, l'Aida, La Traviata. Ma dirige anche Anna Magnani a teatro per La lupa.
Durante i giorni dell'alluvione di Firenze nel 1966, gira un bellissimo documentario, *Per Firenze*, che farà il giro del mondo. La voce che accompagna il film per la tv è di Richard Burton. Allora ci commosse profondamente.

Proprio con La bisbetica domata da William Shakespeare interpretato dalla coppia Richard Burton- Elizabeth Taylor, è il suo grande ritorno al cinema dopo un esordio un po' banale negli anni'50 con *Camping*. Ma il più riuscito fra i suoi adattementi shakesperiani per il cinema è il successivo *Romeo e Giulietta* con Olivia Hussey e Leonard Whiting, che vedemmo nel 1968. E' il film che cambierà completamente il modo di trattare Shakespeare al cinema. Nei primi anni '70 mette in scena al Metropolitan di New York la Cavalleria Rusticana.Torna al cinema con Fratello sole, sorella luna, la vita di San Francesco d'Assisi, un nuovo grande successo, che nell'edizione originale aveva le canzoni originali di Donovan e in quella italiana la versione quelle di Claudio Baglioni.

Dirige nel 1974 la cerimonia dell'apertura dell'Anno Santo in mondovisione.
Del 1976 è appunto *Gesù di Nazareth* con Robert Powell e un cast stellare. Da Anthony Quinn a James Mason, da Claudia Cardinale a Rod Steiger, da Renato Rascel a Laurence Olivier. Personalmente non mi piacque e non piacque certo ai critici più attenti del tempo. Era un cinema un po' vecchio e piacione. E poi avevamo ancora in testa *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Il confronto era schiacciante. E proprio questo confronto continuo con i maestri del cinema, credo, rendeva furioso il lato più vanitoso di Zeffirelli, che avrebbe voluto essere celebrato come un Luchino Visconti, l'unico suo erede possibile. Ma i tempi erano cambiati.

Anche se lo chiamò Hollywood alla fine degli anni '70 per due film completamente diversi, *Il campione* con Jon Voight e Faye Dunaway e *Amore senza fine* con Brooke Shields. Non erano male, ma non aggiungevano niente né al cinema né a Zeffirelli. Meglio, mi sembra, l' *Amleto* con Mel Gibson, Glenn Close e Helena

Bonham Carter, mentre *Il giovane Toscanini* con Elizabeth Taylor fu un disastro. Non male *Jane Eyre*, e ancor di già l'autobiografico *Un tè con Mussolini*, che lo rendeva un nostalgico James Ivory fiorentino. E poi arriviamo a *Callas Forever* dove a Jeremy Irons, che sembra la parodia omo del suo personaggio bertolucciano in *Io ballo da sola*, viene dato il ruolo di un giovane Zeffirelli che cerca di convincere la divina Maria di Fanny Ardant a interpretare la Carmen per una versione cinematografica. E si ritrova il baldo Gabriel Garko sul suo percorso. Ecco. Magari sbaglio e anche *Callas Forever* diventerà un cult.

Ma date un attimo uno sguardo alle recensioni dei suoi film da parte dei grandi giornali sui siti americani. E' un disastro. Si salvano solo Romeo e Giulietta, La bisbetica domata, Hamlet e un po' Un tè con Mussolini. Viene massacrato anche Fratello Sole, Sorella Luna ("sembra un album da colorare dei tempi di scuola", Time). Non parliamo de Il giovane Toscanini e di Callas Forever. O di Gesù di Nazareth.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/giusti-quot-nun-hai-visto-er-gesu-de-zeffirelli-rdquo-quel-206065.htm

---

L'ARTISTA TOTALE CHE SI SENTIVA POCO AMATO / di Aldo Cazzullo

per il Corriere della Sera

Franco Zeffirelli era un uomo bello, meritatamente ricco, di successo internazionale, ma abitato da un' ossessione: non si sentiva amato ed elogiato dalla critica come era convinto di meritare. La sua colpa, diceva, era aver rifiutato di spargere il sale davanti alla statua dell' imperatore. «Sa come facevano i primi cristiani, per sfuggire alle persecuzioni? Rendevano omaggio formale al dio in terra; che nella nostra epoca è il comunismo, la sinistra. Prenda Luchino Visconti. Comunista lui? Io l' ho visto licenziare in tronco un cameriere e una cameriera che avevano dimenticato di pettinare i suoi gatti persiani. Intendiamoci: fece benissimo» e qui gli uomini di casa Zeffirelli acceleravano il ritmo di pulitura dei suoi sette cani, «però, insomma, proprio comunista no. Ricordo quando giravamo La terra trema . Vivevamo tra gente poverissima, la Sicilia del 1947 era di una povertà medievale.

Visconti prendeva il bagno caldo due volte al giorno, la mattina e la sera, nell'

acqua profumata con essenza di Penhaligon, il profumo che avrei poi usato per tutta la vita, Hammam bouquet. Francesco Rosi e io, suoi assistenti, restavamo in piedi accanto alla tinozza, a dare il resoconto della giornata e prendere ordini per il giorno dopo. Poi il "comunista" Visconti ci congedava e cenava a letto, servito dal maggiordomo».

Franco Zeffirelli amava ricevere nell' archivio della sua villa sull' Appia. Marmi, mosaici, colonne facevano pensare alla villa di Capri dove Axel Munthe visse i suoi amori davanti al panorama caro a Tiberio, però Zeffirelli si schermiva: «Macché. Lei dovrebbe vedere piuttosto la mia casa di Positano», già appartenuta a Nureyev e poi venduta a Berlusconi. Negli scatoloni custodiva i segni di una vita senza confronti per varietà di orizzonti artistici e mondiali.

Le locandine con le attrici americane e francesi che aveva diretto, da Brooke Shields a Fanny Ardant. Le casse con la scritta: Gesù , Hamlet , Stuarda , Capinera , Callas forever , e anche Inferno («volevo girare la Divina Commedia nelle grotte del Timavo») e Progetto Gerusalemme («l' idea era ricostruire il primo tempio, gli israeliani erano entusiasti, sarebbe stata una grande attrattiva turistica. Poi è scoppiata la guerra»). Altro progetto, San Francesco alle Crociate , a mettere pace tra la cristianità e l' Islam. Da Visconti, però, si doveva partire. Era stato il suo maestro, e il suo amore.

«Non dico abbia sparso il sale per convenienza - diceva Zeffirelli -. Luchino era una sorta di Filippo Egalité, sensibile alle vibrazioni del tempo. Sparse il sale per farsi perdonare di essere nato in una delle famiglie più aristocratiche e più autocratiche, i signori di Milano, imparentati con una delle famiglie più ricche, gli Erba. La responsabilità è pure di Coco Chanel.

Visconti era partito per Parigi con i suoi cavalli. Il campione non conquistò Longchamps, ma il padrone, bellissimo, affascinante, conquistò Parigi.

Coco Chanel se ne invaghì, visse con lui una storia molto accesa, e gli parlava di continuo di Léon Blum e del Front Populaire. Importante fu anche l' influenza di Jean Renoir, comunistissimo, che volle Visconti come assistente e lo introdusse al cinema, lui che era cresciuto nel palazzo di famiglia con teatro di corte. Altri invece hanno obbedito al Minculpop comunista per opportunismo.

Prenda Picasso: miliardario mascalzone, avido, senza nessun riguardo per gli umili, ha accumulato una fortuna senza mai fare beneficenza in vita sua». Era colpa dell' egemonia della sinistra sulla cultura - sosteneva - se la sua autobiografia tradotta in dodici lingue non trovava un editore in Italia, se il suo

Giovane Toscanini era stato fischiato a Venezia: «Non sarà stato uno dei miei film migliori, però al Festival non attesero neppure di vederlo, cominciarono a rumoreggiare appena sullo schermo apparve il mio nome. Continuarono per tutto il tempo. Alle 3 di notte, mentre ero solo in camera, distrutto dalla rabbia, davanti a una bottiglia di whisky, ricevetti una telefonata. Una voce amica che mi diceva: "Mi vergogno di essere italiano. Dobbiamo salvarli da loro stessi, perché non sanno quello che fanno"». Era Silvio Berlusconi.

Solo una volta Zeffirelli ebbe un coro di consensi. Fu quando girò Un tè con Mussolini : la storia della sua infanzia e della sua formazione, a cominciare dal nome. Zeffirelli non esiste. Se l' era inventato sua madre, Alaide Cipriani. Franco si definiva «un figlio dell' amore». Il padre si chiamava Corsi ed era sposato con un' altra donna, quando lo riconobbe era già grande. La madre aveva altri tre figli, un marito in sanatorio e un negozio di moda in piazza della Repubblica. «La mia nascita fu uno scandalo per tutta Firenze - raccontava Zeffirelli -. Mia madre ne morì, quando avevo sei anni. Sono cresciuto con due cugine di mio padre. Tre volte la settimana andavo a lezione di inglese da una signora, Mary 'O Neill, che mi introdusse nel circolo degli anglosassoni di Firenze.



ZEFFIRELLI SI INCHINA ALLA REGINA ELISABETTA

C' era una ricca ebrea americana, che in Un tè con Mussolini è impersonata da Cher, la quale saldò il conto di mia madre solo dopo la sua morte, e mi consentì di studiare. E c' era la moglie dell' ex ambasciatore britannico a Roma, sino all' ultimo fiduciosa nel fascismo che aveva salvato l' Italia dai rossi.

Ero molto legato a un professore di diritto romano che viveva nel convento di San Marco: Giorgio La Pira. Fu lui a spiegarmi che l' aborto è un crimine e che i totalitarismi, fascismo nazismo comunismo, sono tutti uguali, ma il comunismo è più pericoloso. La Pira non era un pacifista. Fu lui a dirmi di salire sull' Appennino per combattere nazisti e fascisti, ad ammonirmi che bisogna essere pronti a impugnare la spada per difendere Cristo da chi lo nega».

Zeffirelli in effetti è stato un partigiano. Liberale. Che rischiò di essere ammazzato da altri partigiani. Comunisti.

«Li vidi fare cose orribili, assassinare un prete solo perché aveva benedetto le salme dei fascisti e gettare il suo corpo nella fossa che usavano come latrina. Cose che non si dimenticano. Un giorno pretesero di disarmarci. Ci salvò un gruppo di polacchi fuggiti dal campo di prigionia, che rifiutarono di consegnare i fucili. Altrimenti mi avrebbero sparato alle spalle, com' erano soliti fare, per poi presentarmi come un caduto in battaglia».

Il maestro non riteneva chiusa la ferita della guerra civile e finita la Guerra Fredda. «Siamo ancora lì. Non sono cambiati. Hanno distrutto il partito socialista. Impediscono all' Italia di diventare una democrazia normale. Alimentano l' oscenità e la stupidità dei centri sociali, finti ribelli figli di veri ricchi; la penso come Pasolini, un altro che aveva sparso il sale ma fu sempre molto carino con me, grande amico e grande scrittore, anche se non grande regista». Benigni? «Me lo ricordo trent' anni fa: faceva i numeri ai tavoli dei ristoranti romani, almeno quelli gli venivano bene. Non ricordo invece un suo film riuscito, tranne forse Johnny Stecchino . Di Moretti non saprei dire, nessuno dei suoi film mi è passato oltre le cornee».

Il suo sogno era fare un film - ovviamente costosissimo - sulla rivalità tra Leonardo e Michelangelo. Poteva passare ore a dissertare sui due Rinascimenti fiorentini: l'esplosione quattrocentesca di Brunelleschi, Donatello, Masaccio; il mistero della stasi medicea; e poi la grande stagione dei primi anni del '500. Poi si inoltrava nelle differenze tra le attrici americane e delle francesi - le prime esplicite, le seconde conturbanti -, passeggiando nel suo giardino attorno al monumento al cane. Dono di Luchino Visconti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-ndash-quot-ho-voluto-bene-franco-zeffirelli-206079.htm

---

“SE C'ERA UNA RECCHIA, MA PROPRIO UNA RECCHIA, NON UN OMOSESSUALE, ERA LUI” / Paolo Isotta

2. LA SVELENATA DI PAOLO ISOTTA SU FRANCO ZEFFIRELLI: “SI È FATTO I PIÙ BEI RAGAZZI ITALIANI, DAGLI ANNI '50 IN POI, ETERO E OMOSESSUALI,

PREFERIBILMENTE ETERO, E SPOSATI”

3. “ERA UN RETORE, SI FINGEVA CATTOLICO. HA FATTO IL PARLAMENTARE PER BERLUSCONI, DISPREZZANDOLO. E’ STATO TANTO IPOCRITA. FALSO, CATTIVO. ERA INTELLIGENTE: ANCHE SE FACEVA IL "CRETINO". GLI OSPITI DELLA SUA VILLA DI POSITANO VENIVANO PORTATI DAL CAMERIERE DORINO NEI NEGOZÎ: COSTUI GABELLAVA DI PROCURARE SCONTI FAVOLOSI E..."

Paolo Isotta per il “Fatto quotidiano”

Mi odiava. Ho fatto per quarant'anni il critico musicale, e ho attaccato alcune regie liriche sue risibili e demagogiche. Perché era un retore. Si fingeva cattolico, figuriamoci. Si fingeva un adepto di "Dio-Patria-Famiglia". Figuriamoci. Ha fatto il parlamentare per Berlusconi, disprezzandolo: avevano troppi tratti in comune, e Zeffirelli lo fiutava, essendo più intelligente di lui: con quella antipatica intelligenza dei toscani.

Infine, e qui c'è da scompisciarsi: se c’era una recchia, ma proprio una recchia, non un omosessuale (termine clinico che peraltro mi spiace), era lui. Ma da quando s' era costruito un' immagine perbenista, raccontava panzane del tipo: avrei un'inclinazione spirituale ma, da cattolico, non l' ho mai praticata. Si è fatto i più bei ragazzi italiani, dagli anni Cinquanta in poi, etero e omosessuali, preferibilmente etero, e sposati.

Gli ospiti della sua villa di Positano venivano portati dal cameriere Dorino nei negozî: costui gabellava di procurare sconti favolosi, faceva pagare i pezzi il doppio e pigliava la stecca dai negozianti. Però tutti (non io) in quella villa sono stati: era ospite generosissimo. L'ultima volta che parlò di me, dichiarò al Messaggero: "Isotta è un cretino". Peccato sia stato tanto ipocrita. Inutilmente. In questo, vedo un tratto di schizofrenia. Come vedo un tratto di psicopatia il suo aver affidato la sua Fondazione in mani non degne.

Lo considerano un Visconti dei poveri. Visconti era un velleitario, un viziato, che ha fatto qualche buona regia teatrale, pochi films degni di sopravvivere, e quasi solo cose ridicole, ridondanti, frutto di un ricco che si credeva Eisenstein e Stanislavskij. Di lui oggi si può davvero vedere Il gattopardo, per l'altezza del romanzo scelto, per la grandezza degli attori, e perché si era innamorato a tal punto di Alain Delon da andare di là da se stesso, riuscendo a un bellissimo film.

Zeffirelli non era un Visconti dei poveri. Era un grandissimo talento. Aveva fatto la

gavetta, e conosceva i meccanismi tecnici della regia cinematografica e teatrale molto meglio di quell'enfant gaté, comunista dall'alto del suo patrimonio d'industriale che si faceva ridere dietro da tutti per il suo conato di dichiararsi discendente dai Signori di Milano mentre era solo rampollo di contadini arricchiti. Zeffirelli, almeno, era nato vero monello fiorentino. Alcune sue regie sono fra i capolavori del teatro di tutti i tempi.

La Bohème della Scala rese palese tutto quanto, nella sua reticenza, Puccini nasconde nel suo capolavoro. L'Otello mostra il divario fra una meravigliosa tragedia di Shakespeare e un' Opera ove il vecchio Verdi riesce a indagare lo stesso mistero del Male, inventando il personaggio di Jago che il Bardo intuisce senza sviluppare.

Le due Aide, trionfo mondiale, piene della perversione psicologica che Verdi ha saputo inventare nell' eros inteso solo quale sacrificio, ove il personaggio di Amneris, per la quale l' eros coincide con la volontà di potenza, torreggia. E dove, come pochi altri registi, riesce a render plausibile senza farla stucchevole la ricerca archeologica di Verdi, tradotta in musica come in psicologia. Non parliamo del suo Shakespeare al cinema. La bisbetica domata, Romeo e Giulietta. Era falso, era cattivo (e anche molto buono), era intelligente: anche se faceva il "cretino". Tutte le parti negative scompaiono con la sua vita. Resta il genio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-se-39-era-recchia-ma-proprio-recchia-non-omosessuale-206124.htm

---

I DOLORI DEL GIOVANE GOETHE CENSURATO

PANZA: IN MOSTRA A ROMA UN DOCUMENTO MANOSCRITTO NEL QUALE I RIFORMATORI DI PADOVA PURGANO E MUTILANO LA TRADUZIONE ITALIANA DEL CAPOLAVORO DI GOETHE, “I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER” ISPIRATO DALL’INFELICE AMORE PER CHARLOTTE BUFF – QUANDO FOSCOLO SI ACCORSE CHE L’OPERA ERA STATA CENSURATA…

Pierluigi Panza per fattoadarte.corriere.it

Venezia lasciva e patria della libertà… ma fino a un certo punto, fino a quando non

nuoce. La mostra "Poesia e destino. La fortuna italiana del Werther", aperta al Museo Casa di Goethe a Roma (via del Corso angolo piazza del Popolo), espone un documento manoscritto, proveniente dall'Archivio di Stato di Venezia, nel quale i Riformatori di Padova censurano la traduzione italiana del lavoro di Goethe. E indicano un "taglio", fondamentale.

I dolori del giovane Werther, capolavoro giovanile di Wolfgang Goethe ispirato dall'infelice amore per Charlotte Buff , uscì nel 1774 a Lipsia ottenendo un clamoroso successo che prestò superò ogni frontiera. I giovani dell'epoca iniziarono a vestirsi alla Werther – frac azzurro e panciotto giallo canarino – e incominciò a diffondersi la moda di suicidarsi con il libretto in tasca, in un gesto emulativo come su un'onda irresistibile di like e di "balene azzurre" che circolano oggi in Internet. Non era questa l'intenzione dell'autore.

Anche in Italia iniziarono le traduzioni dell'opera, tanto che il 1 febbraio 1788, dalla sua casa di via del Corso a Roma, Goethe scrive: "Qui mi stanno seccando con le traduzioni del Werther: me le fanno leggere, mi chiedono qual è la migliore, e anche se la storia è vera o no! E' una calamità che non mi darebbe tregua neppure in India."


Die Leiden
des
jungen Werthers.
Erster Theil.

I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER

Una pionieristica traduzioni in lingua italiana uscì nel 1782 ma stampata a Poschiavo, nei Grigioni. Nel 1788, invece, ne uscì una, con pretese di maggior diffusione, stampata a Venezia e tradotta da Michiel Salom. Traduzione che non passò indenne dal vaglio dello Studio dei Riformatori di Padova. I Riformatori avevano compiti di magistrato per materie relative all'università, la stampa, la censura e le pubbliche librerie della Serenissima. Nel registro manoscritto numero 349 del "Registro dell'opere rivedute per la stampa 1765-1792" dai Riformatori

dello Studio di Padova conservato all'Archivio di Stato di Venezia, a pagina 50 si legge che qualcosa nell'opera del grande tedesco non va. Scrivono: "Verter. Opera originale tedesca, etc. Parte prima, al Traduttore. Nota che la Lettera 29 a c 83. la qual conteneva le difese del Suicidio fu purgata e mutilata con questo segno …….. e così fu approvata per le stampe". Cioè, il romanzo esce in traduzione italiana purgata, con dei punti di sospensione dove Werther inneggia al suicidio, richiamo centrale dell'opera.

Questa traduzione avrà una certa fortuna e finirà, nella ristampa del 1796, nella biblioteca del maggior poeta italiano aspirante al suicidio: Giacomo Leopardi. Finirà anche sotto gli occhi di un altro poeta, che ha a che fare con Venezia: Ugo Foscolo (visse in Campo de le gate, sestriere Castello e, successivamente, anche a Padova). Le Ultime lettere di Jacopo Ortis (1799) richiamano esplicitamente il Werther, tanto che Foscolo, il 16 Gennaio 1802, da Milano, scrive a Goethe una lettera (conservata al Goethe und Schiller Archiv di Weimar) presentandosi come giovane scrittore e annunciandogli l`invio di un suo "primo volumetto" ispirato all'opera, nell'edizione censurata da lui letta. La lettera, che si rivolge a Goethe con l'appellativo "illustre scrittore Tedesco" ammette la diretta ispirazione: "Riceverete dal signore Grassi il primo volumetto di una mia operetta a cui forse die' origine il vostro Werther… Ho dipinto me stesso, le mie passioni, e i miei tempi sotto il nome di un mio amico ammazzatosi a Padova. Non ho nissun merito nell'invenzione avendo tratto tutto dal Vero; i miei concittadini pregiano il mio stile in un'opera dove per mancanza di modelli ho dovuto farmi una lingua mia propria". Censura o meno, dunque, la moda del suicidio alla Werther aveva preso qualche piega anche nella Serenissima. Ma Foscolo sapeva che l'opera uscita a Venezia era stata censurata? Sì, e lo scrive proprio in questa lettera a Goethe, che prosegue così: "La contessa Antonietta Aresi mia eterna unica amica (ndr, una delle tante amanti) tradusse dall'ultima edizione il Werther nello stile dell'Ortis: e sarà questa la sola versione italiana che l'ignoranza de' traduttori, o la prepotenza de' governi non abbiano mutilata".

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/dolori-giovane-goethe-censurato-ndash-panza-mostra-roma-206058.htm

---

Stampa i soldi e scappa / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 16 Giugno 2019 · in Schegge taglienti ·

Dopo il decreto Sblocca-tangenti, e la promessa d'un Condonaggio (condono-riciclaggio) era inevitabile che la *Banda degli Onesti* provasse anche a stampare soldi falsi.

Con sopra i selfie di Salvini. Mentre s'ingozza, mentre sghignazza, mentre comizia, mentre schiva i gabbiani. I collezionisti andranno a caccia dell'introvabile: Salvini mentre lavora.

I cosiddetti "mini bot", proposti dalla banda Grilloverde per pagare i debiti della pubblica amministrazione, sono in realtà un espediente per preparare l'uscita dall'Euro senza farsene accorgere.

Visto però che ormai se ne sono accorti tutti, tanto vale che il governo lo ammetta chiaramente: l'Italia sta per uscire dall'Euro, e adottare non una, ma due nuove monete, come i soci del contratto di governo. La prima servirà per gli scambi fisici, l'altra per quelli elettronici.

Il Salvino

Sarà una moneta commestibile, un biscotto farcito della ditta dolciaria che già da tempo ha il vicepremier sotto contratto come testimonial. Il valore corrisponderà alle calorie. Le monete da 50 avrebbero dovuto avere un lato alla vaniglia e l'altro al cacao, ma Salvini s'è opposto all'idea che la moneta che porterà il suo nome possa avere una faccia nera.

Il Casaleggio

Sarà una moneta virtuale adoperata in tutti gli scambi che avverranno per via elettronica, come pagamenti e acquisti online. Il valore di un Casaleggio sarà variabile, e verrà stabilito ogni settimana da una votazione degli iscritti grillini sulla piattaforma Rousseau.

È previsto un contentino anche per i nostalgici della Lira. Sarà infatti stampato un milione di banconote da mille lire stile vintage, con Giuseppe Conte al posto di Giuseppe Verdi. Questi biglietti però saranno soltanto ininfluenti fac-simili. Esattamente come Giuseppe Conte.

Per scongiurare il rischio d'una crisi finanziaria e d'un attacco speculativo, l'Italia uscirà dall'Euro in piena notte, cercando di fare meno rumore possibile. E sperando di evitare che qualche tabaccaio s'affacci alla finestra, e le spari alle spalle mentre scappa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/16/stampa-i-soldi-e-scappa/

"SE IO NON SARÒ PER ME, CHI SARÀ PER ME?"MARC BLOCH UCCISO 75 ANNI FA, OGGI / di DAVID BIDUSSA

16 giugno 2019

75 anni fa, il 16 giugno 1944, Marc Bloch, classe 1886, storico andava davanti al plotone d'esecuzione e veniva ucciso perché resistente.

Quella scelta compiuta a 56 anni, nel 1942, di non nascondersi soprattutto di non sottrarsi, ma di essere parte del movimento per la rinascita e la rifondazione della democrazia in Francia è un indicatore interessante di che cosa voglia dire fare i conti con la sconfitta, ma anche non sentirsi fuori dalle responsabilità. Di assumere il senso della sconfitta della propria parte, ma anche di non sottrarsi alla dimensione civile dell'impegno.

Marc Bloch, è interessante e importante notarlo, non diviene resistente perché sposa il programma di un partito politico. Ma perché in un qualche modo risponde a una massima dell'impegno che riconosce il principio fondativo in un passo molto noto delle **Massime dei padri** (I, 13) laddove è detto "se io non sono per me, chi è per me? Ma se io sono soltanto per me, che cosa sono io? E se non adesso, quando?"

Quel punto di decisione aveva avuto nei mesi successivi al crollo morale, prima ancora che militare della Francia (tra estate 1940 e inverno 1941) il suo luogo di riflessione nel bilancio che egli traccia ne ***La strana disfatta***.

Scritto nei mesi dell'estate 1940 mentre sulle strade di Francia, quelle che diagonalmente tagliano l'esagono da Nord-Est a Sud-Ovest, si consuma l'andirivieni di una popolazione smarrita e desolata in cerca prima di tutto di un luogo mentale e carismatico in cui riconoscersi, ***La strana disfatta*** prima di tutto un testo in cui si consuma un resoconto morale e politico di una generazione.

Marc Bloch, lo preciserà nella ***Apologia della storia***, ha una ben precisa immagine della sua generazione: un gruppo umano che è contraddistinto, prima di tutto, da un' esperienza precisa, quella dell' «Affaire Dreyfus», in cui giunge a maturazione quell'«ideale repubblicano» che fonda e dispiega culturalmente il concetto di eguaglianza politica, un concetto che se ha nel dettato dell' «'89» il suo percorso teorico riesce solo alla fine dell' Ottocento a divenire patrimonio collettivo universalmente condiviso.

Marc Bloch nell'estate 1940 ha la netta percezione che quella generazione rappresenta per la Francia una promessa mancata. E del resto non è casuale che la lunga chiusa di queste pagine, affidate alla riflessione solitaria in un momento in cui anche le consolidate amicizie si dissolvono e le solidarietà professionali vengono meno (ormai non è più un segreto che tra Bloch e Lucien Febvre, l'amico e il collega con cui ha condiviso fin dagli anni '20 il

progetto e poi la realizzazione de «Les Annales», si consumi nel clima del «crollo della Francia» una rottura che prima ancora che storiografica è politico-morale), si risolva in un appello rivolto alle giovani generazioni, a quei «figli di Francia» che ancora devono crescere, ma a cui secondo Bloch spetterà il compito, «terribile e affascinante» di riscrivere il patto costituente della Nazione una volta riconquistata la libertà e l'integrità del territorio.

Ad essi si rivolge idealmente Marc Bloch svolgendo un resoconto del disastro nazionale e cercando di trarre dalla disfatta gli indicatori di una possibile ripresa e rinascita.

Della Francia che va alla guerra, anzi che dichiara di andarvi ma che in realtà cerca di sottrarvisi con tutti i mezzi, Bloch fornisce un quadro che riletto oggi contiene certamente molti elementi strutturali che contribuiscono alla sconfitta militare del maggio-giugno 1940 (da una strategia militare assolutamente inadeguata; all' inconsistenza della propaganda all' impreparazione psicologica di affrontare il confronto diretto col nemico).

La radiografia che fornisce Bloch coglie nel segno praticamente su tutto il campo d' analisi proprio dell' impreparazione militare e dell' insufficienza tecnica (e la storia delle tecniche non è tema marginale nella sua ricerca storiografica tra medievità e modernità), così come correttamente individuato è quel «tracollo psicologico» che colpisce il soldato, il fante, predisposto ad affrontare una «guerra di trincea» ma che costantemente e quotidianamente si trova scavalcato da una mobilità del fronte che ne inibisce la capacità di risposta, e che ne dissolve anche un qualsiasi proposito di resistenza, se non di contrattacco.

Nell' esame di Bloch non è solo la strategia militare dello Stato Maggiore francese (di cui significativamente salva solo De Gaulle) ad essere posta al vaglio delle sue critiche. È la gracile alleanza franco-britannica ad occupare una parte considerevole delle sue note, un' alleanza spesso giocata sul crinale del malinteso, tenuta in piedi attraverso una complessa macchina di reciproche convenienze nascoste o occultate da un «non detto» di rancori, di rimostranze a stento trattenute e raffigurate nel risentimento del contadino francese per i costumi delle truppe britanniche, truppe percepite come alleate, ma al tempo stesso come straniere, operanti sul territorio nazionale francese, e perciò «ospiti», ma assolutamente non rispettose dei «padroni di casa». Presentite infine come «poco motivate» perché, non mosse dall' obbligo di difendere il proprio territorio nazionale.

È infine la società francese nel suo complesso ad essere messa sotto accusa da Marc Bloch. Una società in cui la destra abbandona l'idea di interesse nazionale e la sinistra non la matura mai; dove una borghesia è troppo presa dai propri interessi, una piccola borghesia è completamente reclinata su se stessa e la classe operaia non ha mai maturato la fuoriuscita dal suo corporativismo, al cui interno non giunge mai a compimento un processo di reale assunzione di responsabilità nazionale e che, al di là della conclamata «beatificazione» di Jaurès ha continuato a provare una profonda sintonia con il discorso politico di Guesde (un confronto che se indagato direbbe molte cose anche di alcuni elementi strutturali dell'identità storica della sinistra in Italia).

Osserva Bloch, ne ***La strana disfatta***, che ciò che è stato sconfitto nelle giornate del giugno 1940 "è la nostra piccola città, le sue giornate dal ritmo troppo fiacco, la lentezza dei suoi

autobus, le amministrazioni sonnolente, la perdita di tempo ad ogni passo intimata da una molle noncuranza, l' indolente pigrizia dei suoi caffè di guarnigione, le mene di una politica di corto respiro, l' artigianato scarsamente redditizio, le biblioteche dagli scaffali vuoti, il gusto del già visto e la diffidenza nei confronti di ogni novità che possa turbare comode e consolidate abitudini.." (pp. 136-137).

Marc Bloch è stato certamente un grande storico, e anche in queste pagine dimostra una stoffa di analista sociale di alto spessore. Tuttavia, viene da chiedersi come e perché, nelle sue pagine non emergano altri dati e altri indicatori.

La crisi francese degli anni '30 che sbocca nella sconfitta del giugno 1940 assomma nel tempo i dati strutturali di una società che non riesce n, socialmente, n, politicamente ad autoriformarsi.

La III Repubblica non crolla di fronte alle truppe tedesche, ma è già in disfacimento nelle giornate del settembre 1938 (Sartre ne ***Il rinvio*** ne ha forse fornito il quadro più complessivo, ma a rileggere le ***Memorie di un rivoluzionario*** di Victor Serge, emerge che un osservatore non francese, eppure simpatetico con la Francia, ne aveva già individuato i tratti essenziali). È priva di un sentimento nazionale collettivo persino nel suo calendario civile (ne sono prova le cerimonie per il ventennale dell'armistizio, 11 novembre 1938; e per il centocinquantenario della Rivoluzione, 14 luglio 1939). È in preda a un timor panico generalizzato (lo testimoniano le pagine di un romanzo di Raymond Queneau, ***Un rude***

hiver, pubblicato nell' autunno 1939).

Tutti questi dati o questi indicatori non compaiono nelle pagine di Bloch. Non per insensibilità dello storico, ma semplicemente perché, in queste pagine non è lo storico a parlare, bensì la coscienza civile di un uomo che tenta di fare i conti con la sconfitta nazionale, che elenca delle cause, ma che significativamente non scava nel malessere profondo di un paese, perché, prima di tutto dovrebbe fare i conti con una lunga fase della storia nazionale (da ultimo perché, questo testo certamente costituisce una prima traccia e certo Bloch l' avrebbe profondamente rivisto e ampliato se avesse avuto l'opportunità di farlo e se fosse sopravvissuto alla guerra).

Ma non è questo ciò che conta qui.

Conta la capacità di individuare alcuni percorsi di riflessione.

La strana disfatta, è forse un testo che a un primo livello ci sembra parlare solo di un contesto di tanti anni fa. Sarebbe sbagliato leggerlo come la testimonianza di un tempo lontano. Prima di tutto è una grande lezione di analisi «a caldo» sulle sconfitte, verso cui si è andati pensando di vincere e di tornare trionfatori, ma da cui si è emersi senza una bussola che serva e funzioni da guida.

Una lezione di educazione civica dove conta soprattutto superare lo sconforto e interrogare laicamente il passato prossimo e quello remoto per capire dove e come maturano le sconfitte. Senza isterismi né personalismi, ma con un senso anche composto della propria disillusione.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/se-io-non-saro-per-me-chi-sara-per-memarc-bloch-ucciso-75-anni-fa-oggi/

Emanuele Severino, quattro eterne risate con un pensatore “Terribile” / di Bruno Giurato

In questi giorni si celebra Severino a Brescia, in un convegno internazionale. Heidegger ha letto i suoi scritti, ma Severino resta il più grande avversario del filosofo tedesco. I 90 anni del filosofo dell’“Eternità dell’essente”

E «a cosa debbo la sua telefonata, dottore?», e «potremmo fare il giorno x a casa mia, dottore», e «prego si accomodi dottore». **Emanuele Severino è gentilissimo, quasi cerimonioso.** Si scusa lui se l’intervistatore vuole solo un bicchier d’acqua, e sta ad ascoltare bene, seduto sul divano, prima di rispondere puntuale, completo. Ha una bella voce dolce, un po’ impostata. Energica. **Ride.** A 90 anni fa lezione, all’Università Vita e Salute di Milano, **assicura che i suoi esami sono facili, e dice di non essersi mai arrabbiato con un allievo ignorante** in vita sua perché «bisogna incoraggiare i giovani», e in questo non assomiglia a Kant, convinto che bisognasse aiutare gli studenti di medio livello, perché “per i cretini non c’è speranza, e i geni si aiutano da sé”.

Poi alla domanda qual è la tesi di laurea che l’ha colpita di più sta per rispondere: «Goggi». Poi si ferma: «Sa **ho tanti allievi, parecchi sono diventati**

ordinari, anche se molti di essi sono in pensione, e la cosa mi rammarica un po'. Comunque non vorrei fare nomi, sa, non vorrei si offendesse qualcuno».

Emanuele Severino **nella stanza ha un pianoforte a coda color legno e non suona da dieci anni: da quando se n'è andata la moglie Esterina**: Ester Violetta Mascialino. Lei un'*enfant prodige*, oltre che la ragazza più bella del liceo "Arnaldo" di Brescia, lui uno studente brillante, di **padre siciliano, di Mineo**, **madre bresciana («una vichinga»**, e fa scendere la voce di un tono).

Una sera di primavera, tra i vari ragazzi che arrivarono in gruppo sotto la finestra, Esterina salì sulla canna della bicicletta di Emanuele. "Mi scelse perché la incuriosivo". 60 anni insieme, due figli. **Di lei mi mancano gli sbuffi** -ha raccontato in un'intervista a Panorama- Non erano sbuffi di fastidio, erano **smorfie giocose, come quelle di una micia. Una gatta".**

A volte, mentre Esterina rileggeva i suoi scritti, alla menzione dell'eternità dell'essere lei gli diceva: "come vorrei che le cose stessero davvero come dici tu".

***

Severino racconta: «Il mio primo libro è intitolato *La coscienza. Pensieri per un'anti filosofia*, dove l'antifilosofia è la musica. C'è Schopenhauer, c'è Nietzsche. E non era neanche malaccio. **L'ho scritto nelle vacanze di terza liceo**».

Il secondo è *Note sul problematicismo italiano*, scritto negli anni universitari, **il terzo la sua tesi di laurea (con Gustavo Bontadini)**

intitolata*Heidegger e la metafisica*, scritto a 21 anni, nel 1950, è diventato un "caso" filosofico. Lo fecero avere ad Heidegger, ed è notizia recente che Heidegger avesse, nei suoi appunti, scritto a proposito della tesi di Severino. **In questi giorni è in corso a Brescia un convegno internazionale *Heidegger, nel pensiero di Severino. Metafisica, Religione, Politica, Economia, Arte, Tecnica*, con la partecipazione di numerosissimi studiosi italiani e internazionali. Un omaggio a Severino da parte di tutto il mondo intellettuale,** e un dialogo tra due giganti della filosofia contemporanea.

Da qualche parte Severino ha scritto che Heidegger è il più grande pensatore del Novecento. Chiedo conferma: «Non mi sono mai posto una domanda di questo genere -risponde pacato-. Insieme ad Heidegger mi interessai al neopositivismo, che mi sembrava una filosofia molto seria. A me interessava il panorama della filosofia contemporanea, non tanto vedere chi fosse "l'emergente". Ma, ora che ci penso, devo aver scritto da qualche parte che Heidegger è il maggiore filosofo del Novecento». **Ride.**

E a proposito delle accuse di **antisemitismo** fatte ad Heidegger? Nei *Quaderni neri* si trovano note in cui gli Ebrei sono definiti popolo sradicato, "metafisico" per eccellenza. Donatella Di Cesare, studiosa di Heidegger, ha definito la filosofia del maestro di Turingia: "ontologicamente nazista".

«**Non sono d'accordo** -risponde Severino- **Le critiche di Heidegger al semitismo rientrano alle critiche che Heidegger rivolge all'intero Occidente**. È la stessa critica che Heidegger rivolge al Cristianesimo, alla Metafisca, alla Tecnica. E che rivolge al nazionalsocialismo. **Quando parla di**

vicinanza tra camere a gas e sistema di produzione industriale è chiaro che include anche il nazionalsocialismo. Oh intendiamoci, che lui abbia avuto queste attrazioni non fa meraviglia. Se pensiamo che a quel tempo Churchill ammirava Hitler, la Chiesa in Germania pure, e perfino il Partito Socialista Tedesco era favorevole a Hitler. Allora, se ci portiamo a quel tempo, in una Germania ridotta in quei termini, che uno possa vedere nel movimento nazionalsocialista una forma di riscatto, non è che sia così terrificante e sorprendente».

***

Severino filosoficamente dice il contrario di Heidegger. La cosa strana è che alcuni tendono a vedere molte similtudini tra i due pensatori, che invece sono precisamente all'opposto. Heidegger ritiene che l'Essere sia temporale, storico, che il Nulla insidi ogni istante una verità che si rivela solo a tratti, in alcuni momenti epifanici. **Per Heidegger la verità è "a-letheia", non-nascondimento di un essere che si svela come "evento" non preannunciato, e poi si dimentica**. Heidegger pensa che tutta la filosofia occidentale, la metafisica, con la sua pretesa di trovare verità universali e valide fuori dal tempo sia una "dimenticanza" dell'essere.

Severino pensa invece che tutto sia già nell'eterno. Che un'ombra di un secondo o un'unghia caduta abbiano una consistenza inscalfibile. Che tutte le cose, anche le più labili e apparenti abbiano una super-sostanzialità che le consegna, ipso facto, all'eterno. E allora com'è che, per esempio il filosofo Giacomo **Marramao ha scritto che Severino è una sorta di "heideggeriano in Italia"? «Si vede che Marramao non ha letto quello che ho scritto.** In una telefonata mi ha anche detto che è perfettamente

d’accordo con me. Non capisco come possa accadere, e non so come mai ebbe a scrivere questa cosa». Ridacchia gentilmente, e precisa: «poi Marramao è bravo eh».

***

Severino ha rivolto all’allievo più eminente di Heidegger, Hans Georg Gadamer, l’autore di *Verità e Metodo*, la domanda più scomoda che gli si potesse rivolgere: «Eravamo qui a Brescia -narra Severino- eravamo in piazza del Duomo e lui ammirava il Duomo vecchio, che è una delizia. E io gli dissi: “Heidegger continua ad affermare che l’essere è niente (nel senso del nulla dell’ente), il che vuol dire che non è *nihil absolutum”*. Gadamer assentì. *“D’*altra parte è ancora più ovvio che per Heidegger l’ente, quando è, *non* è un nulla assoluto”. Anche in questo caso Gadamer assentì. “Allora sia l’essere che l’ente hanno in comune il non essere un nulla assoluto. Quindi c’è una dimensione che include entrambi”».

«L’essere di Heidegger -conclude Severino- non è l’orizzonte omnicomprensivo in relazione al quale l’indagine deve rapportarsi. Ma si trova, a sua volta, all’interno di un orizzonte onnicomprensivo che include i termini di quella che Heidegger chiama “differenza ontologica”, ovvero sia l’essere che l’ente». **E che disse Gadamer? «Non rispose».**

Quindi Heidegger presupporrebbe una super-sostanzialità delle cose, ma non riuscirebbe a dirla né a pensarla? «Una super-positività, o una super-ontica -spiega dolcemente Severino- all’interno della quale si collocherebbe, se stesse in piedi, la “differenza ontologica” tra essere e ente. Se questa differenza vuol dire la distinzione tra il “ciò che” e l’”è” allora siamo d’accordo. Ma se questo “è” ha la pretesa di

potersi separare dalle determinazioni ontiche e costituirsi in autonomia allora qui i problemi crescono. Perché la prima cosa da chiedere ad Heidegger è in base a cosa afferma l'esistenza di questo Essere sganciato dalle sue determinazioni ontiche». **In breve la critica che Severino rivolge ad Heidegger è di non aver pensato così radicalmente, e a fondo, come Severino.**

***

Severino ha sopra il caminetto un grande quadro che raffigura Giove, con in mano i fulmini e a fianco l'aquila, simboli rispettivamente di potenza e di illuminazione. Severino non è modesto, anzi, **crede che un pensatore modesto non possa essere un pensatore onesto**. Scrive in un suo libro: "il cammino che tento è un cammino intentato", e intende **che nessuno, nella storia della filosofia, ha mai pensato quello che ha pensato lui**. Poi dice: cammino, mah, cammino. Non cammina, Severino, né torna all'origine della filosofia per trovare tracce di inizi traditi. Non è questo il movimento del pensiero di Severino. "Il mio non è un cammino, è l'intuizione" ("Noeo" vuol dire quasi toccare) della Struttura originaria. ***La struttura originaria* è il suo Libro del 1958, nel quale aveva già sviluppato il nucleo della sua filosofia**. Il suo più che un cammino è un corpo a corpo con il linguaggio, con la storia della filosofia, con i temi filosofici per affermare quell'intuzione in tutti i campi del *theorein*.

È stato a lungo **definito "neo Parmenideo", ma Severino è ancora più radicale**. Parmenide dice: "l'essere è, il non essere non è". Il cambiamento non "è" verità, le cose del mondo prima sono e poi muoiono, sono non essere. La "doxa", l'opinione, è illusione.

Severino invece sostiene che pensare che le cose non siano e dopo siano, e poi ancora scompaiano, è la follia d'Occidente, è "fede nella morte". Perché tutto è eterno.

Ovviamente **la filosofia di Severino è inconciliabile con l'idea di Dio**. E infatti il libro gli provocò una convocazione presso la il Sant'Uffizio. Fu espulso dall'Università Cattolica, con molta cortesia (gli furono offerti tè e pasticcini), ma tecnicamente come eretico. **Uno dei giudici, il professor Enrico Nicoletti, abbandonò l'abito talare dopo aver approfondito le sue idee.** Severino andò a insegnare a Venezia.

Professore, se tutto è eterno, la cacca è eterna? «Ma certo che la cacca è eterna, se non ci fossero le cose più umili non ci sarebbero quelle più alte». Severino ricorda le discussioni tra i teologi medievali su che fine avrebbero fatto, in Paradiso, quindi nell'eterno, gli escrementi.

Ma fatto sta che a me Severino sembra un pagano di Sicilia, fatto e finito anche se lui disapproverebbe la definizione. A proposito di Sicilia, la famiglia del padre di Severino abitava sulla stessa strada di Luigi Capuana. **Emanuele l'eretico aveva due zii gesuiti.** Una volta ne andò a trovare uno, che non aveva mai visto: «Era già vecchio, mi ricordo che ho suonato al campanello del collegio dei Gesuiti di Messina. e mi hanno detto "è su in terrazzo". Andai su e dissi: **"Zio, sono Emanuele, suo nipote". Mi ha abbracciato, e la prima cosa che mi ha detto è stata: "quel disgraziato di Garibaldi che è venuto In Sicilia a fare?"».**

***

Severino afferma: io sono irrevocabilmente eterno, siamo tutti irrevocabilmente

eterni. **Il dispiegarsi infinito dell'essente è la Gloria** (titolo di un suo libro recente: i suoi testi esoterici escono per Adelphi, quelli essoterici per Rizzoli), trovare il linguaggio per dire questa Gloria è gioia. Gli domando se **c'è qualcosa di contemplativo, mistico, che prende i sensi, in questa Gloria?** Siamo all'Estasi della beata Lodovica Pavoni? **Ride e ride.**

«Nulla di mistico, nulla di sentimentale, tantomeno di fantastico. La Gloria è un qualcosa che è implicato nella struttura originaria di quello che chiamo "destino". E non uso questa parola per recuperare certe tonalità affettive. Ma perché i greci, che hanno recuperato il concetto di sapere incontrovertibile. I greci lo chiamano "Episteme tes aletheias". Heidegger studia la parola "a-letheia", ma non studia altrettanto bene la parola "epi-steme". "Episteme tes aletheias" lo traduciamo con "scienza della verità", lasciando da parte la densità semantica della parola "episteme". Lo "-steme", è una sostantivizzazione di "istamai", che vuol dire "sto", dalla radice indoeuropea "sta", stare. Lo Stato. "Epì" vuol dire: sopra. Quindi "episteme", vuol dire: "lo stare sopra". Per "a-letheia" basta aprire un vocabolario greco (non occorre Heidegger) "a-lethe", non nascondimento. Quindi **"Episteme tes aletheias" vuol dire: "Lo star sopra da parte del non nascosto"».**

«La parola "destino" la uso perché è essa stessa costruita in modo analogo a "episteme". Quello "-stino" è una sostivizzazione della radice "sta". E quel "de" non è un moto da luogo, ma lo intendo come intensificativo. In latino esiste "de-vincere", vincere in modo totale, "de-amare", che vuol dire amare in modo pieno. Destino vuol dire: "pienamente stante". Ho detto prima: la Gloria è implicata necessariamente dalla struttura originaria del destino. Quindi: la struttura originaria

del destino è la struttura originaria del pienamente stante. Questa è l'enunciazione, ma bisogna vedere in concreto perché le cose stanno così, perché non credo che sia filosofia quella che si confonde con la letteratura o con gli aforismi. Quella può essere cultura filosofica, importante o necessaria. **Ma una filosofia sentimental-letteraria si può chiamare così solo insistendo sul "filein", sull'amore e non sulla "sofia", la sapienza». Ride.**

***

In treno conosco una ricercatrice di filosofia morale. Richiudendo il portatile mi fa: «**Per me l'eternità dell'essere è un'opera di un grande innamorato.**Penso che Severino abbia inventato la sua filosofia per sua moglie». Giro la domanda al filosofo. Che ride: «No, anche se sono stato molto innamorato di mia moglie. Comunque no. Questo sarebbe un modo di vedere la filosofia come un effetto dei sentimenti. E allora si potrebbe dire che la filosofia è nella mente, la mente è condizionata dal cervello, dal linguaggio, dalle vicissitudini familiari, dalla società. No».

***

Severino ha in comune con Heidegger una riflessione profonda sulla tecnica. **Per Heidegger la tecnica moderna è diversa dalla Téchne greca, è la prosecuzione del pensiero della metafisica** (quello che dimentica l'essere) con mezzi di derivazione scientifica. È un non-pensiero uniformante, numerico, che fa ma non sa quel che fa.

Per Severino le cose non stanno così: «Partiamo da una definizione che Platone dà della "poiesis". Dice: è quella causa ("aitia") che fa passare una qualsiasi

cosa dal non essere all'essere. Per lui tutte le tecniche sono poiesis. Allora, mentre Heidegger pone una differenza essenziale tra la tecnica greca e la tecnica che costruisce la diga sul Reno, credo che dimentichi il tratto comune. **Sia quella sia questa sono forze che fanno passare dal non essere all'essere, e dall'essere al non essere. Che secondo me è il massimo inganno.** A volte scrivo che questa forma di follia, **la convinzione che le cose possano passare dal non essere all'essere, è radicalmente più profonda di ogni peccato originale.** Non si tratta di una svista filosofica o culturale. Si tratta di quell'errare essenziale senza di cui d'altra parte non ci sarebbe la verità. Perché la verità, se non si vede come negazione dell'errare, è un balbettare innocente, o una semplice volontà che le cose vadano in un certo modo. Laddove la verità è la negazione incontrovertibile dell'errare.

L'uomo attende così tanto tempo per venire al mondo, perché ciò che sarebbe diventato uomo incontra delle resistenze che per lungo tempo risultano insuperabili e uccidono il tentativo di essere uomo. **L'uomo per vivere deve escogitare quella tecnica originaria, che è la tecnica del vivere**che consiste nello sfondamento di questa barriera (che poi sarà chiamata natura, che poi sarà chiamata il divino, il demonico, l'ostilità degli elementi e animali), **deve volere il diventar altro di ciò che inizialmente lo uccide.** Il gesto originario è quella tecnica che vince la tecnica originaria del demonico che uccide l'uomo. Una tecnica che alla fine prevale, dove l'uomo riesce alla fine a uccidere dio, il dio. La barriera ostacolante è stata poi vista come il dio, il sacro».

***

Severino sostiene che la vera globalizzazione è quella tecnica, non

economica. Siamo già nell'epoca della dominazione tecnica? «Siamo soltanto ai primissimi inizi di questo tempo. Ci saremo pienamente quando la tecnica guidata dalla scienza moderna riuscirà ad essere una **potenza di diritto** e non solo di fatto. Quindi **non una semplice prepotenza**. E ci riuscirà solo se ascolta la voce del sottosuolo filosofico del nostro tempo. Cosa dice questa voce del sottosuolo? Mostra **l'impossibilità dell'esistenza degli immutabili**, che stanno al centro della tradizione culturale e filosofica dell'occidente. Questa voce dice: "la storicità del mondo rende impossibile Dio". **La voce del sottosuolo filosofico dice alla tecnica: "Guarda che davanti a te non esiste alcun limite che tu non possa superare".**

Oggi questa voce non è sentita ancora. La tecnica si trova come una prepotenza che ha accanto a sé gli ammonimenti della tradizione. Si trova essa stessa in una posizione instabile. È una tecnica al servizio del sistema capitalistico. Oppure, e questa è una variante interessante, pensiamo alla Cina. Lì c'è un capitalismo alle dipendenze di un sistema ideologico.

Fin tanto che la tecnica è di servizio a qualcosa non ha quello strapotere che oggi viene paventato. Occorre che la tecnica ascolti queste voci, e poi che si metta in moto un meccanismo in cui la tecnica, da servitrice, diventi il padrone che si serve magari anche del capitalismo, e della democrazia.

E **lo scopo della tecnica non è uno scopo specifico**, come quello di realizzare un mondo capitalista, un mondo comunista, un mondo cristiano. **Lo scopo della tecnica è quello di aumentare all'infinito la capacità di realizzare scopi.** Quando questa volontà di incremento indefinito di realizzare scopi diventerà lo scopo allora sì, quello sarà il momento di dominazione autentica

della tecnica».

***

Mi viene in mente il caso di Noa Pothoven, sul quale ha aleggiato la notizia -poi rivelatasi falsa- di eutanasia. Notevole che di fronte a questa parola associata a una diciassettenne malata di depressione i media mondiali non avessero una chiave intrerpretativa forte, né di condanna, né di giustificazione. Sembra un non-luogo a procedere della cultura contemporanea: «È uno dei tanti fenomeni che accadono in un'epoca di grande transizione. Un' epoca di estremo interesse, dove la stessa superficialità delle masse ha delle ragioni profonde. Epoca dovuta al fatto che c'è stato l'addio alla tradizione. Il sottosuolo filosofico mostra l'impossibilità dei valori assoluti, dei limiti assoluti. **Da un lato si sta abbandonando la dimensione della tradizione Occidentale, dall'altro non si è ancora fatta avanti la dominazione autentica della tecnica.** Tutto questo spiega i comportamenti di sbandamento, e anche di **imbecilimento, delle masse**». E gli domando a bruciapelo: lei si è mai sentito depresso? «No. Nemmeno adesso, nonostante l'età».

***

Severino sostiene che la volontà, tutta la volontà, anche la volontà più buona, ha in sé una componente di violenza. Non si salvano l'amore per il prossimo, il pacifismo, l'ambientalismo. Tutto è sottoposto a questa legge, o meglio convinzione: «Ritorniamo alla definizione platonica di "poiesis", anzi ritorniamo a quella fede nel diventar altro da parte delle cose del mondo. Siamo convinti che la realtà sia un continuo diventar altro. Quell'oggetto non è più quello

che era prima. L'esempio che mi piace fare è la legna che diventa cenere. **Quando qualcosa diventa altro non dobbiamo forse dire che si strappa da se stesso? Non c'è la quiete dello stare in sé, c'è lo strappo. E lo strappo allude alla violenza?** Il diventar altro non è forse una invasione dell'altro? È la legna che ha invaso la cenere identificandosi all'esser cenere. e anche questa un' invasione. Nel diventar altro in quanto tale c'è quella violenza che noi crediamo di trovare solo negli atti feroci. Anche nell'atto d'amore c'è violenza, perché c'è il voler far diventare altro. **San Francesco e Hitler sono agli antipodi, ma lo sono come lo sono due lottatori sullo stesso terreno.** Io non intendo identificare San Francesco e Hitler, ma intendo dire: e nell'uno e nell'altro c'è quel terreno senza il quale non potrebbe nemmeno prodursi il loro scontro».

***

Severino non è un parmenideo, l'abbiamo detto, ma se c'è un aggettivo che può andar bene per questo gentil eretico, è quello che ha usato Platone verso Parmenide: un pensatore "Terribile". Perché mette in dubbio tutta la filosofia occidentale e orientale. E anche perché, appoggiata la testa al sedile dell'abbiocco sul treno di ritorno mi viene in mente la compresenza di tutto: il tuo urlo appena nato, il massacro di Auschwitz, lo spuntare di un'alba del 1296 a Firenze, i salti di ottava di un merlo che si è posato accanto a me ieri, una donna incinta che vomita gli organi interni subito dopo Hiroshima. Uno schiaffo preso da un bambino di nome Caio Giulio. La scritta *Moor Effoc*intravista dal giovane praticante di uno studio di avvocato in pausa pranzo, nella lurida Londra di metà Ottocento. **L'attimo appena passato che mi sfreccia accanto in un**

loop di freni idraulici, sdeng. Tutti i paradossi di un tempo congelato, o esploso. Ma Severino non sarebbe d'accordo, perché questa sarebbe una falsa "gloria" costruita da un io costituito nella follia d'Occidente.

Quando ripasso a Brescia quasi quasi chiamo Severino e gli dico che ho dimenticato il cappello da lui: "prego dottore, passi pure. Verso le 11, 30 le va bene?".

di Bruno Giurato
fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/15/emanuele-severino-heidegger-convegno-brescia/42546/

Alibi e debito: ecco perché il savonismo è la malattia più grave della politica italiana / di Francesco Cancellato

Il primo discorso di Paolo Savona è la sintesi perfetta del governo Lega e Cinque Stelle: alibi, ottimismo immotivato, il debito come unica ricetta possibile e la nostra debolezza come arma segreta. Altro che sovranismo, chiamatelo savonismo

Chiamateli savonisti, non sovranisti. Perché non c'è di più perfettamente aderente alle politiche deo governo **del primo discorso di Paolo Savona da presidente della Consob. E, nel contempo, niente di più auto-assolutorio e, in ultima analisi, italiano delle sue parole.** È un discorso che partendo dal mito della caverna di Platone, prova a ribaltare tutti i "pregiudizi" che, a dire di Savona, gravano sulla nostra economia e sul nostro debito pubblico. Curiosamente, tutte colpe che diventano alibi. **L'economia va male? No, sono i commentatori che devono "abbassare i toni"** (pare di capire che questo articolo costerà qualche decimale di Pil). I nostri titoli del debito pubblico sono valutati un gradino sopra la spazzatura? Colpa delle agenzie di rating e "di istituzioni sovranazionali, enti nazionali e centri privati" i cui giudizi "appaiono

prossimi a pregiudizi" (solo per l'Italia, ovviamente). **I mercati non vogliono comprare i nostri Btp? Colpa dell'Unione Europea che li usa come "vincolo esterno" per costringere i Paesi membri a rispettare le regole.**

Musica per le orecchie dei savonisti, cui non sembra vero sentire qualcuno che rimetta a noi i nostri debiti e ci assolva da tutti i peccati, addossando le colpe altrove e invitandoci nel contempo a indebitarci ancora di più, anche "nell'ordine del 200% rispetto al Pil", senza contrastare "gli obiettivi economici e sociali perseguiti dalla politica". **Avete idea di cosa si potrebbe fare col debito al 200% e 1400 miliardi in più? Forse in Sicilia ci sono troppo pochi forestali. E forse si potrebbero pure pagare di più.** E perché non tornare alle care vecchie pensioni retributive, sai quanti voti dagli anziani? E ancora, perché non fare un bel reddito di cittadinanza universale da 5000 euro a testa, tutto finanziato a debito?

Abbiamo bisogno dell'elemosina per mantenere il nostro stile di vita e minacciamo il contagio a chi non vuole darci i soldi. Pericolosi in quanto malati: ecco l'arma segreta del savonismo

Tutto possibile, nel magico mondo dei savonisti. E vuoi mettere che bengodi? Altro che sovranisti che vivono di repressione del conflitto sociale e del desiderio di spezzare le reni a qualcuno. No, per carità. Il savonista, se c'è un conflitto nella società, lo sistema gettando soldi dall'elicottero, facendo debiti come se non ci fosse un domani o regalando posti di lavoro, come si faceva nella Prima

Repubblica, tanto paga Pantalone. **La pace sociale nel nome del debito pubblico, delle regalie elettorali e delle clientele.**

Guai a dire che le cose non vanno bene, nel paradiso savonista. Le imprese sono super-competitive, e vai a capire perché siano col segno meno sia la produzione industriale, sia i consumi, sia la fiducia delle imprese. Il risparmio bloccato nei conti correnti è una manna dal cielo, e vai a capire perché altrove lo investono mentre da noi noi. **E i capitali che scappano dall'Italia, testuale dal discorso di Savona sono semplicemente "flussi di risparmio in eccesso rispetto all'uso interno" - una cosa bella -, e vai a capire perché il resto del mondo i capitali cerca di attrarli.**

Bello il savonismo, vero? Siamo i migliori d'Europa, ma cresciamo meno di tutti perché ci vogliono male. Siamo gli unici, Grecia esclusa, con un debito publbico abnorme rispetto al Pil, ma vogliamo derogare dai Trattati, perché oggi - a ventisette anni dalla firma - ci siamo accorti che sono sbagliati. Abbiamo la produttività al palo, spendiamo una miseria in istruzione, e usiamo tutto il welfare per pagare le pensioni, alla faccia dei giovani, ma per i savonisti va tutto bene, tanto le colpe sono altrove. E il bello è che non vogliamo né l'autarchia, né l'estensione del nostro dominio politico. **No, noi vogliamo andare coi pugni chiusi a Bruxelles, e col cappello in mano sui mercati finanziari perché abbiamo bisogno dell'elemosina per mantenere il nostro stile di vita, minacciando il contagio a chi non vuole darci i soldi.** Pericolosi in quanto malati: ecco l'arma segreta del savonismo. C'è da andarne fieri.

di Francesco Cancellato

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/15/paolo-savona-discorso-consob/42545/

14
GIU

Noi non la beviamo / di Massimo Mantellini

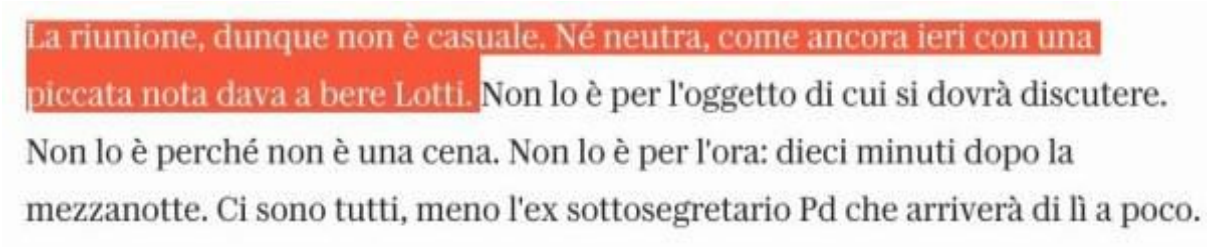
Sono abbastanza convinto che un'eventuale, per quanto – mi rendo conto – improbabile, rinascita di una idea di Paese diversa da quello attuale, un'Italia dei diritti e delle tolleranze, del progresso dentro l'Europa e dei giovani, del rispetto e della mediazione, passi anche da una nuova idea di informazione. Come molte altre cose l'informazione in questo Paese sembra davvero perduta: ha smarrito il proprio ruolo di autonomia e intelligenza, la propria funzione di luogo di crescita civile dei cittadini. La trasformazione di questi anni non l'ha risparmiata, l'ha anzi tramutata in uno dei simboli del precipizio etico nel quale siamo immersi.

Le ragioni sono ampie e complesse ma l'informazione ha perso il proprio ruolo di servizio pubblico per diventare, praticamente sempre, servizio privato. Il lettore da interlocutore è stato trasformato in bersaglio. Dopo i decenni delle sperimentazioni berlusconiane (tiepidissime rispetto a quanto accade oggi) esistono ormai sostanzialmente solo blocchi ideologici contrapposti anche dentro gli organi informativi. Emilio Fede ha scavallato il millennio.

A tale proposito mi ha colpito una frase di un articolo di Carlo Bonini su Repubblica di oggi. Già l'articolo in sé è un esempio di una tecnica informativa molto in voga: pubblicare intercettazioni e rumors capaci da soli, senza altri argomenti, di affondare qualcuno. Arma a doppio taglio perché evidentemente una simile tecnica trasforma la stampa in braccio armato altrui, soldatini in mano a poteri differenti e meno traballanti. Nel caso odierno il tiro al bersaglio riguarda Luca Lotti, ex braccio destro di Matteo Renzi. Bonini non si preoccupa nemmeno di mantenere accenni di formale equidistanza, come la professione dovrebbe forse consigliargli: spara a zero, accusa Lotti direttamente (e per carità sarà tutto come spiegato da quelle frasi smozzicate, non ho motivo per dubitarlo), fa cantare le intercettazioni, ci spiega – insomma – che razza di tipo Lotti sia. Non è un'idea di Repubblica. Si tratta di una tecnica usuale utilizzata da tutti.

La frase di Bonini (che è oggi una delle firme di punta del quotidiano, uno dei cronisti

politici più noti e rispettati) è questa:


La riunione, dunque non è casuale. Né neutra, come ancora ieri con una piccata nota dava a bere Lotti. Non lo è per l'oggetto di cui si dovrà discutere. Non lo è perché non è una cena. Non lo è per l'ora: dieci minuti dopo la mezzanotte. Ci sono tutti, meno l'ex sottosegretario Pd che arriverà di lì a poco.

Bonini dice ai lettori di Repubblica che Lotti (il politico al quale sta dedicando un lungo articolo) aveva provato a "darcela a bere". Si tratta di un'espressione volgare, piccolissima certo, ma lontana da ogni necessaria distanza giornalistica specie se riferita alla difesa ufficiale del politico che si sta rapidamente condannando.
È la frase di un ultras ed è una frase normale perché il giornalismo come entità a sé stante non esiste più da nessuna parte. Lo stesso nuovo claim di Repubblica, rinnovato nella sua direzioni qualche tempo fa, sosteneva esattamente la necessità di questa discesa in campo, di questa nuova militanza, di questo desiderio di contare, di parteggiare, di fare la propria parte. Opinioni su opinioni, pettegolezzi su pettegolezzi, maldicenze, intercettazioni: tutto sarà utile in questa guerra senza quartiere contro i nemici.
Mentre tutto questo accade, mentre sta accadendo, non più solo nella ben conosciuta stampa di destra, nelle macchine del fango de Il Giornale o di Libero ma ovunque, i cittadini si trovano oggi semplicemente senza mediazioni attendibili. I giornali sono serbatoi di propaganda contrapposti e i loro lettori residui sono cari polli d'allevamento.
Fino a quando non riusciremo a ricostruire un ambiente informativo meno malato e più rispettoso, la verità in Italia sarà questa, un ninnolo offerto ai propri sodali. Magari accadrà con le migliori intenzioni, magari i giornalisti saranno convinti di vincere il Pulitzer smascherando i sotterfugi odiosi del potere, ma sempre nella silenziosa idea, così ingenua nel 2019, che lo stupido lettore non conti granché, oppure che sia un ultras, esattamente come chi scrive: come tale riceverà esattamente quello che desidera sentirsi dire.
Il lettore modello insomma, quello che, per una buona causa, sarà disposto a bersi qualsiasi cosa.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/06/14/noi-non-la-beviamo/

Altrimenti cambio mestiere / di Lorenza Boninu

Lorenza Boninu

il giudizio degli insegnanti sta velocemente diventando inutile. E non solo perché ci sono genitori che lo mettono in dubbio, polemizzano, fanno ricorso etc. Non è quello. La delegittimazione è strutturale. E coinvolge, fatalmente, le discipline che insegniamo. Vi avverto, post lungo e tecnico. Ma forse può essere interessante anche per i non addetti ai lavori. La gente pensa che la scuola sia sempre quella di trent'anni fa. Bene, vi do una notizia, e ne sono certa, visto che insegno da trentasei anni: non è così, la scuola è proprio un'altra cosa.

Punto primo: il proliferare di progetti e progettini che provengono dall'esterno e ai quali siamo sempre pronti ad aderire con entusiasmo e buona volontà, progetti tutti ben intenzionati, interessanti e coinvolgenti, per carità, ma in generale estemporanei e poco connessi fra loro e con il resto, toglie tempo, e tempo prezioso, alla trattazione organica e sistematica delle discipline, dotate di una loro epistemologia, di un metodo e di una complessità culturale che non si esauriscono in quattro nozioncine in fila, e nemmeno nel fantastico e controverso concetto di "competenza". Un tempo riuscivo a insegnare letteratura in modo sufficientemente articolato e critico, oggi sono costretta fatalmente a restare in superficie, perché mi manca il tempo, e soprattutto manca agli alunni, distratti e disorientati da millemila stimoli in contraddizione.

Punto secondo. Ogni mattina io osservo i ragazzi delle mie classi: il loro comportamento, la loro costanza, le eventuali problematiche, le ansie, le difficoltà e i progressi. Su questa base, nonché in relazione alla mia esperienza e alle mie abilità didattiche, alla fine propongo il voto di condotta. Così i miei colleghi. Ma oggi, nella valutazione della condotta, dobbiamo anche fattivamente considerare il giudizio dei "tutor aziendali" dell'ex alternanza scuola-lavoro, ora PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), figure che non possiedono competenze didattiche e che vedono i ragazzi in situazioni limitate nel tempo, situazioni le cui regole spesso non sono chiare. Valutano usando griglie precompilate, ma non ragionano sulle implicazioni. Per inciso, "fattivamente" vuol dire che il loro giudizio "fa media" con il nostro. Insomma appaltiamo all'esterno un bel pezzo dei nostri compiti originali: la valutazione. Giusto, sbagliato? Non lo so. Fatto sta che si tratta di sicuro di un'operazione di drastico ridimensionamento del nostro ruolo.

Punto terzo. La libertà di insegnamento non esiste più. Siamo soffocati da griglie, prescrizioni, obblighi. La didattica per competenze è imposta come vera e propria pedagogia di stato. Qualcuno resiste, ma spingendosi pericolosamente ai limiti di quello che ci è consentito. La questione è che siamo obbligati a certificare tutto quello che facciamo, e a certificarlo secondo schemi imposti dall'alto. È doveroso motivare i propri giudizi e valutazioni. Ma se dobbiamo farlo in rapporto a metodi che non ci appartengono e a criteri che non sono i nostri e che magari non condividiamo (esattamente il mio caso), come dobbiamo fare? Come ci orientiamo? Cosa rimane della nostra

autonomia? Della nostra indipendenza intellettuale?

Punto quarto. Il punto terzo è precisamente dimostrato dall'imposizione delle prove INVALSI come criterio di ammissione agli Esami di Stato. Per quest'anno l'obbligo è saltato, ma quel che accadrà l'anno prossimo non è chiaro. In ogni caso la strada sembrerebbe tracciata: le prove INVALSI saranno di fatto obbligatorie. Sono una modalità di valutazione del nostro lavoro e dei risultati raggiunti dai ragazzi che proviene dall'esterno e che di fatto obbedisce a presupposti ideologici nascosti dietro una falsa pretesa di neutralità scientifica: la famosa "pedagogia di stato" di cui ragionavo prima. Opporsi non è possibile: sei obbligato a partecipare.

Avrei altro da aggiungere, ma mi pare già abbastanza.

Chiudo con una considerazione: ho iniziato questa professione perché volevo insegnare italiano e latino, convinta del valore formativo e culturale di queste materie. Dando per scontato che i metodi cambiano e cambiano le situazioni, e che di studiare non si smette mai, io vorrei ancora insegnare Letteratura Italiana e Letteratura Latina: e non i loro bignami (vi ricordate i bignami?), perché il tempo scuola è soffocato da altro:

Altrimenti cambio mestiere.

fonte: https://www.facebook.com/lorenza.boninu/posts/10218725504226668

UN MARE DI PLASTICA - “SIAMO SALITI SUL RAZZO DELLA TECNOLOGIA MA ABBIAMO DISTRUTTO LA NATURA”, AL PORTO DI CATANIA ARRIVA IL “TERZO PARADISO”, L’OPERA CON PLASTICA RICICLATA DI MICHELANGELO PISTOLETTO REALIZZATA PER LA PRIMA VOLTA SUL MARE

SECONDO IL MINISTERO DELL’AMBIENTE, I MATERIALI PLASTICI RAPPRESENTANO L’85% DEI RIFIUTI TROVATI IN MARE E LUNGO LE COSTE…

Francesca Santolini per www.lastampa.it



IL TERZO PARADISO DI PISTOLETTO

L'Etna guarda dall'alto il "Terzo Paradiso" di Michelangelo Pistoletto. Perché l'artista che più di ogni altro ha saputo portare i valori dell'etica e della sostenibilità nei campi dell'arte, ha scelto il meraviglioso capoluogo etneo per rappresentare il Terzo Paradiso.

Una grande opera collettiva che dal 2005, anno in cui venne presentata per la prima volta alla Biennale di Venezia, viaggia in tutto il mondo, passando dagli spazi antistanti il Louvre di Parigi, all'isola di Cuba. Tuttavia stavolta, per la prima volta, il Terzo Paradiso è realizzato sul mare: 30 metri di rifiuti di plastica recuperati dall'ambiente marino raffigurano il simbolo dell'infinito, ma con un cerchio in più. "Perché è nel cerchio centrale che bisogna trovare l'equilibrio. L'individuo da solo non può realizzare nulla. Io esisto perché posso fare qualcosa per te e tu puoi fare qualcosa per me. Tu e io insieme facciamo noi".

E in questo caso, l'impegno e il messaggio forte che arriva dall'artista è per una delle più grandi emergenze ambientali dei nostri tempi, l'inquinamento della plastica nel mare. "Siamo saliti sul razzo della scienza, della tecnologia e del consumismo che ne è derivato – dichiara Pistoletto – e nello stesso tempo abbiamo abbandonato la natura, l'abbiamo degradata, consumata, distrutta. Adesso è arrivato il momento che la scienza si assuma la responsabilità di un progresso che non porti più via dalla natura, ma che ci riporti alla natura. Certamente, non è pensabile tornare indietro ai tempi dell'uomo delle caverne, ma dobbiamo trovare un equilibrio tra natura e progresso scientifico. Questo equilibrio è il Terzo Paradiso".

Nel Mare Nostrum si concentra il 7% della microplastica dispersa a livello globale, e secondo il Ministero dell'ambiente, i materiali plastici rappresentano l'85% dei rifiuti trovati in mare e lungo le coste, con oltre 8 milioni di tonnellate di plastica riversate ogni anno. Lo sa bene Ornella Laneri, donna vulcanica e determinata, che, oltre ad essere una convinta imprenditrice green, è la presidente della Fondazione OELLE Mediterraneo antico, che incantata da Pistoletto dagli anni

dell'Università "ha colto subito il messaggio del maestro e l'ha reso fisico. Abbiamo tutti il dovere di dire qualcosa di fronte alle emergenze ambientali.

Come Fondazione abbiamo voluto questo Progetto con l'obiettivo di stimolare questa presa di coscienza, individuale e collettiva. Ma anche per contribuire a creare opportunità di sviluppo e nuove progettualità che restituiscano valore al territorio". Per il suo impegno, alla Laneri verrà assegnato il Premio nazionale Plastic Free 2019 da Legambiente , perché come sostiene Pistoletto è proprio "Catania che ha assunto il significato di questo simbolo. Questa iniziativa nasce proprio qui, dalle organizzazioni che hanno individuato questo problema e quindi hanno assunto il Terzo Paradiso come simbolo per procedere in un'attività vera e propria da svolgersi nel futuro. Questo mio simbolo di rigenerazione, di trasformazione è offerto alla società. E la società pian piano si accorge che un simbolo ci vuole. E' una bandiera, la bandiera del nostro futuro".

E la città di Catania ha raccolto il messaggio etico del maestro, partecipando alla raccolta della plastica dal mare, un gesto di responsabilità pubblica, per un'opera corale realizzata dagli stessi cittadini e che vede in prima fila i docenti e gli allievi della Scuola di Scenografia dell'Accademia di Belle Arti di Catania. Il Terzo Paradiso resterà esposto al pubblico nel porto di Catania fino al 15 luglio, come luogo di stimolo e riflessione sui temi della sostenibilità. E poi, che ne sarà del Terzo Paradiso? Verrà distrutto, ogni pezzo di plastica verrà avviato a smaltimento e riciclo dagli operatori competenti per lo smaltimento dei rifiuti in porto.

E così, per la prima volta nella storia, si celebra un'opera destinata a scomparire, ma che, solo apparendo avrà tolto 2.000 kg di plastica dal mare e le avrà dato nuova vita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/mare-plastica-nbsp-ldquo-siamo-saliti-razzo-tecnologia-205996.htm

---

WURSTEL MIT CRAC – PRONTI, VIA: "DEUTSCHE BANK" AVVIA UN'AMPIA (EUFEMISMO) RISTRUTTURAZIONE DELLE SUE ATTIVITÀ DI TRADING NEGLI USA.

SECONDO IL "FINANCIAL TIMES" L'ISTITUTO TEDESCO HA INTENZIONE DI CREARE UNA BAD BANK DA RIEMPIRE CON 50 MILIARDI DI DOLLARI DI ATTIVITÀ "RISCHIOSE", CIOÈ DERIVATI – DOPO AVER PER ANNI GIOCATO A FARE LA BANCA DI

INVESTIMENTO, RIEMPIENDOSI DI TITOLI TOSSICI, L'OBIETTIVO È TORNARE AL RETAIL E ALLA GESTIONE PATRIMONIALE…

1 – E ALLA FINE COLLASSANO I TEDESCHI – DEUTSCHE BANK È STRACOLMA DI TITOLI TOSSICI ED È AL CENTRO DI SCANDALI INTERNAZIONALI, LE ESPORTAZIONI CROLLANO E LA PRODUZIONE INDUSTRIALE SCENDE: E SE ALLA FINE IL VERO MALATO D'EUROPA FOSSE LA GERMANIA? – IL DEBITO MONDIALE, L'INFLAZIONE DEBOLE, IL DOLLARO FORTE: STA PER SCOPPIARE UNA CRISI PEGGIORE DI QUELLA DEL 2007?

https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fine-collassano-tedeschi-ndash-nbsp-deutsche-bank-205800.htm

2 – DEUTSCHE BANK: FT, PENSA A CREAZIONE BAD BANK DA 50 MLD DOLLARI
Da www.affaritaliani.it

Il colosso bancario tedesco Deutsche Bank ha avviato un'ampia ristrutturazione delle sue attività di trading negli Usa, allontanandosi dal modello dell'investment banking. Lo rivela il Financial Times, secondo il quale l'amministratore delegato di Deutsche, Christian Sewing avrebbe in mente la creazione di una bad bank, dove far confluire fino a 50 miliardi di dollari di attività finanziarie rischiose non core (in particolare derivati di vecchia data), che dovranno essere custodite o vendute.



CHRISTIAN SEWING DEUTSCHE BANK

La ristrutturazione prevede il forte ridimensionamento o la chiusura delle attività di trading al di fuori dall'Europa. La decisione finale su tutto ciò, secondo il Ft, che cita fonti vicine alla banca, è ancora in sospeso. L'obiettivo di Sewing sarebbe quello di spostare il cuore delle attività di Deutsche dall'investment banking al

retail e alla gestione patrimoniale. Secondo il Ft Sewing dovrebbe annunciare le decisioni della banca a fine luglio. L'entità delle attività finanziarie non core su cui intervenire "continua ad oscillare" rivelano le fonti al Ft, secondo cui si tratterebbe di asset per almeno 30 miliardi di dollari, o ancora più probabilmente per 40-50 miliardi di dollari, pari al 14% del bilancio di Deutsche. "I tagli devono essere radicali", spiega una fonte di spicco della banca. "Ha senso per noi avere questi beni congelati a lungo termine, in un'unità non core".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/wurstel-mit-crac-ndash-pronti-via-ldquo-deutsche-bank-rdquo-avvia-206117.htm

---

Andrea Pazienza

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui anche tu

Lei era bella. Io no, ma pazienza. Tuttavia, non è bello ciò che è bello. Così mi recai da lei con un discorso incentrato sul concetto di bellezza intesa come riflesso soggettivo negli occhi di chi guarda, non nella sostanza oggettiva, corporale («un davanti, un didietro» Gadda) di chi è guardato. E infatti, durante il colloquio, lei si dimostrò tranquilla perché mi sforzai (mi smorzai) - sovrumanamente - di guardarla negli occhi e solo negli occhi. Si stupì. Poi, a un certo punto, si grattò un sopracciglio e mi domandò di che colore fossero i suoi occhi. Esitai. Lei sospettò che fossi strabico. Risposi: «Pistacchio». Lei sorrise e m'invitò a sgusciarli. Ristetti e mi attenni a delle doverose precauzioni igieniche, dato che avvertivo di avere, sartrianamente, le mani sporche. «Il bagno è da quella parte, il fazioso». Mi spingeva a prendere partito. E allora lo presi, inutilmente: lei era già partita per il Messico («la faccia triste dell'America» P. Conte) e non seppi a chi cantarle. Restava la luna, algida come sempre, dal cuore di panna (ficcatelo in, dalla parte delle noccioline). A quel punto non seppi che fare. Restai con le mani (non più sporche) in mano. E piansi, anche piuttosto a lungo, diciamo cinque minuti. Raccolsi le lacrime in un flacone e gliele offersi come ricordo di un sentimento che non era stato possibile condividere. Mi ringraziò e mi chiese le indicazioni e la posologia. Ci salutammo con molti propositi, cioè ci dicemmo addio senza dircelo, come fanno le persone perbene che

> sanno come stanno le cose. E noi sapevamo come stanno le cose, ma non dove stanno le cose, di solito nell'armadio, o nella credenza, il luogo dell'inattendibile.

— http://www.alterlucas.com/2019/06/ma-pazienza.html
(via cutulisci)

Messaggio al Grande Spirito

curiositasmundiha rebloggatoilfascinodelvago



ilfascinodelvago

Il 20 luglio 1969, Neil Armstrong e Buzz Aldrin sbarcarono sulla superficie della luna. Nei mesi che precedettero la loro spedizione, gli astronauti dell'Apollo II si addestrarono in un remoto deserto lunare negli Stati Uniti occidentali. L'area ospitava diverse comunità di nativi americani, e c'è una storia - o una leggenda - che descrive un incontro tra gli astronauti e uno dei pellerossa.

Un giorno mentre si stavano allenando, gli astronauti si imbatterono in un vecchio nativo americano. L'uomo chiese loro cosa stavano facendo lì, risposero che facevano parte di una spedizione di ricerca che avrebbe fatto presto un viaggio per esplorare la luna. Quando il vecchio sentì quelle parole rimase in silenzio per qualche istante, poi chiese loro se potevano fargli un favore. - Cosa vuoi? - dissero Aldrin e Armstrong.

“La nostra gente crede che il Grande Spirito viva sulla luna. Mi stavo chiedendo se potessi trasmettergli un messaggio importante da parte del mio popolo.”

“Qual è il messaggio?” chiesero gli astronauti. L'uomo pronunciò qualcosa nel suo linguaggio tribale, e poi chiese agli astronauti di ripeterlo ancora e ancora finché non lo avessero memorizzato correttamente.

“Cosa significa?” chiesero incuriositi i due.

“Oh, non posso dirtelo. È un segreto che solo la nostra tribù e il Grande Spirito della luna possono conoscere ”.

Quando tornarono alla loro base, gli astronauti cercarono e cercarono finché non trovarono qualcuno che parlasse la lingua tribale e gli chiesero di tradurre il messaggio segreto. Dopo aver ripetuto ciò che avevano memorizzato, il traduttore iniziò a ridere fragorosamente, appena si fu calmato, gli astronauti, sempre più incuriositi chiesero che cosa significasse. Il traduttore allora spiegò che la frase che avevano memorizzato con tanta cura diceva:

“Non credere a una singola parola che queste persone ti stanno dicendo. Sono venuti per rubare le tue terre.”

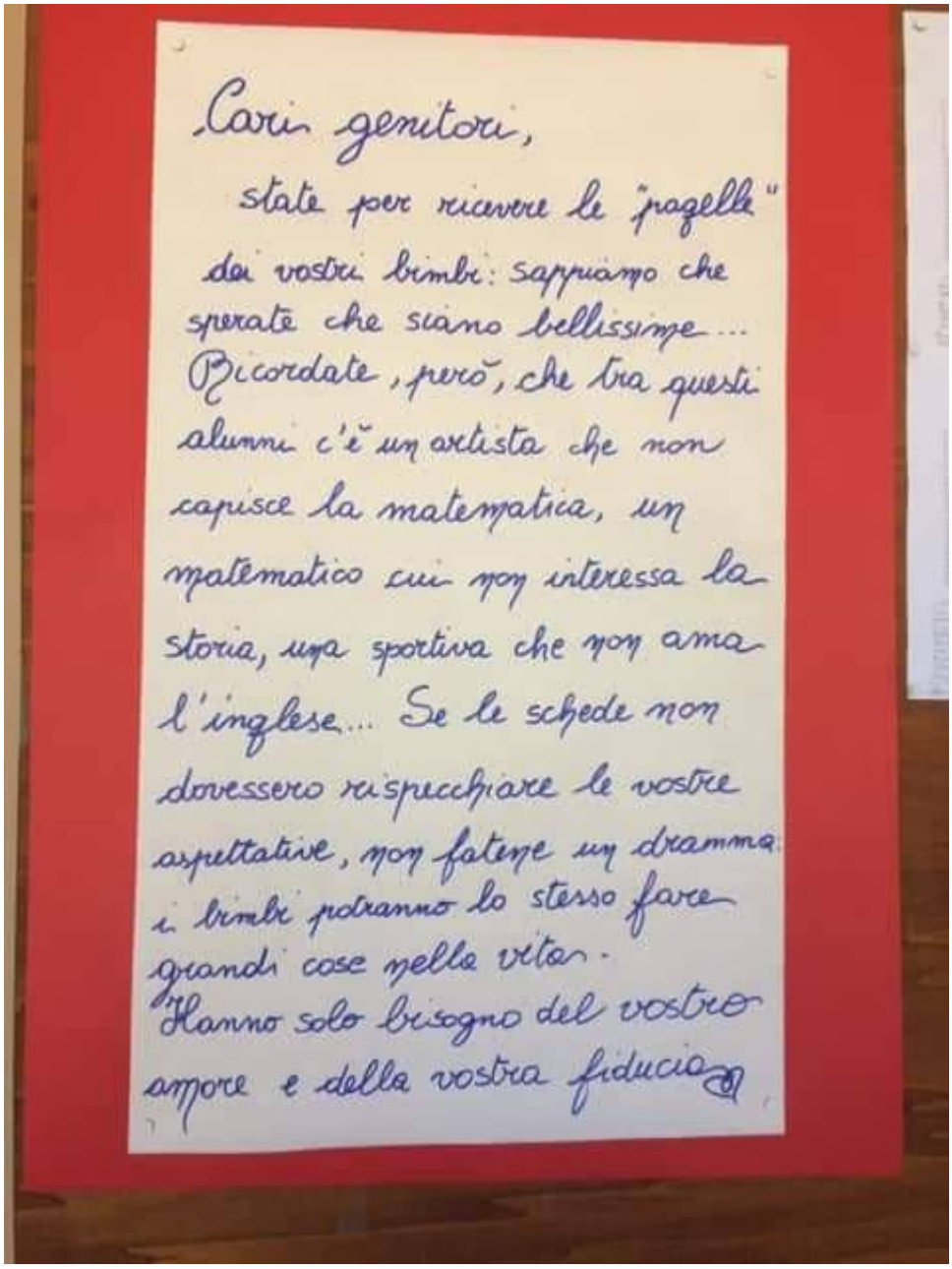
Yuval Noah Harari, **Sapiens: una breve storia dell'umanità**

Avvertimento prima delle pagelle

scarligamerluss ha rebloggato curiositasmundi



stodilusso



Visto il periodo “caldo”

Fonte:stodilusso

Sto volando / Gustavo Borga

curiositasmundiha rebloggatofalpao

Segui

Quando ero bambino

una poesia attraversò

la ruota davanti

della mia bicicletta

non mi sono fermato

non sono ancora caduto

sto volando

— Gustavo Borga

(via

falpao

)

Che ti dicono babbo e mamma?

nicolacava



ITALIAN FOLGORATI

Di Demented Burrocacao

17 giugno 2019, 2:55pm

Rendiamo omaggio a ‘Infinito’, il disco con cui i Litfiba hanno smesso di far finta di essere un gruppo rock

Sono passati vent'anni dall'album de "Il mio corpo che cambia", che fu sia l'ultimo chiodo nella bara dei Litfiba che la loro consacrazione pop.



La copertina di *Infinito*

Nello scorso episodio di Italian Folgorati ci siamo concentrati su ***Canzoni Preghiere Danze*** dei CCCP Fedeli alla Linea, considerato da molti il capolinea della band per ovvi motivi: la caduta del muro di Berlino e la conseguente dissoluzione del modello sovietico. Però i CCCP non si sono fermati, dato che nel 1990 hanno registrato il loro testamento assoluto, il micidiale e imprescindibile *Epica Etica Etnica Pathos*, gettando le fondamenta sulle quali poi si sarebbe eretto il progetto CSI. Perché in effetti si trattava di una formazione del tutto nuova: all'interno di essa infatti trovavamo Gianni Maroccolo e Ringo De Palma, lo scheletro dei Litfiba, esuli dalla loro band di origine per divergenze "artistiche". In realtà, Ringo aveva lasciato anche per non meglio identificati problemi di salute, venuti poi allo scoperto in maniera brutale quando, ahimé, morì di overdose subito dopo le registrazioni di *Epica Etica*... infliggendo un grosso lutto al mondo musicale italiano.

Simbolicamente, la sua morte ha segnato anche la morte dei Litfiba. È indubbio che la band capitanata da Piero Pelù sia stata una delle più importanti in Italia e fuori per quanto riguarda la new wave. Maroccolo, in **recenti interviste**, ha raccontato che per svariati anni i Litfiba hanno vissuto più all'estero che in Italia; ma a un certo punto, passati in CGD, un certo produttore chiamato Alberto Pirelli fiutò la gallina dalle uova d'oro e decise che i ragazzi della band sarebbero state delle rockstar esclusivamente italiane. Insomma, una roba alla Vasco. Maroccolo, a quel punto, se ne andò sbattendo la porta e portandosi via nei futuri CSI anche Francesco Magnelli, arrangiatore di quel discone che è *17 Re.* Solo il tastierista Antonio Aiazzi rimase nella band, ma talmente in ombra da sembrare un session man.

Da *Pirata* in poi, quindi, i Litfiba originali cessarono di esistere e diventarono un progetto costruito a tavolino. I fans ci direbbero che no, la fase due dei Litfiba coi soli Piero e Ghigo al comando ha un senso e un'evoluzione di ricerca musicale: i due la fanno finita con la new wave e si buttano in un "inedito" latin rock, dicitura che però è parecchio ambigua e in fondo in fondo non vuol dire un cazzo. Come ispiratori di questa svolta indicano il grunge, al momento in piena ascesa, e le smetallarate patinate del *Black Album* dei Metallica. Anche se fosse vero (ma in realtà il cambio di sound è più che altro responsabilità di Ghigo a cui parte la botta di nostalgia Seventies), i nuovi Litfiba non avrebbero fatto altro che seguire le mode, pescando nel bacino di giovani consumatori; prima, al contrario, elaboravano delle strategie per una musica con riferimenti originali, mutuati anche dalla tradizione popolare italiana e di varia ispirazione etnica, dalle simbologie magico-rituali che poco avevano a che vedere con gli interessi di classifica.

El Diablo, il primo capitolo del mark II, per quanto sia divertente e veda in formazione anche un pezzo grosso come Mauro Sabbione dei Matia Bazar, non è altro che il trampolino di lancio per trilogie e tetralogie di dubbia ispirazione (Tetralogia degli Elementi? Trilogia degli Stati? Ma che è?). I testi perdono appositamente mordente allo scopo di raggiungere il grande pubblico e il gruppo diventa essenzialmente la *backing band* di Piero e Ghigo. La

sezione ritmica cambia rotta: si avvicendano al basso e alla batteria personaggi che, per quanto bazzicassero la new wave storica e il metal (Roberto Terzani dei Windopen, a Daniele Trambusti dei Moda e Franco Caforio dei **Death SS**), avevano ammorbidito da un pezzo il loro suono; successivamente non sarà neanche importante il background di chi si avvicenderà, troviamo anche gente che viene dal funk (Daniele Bagni suonava il basso nei **Ladri di Biciclette**!).

Non è chiaro il motivo per cui i fedelissimi continuino a difendere i dischi di questo periodo, almeno fino a *Mondi Sommersi*, il quale è talmente commerciale che **nel video di "Regina di cuori"** la protagonista, più che la canzone, è una Opel Tigra che sponsorizzava il video. Dopo questo disco, culto inspiegabile per i fan, ne arriva uno che invece è considerato tra i peggiori della band. E io, naturalmente, non sono d'accordo. Si tratta di *Infinito*, che **è appena stato ristampato in versione "Legacy"**.

Infinito uscì nel 1999, vent'anni fa. Gli appassionati dei Litfiba si sarebbero aspettati di tutto, tranne che la trasformazione in una perfetta pop band milionaria e ruffiana. Il singolo "Il mio corpo che cambia" scioccò tutti in questo senso: su una base pseudo-morriconiana, un Pelù ammiccante canta con una voce nuova, quasi irriconoscibile; nelle backing vocals sembra veramente possedere una voce femminile fino a quel momento mai emersa. Un senso di rifiuto avvolse gli aficionados di lunga data, che non comprendevano perché il loro virile beniamino si fosse messo a cinguettare in stile Sylvester.



Uno screenshot dal video di "Il mio corpo che cambia", cliccaci sopra per guardarlo su YouTube

Ebbene, invece “Il mio corpo che cambia” è importantissima per la musica del periodo: innanzitutto è un inno alla fluidità di genere come ce ne sono pochi in Italia e piacerebbe ai seguaci del pop HD di PC Music, secondo poi è il manifesto del nuovo Pelù pensiero, che oltre a giocare con l'identità di genere/sessuale, vuole finalmente gettare la ”mascherina” (non a caso il secondo singolo dell'album) dal punto di vista musicale. In poche parole, i Litfiba mark II sono sempre stati commerciali (basta pensare a *Spirito*, un disco al limite della decenza) e con *Infinito* ce lo sbattono in faccia, sottolineandolo con evidenziatori fluo per chi fa finta di non capire.

Che *Infinito* sia studiato e composto su misura non era un mistero, e infatti più avanti i nostri lo confessarono in **alcune interviste**. Era evidente il tentativo di ingraziarsi le masse, così come pure il fatto che il disco contenesse brani scartati da dischi precedenti. Riempitivi, sì, ma confezionati con “arrangiamenti della mutua”, per citare ancora una volta Calcutta. Ascoltando "Mascherina" troviamo **i semi dell’itpop**: una base che ricorda i

fasti della new wave e della disco, con suoni anni Ottanta che all'epoca puzzavano di vecchio, ma che infilati nella lavatrice del suono sintetico e "virtuale" risultavano appetibili. "Mascherina", col senno di poi, sembra proprio una critica dall'interno al progetto Litfiba, che comincia a scricchiolare. I testi diventano elementari, superflui, cantabili anche da un cavernicolo, messi su con le prime cose che vengono in mente, senza filtri: insomma, pop al grado zero di comunicazione, tecnica che oggigiorno risulta vincente anche in campagna elettorale e che costella le classifiche di gradimento dei giovani. Se ascoltiamo la ballata "Sexy Dream", a parte il citazionismo sfacciato del Lou Reed di "Walk On The Wild Side" e "Satellite of Love", come anche di**"C'est la Ouate" di Caroline Loeb**, il concetto è chiarissimo: la presenza di Mara Redeghieri degli Üstmamò non rende "sexy" il pezzo, che sembra eccedere l'erotismo verso la vera e propria pornografia di un desiderio che non ha più voglia.

In "Canto di gioia" le chitarre sembrano più che altro tastiere, c'è un sentore di computerizzazione totale degli strumenti "classici". Pelù canta versi come: "È fantastico, mi sento elastico! / E quando penso a quello che arriva sul più bello / Mi sento elastico, non è fantastico?" È una specie di trip lisergico da negozio di caramelle, appunto, di plastica. Il messaggio è chiaro: non c'è spazio per i Litfiba incazzati, la rivoluzione non è più gridare o scrivere poesie in musica, ma far esondare il pop portandone all'estremo tutte le caratteristiche. "Nuovi rampanti", per esempio, sembra una canzone di denuncia, ma è invece un'invettiva senza direzione contro non meglio identificati poser del mondo spiritual-intellettuale, che sottolinea le loro pecche, paradossalmente, con una superficialità testuale inaudita. Viaggia con un suono levigato, anche qui con elettronica usata in maniera elementare, come se non ci fosse un oggetto o un soggetto, il rock è solo una formula compositiva e nulla più.

La tematica dell'elemento tempo, che dovrebbe legare un po' tutti i pezzi rendendo *Infinito* l'ultimo disco della serie "elementi", risulta più che altro uno stratagemma per farla franca e

uscire dal tempo, come se nella registrazione non fossero presenti i Litfiba, ma solo i loro avatar: "Prendi in mano i tuoi anni" sembra un pezzo del nuovo Coez, una cosa che ti scivola addosso e che fa da tappezzeria sonora ai sushi bar nelle zone gentrificate, prevedendo un intrattenimento distratto e veloce sia nell'ascolto che nella attitudine "usa e getta". "Vivere il tuo tempo" è una ballata psichedelica farcita da flanger digitali e da aperture melodiche che ricordano il pop italiano storico di Nada e compagnia, in cui il testo sembra finalmente perseguire un minimo tentativo di lirismo. È la versione "social" di "**Apapaia**". "Frank" è invece un funk da videogioco in tre dimensioni, soprattutto quelle vuote, a base di canne e alcool, in cui la voce di Pelù si contorce come a imitare un plugin *bubblegum bass* gommoso, raccontando appunto il nulla di giornate passate a sballarsi tanto per farlo senza pretendere di trovarvi ispirazione.



Uno screenshot dal video di "Vivere il mio tempo", cliccaci sopra per guardarlo su YouTube

Conclude il disco la melodica e vagamente indiana "Incantesimo", che sembra uscita dal repertorio degli **Zerozen**(all'epoca indicati come possibili ispiratori della svolta), in cui i

synth freddamente entrano ed escono da un tessuto essenziale e decerebrato in cui è tutto superfluo, anche se ridotto all'osso. Cartoline da una spiritualità da Second Life, "vivo dentro un incantesimo", non possiamo non pensare a un'allusione al virtuale di internet, soprattutto quello new age punk e la sua spiritualità al silicio.

Il suono di *Infinito* è pensato per essere vapore allo stato solido, quindi assolutamente diafano: in questo la produzione raggiunge l'obiettivo di un prodotto che ben presto risulterà, nonostante le critiche, il disco più venduto del gruppo, con sold out assicurati ai live. I Litfiba perdono i fan e raggiungono la maggioranza, l'indiscriminato, con un disco pop perfetto. È anche l'album con cui i Litfiba smettono di prendere in giro il loro pubblico e decidono di essere quello che sono: una macchina da soldi senza alcuna velleità di credibilità—e per questo sono finalmente credibili, mentre i fan cadono dal pero.

In fondo, forse, i Litfiba puntavano fin dall'inizio al dorato mondo del pop: in una conferenza stampa del 2015 per The Voice Of Italy, Roby Facchinetti rivelò, in presenza di un compiaciuto Pelù, che agli esordi dei Litfiba il giovane cantante toscano con tutta la band al seguito gli portò una demo chiedendogli di telefonargli e dargli un parere. Facchinetti non apprezzò e non lo chiamò e dopo vent'anni, nel pieno del successo dei Litfiba, si rincontrarono ai Telegatti e Pelù lo rimproverò per non averlo cacato. Strano per una band dark wave flirtare con i Pooh, nevvero? Eppure il finale di "**Gioconda**" era un omaggio a "**Selvaggio**", proprio dei Pooh, il che dà da pensare.

Forse, ecco, con *Infinito* il cerchio si chiude, proprio come un loop senza fine: i Litfiba si scioglieranno male, Ghigo cercherà di portare avanti la baracca con un nuovo cantante e Pelù si imbarcherà nella carriera solista facendosi aiutare proprio dal suo vecchio amico Maroccolo. Nessuno dei due, però, non ha ottenuto risultati paragonabili ai vecchi fasti. La successiva reunion (a parte quella live per i primi dischi della trilogia del potere, quelli sì che sono i Litfiba) non è altro che l'eccezione che conferma la regola: l'infinito di una band

che funziona solo quando non esiste, come un vero e proprio prodotto da laboratorio informatico, in cui i musicisti spariscono nell'impersonale. Ed è questa, ahimè, la prassi del pop di oggi; vi conosciamo, mascherine.

fonte: https://www.vice.com/it/article/mb8x5b/litfiba-infinito-20-anni

---

Carl Sagan e la cannabis

lamagabaol ha rebloggato scientificphilosopher

Segui



scientificphilosopher

"When I'm high [on cannabis] I can penetrate into the past, recall childhood memories, friends, relatives, playthings, streets, smells, sounds, and tastes from a vanished era. I can reconstruct the actual occurrences in childhood events only half understood at the time. Many but not all my cannabis trips have somewhere in them a symbolism significant to me which I won't attempt to describe here, a kind of mandala embossed on the high. Free-associating to this mandala, both visually and as plays on words, has produced a very rich array of insights. There is a myth about such highs: the user has an illusion of great insight, but it does not survive scrutiny in the morning. I am convinced that this is an error, and that the devastating insights achieved when high are real insights; the main problem is putting these insights in a form acceptable to the quite different self that we are when we're down the next day. Some of the hardest work I've ever done has been to put such insights down on tape or in writing. The problem is that ten even more interesting ideas or images have to be lost in the effort of recording one… If I write the insight down or tell it to someone, then I can remember it with no assistance the following morning; but if I merely say to myself that I must make an effort to remember, I never do."

— Carl Sagan, 'Mr. X'



lamagabaol

non avrei potuto descriverlo meglio

Il futuro è decoloniale / di Elaine Castillo

Una riflessione sullo ieri, l'oggi e il domani dei classici.

***Elaine Castillo** è nata nella San Francisco Bay Area e si è laureata presso l'University of California, Berkeley. Ora vive a Londra. "L'America non è casa" (Solferino, 2019) è il suo primo romanzo.*
Vi proponiamo un inedito di Elaine Castillo, scritto per LETTERATURE – Festival Internazionale di Roma, alla Basilica di Massenzio.

Da anni circolano, riguardo alla scrittura e alla didattica della scrittura, convenzioni talmente diffuse che, quando ci si mette a pensare al come o al perché si scrive, spesso le si sente orbitare ai margini della consapevolezza. Per esempio: «Scrivi di quello che sai». Oppure: «Non raccontare, mostra». Ma se io penso alla pratica di scrittura decoloniale e alla didattica di scrittura decolonizzata che mi servirebbero, e che cerco, e che vorrei creare io stessa, non di rado mi accorgo che avrei preferito sentirmi dire qualcosa di diverso.
Avrei preferito sentirmi dire qualcosa tipo: Scrivi di quello che non sai, di quello che credi di sapere. Scrivi ciò che non ti sei mai permessa di chiamare sapere, di ciò che vedi, senti e vivi. Mostra ciò che va oltre la tua capacità di raccontarlo. Racconta ciò che supera la tua capacità di mostrarlo. La logica dell'autorità ci dice che gli scrittori hanno un potere, e questo è sicuramente vero; ma allora abbiamo anche la responsabilità di capire verso dove quest'energia può essere deviata, dove sono le

interruzioni lunghe, o addirittura storiche, in quella gigantesca rete elettrica globale che chiamiamo «letteratura».
Quando penso alla scrittura, soprattutto da figlia di una diaspora, penso anche ai silenzi, alle cancellature, agli oblii e ai falsi ricordi, alle sacche di incapacità espressiva; a quanto in me è senza nome, e potrebbe toccare o essere toccato da quanto è senza nome in altri. In fin dei conti molti di noi non sono narratori; o quanto meno, non sono solo quello. I miei genitori erano tanto narratori quanto custodi di silenzi: erano immigrati che così spesso chiudevano il cancello del silenzio, su pezzi delle loro vite che non riuscivano a conciliare con quella attuale, da darmi la sensazione di averli conosciuti solo nella loro terza o quarta vita, perché le loro esistenze precedenti restavano per me opache, inconoscibili e impossibili; oppure raccontavano storie per dare un senso minimo, fortuito e alla fin fine ottimistico alle loro diasporiche vite dimenticate, ma gran parte di queste storie erano incomplete, o revisioniste, e rielaborate ai limiti della mitologia.
Sono figlia di una diaspora, dicevo, e come a tanti altri simili a me, così mi arrivavano le storie: butterate di vuoti, silenzi, bugie. Che le nostre vite ci siano spesso incomprensibili non è solo un fatto umano, una parte del mistero dell'essere vivi, dello stare al mondo; è anche un elemento fondamentale del retaggio della colonialità. Tra noi c'è chi ha visto le proprie storie rimosse, cancellate o disperse, e mai si è pensato che dovesse rimetterle insieme, tutte quelle cose scheggiate e deformate. E il tentativo di raggiungere una minima comprensione della nostra vita solo mediante le istituzioni della colonialità – l'autorità e il potere con cui promette di salvarci, definirci e proteggerci – sarà sempre inadeguato, perché la sostanza delle nostre storie e di come noi ci viviamo dentro – e più ancora, di come *loro vivono in noi* – è un archivio che va oltre la logica dell'archiviazione.
Pensiamo alla citazione da *A Tempest*, una pièce del poeta martinicano Aimé Césaire, la cui opera spesso si scontra con i retaggi della colonizzazione francese dei Caraibi e il cui dramma si scontra con l'opera di Shakespeare, uno tra i massimi esponenti di ciò che in Occidente definiamo «classico»... il che, ovviamente, è anche il nostro argomento di stasera. Césaire scrive del noto stregone esule e retto duca di Milano immaginato dal Bardo, Prospero, a cui qui si rivolge il suo schiavo, Calibano:
Prospero, voi siete maestro di illusioni.

La menzogna è il vostro sigillo.

E così tanto mi avete mentito

(mentito sul mondo, mentito su di me)

da finire con l'impormi

un'immagine di me.

Sottosviluppato, mi marchiaste,

inferiore,

in questo modo mi obbligaste a vedermi

io detesto quell'immagine! E per giunta, è una menzogna!

Ma ora vi conosco, vecchio canchero,

e conosco anche me stesso.

Sapere che ci sono saperi che mai vengono considerati, e men che meno registrati come tali: è questo, l'inizio di una scrittura decoloniale. È l'inizio di una resa dei conti con i limiti dell'autorità, e dell'arte. Non c'è comprensione dei classici che sia completa – con il suo ieri, oggi o domani – senza questa resa dei conti.
E allora, se vogliamo parlare di classici, dobbiamo parlare di potere. E se vogliamo parlare di potere, dobbiamo parlare di… principesse. Ebbene sì, di principesse, e di mostri, miti e fiabe, perché queste sono le primissime storie che ciascuno di noi sente, e quindi non soltanto sono le prime narrazioni sul potere a entrare nelle nostre vite, ma anche le prime narrazioni *che hanno il potere* di entrare nelle nostre vite: le prime storie a esercitare un vero potere su di noi, quelle che iniziano a plasmare le persone che diventeremo.
Vorrei concentrarmi sul rapporto fra il mito e quelle che oggi possiamo considerare narrazioni culturali più ampie, e sulla maniera in cui proprio il mito continua a essere trasmesso e quindi autorizzato a sopravvivere. In quanto lettori e scrittori, è urgente per noi riflettere su questo rapporto, e riflettere sui contesti narrativi entro cui tutti viviamo e lavoriamo, che si sia romanzieri, poeti, saggisti o un qualche ibrido dei tre, e comprendere che siamo gli eredi, in ogni possibile veste (qualcuna

benevola, qualche altra meno) di una certa *ecologia del narrare* che plasma il modo in cui vediamo noi stessi: e di conseguenza, come vediamo gli altri, cosa riteniamo che sia una lingua, cosa un mostro, cosa una donna.
E allora, a cosa ci riferiamo quando parliamo di mito, o di favola? Magari parliamo dell'Iliade, dell'Odissea, del Rāmāyaṇa. Magari parliamo di fiabe, della Bella addormentata nel bosco e di Cenerentola. Di norma pensiamo a narrazioni culturali primitive, solitamente originate per trasmissione orale, spesso dalla paternità contestata o incerta, e che di norma vengono usate per capire e interpretare le prime fasi della storia di un popolo; i suoi grandi eroi, le sue grandi bellezze, i grandi cattivi e i grandi mostri, le grandi battaglie, le grandi storie d'amore, le grandi tragedie.
Ora devo svelarvi un segreto: a diciott'anni pensavo di fare la classicista. Sì, all'università ho studiato greco antico e anche latino; ho letto l'Iliade in originale e in uno dei miei primi esami ho preso un voto altissimo con la traduzione di un brano di Erodoto. Mi sa che pensavo di diventare la Anne Carson filippina. Il che rende ancor più toccante il mio essere a Roma stasera, e proprio in questo luogo; in un'altra vita avrei potuto trovarmici per fare delle ricerche, o persino uno scavo archeologico, e invece sono qui per dare vita in un altro modo a quel mio amore infantile per i miti.
Siccome una volta volevo diventare classicista, devo aggiungere che trovo l'aspetto magniloquente del mito e della sua interpretazione – identità nazionale, racconti eroici – molto meno interessante di altri elementi che possiamo individuare, e animare, nei miti che ereditiamo. La fantasia mitica, in definitiva, si ritrova spesso a rimpiazzare una forma di propaganda, una specie di modellazione e lettura (di solito travisata) del passato che ne elide opportunamente gli aspetti più sfumati, e spesso opera invece per stabilire dualismi rigidi tra bene e male, eroe e cattivo. Ma sappiamo tutti che queste distinzioni, se davvero esistono, sono molto più complicate di così.
Le storie fondative sono confezionate e possono essere riconfezionate; non ci arrivano in uno stato di neutralità, come spesso siamo portati a credere, e di certo non rimangono in uno stato di neutralità. È dunque utile che lettori e scrittori lo capiscano: quali condizioni mi rendono possibile leggere o scrivere quel che sto leggendo o scrivendo? Non solo: che cosa cerca di dirmi, questa storia, sul mondo che descrive, sull'eroe che descrive, sulla civiltà, ma anche: che cosa mi racconta questa storia,

inavvertitamente e forse involontariamente, sul mondo che descrive, tramite ciò che individua come mostruoso? Quando diciamo che sappiamo cosa è un mostro e cosa un eroe, com'è che siamo venuti a saperlo? E cosa ci consente di credere, quel sapere, riguardo al nostro mondo, e come plasma la nostra maniera di vivere in quel mondo, per tacere della maniera in cui noi vi leggiamo e scriviamo?
Quando ero piccola, una delle mie fiabe preferite era *Cenerentola*; da bambina ho visto la versione animata della Disney e ricordo di non essere stata tanto interessata a Cenerentola o al Principe Azzurro, quanto completamente conquistata dai bruni topini lavoratori che in sostanza Cenerentola civilizza, riveste, battezza e usa come operai e alleati. Poi, ovviamente, ho scoperto la fiaba di Cenerentola com'era stata scritta dal francese Charles Perrault.
Perrault scrive la sua versione di Cenerentola nel 1697. Nello stesso anno in Francia si firmava il Trattato di Ryswick, con cui l'impero spagnolo cedeva la porzione occidentale di Hispaniola, l'attuale Haiti, alla corona francese. A quel punto i francesi ribattezzano il loro nuovo possedimento Saint-Domingue, e fanno quel che i colonizzatori europei dell'epoca erano soliti fare: trasformano la colonia in una piantagione di zucchero, annientano quasi del tutto la popolazione indigena Taino e importano schiavi africani per lavorare la terra.
Cito questi fatti perché la versione di Perrault è la prima, fra le storie di Cenerentola, a menzionare la celebre zucca che si trasforma in carrozza per portarla al ballo.
Solo che le zucche – anzi, le Cucurbitacee in generale – non sono originarie della Francia, e nemmeno dell'Europa. Vengono, al contrario, dalle Americhe. Erano un alimento base dei Taino.
Vale a dire: la più nota versione di Cenerentola è una storia coloniale. La fiaba di Charles Perrault, questo classico d'Occidente, reca la traccia indelebile del mondo in cui circolava. Questi miti, racconti popolari e fiabe spesso recano la traccia di molte fate e tradizioni senza nome; senza la cui esistenza non esisterebbero i racconti, ma la cui presenza in questi stessi racconti spesso viene trascurata o rimane sotto traccia, per affiorare solo come zucca che si trasforma in carrozza o come selvaggio da uccidere.
Nel 1662, trentacinque anni prima della pubblicazione della *Cendrillon* di Perrault, Luigi XIV commissionò una tre giorni di celebrazioni per la propria ascesa al trono. Il festival si chiamava Le Carrousel e aveva per tema la «Battaglia delle Nazioni», tra cui la prima e principale era Roma

antica, con la quale la Francia stessa era fusa nei simboli e nell'iconografia in una sorta di metafora vivente delle antichissime, e quindi sostanzialmente divine, origini dell'impero francese. Lo stesso sovrano era ritratto in guisa di imperatore romano, e gli eroi di Francia venivano raccontati come discendenti di eroi omerici come Achille. Durante questo festival a tornei, l'imperiale e divina squadra della Francia-come-Roma sconfiggeva simbolicamente quattro nazioni barbare: America, Turchia, Persia e India, ognuna delle quali rappresentava un'area di grande interesse coloniale francese. La descrizione degli amerindi è particolarmente sinistra; mentre gli altri «barbari» sono abbigliati con sete e gioielli, dell'amerindio si dice che indossa pelli di animali; praticamente, un animale anche lui. In breve, questa Battaglia delle Nazioni non fu che un miscuglio di storia inventata, un esempio di come si consolida l'identità nazionale mediante l'autocelebrazione masturbatoria e la demonizzazione premeditata del forestiero e soggiogato: una roba che il dorato puttanaio dell'odierna politica statunitense troverebbe forse troppo discreta.
In termini d'importanza storica il festival citato non è unico, né granché degno di nota. È però degno di nota il fatto che a stendere la relazione ufficiale su questo Carrousel delle Nazioni, nel 1662, fosse chiamato non altri che Charles Perrault. Questo, è il contesto dell'uomo che scrisse le fiabe che oggi conosciamo e amiamo; questo è il mondo che lo creò, e il mondo che lui contribuì a creare, e che oggi abbiamo ereditato.
Nel suo *The Story Time of the British Empire* («Fiabe della buonanotte dell'Impero britannico»), la studiosa indiana Sadhana Naithani analizza la strettissima dipendenza della trasmissione di ciò che oggi chiamiamo folklore dal rapporto fra l'impero coloniale e i popoli assoggettati; in tutto il mondo il folklore è stato raccolto dai colonizzatori europei, e quella raccolta è stata funzionale alla creazione di ciò che l'autrice definisce «archeologia coloniale della conoscenza». Scrive Naithani:
Difficile sopravvalutare l'importanza del narrare storie nella vita privata e pubblica degli individui e delle società… Nel processo narrativo le culture si formano, si riformano e si distruggono. Anche i poteri politici, nel loro processo di istituzione e affermazione, sono accompagnati dal racconto… Come ha creato, quest'impero, la propria

identità? Come l'ha comunicata? Quali storie ha raccontato di sé?

Come le ha create? Cos'hanno a che fare, queste storie, con la

percezione che abbiamo oggi del mondo?

Le narrazioni che ereditiamo *e* cancelliamo, così come quelle che creiamo o ignoriamo, non sono mai neutre né astoriche, e la forza che portano con sé è in grado di influenzare, consciamente o no, il nostro modo di leggere il mondo, e di conseguenza il nostro modo di scriverlo; quelli che definiamo i nostri classici, e i classici che condanniamo il mondo a non conoscere mai. Dunque in quanto narratori, e soprattutto narratori che si scontrano con i retaggi della colonialità nella vita e nel lavoro, come facciamo a vedere il potere della narrativa anche come potere non del tutto innocente, come potere che può convogliare in sé anche la capacità di violenza e cancellazione epistemica, di un tipo che spesso siamo riluttanti a riconoscere? E come facciamo a contrastarlo? Per esempio ricordando o, ancor meglio, ri-membrando. I figli delle diaspore conoscono il potere letterale della ri-membranza, giacché «diasporico» deriva dal greco *diaspeirein*, sparpagliare, disperdere. Se la diaspora è l'essere sparpagliati e smembrati, allora il ri-membrare decoloniale – e lo scrivere decoloniale – consistono letteralmente nel rimettere insieme questo mondo diviso. Senza cancellare o riavvolgere quanto è successo: né il narrare né il ri-membrare – né il vivere, se è per quello – vanno così lisci. Noi pure rechiamo le tracce di ciò che ci è successo; fessure, fratture e vuoti sono parte di ciò che siamo.
Prendiamo per esempio il fatto che di cognome io mi chiamo Castillo. La mia famiglia, e gran parte dei filippini, lo pronuncerebbero *Cast-ILL-iò* e non alla spagnola, cioè *Ca-sti-io*: quella pronuncia è un atto di ri-membranza.
Non saprò mai come si chiamavano, i miei avi, prima che gli spagnoli gli strappassero il nome e li ribattezzassero Castillo, per semplificare la vita ai nuovi governatori coloniali che sull'isola di Luzon rinominarono tutti e via, in ordine alfabetico da nord a sud; la famiglia di mio padre è del Nord, e quindi il cognome inizia per «c». L'orrore può dispiegarsi anche così, come niente: cognomi gettati via per un fatto di efficienza amministrativa. Perciò, anche il mio attuale cognome è di per sé la traccia di un disastro, un disastro che si ripete ogni volta che viene pronunciato. Nonché un'opera di narrativa epica spagnola.
Ma quel piccolo atto resistenziale di ri-pronuncia – il pronunciare quel

nome così spagnolo in un modo tutto filippino – raduna i pezzi. Fa qualcosa che non è precisamente nuovo, ma nemmeno è solo quel che era. Crea qualcosa che è anche nostro. È un'opera di narrativa epica filippina, e quindi: un'opera di ri-membranza. Certo, in verità l'opera di ri-membranza è un piccolo lavoro quotidiano, umile e scrupoloso, che non ha mai termine né vera ricompensa: se non nel mondo che ci aiuta a costruire, e nelle vite che ci aiuta a sopportare, e a testimoniare.
C'è una poesia di Orazio che ho sempre amato – e che casca a fagiolo, visto dove siamo stasera! Funziona anche da critica di un certo tipo di scrittura, di un certo tipo di mitopoiesi. Dell'opera di un altro poeta, Orazio dice:
Tu parli sempre molto / [...] dei discendenti d'Eaco, / delle grandi battaglie combattute / sotto le mura della sacra Ilio. / Ma quanto invece abbiamo noi sborsato / adesso per quest'anfora del buon vino di Chio, / o chi provvederà con un bel fuoco / a riscaldare l'acqua, / [...] e quando potrò infine liberarmi / di questo freddo atroce / che sembra sceso dai monti Peligni... / tu questo non lo dici.

Orazio ci dice una cosa importante sulla scrittura decoloniale. Come persone che combattono il retaggio di ciò che la narrativa ha compiuto – il male che può fare, fino alla distruzione dei nostri nomi – noi abbiamo il dovere di non parlare solo degli alberi genealogici dei nostri grandi eroi o delle sacre battaglie di Troia. La scrittura decoloniale presta attenzione al prezzo di un'anfora di vino di Chio; presta attenzione a chi ci scalda l'acqua per il bagno; ci mostra dove ripararci dal gelo dei monti Peligni. La scrittura decoloniale rifiuta la formula «c'era una volta» perché è una menzogna, una comoda finzione unilaterale. Sa che c'era un tempo preciso, e un posto, e delle persone. Che avevano dei nomi. Che mangiavano la zucca.
Mio padre è morto lontano da casa. E così anche un grande poeta di questa città: Virgilio. Virgilio morì nell'attuale Brindisi, che all'epoca si chiamava Brundisium. Il poeta era in viaggio in Grecia e contrasse una febbre, perché viaggiare compromette il sistema immunitario, come qualunque immigrato sa. Riuscì a tornare in Italia in nave, ma morì poco dopo a causa del corpo estraneo a cui si era trovato esposto all'estero,

quale che fosse. Laggiù nel porto di Brundisium, insieme ad altri immigrati, schiavi messi all'asta e prostitute, il celebre poeta morì mentre era ancora in transito. Morì da straniero, malgrado fosse nel suo paese; come morì da straniero anche mio padre, benché fosse un cittadino americano naturalizzato. A lui, l'essere straniero pareva soprattutto un destino, inevitabile e immutabile, e nessuna lontana rinuncia al passaporto filippino lo avrebbe convinto del contrario. Conosceva bene la differenza tra naturalizzati e naturali; e per tutto il tempo in cui l'ho conosciuto, si è considerato uno che viveva in esilio e che in esilio sarebbe morto.
Dante certo ricordava questo fatto, quando fece di Virgilio la sua guida all'Inferno: conoscere una morte da stranieri significa conoscere l'inferno. «Ond'io per lo tuo me' penso e discerno / che tu mi segui, e io sarò tua guida, / e trarrotti di qui per loco etterno; / ove udirai le disperate strida, / vedrai li antichi spiriti dolenti, / ch'a la seconda morte ciascun grida.»
Per seconda morte, in questo caso, s'intende la morte dell'anima nella dannazione; e tra le dannazioni c'era anche quella di morire da stranieri. Così fu la morte di Virgilio, che un tempo aveva scritto: «Dopo tanto patire, si chiude loro tutto il mondo, e la causa è l'Italia». Il corpo fetido e agonizzante di Virgilio, fragile e umano, sul letto di morte è ancora pieno di versi; anche in punto di morte, ancora il poeta pensava di rivedere l'*Eneide*; anzi in quel momento avrebbe voluto bruciarla, quella robaccia... sensazione che, ne sono certa, tutti gli scrittori presenti comprenderanno.
«Si chiude loro tutto il mondo.» A dire il vero, non è stato Virgilio a scrivere queste parole; lui, ovviamente, scriveva in latino. Mentre i versi che io ho citato in inglese sono di un tale John Dryden, che tradusse Virgilio, ma aveva scritto anche un lungo poema in onore del neonato principe e futuro del suo Paese: *Britannia Rediviva*. Prima di scrivere questo poema, Dryden aveva una volta pubblicamente sostenuto l'idea di una Repubblica del Commonwealth; ma poi, evidentemente, aveva cambiato idea. Una volta, troppo giovane, ho letto un po' di questo *Britannia Rediviva*, ma era pieno di cose che all'epoca compresi a malapena: su monarchi sacri e barbari senza legge, sulla tragedia dei re esiliati e il disordine lasciato in loro assenza; su quanto brutta e spaventevole si era scoperta essere la libertà, almeno agli occhi di questo poeta inglese.
«Ciechi come il Ciclope, e come lui selvaggi, / Godevan d'una libertà

priva di leggi; / Qual quella che stimavan gli avi nostri, tinti in volto /

avanti le civili arti dell'impero aver accolto.»

Senza un re, non siamo molto più dei selvaggi che abbiamo civilizzato, afferma Dryden; è la sua argomentazione per la monarchia e contro la repubblica. Dryden pensava inoltre che il suo re dovesse dare una bella spinta al commercio navale, soprattutto in posti tipo i Caraibi, l'Estremo Oriente e il Nordamerica. «Or la Nazione nostra, di un unico interesse benedetta / Non paga di pesar, vedrà che ogn'altra sottometta. / Mai estera Frontiera la potrà limitare, / Ma scorrerà infinita, come il Mare.» Ciechi come il Ciclope, e come lui selvaggi, scriveva Dryden. Eccoci, dunque, nello ieri dei classici: ciechi e selvaggi.
Ma il Ciclope non è sempre stato cieco, vero? O almeno, uno specifico Ciclope: Polifemo, che nell'Odissea omerica viene accecato da Odisseo. La cecità del Ciclope non è un tratto genetico, bensì una specifica ferita, con una sua specifica storia. In seguito, però, chiunque ha preso a dare dei ciechi a tutti i Ciclopi, senza mai chiedersi quale tra loro fosse stato accecato, e da chi, e perché. Bene, parliamo di quella storia.
Comincia così: Odisseo e gli altri suoi compagni d'arme approdano sull'isola di Polifemo; hanno appena finito di razziare la città di Ismaro sulla via del ritorno da Troia, hanno ucciso gran parte degli uomini e si sono divisi le donne e il bottino. Ed è solo perché si sono fermati a Ismaro troppo a lungo, tra una baldoria e uno stupro, che i pochi isolani superstiti, con i loro alleati, riescono a tornare in numero maggiore e a scacciarli, uccidendo sei componenti dell'equipaggio.
È dunque in questo stato d'animo, furibondi per la razzia interrotta, che Odisseo e i suoi uomini arrivano sull'isola dei Ciclopi. A malapena ci hanno dato un'occhiata, ma già sanno – e lo sanno perché è una loro prerogativa sapere queste cose, in questi modi – che malgrado il suo aspetto paradisiaco, o forse proprio per quello, l'isola è un luogo senza legge, pieno di cannibali. Chiunque non mangi pane lievitato dev'essere per forza un cannibale, si dicono. Uno che non è degno di non venire ingannato, di rimanere incolume, intero.
Nell'epos omerico, è Odisseo a raccontare la storia. La racconta ai Feaci, il popolo più civilizzato di tutto il poema, l'immagine capovolta dei Ciclopi. Insomma, Odisseo narra:
Di là navigammo avanti, sconvolti nel cuore, e dei Ciclopi alla terra,

ingiusti e violenti, venimmo, i quali fidando nei numi immortali, non

piantano una pianta di loro mano, non arano; ma inseminato e inarato là tutto nasce, grano, orzo, viti, che portano il vino nei grappoli, e a loro li gonfia la pioggia di Zeus. Non hanno assemblee di consiglio, non leggi, ma degli eccelsi monti vivono sopra le cime in grotte profonde; fa legge ciascuno ai figli e alle donne, e l'uno dell'altro non cura. Un'isola piatta davanti al porto si stende, non vicina, né molto lontana dalla terra dei Ciclopi, boscosa, e vi nascono capre infinite, libere: passo d'uomini mai le spaventa, né i cacciatori le inseguono, che tra le selve sopportano stenti, correndo le cime dei monti. Né da pastori son possedute, né da aratori, ché l'isola, sempre inseminata e inarata, d'uomini è vuota, nutre capre belanti.
«Non hanno i Ciclopi navi dalle guance di minio, non mastri fabbricatori di navi ci sono, che sudino a far navi solidi banchi e queste poi tocchino, uno per uno, i borghi degli uomini, come gli uomini spesso, gli uni gli altri cercandosi, il mare sulle navi traversano; essi potrebbero anche far l'isola ben abitata, perché non è sterile e produrrebbe ogni sorta di frutti. Vi son prati, del mare schiumoso lungo le rive, umidi e morbidi: e vigne durevoli potrebbero crescervi. Facile v'è l'aratura e folta sempre la messe alla stagione potrebbero mietere, ch'è molto pingue il suolo di sotto. C'è un porto comodo, dove non c'è bisogno di fune, o di gettar l'ancora o di legare le gòmene, ma basta approdare e restare a piacere, fino a che l'animo dei marinai non

fa fretta o non spirino i venti. In capo al porto scorre acqua limpida,

una sorgente sotto le grotte: pioppi crescono intorno.

E qui Odisseo fa un sospiro teatrale, sistemandosi un immaginario elmo coloniale. Omero ci mostra Odisseo che tiene questo discorso per farci capire che lui è un uomo civile; perché dove gli altri vedono una natura selvaggia, lui vede un grande potenziale agricolo. E inoltre, bisogna anche capire che i Ciclopi sono dei selvaggi *proprio* perché non hanno fatto ogni cosa che era in loro potere fare per sfruttare tutto il terreno disponibile, e anche di più.
I Ciclopi vivono «fidando nei numi immortali» afferma Odisseo, sprezzante; ma fidare nei numi, a quanto pare, non basterà a proteggerli dal popolo delle navi.
Odisseo e la sua flottiglia sbarcano dunque sull'isola «incontaminata», uccidono le capre selvatiche per mangiare, si ubriacano come tifosi in trasferta. E lui prosegue: «... in breve ci diede un dio una caccia abbondante. Mi seguivano dodici navi, e per ciascuna toccarono nove capre ai compagni: dieci per me solo ne scelsero. Così tutto quel giorno, fino al calar del sole, sedemmo a goderci carni infinite e buon vino».
Il giorno seguente Odisseo dice ai suoi che andrà a vedere che tipi sono questi Ciclopi: «Voialtri ora aspettatemi, miei cari compagni; io con la mia nave e la mia ciurma andrò a esplorare queste genti, chi sono, se son violenti, selvaggi, senza giustizia, o amanti degli ospiti».
È facile immaginare gli eleganti, profumati e ben nutriti Feaci che a ogni sensazionale dettaglio si fanno sempre più attenti; loro, ascoltatori della storia, sanno bene che gente sono, naturalmente.
Allora Odisseo comincia a strafare: «Qui un uomo aveva tana, un mostro, che greggi pasceva, solo, in disparte, e con gli altri non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto. Era un mostro gigante; e non somigliava a un uomo mangiatore di pane, ma a picco selvoso d'eccelsi monti, che appare isolato dagli altri.»
E quindi, mentre Polifemo è fuori a pascolare le greggi – occupazione, si noti, che richiede cura e attenzione costanti, altro che la stolida ribalderia che Odisseo gli attribuisce – lui e i suoi penetrano nella caverna del gigante, zeppa di agnelli chiusi nei recinti, formaggi ad asciugare e catini di siero. Il «selvaggio» Polifemo, si scopre quindi, è un mastro casaro; anzi, secondo Omero è proprio a lui che il mondo deve il primo formaggio (la feta, per la precisione). Insomma il «selvaggio»

Polifemo è il primo essere, letteralmente, a produrre cultura.
Gli uomini di Odisseo esortano il capo alla fuga, a prendersi agnelli e formaggelle e andarsene. Ma Odisseo è un esploratore e vuole conoscerlo, il Ciclope. Perciò lui e i suoi restano, accendono il fuoco e continuano a mangiarsi la feta artigianale del selvaggio.
Polifemo torna e, senza accorgersi degli intrusi, si rimette alla sua opera di casaro, che Omero descrive in particolari addirittura affettuosi.
Portava un carico greve di legna secca, per la sua cena. E dentro l'antro gettando produsse rimbombo: noi atterriti balzammo nel fondo dell'antro. Lui nell'ampia caverna spinse le pecore pingui, tutte quante ne aveva da mungere; ma i maschi li lasciò fuori, montoni, caproni, all'aperto nell'alto steccato. Poi, sollevandolo, aggiustò un masso enorme, pesante, che chiudeva la porta: io dico che ventidue carri buoni, da quattro ruote, non l'avrebbero smosso da terra, tale immensa roccia, scoscesa, mise a chiuder la porta. Seduto, quindi, mungeva le pecore e le capre belanti, ognuna per ordine, e cacciò sotto a tutte il lattonzolo. E subito cagliò una metà del candido latte, e, rappreso, lo mise in canestrelli intrecciati; metà nei boccali lo tenne, per averne da prendere e bere, che gli facesse da cena.

Ecco qui il tranquillo, radioso ritratto privato di un uomo solo al lavoro, al centro di tutti i minimi e quotidiani compiti necessari a costruirsi una vita dignitosa: mungere le greggi, cagliare metà del latte, mettere da parte il siero, lasciarne una porzione da bersi la sera... ciascuno degli attenti rituali descritti ci regala una rara e quasi insopportabile intimità. Che in effetti si rivelerà insopportabile agli eroici protagonisti di Omero; con dolore, il poema ci ricorderà che la piccola, banale, certosina vita di Polifemo non è materia d'epica.
Solo al termine delle incombenze di giornata Polifemo accende a sua volta il fuoco, e nota gli itacesi lì ad aspettare. Al vederli, chiede: «Stranieri, chi siete? E di dove navigate i sentieri dell'acqua? Forse per

qualche commercio, o andate errando così, senza meta sul mare, come i predoni che errano giocando la vita, danno agli altri portando?»
Polifemo vuole sapere se sono mercanti, pirati o mercenari. Per un selvaggio, o presunto tale, conosce assai bene la differenza tra amicizia e ostilità; tra incolumità e morte. Odisseo, col sapore di formaggio spilluzzicato ancora in bocca, risponde pretendendo l'ospitalità e i doni che è uso riservare agli ospiti in base alle leggi divine; tutto questo, in greco, si chiama *xenia*.
Si sente dire spesso – di certo lo dicevano i miei insegnanti – che tutto il mondo omerico, e a dire il vero tutta l'antichità classica, sono fondati su quest'idea di ospitalità, sulla pratica della *xenia*; ma non è esattamente così. Il mondo omerico non si fonda sull'ospitalità, bensì sui suoi limiti assoluti: chi si aspetta ospitalità e non la ricambia mai, chi la merita e non la riceve mai. Quest'idea di ospitalità è, di fatto, un'idea di civiltà; la *xenia* è un modo per spiegare cosa significava, per gli appartenenti a quella civiltà, essere ospiti; cosa significava chiedere un favore ad altri; cosa significava entrare nella casa, e quindi nel mondo, di un altro. Ma la *xenia* è anche uno steccato; un modo per capire chi siamo *noi*, e chi sono *loro*.
Oggi li conosciamo bene, questi steccati. Talvolta si tratta di veri e propri muri; talvolta, di gabbie; talvolta, di spogliare del voto una certa area o popolazione; talvolta lo steccato è un cappellino da baseball rosso.
A ogni modo, la cultura del Ciclope è diversa; lui non ci crede, alle leggi della *xenia*, e non le osserva. Si mangia due degli uomini di Odisseo, perché per lui sono uguali alle pecore; ma naturalmente, quest'atto va a significare che adesso, per Odisseo, Polifemo è condannato. Che il Ciclope viva al di fuori degli usi che lui ritiene universali, a Odisseo figlio di Laerte e uomo pieno di risorse non viene neanche in mente. Che agli occhi di Polifemo, uomini della taglia di Odisseo e dei suoi compagni siano quel che vacche e agnelli sono per l'alimentazione umana, a Odisseo figlio di Laerte e uomo pieno di risorse non viene neanche in mente. Che abbia chiesto ospitalità a un uomo di cui ha violato il domicilio e a cui ha rubato il cibo, a Odisseo figlio di Laerte e uomo pieno di risorse non viene neanche in mente.
Quando l'ora segnata dal destino giunge e Odisseo infilza Polifemo nell'occhio, uccidendolo, l'eroe mente al Ciclope e gli dice di chiamarsi Outis, «Nessuno»: cosicché, al compimento dell'atto scellerato il gigante urla di dolore: «Nessuno, amici, m'uccide d'inganno e non con la forza!»
Si tratta della nota e paradossale avventura del Ciclope, quella che forse

conosciamo meglio.
E si tratta anche della trappola geniale tesa da Odisseo: una trappola che, di base, è una struttura sociale. L'eroe rimane impunito perché può dettare le condizioni della propria visibilità e conoscibilità; acceca Polifemo non solo fisicamente ma anche socialmente, perché ora il Ciclope non è più in grado di sapere, e nemmeno di riferire, chi è stato a ferirlo. Odisseo ci mostra come si distrugge una vita senza mai doverne rispondere. Ma è poi vita, la vita di un selvaggio?
Eppure Odisseo non si accontenta dell'anonima sicurezza della fuga. Dopo aver mutilato l'occhio di Polifemo, alla fine non resiste alla tentazione di rivelare il proprio vero nome e dice: «Ciclope, se mai qualcuno dei mortali ti chiede il perché dell'orrenda cecità del tuo occhio, rispondi che Odisseo t'ha accecato, il figlio di Laerte, che in Itaca ha casa».
La vanteria è una carta d'identità gettata ai piedi del Ciclope, e fa più male del palo arroventato nell'occhio. Distruttore di rocche, prode guerriero, uomo pieno di risorse, figlio di, nato a. È la fiducia nel suo proprio contesto, la maggior forza di Odisseo; il suo più grande privilegio e la sua più efferata crudeltà. Sarà anche in viaggio, ma non è un migrante; uomo pieno di risorse, con uso di mondo, abile diplomatico, amante della refurtiva e dei giochi sadici… Odisseo ha sempre una casa a cui tornare. Ovunque vada porta la civiltà, al prezzo della disperazione altrui.
Diversamente da Virgilio, Polifemo muore a casa sua; eppure, come quella di Virgilio, anche la sua è una morte da straniero. Nel mio primo romanzo c'è una frase che dice: «La prima cosa che rende estranei a un luogo è nascerci poveri». Polifemo muore a casa sua, ma Odisseo ve lo ha *reso* estraneo; barbaro, selvaggio, uno di cui si può invadere il mondo per farlo a pezzi, e poi abbandonarlo a morire.
Questa storia poteva tranquillamente concludersi migliaia di anni dopo, con un ammiraglio spagnolo che parla di tutt'altra isola; e invece il racconto prosegue senza perdere un colpo:
Non usano armi, né le conoscono, tanto che mostrai loro le spade e le prendevano dalla parte del filo e si ferivano per ignoranza. Non hanno nessuna sorta di ferro, le zagaglie loro sono aste senza ferro, talune portano sulla cima un dente di pesce, altre di altre cose. Generalmente

sono tutti di buona statura, di modi gentili e ben fatti. Notai di alcuni di loro che portavano sul corpo come segni di ferite, domandai a gesti che fosse mai ed essi mi fecero intendere come arrivasse gente da isole vicine per catturarli e loro se ne difendevano. E io credetti e credo che venga qui gente da terraferma per catturarli e farli prigionieri. Devono essere buoni e di ingegno vivace che m'avvidi che in breve tempo ripetevano ciò che dicevo loro. E credo che facilmente si farebbero cristiani perché mi parve non avere essi alcuna religione. Io, a Nostro Signore piacendo, quando mi partirò da qui, porterò con me sei di questi uomini che condurrò alle Vostre Altezze affinché imparino a parlare. Nessuna bestia di nessuna sorta vidi, salvo pappagalli, in questa isola.

Chi parla è Cristoforo Colombo, o Cristobal Colón, e pare proprio di sentire il suo avo Odisseo, figlio di Laerte, uomo pieno di risorse. Noterete che è solo dopo aver accennato ai selvaggi, i quali vorrebbe portare indietro come souvenir, che di colpo gli vengono in mente le bestie; come ad aggiungere, tutto allegro: «Già che siamo in argomento!».
C'era un corso seminariale che ho seguito per un po', per poi abbandonarlo di corsa, in cui quasi tutti i testi in esame erano di artisti e pensatori bianchi ed etero; in cui quasi tutti i docenti erano bianchi ed etero; in cui un importante scrittore europeo, autore di un romanzo sulla vita di un colonialista inglese, quando l'unica donna nera in aula (ma in effetti, in tutto il corso) gliene chiese conto difese senz'altro il proprio spigliato uso della parola con la «n»; in cui un celeberrimo filosofo europeo usava fare abitualmente battute il cui perno andava sempre a toccare la violenza sessuale contro donne e bambini, o un'enfatica ossessione per i genitali dei maschi neri, e queste sue battute erano inevitabilmente accolte da un pubblico di giovanotti adoranti, soprattutto bianchi, che ridevano sempre; e un corso in cui quasi tutte le

addette della mensa alberghiera dove gran parte degli studenti faceva colazione, pranzava e cenava, erano ragazze asiatiche che, quando gli ho chiesto se potevamo parlare un po', mi hanno risposto che non avevano tempo di parlare, che cominciavano molto presto e finivano molto tardi, e nel frattempo si guardavano furtivamente alle spalle per vedere se il padrone dell'albergo (bianco, europeo, ricco e noto per l'atteggiamento predatorio verso le ragazze del corso) stava ascoltando.
Era un corso in cui una volta un giovane studente bianco ed etero ha preso in giro un gruppo di compagne etero dicendo: «Pare siano loro, le padrone della loro vagina!»; in cui il direttore bianco mi chiese di partecipare più attivamente alle lezioni e agli incontri serali (spazi fortemente machisti ed eurocentrici, palesemente inospitali per le donne o le persone di colore che prendevano la parola, se quelle stesse persone rifiutavano di depoliticizzare sé stesse o le proprie posizioni), al che io risposi che parlavo se mi andava, e che non intendevo lasciarmi costringere alla parola proprio come non mi sarei lasciata costringere al silenzio... al che lui a sua volta rispose: «Ma basta, con queste stronzate femministe!».
Era un corso in cui ho visto il filosofo Alain Badiou tenere una lezione scintillante su cambiamento e rivoluzione, il suo francese tradotto da due studenti di colore, la sua analisi splendida e raffinata al pari delle sculture rinascimentali che si trovano nei musei di tutta Europa, alcune anche qui a Roma, nel Foro o a Villa Borghese, e che con tanto genio, talento e innegabile abilità artistica ritraggono: donne stuprate dal tale virilissimo dio, dal tale adorabile mascalzone, o da un elegantissimo cigno, chissà dove, in un qualche spazio e tempo vago, distante, sufficientemente atemporale e aspaziale.
Una volta un altro scrittore e curatore mi ha chiesto un saggio per un'antologia: le mie opinioni su poetica, politica e avanguardia. E per fornirmi un contesto mi inviò l'ultima delle quindici tesi di Alain Badiou sull'arte contemporanea, che dice così: «È meglio non fare nulla che contribuire formalmente alla visibilità di ciò che, per l'Impero, già esiste».
Dopo aver letto questa, mi sono procurata e letta le altre tesi sull'arte contemporanea che Badiou ha esposto.
Per esempio la numero due: «L'arte non può essere l'espressione di una particolarità (sia essa etnica o personale). È la produzione impersonale di una verità che si rivolge a tutti».
O la numero cinque: «Tutta l'arte proviene da una forma impura, e la

purificazione di questa impurità dà forma alla storia, sia della verità artistica, sia del suo esaurimento».
Ed ecco alcune delle domande che avrei voluto fare alle donne asiatiche che servivano in mensa e agli studenti che traducevano Badiou: che film mettono i vostri genitori quando siete a casa? Che musica ascoltate in cuffia? Vi capita mai di abbassarla perché temete che i bianchi nei paraggi si lamentino del volume o del linguaggio dei testi? Vi accorgete che per certa gente fate sempre troppo rumore, anche quando state zitti, che è come se la vostra faccia facesse un rumore a cui loro si sono naturalmente (socio-culturalmente) adattati, come segugi che fiutano l'odio e la paura? Vi capita mai di usare termini di parentela con gli amici? Dove vengono sepolti, sparsi, messi in mostra o lasciati i vostri morti? È vicino a dove vi trovate ora? Qual è la probabilità che anche voi, da morti, sarete sepolti, sparsi, messi in mostra o lasciati nello stesso posto? In che modo vi hanno insegnato a condire i cibi amidacei? Chi ve l'ha insegnato? Se sapete di dover prendere un autobus per il centro, vi vergognate di avere i vestiti impregnati di certi odori di cibo: salsa di pesce, cumino, aglio, qualunque cosa fermentata? Quando siete su quell'autobus e vi chiama un amico o un parente con cui non potete parlare in una lingua europea, abbassate la voce perché, se parlate a volume normale, lo sguardo degli altri su di voi ha delle oscillazioni pazzesche, e di solito in relazione a quanto più grossi o scuri siete – se portate una felpa con cappuccio – se siete sole o con un marito bianco – se vi si vedono o non vi si vedono i capelli – se avete l'aria di poter sopraffare chi vi guarda – se avete l'aria di poterne essere sopraffatti?
Qualunque tesi artistica stimi l'astrazione come vertice della creatività, avendo come modello e obiettivo la *purificazione* – la «produzione impersonale di una verità che si rivolge a tutti», come dice Badiou – potrà solo deluderci, finché non riconosciamo che le ideologie di astrazione e purezza sono sempre state, nella storia, strategicamente indispensabili alla cancellazione, allo sfruttamento, all'umiliazione e all'esclusione dalla cultura dominante. Per quanto tempo si potrà continuare a liquidare la realtà materiale delle nostre vite come «mera particolarità», notevole solo perché va espunta, come quando uno studente scrive ai margini del foglio i passaggi con cui risolve un'equazione e poi si affretta a cancellarli, in modo che sulla pagina non resti che la soluzione, fulgida, immacolata, incontrovertibile? Io mi chiedo: che c'è di così svilente nell'«etnico» e nel «personale», di così infetto che l'idea dell'arte contemporanea di Badiou deve tremare per la

ripulsa che ne prova?
Oppure, e forse peggio: a volte l'etnico e il personale non vengono espunti affatto, bensì selezionati, laccati e idolatrati, trasformati in elementi d'interesse etnografico, al punto che il nostro merito come artisti di colore viene legato inscindibilmente al nostro valore di merce esotica; al punto che i lettori che poi fruiscono delle nostre storie cercano solo una pornografia della tragedia, in un esercizio turistico che corrompe tutta la nostra cultura di lettori, non solo intellettualmente ma anche moralmente. Per troppo tempo ci siamo rivolti agli autori di colore per istruirci sulla storia dimenticata e sulle sacche nascoste del mondo: storia che dobbiamo ricordare, sacche del mondo che dobbiamo rendere visibili, come stasera ho chiarito. E tuttavia, far questo senza premure né sfumature, farlo senza riflettere sul nostro ruolo in queste storie, spesso significa strumentalizzare quegli autori e la loro arte, fare di loro i nostri docenti, prima di dargli una possibilità di diventare i nostri artisti. Questo spesso crea un divario tra quelli che potremmo chiamare scrittori minoritari, e scrittori della cultura dominante: ricorriamo ai minoritari per apprendere il particolare, ma ci rivolgiamo ai dominanti per percepire l'universale. In altre parole, da una scrittrice bianca possiamo apprendere del dolore, della rabbia e della femminilità; ma da una scrittrice filippina apprendiamo solo del dolore filippino, della rabbia filippina e della femminilità filippina.
Badiou, tesi numero nove: «L'unico precetto dell'arte contemporanea è che non deve essere imperiale». Numero undici: «L'astrazione dell'arte non imperiale non riguarda alcun pubblico in particolare. L'arte non imperiale è legata a un aristocratismo proletario: fa quel che dice, senza distinguere fra tipi di persone».
Il punto è che non voglio, e non mi serve, un'estetica dell'arte che si sforzi solo di essere «non imperiale» senza sforzarsi anche di essere esplicitamente *decoloniale*. La differenza tra il non imperiale e il decoloniale è niente di meno che la differenza tra il modo in cui l'oppresso e l'oppressore fanno esperienza del potere. Del «non imperiale» di Badiou non rimane che un'astratta negazione dell'Impero, come se la violenza imperiale fosse una sgradevole stanza chiassosa dalla quale basta uscire.
Eppure molti di noi sanno, e sentono, che le cose sono diverse. L'unico modo di creare spazi – e quindi opere d'arte – realmente non imperiali è tramite un'opera di decolonizzazione, che non può essere praticata senza un'attenzione al particolare, al personale, al materiale e al sensual-

storico. «Fa quel che dice, senza distinguere fra tipi di persone»? Come idea di un'arte d'avanguardia non imperiale, questa appare stranamente identica alla visione imperiale. Il fatto che alcuni possano permettersi il lusso di non sentirsi obbligati a distinguere fra tipi di persone non inficia il fatto che – frase surreale da scrivere e, adesso, da pronunciare – *esistono diversi tipi di persone, distinguibili le une dalle altre*. Una politica dell'arte cieca alle differenze? È una battuta che non fa ridere, ma il suo perno è la mia vita. In altre parole, «non imperiale» è un eufemismo mediocre, il genere di parola che usa chi ha troppa paura, o è inadeguato, o non è disposto a praticare un'autentica decolonizzazione; una anti-colonizzazione.

Forse per alcuni artisti e pensatori è più facile parlare di ciò che a loro sembra indistinguibile, quando si tratta del Grande Non Detto dell'arte e dell'Impero. Ma sapere e sentire che le cose sono diverse – e dunque vivere e creare diversamente – è anche sapere che non c'è mai stato nulla di davvero astratto (indistinguibile) né nell'Impero, né nell'arte. Nulla è apolitico nel nostro agire, nei nomi che gli diamo, o nei modi in cui lo differenziamo dall'agire altrui. E allora come affrontare in maniera più sfaccettata il nostro modo di ricevere, creare e ricreare categorie come verità, realtà, significato, bellezza, maestria, conoscenza, senza dimenticare che proprio queste categorie sono state funzionali al potere tassonomico ed escludente del colonialismo, il quale continua a negare a molti di noi una piena umanità (la verità di chi, la bellezza di chi, la conoscenza di chi)? Le violenze dell'Impero, e l'arte che in esso è implicata, si avvertono nel modo più quotidiano e corporeo, e una tra queste è convincerci che l'astrazione è non solo possibile, ma anzi preferibile; che la gente può essere merce, che le identità sono trascurabili oppure indistinguibili o, al massimo, degne di essere portate al re di Spagna come souvenir.

Prima abbiamo parlato della parola «autore», e di cosa può avere a che fare con l'autorità e con il potere. Adesso dobbiamo chiederci: come respingere, nella pratica creativa e critica come nella didattica, le tendenze che contribuiscono solo a rafforzare le gerarchie, a conservare i privilegi, a fomentare le divisioni e ad alienare gli emarginati? Possiamo pensare l'arte non solo come spazio dell'autorità, ma anche come spazio di ricettività, interdipendenza, disvelamento reciproco e reciproco affidamento; l'arte come luogo di vulnerabilità, intimità, conflitto e connessione? Come intendiamo rendere conto – e alla radice, rendere conto significa letteralmente *raccontare la storia di noi stessi* – di ciò

che abbiamo ricevuto e interiorizzato: conoscenze e sconoscenze, narrazioni, silenzi e violenze, particolarità («etniche o personali»)… tutte cose che ci situano come scrittori e soggetti, troppo a lungo condizionati a segregare tra mente e corpo, tra la nostra storia e le nostre storie, le nostre menate e le nostre opere.
Essere costretti a rendere conto – a tenerci davvero *stretti* a noi stessi entro la profonda vastità delle nostre storie e rimanere lì, nella loro martellante inconsolabilità – significa far valere, nella nostra arte, non la parte più forte, autorevole e intelligente di noi, bensì: la più specifica, la più precaria, la più sconsolata. Perché un'arte autenticamente urgente e vitale non ci dice che siamo forti e potenti; non ci conferisce autorità, né la esercita. Ci dice che non siamo soli; ci dice che abbiamo bisogno gli uni degli altri; ci dice che, gli uni senza gli altri, non sopravviveremo.
Per concludere questa nostra chiacchierata, parliamo un po' di tesi, e dell'origine di questa parola.
Temi fu la seconda moglie di Zeus, il sovrano di tutti gli dèi greci. La prima però era stata Meti, il cui nome significa sapienza, talento, astuzia; dal suo nome proviene uno fra gli epiteti con cui spesso ci si riferisce a Odisseo, cioè *polýmētis*, l'uomo dai mille inganni, dalle mille risorse e scaltrezze.
La storia, come tutte queste storie, racconta che a un certo punto della loro unione Meti comincia a rappresentare una minaccia per la supremazia di Zeus; in parte perché è così sapiente, e in parte perché girano profezie secondo le quali darà alla luce un figlio destinato a rovesciare il padre. La reazione di Zeus è un trionfo di raziocinio e giustizia: la trasforma in una mosca e la ingolla tutta intera.
Dopodiché Zeus prende in moglie Temi, il cui nome rimanda alla norma; non solo nel senso in cui definisce, secondo le regole della civiltà, il giusto e lo sbagliato, ma anche l'opportuno e l'inopportuno; *themis* è la legge che si manifesta come tradizione, costume, mantenimento dell'ordine sociale. Il sostantivo deriva a sua volta dal verbo *títhēmi*, disporre, mettere a posto.
Come tanti comuni mortali sotto il patriarcato, dopo il fiasco con la «prima moglie forte» anche il dio degli dèi ha imparato un paio di cose su donne e sapienza, donne e potere, donne e come devono comportarsi, nonché su cosa tutto questo abbia a che fare con quel che chiamiamo «civiltà». Il secondo matrimonio di Zeus è una canzone d'amore dal ritornello che fa più o meno così: «Meglio se impara, 'sta stronza, a stare al posto suo». Da *títhēmi* abbiamo preso anche la parola tesi.

E allora, ogni tesi riguarda anche la sovrana prerogativa del patriarca di mettere le cose al loro posto; e allora, la differenza fra una tesi e una poetica, una *thesis* e una *poiesis*, è la differenza tra mettere qualcosa al suo posto, e qualcosa che trova per sé un posto nuovo, o resiste in tutto e per tutto alla logica passiva del mettere a posto.
Questa sera, dunque, la mia *poiesis* alternativa per lo ieri, l'oggi e il domani dei classici – e per il futuro della scrittura decoloniale – potrebbe essere una cosa tipo: il decoloniale dev'essere diverso come lo è un corpo dall'altro; rovente e terapeutico come il sale sulle ferite. Dev'essere qualcosa che non sa stare al suo posto, che rifiuta di sapere qual è il suo posto… eppure continua a ripetere da che posto viene. Sa di feta fatta in casa; o di zucca. Sa quanto costa il vino di Chio. Si ricorda del dolore. Ha dei nomi. Ci offre riparo dal gelo dei monti Peligni. C'è sempre stato; e ancora ci sarà domani.

(Traduzione di Elisa Ponassi e Isabella Zani)

Martedì 18 giugno l'autrice sarà sul palco del Festival, a Roma, con Carlo Lucarelli e Chris Offutt. Mercoledì 19 giugno sarà alla Libreria Colibrì di Milano.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/il-futuro-decoloniale/

Palermo 1957

corallorosso



Ando Gilardi. Bambini nell'Italia del dopoguerra, Palermo 1957

---

corallorosso



“Sono fascista, non rompermi il cazzo pakistano” / di Laura Bonasera

“Tu magnavi le cavallette, oggi stai qui. Tu ti sei levato la merda dalla bocca, sei venuto qui a lavorare…ma davvero pensate di venire dentro casa mia a comandare?” – “Ti ho detto, vogliamo i diritti nostri e basta”

È solo un estratto della conversazione tra Stefano Fancello, titolare di Grande Impero, nota azienda della capitale che produce pane per la grande distribuzione, e un dipendente pakistano.

Il lavoratore, insieme a 5 colleghi, rivendica una paga più giusta, una piena applicazione delle regole contrattuali. Le richiede da diverso tempo, a nome di un gruppo di dipendenti extracomunitari, ma non ottiene risultati. Per questo, è intenzionato a rivolgersi al sindacato.

Ed è proprio la parola “sindacato” che manda su tutte le furie l’imprenditore Stefano Fancello, che alza il tono di

una conversazione privata, durata qualche ora, registrata di nascosto dai lavoratori.L'hanno consegnata al tribunale di Velletri, con il supporto della Flai Cgil e dell'avvocato Carlo De Marchis, e la sentenza è presto arrivata. Il comportamento del titolare è stato ritenuto dal giudice discriminatorio, aggravato da minacce e intimidazioni ai lavoratori con lo scopo di estromettere i sindacati da ogni attività o trattativa aziendale.

Sentenza confermata poi anche dal Tribunale di Roma che aggiunge: la condotta è antisindacale. Così la Strong srl, titolare del marchio Grande Impero, è stata condannata a risarcire 3.750 euro ai lavoratori che hanno denunciato i fatti e 5.500 euro alla Flai Cgil.

"Io sono un fascista e con i comunisti (il sindacato, ndr) non ci voglio avere nulla a che fare, perché con la feccia io non mi ci sporco e a casa mia i comunisti non entrano (…) Quello (il sindacato, ndr) si chiama comunismo cioè che non fa un cazzo nessuno e si ruba a chi lavora. A casa mia è fascismo cioè chi lavora magna e chi non lavora lo prende nel culo. Quello si chiama fascismo. Fascisti e comunisti non possono vivere insieme. A casa mia comando io, a casa vostra comandate voi (…) Chi mi fa chiamare dal sindacato per me è fuori".

"…Guarda che io sono fascista, non sono comunista, a me chi me mette la 'pistola' qui io faccio prima a tagliargli la gola che a dirgli buongiorno (…) Continua a guardare di fuori, tanto de fuori ce stanno sempre i Casamonica, sai chi sono i Casamonica? Quelli che per 500 euro ammazzano una persona. Pensa! Sono quelli che stai a guardare te. Sono quelli che stanno qua vicino".

Cane viaggiatore

nicolacava


BUCHAREST
BERLIN
DELI
OSLO
MADRID
VIEN
PRAHA
PARIS
ROMA
LONDO

20190618



Gli Stati Uniti d'Europa secondo Lenin / di Italo Nobile

"*La prossima parola d'ordine politica dei socialdemocratici europei deve essere la formazione degli Stati Uniti repubblicani d'Europa; ma a differenza della borghesia, la quale è sempre pronta a promettere tutto ciò che si vuole pur di trascinare il proletariato nella corrente generale dello sciovinismo, i socialdemocratici spiegheranno* ***quanto sia assurda e bugiarda questa parola d'ordine senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa***".

Così recita un passo di "*La guerra e la socialdemocrazia russa*" scritto a fine Settembre 1914 e pubblicato ad inizio Novembre dello stesso anno. Viene attribuito a Lenin, ma è firmato *Il Comitato centrale del Partito Operaio socialdemocratico della Russia*. Non a caso Lenin ad Agosto del 1915 rammenta in "*Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*" che la Conferenza delle sezioni del partito all'estero (svoltasi a Berna tra Febbraio e Marzo del 1915) aveva deliberato di soprassedere alla questione della parola d'ordine "*Stati Uniti d'Europa*" finchè non se ne fosse discusso l'aspetto economico. E Lenin ricorda che il manifesto del Comitato Centrale aveva formulato questa parola d'ordine come parola d'ordine ***politica*** e aveva sottolineato che essa sarebbe stata bugiarda senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa. Lenin precisa che opporsi, ***entro i limiti degli apprezzamenti politici di questa parola d'ordine,*** mettendosi ***dal punto di vista che essa offusca o indebolisce***, sarebbe del tutto errato. E continua, parlando delle rivoluzioni politiche di tipo democratico intendendole come propedeutiche alla rivoluzione socialista.

In questa fase Lenin ha come obiettivo quello di denunciare il tradimento dei partiti socialisti europei che hanno ceduto al nazionalismo e votato i crediti di guerra. Quando egli parla del fatto che non bisogna mettersi dalla prospettiva che la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa offusca, egli intende che non bisogna mettersi dal punto di vista nazionalistico. Tuttavia è molto plausibile pensare che a Lenin questa parola d'ordine non piacesse affatto e che il suo uso sia stato il frutto di un compromesso nella stesura del manifesto. Infatti egli riprende del manifesto proprio i punti che si può ipotizzare abbia imposto e cioè l'aggettivo ***"politico"*** per limitare la portata della parola d'ordine e introdurre l'analisi di tale parola d'ordine ***dal punto di vista economico***. Lenin inoltre sottolinea come nel Manifesto sia scritto che questa parola d'ordine è ***assurda e bugiarda*** senza l'abbattimento delle monarchie tedesca, austriaca e russa. La parola d'ordine così diventa uno sfondo lontano e astratto condizionato come'è dai veri obiettivi che Lenin considera fondamentali e cioè l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa (e forse non a caso successivamente il tentativo riuscito di Lenin e quelli falliti di Rosa Luxemburg e di Bela Kun si collegano a questi obiettivi politici).

Infatti Lenin dice che se la parola d'ordine degli Stati Uniti Repubblicani d'Europa, ***collegata all'abbattimento rivoluzionario delle monarchie europee più reazionarie***, è assolutamente inattaccabile come parola d'ordine ***politica*** (notiamo quante volte ripete queste cose?) rimane pur sempre da risolvere (purtroppo…) l'importantisima questione del suo contenuto e significato economico. Lenin insiste dicendo che "*Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo … gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero*

impossibili o reazionari". Poi spiega in che senso il capitale è divenuto internazionale o monopolistico e continua "*In regime capitalistico gli Stati Uniti d'Europa* ***equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie***". E ancora "*Certo, tra i capitalisti e tra le potenze sono possibili degli accordi temporanei e in tal senso sono anche possibili* ***gli Stati Uniti d'Europa come accordo tra i capitalisti europei*** *… ma a qual fine?****Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa*** *e per conservare tutti insieme le colonie accaparrate contro il Giappone e l'America …*". Poi continua "*Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America*"

Lenin poi accenna alla possibilità degli Stati Uniti del mondo e dice "*La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo ed in secondo luogo perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese …*" e continua "*L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo.* ***Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente***". Per Lenin sembra che la lotta contro il nazionalismo dei paesi imperialisti non implichi l'impossibilità di una rivoluzione in uno dei paesi imperialisti. La conclusione dopo questa progressiva scansione degli argomenti è lineare "*Ecco in forza di quali considerazioni … la redazione dell'organo centrale è giunta alla conclusione che* ***la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è sbagliata***". Se non dovessimo rispettare il metodo dell'analisi concreta della situazione concreta, guardando alla guerra di Libia e di Siria, guardando alla sconfitta del movimento operaio di questi anni in nome dell'Europa, guardando al conflitto interimperialistico risorgente tra Usa ed Europa, diremmo che Lenin stia parlando anche a noi. Non vi pare?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15222-italo-nobile-gli-stati-uniti-d-europa-secondo-lenin.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

La moneta del Monopoli e i monopolisti della moneta

A commento dell'articolo sull'infame posizione uscita sul *Manifesto* a firma Anna Maria Merlo contro i Minibot, una lettrice/lettore che si firma "Rosso Nera" causticamente scrive:

«Ahah ormai sto blog difende pure le monete del monopoli. Vi avverto, se si crea una situazione latinoamericana, coi ricchi coi dollari in saccoccia, e i poveri coi mini bot, e se a me mi pagano lo stipendio coi mini bot, la cena la vengo a fare a casa vostra».

Affermazioni, quelle di *Rosso Nera*, che riprendono pari pari gli "argomenti" dei giornaloni sistemici, di Confindustria ed appunto del *Manifesto*. E' come se di fronte alla questione della moneta ogni critica politica e di classe dovesse essere rimossa in nome della "sacralità" di quest'ultima. Visto da sinistra è come dire che del sistema tutto si può cambiare, ma la moneta proprio no. Un atteggiamento cieco, irrazionale ed irresponsabile. Potremmo dire quasi religioso.

Al confronto Mario Draghi ci fa la parte del signore. Egli attacca infatti i minibot in quanto "illegali" perché sfuggono al controllo della Bce. Li attacca come "nuovo debito", perché ne vede l'utilizzo in funzione di politiche espansive vietate dalle regole ordoliberali. Ma non essendo uno stupido si guarda bene dal definire i Minibot come "cartastraccia", che è invece l'"argomento" di certuni.

Cartastraccia, e perché mai? Certo i Minibot, se vedranno la luce come noi speriamo, saranno un *pezzo di carta*. E invece le banconote in euro cosa sono? La sola differenza tra questi due *pezzi di carta* è che uno sarebbe garantito dallo Stato (i Minibot), l'altro dalla Bce (l'euro). Vogliamo allora dire che solo della Bce possiamo fidarci? Benissimo, ci si iscriva ad un *partito eurista* (ce ne sono diversi in circolazione) e la si smetta di criticare l'esistente. Milioni di persone così la pensano, ma sono coloro che vogliono conservare (avendone generalmente un certo interesse a farlo) lo stato di cose presente. Chi invece vuol cambiare strada non può ragionare in questo modo.

La questione della moneta non è un aspetto secondario della lotta di classe. Se un lavoratore ama tanto essere pagato in euro e solo in euro è libero di farlo, giusto però che sappia che per le inevitabili leggi che la moneta unica porta con se quegli euri saranno sempre meno. Non siamo noi a dirlo, ma il tracollo del salario reale degli ultimi 12 anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15224-la-moneta-del-monopoli-e-i-monopolisti-della-moneta.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Rosa Luxemburg e la rivoluzione impossibile / di Fabio Ciabatti

In un periodo come quello attuale in cui è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo può essere utile riprendere le parole di Rosa Luxemburg a proposito della rivoluzione:

“non esiste nulla di più inverosimile, di più impossibile, di più fantasioso di una rivoluzione un’ora prima che scoppi. Non esiste nulla di più semplice, di più naturale e di più evidente di una rivoluzione nel momento in cui ha sferrato la sua prima offensiva e ha riportato la sua prima vittoria”.

A partire da queste righe dedicate agli avvenimenti russi del 1917[1] si potrebbe dire, utilizzando un linguaggio che non appartiene alla Luxemburg, che la rivoluzione si configura come evento. Cos’è un evento? Seguiamo Badiou. Si tratta di un immanente rovesciamento delle leggi dell’apparire che ha come conseguenza di far esistere in una data situazione un termine prima inesistente. Si tratta, in altri termini dell’imprevedibile inizio di una rottura che si impone su tutti gli elementi che contribuiscono a creare la sua esistenza.[2]Detto in modo ancora diverso, un evento è ciò che porta alla luce nuove possibilità che prima erano invisibili e addirittura impensabili. Non è in sé stesso la creazione di una nuova realtà, ma soltanto la creazione di una imprevista possibilità, ponendo in essere nuove soggettività e dando il via ad una serie di avvenimenti che aprono una nuova sequenza storica.[3]

Come noto il pensiero della Luxemburg è stato spesso accusato di spontaneismo. Però, se si può applicare, almeno in parte, la categoria di evento alla sua opera, allora parlare di spontaneismo non è la cosa più appropriata. Certo l’autrice contrappone spesso l’attività

spontanea delle masse e la loro capacità di innovare la prassi politica all'inerzia e alla funzione frenante del partito e del sindacato. Ma se volessimo parlare in senso proprio di spontaneità dovremmo presupporre un tipo di comportamento che appartiene ad un soggetto come suo necessario attributo. Nel mettere in atto questo modo di agire il soggetto dovrebbe rimane identico sé stesso. Quello che compare nello sciopero di massa e nella rivoluzione si configura, invece, nello spirito della Luxemburg, come un vero e proprio "termine nuovo".

Il soggetto proletario si trasforma profondamente nel corso dell'evento rivoluzionario negando quell'incapacità di autogoverno delle masse sostenuta tanto dal socialdemocratico Kautsky quanto dal bolscevico Lenin, concordi nell'affermare che il socialismo va portato alla classe operaia dall'esterno. Attenzione però. Per la Luxemburg allo scoppio della rivoluzione non compare istantaneamente un soggetto bello e pronto per impadronirsi del potere e instaurare il socialismo. La rivoluzione rende visibile questa possibilità "estirpando dalle radici … lo spirito schiavistico" proprio della disciplina "inculcata dallo Stato capitalistico".[4] In sintesi, la rivoluzione fa parte del costituirsi del soggetto.

Non esiste, in altri termini, un soggetto che nella sua conformazione prerivoluzionaria sia in grado di innescare e portare avanti un'azione rivoluzionaria. Non esiste, cioè, un termine che, mantenendosi identico a se stesso, possa costituire la mediazione tra il prima e il dopo. E questo vale tanto per il soggetto sociale, il proletariato, quanto per il soggetto politico, il partito. Per questo non è raffigurabile una prassi/processo che per mero accumulo possa costituire la transizione da un periodo "normale" a uno rivoluzionario.

Una simile tematica è in continuità con quanto sostenuto da Marx: "la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società".[5]

Torniamo a Rosa Luxemburg. "La prassi del socialismo esige una totale trasformazione dello spirito delle masse degradato attraverso i secoli di dominio della classe borghese". Ciò che accade nella tormenta del periodo rivoluzionario è appunto il fatto che il proletario si modifica "da padre di famiglia prudente", a "romantico della rivoluzione".[6]In sintesi secondo la rivoluzionaria polacca il soggetto proletario prima dello scoppio rivoluzionario si presenta come degradato, polverizzato, sbriciolato, dominato, egoista, prudente, passivo; dopo, svegliato improvvisamente da una sorta di scossa elettrica, si trasforma in un soggetto unitario, attivo, solidale, idealista, insofferente verso le sue catene. Attraverso l'unità e la perfetta reciprocità di lotte economiche e lotte politiche, per mezzo della politicizzazione dei bisogni immediati della vita quotidiana il proletariato diventa in grado di "sentire immediatamente come questione generale, come faccenda di classe ogni questione di un qualunque piccolo gruppo di operai e di reagire istintivamente come un tutto".[7]

Se questo scarto vale per il proletariato, possiamo invece invocare l'esistenza dell'organizzazione politica come elemento mediatore che rimane identico a se stesso prima e dopo il periodo della tormenta? Secondo Rosa Luxemburg la funzione del partito nei periodi rivoluzionari soggiace intrinsecamente a forti limitazioni. Il partito non può stabilire l'inizio della rivoluzione: troppo complessi sono i fattori che portano da un conflitto singolo a un'esplosione generalizzata. Ma c'è di più. Il partito non può, in senso proprio, dirigere una rivoluzione perché un programma, anche il migliore, può contenere solo indicazioni generali di carattere essenzialmente negativo e non la miriade di provvedimenti positivi per introdurre elementi di socialismo nei rapporti sociali. Siamo lontani dalla convinzione di Lenin per il quale "La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta".[8]

E' vero che il rapporto tra masse partito nei diversi scritti subisce delle oscillazioni. Ripetutamente la Luxemburg sostiene che la socialdemocrazia deve prendere la leadership politica durante un periodo rivoluzionario. In altri brani si sottolinea invece la capacità del movimento di massa di creare la propria organizzazione nel corso degli eventi rivoluzionari. In ogni caso "l'iniziativa e la direzione non consistono nel comandare a freddo, ma

nell'adattamento più accorto possibile alla situazione e nel contatto più stretto possibile con le disposizioni della massa".[9]

Una cosa è però certa: le organizzazioni della classe operaia sono soggette a una necessaria dialettica che vede la costante tensione tra un riformismo di massa e un'ortodossia settaria. Le deviazioni opportunistiche, infatti, "non scaturiscono dal cervello degli uomini ma dalle condizioni sociali",[10] e per questo non possono essere evitate ma solo superate. Il socialismo "non si afferma automaticamente in ogni circostanza della lotta quotidiana della classe operaia".[11] Le organizzazioni della classe operaia si modellano sull'attività ordinaria finendo per acquisire un ruolo conservatore che si esplica nel rielaborare di continuo le piattaforme già acquisite. L'organizzazione da mezzo diventa fine che, per autoconservarsi, favorisce la cieca obbedienza delle masse e la direzione di un ceto di professionisti, mentre viene messa a rischio dalla mobilitazione rivoluzionaria delle masse.

Simili conclusioni potrebbero essere contestate se si potesse ipotizzare una catena continua di riforme che porta al socialismo. Cosa che la Luxemburg nega recisamente. Se è vero che la crescente socializzazione dell'economia capitalistica contiene in nuce elementi di socialismo, è altrettanto vero che questi elementi si manifestano attraverso l'esasperazione di antagonismi di classe e l'inasprimento del carattere classista dei rapporti giuridico-politici. La borghesia, sostiene l'autrice, rinnega la democrazia non appena diventa permeabile alle istanze popolari.

Al contrario, per il proletariato salito al potere la democrazia è un elemento vitale. "La democrazia socialista non comincia solo nella Terra promessa, dopo che è stata creata la sottostruttura dell'economia socialista, non è un regalo natalizio bello e pronto per il bravo popolo che nel frattempo avrà fedelmente sostenuto un manipolo di dittatori socialisti. La democrazia socialista …. comincia nel momento della presa del potere da parte del partito socialista".[12]Ma se quello che abbiamo fin qui detto è vero né le masse né il partito possono essere pronti per la rivoluzione prima della rivoluzione. Questa dunque, quando scoppia, è sempre "prematura". Durante una rivoluzione bisogna sempre spingersi avanti, non indugiare a metà strada altrimenti ci si consegna alla reazione. Affinché ciò sia possibile è necessario preservare quella libertà che è sempre libertà di chi la pensa diversamente. Non si tratta di "fanatismo della 'giustizia'",[13] ma della convinzione che l'aspetto creativo, soprattutto durante una periodo rivoluzionario, è appannaggio delle masse. La rivoluzione proletaria può procedere soltanto attraverso sperimentazioni, errori, sconfitte.

L'insistenza della Luxemburg sulla capacità di avanzare attraverso le sconfitte mette in evidenza un elemento di continuità che va ad integrare il carattere evenemenziale della rivoluzione. Esiste un legame tra le diverse esplosioni rivoluzionarie anche se sono separate da periodi di apparente calma o di reazione. Con un'osservazione dal tono benjaminiano la rivoluzionaria polacca afferma: "Tutte le infinite sofferenze del proletariato moderno rievocano il ricordo delle vecchie sanguinanti ferite".[14] Viene qui evocato un vissuto collettivo proprio degli sfruttati, una memoria latente degli oppressi, un sostrato comune dal quale possono avviarsi percorsi condivisi di trasformazione soggettiva. Tutto ciò risulterebbe impensabile se non si presupponesse una rigidità dei rapporti sociali di produzione tale da rendere possibile un sentimento, per quanto vago, di un comune destino, una percezione condivisa dell'impossibilità di sottrarsi ai rapporti di sfruttamento e oppressione.

E' questa stessa rigidità dei rapporti sociali di produzione che giustifica anche la necessità della rivoluzione. Ma necessità non significa inevitabilità. La rivoluzione è necessaria soltanto nella misura in cui si vuole evitare di cadere nel baratro cui ci conduce inerzialmente lo sviluppo capitalistico. Il capitalismo, infatti, tende al crollo una volta assorbite le aree non capitalistiche. Il crollo economico è però soltanto un punto logico di approdo, prima arriva la barbarie dell'imperialismo e della guerra, strumenti necessariamente utilizzati dalla borghesia per ritardare l'arresto dell'accumulazione capitalistica. In altri termini l'unica certezza che non può essere messa in discussione è l'alternativa tra socialismo e barbarie.

In conclusione veniamo ai nostri giorni per sottolineare il fatto che la richiamata impossibilità di

pensare la fine del capitalismo non potrebbe presentarsi con tanta forza se non si accompagnasse alla radicata convinzione relativa all'incapacità di autotrasformazione dei soggetti potenzialmente interessati a tale fine. Al massimo, in una logica populista, si riesce a pensare ad una sommatoria di rivendicazioni portate avanti da gruppi sociali che rimangono essenzialmente separati, chiusi nel particolarismo delle rispettive identità. Pensiamo ad una parola d'ordine come "prima gli italiani". Ti manca la casa, sei disoccupato, ti sfruttano sul lavoro: ognuno può interpretare questa parola d'ordine pensando alla sua situazione particolare proprio perché si tratta di una parola d'ordine vuota. L'identificazione di una causa fittizia dei problemi sociali permette di prefigurare cambiamenti per i quali non è necessario modificare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, rivendicare alcun cambiamento nella distribuzione della ricchezza tra le classi, invocare alcun nuovo indirizzo di politica economica. E di conseguenza l'unità costruita attraverso questo significante egemonico vuoto non richiede alcuna effettiva mobilitazione, tanto meno la concreta solidarietà tra i gruppi portatori di differenti istanze rivendicative. E' sufficiente un leader carismatico.

E' possibile utilizzare questo schema coniugandolo a sinistra, come vorrebbero due autori quali Laclau e Mouffe? Tale possibilità riposa sull'idea che una simile sommatoria di interessi possa modificare i fondamentali rapporti di forza nella società. Ma affinché ciò sia possibile occorre interpretare i rapporti sociali di produzione come estremamente elastici. Da questo punto di vista, non esistono, in senso proprio, meccanismi cogenti di funzionamento del sistema. Esisterebbero soltanto delle combinazioni contingenti di interessi dei diversi gruppi politico-sociali che possono dare luogo a configurazioni estremamente differenziate e modificabili. In questa ottica, l'articolazione dei gruppi sociali è per sua natura frammentaria, determinata da una logica tutta politica. Non esisterebbe dunque un sistema in senso proprio che possa configurare un principio di continuità tra i gruppi sociali subalterni, un sistema che possa obbligare gli oppressi e gli sfruttati a un salto di qualità nella loro capacità di confliggere con l'ordine esistente in ragione dei limiti connaturati alle possibilità di trasformazione interne al sistema stesso.

Solo se si riconosce una necessità socialmente determinata, le leggi di sviluppo del capitalismo, diventa ipotizzabile un evento che apre nuove possibilità. Se tale necessità non viene riconosciuta le possibilità sembrano già essere tutte aperte, senza bisogno di modificare alcunché della sostanza dei comportamenti sociali quotidiani. Ma il fatto di non riconoscerla non significa che non esiste. Per questo credo che occorra ancora indagare, sulla scia di Rosa Luxemburg, come il particolare (il singolo conflitto) si possa sollevare al livello dell'universale (lo sciopero generale) attraverso una prassi che trasforma e unisce i soggetti coinvolti, piuttosto che mettersi alla ricerca di un universale (il significante egemonico) che possa essere rabbassato al livello del particolare (la singola rivendicazione) attraverso un'operazione ideologica che lascia inalterati, separati e passivi i soggetti coinvolti. La seconda via potrà forse sembrare più semplice, ma configura comunque una strategia di presa di potere dall'alto. Rosa Luxemburg invece suggerisce una via diversa: "conquistare il potere politico non dall'alto ma dal basso".[15] Oggi potrà sembrare impossibile e fantasioso, domani potremmo considerare questa via come qualcosa di semplice e naturale.

[L'articolo pubblicato è la relazione tenuta in occasione del convegno "Rosa Luxemburg … la rosa rossa era, è e sara", organizzato a Roma il 25 maggio dal gruppo Devianze, attivo all'interno dei COBAS Lavoro Privato. Il medesimo gruppo sta organizzando un secondo appuntamento dedicato alla rivoluzionaria polacca per Ottobre 2019, sempre a Roma. Al momento hanno confermato la partecipazione: Chiara Giorgi (docente di Storia delle istituzioni politiche) e Maria Turchetto (docente di Storia del pensiero politico).]

Note

- **Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, Prospettiva, Roma 1997, p. 18.**
- **Su questo tema si può per esempio vedere, tra i tanti testi di Alain Badiou, *L'ipotesi comunista*, Cronopio, Napoli 2011 e, in particolare il capitolo III, "La Comune di Parigi: una dichiarazione politica sulla politica".**
- **Per una sintesi sul pensiero di Alain Badiou cfr. il libro intervista *Philosophy and the Event*, Polity Press 2013.**
- **R. Luxemburg, "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa", in *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 224.**
- **Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 29.**
- **R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", in *Scritti politici*, ed cit. p. 335.**
- **R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", ed cit., p. 346.**
- **Lenin, "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo", in *Marx, Engels e il marxismo*, Newton Compton Editori, Roma 1973, p. 75.**
- **R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", ed. cit., p. 334.**
- **R. Luxemburg, "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa", ed. cit, p. 235.**
- **R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Prospettiva, Roma 1996, pp. 45-46.**
- **R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, ed. cit, p. 68.**
- **R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, ed. cit, p. 68.**
- **R. Luxemburg, "Sciopero di massa, partito e sindacati", ed cit., p. 315.**
- **R. Luxemburg, "Discorso sul programma", in *Scritti politici*, ed. cit., p. 630.**

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/15227-fabio-ciabatti-rosa-luxemburg-e-la-rivoluzione-impossibile.html

---



Agnulus Dei / di Andrea Zhok

Ieri, servizio sulla BBC. Titolo: "Cinque adolescenti che hanno cambiato il mondo" ("Five teens who changed the world").

Vi si narra la moderna epopea di Greta Thunberg (impegnata contro il cambiamento climatico), Malala Yousafzai (eroina dell'emancipazione femminile antitalebana), Emma González (sopravvissuta di una sparatoria scolastica USA e attivista per il controllo delle armi da fuoco), Jack Andraka (inventore di un test medico in una fiera americana per piccoli inventori), Amika

George (sostenitrice del diritto per le meno abbienti ad avere assorbenti gratis).

Questa carrellata di 'nuovi eroi', al netto di qualche involontario effetto comico nella giustapposizione un po' impari dei casi, risulta assai illuminante. Essa ci mostra una forma significativa con cui l'apparato mediatico dell'occidente industrializzato tutela gli interessi dei ceti che firmano i loro assegni.

Ogni questione intorno al valore umano o alla reale eccezionalità dei suddetti ragazzi va subito messa da parte. Può ben darsi che i giovani in questione siano tutti persone meravigliose, capaci e virtuose. Non sono loro qui i protagonisti.

Ciò che conta è il tipo di modello umano che viene così proposto al grande pubblico.

Quattro sono i punti da sottolineare, che possiamo elencare come segue.

1) Giovanilismo.

Il primo punto che salta agli occhi è il fatto di elevare a modello etico proprio dei teenager. Qual è il senso di questa peculiare attenzione? Non è difficile da capire. Un giovane ha radici superficiali, corte, non ha (necessariamente) né profonde conoscenze, né solide esperienze, né un radicamento sociale. Esso da un lato appare come qualcuno che non deve niente a nessuno, e dall'altro ha una limitata autonomia. Un fiore da vaso, che può essere spostato a piacimento, finché dura. In mancanza di radicamento questi adolescenti devono tutto all'occhio della telecamera, che li porta ad esistenza come simboli ad uso altrui. Non avendo un retroterra strutturato e controllabile possono difficilmente dare adito a imprevisti 'colpi di testa'. E, se mai dovessero farlo, in fondo son ragazzi, no? Finché servono possono essere adulti onorari, e se dovessero iniziare a disturbare possono essere lasciati cadere nel nulla del silenzio mediatico in qualunque momento.

2) Individualismo.

I nostri giovani modelli sono rappresentati secondo il canone letterario dell’eroe solitario. La narrazione intorno a loro viene costruita in modo da rimarcarne l'immagine di 'eccellenze' che si impongono per virtù proprie, contro tutto e contro tutti. Self-made (wo)men in erba, essi vengono presentati come giovani idealisti che non hanno bisogno di interagire, discutere, concordare, convincere nessuno. La via maestra è, come in ogni film di Hollywood che si rispetti, 'fai la cosa giusta' e il mondo ti seguirà.

3) Particolarismo.

In terzo luogo, si tratta di soggetti che, si suppone, possano 'cambiare il mondo' senza avere alcuna idea del 'mondo' che starebbero 'cambiando'. (E peraltro, come pretendere che possano averne, a quell'età?). Le loro vicende sono lì a testimoniare come i tentativi di comprensione sistemica, di visione complessa e d'insieme, siano roba noiosa e superflua. Per 'migliorare il mondo' tutto ciò di cui c'è bisogno è seguire l'ispirazione del momento e gettare il cuore oltre l'ostacolo, dedicandosi a quello spicchio problematico di mondo in cui sei inciampato. L'idea qui è che il mondo migliorerà automaticamente se si moltiplicano benintenzionate pretese di soluzione settoriale.

4) Innocuità.

Infine va notato come i temi su cui essi si concentrano appartengano a ordini di idee con due caratteristiche: essere già mediaticamente sdoganati (cose che presso le élite occidentali sono accreditate come Bene), ed essere temi definiti in maniera tale da non creare imbarazzi ai padroni del vapore (i firmatari degli assegni di cui sopra). Cose che fanno sentire buoni, ma senza costare niente di significativo a quelli che tengono la cassa.

Naturalmente non c'è alcun bisogno di una 'pianificazione centralizzata' perché questi progetti mediatici partano. Sono contenuti che hanno una funzione, e dunque possono nascere e proliferare come frutti spontanei dell’impegno dei ‘professionisti dell’informazione’.

Si tratta di frammenti di un'etica mediatica che danno l'impressione a tutti che 'vi sia speranza' senza bisogno di fare nulla, senza bisogno di azioni collettive o di verità comuni. Come fiori di campo, belli, selvatici e vigorosi, i 'giovani' salveranno il mondo, e mentre lo fanno noi saremo a bordo campo a filmare l'evento, mangiare pop corn e applaudirli. Diversamente dalle ingombranti forme tradizionali dell' "uomo della Provvidenza", qui avremo "ragazzini della Provvidenza", che senza incorrere nelle fastidiose forme coercitive degli esemplari adulti, rimetteranno il mondo nei suoi binari con atti spontanei, individuali, puri, senza l'onere degli argomenti e senza alcuna forma coattiva. Da un lato la "politica", sporca, torbida, invadente, un male forse necessario, ma se possibile da evitare; dal lato opposto lo spontaneismo giovanile di chi non ha bisogno di nulla, non deve niente a nessuno, non è compromesso né invadente, e, soprattutto, fa tutto lui, senza bisogno di niente da noi se non la nostra simpatia.

Agnellini di Dio venuti a toglierci i peccati dal mondo senza turbare lo zapping.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15229-andrea-zhok-agnulus-dei.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Ruanda / di Nicolai Caiazza

Gli avvenimenti in Ruanda, i processi di genocidio e le implicazioni di lotta economica, di scontri geopolitici e etnici sono tuttora oggetto di scontri diplomatici, di interferenze, di comportamenti opportunistici della "comunita' internazionale", cioe' dei paesi al vertice della gerarchia imperialista.

"In Praise of Blood" (Il valore del sangue) e' un libro-inchiesta della giornalista Judi Rever, edito in Canada nel 2018 e tradotto in varie lingue (non ancora in italiano). Consiste nella compilazione di una vasta documentazione del secondo genocidio, quello eseguito da parte della frazione comandata dai Tutsi e avendo come vittime gli Hutu. Si tratta del proseguimento del genocidio con parti questa volta invertite. Dalla documentazione raccolta dell'A. risulta un quadro di complicita', a volte diretta, a volte implicita da parte delle potenze direttamente coinvolte negli interessi di saccheggio delle ricchezze minerarie del Congo oltre a quelli di dominio geopolitico della regione centro-africana.

Il processo di lotta in Ruanda e' combinato a quello che portera' alla destituzione di Mobutu in Zaire e all' insediamento al governo di Kabila (che ripristinera' il precedente nome di Congo). Nel 1997, dice l' A. citando un diplomatico, "il problema dello Zaire e' che tutti sanno che il regime di Mobutu cadra', ma nessuno sapeva quando. Adesso lui e' via e c' e' un regime legittimo dal punto di vista degli americani.

E cio' significa che si faranno gli investimenti...". Cosi' il New York Times descriveva il nuovo regime di Kabila: "C'e' una enorme ricchezza in gioco. La provincia (Shaba) vale miliardi di dollari di minerali che si estrarranno. Nella ricca terra giacciono milioni di tonnellate di cobalto, rame e zinco."

L' intreccio tra il genocidio ruandese, la occupazione del Congo da parte delle imprese Usa e la struttura del nuovo potere in Ruanda e' ricco di fattori che si intersecano secondo una logica di dominio.

Ci sono alcuni dati storici da considerare all'origine del conflitto in Ruanda. La regione, Ruanda

e Burundi, prima dell'arrivo dei colonialisti belgi, era abitata prima da una etnia di origine bantu dedita fondamentalmente all'agricoltura, gli Hutu. Successivamente arrivo' nella regione una popolazione di etnia etiope, dedita fondamentalmente alla pastorizia. Mentre gli Hutu costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, circa l'85 per cento i Tutsi erano una minoranza che tuttavia riusci ad esercitare il dominio nei confronti dei primi. La situazione arriva a una svolta in seguito alla proclamazione dell'indipendenza dal Belgio nel 1962. Prima ancora della formale indipendenza il Ruanda dal 1959 era diventato una repubblica. Mentre il Burundi rovescera' la monarchia nel 1966.

Dal 1959 al 1963 inizia la persecuzione e il massacro della popolazione Tutsi, che si rifugiano soprattutto in Burundi.

Nel 1990 in Ruanda viene eletto un governo diretto da Habyarimana. Governo sostenuto militarmente dalla Francia. I massacri nei confronti dei Tutsi cominciano a prendere la forma di un genocidio cosi' che una grande parte di questi si rifugia all'estero, principalmente in Uganda. La Francia sosteneva non solo politicamente e con fornitura di armi il governo di Habyarimana ma interveniva anche direttamente con il suo apparato logistico, ad esempio nella identificazione dei ribelli Tutsi durante i controlli stradali. Nel mentre, in Uganda i ribelli Tutsi al comando di Kagame vengono organizzati secondo una estremamente efficiente struttura operativa. Lo stesso Kagame era stato preparato e istruito nelle tecniche militari e di spionaggio nella scuola della Cia e della M16 (britannica). Dietro dunque lo scontro tra Hutu e Tutsi c'e' da considerare anche il prolungamento dello scontro storico tra l'imperialismo francese che appoggiava gli Hutu francofoni e i Tutsi, rifugiati in Uganda, che si esprimevano ormai in lingua anglosassone.

Ristrutturazione geopolitica

Questi fattori sono indicati nella impostazione del libro di Judi Rever cosi' come l' intento da parte delle potenze anglosassone di costituire un centro di potere militare e politico nella regione. A questo proposito cita le osservazioni di un analista minerario. Questi aveva previsto appunto "una completa ristrutturazione geopolitica dell' Africa centrale con i Tutsi ruandesi alla guida, un gruppo etnico la cui esistenza durante decenni era stata in pericolo. Di fatto si puo' parlare di una Grande Tutsiland. La situazione attuale e' che Ruanda e Uganda sono chiaramente il potere militare dominante nella regione. Loro possono praticamente fare tutto cio' che vogliono".

Si possono a questo proposito, constatare le analogie con la nascita e il ruolo di Israele nel Vicino e Medio Oriente.

Sebbene gli Usa non intervenissero con proprie forze militari, svolsero pero' un ruolo decisivo per il cambiamento di regime in tutta la regione sia dal punto logistico che diplomatico. L'A. documenta a questo proposito l'uso di foto satellitari per la ubicazione di profughi Hutu nella regione congolese del Kivu. Informazioni che venivano direttamente fornite al RPF, l'organizzazione di Kagame. Questo movimento era organizzato su un modello di efficienza. La preparazione aveva luogo in Uganda, dove disponevano dei mezzi per la diffusione della propaganda e dove prendeva forma dunque la organizzazione dei militari in cellule.Inoltre era stato preparato un servizio di intelligence che preparava gli obiettivi dei massacri. Nell' aprile 1994, quando inizio' il massacro in grande scala degli Hutu Il RPF contava 600 cellule in tutto il Ruanda. Compito delle cellule era, dopo aver individuato la ubicazione del gruppo da sterminare, convincerli a lasciarsi condurre in un posto dove sarebbero stati nutriti e protetti. Sul posto erano presenti squadre di assassini che dopo aver trucidato le vittime avevano il compito di far scomparire i cadaveri. Il che avveniva o bruciandoli, o mischiandoli ai cadaveri dei Tutsi, cosi' da confondere eventuali ispezioni. Altro modo era farli a pezzi e buttarli nel lago.

Il genocidio degli Hutu aveva non solo scopo di diminuire la loro percentuale di popolazione ma anche quella di annientarli come popolazione. Per questo le vittime che avevano la precedenza

erano le persone che avevano una qualunque preparazione culturale o scolastica fino a quelle che sapevano leggere e scrivere: ridurre gli Hutu cioe' a una entita' senza altra possibilita' che la sottomissione.

Judi Rever descrive nei dettagli, con molti documenti basati su interviste a personaggi delle organizzazioni umanitarie presenti sul posto, come queste agissero subdolamente per coprire l'avanzata dell'esercito di Kagame. A volte minimizzando l'entita' degli eccidi, altre volte accettando per buona la versione del RPF. Ma altre volte era il veto degli Usa che bloccava le indagini sui responsabili degli eccidi. Come con l' episodio della estromissione di Carla Del Ponte che stava investigando sulle responsabilita' di Kagame per i massacri. Fu proprio su pressione degli Usa che la direzione dell' Onu decise di sostituire Carla Del Ponte con un tale Hassan Jallow che fece in modo che il dossier fosse archiviato. Del resto i responsabili della "comunita' internazionale" dettero il loro sostegno esplicito a Kagame. La Clinton Foundation si espresse cosi': "Il presidente Kagame esce dalla crisi con una nazione forte, unita e in progresso che, in potenza, puo' diventare un esempio per il resto dell' Africa e del mondo". E Clinton stesso, che era presidente Usa all'epoca dei massacri del 1994, defini' Kagame "uno dei piu' grandi leader della nostra epoca".

In sintesi il puzzle Ruanda Burundi potrebbe essere cosi schematizzato. La regione fu lasciata dal Belgio nel 1962. La regola colonialista vuole che quando si e' obbligati a lasciare un dominio, si fa in modo che la popolazione decolonizzata venga divisa in etnie o religioni cosi' che poi si ammazzino fra di loro. Altro grande esempio e' il regalo dell' imperialismo GB quando lascio' India e Pakistan divisi e contendenti. Mugabe era diventato inaffidabile e non poteva garantire la sicurezza delle imprese sfruttatrici del sottosuolo. In Ruanda il governo di Habyarimana aveva iniziato la persecuzione e l'eccidio dei Tutsi. Kagame, rifugiato in Uganda, organizza un esercito e dopo l' abbattimento dell' aereo di Habyarimana scatena il genocidio degli Hutu. Li insegue nello Zaire e aiuta Kabila a spodestare Mobutu. Le grandi imprese si precipitano nel Congo per il saccheggio dei minerali.

Il tutto avviene con nello sfondo una lotta sotterranea tra l'imperialismo francese (prima sostenitore degli Hutu) e quello anglosassone sostenitore di Kagame. Questi si e' poi garantito costituzionalmente la possibilita' di restare al governo fino al 2034. Usa e GB come garanzia hanno sottoscritto un documento in cui i due paesi si impegnano a impedire che Kagame possa essere incriminato e consegnato al Tribunale internazionale ICC. Il documento sancisce un accordo di reciproca immunita', cioe' nessun membro del governo puo' essere consegnato al ICC senza il consenso degli altri partner.

Il libro conclude con una ampia indicazione dei responsabili del genocidio dall'epoca di Kagame, 1994, fino all'attualita'. Accompagnato da documenti che indicano le responsabilita' dirette e le inadempienze complici di quanti avevano il compito di controllare.

Il merito di questo libro e' di avere esposto un quadro totale della situazione genocidaria nel Ruanda, situandola nell' ambito piu' generale degli interessi dei saccheggiatori occidentali, interessi militari e geopolitici, in questa regione africana.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15230-nicolai-caiazza-ruanda.html

---

JACOBIN ITALIA

Il benessere è solo collettivo / di Marta Fana e Angelo Salento

L'"economia fondamentale" riguarda tutti i settori che costituiscono la base materiale della coesione sociale. Da anni è sotto attacco del capitale. Adesso è il momento di tutelarla, sostiene una rete internazionale di ricercatori e ricercatrici

I processi finanziari hanno ormai aggredito e assoggettato ai propri interessi anche ambiti storicamente rivolti a soddisfare i bisogni sociali, come la sanità, la cura, la previdenza, l'istruzione e le infrastrutture. A essere sotto attacco è la cosiddetta «economia fondamentale», costituita da tutti i beni e servizi necessari al benessere quotidiano della società che comprende ma non si riduce al concetto di welfare. In un recente saggio, *Economia fondamentale – L'infrastruttura della vita quotidiana* (Einaudi) un collettivo interdisciplinare di ricercatori e ricercatrici ripercorre i passaggi che hanno portato alla finanziarizzazione di questa parte dell'economia, che raccoglie in Europa circa il 40% della forza lavoro occupata, dalle esternalizzazioni alle privatizzazioni di infrastrutture come ferrovie e autostrade: «Seguiamo *la pista dei soldi* – dicono – Analizziamo i modi e gli strumenti con cui viene sviluppato il business». Gli autori evidenziano lo scontro politico, di classe, alla base di questi processi, provando a tracciare se non delle soluzioni almeno dei percorsi da seguire. «Suggeriamo di non coltivare l'idea che il reddito individuale sia la variabile decisiva per il benessere in quanto una gran parte delle infrastrutture e dei servizi indispensabili per il benessere sono necessariamente collettivi ma non possono spesso esser prodotti a livello 'locale', illudendosi che l'auto-organizzazione economica 'dal basso' possa in modo autosufficiente sostenere il benessere collettivo. Una parte consistente delle attività economiche fondamentali è di larga scala, e non è pensabile un'economia fondamentale robusta e sostenibile senza una regolazione di scala nazionale e internazionale».

* * * *

L'economia fondamentale e la sua centralità sono una questione politica, in che modo può essere compatibile con il capitalismo, sistema economico predatorio in cui pure i tentativi di «renderlo umano» vengono spiazzati ogni volta che le esigenze di accumulazione e profitto vengono messe a rischio?

Quel che oggi consideriamo economia fondamentale è emerso principalmente nel corso di due stagioni: una a cavallo fra Ottocento e Novecento, che ha prodotto innovazioni essenziali come le grandi infrastrutture fognarie, la distribuzione del gas, l'illuminazione pubblica; l'altra nel secondo dopoguerra, con lo sviluppo dei sistemi di welfare, la «provvidenza» pubblica. La prima è l'epoca delle grandi municipalità, nella seconda i protagonisti sono gli stati nazionali. Benché siano per molti versi frutto della lotta di classe, nessuna di queste due stagioni è estranea allo sviluppo capitalistico; per certi versi, hanno dato legittimazione al capitalismo generando livelli di benessere senza precedenti, almeno nell'Occidente. Per questo l'economia fondamentale resta sempre esposta al rischio di essere ridotta a spazio di accumulazione capitalistica, rischio che si sta trasformando in realtà. Assistiamo a un paradosso solo apparente: da un lato, l'economia fondamentale è trascurata dalla scienza economica, dall'altro è presa di mira dai grandi investitori come ambito ideale per la produzione di profitti e rendite. L'impatto è drammatico, in termini di produzione di disuguaglianze e di corrosione delle basi materiali della cittadinanza. Guardare che cosa accade nello spazio dell'economia fondamentale, capire come viene messo a valore, è indispensabile sia per comprendere questa sorta di nuova accumulazione originaria, sia per capire come reagire. A fronte di questa deriva, a noi sembra il caso di recuperare alcune grandi lezioni del passato, come l'idea che non esiste una sola economia, ma spazi economici diversi che devono essere governati da logiche differenti.

Sostenete che la politica ha sottovalutato l'importanza dell'economia fondamentale come oggetto collettivo. Ma questo appare in contraddizione quando dimostrate come la centralità dell'economia fondamentale è risultato di uno scontro politico.

Delle due l'una: o la centralità dell'economia fondamentale è risultato di uno scontro di classe, oppure la questione politica si risolve non in una scelta di parte ma nella totale e disinteressata incompetenza.

La politica non si è affatto disinteressata dell'economia fondamentale. Se ne è occupata sempre, a tutti i livelli, ma in modi differenti. In alcune stagioni, per allargare le basi del benessere collettivo. Pensiamo, per fare un esempio italiano fra i tanti, all'elettrificazione nelle aree rurali, nei primi anni Sessanta. In altre stagioni, se ne è occupata per allargare le basi dell'accumulazione, per esempio attraverso la privatizzazione e l'esternalizzazione di servizi pubblici. Ma anche mettendo fine all'edilizia residenziale pubblica e agevolando la finanziarizzazione del mercato immobiliare. Oppure aziendalizzando la sanità e favorendo quindi l'ingresso delle assicurazioni nel mercato delle prestazioni sanitarie. L'economia fondamentale è un oggetto intrinsecamente politico, anche quando le questioni che la riguardano vengono presentate come questioni di ordine tecnico.

Puoi spiegare in che modo il processo di liberalizzazione e privatizzazione si intreccia con il comando del capitale finanziario nelle relazioni economiche?

La funzione dichiarata dei processi di privatizzazione è stata quella di incrementare l'efficienza, intesa come capacità di offrire beni e servizi. Tuttavia i protagonisti erano consapevoli di un altro scopo: la privatizzazione allarga gli spazi di controllo del capitale finanziario. Ancora oggi, più della metà della capitalizzazione di borsa, in Italia, è relativa a grandi imprese privatizzate. Una fetta consistente opera nell'economia fondamentale. Beninteso, anche le grandi imprese a controllo pubblico operavano secondo imperativi di carattere economico, sulla base di una razionalità tecnica che non sempre veniva a patti con le forze sociali. Ma la privatizzazione comporta un mutamento radicale: il principio di riferimento, la ragion d'essere dell'impresa, diventa la massimizzazione del valore per gli azionisti, cioè produrre il massimo rendimento possibile del capitale investito, nel più breve tempo possibile. Questo è radicalmente incompatibile con l'idea di un'economia fondamentale intesa come base materiale del benessere e della coesione sociale. L'attività economica inizia a estrarre valore, piuttosto che produrne; e lo fa a danno dei lavoratori e degli utenti, ma anche a danno dell'impresa intesa come ente che deve prosperare nel lungo periodo. Ogni impresa ha la sua storia e i suoi percorsi, ma non c'è impresa privatizzata che non abbia drasticamente tagliato la forza-lavoro, non ce n'è una che abbia ridotto prezzi e tariffe per gli utenti. L'accesso ai beni e ai servizi fondamentali è diventato sempre più costoso. Naturalmente questo pesa di più sul reddito delle famiglie più povere, perché la spesa per beni e servizi essenziali incide proporzionalmente di più al diminuire del reddito. Quindi ogni rincaro opera come una tassazione regressiva: per i poveri l'aliquota è più alta. Se sia migliorata la qualità dei servizi è difficile dirlo. Il disastro del ponte Morandi ci ha ricordato in chiave tragica che la qualità non è la preoccupazione principale dei grandi attori economici. Peraltro, molte delle imprese privatizzate continuano a basare il loro business su spese e investimenti pubblici. Pensiamo alle ferrovie: l'infrastruttura e l'innovazione tecnologica (che peraltro sostituisce lavoratori con macchine) si fanno con enormi quantità di denaro pubblico, ma indirizzando gli investimenti in chiave privatistica, cioè dove rendono di più anziché dove servono di più. Così oggi più che mai in Italia c'è chi viaggia su ferro, chi su ferraglia e chi resta isolato. Ai beni e ai servizi essenziali non si accede più sulla base di una condizione di necessità, ma sulla base della capacità di acquistarli a prezzi crescenti. Se c'è un'emergenza sociale per una morosità con le bollette, bisogna aspettare l'intervento del cardinale Krajewski, che toglie i sigilli e riarma l'interruttore, ricordando qual è il compito a cui devono assolvere certe attività economiche.

Per tornare in sintesi alla tua domanda, quindi, direi che i processi di privatizzazione sono, al tempo stesso, il prodotto di un capitale finanziario divenuto in grado di pretendere spazi di manovra nei quali non aveva libero accesso. Questo allargamento delle basi dell'accumulazione, però, oggi presenta un conto salatissimo. Il paradosso è che il pensiero economico dominante – che interpreta l'economia come una sfera unitaria, misurando qualsiasi

cosa con lo stesso metro —– non è in grado di comprendere la portata di quanto sta avvenendo, è anzi pienamente partecipe di questa deriva. Le scienze sociali arrancano, anche perché fanno fatica a comprendere come funzionino le imprese contemporanee. E attualmente non abbiamo forze politiche in grado di farsene carico.

Sottolineate come esternalizzazione e privatizzazione di beni servizi e infrastrutture sia un processo che impoverisce la maggioranza della società in termini di qualità ma anche in termini di quantità dei beni forniti. Nel dibattito marxista torna con forza il tema della nazionalizzazione e della pianificazione democratica. Che ne pensate?

Negli anni Ottanta, quando l'economia fondamentale era largamente sotto il controllo pubblico, la privatizzazione è stata presentata come *la soluzione*. Oggi si può essere tentati di pensare che, se il privato non funziona, *la soluzione* sia tornare alla gestione statale. Credo che andare avanti alternando polarità non produca buoni risultati. Anche perché quelle polarità rischiano di essere solo apparenti: l'impresa nazionalizzata ha avuto sempre relazioni col capitale privato; l'impresa privata ha sempre avuto relazioni con la politica e il capitale pubblico; e non mancano imprese che operano in regime prettamente privatistico, come Ferrovie dello Stato, pur rimanendo interamente di proprietà pubblica. Piuttosto che cambiare radicalmente rotta, a noi pare che si debbano cercare soluzioni nuove, magari radicate in quel che di buono ci ha consegnato la storia dell'economia fondamentale, che non è poco. Non c'è dubbio che alcune attività economiche fondamentali dovrebbero restare sotto il controllo pubblico. Certamente quelle ad alta intensità di capitale, nelle quali comunque il business privato continua a fondarsi su denaro pubblico o incassi garantiti. Pensiamo ancora al caso delle autostrade, per le quali il privato non rischia sostanzialmente nulla, quindi praticamente ottiene una rendita pagata da utenti e contribuenti. Questo però non vuol dire che la nazionalizzazione sia "la soluzione" ai mali dell'economia fondamentale. Peraltro, ci sono settori fondamentali, come la produzione e la distribuzione alimentare, che nessuno proporrebbe di sottrarre all'iniziativa privata. Qui veniamo al punto: esistono molte varietà possibili di iniziativa privata. Per restare al settore alimentare, si va dal piccolo produttore con cinque ettari di terra, alla produzione industriale, fino alle multinazionali finanziarizzate, che fanno un'accumulazione prettamente capitalistica.

È per questo che insistiamo sull'insegnamento di Braudel: un conto è il mercato, un altro conto è l'alto capitalismo. Il punto è: quanto spazio lasciamo all'accumulazione prettamente capitalistica nell'economia fondamentale? Come vogliamo che si comporti l'impresa, privata o pubblica che sia? Che tipo di accumulazione le lasciamo perseguire? Entro quali vincoli e con quali controlli? Da un lato, è una questione che solleva la necessità di un'analisi a grana fine delle attività economiche fondamentali, per individuare specifiche modalità d'azione alternative. Dall'altro, è una questione politica, che rimanda alla necessità di un quadro di regole rinnovato, a una vera e propria costituzione dell'economia fondamentale. Oggi, quello che Braudel chiamava *alto capitalismo* ha in larga misura occupato lo spazio dell'economia fondamentale e continua a guadagnare terreno. Il problema è che, come si dice, ha catturato il regolatore. Ci rendiamo conto che le regole devono cambiare, ma bisogna anche capire chi possa farlo.

In Italia, ampie fette del sistema di cura sono state esternalizzate al terzo settore in un'ottica né stato né mercato. Eppure la mercatizzazione della spesa pubblica e la corsa al ribasso ha reso questo settore esempio lampante di autosfruttamento e estrazione di valore anche in ambito no profit. Come se ne esce in un contesto in cui il compromesso tra autogestione e spesa pubblica è saltato?

Rispetto ai contesti anglosassoni, in Italia nel settore della cura la grande impresa è penetrata molto meno, almeno sinora. La specificità italiana è, da un lato, lo sviluppo del lavoro informale delle badanti, consapevole e pianificato; dall'altro, la forte presenza del privato sociale. Le situazioni sono diverse di caso in caso, ma nel complesso la delega al privato sociale ha creato

una sfera di quasi-mercato, nella quale gli operatori sono soffocati dalla penuria di risorse economiche e la redditività si fonda sul contenimento dei costi del lavoro. Col paradosso che i lavoratori accettano precarietà e bassi salari in cambio di una sorta di ricompensa morale, cioè la gratificazione dell'essere utili al prossimo. In questo modo, per curare i bisogni di una parte di popolazione, si prepara una coorte di bisognosi.

Cosa intendete esattamente per «innovazione sociale» e in che modo questa può essere sperimentata dall'alto senza che sul piano politico si sia aperto ed affermato uno scontro tra esigenze sociali e interessi particolari al governo?

Capisco il tuo scetticismo sulla categoria di *innovazione sociale*, visto che viene usata per indicare idee e pratiche molto diverse, quindi ha un valore analitico molto limitato. Però è in questi termini che tendono a percepirsi anche soggetti che sviluppano iniziative radicali nello spazio dell'economia fondamentale. Quando dico radicale mi riferisco a pratiche che mettono in gioco finalità (potremmo dire: concezioni del valore) non coincidenti o non consonanti con quelle del rendimento del capitale investito. Ad esempio, un conto è fare rigenerazione urbana lasciando che il valore prodotto sia catturato dalla rendita; un altro conto è sperimentare modalità di uso dello spazio urbano che ostacolino l'estrazione di rendita. Un conto è recuperare una coltura tradizionale per posizionarsi nel mercato del lusso alimentare, altra cosa è trarne il reddito che occorre per remunerare il lavoro e allargare la base produttiva con tecnologie sostenibili. Come Collettivo per l'Economia Fondamentale, collaboriamo con gruppi che hanno approcci decisamente innovativi. Impariamo molto osservando il farsi di queste esperienze, qualche volta anche il loro disfarsi e rifarsi; e proviamo a restituire un contributo in termini di riflessività.

Una questione specifica e molto importante è la presenza crescente di attori finanziari nel vasto mare dell'innovazione sociale. In Italia, la questione per adesso riguarda principalmente le fondazioni bancarie. C'è una contraddizione evidente: da un lato le banche detengono il debito pubblico; dall'altro utilizzano una piccola parte di quel denaro per attività in senso lato sociali. In alcune grandi città, la loro sistematica presenza nelle operazioni di riqualificazione e rigenerazione urbana ha prodotto un'intersezione molto forte fra finanza e politica. Si fa fatica a individuare il confine, e non si sa più quale dei due debba rispondere all'altro. Per quanto il loro intervento possa e voglia essere lungimirante, resta pur sempre affidato alla loro discrezionalità. Fra l'altro, benché il debito pubblico lo paghino tutti i contribuenti, il Mezzogiorno riceve appena il 6% delle erogazioni delle fondazioni bancarie.

Questo ci porta alla questione di come finanziare l'economia fondamentale, che peraltro è una cosa enormemente più grande degli esperimenti di innovazione sociale. Se gli ultimi trent'anni sono stati gli anni dell'innovazione finanziaria, bisognerà che i prossimi siano gli anni dell'innovazione tributaria, per recuperare risorse dai grandi patrimoni, dalle rendite finanziarie, dagli extraprofitti. Da un lato, c'è un'enorme quantità di ricchezza immobilizzata, nelle mani di pochi; dall'altro, una distesa di bisogni da soddisfare e di capacità da promuovere, nello spazio dell'economia fondamentale.

Se mi domandi quale attore politico possa mettere all'ordine del giorno una prospettiva del genere, una risposta non ce l'ho. Però il quadro politico, oggi, forse permette configurazioni che cinquant'anni fa non erano pensabili. Non è una consolazione, ma un invito al pragmatismo. Come ci insegnano molti innovatori sociali radicali, le alleanze si costruiscono sulla base di esigenze comuni, e salvare l'economia fondamentale è una necessità che diventa sempre più chiara.

**Marta Fana, PhD in Economics, si occupa di mercato del lavoro. Autrice di Non è lavoro è sfruttamento (Laterza). Angelo Salento è membro del Collettivo per l'Economia fondamentale, una*

rete di studiosi, prevalentemente europei che hanno retroterra disciplinari diversi: sono economisti, sociologi, geografi, urbanisti, politologi, giuristi. Tra le pubblicazioni del Collettivo: The End of the Experiment? From Competition to the Foundational Economy (*Manchester University Press, 2014),* Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale *(Donzelli, 2016) ed* Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*(Einaudi, 2019).*

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15234-marta-fana-e-angelo-salento-il-benessere-e-solo-collettivo.html

---

LIETTA DI CONOSCERLO (PASOLINI)

L'INTERVISTA DELLA TORNABUONI IN CUI DESCRIVE IL "CONFORMISMO BORGHESE DELLA CASA, DEGLI ABITI, DEI MODI, DELLA PARTE PALESE DELLA SUA VITA, LUI CHE DELLA RIPUGNANZA PER LA CLASSE E LA MENTALITÀ BORGHESE HA FATTO LA PROPRIA DIVISA MORALE, ESTETICA E POLITICA. MA ORA CHE 'FA NOTIZIA' GRAZIE ALLE SUE PROVOCAZIONI, PUO' INCANTARE IL SUO PUBBLICO COME IL PIFFERAIO DI HAMELIN" - LA SUA "AVVERSIONE RAZZISTICA (MOMENTANEA) VERSO GLI OMOSESSUALI" - LA NUOVA ANTOLOGIA DI PIRELLI

1 - MERCOLEDÌ LA PRESENTAZIONE DEL VOLUME A MILANO
http://www.lastampa.itDa "la Stampa"

Il testo che proponiamo in questa pagina era uscito nel numero 11-12 del 1968 di Pirelli - Rivista d' informazione e di tecnica ed è ora raccolto nel volume Umanesimo industriale. Antologia di pensieri, parole, immagini e innovazioni , curato dalla Fondazione Pirelli e edito da Mondadori (pp. 524, 85), che raccoglie il meglio degli interventi usciti sulla storica rivista nei suoi 131 numeri dal 1948 al 1972.

Tra le altre firme comprese nell' antologia, che vuole evidenziare la vocazione «politecnica» del magazine nato con l' obiettivo di saldare cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica, quelle di Dino Buzzati, Camilla Cederna, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Leonardo Sciascia, Salvatore Quasimodo, Umberto Saba, Gianni Agnelli, accompagnate dai reportage di maestri della fotografia come Ugo Mulas, Fulvio Roiter, Enzo Sellerio, Alessandro Mendini, Arno Hammacher. Il volume sarà

presentato mercoledì alle ore 19 al teatro Franco Parenti di Milano, con Marco Tronchetti Provera, Gian Arturo Ferrari, Antonio Calabrò e con la partecipazione di Ornella Vanoni.

2 - PASOLINI, IL MIO CINEMA DELLA CRUDELTÀ
Lietta Tornabuoni per "la Stampa"

Pasolini sembra credere profondamente ed emotivamente in tutto ciò che dice, almeno nel momento in cui lo dice. Il suo discorso non è mai stracco, casuale o distratto; ma sempre attento, impegnato, impregnato di ragionevolezza e di pazienza didascalica. Appare appassionato e sincero. Questo gli dà un grande fascino oratorio e una straordinaria capacità di convinzione: come il pifferaio di Hamelin, quando parla riesce quasi sempre a influenzare il suo pubblico, ad incantarlo, a trascinarselo dietro dovunque vuole.

Il conformismo borghese della casa, degli abiti, dei modi, della parte palese della sua vita, è singolare in Pasolini, che dell' odio e della ripugnanza per la classe e la mentalità borghese («un marchio d' infamia, una malattia») ha fatto la propria divisa morale, estetica e politica. Ancora di più contrasta con le sue opere recenti, nelle quali il populismo lirico, il misticismo estetizzante e il civismo emotivo sono stati sostituiti dalla violenza, dalla provocazione, dall' orrore e dalla tragedia.
Anche di questo parliamo, stamattina.

«I moralisti terrorizzati»
«Qualche tempo fa», racconta Pasolini, «ho avuto una grave malattia, un' ulcera che mi ha portato vicino alla morte e mi ha tenuto un mese a letto, immobile. In quel mese ho letto certi testi. E dopo, confusamente, ho scritto sei tragedie. Era il periodo della protesta violenta dei negri; l' estate precedente avevo visto la violenza nel mondo del Village a New York. Forse c' è entrato un fatto psicologico, o anche il trauma fisico. Non so.

Da tutti questi elementi mi è nata l' ispirazione di un cinema che si potrebbe definire cinema della crudeltà. Cioè di film che esprimano una rivolta esistenziale irrazionale, violenta, fisica: in contrasto con la razionale rivolta marxista contro la società. Teorema porta il segno di questa violenza: è una parabola tutta sopra le righe e la seconda parte è terribile, presenta una gamma di sentimenti e di figure che imbarazzano, che urlano, che si denudano, che gridano la propria disperazione, che danno fastidio.

«Lo stesso si può dire di Porcile , il mio nuovo film. Naturalmente, la stampa

fascista si è sfrenata in gran spiritosaggini su questo titolo: non gli è venuto neppure in mente che i porci sono loro. Il film racconta due storie atroci: il cannibalismo e la bestialità ne sono soltanto i dati esterni.

Nell' identico filone rientra il film che progetto di dirigere con Maria Callas come protagonista, Medea : crudeltà, violenza, strage, distruzione e autodistruzione. I motivi di questa scelta... Un motivo può essere il desiderio di provocare, di scuotere: e di riproporre l' orribile ma reale dimensione della tragedia in un mondo che vive nella tragedia, ma che cerca di nasconderla sotto un' apparenza di falsa civilizzazione, di razionalità e di opulenza. Ma poi ci sono altri motivi, ragioni più profonde».

Teorema è l' unico dei film appartenenti a questo nuovo corso che sia stato presentato al pubblico: e subito è stato fermato dall' intervento moralizzante della magistratura. «Io non mi sento colpevole di nessun reato» dice Pasolini «e la censura mi colpisce sino a un certo punto. A me interessa fare i film, interessa che li vedano certe persone. Il resto è un problema del produttore. Naturalmente, capisco benissimo perché Teorema sia parso scandaloso. I moralisti sono terrorizzati da ogni verità sulla famiglia. I difensori dell' ordine sociale costituito non sopportano l' immagine di una famiglia straziata infelice e non "familiare" come quella del film. Io non ho nulla contro la famiglia: lei lo ha visto, vivo con mia madre.

Ma debbo dire che è una struttura arcaica, il covo dei sentimenti patologici preistorici dell' uomo. I moralisti, poi, sono sempre spaventati dall' argomento teologico». [...]

«Nenni? Il più simpatico»

Non diversamente da François Mauriac, Pasolini redige per un settimanale a rotocalco una rubrica personale in cui, grillo parlante informato e tempestivo, esamina gli avvenimenti e le persone del momento. Nonostante affermi di essere «un comunista dissidente, a sinistra del Pci, solo», e sia certo uno spirito indipendente, i suoi giudizi e le sue opinioni coincidono spesso con le posizioni del radicalismo, a volte addirittura con i luoghi comuni del buon senso.

Nenni? «Egli mi sembra l' uomo più simpatico del mondo politico italiano». Gli intellettuali affascinati dalla rivolta studentesca? «Mi fanno così ridere certi miei coetanei che improvvisamente riscoprono la vita e ti si presentano ridendo ironici, come se tu fossi rimasto vecchio e loro fossero di colpo tornati giovani. È una luce molto tipica, quella dei loro occhi: la luce che c' è talvolta nei pazzi.

Ed è proprio per questo che talvolta sono simpatici. Altre volte è una luce odiosa: ricattatoria, ostile, piena del piacere sgradevole di vederti finito, superato. È una nevrosi di ansia mal capitalizzata, che rende sicari del terrorismo».

Gli omosessuali? «Anch' io ho in me un momento, superato nella coscienza ma rimasto nella meccanica fatale di un' educazione, in cui verso l' omosessualità ho un moto di avversione razzistica. Mi pare, almeno per un infinitesimo di secondo, che l' omosessualità designi in un altro un carattere di inferiorità umana e civile. Tanto è il terrore di un' opinione pubblica terrorizzante».

La poesia d' avanguardia? «La trasgressione al complesso di regole che seguiamo parlando, fatta dai poeti d' avanguardia, è portata velleitariamente a tali conseguenze, da non distruggere le regole: ma da farle rimpiangere». [...]

Personaggio che «fa notizia»
Curiosamente, quanto più Pasolini diventa provocatorio e incomodo, tanto più il suo pubblico si allarga. Curiosamente, quanto più lo circonda la scandalizzata deplorazione del mondo borghese, tanto più diventa, per così dire, commerciale: e commerciabile, e commerciato. Curiosamente, quanto più si accentua la sua eccentricità e diversità rispetto agli altri intellettuali italiani, tanto più Pasolini diventa un personaggio pubblico. Cioè un personaggio sempre fotografato ovunque vada, sempre consultato qualunque cosa accada o qualunque sia il problema in discussione, sempre seguito dalla curiosità, sempre considerato in qualche modo autorevole: un personaggio, insomma, che «fa notizia», che «fa opinione».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lietta-conoscerlo-pasolini-39-intervista-tornabuoni-cui-206169.htm

---

Ed eccolo, quell'articolo su Repubblica contro Giovanni Falcone

Abbiamo recuperato l'introvabile articolo di Sandro Viola che nel gennaio 1992, dalle colonne del quotidiano la Repubblica, si scagliava contro il giudice Giovanni Falcone, poi ammazzato dalla mafia a Capaci, accusandolo addirittura essere un "guitto televisivo". Qualche giorno dopo sullo stesso giornale fondato da Eugenio Scalfari un altro giornalista, il napoletano Giuseppe D'Avanzo prendeva le difese del magistrato siciliano: "Non ha mai avuto una vita facile e anche stavolta c'è chi farà di tutto per rendergliela difficile".

23 MAGGIO 2012 13:42 di Ciro Pellegrino

È il 9 gennaio del 1992, un giovedì. Il quotidiano la Repubblica in quel periodo vende mediamente circa 750mila copie. Nella pagina dedicata ai commenti viene pubblicato un articolo dal titolo "Falcone, che peccato…" vergato da Sandro Viola, firma di punta del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. L'argomento del commento è il giudice antimafia Giovanni Falcone che Viola prende di mira per via della sua esposizione mediatica. Un pezzo durissimo che oggi, ad oltre vent'anni dalla strage di Capaci che fece saltare in aria Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, ritorna a galla con la violenza d'una colpa. L'articolo, introvabile nell'archivio online di Repubblica, è oggetto di discussione in queste ore sulla Rete, ma nessuno l'ha pubblicato integralmente, in maniera da consentire al lettore un'autonoma valutazione.

L'articolo contro Giovanni Falcone
Eccolo, l'articolo, in versione integrale: recuperato grazie all'Emeroteca Tucci di Napoli. Che ognuno faccia le sue valutazioni dopo averlo letto.

Viola attacca definendo Giovanni Falcone "magistrato che alla metà degli anni Ottanta inflisse alcuni duri colpi alla mafia". Una definizione quanto meno riduttiva per l'anima del maxi-processo di Palermo, per colui che, lo dicono i suoi colleghi magistrati, individuò nuove tecniche e nuovi metodi per l'approccio alla questione mafiosa. Continua l'editoriale di Repubblica: "da qualche tempo sta diventando difficile guardare al giudice Falcone col rispetto che s'era guadagnato".

Poi, l'accusa di essere diventato una sorta di esternatore, al pari dell'allora Capo dello Stato, il "picconatore" Francesco Cossiga: "Egli è stato preso – scrive Viola su Repubblica – infatti, da una febbre di presenzialismo. Sembra dominato da quell'impulso irrefrenabile a parlare, che oggi rappresenta il più indecente dei vizi nazionali. Quella smania di pronunciarsi, di sciorinare sentenze sulle pagine dei giornali o negli studi televisivi, che divora tanti personaggi della vita italiana – a cominciare, sfortunatamente per la Repubblica, dal Presidente della Repubblica".

La preoccupazione dell'editorialista è che Giovanni Falcone abbia perso il suo equilibrio. Gli chiede di lasciare la magistratura viste le sue rubriche sulle pagine dei giornali: "Perché nessun paese civile ha mai lasciato che si confondessero la magistratura e l'attività pubblicistica". "Quel che temo, tuttavia – continua il pezzo – è che a questo punto il giudice Falcone non potrebbe più placarsi con un paio di interviste all'anno. La logica e le trappole dell'informazione di massa, le sirene della notorietà televisiva tendono a trasformare in ansiosi esibizionisti anche uomini che erano, all'origine, del tutto equilibrati". Poi si passa all'analisi, anzi alla demolizione, del libro ‘Cose di cosa nostra' scritto da Falcone con la giornalista francese Marcelle Padovani pure lei nel mirino della penna al vetriolo di Viola: "E scorrendo il libro-intervista di Falcone ‘Cose di cosa nostra' s'avverte (anche per il concorso di una intervistatrice adorante) proprio questo: l'eruzione di una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del ministro De Michelis o dei guitti televisivi".

Nel finale, Viola, pur ammettendo di trovarsi davanti ad un "valoroso magistrato" si chiede "come

mai desideri essere un mediocre pubblicista". Il giornalista ignorava che il giudice aveva intuito qualcosa: la necessità di comunicare ad una platea più vasta, da magistrato, la mentalità mafiosa. Inoculare il virus ai giovani come un vaccino, in maniera da renderli resistenti al fascino della cultura dell'omertà e della morte. "Non ha mai avuto una vita facile e anche stavolta c'è chi farà di tutto per rendergliela difficile": qualche giorno dopo, dalle colonne della stessa Repubblica, qualcuno scriveva questa frase, riferendosi a Giovanni Falcone. Quel qualcuno si chiamava Giuseppe D'Avanzo.

fonte: https://www.fanpage.it/ed-eccolo-quell-articolo-su-repubblica-contro-giovanni-falcone/ http://www.fanpage.it/

TOTTI MEJO DI CICERONE E DI SHAKESPEARE! ENRICO VANZINA SCATENATO

"UNA SEMPLICE, TALVOLTA INGENUA, MA POTENTISSIMA ARRINGA SUL VALORE DELLA ROMANITÀ. NELLE PAROLE DI TOTTI SI SENTIVA CICERONE CHE PARLA AL POPOLO ROMANO, MA ANCHE SHAKESPEARE, QUELLO DEL "GIULIO CESARE", QUELLO DELLA STRAORDINARIA ORAZIONE FUNEBRE DI MARCO ANTONIO CHE INCHIODA I COSPIRATORI ALLE LORO RESPONSABILITÀ. GRANDE CAPITANO. ANCHE DI VITA"

Enrico Vanzina per il Messaggero

Trattenendo il fiato e ascoltando la sofferta conferenza stampa di Francesco Totti, ho capito. Ho capito improvvisamente che Francesco stava facendo un salto di qualità. Da grande giocatore, da fenomeno del calcio, più parlava più e più si stava trasformando, involontariamente, in un'altra figura mitica di cittadino romano: Marco Tullio Cicerone. Non esagero. La conferenza stampa di Francesco Totti, come una delle famose arringhe di Cicerone, si è colorata con i colori della Storia. Quella dei momenti decisivi della Repubblica romana, poi dell'Impero.

Quando le parole di un uomo affrontano i grandi temi della sopravvivenza di un'ideale. E' vero, si è parlato di Pallotta, di De Rossi, di Baldini, delle beghe, delle pugnalate, delle porcate. Lo sapevamo già. O lo sospettavamo. Quello che non avevamo ancora intuito fino in fondo è che Francesco Totti è stato scelto dal destino per difendere non solo la Roma Calcio, quella dei tifosi, quella della fede giallorossa, ma per farci riflettere su Roma, come entità, come valore, e su come difenderla dai suoi nemici. Perché Roma ha tanti nemici, tanti detrattori. Piccole

persone che la invidiano e che non l'hanno mai accettata.

Nelle parole di Totti si sentiva Cicerone che parla al popolo romano, ma anche Shakespeare, quello del "Giulio Cesare", quello della straordinaria orazione funebre di Marco Antonio che inchioda i cospiratori alle loro responsabilità. Grande Totti, grande e lucida visione di un mondo romano che vacilla ma che lui difende, contro tutto e contro tutti. Le sue parole valgono per il misero mondo del pallone venduto ai soldi, ma valgono anche per la misera politica che umilia Roma. Nani che schiaffeggiano un gigante. Che deridono la sua storia.

Che hanno portato i nostri cittadini alla rassegnazione. Non avevano fatto i conti con un ragazzo di Porta Metronia il quale con parole semplici, trasparenti, ha rimesso a posto le cose. Usando, forse senza rendersene conto, la metafora del calcio ha smascherato le ipocrisie del potere. Quello con la P maiuscola. Francesco ha detto: per governare Roma, per rilanciare Roma, per difendere l'onore e il passato di Roma, servono persone che amano Roma. Non dei mercenari. Roma non è una azienda dove l'Amministratore delegato deve essere soprattutto capace. Roma non è un valore commerciale, è un sogno, un ideale, una visione del mondo.

Chi non ne conosce i fondamentali deve farsi da parte. Diceva Goethe che solo a Roma ci si può preparare a comprendere Roma. Non da Boston. Ma nemmeno dalle poltrone della politica (da destra a sinistra) che cerca consensi con le bugie. Francesco ha detto: per parlare con i romani bisogna sempre dire la verità. Perché i romani capiscono, perdonano, aiutano, dimenticano, ma a una condizione: non vogliono essere presi in giro. Non vogliono falsità. Essere romano consiste nell'essere cosciente dei picchi della storia e dei suoi declini. I romani hanno attraversato tutte le stagioni. Ma hanno sempre rialzato la testa. Francesco Totti ci ha detto: spazzate via chi non vi ama, perché vi sta sicuramente tradendo. Una superba, semplice, talvolta ingenua, ma autentica e potentissima arringa sul valore della romanità. Grande Capitano. Anche di vita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/totti-mejo-cicerone-shakespeare-enrico-vanzina-scatenato-quot-206202.htm

---

LE BANCHE CENTRALI SONO IN UN VICOLO CIECO

IL PROBLEMA È LEGATO AI BILANCI, GONFI DI ASSETT SOTTO OGNI FORMA, CON LE DETENZIONI DI BOND STATALI O CORPORATE A FAR LA PARTE DEL LEONE. NEL

COMPLESSO, SI TRATTA DI UNA CIFRA PARI A 19.400 MILIARDI DI DOLLARI, DA CONFRONTARE CON GLI APPENA 6MILA MILIARDI DEL 2008. DOPO DIECI ANNI RISCHIAMO QUINDI DI TORNARE ALLA GRANDE RECESSIONE. CON LE STESSE MISURE NON PIÙ TEMPORANEE, MA PERMANENTI

Rodolfo Parietti per "il Giornale"

«Washington, abbiamo un problema». E non solo lì, ma anche a Francoforte, Londra, Tokyo e Pechino, ovvero dove sono dislocati i quartier generali delle principali banche centrali. Il problema è legato ai bilanci, gonfi di assett sotto ogni forma, con le detenzioni di bond statali o corporate a far la parte del leone. Nel complesso, si tratta di una cifra pari a 19.400 miliardi di dollari, più dell' intero Pil statunitense, da confrontare con gli appena 6mila miliardi del 2008.

Tutto infatti è cominciato proprio quell' anno, quando per fronteggiare il disastro epocale provocato dal virus dei mutui subprime, la Federal Reserve ha dato il via a tutta una serie di misure di allentamento quantitativo. Finendo per ampliare il proprio portafoglio da 1.000 fino a 4mila miliardi, un valore quattro volte superiore a quello delle crisi precedenti.

Con la Grande recessione diventata poi un fenomeno su scala globale, anche gli altri istituti di emissione hanno seguito l' esempio di Eccles Building. Anche se tardivo rispetto alle consorelle, l' intervento della Bce innescato dal celeberrimo «Whatever it takes» di Mario Draghi ha spostato da 1.500 a 4.700 miliardi il peso dei titoli in pancia all' Eurotower.

Naturalmente, le cifre in valore assoluto hanno un valore relativo, in quanto andrebbero rapportate al Pil di ogni singolo Paese (o area). Così, se lo sforzo prodotto dalla Fed è quantificabile in un 22% circa, tre punti in meno della Bank of England, quello della Bce ha sfiorato il 30%; peggio ancora il carico sopportato dalla Bank of Japan (45%), mentre è astronomico quello sostenuto dalla banca centrale svizzera (83%) soprattutto per lo shopping miliardario di titoli azionari (Berna è, a titolo d' esempio, uno dei principali soci di Apple) allo scopo di contenere l' ascesa del franco.

Il punto è però un altro. Ed è cruciale per capire cosa potrebbe succedere nei prossimi mesi. Come è intuibile dall' ammontare complessivo degli asset ancora posseduti, il cosiddetto processo di normalizzazione che avrebbe dovuto riportare i bilanci a un livello fisiologico, rimane letteralmente incompiuto.

Anzi, con il progressivo rallentamento della crescita mondiale e segnali di

recessione che spuntano come tanti fiori del male (anche grazie al concime dei dazi), quello slancio virtuoso verrà letteralmente spazzato via da nuove misure non convenzionali. Con una differenza rispetto alle crisi precedenti: le banche centrali si trovano in una posizione scomoda.

Prima dello scoppio della bolla delle dotcom, all' inizio del 2000, i tassi Usa erano al 6,5%, e sopra al 5% all' epoca del disastro dei mutui, mentre ora sono al 2,5%; quelli della Bce erano attorno al 4% 10 anni fa e ora sono inchiodati a zero.
L' indebolimento del ciclo economico sorprende insomma le banche centrali con scarse - se non nulle - munizioni sul versante del costo del denaro.

Resta, quindi, il bazooka del quantitative easing, che ha però come controindicazioni un ulteriore rigonfiamento dei bilanci, dei listini finanziari e dell' indebitamento. Quegli stessi debiti, pari a livello globale al 240% del Pil, che in tutti questi anni hanno contributo all' ottenimento di tassi di crescita altrimenti non realizzabili. Anche a causa del restringimento della forza lavoro dovuto in parte all' invecchiamento della popolazione.

Dopo dieci anni rischiamo quindi di tornare al punto di partenza. Con le stesse misure non più temporanee, ma permanenti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/banche-centrali-sono-vicolo-cieco-problema-legato-206197.htm

---

E' LA VOLTA BUONA CHE "DIBBA" CE LO LEVIAMO DAL PIFFERO

NEL SUO LIBRO IL "CHE GUEVARA DI ROMA" NE HA PER TUTTI: SALVINI "INAFFIDABILE", MALAGÒ "UN COATTO", LUI E MONTEZEMOLO "SONO DUE BIMBETTI SENZA ARTE NÉ PARTE", FABIO FAZIO "UNO CHE PENSA SOPRATTUTTO ALLA CARRIERA", CHIAMPARINO "INCARTAPECORITO" - NEL M5S SI DIFFONDE LA VOCE CHE DI BATTISTA PENSI SOLO AI SOLDI: SI RACCONTA NELLE CHAT CHE…

Alessandro Trocino per il "Corriere della sera"

Un de profundis del governo, in 126 paginette di agile «pamphlet», come lo definisce il suo autore Alessandro Di Battista. Una piccola bomba a mano tirata sul governo, su Matteo Salvini e su Luigi Di Maio. I parlamentari non hanno ancora

letto il testo, uscito ieri, ma sono bastate le prime anticipazioni per scatenare una rivolta contro l'ex Subcomandante che, indeciso se andare al fronte o restare nelle retrovie, ha pensato bene di minare dalle fondamenta l'esecutivo. Perché, scrive nelle ultime righe, se continuano «gli squallidi giochi di potere», il Movimento deve fare il Movimento: «Un conto è fare un patto di governo, un altro è essere complici».

L'esternazione di Di Battista viene contestata nelle molte chat che viaggiano tra i parlamentari. Si racconta che l'ex deputato avesse un accordo con Loft, la piattaforma tv del Fatto , per scrivere reportage dall' India. Ma il viaggio, pluriannunciato, è saltato. «L'accordo, ci aveva detto lui stesso - racconta un deputato -, doveva portargli un compenso di 20-25 mila euro al mese. E invece è saltato. Per questo se n'è uscito con questo libro. Per sfruttare l'immagine del Movimento e fare soldi».

Quella del denaro è una voce ricorrente tra i parlamentari, infuriati. Si racconta nelle chat che abbia partecipato più volte alle «war room», i gabinetti di guerra di Di Maio, e in un'occasione abbia spiegato di aver bisogno di soldi e di sperare in un ruolo retribuito nel Movimento. Menzogne contro una voce scomoda? Possibile, ma in molti fanno notare che Di Battista sia sempre stato a favore di un governo con Salvini e che ora il dietrofront sia motivato da altro.

Con l'aggravante di parlare da quasi esterno. «Ogni volta che c'è una responsabilità - scrive un parlamentare - si tira indietro. Gianroberto gli aveva offerto di fare il sindaco di Roma e ha detto no. Luigi di fare il candidato alle Europee e ha detto no. Vuole fare la rivoluzione, ma non si fa da casa, scrivendo libri. Si fa scendendo in piazza». Un clima pessimo. Veleni e coltelli. «Pugnalate», per dirla con l'autore. Con Di Maio arroccato a Palazzo Chigi, che fa sapere di non aver letto il libro e di avere altro da fare.

Il pamphlet è «Politicamente scorretto», come da titolo. Accuse, talvolta insulti. Di Battista rivela di aver cambiato idea su Salvini: «Mi fidavo di lui». Ora non più: «Sta giocando sporco. Fa strategia, provoca, cerca pretesti per attribuire al Movimento la rottura, perché la sola cosa che gli interessa è fare il premier». Salvini per Di Battista è «inaffidabile», «schiavo del potere», «un politico vecchio», «uno del sistema», «un garantista solo con gli amici». Via sms gli contestò, dice, «l'ignobile show alla Buster Keaton di Berlusconi» al Quirinale. Sms, butta lì, «forse mai arrivato». Arrivano via carta, invece, accuse e insulti.
A Giovanni Malagò, «una piattola», «un coatto».

Lui e Luca Cordero di Montezemolo, dice, «sono due bimbetti senza arte né

parte». Fabio Fazio «uno che pensa soprattutto alla carriera», Sergio Chiamparino uno «incartapecorito». Il Pd «è iperliberista e profondamente di Destra» (nel libro si abusa di maiuscole e la parola più ricorrente è «ignobile»), mentre Salvini, prima di cambiare idea, «era molto più di sinistra del Pd».

Poi c'è Di Maio: «Ho il dovere di pungolarlo, di spronarlo, di criticarlo ove necessario».

Mai pensato di sostituirlo, dice. Ma ha fatto «un grande errore»: stare zitto sui 49 milioni della Lega. E il Movimento è fiacco, non ha più «un sogno». C' è n'è anche per il governo Conte: «Gli riconosco molti successi, ma il cambiamento vero si ottiene con il coraggio». Di Battista, a San Francisco, parlava così al figlio: «Andrea, sii affettuoso con papà che rosica per non aver partecipato al Consiglio dei ministri». A leggere le reazioni furiose degli altri, forse ripenserà a quel che gli disse papà Vittorio, già Msi, il giorno che entrava per la prima volta a Montecitorio: «La politica è tremenda».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-volta-buona-che-ldquo-dibba-rdquo-ce-leviamo-piffero-206206.htm

---

VI RACCONTO LA NOTTE PIU' BELLA DELLA MIA VITA – BERLUSCONI ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI SACCHI RICORDA LA PIPÌ FATTA DA UN PONTE DEL TAMIGI ASSIEME A GULLIT E QUELLA VOLTA CHE MALDINI GLI DIEDE DEL PAZZO.

POI PARLA DI MISTER LI E DEL NUOVO TECNICO DEL MILAN GIAMPAOLO: "HO SUGGERITO IL SUO NOME A SCARONI, VORREI INCONTRARLO E…"- COSTACURTA: "ALL'INIZIO PENSAVAMO CHE SACCHI FOSSE UN MEZZO PAZZO" - GALLIANI E IL CONTRATTO DI RIJKAARD NELLE MUTANDE DI BRAIDA

https://video.gazzetta.it/berlusconi-quando-maldini-mi-disse-che-ero-pazzo/a4d2cdf8-912c-11e9-a9d2-a9e0114ed715

Marco Pasotto per la Gazzetta dello Sport

Ci sono notti fuori dal comune che il tempo cristallizza, regalando la magia di

conservarle intatte. Ma in questo caso si va decisamente oltre: la notte - quella notte - ha il potere di evocare una mitologia intera, che porta con sé probabilmente la pagina più gloriosa della storia milanista. Quella del Milan di Sacchi, che consacrò la sua rivoluzionaria avventura rossonera il 24 maggio 1989. La notte di Barcellona, quella del quattro a zero alla Steaua e della prima Coppa dei Campioni alzata sotto il cielo di Berlusconi. Arrigo l' ha raccontata con Luigi Garlando, prima firma della Gazzetta, nel libro presentato ieri - «La Coppa degli Immortali» - a una platea di quattrocento appassionati che non finivano di stropicciarsi gli occhi davanti ai signori seduti sulle quattro poltrone di fronte. Da sinistra: Franco Baresi, Arrigo Sacchi, Silvio Berlusconi e Adriano Galliani.

Dietro un trionfo simile c' è un intero universo, che i protagonisti hanno provato a raccontare, anche perché fu un ciclo nato all' insegna dello scetticismo. Nei confronti di Berlusconi, che prendevano per matto quando parlava di una squadra che sarebbe arrivata sul tetto del mondo. E di Sacchi, profeta di un calcio clamorosamente innovativo. «Effettivamente sul mister eravamo un po' prevenuti», conferma Baresi. Costacurta (in sala accanto a Braida, Tassotti, Filippo Galli, Donadoni e Carbone) conferma: «Pensavo fossero metodologie che provenivano da un mezzo pazzo, poi dopo un paio di mesi ci siamo accorti che arrivavamo sempre primi sul pallone». Berlusconi prende la parola spesso: «Volli Sacchi perché avevo visto come giocava il suo Parma», e allora Arrigo interviene: «Firmai lasciando al club carta bianca sulla cifra.

Ebbene, mi ritrovai a prendere meno di quanto guadagnavo a Parma», racconta guardando Galliani. Risate e sorrisi, quando Silvio ricorda una squadra «nata a Pomerio, fra gli esercizi spirituali. Io diventai fratello maggiore dei giocatori e un sostegno per l' allenatore. Trasmisi ai ragazzi il desiderio di diventare vincenti. Fu una società che divenne una famiglia».

E risate anche quando Sacchi definisce Van Basten un «metereopatico» che non si fidava dei medici italiani, o quando Galliani racconta l' acquisto di Rijkaard a Lisbona, con l' irruzione dei tifosi portoghesi infuriati, l' a.d. che si nasconde in bagno «e Braida che si infila il contratto nelle mutande». Oppure quando Berlusconi ricorda una pipì fatta nella notte, dopo un' amichevole estiva, da un ponte del Tamigi assieme a Gullit. Poi la notte torna di nuovo, e stavolta è quella vera. Quella degli immortali di Barcellona e dell' esodo rossonero al Camp Nou. «E' stata la più bella della mia vita», giura Silvio senza tentennamenti.

Quelli semmai ci sono per il Milan dei tempi moderni. Parlare del Milan di allora e di quello attuale è come passare l' unghia sulla lavagna: stride.



BERLUSCONI SACCHI BARESI

«Il Milan mi manca e nell' ultimo anno devo dire che l' ho guardato con dispiacere - dice Berlusconi -, perché è molto diverso da quello che abbiamo creato noi. Anche per il modulo, certo. Ho visto partite troppo difensive, con pochissimi tiri in porta. Giampaolo però ama il bel gioco e ha una mentalità offensiva. Lo voglio incontrare per dargli qualche suggerimento sul modulo e su come impiegare i singoli giocatori». Le vecchie abitudini non muoiono mai. C' è anche un passaggio su Mr. Li: «Era quello che si fece avanti con più decisione. Pensavamo però che si affidasse a una dirigenza diversa e che potesse assumere professionisti veri. Non è andata così. Io di nuovo al Milan?

Non credo, la vita passa. Nei prossimi giorni vedrò Scaroni, gli ho già dato parecchi consigli e forse la scelta di Giampaolo dipende proprio da questi. A Gattuso come giocatore sono molto affezionato, come allenatore ho avuto discussioni per la mancata sintonia sul modulo. Sarri? Non siamo entrati nel vivo di una trattativa.

Conte invece abbiamo pensato potesse essere una buona scelta, poi non ho più seguito la cosa». Su Giampaolo sono ovviamente diversi i commenti.
Ricorda Galliani: «Nell' estate del 2016 io avevo optato per lui.

Poi è stato scelto Montella, che stimo, ma se fosse dipeso solo da me, sarebbe arrivato Giampaolo», mentre Filippo Galli ricorda di essere «andato a vederlo al lavoro a Genova, perché è uno che insegna calcio».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/vi-racconto-notte-piu-rsquo-bella-mia-vita-ndash-berlusconi-206200.htm

---

Un cavaliere errante per “ogni futuro”

Pubblicato il 17 Giugno 2019

di **Paolo Lago**



Alessandro Bertante, *Pietra nera*, Nottetempo, Milano, 2019, € 18, 50, pp. 278.

L’ultimo romanzo di Alessandro Bertante, *Pietra nera*, ci presenta un viaggio attraverso un’Italia del futuro, uno spazio devastato da una non meglio definita “Sciagura” occorsa diversi anni prima. Ma non si può definire un romanzo distopico in quanto l’ambiente non appare distrutto o inaridito, come dopo una catastrofe, bensì assistiamo a una vera e propria rinascita della natura. A fronte di un mondo industrializzato che si è autodistrutto per il suo cinismo e la sua superficialità, la natura ha ripreso il sopravvento: le città sono ormai abbandonate e il loro asfalto ricoperto di erba, le strade non esistono più, asserragliate dalla crescita smisurata di piante e alberi, come dopo la caduta dell’Impero romano, le automobili sono ormai dei vecchi rottami ferrosi avvolti dalle piante. Semmai, allora, si potrebbe parlare di utopia: un mondo nuovo in cui la natura risorge, ‘vendicandosi’, se così si può dire, del precedente sfacelo creato da un cieco sviluppo. La distopia, semmai, c’era prima, in un mondo in cui la natura non contava per niente ma contavano soltanto il profitto e l’economia, un mondo saturo di beni superflui.

L'umanità sopravvissuta si divide in due: in chi, cioè, è nato prima della Sciagura e conosce il mondo industrializzato di prima e chi, invece, è nato dopo. Il protagonista del romanzo, Alessio, è nato dopo, e sarà lui a intraprendere il viaggio che lo porterà lontano dal paesino montano di Piedimulo, verso la grande pianura e verso altre montagne, più vicine al mare. La vicenda di *Pietra nera* si ricollega a un precedente romanzo dell'autore, *Nina dei lupi* (2011) in cui si assisteva – sempre con toni sfumati e indefiniti – all'avvenimento della Sciagura (forse dovuta a una crisi economica) e al progressivo abbandono e declino delle città. La comunità di Piedimulo, aggredita da una banda di predoni, era stata difesa da un altro coraggioso Alessio che, in un duello all'ultimo sangue, dopo essersi stretto intorno al collo il fazzoletto rosso e nero del nonno anarchico che aveva combattuto nella guerra civile spagnola, era riuscito a sconfiggere i violenti e cinici assalitori, i peggiori, ultimi figli di un mondo basato sul possesso e sul capitale. Il nuovo Alessio (nome che portano quasi tutti i protagonisti dei romanzi di Bertante, vero e proprio *alter ego* dell'autore) è suo figlio e, nel viaggio che intraprende, si configura come una sorta di cavaliere errante che deve affrontare una serie di prove e di peripezie in uno schema narrativo basato sull'avventura e sulla dinamica dell'incontro (l'incontro con sempre nuovi personaggi durante il viaggio è un importante elemento narrativo che fa progredire la trama).

Del resto, il medesimo schema lo presentano anche altri romanzi dell'autore: si pensi a *Gli ultimi ragazzi del secolo* (2016), di stampo più autobiografico, in cui l'io narrante compie diversi viaggi, sia nella "Milano metropoli degli anni Ottanta", sia nei territori martoriati dalla guerra in ex Jugoslavia. Ma si pensi anche a *Estate crudele*(2013), in cui un altro Alessio, uno spacciatore che vive a Milano nella zona di via Padova, compie inusitati percorsi urbani a piedi trasformandosi anch'egli in un cavaliere errante diretto verso la sua eroica missione. La narrativa di Bertante, nella rappresentazione di questi personaggi ossessionati dal movimento continuo, connotati da veri e propri spostamenti picareschi, presenta in forma pregnante la tematica del nomadismo, il quale appare come la forma principale di una nuova soggettività decentrata e deterritorializzata (sul nomadismo come significativa rappresentazione della contemporaneità hanno scritto pagine illuminanti Gilles Deleuze e Félix Guattari, Rosi Braidotti, Michel Maffesoli).

Durante il suo viaggio disseminato di pericoli, il 'cavaliere errante' Alessio incontrerà Zara, una ragazza anch'ella nata dopo la Sciagura, del tutto ignara del 'vecchio' mondo, la quale diverrà la sua compagna, quasi anima e corpo da lui inseparabile per affrontare la lotta per un nuovo futuro. Emblematica è, infatti, la frase che li connota: "Noi siamo ogni futuro", a voler rappresentare la possibilità di una rinascita a costo però di una dura lotta. Alessio, il Figlio dei lupi, appunto perché figlio del vecchio e coraggioso Alessio e di "Nina dei lupi", è un personaggio dotato di connotazioni sciamaniche, in sinergia con la natura e lotterà per cercare di espandere, di allargare questa sinergia ormai perduta, di estenderla all'umanità sopravvissuta e resistente. Come afferma la "strega dei boschi" (personaggio riconducibile all'antica figura dell'indovina e della profetessa oracolare), "quel giovane uomo parlava alle bestie, conosceva le erbe, sapeva evocare le parole dei poeti", forse gli unici che, nel 'vecchio' mondo, riuscivano a percepire la realtà e la natura senza la benda dell'economia e del profitto. E, sempre la strega, rivolgendosi a Alessio e Zara, così afferma: "Osserverete il mondo ancora bambino e il suo falso nome non sarà più pronunciato". Alessio e Zara saranno capaci di guardare un mondo "bambino", in cui la natura non deve essere assoggettata ed eliminata, ma considerata quasi come una parte di se stessi. I personaggi compiranno un viaggio in nome dell'arcaica sapienza, del mito e

della saggezza per smascherare un mondo ormai deturpato dalla violenza, dal cinismo, affondato nelle più profonde devastazioni operate dallo sviluppo capitalistico. Alessio e Zara, forse, sono metaforicamente le nuove generazioni che desiderano "un mondo ancora bambino", che si battono per un ambiente dal quale sia cancellata ogni forma di inquinamento, per un ambiente non deturpato dai falsi miti degli interessi economici.

Nell'attraversamento della grande città, una Milano ormai in stato di abbandono, Alessio e Zara vedono i segni della nostra civiltà decaduta, un mondo che per loro è sconosciuto e alieno, terribile e fantastico: "Palazzi di acciaio alti fino alle nuvole, luci tanto potenti da illuminare le strade di notte, case riscaldate da gas invisibile e inestinguibile, velocissimi treni sotterranei impegnati giorno e notte a spostare la gente ovunque, ed erano milioni di persone, non migliaia, milioni di persone"; e poi: "milioni di donne e di uomini costretti tutti i giorni a lavorare senza produrre niente, senza vedere mai il frutto della propria fatica, quegli stessi uomini e donne che poi la sera si rinchiudevano in appartamenti costruiti come alveari a guardare schermi piccoli e grandi, accesi da un'energia infinita e sconosciuta […] E poi c'erano le automobili. Automobili in ogni luogo ad ammorbare l'aria già satura di fumo e polvere; e c'erano gli aeroplani che volavano in continuazione sopra le nuvole, trasportando le persone dove e quando volevano, ignorando l'immensità della distanza che è esplorazione e fatica, ma anche sopraffazione e guerra".

I ragazzi percorrono una città devastata, nella quale la natura sta ricominciando a vivere: quella stessa città che Bertante ci racconta in un romanzo breve dal titolo *La magnifica orda* (2012). Qui, il protagonista, per recarsi a un colloquio di lavoro in città dall'hinterland milanese, attraversa un mondo devastato dalle industrie e dall'inquinamento, dalla sporcizia, dall'edilizia selvaggia mentre le persone che si recano al lavoro al mattino sembrano tanti automi, tanti 'zombie' ormai deprivati della loro condizione di esseri umani. Lo spazio urbano de *La magnifica orda* appare veramente tratteggiato in modo distopico come, appunto, se la nostra quotidianità, se l'Italia contemporanea fosse già un'ambientazione 'postapocalittica'. Dopo la Sciagura di *Nina dei lupi* e di *Pietra nera*, quello che era uno spazio disumanizzato dalle dinamiche sociali dell'economia, è ormai soltanto la reliquia di se stesso mentre, utopisticamente, una nuova natura sta prendendo il sopravvento.

Questo avventuroso viaggio del 'cavaliere errante' Alessio, il Figlio dei Lupi, e della sua compagna Zara, è narrato da una scrittura mitopoietica – capace, cioè, di creare un nuovo racconto mitico – caratterizzata dalla lentezza e dalle iterazioni delle antiche narrazioni orali, tesa verso la solennità e la ripetitività formulare dell'epica. Contemporaneamente, si tratta anche di una scrittura estremamente fisica e corporea, caratterizzata da uno stile che ci fa avvertire la realtà in tutta la sua turgida fisicità e sordidezza. Ed è a tratti anche espressionistica, tesa e rappresa nel figurare situazioni e immagini molto violente: scontri, duelli, uccisioni, ferite, sangue. Una scrittura che è essa stessa viaggio nomadico, scoperta e avventura: un viaggio fra mille insidie e fra mille incontri per restare umani, nonostante tutto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/17/un-cavaliere-errante-per-ogni-futuro/

ECCO PERCHÉ È QUASI IMPOSSIBILE SPIEGARE IL NOSTRO DEBITO A UN TEDESCO / di FRANCESCO ZIOSI

:

17 giugno 2019

Il tassista che mi accompagna all'esagono in cemento che fa da aeroporto a Berlino mi chiede se io non sia preoccupato per il debito del mio Paese. Non vuole solo l'opinione di un italiano, no: quello che si aspetterebbe di vedere è una prospettiva sulla disperazione. Vuole sapere come io faccia a dormire la notte e, qualora riesca a dormire, come faccia io a non essere paralizzato dal panico appena mi sveglio. Sarebbe inutile nascondersi che nelle parole del tassista c'è una punta di sospetto etnico, ma c'è in qualche modo anche una sua sincera preoccupazione. Mentre costeggiamo il canale navigabile di Spandau, e quindi a Tegel non manca molto, cerco di spiegargli molto rapidamente che non deve preoccuparsi, che noi italiani sappiamo convivere con il caos e che in qualche modo una soluzione si troverà. Lui insiste: ma dovrete tagliare tutti servizi, gli ospedali, le scuole. Io gli replico che gli ospedali e le scuole italiane sono molto buoni, più volte che non si creda anche migliori che qui, e che continueranno a esserlo, ma lui, caparbiamente, mi dice che non è possibile, che dobbiamo restituire i soldi alla Germania, e che dovremo, eccetera, eccetera.

Dopo averlo reiteratamente tranquillizzato sul nostro futuro, lo saluto e mi dirigo al gate, dove, come mi succede spesso quando sono lì, mi accoglie un capannello di bavaresi che si lamenta dell'inefficienza di Berlino. Questo serve per dire che: 1. Si è sempre i sudeuropei di qualcun altro 2. Succede spesso qui che i temi pubblici vengano, nel bene e nel male,

interiorizzati individualmente in una misura quasi incomprensibile, a Sud delle Alpi 3. Il debito, in particolare, per i tedeschi non è un'astrazione contabile che non si sa bene chi (la politica, le banche) in qualche modo risolverà, ma è la condizione di dovere soldi a qualcuno. E questa condizione, per una larga fatta di tedeschi, è intollerabile. Del resto, come si scriveva spesso ai tempi della crisi greca, Schuld vuol dire colpa, oltre che debito, e infatti il "padre nostro" in tedesco suona in qualche modo più interessante, e chissà se a questa cosa pensava anche il Trap quando urlava "ich habe immer die Schulde".

I tedeschi non fanno mutui e rimangono spesso in affitto per anni, amano pagare con tanti contanti, spendono fortune in assicurazioni per evitare ogni tipo di rischio, incoraggiano addirittura a pagare con bonifico bancario i biglietti dell'aereo pur di limitare l'uso delle carte di credito. In generale, vi è un atteggiamento molto sospettoso (a volte di vera paura) sul futuro in generale e sulla tecnologia soft in particolare, tanto quanto invece è grandissimo il loro amore per tecnologia hard (automobili, lavatrici, gru, logistica). Ora, parrebbe ben contraddittorio che in un paese in crescita e piena occupazione così tante persone abbiamo uno sguardo così cupo sull'ignoto e l'incerto. In realtà è una contraddizione molto relativa. Da un lato, vi è un meccanismo mentale sostanzialmente conservatore che implica che quanto mi ha garantito il benessere fino a ora me lo garantirà in futuro, quindi meglio non cambiare alcunché. Dall'altro, si tratta di un paese che ha una storia novecentesca molto pesante, la cui influenza è tutt'altro che finita. Ad esempio, la paura del debito e la volontà di avere i soldi lì, di vederli: Weimar e il suo fallimento, i bambini che fanno le costruzioni con le mazzette di marchi. La paura dell'ignoto, del cambiamento, della perdita di quello che San Paolo chiama il "katechon" (una specie di colla invisibile che tiene unita la baracca) è la paura di tornare in una situazione che non si sa gestire, con l'abisso nazista che si sa che è lì, perché ci è stato. E quindi non si risparmia mai abbastanza, e quindi per un tedesco medio il problema che altri abbiano debito e loro un

surplus è un non problema, ed è assai difficile spiegare, e convincere difficilissimo, che le cose sono tra loro in realtà parecchio collegate. E al contempo, e in parte in contraddizione con la fiducia illimitata dei tedeschi per le proprie istituzioni, la paura del grande fratello della Staatssicherheit, l'idea che non sia bene che qualcuno sappia come tu usi i tuoi soldi (qui la privacy è un tema molto serio).

Quindi, molto spesso, quando un giornale tedesco usa toni molto duri con il Governo italiano, lo Stato italiano e a volte gli italiani in quanto tale, può essere di una qualche utilità sapere che gli occhiali culturali dei tedeschi su questi temi sono significativamente diversi dai nostri. È il nostro "vedrai che tutto si sistema" contro l'organizzazione e manutenzione continua di ogni cosa, visto che ogni cosa, se lasciata al caso o anche solo alla non preparazione, andrà malissimo. Eppure, più passa il tempo più ho la sensazione che in realtà, per vie diverse, ci si assomigli più di quanto si voglia ammettere. Del resto, loro sono diventati un Paese perché noi lo eravamo diventati poco prima, e abbiamo condiviso la parte sbagliata della storia nella sua pagina più buia, meno di un secolo fa. E a leggere le statistiche che oggi vanno tanto di moda, noi usiamo addirittura più contante dei tedeschi, e siamo terzi al mondo, dietro proprio ai tedeschi, per riserve di oro.

Al mio tassista berlinese tutto questo probabilmente non interessa, ma penso a parti invertite non interesserebbe al mio tassista romano. In fondo, farsi un'idea di sé stessi e degli altri che risponde ad abitudini mentali consolidate è molto rassicurante.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/germania/ecco-perche-e-quasi-impossibile-spiegare-il-nostro-debito-a-un-tedesco/

---

18 giugno 2019

Facebook lancia la sua criptovaluta: ecco perché è una rivoluzione che cambierà l'economia mondiale

Oggi Mark Zuckerberg presenterà il progetto "Libra" per creare una criptovaluta stabile che concorrerà con il dollaro e l'Euro. Thomas Bertani, ceo di Eidoo: "Facebook vuole creare l'alternativa alle monete nazionali e sarà la valuta principale nei Paesi più poveri del mondo, per incominciare"

Si chiama Libra e cambierà l'economia mondiale. Oggi Facebook presenta la sua criptovaluta globale con cui vuole rivoluzionare il sistema bancario mondiale, fare concorrenza agli Stati e battere moneta. Online, si intende. Oggi non vedremo **Mark Zuckerberg** mostrare il primo bitcoin di Facebook. Sarà qualcosa di più ambizioso. Il fondatore di Facebook presenterà il "progetto Libra". Sappiamo già alcuni dettagli: qualche settimana fa Facebook ha creato in Svizzera una fondazione indipendente che controllerà la criptovaluta globale. **Non sarà un bitcoin, perché è disegnata per essere più stabile delle comuni monete crittografate, o criptocurrency che dir si voglia, più soggette alla volatilità di prezzo e speculazioni.** Tradotto: il prezzo di Libra sarà legato a quello di una risorsa reale. Si pensa già a un paniere di valute di vario tipo che contenga anche dollaro, Euro e altri asset. Sarà operativa tra un anno e promette di non fare prigionieri. Con questa scommessa Facebook si gioca il suo futuro. Non sarà più un semplice social network, ma una piattaforma che permetterà agli utenti di Instagram, Messenger e Whatsapp di gestire e scambiarsi denaro in un unico luogo online, con la stessa facilità con cui si manda un messaggio. «Facebook vuole creare l'alternativa alle monete nazionali», spiega **Thomas Bertani,** ceo di Eidoo, la più importante e prestigiosa startup fondata da italiani che permette di conservare, convertire e spendere criptovalute. «Libra non replicherà le caratteristiche dei bitcoin,

dell’oro o altri asset di questo tipo. Facebook sta cercando di costruire digitalmente una moneta che potrà essere considerata migliore rispetto alle valute nazionali a corso legale che utilizziamo tutti i giorni».

Fermi tutti: è legale? Solo a pronunciare ad alta voce l'idea dei minibot rischia di crollare l’eurozona e Zuckerberg può costruirsi una moneta da solo che farà diretta concorrenza alle banche centrali nazionali? Non proprio. Il garante non sarà il fondatore di Facebook, ma una federazione di enti pronti a dare credibilità al progetto. Facciamo qualche nome: Paypal, Booking, Visa, Mastercard. Ma potrebbero essere anche altre aziende di fintech o banche. Sarà la *Libra foundation* a "battere moneta", mentre Facebook garantirà la piattaforma. Di solito nel settore blockchain si danno delle garanzie di tipo matematico a queste criptovalute. Per esempio per creare un Bitcoin bisogna dimostrare grazie a un meccanismo matematico e alla teoria dei giochi l'impossibilità di andare contro il sistema e creare moneta falsa. «**Quando non si vogliono dare garanzie matematiche si usa il metodo della federazione. Cioè enti fidati e credibili garantiscono la validità delle transazioni»,** chiarisce Bertoni. «Le aziende mettono in gioco la loro reputazione. Promettono di seguire le regole della nuova moneta e ci mettono la faccia. Si potrà vedere pubblicamente sulla blockchain il voto che ogni ente ha dato a una transazione». **Legalmente non sarebbe una moneta emessa da Facebook ma dalla fondazione** non profit e trasparente dove tra i fondatori principali risulta anche Facebook. Il colosso di Zuckerberg per ora sta abilitando e organizzando la struttura che potrebbe diventare a breve un nuovo sistema monetario sovranazionale. Un escamotage reputazionale, Facebook agirebbe dietro le quinte.

Qualcuno potrebbe farsi due conti: con un account Facebook, un'offerta di beni

e servizi adeguata da parte del social network e una connessione internet, un abitante dello Zimbabwe o del Venezuela potrebbe voler ricevere lo stipendio in Libra invece della moneta locale instabile e inflazionata di continuo

Thomas Bertani, Ceo di Eidoo

Perché fare una scommessa del genere? **Facebook aumenterebbe la sua reputazione e influenza. E sarebbe riconosciuto a livello mondiale come un ente fidato sovranazionale. Non male per un social network nato nel 2004 per classificare le ragazze più belle.** «L'opinione pubblica non capirebbe la sfumatura della fondazione, e penserebbe che Facebook emette moneta. Se i vari *merchant,* (Visa, Mastercard) staranno al gioco accettare la moneta del social network sarebbe come accettare un franco svizzero. Tutto sta nelle credibilità dell'istituzione». Se ci pensate non usiamo l'Euro nei nostri pagamenti quotidiani in modo spontaneo. Anzi, alcuni preferirebbero tornare alla Lira. Usiamo l'Euro perché è l'unica moneta che lo Stato italiano accetta per riscuotere le tasse, e pagarle è obbligatorio. In gergo tecnico si dice moneta *fiat,* dal latino "e così sia", un'imposizione dall'alto. Sappiamo che qualcuno accetterà questa moneta in futuro, cioè lo Stato e di conseguenza ci fidiamo che abbia un valore.

La nuova moneta di Facebook darà fastidio agli Stati nazionali. E in particolare potrebbe rubare una bella fetta di mercato al dollaro statunitense. Prendiamo ad esempio lo Zimbabwe dove la fiducia alla banca centrale è così bassa che le persone preferiscono scambiare il dollaro statunitense e

non accettare la moneta locale. Libra potrebbe diventare la loro moneta ideale. «Qualcuno potrebbe farsi due conti: con un account Facebook, un'offerta di beni e servizi adeguata da parte del social network e una connessione internet, un abitante dello Zimbabwe o del Venezuela potrebbe voler ricevere lo stipendio Libra invece della moneta locale instabile e inflazionata di continuo». L'intento di Facebook è quello di creare una moneta che l'utente voglia mantenere e non scambiare con un altro asset, proprio come il dollaro statuintense. Detto questo nella fase iniziale ci potrebbero essere degli exchange, ovvero scambiare libra con un altro asset: oro, dollari, euro. «Dare la possibilità di uno scambio e convertibilità abilità anche i più dubbiosi ad accettare la moneta», spiega Bertani.

Per il settore della blockchain l'esperimento di Facebook è una rivoluzione per il coraggio ma una delusione nella tecnica. Anzi, a dire il vero di blockchain in senso stretto ha ben poco. «Ci sono degli strumenti disegnati e testati più potenti e convincenti perché oltre alla reputazione di enti della Federazione permettono di dare garanzie matematiche più oggettive. A Facebook non interessa perché la loro reputazione è convincente a sufficienza. È come una garanzia 99%. Darla al 100% significherebbe complicare tecnicamente di molto la cosa. Nel mondo reale basta il 99%». Ecco, Facebook è come **Falqui, basta la parola**. L'operazione Libra attirerà l'attenzione di grandi operatori istituzionali e privati nel mondo della blockchain. Il problema finora è sempre stato quello della fiducia. Le grandi aziende hanno sempre visto come troppo rischioso e molto costoso l'avventura delle criptrovalute. Si rischia di fare il lavoro iniziale e di spianare il cammino ad altri ma di doversi sobbarcare tutti i rischi e i costi. Per questo finora la blockchain è sperimentata solo da start up piccole. L'avvento del social

network blu cambia tutto.

Facebook diventerà come Paypal? Non proprio. Paypal è semplicemente un meccanismo tecnologico che abilita i trasferimenti in euro, dollari o altre valute classiche. Con Libra sarebbe diverso. Si trasferirebbe una moneta non convenzionale supportata da Facebook. E dire che Paypal nel loro primo business plan come start up volevano creare una moneta elettronica. Hanno visto in bitcoin nella blockchain il loro sogno iniziale. Un po' come se Zuckerberfg avesse realizzato il sogno di **Elon Musk,** fondatore di Paypal. In attesa di vederlo sognare la corsa alla luna.

di Andrea Fioravanti

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/18/facebook-criptovaluta-libra-cosa-succede/42562/

Gli Stati Uniti hanno provato ad hackerare la rete elettrica russa / di Gabriele Porro

17 JUN, 201

Gli Usa hanno infettato le reti elettriche russe con un malware in grado di sospenderne le attività, se verrà attivato. Potrebbe essere l'alba di una nuova guerra fredda digitale



Il presidente degli Stati Uniti Donald J. Trump e il presidente Russo Vladimir Putin alla conferenza di Helsinki del 2018. (foto: Brendan Smialowski / AFP/Getty Images)

Gli Stati Uniti hanno introdotto un **malware** di fabbricazione americana nei sistemi che gestiscono la rete elettrica nazionale russa. Così facendo, gli Usa hanno intensificato le incursioni digitali al fine – sembra – di dimostrare al presidente Putin come l'amministrazione Trump abbia realmente intenzione di usare la sua autorità per **schierare cybertool in maniera più aggressiva**.

La notizia dell'attacco informatico è stata data dal ***New York Times*** che riporta la descrizione, fornita da attuali ed ex funzionari governativi, del dispiegamento – pur non documentato – del codice informatico statunitense

all'interno della **rete elettrica russa** e verso altri obiettivi segreti; il tutto sarebbe parte di un'azione di risposta a Mosca dopo gli **attacchi a base di fake news** portati durante le elezioni di metà mandato americane del 2018.

Quest'azione arriva a seguito di ammonimenti pubblici da parte del dipartimento di Sicurezza nazionale e dell'Fbi verso possibili **attacchi informatici russi** con il probabile obiettivo di **sabotare centrali elettriche, oleodotti e gasdotti o forniture d'acqua** per colpire gli Stati Uniti.

La risposta statunitense potrebbe portare a un'escalation? Lo scopriremo solo nelle prossime settimane. Di certo, per ora, c'è che qualche giorno fa il consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton dichiarava che l'aumento dei cyber-attacchi americani è finalizzato a "*dire alla Russia, o a chiunque altro ci rivolge attacchi cibernetici, che ne pagheranno il prezzo*".

Per quanto da tempo la strategia americana fosse basata sullo studio e l'osservazione delle **infrastrutture digitali avversarie**, con il posizionamento del malware – che potrebbe potenzialmente **paralizzare**

l'intera rete elettrica russa se attivato, ha spiegato il *Times* – gli Stati Uniti passano all'attacco con un'aggressione di proporzioni mai attuate prima d'ora.

Sebbene si tratti "*solo di un avvertimento*", il comandante del Cyber Command degli Stati Uniti, il generale Paul M. Nakasone, ha sottolineato apertamente la necessità di "*difendere attaccando*" i sistemi online del paese avversario, per dimostrare che gli Stati Uniti risponderanno colpo su colpo agli attacchi informatici mirati.

Secondo la legge approvata nell'estate del 2018 dal presidente Donald Trump, tali azioni possono ora essere autorizzate dal segretario della difesa **senza un'approvazione presidenziale speciale**.

Inoltre, poiché la nuova legge definisce le azioni nel cyberspazio come affini all'attività militare tradizionale, **non sarebbe necessario un briefing** che possa dare il via all'ordine.

Attualmente, dunque, per quanto sappiamo sia Russia che Stati Uniti hanno apparentemente schierato i loro malware nelle reti l'uno nei sistemi dell'altro.

Come nel 1989, per certi versi, la situazione ci trova ad attendere o temere che qualcuno prema un pulsante.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/06/17/stati-uniti-hacker-rete-elettrica-russa/



"NON PUÒ ESSERCI COMPIMENTO ALLA VITA DI UN POETA. È DA TUTTO QUANTO NON HA VISSUTO CHE GLI VIENE LA SUA POTENZA": EMIL CIORAN SULLA POESIA. UN INEDITO

Pangea

Posted On Giugno 15, 2019, 7:16 Am

15 MINS

Un anno prima di partire per la Francia Cioran aveva scritto: «Chi si distacca dalla propria nazione diventa un fallito». È proprio in questa nuova veste di diseredato che Cioran inizia a Parigi la sua nuova esistenza di apolide. Tra vaghi propositi di ricerca filosofica e incerte borse di studio, si ritrova in realtà a vivere d'espedienti nel *Quartier latin*, accanto agli espatriati di ogni dove, deambulando senza meta nel ventre d'una città «che vi culla di illusorie promesse di felicità per meglio divorarvi».

In una corrispondenza da Parigi per il giornale romeno «Cuvântul», Cioran ritrae i frequentatori del celebre quartiere, delineando per la prima volta quella concezione estetica, vagamente romantica, del fallimento che diventerà uno dei tratti fondamentali e originali del suo pensiero. **«L'assenza di riserva interiore e il desiderio di esaurire freneticamente la vita fanno, presto o tardi, di quasi tutti gli abitudinari del Quartiere dei falliti. Ogni volta che osservo quelle ombre umane, studenti romeni, polacchi, spagnoli o cinesi (hanno tutti la vocazione dell'insuccesso), so fin troppo bene ciò che li ha spinti allo scacco.** Non è forse caratteristico trovare i falliti soprattutto nella metropoli del mondo e nelle piccole città di provincia? La vita non si realizza né nell'infinito né nel finito […] Qui si è infelici *gradevolmente.* È il segreto di Parigi, quella poesia conferitagli da individui maledetti erranti di caffè in caffè, posseduti da una noia avida, è il vuoto profumato di Parigi».

Pur essendo Parigi *la ville de l'échec par excellence,* la cornice ideale di un'agonia, Cioran non cede alle tentazioni suicide d'un Nerval o del *Malte* di Rilke, piuttosto, sulla scia di Baudelaire ed Heine, egli vuole assaporarne sino in fondo il fascino amaro, decadente, farne «lo spazio ideale della propria solitudine», «irrorare la noia di poesia». Insomma, vuole «abbandonarsi esteticamente all'infelicità».

Se Baudelaire ci ha donato lo sguardo per cogliere le specie botaniche che germogliano dal male, Cioran, ammaliato dal«crepuscolo irresponsabile» di Parigi, ci mostra l'essenza poetica del fallimento e, se si vuole, l'intimità originaria tra il naufragio esistenziale del poeta e la scaturigine del canto. Quasi che l'ispirazione lirica presupponesse, reclamasse in un certo senso, l'esperienza dello scacco, con cui sembra condividerne lo spazio a una dimensione: l'incompiutezza.

Il canto d'Orfeo, sorgente eterna del dire poetico, è, innanzitutto, canto dell'assenza, lamento della mancanza, lacerazione interiore di fronte all'irreparabile perdita. Non si dà poesia nella pienezza dell'essere, ma unicamente nel suo venir meno. È l'impossibilità stessa della vita, la sua straziante invivibilità, a farsi musica, parola, nell'incessante dileguare fantasmatico dell'oggetto desiderato. Iniziato alla scienza della caducità, alla geometria dei sospiri, il poeta, cantando gli esseri e le cose, li salva dal loro immediato svanire, conservandoli nella provvisoria immortalità della parola. Vivendo in intimità con la morte, il poeta si annulla per essere in tutte le cose, diventando puro sguardo sul mondo. Il prezzo pagato per la superba inutilità della sua arte è altissimo: la perdita d'identità e il fallimento umano agli occhi della società, di cui lo smembramento di Orfeo ad opera delle Baccanti ne è l'eterno simbolo.

Se da un lato l'esistenza del poeta implica sempre la realtà dello scacco, dall'altro è possibile leggere l'equazione anche al contrario: il fallito autentico che accetta consapevolmente e fieramente la propria disfatta, approda a suo modo a una dimensione poetica dell'esistenza. Anch'egli s'installa nell'incompiutezza, sebbene vi giunga percorrendo altre strade, privo del concorso delle Muse: «Fallire la propria vita significa accedere alla poesia – senza il supporto del talento», sentenzia Cioran nei *Sillogismi dell'amarezza*.

Non avendo conosciuto la grazia e la maledizione della poesia, ma solo «*il rimpianto di non essere* poeta», costretto a brancolare «*al di qua* dell'ispirazione», ad accasciarsi «alle soglie del canto», Cioran è condannato a frequentare i poeti da «amico», o meglio, da «parassita», pronto a saccheggiarne la materia, traducendo nell'aridità impersonale della prosa le loro folgoranti visioni.

Del resto, la sua sin troppo modesta aspirazione di allora sarà di essere nient'altro che «un pensatore pessimista da boulevard», un *flâneur* melanconico, immerso nella nebbia azzurrognola di Parigi, tra le strade strette e fumose del *Quartier latin*. **Un solitario, insomma, che rimugina sulla vacuità della vita, nel silenzio monacale di una delle «mansarde della terra», tappezzata «dalla patina grigia delle insonnie ospitate».** Proprio in quelle *petites chambres d'hôtel* la poetica dell'*échec* ispira a Cioran le pagine più liriche del suo primo libro francese, quel *Précis de décomposition* dove non disdegna di ritrarsi sotto *l'effigie del fallito*.

Tuttavia, è proprio la travagliata gestazione del *Précis*, in cui il lirismo vulcanico romeno si raffredda e si cristallizza stilisticamente a contatto con i rigori sintattici della lingua francese, a portare a compimento quello che era stato il sogno di Baudelaire: «il miracolo di una prosa poetica, musicale senza ritmo e senza rima, flessibile e aspra quanto basta per adattarsi ai movimenti lirici dell'anima, alle ondulazioni della fantasticheria, ai soprassalti della coscienza».

L'articolo che segue, a tutt'oggi ancora inedito in Italia, è tra i primi scritti da Cioran nella lingua d'adozione e fu pubblicati nel settimanale francese «Comœdia», il 16 gennaio 1943. Curiosamente l'autore, ancora incerto sulla sua nuova identità, si firma Em. Cioran. (*Massimo Carloni*)

***



Poètes roumains

MIHAIL EMINESCO

par Em. CIORAN

L'antispiritualisme de Nietzsche

par Francis HERREL

MIHAIL EMINESCO

Il testo finora inedito in Italia di Cioran, dedicato a "Mihail Eminesco", è tratto dal settimanale francese «Comœdia», del 16 gennaio 1943

MIHAIL EMINESCO

Non può esserci compimento alla vita di un poeta. È da tutto quanto non ha vissuto che gli viene la sua potenza. Più il contenuto dell'istante è nutrito d'inaccessibile, più il poeta è in grado di esprimerne la sostanza. La quantità di resistenza che la vita oppone alla sete di vivere determina la qualità del respiro

poetico. L'espressione si condensa nella misura in cui l'esistenza ci sfugge, e il peso della parola è proporzionale al carattere fugace del vissuto.

Eminesco, è il più grande poeta romeno, è una delle illustrazioni più probanti del fallimento implicito in ogni esistenza poetica. La sua vita non è che una sequela di miserie accompagnate dal presentimento della follia che doveva infine coronarle. Narrare quella vita sarebbe del tutto inutile, giacché era necessaria, e dato che le circostanze favorevoli non inficiano in alcun modo la sua purezza negativa. A che pro fare la storia d'una fatalità, quando questa sarebbe stata la stessa in qualsiasi situazione del tempo e dello spazio? La biografia ha un senso solo quando essa evidenzia l'elasticità di un destino, la somma di variabili che comporta. In Eminesco è l'idea monotona dell'irreparabile che sin dai primi versi lascia prefigurare ciò che doveva seguire, rendendo inutili gli scrupoli biografici. Solo i mediocri hanno una vita. E se hanno inventato le biografie dei poeti, è per supplire alla vita inutile che non hanno avuto.

In Romania si è scritto molto su Eminesco e in particolare sul suo «pessimismo», sull'influsso di Schopenhauer e del buddhismo nella sua opera. In effetti, pessimista lo è stato, e sin dall'inizio fa pensare a un Leopardi o a quel bizzarro portoghese, Quental. Tuttavia, significa mancare l'essenza della poesia o sbarazzarsi troppo facilmente delle difficoltà che essa suscita, qualificarla come «pessimista» – come se potesse esserci un altro tipo di poesia! **Si è mai visto un canto di *speranza* che non ispirasse un certo disgusto? Il motto di Valéry: «Gli ottimisti scrivono male», indica, in fondo, che ci sarebbe un'affinità necessaria tra il sogno e l'assenza. Come cantare una presenza quando il *possibile* stesso è infirmato da un'ombra di volgarità?** Tra la poesia e la speranza l'incompatibilità è definitiva. Giacché la poesia esprime unicamente ciò che si è perduto o ciò che non è – nemmeno ciò che

potrebbe essere. Il suo significato ultimo: *l'impossibilità di ogni attualità*. È per questo che il cuore del poeta è null'altro che lo spazio interiore e incontrollabile d'una fervente decomposizione. Chi oserebbe domandarsi quale fosse il suo sentimento della vita quando è attraverso la morte che egli si è sentito vivo?

Eminesco ha vissuto nell'invocazione del non-essere. E tale invocazione si svolge tra una sensazione materiale, che è il *freddo* della vita, e una sorta di preghiera, che ne è il compimento.

***La Preghiera d'un Daco*, uno dei poemi più disperati di tutte le letterature, è un inno all'annientamento. Vi si chiede la grazia dell'eterno riposo.** E, per assicurarsi che niente lo leghi ancora alla vita e che niente ostacoli la sua brama del nulla, esige da Dio che maledica ogni uomo che abbia pietà di lui, che benedica il suo oppressore, che dia vigore al braccio che voglia ucciderlo, e che egli sia il primo degli uomini a cui tolga la pietra dove poggiare la propria testa.

A chi inciterà i cani affinché strappino il mio cuore

Donagli, Signore, una corona preziosa

Con chi lapiderà il mio volto

Sii benevolo, Tu Onnipotente, e donagli la vita eterna.

Solo così può ringraziare Dio di avergli accordato «la fortuna di vivere». Sparire irrimediabilmente nell'«estinzione eterna» gli sembra il compimento supremo.

In *Mortua est* si chiede: «Non è forse follia il tutto?» Gli uomini sono «sogni incorporati che corrono dietro a dei sogni».

Eminesco non ha trovato il sublime sotterfugio dell'estasi. Egli s'innalza dall'*interiorità della morte* al di sopra della vita. Nell'estasi si è al di là dell'una come dell'altra. È la soluzione di Shelley, che è riuscito a trascendere l'irriducibilità della vita e della morte, fondendoli in una musica irreale. Filosoficamente parlando, significa eluderle; poeticamente, significa salvarle in un'irrealtà più efficace della loro reale dissomiglianza.

In ogni forma d'estasi c'è qualcosa di divino; ma anche di adulterato.

Per sfuggire a una simile lucidità, un Hölderlin si cullava in una Grecia ideale dell'anima; egli vuole ingannar*si*. ***Sentiva* di essere condannato. E voleva far qualcosa per sfuggire al suo destino. Egli è grande perché non c'è riuscito. Non crollare sotto il proprio ideale per un poeta significa mentire.** Più di tutti gli umani, egli è alla ricerca dell'illusione, senza avere mai la possibilità d'installarvisi.

Si potrebbe pensare che Eminesco abbia cercato di lasciarsi ingannare dall'amore. Eppure egli *conosce* l'illusione di ogni suo languore. Egli si abbandona alla passione solo per le sofferenze che gli ispira, per il suo smacco. Del resto non ha rimarcato che

l'amore è la sostanza della poesia unicamente perché esclude la felicità? Per i cuori dissociati dal mondo, non può essere provato se non nella forma della felicità o della sventura. Che Eminesco abbia amato una donna posseduta da tutti, tranne che da lui, può dipendere da parecchie circostanze. **L'importante è che non abbia ceduto alla degradazione della felicità.** La sua anima non era abbastanza mistica da disertare nella felicità (Shelley), ma era forte quanto bastava per ricorrere alla sventura, in fondo una diserzione anch'essa. Per il poeta, quindi, tutto è possibile salvo che la vita.

Emil Cioran

**la cura del servizio è di Massimo Carloni*

fonte: http://www.pangea.news/cioran-un-testo-inedito-in-italia-sulla-poesia/

INTERVISTE

Di Elia Alovisi

18 giugno 2019, 10:29am

Kate Tempest è la più grande poetessa della nostra generazione

Dopo la Brexit, sono tornato in Italia da Londra e ho cominciato ad avere paura del mondo: ci sono tornato per incontrare la persona che mi ha insegnato a conviverci.

Io me ne sono andato da Londra il giorno esatto della Brexit. Vivevo lì da due anni e mi avevano chiamato da qua, da VICE, per venire a lavorare a Noisey. Mi sono addormentato

una sera che il Regno Unito era in Europa, mi sono svegliato e non lo era più. Ho preso la tube, un treno, un altro treno e poi ero in Italia.

Qualche tempo dopo l'ufficio stampa italiano di Kate Tempest mi manda il suo nuovo disco da sentire. Io non la conoscevo, il disco si chiamava *Let Them Eat Chaos*, cioè "Che mangino il caos". Allora avevo ancora tempo di mettermi, durante l'orario lavorativo, ad ascoltare un disco per intero leggendone i testi. Questi stavano in un file Word ed erano liberi sulla pagina. Un po' come **nelle poesie di e.e. cummings**, o in ***The Waste Land* di T.S. Eliot**.

Quel disco, che **non sapevo fosse anche un poema**, comincia con la Terra. La nostra Terra, azzurra nello spazio infinito. E poi le si avvicina a una velocità vertiginosa, casca nel bel mezzo di una strada di Londra dove vivono sette persone. Sono le quattro e diciotto del mattino e loro sono tutte sveglie, riportate al mondo da una tempesta. Kate, di canzone in canzone, ci spiega chi sono e perché hanno gli occhi aperti.

Il disco va però oltre la biografia, la narrazione personale. Questi sette personaggi sono individui, ma lo sono in quanto risultato del mondo, della società, del sistema economico, dei valori, della nazione, della città che li ha generati. **Sono drogati** e incapaci di provare affetto. **Sono appesantiti** dai paragoni con i loro fratelli e le loro sorelle che hanno trovato un lavoro vero. Pagano affitti proibitivi, o **nemmeno possono permetterseli**. Fanno lavori di merda (o **da sogno che però sono in realtà di merda**). Cambiano casa, **mettono tutte le loro cose in sacchi della spazzatura** e diventano parti attive del grande gioco della **gentrificazione**. Sono **circondati** da razzisti e bigotti.



La copertina di Let Them Eat Chaos di Kate Tempest, cliccaci sopra per ascoltarlo su Spotify.

Ognuno di noi che trova nella musica qualcosa di più di un sottofondo o un passatempo ha voci e dischi che gli fanno scattare dentro un senso di riconoscimento che va oltre il semplice piacere: "*Questa cosa che sto sentendo sono io*". Bene, io con Kate e *Let Them Eat Chaos* l'ho sentito. Un po' perché lei è brava, un po' perché anch'io avevo vissuto a Londra. Stavo in una casa con troppe persone e pagavo troppi soldi per vivere male. Ci volevo

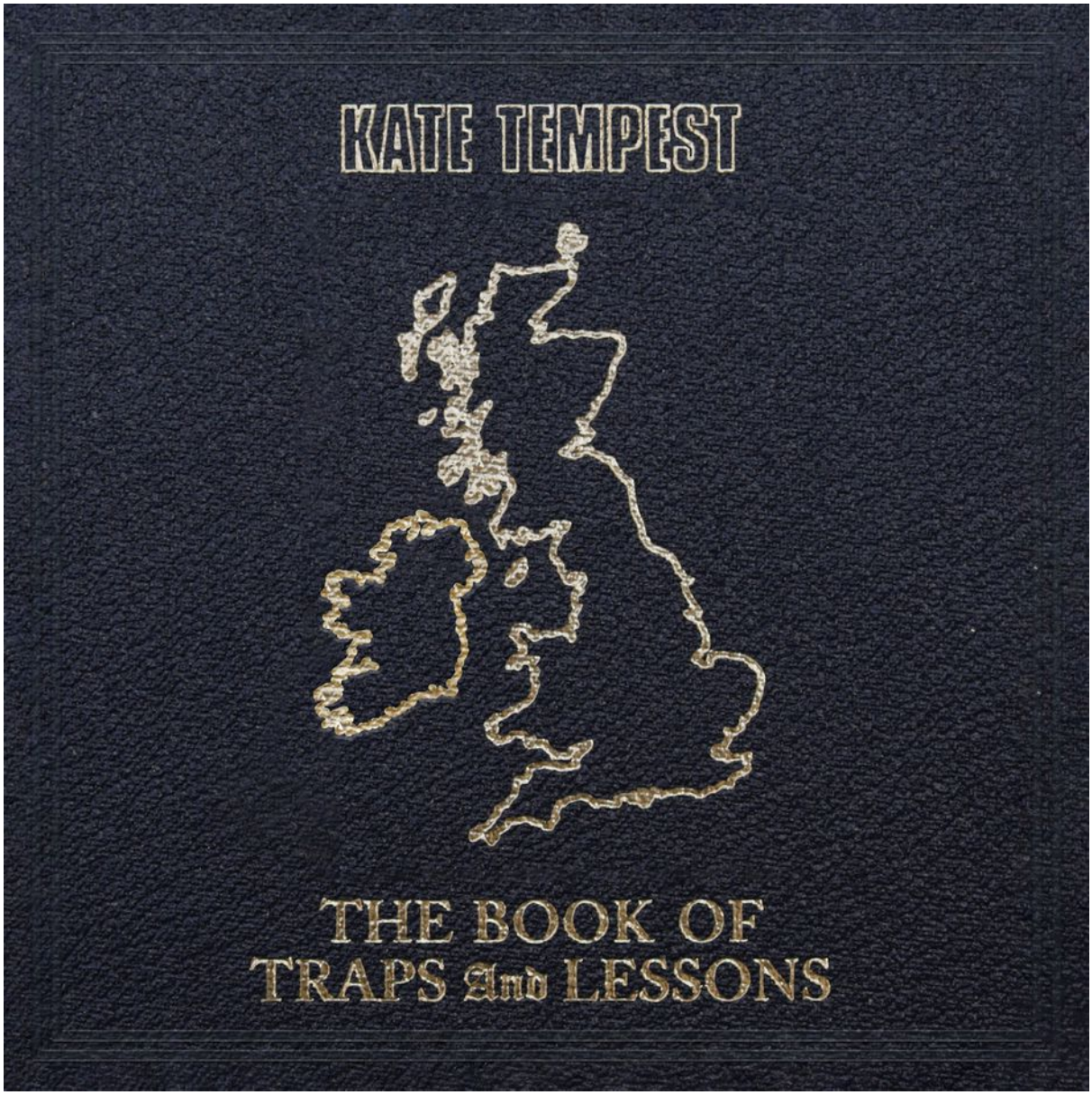
andare da quando, ragazzino, ascoltavo con religiosa fede i Bloc Party cantare **di Shoreditch** e **della Northern Line**—solo che non mi ero reso conto di quanto già loro stessero cantando una Londra dalla salute instabile, specchietto per giovani corpi e menti-allodole dai conti in banca da vuotare.

Nei dieci anni che hanno separato quei pezzi dei Bloc Party da *Let Them Eat Chaos* Londra è diventata irrecuperabile, così come—dice Kate—il Regno Unito e l'Europa e il mondo intero: "Stasera è preoccupata per il mondo / È sempre preoccupata / Non sa come fare / A toglierselo dalla testa", diceva della protagonista di **"Europe Is Lost"**, mimando il sentore di dolore, negazione e instabilità che ha colpito buona parte della popolazione mondiale più o meno dalla Brexit e da Trump in poi. Ed ecco, nei due anni che hanno separato quel disco da *The Book Of Traps And Lessons*, il nuovo lavoro di Kate, quel sentimento è diventato—almeno dalla mia prospettiva—un filtro tra buona parte della mia generazione e il mondo in cui vive.

È la voce di Kate lo ha subito, questo cambiamento. È più rotta, bucherellata, ma anche libera dalle catene del ritmo. Si sposta su suoni di sottofondo, quando ci sono: perché **la morte di tutti si avvicina**, attirata dall'enorme magnete spietato del capitalismo, e quindi saltano le regole, e quindi saltano i beat. Glieli ha fatti togliere Rick Rubin, produttore del disco, conduttore-per-mano di Kate nei meandri spugnosi della sua autobiografia. Perché non ci sono più personaggi, in questo disco: c'è una voce, quella della sua autrice ma anche quella di chiunque sente addosso il peso schifoso della società contemporanea. E però, anche se sa di stare per morire ingoiato dal buco spalancato nella pancia della società dal male, trova pace in qualcosa. **Nei visi della gente**, **nel corpo di un amore**.

"L'economia dell'occidente è in una situazione iper-individualista, de-regolata, capitalista, che si è espansa in Asia e in Africa", mi dice Kate nella stanza vuota e silenziosa di un pub a

Londra, "Questo album, e tutta la mia opera, vuole raccontare il prezzo che dobbiamo pagare per vivere in questo sistema". Ho preso un aereo per andare a incontrarla. Avevo paura che stesse male, come era successo quando **parlò** con il *Guardian* un paio di anni fa e si scontrò con chi aveva di fronte. Allora aveva chiesto all'intervistatore di non toccare il suo privato; oggi è palese, quel privato, e quindi è tutto più tranquillo.



La copertina di The Book Of Traps And Lessons di Kate Tempest, cliccaci sopra per ascoltarlo su Spotify.

Noisey: L'ultima volta hai cominciato il tuo album con il buio dello spazio: "Immagina un vuoto, un infinito nero immobile". E poi cadevi sulla Terra, e ti trovavi a Londra, e da lì iniziavi a esplorare la vita di sette persone. Stavolta, invece, non fai che "svegliarti sotto a una luna rossa".

Kate Tempest: Le ultime parole di *Let Them Eat Chaos* erano "Wake up and love more"; le prime di questo sono "I came to". Sono come un collegamento tra due mondi. L'intimità che senti ha molto a che fare con Rick Rubin, che ha fatto tutto quello che poteva per togliermi gli strumenti a cui mi ero abituata scrivendo: la narrazione, la terza persona singolare, la stessa tecnica del rap, basata sul ritmo. Cercava qualcosa di diverso, rispondeva meglio agli "Ho visto" e "Ho provato" che sentiva nelle demo che gli passavo, e mi incoraggiava ad andare avanti così. Questo album è intenzionalmente più intimo, ma una persona esiste contemporaneamente all'interno della propria vita e di tutto ciò che la circonda.

Non sapevo che Rick avesse lavorato anche ai testi, credevo si sarebbe occupato solo della musica.

Non ha lavorato nemmeno alla musica, in realtà. In fondo l'unica cosa che ha fatto è stato ascoltare demo. E incoraggiarmi a fare certe cose piuttosto che altre.

E ti sei fidata di lui fin da subito?

Sì, mi sono sentita al sicuro. Voleva che smettessi di rappare. Era interessato a una scrittura che avesse un determinato passo, non che fosse al servizio di un beat. Voleva che la musica uscisse dalle convenzioni dell'hip-hop, che fosse libera. Come tutto il resto.

Il disco comincia veramente quando, nel primo brano, ti viene messa una mano sulla spalla da una persona. È un gesto da cui si apre tutta una serie di idee sull'amore: lo definisci "una trappola che ci creiamo da soli", ma è anche "una missione", o la carnalità di "Firesmoke". Insomma, che cos'è stato per te l'amore negli anni in cui hai lavorato a tutto questo?

Bè… è stata una cosa enorme. Penso che un rapporto intimo sia il fronte su cui possiamo misurare il nostro comportamento. Puoi essere visto in qualsiasi modo dall'esterno, ma è in una relazione che metti alla prova la tua capacità di interrompere comportamenti dannosi che continui a ripetere. Ed è ipocrita aspettarsi che il tuo governo o il tuo sistema siano meno tirannici e sfruttatori se tu stesso non riesci a correggere i tuoi stessi errori. È una risposta molto astratta, lo so.

Ha senso. Vuoi dire, come prima, che la nostra vita intima non è distaccata da tutto ciò che la circonda.

E un amore genuino, un amore che vuole conoscere i tuoi errori prima che tu li riveli a chiunque altro, un amore che vuole migliorare, è un potere rivoluzionario. È liberatorio. Ero sposata, il mio rapporto si è rotto, mi sono separata dalla mia partner e ho incontrato una persona nuova. Sono tutte cose di cui ho scritto.



Kate Tempest, fotografia per gentile concessione di Spin-Go

Sì, è quello di cui parli in *Running Upon The Wires*. Lo stavi scrivendo nello stesso momento in cui stavi lavorando al disco?

Sì. Sono anni che ci sto dietro.

Mi chiedevo come le due opere, il libro e il disco, si sono influenzate a vicenda.

Sapevo che certe poesie che stavo scrivendo non sarebbero potute essere canzoni. Non sapevo dove sarebbe andato a finire quello che mi veniva fuori, ma in fondo è quello che ho sempre fatto: concentrarmi su tre, quattro idee contemporaneamente, provare a finirne una mentre già un'altra sta cominciando. Ho cominciato a scrivere *Running* quando ero in tour

per *Let Them Eat Chaos* e ho cominciato *The Book* nel 2015.

E inoltre finiscono entrambi su una nota di speranza. Nel libro ti dici pronta a ripartire con questa nuova persona, nel disco invece trovi pace nel viso degli altri. È come se l'empatia fosse l'unica cosa che ti dà stabilità nel mondo in rovina che si prende il corpo dell'opera.

Sì, è così. In "People's Faces" dico "sto affondando". Ed è difficile. È un grido disperato, ma i volti degli altri mi salvano. È la cosa più semplice del mondo, l'espressione amorosa meno complicata possibile. Guardare qualcuno negli occhi. Le persone sono splendide, davvero. Questo album comincia con una persona dal cuore spezzato, ubriaca, drogata. E poi va avanti: c'è lo sfruttamento, c'è la violenza dello stato nei confronti di una persona ma anche la violenza dell'esistenza stessa di una persona. E così si esce dal libro delle trappole per entrare nel libro delle lezioni, con "Hold Your Own". Questa persona comincia a capire qualcosa su di sé, a mettersi in gioco, a prendersi la responsabilità per certe sfaccettature dannose del proprio comportamento. "Holy Elixir" è un risveglio spirituale, e così arriviamo a "People's Faces", un momento di rivelazione. Un respiro. Perché le persone sono splendide. Al contempo, questo non giustifica il brutto che le persone fanno e hanno fatto. L'economia dell'occidente è in una situazione iper-individualista, de-regolata, capitalista, che si è espansa in Asia e in Africa. Questo album, e tutta la mia opera, vuole raccontare il prezzo che dobbiamo pagare per vivere in questo sistema.

C'è un pezzo in cui spieghi questo concetto benissimo. Parli dell'equilibrio tra moda e integrità... non mi ricordo le parole esatte.

Sì, è in **"Three Sided Coin"**. Dico "Balliamo sulla linea sottile che separa la nuova figata dall'integrità".

Ecco. Mi sembrava che volessi dire proprio questo: sappiamo di essere parte di questo terribile sistema che pesa sulle nostre vite e le nostre emozioni, ma al contempo proviamo comunque a trovare un posticino al suo interno.

Questo sistema ci rende apatici, ci chiede di esserlo. E questo crea violenza, fazioni, odio tra gruppi, colpe. Lo fa e lo ha sempre fatto. Hitler e Stalin non sono casualità successe al di fuori del capitalismo e dell'industrializzazione, sono il loro risultato. L'Occidente ha eliminato tutto questo dalla sua narrazione dominante e vende un mito di progresso, ma nasconde la verità. E così ci rende apatici, nel nostro quotidiano. Per sopravvivere dobbiamo essere intorpiditi. E la nostra sopravvivenza, a qualsiasi livello del sistema, dipende da quanto sappiamo distaccarci. E la creatività—sia essa scrittura, musica, poesia, arte—ci ricollega al mondo, ci dà sollievo dall'apatia, ci riporta a noi stessi in quanto esseri vivi. Ed è per questo che piango quando sento una canzone che amo, o quando vedo qualcosa succede su un palco, e all'improvviso mi sento meno numi. È uno shock, cazzo. Noi, in quanto artisti, abbiamo un ruolo e una responsabilità sociale. Provare a osservare con grande cura ciò che ci circonda e provare a creare un ambiente in cui sia possibile riconnettersi alla propria essenza umana. È quello che cerco di fare.



Kate Tempest, fotografia di Neil Gavin per gentile concessione di Spin-Go

Nel disco denunci la mentalità "noi-contro-di-loro", ma usi spesso il "loro". Come fai a far convivere queste due idee?

I feel you. In "Brown-Eyed Man" la voce narrante parla di un "loro"… "Hanno preso il mio amico, lo hanno ammanettato." E in quel caso il "loro" non si riferisce a delle persone, ma allo stato o al sistema stesso. O alla polizia. E nel contesto del resto dell'album, ogni volta che uso "loro", penso di starmi riferendo a un costrutto più grande, il capitalismo. Ma al contempo è un ragionamento che la gente usa nella vita di tutti i giorni per dare colpe agli immigrati. C'è gente per cui la paura dell'immigrato è il costrutto più grande. Io posso avere paura della polizia come un'altra persona può avere paura di un immigrato, ci sembra a entrambi qualcosa di reale. La differenza poi è che la paura della polizia si basa su fatti ed esperienze reali e vissute di sfruttamento e violenza. Mentre la paura degli immigrati è

creata dal nulla.

Essendo italiano, posso capirlo.

È quello che il sistema ci fa. Non dovremmo sorprenderci, anche se ogni giorno ci sorprendiamo, e stiamo male, e ci sentiamo orripilati. Ogni volta che mi sorprendo c'è una parte di me che dice, "Perché?"

Passando a qualcosa di più...

Positivo!

Sì! E personale, forse. Qual è il collegamento tra "Hold Your Own", la canzone, e *Hold Your Own*, la tua raccolta di poesie? Il protagonista, quella volta, era Tiresia e lo definivi un esempio perfetto di "essere sé stessi". Stavolta sei tu?

Ho scritto quella poesia per me stessa, per ricordarmi quello che nella mia mente era lo scopo della raccolta. Nessun altro l'avrebbe mai dovuta sentire, era una cosa che doveva servire a me per capire meglio il ruolo che il personaggio di Tiresia avrebbe dovuto avere all'interno dell'opera. E Rick ci incoraggiava a trovare nuovi modi di scrivere, e io non sapevo che pesci pigliare. Sfogliavo tra i miei appunti, e ho provato a recitare "Hold Your Own" su un giro di accordi di basso. Perché Rick non voleva percussioni—quello che voleva dirmi era di *non rappare*, in realtà—eravamo in uno stato di confusione, e ho deciso di provare quella poesia. Ed è stato il primo momento in cui Rick ha detto "Ci siamo, così funziona, andiamo avanti così." Mi ero accorta che quella poesia faceva scattare qualcosa nel pubblico, e quindi avevo cominciato a recitarla alla fine dei miei concerti mentre ero in tour per *Let Them Eat Chaos*, anche per controbilanciare i lati più bui che vengono fuori in

quell'album, per salutare chi era venuto a vedermi con qualcosa di un po' più leggero.

Hai una poesia intitolata "In motion I'm better at stillness", *In movimento sono più brava a stare ferma*, in cui parli dell'inizio di una convivenza e in cui chiedi alla tua partner di "non cominciare a stagnare e a riempirsi di risentimento". E hai una canzone, sul nuovo disco, intitolata "Keep Moving Don't Move", *Continua a muoverti non muoverti*. In entrambe c'è la stessa idea: movimento contro stasi. Le due cose sono collegate?

Sì. In quella poesia parlo di come a volte due persone corrano l'una verso l'altra, come in una gara. E poi si trovano, e poi… restano ferme. Ma mi approccio alla cosa con una certa giocosità. In "Keep Moving Don't Move" c'è la stessa idea, ma invece di due persone c'è una sola persona e il modo in cui si rapporta alla propria vita. Non parlo necessariamente di una relazione, parlo anche solo della merda personale in cui ogni tanto ci troviamo. Questa persona di cui parlo non riesce a smettere di ripetere le stesse mosse. E parlo anche del tempo. E del sistema. E della città. Penso che ci sia sempre un collegamento tra testo e musica, tra persona e figura amata, tra persona e il suo stesso comportamento. Sono dualismi che esistono, e la soluzione che il disco propone è che questi rapporti possano funzionare meglio se il testo e la musica, le due parti che li compongono, non dipendono l'uno dall'altro ma si supportano l'un l'altro. Sono in servizio l'uno dell'altro, ma entrambi stanno facendo un loro viaggio.



Kate Tempest, fotografia di Neil Gavin per gentile concessione di Spin-Go

Un tema che torna nella tua opera è l'idea di proprietà. Ripeti e ripeti che comprare cose non ti renderà mai felice. In "Brown Eyed Man" dici "Ci sono cose di cui non ho bisogno e che non voglio che infilano i loro aghi nel mio braccio". In "Hold Your Own" dici "Nulla che portai mai comprare colmerà mai il vuoto che senti dentro." E insomma, ero curioso di sapere da dove nasce questo sentimento, questa voglia di distaccarti dagli oggetti fisici. Magari dalla tua famiglia?

No, proprio no. Il punto è che tutte le mie canzoni non suggeriscono risposte. Sono un mio grido di disperazione, un mio processo di scoperta e comprensione. Io non sono felice. Io sto provando a raggiungere la felicità con cose che posso ottenere. È quella che la mia società vuole io faccia, perché nella mia società io sono una consumatrice. È tutto quello che

sono, consumare è lo scopo ultimo della mia vita. Creare consumo così che il sistema possa perpetuarsi. E in questo gioco c'è tutta una mitologia che si infiltra in noi sin da quando siamo bambini, entra nei nostri istinti più basilari, è il motivo per cui scegliamo i nostri partner, è dentro di noi. Ogni parola che ho scritto in questo album sono io che provo a capire come bandire questo sistema dai miei momenti più privati. Come posso tirare fuori da me il sistema capitalista e patriarcale, così che nella mia vita non influenzi le mie decisione. Perché quando sono depressa voglio avere cose che non ho? Perché mi succede? Perché sono una consumatrice, ecco perché. E "Hold Your Own" provo a dire a me stessa che non è un comportamento naturale.

Ma il motivo per cui mi sento così sollevata quando faccio un passo indietro da questo furioso animale consumatore che vive dentro di me, che è stato allevato dal sistema, dai tempi, dalla cultura e dalla nazione, quando posso… quando posso svegliarmi da tutto questo e restare me stessa, provo un grande conforto. Non spreco meno degli altri, non desidero meno cose degli altri. Sono drogata di un sacco di cose. Sono stata un'alcolista fin da piccola. Sono andata sotto di diverse droghe. Sono sempre stata attratta da amori difficili. Sono stata drogata di cibo. Avevo una cazzo di fissa per le scarpe, da ragazzina non riuscivo a pensare ad altro e compravo sneaker su sneaker. Dischi! Continuavo a prenderne, dato che inoltre lavoravo in un negozio di dischi. Perché? Perché amo la musica, ma questo amore si manifestava in questa impossibilità di sentirmi piena! *It's addiction, man*. "Hold Your Own" non è una risposta, è una domanda. Spero che la gente capisca che è un brano che nasce da una grande umiltà, non vuole essere una predica. Sono nella merda come tutti.

Un altro tema ricorrente nella tua opera è il cibo. "Non siamo altro che una bocca che mangia, un esofago colossale", dicevi in "Tunnel Vision". C'è tutta una parte di "Keep Moving Don't Move" in cui consideri cibo

parti della quotidianità urbana: "Mangia l'idea che ci potesse essere qualcosa in più di questo", "Mangia la tua storia finita", "Mangia gli ubriachi e le loro grida", "Mangia la tua sveglia, ricordati di masticare".

È questo! È sia una metafora per spiegare il modo in cui veniamo allevati a consumare. Quest'idea di fame che non può mai essere saziata, e il bisogno di avere droghe, qualcosa da bere, sesso, una persona, un oggetto.

C'è stato un momento preciso in cui ti sei resa conto di tutto questo?

…no! Anche nella merda più merda, sono sempre stata conscia che la nostra esistenza si svolge su due livelli. C'è quello che fai e quello che sai dovresti fare. Da qua nascono tutte le mitologie sul bene e il male, sul libero arbitrio, tutto. È un'idea che ci accompagna fin dalle nostre origini. E si manifesta in me nel fatto che anche mentre mi faccio male, a livello fisico o mentale, sto seguendo un istinto. Ma non è il mio unico istinto. Anche quando faccio l'edonista, per giorni e giorni, e penso di starmi divertendo, una parte di me sa che forse non è davvero così. E per me questa cosa, questa parte di me, è la creatività—perché ti ricollega ai tuoi istinti.



Kate Tempest, fotografia di Neil Gavin per gentile concessione di Spin-Go

In "People's Faces" dici "I nostri figli sono coraggiosi, ma la loro missione è vaga". Perché?

È che c'è un sacco di voglia di cambiare le cose, di fare la differenza. Ma poi c'è qualcosa che ferma il cambiamento, qualcosa di più grande che soffoca il nostro desiderio di essere liberi da un sistema così completo da aver creato barricate alla nostra visione periferica. L'istinto ti dice che tutto questo è dannoso, ma il modo per risolvere i problemi è come... seppellito. Ora come ora la missione dei bambini è meno vaga, per esempio per quanto riguarda l'emergenza climatica. Ho letto di **un ragazzino** di sedici anni che è andato a nuotare e ha visto un sacco di plastica, e quindi ha fatto partire una campagna di *crowdfunding* e inventato questo macchinario per ripulire il mare, che adesso è in uso in tutto il mondo.

"All Humans Too Late" è il punto emotivamente più buio e difficile dell'intero album, e al suo interno il punto più basso è quello in cui dici "Siamo morti, lo so con tutta me stessa. Dovremmo starci preparando, dovremmo incontrare le fasi della morte nei nostri sogni". Insomma, la domanda è: come hai fatto "tua" l'idea di mortalità, nel corso della tua vita, così da renderla meno terrificante?

Bé, non l'ho davvero mai fatta "mia". Ed è questo il punto! Ad ogni modo, c'è quest'idea di vita pratica, intuitiva, che ti possa portare più vicino all'idea di morte. È un processo che sto cercando di fare. E la paura è comunque figlia del sistema, così come la voglia di vivere per sempre. *[Si prende una pausa, nda]* Non so cosa dire. Sta arrivando.

Credo di essermi innamorato di *Let Them Eat Chaos* non solo per il suo contenuto ma anche per il modo in cui hai messo le parole sulla pagina. Quando e come hai cominciato ad apprezzare questo modo di

usare le parole in poesia e come hai incorporato questa pratica nel tuo lavoro?

Sto ancora studiando il modo in cui la poesia può vivere sulla pagina, ci sono arrivata molto tardi. Sono sempre stata interessata nel lirismo, nella lingua parlata, e sono arrivata alla poesia tramite il rap. E non avevo mai davvero capito la pagina nel modo in cui avevo studiato la lingua parlata, l'esibizione. So tutto quello che posso sapere, per esempio, su come musicare al meglio una rima. Lo faccio da quando avevo diciassette anni. Quando mi sono messa a scrivere poesie non l'ho fatto con lo stesso spirito investigativo, anche perché non avevo mai davvero ricevuto quel tipo di educazione. E non stavo nemmeno venendo incoraggiata dalle mie letture, non leggevo poesie pazze, sperimentali. Poi ho conosciuto questo ragazzo, **Don Paterson**, che fa l'editor della poesia per **Picador**, la casa editrice che pubblica la mia nel regno Unito. E mi ha detto una cosa, "La pagina fa per la tua poesia tanto quanto il palco fa per le tue esibizioni". Cambiano le convenzioni, ma insomma: se metti un punto e virgola alla fine di un verso questo significa qualcosa. La pagina ha un suo spazio, ritmo e linguaggio che non conoscevo, insomma. E con *Let Them Eat Chaos* sono partita per un viaggio di scoperta. Ho provato a considerare la pagina come se fosse un beat. Quando interrompi un verso in un certo modo rallenti il tuo lettore, dato che il suo occhio si aspetta di vedere una cosa che non c'è. Il mio sogno è che la gente lo legga a voce alta.

Sì, lo hai scritto nel libro, appena prima dell'inizio.

Perché ci sono un sacco di cose che l'occhio si perde e l'orecchio no.

Che cosa ne pensi delle tue traduzioni italiane?

Riccardo Duranti, che ha tradotto tutte le mie cose in italiano, è fantastico. L'ho conosciuto di persona ed è il mio unico traduttore con cui ho avuto un contatto vero, umano. Abbiamo

anche fatto un evento insieme in un piccolo teatro a Umbertide, in Umbria, l'ultima esibizione che ho fatto per *Let Them Eat Chaos*. Ed è lì che ho cominciato a lavorarci. Avevo già registrato delle demo ma è lì che è diventato un poema. Ero stata selezionata per una residenza artistica, sono stata in un castello per due settimane. Le prime parole di "Picture A Vacuum" mi sono venute lì. Insomma, è stata una chiusura del cerchio.

fonte: https://www.vice.com/it/article/9kx8qe/kate-tempest-book-traps-lessons-intervista

---

CUCÙ, SETTIS! LA SCIENZA CONFERMA: IL PAPIRO DI ARTEMIDORO È UN TAROCCO.

GLI INCHIOSTRI VENGONO DA CANADA O SRI LANKA, NON CERTO DALL'EGITTO DEL PRIMO SECOLO AVANTI CRISTO. PROBABILMENTE FU SPACCIATO NELL'800 DA UNO FRA I PIÙ TEMIBILI FALSARI DEL PERIODO, COSTANTINO SIMONIDIS - NEL 2004 LA COMPAGNIA SAN PAOLO LO PAGÒ 2,75 MILIONI DI EURO DOPO LA PERIZIA DI SALVATORE SETTIS, DA SEMPRE CONTESTATA DA LUCIANO CANFORA. CHE OGGI HA LA SUA VENDETTA

Federico Condello per "la Repubblica"

C' è chi, in anni e anni di dibattito sul cosiddetto "Papiro di Artemidoro", ha ricantato troppe volte un facile ritornello: di fronte a un presunto falso, se la scienza parla, la filologia deve mettersi a tacere. Dunque, se la chimica o la fisica sentenziano che il papiro è autentico, non c' è argomento filologico che tenga. Il radiocarbonio ci dice che il supporto è antico? La spettroscopia Raman ci dice che gli inchiostri potrebbero esserlo altrettanto? Bene: mettetevi l' anima in pace. Il papiro è buono. Ce lo assicura la scienza.



SALVATORE SETTIS CON CIAMPI E IL PAPIRO DI ARTEMIDORO

«Scienza è una parola magica », ha scritto un grande papirologo, Girolamo Vitelli. E così, magicamente, l' appello alla scienza aveva convinto molti. Ma ora arrivano brutte notizie per chi aveva sposato questa linea difensiva, e arrivano dall' Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario.

È lì, e in particolare all' Istituto di Patologia del Libro, che avevamo lasciato mesi fa il controverso papiro, acquistato nel 2004, per la bellezza di 2 milioni 750 mila euro dalla Compagnia di San Paolo, dietro caloroso interessamento dell' allora ministro Giuliano Urbani, di Salvatore Settis e del papirologo Claudio Gallazzi. Strabiliante per i suoi contenuti (il testo del geografo Artemidoro vissuto tra il II e il I secolo a.C. ma anche «la più antica mappa geografica fin qui nota », con disegni a soggetto umano e animale), il papiro, nel 2006, è stato denunciato come falso da Luciano Canfora.



IL LIBRO DI SALVATORE SETTIS SUL PAPIRO DI ARTEMIDORO

Ne sono seguiti quasi tre lustri di infervorata discussione, che da un lato ha moltiplicato i capi d' accusa contro il papiro, dall' altro ha indotto i suoi apologeti a trincerarsi dietro un silenzio superbo, o a invocare criteri dubbi come quello della maggioranza («abbiamo più sostenitori noi»: non era vero, né sarebbe stato probante se fosse stato vero) o, appunto, quello della scienza, con la sua forza intimidatoria.

Finché, lo scorso novembre, la Procura di Torino non ha riaperto - anzi, chiuso, sotto il profilo giudiziario - l' annoso caso: il procuratore Armando Spataro ha riconosciuto il reato di truffa compiuto, ai danni della Compagnia di San Paolo, dal precedente proprietario e venditore del papiro, il mercante d' arte Serop Simonian, ben noto ai musei di mezzo Occidente per le sue sontuose - e non sempre immacolate - partite di merci antiche.
Truffa ci fu, dunque, anche se il reato è prescritto; e il dossier di Spataro non mancava di gettare una luce sinistra sul ruolo ricoperto da chi consigliò, favorì e mediò quell' incauto acquisto, tramite perizie che giudicare disinvolte è poco.



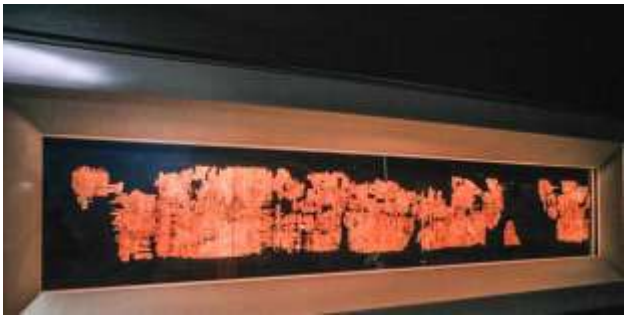
PAPIRO DI ARTEMIDORO

Proprio dagli atti della Procura trapelavano notizie assai promettenti su nuove analisi chimiche in corso: analisi del supporto e degli inchiostri, commissionate dalla stessa Compagnia di San Paolo, decisa a vedere finalmente chiaro nella scabrosa vicenda. Ora di quelle analisi sappiamo molto di più, grazie a un informatissimo servizio di Giulia Presutti per l' ultima puntata di Report .

Ed ecco che cosa ha anticipato a Report Cecilia Hausmann, ricercatrice dell' Istituto: l' analisi spettroscopica degli inchiostri - addirittura sette, circostanza già di per sé strana in un campione così ristretto di scrittura - evidenzia una sorprendente assenza di impurezze, e ciò rende «improbabile una manifattura antica ».

Non solo: negli inchiostri è presente un allotropo del carbonio noto come

«diamante esagonale », un «elemento che in natura si trova solo nelle rocce meteoriche, in Sri Lanka o in Canada ». Non nell' Egitto del I secolo a.C., dunque. «Questa determinata struttura del carbonio», ha proseguito la ricercatrice, è anche un diffuso «prodotto industriale che nasce nell' Ottocento ». Nel secolo, cioè, in cui tutto induce a collocare la stesura del papiro, da tempo attribuito da Canfora a uno fra i più temibili falsari del periodo, Costantino Simonidis.



PAPIRO DI ARTEMIDORO 3

Queste le novità, dunque, affidate alle parole tanto caute quanto micidiali di chi in questi mesi ha esaminato il papiro senza tesi preconcette o conflitti d' interesse. Altro ancora sapremo a breve, quando saranno pubbliche le analisi complete.
Ma fin da ora si impongono un commento e una previsione.



PAPIRO DI ARTEMIDORO 4

Il commento: chi in questi anni ha invocato, con accenti stregoneschi, l' autorità chimico-fisica, forse non si è accorto di suggerire un' idea irresponsabile, e cioè che le discipline storico-filologiche procedano per azzardi e per opinioni, non per solidi e razionali argomenti corroborati dall' esperienza. Proprio ora che la chimica

dà ragione alla filologia, è il caso di ricordare, con Guido Calogero, che non è mai segno di raziocinio «evocare la scienza come rivelazione di arcane verità». La verità, manifesta e non arcana era già stata dimostrata e sotto gli occhi di tutti.

La previsione: chi difende il papiro con il conforto e il dogma della fede non cederà di un passo, e continuerà a sostenere che il reperto è autentico, filologia o non filologia, chimica o non chimica. Alla peggio, evocherà meteoriti piovute sul cranio del copista. Per costoro, il papiro è come il Dio di Anselmo: troppo perfetto per non essere anche vero. Pazienza: con la fede (o la malafede) c' è poco da fare.



SALVATORE SETTIS

Tuttavia, i tanti studiosi che in questi anni hanno aderito al partito degli agnostici - questo sì un partito di maggioranza - e hanno evitato di pronunciarsi, forse trarranno coraggio dalla chimica, e ammetteranno finalmente che qualcosa non va: lo si sapeva da tempo, ma non è mai tardi per riconoscerlo. Non vogliono dire che è un falso? Accontentiamoci, allora, di un' ammissione minimale: nessuno, se intellettualmente onesto, può dichiarare questo papiro autentico.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/cucu-settis-scienza-conferma-papiro-artemidoro-206223.htm

---

- MARTEDÌ 18 GIUGNO 2019

Il misterioso anello dei grandi attori teatrali tedeschi

Viene tramandato da più di un secolo e domenica lo ha ricevuto Jens Harzer, scelto prima della sua morte da Bruno Ganz: qualcuno però lo considera “maledetto”

Quando lo scorso febbraio morì il grande attore svizzero Bruno Ganz, a Vienna un gruppo di funzionari aprì una cassetta di sicurezza che da anni custodiva un nome scritto su un foglio di carta. Il nome era quello di Jens Harzer, attore tedesco che da domenica è l'ultimo protagonista di uno strano rituale del teatro tedesco: in una cerimonia al Burgtheater di Vienna, gli è stato consegnato un anello che prima di lui indossava Ganz, e prima ancora l'austriaco Josef Meinrad, e prima di lui una serie di altri attori che sono stati tra i pochi a essere insigniti dell'anello di Iffland.

Visualizza l'immagine su Twitter





Sepp Schellhorn

@pepssch

Der Moment der Giganten! #ifflandring #handke #harzer #simons @burgtheater

10

13:00 - 16 giu 2019

Visualizza altri Tweet di Sepp Schellhorn

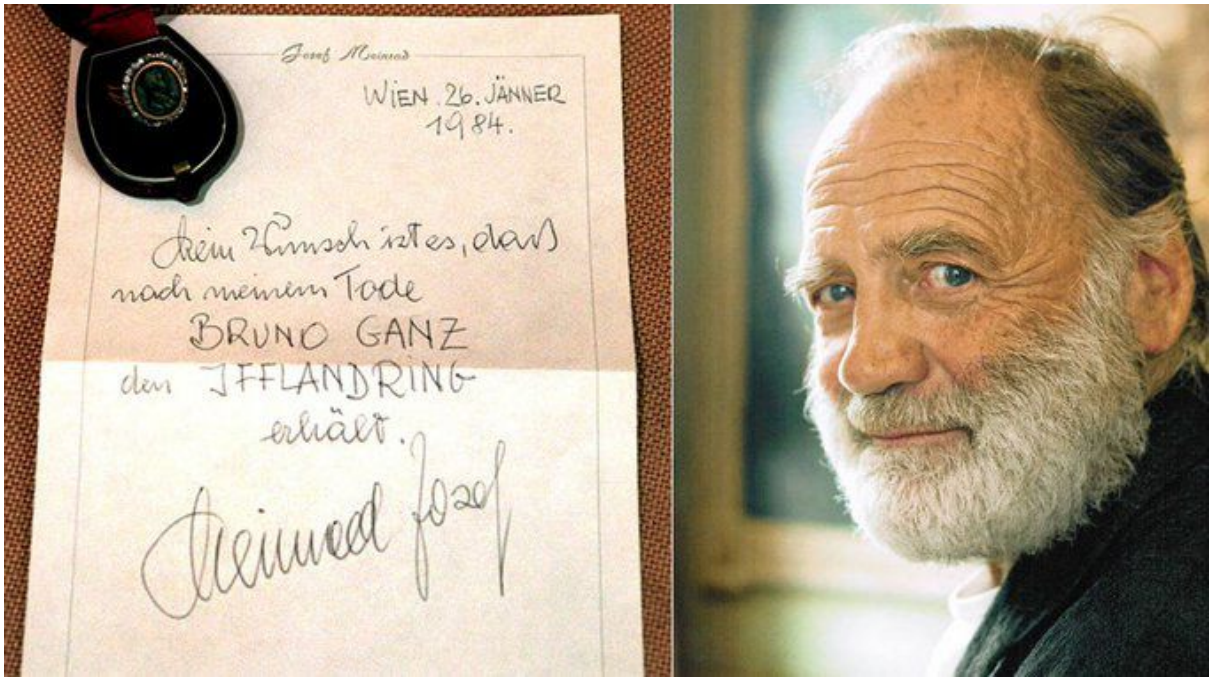
Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

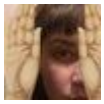
Harzer, 47 anni, fa parte della compagnia del Thalia Theater di Amburgo, ed è quasi sconosciuto a livello internazionale, pur essendo molto considerato in Germania. Ganz, celebre per le sue interpretazioni in *Il cielo sopra Berlino* e *La caduta* e per la sua lunga carriera teatrale, lo aveva scelto personalmente come suo successore, ritenendolo il migliore attore di lingua tedesca. Ma quella dell'anello di Iffland è una tradizione misteriosa: in breve, viene tramandato da un grande attore di lingua tedesca all'altro nel momento della sua morte, attraverso una specie di testamento segreto, conservato in un posto

sicuro. Ma è una storia con diversi aspetti controversi: perché tutti gli attori che l'hanno mai indossato sono uomini, per esempio, e anche perché ha un passato in qualche modo legato al nazismo.

Non si sa con certezza che origini abbia l'anello di Iffland e perché abbia cominciato ad essere tramandato tra grandi attori: una leggenda dice che il drammaturgo tedesco Johann Wolfgang von Goethe lo consegnò all'attore August Wilhelm Iffland a inizio Ottocento. Un'altra sostiene che Iffland lo fece forgiare per assegnarlo al migliore attore vivente. In realtà, è tutto il suo primo secolo di vita a non essere certo: ci sono storie di successioni tra famosi attori dell'epoca, fino ad arrivare a Friederich Haase, importante attore della seconda metà dell'Ottocento.

Visualizza l'immagine su Twitter





Jane Hoodless

@JaneHoodless

Bruno Ganz was the current recipient of the Iffland-Ring & had been since 1996. The holder of the diamond-studded ring is considered to be the "most significant & most worthy actor of the German-speaking theatre" in the opinion of the previous holder, who passes it on by will.

20

13:27 - 16 feb 2019

Visualizza altri Tweet di Jane Hoodless

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Da quel momento, le vicende dell’anello sono note: e c’è

chi dice che fu proprio Haase a forgiarlo e a inventarne la storia. Haase lo lasciò ad Albert Bassermann, che arrivò a considerarlo maledetto: seguendo le leggi non scritte che ne regolavano la successione, scelse l'attore a cui tramandare l'oggetto, ma questo morì prima di lui. La cosa successe tre volte, finché Bassermann si rifiutò di scegliere un quarto nome. Lo gettò nella bara aperta dell'ultimo attore che aveva scelto, da dove fu raccolto dal direttore del Burgtheater. Bassermann lo consegnò quindi alla Biblioteca Nazionale Austriaca.

Da quel momento, la successione dell'anello venne presa in gestione dal governo austriaco, e venne regolata più precisamente. Un comitato lo assegnò all'attore Werner Krauss, un tedesco che aveva avuto dei legami passati con il regime nazista e che aveva recitato in un film di propaganda antisemita di Joseph Goebbels. Le nuove regole imposero ai possessori dell'anello di nominare subito un successore, che poi può essere cambiato in

qualsiasi momento. Perciò quando nel 1959 Krauss morì collassando sul palco mentre recitava *Re Lear* l'anello passò a Josef Meinrad. La vedova di Krauss disse che il suo ex marito lo avrebbe voluto consegnare all'attrice Alma Seidler, ma che non poté farlo perché donna.

Oggi, il ministero della Cultura austriaco sostiene non ci siano regole simili. Nel 1978, in ogni caso, fu istituita una versione femminile del premio, che però fu da subito molto meno prestigiosa. «Certo che dovrebbe riceverlo una donna» ha detto Harzer al *New York Times*: «Sarò provocatorio e dirò che non è importante se il nome sul mio foglio sarà quello di un uomo o di una donna».

Ganz ricevette l'anello alla morte di Meinrad nel 1996, lo stesso anno in cui conobbe Harzer a Monaco. I due dovevano interpretare un padre e un figlio in una *pièce* teatrale, ma durante la sua preparazione Ganz ebbe una crisi legata al suo alcolismo. Harzer fu molto comprensivo e aiutò Ganz, e da quel momento i due strinsero uno

stretto legame. Secondo i giornali tedeschi, però, la scelta originale di Ganz era stata Gert Voss, morto nel 2014 di leucemia.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/06/18/anello-di-iffland-germania/

La scienza della resurrezione

Dai precursori di Frankenstein alla crionica, passando per il galvanismo: tutti i tentativi di riportare in vita cadaveri.

Stefano Dalla Casa *è giornalista e comunicatore scientifico, si è formato all'Università di Bologna e alla Sissa di Trieste. Scrive abitualmente su Wired.it, l'Aula di Scienze Zanichelli, OggiScienza e collabora con Pikaia, il portale italiano dell'evoluzione. Ha scritto col pilota di rover marziani Paolo Bellutta il libro di divulgazione "Autisti marziani" (Zanichelli, 2014).*

Nella settimana di Pasqua *Nature* ha pubblicato uno studio che parlava della "riattivazione" di cervelli di maiali morti. Forse non è stato casuale il momento scelto dalla rivista, e nel rilanciare la notizia i giornali non hanno esitato a parlare di *resurrezione*. Con una tecnologia chiamata BrainEx i ricercatori hanno ripristinato la microcircolazione nei cervelli degli animali, decapitati da poche ore. Di nuovo nutriti e ossigenati (anche se artificialmente), nei cervelli è successo qualcosa. Le cellule hanno smesso di morire e hanno

ricominciato ad alimentarsi, ma la cosa più sorprendente è che alcuni neuroni hanno ripreso la loro attività elettrica. Questo non vuol dire che i ricercatori abbiano "sconfitto" la morte cerebrale: i maiali decapitati non hanno mai ripreso coscienza, né era questo l'obiettivo dell'esperimento. La scoperta potrebbe, piuttosto, servire a sviluppare trattamenti per lesioni cerebrali come l'ictus.
Eppure, anche con tutti questi distinguo, per qualche giorno abbiamo comunque immaginato le implicazioni etiche e sociali di una eventuale "tecnologia resurrettiva".
Secondo i Vangeli, Gesù risorse dopo la sua esecuzione. Ma il ritorno dal regno dei morti è un elemento ricorrente anche in altre narrazioni religiose, nel folklore antico e moderno, e nella *pop culture* (basti pensare al successo degli zombi cinematografici). Nel mondo reale non esistono prove che un morto sia mai tornato in vita, ma non si può dire che siano mancati i tentativi.
La strana storia di Anne Greene
1650, Oxfordshire. La domestica Anne Greene, ventidue anni, è accusata di avere ucciso il proprio figlio neonato. In realtà il bambino era nato morto (e la donna era stata stuprata dal nipote del suo datore di lavoro), ma Greene viene rapidamente condannata a impiccagione. Dopo l'esecuzione è dichiarata morta e il suo corpo è destinato alla dissezione. Ma quando arriva sul loro tavolo, gli anatomisti si accorgono che la donna dà debolissimi segnali di vita, e cominciano a fare del loro meglio per rianimarla. Viene sottoposta a inutili salassi, ma tenuta ben al caldo e massaggiata Anne Greene alla fine si riprende completamente, e viene addirittura perdonata.

Per l'opinione pubblica il perdono era un atto dovuto: evidentemente l'impiccata era stata salvata da Dio. I medici, dal canto loro, erano convinti che fosse stato merito della loro scienza. Il caso di Anne Greene è memorabile, anche perché la donna visse altri quindici anni dopo la sua impiccagione. Non fu l'unico, però. Le esecuzioni a quel tempo erano molto inefficienti: la vittima era semplicemente appesa, per esempio a un albero, e la morte arrivava per soffocamento dopo un certo intervallo, se arrivava. Per accelerare il processo, le persone della folla spesso tiravano l'impiccato per i piedi. E se anche oggi può non essere semplicissimo per un medico, in alcune circostanze, dichiarare morta una persona (lo standard medico-legale della morte cerebrale può richiedere più test per la conferma, con ampia variabilità geografica) si

può immaginare quanto fosse primitiva la diagnosi nel Sedicesimo secolo, e quanto fossero pertanto frequenti i casi di apparente resurrezione.



La storia di Anne Greene in una xilografia del 1651

Nel secolo successivo il mondo scientifico cominciò ad affrontare seriamente il problema del confine tra la vita e la morte. Non si trattava più di una questione unicamente filosofica e teologica ma sperimentale, pratica. Se esisteva uno stato in cui la morte è solo apparente, e i casi come quello di Anne Greene lo dimostravano, allora esisteva uno spazio di manovra in gran parte inesplorato per la medicina: quello della rianimazione. Nel 1774 fu fondata la Royal Humane Society, un'associazione britannica che ancora oggi premia chi salva o tenta di salvare vite umane. Ma alla fondazione, e per i primi due anni di attività, ebbe un nome più specifico: *Society for the Recovery of Persons Apparently Drowned*.

Spesso le persone dichiarate morte per annegamento non lo erano, e cominciavano ad affermarsi tecniche in grado di rianimarle, tra queste la ventilazione artificiale (già descritta, pionieristicamente, anche da Vesalio nel '500). L'associazione fu infatti fondata dal medico William Hawes, che credeva in questi metodi di primo soccorso e nella necessità di farli conoscere anche al grande pubblico. La Society offriva

inizialmente premi in denaro (direttamente dalle tasche di Hawes), ma quando inevitabilmente arrivarono i truffatori a fingersi vittime e soccorritori, i premi diventarono simbolici. In ogni caso fu un successo, e da questi sforzi pionieristici cominciò a diffondersi una cultura della rianimazione.
È anche a causa di questi sviluppi, però, che si diffuse nel pubblico la fobia di venir sepolti vivi. I medici, da parte loro, furono invece stimolati a indagare tecniche di rianimazione sempre più efficaci. Ed è qui che il confine tra resurrezione e rianimazione comincia a diventare frastagliato, almeno quanto quello tra la vita e la morte.
Se diventava possibile rimettere in funzione un corpo umano, che altri magari non avrebbero esitato a seppellire, non era assurdo immaginare che il limite tra morte apparente e morte permanente non fosse fisso e immutabile, e potesse cambiare con l'evolversi della tecnologia. Nella stessa epoca lo studio dell'anatomia umana era entrato in una fase particolarmente feconda. Ai medici era ormai chiaro che dai cadaveri si poteva imparare anche più che dai vivi, e per soddisfarne la continua richiesta si ricorreva ai servigi dei cosiddetti *resurrezionisti,* i ladri di cadaveri che saccheggiavano i cimiteri. Ma, soprattutto chi cercava di capire il confine tra la vita e la morte, poteva anche rifornirsi a chilometro zero grazie ai patiboli: la "resurrezione", a quanto pare, non poteva fare a meno dei giustiziati.
I dottori di Frankenstein
Nel libro *Scienziati pazzi* (Carocci, 2017), scritto dal chimico Luigi Garlaschelli e dalla designer Alessandra Carrer, troviamo i profili di una manciata di personaggi che, tra il Diciottesimo e il Ventesimo secolo, hanno legato il proprio nome a presunti tentativi di riportare in vita i morti. Victor Frankenstein è l'*originale* scienziato pazzo, quello che ha dato vita allo stereotipo del luminare che "gioca a fare Dio", ma esistono anche casi che precedono il romanzo di Mary Shelley, che è del 1818. Sono stati d'ispirazione?
In realtà, mi spiega il professor Garlaschelli, non esistono riferimenti espliciti dell'autrice a nessun caso di cronaca. Nell'introduzione all'edizione di *Frankenstein* del 1831 si parla di non precisati "fisiologi tedeschi" e spicca invece il nome di Erasmus Darwin: il celebre nonno dell'ancor più celebre naturalista aveva infatti, come molti, scritto e sperimentato sulla generazione spontanea, ovvero l'emergere della vita dalla non vita, anche attraverso l'utilizzo di elettricità. Aveva poi inventato una "macchina parlante", cioè una versione artificiale dei

nostri organi fonatori: la bocca in legno, le corde vocali in seta e le labbra di cuoio mettevano in vibrazione l'aria soffiata da una mantice.

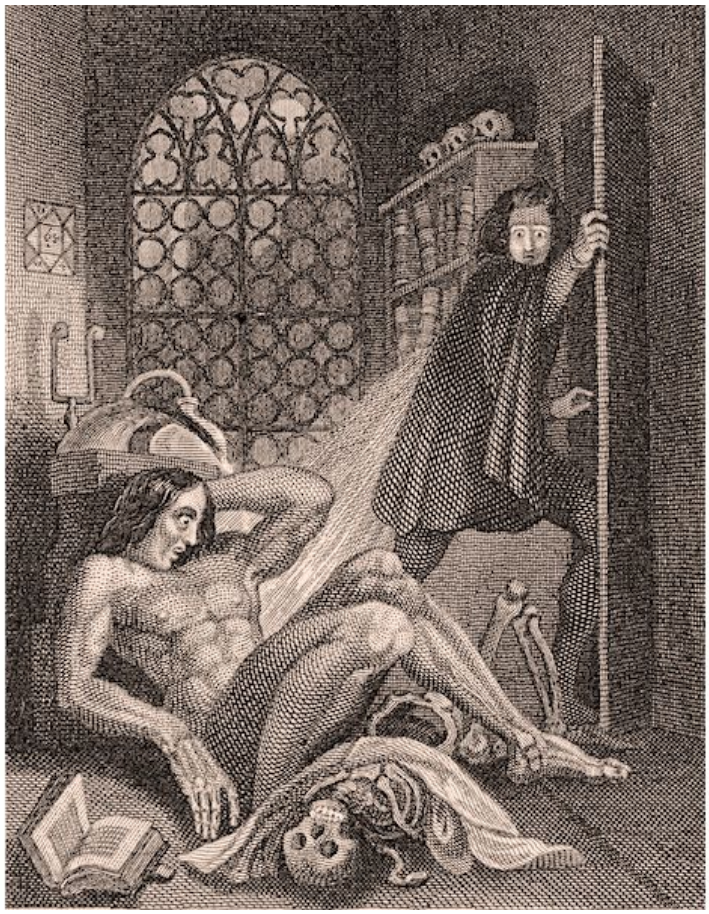


Illustrazione dall'edizione di Frankenstein del 1831

Ma ognuno di questi "resuscitatori", per così dire, era coinvolto negli esperimenti sul galvanismo di cui Mary Shelley doveva essere a conoscenza: l'elettricità, di cui ancora non si conosceva la natura, faceva contrarre i muscoli degli animali, anche dopo la morte.
Johann Konrad Dippel (1673-1734) era un teologo e alchimista, e la sua relazione con Frankenstein comincerebbe dal luogo nascita, il Castello di Frankenstein, in Germania. Inventore dell'olio di Dippel, una pozione universale che avrebbe anche funzionato come elisir di lunga vita, nonché abile vivisezionatore, non ci sono però prove che abbia condotto esperimenti particolarmente *frankensteiniani*. Se anche sosteneva nei suoi scritti che si potesse trasferire l'anima da un cadavere all'altro con un imbuto, questa convinzione era *mainstream* all'epoca tra gli alchimisti, e non ci risulta che abbia condotto esperimenti con esseri umani, vivi o defunti. Esistono sicuramente leggende in questo senso sul suo conto, ma potrebbero essere invenzioni recenti, forse proprio per legare lo scienziato al libro oltre la coincidenza del luogo di nascita.

È probabile invece che la scrittrice avesse sentito parlare di Giovanni Aldini (1762-1834), che portò avanti gli esperimenti di suo zio Luigi Galvani (1737-1798) sull'*elettricità animale*.
Aldini non si limitò alle rane, e dopo aver provato gli effetti del galvanismo su teste di vitelli, cani e gatti, passò ai cadaveri. I corpi di tutti questi animali, umani e non, rispondevano bene all'applicazione di elettricità, a patto che non fosse passato troppo tempo dalla morte. Non è un caso che Aldini fosse membro onorario della Royal Humane Society, e come ha scritto la chimica Kathryn Harkup in *Making the Monster: The Science Behind Mary Shelley's Frankenstein* (2018), nel 1803 lo scienziato portò in Inghilterra le sue conferenze-spettacolo su invito dell'associazione. Il pezzo forte di queste esibizioni, non esattamente accademiche, era l'animazione della testa di un toro, o di un altro capo di bestiame, fresco di macello. Ma la sera del 18 gennaio 1803 Aldini si esibì al Royal College of Surgeons, applicando le stesse tecniche ai resti del criminale George Forster, appena staccato dalla forca. Le descrizioni della *performance* di quella sera, che descrivevano Aldini animare il suo burattino di carne e lo stupore dei presenti, fecero il giro dell'Europa.
Eppure forse la figura di Aldini è stata retrospettivamente trasformata seguendo il mito di *Frankenstein* più di quanto ne sia stata d'ispirazione. Come dimostra anche il coinvolgimento della Royal Humane Society, l'impegno del fisico bolognese, per quanto macabro (in Germania gli fu vietato di esibirsi), era del tutto in linea con lo *zeitgeist*scientifico del tempo. Nonostante i sottotesti faustiani, questi esperimenti – osserva Garlaschelli – stavano aprendo la strada che avrebbe portato all'elettrofisiologia, e altri "resuscitatori" erano pronti a seguire le sue orme.

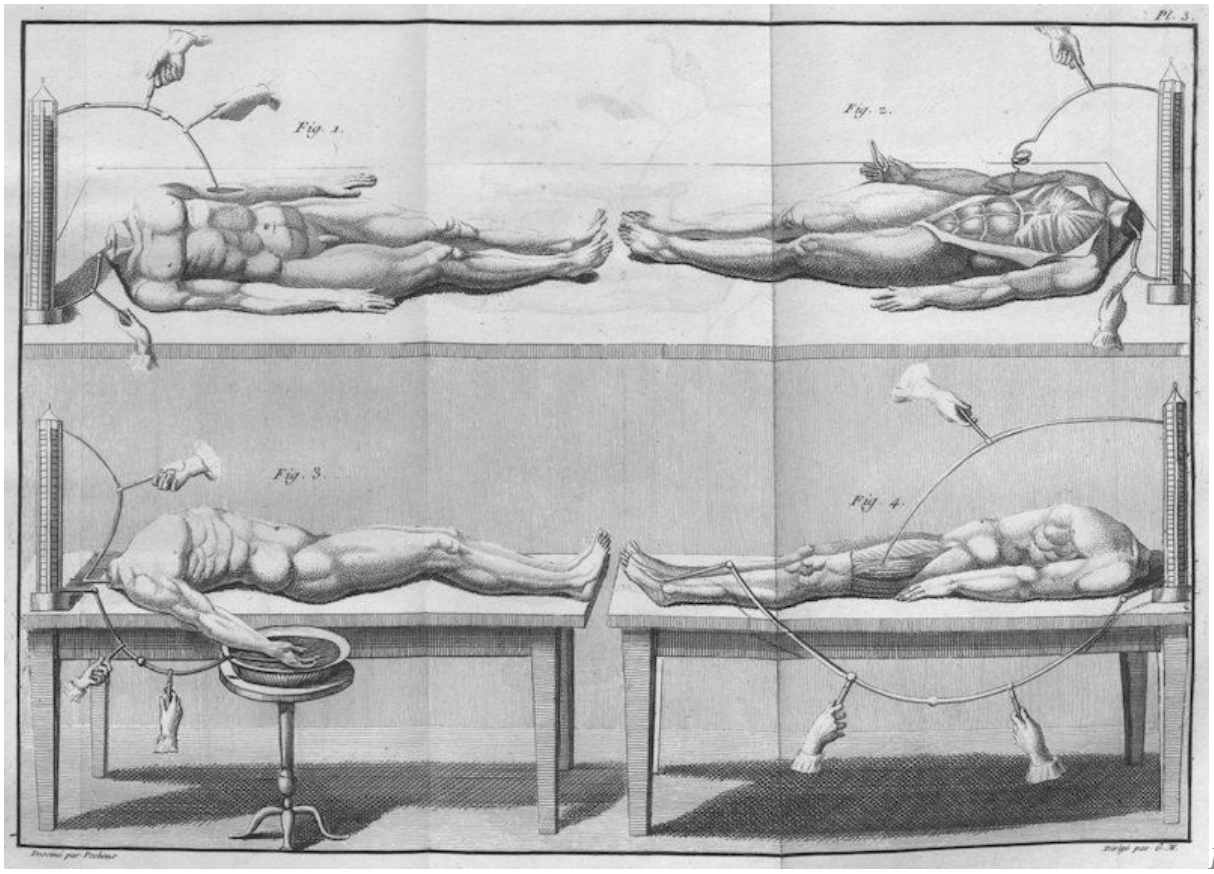


Illustrazione di un esperimento di Giovanni Aldini (1800 ca)

Tra questi lo scozzese Andrew Ure (1778 –1857), che si servì a propria volta del cadavere di un giustiziato, a cui riuscì a indurre un respiro completo con l'elettricità. Karl August Weinhold (1782 – 1829), un eccentrico medico tedesco, che affermò di aver fatto camminare il cadavere di un gattino decapitato sostituendo al midollo spinale una miscela di argento e zinco (difficile da credere alla luce di quello che sappiamo: rimuovendo il midollo spinale lo scienziato avrebbe rimosso un fondamentale asse per la conduzione degli impulsi ai nervi, senza contare l'impossibilità di deambulare senza almeno una parte di sistema nervoso centrale). E infine Andrew Crosse (1784 – 1855), che cercando di far crescere cristalli di quarzo con l'elettricità, si accorse che sui preparati stavano crescendo dei piccoli animali, acari. Crosse non disse mai di averli creati, pensando che lo strano fenomeno si potesse spiegare con uova passate inosservate. Ma la notizia circolò come se si trattasse di un caso di quella generazione spontanea cara al nonno di Darwin. Quando Mary Shelley fa dire al dottor Frankenstein "la vita e la morte mi apparivano come limiti ideali che avrei infranto, per poi riversare un fiume di luce nel nostro mondo di tenebre", sta trasformando le scoperte scientifiche del proprio tempo, e la loro narrazione, in letteratura. In

Frankenstein – Il mito tra scienza e immaginario (Carocci, 2019), lo storico Marco Ciardi e l'esperto di fumetti Pier Luigi Gaspa**ricostruiscono la genesi dell'opera** e la sua sterminata eredità sottolineando tutte le influenze e le suggestioni a disposizione di Mary Shelley nel momento in cui scriveva, sia nell'edizione originale del 1818 sia in quella da lei rimaneggiata nel 1831. Certamente, c'erano gli esperimenti con l'elettricità sui cadaveri, ma c'era anche molto altro, per esempio la complicata transizione tra il sapere magico degli alchimisti a quello proprio della scienza sperimentale, senza contare che l'autrice faceva parte, assieme al marito Percy Bysshe Shelley, di un ambiente letterario che da tempo ragionava su questi argomenti. Per questo forse non ha molto senso, ed è limitante, andare alla ricerca dell'uomo che ha ispirato il romanzo.

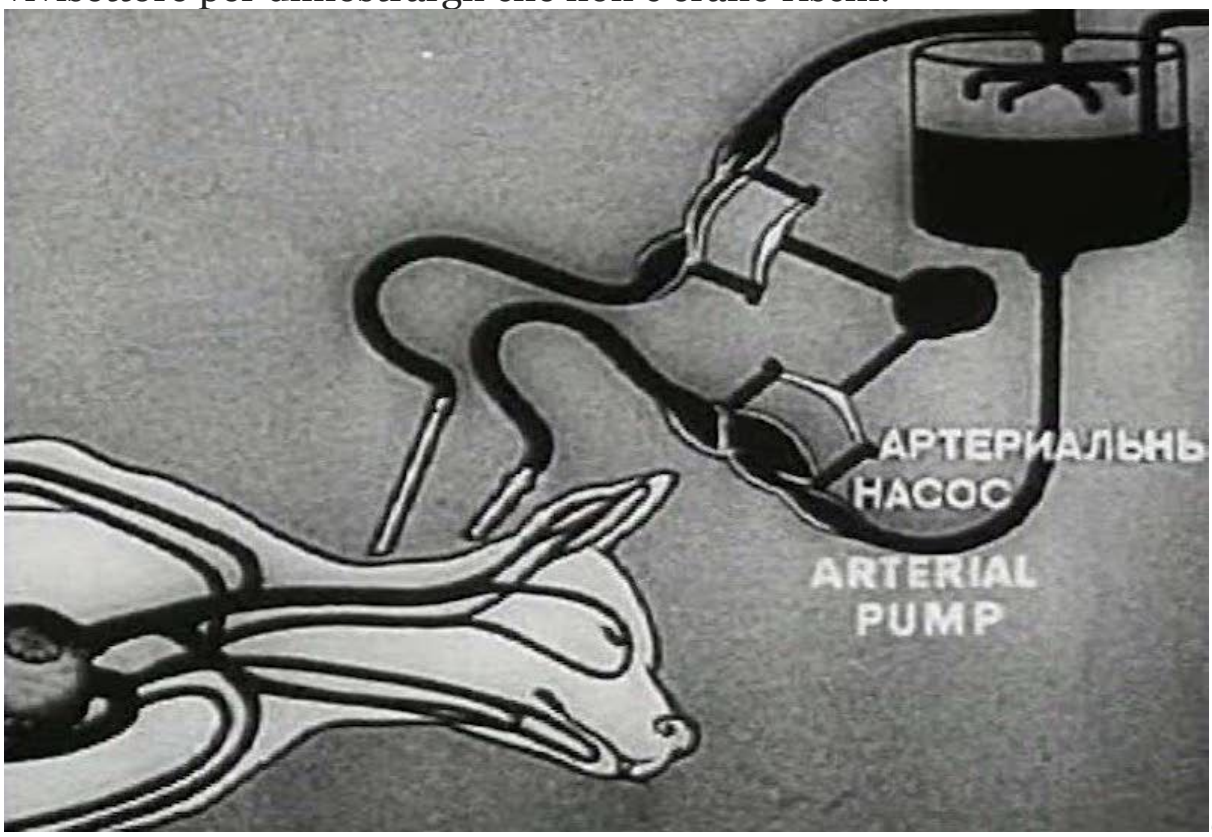
Le parti e il tutto

Anche dopo le ubriacature del positivismo e le suggestioni del gotico, altri hanno cercato di infrangere quei "limiti ideali". Esperimenti decisamente frankensteiniani sono stati condotti per esempio in Unione sovietica nella prima metà del Ventesimo secolo. Un nome spicca tra gli altri, quello di Sergei Bryukhonenko, catalogato da Garlaschelli e Carrer tra i "trapiantatori di teste".

Bryukhonenko infatti, seguendo le orme dei pionieri Alexis Carrel (poi premio Nobel) e Charles Claude Guthrie, che avevano trapiantato la testa di un cane di piccola taglia su quella di un altro cane, era tra gli scienziati sovietici che sperimentavano le tecniche di trapianto possibili grazie all'**anastomosi chirurgica**, cioè il collegamento dei vasi sanguigni. Le parti di un corpo, si stava scoprendo, potevano rimanere funzionali anche dopo la morte del proprietario e con la giusta pratica avrebbero potuto salvare la vita di qualcun altro. Bryukhonenko inventò una primitiva macchina cuore-polmone con la quale riusciva a mantenere vitali organi isolati, e si diceva fosse riuscito a mantenere in vita anche le teste di cani decapitati.

Nel libro *Elefanti in Acido e altri bizzarri esperimenti* (Baldini e Castoldi, 2009) Alex Boese, studioso di storia della scienza e curatore del ***Museum of Hoaxes***, ricorda che questi esperimenti ebbero una grande eco in Europa. Per esempio in una lettera del 1929 pubblicata sia dal *New York Times* che dal *Berliner Tageblatt*, George Bernard Shaw, fervente antivivisezionista, rispondeva a un amico che gli chiedeva un parere sui risultati di Bryukhonenko. A **leggere la divertente risposta di Shaw** sembra che qualcuno avesse già proposto di sperimentare la

procedura su un condannato a morte, ma il drammaturgo trovava la cosa molto stupida: non aveva senso prolungare la vita di una persona del genere. Piuttosto, scriveva, dovevamo provare a salvare scienziati con malattie terminali. Si dichiarava poi "molto tentato" di farsi tagliare la testa egli stesso, per poter continuare a lavorare senza l'impedimento del corpo e delle sue malattie, a patto però che lo precedesse qualche vivisettore per dimostrargli che non c'erano rischi.

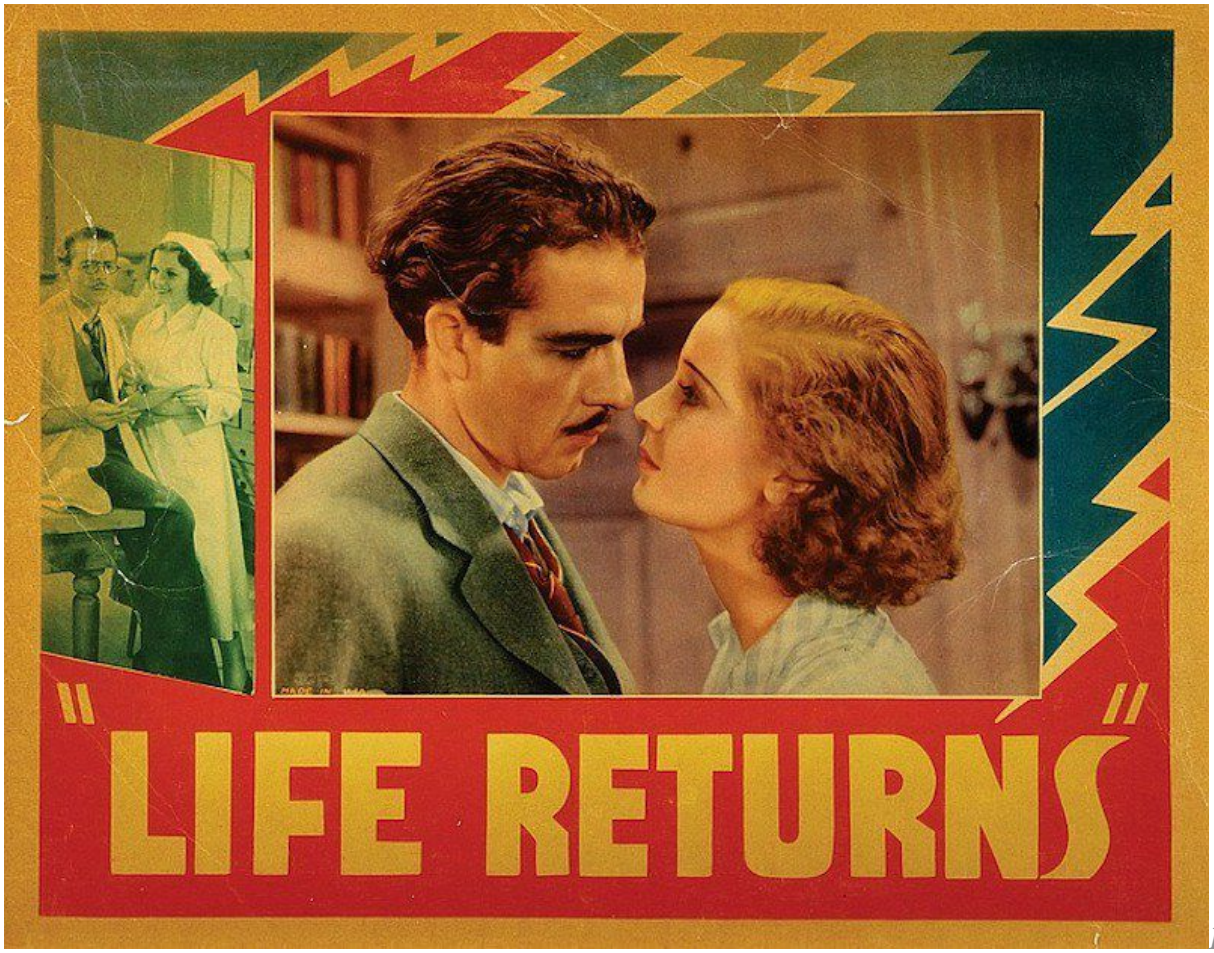


Un'immagine dal film Ėkspetimenty po oživleniju organizma

Anche in madrepatria gli esperimenti di Bryukhonenko con le teste avevano acceso la fantasia in quella direzione. Lo storico Nikolai Krementsov ricorda nel suo *Revolutionary Experiments: The Quest for Immortality in Bolshevik Science and Fiction* (2013) che pochi anni prima della lettera di Shaw era uscito *La testa del professor Dowell* (1925) romanzo di fantascienza di Aleksandr Romanovič Beljaev dove uno "scienziato pazzo" si disfa del suo mentore e ne mantiene in vita la testa, separata dal corpo, per carpirne i segreti.

Nel 1940 fu prodotto un documentario, *Ėkspetimenty po oživleniju organizma*, che in inglese venne intitolato *Experiments in the Revival of Organisms,* doppiato dal biologo evolutivo J.B.S. Haldane, che mostrava le potenzialità della macchina di Bryukhonenko. Oltre a mostrare una testa di un cane, apparentemente collegata solo alla

macchina, che rispondeva a diversi stimoli, nel filmato si assiste al *ritorno in vita* di un altro cane. In laboratorio gli viene tagliata la carotide, e il sangue che fuoriesce comincia a essere raccolto. I segni vitali dell'animale scompaiono fino a quando non c'è più battito. A quel punto la macchina di Bryukhonenko pompa di nuovo il sangue dentro l'animale e il cane "resuscita". I risultati scientifici di Bryukhonenko erano innegabili, ma il filmato era più propagandistico che scientifico (per chi volesse vederlo, il film è oggi di pubblico dominio). Il consenso è che quanto mostrato nei venti minuti del documentario sia irrealistico. Anche per questo sembra molto sospetta la storia, riportata in un necrologio del 1943 sulla rivista Time e recentemente approdata in alcuni libri divulgativi, secondo cui Bryukhonenko, aiutato dal chirurgo Sergeo I. Spasokukotey (a cui il necrologio era dedicato) nel 1934 avrebbe rianimato per due minuti un uomo morto suicida tre giorni prima.
Come dimostra la riflessione di Shaw su queste tecnologie, anche il pubblico della pellicola, più o meno competente, deve aver almeno immaginato l'eventualità che, al posto di quei cani, ci potesse essere un essere umano. E non era nemmeno un grande sforzo di immaginazione: pochi anni prima in America Robert E. Cornish, ricercatore associato di anatomia all'Università di Berkeley, aveva cominciato fare strani esperimenti e, forse per la prima volta, a dichiarare pubblicamente che la scienza poteva effettivamente riportare indietro i morti.



Locandina del film Life Returns

Anche Cornish usava loro malgrado i cani, e anche lui al posto dell'elettricità sembrava concentrarsi, come Bryukhonenko, sulla circolazione. Inoltre anche Cornish nel 1935 interpretò sé stesso in un film che voleva essere qualcosa di più: *Life Returns*. Ma se quella di Bryukhonenko era vera scienza un po' esagerata per scopi propagandistici, Cornish era solo un carismatico ciarlatano. Bambino prodigio abituato a bruciare le tappe, si era convinto che utilizzando un tavolo basculante, respirazione artificiale e adrenalina fosse possibile "rimettere in moto" la circolazione di un cane (o di un umano) appena morto e quindi resuscitarlo. Come mi spiega Garlaschelli, "gli apparenti successi di Cornish coi cani (Lazarus 1, 2, ecc...), erano probabilmente dovuti al fatto che, semplicemente, i poveri animali non erano stati ben ammazzati da Cornish (asfissiati con azoto)". Inoltre la cosiddetta resuscitazione lasciava in realtà i cani con gravi handicap, ma l'ex-bambino prodigio continuò a farsi pubblicità e cercò di ottenere il cadavere di un condannato a morte. Ci andò vicino nel 1948, quando l'assassino Thomas McMonigle, avendo letto di lui, si dichiarò

disponibile a fare da cavia. Ma a San Quintino non ne vollero sapere.
Resuscitatori del Terzo millennio: doccia fredda?
E nel Ventunesimo secolo come se la cavano i resuscitatori? Di sicuro non sono scomparsi. Ma se si può dire, con l'eccezione di Cornish, che anche gli esempi più eccentrici avessero in fondo un solido razionale, non sembra altrettanto vero per gli esempi a noi più vicini. Qualche anno fa la stampa ha dato ampia pubblicità all'idea della compagnia Bioquark di usare le cellule staminali e diversi tipi di stimoli per cercare di rianimare un morto.
Più nello specifico, si parla di "invertire" lo stato di morte cerebrale diagnosticato con Ecg o esame clinico entro 15 giorni. Il trial ha ricevuto l'approvazione etica, ma da allora non ci sono stati aggiornamenti. Stando a Clinicaltrials.gov lo studio sarebbe ancora nella fase di reclutamento dei 20 volontari. A inizio anno la pagina è stata aggiornata con una nuova data presunta per l'inizio dello studio, luglio 2019, ma non sono in molti a tenere il fiato sospeso. Gli esperti sono scettici sulle premesse, e l'annuncio ricorda molto quelli (ricorrenti) dei trapianti di testa o della de-estinzione dei mammut: catturano facilmente l'entusiasmo dei media e del pubblico, almeno temporaneamente, ma gli annunci rimangono tali e le date promesse regolarmente superate.
Esiste almeno un altro tipo di aspiranti resuscitatori: quelli che propongono la crionica (crioconservazione per una futura resuscitazione). In questo caso le parti tra scienza e fantascienza sono apertamente invertite: l'ispirazione della crionica arriva infatti direttamente dalla letteratura. Si tratterebbe di congelare un corpo umano morto da poco, nella convinzione che si possa conservare per un tempo indeterminato fino al giorno in cui la tecnologia sarà *abbastanza avanzata* da rianimarlo e ripararlo. Una speranza per chi vorrebbe vivere in eterno, magari con al proprio fianco i propri animali domestici, anch'essi teoricamente resuscitabili. Ma anche una seconda *chance* per chi soffre di un male incurabile ed è disposto a tutto per non soccombere, persino a sostituire la fede in Dio con quella in una scienza che ancora non c'è.
La ragione per cui, a livello intuitivo, l'idea di farci surgelare non ci sembra campata in aria sta nel fatto che il freddo e la sopravvivenza sono realmente collegati tra loro. Abbiamo parlato di Anne Greene, impiccata nel 1650 e morta nel 1665: una delle ragioni per cui si pensa sia riuscita a sopravvivere è che l'esecuzione è avvenuta in dicembre, un giorno particolarmente freddo e piovoso. L'ipotermia, lo sappiamo, ha un

effetto neuroprotettivo e può essere usata in medicina per ridurre i rischi di complessi interventi chirurgici. Sappiamo anche che nei mammiferi esiste l'ibernazione, uno stato a metabolismo ridotto dove la temperatura corporea può abbassarsi molto, che permette di superare periodi con risorse limitati. Forse un giorno sarà addirittura possibile indurre uno stato simile all'ibernazione in un essere umano, come è stato fatto in alcuni modelli animali che non si ibernano naturalmente, e sarà realizzato un altro sogno della fantascienza.



Uno dei silo dove la Alcor Life Extension Foundation conserva i corpi

"Nonostante le apparenti similarità, questo è un altro campo da gioco", mi spiega Matteo Cerri, medico e fisiologo esperto di ibernazione. Cerri mi guida attraverso i molteplici ostacoli che comporta la crionica: "dobbiamo immaginare che in un futuro imprecisato non solo esisterà una tecnologia in grado di riportare in vita chi è appena morto, ma anche chi è stato crioconservato decenni o centinaia di anni prima". Oggi però la crioconservazione è una realtà solo nel caso di embrioni e campioni di tessuto, che essendo piccoli possono essere raffreddati molto rapidamente con l'azoto liquido, evitando la formazione di ghiaccio (vetrificazione) e quindi preservando le cellule. Forse in un

prossimo futuro sarà possibile usarla anche per conservare organi da trapiantare, ma attualmente è impensabile “surgelare” un cadavere senza danneggiarlo ulteriormente.
Le ditte che offrono servizi crionici affermano di evitare la formazione di ghiaccio con particolari sostanze antigelo, ma anche ammettendo la loro totale efficacia, parliamo comunque di sostanze tossiche che aggiungono un ulteriore livello di difficoltà per i resuscitatori del futuro. C’è poi il problema del tempo passato tra la morte e il trattamento. In nessun paese è legale farsi crioconservare “da vivi” (cioè farsi ammazzare durante la procedura), e anche firmando con largo anticipo tutte le carte i corpi devono attendere i tempi burocratici più o meno lunghi, per l’accertamento della morte e il trasporto della salma. Per esempio in Italia devono passare almeno 24 ore dal decesso prima che possa essere sottoposto a trattamenti conservativi di qualunque tipo, crioconservazione compresa. Il cadavere deve essere spedito in Russia o in America, dove hanno sede le poche aziende specializzate che se ne occupano.
“Certo”, mi dice Cerri, “possiamo immaginare che sia più probabile riportare in vita in qualche modo un cadavere crioconservato che uno cremato, ma al momento la crionica costruisce dei cimiteri congelati”. Se però si dispone di qualche decina di migliaia di euro (c’è anche il “pacchetto economico” dove si conserva solo la testa) alla fine possiamo anche concedere che sia un modo come un altro per disporre in libertà della proprie spoglie.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/scienza-resurrezione/

MARTA DA LEGARE – AI MONDIALI STASERA L’ITALDONNE SFIDA IL BRASILE DELLA REGINA MARTA, LA PIU’ GRANDE CALCIATRICE DEL PIANETA

CHE A 33 ANNI HA LO STADIO DI MACEIÒ INTITOLATO A LEI, E DI CRISTIANE (GIA’ A QUOTA 4 RETI) – CI SI GIOCA IL PRIMO POSTO DEL GIRONE. LA CT BERTOLINI EVOCA 'PABLITO': “PENSO ALLA TRIPLETTA DI ROSSI DELL' 82” – LE AZZURRE FESTEGGIANO LA VITTORIA CON LA PACCHIANISSIMA “MACARENA” - VIDEO

Gaia Piccardi per il "Corriere della sera"



MARTA

Il professor Vadao ha l' aria maledettamente furba. Contro la compagnia delle celestine, nel grande classico Italia-Brasile che solleva suggestioni anni Ottanta e decide il primo posto del girone al Mondiale delle donne, può schierare la più grande calciatrice del pianeta, la numero 10 che a 33 anni ha ispirato un decreto dell' assemblea legislativa dello stato dell' Alagoas per ribattezzare lo stadio di Maceiò, la capitale: da Estadio Rei Pelé a Estadio Marta Vieira da Silva, 111 gol in Nazionale, premiata sei volte dalla Fifa (record bisex), per tutti Marta

Contro la vecchia Seleçao delle fenomene (la 34enne Cristiane è già a quota 4 gol, la 41enne Formiga al settimo Mondiale è squalificata), l' Italia torna in campo in prima serata su Raiuno («Un risultato storico, che fino a due mesi fa mai avrei immaginato: una pietra miliare di grande rilevanza socio-culturale per tutto il movimento» dice quasi commossa la c.t. Milena Bertolini) per confermarsi la sorpresa di un torneo che ha promosso negli ottavi gli Usa e mezza Europa, quella parte di continente che ha cominciato a far rotolare il pallone tra i piedi delle bambine molto prima di noi (Francia, Germania, Svezia, Olanda, Inghilterra) più l' Italia dei piccoli miracoli (il 2-1 all' Australia) e delle goleade con Macarena finale (il 5-0 alla Giamaica).



MARTA

Una sfida non inedita: al Mondiale '99, che Bertolini ha l' età per raccontare («Ci trovammo in piena notte in quattro gatti davanti alla tv: ricordo Antonella Carta che mette sulla traversa il rigore per pareggiare e Rita Guarino, oggi coach della Juventus Women, che sbaglia a porta vuota») finì 2-0 per loro con doppietta di Sissi e ogni altro match è stato vinto dalla Seleçao, che ci sta davanti cinque posti (decima contro 15esima) nel ranking Fifa.
È una sfida che vale, anche.



SARA GAMA

In palio, mentre Australia e Giamaica si affrontano in contemporanea, c' è una leadership che, inevitabilmente, orienterà gli ottavi di finale: a Montpellier (25 giugno) contro una ripescata (basta un pareggio), un atterraggio morbido a Nizza (22 giugno) se passiamo seconde, lo scontro frontale con la fortissima Francia (23 giugno a Le Havre o Grenoble) se rotoliamo terze (sì, aritmeticamente è ancora

possibile).

Era impensabile, insomma, per i significati che si porta dietro prima e dopo il Mondiale '82, che Italia-Brasile potesse essere una partita banale. «È un incontro di grande fascino perché racchiude la storia del calcio - dice Bertolini -. Il 3-2 in Spagna con tripletta di Paolo Rossi è ancora oggi tra i miei ricordi più intensi. Vivere la sfida con le ragazze ha un valore simbolico importante: noi, l' Under 20 e l' Under 21 stiamo riavvicinando gli italiani all' azzurro perché siamo Nazionali di sostanza, che permettono di riscoprire un senso di appartenenza che prima era soffocato».

Dopo vent' anni di assenza dal Mondiale, ogni dribbling dell' Italia rosa è una tacca sul cammino di crescita. La squadra è affaticata, l' effetto sorpresa si è esaurito, si va avanti sui nervi e sull' entusiasmo di un gruppo che non era abituato alle attenzioni e adesso le spolvera sul naso, come cipria, prima di andare al campo. «Sfidare la Seleçao ci può dare ancora più visibilità» riflette Sara Gama scampata al wrestling con la Kerr e al calcione in bocca della Shaw, stasera chiamata a spegnere il samba di Marta, che non ha i 90' nelle gambe ma rimane temibilissima.

La difesa nostrana, che Vadao definisce «una caratteristica culturale di tutte le squadre italiane, maschi o femmine», sarà l' architrave di un match che la brasiliana Thaisa, centrocampista straniera del Milan che ci conosce bene, ha raccontato in anticipo alle compagne. «Il Brasile ci dirà a che punto siamo arrivate nel nostro percorso» chiosa Bertolini con le quattro stellette cucite sulla divisa ufficiale. Roba dei maschi, naturalmente. Ma in panchina, stasera, daranno coraggio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/marta-legare-ndash-mondiali-stasera-rsquo-italdonne-sfida-206222.htm

---

Libra: la criptovaluta di Facebook è ufficiale

La criptovaluta di Facebook è ufficiale: si chiama Libra e farà il suo debutto nel corso del 2020, nelle applicazioni del gruppo e non solo.



Libra

La **criptovaluta** di **Facebook** è ufficiale: nasce **Libra**. Una moneta virtuale basata sulla tecnologia blockchain, che sarà messa a disposizione degli utenti a partire dal prossimo anno, come parte integrante di Messenger e WhatsApp oltre che sotto forma di applicazione standalone. Confermati dunque i rumor e le tante indiscrezioni dell'ultimo periodo. Le ambizioni del progetto sono ben sintetizzate dal messaggio che apre la homepage del sito ufficiale.

Reinventare la moneta. Trasformare l'economia globale. Così le persone, ovunque, potranno vivere vite migliori.

Libra, nasce la criptovaluta di Facebook

L'obiettivo dichiarato è quello di rendere accessibili a miliardi di persone servizi e infrastrutture di natura finanziaria attraverso l'impiego di una **moneta globale**, senza le limitazioni imposte dalle valute tradizionali. Lo si farà attraverso il lavoro di **Calibra**, nuova divisione del gruppo di Menlo Park, che come primo prodotto offrirà un **wallet** dedicato alla gestione di Libra. Il target è in primis quello dei paesi emergenti: lo si evince sia dal comunicato che ufficializza la novità, sia dal filmato condiviso per annunciarla, in streaming qui sotto.

Sarà possibile fin da subito **inviare denaro** a qualsiasi persona, in modalità peer-to-peer, con la stessa semplicità che oggi permette di spedire un messaggio e senza alcun costo di commissione. Più avanti Libra potrà essere utilizzata anche per gli acquisti online o, ad esempio, per il pagamento delle bollette. Facebook non esclude nemmeno la possibilità di poter in futuro impiegare la criptovaluta nei negozi fisici (come oggi già avviene in alcune attività commerciali con Bitcoin) o sui mezzi del trasporto pubblico.

Nulla è stato lasciato al caso nemmeno in termini di **sicurezza**. Si parla di protezioni antifrode capaci di garantire la tutela dei fondi equiparabili per efficacia a quelle impiegate dagli istituti bancari, oltre che di un'assistenza continuata e di rimborsi nel caso in cui qualcosa dovesse andare storto.

Si è lavorato anche sul fronte **privacy**, requisito essenziale soprattutto considerando il coinvolgimento nel progetto del social network. Le informazioni personali e i dati finanziari di chi sceglierà di affidarsi a Libra non saranno condivisi né con Facebook né con realtà di terze parti, salvo casi eccezionali ("aside from limited cases") in cui la pratica si rende necessaria per tutelare gli utenti o su richiesta delle autorità.

Importante notare come si tratterà di una **stablecoin**: a differenza di quanto avviene ad esempio con Bitcoin ed Ethereum, il valore di Libra sarà costante nel tempo (dalle immagini ufficiali leggiamo 1 LBR = 1,0493 USD). Questo metterà i fondi al sicuro dal rischio volatilità.

Molti i **partner** dell'iniziativa già confermati, riuniti nell'organizzazione non-profit e indipendente **Libra Association**. Oltre a quelli anticipati da alcune voci di corridoio nei giorni scorsi (PayPal, Uber, Visa e MasterCard) ci sono anche Women World's Banking, Kiva, Booking Holdings, Andreessen Horowitz, Farfetch, Iliad, PayU, Mecado Pago, Coinbase, Creative Destruction Lab, BisonTrails, Xapo, Anchorage, Spotify, eBay, Breakthrough Initiatives, Stripe, Lyft, Thrive Capital, Ribbit Capital, Union Square

Ventures, Vodafone e Mercy Corps.

fonte: https://www.punto-informatico.it/libra-criptovaluta-facebook-ufficiale/

Libra e Calibra: Facebook svela il suo grande piano per le criptovalute

18 Giugno 2019

Libra è il nome della **criptovaluta che Facebook sta sviluppando** e che pianifica di far debuttare entro il 2020. Ma non si potrà chiamare "il Bitcoin di Facebook": è un **progetto radicalmente diverso** dalle criptovalute come le abbiamo conosciute finora. Per cominciare, non sarà una risorsa speculativa, ma una **moneta digitale** il cui valore sarà supportato da una riserva di asset finanziari concreti. In poche parole, significa che sarà molto meno volatile dei Bitcoin e di tutte le altre criptovalute.

Inoltre, **Libra non *sarà* di Facebook, ma dell'organizzazione no-profit Libra Association**. Ogni membro dell'associazione avrà un voto: oggi l'organigramma ne conta già 29, con no-profit, fondi di investimento e società attive in molti settori diversi - citiamo per esempio Spotify, Mastercard, Vodafone, PayPal, Iliad, Lyft, eBay, Booking, Uber e Visa - e l'obiettivo è reclutarne anche "centinaia" in più prima del lancio. È tuttavia vero che Facebook avrà due voti, mentre gli altri solo uno: uno è di Facebook stessa, l'altro è della società controllata (e appena formata) Calibra, il wallet per Libra tramite cui il social di Zuckerberg prevede di guadagnare (ci arriviamo tra un attimo). Facebook è attualmente a capo dello sviluppo di Libra, ma lo cederà alla Libra Association entro la fine dell'anno.



Nei piani di Facebook, Libra permetterà un giorno di pagare servizi sia online sia offline, e diventerà la **prima vera criptovaluta mainstream**, con un valore stabile come quello del dollaro, decentralizzata e globale, utilizzabile in qualsiasi ambito e con ampio supporto a prodotti finanziari moderni, come prestiti, mutui e finanziamenti. Nelle prime fasi, tuttavia, ci si aspetta che il suo impiego principale sarà il trasferimento di denaro tra una persona e l'altra, specialmente nelle parti del mondo più povere.

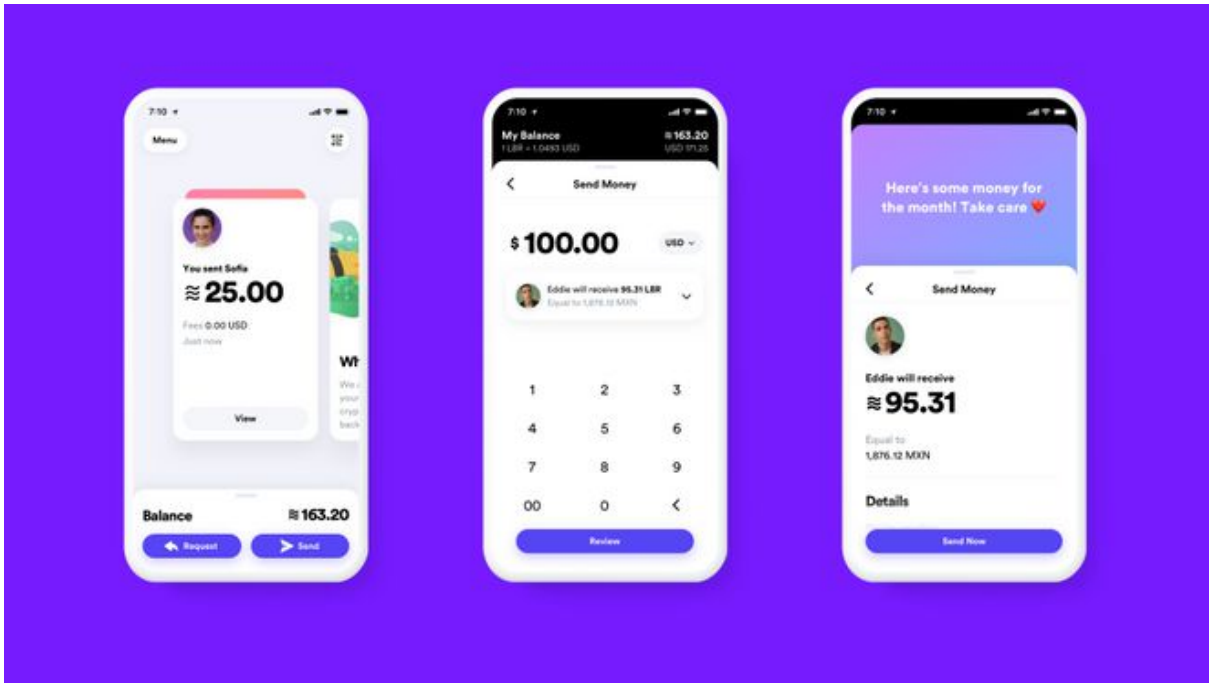
È proprio su quest'ultima demografica che Facebook punta molto, con Libra: il colosso osserva che

circa il 31% della popolazione globale, vale a dire **1,7 miliardi di persone, non hanno accesso a un sistema bancario perché troppo costoso**. Un'alternativa gratuita/low-cost, come Libra appunto, potrebbe avere effetti immensi sulla qualità della vita. È interessante osservare come ci siano anche società finanziarie (Visa e Mastercard) coinvolte nel progetto, con la promessa che arriveranno anche altre banche: l'obiettivo non è fare concorrenza ai metodi tradizionali, ma collaborare con loro al fine di far evolvere l'intero settore.

> *L'obiettivo, in concreto, è migliorare l'inclusività finanziaria e fare al trasferimento di valori e pagamenti ciò che internet ha fatto al trasferimento di comunicazioni e informazione. - Dante Disparte, responsabile di policy e comunicazioni, Libra Association.*

Facebook ha già reso open-source (licenza Apache 2.0) la blockchain alla base di Libra, in modo tale da permettere agli sviluppatori di iniziare a creare software dedicati. È una blockchain, dice Facebook, costruita da zero pensando per prima cosa a scalabilità, sicurezza, efficienza di in archiviazione e throughput, e facilità di adattamento alle necessità future. Facebook dice anche che Libra si impegnerà a **interagire con legislatori ed esperti** per assicurarsi che l'infrastruttura sia "governata in un modo che rifletta le persone che la usano".

Calibra sarà, come dicevamo, il **wallet digitale di Libra**. In concreto è una società sussidiaria di Facebook, capitanata da Kevin Weil, che è stato alto dirigente per Twitter e Instagram in passato. Calibra sarà **integrato in app come Facebook Messenger e WhatsApp**, ma si troverà anche in app dedicate per Android e iOS. Nel tempo, Calibra permetterà a Facebook di sviluppare servizi finanziari come linee di credito. Il piano è di offrire commissioni molto più basse di quelle delle banche tradizionali.



Inizialmente, come dicevamo, l'obiettivo sarà trasferire denaro tra una persona all'altra con commissioni nulle o quasi; ma in futuro, Facebook immagina che Calibra permetterà di pagare le bollette con la semplice pressione di un tasto, il conto del ristorante scansionando un codice, o accedere ai trasporti pubblici senza bisogno di biglietti o denaro. Calibra includerà tutte le misure di sicurezza anti-frode che usano le banche, un supporto dedicato e **garanzia di rimborso alle vittime di frode**. Calibra non condividerà dati personali finanziari o di account con Facebook o terze parti senza il consenso esplicito dell'utente (tranne in alcuni rari casi, ovvero quando la condivisione dei dati serve a proteggere la sicurezza delle persone. **QUI**maggiori dettagli).

Si parla da molto tempo dei piani di Facebook per la blockchain, e le conseguenze di questo progetto, se si rivelasse vincente, potrebbero essere enormi per il mondo intero. Facebook è uno dei servizi più diffusi al mondo, con **oltre 2 miliardi di utenti attivi** e in crescita. Libra e Calibra potrebbero rendere Facebook pressoché imprescindibile nella vita quotidiana - e la società **è considerata troppo potente** già ora.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/06/18/facebook-libra-calibra-criptovaluta-blockchain/

LEE KRASNER E LA "SINDROME YOKO ONO"

RIELLO: "AL 'BARBICAN' DI LONDRA UNA MOSTRA CELEBRA LA VITA A COLORI DELLA MOGLIE DI POLLOCK - LA SUA SFIDA E' STATA QUELLA DI RIUSCIRE A DIMOSTRARE DI NON ESSERE SOLO LA VEDOVA DI UN GRANDE GENIO (UN PO' QUELLO CHE CAPITO' ANCHE A YOKO ONO…) - "QUANDO L'AMANTE DI POLLOCK LA CERCO' PER FARSI AUTENTICARE UN LAVORO DI SUO MARITO, LEI…"

Antonio Riello per Dagospia

L'opera di **Lee Krasner** (1908-1984) è l'attuale ospite delle gallerie del Barbican di Londra. Lena Krassner nasce a Brooklyn da una famiglia di ebrei ortodossi immigrati dalla Russia e decide di farsi chiamare Lee perchè Lee è un nome che in lingua inglese si può usare indifferentemente sia per una donna che per un uomo.

Questo piccolo dettaglio anticipa e spiega per bene quello che sarà la sua prima grande sfida: farsi accettare come donna in un ambiente - quello dell'Arte Americana tra le due guerre - decisamente ancora maschilista e pieno di pregiudizi. Nel 1943 rifiuterà di esporre (con orgoglioso dispiacere) in una prestigiosa collettiva, "Women", che ospitava solo artiste ed era stata organizzata da Peggy Guggenheim. In una sua celebre intervista (riportata anche nel video-documentario che i visitatori possono vedere al Barbican) la Krasner sostiene con energia che non le è mai interessato essere una "donna-artista". Lei è semplicemente "artista" (senza un gender specifico) con i suoi crucci, le sue ambizioni e le sue difficoltà. Punto e basta.



POLLOCK KRASNER

Frequenta la National Academy of Design di New York e poi la celebre Hans Hofmann School of Fine Arts. Fatica a sopravvivere con il suo lavoro ma non si

arrende e continua con coraggiosa determinazione le sue sperimentazioni. Partecipa attivamente alla vita della comunità artistica della East Coast. Nel 1930 fa parte del gruppo di artisti americani che dopo la Grande Depressione partecipa (nel suo caso anche come organizzatrice oltre che come autrice) alla realizzazione di opere d'arte di carattere pubblico, il cosiddetto PWAP. In mostra alcune rare testimonianze dei suoi visionari collage di propaganda che durante la seconda Guerra Mondiale, per conto del War Service Windows, aiutarono a sostenere lo sforzo bellico americano.

Uno degli artisti di cui ha fatto il *tutor* per il PWAP si chiama Jackson Pollock, che diventerà nel 1945 suo marito. Vanno a vivere in una casa/studio ricavata da una vecchia fattoria di Long Island e comperata con i denari forniti dalla solita Peggy Guggenheim.



POLLOCK E LEE KRASNER

La vicenda amorosa tra i due artisti è faticosa e ha i suoi alti e bassi (lui è un assiduo bevitore e soffre anche di forti crisi depressive), i due professionalmente non sembrano collaborare granchè, piuttosto seguono due strade paralelle ed autonome. Lei all'inizio è più brava e comunque lo rassicura e lo incoraggia. Ma presto Pollock diventa il guru riconosciuto dell'Action Painting. Quando lui muore (1956) Lee è a Parigi a visitare il Louvre (i loro rapporti si erano nel frattempo abbastanza raffreddati sul piano sentimentale). Rientra comunque precipitosamente a New York. Inizia così l'altra grande sfida che l'accompagnerà fino alla morte: riuscire a dimostrare di non essere solo la moglie/vedova di un grande genio. Quella speciale situazione che oggi qualcuno chiama anche "La Sindrome di Yoko Ono": sei importante e riconosciuta per quello che sai fare (e hai fatto) o perchè sei accidentalmente sopravvissuta al tuo compagno, un uomo davvero molto popolare? Quello che potrebbe sembrare un fantastico privilegio spesso si rivela come una fonte di dolorosa frustrazione, quasi un ombroso tormento. Sono le stimmate che l'uomo celebre lascia alla vedova.



LEE KRASNER

Il display della mostra londinese (prodotta in collaborazione con la Schirn Kunsthalle di Francoforte, il Zentrum Paul Klee di Berna e il Guggenheim Museum di Bilbao) è stato disegnato dallo studio di Architetti di David Chipperfield e si sviluppa su due piani. Per visitarla ci vuole una bella oretta che passa comunque in fretta perchè ci sono tante cose da scoprire. Il catalogo, in questo caso, è senz'altro uno strumento utile per approfondire la figura di un'artista complessa e purtroppo non molto nota nota.
Si inizia con gli esordi, quando negli Stati Uniti le Arti visive erano ancora legate ad una atmosfera cubista/naturalista, fortemente influenzata dall'Arte che si era sviluppata nel Vecchio Continente. Alcuni suoi autoritratti ce la descrivono, ancora molto giovane, come un personaggio dalla volontà ferrea e dotato di una fiera curiosità. Di carattere ce n'è già parecchio insomma.

La sua specialità negli anni cinquanta diventa quella di fare dei disegni su carta, tagliarli in maniera casuale in tantissimi pezzettini e poi di creare dei grandi *collages*su tela con questi frammenti. L'elemento della causalità (che tanto definirà la tecnica del *dripping* pollockiano) e qui già ben presente, sebbene in una forma ancora non compiuta. Le composizioni di questo periodo sono una sintesi di chaos ricomposto (non senza una certa elegante fatica). "Shattered Light" (1954) e "Forest" (1955) sono degli esempi di questa tecnica visibili al Barbican.



LEE KRASNER 3

La Krasner è una figura di spicco dell'Abstarct Expressionism, con uno stile personale, vitale ed indipendente che richiama una controllata liberazione di selvaggia energia. Jackie Wullschläger, sulle pagine del Financial Times parla di "battaglie in corso tra i suoi fuxia e i suoi arancioni...".

I suoi *collages* si ingrandiscono e diventano più nervosamente ambiziosi come "Desert Moon (1955). Le mostre alla Betty Parsons Gallery (1951) e alla Stable Gallery (1955) ne sanciscono il successo. Quando dipinge sulla tela non ha comunque mai paura del colore: rossi, porpora, arancioni, rosa sono la sua cifra. Ha una pittura che è fluida e appare piena di archi, cerchi e parabole che organicamente si intrecciano. Sa portare con naturalezza nei suoi quadri due grandi passioni: la danza (le piaceva andare a ballare a New York con un vecchio - ma arzillo - Mondrian) e il ritmo del Jazz. L'opera "Prophecy" (1956) potrebbe bastare da sola per rappresentare il momento.

Intima e drammatica è la serie dei "Night Journeys" realizzata quasi tutta di notte al buio, in preda all'insonnia, nei mesi dopo la morte di Pollock. Pochissimo colore stavolta: solo ocra in varie gradazioni. Il segno sembra inconscio, quasi automatico. "Triple Goddess" (1960), e "The Guardian" (1960) rappresentano forse l'acme di questo periodo.



LEE KRASNER 20

Nel corso degli anni i suoi quadri cambiano e raggiungono un po' alla volta un equilibrio più stabile, addirittura quasi geometrico. "Palingenesis (1971) e "Olympic" (1974) dimostrano bene questa tendenza. Nel 1976 ritorna, con uno spirito sofisticato e molto in linea con quanto stava succedendo allora in termini di linguaggio artistico, al *collage*. "Imperative, (1976) è una delle opere di questo tipo che espone alla Pace Gallery nel 1977.



LEE KRASNER 5

Continua a lavorare indefessa fino al giorno della morte. Instancabile e senza nostalgie. Sempre con la sua sigaretta perennemente accesa.
Fonda nel 1985 la "Pollock Krasner Foundation" con lo scopo di sostenere finanziariamente giovani artisti di talento che non hanno ancora un posto nel mercato dell'arte (il ricordo dei suoi primi anni difficili evidentemente non l'aveva mai abbandonata).



LEE KRASNER 1

E si preoccupa comunque fin dai primi anni sessanta anche di tutelare il lavoro di Pollock, oltre che il suo. A tal proposito c'è una bella storia che ci conferma, ancora una volta, il carattere risoluto ed orgoglioso dell'artista.
Quando Pollock muore in un incidente automobilistico la sera dell'11 Agosto 1956 in macchina con lui c'era la sua amante, Ruth Kligman, che seppure assai malandata, sopravvisse al terribile scontro. Quella stessa mattinata Pollock le aveva dedicata e regalata una piccola tela, uno dei suoi *dripping*. Ma date le circostanze non aveva avuto naturalmente l'occasione e il tempo di farle alcuna "autentica".

La Kligman all'epoca era una artista giovane, bella ed affascinante (ritenuta una "rubacuori" nel giro dell'arte di New York). Quando si riprese, dopo mesi, cercò disperatamente di farsi autenticare il lavoro per poterlo rivendere dato che versava in condizioni di salute (ma anche e soprattutto economiche) piuttosto critiche.
Lee Krasner che sola aveva l'autorità per certificare il lavoro del defunto marito (e che sapeva benissimo chi era stata la Kligman per Pollock) non la concesse. Non volle mai nemmeno incontrarla, considerandola una nullità fastidiosa. Malgrado le insistenze negli anni aumentassero (anche Leo Castelli si era prodigato in persona per poter assicurare alla Klingman una vecchiaia decente) non ci furono cedimenti, la Kligman morì in povertà nel 2010 senza l' agognato pezzo di carta. Benchè fosse deceduta nel 1984 la Krasner aveva lasciato come volontà testamentaria che quel certo quadro non venisse assolutamente mai, e poi mai, autenticato. Per nessuna ragione.



RUTH KLIGMAN

Living Colour
dal 30 maggio al 1 Settembre 2019

BARBICAN ART GALLERY
Barbican Centre, Silk St, Londra EC2Y 8DS

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/lee-krasner-quot-sindrome-yoko-ono-quot-riello-quot-206233.htm

---

VIDEOSORVEGLIANZA E INEFFICIENZA EDUCATIVA IN UNA SOCIETÀ REAZIONARIA

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 18 giugno 2019

di **Miriam Aly**
Lo scorso 28 Maggio è stato approvato un emendamento al decreto ‘’Sblocca Cantieri’’, nelle commissioni Lavori pubblici e Ambiente al Senato, che prevede l’obbligo di installazione di telecamere in tutte le aule di asili nido pubblici o paritari e nelle varie strutture di assistenza e cura di anziani e disabili; l’emendamento, firmato dai senatori di Lega, Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico e Forza Italia, prevede un finanziamento tramite un apposito fondo di 5 milioni di euro per il 2019 e 15 milioni per gli anni successivi, dal 2020 al 2024.
L’obiettivo apparente, promosso dagli interlocutori istituzionali e sostenuto

anche da parte del dibattito pubblico, è quello di garantire agli ospiti di quelle strutture ‘’più ampia tutela’’ evitando dunque comportamenti abusanti e maltrattanti, a livello fisico e psicologico,di insegnanti e operatori nei confronti di soggetti deboli.
La problematica maggiore scaturita da questa decisione sembra essere stata sin da subito quella legata alla questione della privacy, infatti la Commissione europea, commentando la vicenda, aveva già sottolineato che questa condizione ‘’può essere legittima, purché siano rispettati i principi della protezione dei dati’’, anche la Corte di Cassazione aveva precedentemente sostenuto che i dipendenti dovranno prestare il loro consenso rispetto l’installazione delle telecamere ai fini di garantire il diritto alla riservatezza; nello stesso disegno di legge infatti si stabilisce che le registrazioni saranno visionabili esclusivamente dalle forze dell’ordine ma solo in caso di denuncia, inoltre le immagini riprese saranno automaticamente cifrate e la loro visione in chiaro sarà disponibile solo all’autorità inquirente.
Tuttavia non esiste ancora una legge specifica sulla regolazione della videosorveglianza ma solo leggi e normative sulla riservatezza e sul trattamento dei dati, andando oltre la legge 300/1970 dello Statuto dei lavoratori che vieta ‘’l’uso di impianti audiovisivi e altre apparecchiature atte al controllo a distanza del personale dipendente’’, salvo accordi con i sindacati.
I problemi dell’ambito sociosanitario sono però diversi, complessi, specifici e soprattutto si trovano a monte delle violenze che vengono saltuariamente proiettate sui nostri schermi per via di immagini del tutto autoreferenziali, che in realtà sono solo l’ultimo anello di una catena molto lunga; sarebbe necessario soffermarsi sulle cause e sui mezzi che potrebbero o meno bloccare e smantellare meccanismi basati su un’inefficienza educativa a più livelli ovvero concentrarsi da una parte sull’esperienza delle figure professionali coinvolte e dall’altra sullo sdoganamento di un sistema reazionario, capendo a fondo che la videosorveglianza non può essere un deterrente e restituendo la complessità pedagogica di una questione articolata.
I problemi reali di questa vicenda dunque si trovano innanzitutto nella formazione lavorativa e nelle condizioni di lavoro di cui fanno esperienza i lavoratori e le lavoratrici dei settori in questione, ovvero nei problemi sostanziali dell’ambiente assistenziale.L’esecuzione di questo provvedimento infatti andrebbe a mortificare la professionalità dei dipendenti stessi ma anche la libertà di insegnamento e di autodeterminazione di un personale che si mostrerà dalla parte giusta perché controllato da una telecamera e non perché formato sulla dedizione e il senso di responsabilità che, seguendo queste

direzioni, non verranno coltivati… al contrario, si incoraggeranno implicitamente i presupposti che sul fronte opposto limitano la promozione stessa di una certa responsabilità educativa.
Gli oneri di chi agisce in questi settori possono essere considerati tali solo se sono stati offerti a monte tutti gli elementi possibili entro cui operare liberamente. Questa misura inoltre rappresenterebbe anche la paralisi di un sistema che negli ultimi anni 30-40 anni circa (quando il mercato del lavoro e i sistemi di rappresentanza sono diventati sempre più frammentati e diversificati) ha reso alcuni lavori sempre più flessibili e marginali e quindi sempre meno seguiti sul piano della formazione.
Secondo l'Eurostat la spesa in istruzione e formazione dell'Italia equivale al 3,9% del Pil che corrisponde a circa 65 miliardi di euro, rispetto la media del 5% dei paesi europei (e oltre al 7% nei paesi scandinavi) ed infatti l'Italia è tra gli ultimi paesi a livello europeo nella classifica degli investimenti in questi settori; al netto di questi dati è evidente che la visione della vicenda, e quindi dei criteri per la sua risoluzione, è soltanto parziale in quanto di fatti non viene considerata l'importanza sostanziale dell'occuparsi di diritti e in particolare della creazione di contesti di lavoro favorevoli, della formazione professionale di base e continua, della supervisione e della retribuzione di insegnanti e operatori responsabili che attualmente non vengono posti nella condizione di lavorare adeguatamente, peraltro all'interno di ambienti in cui la sicurezza delle strutture stesse è sempre più in bilico.
In questo quadro non c'è alcuna garanzia della gestione del problema nel suo presupposto e nella sua prevenzione proprio perché la presenza di telecamere innescherebbe un meccanismo in cui il problema stesso è limitato all'atto, già compiuto, su ci si focalizzerà prettamente in relazione alla condanna,con gli occhi puntati sulla reazione e non sull'azione, quando sarà ormai troppo tardi.
Inoltre, esistono molti aspetti di natura psicofisica che vengono spesso ignorati come il fatto che i cosiddetti professionisti d'aiuto che agiscono in questi ambienti sono persone che, lavorando in condizioni evidentemente sfavorevoli, sono sottoposte ad alti rischi di *burnout* (ovvero ‘’l'esito patologico di un processo stressogeno che interessa, in varia misura, diversi operatori e professionisti che sono impegnati quotidianamente e ripetutamente in attività che implicano le relazioni interpersonali’’), stress o distress (ovvero ‘’un fallimento nell'adattamento alla risposta psicofisiologica di stress, che può condurre il soggetto a **reagire anche in modo sproporzionato** a stimoli di lieve entità’’): questi fenomeni sono diffusi, a differenza di quello che si potrebbe pensare, infatti tutti gli studi a livello regionale e nazionale confermano quasi

sempre, a seconda del campione, un caso su cinque, talvolta su quattro,di condizioni significativamente frustranti vissute da figure professionali che operano proprio nel campo dell'insegnamento e dell'assistenza.
La questione potrebbe diventare sempre più complessa, infatti un altro fattore che sarebbe interessante considerare per un'analisi completa è lo stile di attaccamento,dell'insegnante o dell'operatore, che regola tra le varie cose la gestione dello stress e le skills relazionali, pur essendo molto difficile da controllare, se non con specifici test (ad esempio l'Adult Attachment Interview), avendo una valenza del tutto inconscia; nello specificole teorie e gli esperimenti di John Bowlby e Mary Main ci insegnano che chi ha uno stile di attaccamento definito ''disorganizzato'' tende, per vari motivi, ad avere comportamenti abusanti, maltrattanti o semplicemente umilianti (questi ultimi sono estremamente diffusi). Ovviamente le analisi da condurre sul filone psicosociale sono complesse e devono necessariamente tener conto di casi specifici ovvero del vissuto di ogni persona presa in considerazione, ma restano comunque molto interessati e puntuali in relazione alle eventuali condizioni frustranti di questi ambienti e potrebbero essere semplicemente condotte grazie ad enti di supervisione e supporto.
Infine, un'altra questione fondamentale che attraversa trasversalmente la vicenda è quella del patto di fiducia che dovrebbe instaurarsi tra istituzioni e cittadini e in particolare tra scuole e famiglie: un contesto educativo deve incentivare relazioni basate sulla fiducia, la quale viene sempre più minata da questa retorica della sicurezza e del controllo che invece genera simultaneamente paranoie e diffidenza verso il personale e verso gli stessi asili nido o le stesse strutture di assistenza, ritenuti di conseguenza inappropriati a priori nei confronti del rispettivo lavoro. Sul piano strettamente pedagogico è quindi chiaro che l'installazione di telecamere non può essere un deterrente rispetto all'educazione e all'assistenza, in quanto queste ultime inevitabilmente non si nutrono di sicurezza e controllo, di cui invece è plasmata la politica reazionaria basata sul ''sorvegliare e punire''.
Una società reazionaria è una società autoritaria e repressiva proprio perché non considera le garanzie di libertà di chi la vive e perché non restituisce niente in termini di complessità educativa e formativa, investendo sul penale prima ancora che sul personale e sul sociale.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/videosorveglianza-inefficienza-educativa-societa-reazionaria/

IL CINEMA DEI GIUSTI

“TOY STORY 4” È IL NUOVO CAPOLAVORO DELLA PIXAR / di Marco Giusti

NON SAPPIAMO PERCHÉ QUESTA QUARTA STORIA DI GIOCATTOLI PARLANTI CI SIA ENTRATA COSÌ NEL PROFONDO. IN FONDO IL MECCANISMO È SEMPLICE MA LA SCENEGGIATURA E’ PERFETTA - LA PIXAR È COSTRETTA A FARE I CONTI CON UNA NUOVA GENERAZIONI DI BAMBINI E SOPRATTUTTO BAMBINE DELL’AMERICA DI TRUMP, DOVE LA FEDELTÀ ALLA PAROLA DATA, ALLA MISSIONE DA COMPIERE, SEMBRANO SENTIMENTI ANTIQUATI

Marco Giusti per Dagospia

“Come faccio a essere vivo?”, chiede ingenuamente un giocattolo a un altro. “Non so” è la risposta. Non so è anche la risposta che ci diamo noi di fronte a questo nuovo capolavoro della Pixar, Toy Story 4, e al fatto che le avventure di Woody e Buzz ci commuovano e ci divertano così tanto dopo vent’anni. Non sappiamo perché questa quarta storia di giocattoli parlanti ci sia entrata così nel profondo. In fondo il meccanismo è semplice, e l’animazione americana ha messo in scena i giocattoli parlanti fin dalle origini del cinema.

Ma la storia d’amore di Woody e della pastorella Be Peep, che non era presente in Toy Story 3, assoluto capolavoro di sceneggiatura western e noir, il desiderio della bambola Gabby Gabby di trovare una bambina, la fedeltà quasi fordiana di Woody alla sua missione, recuperare il giocattolo forchetta Forky costruito dalla sua bambina Bonnie e perso in un negozio di antiquariato di un paesino dell’America profonda è totalmente coinvolgente. Per non parlare del fatto che Forky, forchetta di plastica che diventa giocattolo perché Bonnie, nel suo primo giorno di asilo, lo ha costruito come giocattolo, si sente più legato alla spazzatura e lì tenda continuamente a tornare.

O che fanno qui la loro apparizione i Lost Toys, i giocattoli senza padrone, capeggiati da Be Peep, la pastorella senza un braccio come la Charlize Theron di Mad Max: Fury Road, vera eroina della generazione post #metoo. E proprio alla condizione femminile siamo obbligati a pensare tutto il tempo, perché i personaggi femminili e i loro desideri di riscatto dominano tutto il film, proprio dopo lo scandalo che ha spinto John Lasseter, ideatore di tutti i Toy Story, a lasciare la

Pixar.

E proprio lui doveva essere il regista anche di questo film, che porta il suo nome ora solo come soggettista assieme a Rashida Jones, Will McCormick, Valerie LaPointe. Ma con l'uscita di Lasseter sono scomparsi anche loro e la loro sceneggiatura, riscritta quasi interamente, pare, da Andrew Stanton, vero cervello della Pixar, e da Stephany Folsom. Poi è uscito anche Stanton, abbastanza misteriosamente, e tutto è finito nelle mani del regista Josh Cooley alla sua opera prima.

Ma l'impostazione di Andrew Stanton, sceneggiatore di tutta la saga, si sente e la sceneggiatura, come quella di Toy Story3, è perfetta. L'unico appunto che possiamo fare è di spingere un po' sulla malinconia e sul lato romantico della storia. Non c'è un cattivo come l'orsetto rosa Lotso, Gabby Gabby assieme ai suoi pupazzi ventriloqui è minacciosa, perché vuole prendere a Woody la sua voce "umana", quella comandata da un filo, che nei suoi piani le farà raggiungere una bella bambina bianca.

Anche qui, l'ossessione dei giocattoli, e degli autori della Pixar, è la costruzione di un rapporto giocattolo-bambino, ma ancor più che in Toy Story3 qui, dopo vent'anni, i toys devono fare i conti col tempo, col fatto che sono giocattoli vecchi, che i nuovi bambini non sono più i modelli "bianchi" della prima Pixar e Gabby Gabby, costruita per piacere alle bambine wasp di fine secolo potrebbe avere una nuova vita altrove.

Mentre un neo-giocattolo come Forky, la forchetta munariana costruita all'asilo rovistando nella spazzatura, prende vita come giocattolo-creazione. La Pixar è costretta a fare i conti con una nuova generazioni di bambini e soprattutto bambine dell'America di Trump, dove la fedeltà alla parola data, alla missione da compiere, sembrano sentimenti antiquati, ma dove la creatività può ancora essere la risposta vincente. Imperdibile. In sala da giovedì.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-ldquo-toy-story-rdquo-nuovo-206232.htm

---

kon-igiha rebloggatotraiettoriaiperbolica

Segui



traiettoriaiperbolica

Guerra all'Iran

L'attacco americano all'Iran è vicino e molto probabilmente, segnatevelo, l'obiettivo potrebbe essere il terminale petrolifero dell'isola di Kharg. E il nucleare non c'entra il resto di niente. Nelle segrete stanze della Casa Bianca si tresca e si prepara la botta contro gli ayatollah, con una filosofia del tipo "o la va o la spacca". Dei due "partiti" che tirano Trump per la giacchetta, quello di Bolton e l'altro di Pompeo, sembra che a vincere sia il primo. Quello dei "falchi", abbondantemente inselvatichiti dall'azione ai fianchi condotta da Israele e dall'Arabia Saudita. Netanyahu e bin Salman vogliono risolvere una volta per tutte la pratica sciita, neutralizzando il loro nemico pubblico numero uno. L'Iran.

Ieri è stato creato uno squadrone misto di caccia-bombardieri tra Usa e sauditi. Mentre gli ayatollah (errore mortale) hanno annunciato che fra 10 giorni oltrepasseranno la soglia fissata per l'arricchimento dell'uranio.

E Trump? Siccome il diavolo fa le pentole, ma poi gli sballano i coperchi, sono in grado di "girarvi" lo schema Ponzi diplomatico (in pratica, una truffa) per come ce l'hanno raccontato.

Dunque, tenetevi forte, gli Stati Uniti vogliono una crisi petrolifera generalizzata che, sommata alla perfida guerra dei dazi doganali, faccia aumentare il costo dell'energia e metta in ginocchio prima il loro "nightmare" notturno. Cioè la Cina. E poi a cascata gli alleati, l'Europa in primis e, a ruota, il Giappone.

Loro si sono già attrezzati per l'autosufficienza petrolifera. Con la strategia tecnologica del "fracking" sono riusciti a rendere sfruttabili giacimenti che prima si ritenevano troppo frazionati, per essere economicamente produttivi. Quindi se lo Stretto di Hormuz si chiude e se gli oleodotti della regione saltano per aria, gli Stati Uniti potranno far piombare il pianeta in una crisi economica e produttiva devastante, senza pagare pegno. E avranno il coltello dalla parte del manico. Fantapolitica partorita da menti schizofreniche? Ma quando mai. Negli Usa, le stesse forze sociali e finanziarie che hanno portato alla Casa Bianca il peggior Presidente della loro storia, devono finire il lavoro sporco. Prima che un decerebrato di cotanto spessore non venga più rieletto.

E siccome i sondaggi dicono che perfino un "quilibet" come Joe Biden lo sconfiggerebbe l'anno prossimo, allora bisogna fare in fretta. E mettere il pianeta Terra di fronte al fatto compiuto. Succeda quel che succeda. I suprematisti "Wasp" (White, anglo-saxons and Protestant) vogliono un Paese che detti ancora legge nel mondo. Un "poliziotto globale" che respinga le foie da imperialismo economico dei cinesi e che ricacci nell'angolo da cui è uscita la Russia di Putin. Trump non ha né amici e manco "nemici". Ha solo interessi. E ragiona come un

salumaio disonesto, penna bic all'orecchio, bilancia starata e carta alimentare che pesa il doppio della mortadella che avvolge. Insomma, ci siamo capiti.

Gli Stati Uniti barano e fabbricano prove fasulle, come ai tempi delle famose armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Una carnevalata. Hanno bisogno di qualche centinaio di morti, come disse cinicamente qualcuno quando assestammo la coltellata nella schiena alla Francia nel '40, per sedersi al tavolo della pace. E spartirsi i pani e i pesci. Non ci piace. I duri e puri dell'Amerika che conta, hanno messo in testa all'Energumeno della Casa Bianca che così metterà in ginocchio la Cina, "finlandizzerà" (come si diceva ai tempi di Brezhnev) l'Europa, imporrà i suoi punti di vista in tutto il Medio Oriente e comanderà a bacchetta nei sette mari. Riducendo anche Putin in un pugno.

Gli hanno fatto un disegno, perché lo capisse meglio e il Consigliere per la "insicurezza" nazionale, il guerrafondaio John Bolton, gli ha spiegato che con un attacco mirato l'Iran crollerà alla prima pedata. Dove colpire? Un uccellino che si trovava a svolazzare per caso dalle parti dello Studio Ovale (e che forse faceva parte della "nidiata" di Mike Pompeo) ha cantato. Detto oggi, a futura memoria, un obiettivo "a caso". Ma quasi sicuro. Dunque, come premesso Trump potrebbe attaccare il terminale petrolifero dell'isola di Kharg. Così l'economia di Teheran collasserà in un pomeriggio. Userà missili da crociera e B-52, già schierati nella regione e non certo per "deterrenza".

Farà quello che fece Saddam Hussein al tempo della guerra con gli ayatollah, finendo quasi per strangolarli. Già adesso Teheran riesce a esportare (contrabbando compreso) meno di un milione di barili di greggio al giorno, cioè il 40% di quanto esportava ai tempi belli, quando ancora gli Stati Uniti non si erano inventati sanzioni a capocchia. La mossa di Saddam, di attaccare Kharg, ancora oggi, è insegnata in tutte le accademie militari del mondo. Solo che poi la guerra finì in un altro modo.

Testadicazzo-Trump ci regalerà presto grandi soddisfazioni.



kon-igi

Lo metto qua, da rileggermi in futuro, perché non ho la conoscenza o il coraggio per fare quest'oroscopo, per divinar responso (cit.)

L’eversione della giustizia

3ndingha rebloggatocuriositasmundi

Per quello che si desume Il CSM ha perso la sua autorevolezza: viene fuori dai colloqui intercettati il tentativo di delineare un assetto di potere alternativo a quelli democraticamente costituiti.

L’onorevole Lotti, autosospesosi tardivamente dal Partito Democratico, con Palamara ed altri Magistrati nelle riunioni notturne nell’albergo romano, cerca garanzie affinché un Procuratore amico possa sostituire Pignatone alla Procura di Roma: l’obiettivo è insabbiare l’inchiesta Consip che lo vede irrimediabilmente imputato.

Al contempo Palamara vuole un altro Procuratore amico a Perugia per bloccare la sua indagine, per la quale ad oggi è stato accusato di corruzione.

Sono citati nelle intercettazioni anche i nomi del vicepresidente del CSM Davide Ermini, del quale Lotti ritiene che può costituire la cerniera con il Quirinale.

Ritiene, il Lotti, impudentemente,di aver sentito Mattarella. È stato clamorosamente smentito e definito millantatore dalla Presidenza quirinalizia.

È impressionante anche la cadenza dialettale dei colloqui:un volgare romanesco ed epiteti da suburra che si sentono a più riprese.

Emerge anche il livore rancoroso tra colleghi e la sete di vendicarsi a colpi di indagini e dossieraggi: un verminaio.

Tra l’altro mentre Palamara ed altri confabulano, ordiscono, tramano, un altro Magistrato nel lussuoso albergo dorme stravaccato su un divano.

Ha scritto in proposito Gramellini sul Corriere della Sera del 15/6/2019:”Il dottor Corrado Cartoni va a cena con alcuni colleghi del Consiglio superiore della magistratura, ma forse esagera con i fritti. L’augusta comitiva decide di continuare la serata nella camera d’albergo di uno dei commensali, dove è annunciato l’arrivo di un invitato a sorpresa, il sottosegretario renziano alle lottizzazioni, che con apprezzabile sincerità si chiama Lotti. Un gruppetto di maschi stravaccati sui divani di un hotel a parlare di poltrone. C’è di che rivalutare il bunga bunga. Il Cartoni, in pieno raptus digestivo da arancino, crolla

esanime con la testa sul bracciolo. Mentre i suoi colleghi insonni si battono per l ‘indipendenza della magistratura discutendo con un politico su come spartirsi i posti, lui se la dorme beato. Forse russa. Forse sogna giudici dispersi su isole incontaminate. Quando si sveglia, le procure più importanti del Monopoli sono già andate”.

Questo intreccio tra Magistrati e politici(si ricordi anche il ruolo di Cosimo Ferri ex magistrato ed oggi deputato del Partito Democratico in quota renziana),ha richiamato alla mente l’inchiesta della loggia P2, sul presupposto fondamentale che l’ emersione di un assetto di potere alternativo può rivelarsi eversivo.

Infatti Tina Anselmi, Presidente della Commissione d’inchiesta sulla P2 ,ritenne che il “piano di rinascita democratico”di Licio Gelli aveva questo singolare obiettivo: delineare un sistema di potere alternativo a quello democraticamente eletto.

Analogamente l’intreccio tra Magistrati e politici per le divisioni infauste delle procure ha proprio questa finalità: pilotare sentenze, inventare indagini, dossier, distruggere carriere altrui, vendicarsi con inchieste farlocche per spudorate strumentalizzazioni mediatiche.

Siamo ormai all’eversione della giustizia.

— L’eversione della giustizia
(via superfuji)

Fonte:superfuji

3ndingha rebloggatocuriositasmundi



curiositasmundi

Ora la magistratura / Conversazione con Adriano Sofri

Ho sprecato tanto fiato contro gli abusi della “percezione”, e poco ne avevo. Poi ho capito: bisogna passare

dall'altra parte. Ad abuso, abuso e mezzo. Prendete la discussione, la più futile possibile, se Salvini sia fascista. Certo che non lo è, basta chiedere ai cattedratici di storia del fascismo. In compenso è, per esempio da me, un fascista percepito, e non c'è accademico che possa obiettare. Alla percezione non si comanda. Ora ho fatto una lettura ricapitolatrice della questione politica-magistratura e Csm eccetera, e domenica ho ascoltato (a Radio Radicale, dove se no?) un paio di lunghi convegni di magistrati, compreso quello da cui è uscita la nuova giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati. Sono così impreparato che non ho colto le sfumature politiche e correntizie, ma quelle oratorie e psicologiche sì, e me ne sono fatto, se non un'idea, una percezione salda: che alla magistratura italiana, nel suo complesso (è anche una conseguenza della mancata distinzione fra requirenti e giudicanti) sia capitato un guaio equivalente a quello che fece fuori la politica dei partiti con la cosiddetta tangentopoli. Penso per una volta di stare dalla parte della maggioranza: la famosa gente non guarda per il sottile, anzi sempre meno, e prima di riammaestrarla ad avere fiducia nella giustizia passeranno epoche. E i magistrati rispondono come allora i politici, come suonati da una imprevista destituzione. Il segretario uscente dell'ANM arriva all'assemblea dopo essersi dimesso – era il minimo – dalla sua corrente, Magistratura Indipendente, e invece di dimettersi in apertura anche dall'ANM, dove ormai non rappresenta nessuno, aspetta i tre interventi delle tre correnti rivali che, infierendo, gli intimano di togliersi di mezzo, per togliersi di mezzo. Sono ingenui o cosa questi che maneggiano legge e diritti e destini umani? I politici di tangentopoli avevano un'attenuante, oltre a quella di essere i primi di una nuova era di lesa maestà: gli imprenditori, così terrorizzati di una convocazione da Di Pietro da denunciare se stessi e i propri cari, con una preferenza per i cognati, e uscire poi coprendosi la faccia con le manette, così da mettere meglio in vista le manette. E' stata una consolazione sentire il discorso del neo-eletto presidente dell'ANM, di cui non so niente, e però aveva proprietà di parola e di pensieri e sembrava cascato dalle nuvole, che è il luogo cui guardare quando c'è da mettere una toppa, un tappo, a un'alluvione: auguri. Ma pensavo al contesto. Il contesto è quella cosa per la quale tangentopoli avviene, toglie il fiato, provoca suicidi ed ebbrezze ed eroi sugli scudi e Craxi a Hammamet e insomma la rigenerazione universale, e finalmente il risultato: Silvio Berlusconi. Che cosa ha in grembo il contesto di oggi? Il contesto di oggi ha il nome ineluttabile di Salvini, il mio fascista percepito. Prima delle elezioni europee Salvini non vedeva ostacoli sul suo cammino, se non uno, eventuale. Per lui lavoravano di buzzo buono i 5 Stelle di Di Maio, che dopo avergli regalato una buona metà del suo patrimonio si affanna oggi a svuotarsi le tasche degli ultimi spiccioli; e il pubblico, entusiasta in una sua quota ingente – medio-piccolo il raccapriccio, ingentissima l'astensione – di veder consacrati i propri sentimenti e pensieri i più sconci, una liberazione!, altro che il 25 aprile. Il piccolo ostacolo sulla via dei fori imperiali di Salvini era proverbialmente la magistratura, la quale dava generosi segni di servilismo, ma anche dignitosi segni di renitenza: ad Agrigento, in mezza Catania, e qua e là nella penisola, che la longeva Lega ha disseminato di mine giudiziarie da rateizzare. Il caso Siri fu l'allarme più vistoso, al punto che anche il pusillo Di Maio si figurò per un momento che potesse risollevarlo dal tappeto, e ci giocò la sua campagna intrepida, su quello e sulla bazzecola dell'abuso d'ufficio. Salvini, senza bisogno di essere ammonito da consulenti legali, seppe di avere quel fianco esposto e dopo aver proclamato di combattere e procombere solo lui in tribunale, invocò dal gerarca minimo Di Maio l'immunità dalla Diciotti, nome da codice penale, e l'ebbe su un vassoio d'argento. Dopo il risultato elettorale Salvini ha visto davanti a sé una prateria, come si dice, e doveva solo scegliere a che passo percorrerla.

Restava quell'ostacolo proverbiale, nel bene e nel male, di ogni impresa pubblica e privata, la magistratura, ma i voti ora lo persuadevano di poter alzare di molto il tono già scostumato della sua sfida: provate a toccarmi, io sono sessanta milioni. La pseudo-Evita, almeno, non aveva precisato la cifra: volveré, y seré millones, aveva detto sobriamente. Ed ecco che la magistratura – generalizzo, è così che funziona la percezione – provvede a mettere la testa in un sacchetto di plastica, ma largo abbastanza da contenere anche, se non la testa, qualche pezzo di Pd: una pacchia, per il regime leghista. Perfino un ladruncolo di albicocche oggi protesterebbe all'idea che questa magistratura voglia giudicare di lui. Parentesi: ho un conto impagabile con la giustizia, da lei, e tuttavia serbo una convinzione e un sentimento pressoché sacro del compito di chi le è vocato. Questo è comunque l'orizzonte che vedo al futuro prossimo dell'Italia. L'arbitrio senza ostacoli, o quasi. Salvo che qualcuno, molti, si ricordino di essere liberi e forti.

Vorrei rendere più chiaro di che cosa stiamo parlando. Del Brasile. Che ci azzecca? – direte. In quel grandioso paese il celebre Sergio Moro, il magistrato emulo e beniamino di Di Pietro, il Di Pietro brasiliano, è riuscito a perseguire prima direttamente poi per interposti gregari Luiz Inácio Lula da Silva: Lula è in galera invece che alla presidenza del paese e Sergio Moro è ministro della giustizia dell'indescrivibile Bolsonaro invece che in galera tutti e due. Ora l'intercettatore Sergio Moro è stato intercettato. Tutto si tiene.

Via

---

curiositasmundi ha rebloggato superfuji



popolodipekino

Intercettura

«Un'intercettazione distorta mi è costata ventun anni di galera. È giustizia questa?» - L'inferno giudiziario di Angelo Massar, di Giulia Merlo

In dialetto pugliese, morto si dice "muerto", un oggetto ingombrante invece si dice "muerso". Il giorno in cui è stato intercettato erano le 8.30 del mattino, Angelo Massaro stava portando da un paese all'altro un mezzo meccanico attaccato a un carrello dietro la macchina e discuteva al telefono con la moglie. Lei era innervosita, perchè lo stava aspettando per portare il figlio all'asilo, lui le spiegava che sarebbe arrivato il prima possibile, ma che era rallentato da quel "muerso" che stava trasportando. Per gli inquirenti che indagavano sulla scomparsa di un amico di famiglia di Massaro e avevano messo i telefoni sotto controllo, però, il carico trasportato era un cadavere. Ci incontriamo fuori dall'auditorium di Modena, dove Massaro è stato invitato a raccontare la sua

storia nell'ambito del Festiva della giustizia penale, e pochi minuti prima di cominciare lui è un poco agitato: in sala ci sono ottocento posti e non ha mai parlato davanti a una platea così vasta. Al centro c'è la sua storia: imputato e condannato ingiustamente per sequestro di persona, occultamento di cadavere e omicidio con l'aggravante della premeditazione. Tre gradi di giudizio, macinati alla velocità record di tre anni: «Sono stato condannato a 24 anni in primo grado, confermati in appello e Cassazione. Contro di me non c'erano nè il corpo del reato, nè l'arma del delitto, nemmeno il movente. Solo un'intercettazione trascritta male». Un'intercettazione trascritta male e le parole di un pentito, nell'ultima fase del processo: «Ha riportato fatti che non poteva conoscere se non avendo letto gli atti processuali e ha detto che "pensava" che il colpevole fossi io. Poi, questo collaboratore è stato smentito in altri processi e dichiarato inattendibile. Io, però, ero già in carcere».

Dal 15 maggio 1996, data del suo arresto, Angelo Massaro è stato detenuto in sette carceri e le elenca velocemente: «Taranto, Lecce, Foggia. Poi Rossano Calabro, Carinola, Melfi e infine Catanzaro», dove si è svolto anche il processo di revisione.

Sette carceri in ventun anni, senza mai un permesso premio. Massaro, dopo l'elenco delle città, spiega con semplicità la ragione di tanto peregrinare: «Non accettavo la pena, quindi venivo considerato un detenuto polemico e contestatario». Per questo, non ha mai avuto un permesso premio: «In alcuni istituti mi hanno chiesto di fare la cosiddetta "revisione critica di passato deviante", in pratica di ammettere la mia responsabilità, ancorandola alla concessione di permessi premiali». Massaro, però, non ha mai cambiato versione dei fatti, anche a costo di non uscire mai di cella e di peregrinare per tutti gli istituti del sud Italia come detenuto problematico. In quei lunghi anni, è diventato un testimone delle condizioni delle carceri italiane: «Una volta ho sentito un ministro dire che il nostro ordinamento penitenziario è il migliore d'Europa, peccato che sia applicato per meno del 30%». In tre istituti l'acqua corrente nelle docce e nelle celle era solo fredda tutto l'anno, lo stato delle strutture «da terzo mondo». La cosa peggiore, però, è stata il distacco dalla famiglia. L'ordinamento penitenziario prevede che questo non avvenga, ma Angelo racconta che il detenuto per prima cosa viene allontanato di fatto dai suoi affetti: «Per nove anni non ho mai visto la mia famiglia. Non potevano venirmi a trovare per problemi economici e l'unico contatto era un colloquio telefonico alla settimana, per 10 minuti. Immagini 10 minuti ogni sette giorni: 180 minuti per ogni figlio, 120 minuti con mia madre e 120 con mia moglie. Questo, secondo il ministero della Giustizia, significa mantenere gli affetti familiari» . La vita in carcere è durissima: «Vivevo col tormento di essere innocente e di essere dove non dovevo. Più chiedevo il rispetto dei miei diritti anche carcerari, più ero considerato un detenuto problematico. Per questo venivo inserito tra gli "indesiderati" e spostato di carcere in carcere». Nel raccontarlo, Massaro sorride con amarezza: «Chi chiede diritti in carcere non piace, il detenuto modello è quello che mangia, dorme e non dà fastidio». Ma dentro ha mai trovato la solidarietà di qualcuno, il conforto di un'amicizia? «Umanità l'ho trovata in qualche agente della polizia penitenziaria. Ho raccontato loro la mia storia e non volevano crederci». Tra gli altri detenuti, invece, nulla. «In carcere impari che non puoi confidarti con nessuno. In 21 anni, non ho mai detto ad anima viva la ragione della mia condanna». La ragione sta in una delle prime regole che si imparano: «In carcere, per avere un beneficio, sono tutti pronti a vendersi anche la madre. Dal primo momento ho iniziato a lavorare per la revisione del processo e si immagini:

parlavo con qualcuno e poi questo andava a raccontare che “Massaro mi ha detto che…”. Poi valla a smontare un’altra accusa. No, dovevo tenermi tutto dentro». Per arrivare alla revisione, sono serviti vent’anni: in carcere, Massaro ha iniziato a studiare giurisprudenza e si è scritto da solo l’istanza di revisione. L’ha mandata a molti avvocati, fino a quando non ne ha trovato uno che gli ha creduto e ha accettato di combattere con lui. Reperire la documentazione, però, è stato difficile e l’avvocato ha dovuto svolgere indagini difensive per ascoltare tutti i testimoni in grado di smontare l’accusa. «In pratica, abbiamo fatto la ricostruzione che avrebbero dovuto fare, nell’immediatezza dei fatti, gli inquirenti». In un certo senso, lo studio lo ha salvato: «Mi ha salvato la testa, insieme alla meditazione e allo yoga. Ma più importante di tutti è stata la mia famiglia». Che però, senza i permessi premio, riusciva a vedere e sentire pochissimo. Massaro interrompe il racconto e ci pensa: «Un permesso l’ho ricevuto, nell’ultimo anno di carcere. Fu il magistrato di Catanzaro a dirmi di presentare la domanda anche se io mi rifiutavo di fare ammissione di colpa. Ricevetti il permesso dopo sette mesi ed era già in corso il processo di revisione, poi seppi che il magistrato me lo aveva concesso dopo aver letto la mia sentenza di condanna, che lui stesso definì “illogica”».

Ora, Angelo Massaro è un uomo libero: è tornato a casa sua, in provincia di Taranto, e si sta faticosamente ricostruendo una vita, «perchè il passato in carcere genera sempre pregiudizi, anche se ho sconta- to una condanna da innocente». Contemporaneamente, sta portando avanti il giudizio per il risarcimento per ingiusta detenzione, ma si tratta di un percorso lungo e Angelo apre le braccia, «nulla potrà comunque ripagarmi di quello che ho perso». Quando è entrato in carcere, i suoi figli avevano due anni e pochi giorni, ora sono due ragazzi quasi adulti e quando parla di loro si commuove, come è successo sul palco del Festival: «La madre li ha cresciuti bene, con senso dello Stato, nonostante quello che è successo a me». Un senso dello stato che lo stesso Massaro ha conservato, anche se la sua è una di quelle storie che legittimano a mettere in discussione il meccanismo giudiziario italiano: «Il senso della giustizia me lo ha fatto ritrovare il procuratore generale che ha chiesto la mia assoluzione in sede di revisione. Gli ho stretto la mano e lui mi ha detto che stava solo facendo il suo dovere». Nessun odio, nessuna vendetta nei confronti di chi ha deciso di rubargli ventun anni di vita: «Sbagliare è umano e quel che è successo a me non può cambiare», liquida in poche parole il discorso ma, quando gli si chiede cosa vorrebbe sentirsi dire da quegli stessi giudici, risponde «una conferenza stampa, in cui dicono che si impegneranno a fare indagini con criterio, in futuro. Si ricordino che dietro un detenuto innocente ci sono mogli, figli e genitori».

Quando è finalmente uscito dal carcere di Catanzaro due anni fa, la prima cosa che ha fatto è stato andare al mare e buttarsi tra le onde, anche se era dicembre.

«Così ho ricominciato a vivere» .

da *Il Dubbio* di stamani 18 giugno 2019

Fonte:popolodipekino

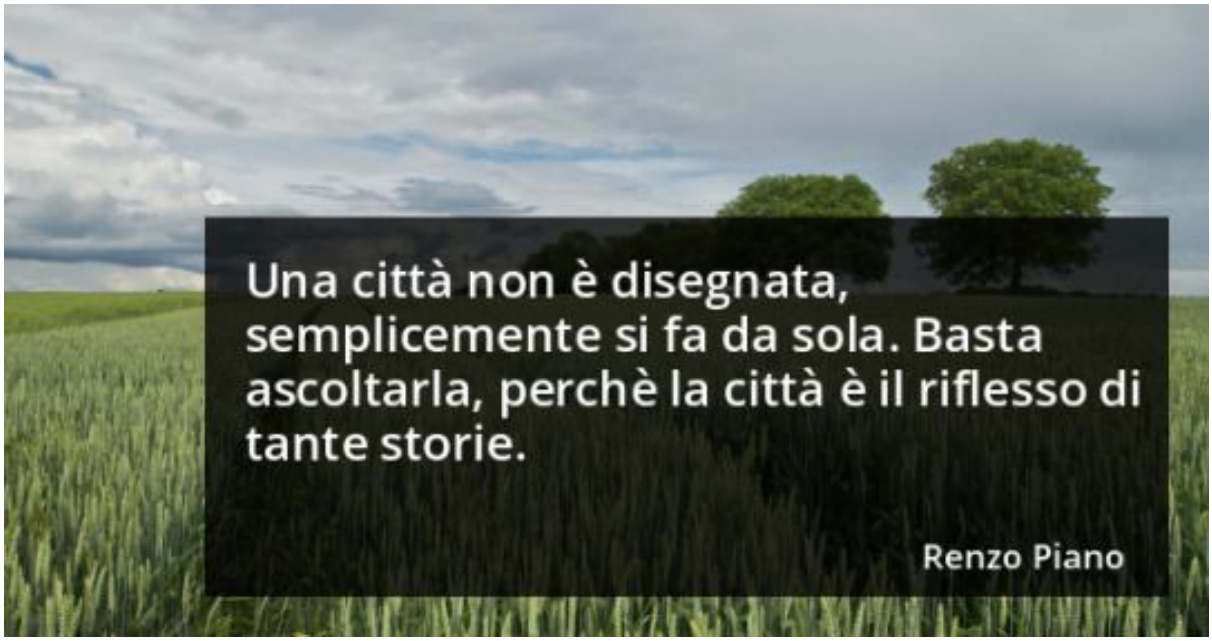
Orari

curiositasmundi ha rebloggato pollicinor

> Nel suo studio ha osservato che per i bambini intorno ai 10 anni la sveglia biologica è verso le 6.30; per gli adolescenti intorno ai 16 anni, questa sale alle 8 del mattino; mentre a 18 anni, quando si potrebbe venire additati come pigri e dormiglioni, in realtà l'ora di veglia naturale è intorno alle 9 del mattino. È facile intuire come l'orario convenzionale di inizio della scuola funziona per i bambini di 10 anni, ma non per i ragazzi di 16 e 18 anni. Per gli adolescenti o gli adulti, potrebbe essere più sensato iniziare la giornata scolastica alle 10 o anche più tardi. «La sveglia alle 7 per gli adolescenti - ha sottolineato Kelley - è l'equivalente di un inizio scuola alle 4.30 per un insegnante di 50 anni».
>
> — Dall’articolo "Lavoro, iniziare prima delle 10 fa male alla salute" di Francesca Favotto (via pollicinor)

La città è il riflesso di tante storie

lefrasicom

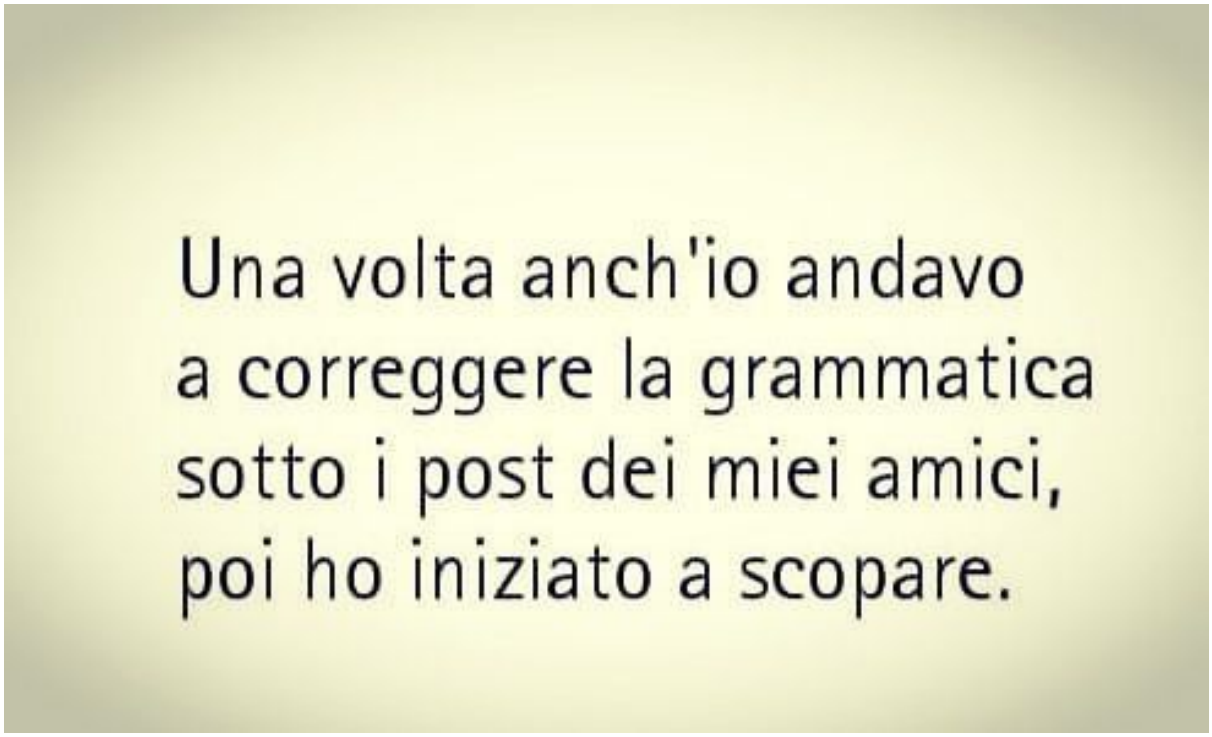


Una città non è disegnata, semplicemente si fa da sola. Basta ascoltarla, perchè la città è il riflesso di tante storie. - Renzo Piano - https://goo.gl/O2tGI7

Grammarnazi

bluanice

Instagram



#relax

https://www.instagram.com/p/By2neiqo6sx/?igshid=z34mdi2voxiu

Attori d’estate

lefrasicom

> In estate gli attori preferiscono recitare all'aperto, perché gli spettatori, a causa delle zanzare, sono sempre costretti a battere le mani.

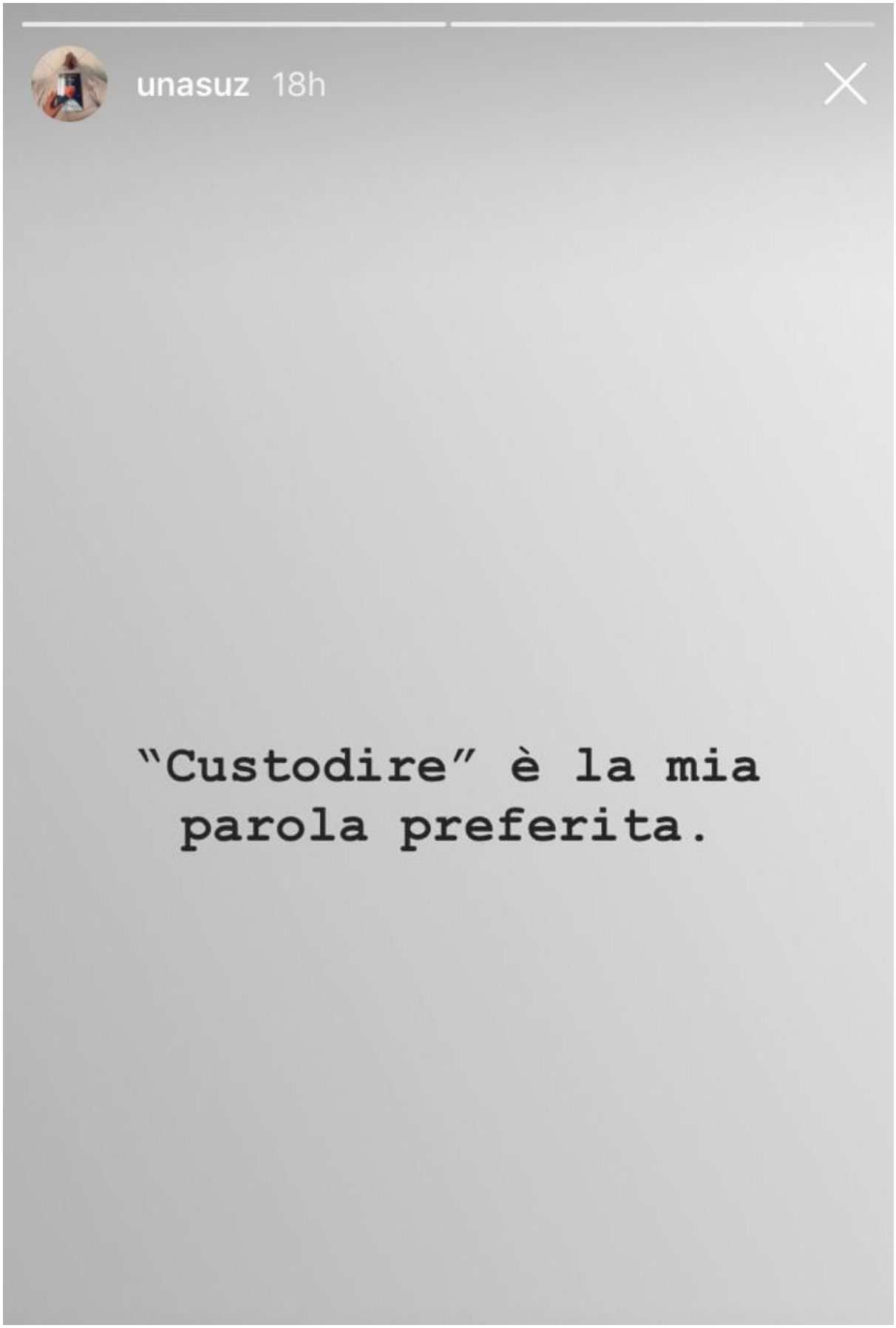
— Danilo Arlenghi - https://goo.gl/ZHhX9V

Custodire

fragilepoesia ha rebloggato fragilepoesia



fragilepoesia


unasuz 18h
"Custodire" è la mia
parola preferita.

sacra, ness
Custodivo
diario tutto
di lenzuola
un'accumu
via qualcos
ogni volta i
miei vestiti
ridere, perc
cumuli di ri
liberarmi. P
perché pro
sconosciut
cosa più qu
ad un certo
facevo da p
di quello ch
a custodire
resta quan
Custodire s
amori, per
tocca prote
incastrati d
presente q
chiedi "ma
così?", poi
mangiato u
camminata
addorment
fondo non
dire questo

Da leggere assolutamente.

Sappiate custodire le cose belle.

E anche quelle brutte.

La giudice Gabriella Nuzzi: “C’è un sistema istituzionalizzato per annientare i magistrati scomodi”

Il caso di cui parla Gabriella Nuzzi in quest’intervista è uno dei più gravi del marcio interno alla magistratura e ai suoi rapporti con la partitocrazia, che il caso Palamara/Lotti/Ferri ha squadernato di fronte alla pubblica opinione in tutta la sua profondità e gravità. Poiché ora da tutte le parti si dice che bisogna ricorrere ai ripari, fare piazza pulita di questo marcio, e tanti altri bei proponimenti e bellissime promesse, è necessario dire senza mezzi termini che va rovesciato il realistico “cosa fatta, capo ha”. Se si vuole davvero restituire credibilità e decoro alla magistratura e alla sua autonomia dagli altri poteri, pilastro cruciale di un sistema democratico almeno quanto le libere elezioni, bisogna che quanti si sono trovati implicati dalla parte del torto in casi come quello qui raccontato, se in buona fede si scusino pubblicamente e pubblicamente cerchino di capire in base a quali meccanismi perversi hanno potuto commettere queste incredibili ingiustizie. Mentre per quanti di tali brutture inqualificabili sono stati in qualsiasi modo vettori consapevoli, la cacciata dalla magistratura deve essere immediata. Consideriamo questo caso, e il seguito di pulizia che contiamo avrà, una cartina di tornasole della volontà oggi sbandierata di restituire all’autonomia della magistratura la sua dignità così gravemente compromessa.

(pfd’a)

*intervista a **Gabriella Nuzzi** di **Rossella Guadagnini***

Dieci anni fa, nel 2009, la dottoressa Gabriella Nuzzi, pubblico ministero, scrive una lettera al presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati in cui si congeda dal sindacato delle toghe per quanto profondamente addolorata. Il presidente all'epoca è Luca Palamara.

Lei è magistrato a Salerno e viene trasferita d'ufficio dal Consiglio Superiore della Magistratura – su richiesta del ministro dell'Interno Angelino Alfano – per aver indagato sul

malaffare giudiziario di Catanzaro. Cosa era successo e perché questa lettera?

Le mie dimissioni dall'ANM nel gennaio 2009 seguirono alla decisione del CSM di privare me e i miei colleghi della Procura di Salerno delle funzioni inquirenti, mentre eravamo impegnati ad accertare, su denuncia dell'allora pm Luigi De Magistris, gravi ipotesi di reato coinvolgenti magistrati di Catanzaro, politici, pubblici amministratori, imprenditori.

La decisione fu salutata con grande soddisfazione da Palamara, punta di diamante della corrente Unicost e presidente dell'ANM, che, con il plauso di AreaDG e Magistratura Indipendente, commentò: "Il sistema ha dimostrato di avere gli anticorpi".

Non aveva capito -né lui né il "sistema" di cui si faceva garante- che il velo si era squarciato e il tempo avrebbe fatto la sua parte.

La vicenda aveva avuto inizio un anno e mezzo prima, nel settembre 2007, quando, rientrata in servizio dopo il congedo per maternità, avevo trovato sul tavolo del mio ufficio un mucchio di fascicoli con annotato il nome di Luigi De Magistris come indagato. Si trattava di numerosi esposti a suo carico per presunte illegittimità nell'esercizio delle sue funzioni di Pubblico Ministero a Catanzaro, provenienti da politici, avvocati, magistrati dei distretti di Potenza e Catanzaro. Le denunce, accompagnate da interrogazioni parlamentari e segnalazioni disciplinari, miravano, in sostanza, a giustificare la sottrazione a De Magistris, che ne era il titolare, di tre importanti inchieste, *Poseidone, Why not* e *Toghe Lucane*, da parte del Procuratore e del Procuratore Generale di Catanzaro.

In quel momento non potevo immaginare ciò di cui, invece, mi resi conto alcuni mesi più tardi, ovvero che la Procura di Salerno costituiva un ingranaggio essenziale di un "sistema" funzionale a dare a De Magistris il colpo di grazia: sarebbe, infatti, bastato rinviarlo a giudizio per uno solo di quei reati per delegittimarne definitivamente le inchieste e disintegrare la sua vita personale e professionale.

Il "sistema", però, aveva fatto male i suoi conti.

Organizzai il mio lavoro e iniziai a studiare gli atti. Si unì a me il collega Dionigio Verasani. Dopo alcuni mesi di indagini, giungemmo alla conclusione che le tre inchieste *Poseidone, Why not* e *Toghe Lucan*e erano state oggetto di illecite interferenze da parte dei capi e che gli esiti delle indagini avevano esposto De Magistris a una serie di azioni ostative e ritorsive, esterne ed interne agli ambiti giudiziari, finalizzate a determinarne il definitivo allontanamento dalla magistratura.

Nel giugno 2008, le accuse a carico di De Magistris furono archiviate; da *indagato*assunse la veste di *persona offesa*.

Gli organi di autogoverno e vigilanza (CSM, Procura Generale della Cassazione, Ministero della Giustizia), sebbene da noi informati sin dal dicembre 2007 della difficile situazione vissuta da De Magistris e del rifiuto frattanto opposto dal Procuratore e dal Procuratore Generale di Catanzaro alle richieste di esibizione degli atti delle inchieste *Poseidone* e *Why Not*, necessari per il riscontro dei fatti da lui narrati, ne decretarono il trasferimento disciplinare al Tribunale di Napoli, privandolo delle funzioni inquirenti.

Cosa successe in seguito?

Nel dicembre 2008, dopo nove richieste e reiterate sollecitazioni agli organi di vigilanza tutte inevase, il mio ufficio decise di intervenire nei confronti dei magistrati di Catanzaro indagati per corruzione e abuso d'ufficio e procedere al sequestro di copia degli atti delle inchieste *Poseidone* e *Why Not* individuati come necessari alle indagini.

Le operazioni di perquisizione e sequestro furono eseguite il 2 dicembre 2008 nel pieno rispetto delle norme -come fu in seguito appurato- ma la reazione fu violentissima e imprevedibile.

Due giorni dopo, infatti, il 4 dicembre 2008, io e miei colleghi ci vedemmo recapitare in ufficio

un'informazione di garanzia firmata dai nostri indagati. L'accusa mossa a me, Verasani e al procuratore Luigi Apicella era di avere quali "promotori" e "organizzatori", abusato delle funzioni di Pubblico Ministero "al fine di occultare i reati perseguiti nel procedimento Why Not", disponendo il sequestro degli atti con un decreto "abnorme" finalizzato a sottrarre l'inchiesta ai magistrati di Catanzaro, così "arrecando un danno ingiusto" a costoro, "alla Regione Calabria e all'intera collettività del distretto", nonché "perseguendo l'interesse privatistico e utilitaristico connesso alla artificiosa delineazione di un complotto a livello istituzionale contro il dottor De Magistris, tra l'altro, ad opera dei magistrati di Catanzaro".

Sulla base di queste imputazioni, i magistrati di Catanzaro, indagati dalla Procura di Salerno, disposero il *contro-sequestro* degli atti dei procedimenti *Poseidone e Why Not*, sottraendoli così ai loro indagatori.

Un comportamento abnorme, che, anziché indurre le istituzioni a intervenire a nostra tutela, generò il pretesto per eliminarci, sfruttando quell'enorme fandonia nota come "la guerra tra procure".

Nel giro di pochi giorni, dopo un'audizione dinanzi al *plenum* del CSM durata fino a notte fonda, i miei colleghi ed io fummo sottoposti, prima, a procedura di incompatibilità ambientale, poi, a procedura cautelare d'urgenza. Iniziarono le ispezioni ministeriali. Il Procuratore Generale della Cassazione avviò l'azione disciplinare, come pure il ministro della Giustizia Alfano.

Fummo definiti "eversivi", il nostro agire "finalizzato alla destabilizzazione e all'eversione dell'istituzione dello Stato".

E arriviamo così alla sua lettera.

Il 19 gennaio 2009 la Sezione Disciplinare del CSM dispose il nostro trasferimento cautelare in via d'urgenza di sede e funzioni, con l'appoggio dell'ANM, di cui erano presidente e segretario, rispettivamente, Luca Palamara di Unicost e Giuseppe Cascini di AreaDG.

A febbraio 2009 il procedimento penale iscritto a nostro carico dal Procuratore Generale di Catanzaro fu trasferito alla Procura di Roma e giunse nelle mani del Procuratore Aggiunto Achille Toro (condannato a due anni nell'inchiesta Grandi Eventi) che, invece di ascoltare le nostre ragioni, diede mandato ai Carabinieri del Ros di acquisire i tabulati telefonici di De Magistris e miei. L'obiettivo era tentare di accreditare una campagna diffamatoria, scaturita da interrogazioni di parlamentari del centrodestra, circa l'esistenza di una relazione personale nata durante le indagini tra me e De Magistris e finalizzata a distruggere la nostra reputazione personale e professionale, oltre che le nostre vite familiari. I contatti, però, erano stati preventivamente autorizzati dall'Ufficio, noti ai Carabinieri nostri collaboratori e dettati esclusivamente da ragioni d'ufficio, così che il tentativo di infangarmi fallì miseramente con un'azione di risarcimento dei danni, che mi vide vittoriosa.

Nel frattempo, a seguito del mio trasferimento a Latina, gli atti del procedimento penale furono trasferiti per competenza alla Procura di Perugia, che, svolti i dovuti accertamenti, archiviò in breve tempo le nostre posizioni.

Ciò nonostante, il 19 ottobre 2009 la Sezione Disciplinare del CSM presieduta da Nicola Mancino pronunciò la nostra condanna disciplinare e io, che ero il magistrato più *giovane*, fui sanzionata più duramente degli altri.

Come mai tanto accanimento nei suoi confronti?

La ragione non è aver scritto un decreto di sequestro "troppo lungo" né di avervi trasfuso "inopportunamente" i nominativi di soggetti che, tempo dopo, all'esito di altre inchieste, sono stati colpiti da condanne per corruzione e altri gravi reati. Il vero motivo è aver scoperto il sistema istituzionalizzato di annientamento dei magistrati ritenuti scomodi e, soprattutto, di averlo messo nero su bianco in provvedimenti e denunce alle autorità competenti.

Eppure, all'epoca, nessun esponente della magistratura associata gridò allo scandalo. Non solo le tre correnti non levarono una parola in nostra difesa, ma lasciarono che "il sistema" seguisse il suo corso, senza alcuno

scrupolo, in cambio della possibilità di negoziare liberamente carriere e promozioni.

Un atto di convenienza della peggiore politica, di cui oggi l'intera magistratura paga le conseguenze. E il mio pensiero va ai giovani magistrati, soprattutto quelli di prima nomina designati nelle sedi ad alta densità mafiosa.

Oggi che situazione professionale e personale vive? Cosa ha conservato della sua esperienza?

E' inutile dire che non è stato facile resistere a tanta violenza e ai suoi strascichi. Ho trovato sostegno nei familiari, negli amici più cari e in tantissime persone, associazioni, gruppi che mi hanno scritto, infondendomi fiducia e coraggio. Lungo il mio percorso, a Latina come a Napoli, dove attualmente esercito le funzioni di giudice, ho avuto la fortuna di incontrare colleghi di grande livello, che mi hanno apprezzato e con cui ho instaurato legami fortissimi sul piano umano e professionale. Molti di loro non fanno parte della magistratura associata, altri ne sono attivisti, segno che anche nelle correnti ci sono forze sane che possono agire da leva per una rinascita culturale dell'associazionismo. E' difficile per chi ha subito una *violenza istituzionale* riacquistare fiducia, ma l'isolamento è ancor più dannoso delle sanzioni disciplinari: è un favore che si concede ai propri detrattori. Queste riflessioni mi hanno indotto pian piano a rivalutare il momento partecipativo. Osservo più da vicino e valuto in base a fatti e comportamenti.

Esiste un meccanismo di controllo dei magistrati e come funziona?

In Italia il controllo della magistratura e delle forze dell'ordine costituisce da sempre un obiettivo primario della criminalità organizzata, in tutte le sue variegate conformazioni.

Dopo l'epoca stragista e le inchieste milanesi sulla corruzione del sistema politico-amministrativo della prima e seconda Repubblica, si è progressivamente affermata una nuova metodologia d'intervento erosiva dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici.

Per un verso, le riforme legislative su illeciti disciplinari e responsabilità civile hanno introdotto strumenti che si prestano a essere utilizzati come veri e propri grimaldelli contro i magistrati scomodi. Il meccanismo -una costante delle indagini ad alto impatto istituzionale- è sempre identico: "fughe di notizie" alla vigilia e in coincidenza di importanti atti investigativi, con conseguenti denunce contro il magistrato inquirente da parte degli indagati o dei loro difensori; interrogazioni parlamentari e campagne diffamatorie sulla stampa; apertura di procedimenti penali, disciplinari e paradisciplinari; trasferimenti e sanzioni che compromettono per sempre la vita professionale del magistrato.

Altra strategia è quella che passa attraverso le nomine ai posti dirigenziali, da cui dipendono l'organizzazione dei carichi di lavoro dei magistrati, i pareri di professionalità, le segnalazioni disciplinari e così via. La degenerazione del correntismo giudiziario e il ricorso a criteri eccessivamente discrezionali da parte del CSM nell'esercizio dell'autogoverno hanno aperto il varco alla "contrattazione" delle nomine, portando talvolta ai vertici degli uffici giudiziari soggetti piegati a logiche propriamente politiche.

E' evidente come questo *modus procedendi* abbia reso vulnerabile l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, favorendo collusioni e prassi corruttive.

La sua vicenda è particolarmente significativa, tanto più oggi in relazione a quanto sta accadendo.

Il caso Palamara e dei cinque togati del CSM è emblematico del delirio di onnipotenza che avvolge il nostro autogoverno.

Questa volta, a differenza di quanto accadde dieci anni fa, ANM e CSM sono intervenuti con i proclami: *siamo tutti chiamati a porci interrogativi morali e a riflettere sulle degenerazioni del carrierismo*.

Direi una reazione dovuta, necessitata dall'eccezionale gravità delle rivelazioni e del misero spaccato che ne è emerso. Sorprende che ci sia voluto un *trojan* nel cellulare di Palamara (peraltro attivo solo pochi giorni) per "scandalizzare" le correnti e porle di fronte alle macerie di un disastro che, assai colpevolmente, hanno contribuito a provocare.

Forse è già tardi, ma la nostra istituzione è robusta: oggi siamo tutti chiamati a collaborare per risollevarne le sorti.

La magistratura, infatti, vive giorni drammatici sia al suo interno, per via delle lacerazioni, sia all'esterno, a causa della messa in discussione della sua credibilità. Che fare?

Il primo passo è lavorare a una rinascita culturale e a un autentico rinnovamento dell'attività associativa, che ripudi le logiche dell'*appartenenza*, del *carrierismo*, del *mercanteggiare*, e ponga al centro dei propri interessi la tutela dell'indipendenza del magistrato e i temi della giustizia, ciò di cui hanno bisogno i cittadini.

E' un processo interiore, di lenta maturazione, che non può prescindere da una profonda e attenta autocritica degli errori compiuti, per emendare i quali non bastano gli appelli.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha deciso di non sciogliere il CSM, dichiarandolo un provvedimento inutile se non cambiano le regole del gioco.

La decisione del Capo dello Stato di non decretare l'immediato scioglimento del Consiglio Superiore e indire a breve nuove elezioni suppletive è l'unica soluzione realisticamente percorribile. Nel frattempo occorrono regole in grado di recidere il circuito vizioso che consente a chi ricopre incarichi associativi di sedere automaticamente negli organi di autogoverno (CSM e consigli giudiziari) o di assumere incarichi politico-amministrativi per poi rientrare a esercitare la giurisdizione in posti dirigenziali. Regole che prevedano dimissioni obbligatorie in caso d'incarichi politici; che assicurino una paritaria presenza femminile nel Consiglio Superiore della Magistratura; che delimitino la discrezionalità nell'esercizio dell'autogoverno, valorizzino il merito professionale e introducano correttivi a garanzia dell'imparzialità nelle procedure

riguardanti la progressione in carriera del magistrato, assicurando valutazioni di professionalità effettive e trasparenza nelle procedure di accesso alla magistratura e nomina agli uffici dirigenziali.

Cosa ci insegna la Costituzione?

Che l'autonomia e l'indipendenza del magistrato non sono un privilegio di categoria. Ma un baluardo del nostro Stato di diritto, posto a garanzia del principio dell'eguaglianza dei cittadini nell'esercizio della giurisdizione. Dico cose scontate, ma forse è il caso di ripeterlo tutti, come un mantra.

(17 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-giudice-gabriella-nuzzi-c-e-un-sistema-istituzionalizzato-per-annientare-i-magistrati-scomodi/

L’alcaldessa non molla. Ada Colau è di nuovo sindaca



Dopo giorni di trattative la candidata di Barcelona en Comú viene confermata prima cittadina grazie all'alleanza coi socialisti e ai voti decisivi di Manuel Valls. Furenti gli indipendentisti. Per lei la strada sarà in salita ma sancisce, anche a livello simbolico, la sopravvivenza del laboratorio Barcellona e del percorso neomunicipalista delle città ribelli.

*di **Steven Forti** e **Giacomo Russo Spena***

La notte del 26 maggio, Ada Colau, visibilmente emozionata, aveva ringraziato i cittadini per l'esperienza da sindaca. Sembrava un discorso di addio. Il giorno dopo, infatti, i media nazionali ed internazionali, un po' frettolosamente, sancivano la sua definitiva sconfitta, pur sottolineando come avesse “tenuto” – ma non a sufficienza – con il 20,7% preso alle urne.

Chi scrive, già a caldo, aveva però aperto ad un possibile scenario – fatto di alleanze – che avrebbe reso possibile una sua riconferma. Quell'ipotesi è divenuta realtà: Ada Colau è nuovamente sindaca. “*Alcaldessa*”

è l'urlo di giubilo che proviene dal suo entourage e dai simpatizzanti di *Barcelona en Comú* riuniti in una plaça Sant Jaume di Barcellona dove molti indipendendisti si sono dati appuntamento per attaccare duramente Colau. Per lei ci saranno altri 4 anni per continuare quel percorso neomunicipalista (e di cambiamento) già avviato nel 2015. Nella speranza che Barcellona continui ad essere un riferimento mondiale per le politiche di giustizia sociale, inclusione e democrazia.

In molti, in Italia, si chiedono cosa sia avvenuto in queste ore: come ha fatto Colau a divenire sindaca avendo ottenuto soltanto 10 consiglieri – quando la maggioranza in consiglio comunale è 21 – e meno voti di Ernest Maragall, il candidato di *Esquerra Republicana de Catalunya* (*Erc*), partito indipendentista di centro-sinistra?

Praticamente, dal voto del 26 maggio nessuno era uscito vincitore. Maragall, ex dirigente socialista e fratello di Pasqual, l'ex sindaco socialista delle Olimpiadi del 1992, era giunto primo con il 21,3% ma aveva conquistato solo 10 consiglieri, gli stessi di *Barcelona en Comú*. Aggiungendo i voti di *Junts per Catalunya* (5), formazione di destra indipendentista guidata dell'esule Carles Puigdemont, sarebbe arrivato a 15: sempre meno dei 21 consiglieri necessari. Maragall poteva governare in una condizione di minoranza, come fatto da Ada Colau nel primo mandato, ma, per la legge spagnola, il candidato della lista più votata si converte automaticamente in sindaco solo nel caso in cui non si formi una maggioranza alternativa. Qui è ritornata in scena Ada Colau. Fin dalle prima trattative l'ex portavoce della *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* ha capito di essere l'ago della bilancia e ha vagliato le varie possibilità in campo. Vediamo quali e perché sono poi decadute.

Prima opzione: l'idea di "accordo di sinistra per la città" che andava dai socialisti a *Erc* e che aveva in *Barcelona en Comú* il suo perno. Era l'ipotesi che Colau preferiva e che rispondeva, in fin dei conti, alla volontà dei cittadini espressa nelle urne: le tre formazioni, difatti, dispongono di 28 consiglieri su 41 e hanno ottenuto, nel congiunto, oltre il 60% dei voti. Ma i veti incrociati tra i socialisti e gli indipendentisti di *Erc* l'ha resa impossibile, così come il fatto che Maragall volesse a tutti i costi la poltrona da sindaco. Una cosa, tra l'altro, piuttosto strana visto che in questi ultimi giorni *Erc* è arrivata ad accordi con i socialisti in altri comuni della Catalogna. Però a Barcellona non hanno voluto, perdendo un'occasione forse unica per rompere la politica dei "blocchi" (indipendentisti *vs* anti-indipendentisti) e ricostruire i ponti di dialogo abbattuti negli ultimi tempi per risolvere la crisi catalana.

Seconda opzione: accettare la proposta di *Esquerra Republicana* di entrare a far parte di un governo targato Maragall. Si sarebbe trattato di un esecutivo caratterizzato dall'indipendentismo – Maragall fin dal primo

momento ha ripetuto che la sua priorità era convertire Barcellona nella capitale della Repubblica catalana – e da posizioni meno radicali (sul piano urbano e sociale) rispetto a quelle proposte da *Barcelona en Comú*, dove Ada Colau avrebbe fatto da "ruotino" del sindaco Maragall. È bene ricordare che *Erc* governa da un lustro la regione con la destra catalana di *Convergència Demòcratica de Catalunya* (ora *Junts per Catalunya*), formazione infestata di scandali di corruzione, applicando dure misure di austerity. Per di più, un vice-sindaco non ha nessun peso nella giunta: è il sindaco chi sceglie le priorità e la linea politica, oltre ad avere visibilità nazionale e internazionale. Dopo aver consultato gli attivisti di *Barcelona en Comú* con una votazione interna (solo il 28% ha votato per un accordo di governo con *Erc*), Colau ha scartato questa possibilità.

Riguardo all'indipendentismo e le posizioni dell'*alcaldessa*, è bene ricordare che Colau, che si è sempre dichiarata anti-nazionalista, si è spesa, anche nel suo discorso dopo la rielezione, a favore del dialogo politico e della liberazione dei politici indipendentisti sotto processo a Madrid: una posizione coraggiosa, ma tacciata di "equidistante" dagli opposti estremismi. Chi cerca una soluzione politica e dialogata alla crisi catalana rischia di rimanere schiacciato tra l'incudine e il martello, non è una novità, purtroppo. Lo si è visto con *Barcelona en Comú* nell'ultimo biennio.

Terza opzione: l'opposizione. Fregarsene delle possibili alleanze per il governo della città e stare all'opposizione di un esecutivo in minoranza di *Erc* con Maragall sindaco. La volontà di Colau di proseguire un percorso, già iniziato e che ha ottenuto ottimi risultati, ha impedito il concretizzarsi di questa strada, che sicuramente sarebbe stata la più comoda (ma forse, a lungo termine, la più controproducente).

Ha prevalso la quarta opzione – quella intrapresa e voluta, tra l'altro, dagli attivisti che si sono espressi tramite una votazione interna a *Barcelona en Comú*: il 71% ha votato a favore dell'accordo con il *Psc* – di un nuovo governo di sinistra, capeggiato da Colau, con il sostegno dei socialisti. Su ciò ha pesato anche il nuovo scenario politico spagnolo dopo le amministrative di maggio con il pessimo risultato di *Unidas Podemos* e la sconfitta delle confluenze municipaliste in molte città dove avevano governato negli ultimi quattro anni (Madrid, Saragozza, Pamplona, La Coruña, Santiago de Compostela, Ferrol, Badalona). Dopo il 26 maggio di "città ribelli" sono rimaste solo Cadice e Valencia, per quanto in questo secondo caso in modo peculiare (un'alleanza tra i regionalisti valenzani di *Compromís* e i socialisti, senza Podemos che non è entrato nel consiglio comunale). Mantenere Barcellona era dunque fondamentale anche in una logica spagnola per evitare che il ciclo del cambiamento si chiudesse definitivamente.

Il fatto, però, è che i voti dei consiglieri eletti di *Barcelona en Comú* (10) e del *Psc* (8) non erano sufficienti

per raggiungere la maggioranza assoluta (21). Ma il giorno successivo alle elezioni, lasciando tutti a bocca aperta, Manuel Valls aveva dichiarato che avrebbe regalato i suoi voti a Colau – se avesse siglato un accordo con i socialisti – per evitare che Barcellona cadesse in mano degli indipendentisti. E così è stato: nella sessione di investitura hanno votato a favore di Colau i 10 consiglieri di *Barcelona en Comú*, gli 8 del *Psc* e 3 provenienti dalla lista di Manuel Valls. È bene precisare che la lista di Valls, *Barcelona pel Canvi - Ciutadans*, è una lista capitanata dall'ex premier francese a cui *Ciudadanos*, il partito di Albert Rivera, si è sommato e ha dato appoggio. Valls ha scelto la metà dei candidati della lista tra figure indipendenti con un passato in diverse formazioni politiche (tanto a sinistra come nel centro-destra).

Mentre a livello nazionale si stanno limando le differenze tra il *Psoe* di Pedro Sánchez e *Unidas Podemos* di Pablo Iglesias per un governo delle sinistre (vedremo di che tipo a inizio luglio quando si terrà la sessione di investitura a Madrid: governo di coalizione, di cooperazione o monocolore del *Psoe* con un appoggio esterno di *Unidas Podemos*), così Colau a Barcellona ha siglato un accordo coi socialisti, per poi approfittare del "regalo" di Valls. I tre consiglieri di *Ciudadanos* eletti nella lista di Valls, infatti, non hanno appoggiato Colau, ma hanno votato scheda bianca. I voti a favore sono giunti dall'ex premier francese e da altri due consiglieri indipendenti della sua lista, Celestino Corbacho (ex ministro socialista con Zapatero e sindaco per 14 anni di L'Hospitalet de Llobregat, nell'hinterland di Barcellona) ed Eva Parera, una ex senatrice di Unió Democràtica de Catalunya, partito democristiano che si è alleato ai socialisti in Catalogna negli ultimi anni. Valls avrebbe sostenuto Colau per responsabilità e perché considerata un male minore.

La decisione di Valls, tra l'altro, ha creato non poche tensioni con Rivera e la dirigenza di *Ciudadanos* che nel resto della Spagna, tranne qualche eccezione, si è alleata con il *Partido Popular* e l'estrema destra di *Vox*. Vedasi i casi di Madrid e Saragozza. Per di più, Rivera ha detto chiaramente a Sánchez che in chiave nazionale può scordarsi un voto a favore o un'astesione del suo partito. Valls, vicino al presidente francese Emmanuel Macron, ha giocato invece le sue carte leggendo con intelligenza il nuovo scenario politico europeo. Non è un caso che Sánchez il 27 maggio, meno di 24 ore dopo le elezioni amministrative spagnole, si sia riunito a Partigi con Macron e che il presidente francese, la scorsa settimana, abbia avvisato *Ciudadanos* che degli accordi di governo con *Vox* sarebbero stati considerati contro natura per un partito liberale e che potrebbero comportare l'espulsione del partito di Rivera dall'*Alde*.

Sicuramente la nuova giunta Colau si caratterizza per non essere filo-indipendentista, per quanto l'*alcaldessa* continui a difendere il dialogo tra Barcellona e Madrid e la celebrazione di un referendum sullo stile scozzese. Gli indipendentisti la accusano di peste e corna e di essersi alleata col diavolo, ovvero Manuel Valls. *Barcelona en Comú*replica spiegando che non esiste nessun accordo con *Ciudadanos* né con Valls che infatti non avrà ruoli in giunta e che gli unici compromessi andranno siglati coi socialisti di Jaume Collboni, con cui, tra l'altro Colau aveva governato già tra la primavera del 2016 e l'autunno del 2017.

Di certo, la situazione è complicata. Inutile negarlo. Ma è presto per dare giudizi definitivi. Colau ha approfittato della situazione, facendo un uso accorto di pragmatismo e *realpolitik*, per assicurarsi i voti necessari per il suo progetto neomunicipalista ma - seppur anche nel primo mandato governava in una situazione non facile, ossia di minoranza – ora tocca capire quanti compromessi dovrà intraprendere e quanto dovrà annacquare del suo programma radicale. Era, però, l'unico modo per rimanere in sella: tra la morte sicura e un progetto in salita, l'*alcaldessa* ha scelto il secondo. Non c'erano alternative spendibili per salvare il "laboratorio Barcellona", quel laboratorio politico decantato da un po' tutto il mondo progressista: da Bernie Sanders a Pepe Mujica, da Naomi Klein a Dilma Rousseff, da Bill de Blasio a Noam Chomsky. Ora sta all'*alcaldessa*mantenere la barra dritta e non tradire il proprio elettorato (e le speranze internazionali).

(16 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-alcaldessa-non-molla-ada-colau-e-di-nuovo-sindaca/

Berlinguer, il santino che se ne fa oggi è ipocrita e trasformista / di Giorgio Cremaschi

L'11 giugno 1984 moriva Enrico Berlinguer, dopo quattro giorni di agonia. Era stato colto da un ictus devastante in piazza a Padova, mentre svolgeva un comizio per le elezioni europee. E soprattutto mentre continuava senza risparmio la sua lotta contro il decreto, con cui il governo di Bettino Craxi aveva tagliato di quattro punti la scala mobile dei salari, il meccanismo automatico, uguale per tutto il mondo del lavoro, che adeguava i salari all'inflazione.

Oggi sembra fantascienza se si pensa ai lavoratori, soprattutto precari, soprattutto giovani. Ma allora il lavoro era a tempo indeterminato e i salari aumentavano con l'aumento dei prezzi e con quello dei profitti. Troppo per i padroni, la finanza, il potere che volevano portare in Italia ciò che Reagan stava realizzando negli USA e la signora Thatcher in Gran Bretagna: il liberismo, la distruzione dei diritti del lavoro, la dittatura del mercato.

Le classi dominanti italiane volevano la resa dei conti con il movimento operaio e le conquiste sociali del paese, per questo avevano anche iniziato ad usare la costruzione europea, la finanza globale e la moneta. Nel 1981 Andreatta e Ciampi avevano deciso di separare Tesoro e Banca d'Italia, costringendo lo stato a ricorrere al finanziamento di mercato per una parte delle sue spese, quando prima esse venivano assorbite dalla banca centrale. La servitù attuale del debito pubblico cominciò allora.

Nell'autunno del 1980 il sindacato ed i lavoratori erano stati sconfitti alla FIAT, ma il movimento operaio conservava ancora forza e diritti: la distruzione della scala mobile dei salari fu una picconata decisiva a tutti e due.

Enrico Berlinguer aveva drasticamente cambiato linea rispetto alle scelte moderate del PCI degli anni 70. Allora anche la situazione internazionale aveva spinto il PCI a quelle scelte. Nel 1973 il golpe di Pinochet contro Allende in Cile, con lo sfacciato sostegno degli USA, aveva stabilito un pesante ricatto su tutte le sinistre occidentali. O state buoni o vi facciamo fuori, era il messaggio del Dipartimento di Stato USA.

Berlinguer aveva allora lanciato il cosiddetto "compromesso storico", cioè l'accordo con la DC. Non basta il 51% per governare, veniva affermato. Con questa scelta nacquero la politica di unità nazionale, l'austerità, il moderatismo sindacale. Berlinguer era al centro di questa politica, assieme a Giorgio Napolitano e a Luciano Lama. Questa politica portò ad una drammatica rottura con i movimenti studenteschi e giovanili del 77/78 e anche tra la classe operaia registrò crescenti dissensi. C'è una vignetta di Forattini su La Repubblica del dicembre 1977 dove un Berlinguer infastidito prende il the, mentre dalle finestre chiuse rimbalza il clamore dei metalmeccanici che scioperano contro il governo di unità nazionale. Sette anni dopo l'immagine di Berlinguer era opposta, in una fotografia questa volta: in piazza con in mano l'Unità mentre si svolge una gigantesca manifestazione operaia contro il decreto Craxi.

In sette anni Enrico Berlinguer da statista unitario era diventato un capopopolo settario che distruggeva l'unità della sinistra e la credibilità del sindacato confederale.

Cosa era successo? Che Berlinguer aveva radicalmente cambiato linea sulla base di una onesta valutazione

dell'esperienza di unità con la DC. Una serie di sconfitte amministrative pesanti, pesanti ma certo non grandi come quelle attualmente subite dai cinquestelle, portarono Berlinguer a considerare impossibile la prosecuzione dell'accordo politico con la DC, e, pur avendo contro Napolitano e gran parte della CGIL, nel 1979 il segretario del PCI ruppe con la politica di unità nazionale. E lo fece partendo da due questioni che si sarebbero rivelate strategiche fino ai giorni nostri. Il PCI disse no allo SME, l'accordo monetario che preparava l'Euro, e disse no all'installazione di nuovi missili USA, che rilanciava il ruolo aggressivo della NATO.

Poi Berlinguer andò ai cancelli della FIAT affermando che il PCI avrebbe sostenuto una eventuale occupazione della fabbrica, dichiarò l'alternativa del PCI alla DC, contestò quella che allora appariva come scarsa democrazia e burocratizzazione dei sindacati ed infine andò allo scontro frontale con Craxi. Non solo sulla questione morale, ma sulla QUESTIONE SOCIALE, anzi sulla questione operaia. Berlinguer divenne il leader più amato dagli operai perché disse no al taglio dei salari. E disse questo suo no a Craxi, a Cisl e Uil, a tutto il mondo delle imprese comprese le cooperative, agli stessi tentennamenti della CGIL, paralizzata dalla minaccia di scissione dei socialisti.

Tutto questo oggi viene cancellato e la storia politica di Berlinguer viene ridotta ad un santino ipocrita che serve a fare prediche di buon costume ai politicanti attuali.

Vogliamo ricordare che nel congresso di Verona del PSI Berlinguer venne colpito da una marea di fischi? Fischi che con ancora più rabbia furono restituiti a Craxi dal milione di persone presente ai funerali del segretario del PCI?

Tra Craxi e Berlinguer c'era odio, come tra De Gasperi e Togliatti. Quanta ipocrisia oggi per coprire il trasformismo imperante!

Negli anni settanta essere berlingueriano era inteso come sinonimo di moderato e migliorista. Negli anni 80 all'opposto berlingueriano era quasi sinonimo di settario operaista. Enrico Berlinguer ha avuto la grande capacità di cambiare radicalmente politica, e per questo chi oggi usa solo una parte della sua vita per cancellarne l'altra, l'offende.

Io non sono mai stato berlingueriano, ma quando una mattina del giugno del 1984 sentii alla radio che Berlinguer stava morendo, provai uno dei dolori più intensi della mia vita, assieme a milioni di operai che anche in quei giorni lottavano contro Craxi, i suoi decreti e tutto quello che si stava preparando, e che subiamo oggi.

(15 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/berlinguer-il-santino-che-se-ne-fa-oggi-e-ipocrita-e-trasformista/

La “bestia triumphans” di Salvini / di Michele Martelli

Nell’immaginario bestiario politico italiano, nell’ultimo ventennio dominato dalla figura del «Caimano», mostro dalle fauci tritatutto ora dormiente, qualcuno ha avvertito che qualcosa mancava, qualcosa di paradossalmente semplice, quasi tautologico, alla portata di tutti: quel qualcuno è Luca Morisi, il fantasioso *spin doctor* informatico di Matteo Salvini, il «Ministro degli Esterni», come è oramai consueto chiamarlo; quel qualcosa è «LA BESTIA», la formidabile macchina propagandistica mass-mediatica costruita da Morisi per le «magnifiche sorti e progressive» politico-elettorali di Salvini.

All’efficacia e pervasività di questo sistema digitale è dovuto gran parte del successo gonfiato di Salvini e della sua Lega. Come ha spiegato su Fanpage l’informatico italiano Alex Orlowski intervistato da Sandro Ruotolo, si tratta di un abile congegno per massimizzare il consenso in rete in modo esponenziale, moltiplicando like, post e falsi account; gli incerti vengono convinti con un ingannevole epurazione del linguaggio (per es., pensa che «non sei razzista e xenofobo», ma che soltanto «vuoi gli stranieri a casa loro»); dissidenti e avversari (specie se donne: vedi l’ex presidente della Camera Laura Boldrini degradata a «bambola gonfiabile») sono invece attaccati, denigrati, emarginati con metodi da vero «squadrismo digitale».

Da aggiungere che «LA BESTIA» informatica leghista è legata a doppio filo con gruppi digitali americani di estrema destra, tra cui quello di Steve Bannon, l’ex *spin doctor* della campagna elettorale di Trump e ora padrino ricco sfondato (ma con i soldi di chi, di quale potere forte extraitaliano?) del sovranismo in Europa e in Italia. Forse che lo slogan salvinista «Prima gli italiani» nasconde quello trumpista «*America first*»?

A qualcuno filosoficamente informato (una mosca bianca nel generale odierno imbarbarimento) il mostro digitale propagandistico di Salvini-Morisi potrebbe ricordare la «*Bestia triumphans*» di Giordano Bruno, metafora apocalittica con cui il filosofo nolano finito sul rogo dell'Inquisizione indicava la Chiesa romana e riformata e l'intera cristianità da lui giudicata in crisi irreversibile, ormai giunta alla fine del suo ciclo millenario. Con la differenza che Bruno era per molti aspetti un araldo della civiltà moderna, scientifica e antidogmatica, il fascio-leghismo invece è per molti aspetti un ridicolo conato di ritorno di facciata (una miserabile «minuzzaria», direbbe Bruno) al Medioevo cristiano e crociato (con mitra e pistole esibiti sui *social media* e tanto di crocifissi e rosari baciati e sventolati strumentalmente nelle piazze).

A me la tronfia «Bestia» leghista ricorda, seppur lontanamente, altre immagini d'origine biblica presenti nella storia delle dottrine politiche, in particolare quelle di *Behemoth* (= gigantesco distruttivo Ippopotamo: vi ricorda qualcuno?) e di *Leviathan* (mostruoso serpente marino) (vedi il *Libro di Giobbe* 40-41), che sono anche i titoli di due celebri opere (pubblicate la prima, postuma, nel 1679 e la seconda nel 1651) del filosofo inglese Thomas Hobbes. Nel pensiero hobbesiano Behemoth è il caos, l'anarchia, la violenza scatenata, una sorta di ritorno alla condizione prepolitica dell'«*homo homini lupus*», reincarnata in Inghilterra dalla sanguinosa guerra civile degli anni 1645-1652, Leviathan è invece il nome dello Stato assolutista, totalitario, che, nelle intenzioni del filosofo, a quella guerra avrebbe potuto e dovuto porre fine. Fortunatamente, gli eventi connessi e successivi a quella guerra portarono alla *Glorious Revolution* del 1688-89, data di nascita della prima «Dichiarazione dei diritti» (*Bill of Rights*) e del primo Stato monarchico-costituzionale europeo.

Ora, «*si parva licet componere magnis*», si potrebbe vedere «LA BESTIA» di Salvini come la sintesi dei due mostri hobbesiani, che nella strategia neoleghista appaiono complementari, e non antagonisti o alternativi come in Hobbes. Quasi in una scena alternata di dissolvenza cinematografica, le due mostruose figure si trasformano incessantemente l'una nell'altra. E infatti il salvinismo, nei media e nelle piazze, mentre da un lato tenta di sconvolgere e minare i valori fondanti (diritti umani, libertà, uguaglianza, solidarietà) e le regole ordinative della nostra Costituzione, dall'altro va gradualmente e pericolosamente imponendo, quasi ad epilogo (dopo quello abortito del renzismo) della controrivoluzione illiberale di Berlusconi, il progetto (ancora allo stato in gran parte larvale, confuso e informe) di un regime autoritario, presidenzialistico, un miscuglio sovranista di democrazia formale e dittatura sostanziale (una «*democratura*» alla Orban?), ovvero il regime dell'Uomo forte e solo al comando, del Capitano (si sa, da Caput=Duce=*Führer*) ateo-devoto col rosario in mano.

La fenomenologia di questa dirompente strategia è sotto gli occhi di tutti (di tutti quello che vogliono vedere). Che cosa (non) ha fatto Salvini «Ministro della Propaganda» (altro appellativo che gli sta a pennello) in un

anno di (non)governo, con l'utile idiota stampella dei Cinque Stelle? Vediamone alcuni aspetti:

a) l'auto-attribuzione, da premier di fatto, di competenze altrui e della stessa Marina militare: mi riferisco alla chiusura dei porti alle navi di soccorso e salvataggio in Mediterraneo delle Ong, in violazione del diritto internazionale marittimo;

b) il continuo attacco all'indipendenza della magistratura nel perfetto stile del Caimano (caso Diciotti, caso Siri, ecc.), in violazione sia dello Stato di diritto (per cui nessuno, cittadino o Ministro, è *super leges*) sia della divisione dei poteri (che è l'architrave della nostra Costituzione);

c) l'acutizzazione, invece che la risoluzione, dei conflitti sociali ed etnici (vedi la politica della ruspa, del Far West sull'uso privato delle armi, della cacciata dei migranti dai centri Sprar di accoglienza, ecc.);

d) l'alleanza con l'estrema destra autoritaria italiana ed europea (testimoniata, tra l'altro, dal triste raduno prelettorale antieuropeista di Milano e dalla pubblicazione dell'autobiografia salviniana con un editore dichiaratamente fascista).

Dove condurrà il salvinismo in questi mesi «*triumphans*» non si sa. C'è da sperare che «la BESTIA», che fomenta la paura per ingrossare i consensi, finisca presto col fare essa stessa paura. Stando all'estrema fluidità degli odierni flussi elettorali e d'opinione, a quel punto si sgonfierà.

(18 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-bestia-triumphans-di-salvini/

Tra impotenza e ricostruzione di una egemonia: la sinistra intellettuale oggi / di CARLO FORMENTI



*La maggior parte degli autori esaminati nel libro di Giorgio Cesarale (*A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, 2019), è priva di quella traducibilità politica che oggi serve per reinventare l'opposizione al neoliberismo. All'interno di questo panorama, l'unica via che prepara la ricostruzione del blocco sociale antagonista è quella di Laclau.*

Che ne è di una sinistra travolta da quella mutazione del capitalismo che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, 1) ha cessato di generare ricchezza per tutti, negando alla sua controparte sociale ogni spazio di contrattazione del reddito; 2) ha prodotto élite dominanti che non si assumono più responsabilità civili, diversamente dalla vecchia borghesia; 3) ha sostituito all'universalismo illuminista e dialettico l'universalismo della ragione liberale; 4) si è intestato i valori del progresso e del riformismo "scippandoli" all'avversario storico; 5) ha regalato ai partiti populisti l'egemonia politica sulle masse; 6) ha svilito la democrazia, non più associata al dissenso organizzato e di massa ma al mero riconoscimento dei diritti umani attribuiti ai singoli individui?

Partendo da tale interrogativo, Giorgio Cesarale costruisce un percorso ("A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989", Laterza) che, data per scontata l'impotenza delle sinistre tradizionali, incapaci di far fronte alle sfide sopra elencate, tenta di cogliere i sintomi del riemergere di un "pensiero critico" che, liberatosi di categorie, paradigmi e concetti obsoleti, esplora percorsi di emancipazione alternativi. In particolare, nei cinque capitoli del libro, l'autore esamina nell'ordine: le teorie che hanno ridisegnato l'immagine del capitalismo, svelandone i rapporti strategici con una serie di fattori esterni alla sfera dei rapporti produttivi (Wallerstein, Arrighi, Harvey, Streeck, Boltanski); i profeti della morte del potere sovrano e del suo luogo d'elezione, lo stato-nazione (Agamben, Negri); le nuove definizioni filosofiche della soggettività (Badiou, Žižek, Jameson); le vie d'una possibile rianimazione della democrazia (Balibar, Rancière, Laclau); la problematica generata dalla proliferazione delle identità (Butler, Fraser, Spivak).

Il risultato è un'opera difficile da recensire. In primo luogo perché Cesarale, immagino per scrupolo di obiettività (intesa come distacco scientifico dall'oggetto di indagine), limita al minimo lo spazio dedicato ai propri giudizi soggettivi sul pensiero degli autori trattati, il che, se da un lato consente al lettore di appropriarsi autonomamente degli "attrezzi" che ritiene più congeniali al proprio modo di approcciare la realtà, dall'altro non agevola l'individuazione di percorsi trasversali fra autori e campi teorici. Poi perché i suoi corpo a corpo con le tecnicalità linguistiche di alcuni dei sistemi teorici analizzati, in ispecie quelli a più alto contenuto filosofico, ne rispetta fin troppo la specificità e le idiosincrasie, complicando il compito di valutarne la "traducibilità" politica, vale a dire la capacità di ispirare pratiche di opposizione al sistema neoliberista. Una traducibilità che, a mio avviso, svaria su un arco assai ampio: dall'assenza di qualsiasi reale carica eversiva, a un elevato potenziale di "pericolosità" politica. Formulando tale giudizio anticipo la via che intendo seguire per parlare di questo libro: mi sostituirò all'autore, sia nel valutare la reale portata critica dei

discorsi da lui presi in esame (trascurandone la più parte per motivi di spazio), sia nell'individuarne le possibili contaminazioni reciproche.
Parto da due autori che, a mio avviso, mentre si atteggiano a radicali reiventori di un orizzonte di sovversione comunista, restano ancorati alle più obsolete categorie del pensiero hegelo-marxista, con il risultato di sancire, più che smentire, l'atto di morte di una sinistra subordinata all'egemonia liberale. Mi riferisco a Badiou e Negri, i quali, pur nelle significative differenze fra i rispettivi sistemi di pensiero, compiono un secolare balzo indietro nel tempo, ripescando la vetusta teoria che associa il superamento del sistema capitalistico all'estinzione dello stato. In Badiou questa *vis*"antistatalista" assume toni particolarmente radicali, al punto da sostenere che la forma-stato – già in quanto mero principio di rappresentatività politica – è *ontologicamente* associata a un principio di repressione. Manca completamente, in tale visione, qualsiasi sforzo di declinare storicamente l'evoluzione della forma-stato, il che non stupisce ove si consideri il peso strategico che, come ricorda Cesarale, ha in Badiou la categoria di *evento*, per cui il superamento dell'esistente non è ricostruibile – sia pure a posteriori, come ammetteva anche l'ultimo Lukács - come esito dell'accumulo/intreccio di conflitti e contraddizioni, bensì come irrompere provvidenziale di un contingente che riscrive passato, presente e futuro. Di evento in evento verso il paradiso di una società armoniosa e depurata dai conflitti, appunto in grado di fare a meno della forma-stato.
Allo stesso esito "anarchico" Negri approda per vie diverse, nel senso che, nel suo pensiero, il motore dell'estinzione dello stato è immanente allo sviluppo capitalistico. Certo, a sovradeterminare la direzione di tale sviluppo è, per Negri, la soggettività operaia (e le sue successive trasfigurazioni, dall'operaio massa alla moltitudine), ma ciò non inficia il carattere di un processo che resta *tutto interno* al capitale, che non ammette cioè alcun fuori di sé e conduce spontaneamente all'esito del comunismo (o del comune, come è oggi di moda chiamarlo). Il capitale, per Negri, nega marxianamente se stesso, si fa comunismo in ragione delle sue contraddizioni immanenti, a partire da quello sviluppo del *general intellect* che rende obsoleta e impraticabile la legge del valore lavoro. Il paradosso è che le comunistissime utopie negriane finiscono per specchiarsi in quelle di un neoliberismo che celebra la fine della sovranità nazionale come fine della storia, come quel definitivo e irreversibile trionfo del capitale anticipato da von Hayek.
Passando all'estremo opposto, cioè al campo del pensiero critico che offre un reale contributo alla lotta politica contro il sistema neoliberista, credo che esso si articoli attorno a tre assi che percorrono trasversalmente le cinque aree disciplinari individuate da Cesarale: il primo è quello del riconoscimento della non autonomia – ai fini di garantire la continuità del processo di accumulazione - del modo di produzione capitalistico rispetto a una serie di attività esterne alle relazioni di mercato; il secondo coincide con la presa d'atto dell'irreversibile divorzio fra capitalismo e democrazia, il terzo con il tentativo di estendere la soggettività antagonista oltre i tradizionali confini del proletariato.
I contributi relativi al primo asse si trovano soprattutto nel primo capitolo. In Wallerstein incontriamo la tesi secondo cui l'economia capitalistica non si fonda solo sul conflitto capitalisti/proletari ma anche su quello fra stati-nazione del centro e della periferia del sistema mondo, un conflitto centro/periferia che rispecchia la divaricazione dimensionale degli attori economici: le imprese dei Paesi del centro sono monopolistiche e tecnologicamente più avanzate. Ancora Wallerstein, ma anche e soprattutto Arrighi, spostano l'attenzione dal concetto di modo di produzione – che inspira la classica visione bipolare della lotta di classe – a quello di modo di accumulazione – che viceversa prende in considerazione l'eterogeneità delle relazioni economiche che possono contribuire ad accrescere il volume dei profitti. Harvey contribuisce a sua volta al cambio di paradigma attraverso il concetto di "accumulazione per espropriazione", termine con cui descrive le rapine imperialistiche nei confronti di forme di vita e mondi esterni alle relazioni di mercato (per Harvey tali pratiche non sono caratteristiche di una specifica fase storica – quella della cosiddetta accumulazione originaria – ma sono un fattore permanente della riproduzione del sistema capitalistico). Infine Arrighi: 1) integra nel dispositivo di accumulazione capitalistica la funzione dello stato: il fenomeno dell'accumulazione resta incomprensibile finché non lo si esamina alla luce del combinato disposto tra stato e capitale; 2) libera l'analisi marxista del capitalismo dalle pastoie del determinismo storico: la finanziarizzazione che sta alla base delle attuali crisi sistemiche non è, secondo il dettato leninista, "fase suprema del capitalismo", bensì fase che si ripropone ciclicamente ogniqualvolta un determinato ciclo egemonico – come sta oggi accadendo a quello dominato dagli Stati Uniti – giunge al tramonto.
Lo spostamento dal concetto di modo di produzione a quello di modo di accumulazione (che per inciso potrebbe restituire attenzione nei confronti di autori che il marxismo ortodosso ha confinato ai margini del pensiero critico, come Luxemburg e Polanyi) spalanca un orizzonte del tutto nuovo all'indagine sulla soggettività antagonista. E, sotto questo aspetto, converge con contributi che vengono da altri ambiti disciplinari. E' il caso di un'autrice come Nancy Fraser, la quale, partendo da un confronto critico con il pensiero femminista emancipazionista – in cui riconosce un potente alleato dell'egemonia culturale neoliberista –, allarga la propria visione fino a costruire un complesso modello della dinamica delle crisi capitalistiche che assume come centrali le contraddizioni che si producono *al confine* (anche qui l'attenzione

si sposta verso l'esterno!) fra modi di produzione e modi di riproduzione, per approdare a una reintegrazione del femminismo nel progetto della rivoluzione socialista. È il caso, anche, di due autori come Boltanski e Chiapello, che riformulano il tema della non autonomia del sistema capitalistico come incapacità di autolegittimarsi sul terreno ideologico: per ottenere tale risultato il capitalismo è costretto ad appellarsi costantemente a risorse esterne, dalle quali dipende per costruire di volta in volta delle "ideologie", intese non come sovrastrutture illusorie, ma come insieme di ragioni individuali e collettive per ottenere l'obbedienza dei dominati (in particolare Boltanski e Chiapello esaminano il caso dei valori antiautoritari e antigerarchici del 68, che il management di un'impresa capitalistica interessata a sviluppare un'organizzazione del lavoro più adatta alle nuove tecnologie di rete, ha abilmente saputo integrare). È, infine, il caso di Spivak, la quale, partendo dall'analisi dei conflitti sociali all'interno dei Paesi postcoloniali, propone di mettere il concetto di *classi subalterne* al posto di quello di classe operaia al centro della scena politica.
L'esponente più significativo del secondo asse, quello del divorzio fra capitale e democrazia, è senza dubbio Wolfgang Streeck, ultimo erede delle Scuola di Francoforte nonché autore di una provocatoria analisi sulla natura del tutto contingente del matrimonio fra democrazia e liberalismo. Streeck va aldilà del concetto di postdemocrazia utilizzato da autori come Crouch, nella misura in cui sostiene che il fine del modo di produzione capitalistico – che era, è e sempre resterà l'accumulazione illimitata di profitti - è intrinsecamente incompatibile con le esigenze di un regime democratico che deve limitare tale fine per rispondere agli interessi e ai bisogni di una pluralità di soggetti sociali. Se questa compatibilità è sembrata possibile nel corso del trentennio succeduto al secondo conflitto mondiale, ciò è avvenuto solo in ragione della forza accumulata dai movimenti operai e per esorcizzare lo spettro di un sistema sociale alternativo incarnato dai Paesi del socialismo reale. Venuti a cadere questi ostacoli, la natura sfrenata dell'accumulazione capitalista è tornata a manifestarsi in tutta la sua violenza, travolgendo ogni resistenza.
Alla convergenza fra il primo e il secondo asse si colloca la scaturigine del terzo, vale a dire la ricerca di nuove forme di soggettività antagonista. Mi pare che su questo terreno giganteggi – ove confrontato con quello di altri autori come Balibar, Rancière, Žižek e la Butler – il contributo di Ernesto Laclau. Alla fine di un percorso eclettico, che lo ha visto traghettare dal marxismo allo strutturalismo (con forti debiti nei confronti di Lacan più che di Althusser), senza tuttavia perdere del tutto l'aggancio con le radici originarie, Laclau è a mio avviso riuscito a costruire l'unico modello teorico in grado di rendere conto delle cause profonde dell'attuale esplosione populista. Superando le interpretazioni ideologiche e moralistiche del fenomeno (sistematicamente negativizzanti), Laclau vi riconosce l'effetto dell'incapacità del sistema di dare risposte differenziate alle varie domande sociali – capacità che costituisce il fondamento della democrazia liberale. In questo inedito contesto storico, le differenti domande finiscono per connettersi reciprocamente in una catena equivalenziale e, se una di tali domande riesce ad assumere un ruolo egemonico nei confronti di tutte le altre (cioè a incarnarle simbolicamente), ma soprattutto se nasce un movimento in grado di dare forma politica a tale egemonia, a *costruire un popolo* – definito dal confine dell'inimicizia che lo oppone alle élite dominanti – a partire da questa congerie di soggettività antagoniste, assistiamo all'emersione di un *momento populista* che può andare al di là sia della tradizionale alternativa destra/sinistra, sia dell'ascesa di nuove élite dirigenti al governo, fino a configurare un vero e proprio mutamento di sistema. Ciò che rende particolarmente potente l'analisi di Laclau, a mio avviso, è il solido riferimento al pensiero gramsciano (fondamentale anche per autori come Spivak) e soprattutto al concetto di egemonia. Gramsci, ben prima di tutti gli autori presi in esame da Cesarale, è stato infatti capace di estendere l'orizzonte del conflitto sociale al di là delle determinanti economiche, nella misura in cui nella sua idea di blocco sociale è contenuta *in nuce* quella di catena equivalenziale proposta da Laclau, nonché la consapevolezza della necessità di unificarne le diverse componenti sfruttando un adeguato cemento culturale-discorsivo.
Non so in che misura Cesarale possa riconoscersi nel percorso che ho "scavato" dentro il materiale che il suo libro ci regala. Credo sia difficile, visto l'alto grado di tendenziosità che ha ispirato queste mie sintetiche riflessioni. In ogni caso, confido di avere reso giustizia alla perizia e al notevole impegno testimoniati dal suo accurato lavoro di ricostruzione delle peripezie del pensiero critico successivo al crollo del Muro di Berlino. Da tale punto di vista, credo che il suo libro rappresenti un'utilissima mappa concettuale per capire dove ci troviamo, a quasi trent'anni dal tramonto delle speranze suscitate dal primo grande assalto al cielo tentato dalle masse popolari.
(14 giugno 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/06/14/tra-impotenza-e-ricostruzione-di-una-egemonia-la-sinistra-intellettuale-oggi/

Popolo: chi o che cosa? / di Pierfranco Pellizzetti

«*Il popolo non esiste. Mi spiego: non esiste*

in quanto dato empirico. L'entità empirica è

la popolazione. Il popolo in quanto categoria

politicaè sempre qualcosa di costruito»

Chantal Mouffe

«*Il sondaggio registra quel che la*

gente pensa quando non pensa»

James S. Fiskin

Popolo chi?

Classi popolari, periferie e politica in Italia

a cura di
Niccolò Bertuzzi | Carlotta Caciagli
Loris Caruso

prefazione di
Nadia Urbinati



CANTIERE DELLE I·D·E·E

EDIESSE

Nicco

lò Bertuzzi, Carlotta Caciagli e Loris Caruso (a cura di), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse, Roma 2019

L'apparenza inganna

"Carne cento per cento italiana", "latte cento per cento italiano", "farina cento per cento italiana", assicurano i martellanti slogan entusiasti dei *creativi*. Poi apprendiamo che, su cinque prosciutti di Parma, quattro sono prodotti con maiali danesi o dell'Est. Circa il latte dei famosi formaggi nazionali si scopre che almeno un terzo è munto altrove, forse in Austria e Germania, mentre la nostra impareggiabile farina non di rado è macinata con grano canadese o degli Stati Uniti.

Effetto di un mondo rimpicciolito dalla globalizzazione e dal *just-in time*? Probabilmente anche. Ma anche una robusta mistificazione. Questo per dire che il nazionalismo di ritorno ("prima gli italiani", "il Paese più bello del mondo". A proposito: peccato che il proclamato *Bel Paese* soffochi da decenni sotto colate di cemento e le conclamate "città d'arte" si riducano a una sorta di letto sfatto per mancata manutenzione e sfruttamento intensivo), la presunta eccellenza italiana, trasformata recentemente in propaganda *acchiappatutto* dalla svolta sciovinistica della Lega salviniana post-padana, è una spudorata manipolazione discorsiva mediatizzata; esito di poste in gioco alla ricerca di rapporti di forza. Tanto da indurre il sospetto che l'indagine sull'ipotetico pensiero popolare, più che agli strumenti sociologici, debba fare ricorso all'antropologia culturale; utilizzando le chiavi di lettura fornite dalla comunicazione e dal consumo. Un fenomeno che investe la dimensione planetaria ma a cui noi italiani abbiamo aggiunto molto del nostro, maturato nel ventennio dell'illusionismo televisivo berlusconiano e ora ribadito nel governo verde-giallo, guidato da epigoni dell'ex Cavaliere, bulimici di social.

A livello generale, quanto ci segnala da qualche tempo l'antropologo Marc Augé: «gli stessi contestatori, quando fanno sentire la loro voce, sono prigionieri del mondo delle immagini creato dalla prodigiosa espansione dei media e della comunicazione elettronica» (Augé pag.65). In altre parole, le categorie di sensazione, percezione e immaginazione sono state sconvolte dalle applicazioni tecnologiche e dalla potenza dell'apparato industriale che le diffonde. Al servizio della svolta ideologica NeoLib/NeoCon degli ultimi quarant'anni. Per cui "libertà" diventa sinonimo di "proprietà", non autonomia e indipendenza; "sicurezza" vuol dire "incolumità", non un ruolo certo nella società tutelato da garanzie e diritti.

Di conseguenza emerge l'imperativo di non prendere mai per oro colato quanto acquisiamo dalla viva voce degli interpellati, visto *l'avviamento forzato* di massa al *pensiero pensabile* che caratterizza questa fase storica; colonizzata da poderose operazioni di indottrinamento, per indurre modelli di rappresentazione atti a diffondere senso e significati funzionali al controllo sociale.

Decostruzione e ricostruzione delle categorie orientative nello spazio collettivo. Prima di tutto, quanto «da un secolo svolgeva un ruolo fondamentale nell'interpretazione ordinaria della società e dopo la guerra era stato in qualche modo integrato nella struttura dello Stato: le classi sociali», che tracciavano confini tra gruppi di persone che occupano posizioni diverse nella divisione del lavoro, nei rapporti di proprietà e nella distribuzione di risorse. Quello spazio che dal secondo dopoguerra, a seguito del "compromesso keynesiano-fordista" (lo storico *trade-off* tra borghesia imprenditoriale e lavoro organizzato), fino agli anni Ottanta forniva riferimenti condivisi, pratici e cognitivi, «è diventato opaco e ha cessato di essere un quadro interpretativo ordinario» (Boltansky&Chiappello, pag. 358).

Il popolo tra Casta e Bruciabaracche: smarrito

Genuino o eterodiretto che sia, la ricerca di *Popolo chi?* ausculta il "sentire" attualmente diffuso nel caso italiano in base a un assunto: «Ai comportamenti delle classi popolari vengono attribuiti molti fenomeni centrali della politica contemporanea (come l'ascesa delle destre e la diffusione del razzismo), ma non sono mai interpellate direttamente. La loro volontà si esprime solo nelle urne, eppure la maggior parte dei messaggi politici è rivolta a loro. Leader e partiti sembrano sapere quali sono i loro bisogni, speranze, paure, esigenze, convinzioni» (pag. 23). Nella contrapposizione di due retoriche. Da un lato, quella dei partiti *mainstream* che ha dominato la politica degli ultimi trent'anni: l'amministrazione, la razionalità tecnico-finanziaria, il cinico realismo giustificati con l'argomentazione che Roberto M. Unger definisce "dittatura della mancanza di alternative" (Unger pag. 3); e chi non si adegua è un irresponsabile. Dall'altro, partiti nuovi (o presunti tali) che si impancano a forze popolari legittimando le proprie posizioni, anche le più antisociali, con il *mantra* permanente che le definisce vantaggiose per "i ceti più deboli e bisognosi", "le periferie", «le persone che vivono i problemi tutti i giorni». Si parli di lavoro, sviluppo, infrastrutture, welfare, sicurezza o di politiche anti-immigrazione, tutto viene giustificato con tali narrazioni, che rappresentano i politici *di Palazzo* come un *ancien régime* decadente e ipocrita; soprattutto indifferente alla vita reale.

Descrizione a tinte cariche dell'odierna polarizzazione politica persino accettabile: la Casta arroccata sui propri privilegi contro i Demagoghi *bruciabaracche*; portafogli o risentimenti. Magari il Calenda *vs*. Salvini

delle ultime elezioni europee.

Semmai continua a lasciare perplesso chi scrive la prefigurazione del destinatario di tale duplice *storytelling*, presupposto come un soggetto unitario, in possesso della canonica coscienza di classe "in sé" e "per sé", come se vigesse ancora una società industriale; la sua secolare configurazione binaria data dalla contrapposizione tra borghesia imprenditorial/manageriale e lavoro dipendente (con il problema di collocare nel modello pure l'ambigua presenza dei ceti medi). Al tempo in cui Paolo Sylos Labini poteva scrivere il suo *Saggio sulle classi sociali* («per distinguere le diverse classi sociali il reddito è un elemento importante, ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene») e Carlo Tullio-Altan firmava con Roberto Cartocci *Modi di produzione e lotta di classe in Italia* («la dicotomia di classe fra borghesia produttiva e proletariato nel modo di produzione industriale moderno»). Un mondo - come detto – dirottato altrove attraverso il decentramento produttivo e le strategie *labour saving*, da cui emerge quell'apocalisse antropologica, quella mattanza di legature sociali che Zygmunt Bauman ci ha descritto per decenni con il suo monomaniacale ricorso all'aggettivo "liquido/a".

«I corpi solidi per i quali – nell'epoca della modernità liquida – è scoccata l'ora di finire nel crogiuolo ed essere liquefatti sono i legami che trasformano le scelte individuali in progetti e azioni collettive» (Bauman pag. XI).

La società molecolare

Qui si ipotizza che la grande trasformazione abbia trovato avvio nel mondo del lavoro, con le modalità feroci della decimazione. «Il passaggio dallo sfruttamento all'emarginazione», per dirla con i già citati "bourdivins" (i B&C, allievi di Pierre Bourdieu). I cui effetti si sono estesi a macchia d'olio nell'intero corpo sociale. Con la premessa ideologica che "la società non esiste", ultimo *mantra* del modello anglo-americano novecentesco, mentre va a esaurimento la sua capacità di irradiamento; aggrappato a convincimenti traballanti basati «sulla sopravvivenza darwiniana del più adatto e sulla mano invisibile smithiana» (Pilling, pag. 188). L'opera di sminuzzamento che recide ogni legatura creando un contesto di molecole sparse, chiuse nella loro solitudine. Giustificato e consolidato attraverso l'inoculamento di concetti giustificativi dell'operazione: uno stato di fatto che non contempla alternative, in base all'opinabile assunto alla Mandeville secondo cui il perseguimento dell'interesse individuale va a vantaggio di quello generale.

Il tutto asceso a verità di fede, utilizzando le attuali tecnologie ICT per ottenere condizionamenti del pensiero quali mai in passato: il Potere, che si consolida da epoche immemorabili propugnandosi "vero" e "naturale", ora lo fa in maniera parossistica grazie alle opportunità offerte dai *new media*. E il quantitativo diventa qualitativo.

In particolare è l'architettura di Internet a essere chiamata in causa, per la sua inarrestabile evoluzione verso una struttura di dati centralizzata, basata su standard proprietari, grazie ai quali grandi multinazionali USA lucrano rendite di posizione dovute a ingenti esternalità di rete. La cosiddetta GAFA (Google, Apple, Facebook, Amazon) - in assenza di controlli e regolazioni – ha acquisito l'immensa capacità di estrarre, aggregare, analizzare masse enormi di informazioni *spendibili* in una modalità senza precedenti: la personalizzazione disaggregata. Messo sul mercato inizialmente al servizio delle aziende, il combinato di big data e algoritmi predittivi è servito a modificare qualità umane quali esperienza e giudizio inducendo propensioni di acquisto (Ford, pag.105). Ma poi la faccenda è andata avanti. Difatti una tale potenza manipolativa ora serve per realizzare quanto il professore di Harvard Shoshama Zuboff definisce "capitalismo della sorveglianza"; in cui la suddetta funzione «non si applica solo a scopi securitari da parte di governi e agenzie di intelligence, ma diventa il cuore di modelli economici della società digitale. Prodotti gratuiti a patto che i cittadini diventino il prodotto stesso» (Bria e Morozov, pag.177).

Quei cittadini trasformati in gregge, preda della colonizzazione subcosciente delle volontà da parte della politica. Infatti, prima di quest'ultima evoluzione delle tecnologie comunicative, i messaggi elettorali alle masse erano necessariamente indifferenziati e quindi genericamente propagandistici. Oggi è possibile raggiungere la sfera subliminale del singolo individuo con input altamente mirati. E con effetti incalcolabili. Quanto dimostrato dallo scandalo Cambridge Analytica, la società britannica di *data mining*, finanziata da Steve Bannon (il *principe delle tenebre* dell'internazionale reazionario/sovranista, regista dell'elezione di Donald Trump), che acquistò illegalmente da Facebook i 50milioni di nominativi di elettori americani, utilizzati per sovvertire gli esiti previsti delle presidenziali 2017.

Questo per dire la potenza di fuoco degli attuali strumenti di costruzione del pensiero collettivo (le camere dell'eco, o *echo chambers*, in cui circolano e si amplificano posizioni e idee monolitiche, dove il dissenso è bandito) che determinano élites incontrollabili, anche a seguito della molecolarizzazione della società.

Ma perché questa destrutturazione atomistica attraverso l'obnubilamento di massa? Presto detto: il modo di produrre basato sulla precarizzazione, la *gig-economy* dei lavoretti al posto del lavoro, e la messa fuori gioco dei possibili disturbatori della quiete pubblica hanno l'irrinunciabile necessità di smantellare il concetto

stesso di solidarietà, su cui si basa la cultura dei diritti, e azzerare ogni orientamento critico; lasciando baluginare l'alternativa-chimera dell'arricchimento personale. L'entrata nel Paese del Bengodi attraverso il mito dell'imprenditorializzazione. E quando i fatti smascherano la mendacità di tale propaganda, scendono in campo nuovi *script* anestetici; basati sull'individuazione di "untori", colpevoli del crescente malessere e in *pole position* per diventare il nemico di ulteriori guerre tra poveri. Nel tracollo dell'aureo principio che valorizza il discorso pubblico bilanciando il potere dei pochi che controllano le risorse di potere con il numero dei senza potere: la democrazia.

Sicché definire «esercizio di catastrofismo parlare di crisi della democrazia» - come scrive Nadia Urbinati prefacendo *il Popolo chi?* – suona vagamente derisorio.

Una profezia che spera di avverarsi

La ricerca in questione parte da sessanta testimonianze raccolte lungo la penisola (Milano, Firenze, Roma, Cosenza) intervistando un campione collocato nei sottoscala della piramide sociale (i marginali, che in privato Hollande chiamava "gli sdentati" e Renzi "gli sfigati"). Con un dichiarato intento dimostrativo politicamente corretto: «abbiamo identificato un senso comune progressista» (pag. 59). Nel campo accomunato dalla precarietà, che si traduce in sensazione rabbiosa di impotenza ormai sfociata in frustrazione. Le cui reazioni umorali, nella difficoltà di comprendere il meccanismo e i manovratori dell'emarginazione di cui si è vittime, vengono bollate dai benpensanti di *Palazzo* con il termine allusivo/elusivo di *Antipolitica*, l'anticamera di quell'irresponsabilità dilagante che si sussume come "populista". Altra bestia nera dei ricercatori alla ricerca del *Popolo Chi?*

Poco importa che il *sentiment* scatenante questa presunta variante del qualunquismo sia la scoperta della cosiddetta "defezione delle élites", che inseguono la propria autonomizzazione dal resto della società; su cui esiste un'autorevole letteratura che va da Christopher Lasch a Robert Reich e arriva a Thomas Piketty: la crescita esponenziale delle diseguaglianze nel ritorno di plutocrazie senza contrappesi; dopo l'emarginazione del lavoro come soggetto politico e la caduta del muro di Berlino.

Percezione che – tanto per dire – nel 2011 divenne militanza nei "quartieri indignati" in 950 città di 80 Nazioni. Non l'Italia, dove lo spazio dell'indignazione era stato coperto in anticipo dal Grillismo con il suo

pionieristico *Vaffa* a Bologna 2007 (Pellizzetti, pag. 367). E i manifestanti negli accampamenti di mezzo mondo non erano sovversivi, bensì quanti un tempo chiamavamo "ceti medi riflessivi"; seppure in via di proletarizzazione. La scoperta dell'avvenuta migrazione del personale di sinistra nel campo della finanza globalizzata egemone, candidandosi al ruolo di caporalato del consenso sotto gli stendardi di Terza Via.

Transumanza su cui esiste una altrettanto autorevole letteratura, da Colin Crouch a Tony Judt, al nostro Luciano Gallino. Ma la mutazione genetica del personale che occupa quella parte del campo politico che per consuetudine si denomina "sinistra" (magari precedendola con un prudente "centro" più trattino) non sembra rientrare nei radar dei nostri ricercatori. Come dà conferma l'acquiescenza acritica all'uso corrente del termine "populismo" in chiave denigratoria, sinonimo di irresponsabilità, caos e bassi istinti. L'arsenale argomentativo dell'*establishment* aggrappato all'esistente come *migliore dei mondi possibili*; di cui fa parte anche la sinistra trasmigrata a Palazzo. Quando si consiglierebbe di prestare ascolto a un saggio precetto di Ada Colau, testè riconfermata *alcaldessa* di Barcellona; una che nelle periferie degli sfrattati ci lavorava davvero: «bisogna fare la sinistra, senza nominarla» (Russo Spena&Forti pag. 148), dato l'irrecuperabile discredito del soggetto.

Per cui, più di voler dedurre da un coro diventato instabile e mutevole l'esistenza di uno spartito unico, bisognerebbe esplorare le dinamiche che riducono le classi ad aggregati a conformazione variabile, *assiemati* da umori e stati d'animo in larga misura indotti: risentimenti e confuse percezioni di minacce. La molecolarizzazione destinata a perpetrarsi fino a quando non emergeranno capacità/soggettività politiche in grado di prospettare nuove identità nate dal *consenso per sovrapposizione* (Rawls, chi era costui?) di pezzi di popolazione portatori di istanze diverse: laboriste, ambientali, di genere, anti-razziste, ecc. Operazione in linea con il pensiero di Pierre Bourdieu: «costruire non delle classi ma degli spazi sociali» (Bourdieu pag. 46) In altre parole, "campi politici" dove accomunare senza omologare. Quanto il pensiero populista rettamente inteso chiama "costruzione del popolo".

Appunto, un'invenzione politica.

In primo luogo mantenendo la capacità di distinguere per non sbagliare bersaglio. Come suggeriva di recente Guido Caldiron su *MicroMega*: nel clima di odio montante e di chiusure identitarie che fanno riemergere la violenza razzista, è «confusione analitica» adottare una generica e comune etichetta di "populismo".

Riferimenti bibliografici

Marc Augé, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012

Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma/Bari 2000

Luc Boltanski ed Ève Chiappello, *Il nuovo spirito del Capitalismo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014

Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995

Francesca Bria e Evgeny Morozov, *Ripensare la smart city*, Codice, Torino 2018

Guido Caldiron, "Non è Populismo, è Fascismo del Terzo Millennio", *MicroMega 2/2019*

James S. Fiskin, *La nostra voce*, Marsilio, Venezia 2003

Martin Ford, *Il futuro senza lavoro*, il Saggiatore, Milano 2015

Chantal Mouffe, "Non c'è democrazia senza populismo", *MicroMega 5/2017*

Pierfranco Pellizzetti, "Autumn of the Second Republic" in *Europe's Crisis* (a cura di Manuel Castells), Polity Press, Cambridge 2017

David Pilling, *L'illusione della crescita*, il Saggiatore, Milano 2019

Giacomo Russo Spena e Steven Forti, *Ada Colau: la città in comune*, Alegre, Roma 2016

Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma/Bari 1974

Carlo Tullio-Altan e Roberto Cartocci, *Modi di produzione e lotta di classe in Italia*, ISEDI; Mondadori, Milano 1979

Roberto Mangabeira Unger, *Democrazia ad alta energia*, Fazi, Roma 2007

(17 giugno 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/popolo-chi-o-che-cosa/

20190619

ITALIA IN MUTANDE! - CI SONO CINQUE MILIONI DI PERSONE IN POVERTÀ ASSOLUTA CON IL RECORD NEL MEZZOGIORNO (10%)

DAL 2016 AL 2018, IL PIL È AUMENTATO MA IL REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE È CRESCIUTO IN MANIERA MARGINALE, TROPPO POCO PER CAMBIARE VERAMENTE LA SITUAZIONE - L'ECONOMISTA GUIDO ALFANI: "SERVE UN GRANDE PIANO DI INVESTIMENTI AL SUD"

Paolo Baroni per "la Stampa"

La povertà assoluta in Italia resta a livelli massimi, ma almeno ha smesso di crescere. Secondo gli ultimi dati dell' Istat, infatti, nel 2018 nel nostro Paese si contavano ancora 5 milioni di poveri «assoluti», pari a 1,8 milioni di famiglie. Il record spetta al Mezzogiorno dove si tocca il 10%, contro il 5,8% del Nord (6,1% Nord Ovest, 5,3% Nord Est) e il 5,3% del Centro. I minori in povertà assoluta sono 1 milione 260 mila ovvero il 12,6% (15,7 al Sud). Le famiglie in condizioni di povertà relativa sono invece poco più di 3 milioni (11,8%) per un totale che sfiora i 9 milioni di persone.

UNO STRANIERO SU TRE

Tra i cittadini stranieri l' incidenza della povertà assoluta tocca il 30,3% e corrisponde a oltre un milione e mezzo di persone, contro il 6,4% degli italiani (3,5 milioni di persone). I picchi più alti si registrano soprattutto al Sud e nelle aree metropolitane con l' incidenza che sale mano a mano che cresce il numero dei componenti della famiglia. È pari all' 8,9% tra quelle composte da quattro persone e raggiunge il 19,6% tra quelle con quattro e più.

La povertà, inoltre, aumenta in presenza di figli conviventi, soprattutto se minori, passando dal 9,7% delle famiglie con un figlio minore al 19,7% di quelle con tre o più figli. Anche nei nuclei monogenitoriali la povertà è più diffusa rispetto alla

media (11%), dato anche questo in aumento rispetto al 9,1% del 2017. In generale, la povertà familiare presenta un andamento decrescente sia all' aumentare dell' età della persona di riferimento sia rispetto al livello di istruzione e alla qualifica lavorativa.

Per l' ex ministro del Lavoro Enrico Giovannini, oggi portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, si tratta di dati ancora una volta allarmanti. «L' avevamo già visto l' anno scorso - spiega - nonostante la ripresa economica, che pure è molto contenuta, la povertà non scende. Negli ultimi tre anni, dal 2016 al 2018, il Pil è aumentato ma il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto in maniera solo marginale, troppo poco per cambiare veramente la situazione». Secondo Guido Alfani, ordinario di Storia economica alla Bocconi, «la povertà in Italia è l' effetto congiunto di due fattori: da un lato il livello altissimo di disoccupazione e dall' altro i fortissimi divari strutturali che ci sono nel Paese, a livello regionale e poi tra Nord e Sud».



POVERTÀ

Giovannini non è sorpreso da questi nuovi dati perchè «era prevedibile che le politiche messe in campo anche nel 2018 attraverso il Reddito di inclusione non cambiassero i termini del problema. Hanno solo scalfito certi fenomeni. Non scordiamoci che il Rei, andato a regime solo a fine 2018 e con risorse relativamente contenute rispetto a quelle necessarie, eroga un contributo in cifra fissa in base al numero dei componenti. Per come è stato congegnato, insomma, si sapeva che non avrebbe eliminato un solo povero ma avrebbe solo ridotto l'intensità della povertà».

Diverso il discorso sul Reddito di cittadinanza, che riprendendo la struttura del Sostegno di inclusone attiva, il Sia, varato proprio da Giovannini nel 2014, punta a pareggiare il divario tra reddito famigliare e soglia di povertà. «Ma per produrre

risultati e andare a regime - avverte l' ex ministro - serve tempo. E poi occorrerebbe finalmente attivare la banca dati complessiva dei trattamenti di assistenza, per capire a chi vanno realmente gli aiuti, compresi quelli di comuni e regioni, e valutare l' efficacia delle politiche. Non avere una banca dati del genere ci fa volare in modo cieco».

Alfani è scettico sul fatto che l'Rdc possa risolvere i problemi italiani «perché è un po' come curare i sintomi ma non la malattia. Sicuramente può alleviare la povertà ma non crea le condizioni per risolvere il problema in maniera duratura. Più utile un grande piano di investimenti al Sud».

I «quasi poveri» Ma alla fine quanti sono davvero poveri? Fissando 4 distinte soglie corrispondenti all' 80, 90, 110 e 120% del livello standard di povertà relativa l' Istat ci dice che le famiglie «sicuramente» povere (ovvero quelle che hanno livelli di spesa mensile il 20% sotto lo standard) sono stabili al 6,2% (12,6% al Sud), quelle «appena» povere sono il 5,5% (9,5 al Sud dal 12,2% del 2017), mentre è invece «quasi povero» il 7,5%. Le famiglie «sicuramente» non povere infine sono l' 80,8% del totale (80,4% nel 2017): 88,1,%al Nord, 85,4% al Centro e 66,7% al Sud.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/italia-mutande-ci-sono-cinque-milioni-persone-poverta-206303.htm

---

Nemico (e) immaginario. La morte, l’oblio e lo spettro digitale / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 18 Giugno 2019



Il sopraggiungere della morte comporta per ogni essere umano un, più o meno lento, scivolamento nell'oblio. Per certi versi ciò che sembra spaventare maggiormente gli esseri umani, per dirla con Antonio Cavicchia Scalamonti, è «la morte in quanto oblio»[1] e, proprio per differire l'oblio, nel corso del tempo l'umanità ha tentato in ogni modo di costruire una memoria duratura.

Anche a causa dell'entrata in crisi delle promesse religiose, almeno in Occidente, il rischio di scivolare nell'oblio velocemente pare essere percepito dall'essere umano con crescente inquietudine. Risulta pertanto particolarmente interessante, in una società iperconnessa come l'attuale, interrogarsi circa il significato che assume il concetto di "immortalità" sul web.

Spunti di riflessione su tali questioni, ed in particolare sulla Digital Death, sono offerti da alcuni episodi di *Black Mirror* (dal 2011), produzione audiovisiva seriale ideata da Charlie Brooker che, scrive Alessandra Santoro nel libro collettivo dedicato alla serie curato da Mario Tirino e Antonio Tramontana,[2] con acume e lucidità disarmante sembra «portare iperbolicamente all'esterno le paure, le dissonanze, le ferite aperte e le crepe di un mondo dominato da una crescente deriva tecnologica. Deriva che riflette non tanto una società governata dai media, quanto un futuro distopico e pessimista dominato dagli uomini attraverso i media» (p. 157).

Affrontando nel volume il lemma "Morte", scrive Santoro: «la cultura digitale, oggi, sembra

[…] impegnata nel tentativo di mettere in discussione la stasi che deriva dall'interruzione che la morte porta nello scorrere del tempo, e lo fa offrendo la possibilità concreta di accumulare tracce con l'intento di conservare una memoria digitale (o eredità digitale) di quello che siamo stati e, in alcuni casi, si propone di rielaborare l'insieme dei tratti accumulati nel corso dell'esistenza nel tentativo di realizzare una sorta di immortalità digitale: far sopravvivere i defunti sotto forma di "spettro digitale", fornendo tecnologicamente un'autonomia vivente ai nostri dati, i quali, sottratti dalla sostanza corporea che li animava e incarnando la nostra identità personale, proseguirebbero la vita, in versione digitale, che la morte ha spezzato» (pp. 159-160).

La difficoltà di accettare la morte è al centro, ad esempio, di *Be Right Back* (*Torna da me*, Episodio 1, Seconda stagione). Viene qua mostrata la possibilità per chi resta di mantenrsi in contatto con il defunto attraverso un software in grado di rielaborare il materiale condiviso online durante la vita dallo scomparso. Si viene a creare così un "simulacro" dell'individuo vissuto in grado di comunicare con i vivi.

Facendo riferimento alla realtà *extra-schermo*, Santoro racconta dell'esistenza di servizi web che si occupano di garantire l'immortalità digitale. È prevista un'iscrizione "preventiva" finalizzata alla memorizzazione continuativa di dati dei principali *social media*al fine di creare un individuo artificiale potenzialmente eterno. Dopo la morte dell'iscritto, costui viene "tenuto in vita" virtualmente attraverso la rielaborazione dei dati da lui stesso registrati per poi essere collegato con tutte le persone precedentemente indicate. È previsto persino una *avatar* 3D affinché tale entità appaia ed interagisca con gli altri utenti; una sorta di "spettro digitale".

Scrive Santoro che «tali sistemi sottovalutano però l'importanza simbolica dell'interruzione del divenire temporale: la sopravvivenza dei nostri *avatar* virtuali non coincide con le regole evolutive della crescita e dell'invecchiamento, ma si limita alla ripetizione meccanica di ciò che ha fatto parte di una storia vissuta ne passato di chi non c'è più e che è impossibilitata a determinarsi in modo innovativo nel futuro. Un'identità che allo stesso modo di quella "reale" rimane incompiuta, statica, ferma all'istante in cui la morte ha interrotto il corso della sua possibile evoluzione» (p. 163).

In *San Junipero* (Episodio 4, Terza stagione), «il carattere distopico e l'ineludibilità della morte apparentemente sembrano perdersi con la costruzione di un *upload* in grado di racchiudere la coscienza delle persone in un corpo metallico da proiettare in una paradisiaca eternità virtuale che sembra vincere la morte e la malattia. Una sorta di cookie (estratti delle persone che riproducono, impressi in una memoria artificiale, ricordi, gusti e abitudini del possessore), come lo rappresenta Brooker in *White Christmas* (*Bianco Natale*, speciale 2014), o più comunemente inteso come un *mind uploading*, ossia un procedimento che consente di creare una copia perfetta del cervello [dell'essere umano] per poi trasferirla su un supporto non biologico di modo che, da un lato, esso possa sfuggire al deperimento naturale e, dall'altro, possa crescere, alimentarsi di nuova coscienza e interagire con il mondo reale» (pp. 163-164).

Santoro si sofferma sul finale di *San Junipero*, quando le immagini mostrano un braccio meccanico che, nella sede della TCKR System, impianta un chip in una distesa di capsule rimandante ad una sorta di cimitero riproducente il mondo virtuale di San Junipero. Il messaggio lanciato, sostiene la studiosa, diretto e inquietante, sembra chiedere se «è realmente la coscienza delle persone a essere racchiusa in quel corpo metallico» o se non sia piuttosto «un riflesso computerizzato di quella coscienza, una sua copia sbiadita» (p. 165).

Il cervello, però, non può che essere pensato come "esteso", "incarnato"; ogni attività neurobiologica del cervello umano dipende dai segnali provenienti dal corpo e dall'ambiente. «Il corpo, inoltre, è sempre «immerso e situato in un ambiente che lo influenza e da ca cui è influenzato» (p. 166). Il cervello ha una storia sia biologica che sociale; pertanto non è possibile pensare di poter prolungare la sopravvivenza attraverso il suo isolamento dal resto del corpo trapiantandolo in un supporto vitale artificiale.

Sulle medesime questioni che la serie audiovisiva ha il merito di trattare, ragionano anche Fausto Lammoglia e Selena Pastorino[3] a partire da due concetti chiave: "post-umano" e "transumanesimo".

Con il primo termine, sostengono i due studiosi, «si intende una visione dell'essere umano come una macchina di carne che può essere integrata, riparata e finanche migliorata con parti meccaniche o digitali, che caratterizzerebbe la nostra epoca contemporanea». (p. 29). Con post-umano ci si riferisce non solo le protesi di miglioramento/potenziamento sensoriale o psicomotorio, ma anche alla relazione di dipendenza degli esseri umani con la tecnologia.

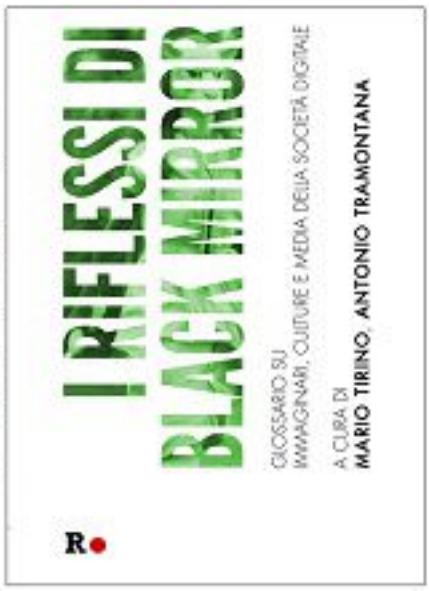
Con termine transumanesimo, invece, sempre secondo Lammoglia e Pastorino, si fa riferimento ad «un movimento filosofico, sociale ed economico, figlio del tecnocapitalismo, che ha un unico obiettivo: superare il limite fisico della morte (in particolare della vecchiaia)» (p. 30). Che si tratti di sospensione crionica, di *upload* delle coscienze o di integrazione cibernetica del corpo umano, il transumanesimo pare ossessionato dal superamento dei limiti della mortalità umana, e tale possibilità, sostengono i due autori, «è, prima di tutto, ricerca religiosa di un senso che possa superare i limiti della nostra mortalità che, per i transumanisti, sono fisici e strettamente dipendenti dalla struttura corporale dell'essere umano. In quanto tale essa ha bisogno di profeti, i ricercatori della Silicon Valley, strenui difensori di tale possibilità che, però, è quasi completamente infondata poiché, ad oggi, non si ha ancora nemmeno una briciola di indizio su come funzioni la nostra mente (sappiamo qualcosa in più dell'hardware cervello, ma pochissimo del software mente)» (p. 48).

Il confronto con il fine vita e la speranza di procrastinare il sopraggiungere della morte, compare anche in alcuni episodi di *Black Mirror* ma, a differenza dei transumanisti, la serie invita a riflettere circa la disponibilità ad affrontare i "costi" che le "soluzioni tecnologiche"

pongono all'individuo ed alla società.

Partendo da presupposti che vogliono per certe tanto l'esistenza della coscienza, quanto la possibilità che questa possa essere "caricata" su un supporto diverso da quello del corpo dell'individuo, *Black Mirror* si preoccupa di contraddire l'entusiasmo dei ricercatori ponendo questioni inerenti il campo delle relazioni, della psicologia e dell'identità che toccano problemi esistenziali, etici e legislativi.





«Ammesso che sia possibile caricare le coscienze su un cloud, esse hanno sempre bisogno di un supporto fisico (sia questo un pc, un robot, un altro essere umano o un peluche). […] Se accettiamo una definizione che indichi l'essere come tutto ciò che possa agire o subire un'azione, comprendiamo immediatamente come una coscienza senza supporto non possa effettivamente "essere". È necessario che sia in qualche modo incarnata, che abbia delle propaggini che le permettano di relazionarsi con il reale. […] Possiamo dunque sintetizzare che, a livello pratico, serve un corpo che possa rendere le coscienze esistenti (capaci di interagire con il mondo); che tale corpo dovrebbe essere il più possibile autonomo (non dipendente da altri individui, pena il rischio di perdere la propria esistenza […]); e che, cognitivamente, potremmo avere difficoltà ad accettare l'esistenza di un altro Io virtuale se prima non abbiamo fatto esperienza della sua realtà corporale. La nostalgia, però, sembra un problema identitario ancor più radicale, scalfito in parte dal problema cognitivo appena accennato. Tutti, ma proprio tutti i casi citati negli episodi di *Black Mirror*, hanno bisogno di vedersi come corpi, poiché il corpo è legato alla concezione di esistenza […] Il corpo non è solo il mezzo per agire, ma è componente essenziale (alla nostra mente) per pensarsi esistenti. Risulta difficile, se non impossibile, ad ognuno provare ad immaginarsi senza corpo. Non riusciamo in alcun modo a pensarci come semplici voci nel nulla. Sembra impossibile quindi giungere alla completa trascendenza dal corpo senza perdere con essa l'identità (se non anche l'esistenza): non c'è una liberazione dal corpo prigione (come sosteneva Platone) che possa configurarsi come esistenza migliore. Non per ciò che abbiamo esperito. Esiste però una differenza tra il bisogno di un corpo e la dinamica identitaria ad esso connessa» (pp. 49-52) .

Continuare a parlare di mente e corpo, come di due entità separate, è quantomeno fuorviante, se non scorretto, sostengono Lammoglia e Pastorino, «meglio sarebbe parlare di persona, la cui identità, radicata nella sua essenza, è costruita (e dipendente) sia dall'aspetto razionale che da quello fisico e materiale. Mente e corpo non sono quindi due parti scisse ma due dimensioni correlate, assolutamente reciproche, e continuamente influenzate l'una dall'altra di ogni persona. Sembra che *Black Mirror* voglia essere sì profeta, ma di tipo apocalittico, del transumanesimo. Nella notte di questa fede cieca del terzo millennio, la profezia mette le macchine davanti allo specchio chiedendo che si riconoscano, mette i progettisti a sedere chiedendo loro quale bioetica per il futuro e, non ottenendo risposta, prova a mostrare conseguenze non preventivate» (p. 53).

Insomma, a questa partita che l'essere umano si ostina a giocare, la morte vince sempre. *Forget about it!*

Fausto Lammoglia – Selena Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2019, € pp. 170, € 18,00

Mario Tirino – Antonio Tramontana (a cura di), *I riflessi di Black Mirror. Glossario su immaginari, culture e media della società digitale*, Rogas Edizioni, Roma, 2018, pp. 280, € 19,70

Serie completa di "Nemico (e) immaginario"

- A. C. Scalamonti, *La camera verde. Il cinema e la morte*, Ipermedium 2003
- M. Tirino – A. Tramontana (a cura di), *I riflessi di Black Mirror. Glossario su immaginari, culture e media della società digitale*, Rogas Edizioni, 2018
- F. Lammoglia – S. Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*, Mimesis, 2019, p. 29

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/18/nemico-e-immaginario-la-morte-loblio-e-lo-spettro-digitale/

TELEVISIONE

Di Costantino Della Gherardesca

19 giugno 2019, 10:16am

Non puoi capire Denis Dosio senza capire il post-voyeurismo

Nessuno vuole appartenere al mondo di Denis Dosio, nemmeno le “viziatine”.



Denis Dosio a Pomeriggio Cinque.

*L’attività online di **Denis Dosio** non è particolarmente complicata: è un 18enne di Forlì che fa stories su Instagram mostrandosi spesso a petto nudo, sistemandosi il ciuffo, facendo facce conturbanti, e chiamando “viziatine” le sue seguaci (ad oggi, l’account ha oltre 440mila follower).*

*Fino a poco tempo, il nome di Dosio era conosciuto solo lì o al massimo su YouTube, dov’è diventato il bersaglio di diversi canali. Tutto è però cambiato quando Barbara D’Urso l’ha invitato a fine maggio a **Pomeriggio Cinque**, trasformandolo in un meme istantaneo e*

moltiplicando follemente la sua esposizione —non senza ***spiacevoli conseguenze****. Per provare a capire questa "star del web che si* shpoglia*tutto quanto," come l'ha definito D'Urso, proponiamo un commento di* ***Costantino Della Gherardesca****.*

Il 23 aprile del 1991, nella stanza numero 37 della St. Peter House a New Orleans, in Louisiana, morì Johnny Thunders. La causa, secondo Willy DeVille, altro leggendario musicista eroinomane, fu un'overdose di metadone. Qualcuno aveva venduto a Johnny dell'Lsd e lui, per calare da un trip eccessivamente forte, si era scolato due bocce di metadone che gli furono fatali.

Negli anni successivi, la vita e le circostanze equivoche del decesso sono state oggetto di voyeurismo da parte dei media "in vogue". Sono usciti libri che hanno romanzato ogni presunto problema di salute di Thunders: dalla leucemia a una "romantica" ipotesi di Hiv, ogni sua situazione di disagio è stata amplificata al punto di ritrarlo come una novella Madame Bovary. Le riviste di moda londinesi hanno regolarmente pubblicato servizi fotografici ispirati a lui, e tanti stilisti parigini hanno realizzato intere sfilate nelle quali copiavano i suoi look dei primi anni Ottanta.

Ma questa morbosa curiosità non era che l'inizio. L'apice della popolarizzazione del voyeurismo, infatti, fu raggiunto nel 1995, con l'uscita del film *Kids*. Eccovi, in breve, la ricetta dietro questa "trappola": **Larry Clark**, un fotografo che—come al solito—giustifica il suo voyeurismo rivendicando origini sottoproletarie, decide di fare il regista entrando in contatto con un milieu borghese di New York. Lo sceneggiatore è Harmony Korine, che in quegli anni girava con Leonardo DiCaprio e con David Blaine, un prestigiatore (all'epoca lo chiamavano *magician*) che lavorava alle feste dei miliardari ed era noto per le sue liaison con famose fotomodelle.

In *Kids* vari giovanissimi mondani si travestirono (o, se preferite, "recitarono all'italiana")

da disagiati, sieropositivi e tossicodipendenti. Larry Clark li riprese in modo "documentaristico" (cioè traballante: la cinepresa era sempre una, come fosse una macchina fotografica). Il film costò appena **1,4 milioni di dollari e ne incassò oltre 20**. Ma, al di là del successo di pubblico, a sorprendere fu il riscontro mediatico: per mesi non si parlò d'altro.

Pochissimi critici smascherarono l'operazione: qualche bacchettone si soffermò sugli aspetti pedopornografici del film, qualche femminista lo considerò misogino (solo i personaggi maschili avevano una voce) e giusto qualche esperto di cinema oltranzista dichiarò che, comprensibilmente, non si trattava certo di Sokurov. Il pubblico di allora, va detto, non era ancora sceso ai livelli di quello odierno (che ha le croci celtiche tatuate in faccia ed è disposto a vedere soltanto Superhero Movies), ma non era neanche quello che nel 1911 andò a vedere *Der Rosenkavalier* a Dresda. La maggior parte dei giovani spettatori e dei giornalisti di costume furono entusiasti di *Kids*. Eppure, per quanto fosse un inganno, a questo film va riconosciuto il merito di aver colto lo spirito del tempo: col senno di poi, infatti, possiamo dichiarare quell'epoca l'era del voyeurismo mediatico.

Oggi l'era del voyeurismo è finalmente giunta al suo termine, anche se i figli degli anni Novanta rimarranno sempre dei voyeur. Ma cosa comporta il post-voyeurismo? E qual è un esempio di post-voyeurismo?

Tutti ricordano l'evento epocale che nel 2001 segnò la città di New York. In pochi, invece, hanno memoria di quello che, lo stesso anno, accadde a Forlì: la nascita di **Denis Dosio**.

Chi è Denis Dosio? Non si può rispondere a questa domanda senza prima capire la complessità del post-voyeurismo, perché il post-voyeurismo è per natura complesso come la globalizzazione che lo accompagna. L'aspetto fondamentale del post-voyeurismo è che non cavalca una necessità di appartenenza: Johnny Thunders voleva appartenere al mondo del

blues e poi del dixieland, i fan del punk rock volevano appartenere al mondo di Johnny Thunders, Harmony Korine voleva appartenere al mondo di Larry Clark prima che divenisse un regista, i ragazzi europei che impazzivano per *Kids* avrebbero voluto appartenere alla scena hip di New York, quella in cui Chloë Sevigny poteva finire in un video dei Sonic Youth. Nessuno, invece, vuole appartenere al mondo di Denis Dosio, nemmeno le "viziatine" (così lui chiama le sue fan). Possiamo ridurre il tutto a: "Sì, ma Chloë Sevigny era una figa e Denis Dosio è uno sfigato"? Assolutamente no!

I video di ragazzi "espliciti" funzionano meglio di quelli di ragazzi semplicemente "belli", anche nella fascia di pubblico più giovane. Denis Dosio soddisfa questo criterio. Lui si propone continuamente levandosi la camicia e facendo vedere gli addominali. Oltretutto, Denis Dosio non formula frasi compiute, ma questo non vuol dire che sia come Julien Donkey-Boy. Tuttalpiù vuol die che è (mal) sincronizzato con la dinamica "era dell'attention deficit".

Diversamente dai contorti poseur che si proponevano come oggetti del desiderio negli anni del voyeurismo (ma fingevano disinteresse e priorità etiche e intellettuali che non fossero la propria celebrità), Denis Dosio vive in un'epoca in cui non si può più perdere tempo con l'ipocrisia. Durante una puntata di *Pomeriggio 5*, Barbara D'Urso e Lory Del Santo hanno chiesto a Denis di guardare dritto in camera e dire "Ehi, boccongino [*sì, proprio con la G*], sono disposto a tutto, dimmi cosa devo fare per arrivare." Lui ha obbedito e subito dopo, come richiesto, si è tolto la camicia.

Per capire Denis Dosio bisogna capire il post-voyeurismo, e per capire il post-voyeurismo bisogna capire l'arte e quindi andare oltre il cinismo del capitalismo. Recentemente al Tropenmuseum di Amsterdam c'è stata una **mostra sull'Hajj**, il pellegrinaggio musulmano alla Mecca. In un'installazione video particolarmente efficace, una ragazza dice che l'Hajj comincia nel momento in cui decidi di farlo, non quando parti o quando arrivi in

Arabia Saudita. Dal momento in cui inizia l'Hajj, sostiene la ragazza, entri in uno stato di estasi. Non riesco a immaginare la sensazione che prova la ragazza musulmana, ma posso azzardare il mio equivalente spirituale: andare in guerra, volontariamente. Preso da una missione che ti riempie lo spirito, ti ritrovi nella mensa di una portaerei e sullo schermo di una tv passa Canale 5. Vedi Denis Dosio, vedi "il vuoto," ma tu sei "pieno" e a quel punto lo capisci. Il tuo giudizio, certamente, non è positivo, ma nell'era del post-voyeurismo, della post-appartenenza, i giudizi morali sono obsoleti.

Col voyeurismo eri vuoto e cercavi il pieno spirituale altrui. Adesso, si spera, hai imparato qualcosa e hai capito che dall'altra parte dello schermo, che ci sia Chloë Sevigny o Denis Dosio, è tutta una televendita. Quel che conta è non giudicare, non indignarsi: è questo che distingue gli esseri umani dalle mezze calze.

fonte: https://www.vice.com/it/article/vb9q58/denis-dosio-instagram-post-voyeurismo

---

Racconti di Walter Benjamin

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

L'opera di Benjamin trasmette in più luoghi la considerazione che il ruolo del narratore attraversi una fase di declino, in primo luogo a causa di uno smarrimento dell'esperienza dell'oralità. In un passaggio del celebre saggio dedicato all'opera di Leskov, Benjamin scrive infatti che "l'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori" ma, nel momento in cui l'influenza della trasmissione della parola vive una forte crisi, è evidente come si smarriscano i presupposti per continuare a farla prosperare: due allora le strade, o lasciare che questo patrimonio finisca di esaurirsi oppure operare una resistenza.
È verso questa seconda possibilità che si spende lo scrittore tedesco e lo fa concretamente scrivendo dei racconti nella prima metà degli anni Trenta, delle piccole novelle, delle favole dal sapore vagamente apologetico, brevi perché immaginate per essere pubblicate su giornali e riviste: si tratta di una resistenza significativa, ancor più se si pensa a ciò che accade in Europa, e attorno a Benjamin, negli anni Trenta. La casa editrice Einaudi ha adesso deciso di pubblicare tutte queste prose in un unico volume, intitolato appunto *Racconti*, una scelta preziosa perché questi erano dispersi nei vari volumi dell'opera *omnia* dello scrittore e dunque di consultazione non proprio immediata.
Il lettore o il conoscitore dell'imponente opera benjaminiana (e non solo di quella più speculativa, ma anche quel mondo narrativo che afferisce a *Immagini di città*, *Sull'hashish* o *Infanzia berlinese*) troverà qui dei luoghi che ha già frequentato, resi familiari dallo sguardo acuto e profondo di Benjamin: nei vari racconti si susseguono infatti personaggi strampalati, paesaggi marini sempre a lui cari, flâneur cittadini dall'indubitabile richiamo autobiografico e le città che hanno costellato la sua esistenza. Ma questa serie di racconti serve anche a dare spazio alla sfaccettatura dell'immaginario benjaminiano di cui si dava conto

poco sopra, poiché nascono proprio dalla considerazione di un declino dell'oralità e dell'arte di raccontare storie. C'è un racconto in particolare proprio su questo tema. Si intitola "Il fazzoletto" e si apre proprio con un'interrogazione del narratore, che passeggia sul ponte di una nave in procinto di salpare da Barcellona mentre scruta la terraferma con un binocolo, una domanda che ricorda assai da vicino gli interrogativi di Benjamin:
Perché l'arte del narrare storie si stia estinguendo è una domanda che

mi ero già posto spesso, per esempio le sere in cui, seduto con altri

invitati attorno a un tavolo, mi annoiavo.

Compare allora in lontananza un personaggio misterioso, il capitano O… , una delle poche facce conosciute al narratore (e molto bella, nonché probabilmente ancora autobiografica, la sensazione di solitudine dettata dalle partenze provata dal narratore: "chi è abituato alle solitarie partenze da città straniere, sa o saprà capire cosa significa la comparsa di una faccia nota, in quei momenti […] mette anche a disposizione un cappello, una mano, un fazzoletto su cui lo sguardo smarrito si possa posare prima di spaziare sulla superficie del mare"): il capitano è proprio un narratore, uno dei maestri di quell'arte che si sta estinguendo, ed è attraverso la sua esperienza che il narratore capisce dove sta uno dei nodi principali del narrare storie, nel contrasto alla noia "che [però] non ha più posto fra le cose che facciamo" e dunque porta alla morte anche le attività ad essa collegate come, appunto, l'inventare storie: in vite votate al continuo impegno la gioia e il tempo per il racconto non esistono più.
Una situazione similmente metanarrativa è rintracciabile anche in una delle prose più belle della raccolta, *Rastelli racconta…,* dove il narratore ancora una volta narra una storia che gli è stata raccontata, una storia che questa volta ha a che fare con un sovrano turco, un gran giocoliere che suona un flauto dall'apparenza magica e un nano suo compagno, il tutto immerso in un'atmosfera leggera, giocosa ed evocativa da *Mille e una notte*.
C'è poi nei vari racconti quell'attenzione agli oggetti quotidiani e di antiquariato che ha attraversato tutta l'esistenza di Benjamin: la pipa del Capitano O…, "il talismano del narratore" sempre in *Il fazzoletto*, "il bastone di mogano dall'impugnatura d'argento" in *Tracciato sulla mobile polvere*, oppure i fichi d'India del racconto *La siepe di fichi d'India:* tutti questi oggetti quotidiani rappresentano spie di un interesse

per figure, come sottolinea Antonio Prete nella sua esaustiva introduzione, capace di inserire compiutamente questi racconti nell'opera di Benjamin, "prossime ad animarsi e prendere il campo che è dei viventi".
In un suo recente e importante libro, *Cose. Per una filosofia del reale* (Bollati Boringhieri), Felice Cimatti si è interrogato proprio sulla natura filosofica dell'oggetto, partendo dal presupposto, ovvio, che l'essere umano è in grado di narrare e raccontarsi delle storie, cosa che invece è chiaramente impossibile per gli oggetti che del "linguaggio non sanno cosa farsene" e che entrano nel mondo della parola solo attraverso l'ausilio degli uomini: lì Cimatti cercava di "dare la parola alle cose", Benjamin attraverso i suoi racconti, e la sua opera più generale, procede in una ricerca che, andando a scavare il vero nome degli oggetti della realtà, sottintende la ricerca di un completo possesso del linguaggio che faccia spazio anche all'oggetto come un essere vivente, come un possibile incubatore di storie a cui al narratore non resta che aprire le porte.
Emerge da questo punto di vista un'altra questione fondamentale che attraversa questi racconti e l'opera di Benjamin, su cui Prete giustamente pone la sua attenzione nella prefazione, e cioè la fascinazione del nome che agisce in Benjamin: "Dal nome scaturisce la vicenda, il nome è sorgente di immagini, e la realtà stessa talvolta può apparire come una resurrezione visiva, materica, luminosa, del nome. Nomi generano l'argomento stesso del narrare" scrive Prete. In questo senso vanno allora anche intesi i nomi di oggetti che popolano questi racconti, nomi di navi e di barche (la Mascotte del racconto "Il viaggio della Mascotte"), di città (numerose sono quelle che si intrecciano nei vari racconti che non hanno confini geografici), di persone, tutto un miscuglio materico che mira ad arrivare al fondo del linguaggio umano dando testimonianza, facendo riferimento ad alcune parole di "Immagini di città", della "tensione tra nome e realtà", che si trova all'origine della poesia. Ma dello stesso tenore sono anche le parole del saggio *Sulla facoltà mimetica,* dove Benjamin scrive che il linguaggio "è un medio in cui emigrarono le più antiche forze di produzione e ricezione mimetica, fino a liquidare quelle della magia".
Chiudono infine il volume due appendici, una prima dedicata a un pugno di racconti giovanili e un'altra in cui invece sono raccolti alcuni sogni di Benjamin. Quest'ultima sezione in particolare merita attenzione, perché queste pagine costituiscono un'ulteriore prova di quel tipo di scrittura ibrida che è quella dei sogni, affiancandosi così a casi

certo più organici e complessi come quello per esempio di Perec o di Tabucchi. Leggendo queste breve annotazioni di Benjamin sul suo mondo onirico continuano a riaffacciarsi i temi dei suoi racconti, come se gli uni e gli altri vivessero di questa struttura continua, come in un certo sogno ambientato a Parigi che ripropone la questione del nome e delle cose. In questo sogno Benjamin è talmente vicino a Notre-Dame da non riconoscerla e quindi provare nostalgia per l'immagine di Parigi gli è familiare: si tratta di una nostalgia "beata", che nasce non dalla lontananza dall'oggetto, ma che invece ha già
varcato la soglia dell'immagine e del possesso e che conosce solo la

forza del nome, del quale vive, muta, invecchia, ringiovanisce quel che

amiamo e quel che è, senza immagine, il rifugio di tutte le immagini.

In una pagina dei *Passages*, Benjamin dà allo spazio liminare della soglia un ulteriore significato, esulando dal classico luogo di passaggio e designando invece un posto abitabile in cui è possibile soggiornare e trasformarsi, un posto in cui il dentro e il fuori finiscono per unirsi e diventare indistinguibili: leggendo questa raccolta l'impressione è proprio questa. Walter Benjamin decide di abitare una zona di passaggio che è tale per svariati motivi, dal fatto di costituirsi come prosa narrativa che sfiora la saggistica, al fatto di immergere la materia in uno stato di *rêverie* fatto tanto di sogno quanto di realtà, ma che è, soprattutto, un'ulteriore prova della limpidezza del suo ingegno e del suo sguardo: tra quelli raccolti c'è un sogno che ha per protagonisti lo stesso Benjamin e il profeta ebraico Daniele: quando i due si incontrano, Benjamin diventa cieco, ma questo non gli impedirà di scendere dal cielo al fianco del profeta verso una città, mantenendo comunque il controllo della rotta. Lì, come nelle pagine di questi racconti, emerge ancora la natura profonda della seconda vista benjaminiana, un occhio in grado di perscrutare ciò che neanche si vede.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/racconti-benjamin/

Balconi

curiositasmundiha rebloggatoiritxu

Segui



Fonte:trobar-nova

Insofferenza / cit. Andrea Camilleri



ypsilonzeta1

Ma come erano addivinati in questo paìsi? Nell'urtimi anni pariva che erano arretrati di secoli, forsi, se gli livavi i vestiti, sutta avresti attrovata la pelli di pecora dell'òmini primitivi.
Pirchì tanta insoffirenza reciproca? Com'è che non si sopportava cchiù il vicino di casa, il collega d'ufficio e macari il compagno di banco?

Una voce di notte – Andrea Camilleri, 2012

Fonte:ypsilonzeta1

Come la compagnia petrolifera Mobil ha inquinato il dibattito pubblico su ambiente e clima

di Angelo Romano @_Arlon angelo@valigiablu.it

[Tempo di lettura stimato: 6 minuti] Negli anni '90 la compagnia petrolifera Mobil ha pagato ricercatori accademici, dipartimenti universitari e gruppi di pressione per curare i propri interessi, per inquinare il dibattito pubblico sulle questioni di sicurezza ambientale e influenzare le decisioni politiche sui temi dell'energia e dell'ambiente. È quanto emerge da un'inchiesta di Sharon Kelly sul Guardian che ha ottenuto dal gruppo ambientalista Climate Investigations Center alcuni documenti interni della compagnia petrolifera (fusasi nel 1999 con Exxon e diventata ExxonMobil) risalenti al 1993. In particolare, stando a quanto si legge nei documenti a disposizione del Guardian, la compagnia petrolifera giustificava le 80 borse di studio che avrebbe finanziato nel 1994 tramite la Mobil Foundation (la fondazione che Mobil utilizzava per beneficenza e investimenti filantropici, successivamente sostituita dalla ExxonMobil Foundation) mostrando i benefici per la società derivanti da queste donazioni: dalle competenze esperte da utilizzare in occasione di cause per eventuali incidenti industriali e versamenti di petrolio nell'ambiente al contrasto a leggi di protezione ambientale al finanziamento di scienziati il cui lavoro era stato "accolto con favore dall'industria". Sharon Kelly cita il caso dello sversamento di 40mila barili di petrolio greggio dall'oledotto che collegava la piattaforma di Mobil Idoho al terminal offshore Qua Iboe, in Nigeria, finito direttamente nell'oceano Atlantico. Per Mobil più del 90% del petrolio andò disperso o evaporato naturalmente, nonostante 500 barili furono trascinati fino a riva. In quell'occasione, il dottor David Page, all'epoca professore di Chimica al Bowdoin College nel Maine, negli Stati Uniti, e presentato dal New York Times come esperto di fuoriuscite di petrolio, confermò la versione di Mobil e raccontò al quotidiano statunitense

che l'impatto dello sversamento era stato lieve. «Grazie alla pronta ed efficace risposta di Mobil, il litorale è stato risparmiato ed è stato evitato un possibile disastro ambientale. È arrivato così poco petrolio sul litorale che sarei molto stupito di sapere che ci sono stati danni rilevanti per i pescatori», fu il commento di Page. Lo sversamento di Idoho viene oggi annoverato tra i principali disastri petroliferi e colpì un'area intorno alla quale gravitavano circa 1 milione di persone, commenta Kelly sul Guardian. Mobil raccolse e bruciò le reti dei pescatori completamente intrise di olio, offrendo loro in cambio somme che secondo gente del posto rappresentavano solo una piccola parte dei danni ricevuti. Le battaglie legali sono continuate per almeno 20 anni e nel 2016 una corte federale di Lagos ha condannato la compagnia petrolifera a pagare quasi 200 milioni di dollari alle comunità di pescatori. Perché, dunque, Page aveva minimizzato l'impatto dello sversamento nell'intervista al New York Times? Dalle carte in mano al Guardian risulta che 5 anni prima del disastro ambientale la Mobil Foundation aveva proposto una sovvenzione di 10mila dollari al Bowdoin College di cui Page faceva parte perché il laboratorio era ritenuto utile "per assicurare una risposta immediata in caso di sversamenti da parte di strutture della Mobil". La fondazione aveva individuato nella Nigeria una delle quattro aree in tutto il mondo dove gli studi di Page sulla paludi di mangrovie poteva rivelarsi utile, soprattutto in caso di "contenziosi relativi ai danni ambientali". I dottori Gilfillan e Page "sono i nostri più preziosi contatti sull'inquinamento marino al di fuori del settore", scriveva Mobil Foundation, aggiungendo che il laboratorio aveva già ricevuto 132mila dollari da Mobil dal 1986 al 1993 e che il laboratorio aveva mantenuto "un atteggiamento proficuo nei confronti delle esigenze dell'industria petrolifera per il trasporto e lo stoccaggio del petrolio". Contattato dal Guardian, Page ha risposto che le borse erano destinate al finanziamento di tirocini di ricerca estiva per gli studenti e che Mobil aveva solo chiesto al Bowdoin College di affiancare "un gruppo di professionisti nigeriani accademici e non accademici per condividere la nostra esperienza e aiutarli a condurre uno studio di impatto post-dispersione nel rispetto degli standard internazionali". La Nigeria non è stato l'unico paese dove Mobil ha beneficiato delle donazioni della sua fondazione, prosegue Kelly nel suo articolo. Tra i beneficiari compaiono università della Ivy League, dipartimenti delle National Academies, organizzazioni non-profit e ricercatori ambientali con oltre 120 proposte di sovvenzione del valore di 1,2 milioni di dollari per il solo 1994 (pari al 10% del bilancio totale della fondazione per quell'anno) e più di 700 borse di studio finanziate negli anni precedenti. Tra il 1990 e il 1993 il Centro di analisi di rischio della School of Public Health dell'Università di Harvard ha ottenuto 100mila dollari di sussidi. Nei documenti, la Mobil Foundation si congratulava per l'operato del direttore del centro, John Graham, per la sua efficacia nel "sottolineare i rischi per la sicurezza associati a standard eccessivamente rigidi in materia di risparmio di carburante". Nel 1992 Graham aveva pubblicato un rapporto intitolato "The Safety Risks of Proposed Fuel Legislation" senza però dire che il suo centro aveva ricevuto sovvenzionamenti dalla Mobil Foundation. Dalla lettura dei documenti si viene a sapere che anche l'ex amministratore delegato dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente (EPA) degli Stati Uniti, John Moore, aveva chiesto sovvenzioni a Mobil per almeno sette grandi società operanti per l'Institute for Evaluating Health Risks, dove Moore era stato presidente e amministratore delegato, e che Mobil aveva donato 40mila dollari sottolineando che il lavoro di Moore offriva un modo "in definitiva per influenzare lo sviluppo di norme più

[efficaci, economiche e di sicurezza]". Altri finanziamenti erano rivolti all'Environmental Law Institute, un'organizzazione che da 50 anni offre ricerca e formazione in materia di diritto ambientale ad avvocati e giudici per espandere la propria influenza anche all'interno dei circoli ambientalisti, e al programma di studi ambientali dell'Accademia di Scienze Naturali di Filadelfia, guidato dalla dottoressa Ruth Patrick, che aveva contribuito a redigere la legge sull'acqua pulita, una importante legge federale che attribuisce all'Agenzia di protezione ambientale (EPA) il potere di redigere regole per proteggere le persone dai danni causati dall'inquinamento delle acque. "Sulla base dei contatti dell'Accademia", scriveva la Mobil Foundation, "il Programma per gli Associati Ambientali ha il potenziale per sfidare l'EPA dietro le quinte" nell'elaborazione di regolamenti sugli effetti ambientali delle attività industriali. Tra gli obiettivi della strategia di finanziamenti da parte della Fondazione, c'era anche quello di influenzare il dibattito e le decisioni pubbliche relative agli effetti del cambiamento climatico. "Il riscaldamento globale – riportano i documenti interni della Mobil Foundation – è probabilmente il principale problema ambientale internazionale degli anni '90" e nuove leggi sul clima sono "una possibilità reale entro i prossimi cinque anni". La Fondazione raccomandava una sovvenzione di 25mila dollari al Lamont-Doherty Earth Observatory presso la Columbia University per aiutare Mobil a "sviluppare relazioni personali con alcuni degli esperti chiave su questo tema" e consentire alla compagnia petrolifera di "partecipare al dibattito su questi regolamenti". I finanziamenti, in definitiva, non erano disinteressati e, in quanto veicolati dalla Fondazione, erano anche esentasse. Esperti del fisco hanno spiegato al Guardian che questa procedura potrebbe aver violato alcune leggi federali degli Stati Uniti. Tuttavia, pur se riconosciuti, eventuali reati sarebbero oggi in prescrizione. Un portavoce dell'azienda ha risposto all'articolo del Guardian sostenendo che l'operato della Fondazione si muove nell'alveo della legge: «Il nostro braccio filantropico segue tutte le leggi e divulga quanto richiesto dalla legge. La ExxonMobil Foundation ha un focus strategico sul sostegno all'istruzione, con un'enfasi particolare sulla matematica e sulla scienza e promuovendo le donne come catalizzatrici dello sviluppo economico e della prevenzione delle morti per malaria». Va ricordato che alla fine del 2015 Inside Climate News ha pubblicato un'inchiesta divisa in 9 capitoli (che le è valsa una nomination al premio Pulitzer nella sezione "servizio pubblico" e diversi premi in quelle ambientali e investigative), dal titolo "Exxon: la strada non intrapresa", che descrive nel dettaglio come la compagnia petrolifera, a conoscenza sin dal 1980 degli effetti nocivi sul clima delle emissioni di gas serra, avesse negato l'esistenza del cambiamento climatico. Dopo quell'inchiesta giornalistica ExxonMobil è stata indagata in diversi Stati degli Stati Uniti con l'accusa di non aver dato conto dei rischi legati al cambiamento climatico. Oltre ai tentativi della Mobil di curare i propri interessi, inquinare il dibattito pubblico e orientare le decisioni politiche finanziando dietro le quinte università, gruppi di ricerca e organizzazioni non-profit, questa storia pone al centro una questione di enorme importanza: l'oggettività, l'autonomia e l'indipendenza della ricerca accademica. L'operato della Fondazione Mobil non è una casualità, ma è la norma, il risultato di una strategia di relazioni pubbliche che hanno l'obiettivo di neutralizzare la scienza, spiegano i ricercatori di Harvard e del MIT Benjamin Franta e Geoffry Supran al Guardian: "Il mondo accademico ha un problema grosso e irrisolto di conflitto di interessi in cui ha più da perdere che da guadagnare". "Dire che questi esperti e centri di ricerca hanno conflitti di interesse è un eufemismo",

proseguono i due ricercatori. “Molti di loro esistono solo grazie all'industria dei combustibili fossili. Sono progetti industriali con l'apparenza di neutralità e credibilità data dal mondo accademico”. E Mobil non è un caso isolato. In anni di ricerca al riguardo, Franta e Supran hanno scoperto un vero e proprio “modello sistemico”. “I finanziamenti di Shell, Chevron, BP e altre compagnie petrolifere e del gas dominano la ricerca sulla politica energetica e climatica di Harvard”. Il MIT ha ottenuto 185 milioni di dollari dal petroliere miliardario e negazionista del cambiamento climatico, David Koch, membro a vita del consiglio dell'università. A Stanford, il progetto Global Climate ed Energy dell'università è finanziato da ExxonMobil e Schlumberger. Il direttore fondatore del progetto è un ingegnere petrolifero e il suo attuale direttore co-dirige anche il Precourt Institute for Energy, co-fondato dall'amministratore delegato di una società di gas naturale (ora di proprietà di Shell). L'Energy Biosciences Institute di UC Berkeley è il frutto di un accordo da 500 milioni di dollari con BP. È come se la ricerca sulla salute pubblica fosse finanziata prevalentemente dall'industria del tabacco, commentano Franta e Supran. Cosa fare? “Non pretendiamo che le università taglino i loro legami con tutte le compagnie di combustibili fossili. La ricerca sull'energia è talmente inondata dal finanziamento dei combustibili fossili che una tale proposta implicherebbe grandi cambiamenti. Quello che chiediamo è una maggiore trasparenza, (...) che siano stabiliti regolamenti che obblighino i dipartimenti e i ricercatori a dichiarare legami finanziari e professionali con società di combustibili fossili, come accade per i medici, e che i conflitti di interesse siano ridotti dando la priorità a finanziamenti a gruppi di ricerca indipendenti”. Foto via Guardian

Ricorda di citare la fonte: https://www.valigiablu.it/compagnia-petrolifera-inchiesta-guardian/
Licenza cc-by-nc-nd valigiablu.it

fonte: https://www.valigiablu.it/compagnia-petrolifera-inchiesta-guardian/

FACEBOOK

Di Jordan Pearson

19 giugno 2019, 1:29pm

Ecco cosa devi sapere su Libra, la nuova criptovaluta di Facebook

Facebook sostiene che 1.7 miliardi di persone che non hanno a disposizione un conto bancario potranno beneficiare della sua nuova criptovaluta — persone che vivono in paesi in via di sviluppo.

Martedì Facebook ha svelato la sua nuova criptovaluta Libra, rivelando una visione globale

che immagina le persone povere senza accesso agli istituti finanziari dei paesi in via di sviluppo che acquistano il token digitale e lo usano al posto dei soldi o dei servizi bancari tradizionali.

Libra è una mossa importante nel mercato finanziario di Facebook, che ha anche annunciato una nuova sussidiaria chiamata Calibra per lavorare con Libra e garantire "la separazione tra dati sociali e finanziari." **Come spiegato in un white paper pubblicato martedì**, i piani di Facebook per Libra sono tanto ambiziosi almeno quanto la piattaforma Facebook stessa: miliardi di persone che utilizzano una valuta digitale intangibile emessa dalle aziende.

Nel white paper, Facebook sottolinea che Libra può offrire un miglioramento della propria condizione alle persone che non hanno conti bancari (spesso definiti "unbanked"), sia perché sono troppo poveri, sia perché il loro paese d'origine non dispone di un'infrastruttura finanziaria adeguata.

Il primo paragrafo della "definizione del problema" che apre il white paper di Libra nota che "vaste aree della popolazione mondiale sono ancora lasciate indietro—a livello globale 1,7 miliardi di adulti sono esclusi dal sistema finanziario senza accesso a una banca tradizionale, anche se un miliardo ha un telefono cellulare e quasi mezzo miliardo ha accesso a Internet." Il white paper osserva che uno dei motivi principali che costringe le persone a rimanere senza conto corrente è non avere abbastanza soldi.

Sebbene non sia dichiarato esplicitamente, ci si riferisce alle persone nelle nazioni in via di sviluppo. **Il rapporto della Banca Mondiale del 2017**, da cui Facebook ha estratto la cifra di 1,7 miliardi, nota che "poiché la proprietà di conti correnti è quasi universale nelle economie ad alto reddito, praticamente tutte queste persone senza conto vivono negli stati in via di sviluppo. Infatti, circa la metà vive in sole sette economie in via

di sviluppo: Bangladesh, Cina, India, Indonesia, Messico, Nigeria e Pakistan. "

Secondo Jerry Brito, direttore esecutivo del think tank Coin Center che si occupa di policy delle criptovalute, per chi ha a disposizione praticamente qualsiasi altra opzione ci sono veramente poche ragioni per usare Libra.

"Nel mondo sviluppato, non vedo molti casi d'uso per il punto vendita per la stessa ragione per cui Bitcoin non ha visto molta adozione," ha detto Brito. "Abbiamo un robusto sistema di pagamenti che funziona molto bene. Posso andare da Starbucks e pagare il caffè con il mio telefono, e vengo pagato per l'utilizzo della mia carta di credito. Se usassi Bitcoin, dovrei pagare per acquistare Bitcoin e poi usarlo da Starbucks."

In una dichiarazione via email, un portavoce di Facebook ha sottolineato come Libra, che si prevede avere un valore molto più stabile di Bitcoin, “avrà un valore decisivo per le persone che vivono in posti dove la moneta locale è volatile.”

“Sappiamo che dobbiamo ancora imparare molto da coloro che hanno dedicato la propria carriera a discutere di esclusione finanziaria, e speriamo di potere — in ultima istanza — creare soluzioni dal valore condiviso sulla Blockchain Libra e altre opportunità di partnership,” si legge nella dichiarazione. “La Libra Association assegnerà una percentuale significativa del capitale ricavato a sostegno dell’impatto finanziario in funzione dell’inclusione.”

Libra è una criptovaluta basata su blockchain, il che significa che ogni transazione è registrata in un database in continua evoluzione che è visibile al pubblico. Come Bitcoin, la blockchain Libra non tiene traccia delle vere identità delle persone, ma solo degli importi che essi trattano e dei loro indirizzi digitali, nonché i metadati come ad esempio un timestamp. Diversamente da Bitcoin, che è notoriamente volatile, il valore di Libra

dovrebbe essere ancorato a una manciata di valute globali affidabili e supportato da una riserva di beni e investimenti. Ciò dovrebbe, in teoria, mantenere il valore di Libra relativamente stabile.

Libra è sostenuta finanziariamente, governata e supportata tecnicamente da **un'associazione senza scopi di lucro che racchiude diverse società**, l'associazione ha sede in Svizzera. I membri iniziali comprendono società di pagamento (PayPal, Visa, Mastercard e altri), società tecnologiche (eBay, Uber, Spotify e Facebook stesso), oltre a società di telecomunicazioni, società di venture capital, aziende che si occupano di blockchain come Coinbase e una manciata di non-profit e organizzazioni accademiche.

Fatta eccezione per le ONG, ogni membro dell'Associazione Libra ha pagato 10 milioni di dollari che sono finiti nella riserva che sostiene il valore di Libra. Questo buy-in garantisce un posto a sedere al tavolo delle decisioni per la governance di Libra e la capacità di agire come un nodo che elabora e convalida le transazioni. I membri dell'associazione **scremano gli interessi al di fuori della riserva**, la quale cresce man mano che **gli utenti acquistano Libra con i soldi che vengono trasferiti alla riserva**.

Secondo il sito web di Libra, Facebook prevede di condurre l'associazione fino al 2019, ma alla fine vuole che sia indipendente e composta da entità che possiedono una grande quantità di Libra e gestiscono i nodi di validazione. Alla fine, Facebook vuole che Libra diventi una rete "senza bisogno di autorizzazione" simile a Bitcoin, dove chiunque abbia una connessione internet può collegare il proprio computer alla rete e partecipare.

Un'altra grande differenza tra blockchain pubbliche, come Bitcoin, e Libra è che Facebook si impegna a lavorare con le forze dell'ordine. "Mentre la rete è aperta e accessibile a chiunque abbia un accesso a internet, gli endpoint principali della rete dovranno attenersi

alle leggi e ai regolamenti applicabili e collaborare con le forze dell'ordine," afferma il sito Libra. Ciò potrebbe significare che Libra, ad esempio, rispetterà le sanzioni statunitensi.

Al contrario, le transazioni con Bitcoin sono inarrestabili a meno di rimuovere il computer, il telefono o la connessione internet di qualcuno, **nel bene e nel male**. Anche se il governo americano **ha recentemente reso illegale l'invio di bitcoin a due indirizzi Bitcoin collegati a un ransomware iraniano**, per esempio, il software di Bitcoin permetterà comunque a qualcuno di continuare a farlo.

"Quello che non succede con Bitcoin è che il software Bitcoin Core, che esegue la rete, non ha gli indirizzi indicati come vietati," ha detto Brito. "Si potrebbe immaginare che [l'Associazione Libra] dica: 'Non consentiremo transazioni a determinati indirizzi' o 'I fondi in determinati indirizzi sono congelati.' Questo rientra all'interno del potere dei validatori, che è un piccolo gruppo di persone."

Concentrandosi sulle persone prive di diritti, senza denaro o infrastrutture a disposizione per interagire con il sistema finanziario tradizionale, Libra è essenzialmente un invito per le persone vulnerabili a utilizzare denaro autorizzato dalle aziende, con la capacità integrata di censurare le transazioni finanziarie, a differenza di Bitcoin o dei contanti classici.

Il sistema Libra deve ancora essere finalizzato, lo statuto deve essere ancora scritto e il software per gli utenti sviluppato e rilasciato (in questo momento è disponibile solo per i test e richiede una certa familiarità con il software open source).

Eppure, è difficile non guardare Libra e pensare ad altri progetti utopici di Facebook che mirano a migliorare la vita delle persone nei paesi in via di sviluppo: Internet.org e Free Basics avevano l'obiettivo di offrire una connessione internet in luoghi senza un'infrastruttura adeguata e concedere l'accesso a una versione di internet a immagine e

somiglianza di Facebook e separata dall'internet aperta di cui tutti godiamo. **Non solo il piano è stato criticato dai sostenitori della neutralità della rete**, secondo cui Facebook non avrebbe fatto altro che iniettare cinicamente il proprio marchio e i propri prodotti a persone senza altre opzioni, ma in India i legislatori lo **hanno effettivamente bloccato nel 2016**.

Per quanto riguarda tutti gli alti proclami di Facebook sull'empowerment, a volte le persone semplicemente non vogliono la sua merda. Vedremo se andrà diversamente questa volta.

fonte: https://www.vice.com/it/article/pajv7n/cosa-sapere-su-libra-la-nuova-criptovaluta-di-facebook

---

IMPARARE A SCRIVERE UNA TESI DI LAUREA SIGNIFICA IMPARARE A VIVERE, CI DISSE UMBERTO ECO / DI MARTINA BUBBA

19 GIUGNO 2019

Nello stesso anno in cui Umberto Eco pubblica *Come si fa una tesi di laurea*, la zona universitaria di Bologna somiglia più a una trincea che a un luogo in cui si coltiva il sapere. È il 1977: volano le Molotov, un blindato accompagna la polizia per le strade e tra gli studenti caricati dalle forze dell'ordine c'è anche chi perde la vita. Dall'Alma Mater, presso la quale Eco è già docente di Semiotica, si diramano tutti quei movimenti studenteschi e operai che ben presto interesseranno diverse parti d'Italia e che costituiscono, allo stesso tempo, l'occasione per una profonda riflessione sui cambiamenti sociali del Paese.

Già fino agli anni Sessanta, frequentare l'università è un diritto riservato a ben poche persone: solo il ceto medio-alto può permettersi l'investimento necessario all'intero percorso di studi, confermandone il carattere elitario e baronale. A complicare una struttura sostanzialmente antidemocratica, concorre la stessa burocrazia che regola l'accesso alle singola facoltà in base al diploma di scuola superiore. In sostanza, solo chi proviene da un liceo – meglio se classico – può accedere liberamente a ogni facoltà e tutti gli altri tipi di diploma non sono considerati sufficienti per continuare gli studi. Una situazione che di certo non ha le forze per sopravvivere all'onda rivoluzionaria del Sessantotto. Se il coro della nuova generazione di studenti e studentesse urla per le strade "Vogliamo Pensare", per allontanare il pericolo di ulteriori violenze allo Stato non rimane che concedere una serie di riforme che trasformeranno l'assetto strutturale e ideologico delle università. La legge Codignola del 1969 introduce, infatti, la liberalizzazione degli accessi alle facoltà e ai piani di studio, aprendo le porte a chiunque sia in possesso di diploma, non solo a chi è fresco di studi liceali. Da università d'élite a università di massa il passo è breve: nel giro di soli cinque anni il numero degli studenti aumenta del 45% e alla fine degli anni Settanta gli iscritti arrivano a toccare quasi il milione.

Nel frattempo, Umberto Eco non è rimasto di certo a guardare: sono già molto lucide le riflessioni che l'intellettuale rivolge all'analisi delle trasformazioni dell'Italia alla luce della cosiddetta "cultura di massa". E alla fine degli anni Settanta, in un momento storico di tensioni, in cui l'università ritorna al centro del dibattito, Eco, coinvolto in prima persona come professore, decide di offrire un aiuto concreto per far fronte a una situazione del tutto nuova che interessa migliaia di giovani.

Come si fa una tesi di laurea potrebbe sembrare a prima vista un saggio accademico normativo, un

elenco di regole redazionali utili a rendere felice ogni relatore alle prese con la schiera di studenti in procinto di compiere l'ultimo passo. In teoria è anche questo, ma nella pratica è un vero e proprio manuale di sopravvivenza, un prontuario di ammonimenti, consigli, suggerimenti ed esempi da parte di chi di tesi si intende abbastanza. Il saggio si rivolge a una precisa tipologia di studenti, gli ultimi arrivati nel sistema universitario: chi lavora per mantenersi gli studi, che vive in provincia e che ha bisogno di una laurea per accedere a professioni dignitose; chi non conosce il sistema di funzionamento delle biblioteche e dei prestiti; e, infine, chi si trova a fare i conti con i costi di ogni esame da sostenere, alle prese con aule affollatissime e per cui il docente è solo un personaggio mitico e mistico al quale è impossibile rivolgere parola. Eco non indirizza volutamente il suo saggio a chi proviene da famiglie benestanti, che ha viaggiato per approfondire la sua istruzione o che si è appena diplomato nei migliori licei: studenti con queste caratteristiche, seppure inesperti, avrebbero già tutti gli strumenti culturali necessari per capire come si scrive una tesi di laurea. Ma l'intellettuale parla proprio a quelli che lui stesso definisce "gli altri", i numerosi giovani ammessi grazie alla legge Codignola, il popolo indistinto che ormai anima la nuova università di massa.

È un'opera molto breve, strutturata in maniera semplice e lineare, un manuale di facile consultazione pronto a calmare ogni eventuale palpitazione generata da ciò che Eco definisce "la nevrosi della tesi". Il libro si riferisce *in primis* alle tesi umanistiche, ma, con l'eccezione degli argomenti sperimentali, i concetti analizzati sono facilmente applicabili per ogni campo di studi. Senza dare niente per scontato, l'opera si apre con le nozioni di base, spiegando non solo cosa sia una tesi, ma tracciando anche le differenze generali tra le diverse tipologie. Un primo scoglio da affrontare è la scelta dell'argomento da trattare: considerando che, per Eco, l'intero lavoro deve avere una durata di massimo tre anni e minimo sei mesi, la decisione dovrebbe essere presa con largo anticipo – si suggerisce addirittura alla fine del secondo anno di università, tenendo conto del fatto che nel 1977 non esiste ancora la formula del 3+2. Fermo restando che della tematica scelta bisogna conoscere ogni dettaglio, il consiglio spassionato di Eco è quello di trattare un argomento

abbastanza circoscritto, che permetta di parlare davanti a una commissione che probabilmente sarà poco informata a riguardo: questo ci consentirà di non subire un continuo linciaggio intellettuale e uscire dalla discussione il più possibile illesi, se non soddisfatti contenti. Ma ciò che più conta non è tanto la tematica in sé, quanto "l'esperienza del lavoro che essa comporta".

È attraverso la scelta delle fonti, la ricerca bibliografica e l'organizzazione del piano di lavoro che la tesi diventa un prodotto in cui riversare ed esprimere il proprio carattere: probabilmente la leggerà soltanto il relatore – il che non è scontato – o forse riceverà l'attenzione di qualche studioso, ma l'importante è sentirla propria e condurre l'intero lavoro mossi dalla passione, non dalla costrizione. Per queste ragioni, Eco non parla dall'alto della sua cattedra, elargendo preziose informazioni a chi affolla l'università di massa. L'intellettuale si sveste della toga e si rivolge al suo pubblico da pari, con lo stesso atteggiamento di un amico esperto che vuole aiutare chi si perde tra gli scaffali delle biblioteche in cerca di un'ispirazione, chi scambia la ricerca bibliografica per una caccia al tesoro che sicuro non vincerà e chi annega tra gli infiniti codici delle norme redazionali. Il corpo del saggio, infatti, è costituito da una serie di esempi pratici: come trovare i libri giusti e analizzarli; come strutturare il piano di lavoro prendendo appunti per ogni lettura; come non lasciarsi intimorire dall'utilizzo di colori diversi per sottolineare i testi scelti come fonte. Gli esempi possono sembrare semplici e in apparenza banali, ma oltre a essere utili alla memoria visiva, fanno anche in modo di avvicinare studenti e studentesse alla materia che hanno deciso di trattare e in cui si stanno imbattendo: solo così si può esorcizzare l'ansia del momento, dimostrando come si fa una tesi proprio con la pratica.

Fa sorridere che si dichiari che l'ultimo capitolo sia stato battuto a macchina, dimostrando e applicando visibilmente tutte le infinite norme redazionali, ed effettivamente sono passati più di

quaranta anni dall'anno di pubblicazione del saggio. Nel 1977 Eco non prevede ancora la diffusione di internet, né l'utilizzo di strumenti oggi banali come Wikipedia o Google Scholar, ma non per questo dovremmo considerare quest'opera uno scritto datato, bello ma inutile. È superfluo ricordare che scrivere una tesi in passato richiedeva un dispendio di energie maggiore rispetto al presente e che ora la tecnologia è tutta dalla nostra parte. Ma le nozioni che compaiono nel libro non possono essere relegate a quell'era felice in cui l'essere umano non era ancora diventato web-dipendente. *Come si fa una tesi di laurea* è stato recentemente pubblicato per la prima volta anche in America dalla MIT Press e ha riscosso un generale interesse da parte del mondo accademico e non, semplicemente perché in esso si riscontra un valore universale e atemporale: ogni individuo, per quanto possa essere inesperto, possiede le capacità per compiere un lavoro dignitoso, a patto che glielo si insegni passo per passo. Gli studenti e le studentesse a cui Eco si rivolge sono quelli che fino a pochi anni prima sarebbero stati esclusi a priori dal sistema universitario, costretti di fatto a essere relegati alla loro condizione socio-culturale, senza possibilità di scelta alcuna. In questa prospettiva, oltre che essere un atto di estrema umiltà scientifica da parte dell'autore, quest'opera è l'espressione più tangibile di un profondo principio democratico, per cui se il sapere è un diritto universale, è necessario fornire gli strumenti per conoscere, al fine di accrescere le possibilità di successo di ognuno. Un pensiero simile, che sta alla base dell'intero saggio, è condivisibile in ogni luogo ed epoca storica.

In fin dei conti, non è la tesi in sé a essere importante, ma la disposizione d'animo con cui la si affronta. È necessario lavorare con gusto, divorare ogni lettura animati da un interesse vivo per l'argomento. La scrittura della tesi dovrebbe essere vissuta non tanto come un "rituale senza importanza", ma piuttosto come un gioco. La ricerca bibliografica diventerà una caccia al tesoro; l'elaborazione delle fonti somiglierà a un enigma da risolvere per trovare risposte a domande che prima non ci saremmo mai posti; la stesura sarà una partita a scacchi perfetta, perché avremo previsto tutte le possibili mosse. Se non c'è nessuna fiamma ad accendersi, se nessuna emozione ci

spinge a continuare il lavoro, la tesi diventa solo un peso insostenibile, un documento apatico, sterile e privo di qualsiasi valore culturale, la prova di essere stati già battuti in partenza. E in questi casi, il consiglio spassionato – e illegale – di Eco è: “Fatevela fare, copiatevela, non rovinatevi la vita, non rovinatela a chi dovrà aiutarvi e leggervi”. Ma per tutti gli altri, l’unico rischio – positivo – è quello di attivare il cosiddetto “metabolismo intellettuale”, cioè aver costantemente voglia di ricercare, leggere e documentarsi, approfondire i punti lasciati in sospeso, andare sempre a fondo non accontentandosi mai della superficie. È solo grazie a questa attitudine che ricorderemo ogni sforzo col sorriso e che magari ritorneremo a sfogliarla di tanto in tanto con la stesso sguardo nostalgico di chi pensa al suo primo amore: bello e difficile da dimenticare.

fonte: https://thevision.com/architettura/umberto-eco-tesi-laurea/

Il Pinocchio invecchiato

curiositasmundiha rebloggatofalpao

Segui



falpao



Non ricordo

(foto falpao, il meraviglioso e commovente Pinocchio dal volto umano invecchiato, seduto sulle tante edizioni del suo romanzo è un’opera di Bertozzi & Casoni, esposta alla biblioteca comunale di Imola)

---

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

Sudan, chi è il signore della guerra che sta scatenando un genocidio

TPI NEWS



curiositasmundi

[…]

Ma capiamo meglio chi è Mohamed Hamdan.

Fino a poco tempo fa Hemeti (questo il suo soprannome) era un venditore di cammelli. La sua carriera inizia quando, ancora adolescente, lascia la scuola elementare per dedicarsi al commercio. Vende cammelli ovunque tra Libia ed Egitto.

Nel 2003, anno dello scoppio del conflitto del Darfur, Hamdan diventa un 'janjaweed amir', un signore della guerra. Per giustificare l'alleanza con il governo sudanese, sparge la voce che i ribelli avrebbero attaccato una carovana di venditori di cammelli, uccidendo 75 uomini e rubando 3.000 animali.

Sono in molti a smentire questa sua versione, anche l'analista Jérome Tubiana su Foreign Policy: "Una cifra ridicola rispetto alle azioni brutali di cui si macchierà. Nel 2006 ha guidato blitz armati nel Nord Darfur. Era a capo di un centinaio di uomini. Si divertivano a investire chi non era arabo con i pickup e violentavano le donne in nome della jihad".

All'inizio della sua ascesa Hemeti era completamente fedele a Omar al-Bashir, il presidente del Sudan. Viene per questo ripagato con degli incarichi: diventa il capo delle Forze di supporto rapide (Rsf), un gruppo paramilitare incaricato di riprendere il comando dei janjaweed nel Darfur.

La situazione però sfugge di mano e Hamdan comincia ad accumulare potere e risorse, saccheggiando e devastando le aree che avrebbe dovuto tenere sotto controllo. Le sue milizie vengono richiamate a Khartoum, dove praticamente dettano legge.

Il massacro del settembre 2013, quando vengono brutalmente uccisi 200 manifestanti, è anche opera delle milizie di Hemeti. Mohamed è il braccio armato del presidente e comincia a gestire sempre più dossier, compresi i flussi migratori.

Nel frattempo a Khartoum cresce lo scontento nei confronti del presidente Bashir. Quando la pressione diventa troppa, Hemeti cambia bandiera e scarica il presidente che lo aveva lanciato, diventando di fatto il nuovo leader

del Sudan.

Il capo del consiglio militare di transizione, il semisconosciuto Abdel Fattah al-Burhan, non è un punto di riferimento per le autorità. Ambasciatori e imprenditori si rivolgono direttamente a Hemeti, che in teoria sarebbe il suo vice. Con quindicimila uomini asserragliati nella capitale e altri 35mila fedelissimi sparsi su tutta la nazione il suo controllo sul Paese è assoluto.

Alaa Salah, la studentessa e attivista che, avvolta nel toub bianco, è diventata il simbolo della resistenza sudanese anti-regime aveva già avvertito del rischio totalitarismo: “Per anni Hemeti ha ammazzato e devastato il Darfur. Ora il Darfur è arrivato a Khartoum”, aveva detto.

Nel suo ufficio, circondato da spade dorate, servitù e medaglie al valore, Hamdan tenta di giustificarsi e in una rara intervista al New York Times dice: “I manifestanti ci stavano provocando. Ci mostravano i loro attributi. Se non fossi al comando la nazione sarebbe perduta”.

Il conflitto sta portando il paese sull’orlo di una vera e propria crisi umanitaria. Secondo l’aggiornamento della Scala della classificazione integrata della sicurezza alimentare (IPC), rilasciato dal governo del Sudan, in collaborazione con l’ Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura (FAO), il Fondo delle Nazioni Unite per l’Infanzia (UNICEF) e il World Food Programme (WFP), da gennaio a marzo 2019, 5.76 milioni di persone si trovano in una situazione di insicurezza alimentare.

Sotto il comando di Hemeti, secondo il New York Times, alcuni dei cadaveri dei manifestanti uccisi a Khartoum nei giorni scorsi (più di 100 vittime) sarebbero stati deturpati e poi gettati nel Nilo. Solo l’ultimo degli orrori di guerra dell’ultimo mese.

I sudanesi, dopo aver cacciato Bashir, volevano nuove e libere elezioni. Ma al momento stanno vedendo solo sangue e violenze.

Ricordiamo chi abbiamo amato… / cit. Gesualdo Bufalino

lefrasicom

Ricordiamo a lungo chi abbiamo

amato, meno a lungo chi ci ha amato.

— Gesualdo Bufalino - https://goo.gl/vg1qH9

IL "TOY STORY" DEL #METOO - IL MOVIMENTO HA CAUSATO LA CACCIATA DEL PADRE DEL FILM CHE HA CAMBIATO I DESTINI DELLA DISNEY, JOHN LASSETER

COLPEVOLE DI "ABBRACCIARE TROPPO" CHI GLI STAVA INTORNO. MA HA ANCHE RISCRITTO IL QUARTO CAPITOLO DEL FILM, TUTTO INCENTRATO SU PERSONAGGI FEMMINILI CHE NON HANNO BISOGNO DI NESSUNO, NEANCHE DEI BAMBINI

Stefano Priarone per "la Stampa"

John Lasseter è stato il Walt Disney di fine millennio e inizio XXI secolo. E Toy Story il suo Biancaneve e i sette nani : esce nel 1995, scritto e diretto da lui, è il primo film d' animazione realizzato totalmente in computer grafica dalla Pixar, società d' animazione di cui Lasseter è uno dei fondatori, in collaborazione con la stessa Disney. Il film è un capolavoro: usando tecniche per l' epoca avanzatissime racconta una storia senza tempo, il mondo dei giocattoli (action figures, bambole, bambolotti di pezza), che sono vivi e il cui scopo è quello di divertire i bambini i quali a loro volta li ricoprono d' amore (del resto per i bimbi i giocattoli sono esseri reali).

Cosa succede quando lo sceriffo Woody, da sempre il giocattolo preferito del bimbo Andy e leader dei giocattoli della sua cameretta, viene scalzato dal nuovo acquisto, il ranger dello spazio Buzz Lightyear? Grazie al successo di Toy Story la Pixar diventa un colosso dell' animazione e nel 2006 viene acquistata dalla Disney con Lasseter direttore creativo dello studio di animazione Pixar e anche di quello Disney. Il terzo film, una storia elegiaca sulla fine dell' infanzia, esce nel 2010 (il secondo è del 1999) e sembra aver detto tutto sui personaggi. Andy va al college, i suoi giocattoli vengono regalati a un asilo, maltrattati dai bambini più piccoli, ma alla fine vengono regalati da Andy a un' altra bambina, Bonnie.



JOHN LASSETER

Invece ecco Toy Story 4 , diretto da Josh Cooley, un po' diverso dai precedenti. È il primo dalla defenestrazione di Lasseter (che inizialmente avrebbe dovuto dirigerlo), obbligato a dimettersi lo scorso anno a seguito di accuse di molestie sessuali sull' onda del #metoo. Woody non si trova molto bene con Bonnie. Non è il giocattolo preferito della bambina, che se ne costruisce uno da sola, con una forchetta, chiamandolo Forky. Lo sceriffo fa quasi da mentore a Forky che all' inizio non è consapevole di essere un giocattolo (pensa di essere «spazzatura»). Ma durante una gita con Bonnie e i genitori a un parco giochi Woody ritrova un' amica scomparsa da tempo, la pastorella Bo Peep. E il suo amore cambierà la vita dello sceriffo.

La lavorazione del film è stata lunga e laboriosa, ma è difficile non fare un parallelo fra Woody e Lasseter, entrambi a una svolta della propria esistenza. Bo Peep, già apparsa nei primi due film, ritorna in versione più eroica che mai, vera figlia del tempo: bambola emancipata che può fare a meno dei bambini. Se è il primo Toy Story dall' addio di Lasseter, la versione italiana è la prima senza Fabrizio Frizzi, scomparso lo scorso anno, a doppiare Woody (sostituito da Angelo Maggi), il che ne acuisce il lato malinconico.

Fra i nuovi personaggi spicca lo stuntman canadese Duke Caboom: simpatico ma anche un' accozzaglia di stereotipi sul Paese del Grande Nord, a partire dal look con tanto di bandiera canadese; inoltre il suo bambino lo ha rifiutato quando ha scoperto che non poteva fare i numeri acrobatici visti nello spot pubblicitario, da bravo canadese ottuso. I canadesi sono uno dei popoli più politicamente corretti

del mondo: proprio per questo probabilmente è possibile sfotterli senza che se la prendano troppo.

Forse la saga avrebbe fatto meglio a terminare con il bellissimo terzo capitolo, ma la vecchia magia scatta ancora: Forky, sorta di spaurito giocattolo-bambino, è tenerissimo e, del resto, il tema tocca una delle corde profonde del nostro immaginario. Abbiamo tutti dei giocattoli che abbiamo amato nell' infanzia e probabilmente amiamo ancora.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-39-toy-story-39-39-metoo-movimento-ha-causato-206361.htm

---

IL CINEMA DEI GIUSTI –

"ROLLING THUNDER REVUE" BY MARTIN SCORSESE È UN DOCUMENTO IMPERDIBILE PER CHI AMA BOB DYLAN E LA MUSICA AMERICANA

IL REGISTA HA RIPRESO IL MATERIALE DI "RENALDO E CLARA", UN MATTONE DI 4 ORE CHE NON PIACQUE A NESSUNO, MA MONTANDO LE PARTI NON PRESENTI, E CON UNA SERIE DI INTERVISTE VERE E ALTRE FALSE – MA ANCHE LE BUGIE SONO COSÌ DIVERTENTI E DYLANIANE CHE SI TRASFORMANO IN NOSTALGIA

Rolling Thunder Revue: A Bob Dylan Story by Martin Scorsese
Marco Giusti per Dagospia

L'America del 1975, una serie di canzoni meravigliose di Bob Dylan, da "Isis, I Want You" a "Hurricane", da "One More Cup of Coffee" a "Knockin' on Heaven's Door" a "Romance in Durango", una quantità di materiale legato al suo tour, il Rolling Thunder Revue, che non si era mai visto, da una Patti Smith giovanissima e fuori di testa a una Joni Mitchell che canta due pezzi meravigliosi con Dylan, dalle performance poetiche di Allen Ginsberg alla presenza meravigliosa della violinista Scarlet Rivera, un dialogo tra Joan Baez e Dylan meraviglioso.

E, ancora, Sam Shepard, Roger McGuinn, Ramblin Jack Elliott, una versione di

“The Ballad of Ira Hayes” cantata per una comunità indiana. Per chi ama Dylan e la musica americana, inutile dire che questo Rolling Thunder Revue: A Bob Dylan Story by Martin Scorsese, che si può vedere da qualche giorno su Netflix, è un documento imperdibile e che queste due ore e mezzo volano via rapidamente. Ma non è un semplice documentario né un film qualsiasi. Intanto perché nasce più che dal tour, dal film che lo stesso Dylan ne fece con l’aiuto di Sam Shepard, sceneggiatore, Renaldo and Clara, uscito nel 1978, un mattone di quattro ore che non piacque proprio a nessuno, credo, a parte me, che sono un fan.

Anche lì si sprecavano le riprese delle canzoni celebri sul palco, ma c’era anche tutta una parte recitata dove Dylan era Renaldo e sua moglie Sara era Clara, Joan Baez era la Dama in bianco, Ronnie Hawkins e Ronée Blakely erano la coppia Bob-Sara. E si sprecavano le considerazioni filosofiche su tutto. Scomparso da anni il film, Bob Dylan e Martin Scorsese ci tornano su adesso per qualcosa che non è un documentario né un vero e proprio film di finzione, piuttosto una “Bob Dylan Story by Martin Scorsese”.

Sì, perché d’accordo, i due riprendono i materiali del girato di Renaldo and Clara, Scorsese monta le parti non presenti nel vecchio film, fa una serie di interviste vere e una serie di interviste false. E questo è l’aspetto più clamoroso, anche se per i fan di Dylan è un aspetto assolutamente naturale. Già Renaldo and Clara era costruito su una serie di alias. Qui il marito di Bette Midler si presta a fare un finto regista europeo che ha girato il tour del 1975, con tanto di dotti ricordi, l’attore Michael Murphy diventa il politico Jack Tanner, già protagonista di una serie tv, che racconta i rapporti tra Jimmy Carter e Dylan, Sharon Stone, bellissima, ricorda di quando da piccola fan lo conobbe.

E Dylan conferma tutto, trasformando l’inganno in gioco continuo sulla sua identità. Non a caso il suo ruolo in Pat Garrett & Billy The Kid era quello di Alias. Scompaiono completamente, rispetto a Renaldo and Clara, la moglie Sara, la finta coppia Dylan-Sara, una serie di canzoni. Possiamo pensare, come fa Richard Brody sul “New Yorker” che tutta questa costruzione alla fine appesantisca l’operazione, ma tutto quello che vediamo del tour è un materiale meraviglioso, Scorsese lo monta con una intelligenza e un ritmo che Dylan e Shepard allora non avevano, e anche le bugie sono così divertenti e così dylaniane che si trasformano in nostalgia di quegli anni meravigliosi.

Perché Dylan e i suoi compari si muovono in un’America contraddittoria e intatta, dove tutti recitano una parte da Rambling Jack Elliott, figlio di un dentista ebreo di Brooklyn, a Peter La Farge, per nulla cowboy indiano come sosteneva di essere. E, allora, chi è il bugiardo? E il dibattito su Hattie Carroll tra Joan Baez e Bob Dylan è

uno spettacolo imperdibile. E' vero che ci viene la voglia di vedere un Renaldo and Clara, durava quattro ore!, montato da Martin Scorsese, ma anche queste due ore e mezzo valgono tutto il vostro tempo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-ndash-ldquo-rolling-thunder-revue-rdquo-by-martin-206357.htm

---

IL SEGRETO DI PULCINELLA DIETRO LA RABBIA DI TOTTI / di PAOLO FUSI

:

19 giugno 2019

Il fermo di Michel Platini e l'addio di Totti alla Roma hanno molto in comune. Entrambi i fatti sono strettamente collegati alle attività di Hassan Al-Thawadi, capo della QIA Qatar Investment Authority (il fondo sovrano dell'emiro Al-Thani) e della sua controllata QSI Qatar Sport Investment. Lo scopo di queste due istituzioni finanziarie è di aumentare il peso e l'influenza politica del Qatar in una lotta alla sopravvivenza che gli Emirati combattono contro le spinte egemoniche dei Wahabi, ovvero della famiglia reale dell'Arabia Saudita. QIA offre gas e petrolio in cambio di accordi politici, e queste son cose che esistono da centinaia di anni. QSI, invece, è uno strumento modernissimo, ed ha un effetto dirompente (che i cinesi stanno iniziando a copiare) perché contrasta progetti altrui decuplicando le offerte alle aste, in campo sportivo, ponendo il Qatar in vetta agli organizzatori di eventi di livello mondiale.

Lo si è visto con il Paris Saint Germain. Prima che QSI lo comprasse, al mondo c'erano gli oligarchi russi che, per ottenere la cittadinanza, hanno iniziato a riempire di miliardi le casse

dei club di calcio britannici, rendendo il calcio inglese, in un solo decennio, inarrivabile per ogni altro paese. L'operazione sul PSG ha fatto sembrare carnevalate le spese di Abrahmovic con il Chelsea e le altre squadre concorrenti. Le basi di quest'aggressione sono state gettate ad una cena del novembre 2010 all'Eliseo, in cui il Presidente Sarkozy e l'Emiro Al-Thani hanno stretto un'alleanza di ferro (cementata con l'acquisto di alcuni Airbus e la concessione ad Al-Djazeera dei diritti TV sul calcio francese) che si è poi tramutata in una lunga trattativa tra Michel Platini ed Hassan Al-Thawadi. A partire da quella sera il Qatar ha (pare) versato 1,7 miliardi di Euro in bustarelle in giro per il mondo. Platini e Blatter (che allora comandavano su UEFA e FIFA) sono accusati di aver aiutato QSI (in base a agli accordi stipulati dopo quella sera) a capire a chi quei miliardi dovessero essere pagati per ottenere il risultato richiesto.

A quella cena, infatti, venne deciso che, dopo Stati Uniti (2014) e Russia (2018), la Coppa del Mondo sarebbe stata assegnata al Qatar – un paese di due milioni di abitanti senza nessuna tradizione sportiva, senza un vero campionato, senza stadi, senza infrastrutture turistiche, con condizioni metereologiche assurde. Un paese in cui Hassan Al-Thawadi ha portato, pagando miliardi, un Gran Premio di Formula Uno, i Mondiali di atletica leggera, un torneo di tennis ed uno di golf milionari, e persino un ambito torneo di hockey su ghiaccio, chiamato Desert Cup. Con lo stesso sistema. Al-Thawadi ha salvato il PSG, facendone dal nulla (e dalla quasi bancarotta) una delle squadre di calcio più forti d'Europa, ha ottenuto che il Qatar nazionalizzasse calciatori brasiliani e di altre provenienze allo scopo di mettere insieme la squadra che ha vinto la Coppa d'Asia, ha comprato il diritto a partecipare alla Coppa America (in corso in questi giorni, nella quale il Qatar ha esordito pareggiando 2-2 con il Paraguay), ed ha ottenuto di poter organizzare la Coppa del Mondo 2022.

Diversi parlamentari inglesi, a partire dal 2015, hanno iniziato a raccogliere prove di questa estesa corruzione, ed è da lì che prendono le mosse le inchieste in diversi paesi, Francia compresa, hanno portato alle dimissioni del presidente della federcalcio tedesca Reinhard Grindel ed al fermo di Michel Platini. Gli inglesi, a loro volta, sono stati pagati dalla famiglia reale saudita, fortemente indispettita per il successo qatariota. A Riyadh speravano che, tirando fuori tutte queste schifezze, aggiunte alle condizioni metereologiche ed infrastrutturali proibitive (ed i 1500 operai morti nella costruzione degli stadi nel deserto) dell'emirato di Doha, avrebbero portato la nuova FIFA di Infantino a cancellare Qatar 2022 e consegnare l'edizione della Coppa del Mondo all'Inghilterra, che sarebbe stata in grado di improvvisare un torneo senza soverchi problemi. Al-Thawadi non si è scomposto. Ha pagato di nuovo, il dossier è finito nel nulla, e l'Inghilterra ha ottenuto la promessa di poter organizzare la Coppa del Mondo 2030 (nel 2026 sarà a 48 squadre e verrà divisa tra Canada, Stati Uniti e Messico).

Nel frattempo Platini e Sarkozy sono cenere, e persino l'acquisto di un pacchetto di controllo di Lagardere, l'azienda che controlla i più grandi giornali di Francia, è stato un tentativo fallito di Al-Thawadi si salvare i propri sodali. Il PSG vince in Francia, ma perde regolarmente in Champions' League. La federcalcio francese mostra apertamente risentimento verso QSI, perché ammazza il campionato. Ed ora QSI sta pensando di vendere, cercando altrove, ed ha iniziato con una sponsorizzazione della Roma. Per Al-Thawadi possedere la squadra della Città eterna, sede della cristianità, sarebbe MOLTO più importante che possedere il PSG, specie perché la Roma ha delle caratteristiche culturali che Al-Thawadi adora: è una squadra in cui giocano ragazzi della stessa città (come a Barcellona) e che sarebbero disposti a dare la vita per il giallorosso. Totti, De Rossi, ma anche Aquilani, Florenzi, Pellegrini – la Roma è una squadra che si esalta, che trascina la popolazione, capace di battere chiunque con la sola forza del cuore e dell'entusiasmo. Con

un investimento di circa il 20% di quello gettato al vento a Parigi, QSI potrebbe trasformare la Roma in uno squadrone temuto in tutto il mondo. E Francesco Totti, non so quanto consapevolmente, da alcuni anni fa parte di questo progetto.

Un progetto che vuole Pallotta fuori dai coglioni, subito, e gratis. Che paga il dovuto ad Unicredit, e basta. Che costruirà lo stadio, con tutti i crismi della legalità, al di fuori del raccordo anulare, se possibile su terreni contrattati con la Chiesa Cattolica. Uno stadio fatto senza corrompere tutti, costruito con un collegamento ferroviario ed un parcheggio da 20mila posti con servizio navetta, uno stadio che potrebbe essere pronto nel 2030, ma senza patemi d'animo, perché il Qatar non ha problemi nell'affrontare un decennio usando il bellissimo Stadio Olimpico. Perché non si può fare? Perché a Pallotta è stata promessa (gratis) la cornucopia della felicità, e lui vuole TUTTI i Romani fuori dalla Roma. Perché Unicredit vanta crediti milionari (ed inesigibili) nei confronti di Parnasi ed altri palazzinari, e vuole rientrare di quei crediti nell'unico modo che capisce: facendo costruire uno stadio osceno sulle paludi e senza infrastrutture, chi se ne frega se poi non ci andrà nessuno a vedere le partite.

Unicredit, Baldini e Pallotta stanno volutamente annientando la Roma, sia sportivamente che finanziariamente e culturalmente, perché se ne fregano della città, e probabilmente, dopo anni di lotte, iniziano ad odiarla. QSI è l'unica alternativa praticabile, ma ha un costo politico importante. Ma sappiatelo: negli ultimi 3000 anni, tutti coloro che sono venuti a Roma sono diventati Romani, e non il contrario.

Un capitano, c'è solo un capitano. Colui che disse: essere nato romano e romanista è un onore ed un privilegio. Gli anni di putrido e corretto malgoverno di Rutelli, Alemanno, Bettini e Raggi non possono cancellare il fatto che Roma sia la Caput Mundi, la Città Eterna, quel budello spazio-temporale in cui il meraviglioso convive con la totale

degenerazione, quello scrigno di antichità che viene visitato, nonostante i Grillini ed il crimine organizzato l'abbiano devastata come potevano, da 20 milioni di stranieri ogni anno. Quel sogno che "me fa sentì importante anche se nun conto gnente".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/roma/il-segreto-di-pulcinella-dietro-la-rabbia-di-totti/

Le otto regole di Kurt Vonnegut per un racconto breve (+ otto regole mie per un racconto autobiografico)

Ai miei allievi della Scuola del libro, durante il primo incontro del corso di scrittura autobiografica *Scrivere di sé*, ho proposto un gioco. Pur essendo genericamente allergico ai comandamenti rivolti agli scrittori, ho preso le famose otto regole di Kurt Vonnegut per scrivere un racconto breve (compaiono nella postfazione di *Bagombo Snuff Box*) e le ho riadattate al racconto autobiografico (le mie sono quelle tra parentesi). Alcune fanno ridere, altre sono mortalmente serie.

1. Fate in modo che i vostri lettori non pensino di aver sprecato tempo per leggervi. (K.V.)

(Fate in modo che i vostri conoscenti non pensino di aver sprecato tempo frequentandovi).

2. Date al lettore almeno un personaggio per cui possa fare apertamente il tifo. (K.V.)

(Voi siete il personaggio per cui il lettore deve fare apertamente il tifo).

3. Ogni personaggio che si rispetti deve volere qualcosa, fosse anche solo un bicchiere d'acqua. (K.V.)

(Siate personaggi di tutto rispetto, vogliate il massimo, non accontentatevi solo di un bicchiere d'acqua).

4. Ogni frase deve fare una di queste due cose: rivelare il carattere di un personaggio o far progredire l'azione. (K.V.)

(Ogni frase deve fare una di queste due cose: rivelare il vostro carattere o far regredire l'azione fino alle cause che l'hanno determinata).

5. Iniziate la narrazione il più possibile vicino alla fine. (K.V.)

(Iniziate la narrazione il più possibile vicino al punto in cui vi trovate mentre state scrivendo).

6. Siate sadici. Non importa quanto siano dolci e innocenti i protagonisti del vostro racconto: fategli accadere cose terribili, in modo che il lettore possa vedere di che pasta sono fatti. (K.V.)

(Siate spudorati. Non importa quanto siete dolci e innocenti nella realtà: raccontate cose terribili di voi, in modo che il lettore possa vedervi disarmati).

7. Scrivete per piacere a un solo lettore. Se spalancate la finestra e vi mettete a fare l'amore con il mondo, per così dire, alla vostra

storia verrà la polmonite. (K.V.)

(Scrivete per piacere a un solo lettore. Ma per carità fate in modo che quel lettore non siate voi stessi. Se vi mettete a fare l'amore con voi stessi, per così dire, alla vostra storia verrà una famigerata forma di cecità).

8. Date ai lettori più informazioni possibili, il più presto possibile. Al diavolo la suspense. I lettori devono avere una completa comprensione di ciò che accade, di come e di dove, al punto che dovrebbero essere in grado di terminare da soli la storia nel caso in cui gli scarafaggi si mangino le ultime pagine. (K.V.)

(Date ai lettori più informazioni possibili, il più presto possibile. Al diavolo la suspense. I lettori devono avere una completa comprensione di ciò che accade, di come e di dove, al punto che dovrebbero essere in grado di spacciarsi per voi nel caso in cui gli scarafaggi vi mangino vivi).

fonte: https://andreapomella.com/2019/06/07/le-otto-regole-di-kurt-vonnegut-per-un-racconto-breve-otto-regole-mie-per-un-racconto-autobiografico/

20190620

19 giugno 2019

L'alba delle città (e dello stress) nel Neolitico



Ricostruzione di un affresco di una scena di caccia ritrovata in una casa nel sito archeologico di Çatalhöyük, Turchia (© Agefotostock / Funkystock)

Migliaia di anni fa l’avvento dell'agricoltura e della domesticazione di animali ha portato non solo insediamenti stabili e sviluppo culturale, ma anche maggior incidenza delle malattie infettive e una primitiva forma di stress, che poteva sfociare in conflitti violenti

Scorte di cibo più sicure e insediamenti stabili. Una vita a stretto contatto con gli altri membri di una comunità numerosa, che garantiva maggiori relazioni sociali e sviluppo culturale. Ma anche maggiore esposizione alle malattie infettive e a una primitiva forma di stress psicosociale, che poteva sfociare in conflitti anche violenti.

Sono questi alcuni tratti delle società del Neolitico sorte dopo il passaggio dalla sussistenza basata sulla caccia e sulla raccolta a quella basata sull’agricoltura e sull’allevamento.

Uno studio pubblicato sui “Proceedings of the National Academy of Sciences” da Clark Spencer Larsen, dell’Ohio State University a Columbus e colleghi, aggiunge informazioni importanti per comprendere questa svolta fondamentale della storia umana, grazie a nuove analisi dei resti rinvenuti nel sito neolitico di Çatalhöyük, in Anatolia, Turchia.

Spencer Larsen e colleghi hanno analizzato 742 resti umani risalenti a un periodo tra il 7100 e il 5950 a.C., quindi successivo all’avvento dell’agricoltura e della domesticazione degli animali. I dati raccolti mostrano un notevole aumento dei tassi di fecondità e di natalità rispetto ai secoli passati, con una crescita della popolazione che poteva arrivare a 3500-8000 individui.

La comunità assume sempre più i tratti di una società complessa, caratterizzata dallo sviluppo della cultura materiale, come testimoniano dipinti murari e statuette di esseri umani e animali emersi dagli scavi; e come suggeriscono anche gruppi di abitazioni molto vicine tra loro, con sepolture sotto i pavimenti delle case e resti di scheletri umani molto ben preservati. Queste modalità di sepoltura sono le stesse in tutto il sito, e fanno pensare a un forte senso di comunità.

La straordinaria abbondanza di resti di vegetali e animali getta una luce sulle coltivazioni e sulle specie che erano la base alimentare degli abitanti di Çatalhöyük. Le varietà agricole più consumate sono farro dicocco (*Triticum dicoccum*) e piccolo farro (*Triticum monococcum*), frumento, orzo, segale, piselli, lenticchie e altre specie vegetali non domesticate contenenti amido. Gli allevamenti sono principalmente di ovini e caprini,

mentre le fonti di proteine animali non domesticate sono lepri, cervi, pesce e crostacei.

Tutti questi sono elementi indicativi di miglioramenti dell'alimentazione e delle condizioni di vita. Ma il modello di vita proto-urbano di questi millenni è anche fonte di problemi di salute. Il maggior consumo di carboidrati determina un incremento delle carie dentali, mentre l'elevata densità abitativa contribuisce, insieme alla prossimità con gli animali domestici, a una maggior incidenza delle malattie infettive.

L'affollamento degli insediamenti stabili, infine, è fonte di una maggiore competizione tra i membri della comunità e di una forma primitiva di stress psico-sociale: aumentano le occasioni di conflitti e di violenza, come indicato dalla diffusione delle lesioni craniche. (*red*)

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/06/19/news/agricoltura_allevamento_neolitico_anatolia-4449415/

Le terribili statistiche sui minori in povertà assoluta in Italia / di DANIELE TEMPERA

| 19/06/2019

- Sono circa 5 milioni i poveri in Italia: in quasi 1/5 dei casi si tratta di minori
- Mentre il numero delle persone in povertà assoluta, esploso con la Crisi, non accenna a diminuire
- Basso livello di istruzione, provenienza geografica, età: ecco qual è l'identikit dei poveri italiani secondo l'Istat

L'allarme viene dall'ultimo rapporto Istat. L'indice di povertà in Italia rimane stabile, ma non accenna assolutamente a diminuire. **Gli italiani in povertà assoluta sono 5 milioni**, una

cifra che non si discosta molto dall'anno precedente, ma che ci parla di un Paese che, dagli anni della crisi, è mutato radicalmente e **che non riesce a riprendere il cammino della crescita, né ad attuare un'efficace redistribuzione della ricchezza**. E per accorgersene basta guardare l'andamento storico della povertà dal 2006 a oggi.

Dal 3.6% delle famiglie in povertà assoluta del 2005, si assiste a **una vera e propria esplosione durante gli anni della crisi**, un fenomeno che nessun Governo e nessuna congiuntura economica è riuscita ad assorbire. L'incidenza della povertà **interessa oggi il 7% delle famiglie italiane**. Una stima che colpisce prevalentemente i minori: **sono 1.260.000 le persone con meno di 18 anni in stato di povertà assoluta**. Un incidenza del **12.6% a livello nazionale** di fronte a una media generale dell'8.4%.

La povertà è sempre più un problema generazionale

Del resto **la povertà è molto più diffusa nelle famiglie con molti figli a carico, specialmente se minori**. Secondo l'Istat il 6.3% delle famiglie italiane con un figlio a carico è povera. Una percentuale che si allarga pesantemente all'aumentare della prole e in presenza di minori. Se il 9.2% delle famiglie con 2 figli è povera, la percentuale si allarga al 15.4% delle famiglie con tre e più figli. E se questi sono minori **si raggiunge addirittura un tasso di povertà pari al 20.9%**. Cifre drammatiche difficilmente risolvibili con misure propagandistiche e convegni senza adeguati piani di Welfare. Sì, perché dati alla mano, la povertà interessa sempre più i giovani e si profila, nel nostro Paese, sempre più come **un problema generazionale.**

L'incidenza di individui poveri è stata infatti del **12.7%** per individui al di sotto dei 17 anni nel 2018. Una media che si abbassa a, un pur preoccupante **4.7%** se consideriamo le persone con più di 65 anni di età.

Giovane, con basso livello di istruzione, meridionale o straniero: l'identikit dei poveri italiani

E il dato endemico che balza sempre all'occhio è l'enorme differenza che si continua a registrare tra Nord e Sud dello Stivale. **Nel mezzogiorno il 10% delle famiglie versa in una condizione di povertà assoluta**, contro il 5.8% del Nord e il 5.3% del Centro Italia. Percentuali molto simili se si considerano anche i singoli individui.

Il Sud e le Isole fanno registrare **il doppio dei cittadini in condizioni di povertà rispetto al Centro e al Nord.** E l'incidenza della povertà assoluta è particolarmente grave fra gli stranieri residenti in Italia, per cui si registra un **picco del 30.3% di incidenza della povertà assoluta**. Le famiglie straniere con minori fanno registrare un tasso di incidenza della povertà del **31.0%**, ben quattro volte superiore a quelle dei soli italiani.

E il miglior anticorpo, in un paese segnato drammaticamente dall'alto tasso di abbandono scolastico e da un numero insufficiente di laureati, sembra ancora l'istruzione. La povertà è infatti molto diffusa fra le persone senza titolo di studio o con un titolo di studio molto basso (**11.1%**), per poi scendere a una media del **3.8%** tra le persone in possesso di titoli come diplomi e lauree. Smentendo il detto di un ministro dell'Economia di qualche anno fa insomma: con la cultura si mangia. Con il resto assai meno.

fonte: https://www.giornalettismo.com/terribili-statistiche-minori-in-poverta-assoluta-in-italia/

UN SORRISO A 32 DIVI-DENDI - LA FAMIGLIA BERLUSCONI QUEST'ANNO SI SPARTISCE LA MISERIA DI 100 MILIONI DI EURO

61 A SILVIO, 10 A PIER SILVIO, 8 A MARINA, 7 A TESTA PER BARBARA, ELEONORA E LUIGI - AI FIGLI LUIGI, MARINA E PIER SILVIO, IN CAMBIO DI QUESTA "PAGHETTA", TOCCA RIPIANARE I DEBITI DEL PDL, CON DONAZIONI DA 100MILA EURO, IL LIMITE MASSIMO CONSENTITO DALLA LEGGE

1. IL «TESORO» DA 100 MILIONI DELLA FAMIGLIA BERLUSCONI
Mario Gerevini per www.corriere.it

Il «tesoro» da 100 milioni della famiglia Berlusconi

Con i sette milioni di euro a testa incassati da Barbara (35 anni), Eleonora (33) e Luigi Berlusconi (30), il totale dei «guadagni» realizzati dalla famiglia Berlusconi arriva a 100 milioni. È la cifra dei dividendi distribuiti dalle casseforti alle persone fisiche. L'ultimo bilancio 2018 approvato è quello della H14, la holding dei tre fratelli (figli di Veronica Lario) proprietaria del 21,4% di Fininvest e di un portafoglio diversificato di strumenti finanziari. Quest'anno la cedola è stata di 21 milioni contro i 15 dello scorso anno.

Effetto Fininvest

Si è chiusa così la «campagna dividendi» della famiglia, alimentata, attraverso holding personali, quasi esclusivamente dalle performance della controllata Fininvest. Complessivamente, dunque, sono stati distribuiti 100 milioni di euro: 61 milioni a Silvio Berlusconi (61% di Fininvest), 10 milioni a Pier Silvio (7,65%), 8 a Marina (7,65%) e il resto ai tre fratelli più giovani. Sulla base del patrimonio netto della H14, che è un valore solo indicativo della ricchezza, le quote di Barbara, Eleonora e Luigi valgono circa 95 milioni ciascuna. La holding di Pier Silvio ha un patrimonio netto di 143 milioni e quella di Marina di 57,5.

Silvio Bank

Intanto è stato approvato anche il bilancio, in leggero utile, della Dolcedrago, controllata direttamente dall'ex premier e capofila delle proprietà immobiliari, a partire da Villa Certosa in Sardegna. Da notare che durante il 2018 il Cavaliere si è ripreso 50 milioni del prestito da 222 milioni residui che lui stesso aveva erogato (a tasso zero) alla società e questa ha in buona girato alla Immobiliare Idra. Complessivamente oggi la Dolcedrago ha ridotto da 300 a 231 milioni i debiti, quasi tutti verso l'azionista, tranne circa 9 milioni di scoperto su un conto corrente in Intesa Sanpaolo Private Banking. Ma è uno scoperto «coperto», anche lì, da una fideiussione da 9 milioni di Berlusconi.

2. I BERLUSCONI ORA FINANZIANO SOLO IL PDL
Carlantonio Solimene per ''Il Tempo''

Non fa più attività politica dal novembre 2013, ma alla famiglia Berlusconi continua a costare caro. È il paradossale caso del Popolo della Libertà, «sepolto» dal Cavaliere ormai quasi sei anni fa, all' indomani della scelta di mollare il governo Letta, per far risorgere Forza Italia. Eppure, come capita a tanti altri partiti ormai politicamente inattivi, anche il Pdl ha continuato a vivere

economicamente, sostanzialmente per saldare vecchie passività che si erano accumulate negli anni precedenti.

E così II Tempo - analizzando le donazioni dei privati ai partiti tra il 1° maggio 2018 e il 4 giugno 2019 - ha scoperto che in questo periodo la famiglia Berlusconi ha deciso di dirottare interamente sul Popolo della Libertà (e non su Forza Italia) i propri «investimenti».

Nel dettaglio, si tratta di tre donazioni. Una di Luigi Berlusconi, effettuata nel 2018 e «protocollata» il 14 febbraio 2019, da 100 mila euro. Le altre due, effettuate da Marina e Pier Silvio, da 50 mila euro l' una, effettuate ancora una volta nel 2018 e protocollate entrambe il 20 febbraio 2019.
In tutto 200 mila euro, gli unici incassati dal Popolo della Libertà, mentre nulla risulta dalla famiglia Berlusconi per Forza Italia, che però può contare sui versamenti dei vari parlamentari.

La prassi è nota. Da quando la legge del governo Letta che ha abolito il finanziamento pubblico ai partiti ha imposto ai privati e alle imprese un limite massimo di centomila euro per le donazioni ai singoli partiti, per il Cavaliere è diventato impossibile ripianare Quelli presi in esame da II Tempo: dal 1° maggio 2018 al 4 giugno 2019 Le donazioni dei figli del Cav: 100mila euro da Luigi, 50mila ciascuno per Marina e Pier Silvio personalmente le passività delle sue creature politiche. Di conseguenza, negli anni successivi alla riforma, spesso e volentieri sono stati i familiari dell' ex premier a «dividersi», nel limite consentito dalla legge, l' onere di finanziare Forza Italia e Pdl. Così è avvenuto anche nel 2018.

Ma perché stavolta concentrarsi esclusivamente sul Popolo della Libertà? «C' erano delle pendenze da saldare, in particolare nei confronti degli ex dipendenti» svela il senato re di Forza Italia Salvatore Sciascia, che in qualità di segretario amministrativo generale, ha firmato l' ultimo bilancio reso pubblico dal Pdl, quello del 2017. «Ora i debiti nei confronti dei dipendenti sono finiti» continua Sciascia, «ma ci sono ancora molte passività da saldare». Il senatore non si vuole sbilanciare sull' ammontare attuale del debito, svela solamente che si tratta di una cifra «superiore al milione di euro». Ma il mistero non resterà tale a lungo.

«Ho firmato qualche giorno fa il bilancio 2018 del Pdl, quindi entro il 30 giugno sarà reso pubblico».

Nel corso degli ultimi anni il Popolo delle Libertà, pur politicamente inattivo, ha continuato ad avere un' attività economica intensa. L'«annus horribilis» è stato il

2013, quando partito chiuse il bilancio con un disavanzo da oltre 14 milioni di euro che portò il debito complessivo oltre i 18 milioni.

Poi, con il trasferimento di diversi asset (e parte dei dipendenti) alla rinata Forza Italia, la situazione si è normalizzata. Il bilancio del 2014, con un attivo di circa 14 milioni di euro, riportò il monte debitorio intorno ai 4 milioni. Negli anni successivi, il conto economico è stato più equilibrato. Al sostanziale «pareggio» del 2016 è seguita la perdita di 947mi1a euro del 2017.

Tra le passività principali dell' ultimo bilancio visionabile i quasi 3 milioni di euro dovuti ai «Fondi per rischi e oneri», i 2,8 milioni di euro da restituire ad «altri finanziatori» e i 916.273 euro dovuti ai «fornitori». A ripianare parte delle passività è stata ancora una volta la famiglia Berlusconi. Per il volume dei debiti residui l' appuntamento è tra qualche settimana.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/sorriso-32-divi-dendi-famiglia-berlusconi-quest-39-anno-si-206376.htm

---

POVERI FORSE, EVASORI SICURAMENTE – LA METÀ DEGLI ITALIANI NON PAGA LE TASSE

MENTRE IERI L'ISTAT DIFFONDEVA I DATI SULLA POVERTÀ IL PRESIDENTE DI CONFARTIGIANATO, GIORGIO MERLETTI, SOTTOLINEAVA IL VERO DATO SCONVOLGENTE È CHE UN ITALIANO SU DUE NON VERSA NEMMENO UN EURO DI IMPOSTE – COME FANNO? SEMPLICE: 20 UFFICIALMENTE NON HANNO REDDITO, MENTRE I RESTANTI 10…

Sandro Iacometti per "Libero Quotidiano"



GIORGIO MERLETTI PRESIDENTE CONFARTIGIANATO

L'Istat ci ha spiegato ieri, come fa ogni anno, che in Italia ci sono molti milioni di indigenti, 5 in povertà assoluta e altri 9 in povertà relativa. Nelle stesse ore il presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti, ricordava il fatto, definito «surreale», che nel nostro Paese su 60 milioni di abitanti ce ne sono 30 che non pagano neanche un euro di tasse.
Entrambi hanno ragione, ma i conti, evidentemente, non tornano.

Partiamo dall' Istat. Utilizzando soglie predefinite, basate sul paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia in rapporto all' età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza, l'istituto di statistica verifica il livello di spesa mensile per consumi e individua chi è sotto e chi è sopra. Per avere un'idea la soglia di un adulto che vive da solo è di 834 euro mensili al Nord, 749 al Centro e 563 al Sud. Chi non arriva a coprire il paniere è considerato assolutamente povero, chi ci arriva a malapena è sempre povero, ma solo relativamente.

Il conto complessivo indica che nel 2018 nella prima fascia ci sono 1,8 milioni di famiglie (per circa 5 milioni di individui) e nella seconda 3 milioni di famiglie (9 milioni). Valori che non si discostano molto da quelli rilevati lo scorso anno, ma che hanno comunque scatenato le solite dosi massicce di allarmismo, indignazione e polemiche rivolte a chi non ha fatto nulla malgrado le promesse, come il povero Luigi Di Maio, che della povertà aveva addirittura annunciato l'abolizione.

zero redditi



EVASIONE FISCALE IN EUROPA

Passiamo al fisco. Merletti non ha fatto altro che sottolineare quello che molti non sanno o fingono di non sapere. E cioè che un italiano su due non sborsa un centesimo di imposte. Per confermare la tesi basta sfogliare i rapporti periodici del dipartimento delle Finanze sulle dichiarazioni Irpef. Su 60 milioni di cittadini residenti il numero di contribuenti che comunica il proprio reddito all' Agenzia delle entrate si attesta a 40 milioni. Questo significa che 20 milioni di italiani non hanno reddito.

E già qui ci si accorge che qualcosa non funziona. Ma non è finita. Perché tra quelli che presentano la dichiarazione ci sono altri 10 milioni che dicono di avere entrate nulle (o addirittura negative) oppure di non aver superato i 7.500 euro l'anno, soglia che esenta dal pagamento di tributi o lo limita a poche decine di euro. Il risultato è che la metà dei cittadini non guadagna a sufficienza per pagare i balzelli necessari a finanziare il funzionamento dello Stato, dalla sanità ai trasporti fino alla scuola e alla sicurezza.

A questo punto non resta che tirare le somme. L'Istat ci dice che circa 14 milioni di italiani se la passano così male da avere difficoltà ad acquistare beni primari, come il cibo e i vestiti, o servizi essenziali, come la luce, l' acqua e il gas. Il fisco, invece, ci spiega che 30 milioni di italiani non possiedono reddito, o lo possiedono così basso da non poter provvedere ai propri bisogni.

truffe e inganni Prendendo per buone, come sono, entrambe le rilevazioni, ballano almeno 16 milioni di italiani, che per il fisco sono nullatenenti, ma per l' Istat hanno tranquillamente di che vivere. Com' è possibile? Non siamo di fronte ad un

paradosso spazio-temporale né ad un' anomalia quantistica, ma al problema più antico dell'Italia, che non è il regno dei poveracci e della disperazione, ma dei ladri e dei furbetti.

Lo scostamento così elevato tra le due cifre, al netto di chi all' interno del nucleo famigliare è a carico di altri, per l' età o per scelta, si spiega solo con l' enorme esercito di concittadini che vive nell' illegalità. Da una parte quelli che tentano di accedere ai benefici assistenziali pubblici attraverso ogni mezzo, falsificando certificati medici, intestando proprietà ad altri, spostando residenze, dall' altra quelli che lavorano in nero, non emettono fattura, truccano i documenti contabili.

Il risultato è non solo, com' è evidente, che i poveri, con tutto il rispetto per chi lo è davvero, sono molto meno di 5 milioni, ma anche che a finanziare la spesa pubblica sono pochissimi italiani, quelli che solitamente vengono presi di mira dai vari provvedimenti di inasprimento fiscale o taglio delle pensioni. A versare oltre il 57% dei circa 160 miliardi di Irpef, infatti, ci pensa il 12% dei contribuenti. Super ricchi? Macché. Lo scaglione più corposo va dai 35mila ai 55mila euro lordi l' anno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/poveri-forse-evasori-sicuramente-ndash-meta-italiani-non-206372.htm

---

CASAPOUND FATTA A MAGLIE - NEL 2007 FU LA GIUNTA VELTRONI AD ASSEGNARE GLI IMMOBILI DI VIA NAPOLEONE III

CHE ORA LA CORTE DEI CONTI VUOLE SGOMBRARE IMMEDIATAMENTE DANDO LA RESPONSABILITÀ ERARIALE AI FUNZIONARI DEL DEMANIO CHE NON HANNO RISCOSSO I CANONI PER OLTRE 15 ANNI. COME MAI QUESTI DOCUMENTI NON SONO MAI EMERSI, NÉ NELLE INCHIESTE GIORNALISTICHE NÉ IN QUELLE CONTABILI?

Maria Giovanna Maglie per Dagospia

Guarda guarda che firma reca questa assegnazione del 2007 di alloggi a cura del comune di Roma… il sindaco Walter Veltroni e la sua giunta in una mega operazione di sistemazione distribuiscono ben 1653 alloggi in mezzo ai quali sono celati 17 di un palazzo di via Napoleone III, il cui numero civico è pudicamente omesso, ma non c'è da sbagliare, e' il palazzo di Casa Pound. E allora di quale

occupazione stiamo parlando da mesi? Quale sgombero improvvisamente urgente, proprio e solo quello, sì sollecita da tante parti con sopracciglio sollevato al Ministero dell'interno?

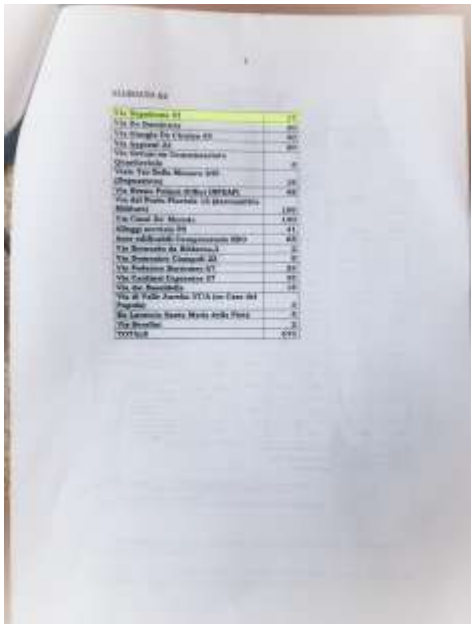


ESTRATTO DAL VERBALE DELLE DELIBERAZIONI DELLA GIUNTA COMUNALE

ASSEGNAZIONE IMMOBILI CASAPOUND GIUNTA VELTRONI

A sentire la Corte dei Conti, questa occupazione ha da terminare e il conto salato s'ha da sanare, per ben 4milioni e 600mila euro, quanto sarebbe costato in danno erariale l'occupazione del palazzo di via Napoleone III a Roma da parte dell' organizzazione di estrema destra, che e' legale, tanto da presentarsi alle elezioni, ma in perenne odore di eversione e fascismo.

Il tutto "in violazione delle più elementari regole della (sana) gestione della cosa pubblica e in contrasto con il particolare regime vincolato cui sono soggetti i beni del patrimonio indisponibile dello Stato", tuona il comunicato.



ASSEGNAZIONE IMMOBILI CASAPOUND GIUNTA VELTRONI

I magistrati contabili sono decisi a chiedere il risarcimento a nove dirigenti dell'Agenzia del Demanio e del ministero dell'Istruzione per mancata riscossione del canone per oltre 15 anni del palazzo a Roma dove c'è la sede di CasaPound, ma dove vivono anche delle famiglie.

È quanto calcolato dai magistrati della corte dei conti di Roma nell'invito a dedurre che rappresenta una sorta di chiusura delle indagini. A risarcire il danno erariale per omessa disponibilità del bene e mancata riscossione dei canoni dovranno essere nove dirigenti dell'Agenzia del Demanio e del Miur, proprietario dell'immobile di via Napoleone III.

In totale sono dodici le persone finite nel registro degli indagati, e quella che segue è la ricostruzione ufficiale.

L'immobile, di proprietà dello Stato, nel settembre del 1958 è stato concesso in uso governativo dal ministero delle Finanze (direzione Generale del Demanio) al ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 2003 è stato occupato a seguito di un trasloco dei vecchi uffici. Il vice procuratore generale Massimo Minerva, che firma l'invito a dedurre, ha calcolato la cifra del risarcimento «in base al canone aggiornato alla media Omi (Osservatorio Mercato Immobiliare) per la destinazione d'uso residenziale nella zona Esquilino», dove si trova il palazzo occupato.

Ma all'indagine e alla ricostruzione ufficiale manca evidentemente qualche pezzo, visto che nel 2007 è stato il Comune di Roma e la giunta di cui era sindaco Walter Veltroni, vice sindaco Mariapia Garavaglia, a decidere di assegnare quelli tra molti altri alloggi.

Come mai questo dettaglio che cambia completamente le sorti della vicenda non è stato portato all'attenzione dei magistrati contabili, come mai la mega inchiesta dell'Espresso "Grand Hotel CasaPound" non l'ha in alcun modo ottenuto?

Le chiacchiere sembra che stiano a zero, a guardare questa delibera, di sicuro non si può parlare di occupazione sine titulo dell'immobile da parte di CasaPound e delle altre famiglie.

Se invece il tutto fosse comunque illegale e avesse determinato una perdita economica per le finanze pubbliche, e una lesione al patrimonio immobiliare pubblico, allora rivolgersi alla Giunta Veltroni. Che non mancherà di dare adeguate spiegazioni sulle ragioni di emergenza che hanno spinto dodici anni fa a quella decisione.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/casapound-fatta-maglie-2007-fu-giunta-veltroni-ad-assegnare-206381.htm

---

SIETE SICURI DI SAPERE TUTTO CIÒ CHE È ACCADUTO A CHERNOBYL? VI RACCONTIAMO 21 SPAVENTOSI FATTI CHE SONO RIMASTI NELL'OMBRA DEL DISASTRO CHE HA SEGNALATO LA STORIA

L'EVACUAZIONE DELL'AREA INIZIÒ SOLO IL GIORNO DOPO: PER 33 ORE I CITTADINI DI PRIPJAT RIMASERO ALL'OSCURO DEL PERICOLO CHE STAVANO CORRENDO – NESSUNO HA MAI FATTO UN GIRO SULLA FAMOSA RUOTA PANORAMICA E ANCORA OGGI LA…

DAGONEWS

1. È difficile fare un bilancio definitivo delle persone morte a causa del disastro di Chernobyl, ma il numero varia dai 4mila alle 90mila persone. Tra queste ci sono le

due persone morte nell'esplosione, i 29 deceduti poco dopo per sindrome da radiazione acuta e le migliaia di persone che si sono spente per cause correlate alle radiazioni.

2. Vasily Ignatenko, uno dei vigili del fuoco accorso per primo sul luogo del disastro (uno dei personaggi della serie di HBO su Chernobyl), è morto dopo atroci sofferenze a due settimane dall'esposizione alle radiazioni. Ha sputato sangue e muco più di 25 volte al giorno. Alla fine, ogni volta che tossiva, sputava pezzi dei suoi organi interni.



LYUDMILA

3. Al funerale il corpo di Ignatenko era così gonfio e deformato che le sue scarpe e i suoi vestiti non gli andavano più bene. La vedova Lyudmila ha raccontato nel libro "Voices From Chernobyl": «Non potevano mettergli le scarpe perché i suoi piedi si erano gonfiati. Hanno anche dovuto tagliare i vestiti perché non sapevano come infilarglieli, non c'era un corpo intero su cui indossare quegli abiti».

4. Da altre testimonianze è emerso come alcune persone «siano diventate grasse come barili» e altre «abbiano assunto un colore nero come il carbone e si siano come rimpicciolite». Molte delle storie di "Voices From Chernobyl" provengono da persone che abitavano nelle vicinanze del disastro e sono dovute fuggite dalle loro case.

5. Ci sono stati circa 100.000-200.000 aborti in Europa dopo Chernobyl a causa della "radiofobia". Secondo Live Science, «molti medici in tutta l'Europa dell'Est e nell'Unione Sovietica consigliavano alle donne incinte di sottoporsi a un aborto per

evitare di dare alla luce bambini con malformazioni o altri disturbi, sebbene il livello effettivo di esposizione alle radiazioni di queste donne fosse troppo basso per causare problemi».

6. L'area boschiva intorno a Chernobyl divenne nota come la Foresta Rossa a causa di tutti gli alberi che morirono, assumendo un coloro rosso vivo. Tuttora è l'area più radiottiva.

7. Pripyat, la città che era stata costruita nel 1970 per accogliere i lavoratori della centrale nucleare, era abitata da circa 47mila persone che vennero portate via solo 33 ore dopo il disastro. All'epoca era una città moderna e possedeva due ospedali, di cui uno pediatrico, un centro commerciale, due hotel, numerosi bar e ristoranti, un cinema, un teatro, un centro polifunzionale. La piscina coperta fu lasciata attiva fino al 2000 al servizio del personale che continuava a lavorare presso la centrale. Oggi è una città fantasma ed è illegale viverci.

8. Eppure nelle zone limitrofe, dopo l'evacuazione diverse persone sono tornate nelle loro case: si stima siano 130-150 persone, molte delle quali sono donne anziane che coltivano la terra contaminata, nutrendosi dei suoi frutti.

9. La vita nella zona di esclusione è triste. Non ci sono scuole o assistenza sanitaria e sicuramente non è sicuro viverci perché è considerata un'area ancora radioattiva.



CHERNOBYL 9

10. Al momento dell'evacuazione i residenti non furono autorizzati a portare i loro animali domestici. Per mesi si sentirono i cani ululare e correre dietro agli autobus nella speranza di essere ripresi dai loro padroni. Come si vede nella serie, furono costituite delle squadre per abbattere gli animali.

11. Ancora oggi ci sono centinaia di cani randagi che sopravvivono nei boschi di

Chernobyl e nella zona di esclusione. Sono i discendenti di quelli che sono stati improvvisamente lasciati dalle famiglie.

12. Purtroppo, però, questi cani hanno un'aspettativa di vita ridotta a causa dell'esposizione alle radiazioni. Secondo il Guardian «in pochi vivono oltre i sei anni».

13. Si può visitare la zona di esclusione grazie a dei tour organizzati: da quando è andata in onda la serie tv di HBO le prenotazioni sono aumentate del 40%.

14. Tra le cose che si possono vedere ci sono le centinaia di maschere antigas gettate a terra in una mensa scolastica.

15. Oppure le misteriose bambole che sono ordinate sui letti di un ospedale di Chernobyl. Non è chiaro chi l'abbia sistemate, ma è possibile che siano un omaggio ai bambini che una volta erano lì.

16. Ci sono persino pittoreschi dipinti che sono apparsi su vari edifici.

17. Nessuno ha mai fatto un giro sulla ruota panoramica di Pripjat: il parco divertimenti doveva essere inaugurato il 1 maggio del 1986, ma subito dopo l'esplosione del 26 aprile, la cittadina venne abbandonata il giorno successivo.

18. In Ucraina, nei primi cinque anni dopo il disastro, i casi di cancro tra i bambini aumentarono del 90%. E durante i primi 20 anni dopo l'incidente, circa 5.000 casi di cancro alla tiroide sono stati registrati in Russia, Ucraina e Bielorussia nei minori di 18 anni.

19. Ci sono voluti più di 25 anni per costruire una nuova copertura del reattore danneggiato di Chernobyl. Anche se c'è ancora qualche discussione sull'efficacia di questo container.

20. L'impianto nucleare di Chernobyl ha effettivamente continuato a funzionare fino a dicembre 2000.

21. Infine, l'area intorno a Chernobyl non sarà sicura per gli esseri umani per almeno 20.000 anni.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/siete-sicuri-sapere-tutto-cio-che-accaduto-chernobyl-206236.htm

---

LO SCANDALO ALLA FRANCESE È SERVITO - SETTE MILIONI DI HAMBURGER DI MANZO DI QUALITÀ SCADENTE SONO STATI RIFILATI ALLE ASSOCIAZIONI CHE DISTRIBUISCONO AIUTI ALIMENTARI AI POVERI

LE ANALISI HANNO CONFERMATO LA PESSIMA QUALITÀ DEGLI HAMBURGER CHE CONTENEVANO TROPPO GRASSO, PELLE AL POSTO DELLA CARNE E INGREDIENTI COME SOIA E AMIDO PER "CORREGGERE" LA CONSISTENZA…

Da "www.liberoquotidiano.it"

Vergogne francesi. Una clamorosa frode alimentare che ha come vittima i più poveri e che arriva, appunto, dalla Francia: sette milioni di hamburger di manzo di qualità scadente, pari a circa 780 tonnellate di carne, sono state fornite alle associazioni che distribuiscono aiuti alimentari ai poveri, a partire da luglio 2018.

Ne dà notizia Il Fatto alimentare, che racconta come i ministeri transalpini di Salute, Economia ed Agricoltura abbiano comunicato di aver smascherato il raggiro da 5,2 milioni di euro ai danni di associazioni caritatevoli finanziate dal Fondo di aiuti europei agli indigenti.

Le associazioni hanno quindi sospeso la distribuzione degli hamburger nel mese di marzo, quando era ormai chiaro che ci fosse qualcosa di strano sia nel gusto sia nella consistenza dei prodotti, e hanno successivamente allertato le autorità che hanno iniziato ad indagare sulla presunta truffa. Gli investigatori della Direzione generale per la concorrenza, il consumo e la repressione frodi (Dgccrf) hanno prelevato molteplici campioni da analizzare in laboratorio.

Le analisi hanno confermato i peggiori sospetti sulla pessima qualità degli hamburger, che non rispettavano gli standard qualitativi stabiliti per legge e contenevano troppo grasso, una cattiva qualità del tessuto (si tratta di pelle al posto della carne) e ingredienti come soia e amido per "correggere" la consistenza. Va detto che il prodotto non comportava rischi per la salute delle persone.

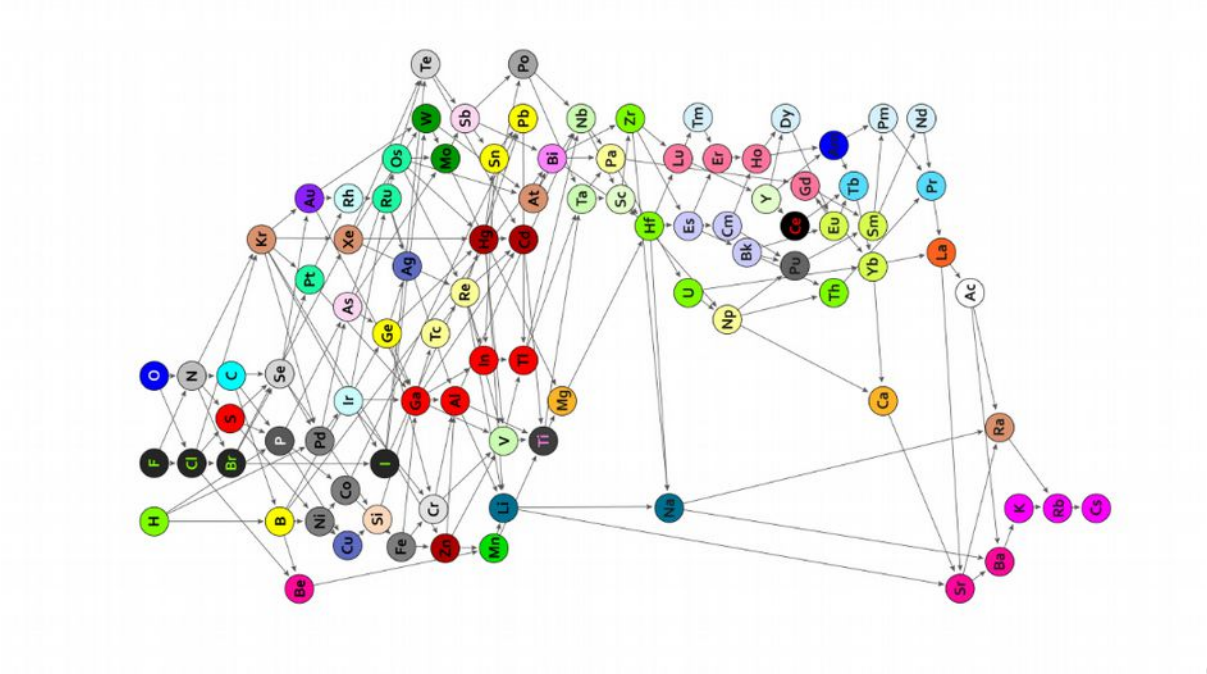
via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scandalo-francese-servito-sette-milioni-

hamburger-206397.htm

Un nuovo modo di vedere la tavola periodica / di Mara Magistroni

20 JUN, 2019

Secondo i matematici del Max Planck di Lipsia la struttura interna della tavola periodica degli elementi è un ipergrafo ordinato, un cardine flessibile da cui si generano diverse rappresentazioni



(imma
gine: Guillermo Restrepo, Mpi for Mathematics in the Sciences)

A **150 anni** dalla sua formulazione, la **tavola periodica degli elementi** non è certo una realtà statica. Le nuove scoperte continuano a **ampliarla** e in tanti propongono **forme alternative** di organizzazione. Gli ultimi a farlo sono i matematici dell'Istituto Max Planck di Lipsia, che nel loro **lavoro**, pubblicato sulla rivista *Proceedings of the Royal Society A: Mathematical, Physical and*

Engineering Sciences, propongono l'idea che la ***struttura nascosta*** della tavola periodica sia un **ipergrafo ordinato** (un complesso concetto matematico), **flessibile** e accessibile a diverse interpretazioni.

La struttura classica

Ideata nel 1869 dal chimico russo Dmitri Mendeleev, la tavola periodica ha subito negli anni una serie di **trasformazioni**. Quella odierna che tutti conosciamo ordina gli elementi in base al **numero atomico** (il numero di protoni all'interno del nucleo), da 1 dell'idrogeno al 118 dell'oganesson. Ogni elemento è indicato con il proprio **simbolo** e correlato dal **peso atomico**, mentre i colori identificano **gruppi** di elementi con proprietà fisiche e chimiche comuni. Ogni elemento nella stessa colonna, poi, tende ad avere lo stesso numero di **elettroni** nell'orbitale più esterno.

Tanti strumenti in uno

Non sempre però, fanno notare gli esperti del Max Planck Guillermo Restrepo e Wilmer Leal, ogni elemento riesce a trovare una **collocazione univoca** in

questa struttura un po' rigida della tavola. E talvolta nascono anche **discussioni** tra gli scienziati su dove un certo elemento debba essere posizionato. Per questo è necessario che la struttura della tavola periodica sia **più flessibile**. I matematici l'hanno chiamata **ipergrafo ordinato**, e su questo si possono innestare **rappresentazioni**che consentono di raggruppare gli elementi in molti modi diversi a seconda della caratteristica di interesse, quali, per esempio, la solubilità in acqua o i tipi di depositi geologici in cui sono stati pervenuti.

È difficile spiegare in termini non matematici cosa sia l'ipergrafo ordinato, ma, suggerisce lo stesso Restrepo, possiamo immaginarlo come una **scultura** che in base all'orientamento della **luce** che la colpisce proietta **ombre differenti**. Ciascuna di queste ombre è un **sistema periodico** che risponde a un principio di ordine e classificazione diverso, che non deve essere per forza chimico.

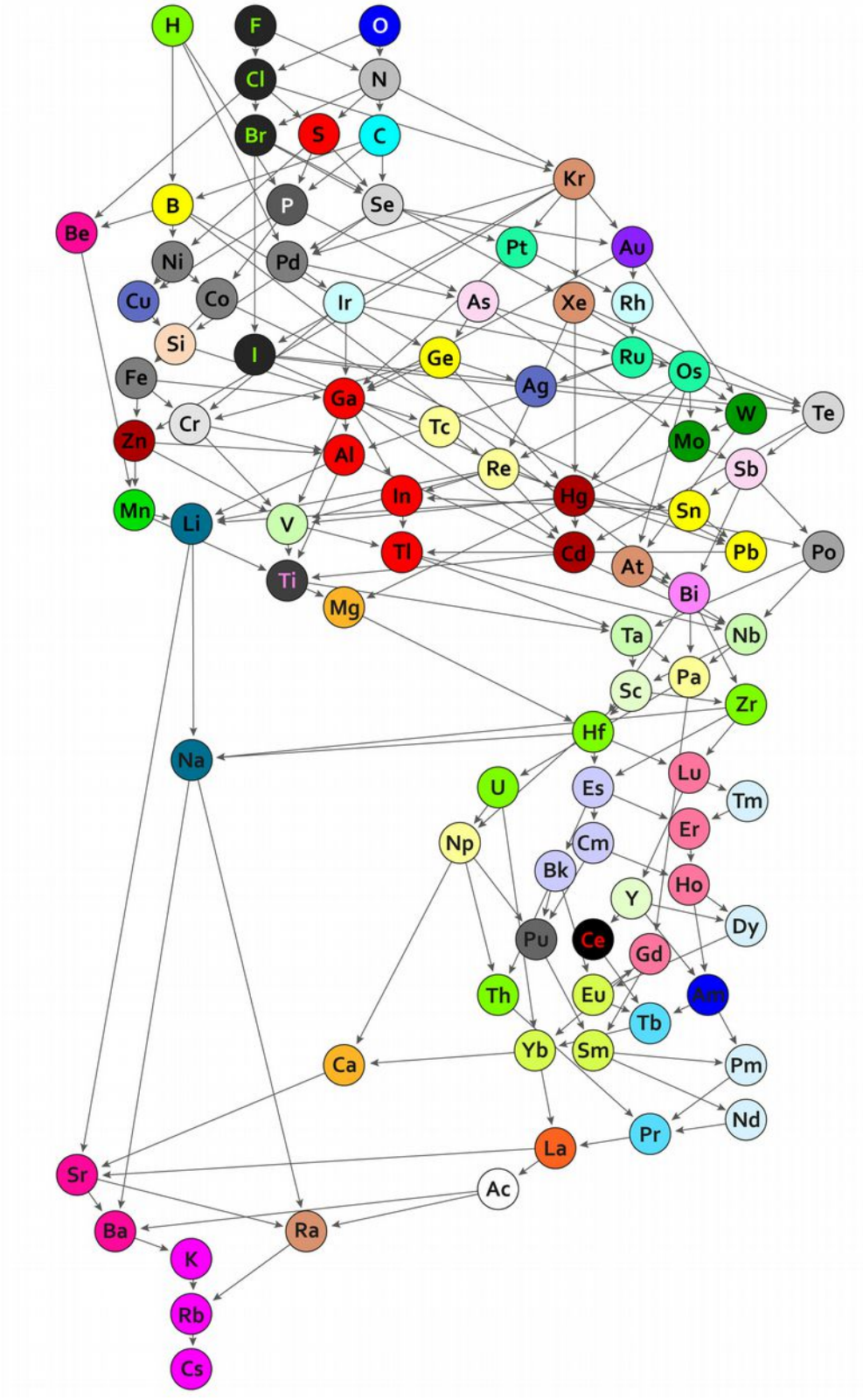
"Le varie ombre che la figura proietta sono le tavole periodiche",commenta Restrepo. *"Ecco perché ci sono tanti modi per creare queste tabelle. In un certo senso, le tabelle dei periodi sono proiezioni. Proiezioni della struttura interna*

della tavola periodica”. In quest’ottica la **struttura classica** della tavola periodica diventa **una delle tante rappresentazioni** possibili.

L’ipergrafo ordinato

La struttura nascosta che soggiace da 150 alla tavola periodica degli elementi è dunque più simile al concetto matematico di **rete** che non di matrice bidimensionale. L’ipergrafo di Restrepo e Leal raccoglie in sé tutte le regolarità.

Questo sistema, basato su **legami chimici**, riorganizza gli elementi in un modo nuovo: alcuni elementi, come gli alogeni, rimangono raggruppati insieme, ma altri , come il silicio e il carbonio, vengono separati. *“Abbiamo esaminato circa 5.000 sostanze costituite da due elementi in proporzioni diverse, quindi abbiamo cercato delle somiglianze all’interno di questi dati: per esempio, sodio e litio sono simili perché si combinano con gli stessi elementi (come ossigeno o cloro, bromo e iodio) nelle stesse proporzioni. Abbiamo quindi trovato modelli che possiamo usare per classificare gli elementi”*.



(immagine: Guillermo Restrepo, MPI for Mathematics in the Sciences)

I 94 legami covalenti sono rappresentati in una rete di cerchi di colore diverso.

Ogni cerchio rappresenta un legame chimico e il colore simboleggia l'appartenenza a uno dei 44 gruppi identificati. I cerchi sono quindi collegati ad altri cerchi da una o più frecce, creando così un ipergrafo ordinato.

Non solo chimica

L'idea dei matematici di Lipsia può essere applicata anche ad altri campi, non solo a quello chimico della tavola periodica. Ma si deve sempre rispondere a delle **condizioni**: ci deve essere **qualcosa da ordinare** (per esempio gli **elementi chimici**), questi oggetti devono essere disposti secondo certe **proprietà**(come la massa atomica o il numero atomico), e ci deve essere un **criterio** per raggruppare gli oggetti in classi . *"Se queste tre condizioni sono soddisfatte, è possibile creare tabelle periodiche per altri oggetti chimici e anche per oggetti al di fuori della chimica"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/06/20/nuova-tavola-periodica-ipergrafo/

Arriva Libra, qualcuno svegli gli Stati: Facebook ha emesso una moneta che sfugge a ogni controllo

Perché una moneta internazionale dovrebbe arrivarci, offerta in un bel packaging tecnologico, da un'associazione privata basata in Svizzera? Libra è la prova della fragilità del nostro sistema monetario. O la piattaforma è di tutti o si creano seri problemi su come vigilare questo sistema in futuro

Libra è la nuova moneta che Facebook promette di rendere operativa entro un anno, in una prima versione controllata da lei stessa assieme ad altre imprese, piattaforme, intermediari finanziari e organizzazioni nonprofit riuniti in un'associazione. E poi, in cinque anni, completamente priva di ogni forma di controllo quanto meno sul piano strettamente tecnico. L'annuncio è stato dato lunedì, ma è di martedì la pubblicazione del *white paper* che dovrebbe illustrare i tratti fondamentali del progetto.

Che dire dopo una prima riemersione dalla lettura del *white paper* di Libra? Che questo paper non è affatto *white*, anzi è molto *grey*. Al di là dello stile sicuro di sé, le informazioni date sulla struttura, sui fini e sul modus operandi della nuova moneta globale offerta alla community globale lasciano ancora molte, troppe zone grigie.

Se volessimo prestare al progetto una linea univoca, dovremmo dire che Libra è una versione privata, su blockchain, di uno strumento che già esiste: i diritti speciali di prelievo del fondo monetario internazionale.

I DSP, o SDR (*special drawing rights*) sono un mezzo di riserva e di pagamento internazionale, il cui valore è stabilito in termini di un paniere di monete. Trattandosi di monete ad alta diffusione e complessivamente a bassa inflazione (dollaro, euro, yen, sterlina e yuan), la stabilità dello strumento è garantita, mentre non è ovviamente garantito il suo tasso di cambio nelle singole valute, soprattutto quelle più volatili.

Così è anche per Libra, che non sarebbe anzi semplicemente ancorata al paniere di valute ma anche garantita da asset espressi in quelle monete. Cambiandosi con un paniere di valute, **Libra non sarebbe una nuova moneta e Facebook non batterebbe moneta, ma si limiterebbe a trasformare monete esistenti in una moneta "sintetica", potenzialmente più accettabile perché più stabile, e, potenzialmente, più stabile perché più accettata.**

È stata la Cina a proporre e ottenere nel 2009 una emissione straordinaria di SDR che ne ha decuplicato la quantità disponibile. L'obiettivo era precisamente di creare liquidità internazionale a fronte delle incertezze che la crisi finanziaria stava gettando anche sulle monete fino a qual momento ritenute sicure. Il governatore della banca centrale cinese che le propose, **Zhou Xiaochuan**, parlò espressamente della necessità di una nuova Bretton Woods e indicava negli SDR una risposta ai problemi derivanti dalla dipendenza del sistema internazionale dalle incertezze che potrebbero affliggere la moneta nazionale utilizzata fin dal dopoguerra come mezzo di pagamento internazionale: il dollaro. Ma il progetto non è affatto così cristallino, e molti passaggi del white paper non danno indicazioni univoche e chiare. Ciò però non ci deve impedire, anzi ci deve proprio indurre a porre un problema che sta a monte dello scioglimento dei pur legittimi dubbi di cui sopra: **perché diavolo una moneta internazionale dovrebbe arrivarci, offerta in un bel packaging tecnologico, da un'associazione privata basata in Svizzera?**

Il fatto che soluzioni alquanto raffazzonate, e avventuristiche anzichenò, possano

guadagnare il centro dello spazio del dibattito pubblico ci dice fino a che punto il nostro sistema monetario ufficiale sia fragile e indebolito

Ciò che dovremmo innanzitutto avvertire, per farci un'idea della portata pratica e simbolica del progetto Libra, è l'enorme vuoto che il progetto si propone di riempire. Lo avevo già detto, con **Luca Fantacci,** in un libro sul Bitcoin: il fatto che soluzioni alquanto raffazzonate, e avventuristiche anzichenò, possano guadagnare il centro dello spazio del dibattito pubblico ci dice fino a che punto il nostro sistema monetario ufficiale sia fragile e indebolito, e quanto manchi di adempiere alle funzioni che gli perterrebbero. Ma lasciamo da parte l'effetto d'insieme e proviamo a prendere in considerazione singoli pezzi intellegibili di Libra. Ciò che viene ipotizzato per ora **è una blockchain controllata (*permissioned*) per effettuare pagamenti anonimi istantanei a basso costo.** Se solo si prende in considerazione il mercato immenso delle rimesse degli emigranti, ci si rende conto del potenziale di business di una piattaforma di questo tipo. Il fatto che Libra sia sostenuta nel suo "valore intrinseco" (apro qui, e subito chiudo, una parentesi pietosa sulla pochezza teorica, ossia sulla radicale inaffidabilità, del linguaggio utilizzato dal documento), **la rende molto più appetibile per questo tipo di trasferiment**i: se ho degli euro che voglio trasferire in un paese a moneta fragile, comprerò Libra al tasso di cambio del momento, trasferirò Libra nel paese in questione a basso costo e il soggetto che riceverà i soldi li convertirà in moneta locale al tasso di cambio del momento. Bene.

Ma davvero possiamo trasferire a un'associazione privata il compito di gestire un movimento di moneta così considerevole? E se sì, a quali condizioni? **La storia non è avara di esempi di architetture monetarie gestite**

privatamente ma in vista di un fine pubblico. Alle fiere dei cambi di Lione, nel cinquecento, la corporazione dei mercanti-banchieri italiani gestì i pagamenti internazionali di tutta Europa, per circa mezzo secolo, assicurando una stabilità dei cambi e una scorrevolezza degli scambi che pochi altri sistemi hanno garantito, prima e dopo. Ma, appunto, si trattava di una corporazione riconosciuta da tutti gli stati europei, che le lasciavano il suo spazio di azione, ma la costringevano anche ad agire in vista di un obiettivo di stabilità. Qui possiamo misurare quanto il bianco del paper sia in realtà grigio: da una parte è **Facebook stessa a sostenere che il sistema dei pagamenti è un "bene pubblico", dall'altra la stessa Facebook sta offrendo una piattaforma privata per assicurare l'operatività diffusa dei pagamenti.**

Delle due l'una: o la piattaforma è davvero "di tutti", e allora non è dell'associazione Libra. Oppure la sua governance esige di passare per forme di vigilanza che a loro volta implicano un problema di legittimità dei soggetti vigilanti

Certo, **non ci vuole niente ad annunciare, come fa il white paper, che l'intento dei promotori è di rendere la "governance" della piattaforma aperta, partecipata e "decentrata**". Resta da vedere se poi lo si vuole fare davvero, e se è possibile farlo in quadro di rapporti di diritto privato, o se invece il progetto non porti con sé la necessità di un ripensamento della natura istituzionale del sistema monetario internazionale. Perché delle due l'una: o la

piattaforma è davvero “di tutti”, e allora 1. Non è dell’associazione Libra, 2. La sua governance esige di passare per forme di vigilanza che a loro volta implicano un problema di legittimità dei soggetti vigilanti. O è sì dell’associazione Libra, e allora si pone un problema dello statuto di un gestore che avrà un potere immenso derivante dai dati che potrà intercettare, stoccare e utilizzare.

Facebook se la cava dicendo qualcosa di apparentemente “liscio”. Partiremo con una governance centralizzata, accentrata cioè in un’associazione, ma fra cinque anni la piattaforma sarà liberata da ogni controllo, per decisione, o se si vuole per harakiri, dell’associazione stessa. Nel primo caso resta il problema di chi vigila il gestore. Nella misura in cui Libra si configura come un istituto di moneta elettronica (IMEL), in Europa si applicano la direttiva sulla moneta elettronica nonché, in quanto istituto di pagamento, la nuova direttiva PSD2. Nel secondo caso**, nessuna vigilanza sarà possibile, e allora Libra si candida a diventare un network di pagamenti miranti a eludere i controlli fiscali, e a rendere ancora meno costose di quanto non lo sia già ora le fughe di capitali,** l’arbitraggio normativo, le attività illegali e di riciclaggio.

Le evidenti manchevolezze del progetto allo stato attuale non devono però indurci a dismetterlo come il frutto di fantasie “visionarie”. La “connettività” che già ora Facebook gestisce (due miliardi e duecento milioni di utenti attivi) la rende un soggetto che sarebbe folle sottovalutare. Al di là delle falle, si tratta di vedere dove tende questo tipo di progettualità tecnica. Per dirla in una formula: **essa tende verso uno spazio di relazioni disintermediate da ogni forma di controllo politico tradizionale.**

Ma questo ci dovrebbe sollecitare a elaborare nuove forme politiche, non necessariamente di “controllo” ma di salvaguardia dall’opacità tecnologica a cui progetti come quello di Facebook sembrano votare quel bene altamente simbolico che è la moneta. Ci dovrebbero indurre a chiederci che forma assumono oggi i monopoli naturali, e che forma avrebbe una gestione pubblica, nel senso di trasparente, delle piattaforme che la tecnologia ci mette a disposizione. Forse dovrebbero indurci a tornare davvero a Bretton Woods, ma con le idee un po’ più chiare su cosa debba essere un’autentica moneta internazionale.

di Massimo Amato

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/20/libra-facebook-moneta-criptovaluta/42593/

“UNA OSCURITÀ DI VELLUTO”: COSÌ MUORE MAGDA, IL PROTOTIPO DI LOLITA. IL FINALE RITROVATO DI VLADIMIR NABOKOV

Pangea

Posted On Giugno 19, 2019, 6:35 Am

8 MINS

Come si sa, si firmava in altro modo ed era disperato. Scriveva romanzi in russo, dall’esilio, giocando, con sfoggio, ogni ‘genere’. Lo conoscevano come Vladimir *Sirin*. In particolare, *Kamera Obskura*, pubblico nel 1932, è la camera oscura della mente di Nabokov. Scritto in russo, tradotto in inglese nel 1936 da Jonathan Long, **fu riscritto da Nabokov – inorridito dal testo come dalla traduzione – direttamente in inglese come *Laughter in the Dark*, da cui le versioni italiane, *Una risata nel buio*** (Anna Malvezzi per Mondadori, nel 1969; Franca Pace per Adelphi, 2016;

quella di Alessandra Ibjina per Muggiani, la prima, nel 1947, si intitola *Camera oscura*).



Dal libro, cinquant'anni fa, Tony Richardson trasse un film – in Italia passato come *In fondo al buio* – con Nicol Williamson e Anna Karina (e sceneggiatura d'autore, per altro, di Edward Bond). Nabokov era già Nabokov, d'altronde, a quell'epoca, Sirin, il povero scrittore in esilio tra UK, Berlino e Francia era in soffitta, **il successo di *Lolita* – il film di Kubrick, 1962 – fu spaventoso e straordinario. La storia di *Una risata nel buio*, appunto, è il canovaccio di*Lolita*, così almeno è 'spacciato' il romanzo:** Albert Albinus (alias Bruno Krechmar o Kretschmar, i nomi cambiano a seconda delle versioni) è un critico d'arte che s'acceca d'amore – metaforicamente e incidentalmente – per una scaltra ninfetta, Margot/Magda, finché non decide di accopparla. **Il romanzo "fu scritto in russo, in poco più di sei mesi, da un**

Nabokov povero in canna, dopo la tragica morte del padre e in esilio a Berlino, negli anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre. E pubblicato a puntate, nel 1930, su una rivista russa. La prima traduzione in inglese di qualche anno dopo verosimilmente inorridì Nabokov, ma il vero problema – com'è stato rivelato in anni recenti – non era tanto la versione perché Nabokov riscrisse sostanzialmente il libro, trasformando il *feuilleton* dell'edizione russa nella sua memorabile opera prima in inglese, già arricchita dall'inimitabile filigrana della sua prosa: 'La nudità di Margot era naturale, come se da molto tempo avesse l'abitudine di correre sulla battigia dei sogni di Albinus'" (così Ennio Ranaboldo su *L'indice dei libri del mese*). Eccola la 'camera oscura' di Nabokov: sotterfugi stilistici, abuso di generi (in questo caso, un 'poliziesco'), riscritture, giochi retorici al massacro. In una recensione all'edizione Adelphi, su *Il Foglio*, Matteo Marchesini suggerisce bene: "Mentre i vecchi generi narrativi agonizzavano, la letteratura d'occidente non ha trovato nulla con cui sostituirli. **Un artista di questa statura ci costringe a domandarci se dagli anni Trenta la forma romanzo non sia divenuta qualcosa di simile a una superstizione".** Ora. Dal cilindro nabokoviano, miniera infinita di magie, vien fuori il finale scartato di *Una risata nel buio.* **Datato 21 marzo 1931, il testo, di nove pagine, è custodito nel Nabokov Archive della Library of Congress ed è stato pubblicato sul *TLS*, in pompa – titolo del giornale: *Camera Obscura. Exclusive: A new ending by Vladimir Nabokov* –,** per la cura di Olga Voronina. Nel finale, uno splatter sensoriale, il cieco Albinus/Kretschmar uccide la 'ninfetta' a colpi di pistola, sfracella, letteralmente, il suo aureo visino. C'è qualcosa di atavico, la ferita del mito, nel cieco, che si sobbarca l'oscurità a cubi, cerca di uccidere la ragazzina, come un profeta a contrario che voglia ammazzare ciò che resta dell'innocenza perduta. (d.b.)

*

La stanza era assolutamente silenziosa. Lo sapeva, sapeva che non c'erano uscite. Con le spalle alla porta, agitava la pistola avanti e indietro, cercando di provocare un movimento, un bisbiglio, per capire in quale angolo si trovasse. Magda si era resa conto che era cieco, come prima, e che con calma avrebbe dovuto decidere cosa fare. Lo sparo aveva scosso i suoi nervi e la figura di Kretschmar che agitava la pistola come un terribile annaffiatoio era così spaventosa che non riusciva a pensare a nulla. Aveva appena inghiottito un urlo; il petto era insopportabilmente stretto; non osava respirare…



Un migliaio di pensieri caotici affollavano il suo cervello – forse i vicini avevano sentito lo sparo – forse doveva lanciargli un vaso – aprire la finestra, chiedere aiuto – o saltare – come fanno i piloti – cadono da terribili altezze e restano vivi, vivi, vivi. Kretschmar sentì il suo respiro, ma aveva paura di sparare ancora, a caso. Continuava a muovere la Browning – si avventura in avanti, tocca il tavolo. Afferra un bordo, va verso la porta per bloccarla e perlustrare

la stanza. Trascina il tavolo, qualcosa cade e si frantuma. Approfittando del rumore, Magda si alza, prova ad aprire la finestra. Kretschmar spara, colpisce il telaio della finestra, poco sopra la sua mano. Aspetta, ascolta. Finché quella pura massa di oscurità gli è davanti sa che Magda è viva. Blocca la porta con il tavolo, Magda è obbligata a fare rumore se vuole raggiungere l'uscita.

Kretschmar comincia a camminare lungo la parete destra della stanza, resta immobile, ascolta, la Browning desta in mano. Magda, impazzita di paura, lo osserva e mentre si avvicina verso il suo angolo, cerca di scivolare di lato e di nascondersi dietro le poltrone. Visto che il suo movimento non è stato avvertito, d'improvviso, agisce diversamente. Kretschmar gli è al fianco, punta la pistola verso un angolo. Magda scivolò verso di lui, tentando di far cadere la pistola, ma lui si volta di scatto, le dita a ventaglio sul suo viso. Rimase sbigottita, lei, e Kretschmar sparò. **Qualcosa come un pugno nello stomaco, come se, scappando, avesse sbattuto contro l'angolo di una stufa di ferro, le era accaduto, da piccola. Cadde in ginocchio, poi sulla faccia. Kretschamar inciampò su di lei, si chinò, sparò, qualcosa schizzò via dalle sue mani.**Cadde sul suo corpo, non sapeva se l'avesse colpita, premeva la canna sulla guancia, sparò ancora, due volte. Spara ancora, ma la pistola è scarica. **Sotto i palmi – tutto è umido e caldo – lo stomaco, i seni, il viso, come una specie di porridge. Si assicurò che fosse morta, si alzò, poi l'oscurità di fronte a lui diventò il bagliore di un arcobaleno, che fluttuava, nel silenzio.** Una voce giunge dalla porta, la porta trema, il tavolo viene spostato, urla di persone.

L'arcobaleno sparì. Kretschmar si asciugò gli occhi, sotto le lenti, con le dita bagnate, ma quel bagliore non tornò. **Tutto era come prima – scuro, una oscurità di velluto – e le mani di qualcuno, molte mani, lo afferrarono da ogni lato.**

21 marzo 193

V. Sirin

fonte: http://www.pangea.news/vladimir-nabokov-finale-ritrovato-una-risata-nel-buio/

SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #8: ANDREA CATI

di **Francesca Sante** pubblicato giovedì, 20 giugno 2019Photo by Valentin Salja on Unsplash

Nuova intervista della serie curata da Francesca Sante sulla poesia contemporanea. ***Qui tutte le puntate precedenti****.*

Andrea Cati è direttore editoriale di Interno Poesia, casa editrice che pubblica solo poesia, nata a settembre 2016 a partire dal blog omonimo (fondato ad aprile 2014). IP rappresenta uno dei *modus operandi* più interessanti nell'industria editoriale e tra le case editrici di poesia. Si fonda su un modello di business e su una strategia comunicativa che mirano al coinvolgimento della community dell'autore e dell'editore.

Da che tipo di necessità culturale e editoriale è nata la casa editrice Interno Poesia e perché ha scelto di fare editoria di poesia in questo modo?

Quello che ho notato, da lettore e osservatore esterno al mondo editoriale, prima di creare Interno Poesia, è che in genere non si riesce a comunicare efficacemente, attraverso le potenzialità del web,l'oggetto-libro. Nelle discussioni con quelli che sono i collaboratori del sito osservavamo i percorsi e le strategie attuate da alcune case editrici: era necessario capire l'ambiente e i modi di operare degli altri editori. L'offerta editoriale di IP si è distinta sin dall'inizio per essere sia blog di poesia che casa editrice.

Per due anni c'è stato il blog e poi si aperta la casa editrice che ha mantenuto l'assetto del blog, ed è questa secondo me la novità e la diversità di IP rispetto ad altre case editrici. Infatti dopo di noi alcuni marchi medio-piccoli hanno

iniziato a seguire il nostro modello: pubblicano poesie di altri editori per promuovere *la* poesia, non solo la propria offerta, e questo è il fulcro principale: promuovere la poesia in quanto tale, la poesia bella (o meno bella) fatta da tutti gli editori: dalla poesia "alta" fino a quella proposta dai poeti dell'area dell'*instapoetry*.
Quello che ho fatto è stato creare prima un sito, dal sito e dai canali social è nata, lentamente e poi in maniera via via maggiore, una *community* di persone che hanno iniziato a seguire tutti i giorni IP; poi è nata la casa editrice. Tutto questo a posteriori è facile da raccontare, ma quando ho creato il blog IP non avevo programmato di creare la casa editrice. La casa editrice era un sogno professionale per me: perché avevo seguito master, tenuto collaborazioni, speso tanti soldi per la formazione e lavorato spesso gratis. Dopo l'università, per vivere ho iniziato a lavorare in un altro ambito. Da una laurea in filosofia sono finito ad occuparmi di marketing e comunicazione in una multinazionale nel settore metalmeccanico. Ma tutto è tornato utile.
Il mio desiderio era creare qualcosa di mio nell'editoria sfruttando il grande universo dei social e del web, pubblicando alcune voci a mio avviso importanti non solo per il presente, ma per il futuro della poesia. L'antologia di giovani poeti pubblicata questo marzo è paradigmatica perché fa da cucitura con il lavoro fatto prima col blog e poi con la casa editrice. L'idea di fondo è ben esemplificata da Piero Gobetti, che diceva: "non è nella nostra indole metterci a stampare gli scrittori quando hanno già una fama da sfruttare. Noi ci proponiamo di scoprire gli artisti al loro primo libro. Stampando uno scrittore assumiamo di fronte ai lettori un impegno per il futuro".
IP riesce a pubblicare molti esordienti con buoni risultati probabilmente perché si avvale della sua presenza sul web e sui social, ma anche di un modello di business fondato su un sistema di prevendite del libro. Di che cosa si tratta?
È un modo di vendere libri prima della pubblicazione del libro stesso, un po' come quando acquisti in prevendita i biglietti per una mostra o un concerto: anticipi l'acquisto, preordini, solitamente a prezzo scontato, in questo caso un libro che sta per nascere, senza regalare nulla a nessuno ma esclusivamente prenotando un prodotto che vedrà la luce di lì a poche settimane. Quello che abbiamo fatto noi non è stato nulla di nuovo: non solo perché esistevano già da prima varie piattaforme e altre case editrici che effettuano le prevendite attraverso crowdfunding, ma già all'inizio del Novecento l'editore Solaria pubblicava opere di autori come Umberto Saba (*Preludio e fughe,* 1928), Carlo Emilio Gadda (*Il castello di Udine*, 1934) o Cesare Pavese (*Lavorare stanca*,

1936) e altri giovani autori, attraverso una sorta di crowdfunding *ante litteram*: attraverso delle sottoscrizioni, delle cartoline che editore e autore mandavano a persone che conoscevano, direttamente o indirettamente, ottenevano le prenotazioni per il libro che sarebbe stato poi pubblicato. Ci sono dei riferimenti interessanti a cui, in qualche modo, mi rifaccio come lettore e appassionato studioso.
Inizialmente, per il primo anno e mezzo dalla nascita della casa editrice, è stata effettuata una prevendita per i libri in corso di pubblicazione attraverso la piattaforma di crowdfunding Produzioni dal Basso e questa prima prova mi ha dato subito un buon riscontro: ho visto che le persone rispondevano positivamente e che quindi c'era ed esiste una nicchia di lettori che si interessava e arrivava non solo a leggere le poesie pubblicate dal blog, ma anche a comprare i libri. Per le campagne si poneva un budget di copie da raggiungere, solitamente 200, e si cercava di raggiungere questo obiettivo con una vera e propria campagna commerciale, di marketing, con molteplici strategie online e offline. Poi ci siamo sganciati da Produzioni dal Basso.
Come mai vi siete sganciati?
Perché vedevo che molti degli utenti che acquistavano attraverso Produzioni dal Basso non provenivano direttamente da Produzioni dal Basso, il sito non generava direttamente traffico di nuovi utenti, ma garantiva (e non è poco) un'ottima gestione dei flussi di prenotazioni e statistiche sempre aggiornate. Eravamo noi a generare traffico: col sito e i canali social, con Facebook e con l'autore. È arrivato un momento in cui mi sono detto "le prevendite, non più il crowdfunding, me le faccio direttamente in casa", sul sito di Interno Poesia. Ed è ciò che accade tuttora: per un mese di tempo si inserisce la copertina, l'abstract, un assaggio delle poesie che verranno pubblicate nel volume e si fa una campagna di comunicazione adeguata con diverse strategie e pratiche come l'invio di newsletter, la pubblicazione di singoli testi attraverso i canali social, l'organizzazione di eventi e altre azioni dedicate. Solitamente l'obiettivo di ogni prevendita è di duecento copie, ma capita a volte che questo obiettivo non venga raggiunto (si può arrivare a cinquanta, a cento copie, in alcuni casi si supera), ma si garantisce in ogni caso, a prescindere dal risultato, la pubblicazione del libro.
Questo per dire che la scelta editoriale e dell'autore è sempre garantita e preservata. Una volta pubblicato, il libro si distribuisce attraverso i circuiti della distribuzione diretta e organizzata: da novembre dello scorso anno è stato compiuto un passo importante in termini promozionali e di investimento con Messaggerie Libri.

Che cosa è cambiato con la grande distribuzione? Se il problema più grosso per una casa editrice è effettivamente la distribuzione del libro, perché, quando si sta riuscendo a trovare dei modelli alternativi che possono magari diventare delle soluzioni condivise, ritornare ad investire su un meccanismo faticoso per tutti?

Interno Poesia non vuole aggirare il problema della distribuzione. L'obiettivo è stato fin da subito promuovere il libro (quindi il marchio IP, gli autori di IP, i libri di IP) secondo una strategia totale:essere presente prima che il libro nasca (prevendita) e anche dopo che il libro è nato (distribuzione), nel web (sito della casa editrice, librerie online) e fuori dal web (circuito librario tradizionale).
Prima dell'arrivo di Messaggerie, IP aveva un altro distributore che però non garantiva la presenza in libreria dei volumi in maniera capillare. Da novembre 2018 invece si è effettuato un cambio di passo, che sta permettendo di arrivare nelle piccole e nelle grandi librerie.
Questo non ha tolto il rapporto diretto che continuo ad avere con librerie come la Marco Polo di Venezia, la Libreria Verso di Milano ola Zaum di Bari. In un certo senso ho voluto sfidare anche una sorta di stereotipo per cui se sei indipendente e fai editoria di poesia, sei condannato a rimanere piccolo e a non avere spazi di visibilità in contesti più grandi, tra gli scaffali delle librerie di catena. Per ora sto avendo ragione, ma tengo a sottolineare che quello che faccio è una prova,un rischio che sto assumendo: non so come andrà a finire, navigo a vista nel breve-medio periodo, ma ho fiducia, voglio credere nella possibilità che la poesia trovi uno spazio maggiore in libreria e sul comodino di casa dei lettori.
Durante il Salone del Libro e Bookpride Milano molte persone sono arrivate allo stand di IP perché ci avevano notato, non tanto tramite Facebook, ma tramite Instagram, e alcuni di questi, non pochi, non sapevano neanche che eravamo casa editrice. Ciò è accaduto per vari motivi, sicuramente perché gli utenti online sono distratti e gli interessa solo vagamente il contenuto generale che sta dietro l'offerta che fai: sta più dietro agli hashtag, all'immagine che stai pubblicando. Andare nelle librerie permette di scuotere ulteriormente il lettore e di completare un processo promozionale: rendere l'immagine di copertina condivisa via Instagram qualcosa di tangibile, da toccare e da sfogliare, finanche da acquistare, da portare in giro nella propria quotidianità.
La strategia di IP è di essere presente, martellare giorno dopo giorno, suggerendo al lettore le nostre scelte editoriali di poesia, come dicendo "guardate che ci siamo noi dentro e fuori la rete".

Il lettore occasionale o il lettore potenziale che guarda la poesia sul social e

scrolla senza capire se si tratta di una pagina web o di una casa editrice, è sintomatico di un modo di fruire l'informazione e la cultura oggi. Ecco, forse non tutta la poesia ha bisogno del libro – ci sono delle poesie che funzionano molto meglio sul web – e non tutti i lettori, di conseguenza, hanno bisogno di un libro – si possono fermare tranquillamente al blog o alla pagina Instagram.

Sì, sicuramente vero. Occorre capire di che tipo di poesia stiamo parlando. Mi viene in mente il fenomeno dell'*instapoetry*, che è nato sul web e ha la sua residenza principale su Instagram. Prendo l'esempio più eclatante di Rupi Kaur: lei è nata attraverso Instagram e i lettori hanno usufruito gratuitamente e diffusamente a livello mondiale delle sue poesie. Ma c'è stato anche un altro passaggio: hanno pubblicato le poesie in un libro che in poco tempo ha avuto un successo globale, anche in Italia, facendo schizzare le percentuali generali di vendita di tutto il comparto poesia nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Questo caso specifico riassume e sintetizza bene come la poesia può vivere non soltanto sui social.

Se attraverso una strategia si riesce a pensare a come trasformare l'oggetto digitale in un qualcosa di vendibile, effettivamente qualcosa si può ottenere. Questo non significa che tutto può essere trasformato da fruizione digitale, da letture occasionali, in prodotto, e tale discorso prescinde dalla qualità del testo letterario, soprattutto per il fenomeno dell'*instapoetry*.

A questo proposito, alcuni tuoi autori sono poeti performer, come avviene il passaggio dall'oralità al testo?

Suuna quarantina di titoli ci sono due autori: Nicolas Cunial e Alessandro Burbank. C'è anche Gaia Ginevra Giorgi, ma è solo parzialmente assimilabile alla scena che ricoprono gli altri due poeti.Il discorso è più ampio e investe tutto il progetto editoriale: Interno Poesia è un progetto indipendente, aperto e plurale, che pubblica le voci e i modi di fare poesia più interessanti oggi in Italia,ed è questo che ho cercato di fare, ad esempio, in primis, con Alessandro Burbank. Burbank è da anni in giro per locali, si fa ascoltare, ha generato un pubblico, una *community* di persone interessate alla sua materia, interessate soprattutto a lui come persona, come personaggio, alla sua poesia e alle sue performance; è da diversi anni che c'era il bisogno, secondo me, di dare forma ai testi che portava in tour, pubblicare un libro che rappresentasse il suo lavoro, una sorta di cimelio.La mia scelta è stata, da imprenditore e da lettore attento ai movimenti della poesia oggi presenti in Italia, trovare nel catalogo di IP, uno spazio per questo specifico modo di fare e di vivere la poesia ascoltando un bisogno delle persone…

…rispetto a qualcosa di fugace come può essere una performance o qualcosa di immateriale come una pagina Instagram.
Sì, infatti l'idea è stata giusta: il libro di Alessandro Burbank, uno dei più venduti della collana di IP, mi ha fatto capire che c'è un grande interesse attorno al movimento del*poetry slam* e della poesia performativa in genere. Per i miei studi e i miei interessi, ad essere sincero, non sono mai stato vicino a questo modo di affrontare il verso, la parola poetica; ho ritenuto,però, nell'ottica di progetto editoriale plurale, di pubblicare un autore che aveva qualcosa da dire di interessante e che aveva anche una storia che portava in giro. E questo è quello che cerco di fare con IP: non pubblicare soltanto il libro, la materia letteraria, ma anche l'autore, la persona.
In questo modo sembra che stiamo attirando l'attenzione di quel numero tanto ricercato di lettori generici, potenzialmente interessati al libro di poesia.
Sicuramente occorre inventarsi delle strategie per attirare l'attenzione del pubblico di lettori. Il rischio è che tale attenzione, come avviene solitamente, sia una curiosità occasionale, che sfuma dopo il primo *scroll* attraverso le dita. IP è nato sul web, sotto forma di blog, su piattaforma WordPress, e si è esteso su tutti i canali social: questo ha rappresentato da subito il suo punto di forza. Esistono realtà editoriali che cercano di resistere alle potenzialità e agli strumenti offerti dal web, ma sono pochissime. Se non esistessero i social, che pure rendono più distratti i lettori, non si avrebbero neanche, dall'altro lato, un numero importante di vendite provenienti proprio da quei canali, e forse non esisterebbe neanche il progetto Interno Poesia.Il discorso sulla vendita del libro investe tutti i canali oggi esistenti, tradizionali e digitali: il libro si vende non solo perché c'è la figura dell'autore,o perché esce la recensione in un inserto culturale importante: lo vendi assieme a una strategia a 360°, dal post che pubblichi su Facebook, l'evento che organizzi, la parola che dice un amico su quello che ha letto, innesca il tanto agognato passaparola, in modo da attivare una *crossmedialità* tra gli strumenti, utile a promuovere davvero l'opera.
Quindi è un meccanismo che si autoinnesca col lavoro dell'autore insieme all'editore. Le copertine, ad esempio, sembrano indicative: ripropongono la strategia di comunicazione che utilizzate, in cui l'autore porta la sua persona, la sua immagine ed è autore e promotore di sé stesso. Quanto è importante la figura, il personaggio dell'autore?
È un elemento molto importante (ma non imprescindibile): nel momento promozionale, prima e dopo. Sicuramente è innegabile che l'autore possa promuovere sé stesso con i propri mezzi, attraverso i social e la propria cerchia

di persone vicine. Ma ci sono stati autori della collana di IP con cui non è stato immediato costruire una strategia di questo tipo, perché, ad esempio, non avevano una cerchia importante di persone vicine o non avevano account social. Ciò non ha influito sul raggiungimento del risultato, perché IP ha una sua *community* di persone: su Facebook siamo quasi 60mila, su Twitter circa 14mila, su Instagram, dove stiamo crescendo di più, siamo più di 25mila, e abbiamo più di quattromila iscritti alla newsletter. Su questa massa di lettori qualcuno compra, qualcuno fa girare i contenuti proposti, qualcuno garantisce di far conoscere quello che stiamo facendo attraverso altre azioni. Messaggerie ha permesso di innestare un ulteriore *step*, di farci vedere ogni giorno fisicamente in libreria, e non è una cosa da poco.
I motivi per cui IP ha quelle copertine sono vari. Sicuramente, come accennato prima, autore e opera sono solo parzialmente scindibili e spesso si può trovare una corrispondenza tra quello che andrai a leggere e la persona. Non mi piace l'idea che l'opera letteraria sia anonima rispetto all'autore, cioè che il nome dell'autore rimanga soltanto un nome, e considero valore offrire al lettore l'opportunità di collegare i testi alle sembianza somatiche.
Ma ci sono ancora due fattori che mi hanno portato e scegliere copertine di quel tipo. IP è nato come blog che quotidianamente pubblicava e pubblica una singola poesia al giorno accompagnata dal volto dell'autore: questo elemento combinatorio tra testo e volto c'è stato sempre e sempre ci sarà. Per cui volevo dare una conformità, creare un ponte, tra il lavoro del blog e della casa editrice. Credevo e credo, che la polisemanticità può essere trovata anche nella corrispondenza tra immagine di copertina e volto dell'autore.
Infine,le copertine di IP citano o traggono spunto dalla collana Einaudi «I Millenni», libri di cui mi sono cibato tanto durante gli anni universitari, volumi pubblicati con la foto degli autori posta in un riquadro di colore rosso.
Se inizialmente in una casa editrice può anche non esserci una scelta editoriale del tutto consapevole dell'offerta che si propone (magari dettata dal gusto, dal fiuto), man mano che il lavoro va avanti, si forma una comunità di lettori che ha un gusto e degli interessi condivisi e si rifà a quell'editore per ritrovare queste caratteristiche nel contenuto e nella forma. Come si lavora con i paratesti di IP?
Per quanto riguarda l'oggetto-libro e quello che i lettori di IP possano aspettarsi, abbiamo avuto fin dall'inizio un'identità definita. I libri di IP sono sempre stati e sempre saranno, per adesso almeno non ho cambiato idea, 11 x 17 cm, con carta di copertina Fedrigoni Acquarello avorio, carta interna Palatina e caratteri dei testi Garamond. Tutto ciò è paratesto, ma senza citare Genette, è paratesto

non solo la scelta dei caratteri, del tipo di carta, la disposizione delle sezioni o il modo di presentare l'indice del volumi e l'elenco dei libri pubblicati nella collana. Occorre oltrepassare il libro e considerare il paratesto elemento fondativo di qualsiasi attività (professionale e) editoriale, perché, questa volta cito Roberto Calasso, occorre "immaginare una casa editrice come un unico testo formato non solo dalla somma di tutti i libri che vi sono stati pubblicati, ma anche da tutti gli altri suoi elementi costitutivi, come le copertine, i risvolti, la pubblicità, la quantità di copie stampate e vendute, o le diverse edizioni in cui lo stesso testo è stato presentato".

Possiamo quindi nella nostra epoca considerare paratesto anche il sito web che introduce i libri? Per quanto la comunicazione al lettore sia una delle cose su cui puntate di più,sul sito/blog Interno Poesia, ad esempio, non è immediato capire se ci siano o meno delle collane e come l'offerta è strutturata.

Hai colto un punto importante sul quale stiamo lavorando con chi si occupa del sito e dell'e-commerce. Quanto riporti riguarda un aggiornamento in atto, ovvero organizzare a un menu costruito *ad hoc* per distinguere le collane di Interno Poesia. È una questione diventata urgente a partire dallo scorso mese, da quando sono nate le collane "Interno Novecento", con la pubblicazione dell'antologia di Antonia Pozzi "Mia vita cara", e "Interno Classici", con l'edizione integrale del 1826 di "Versi" di Giacomo Leopardi. Allargando però lo sguardo: è necessario fare insieme una comunicazione diretta sia alla vendita che alla diffusione del proprio catalogo editoriale, dell'offerta culturale, dell'idea multiforme e plurale di poesia che ogni giorno, a partire dal blog, promuove Interno Poesia. C'è da dire che forse, per come è strutturato il sito di IP, più che una comunicazione diretta alla vendita, la prima forma lampante di comunicazione è di tipo divulgativo: nella home page del sito si divulgano tutti i giorni testi di altri editori o di autori ancora inediti, solo in un secondo momento è possibile arrivare al catalogo editoriale di IP attraverso la voce di menu "Libri".

Come avviene il processo di trasformazione del testo in libro? Cioè come si passa dal "testo dell'autore" al "libro dello scrittore"?

Uno degli ultimi libri usciti, Orso Tosco, *Figure amate*, esemplifica il processo. Il libro era pronto da più di un anno. Durante la programmazione della pubblicazione si è inserita la notizia che Orso aveva pronto anche un romanzo per Minimum Fax (*Aspettando i Naufraghi*), per cui è stato scelto di aspettare la pubblicazione del romanzo e poi di "attaccarsi a traino". Prima ancora che ciò accadesse c'è stata una lavorazione lunga. Avevo letto Orso Tosco perché avevo

fatto parte della giuria di un premio letterario e in quell'occasione avevo sì apprezzatola sua raccolta, ma senza considerare l'ipotesi di pubblicarlo nella collana Interno Libricon IP.
È stata Franca Mancinelli (collaboratrice del progetto IP da quando è nato il blog) a propormelo, mi ha detto: "guarda che questo autore mi ha inviato alcune poesie in lettura e secondo me si può fare un lavoro di un certo tipo e magari arrivare alla pubblicazione". Ho dato fiducia alla proposta di Franca Mancinelli, che poi per mesi ha effettuato editing sulle poesie insieme all'autore. Molti dei testi della raccolta,che avevano versi tanto lunghi, sono stati rivisti: un libro 11×17 garantisce la portabilità al lettore ma allo stesso tempo non permette di fruire in maniera agevole di versi lunghi nei testi. Spesso faccio presente questo agli editor e agli autori: i libri di IP sono piccoli tascabili ed è preferibile avere testi con versi non troppo lunghi, senza manomettere lo stile, ma assicurando un effetto visivo comodo per il lettore e trovando un punto di incontro tra autore e layout della pagina. Questo rientra nella progettazione di un libro: a) cercare di andare incontro ai desideri dell'autore e di essere quanto più fedele possibile all'idea di libro e di stile; b) cercare di far convergere quelle che sono le inclinazioni, la pratica e lo stile poetico dell'autore in un oggetto che possa restituire al lettore un'esperienza di lettura quanto più possibile (se possibile) agevole.
Di esempi di questo tipo ce ne sono diversi, e anche molto lontani tra loro, in tutte le collane di IP. Le strade per arrivare alla pubblicazione non sono mai identiche tra loro.

Francesca Sante

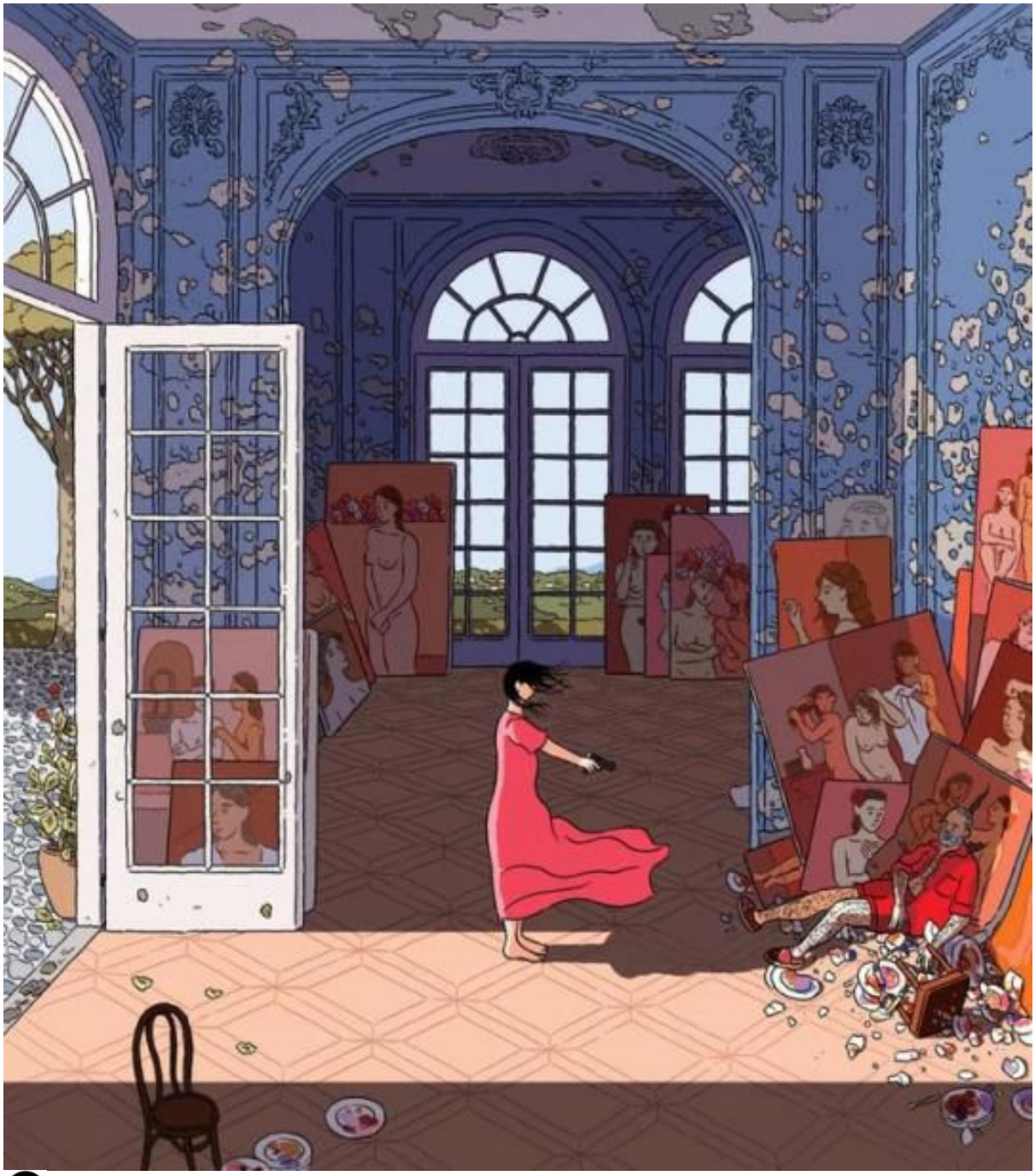
Francesca Sante è nata nel 1993. Si è laureata a Siena in Lingue e Letterature con una tesi sulle traduzioni di Vittorio Sereni da René Char. Continua con un corso in Economia e Gestione dell'Arte a Venezia, che conclude con una tesi sull'editoria di poesia contemporanea e le possibilità di ampliamento del pubblico della poesia. Ha collaborato come stagista con "Semicerchio", Nazione Indiana e RadioRai3.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulleditoria-poesia-contemporanea-8-andrea-cati/

La vendetta della musa

pokotopokotoha rebloggatomedusagirlfriend

Segui



isn't

nevver

The Muse's Revenge, Ilya Milstein



moussecato

Good_for_her.jpg

Fonte:biblioklept.org

Problemi di calcio

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso



PREGHIERA
di Camillo Langone



Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina? E allora perché voi maschi guardate il campionato di calcio femminile? Che poi, oltre a disgustare Cristo, mancate di rispetto verso voi stessi. Io non avevo bisogno di Cecchi Paone per immaginare che molte calciatrici non avessero l'uomo in cima ai loro desideri. E quelle invece di nervi ben protesi, che certo esistono, brameranno giovanotti atletici, mica voialtri tifosi da birra e da divano... Non state sostenendo un gioco innocente, cari amici. In Francia non si stanno giocando i mondiali di calcio femminile bensì i mondiali del livellamento sessuale. Senza lo strapotere dell'ideologia gender non si spiega il successo di questi campionati che prescrivono alle ragazze di tutto il mondo modelli contronaturali di forza, aggressività e ambizione capaci di distruggere la più delicata femminilità. "Dietro alla nuova visione prometeica c'è il segno del diavolo" dice il cardinale Sarah. State attenti, tifosi maschi, il pallone rosa è una tentazione, un'esca: invece di gonfiarlo, bucatelo.

corallorosso

La preghiera de Il Foglio: «Bucare il pallone femminile» perché espressione della teoria Gender e del diavolo

di ENZO BOLDI

Quando si parla di oscurantismo si fa sempre riferimento al Medioevo. Parlando dell'Italia femminile – che tanto bene sta facendo ai Mondiali di Francia 2019 – è più opportuno non tornare così in là nel tempo, ma fermarsi al 1933 quando Benito Mussolini vietò la prima partita di calcio in rosa – quella tra Serenissima Alessandria e Milano – che non venne mai più giocata. Ed ecco che ai dettami fascisti, nel 2019, si affiancano luoghi comuni, omofobia, maschilismo e satanismo.

A sdoganare tutto ciò è stato Camillo Langone su Il Foglio di mercoledì 19 giugno 2019. I…Per Camillo Langone – opinionista che cura per Il Foglio 'La preghiera' – però, vede tutto il marcio possibile dietro il successo dell'Italia femminile. Non solo sul campo, ma nel dibattito pubblico che queste ragazze hanno raggiunto a suon di prestazioni. Secondo Langone, infatti: «Non state sostenendo un gioco innocente. In Francia non si stanno giocando i Mondiali di calcio femminile, bensì i Mondiali del livellamento sessuale». Una vaginofobia – neologismo utile per sintetizzare queste parole – confermata qualche riga più sotto.

«Senza lo strapotere dell'ideologia Gender, non si spiega il successo di questi campionati che prescrivono alle ragazze di tutto il mondo modelli contronaturali di forza, aggressività e ambizione capaci di distruggere la più delicata femminilità». Poi il riferimento alle parole del cardinale Sarah che indica come questo successo dell'Italia femminile sia merito dello zampino del diavolo e l'invito a bucare il pallone. E, invece, le nostre azzurre hanno dimostrato di essere brave, di guadagnare meno dei più celebrati maschietti e di far esultare quanto gli uomini. Se non di più. Ci si metta l'anima in pace. I fantasmi del passato restino chiusi negli armadi di chi ha paura che una vagina possa sminuire la propria virilità.

Yvette Mimieux

kvetchlandia



Earl Leaf Yvette Mimieux, Los Angeles 1959



Ottobre 24, 2018 Premium / Stories

L’esperimento di Milgram: la spiegazione scientifica del male

 Posted by Carlo Affatigato

Negli anni ’60 l’Europa era ancora sotto l’effetto dello shock di cosa il regime nazista era stato capace di fare. La condanna per i campi di sterminio e i genocidi razziali era stata unanime da tutto il mondo, ma dietro a quella c’era una domanda che ci si poneva sempre più spesso, soprattutto alla luce dei processi che stavano avendo luogo contro le gerarchie dell’esercito tedesco: com’è possibile che un’intera organizzazione militare, rappresentante per esteso di un intero popolo, era stata capace di atti di tale disumanità? È possibile che tutti fossero complici nel più grave episodio di annullamento dei diritti umani della storia dell’uomo? Domande che necessitavano una spiegazione.

Lo psicologo Stanley Milgram dell’Università di Yale ebbe un’idea molto pratica, che poteva dare la risposta alle domande che tutto il mondo, in quegli anni, si stava ponendo. Dal momento che la difesa più comune delle gerarchie naziste nei processi a loro carico risiedeva nel fatto che stessero solo “eseguendo degli ordini”, la domanda alla fine si traduceva in un’altra, strettamente collegata: è sufficiente che un’autorità esterna ci ordini di fare qualcosa, per renderci capaci di atti disumani? È sufficiente il senso di deresponsabilizzazione dovuto alla presenza di un’altra persona al comando a trasformarci in dei mostri? Era su questo che il celebre esperimento di Milgram voleva far luce.

L’esperimento di Milgram iniziò a Luglio 1961 e prevedeva una procedura piuttosto semplice. I

ruoli coinvolti erano tre:

- **Lo sperimentatore**: uno scienziato esperto, che doveva trasmettere senso di autorità, e che avrebbe guidato le azioni e gli eventi dell'esperimento
- **L'insegnante**: il vero soggetto dell'esperimento, scelto tra i volontari
- **Lo studente**: un attore che serviva a dar vita all'esperimento

L'esperimento venne presentato ai volontari come una ricerca sui meccanismi di apprendimento della memoria. All'inizio dell'esperimento, veniva spiegato agli insegnanti (i volontari) che il loro ruolo era quello di aiutare gli studenti a memorizzare una sequenza di coppie di parole. Gli insegnanti e gli studenti venivano presentati all'inizio e poi separati, con lo studente in una stanza adiacente che veniva fatto accomodare in una rudimentale sedia elettrica, e l'insegnante insieme all'autorità-sperimentatore nell'altra stanza. Gli insegnanti avrebbero dovuto leggere agli studenti, dall'altra stanza, le coppie di parole, poi avrebbero fatto loro un test di memoria: se il test falliva, l'insegnante avrebbe dovuto premere un bottone, che avrebbe inflitto una scarica elettrica allo studente.


Foto dall'archivio dell'esperimento, raffigurante lo psicologo Stanley Milgram

Le scariche elettriche sarebbero state di intensità crescente, da quelle di bassa intensità di 15 volts a quelle massime di 450 volts, considerate letali. In realtà gli studenti non ricevevano alcuna vera scossa: era loro ruolo fingere di riceverle, e lo scopo era monitorare i comportamenti degli insegnanti, che invece restavano della convinzione della veridicità delle scosse. Le reazioni degli studenti erano decise all'inizio: l'escalation di voltaggio doveva tradursi in urla di dolore, implorazione a fermarsi, pugni sul muro. Finché, alle scosse di massima intensità, gli studenti

avrebbero dovuto giacere immobili, senza parlare. Nell'altra stanza, intanto, anche le risposte dello sperimentatore ai dubbi eventuali degli insegnanti erano codificate: ogni volta che l'insegnante, al sentire le urla dello studente, chiedeva di fermarsi, lo sperimentatore doveva rispondere con questa sequenza di rassicurazioni:

- *"Continui, prego"*
- *"L'esperimento richiede che lei continui"*
- *"È assolutamente necessario che lei continui"*
- *"Non ha scelta, deve andare avanti"*

Se il volontario chiedeva di nuovo di smettere dopo la quarta indicazione, l'esperimento veniva interrotto. L'esperimento era considerato concluso anche dopo che l'insegnante dava la scarica di voltaggio massimo per tre volte in sequenza.

Prima di pubblicare i risultati dell'esperimento e darne una spiegazione, il professor Milgram chiese ad altre illustri autorità della psicologia di stimare in quanti, tra le persone comuni rappresentate dal campione, sarebbero stati disposti a dare la scossa di massimo voltaggio. Le previsioni, nel segno del senso comune di etica che si tende ad associare ai nostri simili, erano molto positive, e i professori tendevano a prevedere una percentuale di "mostri" che non sarebbe andata oltre il 3% del campione.

L'esperimento ebbe dei risultati tristemente diversi: il 65% del campione ha somministrato la scossa di entità massima, quella considerata letale, sotto le insistenze dell'autorità che gli stava accanto, e tutti hanno somministrato la scossa di 300 volt, considerata molto dolorosa. Tutti a un certo punto si erano fermati mettendo in dubbio l'etica dell'esperimento, ma quasi tutti l'hanno condotto sino alla fine, rassicurati dal fatto che l'intera responsabilità etica delle loro azioni era a carico dello sperimentatore che stava accanto a loro. La maggior parte mostrò segni evidenti di nervosismo nel continuare: sudore, tremori, morsi alle labbra, unghie piantate nella loro pelle. Ma continuarono. Spinti dall'idea che la cosa non fosse nell'ambito delle loro decisioni morali, continuarono. E la maggior parte arrivò a somministrare delle scosse che, se reali, avrebbero ucciso l'uomo nell'altra stanza.

Il risultato dell'esperimento venne riassunto dal professor Milgram con queste parole, nella pubblicazione dal titolo *"I Pericoli dell'Obbedienza"*:

Gli aspetti legali e filosofici dell'obbedienza sono di enorme importanza, ma dicono molto poco su come la maggior parte delle persone si comporta in situazioni concrete. […] Le persone comuni, semplicemente svolgendo il loro lavoro e senza alcuna particolare ostilità da parte loro, possono diventare agenti in un terribile processo distruttivo. Inoltre, anche quando gli effetti distruttivi del loro ruolo diventano palesemente chiari, anche quando viene loro chiesto di compiere azioni incompatibili con gli standard fondamentali di moralità, solo un numero di persone relativamente basso hanno le risorse necessarie per resistere al senso di autorità che li spinge verso condotte immorali.

Da quando è stato condotto per la prima volta negli anni ’60, l’esperimento è stato ripetuto diverse volte, con diverse varianti, ma sempre con risultati simili, a dimostrazione che l’essere umano tende ad avere limiti morali molto blandi nel momento in cui esiste un’autorità a dargli ordini per le azioni che compie. Anche quando le azioni hanno degli effetti visibili e sono senza ombra di dubbio contro i propri standard morali. In questo modo, l’esperimento offre una macabra e terrificante spiegazione a quanto successo sotto il comando del regime nazista.

Il video qui sopra mostra un esempio significativo di come un volontario sia arrivato a dare le scariche più potenti nonostante le remore della propria coscienza. A partire dal minuto 5:45, il volontario inizia a sentire (già alla scarica di 60 volt) le urla dello studente che implora di lasciarlo andare e ricorda che non possono costringerlo a restare. Il volontario protesta praticamente a ogni urlo, ribadisce che non intende continuare fino alla scossa più potente. *“Non mi costringerete mica ad ucciderlo”*, dice, e quando chiede chi si prende la responsabilità, lo sperimentatore ovviamente rassicura: *“Ho io la piena responsabilità di quanto succede qui dentro”*. E lui non smette, fino alle ultime scosse. Dopo che il voltaggio raggiunge un livello critico, le urla nell’altra camera smettono, e lo studente smette di rispondere, come se fosse svenuto (o morto). Ma il volontario continuerà a mandare scosse letali.

https://www.youtube.com/watch?v=mOUEC5YXV8U

Nell’esempio del video sopra, il volontario insisterà a dare le scosse di voltaggio massimo fino a che lo sperimentatore interromperà l’esperimento. Dopodiché, verranno poste alcune domande al volontario. Ecco uno stralcio dello scambio finale tra sperimentatore e insegnante:

Sperimentatore: “Come si sente?”

Insegnante: “Io mi sento bene, ma non mi piace l’idea di quel che sta succedendo nell’altra stanza. Lei ha continuato ad insistere e nessuno ha controllato come sta lo studente. Potrebbe anche essere morto. La cosa non mi fa stare bene.”

Sperimentatore: “Chi stava premendo il bottone che inviava le scosse?”

Insegnante: “Io, ma era lei a insistere che lo facessi. Io volevo fermarmi già a 190 volts.”

Sperimentatore: “Perché non si è fermato?”

Insegnante: “È lei che non me lo ha permesso, io volevo fermarmi!”

Nel commento finale, Milgram spiega: *“I risultati sono disturbanti, ed escludono che ci si possa fidare solo della natura umana per evitare l’installarsi di comportamenti brutali e inumani. Finché*

continuano a pensare che gli ordini provengano da un'autorità legittima, i soggetti non si fermano. E se la cosa arriva a tali risultati nei casi in cui l'autorità è rappresentata da un uomo singolo di 50 anni, immaginiamoci l'effetto che può avere l'autorità di un vero governo nazionale."

Il simulatore di scosse elettriche usate per l'esperimento di Milgram, denominato *Shock Box*, è conservato negli archivi della storia della psicologia Americana in Akron, Ohio. Una riproduzione è disponibile qui, con la scala di intensità che volge in maniera chiara verso il rosso, senza possibilità di fraintendimenti.

fonte: https://auralcrave.com/2018/10/24/lesperimento-di-milgram-la-spiegazione-scientifica-del-male/

---

il manifesto

Pensiero, parola, lotta / di Mario Tronti

Nanni Balestrini. Lo sperimentalismo e le azioni di una figura controcorrente che dava «Istruzione preliminari»

Nella figura di Nanni Balestrini si riassume un'intera stagione di storia e di cultura, italiana ed europea. Fu il tempo degli intellettuali militanti: dentro una temperie di lotte operaie e giovanili che fecero epoca e che segnarono il destino delle successive generazioni.

Fino all'esaurirsi di quella spinta di liberazione sotto i colpi di una feroce vendetta di sistema. Il grido disperato di Nanni, a riflusso appena avviato, che si legge ne *Gli invisibili*:«non è possibile che fuori non c'è più nessuno…. dove siete mi sentite non sento non vi sento non sento più niente», segnerà poi il seguito del tempo che è arrivato stancamente fino a noi e ancora oggi più crudamente ci opprime.

E in *Istruzioni preliminari*, la poesia che lesse a cinquant'anni dal 68, solo in apertura riparte da quel grido: «Il nostro mondo sta scomparendo/i tramonti succedono ai tramonti/…. le vecchie certezze se ne vanno/in una realtà caotica ostile immensa». Perché in chiusura lancia, all'opposto, una indicazione, una istruzione appunto, preliminare: «contro l'abuso la convenzione lo svuotamento di senso/non più dominanti e dominati ma forza contro forza/…. l'attacco va minuziosamente preparato/secondo una prospettiva rivoluzionaria».

Ecco, dopo tutto ciò che da allora è stato, dopo le repliche della cronaca più che della storia, quella figura di intellettuale militante, che Nanni rappresentava, non ha marcato abiure semmai conferme, non pentimenti semmai approfondimenti.

L'istanza sovversiva non è estinta, è maturata. La sua scomparsa, come quella di altri, pochi, come lui, consegna il testimone a quelli che verranno. Anche se la sua presenza, originalissima, non sarà ripetibile.

Questa compresenza e reciproca influenza tra avanguardie artistiche e avanguardie politiche è stato un frutto del grande Novecento. Ma Nanni lo ha espresso in modo tutto suo. Se c'è una parola, che poi è anche un'azione, che lo caratterizza, è sperimentalismo: sporgersi sul mai tentato, che vale la pena di fare proprio, di fare materia della propria passione di vivere. Non solo individualmente, ma coinvolgendo gli altri a sperimentare insieme in una funzione che, tra

l'altro, gli riusciva benissimo, di grande organizzatore della cultura.

Concludeva quella intensa intervista a Gnoli del 2012: «Mi rendo conto di avere avuto la fortuna di vivere due per me meravigliose stagioni, quella della neoavanguardia letteraria degli anni '60 e quella del movimento degli anni '70, stagioni belle, giuste, entusiasmanti, che mi permettono di sopportare senza rassegnazione tutto lo squallore successivo».

Sergio Bologna, in un ricordo di Nanni qualche giorno fa, ha opportunamente accostato le figure di Nanni Balestrini e di Franco Fortini. Fortini è il profeta, o il censore, che parla alla moltitudine, richiamandola al retto cammino. Balestrini quasi non fa sentire la sua voce, tanto essa si confonde con la moltitudine, con parole non di ostentata saggezza ma di tacito sapere. Due approcci molto diversi nel rapporto tra cultura, scrittura e movimenti.

Ma il monito è lo stesso: tenere sempre vivo e, quando sembra morto, ravvivarlo questo rapporto: tra pensiero parola e lotta. Allora Nanni non avrà vissuto invano.

Nella figura di Nanni Balestrini si riassume un'intera stagione di storia e di cultura, italiana ed europea. Fu il tempo degli intellettuali militanti: dentro una temperie di lotte operaie e giovanili che fecero epoca e che segnarono il destino delle successive generazioni.

Fino all'esaurirsi di quella spinta di liberazione sotto i colpi di una feroce vendetta di sistema. Il grido disperato di Nanni, a riflusso appena avviato, che si legge ne *Gli invisibili*:«non è possibile che fuori non c'è più nessuno…. dove siete mi sentite non sento non vi sento non sento più niente», segnerà poi il seguito del tempo che è arrivato stancamente fino a noi e ancora oggi più crudamente ci opprime.

E in *Istruzioni preliminari*, la poesia che lesse a cinquant'anni dal 68, solo in apertura riparte da quel grido: «Il nostro mondo sta scomparendo/i tramonti succedono ai tramonti/…. le vecchie certezze se ne vanno/in una realtà caotica ostile immensa». Perché in chiusura lancia, all'opposto, una indicazione, una istruzione appunto, preliminare: «contro l'abuso la convenzione lo svuotamento di senso/non più dominanti e dominati ma forza contro forza/…. l'attacco va minuziosamente preparato/secondo una prospettiva rivoluzionaria».

Ecco, dopo tutto ciò che da allora è stato, dopo le repliche della cronaca più che della storia, quella figura di intellettuale militante, che Nanni rappresentava, non ha marcato abiure semmai conferme, non pentimenti semmai approfondimenti. L'istanza sovversiva non è estinta, è maturata. La sua scomparsa, come quella di altri, pochi, come lui, consegna il testimone a quelli che verranno. Anche se la sua presenza, originalissima, non sarà ripetibile.

Questa compresenza e reciproca influenza tra avanguardie artistiche e avanguardie politiche è stato un frutto del grande Novecento. Ma Nanni lo ha espresso in modo tutto suo. Se c'è una parola, che poi è anche un'azione, che lo caratterizza, è sperimentalismo: sporgersi sul mai tentato, che vale la pena di fare proprio, di fare materia della propria passione di vivere. Non solo individualmente, ma coinvolgendo gli altri a sperimentare insieme in una funzione che, tra l'altro, gli riusciva benissimo, di grande organizzatore della cultura.

Concludeva quella intensa intervista a Gnoli del 2012: «Mi rendo conto di avere avuto la fortuna di vivere due per me meravigliose stagioni, quella della neoavanguardia letteraria degli anni '60 e quella del movimento degli anni '70, stagioni belle, giuste, entusiasmanti, che mi permettono di sopportare senza rassegnazione tutto lo squallore successivo».

Sergio Bologna, in un ricordo di Nanni qualche giorno fa, ha opportunamente accostato le figure di Nanni Balestrini e di Franco Fortini. Fortini è il profeta, o il censore, che parla alla moltitudine, richiamandola al retto cammino. Balestrini quasi non fa sentire la sua voce, tanto essa si confonde con la moltitudine, con parole non di ostentata saggezza ma di tacito sapere. Due approcci molto diversi nel rapporto tra cultura, scrittura e movimenti.

Ma il monito è lo stesso: tenere sempre vivo e, quando sembra morto, ravvivarlo questo rapporto: tra pensiero parola e lotta. Allora Nanni non avrà vissuto invano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15237-mario-tronti-pensiero-parola-lotta.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il più grande filosofo del Novecento / di Eros Barone

> Una teoria è tanto più convincente quanto più semplici sono le sue premesse, quanto più varie sono le cose che essa collega, quanto più esteso è il suo campo di applicazione.
>
> Albert Einstein

Se quella di 'classico' non si riduce ad essere la qualificazione che mèrita soltanto chi è vissuto in un'epoca più o meno lontana dal presente, ma è innanzitutto la nota distintiva che designa una di quelle persone che, nascendo e svolgendosi, hanno conseguito un'altezza non effimera nel campo della grandezza umana, allora non vi è dubbio che Albert Einstein faccia parte della schiera dei 'classici', mentre è da escludere che la relativa vicinanza nel tempo possa generare un errore di prospettiva nella nostra valutazione.

Ma vi è di più: Einstein infatti, a distanza di oltre un secolo da quel 1905, 'annus mirabilis' in cui furono pubblicati i suoi primi rivoluzionari lavori sui moti browniani, sull'effetto fotoelettrico e sulla teoria della relatività ristretta, è da considerare 'pleno jure' non solo una straordinaria figura di scienziato, ma altresì come il più grande filosofo del Novecento.

Attribuire allo scienziato tedesco questa ulteriore qualificazione non è per nulla paradossale, è anzi del tutto legittimo: basti pensare, in primo luogo, che la fisica einsteiniana ha ristrutturato dalle fondamenta alcune categorie essenziali per la comprensione dell'universo fisico come le nozioni di spazio, tempo, materia e causalità; in secondo luogo, che la nuova fisica ha integrato al suo interno la scienza classica, riducendo la teoria della gravitazione intuìta da Galileo e sviluppata da Newton ad un caso particolare della relatività generale; in terzo luogo, che la meccanica statistica di Maxwell e Boltzmann ha dischiuso l'accesso alla comprensione dei moti browniani e, infine, che le argomentazioni ottocentesche di Boltzmann sulla possibilità di trattare l'energia cinetica come un discreto hanno assunto, grazie ad Einstein, la veste di un algoritmo che ha consentito di reinterpretare e generalizzare la legge di Planck sulla radiazione di corpo nero. Non a caso, quindi, nel 1949 vedeva la luce, a cura del filosofo Arthur Schilpp, una raccolta di saggi intitolata *Albert Einstein: Philosopher - Scientist*, tradotta dopo nove anni in lingua italiana dall'editore Einaudi, che conteneva, oltre alla famosa autobiografia dello stesso Einstein, scritti di scienziati (da Sommerfeld a Gödel) e di filosofi (da Reichenbach a Bachelard).

Sennonché vi sono altri elementi che ci aiutano a riconoscere in Einstein un 'classico' della divulgazione rigorosa e che giustìficano pertanto la qualificazione di massimo filosofo del XX secolo, che è doveroso attribuirgli: la chiarezza, lo sforzo di rendere accessibile ciò che in origine si sviluppa nei termini di un linguaggio matematico altamente specialistico e che sembra destinato ad isolarsi dal resto della società, il difficile binomio, da lui perfettamente risolto, fra il 'pensare difficile' e il 'mostrare semplice' e, da ultimo, la piena attuazione del principio, affermato all'inizio dell'età moderna dal pedagogista Comenio, di una educazione democratica e universale, che si riassume nella formula 'omnia omnibus' (insegnare tutto a tutti).

Il testo che reca il titolo *Relatività – Esposizione divulgativa* è, per l'appunto, il tentativo più

felice, in questo senso, di passare da un'espressione tecnica ad una universale, laddove il fine, sobriamente connotato come 'divulgativo', è in realtà assai più ambizioso, vale a dire filosofico. Einstein, che ha abbracciato con il suo sguardo la totalità del reale, si è sempre interessato, con sensibilità e apertura, anche di problemi estranei alla sua specializzazione di fisico, come attestano le concezioni politiche e sociali da lui professate, contraddistinte dalla ripulsa del militarismo e da una viva simpatia per le dottrine socialiste. Ma egli è stato un vero filosofo soprattutto perché ha cercato di dare un'interpretazione universale dei dati, collegando intuizione e formalizzazione in un edificio semplice e rigoroso, il cui architrave è rappresentato dalla relazione relativistica fra massa ed energia.

Quali altri filosofi del Novecento hanno saputo fare altrettanto? Lo stesso positivismo logico, che è una delle principali correnti filosofiche del XX secolo, ha tratto dalla visione di Einstein l'esigenza di accentuare il formalismo, ma non è riuscito ad affrancarsi da questo orizzonte formalistico e, come sistema di pensiero, è rimasto confinato, rispetto ad Einstein, in un àmbito più angusto.

Certo, Einstein è stato uno dei pionieri della teoria dei quanti, anche se, a mano a mano che essa andò sempre più affermandosi, egli, che pure si era formato alla scuola empiristica di Hume e di Mach, manifestò sempre più apertamente le proprie riserve nei confronti delle tendenze statistiche e probabilistiche dominanti in tale teoria, nei confronti della critica, in essa contenuta, del concetto di causalità e nei confronti delle tesi sull'incertezza delle predizioni e sulla perturbazione dovuta all'osservazione, che generavano indifferenza verso quella descrizione totale e verso quella interpretazione universale dei fenomeni a cui tendevano invece le teorie einsteiniane della relatività generale e del campo unificato. D'altra parte, ben difficilmente potremmo ravvisare nell'opera di Einstein i caratteri della classicità, ossia qualcosa che per la nostra cultura e per la nostra civiltà è insostituibile e inesauribile, se non tenessimo presente che la sua consapevolezza, frutto della lezione di Galileo e di Newton, secondo cui esiste una realtà da spiegare non costruita dalla mente ma da essa conoscibile, si è fusa con l'idea direttrice, frutto della lezione di Kant, secondo cui la scienza senza la filosofia è cieca e la filosofia senza la scienza è vuota.

Comments _

#3 **Jacopo** 2019-06-20 00:41

Le mie perplessità non vertevano sul fatto di considerare o meno la filosofia delle scienze come una filosofia. È anch'essa filosofia, non lo contesto, e può toccare questioni importanti e profonde. Se, però, si considera Einstein "il più" grande filosofo, e non soltanto "un" grande filosofo, mi viene da pensare che la filosofia venga concepita principalmente come metodologia delle scienze.

Io non la vedo così. Rifacendomi soprattutto a filosofi come Costanzo Preve e Luca Grecchi, direi che ci sia bisogno di insistere sul carattere umanistico della filosofia, vista come un sapere autonomo in grado di interrogare la totalità sociale (e non naturale), e non solo come "ancella" delle scienze.

Quote

#2 **Eros Barone** 2019-06-20 00:02

Come non c'è alcun punto di vista al di fuori del linguaggio per parlare del linguaggio, così non c'è un punto di vista al di fuori della filosofia per filosofare sulla filosofia. E' l'argomento elenctico di Aristotele: anche per dimostrare che non si deve filosofare, si deve già filosofare. Ma oggi la filosofia non è già stata sostituita dalle scienze? Ciò è avvenuto con la fisica, con la psicologia, con la matematica, con la logica ecc., e questo processo continua: tutte discipline che si sono staccate dal tronco della filosofia. Nondimeno, contro la concezione riduzionistica che le scienze (sempre al plurale!) possono costituire la filosofia si

può obiettare che le nuove scienze fanno sorgere anche nuovi problemi filosofici (logica formale ---> filosofia della logica, informatica ---> problemi dell'IA, biotecnologia ---> etica ecc.). In questo senso, la filosofia non è uscita da molte scienze, ma vi è appena entrata. E' anche vero che le singole scienze non si pongono problemi di natura filosofica. Così, per esempio, nessuna delle singole scienze pone la domanda su che cosa significhi "che qualcosa è". Dal punto di vista storico, siamo però obbligati a riflettere sul fatto piuttosto singolare che, pur avendo più volte decretato la 'fine della filosofia', il '900 e questo inizio del terzo millennio hanno invece finito col ribadire l'appartenenza organica della filosofia alla propria identità storico-culturale: accade così che un carattere distintivo della contemporaneità sia (nel bene e nel male) il peso crescente della filosofia nelle scienze, nella letteratura e nell'arte. D'altronde, come è possibile negare che la matematica ha ricercato i suoi fondamenti nella logica, la fisica ha continuato ad estrapolare domande metafisiche, l'arte si è fatta concettuale, la musica ha incluso nelle sue opere la teoria della musica e il teatro e la letteratura hanno fatto altrettanto? L'interesse per la figura e il pensiero di Einstein nascono da queste premesse storico-culturali e dall'esigenza, oggettivamente centrale e sempre più attuale, di elaborare una concezione del mondo che abbia il suo asse di gravitazione nel realismo, che sia capace di superare la scissione tra le 'due culture' e di misurarsi in modo non retorico e non elusivo con quella rivoluzione scientifico-tecnica che costituisce uno degli eventi più grandiosi dei tempi che stiamo vivendo. Dunque, non è vero che che oggi si possa fare tranquillamente a meno della filosofia: ciò di cui si ha bisogno è, però, una filosofia che sappia tenere effettivamente conto del continuo accrescersi dei saperi e delle conoscenze senza lasciarsi condizionare dalla tesi apologetica della 'neutralità' delle scienze naturali, dalla grettezza dello spirito specialistico e dalla vacuità di una tecnofilia fine a se stessa.

Quote

#1 **Jacopo** 2019-06-18 14:03

Quindi la filosofia sarebbe principalmente e/o unicamente metodologia della scienza?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15236-eros-barone-il-piu-grande-filosofo-del-novecento.html

---

La fine del neoliberismo sta arrivando. Le sue ideologie stanno perdendo ogni significato / di Paul Mason

Pubblichiamo un estratto dall'ultimo saggio di Paul Mason, *Il futuro migliore* (Il Saggiatore)

La commercializzazione strisciante della cultura, del sesso e del tempo libero è sempre stata insita nella logica del capitalismo. Ma nell'era neoliberista non avveniva più in modo graduale: negli ultimi trent'anni è accaduto qualcosa di inedito alla persona media e all'insieme di idee che mediamente popolavano la testa della gente, qualcosa che ha raggiunto il suo apice durante la frenesia speculativa che ha preceduto il 2008.

L'ideologia, nell'interpretazione dei contestatori del capitalismo, è un insieme di idee che mascherano la realtà. È creata da ciò che vediamo e sentiamo, e rafforzata dal fatto che la classe dirigente controlla il flusso di informazioni.

Così, per esempio, in Unione Sovietica alle persone veniva detto (e se lo dicevano fra loro) che vivevano sotto il «socialismo effettivamente esistente», mentre la realtà era fatta di dittatura, povertà, miseria e disuguaglianza.

Le ideologie, in genere, si definiscono in contrasto con alternative chiare e visibili. Pertanto, dal momento che mascherano una verità più profonda e nascosta, le persone istruite e curiose possono immaginare un modo per sottrarsi alla loro influenza, specie se esiste un contropotere organizzato come il movimento operaio che dice: parti dal presupposto che il tuo capo dice solo cazzate.

La caratteristica dirimente del neoliberismo è stata la capacità di superare questo scoglio: ha creato una realtà in cui è diventato impossibile immaginare alternative. Per le persone istruite e curiose diventava sempre più difficile sottrarsi intellettualmente alla sua influenza.

Quando, per esempio, McDonald's aprì il suo primo fast food nella mia città natale, creò situazioni imbarazzanti. In tutti i normali negozi, caffè e supermercati, i clienti chiacchieravano con le persone che li servivano, le conoscevano, chiedevano notizie dei familiari o si mettevano d'accordo su dove incontrarsi il sabato sera.

Da McDonald's c'era una nuova routine: quelli che ti servivano lavoravano seguendo un copione. Era più semplice se ignoravano il fatto che eravate andati a scuola insieme. Non era facile scambiare quattro chiacchiere. All'inizio c'era qualcuno, da entrambi i lati del bancone, che si ribellava, ma col passare del tempo divenne evidente che le cose funzionavano meglio se il personale e la clientela si attenevano a questa nuova routine impersonale, di stile aziendale.

Il vostro hamburger arrivava più in fretta e nessuno veniva licenziato. Più partecipavi alla recita e meglio ti sentivi.

In questo lungo processo globale, attraverso miliardi di piccole transazioni e routine quotidiane, il neoliberismo è diventato qualcosa di più di un'ideologia. È diventato quello che la politologa Wendy Brown definisce un «ordine della ragione normativa» più simile a una religione o a un foglio di calcolo Excel, che hanno una logica che non può essere messa in discussione.

Nell'Unione Sovietica e nella Cina di Mao, era facile sgonfiare le ideologie dominanti: alla gente veniva detto che le loro società erano le più prospere del mondo, ma bastava che guardassero un film di Hollywood, o che volassero a Los Angeles all'interno di una delegazione commerciale, per capire che si trattava di una bugia. Ecco perché le società con ideologie fragili cercano sempre di limitare il contatto con la realtà esterna: se mettevi a confronto l'ideologia sovietica con la realtà occidentale, ne usciva distrutta.

Al contrario, il neoliberismo era così profondamente radicato che più l'ideologia veniva messa a confronto con la realtà più appariva corretta. Gli anelli di retroazione fra il comportamento competitivo forzato, la dipendenza dal credito e la prosperità immediata erano forti. A condizione di mantenere le emozioni, gli ideali e ogni residuo di etica in uno scomparto separato, lontano dalle attività centrali di lavoro, commercio e concorrenza.

Non sempre, però, è possibile. Per il neoliberismo, l'equivalente del viaggio del disertore sovietico a Los Angeles era una visita al nostro io a trecentosessanta gradi, l'essere umano interiore, tridimensionale, etico e sociale che le nostre madri hanno dato alla luce.

Per il neoliberismo, l'equivalente del divieto di viaggiare sovietico era la ricompensa continua per il comportamento da Homo œconomicus e la punizione per comportamenti che sfidano la logica economica ma promuovono valori umani. Ecco perché l'apparato di sicurezza del mondo occidentale negli anni novanta dichiarò guerra agli ambientalisti, e poi ai loro successori nei movimenti anticapitalisti.

Il progetto neoliberista fu, nella pratica, un attacco contro l'umanesimo. Impose a forza la riduzione della natura umana alla competizione economica e soppresse tutti i tentativi di sperimentare alternative. Quando il suo dinamismo venne meno, nel 2008, «l'ordine della ragione normativa» crollò.

Ecco perché così tante persone sono tornate con così tanta facilità ad abbracciare il nazionalismo etnico, la misoginia e l'antiscienza: le loro difese mentali contro queste ideologie erano state demolite.

Quella che è iniziata nel 2008 non è solo una crisi economica mondiale, ma una crisi del soggetto neoliberista. Una a una, le illusioni accumulate in oltre trent'anni, intorno alle quali milioni di persone avevano strutturato la propria vita, sono svanite.

La convinzione che sistemi finanziari complessi accrescono la stabilità dell'economia reale? Svanita. La convinzione che anche se scoppia una bolla speculativa alla fine non succede mai nulla di brutto? Polverizzata.

L'idea che la politica sia fatta di partiti tecnocratici che discutono fra loro dettagli secondari da qui all'eternità? Andata. La religione del credito a buon mercato? Sfatata. Il dogma che se tutti sono in competizione fra loro, le cose possono solo migliorare?

Smentito in ogni ente assistenziale, in ogni mensa dei poveri, in ogni triste androne dove c'è un sacco a pelo con un essere umano rannicchiato dentro.

Ma le illusioni perdute rappresentano solo metà del problema. Riducendo tutto agli aspetti economici e autorizzando menzogne sistematizzate come quelle che hanno ucciso la Lehman Brothers e giustificato la débâcle irachena, il neoliberismo ha assolto un'intera generazione dai giudizi morali. Finché obbedivi ai rituali performativi del neoliberismo – al lavoro, in palestra, nel wine bar –, il sistema si manteneva neutrale rispetto alle tue convinzioni etiche.

Il neoliberismo è diventato un sistema performativo: una sorta di teatro ritualizzato. Il comportamento performativo è facile da standardizzare e misurare in termini di mercato. Il vostro reparto ha rispettato i parametri di riferimento per le migliori prassi nell'assunzione di donne e minoranze? Spuntate la casella relativa.

A chi importa se dentro di voi pensate che i bianchi siano biologicamente superiori ai neri e gli uomini alle donne? L'assunto liberista era che siccome la crescita economica e il progresso tecnologico rendevano le cose migliori per tutti, i pregiudizi reazionari di alcuni individui sarebbero spariti.

E anche se non fossero spariti, la cosa aveva poca importanza fintanto che queste convinzioni non interferivano nell'assunzione di decisioni economicamente razionali.

Tuttavia, nelle società basate su rituali performativi, è possibile che molte persone sviluppino idee trasgressive in contraddizione con essi, spesso in segreto.

Quando quei rituali cessano di produrre prosperità, e l'ideologia ricevuta cessa di avere senso, ne cercano di nuovi in linea con la loro esperienza.

Oggi, basta guardare Twitter per mezz'ora per capire come questa esperienza conduca alcuni individui a conclusioni razziste, misogine, antisemite o islamofobe.

Quando i sociologi descrivono il sé neoliberista, spesso snocciolano una lista di comportamenti e atteggiamenti che ci vengono inculcati dal mercato: rispetto del denaro, tendenza a definire la libertà come una forma di scelta del consumatore, disponibilità a vedere il sé come «capitale umano», ossessione per le celebrità e i marchi.

Ma non è solo questo. Il sé neoliberista era intrinsecamente radicato nell'idea di permanenza geopolitica, nell'assenza di alternative economiche.

Per capire l'acuta crisi di identità che milioni di persone stanno vivendo oggi, dobbiamo

ripercorrere il processo che ha devastato in un colpo solo la geopolitica e l'economia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15238-paul-mason-la-fine-del-neoliberismo-sta-arrivando.html

---

SOLDI E POTERE

La Germania mal guidata rischia il declino / di Carlo Clericetti

Il grafico è semplicissimo, appena due linee. L'ha pubblicato su Twitter Christian Odendahl (@OdendahlC.), capo economista del Centre for European Reform,accompagnato dalle poche parole caratteristiche del mezzo. Ma è quanto basta per far capire l'assurdità della politica economica tedesca, quella che Berlino e i suoi alleati hanno di fatto imposto a tutta l'Unione europea.

Prima di parlare di questo è bene sapere che questo think-tank britannico, nella sua presentazione, si definisce "pro-European but not uncritical", europeista ma non acritico, considera l'integrazione europea "largely beneficial" ma ritiene che "per molti aspetti l'Unione non funzioni bene". Ne consegue che le sue intenzioni sono di fare critiche costruttive, questo centro non è un nemico dell'UE.

Ma torniamo al grafico, che mostra gli andamenti dei tassi d'interesse sul Bund, il titolo tedesco a dieci anni, e degli investimenti pubblici in Germania.

"Buongiorno dalla Germania – scrive ironicamente Odendahl – dove siamo pagati per prendere in prestito i soldi eppure i nostri investimenti pubblici sono all'incirca quanti erano dieci anni fa". Avrebbe potuto dire venti anni fa, e anche aggiungere che ancora prima, nel 1991, quando i tassi sul debito erano quasi al 9%, gli investimenti pubblici erano stati più alti di circa un punto di Pil.

Gli ultimi dati congiunturali della Germania sono pessimi. Ad aprile le produzione industriale è calata dell'1,9% sul mese precedente e dell'1,8% su base annua, ma quella dell'industria in senso stretto (escluse cioè energia e costruzioni) ha segnato un -2,5. La Bundesbank ha tagliato le stime della crescita di un intero punto, dall'1,6 allo 0,6%, riducendo anche quelle per l'anno prossimo. Se per crescere ci si affida solo alle esportazioni, quando succede qualcosa nel resto del mondo – come ora con la guerra dei dazi – si subisce un contraccolpo pesante. Insieme a questi dati arriva infatti anche quello dell'export, calato del 3,7% sul mese precedente.

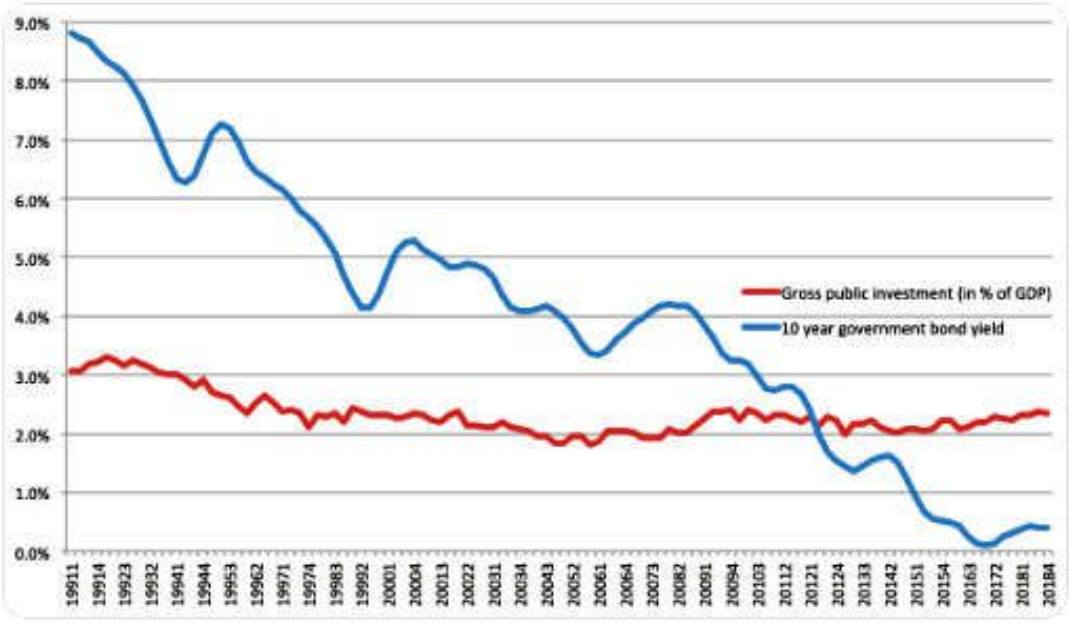
Oh, ma forse il settore pubblico investe poco perché non ce n'è bisogno, perché c'è un boom di investimenti privati. E' così? Un altro grafico ci aiuta a capirlo. Questo è di Bruegel, altro think-tank autorevole, ed è in un articolo (di Alexander Roth e Guntram B. Wolff) dal titolo significativo: "Capire la carenza di investimenti pubblici tedeschi".



Christian Odendahl @COdendahl · 22 mag

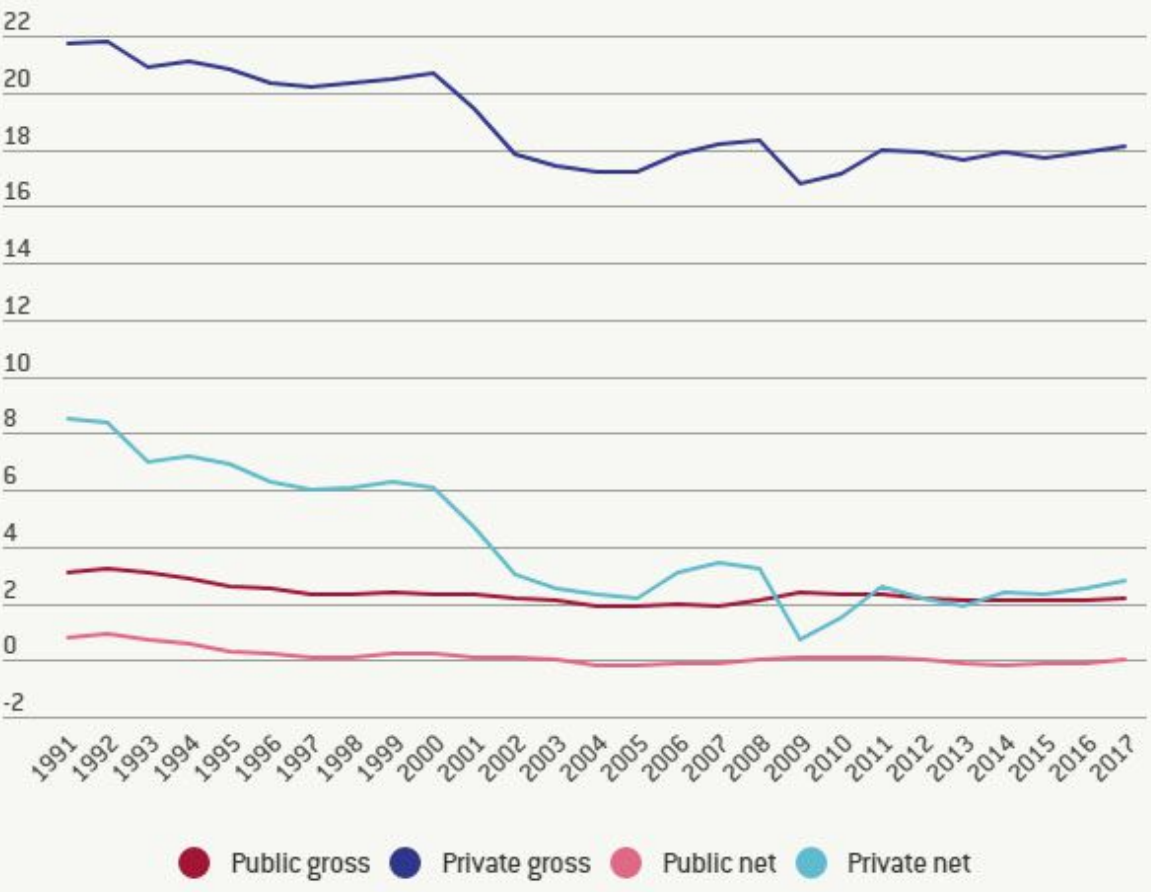
Good morning from #Germany, where we are paid to borrow, and yet our public investment is roughly where it was 10 years ago.

Traduci il Tweet



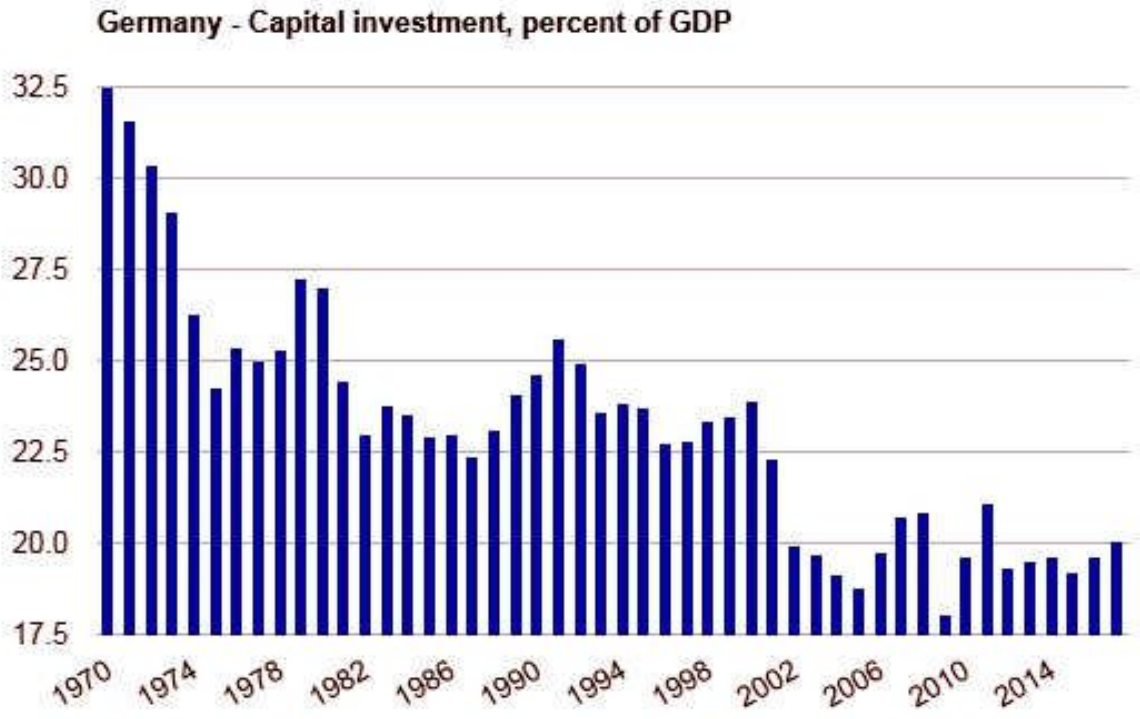
Gli investimenti privati, come si vede, hanno più o meno lo stesso andamento di quelli pubblici, ed erano più elevati quando i tassi d'interesse erano più alti.

Figure 4: Gross and net fixed capital formation, private and public sectors (as a percentage of GDP)



Source: Destatis (2018a), own illustration.

Ma già, forse la Germania sta già a posto, non ha bisogno di fare tanti investimenti. Cosa dice il *paper*di Bruegel? Non è di questo parere. Non solo parla di "sottoinvestimenti nel settore aziendale", ma ritiene che la "qualità decrescente delle infrastrutture pubbliche - come l'istruzione e i servizi digitali, ma anche le strade - avrà ovviamente implicazioni negative per l'attività economica privata e potrebbe a sua volta ridurre ulteriormente gli investimenti aziendali". Anche perché il calo degli investimenti tedeschi non è cosa di questi ultimi anni: come mostra questo grafico, nell'ultimo mezzo secolo la tendenza è stata quella di una progressiva riduzione.



Source: TheGlobalEconomy.com, The World Bank

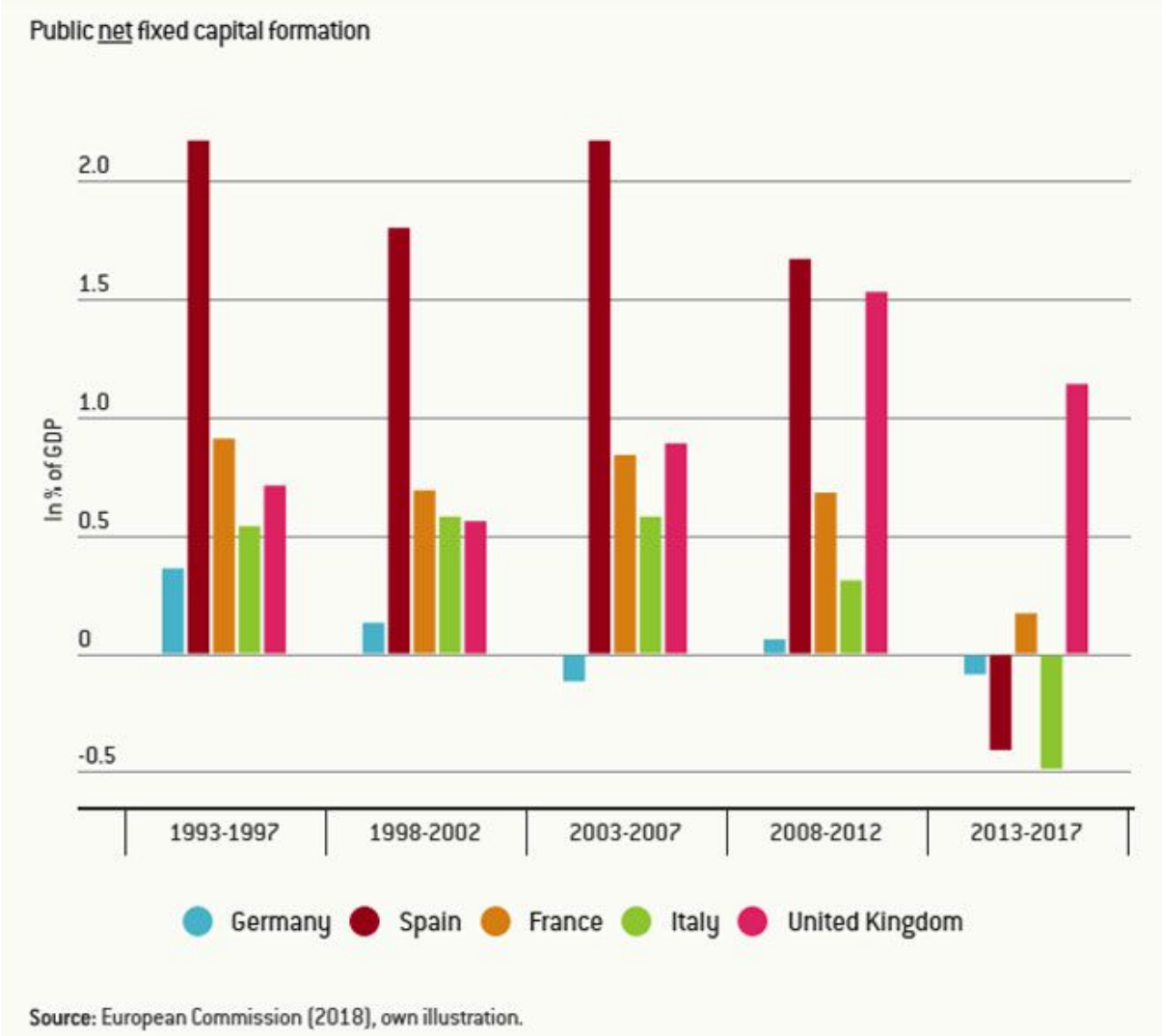
E sì che le risorse per investire di più la Germania oggi le avrebbe, e anche in abbondanza. Dal 2014 il suo bilancio chiude non con un deficit, ma con un surplus: nel 2018 è stato dell'1,7% del PIL, pari a 58 miliardi di euro, il più alto degli ultimi 30 anni. E l'enorme attivo dei conti esteri – negli ultimi anni oltre l'8% del Pil, mentre le regole europee stabiliscono un massimo già generoso di 6 – che equivale anch'esso a risparmio non utilizzato. Qualcuno potrebbe replicare che lo fanno per ridurre il debito pubblico, ma come è noto quello che conta è il rapporto tra debito e Pil: e se investendo si facesse aumentare la crescita, il rapporto diminuirebbe lo stesso, e i cittadini tedeschi sarebbero complessivamente più ricchi.

Perché la Germania si comporta in questo modo? La spiegazione si può cercare nella combinazione fra teorie economiche dominanti, declinate secondo un orientamento teorico caratteristico di un filone di studiosi tedeschi – il famoso ordoliberismo – e impostazioni che affondano le loro radici sia in eventi della storia del paese sia nella cultura di questo popolo. L'attenzione maniacale per il controllo dei prezzi deriva certo dal ricordo indelebile della catastrofica iper-inflazione all'inizio degli anni Venti del secolo scorso, mentre l'avversione ai debiti appare un atteggiamento pre-razionale. Questo sedimento ha generato una interpretazione specifica del liberismo economico, l'ordoliberismo appunto, non a caso elaborato negli anni Trenta. I suoi pilastri sono che il compito dello Stato è quello di tenere i conti in ordine e di intervenire nell'economia solo per garantire che vengano rispettate le regole del mercato, soprattutto tutelando la concorrenza. Deve astenersi, invece, dall'indirizzare la politica industriale, perché spetta ai privati decidere se, come e dove investire.

Lo ha ribadito di recente un documento del Consiglio degli esperti economici (i cosiddetti "Cinque saggi") replicando alla "Strategia 2030 per l'industria nazionale" del ministro dell'Economia, Peter Altmaier della Cdu, insolitamente interventista. Altmaier, pur spargendo a piene mani espressioni come "eccezionalmente" e "in situazioni eccezionali", afferma che

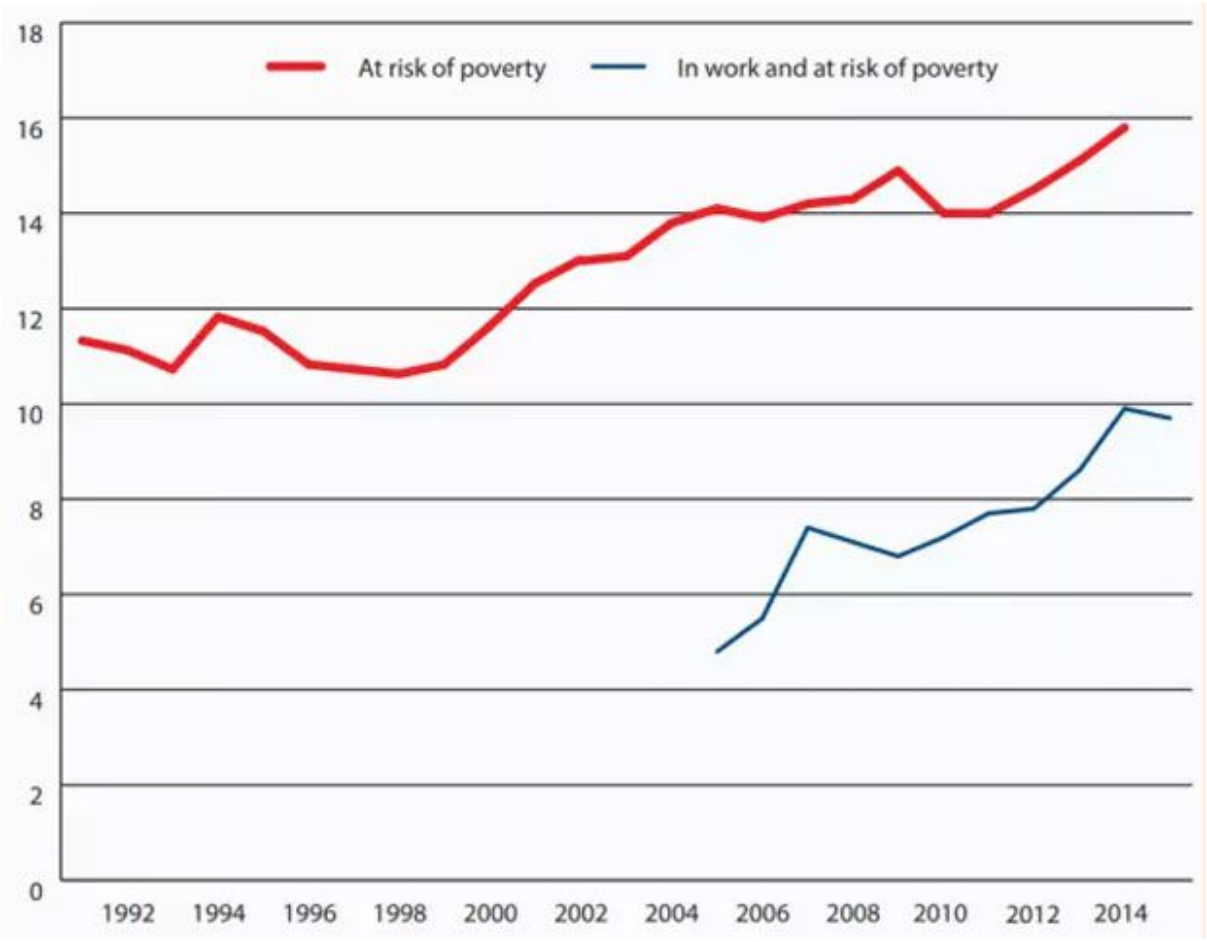
nessun paese basa il suo successo affidandosi solo alle forze del mercato e rivendica allo Stato un ruolo attivo nella costituzione di "campioni nazionali" (cioè imprese abbastanza grandi da poter competere con i giganti americani e cinesi), nel favorire l'innovazione e nel proteggere le imprese ritenute strategiche dalle acquisizioni estere, se necessario con la nazionalizzazione. Musica stonata per i Saggi, custodi dell'ortodossia tradizionale: *"Per avere un successo duraturo, un progetto di innovazione dovrebbe astenersi da una politica industriale orientativa, che considera un compito statale identificare i mercati e le tecnologie future come strategicamente importanti ... È improbabile che i responsabili delle politiche abbiano una conoscenza e una comprensione sufficienti dei futuri sviluppi tecnologici e dei cambiamenti della domanda per rendere questa strategia efficace a lungo termine. Se il governo è preoccupato per i progressi da conseguire, dovrebbe piuttosto fare affidamento sulle conoscenze decentrate e sulle azioni individuali di vari attori dell'economia nazionale"*. Da queste conclusioni ha dissentito come di consueto Peter Bofinger, l'unico dei cinque ad essere invece di orientamento keynesiano, che in questi anni ha condotto una battaglia solitaria contro queste impostazioni: ma è stata la sua ultima relazione di minoranza, perché ha concluso il suo terzo mandato nel febbraio scorso e quindi non fa più parte del Consiglio. In un suo recente intervento Bofinger sollecita una discussione a livello europeo sulla politica industriale. Altrimenti, prevede, nonostante che anche Annegret Kramp-Karrenbauer, attuale presidente della Cdu e potenziale successore come cancelliere di Angela Merkel, abbia parlato in un'intervista della necessità di un "vero cambio di paradigma" nella politica industriale, "è da temere che questo impulso possa affondare nel mainstream tedesco".

Alle intenzioni espresse da Altmaier e da Kramp-Karrenbauer si sono aggiunti anche segnali concreti. Sono stati decisi investimenti pubblici per 150 miliardi – ma in quattro anni – e uno stimolo fiscale dello 0,4% del Pil con la riduzione di tasse e contributi. Ma è ancora poco per recuperare l'inerzia del passato. E' ancora Bruegel che ci mostra come la Germania abbia investito così poco da paragonarsi ai paesi che hanno più sofferto la crisi, come l'Italia.

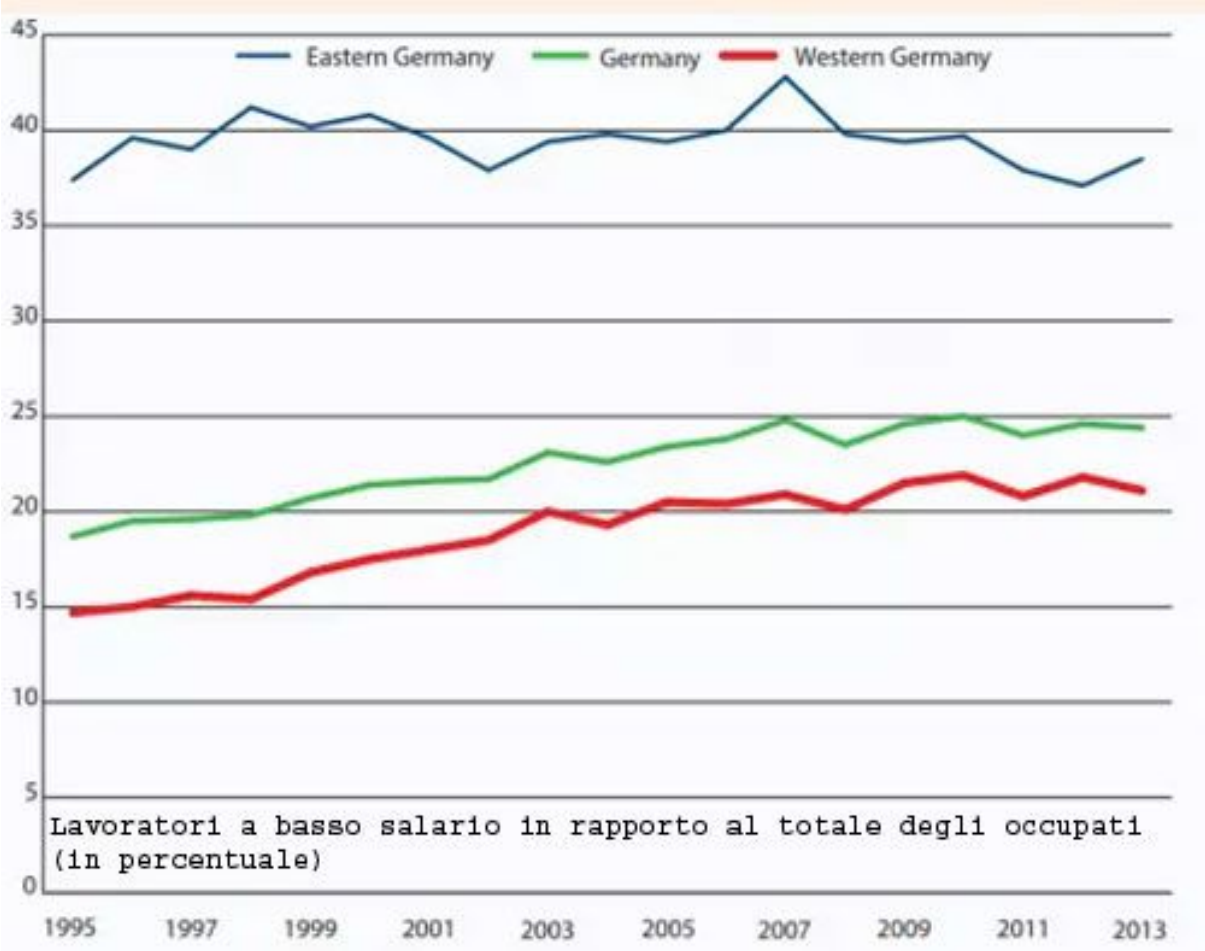


Source: European Commission (2018), own illustration.

Tutto questo rigore non poteva non avere effetti sulla condizione dei cittadini tedeschi. E' ancora Odendahl che sottolinea il peggioramento delle condizioni di vita di un gran numero di persone. Questo è l'aumento di chi è a rischio di povertà, un aumento che , come si vede, colpisce anche chi ha un lavoro.



Anche i "lavoratori poveri", infatti, sono in aumento. Si considera a rischio di povertà chi guadagna meno di due terzi del salario mediano. Costoro sono passati da circa il 15% della metà degli anni '90 a quasi un quarto del totale, soprattutto a causa della situazione dell'Est, dove sfiorano quasi il 40%.



Chi volesse una spiegazione del perché sono ai loro minimi storici tanto i popolari della Cdu-Csu che i socialdemocratici della Spd, i due grandi partiti che si sono alternati alla guida della Germania e negli ultimi anni l'hanno governata insieme con la "Grande coalizione", può trovare in questi grafici una risposta convincente.

Ma se è vero che la Germania è governata male, come mai ha un'economia così forte da essere diventata la prima esportatrice del mondo? Innanzitutto, come si è visto anche dai grafici, non è stato sempre così. Nel passato il paese ha generato un sistema industriale potente e tecnologicamente avanzato, con produzioni di alta qualità molto competitive sui mercati internazionali. E' però anche vero che i record di surplus della bilancia commerciale sono di quest'ultimo decennio. E questo è dovuto a un altro fattore: l'euro. In un *paper* del Fondo monetario internazionale, citato in un articolo di Marcello Minenna, si stima che il cambio reale effettivo (REER) della Germania sia sottovalutato tra il 10 e il 20%. Se ci fosse ancora il marco, quella sarebbe la sua quotazione sul mercato dei cambi, e i prezzi dei prodotti tedeschi sarebbero più alti di una percentuale analoga. Per di più, aggiunge Minenna, l'afflusso di capitali verso i titoli di Stato tedeschi, considerati un impiego sicuro, fanno sì che le imprese possano essere finanziate a tasso zero, aumentando ulteriormente la loro competitività. Insomma, anche grazie all'euro i tedeschi stanno vivendo di rendita.

Per inciso, la situazione tedesca contribuisce a demolire aspetti fondamentali della teoria economica dominante. Quello, per esempio, che gli investimenti dipendono dal livello dei tassi d'interesse e che l'emissione di debito pubblico, facendo aumentare i tassi, "spiazzi" gli investimenti privati. Come si è visto neanche il settore privato investe, nonostante i tassi a zero. L'idea che ha finora prevalso in Germania, secondo cui il deficit di bilancio è un male comunque, anche se serve per investire, riceve da questi dati una secca smentita.

Bisogna sottolineare infine che se la Germania è governata male non sono soltanto "affari loro", per due ragioni. La prima è che la sua politica è del tipo *beggar-thy-neighbor*, cioè "fai affari a scapito del tuo vicino". Comprimendo la sua domanda interna Berlino indebolisce tutta l'economia dell'Unione (e anche quella internazionale: non a caso Trump non ce l'ha solo con la Cina, e in questo caso non gli si può dar torto). La seconda è che pretende che la stessa politica sia applicata da tutti i paesi Ue, costringendoli a competere su chi peggiora di più le condizioni di vita dei suoi cittadini. Si parlava una volta di "modello europeo", caratterizzato – rispetto a quello anglosassone – da una più equa distribuzione della ricchezza in una società che cercava di offrire benessere al maggior numero possibile dei suoi cittadini. La Germania, quel modello, lo ha da tempo dimenticato.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/15240-carlo-clericetti-la-germania-mal-guidata-rischia-il-declino.html

---

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Intersezionalità, identità e comunità: a che punto siamo a sinistra / di Mimmo Cangiano

"... anche quando tutto sembra perduto bisogna

mettersi tranquillamente all'opera

ricominciando dall'inizio" (Antonio Gramsci)

Identità

Poche settimane fa l'europarlamentare Eleonora Forenza (area di Rifondazione di Potere al Popolo) ha scatenato una piccola bagarre nel minuscolo stagno della sinistra italiana. Forenza ha bollato, su Twitter, la Brexit come "pasticcio di maschi", non negando una certa solidarietà 'femminista' a Theresa May e alla gatta da pelare che i colleghi "maschi" le avrebbero rifilato. L'uscita infelice di Forenza non è cosa nuova (ma preoccupa che venga da una gramsciana). È parte integrante di un certo orientamento della sinistra diritto-civilista e culturalista, cioè di quella sinistra che, pur non escludendo le questioni legate al mondo del lavoro e della produzione, individua ormai nei diritti civili la principale chiave d'intervento sociale e, proprio a causa di tale scelta, si ritrova fatalmente irretita all'interno di un uso distorto del concetto di "identità". Tale posizionamento (largamente maggioritario anche nel Partito Democratico) è stato spesso già portato a critica. Si è rilevato come si tratti di una soluzione da un lato assolutamente subalterna agli attuali vettori di organizzazione societaria (visto che ci è impossibile intervenire sulla struttura social-lavorativa ci rifugiamo nelle battaglie per i diritti civili e chiamiamo tale spostamento "rivoluzione", come in una sorta di risarcimento psicologico), dall'altro pericolosa nel suo indiscriminato assegnare (è proprio il caso di Theresa May) patenti di "vittima" a figure sociali che solo mediante il misticismo delle identity politics possono apparire come tali, ché oggi, scriveva Natalia Ginzburg (aprile '73), nessuno ama "essere nel numero dei privilegiati e tutti desiderano appartenere al numero degli oppressi".

Si tratta infatti di un approccio che opera su due fronti di pensiero fra loro apparentemente in contraddizione: da un lato si dichiara nullo (anti-essenzialismo) il concetto di "identità"

(abbiamo solo identità fluide, liquide, ecc.), dall'altro si ricorre ad un potenziamento di tale concetto, in questo caso il genere, per dare spiegazione ad alcuni fenomeni.

Così facendo, però, l'astrazione buttata giustamente fuori dalla porta (gli essere di genere maschile non possono permettersi di parlare a nome dell'intero genere umano; i bianchi non possono permettersi di parlare a nome dell'intero genere umano, ecc.), rientra comodamente dalla finestra, perché il concetto identitario (ancora il genere femminile in questo caso) va a rivestire di uniformità figure sociali che non militano sotto la stessa bandiera e non hanno in comune gli stessi interessi e bisogni. In questo caso, voglio dire, la patente di "vittima" nasconde il medesimo procedimento di astrazione. Appunto in tale contraddizione si origina poi, ad esempio, quel femminismo liberale (portato a critica da Gail Dines e Nancy Fraser fra gli altri) che tende, fra le altre cose, a supportare tanto figure femminili di successo distanti anni luce da qualsiasi battaglia di sinistra, tanto ad esaltarsi per biscotti avvelenati quali possono essere aberrazioni ideologiche come *Black Panther*[1] o i film Disney con le eroine al centro.

Mi si obietterà, a questo punto, "eh, per questo dobbiamo essere intersezionali", dobbiamo cioè mantenere unito il fronte variegato delle lotte: genere, razza e classe, rivelando i vantaggi comuni in ogni forma di attacco e/o resistenza. È giusto, e lo dico senza ironia. L'intersezionalità è un'arma teorico-pratica assolutamente fondamentale e nessuno davvero interessato a rilanciare la sinistra può negarla. E però, vizio dei marxisti di non fermarsi alla teoria e guardare alla sfera della prassi, la teoria intersezionale non vive irrelata dalla situazione ideologico-politica che stiamo attraversando, cioè non vive irrelata dai rapporti di forza interni tanto alla società *tout court* quanto al suo sotto-settore "di sinistra". La teoria intersezionale non sfugge cioè alla logica dell'egemonia che dalla società nel suo intero si riverbera all'interno della stessa società di sinistra. In un momento in cui la società si dimostra più o meno disposta ad avallare certe battaglie sovrastrutturali, e rifiuta con estrema decisione quelle strutturali (cioè quelle incentrate sui meccanismi di lavoro e produzione), non può essere un caso che la teoria intersezionale sia al momento poco più che un manganello teso a tenere a bada e a reprimere, all'interno dello schieramento di sinistra, qualsiasi posizionamento classista.

Contro l'identità?

Le battaglie diritto-civiliste si basano tutt'ora su una contraddizione non risolta concernente il concetto di identità: da un lato a tale concetto viene negato ogni valore dal momento che il meccanismo identitario è visto quale portato dei discorsi di "potere" finalizzati a racchiudere dentro schemi fissi il movimento desiderante e rizomatico della soggettività (non senza che ciò lasci trasparire chiari segni di sfrenato, disperato e impotente individualismo: "io non mi lascio mettere etichette", "sono al di là dei cartellini", ecc.), e dunque ad ogni definizione identitaria viene negato valore in quanto mero elemento astrattivo messo in atto dal *potere*, dall'altro, però, al meccanismo dell'identità si fa continuamente ricorso, a patto naturalmente che si tratti di un'identità accertata come subalterna ("le donne", "le persone di colore", "gli omosessuali", ecc.), quando l'azione politica deve vivere il suo momento costruttivo (per esempio una manifestazione) o reattivo (per esempio portare a critica l'identità contrapposta di chi avrebbe creato Brexit).

Negli ultimi 60 anni pochi concetti sono stati vivisezionati come questo. Non solo ogni identità fattuale (di genere, sesso, razza, nazionalità, religione, ecc.) è stata giustamente decostruita, ma gli stessi assunti teorici che hanno guidato alla formazione di concetti identitari sono stati (sempre giustamente a mio avviso) privati di qualsiasi validità speculativa e ridotti alle loro ragioni storiche, come finalizzati all'azione politica, alla colonizzazione, allo sfruttamento e anche allo sterminio. Ciò, secondo ad esempio Gayatri Spivak, avrebbe lasciato le posizioni progressive, le stesse che hanno epistemologicamente demolito il concetto d'identità, alle prese con la costruzione di un soggetto rivoluzionario frammentato perché a sua volta privato delle generalizzazioni identitarie, e dunque costretto a ricorrere, per operare con efficacia sul

piano politico, a semplificazioni identitarie che sa artefatte. In tale prospettiva l'anti-essenzialismo alla base della demolizione dei concetti identitari resta la realtà, vale a dire la sicura coscienza di una giusta impostazione epistemologica, mentre l'essenzialismo della politica (estremizzato nelle identity politics) sarebbe solo una necessità operativa. Ora, al di là dei carichi di misticismo che tale essenzialismo si porta comunque dietro (ex. "le donne non fanno la guerra"; "le culture distrutte dalla civilizzazione occidentale avevano la fluidità di genere", ecc.), mi pare che la questione resti in un'impasse finché posta nel doppio binario essenzialismo vs. anti-essenzialismo. Non mi pare di affermare niente di eretico nel dire che se siamo stati in gradi di riconoscere la costruzione di identità 'oggettive' come meccanismo determinato dal sistema delle relazioni sociali e di potere, dunque come meccanismo storico, sia necessario storicizzare anche il meccanismo e la necessità della sua decostruzione. Come un problema filosofico d'importanza capitale quale quello simbolizzato nella "morte di Dio" (problema fra l'altro strettamente correlato alla crisi dell'identità) non dipende ovviamente dal fatto che a un certo punto siamo diventati più intelligenti, ma semplicemente dal fatto che la nostra conformazione societaria, la nostra struttura economica e, dunque, il nostro modo di vivere, ci hanno portato a un certo punto a non credere più all'esistenza di Dio, allo stesso modo la morte dell'identità va intesa sul piano storico-sociale, va intesa cioè come correlata alla struttura storico-sociale. Ciò però non va fatto semplicemente per rivelare (come fa certa sinistra che sogna il ritorno a identità più salde) le connessioni fra l'epistemologia anti-identitaria e lo sviluppo del nostro capitalismo (connessioni pure esistenti), ma va fatto anzitutto per liberarci dai feticci epistemologici dell'esistenzialismo e dell'anti-esistenzialismo, per riporre finalmente il problema dell'identità sul piano storico, e sul piano non dell'Essere (o dell'anti-Essere), ma del fare. Da un lato, infatti (in ciò i teorici anti-identitari hanno assolutamente ragione), l'oggettività astratta che è dietro i meccanismi identitari legati alla sfera dell'Essere sono stati (e sono) conformazioni di potere tese a colpire chi non poteva (o non voleva) rientrare in determinate identità (e rispetto a tali meccanismi il capitalismo della deregulation che viviamo ha effettivamente qualche effetto progressivo), dall'altro però le teorie anti-identitarie e anti-astrattive, non riconoscendo se stesse in rapporto dialettico con la prassi sociale (prassi che è fatta dai movimenti subalterni di resistenza, ma è fatta anzitutto dalle classi dominanti) tende a immaginarsi come stadio ultimo della teoria epistemologica, invece che come un portato (anche psicologico) di questa in correlazione a una fase storico-sociale. In tal senso quelli che sono i portati psicologico-soggettivi della fase storica che stiamo vivendo, vengono trasposti su di un piano generale e si fanno a loro volta oggettivi (l'oggettività dell'assenza di oggettività; l'identità dell'assenza di identità; l'ideologia della fine delle ideologie) e conducono alla stessa immobilizzazione del processo storico delle precedenti direttive identitarie. Ecco perché anti-essenzialismo dell'epistemologia corrente e essenzialismo delle identity politics possono lavorare insieme: non perché il secondo esprima mediante "essenzialismo strategico" quell'azione politica che il primo ha indebolito mentre indeboliva le identità, ma perché entrambi operano in un proposito in realtà immobilizzante e oggettivante; le identity politics secondo il consueto meccanismo dell'oggettivazione identitaria (sebbene ora in senso apparentemente progressivo), la teoria epistemologica anti-identitaria mediante l'immobilizzazione del nesso dialettico fra teoria e prassi, e dunque fra teoria e storia, perché tesa a presentare se stessa non come riflesso di determinati nessi storici, ma come portato ultimo di un'epistemologia (e anche dietro a ciò vi è parecchio frustrato individualismo) che non vuole riconoscersi in rapporto dialettico alla prassi sociale. Il pensiero egemonico, dal secondo '900 in poi, non si barrica più, se non in rari casi, dietro una presunta atemporalità, ma naturalizza il principio stesso del *movimento*, del *flusso*, ciò che è poi, socialmente, il principio dell'atomizzazione. La frammentazione sociale è così solo superata nelle modalità di una teoria che non include né la prospettiva storica né quella prammatica, e che quindi ripropone lo stesso desiderio di staticità che è alla base del modo di funzionamento del sociale. Il pensiero borghese non riesce a uscire dalle modalità del corrente funzionamento di un società che ha anzitutto il desiderio di evitare qualsiasi trasformazione sul piano della prassi. Si trova in ogni caso costretto a formalizzare un'idea di staticità. Dall'altro lato vi è ovviamente la coscienza dialettica secondo cui i portati dell'epistemologia contemporanea (e la stessa egemonia di questa) sono dettati da modificazioni avvenute sul piano della prassi sociale e

collettiva, e possono dunque essere modificati, storicamente, modificando quella. A partire da tale coscienza sarebbe forse anche possibile recuperare un'idea, come si diceva, d'identità politica costruita a partire dal "fare", e non dall'Essere (o dall'anti-Essere), vale a dire un'idea di identità che bypassa la dicotomia fra essenzialismo e anti-essenzialismo perché (ed in ciò è anche intersezionale) non si basa su ciò che una persona *è*, ma su ciò che una persona *fa* all'interno di un insieme sociale (a partire dall'idea, anzitutto vichiana, che il mondo lo capiamo a partire da ciò che vi facciamo dentro), nella coscienza che ciò che siamo è correlato alla nostra posizione nel sistema dell'insieme delle relazioni sociali.

Porre la questione dell'identità in tale modo permetterebbe anzitutto di superare qualsiasi misticismo *identitario* (tanto quelli egemonici della destra quanto quelli subalterni della sinistra), permetterebbe poi di evitare qualsiasi oppiacea pretesa di libertà individuale ("faccio quello che mi pare", ecc., ché chi può far ciò che gli pare è sempre un più o meno protetto soggetto borghese) perché renderebbe auto-evidente il rapporto dialettico fra individuo e società, e infine rivelerebbe la presenza di tendenzialità egemoniche anche all'interno del discorso intersezionale (ché la società non è il giardino dei Mini Pony), ma meglio permetterebbe di sviluppare l'alleanza fra le varie posizioni a sinistra appunto perché il confronto fra le varie anime dello schieramento non avverrebbe più all'interno della contrapposizione senza uscita fra essenzialismo e anti-essenzialismo.

Comunità

Lo svuotamento del concetto d'identità (da *Purezza e pericolo* di Mary Douglas, alla stessa Spivak, a Remotti, ecc. ecc.) ha inoltre posto in crisi uno dei miti politici romantico-moderni che con quello era in diretta connessione: l'idea di comunità. Se infatti ogni identità è esclusivamente un feticcio finalizzato a mantenere vigenti determinati rapporti di potere, l'idea di società organica che la comunità presuppone, viene fatalmente meno, perché la nostra conformazione associativa, sull'identità basata, si riconosce altrettanto artefatta. Quella coesione che la comunità presuppone (dove gli interessi del singolo e della comunità sono indivisibili) è un trucco finalizzato a preservare lo *status quo* sociale, i rapporti vigenti di genere, razza, e classe. Eppure, eliminato tale feticcio, non eliminiamo il problema della conformazione sociale, ci troviamo anzi davanti all'orrore della nostra atomizzazione, vale a dire di una coesione basata esclusivamente su accordi e convenzioni regolative direttamente costruite sul contrasto fra gli stessi individui che compongono la società, e necessarie a regolare in via più o meno pacifica tali contrasti. Se nell'inesistente comunità a permanere era la logica formale dell'unione, dove il valore che il singolo individuo dava a una cosa rifletteva il valore assegnato a quella dall'intera comunità, nella società domina una tensione individualistica (dove ogni individuo è nemico dell'altro) sottratta alla volontà comune e unicamente tesa a far accettare alla società, per via contrattuale e convenzionale, la propria volontà come senso comune. Tale situazione associativa conduce alla negoziabilità dello stesso concetto di valore. Questo non può più essere dato come valore assoluto e unificante ma solo essere stabilito sulla base della convenzionalità societaria che però, non fondata su valori tradizionali e ripetitivi, è necessariamente mobile. In tal senso il valore stesso, cioè l'etica, diventa a sua volta prodotto e strumento dell'opinione pubblica.

Stiamo ora guardando in faccia, ed è sicuramente un progresso, il nostro capitalismo. Senza identità e senza comunità siamo al centro delle sue disconnessioni, ostili l'uno all'altro, alienati l'uno dall'altro. Senza valori comuni, collettivi, sovrapersonali, l'identità viene a coincidere con noi stessi, urla a gran voce la propria libertà, il proprio diritto a essere ciò che si vuole, mutevoli e fluidi quanto ci aggrada, libertà di godimento e desideri, finché la conformazione sociale in cui siamo comunque inseriti non torna a battere alla porta ricordandoci che i desideri hanno il volto sofferente dei bisogni, e il nostro godere (cioè il nostro far valere la nostra identità, anche quando fluida) non vive separato dalle regole sociali.

La destra fa il suo solito gioco: dinnanzi a un capitalismo che avanza distruggendo ogni tipo di

legame socio-comunitario, sbandiera, con una mano, sogni regressivi di comunità (noi e loro), e con l'altra continua a favorire, sia strutturalmente (togliendo soldi alle strutture pubbliche) sia ideologicamente ("armiamoci e difendiamoci"), l'avanzata del capitalismo stesso. Così facendo, vecchia tecnica, concede l'illusione di fermare quei portati capitalistici che in realtà favorisce; trasferisce le colpe di un sistema economico sulle spalle dei settori più deboli della società (siano i migranti o i poveri). Certa sinistra, altrettanto regressiva, individua giustamente la natura atomizzante del capitalismo, e altrettanto giustamente legge le ideologie della sinistra diritto-civilista come in connessione con quello, ma si richiude poi in sogni comunitari pericolosi o, ed è anche peggio, completamente inutili (ma attenzione che fra Fusaro che sogna il ritorno dell'istituzione familiare e della coesa comunità nazionale, e le identity politics che spostano tale sogno in qualche isolato villaggio africano o in qualche comunità matriarcale, la differenza è solo nella scelta del soggetto).

Mi pare di poter dire che anche in questo caso abbiamo a che fare con un'idea di comunità (intendendo per comunità tanto il soggetto politico quanto l'immagine futura della società che vogliamo) da ricostruire al di là del binomio essenzialismo / anti-essenzialismo. La necessità della comunità è tutt'altro che defunta, anche in chi, a partire dalla critica anti-identitaria, vi nega qualsiasi valore epistemologico. Dinnanzi alla progressiva disconnessione dei legami sociali, si fa anzi sempre più forte la richiesta di comunità, il bisogno di riunirsi sotto bandiere comuni che permettano, prima ancora che la prassi, una lettura coesa (di gruppo) del reale. Quell'atomizzazione che alla base cioè della corrente epistemologia porta comunque con sé dolore, inerzia, senza di impotenza, e richiede di essere superata. *Comunità* sono i vegani, il Me too, i seguaci di Greta Thunberg (e i suoi oppositori), l'UAAR, le xeno-femministe, i marxisti sovranisti e Casa Pound, ecc. ecc. ecc. Con che tipo di comunità, *lato sensu*, ci stiamo confrontando? Si noti che non sto facendo riferimento a comunità di tipo semplicemente intellettuale, a circoli, ma esclusivamente a comunità che presentano un intento pragmatico, che hanno cioè come obiettivo la trasformazione del mondo in cui viviamo. C'è, mi pare, un elemento comune che può subito essere rilevato: a differenza delle più importanti *comunità* novecentesche (a cominciare ovviamente dai Partiti) l'aggregazione non segue più una linea che dal posizionamento sociale porta a quello ideologico, ma una linea che dal posizionamento ideologico conduce al posizionamento e all'azione etica o etico-politica. È un passaggio credo epocale, perché de-materializza le ideologie medesime, le stacca cioè dal loro retroterra sociale di formazione e le lega, di conseguenza, a filo doppio all'azione etica, cioè le mantiene indefessamente nell'ambito dell'ideologia, permettendo per tale via tanto il risorgere di certi universalismi di tipo illuminista (non si tratta più, del resto, di affermare a livello pragmatico il punto di vista di un settore della società che porta con sé, storicamente, una determinata ideologia, ma banalmente di affermare le "idee giuste", il giusto posizionamento etico: si pensi a Burioni), tanto il consueto sfaldarsi del legame fra teoria e prassi come emerge, è un esempio fra tanti, nelle ideologie anti-identitarie ad assolutismo epistemologico. Dall'altro lato, formandosi tali *comunità* su base non socio-pragmatica ma etico-teoretica, le medesime comunità perdono completamente di vista l'effetto di "consenso" che dal farsi pratico del reale ricade sulle teorie medesime (lo perdono di vista appunto perché a loro volta non si ritengono formate a partire da una data situazione e posizionamento sociale). Si creano così ingenuità intellettuali come la richiesta di maggiore libertà sessuale nel mondo del capitalismo avanzato, richieste cioè fatte sì contro la destra troglodita ma non certo contro ciò da cui essa nasce (serve davvero citare Pasolini?), oppure vere e proprie aberrazioni teoretiche quali quelle che affermano, soprattutto in area franco-americana (ma stanno arrivando anche da noi) ogni discorso teoretico degli intellettuali quale "discorso di potere" teso all'indirizzamento coatto della massa-vittima. Tale punto è in realtà la cartina di tornasole della modalità in cui tali ideologie sorgono. Mancando il riferimento dialettico a un preciso gruppo e al suo posizionamento sociale di cui la teoria vuole essere autocoscienza politica, la teoria stessa rifiuta di educare perché non si riconosce più a sua volta educata dalla prassi di quel preciso gruppo, e così smarrisce completamente il rapporto dialettico fra teoria e prassi. Afferma, con modestia, di non poter sovrapporre se stessa al gruppo, ma in realtà così facendo ribadisce la propria presunta autonomia teoretica, cioè ancora il proprio isolamento dalla sfera della prassi.

Ecco che la sua *prassi* non potrà essere altro che etica, perché la scelta etica permette, a differenza di quella pragmatica, di continuare a pensarsi al sicuro dalla sfera del consenso, dalla prassi creato, che ci determina.

Naturalmente anche tale situazione è un portato sociale. Un tempo la scelta per la "libertà" consisteva nel darsi al movimento pragmatico di un soggetto sociale, e questo *piegarsi* al consenso storico creato dal movimento di quel soggetto era l'unico modo per *salvarsi* dal consenso creato dal movimento storico-pragmatico del suo avversario: le classi dominanti. Ora, parecchio confusi fra chi sono i dominati e, soprattutto, chi i dominanti, pensiamo di salvarci dal consenso sventolando, come in una *will to believe*, spazi incontaminati di autonomia e di libertà, e in questi le nostre comunità non possono altro che essere specchio dell'atomizzazione sociale (e ideologica) che stiamo vivendo.

La risposta, credo, deve essere quella intersezionale, ma questo concetto ha bisogno di chiarirsi sul piano del posizionamento sociale del suo variegato soggetto, e può fare ciò solo a partire dalla classe, cioè non da un salda idea di comunità (inevitabilmente artefatta), ma da un chiaro termine sociale che porta con sé un chiaro avversario. Non si tratta di partire dalla classe perché è più *giusto* rispetto al partire da genere o razza. Si tratta di partire dalla classe perché è più utile, perché solo a partire da tale soggetto è possibile far evolvere il posizionamento etico in posizionamento politico, perché solo tale soggetto, fra quelli subalterni, è legato alla sfera "storica" del *fare*, e non a quelle, anti-storiche, dell'Essere o del non-Essere.

Ma certo per far ciò molti di noi, soprattutto di noi intellettuali, dovrebbero rinunciare alla pretesa di essere vittima, e mi rendo conto che non è facile.

Note

[1] Michele Marchioro ha inteso benissimo il problema:https://www.ilmanifestobologna.it/wp/2019/01/black-panther-un-film-politico-da-cui-si-originano-molteplici-letture/

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/15241-mimmo-cangiano-intersezionalita-identita-e-comunita-a-che-punto-siamo-a-sinistra.html

---

il manifesto

Russia-Cina: il vertice che non fa notizia / di Manlio Dinucci

L'arte della guerra. Mentre celebravano l'incontro tra Trump e i leader europei della Nato nell'anniversario del D-Day, i grandi media hanno invece ignorato quello, ben più rilevante, svoltosi a Mosca tra i presidenti di Russia e Cina, Vladimir Putin e Xi Jinping

I riflettori mediatici si sono focalizzati il 5 giugno sul presidente Trump e i leader europei della Nato che, nell'anniversario del D-Day, autocelebravano a Portmouth «la pace, libertà e democrazia assicurate in Europa» impegnandosi a «difenderle in qualsiasi momento siano

minacciate». Chiaro il riferimento alla Russia.

I grandi media hanno invece ignorato o relegato in secondo piano, a volte con toni sarcastici, l'incontro svoltosi lo stesso giorno a Mosca tra i presidenti di Russia e Cina. Vladimir Putin e Xi Jinping, quasi al trentesimo incontro in sei anni, che hanno presentato non concetti retorici ma una serie di fatti. L'interscambio tra i due paesi, che ha superato l'anno scorso i 100 miliardi di dollari, viene accresciuto da circa 30 nuovi progetti cinesi di investimento in Russia, in particolare nel settore energetico, per un totale di 22 miliardi.

La Russia è divenuta il maggiore esportatore di petrolio in Cina e si prepara a divenirlo anche per il gas naturale: a dicembre entrerà in funzione il grande gasdotto orientale, cui se ne aggiungerà un altro dalla Siberia, più due grossi impianti per l'esportazione di gas naturale liquefatto.

Il piano Usa di isolare la Russia con le sanzioni, attuate anche dalla Ue, e con il taglio delle esportazioni energetiche russe in Europa, viene in tal modo vanificato.

La cooperazione russo-cinese non si limita al settore energetico. Sono stati varati progetti congiunti in campo aerospaziale e altri settori ad alta tecnologia. Si stanno potenziando le vie di comunicazione ferroviarie, stradali, fluviali e marittime tra i due paesi. In forte aumento anche gli scambi culturali e i flussi turistici. Una cooperazione a tutto campo, la cui visione strategica emerge da due decisioni annunciate al termine dell'incontro: la firma di un accordo intergovernativo per espandere l'uso delle monete nazionali, il rublo e lo yuan, negli scambi commerciali e nelle transazioni finanziarie,

in alternativa al dollaro ancora dominante; l'intensificazione degli sforzi per integrare la Nuova Via della Seta, promossa dalla Cina, e l'Unione economica eurasiatica, promossa dalla Russia, con «la visione di formare in futuro una più grande partnership eurasiatica».

Che tale visione non sia semplicemente economica lo conferma la «Dichiarazione congiunta sul rafforzamento della stabilità strategica globale» firmata al termine dell'incontro. Russia e Cina hanno «posizioni identiche o molto vicine», di fatto contrarie a quelle Usa/Nato, riguardo a Siria, Iran, Venezuela e Corea del Nord. Avvertono che il ritiro degli Usa dal Trattato Inf (allo scopo di schierare missili nucleari a raggio intermedio a ridosso sia della Russia che della Cina) può accelerare la corsa agli armamenti e accrescere la possibilità di un conflitto nucleare. Denunciano la decisione Usa di non ratificare il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari e di preparare il sito per possibili test nucleari. Dichiarano «irresponsabile» il fatto che alcuni Stati, pur aderendo al Trattato di non-proliferazione, attuino «missioni nucleari congiunte» e richiedono loro «il rientro nei territori nazionali di tutte le armi nucleari schierate fuori dai confini».

Una richiesta che riguarda direttamente l'Italia e gli altri paesi europei dove, violando il Trattato di non-proliferazione, gli Stati uniti hanno schierato armi nucleari utilizzabili anche dai paesi ospiti sotto comando Usa: le bombe nucleari B-61 che saranno sostituite dal 2020 dalle ancora più pericolose B61-12. Di tutto questo non hanno parlato i grandi media, che il 5 giugno erano impegnati a descrivere le splendide toilettes della First Lady Melania Trump alle cerimonie del D-Day.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15244-manlio-dinucci-russia-cina-il-vertice-che-non-fa-notizia.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

Alle origini delle riforme economiche cinesi / Raffaele Danna intervista Isabella Weber

Isabella Weber è Lecturer in Economics alla University of London, dove è anche Principal Investigator del progetto "What drives specialisation? A century of global export patterns". Si occupa in particolare di politica economica cinese e storia del pensiero economico.

Questa intervista, a cura di Raffaele Danna, è nata in occasione di una presentazione di Isabella Weber al Research Network "The Politics of Economics", organizzato, insieme ad altri, da Danna. Arianna Papalia ha contribuito alla formulazione delle domande e ha curato la traduzione italiana dell'intervista, qui la versione originale in lingua inglese. I temi affrontati in questo testo sono presentati in modo approfondito nel primo libro di Isabella Weber, in attesa di pubblicazione con Routledge.

* * * *

Qual è il ruolo della memoria della lunga storia cinese, così come dell'influenza occidentale, nella costruzione e nella narrazione della riforma cinese?

Isabella Weber: In realtà, non solo alla fine degli anni '70, ma ancora oggi, la lunga storia cinese è un tema ricorrente nei discorsi dei leader di Partito e degli intellettuali, soprattutto in un anno come il 2019 che celebra il settantesimo anniversario dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Ma anche al di là degli importanti anniversari politici, la storia è parte integrante del ragionamento politico cinese. Per esempio, durante il discorso che Xi Jinping ha tenuto alla sede UNESCO nel 2014, il presidente ha affermato: "Per ogni paese nel mondo, il passato porta con sé le chiavi del presente, e il presente affonda le sue radici nel passato. Soltanto sapendo da dove viene un paese è possibile capire quello che rappresenta oggi, e soltanto allora intuire verso quale direzione si dirige". Fino ad oggi c'è stato un chiaro e costante riferimento a diversi aspetti e periodi della storia della Cina, anche per quanto riguarda le questioni di politica economica. Gli anni '70 furono un momento in cui gli intellettuali e i leader politici aprirono le loro menti al "mondo esterno" – come piaceva sostenere a Deng Xiaoping.

Questo non era soltanto uno slogan: le delegazioni cinesi iniziarono a viaggiare per il mondo e gli intellettuali ebbero l'opportunità di acquisire conoscenze dirette su ciò che stava succedendo al di fuori della Cina. La rivelazione più sconvolgente per molti fu scoprire quanto la Cina fosse economicamente e tecnologicamente "arretrata" rispetto al mondo capitalista. Quindi, se la rivoluzione non doveva solo porre le basi per la creazione di una società comunista, ma doveva anche liberare la Cina dall'imperialismo e dal feudalesimo, la nuova fase di riforme economiche doveva elevare a principi guida lo sviluppo materiale e l'uscita dalla povertà assoluta.

Quanto fu importante l'eredità della Rivoluzione Culturale nella creazione delle premesse per la successiva fase di riforma economica in Cina?

Isabella Weber: Tra le molte cose, la Rivoluzione Culturale rappresentò un attacco violento alle strutture burocratiche (uno degli slogan che riecheggiò duramente tra la generazione sessantottina dell'occidente fu "bombardate il quartier generale"). L'idea di un'economia

gerarchica e pianificata a livello centrale fu messa sotto attacco. Allo stesso modo furono condannati i mercati come via per il capitalismo. Per molti versi, l'economia dalla quale si avviarono le riforme era molto vicina a una caotica economia pianificata in cui specifiche battaglie politiche avevano un ruolo determinante, piuttosto che ad un sistema pianificato e coordinato dalle autorità centrali. Il successore designato di Mao Zedong, Hua Guofeng, cominciò dal tentativo di ripristinare la struttura pianificata dell'economia promuovendo un nuovo slancio verso l'industrializzazione di tipo sovietico, che tuttavia fallì drammaticamente. In un esempio di ironia della storia, la Rivoluzione Culturale finì per rivelarsi fondamentale per il successivo periodo di riforme. La Rivoluzione Culturale distrusse in maniera violenta l'ordine sociale dominante. Molte delle persone che erano in una posizione di potere precedentemente, e anche molti intellettuali, furono epurati e spediti nei campi di rieducazione nelle campagne. Anche la gioventù urbana fu spedita nelle zone rurali per diversi anni. Quando quelle persone ritornarono nelle città e nei centri del potere dovettero affrontare il problema di come ricostruire la Cina. Nella loro ricerca di nuove strade da percorrere furono cruciali sia le esperienze traumatiche sia i network di relazioni che si erano formati durante la rivoluzione. Il caos della rivoluzione creò in un certo senso lo spazio comunicativo per discutere sul problema della riforma. Io non sono una storica russa, ma penso si possa dire che in Russia, che ebbe una continuità di strutture altamente burocratizzate, non si creò mai uno spazio simile prima di iniziare i tentativi di riforma.

La transizione dalla Rivoluzione Culturale alle riforme

In che quadro è avvenuta la transizione dalle politiche economiche della Rivoluzione Culturale alle riforme successive? Come è riuscita la Cina ad aprire il suo mercato mantenendo allo stesso tempo una struttura fortemente centralizzata?

Isabella Weber: Alla fine degli anni '70 la Cina era ancora un'economia largamente agricola e le comuni, istituzioni chiave dell'economia politica Maoista, erano ben salde nelle zone rurali. Il primo passo verso la riforma del sistema economico fu la riforma agricola. Essa iniziò dalle regioni più povere che producevano con tecniche semplici e riuscivano a stento a provvedere al loro fabbisogno interno. Dato il ruolo marginale di queste zone per l'agricoltura nazionale, fu possibile avviarvi delle sperimentazioni senza alcuna implicazione per l'approvvigionamento nazionale del grano. Il famoso Gruppo per lo Sviluppo Rurale giocò un ruolo fondamentale nella diffusione delle prime sperimentazioni. La riforma si basava sullo spostamento della responsabilità della produzione dalla comune alla singola famiglia, a partire da queste località più povere per poi allargarsi ai cosiddetti "Granai" della Cina.[1] Il Gruppo per lo Sviluppo Rurale era un gruppo che emerse da un movimento di giovani che entrò nell'università dopo gli anni passati nelle zone rurali alla fine degli anni '70. Questi giovani si identificavano con la questione contadina ed erano estremamente consapevoli delle condizioni delle campagne. Allo stesso tempo non facevano parte delle organizzazioni di ricerca già costituite. Con il supporto dei leader della prima generazione come Deng Liqun e Du Runsheng, il Gruppo organizzò studi in diversi campi della sperimentazione agricola con il fine di monitorare il loro successo. I loro report furono essenziali nello sviluppo delle nuove politiche agricole del sistema di responsabilità familiare che fu gradualmente diffuso dalle periferie del sistema fino al suo centro, vale a dire alle comuni e ai "Granai" della Cina. Questa logica di iniziare dalle aree dell'economia politica nazionale che non erano essenziali per il funzionamento dell'intero sistema mantenendo il controllo dei suoi elementi fondamentali sta sistematicamente alla base delle riforme della Cina. Un altro esempio è il fatto che il sistema dei prezzi a "doppio binario", che emerse negli anni '80 come controllo politico sulle attività di produzione non essenziali, fu allentato gradualmente. I rapporti tra comando e ordine che stanno al cuore dell'economia pianificata erano assoggettati ai prezzi pianificati. Tuttavia, a margine del sistema, la produzione per la domanda di mercato a prezzo di mercato fu inizialmente tollerata e poi successivamente ufficialmente autorizzata. Le nuove disposizioni istituzionali e le dinamiche economiche che si crearono in seguito all'apertura di questo spazio finirono per trasformare il

cuore del sistema stesso. In questo processo la ricerca economica fu fondamentale come forma di ispezione empirica e analisi concettuale che trasmise pratiche sperimentali di successo da spazi periferici alle istituzioni chiave. L'approccio sperimentalista entrò in competizione negli anni '80 con un altro approccio più mercatista, vale a dire con il tentativo di definire un sistema di obiettivi che avesse il mercato come meccanismo centrale di coordinamento, da implementare o per gradi o in una sola mossa. Alla fine, l'approccio sperimentalista prevalse e continua ancora oggi ad influenzare il policy making economico della Cina.

C'era una dialettica tra i sostenitori delle riforme politiche e i sostenitori delle riforme economiche?

Isabella Weber: Senza andare troppo nel dettaglio di questa storia si può dire che in Cina, almeno dal 1979, c'era una discussione in atto che si interrogava se la riforma politica fosse una condizione preliminare o meno per quella economica e alcuni – così come era successo nell'Europa dell'Est – sostenevano che soltanto attraverso una completa apertura delle istituzioni si sarebbe potuta realizzare una riforma del sistema economico di successo. Ma come sappiamo, un cambiamento così radicale nel sistema politico non avvenne mai, mentre il sistema economico è stato tuttavia trasformato profondamente. Una spiegazione per questa particolare relazione tra riforma economica e politica potrebbe risiedere nell'esperienza della Rivoluzione Culturale. Allora l'approccio rivoluzionario si concentrò sul mettere la politica al comando, tentando di ottenere lo sviluppo economico attraverso mezzi politici. Il tipo di trasformazione politica concepita da coloro che parteggiavano per la riforma basata sul mercato era drasticamente differente dall'idea di rivoluzione continua adottata durante la Rivoluzione culturale. Ciononostante, la risposta alla Rivoluzione culturale fu l'adozione di una logica dominante che metteva al primo posto l'economia e lo sviluppo economico. Questo non si conciliava perfettamente con l'idea che il cambiamento politico dovesse precedere la riforma economica. Un'altra importante ragione per cui la riforma economica prevalse sulla riforma politica fu l'inaspettato successo economico dei primi anni della riforma agricola. Inoltre, dobbiamo ricordare che la prima generazione di rivoluzionari era ancora in carica durante i cruciali anni '80. Ma piuttosto che concentrarsi sulla predominanza della riforma economica, bisognerebbe piuttosto riconoscere che quest'ultima portò cambiamenti politici sostanziali. Nelle campagne il sistema di responsabilità familiare mise fine alle comuni, spina dorsale politica del Maoismo. Se inizialmente c'era un'economia industriale gestita a livello centrale basata su imprese di stato e imprese collettive, il numero crescente di imprese private e la graduale privatizzazione di molte imprese governative, così come la proletarizzazione dei lavoratori, cambiò profondamente la struttura politica della società.

Qual era il background delle persone che progettarono le riforme economiche alla fine degli anni '70?

Isabella Weber: Come mostro nel mio prossimo libro, c'era un gruppo eterogeneo di intellettuali che giocarono un ruolo fondamentale nella progettazione delle riforme economiche cinesi. Ma come dimostra l'esempio del Gruppo per lo Sviluppo Rurale e il loro ruolo nella riforma agricola, il principale contributo alla riforma economica non fu quello degli "economisti da poltrona" che pure avevano avuto grandi idee su come avrebbe dovuto essere il futuro dell'economia politica della Cina. Gli economisti giocarono, piuttosto, un ruolo fondamentale nella progettazione, nella supervisione e nell'interpretazione delle iniziative politiche che si stavano sviluppano a vari livelli mentre la leadership centrale apriva spazi per sperimentazioni che spesso includevano meccanismi di mercato. In questo contesto i giovani intellettuali che erano entrati nelle università dopo aver speso anni nelle campagne, e che spesso beneficiavano dalle connessioni con i vecchi saggi del partito o gli intellettuali più anziani, apportarono importanti contributi. Per esempio, un'istituzione che si sviluppò dal gruppo di riforma fu l'Istituto per le riforme del sistema economico con a capo Chen Yizi e Wang Xiaoqiang, avviato

dal primo ministro Zhao Ziyang. In qualche modo loro applicarono l'approccio della riforma agricola alla questione della riforma industriale e del sistema industriale urbano, un approccio da diversi punti di vista molto più induttivo ed empirico di quello riformistico dell'Europa dell'Est – o almeno così dicevano in Cina gli economisti émigré come Ota Sik, Wlodimierz Brus o Janos Kornai. Gli europei dell'est tipicamente iniziarono con l'ideare un modello teorico di riferimento con una serie di target e tentando di sviluppare un pacchetto di riforme che avrebbero realizzato tali obiettivi. Mentre molti economisti cercavano il giusto modello di riferimento e il giusto pacchetto di riforme, l'approccio sperimentale emerse dalle riforme agricole in Cina. Questo approccio mirava ad allentare il controllo diretto nelle aree periferiche, ad analizzare cosa fosse successo in conseguenza all'alleggerimento del controllo, e ad analizzare in che modo fosse possibile estrarre una logica sistematica da tali esperimenti. Questa logica era poi applicata via via ai settori più importanti da riformare e alle istituzioni del sistema senza minacciare la stabilità dello stesso. Il sistema dei prezzi "a doppio binario" è un esempio eccellente perché incapsula questa logica. C'è un grande dibattito adesso in Cina riguardo a chi ha inventato il sistema dei prezzi a "doppio binario". Io penso che si tratta di un sistema che fu inventato, ma che venne fuori dallo spazio dato ai burocrati locali e ai dirigenti delle imprese governative. Il ruolo della ricerca economica era quello di fornire tanto una panoramica su quali aree si sarebbero potute de-regolamentare, e quello di sistematizzare le pratiche sperimentali in modo da poterle convertire in policy. Non fu qualcosa che venne fuori dalla concettualizzazione di un idealtipo. Inoltre, questo avvenne in costante dialogo con la generazione rivoluzionaria precedente, che al contrario dei leader sovietici del 1980, aveva ancora un'esperienza diretta del mercato e del sistema capitalistico. Questa generazione più anziana aveva usato il mercato come strumento di battaglia economica durante la guerra civile e come strumento di riforma economica durante gli anni '40 e i primi anni '50. L'economia socialista venne infatti creata come un processo di uscita dal mercato, o di entrata nell'economia pianificata, in cui i meccanismi e le dinamiche dell'economia di mercato furono sfruttate per andare verso la pianificazione. Negli anni '80 la Cina ha vissuto una transizione verso l'economia di mercato usando pratiche di governance economica simili agli anni della lotta rivoluzionaria e ai primi anni della Repubblica popolare cinese, ma questa volta con il fine di muoversi verso il mercato. Queste pratiche erano profondamente radicate nella concezione cinese della regolazione dei prezzi e della creazione del mercato da parte dello stato.

Tra economia occidentale e via cinese allo sviluppo

Pensi che la lunga memoria storica e la consolidata cultura cinesi abbiano giocato un ruolo nel successo della riforma economica? Diresti, come molti suggeriscono, che il Confucianesimo ebbe una funzione nel processo di riforma?

Isabella Weber: Penso che le pratiche di riforma economica che emersero attraverso l'interazione tra la sperimentazione ai margini e le ricerche empiriche si siano in parte basate sulla riproposizione di pratiche pre-rivoluzionarie. In questo senso, le istituzioni governative e concezioni tradizionali furono importanti. Per quanto riguarda il più ampio dibattito sul revival del Confucianesimo in Cina, io penso che sia importante chiedersi perché un tale dibattito sia in corso proprio adesso. E io penso che ci siano ragioni profonde, nel senso che ci troviamo in un momento in cui i più di 200 anni di esclusivo dominio economico, politico e culturale occidentale che seguirono alla rivoluzione industriale stanno giungendo al termine, e gli effetti si vedono in molti campi. In Cina questo ha creato un nuovo senso di orgoglio dovuto al fatto che la Cina non è più un paese subordinato colonizzato ed arretrato. Questo pone la questione di cosa sia questa civiltà, quale sia la sua origine e come gestire le relazioni fra questa civiltà e l'Occidente. Io penso che questo sia l'ampio contesto storico da cui scaturisce la discussione sul ruolo del Confucianesimo. Queste discussioni sono poi usate in modo politico e prendono spesso la forma di propaganda, ma c'è anche un interesse genuino tra gli studiosi che tentano di trovare un senso all'eredità confuciana. Una questione differente è capire se è possibile analizzare il percorso della Cina, diciamo nel XX secolo, come risultato della tradizione

confuciana. Ci sono molti dibattiti intorno a questa questione, ma io personalmente preferisco pensare che sarebbe assurdo non riconoscere la tradizione millenaria cinese dell'organizzazione statale, della burocrazia, della filosofia della matematica, dei lavori enciclopedici e così via, e che sarebbe ugualmente fuorviante vedere il XX secolo come una reazione alla tradizione.

Potresti darci un esempio del processo di mediazione tra le idee economiche occidentali e il socialismo cinese? Come si articolava l'idea di una possibile mediazione tra il socialismo e la graduale apertura del mercato? Come fu tradotto questo in politiche concrete?

Isabella Weber: Io penso che qui ci siano due domande. La prima riguarda il come le economie occidentali divennero rilevanti in Cina negli ultimi anni '70, mentre la seconda concerne come le idee occidentali furono integrate nel discorso riformistico. Nel contesto della Cina socialista, perché preoccuparsi delle economie capitaliste e borghesi? In questo contesto fu decisiva l'idea di usare lo sviluppo capitalista come possibile fonte di lezioni. Questa decisione derivava dalla nozione ortodossa del Marxismo dello sviluppo economico attraverso fasi. Il fatto che la Cina era stata in grado di saltare la fase dello sviluppo capitalista, spostandosi da una società feudale dominata dalle potenze imperialistiche straniere direttamente al socialismo, significava che la Cina aveva la capacità di imparare dalle tecniche di gestione capitalista, usandole per progredire nella storia. Questa idea del prendere lezione dall'Occidente presenta diverse problematicità, ma fu sicuramente un elemento discorsivo importante alla fine degli anni '70 e agli inizi degli anni '80. Come risultato, la Cina iniziò ad esplorare ogni sorta di dottrina economica straniera, da Milton Friedman al Marxismo Occidentale.

La seconda questione riguarda i modi diversi in cui le economie occidentali furono usate dalla Cina. C'era un gruppo di studiosi che erano ispirati dagli émigré dell'Europa orientale, che ho menzionato prima, i quali vennero inviati in Cina dalla Banca Mondiale. Coloro che in Cina erano fortemente influenzati da questo tipo di teorie economiche consideravano l'economia di mercato come modello di riferimento. Così posero domande come: come possiamo stabilire dei prezzi di equilibrio in modo che, semplificando, una volta che abbiamo identificato tale equilibrio, possiamo lasciare al mercato fare il suo lavoro? Questo significava adottare in maniera non critica, e in un certo senso naïve, l'economia neoclassica occidentale. Dall'altra parte gli economisti che cercarono di contribuire alla riforma economica aiutando a progettare, analizzare e interpretare soluzioni sperimentali erano allo stesso modo estremamente interessati a tutte le forme delle economie occidentali e alle tecniche di ricerca delle scienze sociali. Ma loro vedevano queste più come strumenti affrontare problemi concreti e per risolvere le sfide poste dalle sperimentazioni economiche, piuttosto che come un paradigma che avrebbe fornito dei modelli di riferimento basati su una teoria astratta. Questi due gruppi di economisti intrapresero un dibattito serrato negli anni '80 non intorno all'opportunità o meno di lanciare una riforma economica della Cina, ma sul *come* lanciarla. Il primo gruppo propose un pacchetto di riforme che sarebbe stato simile a una terapia shock ("shock therapy"). Il secondo gruppo oppose fortemente tale riforma non graduale sostenendo che sarebbe stata una mossa pericolosa che avrebbe minato il successo del programma di riforma stesso.

Questa è una storia degli anni '80, ma credo che abbia ancora rilevanza oggi. Quando si dice che le riforme cinesi non sono state completate, si presume che queste siano incomplete rispetto ad un modello di riferimento, che tipicamente è basato sull'idealtipo del capitalismo occidentale. Invece, se consideriamo le riforme come un processo dinamico, aperto e continuo, possiamo capire che si tratta di un processo dotato di una direzione, ma che non può mai dirsi veramente completo. Per esempio, per quanto riguarda questioni come la riforma del settore finanziario, direi che questo confronto è ancora in corso, e lo stesso si può dire per la questione della riforma delle imprese di stato, dove il dibattito è se modellare le imprese di stato secondo il modello delle società capitaliste quotate nei mercati azionari privati oppure se si dovrebbe pensare a un nuovo tipo di impresa che si ispira ad alcune caratteristiche del modello capitalista delle multinazionali quotate, ma che evolve in maniera sperimentale verso un nuovo

modello di impresa.

Diresti che la mediazione tra l'agenda neoliberale e il socialismo cinese si è rivelato un successo? Come e perché?

Isabella Weber: Come ho già accennato nella mia risposta precedente, la lotta per le riforme neoliberali non è ancora finita. Un aspetto importante della guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina è forzare la Cina ad aprire settori della propria economia che finora sono stati protetti all'accesso straniero. Il continuo dibattito sul se la Cina sia o meno un'economia di mercato, basato sugli standard del WTO e dell'UE – che si potrebbero definire neoliberali – dimostra chiaramente che la governance economica cinese non si è completamente neoliberalizzata. Da questo punto di vista, la Cina presenta una sfida al sistema neoliberale prevalente della governance globale. D'altra parte, chiedersi se la Cina rappresenti un'alternativa socialista al modello prevalente è una questione completamente diversa. Mi colpisce che nonostante il termine socialismo stia sperimentando un certo ritorno in occidente, c'è poco consenso su cosa significhi socialismo nel XXI secolo, e ho paura che il sistema cinese attuale non colmi questo vuoto.

Dall'altra parte, non c'è dubbio sul fatto che la Cina sia stata capace di creare un insieme di istituzioni diverse da quelle del *Washington Consensus* che si sono rivelate superiori nel creare crescita economica. Da questo punto di vista, il paragone con la Russia è sorprendente. La Russia ha adottato le prescrizioni neoliberali della terapia shock. Secondo il database di Piketty, nel 2015 il 99% dei redditi inferiori pro capite russi era più basso rispetto al 1990 in dollari reali. A confronto, il 99% dei redditi inferiori pro capite cinesi è aumentato di più del quadruplo nello stesso periodo. Come ho affermato nel mio capitolo del SAGE Handbook of Neoliberalism (2018) la Cina ha completamente abbracciato la competizione di mercato con tutti i problemi sociali che comporta, inclusi alti livelli di ineguaglianza, ma ha allontanato la terapia shock come vorrebbe la forma pura di neoliberalizzazione. Riuscire a evitare la terapia shock è stato essenziale per il raggiungimento dei livelli di crescita che abbiamo visto degli ultimi decenni.

Note

[1] I granai della Cina o come riportato da Isabella Weber "Grain Chamber" erano quelle aree della Cina la cui produzione di grano era abbondante a tal punto da fornire surplus anche per altre aree della Cina.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/15247-isabella-weber-alle-origini-delle-riforme-economiche-cinesi.html

---

PALERMOGRAD

La centralizzazione del capitale e la caduta del saggio di profitto / di Giordano Sivini

Il peso del capitale fittizio a partire dalle evidenze empiriche del Mckinsey Global Institute 14/6/2019

L'economia mainstream considera il sistema finanziario come creatore di ricchezza. Stavros Mayroudeas, economista greco, osserva che anche una parte degli economisti marxisti sono contagiati da questa tesi, e che il contagio viene espresso con molte sfumature slegando il profitto dal rapporto con la valorizzazione. "La tesi di base è che il capitalismo moderno ha subito una trasformazione radicale negli ultimi trent'anni. Il sistema finanziario, attraverso una serie di meccanismi innovativi, ha conquistato le posizioni di comando del capitalismo. È diventato indipendente dal capitale produttivo ed ha trasformato l'intero sistema secondo le proprie logiche"[1].

Questa tesi porta a concentrare l'analisi sul rapporto D-D', dimenticando che, in qualsiasi interpretazione che si richiami al marxismo, il capitalismo non può che essere identificato con la produzione di plusvalore, risultato della relazione D-M-D'. La centralità dei processi di valorizzazione è essenziale, sia quando si intende, con Harvey, che il capitale si trasforma indefinitamente, sia quando, a partire da Kurz, si sostiene che si è arrestata la sua capacità di produrre valore. Da qui muove l'interpretazione del passaggio dalla valorizzazione alla finanziarizzazione come risultato di una crisi del capitale produttivo di merce che provoca l'inversione del suo rapporto con il capitale produttivo di interesse. Questo, non potendo accrescersi nel circuito D-M-D', si riversa su D-D' e produce capitale fittizio[2].

L'attuale inversione non è riconducibile alla teoria delle crisi segnate da temporanee inversioni nelle quali il credito contribuisce a riattivare il movimento di un capitale che continuamente si ridefinisce. Fino a quando di questa riattivazione non emergono almeno i sintomi, non si può scartare l'ipotesi che la crisi attuale vada collocata nella fase terminale del tempo lungo della caduta del tasso di profitto, una volta esaurita la capacità del capitale di produrre controtendenze.

A stimolare una riflessione in proposito arrivano i dati di un rapporto del McKinsey Global Institute (MGI)[3], multinazionale di consulenza manageriale che monitora il movimento del capitale globale. Presenta i risultati economici comparati delle più grandi società madri del mondo nel 2014-16 e nel 1995-97.

La rielaborazione di questi dati, dei quali si dà conto più avanti, mette in evidenza che è in atto nell'ultimo ventennio un processo crescente che MGI definisce di "distruzione di valore" le cui cause vengono attribuite al capitale finanziario.

Una interpretazione basata su categorie marxiane del rapporto di MGI porta a conclusioni fondate empiricamente. Il capitale fittizio, a fronte del credito anticipato per la valorizzazione, obbliga il capitale produttivo di merce (inteso come insieme delle più grandi società mondiali), a trasferire a chi lo detiene una quantità sorprendentemente alta di rendimenti che riduce drasticamente il profitto. La centralizzazione viene accelerata perché gli effetti sulla realizzazione delle merci sono selettivi. La dinamica competitiva spinge le società con margini di ricavo più alti verso posizioni oligopolistiche e le altre verso condizioni zombie che rimangono in vita fino a che il capitale fittizio trova modo di appropriarsi del valore che a fatica producono.

Grande inversione e caduta del tasso di profitto

Nello schema marxiano dell'accumulazione il capitale produttivo di merce è denaro che si accresce attraverso il plusvalore, prodotto dal lavoro vivo, appropriato privatamente per essere realizzato nella forma della merce e generare profitto. Il capitale produttivo di interesse è invece denaro che si accresce con una parte di quel profitto, come interesse eccedente il

rimborso del credito anticipato al capitale produttivo di merce affinché si riproduca in maniera allargata. Si tratta di due forme di capitale prodotte dalla valorizzazione, che alimentano il processo di accumulazione, entrando in relazione all'interno del circuito industriale in cui si muove il capitale nelle sue forme di denaro e di merce.

Quando la relazione viene formalizzata, il capitale produttivo di interesse ottiene un titolo di credito in base al quale il capitale produttivo di merce si impegna con il profitto risultante dalla valorizzazione a pagare interessi e a rimborsare il debito. Se, invece di erogare credito, il capitale produttivo di interesse entra in compartecipazione con il capitale produttivo di merce, questo emette un titolo azionario impegnandosi a versargli parte dei profitti come dividendi. Gli accordi avvengono nel circuito industriale, i titoli si generano nel circuito finanziario, nel quale entrano anche i titoli pubblici che lo Stato emette facendo gravare gli oneri degli interessi e del debito sul bilancio pubblico.

I titoli sono definiti da Marx capitale fittizio in quanto, a differenza delle merci, non sono frutto di un processo di produzione che attribuisce loro un contenuto di valore. Sono emanazione del capitale produttivo di merce, al quale restano legati in quanto 'attività sottostante' che li remunera. Si muovono nel circuito finanziario come strumenti per incanalare verso chi li detiene il denaro proveniente dal settore industriale nella forma di rendimenti (interessi, dividendi) e di plusvalenze generate da variazioni del loro prezzo negli scambi.

La relazione D-D' è incardinata nel circuito industriale, in quanto D' è la quantità di denaro, comprendente il rimborso del credito e degli interessi, al quale deve far fronte il capitale produttivo di merce con parte del profitto. L'incremento ΔD, costituito dal denaro corrispondente ai rendimenti, passa dal circuito industriale ai detentori del capitale fittizio. Se la valorizzazione momentaneamente si blocca e il profitto non viene realizzato, la relazione col capitale produttivo di interesse resta aperta e deve essere rinegoziata. Quando invece viene realizzato il profitto, ma la parte che resta dopo la liquidazione del debito non trova occasioni di reinvestimento produttivo, il relativo denaro si riversa nel circuito finanziario per l'acquisto di titoli e per attività speculative.

I titoli sono dunque lo strumento del trasferimento della quantità di denaro ΔD, che esiste nella forma di ricchezza reale nel circuito industriale, a coloro che ne detengono la proprietà in forza del credito che hanno anticipato o dell'acquisto del titolo sul mercato finanziario. Se questo denaro viene investito nel percorso D-M-D' nella forma di capitale produttivo di interesse, come credito che origina titoli e rendimenti, oppure nel percorso D-D' come ricchezza per acquistare altri titoli, dipende dalla prospettiva di maggiori ricavi a parità di rischio.

Gli economisti marxisti citati da Mayroudeas definiscono il risultato ΔD del processo D-D' come profitto senza accorgersi che consiste in una sottrazione di valore. *Profiting without producing*, è l'espressione più evidente della confusione tra incremento di denaro nel circuito finanziario e in quello industriale[4].

Il processo di accumulazione è soggetto a ricorrenti crisi, che nell'interpretazione di Harvey sono definite di sovra accumulazione. Sono dovute ad un blocco del movimento del capitale che viene superato con l'intervento del capitale produttivo di interesse, previa svalutazione di ciò che lo genera. "Il capitale detenuto sotto forma di denaro può essere svalutato dall'inflazione; la forza lavoro può essere svalutata dalla disoccupazione e dalla caduta dei salari reali; le merci detenute in forma finita o parzialmente finita vengono vendute in perdita; il valore incorporato nel capitale fisso può essere perso perché giace inattivo. I meccanismi sono diversi in ciascun caso e gli impatti variano a seconda del tipo di svalutazione"[5]. Ogni crisi fa storia a sé, dal momento che, secondo Harvey, al suo superamento il capitale si ridefinisce. "Ritengo", scrive invece Bellofiore, "che un'interpretazione marxiana della crisi non possa essere sganciata dalla caduta tendenziale del saggio di profitto (...) interpretata come una sorta di meta-teoria delle crisi, che ingloba al suo interno le altre diverse teorie della crisi che si possono trovare o derivare dal *Capitale"*[6].

Il saggio di profitto esprime il grado di valorizzazione dell'intero capitale anticipato, risultando dal rapporto tra plusvalore e capitale costante più capitale variabile. Marx ritiene che la caduta

sia determinata dal processo storico non lineare ma cumulativo della crescita incessante della produttività costretta dalla concorrenza. Cambia la composizione tecnica del capitale in quanto il lavoro viene sostituito da macchine, e cambia anche la sua composizione organica, poiché il rapporto in valore tra capitale costante e capitale variabile si modifica in favore del primo. Poiché solo la parte variabile, nella forma del lavoro vivo, crea valore, la sua riduzione si ripercuote negativamente sul plusvalore e sul profitto.

Se la riduzione del profitto limita la capacità di riproduzione del capitale produttivo di merce, il capitale produttivo di interesse interviene con il credito per colmare il deficit di investimento. L'inversione provvisoria del suo rapporto con il capitale produttivo di merce rimette quest'ultimo in movimento con le proprie gambe realizzando una controtendenza rispetto alla caduta del saggio di profitto. La ripresa della produzione di plusvalore può dipendere dal contenimento dei costi del capitale costante o dalla espansione del commercio. Ma risulta soprattutto dall'indebolimento della forza contrattuale o della forza strutturale del lavoro, che consente il prolungamento e l'intensificazione del tempo lavorativo, la compressione del salario al di sotto del valore dei beni di sussistenza, l'aumento dell'esercito di riserva. Si aggiunge come controtendenza, secondo una recente letteratura, la finanziarizzazione, quando mitiga le conseguenze della riduzione dei redditi dei lavoratori con il loro indebitamento, e quando mobilita risorse a disposizione del capitale produttivo di merce per investimenti profittevoli su beni messi sul mercato dallo Stato. "In questo modo essa ha rallentato – e per alcuni anni invertito – la tendenza alla caduta del saggio di profitto"[7].

La grande inversione tra capitale produttivo di merce e capitale produttivo di interesse sembra prospettare per il modo di produzione capitalistico la resa dei conti. Tutti i fattori che nel passato hanno stimolato processi di controtendenza rispetto alla caduta del saggio di profitto si rivelano inefficaci per rilanciare l'accumulazione allargata. Su questa resa dei conti si sviluppa nel marxismo una divaricazione interpretativa che trova fondamento teorico nella diversa concettualizzazione del capitale, come rapporto antagonistico tra capitale e lavoro oppure come soggetto automatico.

Entrambi i fronti incontrano difficoltà ad elaborare una prassi adeguata alla situazione. In continuità con la storia dal movimento operaio, si postula la riattivazione del conflitto di classe pur senza individuare il terreno in cui far emergere la classe come soggetto. Per imboccare una qualche via che porti a una qualche forma di socialismo sarebbero necessarie nuove mediazioni con il capitale e con lo Stato. All'opposto, viene sostenuto un atteggiamento intransigente verso tutte le forme di cui si nutre un capitale, in esplicita rottura con il movimento operaio in quanto soggetto storico che ha accompagnato lo sviluppo del capitalismo rinunciando all'obiettivo del suo superamento, Manca però una strategia di mobilitazione per resistere alla compressione inarrestabile delle condizioni di vita. La ricerca della classe incontra i frammenti del lavoro salariato e del terzomondismo. La lotta al capitale sembra esprimersi con la precaria insorgenza dei gilet gialli che faticano a liberarsi delle categorie storiche legate al lavoro.

Caduta del tasso di profitto e centralizzazione del capitale

Sulle sorti del capitalismo possono far luce alcune dinamiche del capitale produttivo di merce, sul quale il capitale fittizio è radicato. La centralizzazione del capitale è un processo legato all'andamento storico non lineare del tasso di profitto. Marx definisce la caduta del tasso di profitto come una minaccia per lo sviluppo dell'accumulazione e come leva della centralizzazione del capitale. A questa concorre il capitale produttivo di interesse, il quale, come credito e come capitale fittizio, è definito da Marx "immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali" utilizzato dal capitale produttivo di merce nella "espropriazione del capitalista ad opera del capitalista" e nella "trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi".

Tra i diversi modi in cui viene definita la centralizzazione del capitale due sono prevalenti. Uno registra il livello di controllo di pochi soggetti su consistenti insiemi di grandi capitali individuali.

L'altro analizza la dinamica che rafforza alcuni grandi capitali a spese di altri. In un recente articolo è stata rilevata la mancanza di studi, e in particolare di studi accademici empirici, sulla relazione tra centralizzazione e crisi economica. "Ne consegue che l'esistenza o meno di una tendenza globale del capitale a centralizzare in poche mani, e le relative complesse dinamiche economiche strutturali che possono implicare, rimangono un mistero irrisolto"[8].

Il contributo conoscitivo che viene dato da questo articolo riguarda la convergenza della proprietà azionaria relativa ad un insieme di 2750 società che nel mondo hanno una capitalizzazione superiore al miliardo di dollari, e la sua dinamica tra il 2001 e il 2016. Riprendendo una metodologia adottata da altri studiosi limitatamente al 2007[9], è stata costruita una "rete globale di controllo" sulle società costituita da nodi di relazioni tra grandi investitori. È stato constatato che un piccolo gruppo, non superiore al 2 per cento, è presente in un insieme di società monitorate, alle quali fa capo l'80 per cento del valore economico globale, e che nel periodo considerato c'è una tendenza all'aumento della concentrazione.

Lo studio citato non ne indaga le cause. Indicazioni in proposito emergono invece dal citato rapporto del McKinsey Global Institute, che tuttavia non affronta il problema del controllo proprietario. Si occupa della 'creazione di valore', intesa come 'profitto economico', cioè profitto al netto dei costi finanziari[10] delle società madri che nel mondo realizzano un fatturato medio annuo superiore al miliardo di dollari nei trienni 2014-16 e 1995-97.

Per il 2014-16 sono prese in considerazione 5750 società, sia quotate in borsa sia a capitale privato, di cui il 20 per cento nel settore finanziario e nei servizi. Realizzano i due terzi dell'attività economica societaria globale con 10.7 triliardi di ricavi lordi medi annui sui 15.9 triliardi di tutte le grandi e piccole società[11]. Stanno nella fascia più alta di un insieme di 33 mila società madri che hanno un fatturato superiore a 200 milioni di dollari, comprese a loro volta in una base dati di 600 mila società monitorate.

La loro distribuzione in decili secondo profitti economici (tabella 1) mette in evidenza che l'81 per cento del totale, pari a 1355 miliardi di dollari, sono centralizzati nelle 575 società del primo decile; il resto si distribuisce in misura decrescente tra il secondo e il quinto decile; mentre in quelli successivi ricadono società che non realizzano profitti economici, che cioè, nei termini del rapporto MGI, 'distruggono valore'. Il risultato complessivo delle 5750 società madri è negativo per - 345 miliardi.

Una comparazione tra primo e ultimo decile sulla base di indicatori relativi alla struttura e alla dinamica societaria (tabella 2) mostra che la consistente produzione di profitti economici del primo decile e l'altrettanta consistente distruzione di valore dell'ultimo decile fanno capo a due aggregati di società divergenti quanto a dinamiche produttive.

Tra ricavi medi annui e numero di dipendenti c'è un modesto scarto tra i decili estremi, ma marcatamente più elevato rispetto alle società che ricadono nei decili intermedi. La dinamica positiva del primo decile è data, rispetto all'ultimo decile, da un rendimento sul capitale (ROIC) quasi 5 volte più elevato, e da ricavi dalla produzione al netto dei costi finanziari, delle imposte e degli ammortamenti (EBIT) di 3 volte superiore, conseguenza di una struttura molto meno gravata da capitale fisso utilizzato in maniera 3 volte più produttiva; da investimenti in R&D molto più alti; da una maggiore apertura al mercato estero.

Le società dell'ultimo decile si distinguono per capitale fisso alto con risultati produttivi molto scarsi a fronte di una alta produttività del lavoro, bassi ritorni sul capitale investito, bassi investimenti in R&S. La mancata capacità di creare profitto è conseguenza di una struttura che non si rinnova. Il rapporto aggiunge che un quinto di queste società ricade nella categoria delle imprese zombie, aumentate dopo la crisi finanziaria, che stanno sul mercato competendo sui salari e sui prezzi, senza essere in grado di far fronte a tutti gli interessi sul debito[13].

Tra i due decili estremi si colloca il 60 per cento di società con profitti economici che si aggirano attorno allo zero, molto più piccole in termini di struttura produttiva (capitale fisso e dipendenti) e ricavi. Nel complesso sono un po' più dinamiche rispetto alle società dell'ultimo

decile quanto ad investimenti in R&D, margini operativi e ritorni sul capitale investito, tuttavia hanno più bassa apertura all'estero e soprattutto la più bassa produttività del lavoro.

I dati del 2014-15 messi a confronto con quelli relativi a 2450 società madri (il 30 per cento delle quali appartiene al settore finanziario e dei servizi) che nel 1995-97 hanno un fatturato medio annuo superiore al miliardo di dollari (tabella 3) indicano che, nell'assetto societario complessivo monitorato da MGI, si verificano nel ventennio due movimenti di centralizzazione, a livello complessivo e a livello societario: il numero delle grandi società aumenta di 2,4 volte, i profitti del primo decile di 1,6 volte, la distruzione complessiva di valore di 1,7 volte (nel 2014-16 il risultato negativo complessivo delle 5750 società è di -341 miliardi di dollari rispetto ai -205 delle 2450 società di venti anni prima).

La crescita dei profitti economici della fascia societaria più alta, che si rispecchia nelle perdite economiche crescenti della fascia più bassa, suggerisce, secondo il rapporto, "che oltre alle dinamiche specifiche delle società, potrebbe operare una dinamica macroeconomica più generale"[14]. Questa osservazione, riferibile al processo di concentrazione, non viene tuttavia sviluppata. Anzi nel rapporto, al di là delle osservazioni relative ai decili, non si tirano neppure le somme del profitto economico totale nei due periodi, trascurando la persistente e crescente complessiva distruzione di valore.

Un'altra equipe di MGI fornisce però alcune indicazioni in una pubblicazione rivolta ai manager[15]. Con ricchezza di riferimenti a situazioni societarie concrete vengono esaminati i risultati delle 2393 più grandi società non finanziarie del mondo dal 2010 al 2014. "Hanno avuto ciascuna un profitto operativo medio annuo di 920 milioni di dollari. Per realizzarlo hanno investito circa 9,3 miliardi di capitale, acquisizioni incluse. Dividendo una cifra per l'altra si ha un ritorno sul capitale investito del 9,9 percento. Ma gli investitori e i prestatori per compensare l'uso dei loro fondi hanno richiesto un rendimento di 8.0% (costo medio ponderato del capitale), pari quindi ai primi 740 milioni di profitti. Restano dunque 180 milioni di profitto economico"[16].

Questi dati si riferiscono ad una società media, "ma il mercato intacca continuamente i profitti di ciascuna società" e provoca un andamento differenziato tra quintili che "sta diventando più ripido nel tempo"[17]. Il primo quintile aveva un profitto economico annuo di 186 miliardi nel 2000-4 e dieci anni dopo di 684 (3.7 volte); l'ultimo quintile un risultato negativo di 61 miliardi aumentato a 321 (5,3 volte).

Conclusioni

Il rapporto MGI non analizza la distribuzione societaria del profitto netto realizzato con il capitale investito, ma quella del profitto economico, che risulta detraendo dal profitto netto il costo annuo di questo capitale, costituito sostanzialmente da interessi e dividendi destinati a chi lo ha anticipato. Già si è visto, per la società media non finanziaria nell'analisi per quintili, che il capitale complessivo di 9.3 miliardi di dollari costa annualmente 740 milioni tra interessi e dividendi, i quali vanno dedotti dal profitto operativo netto annuo di 920 milioni di dollari, così che il profitto economico è di soli 180 milioni, pari al 20 per cento del profitto netto. Il restante 80 per cento, secondo MGI, va ad alimentare il capitale finanziario[18].

Per estendere l'esame alle società analizzate da MGI secondo decili si può fare riferimento all'indicatore EBIT della tabella 3, che esprime, in percentuale rispetto al profitto operativo netto, il risultato societario prima delle imposte, degli oneri finanziari e degli ammortamenti. Le società del primo decile hanno un EBIT di 10.1, quelle dell'ultimo di 3.3, e per quelle dei decili mediani 3.8. Posto 100 il profitto operativo, ciò che gli viene sottratto da oneri finanziari, imposte e ammortamenti è pari rispettivamente a 89.1, 96.7 e 96.2 per cento. Si ricorderà che secondo MGI solo le società del primo decile realizzano un profitto economico positivo, quelle mediane si aggirano attorno allo zero; quelle dell'ultimo decile distruggono valore. La distruzione complessiva di valore in aumento nell'ultimo ventennio è dunque dovuta

all'appropriazione del ricavato delle attività produttive da parte del capitale finanziario.

Al fine di una sintesi basata su categorie marxiane si può assumere che le informazioni fornite da MGI siano tutte riferite a società non finanziarie, dal momento che queste ultime, non separabili dalle altre, costituiscono solo il 30 per cento del totale nel 1995-97 e il 20 nel 2014-16.

Nel processo produttivo – si sa – il capitale variabile produce valore come lavoro vivo; il capitale costante trasmette invece al prodotto il valore che già incorpora. L'uno e l'altro realizzano valore e plusvalore se ne vengono anticipati i costi: il capitale costante in quanto materie prime e mezzi di lavoro, il capitale variabile in quanto salari. Il costo del capitale costante è determinato dal mercato; quello del capitale variabile può essere compresso a seconda della forza contrattuale e strutturale del lavoro.

L'anticipazione dei loro costi viene fatta dal capitale produttivo di interesse dietro emissione di titoli che esigono rendimenti i quali aumentano questi stessi costi. I titoli si incuneano dunque tra il plusvalore e il profitto riducendo quest'ultimo, che è eguale al plusvalore una volta detratti i costi di produzione. Si riduce anche il saggio di profitto in quanto costituito dal rapporto tra plusvalore e costi di produzione.

Naturalmente per realizzare il plusvalore e il profitto è necessario che siano vendute le merci prodotte. Il trasferimento sui loro prezzi dei maggiori costi di produzione dipende da diversi fattori. Per definirli è utile distinguere in seno al capitale produttivo di merce tra le società che si trovano ai decili estremi della distribuzione MGI per profitto economico.

Quelle collocate nel primo decile cedono mediamente l'89 per cento dei ricavi al capitale fittizio. Realizzano però una alta redditività dal credito anticipato, che consente loro di contenere il trasferimento sul prezzo delle merci di tutti gli oneri che il debito comporta. Dispongono anche di risorse aggiuntive per svilupparsi dinamicamente rispetto alle imprese concorrenti. Si muovono verso posizioni oligopolistiche o le hanno raggiunte. Per esempio, "Apple e Samsung insieme, le due società produttrici top di smartphone, realizzano tutto il profitto economico del settore, mentre gli altri produttori distruggono valore"[19]. Queste società investono in R&S per aumentare la sua produttività e ridurre gli immobilizzi in capitale fisso e quindi i costi del capitale costante e i sovra costi delle anticipazioni creditizie. Si allargano nel mercato, si espandono con fusioni e acquisizioni e probabilmente traggono ricavi da attività di credito al consumo e da investimenti speculativi in titoli. Distribuendo dividendi 2,4 volte più alti delle società dell'ultimo 60 per cento, vengono premiate dagli investitori "perché offrono ritorni in grado di battere il mercato"[20]. Guidano il processo di centralizzazione del capitale produttivo di merce.

Le società che in varia misura hanno invece un peso del capitale fittizio tanto alto da non disporre di risorse per innovare, continuano a produrre valore riproducendosi in maniera non contingente. Si basano su una alta produttività di un ristretto numero di dipendenti fissi per ricavare ritorni economici scarsi da una quantità enorme di capitale fisso. L'OCSE lamenta che le imprese zombie, pur con persistenti difficoltà nel pagamento degli interessi, non scompaiono. Sono la manifestazione empiricamente eclatante della parte di capitale produttivo di merce che arranca, tenuto in piedi dal capitale fittizio che succhia valore fin che c'è. Mantiene l'ancoramento all'attività sottostante in maniera flessibile, allungando le scadenze dei rendimenti, rinnovandone le condizioni, moltiplicando i titoli.

Nella grande inversione il capitale fittizio spinge ad innalzare la produzione di plusvalore e di profitto oltre la soglia della sua remunerazione. Il capitale produttivo di merce può così disporre delle risorse necessarie per realizzare in maniera competitiva il valore prodotto nel percorso oligopolistico competitivo che lo centralizza, riproducendo su scala allargata solo la parte che le utilizza in maniera efficace. Condizione di competitività è l'aumento incessante della produttività del lavoro rispetto al capitale costante selettivamente investito per aumentare la massa di merci in un processo produttivo che riduce il lavoro vivo. Questo processo di centralizzazione, diversamente dal passato, non elimina le sopravvivenze della

parte di capitale produttivo di merce gravato da elevati immobilizzi fissi, che danno scarsi ritorni economici nonostante l'alta produttività del lavoro. Le trascina invece fino a quando il capitale fittizio può nutrirsi del loro valore.

Note

[1] Mavroudeas S.T., The Financialisation Hypothesis and Marxism: a Positive Contribution or a Trojan Horse? *Counterpunch*, May 11, 2018.

[2] Sivini G., La grande inversione: dalla valorizzazione alla finanziarizzazione, *Palermograd*, 18 e 25 gennaio 2019.

[3] McKinsey Global Institute, *Superstars. The dinamics of firms, sectors, and cities leading the global economy,* Discussion Paper, October 2018.

[4] Lapavitsas C., *Profiting without producing,* London, Verso, 2013. Per legittimare nella prospettiva di Marx il termine profitto come risultato di operazioni finanziarie Lapavitsas fa incredibili contorsioni: cfr. pp. 141-144.

[5] Harvey D., *Limits to capital*, London, Verso, 2006, p. 196

[6] Bellofiore R., *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza,* Trieste, Asterios, 2012, p. 14.

[7] Giacché V., La caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi attuale, in Ponzi M. (a cura di),*Karl Marx e la crisi,* Macerata, Quodlibet, 2017.

[8] Brancaccio E., Giammetti R., Lopreite M., Puliga M., Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis. *Structural Change and Economic Dynamics,* 45, 2018.

[9] Vitali S., Glattfelder J.B., Battiston S., The Network of Global Corporate Control. *PLoS ONE*, 6, 10, 2011.

[10] Il profitto economico eguale al profitto operativo netto sottratti i costi finanziari per remunerare investitori, azionisti e debitori.

[11] McKinsey Global Institute, *Superstars.* cit, p. 7.

[12] Ivi. p. 26.

[13] McGowan M.A., Andrews D., Millot V., The Walking Dead? Zombie Firms and Productivity Performance in OECD Countries, *OECD Economic Department Working Papers* 1372, 2017.

[14] Ivi, p. 2.

[15] Bradley C., Hirt M., Smit S., *Strategy beyond the hockey stick: People, probabilities, and big moves to beat the odds*, Hoboken, Wiley, February 2018.

[16] Ivi, p. 41

[17] Ivi, p. 47.

[18] Tecnicamente si tratta del WACC (Weighted Average Cost of Capital), costo ponderato dei rendimenti di tutte le fonti del capitale (azioni, obbligazioni e ogni altro tipo di debito a lungo termine).

[19] Ivi, p. 57.

[20] Ivi, p. 41.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/15249-giordano-sivini-la-centralizzazione-del-capitale-e-la-caduta-del-saggio-di-profitto.html

---

RASSEGNATI STAMPA - L'INPGI, L'ENTE PREVIDENZIALE DEI GIORNALISTI, HA REGISTRATO UN BUCO DA 147 MILIONI NELL'ULTIMO ANNO.

SE CONTINUA COSÌ, I CRONISTI CHE ANDRANNO IN PENSIONE TRA 10-20 ANNI NON VEDRANNO UN EURO - ANDREA MONTANARI DI "MF": L'UNICA OPZIONE È FINIRE SUBITO SOTTO L'INPS. IL PROBLEMA È CHE CI SONO POCHI ATTIVI (15MILA) A FRONTE DI TANTI PENSIONATI. E SENZA ASSUNZIONI IL SISTEMA NON È PIÙ SOSTENIBILE

Andrea Montanari su Facebook*
*** Giornalista di ''Milano Finanza'', presidente del collegio dei revisori dei conti dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia**

Scusate: ma chi gestisce l'Inpgi????
Qua pare che sia sempre colpa di qualcun altro mentre invece gli organi

dell'istituto che fanno, dove sono?

Ps: per la cronaca il presidente dell'Inpgi di mestiere fa il caporedattore centrale al Sole24Ore (In aspettativa)

Avere concesso 1 altro anno (di agonia) all'Inpgi da parte del governo non servirà nulla. Non allontanerà il rischio commissariamento.



MARCELLO BUSSI PAOLA BACCHIDDU E ANDREA MONTANARI

Il problema del nostro istituto di previdenza è che ci son pochi attivi (circa 15mila) a fronte di tanti (8mila) pensionati. E senza assunzioni non si può sostenere questa s-proporzione.

Io dubito seriamente che la soluzione sia "incorporare" i comunicatori. Anche x evitare possibili intrecci e sovrapposizioni di ruoli.

Unica opzione: finire subito sotto Inps. Altrimenti intere generazioni di giornalisti, a partire dalla mia, la pensione non la vedranno MAI (Non che sia obbligatorio)

INPGI: 147 MILIONI DI EURO DI DISAVANZO, IN CINQUE ANNI PERSI 3MILA POSTI. MACELLONI: MALE LA GESTIONE PRINCIPALE DEI GIORNALISTI

https://www.primaonline.it/



MARINA MACELLONI

Nel corso degli anni, le "criticità" dell'Inpgi sono "le stesse che ha subito il sistema generale, cioè un calo fortissimo del lavoro dipendente, la trasformazione da lavoro dipendente a lavoro autonomo", fattori che hanno portato ad "uno sbilancio previdenziale, nell'ultimo anno, di circa 147 milioni" nella gestione principale, mentre, "al contrario, la gestione separata, quella che assicura i lavoratori autonomi, registra costantemente tassi di crescita molto alti, sia del patrimonio, che degli iscritti".

A dirlo, in audizione nella Commissione Bicamerale di controllo sugli Enti gestori di forme previdenziali pubbliche e private, la presidente della Cassa pensionistica dei giornalisti, Marina Macelloni, scandendo come non sia "la professione giornalistica, in quanto tale, in crisi", bensì la sua "modalità di svolgimento, che si sta trasformando: negli ultimi 5 anni noi abbiamo perso 3.000 rapporti di lavoro dipendente, pari al 15% della platea", un tasso "più alto dei tassi di disoccupazione generale".

Inoltre, per quel che riguarda gli ammortizzatori sociali erogati dall'Inpgi, "dal 2010 si è manifestata una progressiva crescita della spesa, che ha raggiunto il suo apice nel 2016, con un aumento per gli assegni di cassa integrazione pari al 550% circa e per i contratti di solidarietà pari al 700% circa", ma già nel 2017, osserva Macelloni, "si è verificata una diminuzione delle richieste, probabilmente collegata all'esaurimento momentaneo dei fondi statali stanziati per i pre-pensionamenti".

In base a quanto si legge nel bilancio consuntivo per il 2018, la contrazione dei ricavi della gestione principale dell'Inpgi "deriva dallo diminuzione dei rapporti di lavoro in essere" scesi "dai 15.771 del 2017 ai 14.870" dell'annualità passata (-5,71%).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rassegnati-stampa-39-inpgi-39-ente-previdenziale-giornalisti-206431.htm

---

20190621

La Libra è allucinazione collettiva / di Giacomo Dotta

Da secoli il denaro fa discutere per il suo ruolo nell'economia e nella società, ma con la Libra si potrà tornare a metterne in discussione l'essenza.

Con l'annuncio della **Libra** è destinata a scatenarsi una ridda di analisi che vanno dall'economia, alla tecnologia, fino al sociale, attraversando tutte le variazioni del possibile nell'area intermedia tra le varie materie coinvolte. Sebbene Libra non sia che **una ennesima criptovaluta, e nemmeno la migliore tra queste**, ha infatti alle spalle una potenza di fuoco immensa, costituita dalla somma del valore di tutti i brand coinvolti. Le criptovalute, quel tipo di asset che fa storcere il naso a più di una persona, improvvisamente si trovano supportate da Visa, Mastercard, PayPal, Spotify, Facebook e quanti altri: impossibile ignorare la cosa, tanto impossibile da costringere tutti a una riflessione. E la riflessione sta salendo tanto in alto da permeare inevitabilmente anche la politica, la finanza e l'opinione pubblica tutta. La Libra è sulla bocca di tutti e questa è di per sé già una vittoria laddove affermarsi significa esistere.

Libra è un macigno che si sta per scagliare sulla realtà, costringendo ad aprire gli occhi sull'impatto materiale che è in grado di scaturire dalla dimensione digitale. Chi vuole le chiami pure ancora "monete virtuali", ma di virtuale presto ci sarà ben poco: ci sarà soltanto qualcosa di effettivamente ingombrante (la Libra) e qualcosa di ininfluente (una miriade di ICO non andare a buon fine, un manipolo di criptovalute mai affermatesi davvero e pochi unicorni che, pur non convincendo, ne hanno fatta di strada).

L'allucinazione collettiva

L'inflazione che caccia nelle mani dell'individuo, in un gesto solo, miliardi di marchi, lasciandolo più miserabile di prima, dimostra punto per punto che il denaro è un'allucinazione collettiva.

La provocazione di **Manlio Sgalambro** (in musica con Battiato nel 2004) è un valido punto di partenza per capire cosa sia Libra nella sua essenza. Perché sarebbe futile pensare che una criptovaluta è meno solida di una banconota da 10 euro soltanto perché la Libra non è fatta di carta. Sarebbe altrettanto futile pensare che una banconota da 30 euro non possa esistere, visto che basterebbe stamparla presso i canali ufficiali. **Il denaro è fatto di pubblica accettazione**, così come la grammatica, così come il Sistema Internazionale delle unità di misura: è una convenzione, nata per creare elementi a fattor comune che ci consentano di librarci nel mercato senza incorrere nei problemi del baratto. **La moneta, semplicemente, si è dematerializzata**: da cilindro d'argento a carta con filigrana, diventando poi valuta in varia forma e passando quindi per le piccole dimensioni di un bit. Oggi i pagamenti avvengono con un "tap" ed in questa dimensione ecco emergere le criptovalute.

Facebook, il nome che più di ogni altro ha materializzato l'idea del piccolo mondo fino a detronizzare anche l'idea dei "sei gradi di separazione", ha così abbracciato questo nuovo passo: **la Libra è la moneta ideale per questa allucinazione collettiva, così come il Like è l'interazione ideale**. Se conveniamo che sia questa la dimensione entro cui vogliamo interagire con le persone, commerciare con le persone, amare le persone, discutere con le persone, allora ecco che la Libra incarna la soluzione ideale poiché in grado di agire al di sopra dei confini, al di sopra dei linguaggi e al di sopra di qualsivoglia vincolo. Bisogna solo chiedersi se sia questa la dimensione entro cui desideriamo agire. Ed esistere.

L'autentico sentimento scientifico è impotente davanti all'universo.

Si immagini di indossare un visore 3D per la realtà virtuale, di incontrare su Second Life un conoscente (l'esempio "Second Life", sia pur se vetusto, non è stato scelto a caso poiché incarna perfettamente questa dimensione alternativa e parallela) e di concordare lo scambio di una consulenza. Una volta prestata, andrà pagata in Euro (poiché il contenuto viene passato a tutti gli effetti) o in Libre (poiché lo scambio avviene in una dimensione parallela)? La domanda, per spinosa che possa essere, è di fondo inutile, poiché se si conviene che entrambe le monete hanno un valore, allora entrambe hanno dignità di valuta.

Sta tutto qui: se l'allucinazione collettiva si fa reale, se la Libra diventa valore convenzionale, allora sarà universalmente accettata e valida. Senza discutere. Il potere immenso che si sta concentrando dietro la Libra Association lascia supporre che questa fase sarà rapida e forte, senza ostacoli. Tutto cambia, però, quando si intende convertire la Libra in dollari (o Euro o altro): è esattamente in questo guado che si incontreranno/scontreranno le logiche del social network e quelle dello Stato Nazionale. esigenze diverse, vocazioni diverse, storie diverse e diverso rapporto con le persone.

L'ordine, già il termine ha qualcosa di bieco, che sa di polizia, adombra negli adepti le forze dell'ordine cosmico, i riti cosmici.

L'universo delle cose da tenere in considerazione è ben più ampio della sola tecnologia che sta dietro alla Libra e nessuna valutazione è possibile se si parte da posizioni preconcette. Perché su questo bisogna convenire: se la Libra è convenzione accettata/accettabile, la Libra ha dignità di valuta e tutto quel che si può discutere è il suo ruolo nell'economia reale, la sua eventuale tassazione, i tassi di cambio, il rating, i pericoli della concentrazione dei capitali, la loro ricaduta sociale, la sua magnitudo negli equilibri finanziari, i rapporti di forza con l'economia reale. Per ingombrante che sia, la Libra è un nuovo asset internazionale e come tale andrà trattato, nel bene e nel male.

Secondo quanto rivelato da Bloomberg, **alcune grandi banche USA stanno discutendo con la Libra Association** possibili collaborazioni: maggiore è il coinvolgimento nella Libra, maggiore è la sua solidità e la sua leva per entrare nel mondo reale. Ma si tratta di qualcosa di nuovo e impervio, dall'impatto difficilmente misurabile e mai verificato in passato. Di qui i timori della politica, la quale ha il dovere di ragionare al di là dell'economia e dell'interesse finanziario, per capire se generare nuovi tipi di intermediari non possa depauperare la ricchezza collettiva ed il benessere percepito. Cosa faranno le banche? Sfideranno i colossi del digitale cercando di essere spalleggiati dagli stati nazionali, oppure si inseriranno nel flusso accettando un ruolo comprimario?

Il numero è ordine e disciplina. Ciò con cui si indica lo scopo della scienza, tradisce col termine la cosa.

La Libra non ha confini, ma ha dei padroni. La Libra non ha banche centrali, ma ha una blockchain permissioned. La libra non ha materialità, ma è garantita da asset reali. La riflessione per assurdo è: gli asset reali potrebbero essere garantiti dalla Libra? Se avviene solo il contrario, allora possiamo considerarci sempre e comunque arroccati sulle dinamiche figlie e nipoti del "gold standard", oppure **la blockchain ispirerà inesorabilmente una nuova forma di economia?**

Queste risposte, ad oggi, possono arrivare più da un filosofo che non da un economista o un ingegnere informatico. Per questo occorre partire da questo tipo di ragionamento, per poi addentrarsi nelle dinamiche di una moneta peculiare come quella proposta da Facebook: possiamo sostenere con valide ragioni che la Libra *dimostra punto per punto che il denaro è un'allucinazione collettiva*?

di Giacomo Dotta
fonte: https://www.punto-informatico.it/libra-allucinazione-collettiva/

LGBTQ

Di Mariagloria Posani

21 giugno 2019, 9:32am

Le definizioni LGBTQ+ che ognuno dovrebbe conoscere

Cisgender, binarismo, queer: se avete ancora qualche dubbio o bisogno di un ripasso.

Nessuno si è inventato un bel niente da quando siamo al mondo: le persone omosessuali, bisessuali, genderfluid e via dicendo esistono da sempre, è solo che ora che stanno cercando una voce e vogliono essere rispettate, non negate.

Se non ve ne foste accorti, oltretutto, siamo nel pieno del mese del Pride. Si sfila per dare visibilità a tutte le vite, alle discriminazioni e le violenze subite da tante persone nella comunità, e alla mancanza di protezione contro l'omo-bi-transfobia diffusa ai piani sempre più alti nel nostro paese. Succede durante tutto giugno, ma è qualcosa che vale la pena ricordare ogni singolo giorno dell'anno.

Proprio per questo, se puntate ad aiutarci e sostenerci, ma non avete ancora i mezzi per farlo, abbiamo qui qualcosa che fa al caso vostro. Ecco un breve glossario per cis etero (ma non solo) di buona volontà. Se non sapete se appartenete o meno alla categoria, fidatevi: vi serve.

LGBT(QIA+): acronimi che racchiudono tutte le parole qui sotto, ma c'è il + perché sono disposti ad accoglierne altre. Che carini.

Lesbiche: donne omosessuali, che preferiscono fisicamente e/o sentimentalmente chi si

identifica col loro stesso genere.

Gay: sinonimo di omosessuale in generale, ma usato soprattutto per indicare uomini omosessuali, che preferiscono fisicamente e/o sentimentalmente chi si identifica col loro stesso genere.

Bisex: persone attratte sia da uomini che da donne, ma spesso anche da chi si identifica al di fuori di queste due opzioni. Alcuni usano infatti questo termine come sinonimo di **pansessuale**, cioè per indicare che provano attrazione sia per il loro stesso genere che per tutti gli altri.

Trans, transgender: persona che non si identifica col sesso che le/gli hanno assegnato alla nascita. Potrebbe essere un uomo **transessuale** (**F to M**, da femmina a maschio) o una donna transessuale (**M to F**), oppure qualcuno che non per forza si identifica con il genere opposto e sta bene lì. Trans sta infatti per *transizione*, essere in mezzo o in un percorso o oltre, non per forza col fine di arrivare di qua o di là.

Probabilmente vuole che vengano usati nei suoi confronti pronomi maschili, femminili o nessuno (non esistendo il neutro) anche se non risulta ovvio: se vi sembra che stiate assumendo dal suo aspetto il pronome sbagliato, che per sé ne usa uno diverso o magari VE L'HA DETTO, rispettate la sua scelta. Può aver intrapreso un percorso di riassegnazione (cambio di sesso) o no, ma in genere non sono fatti nostri.

(BONUS! **Cis, cisgender:** persona che si riconosce nel sesso assegnato alla nascita, non trans.)

Queer: termine molto figo comprensivo di tutte le identità sessuali e di genere "devianti" dalla "norma" della società: non etero, non cis o non binarie, e tutte le persone che per i loro

corpi la maggioranza esclude, discrimina o finge non esistano. È figo perché nasce come un insulto (in inglese era come dire “frocio”), ma la comunità dei queer se ne è appropriata e ha deciso di usarla per sé. Un po’ come noi frocie.

Intersex: persone con determinate configurazioni genetiche, fisiche e/o genitali non perfettamente definibili alla nascita come maschio/femmina. Il numero di persone i cui corpi differiscono dal maschio o dalla femmina standard è "uno in 100 nascite," dice Wikipedia. C’è da chiedersi da dove venga e perché ci sia ‘sto standard.

Asessuali: persone che non hanno una preferenza sessuale per uno o l’altro genere, spesso non avendo attrattiva puramente fisica verso nessuno. Cosa fanno o non fanno e con chi lo fanno in genere non sono fatti nostri. A meno che non ci vogliamo fare cose. Come per tutti gli altri orientamenti.

Alleati: eterosessuali cis che sposano la causa e difendono e supportano i loro conoscenti e amici queer, perché perfino loro non sono proprio sicuri che tutti dobbiamo per forza essere etero, bianchi, sposati, riproducibili e ugualmente abili. Se vuoi essere un* buon alleat*, intervieni quando senti commenti omofobi; partecipa alle manifestazioni, ma senza togliere spazio per esprimersi alle persone queer, e difendi il loro diritto di esistere come esiti tu.

Intersezionalità: abbiamo detto che il termine **queer** rappresenta un po’ *tutte le persone che la maggioranza esclude, discrimina o finge non esistano*: questo è il concetto di intersezionalità. Una lotta intersezionale, come quella delle rivendicazioni di omosessuali, trans, non binari ecc. si interseca infatti alla grande con quella di altre categorie di persone discriminate in quanto non dominanti: con il femminismo, con le persone di colore e di paesi ex colonizzati, con precari e disabili... Il nemico comune è la realtà che chiunque non sia “norma” (aka maschio bianco abile e forte) debba subire il dominio di chi lo è.

Binarismo: la tendenza, insegnataci fin da subito, a considerare reale solo gli estremi delle cose come bianco-nero, vero-falso, uomo-donna, e a collocare tutto in due sole categorie opposte. Fortunatamente questi sono solo archetipi, e la realtà non funziona così: per questo, aspettarsi che gli esseri umani rientrino in uno o nell'altro binario in ogni loro aspetto è abbastanza folle.

Genere: l'insieme di regole, abitudini, aspettative, condizionamenti e usi dentro ogni società, assegnato fin dalla nascita in modo diverso in base al sesso di una persona. Ad esempio *uomo* e *donna* sono due generi che vengono affibbiati appena bebè a *maschi* e *femmine*. La lotta LGBTQ+ e il pride hanno come obiettivo anche la liberazione di questi due generi dalle repressioni e dalla dicotomia dominante/dominata, nonché la libertà di vivere dentro altri o nessun genere. Tana liberi tutti.

Genderfluid, Non Binario: persone che non si riconoscono nel binarismo assoluto uomo-donna, ma occupano il meraviglioso spettro glitterato nel mezzo. A volte decidono di rientrare anche nella parola *trans*.

E per finire, magari vi è sfuggito ma…

Pride: manifestazione annuale formata in molti paesi del mondo da grandi parate, ma anche da proteste, eventi collaterali, incontri, formazioni, gruppi, proiezioni, attività culturali varie. Si ripete ogni anno da dopo il 1969 (anno dei Moti di Stonewall) per dare della visibilità a tutte le identità e le sessualità umane, e per pretendere protezione e difesa in un mondo dove l'eterosessualità bianca (e possibilmente maschile, monogama, e ovviamente "normodotata" e produttiva) è data per scontata, e repressiva verso tutto il resto. Continuerà a svolgersi fintantoché le persone trans, omosessuali, queer, non binarie, continueranno a venire pestate, uccise, discriminate, insultate ed escluse perché tali. Ma è anche un momento di festa perché siamo molto molto felici di esistere!

E ora, andate e difendeteci! E partecipate anche al pride più vicino, che più siamo meglio è.

fonte: https://www.vice.com/it/article/mb8kwx/glossario-lgbtq

---

MARLENE DIETRICH SECRETS

DAI MILLE AMANTI ALL'ALCOLISMO, I DEMONI DELL'ANGELO AZZURRO - LA GRANDE ATTRICE DI HOLLYWOOD ERA ATEA, BISESSUALE, SCIALACQUATRICE E OSSESSIONATA DALL'ASPETTO FISICO (RIMANEVA STUPITA DALLA BRUTTEZZA DELLE PERSONE COMUNI QUANDO LE VEDEVA IN LUOGHI AFFOLLATI) - SEDUSSE ERNEST HEMINGWAY, JOHN WAYNE E GRETA GARBO, MA SI PERSE NELLE SUE FOBIE… - VIDEO

Cesare Lanza per "la Verità"

Dietro al sensuale «Angelo azzurro» si celavano un pessimo carattere, varie fobie, alcolismo, pesanti ritocchini estetici, omosessualità, molti amanti e un poco raccomandabile spirito materno. Maria Riva, figlia unica della grande cantante e attrice Marlene Dietrich, in un libro rivela che dietro la bellezza sofisticata e sensuale della mamma si nascondevano brutte verità. A 25 anni dalla scomparsa, nel libro Marlen Dietrich: the life, Maria descrive la spietatezza di Marlene per diventare una grande diva.
La Dietrich non era affettuosa, gentile o semplicemente umana, non rideva mai, gli sguardi gelidi erano la sua specialità

«Era come una regina. Quando parlava tutti l' ascoltavano.
Non ha mai fatto una fila in aeroporto, non hanno mai controllato il suo passaporto e rimaneva stupita dalla bruttezza delle persone comuni quando le vedeva in luoghi affollati». Era una «terribile egoista, che parlava raramente con gli altri poiché ciò avrebbe implicato un certo interesse per le loro opinioni», scrive la Riva.

una madre terribile Aveva anche fobie: era terrorizzata dai germi, ad esempio, passava al setaccio i bagni, si lavava con forti detergenti e antisettici. La prima cosa che faceva in una stanza, anche se si trattava dell' hotel Ritz, era inginocchiarsi a strofinare il bagno, per pulirlo alla perfezione. Tra gli aspetti meno noti c' è il suo alcolismo. Spiega la figlia: «Quando cessa l' effetto dell' alcol si è

depressi e furiosi.

È la tragedia dell' alcol, la tragedia di mia madre. La sua fine è stata una vera tragedia». Marlene Dietrich è morta per un attacco cardiaco. Non si era mai fidata dei medici. Aveva ragione... Mezz' ora prima della fine un famoso cardiologo l' aveva visitata complimentandosi: «Lei ha il cuore di una ragazza, Marlene».

Come madre, Marlene era terribile; non voleva che la figlia avesse amici o si avvicinasse a un cane. L' attenzione doveva essere tutta per lei, anche quando Maria, da adulta, attraversava una fase di alcolismo, zero autostima e disperazione. Il nipote David descrive Marlene come una donna incapace di proteggere sua figlia dalle molestie sessuali di una tata lesbica che violentò Maria, quando aveva solo 13 anni.
La ragazzina corse a raccontare il fatto alla madre (omosessuale) che rispose: «Bè, non sei morta. Facci pace».

Secondo Il Foglio, era anche una scialacquatrice: appena metteva le mani su una mazzetta di banconote, la polverizzava comperando di tutto, per sé ma anche per gli altri e in particolare per la figlia Maria, con la quale aveva un rapporto tempestoso: non la incontrava per anni, quando le parlava per telefono o le scriveva la copriva di insulti (ricambiati). «Maria mi esecra. Non mi perdona di essere stata la testimone della mia giovinezza incosciente, delle mie follie». Diceva anche di amarla. «Non posso lasciarle soldi né immobili né altro.

Ma le lascerò l' esclusiva dei miei eccessi. Potrei ricavare un sacco di quattrini dal racconto di quel mucchio di letame che ho sempre tenuto nascosto. Se è furba potrà arricchirsi».

Ancora: i ritocchini. La super diva degli anni Trenta, per avere il suo aspetto da sensuale e tenebrosa femme fatale, ricorreva a diversi espedienti.

Per avere lo zigomo più esposto e un viso più scavato si fa estrarre i denti molari (come Joan Crawford) e ricorre a un marcato uso del contouring (l' effetto ottenuto sfumando una terra scura nel solco sotto lo zigomo). Durante le riprese del film Kismet del 1944 Marlene ha 43 anni e decide di farsi fermare alcune ciocche di capelli con delle spille in modo che tirassero molto la pelle, per una sorta di effetto lifting (certe volte però provocando dolorosi sanguinamenti). E Marlene è anche una delle prime a ricorrere al nastro chirurgico per tirare indietro la pelle del viso, nascondendolo fra i capelli o sotto una parrucca, e lo usa anche per indossare abiti senza spallini per creare una sorta di reggiseno.

Quando di anni ne ha 50 arriva addirittura a indossare una sottile catena d' oro che le passa sotto il mento e dietro le orecchie, nascondendosi tra i capelli, per tirare su la pelle del collo. Pochi sanno che Marlene Dietrich non aveva molti capelli. E quindi spesso, soprattutto sul set, utilizzava provvidenziali parrucche. Ma aveva un trucco: usare della polvere d' oro puro per far sembrare la chioma irresistibile.

gli amori scabrosiInfine, lo scabroso capitolo degli amori bisessuali. Dichiaratamente atea e bisessuale, ebbe molti amanti famosi: Hemingway, John Wayne, Kirk Douglas, Frank Sinatra, Greta Garbo ed Edith Piaf. Ebbe anche molti amici tra gli omosessuali: le donne erano affascinate da lei e gli uomini ammaliati dal suo fascino.

Sedusse Greta Garbo, che considerava la segretezza come l' essenza del sesso, nei camerini della Compagnia del teatro di Berlino di Max Reinhardt «usando solo la bocca», per poi mettere in giro la voce che la Garbo «era grande lì sotto» e che portava biancheria poco pulita. Fu legata anche allo scrittore Erich Maria Remarque, il cui amore non era tuttavia ricambiato. Lo scrittore era molto geloso di Jean Gabin, reduce da una lunga relazione con l' attrice; nonostante ciò Remarque e la Dietrich ebbero anche in seguito una lunga corrispondenza.

Si sposò solo una volta, nel 1923 con il produttore statunitense Rudolf Sieber. Gli restò in qualche modo legata fino alla sua morte, avvenuta nel 1976. Sieber non divorziò mai dalla Dietrich, nonostante tutte le sue infedeltà, perché, a quanto pare, sopportava le relazioni extraconiugali della moglie.

«incantevole e fredda»E cosa hanno detto di lei, quali testimonianze sono state raccolte? David Riva, suo nipote: «Era fredda, emotivamente distaccata. Dormiva con chiunque trovasse attraente, per lei l' intimità era un modo di esercitare potere».
Goffredo Fofi, prestigioso critico teatrale e cinematografico: «Fu spiritosa e alla mano, dopo essere stata distante e aureolata, ma restò tuttavia diva, un ideale di donna con una classe conquistata con sforzo, partendo da una calorosa volgarità cui aveva rinunciato per Sternberg, ma cui mai aveva rinunciato del tutto».

Ernest Hemingway: «Non avesse altro che la voce, così roca e inquietante, basterebbe solo quella a far strage di cuori.

Ma la incantevole Marlene dispone di altri tesori: due gambe stupende, la vigorosa perfezione di un volto che sembra scolpito per l' eternità».
Jean Cocteau: «La tua voce, i tuoi sguardi sono quelli di una maga incantatrice.

Ma le maghe sono pericolose, quasi sempre nefaste per gli uomini che cadono nella rete dei loro incantesimi. La frustata di quel tuo cognome, così duro da pronunciare, si stempera nella carezza di un nome dolcissimo». Di sé invece lei ha detto: «A qualunque donna piacerebbe essere fedele. Difficile è trovare un uomo a cui esserlo».

«Chiunque sia stato sedotto voleva esserlo». «Il bene più prezioso di una donna: il campo magnetico nel quale l' uomo viene attratto». «Quando l' amore è finito, gli alimenti colmano il vuoto». «Soltanto le checche sanno come si fa a sembrare una donna sexy». «È un privilegio femminile essere insensata».

Era nata il 27 dicembre 1901, a Schöneberg, Berlino, Germania. Morì il 6 maggio 1992 a Parigi. Era figlia dell' ufficiale di polizia militare Louis Erich Otto Dietrich e di Elisabeth Josephine Felsing. Il padre muore quando lei ha undici anni e la madre si risposa con Eduard von Losch, un tenente di cavalleria che la adotta.

Amante della musica, suona discretamente il violino e il piano e nel 1921 si iscrive all' Accademia di Max Reinhardt per studiare recitazione. Fino alla fine degli anni Venti lavora con successo nel cabaret e contemporaneamente ottiene piccole parti al cinema.
la carrieraNel 1930 Joseph von Sternberg decide di farle interpretare il ruolo della cantante Lola Lola nel film L' angelo azzurro.

La prima del film si tiene il 1° Aprile al Gloria Palast sulla Kufüstendamm di Berlino e segna l' inizio esplosivo del mito della Dietrich. L' attrice diventa il simbolo di una femminilità misteriosa, carnale, ma allo stesso tempo ironica e sfrontata. Hollywood la chiama e lei ottiene un contratto con la Paramount, che in quel periodo cercava un' attrice da contrapporre alla divina Garbo della Mgm. Tra il Trenta e il Trentacinque gira sei film con Sternberg, di cui diventa nel frattempo l' amante nonostante nel 1924 si sia sposata con Rudolf Sieber e abbia avuto la figlia, Maria, nata nel 1925.

Con il suo primo film americano, Marocco al fianco di Gary Cooper, ottiene la candidatura all' Oscar e diventa la più pagata tra le attrici del suo tempo.
Nel 1937 diventa cittadina americana e durante la Seconda Guerra Mondiale gira l' Europa e il Nord Africa per intrattenere le truppe statunitensi (per questo le viene conferita la Medaglia della Libertà).

Goebbels la invita più volte a tornare nella Germania di Hitler, ma lei rifiuta e, viste le sue attività antinaziste, nel 1950 la Francia le conferisce la Legion d' onore.
Negli anni Cinquanta i suoi impegni cinematografici sono sempre più rari e l'

attrice si dedica al teatro con recitals di canzoni a Las Vegas, Broadway e Parigi. La sua ultima apparizione sul grande schermo è del 1979 in Gigolò di David Hemmings.

Durante la sua ultima performance dal vivo si rompe una gamba per una caduta dal palcoscenico dovuta probabilmente alla sua dedizione all' alcool. Passa così i suoi ultimi 13 anni costretta in casa, lontana dalla vita di società, ma sempre in contatto con i suoi amici sparsi per il mondo, per telefono o per lettera.

Maximilian Schell, gira con lei Marlene, un lungo documentario di montaggio attraverso schegge di film con un' intervista fuori campo, uscito nel 1984. Muore il 6 maggio 1992. È sepolta al cimitero Friedhof III di Berlino, accanto a sua madre.

La figlia Maria Riva ha venduto tutti i suoi documenti, diari, lettere e ricordi al municipio di Berlino e nel 1993 ha pubblicato una biografia impietosa dal titolo Marlene: an intimate memoir. La Dietrich ha scritto due libri: Marlene Dietrich ABC (titolo italiano: Il diavolo è donna, dizionario di buone maniere e di cattivi pensieri) nel 1961, e un' autobiografia: My life story, nel 1979.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/marlene-dietrich-secrets-mille-amanti-all-39-alcolismo-demoni-206168.htm

---

“NON RIESCO A PERDONARMI”, MARCO PAOLINI PARLA DELL’INCIDENTE

CHE HA CAUSATO LA MORTE DI UNA DONNA E PER CUI HA PATTEGGIATO UNA CONDANNA A UN ANNO: "TUTTA COLPA MIA, NON STAVO TELEFONANDO. A UN CERTO PUNTO MI E' VENUTO UN ATTACCO DI TOSSE..." - "OMICIDA STRADALE". OGNI VOLTA CHE INCAPPO IN UN CONTROLLO DEI DOCUMENTI, MI SEMBRA DI VEDERLO SCRITTO NEGLI OCCHI DI CHI LI STA VERIFICANDO. SENTO DI DOVERMI RISCATTARE. SPERO DI AVER TEMPO PER FARLO”

Gian Antonio Stella per il “Corriere della sera”

Quasi un anno dopo la tragedia, patteggiata una condanna a un anno di reclusione per omicidio stradale, pena sospesa con la condizionale, Marco Paolini racconta

cosa successe quel giorno. Quando sulla A4 Milano-Venezia, vicino a Verona, tamponò con l' auto che guidava l' utilitaria di due amiche, buttandola fuori strada.

Gravemente ferita, Alessandra Lighezzolo, che aveva 53 anni, aveva due figli e mandava avanti un negozio di abbigliamento per bambini, non ce la fece. Due giorni dopo morì. Da allora, il regista e attore vive col peso di avere causato una perdita irrimediabile. E ricorda passo passo...

«Era il pomeriggio di martedì 17 luglio dell' anno scorso. Il sabato prima avevo finito uno spettacolo, "Il calzolaio di Ulisse" al Teatro Romano di Verona. Tre serate, precedute da un intenso periodo di prove. Era andata bene. A parte la tosse».

Cioè?
«Arrivava mentre ero sul palco. Ogni tanto. Disturbava. Ero molto infastidito. Me la tiravo dietro da tempo. Finito lo spettacolo, pensavo, dovrò occuparmene. Una tosse secca. In testa. Pensavo fosse legata a un reflusso gastrico. O allo stress. Complicato dal fatto che ciclicamente ho attacchi di un' asma cronica. Tenevo duro rinviando le visite mediche a dopo».

Insomma, finalmente tornavi a casa...

«No. La domenica ero andato direttamente in Trentino, nelle valli Giudicarie, per un seminario di due giorni con un amico e collega. Lo consideravo, con qualche passeggiata, un momento di decantazione. Sono rimasto lì fino a martedì mattina. Quando finalmente sono partito per tornare a casa e stare qualche giorno con la mia famiglia».

Che ore erano?
«Forse l' una e mezzo. Forse le due. Lungo la strada, scendendo, verso Rovereto ho avuto un paio di colpi di tosse. Quelli che per un attimo ti mandano in apnea. "Madonna, ho pensato, piàn!" Prima di entrare in autostrada mi sono fermato a mangiare un panino. E sono ripartito. Rinunciando alla fumatina con la pipa per non stuzzicare la tosse...».

E alle quattro e mezzo del pomeriggio stavi tra Verona sud e Verona est...
«C' era molto traffico. Impossibile correre. Si andava in colonna. Viaggiavo sulla corsia centrale. A un certo punto mi è tornato un attacco di tosse. E lì, come ho potuto rivedere nei fotogrammi di un filmato delle telecamere fisse di Autostrade, mi sono spostato sulla corsia di destra.

E di colpo mi sono visto addosso alla macchina di Alessandra Lighezzolo e Anna Tovo. Loro erano su una 500, io su una station wagon. Un camion, in confronto. L' ho speronata. E l' ho vista volare sulla strada di sotto, sulla tangenziale. Dietro una siepe. Rovesciata. Per fortuna il traffico di sotto si fermò quasi subito. Senza ulteriori tragedie. Eravamo lungo una piazzola d' emergenza. Mi sono fermato, ho dato l' allarme. Tutto intorno sembrava normale».

In che senso?
«Il traffico in autostrada continuava come nulla fosse successo».
Si disse che tu avevi in mano il cellulare...
«No. Non stavo telefonando. E neppure ricevendo messaggi. Dato l' allarme la prima cosa che ho fatto è stata quella di consegnare appunto il telefonino alla Stradale. Loro hanno potuto confrontare tutti i dati. L' ultima telefonata l' avevo fatta a mia moglie qualche minuto prima per dirle che arrivavo».

Alla giornalista dell' Arena, a botta calda, dicesti che l' avevi appena posato, il cellulare...

«Intendevo quello che ho detto prima. Ricordo, quello sì, il rumore del cozzo contro l' utilitaria. E ricordo di aver ammesso subito che era stata colpa mia. Che ero io, il responsabile. Io ad avere sbagliato. Una signora di là della siepe, vedendomi molto agitato, mi gridò di non muovermi. Il resto, scusa, preferisco non raccontarlo. Ero lì, bloccato, stupito di non essermi fatto assolutamente niente mentre avevo gravemente ferito altre persone. Era una cosa che mi rendeva furibondo. Era ingiusto. Spaventoso».

La sproporzione...
«Si. Insopportabile. Tutti sappiamo che cose così possono succedere. Che una distrazione, un errore, una svista possono creare danni irreparabili. Tutti gli amici hanno provato a tenermi su ripetendomelo. Ma non hai modo di prepararti a questo. Quando succede... Undici mesi dopo quel giorno non è cambiato molto. Posso provare a capire me stesso. Ma non riesco a perdonarmi».

Perché hai deciso, oggi, di rompere il silenzio?
«C' è una sentenza. A mio carico. E c' è scritto nero su bianco: "omicida stradale". Capisco la parola usata dal legislatore. La capisco. Bisogna rendere le persone consapevoli del rischio che fanno correre agli altri quando guidano. È giusto. Ma la parola "omicida"...».

È pesantissima da portare addosso.

«E non ha fine. La condanna a un anno di carcere con la condizionale, la sospensione della patente e il resto sono quanto prevede la legge. Ho ammesso di avere torto, ho patteggiato. Ma sono sicuro che le vittime di questo incidente che ho provocato non saranno dello stesso avviso. Li capisco. Se io pensassi a qualcuno che mi ha portato via la donna che amavo nessuna pena mi sembrerebbe adeguata... Farei fatica ad accettare una cosa così accaduta a causa della negligenza... Perché questa è la mia colpa: ne.gli.gen.za. Avevo già vissuto, in qualche modo, un' esperienza simile».

Cioè?
«Tanti anni fa facevo teatro con una compagnia di ragazzi, la notte tornavamo tardissimo. Uno di questi amici, una notte, aveva travolto una moto guidata da un poveraccio che aveva sbandato. Quando lo seppi, dissi a me stesso: fai in modo che non ti succeda mai. Ho la patente da quando avevo 18 anni. So che la stanchezza fa parte della vita. Da anni, se sono stanco, mi fermo e faccio una sosta. Anche due. Per sgranchirmi le gambe e fare quegli stupidi esercizi che si fanno nei piazzali degli autogrill. Andando in montagna ho imparato che gli incidenti capitano più spesso sulla strada del ritorno, quando già ti senti un po' casa. Mi sono sempre detto: mai dare troppa confidenza alla strada di casa. Eppure...».

Eppure?
«È successo lo stesso. Ero sulla strada di casa».

La cosa più difficile?
«Tante. Ma lasciamo stare.È inevitabile che io, non potendo sparire dato il lavoro che faccio, parli di me. Ma tutto ciò è grottesco. Perché parlando di me...».
...parli di te vivo...
«Esatto. Parlo di una cosa fantastica. La vita. E dentro la vita anche le cose più orribili ti fanno attaccare alla vita. Anche se dentro non riesco a perdonarmi... Non ce la faccio. So che tra me e me devo ancora fare un discorsetto. Non posso perdonarmi da solo. E non ho fretta di arrivarci.Non c' entra con la giustizia del tribunale. Con la sentenza. Con l' omicidio stradale. Il fatto è che quando ti rendi conto che una cosa è irreversibile... Insomma, niente è più come prima».

Hai provato a incontrare le famiglie?
«Ho scritto privatamente a loro. Pur immaginando di essere, per loro, non voluto e molesto. Non ho ricevuto risposta. Capisco. L' avrei fatto anch' io. Poi ho scelto il silenzio. Ho pensato che qualunque cosa avessi detto sarebbe stata poco rispettosa nei confronti delle famiglie. Volevo anche non salire sul palcoscenico...».

Hai avuto il dubbio di chiudere?
«Se avessi fatto un altro mestiere, in quel momento, sarebbe stato meglio. È l' unico momento della mia vita in cui ho maledetto quello che faccio. Perché il mio mestiere è un atto pubblico. Non posso starmene da una parte e scrivere un libro... È un atto pubblico. È un problema. Non solo salire sul palco e dire qualcosa che fa ridere la gente ti pesa. Anche dire qualcosa di intelligente ti pesa. Ti chiedi se sei ancora credibile. Non ti senti più come prima. Il mio lavoro non consente la maschera. Vado lì io. Col mio nome, il mio cognome, la mia storia... E la gente viene a teatro per vedere me. Ascoltare le mie storie».

E alla prima risata ti senti stonato...
«Ti ripeto: non solo. Anche provocare qualunque tipo di emozione, non solo il riso, pesa. È vero? È falsa? E la commozione? È dovuta alla storia raccontata o alla ricerca, fosse pure involontaria, di chiedere al "tuo" pubblico un po' di commiserazione o complicità? "Poareto" e "maledetto" sono due parole legate. Si sarebbero potute usare tutte e due con me, sul palcoscenico. E avrebbero potuto essere tutte due legittime. Ma un conto sono io, un altro il mio lavoro».

Quindi?
«Il primo istinto è stato di dire a me stesso: " Tasi !" Taci. E ho cancellato tutte le date programmate in tempi brevi.Unica eccezione, impossibile da spostare perché coinvolgeva troppe persone in una data speciale, la commemorazione in cima al monte Tomba della Grande Guerra, a cento anni dalla fine della carneficina, in una pièce teatrale con Simone Cristicchi, "Senza vincitori né vinti", scritta anni fa a quattro mani da Francesco Niccolini e dallo stesso Mario Rigoni Stern».
Uno sfogo, però, uscì...
«Un errore. Un giornalista salì al monte Tomba per seguire le prove. Mi fidai. Colpa mia. Anche perché avevo giurato a me stesso che non avrei parlato di questa tragedia causata da me fino alla chiusura del processo. E finché non avessi cercato ancora una volta, con un' altra lettera scritta e riscritta dieci volte senza mai trovare le parole giuste, di parlare con le famiglie».

Ancora niente?
«No. È una scelta che rispetto. Ripeto: anch' io al posto loro, probabilmente, farei lo stesso. Spero che nel tempo... Chissà...».
Hai ripreso a lavorare, comunque.
«Cosa dovevo fare? L' unico modo per sparire era di cambiare mestiere. Ci ho pensato.
Mi sono risposto di no. Questo ho, di lavoro. Non ne ho altri. Credo sia anche una questione di rispetto di me stesso. Non sarebbe stato giusto scappare. Ho cercato

di andare avanti. Avendo chiaro che niente sarà più come prima.Ho eliminato tutti i lavori in cui ero solo, ho rispettato le date in cui lavoravano altre persone».

Una decisione obbligata...

«Ho "scelto" di farlo. Perché mi sono reso conto che più tempo avessi passato a tormentarmi nella mia stanza e più difficile sarebbe stato riprendere. Non avevo alternative. Ho una famiglia. Un bambino».

Se n' è accorto, il piccolo?

«Ha quattro anni. Ma come possono immaginare tutti i genitori ha capito tutto. Tutto. Ha messo insieme una sua storia. Ogni tanto esce una parola più grande della sua età. Uno sguardo come dire "ci sono io, non preoccuparti"».

Il tuo pubblico come ha reagito?

«Ho cercato di distinguere.

Di fare il mio lavoro come prima. Hai il magone? Te lo tieni.

Sarebbe intollerabile salire sul palco personalizzando i tuoi sentimenti privati a uso delle persone. Ho trovato molti che ci tenevano a farmi sapere della loro comprensione. Ma si chiudevano subito.Forse perché si accorgevano che mi chiudevo a riccio. Non so come dirlo: mi pare sproporzionato venir a consolare chi la vita ce l' ha. Queste persone lo fanno con la miglior intenzione. Probabilmente lo farei anch' io. Ma è difficile accettare gesti di comprensione quando hai la consapevolezza di aver causato una cosa irreversibile. Ogni selfie è stato una sofferenza».

La tosse?

«Dopo qualche tempo un medico dell' ospedale ha avuto un' intuizione. Abbiamo controllato. Avevo un polipetto in gola. Mi hanno operato. Era poco più che una piuma piantata in gola. Combinata con l' asma mi aveva reso quel periodo durissimo. Ora pare tutto a posto».

Certo che tornare a fare il teatro civile...

«Ecco. È ovvio che chi fa il mio lavoro a volte prende posizioni nette. Denuncia. Accusa. Avere commesso un errore così grave ha messo in discussione dentro di me la legittimità di puntare il dito. Da che pulpito! Come fai ad esercitare una funzione critica? Forse non lo puoi fare più. Forse devi stare zitto. Forse la tua pena è il silenzio».

Come per i vecchi brigatisti?

«No, non credo. Le mie scelte teatrali sono però condizionate. Non perché io tema il giudizio degli altri. È il mio giudizio su me stesso che ha subito un duro colpo».

Nel tuo errore non sei stato malmenato come altri...
«È vero. Da nessuno. Si vede che negli anni un po' di rispetto me lo sono guadagnato. Sono però poco social quindi non so se sul Web mi abbiano rovesciato addosso veleni. È tutto secondario davanti al peso di non poter restituire la cosa più importante. "Omicida stradale". Anche se non te lo scrivono sulla patente, ogni volta che incappo in un controllo dei documenti (all' aeroporto, in treno...), mi sembra di vederlo scritto negli occhi di chi li sta verificando. Non sento il bisogno di cancellare questo, sento di dovermi riscattare. Spero di aver tempo per farlo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-non-riesco-perdonarmi-rdquo-marco-paolini-parla-206449.htm

---

Sport e dintorni – Pasolini e il gioco del calcio

Pubblicato il 20 Giugno 2019 · in Recensioni, Sport e dintorni ·

di **Alberto Molinari**



Valerio Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Compagnia Editoriale Aliberti, Reggio Emilia, 2018, pp. 135, € 16,00

«Secondo me Pier Paolo andava avanti con la testa rivolta indietro. Inseguiva un se stesso bambino che scappava. Quando giocava, quel bambino prendeva corpo assieme al pallone; quando finiva di giocare, tornava l'adulto inquieto e doloroso che era diventato».

Queste parole di Dacia Maraini, che sintetizzano l'inquietudine esistenziale di Pasolini vista attraverso il suo rapporto con il calcio, si trovano in un'intervista di Valerio Curcio alla scrittrice pubblicata in appendice al suo *Il calcio secondo Pasolini*. Attraverso il ricorso a varie fonti, testimonianze e immagini, l'attenta ricostruzione di Curcio restituisce le diverse sfaccettature del legame sentimentale e intellettuale di Pasolini con il mondo del pallone.

La sua passione per il calcio nasce a Bologna durante gli anni del liceo e dell'università. Pasolini partecipa ad interminabili partite con i coetanei e si innamora dello "squadrone che tremare il mondo fa". Nel periodo degli studi bolognesi può festeggiare tre scudetti dei rossoblù, i colori ai quali rimarrà sempre legato: "Il tifo – scriverà nel 1969 – è una malattia giovanile che dura tutta la vita". Il suo idolo è Amedeo Biavati, il calciatore rimasto famoso per il "doppio passo" che lo scrittore cerca di emulare nelle sue apparizioni

sui campi di calcio, a partire dalle estati passate a Casarsa, il paese natale della madre, quando gioca nella squadra giovanile della formazione locale mostrando una discreta abilità come ala sinistra.

Dopo il suo trasferimento nella capitale simpatizza per la Roma, la squadra del popolo, ma rimane a distanza un tifoso del Bologna. Nel 1966 riesce a coronare il suo sogno di incontrare i giocatori rossoblù – e soprattutto Giacomo Bulgarelli, un altro "mito" calcistico di Pasolini – intervistandoli per Comizi d'amore, il film-documentario sul rapporto tra gli italiani e la sessualità.

A Roma Pasolini continua a coltivare la sua viscerale passione per il pallone che, scrive Curcio, «diventa quasi una necessità fisica ed esistenziale», «un'occasione imperdibile di libertà e di spensieratezza, di socialità e attività fisica». Gioca a calcio con i ragazzi delle borgata romane sui campi sterrati evocati in *Ragazzi di vita*, quando è impegnato sul set cinematografico negli intermezzi delle riprese organizza partite con i cast dei film, fonda – insieme a Ninetto Davoli e Fausto Citti – la squadra "Attori e cantanti" che diventerà poi la "Nazionale dello spettacolo", impegnata in una miriade di appuntamenti calcistici a fini di beneficenza: «le partite della nazionale erano per lui un impegno importante, tanto che cercava di non perderne nemmeno una e di farsi trovare sempre pronto, con la divisa ben stirata e gli scarpini lucidi».

Pasolini stupisce gli amici per la sua forma fisica e per la serietà con la quale affronta le partite. Ogni occasione è buona per organizzare sfide nelle quali cerca di coinvolgere anche altri scrittori e uomini di cinema, come in un match tra una rappresentanza dei ragazzi della borgata romana di Donna Olimpia e una formazione che comprende Cesare Garboli e Giorgio Bassani o nell'incontro tra il cast di *Salò* e quello di *Novecento*.

L'intera biografia pasoliniana è attraversata da una genuina estroversione ludica e il calcio rappresenta una forma immediata di conoscenza che lo porta a mescolarsi con il sottoproletariato urbano.

Se ne avvertono i riflessi nei suoi racconti dove compaiono le partitelle dei ragazzi di borgata e in un componimento di *Poesia in forma di rosa* (1964) che si apre con un richiamo ancestrale lanciato a Pier Paolo da alcuni ragazzi di borgata («Al Trullo il sole, come dieci anni fa/ Fermete, a Pa', dà du carci co' noi») e si chiude con un'immagine che evoca gli attimi di spensieratezza vissuti inseguendo un pallone a contatto con un'umanità autentica: «Chi ha detto che il Trullo è una borgata abbandonata?/ le grida della quieta partitella, la muta primavera,/non è questa la vera Italia, fuori dalle tenebre?»). Il calcio raccontato da Pasolini, nota Curcio, è fatto di «corpi, corse, calci e sudore: non importa se si gioca con una palla sgonfia o in mezzo ai rifiuti, perché rimane calcio nella sua essenza primordiale, una sorta di linguaggio universale che permette di comunicare con i piedi e un pallone».

In altra forma, il mondo del calcio è al centro di *Reportage su Dio*, un racconto del 1963. Lo scrittore immagina di commissionare ad un giornalista poco esperto di cose calcistiche la storia di un divo del pallone. La parabola di Juanito, dall'ascesa alla dissoluzione nella grande metropoli, offre a Pasolini l'occasione per demistificare le ambiguità e le contraddizioni del "miracolo economico" e per prendere le distanze da un mondo che inizia ad essere mercificato: "Io, su questo, sono rimasto all'idealismo liceale, quando giocare a pallone era la cosa più bella del mondo".



Lo scritto pasoliniano di argomento sportivo più noto è *Il calcio è un linguaggio con i suoi poeti e i suoi prosatori*, pubblicato su "Il Giorno" nel 1971. Qui Pasolini tenta una lettura semiologica del fenomeno calcistico inteso come sistema linguistico costituito da unità minime di significato, i «podemi». Il «podema» corrisponde a «un uomo che usa i piedi per calciare un pallone» e la sintassi del gioco nasce dalla combinazione secondo precise norme di molteplici unità di significato. Si possono così formare infinite frasi calcistiche che danno vita alla partita, «un vero e proprio discorso drammatico».

Il football è un linguaggio universale che può farsi di volta in volta prosa o poesia. I migliori interpreti del gioco prosastico sono le squadre centro-europee che privilegiano le geometrie e la coralità, mentre il calcio poetico è quello latino-americano, fatto di dribbling e imprevedibili soluzioni individuali. L'Italia si caratterizza invece per una «prosa estetizzante», con un gioco corale che non esclude gli individualismi.

Tra i calciatori italiani, Giacomo Bulgarelli gioca «in prosa», Gigi Riva è un «poeta realista», Gianni Rivera un prosatore poetico da «elzeviri», come Sandro Mazzola che però è «più poeta di Rivera» e capace di creare «lì per lì due versi folgoranti».

Nei suoi interventi sullo sport Pasolini non risparmia critiche alla retorica e all'enfasi patriottica che accompagnano le vittorie delle squadre nazionali e riconosce che la passione calcistica può rappresentare un diversivo rispetto all'impegno politico. Rifiuta però la semplicistica visione, diffusa nella sinistra, dello sport inteso unicamente come "oppio dei popoli" e polemizza con gli intellettuali che, avulsi dal calcio, sono incapaci di coglierne i risvolti politici e sociali. In quanto tifoso, per Pasolini è impossibile misconoscere le contraddizioni dell'esperienza vissuta allo stadio: «Che lo sport (i *circenses*) sia "oppio dei popoli", si sa. Perché ripeterlo se non c'è alternativa? D'altra parte tale oppio è anche terapeutico. Le due ore di tifo (aggressività e fraternità) allo stadio, sono liberatorie; anche se rispetto a una morale politica, o a una politica moralistica, sono qualunquistiche ed evasive».

In un'intervista pubblicata su "L'Europeo" nel 1970, Pasolini definisce il calcio «l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo», «rito nel fondo, anche se evasione». Mentre altre rappresentazioni sacre, «persino la messa», sono in declino, il calcio si configura come un «nuovo spettacolo in cui un mondo reale, di carne», si misura «con dei protagonisti reali, gli atleti in campo, che si muovono e si comportano secondo un rituale preciso».

Da allora, il mondo del calcio si è trasformato profondamente. Spettacolarizzazione esasperata e logiche commerciali, interessi economici e di potere hanno eroso la dimensione rituale del calcio così come lo concepiva Pasolini. Eppure, osserva Curcio, nonostante tutto per alcuni aspetti il calcio continua «a resistere alla mercificazione consumistica e alla spettacolarizzazione televisiva: il suo intrecciarsi con le tensioni politiche e sociali; il suo fascino popolare di sport di strada ben diverso da quello giocato negli stadi hi-tech ultramoderni; il suo ruolo aggregativo, che ha nel tifo organizzato la sua espressione più rappresentativa; la sua inesauribile capacità di generare storie fortemente sovversive che evadono dal racconto egemone». Infine, «la sua innata imprevedibilità e incontrollabilità».

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/20/sport-e-dintorni-pasolini-e-il-gioco-del-calcio/

---

21 giugno 2019

Illusioni, disastri e follie: come il 1994 cambiò per sempre l'Italia / di Andrea Capussela

La Prima Repubblica era finita, un mondo nuovo si apriva. Per fronteggiare la (quasi) certa vittoria del centrosinistra Silvio Berlusconi scende in campo con un programma liberale. Con lui finisce la stagione di Mani Pulite, ma il suo governo è breve e le riforme restano bloccate

Pubblichiamo un estratto del libro *Declino, una storia italiana,* di Andrea Capussela (edizioni Luiss).

Attorno alla primavera del 1993 **molti imprenditori e oltre un terzo dei membri del Parlamento erano coinvolti nelle indagini sulla corruzione**, e diversi ministri si erano dimessi per la medesima ragione (Di Michele 2008, 356; Barbacetto et al. 2012).

L'élite politica dominante tentò di difendersi. Vista l'inefficacia dei mezzi impiegati in passato, ne usò uno più radicale: cambiare la legge. Il 5 marzo 1993 il governo approvò quattro decreti legge e tre disegni di legge, **che descrisse come una "soluzione politica"** del problema della corruzione (Ginsborg 1998, 516). A fianco di proposte ragionevoli, uno dei decreti legge depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti politici, l'accusa più comune, e diminuiva le pene per la corruzione.

Il passo era rischioso: si stima che allora solo il 2% della popolazione avesse fiducia nei partiti politici (Barbacetto et al. 2012, 127). L'indignazione dell'opinione pubblica e della stampa fu pressoché unanime, infatti, e il presidente della Repubblica si rifiutò di promulgare il decreto. La residua credibilità del governo svanì.

Nondimeno poche settimane dopo, il 29 aprile, **la maggioranza parlamentare**

negò alla magistratura milanese quattro richieste di autorizzazione a procedere contro Craxi, il più eminente degli indagati e quello che si difendeva più energicamente (Ginsborg 1998, 503 e 519). La reazione popolare fu accesa, e in un'occasione violenta. La maggioranza si piegò, e presto avviò la procedura di revisione costituzionale per abolire il requisito dell'autorizzazione a procedere. Pochi mesi dopo la norma fu espunta dalla Costituzione.

A metà aprile si tenne un nuovo referendum sulla legge elettorale, **che forzò la transizione al modello maggioritario**. L'obiettivo dei promotori era di ottenere "maggioranze parlamentari solide, governi stabili, responsabilità politica, e alternanza di governo" (Regalia 2015, 137). In larga misura il Parlamento recepirà queste indicazioni, adottando una legge – che resterà in vigore sino al 2005 – nella quale tre quarti dei seggi erano assegnati col sistema maggioritario, un quarto col sistema proporzionale. Subito prima del referendum fu riformata anche la legge elettorale dei Comuni, prevedendo l'elezione diretta del sindaco con scrutinio a doppio turno.

In questo contesto la mafia siciliana ricorse a una strategia stragista simile a quella adottata due decenni prima dal terrorismo di estrema destra. Le bombe che esplosero nelle notti del 27 maggio e del 28 luglio – a Firenze, Milano e Roma – uccisero dieci persone e distrussero o danneggiarono alcuni edifici monumentali. Seguirono altri arresti e

condanne, ma non altri attentati

Subito dopo il referendum il governo si dimise. Il governatore della Banca d'Italia, **Carlo Azeglio Ciampi, successore ed erede di Baffi, fu incaricato di formare il nuovo governo**. Questa scelta prestò al potere esecutivo il **patrimonio di autorevolezza e credibilità accumulato dalla banca centrale**, e fu dettata sia dall'esigenza di assicurare la stabilità macroeconomica, sia dal profondo discredito nel quale la classe politica era caduta, che rendeva difficile governare il Paese (lo confermarono le ripercussioni del voto del 29 aprile su Craxi, che perturbarono la formazione del governo).

Fu il primo governo "tecnico", non partigiano, fondato principalmente sul sostegno del presidente della Repubblica (cfr. Calise 2015; Pasquino 2015). Incluse prevalentemente personalità estranee alla politica attiva e si resse su una vasta maggioranza parlamentare. **Ebbe il mandato di risanare la finanza pubblica**, in vista anche dei criteri di Maastricht, fare alcune riforme strutturali – la principale, sulla quale torneremo, riguardava la contrattazione dei salari – e preparare il Paese a elezioni anticipate, diffusamente giudicate urgenti.

La sinistra sembrava destinata a vincerle (cfr. Ginsborg 1998, 501 passim). La DC, il PSI e i loro alleati si stavano dissolvendo sotto l'impeto delle indagini, e il consenso della Lega, pure crescente, era confinato al Nord. Anche la sinistra era pesantemente coinvolta nel sistema della corruzione (Barbacetto et al. 2012). Ma lo era meno dei suoi avversari tradizionali, e da gennaio era noto che anche la Lega era implicata. **A giugno si tennero elezioni comunali in molte città, con la nuova**

legge elettorale: tranne che a Milano, dove prevalse un leghista, i candidati della sinistra vinsero in tutti i centri principali.

È in questo contesto che, pochi mesi dopo l'arresto del suo capo riconosciuto, **la mafia siciliana ricorse a una strategia stragista simile a quella adottata due decenni prima dal terrorismo di estrema destra**. Le bombe che esplosero nelle notti del 27 maggio e del 28 luglio – a Firenze, Milano e Roma – uccisero dieci persone e distrussero o danneggiarono alcuni edifici monumentali. Seguirono altri arresti e condanne, ma non altri attentati.

Le ragioni dell'avvio e della conclusione di questa strategia, e **l'ipotesi di una parallela "trattativa" tra alcune autorità pubbliche e la mafia, furono oggetto di molteplici, lunghe, e controverse indagini**. Una recente sentenza del Tribunale di Palermo (2018), non definitiva, afferma che sia quei tre attentati, sia un quarto, potenzialmente ancora più sanguinoso, che fallì per cause fortuite, sia le modalità e i tempi dell'uccisione di Borsellino, furono strumentali a una minaccia che la mafia rivolse ai governi in carica tra la metà del 1992 e la fine del 1994 per ottenere un allentamento della pressione repressiva, che in parte ci fu (Tribunale di Palermo 2018, 2586-88).

Nella ricostruzione del tribunale, che è plausibilmente argomentata, la minaccia fu favorita dal comportamento di alcuni ufficiali dei Carabinieri, che subito dopo gli omicidi di Lima e Falcone avvicinarono i vertici della mafia per chiedere loro "cosa volessero per far cessare la contrapposizione con lo Stato" (p. 1366): il vertice dell'organizzazione lesse questo passo come un segnale di debolezza, decise di

sfruttarlo, e per trasmettere il ricatto usò quegli ufficiali, sino alla seconda metà del 1993, **e poi Dell'Utri, sino alla fine del 1994, quando il tentativo di intimidazione terminò**. La sentenza condanna gli autori e gli intermediari della minaccia (e non, naturalmente, i membri degli esecutivi che ne furono vittima). Diversa questione, sulla quale torneremo, è se gli attentati che diedero corpo al ricatto abbiano inciso sull'atteggiamento dell'opinione pubblica.

La vittoria di Berlusconi fu l'avvio di una nuova polarizzazione politica, simile a quella che aveva diviso il Paese durante la Guerra fredda. Meno netta e profonda, ma altrettanto acuta e sotto almeno un profilo più dannosa: perché sino al 2011-'13 centro-destra e centro-sinistra si rifiuteranno spesso di riconoscersi reciprocamente come avversari legittimi

Nell'autunno si tenne un'altra serie di elezioni comunali. **La sinistra s'impose in tutte le città più grandi,** inclusa Roma, dove il suo candidato sconfisse il segretario del partito neofascista, allora in crescita.

La formazione del partito politico Forza Italia prese avvio poco dopo. **"Minacciato dalla possibile vittoria della sinistra" alle imminenti elezioni politiche, Berlusconi "mobilitò la sua immagine pubblica e le**

risorse delle sue imprese per riorganizzare il centro-destra, che era frammentato, in una coalizione elettorale che includesse l'emergente Lega e il [partito neofascista]" (Hopkin 2015, 327).

Nasce una nuova élite politica (1994)

La candidatura di Berlusconi fu annunciata due mesi prima del voto, fissato per fine marzo 1994. La sua coalizione fronteggiava una coalizione di sinistra, guidata dagli eredi del PCI, e una coalizione centrista, composta soprattutto da ex democristiani. Berlusconi propose **un programma d'ispirazione liberale, che per la prima volta promise largo spazio a una cultura politica sino allora schiacciata tra quella socialista e quella democristiana** (cfr. Orsina 2015). Ma la sua campagna elettorale fu condotta prevalentemente contro lo spettro del comunismo.

Rilanciata dalle sue reti televisive, la sua retorica fu molto più accesa del tardivo anticomunismo delle coalizioni di governo degli anni Ottanta: con toni simili a quelli della campagna elettorale del 1948, **sostenne che una vittoria della sinistra avrebbe messo a rischio la libertà della nazione**. La sinistra invocò i conflitti d'interessi di Berlusconi per dichiararlo inadeguato a ricoprire ruoli pubblici.

Fu l'avvio di una nuova polarizzazione politica, simile a quella che aveva diviso il Paese durante la Guerra fredda. Meno netta e profonda, ma altrettanto acuta e sotto almeno un profilo più dannosa: perché sino al 2011-'13 centro-destra e centro-sinistra si rifiuteranno

spesso di riconoscersi reciprocamente come avversari legittimi. Come negli anni Ottanta, tuttavia, il paradosso che in Italia l'anticomunismo si sia riacceso alcuni anni dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica è solo apparente: **fu una scelta dettata dagli interessi, non dall'ideologia**, e infatti presto a questa linea di divisione si sovrapporrà quella dell'etica pubblica.

La coalizione di centro-destra vinse le elezioni ma poté formare un governo solo dopo una classica operazione di trasformismo "molecolare", cooptando alcuni parlamentari centristi. In aprile iniziò l'inchiesta sulla Guardia di finanza milanese, riassunta sopra. In breve tempo coinvolgerà centotrenta membri del corpo e cinquecento imprenditori, dirigenti d'impresa e professionisti, **"quasi tutti rei confessi"** (Barbacetto et al. 2012, 279).

Il 13 luglio il governo di centro-destra **approvò un decreto-legge diretto a contrastare le inchieste sulla corruzione, simile a quello del marzo 1993. Soprannominato "decreto salva-ladri"**, contraddiceva le ripetute dichiarazioni di sostegno alle indagini fatte nel corso della campagna elettorale. Fu subito promulgato, a differenza del decreto del 1993, ma una settimana dopo, sotto la pressione dell'opinione pubblica, il centrodestra lo fece decadere con un voto in Parlamento (Rhodes 2015, 31819).

Siccome il decreto fu in vigore per sette giorni, tuttavia, segnò una svolta nelle indagini. Provocò l'immediata scarcerazione di quasi tutti gli indagati di corruzione che si trovavano in custodia cautelare, e pertanto consentì loro di accedere ai documenti che detenevano e di comunicare con altri indagati e possibili testimoni;

questa opportunità di inquinare le prove fece decadere le esigenze cautelari, sicché pressoché nessuno fu riarrestato dopo la decadenza del decreto; e tutto ciò, unito alla politica di tolleranza che esso segnalava, **provocò una drastica flessione del flusso di confessioni che sino allora aveva alimentato le inchieste**, che non riprese più (Colombo 1996, 2012; Davigo e Mannozzi 2007, 15773).

Il decreto dunque impose un costo politico al centro-destra, ma fu efficace nell'ostacolare la repressione della corruzione. Sia il suo costo sia le sue conseguenze suggeriscono che fosse parte di un tentativo di ricostruire l'equilibrio politico-economico che era vacillato nel 1992.

Nel campo della politica economica la principale iniziativa del governo fu **una manovra di bilancio che congiungeva una riduzione della pressione fiscale sulle imprese e i lavoratori autonomi a una dura riforma delle pensioni**. I sindacati si opposero, e il 12 novembre un milione di persone manifestarono contro la manovra: fu "la più grande manifestazione sindacale" dalla fondazione della Repubblica, che indusse il governo a fare "marcia indietro" (Ginsborg 1998, 552–3). Dieci giorni dopo Berlusconi fu accusato di corruzione. **Poco dopo la Lega, che perdeva consensi e dichiarava sostegno alle indagini, lo costrinse alle dimissioni.**

La riforma delle pensioni avrebbe generato "considerevoli risparmi" già nel breve termine, a scapito sia dei pensionati, tramite una revisione del meccanismo di indicizzazione degli assegni, sia dei lavoratori, **restringendo le condizioni di accesso alle pensioni di anzianità** (Ferrera e Jessoula 2015, 510).

Congiunta alle agevolazioni fiscali per le imprese e i lavoratori autonomi, **la riforma colpiva il tacito patto sociale che dagli anni Settanta reggeva il sistema di inclusione selettiva**, tenendo assieme i privilegi concessi a gruppi sociali e categorie professionali che perlopiù facevano parte della base elettorale dei partiti di governo, da un lato, e dall'altro le politiche pensionistiche e di protezione del posto di lavoro che dopo il 1968 furono concesse a vaste categorie di lavoratori dipendenti (cfr. Ferrera et al. 2012).

Ciò spiega sia le dimensioni e l'intensità delle reazioni, **sia la lentezza e la difficoltà del successivo, necessario processo di aggiustamento del sistema pensionistico** (Ferrera et al. 2012; Ferrera e Jessoula 2015, fig. 38.1). Una riforma simile a quella concepita nel 1994 fu attuata l'anno successivo, infatti, ma essa fu possibile perché la sinistra la sostenne e sacrifici furono richiesti anche ad altre categorie: non fu dunque letta come una negazione di quel patto sociale. La manovra del governo Berlusconi fallì perché toccava una platea molto ampia. **Nella nostra prospettiva, è più interessante rilevare che la sua ispirazione è coerente con la strategia di ricostruire l'equilibrio politico-economico del decennio precedente**, adeguandolo alla maggiore cogenza del vincolo di bilancio rispetto a quel periodo: perché quella manovra mirava ad aprire spazio alla politica fiscale non riformando il sistema di inclusione selettiva, ma rendendolo meno inclusivo.

L'accusa di corruzione rivolta a Berlusconi fu la prima di una lunga serie. Il centro-destra rispose accusando i magistrati di avere motivazioni indebite, in un crescendo di attacchi – senza precedenti nella

storia del Paese e delle altre democrazie occidentali consolidate – che aprì la seconda frattura attorno alla quale si organizzò la polarizzazione politica dei due decenni seguenti (cfr. Donovan e Gilbert 2015; Guarnieri 2015; Rhodes 2015).

La frattura segnata dall'anticomunismo e quella legata alla questione della legalità s'intrecciarono presto, infatti, **perché il centro-destra tipicamente reagiva alle iniziative giudiziarie accusando i magistrati di colludere col centro-sinistra. Inizialmente quest'ultimo difese i magistrati, ma spesso nel corso del ventennio 1994-2011 si unì alle critiche del centro-destra**. Ne nacque una terza frattura, ancora più dannosa, che **separò classe politica e magistratura**: una frattura meno netta delle prime due, perché ciascuno dei due gruppi era attraversato da numerose differenziazioni, e più altalenante, soprattutto a seconda degli atteggiamenti del centro-sinistra.

In queste contese la magistratura fu un partecipante naturalmente più passivo dei due schieramenti politici, e generalmente si limitò a difendersi. Ma sia la frequenza e la gravità degli attacchi, sia le opportunità di vantaggio personale che l'accesa concorrenza politica offriva loro, spinsero diversi magistrati a scelte imprudenti o inappropriate. **Alcuni si diedero alla politica, in entrambi gli schieramenti, e due fondarono propri partiti politici.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/21/1994-italia-berlusconi-andrea-capussela/42589/

Il cielo dei populisti / di Massimo Mantellini

Dovremo far caso alle parole. Occuparci di loro. Provare ad immaginare cosa nascondano. Alcune oggi sembrano essere *parole faro*, segnalano uno scoglio, riassumono quello che siamo e ciò che sentiamo. Fossero stelle nel cielo notturno con esse sarebbe possibile disegnare una costellazione che ha il nome del nostro tempo.

Qualche giorno fa un politico italiano usava ossessivamente la parola "brave persone". La utilizzava reiteratamente, in maniera sincopata, a dare ritmo al discorso. Quasi fosse uno slogan offerto all'interlocutore con il pressante invito a registrarlo: brave persone — capisci cosa intendo dire? BRAVE PERSONE.

Nel pensiero elementare di questo politico "brave persone" mostra il suo valore intrinseco senza necessitare di ulteriori orpelli. Abbiamo fatto una cattiva politica dici? Può anche essere, ma siamo brave persone: siamo meglio di quelli che ci hanno preceduto, che bravi non lo erano. Tutto questo è sufficiente.

Un altro politico di quelli oggi al centro dell'attenzione utilizzava qualche tempo fa — anche lui in maniera ripetuta e intenzionale — la parola "buonsenso". Lo invocava. Sgombrava così il campo da premesse definitive e semplificatorie, come per esempio essere delle brave persone, per occuparsi di elementi fattuali collegati alle decisioni politiche. Scegliamo con il buonsenso, noi. Una caratteristica talmente malleabile da poter significare qualsiasi cosa, eppure ugualmente compresa — ben prima di oggi — già nella retorica dei valori comuni, quella del "buon padre di famiglia", fin dai tempi di Giustiniano. Del resto come riassumere in una sola frase valori etici che si immaginano comuni a tutti dentro una società invece ormai irrimediabilmente atomizzata?

Le parole non sono casuali. Le brave persone e il buonsenso allontanano entrambe il cruccio decisionale, l'essenza stessa dell'azione politica, la quale prevede, qua e là, la presenza di un bivio, la necessità di scegliere, l'obbligo di scontentare alcuni accontentando altri.

La potenza di simili parole in politica consente invece di sfuggire — anche se limitatamente a un orizzonte recintato legato alle parole stesse — a quest'onere fastidioso: noi non decidiamo il preferito dei nostri figli, siamo brave persone, utilizziamo il buonsenso: le decisioni si prendono da sole, si compiono fuori da noi.

È tutta qui l'essenza del discorso populista. La ricerca del tema perfetto che piaccia a tutti e

non scontenti nessuno. È da quelle parti anche la sua utopia, destinata prima o dopo a trasformarsi in nodo che viene al pettine.
Aggiungo altre due espressioni che forse definiscono meglio la costellazione dei nostri tempi.
La prima è “Persone normali”, il titolo di un romanzo di Sally Rooney che ho letto nei giorni scorsi e che si collega in maniera potentissima a questo discorso. Di cosa narra il libro? Dell’educazione sentimentale di due giovani nell’Irlanda dei nostri tempi, delle loro incertezze e delle loro complessità. Della ricerca della felicità e del fracasso mentale che sempre minacciosamente incombe su di noi. Rende conto, quel testo, delle mille sfaccettature che rimangono in silenzio dietro la faccia delle persone, dell’impossibilità, molto spesso, di tracciare un confine fra normalità e sua assenza. Così il titolo del romanzo è il suo doppio: la ricerca di una normalità, la presa d’atto della sua impossibilità. Nulla più di questo romanzo, mentre parla d’altro, smaschera la vacuità e l’inconsistenza della politica del buonsenso. Come se dicesse: guardate che il buonsenso non esiste: è una valle di lacrime là fuori, è tutto una formidabile complessità nella quale sarà già tanto se riusciremo a rimanere interi.
La seconda è “fare le cose bene”. È un’espressione che ho sovente utilizzato anch’io, dopo averla mutuata anni fa — mi pare — da un libro di Luca Sofri intitolato “Un grande paese” (un titolo che, per come sono poi andate le cose, potrei associare ad alcune espressioni apotropaiche). Fare le cose bene è un’altra espressione apparentemente convincente. Attinge al medesimo serbatoio di buonsenso ed ottimismo dal quale sembriamo non riuscire a discostarci. Come le altre nasconde un sottotesto. Come le altre cela un doppiofondo populista.

Scrive Franco Fortini nel 1965:

> C’è una formula ipocrita?—?far bene il proprio mestiere?—?che è divenuta lo schermo di molte vigliaccherie, soprattutto nelle nuove generazioni. È la formula di moda, quale già sorse all’indomani della vittoria fascista: e significa l’accettazione del sistema. C’è invero un solo mestiere che siamo tenuti a far bene ed è quello di uomini, cioè quello di una integrale responsabilità nel senso di: rispondere con la vita. Solo

> dopo tutta una serie preliminare di affermazioni e negazioni, di scelte e impegni, continuamente rinnovata e ripetuta, può fondarsi l'etica del lavoro ben fatto e della serietà professionale. Non esistono lavori ben fatti se non si sa a cosa servono.

Alle parole del populismo, alla loro affettata superficialità, alla retorica del buonsenso e delle brave persone, alla bugia intenzionale delle persone normali e a quella del lavoro fatto bene, non sarà possibile rispondere con altre parole. Perché il populismo intossica il linguaggio come il genocida avvelena i pozzi. Non resteranno altre espressioni disponibili. Alle parole vaghe e deresponsabilizzate del populista non avremo quindi altra alternativa di rispondere con i fatti. I piccoli insignificanti e silenziosi fatti della nostra vita quotidiana. Ognuno con i propri.

(originariamente pubblicato su Medium)

fonte: http://www.mantellini.it/2019/06/20/il-cielo-dei-populisti/

La mente del corvo di Bernd Heinrich

***Nicolò Porcelluzzi** è editor del Tascabile, ha scritto per Prismo, l'Ultimo Uomo, Not e altre riviste. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA. Tra il 2010 e il 2016 è stato redattore di inutile, rivista letteraria.*

Proprio negli anni della sesta estinzione al comprimersi

della biodiversità sembra accompagnarsi un rinato interesse dell'editoria per il mondo animale: *noi* e *loro*, umani e no, cominciamo a conoscerci nella fase più critica di una lunga coesistenza.
Ecco allora i nuovi bestiari di Marsilio e Nottetempo, o la collana di Adelphi dedicata all'intelligenza animale, di cui è uscito da poco il terzo volume. Questa volta, dopo elefanti lupi e orche (Carl Safina), dopo seppie e polpi (Peter Godfrey–Smith), al centro della ricerca c'è il corvo imperiale, o *Corvus corax*.
L'autore della *Mente del corvo* è Bernd Heinrich, biologo dell'Università del Vermont, ma soprattutto maratoneta, scrittore, uomo dei boschi nato in Germania nel 1940. Com'era già successo per Carl Safina e altri, apro questi libri per scoprire le assurdità di cetacei e volatili e finisco per affezionarmi a scienziati che dei fatti loro parlano poco o niente, a meno di squarci improvvisi. Non mancano mai le escursioni nelle bufere, i vitelli squartati e i rapimenti, le arrampicate insensate alla ricerca di nidi; spuntano poi passioni inaspettate, inclinazioni artistiche, atletismi, deliri.
Per capire l'allegria del libro bisogna immaginarsi un biologo settantenne che in mezzo alla neve si avvicina ai suoi corvi indossando una maschera di Halloween, o un vestito da orso, camminando a gattoni. Tutto per capire come funzioni il meccanismo di riconoscimento di questi uccelli, se attraverso le sembianze, l'olfatto, la gestualità.
Poi, qualche pagina più in là, il biologo settantenne si toglie la maschera da serial killer e scrive: "un miracolo è un evento che non trova spiegazione nelle leggi naturali. Per alcuni, me compreso, questo significa che ci sono miracoli ovunque. [...] Per me il comportamento dei corvi in generale è un miracolo".
Il libro è infatti una lunga preghiera rivolta all'intelligenza corvide, fascio di luce che si rivela solo a tratti, inaspettato, per forza ambiguo. Un mandala disegnato nei milioni di anni della vita dell'uccello, pronto a crollare e ricrollare felice a ogni nostra indagine.
Heinrich si dedica ai corvi come una suora alle anime. Si ammucchiano nei millenni le parole appese al filo tra pratica religiosa e alienità animale, le peregrinazioni, le omelie e i dottorati, un incesto fertile in ogni civiltà e commedia umana, al punto che nemmeno il freddo Heinrich, le piume incollate alle mani dal grasso viscerale dei bovini, si astiene dall'avventura:
Odino, padre degli dèi e degli uomini, aveva assunto sembianze umane

ma da solo era un essere imperfetto. Non vedeva bene (aveva un occhio solo), era poco attento e smemorato. Le sue debolezze erano compensate da una coppia di corvi: Hugin («il Pensiero») e Munin («la Memoria»). I due stavano appollaiati sulle sue spalle e ogni giorno volavano fino agli estremi della terra per fare ritorno la sera e comunicargli le novità. [...] Il mito potrebbe essere il riflesso di un passato che abbiamo da tempo dimenticato e il cui significato si è a poco a poco logorato e perso man mano che abbandonavamo la caccia per diventare pastori e agricoltori, costringendo i corvi al ruolo di concorrenti.

Di nuovo, ci si smarrisce nel campo magico notturno delle altre menti, attraverso la catalogazione di gesti suoni e relazioni animali che prendono a morsi intere biblioteche di pensiero filosofico. “Molti uccelli sono in grado di percepire il campo magnetico terrestre, la luce polarizzata e gli altri suoni”: partendo da queste e altre premesse, la presunzione di confrontare la nostra intelligenza alla loro si fa ridicola, anzi buffa, pietosa. Si entra in un altro mondo. Il “reale” viene proiettato, letteralmente, su un’altra frequenza.
A proposito di frequenze: così come l’uccello lira comune raccontato in un nostro articolo da Francesca Buoninconti, capace di riprodurre arie flautate, detonazioni, motoseghe, anche i corvi riescono a imitare suoni artificiali. Ci sono corvi che imitano le interferenze radiofoniche o l’avviamento delle motociclette, e tanto altro, come racconta David Barash, un ricercatore del parco nazionale di Olympic, Seattle:
Durante l’estate sentii spesso il suono frusciante, gorgogliante, dello scarico d’acqua di un orinatoio. Ancora una volta erano i corvi, in questo caso almeno due individui diversi. A mezzo chilometro di distanza c’era un’area picnic con delle toilette i cui orinatoi erano

programmati per scaricare acqua circa ogni trenta secondi.

Questa mimesi, come le complesse gerarchie sociali, la simbiosi con i lupi, la vigilanza massima e continua, sembrano confermare il credo di Heinrich rispetto alla mente del corvo: "più è complessa più la si può definire mente, così come più sono gli alberi, più si può parlare di foresta". Lo dice un vecchio bambino che per tanti anni ha cercato di capirci qualcosa, e che su questi alberi ci si è arrampicato, centinaia e migliaia di volte, per la scienza certo ma, ancora di più – com'è ovvio –, per amore:
"Ho visto moltissimi nidi di corvo, ma trovarmi lassù è sempre un'esperienza emozionante, soprattutto dopo un'arrampicata difficile e pericolosa. Erano le uova più belle che avessi mai visto. Il colore di fondo era un verdino simile a quello delle foglie ancora chiuse delle betulle misto all'azzurro di un cielo limpido di primavera o della celastrina, una farfalla che in quel periodo vola rasente al bosco. Erano coperte di macchie di una tonalità scura di verde oliva, il colore degli abeti, e di un marrone grigiastro simile a quello della corteccia dei pini. [...] Le uova erano poggiate su una spessa fodera di pelo bianco probabilmente prelevato dalla coda di un cervo, filamenti di corteccia di cedro e frassino, zolle di muschio color verde pisello e ciuffi di peli neri di orso".
Ci si trova a chiudere il libro negli odori del bosco, al vento e al sole, stravolti dalle radiazioni colorate che la nostra mente ci permette di raccogliere.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/mente-corvo/

LUCA MERCADANTE E I RUGGENTI ANNI NOVANTA DI "PRESUNZIONE"

di **Gaia Tarini** pubblicato giovedì, 20 giugno 2019

Era da tempo che non compariva, tra quelli di casa nostra, un romanzo politico intelligente, ben scritto, dotato di strafottente vitalità. Luca Mercadante ce ne ha donato uno – *Presunzione* –, di cui già avevamo avuto un assaggio grazie alla menzione del Premio Calvino dell'anno scorso. Un libro che si affaccia nel panorama degli esordienti con coraggio, e con una storia – quella di un giovane ambizioso e arrogante che schifa la provincia e le ipocrisie di quelli che lo

circondano, famiglia compresa – che bene inquadra l'Italia dei primi anni Novanta, quella della leva obbligatoria, dell'istituzionalizzazione della camorra, ma anche quella più ruggente e assoluta di un diciottenne in rotta con gli ultimi avamposti illusori dell'adolescenza.
Bruno Guida, cresciuto a Villa Literno, non si fa incantare dalle promesse facili di una vita d'obbedienza e d'ufficio: si aspetta grandi cose dalla vita, le pretende; e benché non gli occorrano autorizzazioni cerca di meritarsele, mordendo sempre la mano di chi vuole addomesticarlo. Quando il suo eroico zio Piero scompare nel nulla, la provincia viene stritolata in un'ossessiva indagine che non insegue soltanto le ragioni di una morte, ma che restituisce soprattutto il ritratto dell'ipocrisia di un mondo corrotto: la selva delle organizzazioni benefiche dietro cui si cela la prostituzione, il giro inquinato degli appalti, i disordini che ancora, in quegli anni, non solo appaiono possibili ma consueti: il solo modo per resistere ai giorni.
Bruno spezza con intransigenza il legame col padre, che dopo la sparizione del fratello diventa sempre più assente e disturbato; rifiuta di ringraziare, di piegarsi, di imparare un vero mestiere, di affiliarsi ai cattivi compagni. Quando lo fa, a spingerlo è un determinato istinto di ribellione che ne mette in risalto la disperazione profonda, il senso di inquietudine e di lotta, quella battaglia che sobbolle dentro uno spirito cinico e critico che non vuol e non può essere mai d'accordo.
Nella stagione del '93, mentre la comunità di Villa Literno allestisce un palcoscenico nero attraversato da politici corrotti e giornalistacci da strapazzo, Bruno fa due cose: s'innamora e diventa protagonista dell'occupazione del suo liceo. Al suo fianco ci sono Roberto Palma, ossessionato dal sogno di entrare in Polizia, e Stefano Beniamino, un ragazzo di buona famiglia, il grillo parlante da non ascoltare, l'amico da fanculizzare, perfino, alla fine, il presunto traditore. E la bellissima Matilde, la «tigre albina», una ragazza dalla reputazione rovinata, colpevole di trovare troppo godimento nel sesso: Bruno la trascina (e si fa trascinare a sua volta) nell'incendio di quelle inquiete giornate casertane, in quel fuoco alimentato da un incessante desiderio di fuga, di ribellione, nel tentativo costante e impellente di dimostrarsi diverso.
Quando ci riesce è al prezzo di una intransigente solitudine, quella di chi con arroganza tiene testa al proprio destino. Quel destino Bruno lo rifiuta e tenta di rifuggerlo di continuo; e nel farlo crea attorno a sé l'universo scenografico che costituisce questo romanzo vibrante, disilluso e disperatamente reattivo che è insieme una prigione un nascondiglio perfetto, un luogo dove mettere in pratica gli insegnamenti di suo zio Piero: guardare le cose da una diversa prospettiva.

Presunzione è un libro appassionato e rabbioso, di quelli scritti in regime di un insolito stato di grazia. Libri come questo possono lasciare un segno, soprattutto se, come in questo caso, sono dotati di una scrittura leale che non perde mai la fibra, e che si assesta nella voce impetuosa di chi nella ribellione trova ancora una ricchezza. La voce di tutti quelli che hanno pensato, almeno una volta, che tutto il meglio deve ancora arrivare, e a ogni costo.

Gaia Tarini

Gaia Tarini è nata a Perugia nel 1989. Nel 2011 ha fondato il blog letterario *Le ciliegie parlano* insieme a Giorgia Fortunato, e nel 2015 il sito di letture ad alta voce *pioggia&polenta*. Vive a Roma e scrive due newsletter, *scemenze* e *grazie per il latte*, sotto lo pseudonimo di Cazzotti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/luca-mercadante-ruggenti-anni-novanta-presunzione/

E adesso, che fine faranno i bitcoin? / di Andrea Daniele Signorelli

21 JUN, 2019

L'avvento di Libra, la criptovaluta ideata da Facebook, rappresenta una minaccia per la più nota tra le monete digitali. Ma anche un'importante opportunità

Internet prometteva di essere uno strumento aperto e a disposizione di tutti, invece si è trasformato nell'**impero dei Gafa** (Google, Amazon, Facebook, Apple). Allo stesso modo, la **sharing economy** – che, sfruttando le potenzialità della rete, avrebbe dovuto dare vita a un'economia della condivisione e del dono – è diventata la **gig economy**; in cui gli unici a guadagnare veramente sono colossi

come **Uber, Deliveroo o Airbnb**, e in cui il termine *sharing* è diventato solo una comoda etichetta, spesso priva di ogni significato.

Adesso **è il turno della blockchain**. Ideata nel 2008 da **Satoshi Nakamoto** (identità fittizia dietro cui non si è mai scoperto chi si nascondesse) per dare vita ai **bitcoin**, questa tecnologia decentralizzata e criptata prometteva di rovesciare banche e istituzioni finanziarie, per dare vita a un mondo in cui il vero potere economico è riposto nelle mani degli utenti. A emettere denaro non sarebbero state solo le banche centrali, ma anche i computer collegati alla blockchain (a cui può partecipare chiunque scarichi il software, diventando così un nodo), garantendo il **libero scambio economico** tra pari, senza bisogno di intermediari e istituzioni di garanzia.

Questa era l'utopia immaginata da Satoshi e poi portata avanti da figure come **Vitalik Buterin** (fondatore di Ethereum), **Charlie Lee** (creatore di **Litecoin**) e altri ancora. Da allora sono passati dieci anni: mentre le classiche criptovalute e le altre applicazioni della blockchain stentano a diffondersi e a trovare utilizzi decisivi, il primo vero passo avanti nell'implementazione di questa

tecnologia rischia di essere quello compiuto da **Facebook**, che ha appena presentato la sua moneta digitale: **Libra**, gestita in partnership con un'altra ventina di società attraverso l'omonima associazione (i cui componenti dovrebbero diventare, nel tempo, un centinaio).

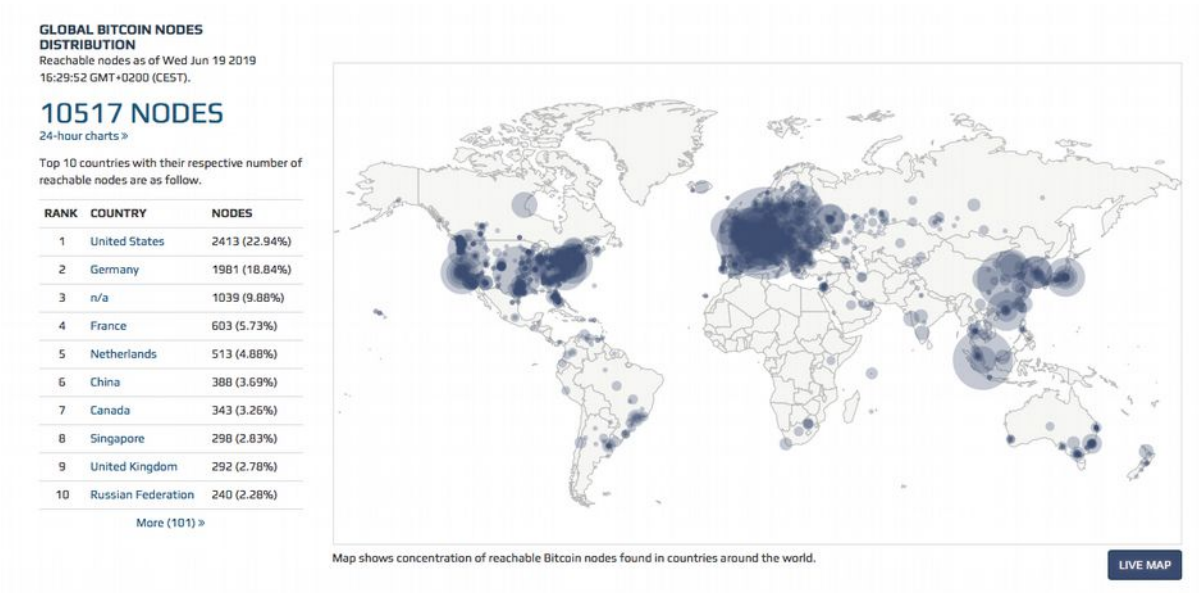
Di questa associazione, al momento, fanno parte realtà come **Visa, Mastercard, PayPal, Vodafone, eBay, Uber, Spotify** e giganti del capitalismo di ventura come Thrive e Andreessen Horowitz. Le criptovalute, con Libra, potrebbero diventare realmente uno strumento diffuso in tutto il mondo; ma – come già avvenuto con l'open internet e la sharing economy – questo non porterà a nessuna ***rivoluzione distribuita***. Anche questa volta, il vero potere resterà nelle mani dei colossi finanziari, industriali e digitali.

Bitcoin vs Libra

Ciò che doveva essere decentralizzato, insomma, diventa uno strumento per **concentrare ulteriore potere** nelle mani di chi già lo detiene. Ma com'è possibile che sia nuovamente andata in questo modo? Per capirlo, bisogna partire dalle **caratteristiche dei bitcoin**.

La blockchain attraverso cui viene gestita l'emissione dei bitcoin, come detto, è aperta a chiunque scarichi il software sul suo computer. È quindi una blockchain che non richiede permessi per l'accesso (*permissionless*) e di cui fanno parte, a oggi, **oltre 10mila nodi**.

Non solo: per quanto ormai sia un compito svolto quasi esclusivamente dai più **grandi mining pool mondiali**(organizzazioni professionali che sfruttano il loro enorme potere computazionale per produrre bitcoin), in linea teorica chiunque può **minare bitcoin** risolvendo complessi puzzle algoritmici via computer (o, meglio, utilizzando **hardware apposito**).



Tutto questo ha permesso di dare vita a una **moneta globale**, non collegata a

nessuno stato o a nessuna banca, che protegge la **privacy** degli utenti e che viene gestita unicamente da essi. Queste caratteristiche, però, hanno un **prezzo da pagare**: la blockchain dei bitcoin è ancora oggi in grado di gestire solo 7 transazioni al secondo, creando importanti ingorghi ogni volta che queste aumentano drasticamente (com'è avvenuto durante la bolla del dicembre 2017) e rendendo le transazioni estremamente lente (ci vogliono ore, se non giorni, affinché siano completate).

La **volatilità del prezzo**, inoltre, ne ha grandemente ridotto l'effettiva utilità (come posso accettare un pagamento con una moneta che il giorno dopo potrebbe valere la metà, o spendere una moneta che il giorno dopo potrebbe valere il doppio?). Se non bastasse, **usare i bitcoin non è semplice**: richiede l'attenta gestione di un wallet (un portafoglio-software in cui conservarli) e, nel complesso, una buona dimestichezza con il mondo dell'informatica.

Il punto è questo. Cos'è che interessa davvero agli utenti: la privacy e la decentralizzazione o la **comodità d'uso**? La risposta a questa domanda è facilmente intuibile. Ed è per questo che **Libra** potrebbe avere successo laddove i

bitcoin hanno sofferto di uno scarsissimo utilizzo nell'economia reale.

La moneta digitale creata da Facebook avrà infatti un **valore fisso** (garantito attraverso gli asset dell'associazione), verrà conservata nel portafoglio **Calibra** (scaricabile come app su iOS e Android o implementato direttamente su Messenger e WhatsApp) e renderà estremamente semplice l'utilizzo del denaro digitale.

Soprattutto, il fatto che la **blockchain di Libra** sia solo parzialmente decentralizzata (cosiddetta *permissioned*, a cui quindi può accedere solo chi ha ottenuto i permessi dall'associazione che la gestisce) consente di eliminare buona parte dei **protocolli di sicurezza** che rallentano le transazioni dei bitcoin (il complesso meccanismo ***proof-of-work***). E infatti la blockchain di Libra promette di gestire mille transazioni al secondo con un'attesa che non dovrebbe superare i dieci secondi.

*"I **puristi delle criptovalute** sostengono che tutto questo faccia venire meno lo scopo stesso della blockchain, che si affida a un dispendioso processo*

computazionale affinché il sistema non abbia bisogno di una giuria di controllori fidati”, si legge per esempio **su** *Wired Us*. *“Privata di questo aspetto, la blockchain di Libra assomiglia più che altro a un* ***normale database*** *gestito (in futuro) da 100 persone invece che da una sola”*. Una critica tanto più valida se si considera che, per le transazioni in Libra, la blockchain sarà impiegata solo quando il denaro verrà inviato tra servizi diversi, e non per gli spostamento interni, per esempio, a Facebook o Messenger.

Con tutta probabilità, però, questo aspetto interessa solo a una piccola nicchia di **difensori della privacy** o di **ultralibertari**, senza creare nessun disagio ai normali utenti di internet. A meno che, ovviamente, non scoppi uno scandalo in stile **Cambridge Analytica**; in cui, invece dei dati, viene preso di mira qualcosa a cui prestiamo molta più attenzione: i nostri soldi.

I rischi di Libra e il futuro dei bitcoin

Nonostante la blockchain di Libra non sia accessibile a tutti, potrà comunque essere sfruttata da chiunque voglia costruire nuovi prodotti con alla base questa **moneta digitale**. *“L’accesso open assicura barriere d’ingresso più basse,*

incoraggia l'innovazione e una salutare competizione di cui beneficeranno tutti i consumatori", si legge nei documenti di lancio di Libra. Tutto questo, però, nasconde **rischi non secondari**: *"A quanto pare, Facebook si è già dimenticata che aver permesso a chiunque di costruire programmi all'interno del suo social network (…) è esattamente ciò che ha aperto le porte a Cambridge Analytica, consentendole di sottrarre i dati personali di 87 milioni di persone e usarli per targettizzare degli annunci elettorali"*, **ha scritto** Josh Constine su *TechCrunch*.

Per esempio, uno sviluppatore senza troppi scrupoli potrebbe creare un **wallet fraudolento** del tutto simile a quello ufficiale, ma che ripulisce il portafoglio digitale dei suoi utilizzatori o indirizza il denaro inviato verso un suo conto. Questo è solo uno dei rischi che si celano dietro la decisione di permettere a qualunque terza parte di sfruttare la **piattaforma di Libra**, senza peraltro che sia prevista una forma di controllo nei confronti degli sviluppatori che potranno utilizzarla, come ha ammesso il responsabile del prodotto Kevin Weil.

I rischi, insomma, sono elevati. Basterà attendere lo scoppio di un (possibile)

primo scandalo affinché **i pregi dei bitcoin** e della blockchain decentralizzata vengano riaffermati a grande voce (non che questo mondo sia immune da scandali, **anzi**).

La domanda che la comunità che sostiene i bitcoin si sta ponendo con forza, però, è un'altra: **Libra è un bene o un male**per la diffusione delle *vere* criptovalute? Da un certo punto di vista, la creazione di una moneta digitale da parte di Facebook rappresenta una seria minaccia: il colosso dei social network potrà offrire un nuovo strumento ai suoi **2,7 miliardi** di utenti complessivi; azzoppando così la già difficoltosa diffusione dei bitcoin e di **tutte le altcoin** (Ethereum, Xrp, Litecoin, Monero, ecc.).

L'altro lato della medaglia, però, è che tutte le critiche sull'effettiva **utilità delle criptovalute** e tutto lo scetticismo che ha sempre circondato la blockchain sono state messe a tacere. Facebook ha appena creato una sua moneta digitale sfruttando la stessa tecnologia dei bitcoin: è difficile pensare che tutto questo non aiuterà proprio i bitcoin a **diffondersi maggiormente**, se e quando saranno superati i

grandi ostacoli in termini di volatilità, scalabilità (magari attraverso il tanto atteso **lightning network**) e user experience.

Come profetizzato nel 1996 da Alan Greenspan (economista allora a capo della banca centrale statunitense), il **denaro privato** – o comunque non emesso da stati e banche – sta diventando una realtà. Ma affinché sia veramente globale e utilizzabile da chiunque (e non solo dai partner di Facebook) *"è necessaria una blockchain aperta del tutto simile a quella dei bitcoin"*, come ha sorprendentemente ammesso **Christian Catalini**, economista del Mit che ha lavorato direttamente al progetto Libra.

Se davvero è necessaria una **blockchain aperta** e non legata a nessuna entità per dare vita a un sistema monetario digitale, unico e globale, allora Libra potrebbe essere solo il primo passo verso questo nuovo modello economico (**banche e nazioni permettendo**). Sul lungo termine, se si vuole costruire **"l'internet dei soldi"**, bisognerà invece puntare sui bitcoin. O su qualcosa di molto simile.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/06/21/libra-facebook-che-fine-faranno-bitcoin/

Cortana si separa dalla ricerca di Windows e guadagna un'app a sé stante

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 20-06-2019]



Cortana, l'assistente virtuale integrato in Windows 10, non ha mai ricevuto molti apprezzamenti da parte degli utenti, i quali per la maggior parte hanno preso a considerarla un'importuna presenza che si palesa quando si vuole eseguire una semplice ricerca.

Microsoft ha ascoltato queste lamentele e, nell'ultima build di Windows 10 per gli iscritti al programma Insider (la 18922), ha finalmente fatto ciò che ci si aspettava da tempo: ha separato Cortana dalla ricerca.

A seguito di questa mossa Cortana non scompare: ora però ha una propria app a sé stante, diversa dalla Search App, che si trova attualmente in beta ed è nascosta nella build 18922.

Attivarla tuttavia non è difficile: basta aprire la finestra di dialogo *Esegui* e dare il comando *ms-cortana2*. Ovviamente è necessario che la versione di Windows 10 in esecuzione sia la build 18922.

La prima volta che si decide di adoperare Cortana Beta è necessario effettuare l'accesso con il proprio account Microsoft; quindi bisogna scegliere se concedere a Cortana tutta una serie di permessi per l'accesso a informazioni personali.

A quel punto l'app è pronta, e può essere utilizzata nel modo in cui si era abituati quando Cortana e ricerca coincidevano: in altre parole, si possono porre domande sui più svariati argomentie Cortana risponderà appoggiandosi alle risorse di Bing.
Il fatto che questa versione di Cortana sia ancora in betaindica ovviamente che Microsoft deve ancora rifinire e potenziare l'app, ma dà già un'idea su quale sarà l'evoluzione dell'assistente personale di Windows 10.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27436

Sbagliata poco

solo-stef



Casualità

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

corallorosso

Solo negli ultimi 5 giorni un italiano di 47 anni ha ammazzato con una coltellata un ragazzo di 25 durante una lite innescata da uno schizzo d'acqua.

Un altro italiano di 83 anni ha ammazzato un 67enne sparandogli con la sua rivoltella perché il suo chiosco faceva baccano. Nella sparatoria ha ferito anche altre due persone.

Un italiano 34enne ha investito e ucciso un carabiniere al posto di blocco ed è fuggito. Mentre un italiano 38enne ha ucciso e dato fuoco a una 48enne, uccidendosi a sua volta.

Intanto un italiano di 42 anni a Palermo è stato arrestato con l'accusa di aver ammazzato con un taglierino la moglie davanti al figlio, nel negozio in cui la donna lavorava come commessa.

Mentre a Cagliari un italiano di 60 anni è stato arrestato per aver ucciso con una fucilata al petto un uomo di 35 anni.

Intanto a Roma una banda di italiani ha preso a pugni dei ragazzi perché indossavano una maglietta giudicata troppo poco italiana. Poi è toccato a una ragazza, per lo stesso motivo, con la testa sbattuta contro il finestrino di un'auto.

Però in tutta questa mattanza in Ministro degli Interni, sempre molto attento e aggiornato sulla cronaca nera, ha deciso di dedicare un post a una rom arrestata per furto e rilasciata perché incinta. “Maledetta ladra” ha scritto, augurandole: “in carcere per trent’anni, messa in condizione di non avere più figli, e i suoi poveri bimbi dati in adozione a famiglie perbene”.

Verrebbe quasi da pensare che la sua strategia di comunicazione sia quella di far credere a chi legge la sua pagina che gli unici a commettere reati in Italia siano stranieri e rom, omettendo perfino gli omicidi commessi dagli italiani e dando ampissimo spazio e toni esasperati a ogni violazione commessa da stranieri e rom.

Ma, ripeto, verrebbe solo da pensare. Perché non è così. Sicuramente no. E’ tutta una sfortunata casualità.

Emilio Mola

Il segnale e il rumore

Come l’era digitale ha cambiato la musica secondo Damon Krukowski, scrittore ed ex batterista dei Galaxie 500.

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA.*

Damon Krukowski si ricorda della prima volta che ascoltò un CD, verso la fine degli anni Ottanta, quando finalmente capitolò dopo aver giurato a se stesso che non avrebbe mai abbandonato i vinili. I Galaxie 500, il suo gruppo, erano già un nome di culto della neopsichedelia e della scena indie statunitense. Krukowski era davanti allo stereo con il suo compagno di band Dean Wareham (anche se oggi non lo nomina mai direttamente), e il CD era *Crazy Rhythms*dei Feelies, uno degli album che avevano imparato a memoria prima di formare i Galaxie. I Feelies avevano un suono sporco e sguaiato, ma ascoltarli per la prima volta senza gli scricchiolii dell'LP era una sensazione strana, "simile a quella che avrei potuto provare guidando l'ultimo modello di una macchina progettata per una guida piacevole anziché la mia 128 Fiat arrugginita. Proprio come su una grossa, nuova macchina americana, non riuscivo più a sentire la superficie".
I Galaxie 500 si sciolsero bruscamente dopo qualche anno, Krukowski e la bassista della band Naomi Yang formarono il duo Damon&Naomi e si sposarono. Krukowski oggi continua a suonare e ha scritto in questi anni, per *Pitchfork* e *The Wire,* di musica e cultura, di come il digitale ha cambiato la produzione e il consumo di suoni – riflessioni che ha condensato in *Ascoltare il rumore* (SUR, traduzione di Chiara Veltri) il suo primo libro pubblicato in Italia.

***Ascoltare il rumore* è un saggio sulla storia del suono e l'avvento del digitale, ma forse è soprattutto un libro di testimonianza.**

È vero: quando ho iniziato a scrivere non ero sicuro di dove sarei andato a parare, ma sapevo di essere stato testimone – e di essere sopravvissuto – a un momento che non si ripeterà più, perché certi cambiamenti tecnologici sono un punto di non ritorno. Ho iniziato la mia carriera musicale in un

ambiente completamente analogico, dove non c'era traccia di computer. E nel giro di pochi anni tutto è cambiato davanti ai nostri occhi. Già il terzo disco dei Galaxie 500, nel 1990, a quattro anni dal primo singolo, lo abbiamo registrato in DAT, Digital Audio Tape, un formato che nel frattempo è a sua volta praticamente scomparso, ma quello è stato il primo segnale di transizione. Di lì a pochi mesi in tutti gli studi di registrazione sono spuntati i computer.

Non sembri nostalgico però.

C'era tanta musica brutta e registrata male nel mondo analogico e c'è tanta buona musica registrata bene nel mondo digitale. La nostalgia è facile, soprattutto quando invecchi. Ma è una trappola. L'ultima cosa che volevo fare era scrivere un libro per dire che il vinile è meglio dello streaming. Ho cercato di mantenere un approccio distaccato, di raccontare i difetti di entrambi i mondi, e di non limitare i ragionamenti all'ambito musicale, perché la rivoluzione digitale ha investito tutta la società. Volevo guardare il passato per capire cos'è davvero cambiato sotto la superficie abbagliante delle novità tecnologiche, che ormai si rinnovano di continuo. Volevo trovare un'immagine che riassumesse bene in che modo il passaggio al digitale ha cambiato i metodi di registrazione, il nostro modo di ascoltare le cose, ma anche il nostro rapporto con lo spazio e il tempo.

E l'hai trovata nel rapporto tra il segnale e il rumore.

Il rumore, per gli ingegneri, è tutto ciò che non è segnale, tutto ciò che non è informazione rilevante. In una telefonata, per esempio, i nostri smartphone spezzettano il suono che ricevono convertendo il segnale elettrico in numeri, in zero e uno, e lo "ripuliscono" cercando di mantenere in primo piano la voce, il segnale, e di eliminare per quanto possibile il sottofondo, i respiri, il traffico: il rumore. Man mano che scrivevo il libro, quella della soglia tra segnale e rumore mi è sembrata la chiave per capire buona parte dei cambiamenti del mondo digitale. I software di registrazione in studio oggi fanno, in maniera più raffinata, la stessa cosa che fanno i nostri smartphone. La tecnologia ci consente di isolare il segnale per condividerlo in modo più efficiente, e questo

significa che possiamo eliminare il rumore. Ma anche il rumore ha un significato! Il rumore è comunicativo quanto il segnale. Finché si tratta di ripulire la qualità audio delle telefonate non ci sono grosse controindicazioni, ma per il resto cosa stiamo perdendo cancellando il rumore?

Nel mondo degli audiofili si parla di "compressione audio" digitale, e di come il suono di un mp3 sia sempre più povero rispetto alla registrazione analogica. Nel libro cerchi di applicare lo stesso schema a tutta la comunicazione: viviamo in una società di "informazione compressa".

C'è una parola in inglese: lossy [da loss, perdita]. Non è neanche una vera parola, è uno di quei neologismi inventati dalla Silicon Valley. Ma il significato è proprio questo: la compressione dei formati porta a una maggiore comodità attraverso il sacrificio di informazione. Solo che nella Silicon Valley è considerata una cosa positiva, che permette un'economia dell'informazione. L'ambiguità, la confusione, il disaccordo, il paradosso, però, sono valori per l'arte, la filosofia, la letteratura. Invece per gli ingegneri sono problemi da eliminare. E il modo in cui queste persone pensano ha finito per modellare il nostro mondo. Prendi Facebook: quello che l'algoritmo decide di mostrarci su Facebook è quello che l'algoritmo stesso pensa possa essere significativo per noi, il segnale, che ci arriva dopo che i post "meno interessanti" sono stati nascosti. Non lo fa solo per ottimizzare il nostro tempo online, ma anche per monetizzare i dati raccolti. Eppure questo filtro è già di per sé uno strumento di comunicazione, una scelta "editoriale". Sono cose che diamo per scontate senza capirle fino in fondo, e invece dovremmo continuamente chiederci cosa è segnale e cosa è rumore, e chi lo decide, chi decide cosa è importante e cosa no.

Una cosa che continuavo a pensare leggendo il tuo libro sul digitale è come invece la musica dei Galaxie 500 abbia un suono che definirei completamente analogico: le chitarre languide, la voce che stona, la batteria fuori tempo.

È vero [ride], avevamo un approccio totalmente analogico, non solo per i tool che usavamo per registrare ma anche per lo stile. Era anche merito del nostro produttore, Kramer, un tipo molto eccentrico. Si faceva e si fa chiamare così, senza

nome, solo Kramer. Hai presente, in *Seinfeld,* il personaggio del vicino di casa stralunato e geniale? Si chiama Kramer. Beh, il nostro Kramer è amico di molti comici e scrittori di New York, così ho sempre pensato che...

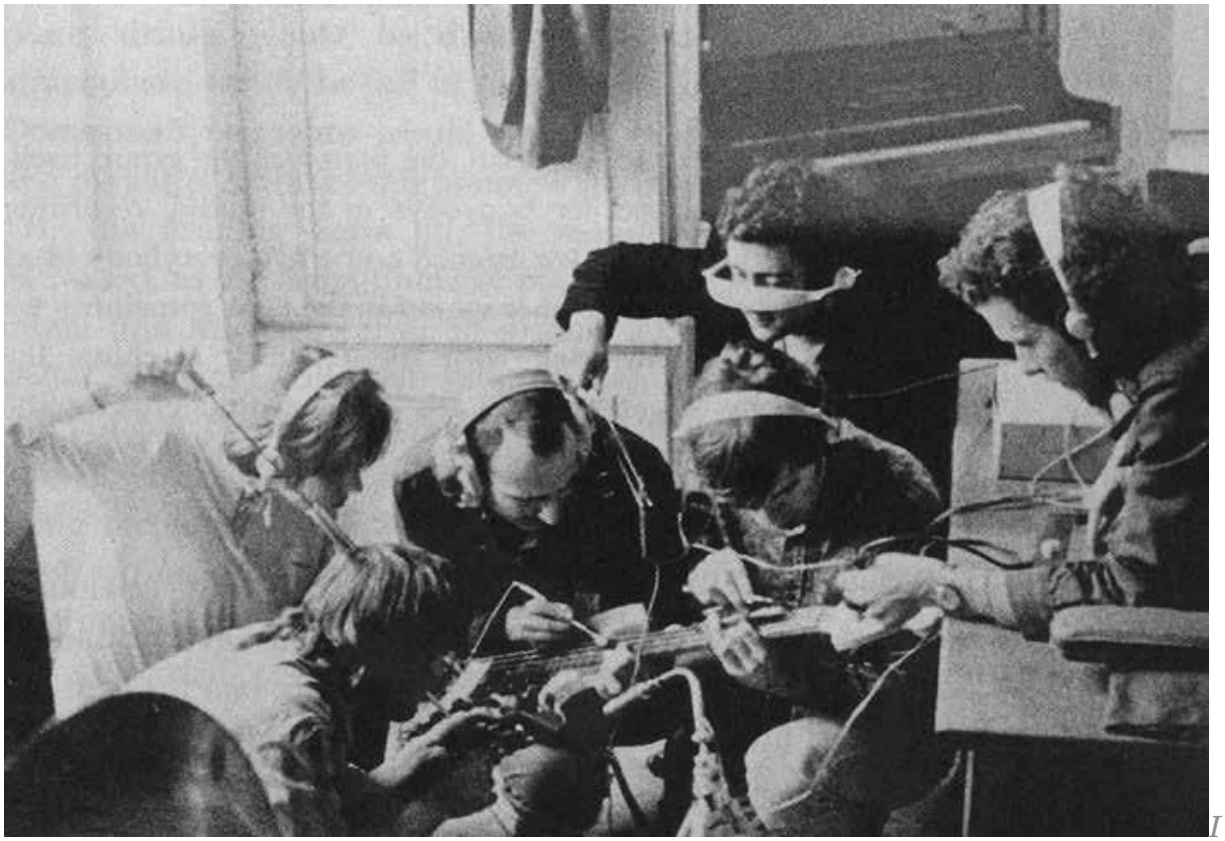
Fosse ispirato al vostro produttore?

Ne sono quasi convinto. Kramer e Kramer hanno delle caratteristiche molto simili. Anche il nostro Kramer è molto impaziente, si comporta come se avesse un disturbo da iperattività. Fumava molta marijuana per riuscire a concentrarsi, perché di suo era troppo energetico, saltava continuamente da un argomento all'altro. Riesco a immaginare chiaramente come Jerry Seinfeld, Larry David o chi per loro possano aver costruito il personaggio di Kramer a partire dal *nostro* Kramer. Per tornare al "suono analogico", comunque: con Kramer era sempre buona la prima. Se facevano qualche errore non voleva che cambiassimo nulla. Anzi, faceva di più: ci induceva in errore. Noi eravamo giovanissimi, siamo entrati in studio con canzoni molto lineari, con idee semplici e una tecnica molto rudimentale. E lui, in maniera assolutamente deliberata, provava a metterci in crisi. Perché dagli errori nascevano momenti rivelatori, di sorpresa, diceva. E così, per esempio, iniziava a registrare quando non eravamo ancora pronti e stavamo solo provando, oppure ci dava indicazioni sbagliate su quando attaccare con gli assoli di chitarra, indicazioni sbagliate rispetto a quello che avevamo concordato, perché voleva vedere come ce la cavavamo improvvisando. Era il suo modo di evitare le cose banali. Ci mandava nel panico, ci arrabbiavamo, ma avevamo scelto lui perché ci piacevano i dischi che produceva, e alla fine aveva sempre ragione. È lui che ci ha reso dei musicisti.

Quando parli di "dischi puramente analogici", fatti di rumore oltre che di segnale, citi *Sgt. Pepper's* e *Pet Sounds.*

Beatles e Beach Boys: volevo prendere come esempi i cliché più saturi, quelli da "vecchio amante dei vinili classic rock". Dei simboli, al di là del giudizio sugli album. Volevo fare capire che alcuni dischi nati in ambiente analogico suonerebbero diversi se registrati oggi in digitale. *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* e *Pet Sounds* sono dischi

da classifica, prodotti con cura e con tanti soldi, e allo stesso tempo sono pieni di rumori involontari, inseparabili dai segnali, dalla musica presente sul nastro.
Alla fine dell'album dei Beatles, è un esempio arcinoto, in chiusura di "A Day In The Life" si sente il ronzio dell'aria condizionata dello studio. *Pet Sounds*è ancora più denso di rumori non voluti. Riporto quelli che i fan hanno trovato per esempio in "Here Today":
1:15 Mike Love comincia a cantare il ritornello troppo presto. "She made me feel", e poi qualcuno dice qualcosa per fermarlo.
1:27 Un oggetto metallico cade nel punto che fa: "She made my heart feel sad. She made my days go wrong…" nel secondo ritornello.
1:46 Brian Wilson dice "Top" non appena termina il secondo ritornello per riavvolgere i nastri e ricominciare la take.
1:52 Qualcuno dice qualcosa, presumibilmente riguardo a delle macchine fotografiche.
1:56 Qualcun altro risponde alla persona che ha parlato a 1:52.
2:03 Brian Wilson dice "Top please", probabilmente rendendosi conto che il nastro sta ancora scorrendo dopo tutti questi rumori.
2:20 Qualcuno parla.
Questo perché, come scrivo, la registrazione analogica è un processo additivo, e i dischi registrati in analogico ospitano i suoni di tempi e spazi stratificati su brevi porzioni di nastro. Potevi essere i Beatles, potevi essere i Beach Boys, ma i tuoi errori e i rumori delle registrazioni rimanevano lì.



I CAN in studio (1968).

Racconti anche dei CAN che registravano composizioni fatte solo di ronzii dello studio, praticamente rumore senza segnale.

I CAN sono tra i miei eroi artistici, erano dei veri esploratori. I Beatles, ok, nessuno si sognerebbe di attaccare i Beatles, ma erano un'impresa commerciale sin da subito, e avevano a che fare con questioni di mercato sfiancanti che li hanno portati a detestarsi. I CAN all'opposto erano degli artisti puri che spingevano sull'avanguardia. Da bravi tedeschi pazzi degli anni Settanta, credevano che le macchine e lo studio di registrazione avessero un'anima, una magia tutta loro. Così ogni tanto accendevano gli strumenti e non facevano nulla, registravano l'atmosfera della sala. Era lo studio di registrazione che componeva.

Poi il digitale ha stravolto il rapporto musicale tra segnale e rumore, e ci siamo ritrovati con la "guerra dei volumi".

Nelle registrazioni analogiche, alzare il volume del segnale significava per forza di cose alzare anche il livello del rumore. Immagina di alzare il volume direttamente dal mix nell'assolo finale di "A Day In The Life": alzi anche il rumore

dell'aria condizionata. Quando negli studi è arrivato il digitale, con i DAT, è cambiato tutto. Su DAT non c'è rumore, il suono è ripulito, c'è solo segnale. Owen Morris, produttore degli Oasis, ha capito subito le potenzialità della cosa, e nel 1995 ha registrato *(What's the Story) Morning Glory?* alzando il volume del segnale fino ad appiattire tutto verso il massimo volume possibile, spingendo tutto al livello massimo di informazioni contenibili sul DAT. E così dagli anni Ottanta a oggi, il volume di un CD è 10 volte più alto. La guerra dei volumi non è stata altro che una guerra per comporre canzoni che funzionassero in radio, canzoni in cui non c'erano parti sommerse o cose da ascoltare con attenzione: ti arrivava tutto sparato in faccia, che lo volessi o no. E in radio funzionò, perché le loro canzoni con quei volumi richiamavano l'attenzione. È lo stesso trucco usato dagli spot pubblicitari in TV.

Oggi succede una cosa simile con lo streaming, la struttura degli album viene pensata per scalare le classifiche di Spotify.

È la nuova versione di quel vecchio trucco. Ci sono canzoni che devono cogliere subito la tua attenzione nei primi 30 secondi, sennò passi a quella dopo e l'algoritmo ti penalizza. Oppure album con tanti pezzi, con riempitivi di una manciata di secondi, per aumentare numeri e visualizzazioni. Prendi Solange, che è un'artista che rispetto. Adoro la sua musica, l'ultimo album in particolare. Ma ha 20 tracce! 20 tracce, ma poi se conti le canzoni vere sono la metà. Ma 20 canzoni riprodotte in streaming vengono pagate meglio di 10 canzoni. È un modo di aggirare il sistema.

La guerra dei volumi ha portato anche a paradossi tragicomici come la storia di *Death Magnetic* dei Metallica.

Adoro questa storia, dimostra quanto la gente ami la musica, a volte più degli stessi musicisti. Nel 2008 i Metallica pubblicano questo album, *Death Magnetic*, con i volumi talmente alti che nel CD tutte le dinamiche del suono scompaiono, è tutto un blocco compatto, un muro. Poi qualche tempo dopo esce una versione del videogioco *Guitar Hero* con le canzoni dell'album. E lì finalmente le canzoni si sento meglio, la batteria, le chitarre, il basso, si distinguono,

ci sono parti più rumorose e parti meno rumorose. Questo perché chi ha realizzato il videogame ha ricevuto i mix dell'album senza l'indicazione di aumentare al massimo il volume. I fan erano in visibilio, potevano finalmente ascoltare quelle canzoni con la giusta profondità, ma Lars Ulrich e i Metallica hanno risposto che erano pazzi, che non c'era nessuna differenza tra le versioni.

I Metallica escono fuori un po' come i *super villains* del libro.

La loro colpa più grande è stata quella di aver ucciso Napster. Ci hanno davvero messo tutto l'impegno. Ed è stata una cosa terribile. Avevamo questo programma di condivisione dei file musicali che stava rivoluzionando l'industria. Chuck D appoggiava Napster. Dave Grohl appoggiava Napster. I Public Enemy. Tutte storie di successo, dal punto di vista commerciale, che nonostante questo dicevano: il sistema deve cambiare, l'industria deve cambiare, la musica deve essere gratuita, Napster non deve chiudere. Poi sono arrivati Lars e i Metallica, anche se non sono stati soltanto loro ovviamente, e Napster ha chiuso. Immagina un universo alternativo in cui le etichette discografiche sono scomparse, non hanno fatto causa a Napster, oppure hanno perso la causa e ora sono dissolte, disintegrate. Quale sarebbe il panorama musicale oggi? Un campo libero e caotico, come internet avrebbe dovuto essere e voleva essere all'inizio, con la musica che è parte integrante di quella libertà. E invece abbiamo avuto una versione addomesticata di quella rivoluzione, abbiamo lo streaming, iTunes e Spotify, le case discografiche sopravvivono e quelli che non fanno soldi sono i musicisti.



In alto, spettrogramma dell'inizio di una canzone tratta dal cd dei Metallica Death Magnetic; in basso, lo stesso estratto nella versione contenuta nel videogame Guitar Hero.

Qualche anno fa scrivesti su *Pitchfork* un articolo che diventò virale in cui svelavi quanto guadagnano le band indie dallo streaming: 0.004611 dollari per ogni canzone che viene riprodotta.

Eppure in pochi hanno colto il senso di quell'articolo. Non era una denuncia per ottenere una paga decente, il sistema difficilmente migliorerà. Lanciavo un'idea più radicale: tanto vale dare via la nostra musica gratis. Nel mercato musicale siamo passati dal classico capitalismo industriale della produzione di vinili e CD al capitalismo speculativo di Spotify per evitare "l'anarchia di Napster", ma il risultato è che i musicisti non guadagnano più. Per gli esordienti è rimasta giusto l'illusione del fatto che se sei su Spotify, nella stessa piattaforma delle grandi star, e così magari qualcuno ti scopre per caso e puoi fare il botto, non hai bisogno di nulla, di un'etichetta, di un contratto, di una carriera, devi solo caricare il tuo mp3. Ma è una nuova versione del solito sogno

capitalistico americano: *tutti possono diventare delle stelle*. Solo che semplicemente non è vero. Chi è emerso in questo modo? Billie Eilish? La sua famiglia è nello show business [i genitori sono l'attrice e musicista Maggie Baird e l'attore Patrick O'Connell, ndr]. Magari ci sono o ci saranno anche degli esempi, ma è come vincere alla lotteria. Alle band emergenti che sperano di diventare virali grazie allo streaming dico sempre "non succede, non succederà a voi, non potete sperarci davvero".

Con i concerti si guadagna ancora?

I festival stanno fagocitando tutto, sono la versione *live* di Spotify, se vuoi. Grandi concentrazione di capitale, tanti sponsor, headliner pagati tantissimo. Ma a nessuna delle band che conosco piace suonare ai festival, sono sempre il concerto peggiore del tour. E per le piccole band sono una fregatura. Come può essere diventato questo il modello base? Per l'industria però sono la soluzione ideale, anche per il controllo del territorio. Una mia amica, non farò il suo nome, mi ha rivelato che adesso il Primavera Sound di Barcellona [uno dei più grandi festival musicali al mondo ndr] ti chiede l'esclusiva per la Spagna, per tutto l'anno. Ovvero: se vuoi suonare al Primavera del maggio 2020, non puoi fare un tour in Spagna né prima né dopo, per tutto l'anno. Solo che i gruppi li scelgono e li annunciano tardi, quindi se vuoi anche solo sperare di essere selezionato per il Primavera, che è un'occasione di visibilità per le band, devi rinunciare a programmare tour in Spagna da subito.

Qual è la via d'uscita allora?

Io credo ancora nel potere della libertà di internet. Il sistema oggi è orientato in direzione dei grandi capitali, ma la sopravvivenza di molte band sta nei piccoli concerti fuori dai festival, nei locali, e poi nei piccoli scambi, nelle piccole vendite che internet può facilitare: la musica della band in cui suono, Damon&Naomi, è disponibile gratis su Bandcamp. Gli ascoltatori possono decidere se e quanto donare per ogni download. Ma ci sarebbero tanti mondi alternativi su cui lavorare, basta guardare alla rete dei podcast, che sono quasi tutti gratis per gli ascoltatori, si finanziano con sponsor e

donazioni e non dipendono dai colossi dello streaming. Se però accetti Spotify e il Primavera come unica realtà, è l'unica cosa che riceverai in cambio.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/musica-analogica-digitale/

Pensare alla felicità

uomoconilvestitoblu



Ho pensato alla felicità,

ed ho avuto paura.

- Wisława Szymborska

L’immunità dei padroni

curiositasmundiha rebloggatosuperfuji

La multinazionale cui è stata data l’ILVA da un sistema politico per il quale la politica industriale è accogliere le multinazionali, l’ARCELORMITTAL, pretende ora che il governo proroghi quella immunità penale che era stata elargita da Renzi nel 2015.

Pensate qual è il concetto di legalità quando si tratta di affari. Non si può gestire l’Ilva senza commettere reati contro la salute? Allora bisogna garantire l’impunità al padrone, sennò poverino come fa.

E pensate quale è il concetto di sicurezza, sempre quando il profitto comanda. La sicurezza di non morire avvelenati da fumi e polveri o di incidenti sul lavoro, beh questa diventa solo rischio di mercato.

Il governo gialloverde nel decreto sblocca cantieri ha fatto propria questa devastante priorità degli affari, concedendo alle imprese una maggiore flessibilità e assenza di regole nella giungla degli appalti. Di Maio a sua volta ha vantato la riduzione dei contributi INAIL a carico delle imprese, nonostante la strage di lavoratori.

Però sull’Ilva, anche per la rivolta della popolazione di Taranto, il governo ha deciso di dire basta alla scandalosa impunità per i danni alla salute. Subito la Confindustria ha proclamato che così non va: come si possono attrarre investimenti esteri in Italia se si trattano così male i benefattori Arcelor? E il PD di Calenda tacendo acconsente.

Non sappiamo se questa sacrosanta abolizione dell’immunità per il massacro ILVA resterà, o se prevarrà come su altri provvedimenti governativi la politica filopadronale di Salvini. Però tutto questo è molto istruttivo. Secondo la Confindustria e i suoi compari politici Lega e PD in Italia si può fare l’imprenditore solo se se si è al di sopra delle leggi. E più si è grandi, più le leggi devono sparire, come per nobili e sovrani nel Medio Evo..

Bene è giunto il momento di far capire a ArcelorMittal e compagnia che o imparano a

rispettare i contratti, le leggi, le persone e l'ambiente, oppure dovranno essere trattati come fuorilegge, finora vergognosamente impuniti.

Basta col ricatto criminale: o il lavoro, o la salute e i diritti. Imparate a fare gli imprenditori nella legalità.

— ArcelorMittal pretende ancora immunità penale all'Ilva. Basta!
(via superfuji)

---

05 giugno 2019

Sandro Ruotolo: "Mafia e corruzione? Questo governo non fa niente per combatterle"

La sfilza di inchieste delle ultime settimane riporta alla luce il tema della corruzione e della criminalità organizzata. Ma il ministro dell'interno non batte ciglio, e anzi ha atteggiamenti contraddittori. Il giornalista sotto scorta: "Lancio un allarme per la mafia al Nord, dove si vota Lega"

L'ultimo caso è quello di **Luca Palamara**, ex consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura ed ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, indagato per aver ricevuto regali, viaggi e benefici in cambio di favori. Prima di lui, Edoardo Rixi, Armando Siri, Stefano Pellegrino: i casi di **corruzione** nelle ultime settimane sono fioccati come popcorn. E il problema è a tutti i livelli: locale, regionale, statale. La Lega da sola ha 72 tra indagati e imputati all'interno del partito. Eppure, dopo aver accettato le dimissioni di alcuni tra i suoi più stretti collaboratori senza batter ciglio, Matteo Salvini annuncia di voler rivedere i criteri per l'assegnazione delle scorte e di voler sospendere il codice degli appalti perché frena le imprese. Quando non più di un paio di settimane prima a Legnano, comune a guida leghista, sindaco, vicesindaco e un'assessora sono stati arrestati per corruzione elettorale e, manco a dirlo, appalti ritoccati. È solo un'impressione, o c'è un cortocircuito politico

incredibile in atto nel nostro paese? *Linkiesta* ne ha parlato con **Sandro Ruotolo**, presidente del comitato d'inchiesta sulla camorra del Comune di Napoli e giornalista d'inchiesta costretto a vivere sotto scorta dal 2015 per le minacce di morte ricevute da Michele Zagaria, boss del clan dei Casalesi.

Ruotolo, in tema di corruzione il caso di Luca Palamara è solo l'ultimo una lunga lista...

Sì, ma quello che sta emergendo con Palamara e con le dimissioni di alcuni componenti del Csm secondo me è l'attacco più grave allo Stato di diritto in questo momento. Quando l'espressione dell'autogoverno, della magistratura, uno degli elementi dei poteri costituiti perde credibilità, è il segno che abbiamo davvero toccato il fondo. Mai prima d'ora eravamo arrivati a questo punto. Il solo sospetto che la magistratura non sia immune dal problema ci dice che la situazione è drammatica e che è stata fin troppo sottovalutata.

Insomma, ci eravamo dimenticati di avere un problema serio con la corruzione...

Certamente. La corruzione è aumentata, e lo vediamo ogni giorno, con piccole o grandi inchieste. Ma sia la corruzione che la lotta alla mafia sono due questioni che restano fuori dell'agenda politica, nonostante oggi siano il problema numero uno di questo paese. Ci preoccupiamo degli immigrati, della legittima difesa, del porto d'armi, ma oramai le mafie si sono consolidate e radicate al Nord, dove c'è una vera e propria emergenza criminale. Parlare di corruzione significa anche parlare di questo. L'allarme è stato lanciato dai procuratori generali già da anni: oggi mafiosi con il colletto bianco siedono nei consigli di amministrazione delle società, vestono i

panni di avvocati, fanno parte di una nuova borghesia laureata. Noi ci fermiamo all'aspetto più facile, quello delle stese, ma questi cliché sono superati, la mafia è molto più avanti di noi e noi non ce ne rendiamo conto.

Il governo però non sembra preoccuparsene molto. Anzi, soprattutto sul tema della lotta alla mafia lo stesso Salvini è stato equivoco in passato, e ora con la questione della sospensione del codice degli appalti l'impressione è che ci si stia muovendo tutt'altro che nella giusta direzione.

Questa proposta di Salvini della sospensione del codice degli appalti mi ricorda tanto l'accettazione di "dover convivere con la mafia" che Lunardi fece durante uno dei primi governi Berlusconi. Sostenere che l'interruzione del codice degli appalti serva per riavviare la macchina dell'economia è assurdo; significa solo dare carburante alle mafie. Noi ormai sappiamo bene che l'evoluzione delle mafie è passata sì attraverso il traffico di droga, ma soprattutto è avvenuta con il loro ingresso negli appalti pubblici. Non so se da parte di Salvini questo sia voluto o non voluto, ma di sicuro c'è una sottovalutazione molto grave del problema.

"Al di là della parte giudiziaria, il problema della politica è l'etica, è la responsabilità, ma non è una novità, è da vent'anni che ce lo diciamo. Le commissioni parlamentari antimafia alla vigilia delle elezioni stilano sempre la lista degli impresentabili, ma i partiti se

ne fregano”

Sandro Ruotolo

Soprattutto è contraddittorio considerando che l’annuncio della sospensione arriva poco dopo che a Legnano l’amministrazione comunale leghista è stata accusata di appalti truccati...

Esattamente. Penso al veneto leghista, penso all’inchiesta su Eraclea, dove il sindaco è stato eletto grazie a 81 voti dei mafiosi. Quello è il punto, il Nord è l’area di riferimento per le mafie, lo stesso Nord dove la Lega ha storicamente avuto e ancora oggi ha la sua roccaforte, malgrado sia sempre più una forza nazionale.

La stessa Lega ha ancora 72 tra indagati e imputati nel suo partito. Salvini però accetta dimissioni senza fare una piega...

Non solo. Ha accettato le dimissioni di Rixi e lo ha nominato subito capo di partito (responsabile nazionale Trasporti e Infrastrutture della Lega, ndr).

Come fa a prendersi questa libertà?

Questa libertà se la prende Salvini come se la sono sempre presa tutti. Metti anni fa il leader di un partito (Pier Ferdinando Casini, ndr) che metteva la mano sul fuoco sull’innocenza del suo sodale di partito, presidente della regione siciliana (Salvatore Cuffaro, ndr) davanti a telespettatori e cittadini, poi questo veniva condannato, si faceva la galera, e lui rimaneva al suo posto. Al di là della parte giudiziaria, il problema della politica è l’etica, è la responsabilità, ma non è una novità, è da

vent’anni che ce lo diciamo. Le commissioni parlamentari antimafia alla vigilia delle elezioni stilano sempre la lista degli impresentabili, ma i partiti se ne fregano. Nicola Morra, l’attuale presidente della commissione Antimafia, l’ha fatto anche in occasione delle ultime elezioni, e quelli sono comunque stati eletti.

E noi che abbiamo pure approvato a dicembre la cosiddetta “spazzacorrotti”...

C’è la questione della prescrizione, ma ancora più impellente è la questione della sicurezza sociale, il problema delle periferie, dell’evasione fiscale. Qual è l’input di questo governo? Pensano agli immigrati, la lotta alla mafia di certo non è tra i loro primi pensieri. Ci troviamo ancora con territori dove non c’è polizia, si chiede la videosorveglianza in quartieri a rischio, ma non c’è. Sai che per legge ogni 1000 abitanti ci deve essere un vigile della polizia locale? Eppure ci sono quartieri di Napoli con un terzo dell’organico. È un far west sociale.

Ecco, a proposito di forze dell’ordine, parliamo di scorte e dei bacioni di Salvini a Roberto Saviano...

Quando parliamo di scorte parliamo soprattutto del tema dei giornalisti in territori difficili. La degenerazione in atto è incredibile. Non si è mai visto un paese in cui non solo un ministro, ma di fatto l’uomo più potente d’Italia, ministro degli interni, vicepremier e colui che detta l’agenda di governo fa nome e cognome di uno scrittore minacciato dalla mafia casalese e nessuno risponde, fanno tutti finta di nulla. Perdipiù in una realtà come la Campania, dove c’è il record di cronisti minacciati e credo

anche il record di giornalisti sotto scorta - prendi Saviano, la Capacchione, il sottoscritto, Marilena Natale, solo noi siamo in quattro minacciati dal clan dei casalesi a vivere sotto scorta, senza contare le minacce che subiscono i cronisti delle piccole testate. Ma nel mezzogiorno almeno la società civile reagisce, al sud ogni anno ci sono migliaia di arresti, al nord invece no, non c'è ribellione alla mafia. La riproducibilità della mafia è un tema che non si può risolvere solo a livello poliziesco, è complessivamente il governo che deve dare delle risposte. Prendi la Whirlpool a Napoli, 400 posti di lavoro andati persi, e chi si ingrossa? Nel napoletano ci sono realtà di ragazzi tra 16 e 24 anni non studiano, non si formano e non lavorano. Il problema è sociale.

"Oggi parlare di legittima difesa o di immigrati è una minuzia rispetto ai temi dell'occupazione, del lavoro, dei diritti. Dovremmo vivere in un paese dove si lavora per la coesione, invece si lavora per la divisione. Ma la battaglia per la legalità dovrebbe essere una battaglia di tutti"

Sandro Ruotolo

Soluzioni, dunque?

Questi non sono capaci di risolvere nulla, tecnicamente Salvini non ce la fa, è un ministro che si posta quando mangia la pizza. Un ministro degli interni dovrebbe stare in ufficio da mattina a mattina, nemmeno da mattina a sera, e invece questo va

in giro per l'Italia a fare campagna elettorale. Il tema vero è quello dell'incapacità. È un posto troppo importante per uno che fa propaganda acca ventiquattro.

E se, come sembra, a breve dovessimo andare a elezioni ? La Lega si preannuncia vittoriosa. Ci aspetta il baratro?

Fortunatamente ci sono dei segnali di risposta positivi dai territori, ci sono delle esperienze splendide da valorizzare. Se vogliamo risolvere il problema secolare della criminalità organizzata, dobbiamo interromperne i fili dentro al potere, perché il problema è sempre quello di una classe dirigente corrotta in rapporto con la criminalità organizzata. Se nel 2017 abbiamo avuto 21 consigli comunali sciolti per mafia, 23 nel 2018, e già 6 o 7 dall'inizio del 2019, questo ci racconta un'emergenza. Ma l'incapacità del governo è tale perché non si vogliono interrompere quei fili di connessione.

Lei si fida ancora delle istituzioni?

Assolutamente sì. Le istituzioni sono il nostro faro, perciò sono preoccupato per l'inchiesta sulla magistratura. È una brutta picconata. È una delle istituzioni più importanti del paese, il cui presidente si chiama Sergio Mattarella, e va protetta. Ben vengano le inchieste, questo ci fa capire il livello di degenerazione. Oggi parlare di legittima difesa o di immigrati è una minuzia rispetto ai temi dell'occupazione, del lavoro, dei diritti. Dovremmo vivere in un paese dove si lavora per la coesione, invece si lavora per la divisione. Ma la battaglia per la legalità dovrebbe essere una battaglia di tutti.

Su cosa si basa questa fiducia allora?

Le istituzioni ce le ha date la Costituzione. Ci sono uomini all'interno delle istituzioni che vanno cambiati. Io mi auguro che l'inchiesta di Perugia sia meno nera rispetto a quello che vediamo oggi, ma se è vero quello che si racconta, è anche vero che qualcuno l'ha tirato fuori, cioè la magistratura di Perugia. Se qualcuno se n'è accorto, significa che abbiamo degli anticorpi. Ci sono ancora tanti poliziotti che fanno il loro dovere, e soprattutto c'è una presa di coscienza della società civile che ci porta in avanti, anche se ci dice che non abbiamo vinto questa battaglia, perché corruzione e mafie sono forti e rischiano di essere ancora più forti.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/05/sandro-ruotolo-intervista-salvini-governo-corruzione-mafia/42412/

Una petizione online vuole rimuovere da Netflix una serie tv che non è su Netflix / di Gabriele Porro

21 JUN, 2019

Un gruppo cristiano ha creato una petizione per chiedere a Netflix la cancellazione della serie Good Omens, che però è di Amazon Video



Il movimento di ispirazione cristiana Return To Order ha creato una **petizione online** per chiedere la **rimozione della serie tv *Good Omens* dal catalogo di Netflix**. C'è un grosso *però*, tuttavia, a cui forse gli attivisti religiosi non hanno pensato: ***Good Omens***, una serie tratta dall'omonimo libro di Neil Gaiman e Terry Pratchett, è stata **prodotta e pubblicata da Amazon** sul suo portale di streaming Amazon Prime Video.

La storia di *Good Omens*

La mini-serie in sei episodi, vede **David Tennant** nei panni del demone Crowley e **Michael Sheen** in quelli dell'angelo Aziraphale: i due collaborano per impedire la venuta dell'anticristo e un'apocalisse imminente.

L’ultima richiesta di Pratchett a Gaiman, negli attimi precedenti la scomparsa del primo, era che **adattasse il romanzo che avevano scritto insieme**: dalla promessa che ne è seguita ha preso le mosse il progetto.

Gaiman ha scritto la sceneggiatura e ha lavorato come showrunner per la coproduzione Bbc/Amazon, che la rivista settimanale britannica *RadioTimes* ha definito “*una lettera d’amore diabolicamente divertente dedicata al libro*”.

La petizione iniziata da Return To Order propone la messa offline della serie perché, spiega, fa sembrare normale il satanismo e al suo interno ci siano chiari riferimenti all’**omosessualità dei due protagonisti**, non apprezzati dagli integralisti cristiani.

La petizione ha ricevuto più di 20mila firme ma, appunto, **ha un problema strutturale**, e non uno di poco conto: lo stesso Neil Gaiman è intervenuto con un tweet dedicato alla buffa vicenda, scrivendo che adora “*il fatto che siano andati a chiedere a Netflix la cancellazione di Good Omens*”.



Neil Gaiman

✔

@neilhimself

I love that they are going to write to Netflix to try and get #GoodOmens cancelled. Says it all really.

https://

twitter.com/wdebruinjr/sta

tus/1141368531751198721

…

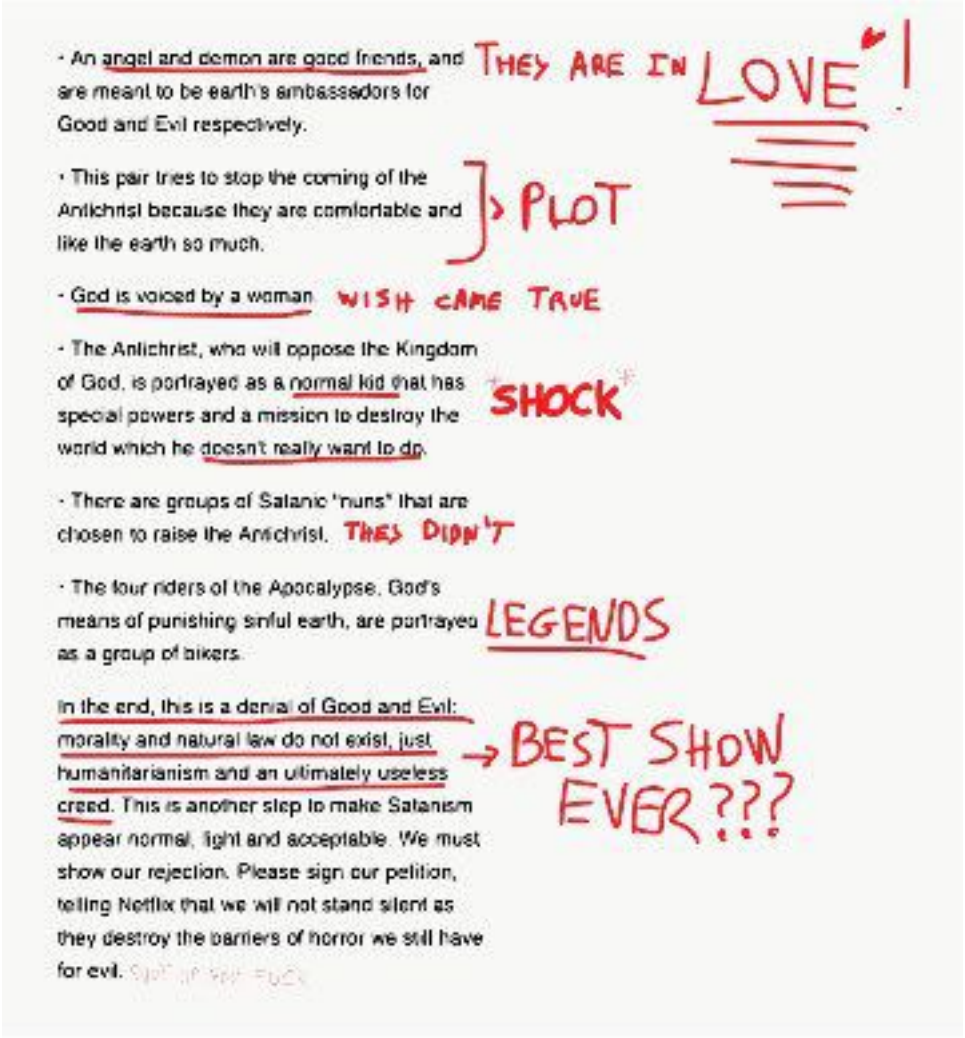
Walter de Bruin

@wdebruinjr

@neilhimself

fleetof-fandoms Volgen

I accidently discovered a petition to cancel the "blasphemous" Good Omens for the following reasons (+ my side notes)



And I think Mr Gaiman and Mr Pratchett would be very pleased with this complain

(Also the whole thing is directed to Netflix instead of Amazon and it only makes it funnier)

Im not making this up

23.200

17:37 - 19 giu 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

5.184 utenti ne stanno parlando

A seguito dei primi articoli e della risposta di Gaiman, gli autori della petizione **ne hanno corretto l'obiettivo**, invitando ora a firmare per chiedere ad Amazon di rimuovere la serie tv.

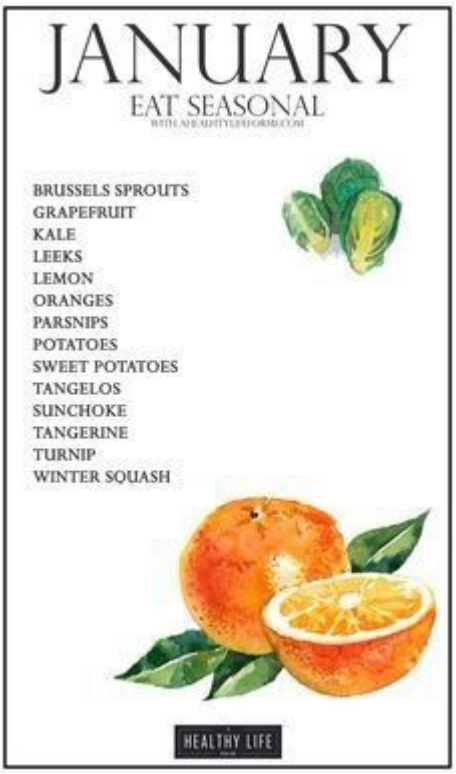
D'altronde lo strumento delle petizioni online non è – ormai da tempo – nuovo a usi risibili: non vi sarete mica dimenticati quella per far **riscrivere e rigirare l'ottava stagione di** *Game Of Thrones*?.

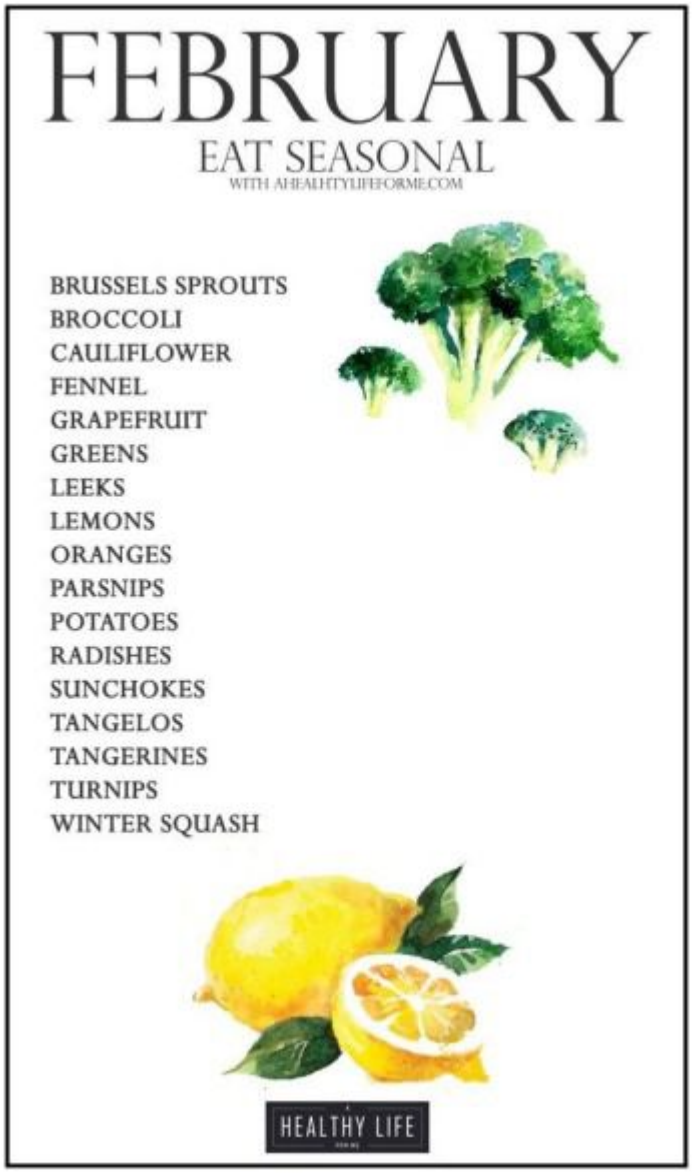
fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/06/21/petizione-online-rimozione-good-omens-netflix/

Frutta e verdura

charlesdclimer ha rebloggato coldtofire

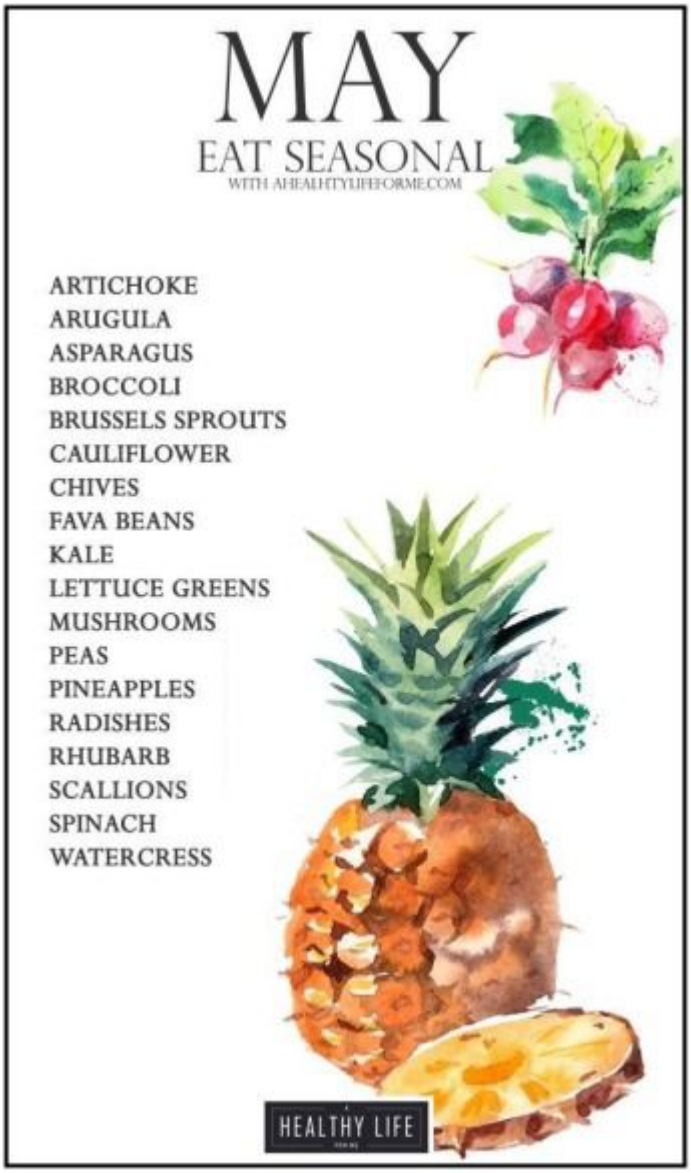
Segui


JANUARY
EAT SEASONAL
BRUSSELS SPROUTS
GRAPEFRUIT
KALE
LEEKS
LEMON
ORANGES
PARSNIPS
POTATOES
SWEET POTATOES
TANGELOS
SUNCHOKE
TANGERINE
TURNIP
WINTER SQUASH
HEALTHY LIFE


FEBRUARY
EAT SEASONAL
BRUSSELS SPROUTS
BROCCOLI
CAULIFLOWER
FENNEL
GRAPEFRUIT
GREENS
LEEKS
LEMONS
ORANGES
PARSNIPS
POTATOES
RADISHES
SUNCHOKES
TANGELOS
TANGERINES
TURNIPS
WINTER SQUASH
HEALTHY LIFE


MARCH
EAT SEASONAL
WITH AHEALTHYLIFEFORME.COM
ARTICHOKE
ASPARAGUS
AVOCADOS
BROCCOLI
BRUSSELS SPROUTS
CAULIFLOWER
CHICORY
LETTUCE GREENS
KIWI
LEEKS
LEMON
LIME
MUSHROOMS
ORANGES
PARSNIPS
PEAS
RADISHES
HEALTHY LIFE


APRIL
EAT SEASONAL
ARTICHOKE
ASPARAGUS
AVOCADOS
BEANS
BEETS
BROCCOLI
CAULIFLOWER
CHICORY
FAVA BEANS
LETTUCE GREENS
LIME
MUSHROOMS
ORANGES
PEAS
RADISHES
RHUBARB
SCALLIONS
SHALLOTS
HEALTHY LIFE


MAY
EAT SEASONAL
WITH AHEALTHYLIFEFORME.COM
ARTICHOKE
ARUGULA
ASPARAGUS
BROCCOLI
BRUSSELS SPROUTS
CAULIFLOWER
CHIVES
FAVA BEANS
KALE
LETTUCE GREENS
MUSHROOMS
PEAS
PINEAPPLES
RADISHES
RHUBARB
SCALLIONS
SPINACH
WATERCRESS
HEALTHY LIFE


JUNE
EAT SEASONAL
WITH AHEALTHYLIFEFORME.COM
ARUGULA
BEETS
BLUEBERRIES
CABBAGE
CARROTS
CHERRIES
CUCUMBERS
GREEN BEANS
GARLIC
GREEN ONIONS
KALE
LEEKS
ONIONS
PEAS
RADISHES
RHUBARB
STRAWBERRY
SPINACH
HEALTHY LIFE


JULY
EAT SEASONAL
WITH AHEALHTYLIFEFORME.COM
APRICOTS
ARUGULA
BEETS
BLUEBERRIES
BROCCOLI
CHERRIES
CORN
CUCUMBERS
FENNEL
GARLIC
GREEN BEANS
GREEN ONIONS
LETTUCE
PEAS
POTATOES
STRAWBERRIES
SWISS CHARD
ZUCCHINI
HEALTHY LIFE

AUGUST

EAT SEASONAL

WITH AHEALHTYLIFEFORME.COM



APPLES
BEETS
BLACKBERRIES
BROCCOLI
CABBAGE
CARROTS
CAULIFLOWER
CUCUMBERS
GREEN BEANS
HERBS
KALE
LEEKS
MELONS
ONIONS
PEACHES
PEPPERS
PLUMS
POTATOES
RADICCHIO
RASPBERRIES
SQUASH
TOMATOES
ZUCCHINI



SEPTEMBER

EAT SEASONAL

WITH AHEALHTYLIFEFORME.COM



APPLES
BLACKBERRIES
BROCCOLI
CABBAGE
CANTALOUPE
CARROTS
CAULIFLOWER
CHILES
CORN
CUCUMBERS
EGGPLANT
ESCAROLE
FENNEL
GARLIC
GRAPES
GREEN BEANS
GREEN ONIONS
KALE
MELONS
PEARS
PEPPERS
PUMPKINS
POTATOES
RADISHES
RASPBERRIES
SQUASH
TOMATOES
ZUCCHINI



OCTOBER

EAT SEASONAL

WITH AHEALHTYLIFEFORME.COM



APPLES
BEETS
BROCCOLI
CABBAGE
CARROTS
CAULIFLOWER
CHICORY
CHILES
COLLARD GREENS
CORN
CUCUMBER
EGGPLANT
ESCAROLE
GRAPES
HERBS
KALE
MELONS
PEARS
PUMPKINS
RADUCCHIO
RADISHES
SHALLOTS
SPINACH
SQUASH
ONIONS
TOMATOES
ZUCCHINI





itisisunbeam

WHY EATING SEASONALLY IS IMPORTANT

•save money - food is at it’s highest supply

•food is better - it is grown closer to home so less likely to rot

•support local, sustainable farmers

•more environmentally friendly



theuniquefoodiewitchery

NOVEMBER

EAT SEASONAL

WITH AHEALHTYLIFEFORME.COM



APPLES
BEETS
BROCCOLI
BRUSSELS SPROUTS
BOK CHOY
CABBAGE
CARROTS
CAULIFLOWER
CHARD
CHICORY
COLLARD GREENS
ESCAROLE
FENNEL
KALE
PARSNIPS
POTATOES
RADICCHIO
RADISHES
TURNIPS
WINTER SQUASH
YAMS





Fonte:[itisisunbeam]

La bugia del politico

lefrasicom

Quando un politico comincia a mentire

vuol dire che sa ciò che vuole.

— Roberto Gervaso - https://goo.gl/kUqkZ3

Foto di Sicilia

corallorosso



Una foto di Robert Capa ad Agrigento

I navigator di oggi e l'assalto ai magazzini di Agrigento appena caduto il fascismo

di Onofrio Dispenza

Questa è una foto di Robert Capa, al seguito degli americani sbarcati in Sicilia. Scena di strada due giorni dopo la liberazione di Cefalù, 26 luglio 1943. In realtà, un errore di catalogazione. Non era Cefalù, si tratta invece di Piazza Municipio, ad Agrigento.

Questa bella foto per dirvi di un episodio al quale ho ripensato oggi, osservando questa “fantasiosa” storia del navigator escogitata da un governo surreale, pasticcione che non sapeva da dove cominciare e che ora ha smarrito la strada e avrebbe bisogno delle indicazioni di quel contadino siciliano protagonista di un'altra, celebre foto di Capa: la più conosciuta: il contadino che col bastone indica la strada da prendere a un soldato americano probabilmente di famiglia originaria della Sicilia, che capiva.

Riflettendo su questo pasticcio tutto italico del navigator, mi è tornato nella mente un racconto di quei giorni raccontati dalle foto di Capa, dopo l'arrivo degli americani ad Agrigento, anzi, nelle ore successive.

Mi raccontò mia nonna Concettina che la gente diede l'assalto ai magazzini alimentari del regime. Regime che usava la fame come elemento di consenso. Centellinava i beni primari al popolo, tranne che agli uomini del regime, ai gerarchi e a chi aveva indossato la camicia nera anche per non patire la fame e partecipare al"banchetto".

Mi raccontò nonna Concettina che, arrivati gli americani, e sparite le camice nere, gli agrigentini diedero l'assalto ai magazzini alimentari che - se ricordo - erano alla “Bibirria” come si chiamava e continua a chiamarsi piazza Plebis Rea.

Così perché lì per tanto tempo ci fu il carcere. Ebbene, dicevo, furono sfondate le porte del fondaco e ciascuno prese dai magazzini più che riuscì a prendere. A seguire questo via vai di gente che portava a casa quel che poteva arraffare c'era anche un noto professionista della città, un avvocato (uno tipo l'agrigentino qui fotografato da Capa) che ad un certo punto disse ad uno che stava entrando nei magazzini:“Talè, attia, mi pò pigliari un saccu di zuccaru e mu porti a me casa?”. Tradotto: “Scusa, potresti prendermi un sacco di zucchero e portarlo a casa mia?”.

L'uomo guardò l'avvocato e gli rispose: “Avvocà, il sacco lo prendo, ma a casa mia lo porto, non alla sua…”. Ecco, i navigator, disoccupati e affamati di un primo lavoro, che sono impegnati nell'arduo compito di trovare ad altri precari un lavoro, mi hanno fatto pensare a quella scena, a quel sacco di zucchero.

---

corallorosso



Chi sono gli aguzzini prezzolati di questo spaventoso neocapitalismo assassino / di David Grieco

Sto andando a Milano. Mi trovo alla Stazione Termini in largo anticipo. Vado a prendere un toast e una spremuta d'arancio aggrappato al bancone del bar in mezzo a tanta altra gente che invece va di fretta. Mando giù roba che fa letteralmente schifo. Pago 8 euro. 16.000 lire di una volta. Con la stessa somma, un attimo prima dell'avvento dell'euro, a Roma mangiavo bene in un discreto ristorante. Oggi i salari, per chi ha ancora la fortuna di possedere un lavoro e uno stipendio, sono più o meno gli stessi di allora.

Ovviamente il problema non è l'euro. Lo dico subito perché se dimenticassi di farlo verrei subito travisato dai figli di puttana che fanno disinformazione per mestiere e da tutti i decerebrati che gli vanno appresso.

In tutte le stazioni e in tutti gli aeroporti oggi è la stessa storia. Le aziende che gestiscono i punti di ristoro accumulano profitti assurdi e disumani cercando di assumere meno personale possibile e di sfruttarlo in modo barbaro pagandolo il meno possibile e ammazzandolo di stress e di fatica il più possibile.

E tutti gli altri?

Tutti quelli che non accettano di essere sfruttati in questo modo? Tutti quelli che non riescono neppure a trovarlo un lavoro del genere perché non sono di bella presenza, non parlano bene o hanno un colore della pelle "sgradito"?

Gli altri tutti a spasso.

Mi sto pian piano accorgendo che la prostituzione, anche se oggi viene chiamato marketing, è ormai il lavoro più praticato al mondo, dal momento che siamo tutti sul mercato e siamo tutti diventati delle merci.

Prendiamo la moda, che è da sempre una realtà virtuale per eccellenza.

Oggi molte donne, ma anche molti uomini, stanno prendendo l'abitudine di vestirsi e di "apparecchiarsi" come tavole imbandite per mettere sul mercato l'offerta di se stessi.

La maggior parte della gente credo lo faccia inconsciamente.

Tutti però sembrano aver capito che prima o poi qualcuno li noterà, li valuterà come si valuta un cane (aspetto e docilità) e forse deciderà di sborsare del denaro. Quando questo accade, la donna oggetto o l'uomo oggetto si renderanno improvvisamente conto che non è poi così male riuscire a campare senza sforzo in tempi così difficili frequentando ambienti di lusso, mangiando cibi di lusso, facendo smorfie, ridendo a comando e offrendo anima e corpo.

Ecco come chiunque, ma proprio chiunque, può diventare complice del folle disegno di questa società malata. C'è

la fila tutti i giorni per riuscire a diventare così. Il successo è alimentato dal gossip, dal passaparola, dalla magica parola “esclusivo”. Inviti esclusivi, palestre esclusive, massaggi esclusivi, cibi esclusivi, serate esclusive, locali esclusivi, alberghi esclusivi, stanze esclusive, aperitivi esclusivi, cene esclusive.

Tutto deve essere “elegante”. Elegante è un'altra parola chiave. Anche se invece tutto è di segno diametralmente opposto. Una dilagante volgarità bestiale, clamorosa, raccapricciante, come la volgarità inarrivabile di un Flavio Briatore o di un Donald Trump. Per non parlare di Silvio Berlusconi, che usava senza un briciolo di vergogna la parola “elegante” quando descriveva in modo tragicamente comico le sue patetiche ammucchiate a base di sudore, sperma, gioielli e banconote.

È tutto così greve, così pacchiano, così grottesco, così ridicolo che un qualunque cittadino provvisto di licenza elementare dovrebbe poter accorgersi di cosa stiamo parlando (anzi vivendo) e cercare di trattenere i conati di vomito.

Invece no. Anche gente ben educata, anche gente colta, anche gente laureata, gente di destra come di sinistra, cade allegramente tutti i giorni in questa immane discarica, inviando a destra e a manca le foto delle sue stupide serate, delle sue stupide risate, delle sue stupide smorfie e delle sue stupide battute.

Questo sta infettando tutto e tutti perché questo è l'obiettivo di chi vuole lavare il cervello a tutti, ridurre tutti in schiavitù prima mentale poi fisica, fare profitti sempre più impensabili e sterminare, con la scusa della sovrappopolazione, il maggior numero di inutilissimi poveri e disgraziati che non servono allo scopo con la scusa della sovrappopolazione. Poveri e disgraziati che stanno aumentando in modo esponenziale e saranno tutti potenziali vittime di un genocidio di massa al cui confronto l'Olocausto è stato soltanto una specie di test.

Quelli che stanno al gioco e possono essere derubati perché posseggono qualcosa, anche poco, al contrario non devono morire.

Sono quelli che un tempo appartenevano alla cosiddetta “classe media”, che non esiste più perché è stata terribilmente impoverita. Ora sono anziani e prendono ancora la pensione, quindi è bene farli sopravvivere, vanno intensamente curati e ricurati, e curati ancora, anche quando diventano delle larve, perché è così che la ruota gira e si fanno i soldi. Devono mangiare tutta la plastica che è arrivata dappertutto, gli deve venire il cancro a tutti quanti (quasi una persona su due, secondo un dato recente) e vanno bombardati di farmaci, vanno messi in chemioterapia

permanente (in questo momento il business dei business), vanno tenuti in vita anche oltre i 100 anni, perché debbono generare utili, utili, tantissimi utili.

Forse l'ho drammatizzata, forse invece l'ho sottostimata. Non posseggo la palla di vetro.

In questa situazione, dobbiamo tutti, senza eccezioni, riuscire a smettere di parlare di sinistra e di destra come facevamo nel secolo scorso.

Sono gli aguzzini prezzolati di uno spaventoso neocapitalismo assassino che tengono in vita questo falso, anacronistico dualismo pagando comparse per interpretare il ruolo dei moderni seguaci di Hitler e Mussolini. Ma è solo uno specchietto per le allodole.

È difficile non cadere nella trappola, è impossibile non reagire quando tutti i giorni nelle strade di tutta Europa, e in quelle italiane molto di più, si verificano aggressioni fasciste e razziste. Ma stiamo tutti facendo il loro gioco e dobbiamo studiare al più presto forme di lotta completamente nuove.

Vanno cambiati i termini dello scontro. Senza più nominare né destra né sinistra, dobbiamo semplicemente parlare di criminali, piccoli e grandi, e di gente perbene, piccola e grande. Vanno distinte le singole persone, come si faceva una volta nel mondo contadino quando bastava uno sguardo per capire con chi avevi a che fare.

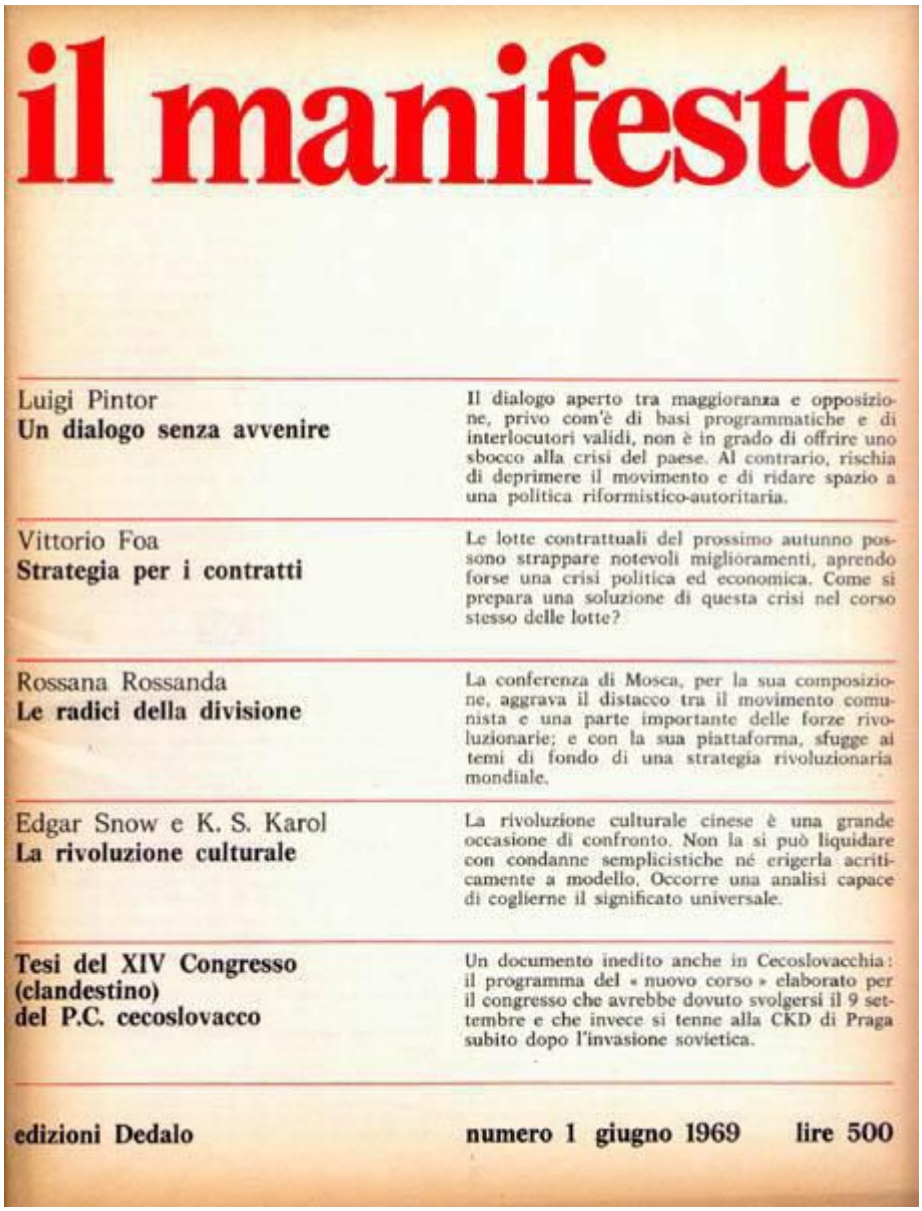
In questa confusione organizzata ad arte, in questa bolgia di comunicazione corrotta, c'è posto per un solo messaggio che li contiene tutti.

Combattere il cambiamento climatico e sconfiggere l'inquinamento cambiando completamente lo stile di vita di tutta la popolazione mondiale.

Questo tema li racchiude tutti, non mi stancherò mai di ripeterlo, perché tutti questi farabutti vivono di inquinamento e l'inquinamento è alla base di tutti i loro intrighi, di tutti i loro osceni guadagni, di tutti i loro inconfessabili disegni.

Il primoeditoriale: Siamo di fronte ad una fase nuova

Il manifesto ha 50 anni. *Si è lontani dalla chiarezza teorica e dalla capacità di mobilitazione necessarie per dare a tutta la sinistra una nuova dimensione politico-operativa. Ma favorire questo processo in modo aperto, con alcune scelte pregiudiziali, anche individuali, è già azione politica. In questo spirito, non certo con la presunzione di un «richiamo alle origini» e al grido di battaglia del 1848, abbiamo chiamato questa rivista «Il Manifesto»: per sottolineare il bisogno, che sentiamo presente nei sentimenti e nella ragione di tanti compagni e di tanta parte della società contemporanea, di un riferimento ideale, nella ricerca di quell'unità di ispirazione delle forze rivoluzionarie oggi per tanti aspetti compromessa*



il manifesto

Luigi Pintor
Un dialogo senza avvenire
Il dialogo aperto tra maggioranza e opposizione, privo com'è di basi programmatiche e di interlocutori validi, non è in grado di offrire uno sbocco alla crisi del paese. Al contrario, rischia di deprimere il movimento e di ridare spazio a una politica riformistico-autoritaria.

Vittorio Foa
Strategia per i contratti
Le lotte contrattuali del prossimo autunno possono strappare notevoli miglioramenti, aprendo forse una crisi politica ed economica. Come si prepara una soluzione di questa crisi nel corso stesso delle lotte?

Rossana Rossanda
Le radici della divisione
La conferenza di Mosca, per la sua composizione, aggrava il distacco tra il movimento comunista e una parte importante delle forze rivoluzionarie; e con la sua piattaforma, sfugge ai temi di fondo di una strategia rivoluzionaria mondiale.

Edgar Snow e K. S. Karol
La rivoluzione culturale
La rivoluzione culturale cinese è una grande occasione di confronto. Non la si può liquidare con condanne semplicistiche né erigerla acriticamente a modello. Occorre una analisi capace di coglierne il significato universale.

Tesi del XIV Congresso (clandestino) del P.C. cecoslovacco
Un documento inedito anche in Cecoslovacchia: il programma del « nuovo corso » elaborato per il congresso che avrebbe dovuto svolgersi il 9 settembre e che invece si tenne alla CKD di Praga subito dopo l'invasione sovietica.

edizioni Dedalo — numero 1 giugno 1969 — lire 500

Il primo numero della rivista "Il manifesto"

***

EDIZIONE DEL

21.06.2019

PUBBLICATO

20.6.2019, 23:55

Questa pubblicazione nasce da un convincimento, che pensiamo non solo nostro: il convincimento che la lotta del movimento operaio, la storia stessa del movimento, sia entrata in una fase nuova; che molti schemi consacrati di interpretazione della realtà e molti modi di comportamento siano saltati senza rimedio; che la crisi sociale e politica che ci circonda non possa essere vissuta e fronteggiata con la normale amministrazione. In Italia, come nel mondo, le vicende sconvolgenti di questi anni, e quelle che è ragionevole attendersi, dimostrano che il sistema di potere del capitalismo è combattuto in profondità da un movimento impetuoso, che aspira a una società radicalmente diversa. E tuttavia dimostrano che questo movimento fatica a darsi un ordine e una prospettiva e soffre di divisioni e insufficienze, teoriche e politiche, che crescono col crescere della tensione rivoluzionaria.

È spiegabile che così sia. I problemi che abbiamo di fronte non sono infatti particolari e minori, ma generali e essenziali: si tratta di cogliere la natura della crisi che scuote il capitalismo maturo; le ragioni della frattura del movimento operaio e comunista; le vie di una transizione al socialismo in una società «avanzata» com'è la nostra; le possibili condizioni di una saldatura tra le spinte maturate in questi anni e una tradizione di mezzo secolo. Di così grandi problemi, nessuno può pretendere di possedere tutti i termini, e tanto meno di influenzare la soluzione con formule logore o con improvvisazioni avventate.

Né il ripiegamento dogmatico né la fiducia nella spontaneità, né l'indulgenza per le proprie abitudini né la presunzione di gruppo, possono aiutarci. La via che le cose stesse suggerisccono è piuttosto quella di una dialettica aperta all'interno di tutto il movimento, di un massimo di circolazione delle idee, per modeste che siano, di un più vero lavoro collettivo, senz'altra limitazione che quella imposta dalla responsabilità e dalla coscienza di ciascuno. Una via da

percorrere ritrovando tutto il senso della milizia politica, al di fuori dei condizionamenti tattici e degli equilibri di potere, senza cedere allo scoraggiamento per la disparità tra i compiti che si affrontano e le forze di cui si dispone.

Su un terreno generale, ricco di implicazioni teoriche, avanza oggi il quesito se sia maturo il superamento del capitalismo come sistema mondiale, del suo modo di produrre e di consumare, di pensare e di far pensare, di organizzare la vita collettiva e i rapporti tra gli uomini: così come Lenin lo pensava maturo, su scala europea, cinquant'anni fa. La irrazionalità economica, l'impotenza politica, lo smarrimento ideale del capitalismo sviluppato, la sua disumanità, ma anche la tragedia del sottosviluppo, la crisi produttiva e politica dei paesi socialisti europei, la rivoluzione culturale cinese, ripropongono in forme diverse un'unica questione: la necessità di un sistema sociale non più legato allo sfruttamento in qualsiasi forma, alla divisione del lavoro, alla atomizzazione della vita collettiva e alla solitudine individuale; la necessità e l'attualità di quella che Marx chiamava società comunista.

Per i condizionamenti storici che si conoscono, il movimento operaio e le ideologie che è andato elaborando, la IIa Internazionale e il riformismo, ma anche la IIIa Internazionale e lo stalinismo, non hanno affrontato, o hanno poi abbandonato o oscurato questa tematica. Si è venuto perdendo il senso della rivoluzione come rottura e rovesciamento dell'ordine di cose esistente. È astratto e intellettualistico riproporsi questa prospettiva in tutta la sua ampiezza? O non è vero invece che quanto succede nel mondo, e le stesse conquiste del passato, inducono a ritenere che siano presenti le condizioni perché il discorso teorico di Marx si trasferisca sul terreno della concretezza storica e dell'attualità politica, con tutta la forza del suo radicalismo originario?

Senza risalire a questi nodi e ritrovare questo respiro, non solo ai filosofi ma a ogni semplice militante riuscirà sempre più difficile leggere e comprendere in modo unitario la storia mondiale, vivere l'azione rivoluzionaria di ogni giorno, spezzare le incrostazioni opportunistiche e burocratiche che si perpetuano separandosi dalla vita e generando nuovi poteri oppressivi, o sfuggire alle lusinghe del revisionismo socialdemocratico, o ai nuovi miti romantici e ribellistici, o ai meccanici ritorni al passato.

Su un terreno più direttamente politico, avanza con forza il problema di una verifica e di un rinnovamento coraggioso degli schemi strategici, della pratica politica, dei moduli organizzativi del movimento operaio. Un rinnovamento stimolato dalle grandi esperienze rivoluzionarie che si compiono in altre parti del mondo, ma dettato dal carattere che lo scontro sociale assume oggi nell'occidente capitalistico.

La sinistra rivoluzionaria occidentale è ancora vittima di una debolezza storica di fronte al capitalismo sviluppato. La sua critica al sistema non ne ha investito la natura ma le insufficienze produttive, le sue piattaforme di lotta solo di rado hanno superato l'orizzonte rivendicativo o quello parlamentare, la sua interna struttura è rimasta centralizzata e gerarchica. Questi caratteri negativi hanno segnato sensibilmente il movimento di classe. Per superarli, non una semplice modifica di linea è necessaria ma una innovazione profonda nell'orizzonte teorico, nel modo di essere e di operare delle organizzazioni che la classe opeaia ha finora espresso.

Il nostro paese gode di un privilegio forse unico: d'essere teatro di esperienze, lotte, spinte originali non dissimili da quelle che corrono per tanta parte dell'occidente, generando nuovi e autentici protagonisti dello scontro sociale; e d'essere sede in pari tempo del più robusto movimento di massa del mondo capitalistico, di un Partito comunista non chiuso a uno sforzo di superamento dei propri limiti e condizionamenti storici. Un dialogo tra passato e futuro è così aperto nella realtà ancor prima che nelle intenzioni. Una saldatura non superficiale tra quel che la storia e la lotta della classe operaia ha già prodotto, e quel che la lotta di classe sta producendo di nuovo, si presenta come chiave di volta e molla di un salto di qualità e condizione della vittoria. Purché si abbia chiaro che a un rinnovamento di questa natura non si può approdare in modo indolore, con una crescita naturale; ma solo con una nostra « rivoluzione culturale », capace anche di mettere in discussione un patrimonio consolidato.

Una rivoluzione culturale, non una battaglia di idee tra stati maggiori intellettuali. Il pericolo opportunista non nasce da uno smarrimento delle coscienze o da un tradimento degli « apparati », ma come fenomeno sociale, effetto della complessa realtà moderna che soffoca i veri protagonisti del processo rivoluzionario e gli operai per primi. E come fenomeno sociale va dunque combattuto, con una estensione e un rilancio della lotta di classe a tutti i livelli, con un

rifiuto operaio e di massa di tutte le ineguaglianze e le oppressioni direttamente patite nella vita produttiva e associata.

Questi problemi, queste esigenze, questi interrogativi, esistono in un modo o nell'altro nei sentimenti e nella mente di chiunque viva, da poco o da gran tempo, nella lotta politica. Proporseli apertamente, contribuire bene o male ad affrontarli, vorrebbe essere il nostro scopo; col rischio e la preoccupazione di un'alta percentuale d'errore, ma anche senza farsi di questa preoccupazione un alibi. In ogni caso vuol essere, questo, un modo di riaffermare le ragioni di una milizia, dell'impegno che ci si assume quando si entra nell'organizzazione politica di classe.

In condizioni nuove e con i mezzi disponibili: anche con una rivista, che nasce per portare avanti con qualche continuità un discorso politico già avviato, offrendosi come possibile strumento di confronto a chiunque avverta le stesse esigenze, e augurandosi di coinvolgere un arco di esperienze più vasto di quanto il proprio impianto non lasci sperare.

Non ci pare esistano strade più sicure e più rapide. Si è lontani dalla chiarezza teorica e dalla capacità di mobilitazione necessarie per dare a tutta la sinistra una nuova dimensione politico-operativa. Ma favorire questo processo in modo aperto, con alcune scelte pregiudiziali, anche individuali, è già azione politica. In questo spirito, non certo con la presunzione di un «richiamo alle origini» e al grido di battaglia del 1848, abbiamo chiamato questa rivista «*Il Manifesto*»: per sottolineare il bisogno, che sentiamo presente nei sentimenti e nella ragione di tanti compagni e di tanta parte della società contemporanea, di un riferimento ideale, nella ricerca di quell'unità di ispirazione delle forze rivoluzionarie oggi per tanti aspetti compromessa.

****(L'editoriale, senza firma, era titolato "Un lavoro collettivo")*

fonte: https://ilmanifesto.it/il-primoeditoriale-siamo-di-fronte-ad-una-fase-nuova/

20190624

Ammatula

> “Il termine ammatula può essere facilmente tradotto con “inutilmente” o “invano”. Molto interessante è la genesi del vocabolo. Secondo questo blog, la matula nel periodo Bizantino, era un’ampolla di vetro trasparente dove il medico, un alchimista o mago, raccoglieva l’urina dei malati e la osservava emettendo la diagnosi e prescrivendo la cura. Il più delle volte, però, il paziente moriva e i parenti dicevano: «Ha parlato cu la matula» che successivamente diventerà “parlari ammatula” cioè un intervento medico inutile.”
> (http://ilovesicilies.altervista.org/parole-siciliane-da-conoscere/)

GLI OTTO FIGLI DI SCHUMANN / di DINO VILLATICO

:

22 giugno 2019

Le pagine finali spiegano tutto il libro. Robert Schumann e Clara ebbero otto figli. Emilio muore a poco più di un anno. Il padre lo pianse amaramente. Gli altri ebbero tutti vita infelice, salvo forse Eugenia, lesbica, che uscì dalla famiglia per vivere con la sua compagna Fillu. La madre, solo dopo molti anni, accettò la convivenza della figlia con la sua compagna. Il lato più sconvolgente del libro, almeno per il lettore non tedesco – la pubblicazione dei diari di Thomas Mann ci ha rivelato ben altri inferni! – è il rovesciamento della figura mitica di Clara Wieck, poi Schumann, da eroina di un amore inimitabile e perfino di un amore al limite dell’adulterio con il giovane Brahms (miti entrambi demoliti da Cavaillès), in donna calcolatrice, egoista, gelida, che non capisce i problemi né del marito né dei figli, e che quando i problemi si fanno insopportabile, se ne libera collocando i figli in questo e quel pensionato da questo o quel parente. La solitudine di questi ragazzi è sconfinata. Come sconfinato è l’interesse di Clara per una sola cosa: la sua attività di

concertista, alle quale appunto sacrifica anche il benessere dei figli.



Ho conosciuto l'egoismo di simili artisti, la solitudine la disperazione dei loro figli. Ma non voglio introdurre elementi autobiografici nella riflessione su un bel libro biografico. Come in Italia se ne scrivono pochi o nessuno: secco, duro, tutto fatti. Ne è specchio una prosa quasi sempre priva di aggettivazione e quando c'è è appropriata e pertinente. Non so come sia stato tradotto. Spero bene, con la stessa asciuttezza. Ma consiglio, chi può, di leggersi il testo francese. I figli di Schuman subirono il trauma della follia e della morte del padre. Non lo superarono mai. Né Clara fece mai niente per aiutarli. Anzi, spesso, esacerbò questo loro bisogno di spiegazioni, di consolazione, di tenerezza mancata. Il figlio Ludwig precipitò nell'idiozia, nella demenza patologica. Clara se ne disinteressò: lo lascio deperire nei sanatori psichiatrici. Lo chiamava il "sotterrato vivo". Furono tutti infelici, come e forse più del padre.

Cavaillès segue l'esistenza di ciascuno di loro con distaccata tenerezza, con profonda pietà. Si trema all'idea che le allucinate Scene infantili e i visionari Kreisleriana siano la premonizione e poi la registrazione di questo inferno.

"Exceptions désinvoltes traversant la vie dans une longue noyade mouvementée, incapables de nager dans les eaux chaotiques de leur fleuve, le musicien, l'enfant et le fou s'entendent sans mot dire: trois hypostases de l'esprit mis à nu, enténébré par de vieilles larmes et ne sachant pas ce qu'il cherche, quelle chose sans nom, quel objet sacré né d'une rêverie nostalgique sous la danse pulsionelle des étoiles."

(Eccezioni disinvolte che attraversano la vita con una lunga nuotata movimentata, incapaci di nuotare nelle acque caotiche del loro fiume, il musicista, il bambino e il pazzo si capiscono senza dire parola: tre ipostasi dello spirito messo a nudo, ottenebrato da vecchie lacrime e senza sapere ciò che cerca, quale cosa senza nome, quale oggetto sacro nato da una fantasticheria delle stelle).

Forse un certo spreco di poeticismo. Ma l'oggetto è centrato: la solitudine impenetrabile, le lacrime inascoltate, l'inferno di cui gli altri si sbarazzano con una scrollata di spalle. Perfino tua madre!

Nicolas Cavaillès, les huit enfants Schumann, Paris, Les Éditions du Sonneur, 2016 (trad. it. Pagine d'Arte, 2018).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/gli-otto-figli-di-schumann/

LA CONTROEDUCAZIONE SESSUALE / di ANTONIO VIGILANTE

:

23 giugno 2019

“Ha forma ovoide con l’asse maggiore dall’avanti all’indietro, ed è delimitata in basso dal perineo, lateralmente dalle cosce, in alto dall’addome. Comprende in alto, davanti alla sinfisi pubica, una sporgenza di tessuto cellulare e di grasso, detta monte di Venere”. E’ l’incipit poco rassicurante – il seguito è anche peggio – della voce “vulva” in una vecchia edizione dell’Enciclopedia Curcio. Voce scritta in piccolo, quasi sussurrata, e naturalmente non accompagnata da nessuna immagine. Chi trovandosi ad essere adolescente negli anni Ottanta avesse voluto farsi un’idea di come funziona il corpo femminile, dopo aver fatto questo inutile tentativo con la divulgazione scientifica non aveva che una alternativa: la pornografia. Una alternativa però terribilmente imbarazzante, ché si trattava di andare all’edicola con qualche amico e sussurrare: “Vorrei quello…” E l’edicolante si divertiva a rispondere a voce altissima: “Quale, *quello porno*?”

Oggi la pornografia è accessibile agli adolescenti fin da subito, la prima esposizione avviene spesso già a dieci anni. Difficile dire però se si tratti di un cambiamento in meglio o in peggio. Quello che resta quasi costante è l’atteggiamento della scuola. Se negli anni Ottanta il sesso a scuola era rigorosamente tabù oggi qualche scuola tenta progetti di educazione sessuale, nei quali però si avverte il più delle volte il peso si una concezione medicalizzata, centrata sulle precauzioni necessarie per evitare malattie sessualmente trasmissibili e gravidanze indesiderate. Che è un passo avanti rispetto alla tradizionale sessuofobia, ma trasmette comunque una visione negativa della sessualità; ciò che prima era peccato ora diventa un pericolo da cui guardarsi. E il piacere? La cosa cioè per la quale si fa l’amore?

Ha poco a che fare con la scuola, da sempre. Luogo in cui si perpetravano violenze continue, anche fisiche – non bisogna mai dimenticare che la scuola è stata questo, per secoli, e che ogni volta che un docente entra in classe ha alle spalle questa tradizione violenta – oggi la scuola è il luogo del dovere, e dunque della noia. In una società nella quale la ricerca del piacere è ovunque, vero principio regolatore dell'economia e della società, la scuola crede, in buona fede o per semplice abitudine, di dover educare al dovere, al sacrificio, all'impegno. Le sfuggono un po' di cose. Le sfugge che la pornografia sta intanto educando i ragazzi a una certa concezione della sessualità, centrata sulla performance, mentre i mass media e Instagram presentano ossessivamente corpi levigati, scolpiti, privi della minima imperfezione. Gli adolescenti cercano di costruirsi un percorso tra il silenzio imbarazzato degli adulti e il chiasso del mercato del sesso, ma spesso è difficile.

Making of Love è il progetto coraggioso di quattro ragazze e quattro ragazzi che stanno lavorando ad un film da portare nelle scuole per fare educazione sessuale in modo diverso. "**Creeremo un immaginario per i ragazzi diverso da quello del porno**, perché è lì che oggi si impara a fare l'amore", si legge nel Manifesto. Qualcuno obietterà che sì, è sbagliato imparare a fare l'amore su Internet, guardando film porno, ma l'alternativa non può essere la scuola: a fare l'amore si impara dalla vita. Può essere. Ma a scuola è importante che si imparino diverse cose che la vita, qualunque cosa si intenda con questo termine, può non insegnare. Ad esempio, ad **accettare il proprio corpo con le sue imperfezioni reali o immaginarie** (e chi insegna sa quanto è urgente un lavoro simile), a riconoscere che esistono forme diverse di sessualità, compresa la masturbazione, e liberarsi dall'idea che esistano cose sporche. Se davvero le scuole riuscissero a fare un lavoro in questa direzione, in futuro forse sarebbe meno grande, meno doloroso, lo scarto tra la sessualità che pratichiamo e la sessualità che raccontiamo.

Dietro il progetto, che è indipendente e si finanzia grazie ad una campagna di crowdfunding, c'è la riflessione di **Paolo Mottana**, docente di Filosofia dell'educazione all'università di Milano Bicocca, il cui *Piccolo manuale di controeducazione* è uno dei testi più vivi della pedagogia italiana contemporanea. Nel pensiero di Mottana, nella sua proposta di una controeducazione e di una educazione diffusa, si concentra il meglio della pedagogia e filosofia libertaria, da Fourier a Illich. In questi ragazzi a prevalere è piuttosto l'urgenza di diventare protagonisti di un momento importante nella formazione della loro generazione, sottraendo l'educazione sessuale tanto alla freddezza scientifica quanto al moralismo aperto o dissimulato degli insegnanti. Una urgenza che ad un'istituzione chiusa e autoreferenziale, quale è ancora la scuola, non può apparire che come una provocazione e una sfida. E probabilmente lo è: ma è una provocazione necessaria.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/la-controeducazione-sessuale/

Le prime storie della Resistenza / di Domenico Gallo

Pubblicato il 23 Giugno 2019



"Dove arse la terra dei nostri passi

E fu fango di lacrime e sangue

Ancora lutto e grida

Ancora spine e sassi solo per noi"

(Andrea Camilleri,

"Solo per noi")

Mercurio, 1945, n. 9, p. 77

"Usciamo come da una vita subacquea. Un silenzio ottuso e minaccioso s'era fatto attorno a noi, le voci non giungevano più al nostro orecchio, né gli inviti né i richiami. Mondi nuovi nascevano, si schiudevano, vivevano, e noi, attraverso il silenzio e il buio fondo, appena ne sospettavamo l'esistenza» (A. de Céspedes,"Premessa", *Mercurio*, 1944, n. 2, p. 3). Per chi in passato ha letto queste righe, anche se possono essere trascorsi molti anni, è difficile dimenticare questa metafora del mondo subacqueo che si trova nelle prime righe della premessa che apre il primo numero di *Mercurio*, nel settembre 1944. Lo scritto, firmato "Mercurio", è attribuibile ad Alba de Céspedes, la partigiana Clorinda, una scrittrice che all'epoca aveva al suo attivo due romanzi (*Io, suo padre*, 1936, e *Nessuno torna* indietro, 1938) e tre raccolte di racconti (*L'anima degli altri*, 1935, *Concerto*, 1937, e *Fuga*, 1940) (1). A torto considerata una scrittrice sentimentale e "leggera", Alba de Céspedes si era apertamente dimostrata anticonformista e antifascista. Nel 1935 era stata arrestata e imprigionata per alcuni giorni perché intercettata al telefono mentre criticava l'intervento militare in Etiopia, e all'inizio del Conflitto mondiale aveva raggiunto una certa celebrità, anche per le attenzioni che la censura fascista aveva dedicato a *Nessuno torna indietro*. Come molti intellettuali era stata sorpresa a Roma dalla notizia dell'Armistizio e, in cerca di una liberazione, soprattutto interiore, se ne era allontanata cercando di attraversare la linea del fronte. Nei suoi diari, che definisce "strategie di resistenza individuale", Alba de Céspedes racconta che a Roma, dopo l'8 settembre, l'aria si è fatta irrespirabile e la vita stravolta dal terrore. La comunità intellettuale italiana aveva vissuto in maniera contraddittoria la fine del fascismo, c'era stato un sincero entusiasmo che, immediatamente, aveva dovuto misurarsi con i limiti della società italiana. Le pagine dei diari di Corrado Alvaro sono ricche di note che sottolineano l'emergenza del problema morale e le difficoltà di una società che, come, come scrisse efficacemente Primo Levi, aveva imparato a convivere con la dittatura e che "aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi e cinici" ("Oro", in *Il sistema periodico*, Einaudi, 1975, p. 132). Scrive Alvaro nel suo diario del luglio 1943 che costituisce una delle prime scritture della Resistenza: "Grande è stato il numero dei curiosi andati nei quartieri colpiti a «vedere il bombardamento» ("Quaderno", in "Mercurio", 1944, n. 4, p. 5). E ancora "A San Lorenzo, le balilla erano piene di ragazze in gita a visitare le rovine. Portavano fazzoletti eleganti legati sotto il collo, alla contadina, com'è di moda". Pochi giorni dopo un altro bombardamento, il 21 e il 22 luglio. «Lontano, razzi illuminanti, e il tonfo delle bombe. La gente, sulle alture del Pincio e sulle terrazze, sta a 'vedere lo spettacolo'» (ivi, p. 10). Corrado Alvaro, che era stato uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti, promosso nel 1925 da Benedetto Croce, era riuscito a ingannare la censura fascista riuscendo a pubblicare nel 1938, con poche



modifiche, il romanzo *L'uomo è forte (*Rubbettino, 1997), una delle più chiare e profonde analisi letterarie del totalitarismo europeo. L'ambiguità dell'ambientazione gli consentì di sostenere la tesi che la vicenda si svolgesse in Unione Sovietica, e quindi poté superficialmente passare come una critica al comunismo, ma un'attenta lettura del testo consente di vedere descritte le forme espressive di ognuno dei totalitarismi che si stavano affacciando alla guerra mondiale. Una lettura che non sfuggì alla censura nazionalsocialista, che ne proibì la pubblicazione in Germania. Per molti versi *L'uomo è forte* è il primo romanzo italiano apertamente antifascista che riesce a descrivere come la dittatura sia capace di entrare nella vita quotidiana e giungere a modificare anche i rapporti sentimentali tra le persone, assumendo quella dimensione totalitaria che sarà poi descritta con pienezza nel *1984* di George Orwell.

Dalle pagine dei diari di Alvaro e di de Céspedes dedicate al periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre si colgono un forte accento al risveglio etico e la progressiva messa a fuoco del problema della responsabilità della società italiana nei confronti della dittatura e della guerra. La parodistica e frettolosa caduta del fascismo aveva mostrato la fragilità del tessuto sociale italiano e l'immediata auto assoluzione che le classi dominanti stavano mettendo pubblicamente in atto. L'euforia di un'illusoria fine della guerra in Italia, ben presto frustrata dall'invasione nazista e dalla liberazione di Mussolini, corrisponde all'inizio di un processo di rimozione collettiva delle colpe e a un progressivo oblio riguardo al diffuso consenso verso il fascismo, ai crimini di compiuti da militari e civili italiani in Africa Orientale e Libia, al l'intervento militare contro la Repubblica spagnola, alle leggi razziali, all'aggressione alla Grecia, ai campi di concentramento in Yugoslavia, alla politica di sterminio etnico applicata nell'area dei Balcani. Per coprire tutto questo, importanti apparati di *intelligence* avevano lavorato con largo anticipo rispetto



all'otto settembre, come documenta Filippo Focardi nel suo saggio *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* (*Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, 2014), creando quell'immagine edulcorata che serviva a giustificare l'opportunistico cambiamento di alleanze e a rendere possibile l'improvvisata guerra contro l'invasore tedesco. Le prime scritture della Resistenza partono dalla denuncia di questo goffo opportunismo e preludono a all'inevitabile tragedia della Repubblica sociale. I diari di Alvaro raccolgono frasi e commenti sulla borghesia romana, incapace di pensare a rapporti sociali diversi da quelli con cui si era ubriacata per vent'anni. "Straordinaria facoltà degli italiani di vedere i particolari, appigliarsi al cavillo, senza pensare ai fatti, alle cose generali" ("Quaderno", op. cit., p. 10), e tra questi fatti generali c'è anche il senso di responsabilità. A una cena Alvaro notava che i suoi commensali sono unicamente tormentati da possibili conseguenze sulle loro persone, nulla li tormenta per ciò che ha consentito il loro fanatismo e la loro povertà ideale. "Le stazioni climatiche dell'Alta Italia", continuava Alvaro, "si riempiono di fuggiaschi della ricca borghesia"). Mentre la classe dirigente iniziava la sua tattica di sopravvivenza all'occupazione nazifascista della Capitale, "in questo stato d'inerzia si raccontano leggende di fatti accaduti altrove, atti di coraggio, iscrizioni sui muri, più in là, in un altro quartiere, non si sa dove, ma in qualche luogo dove si immagina la gente sia ancora viva e abbia volontà e capacità di azione. Generalmente se ne dà il vanto ai quartieri popolari, Trastevere o Testaccio" (ibidem). L'8 settembre Alvaro è in strada a Roma. "Un tale, cui non avevo mai sentito dire nulla di impressionante, mi dice semplicemente: «Comincia una tragedia che costerà la vita a centinaia di migliaia di italiani» (ivi, p. 18). Incontra due soldati con il fucile a tracolla fermi in strada, "mentre la città convulsa ribollisce" (ivi p. 19), sono stati mandati via dalle caserme e non sanno dove andare, cacciati dai loro superiori. L'Ambasciata di Germania è affollata dai fascisti romani, accompagnati dalle amanti e dai confidenti. "Un bersagliere, un povero bersagliere, si è messo a sparare come un pazzo da un carro armato italiano rovesciato, solo, in piedi, ed è stato ucciso facilmente dai tedeschi" (ibidem).

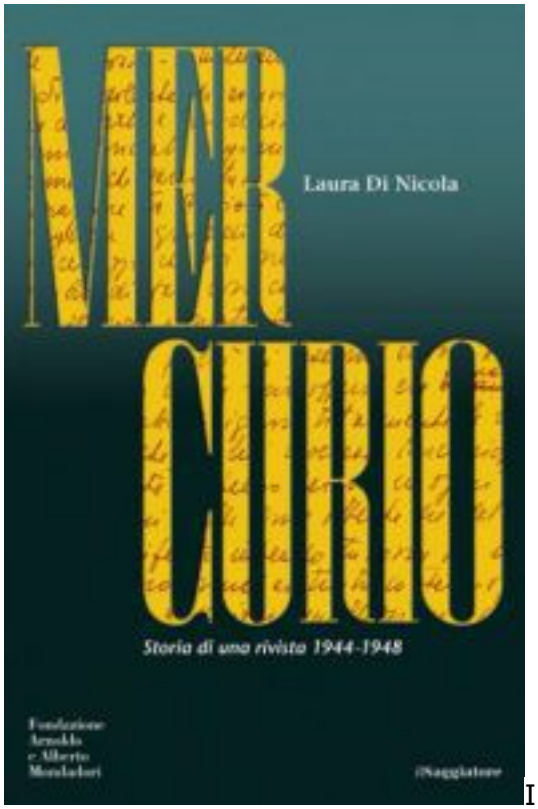
La reazione dei letterati antifascisti all'invasione tedesca è diversificata; molti di loro

avevano raggiunto un punto di equilibrio con il Regime, alcuni erano stati imprigionati o mandati al confino, altri, come Mario Soldati, avevano pubblicato sotto falso nome, e tutti erano stati alle prese con una censura ottusa e clientelare. Con l'occupazione tedesca di Roma, molti percorsero la strada attraverso l'Abruzzo, come Alba de Céspedes; Mario Soldati e Dino de Laurentis passarono il Garigliano; Alberto Moravia e Elsa Morante riuscirono a raggiungere la Ciociaria; Alberto Savinio si rifugiò a Forte dei Marmi; Corrado Alvaro si nascose a Chieti sotto falso nome, Leone Ginzburg iniziò la lotta clandestina con i partigiani di Giustizia e Libertà, mentre Natalia Ginzburg si nascose a Firenze; Vasco Pratolini, con il nome di Rodolfo Casati, partecipò alle azioni partigiane fra Ponte Milvio e Tor di Quinto come capo sezione del Partito comunista clandestino; Guido Piovene venne ospitato con Leonida Repaci dalla scrittrice Flora Volpini. Il tema



della fuga dei letterati si presta a molteplici riflessioni (si veda V. Talarico, *Otto settembre. Letterati in fuga*, Canesi, Roma, 1965), ma è qui interessante seguire il percorso di Alba de Céspedes perché da Bari a Napoli, fino a Roma prende corpo il progetto di riunire gli intellettuali italiani in un percorso etico e politico che sia in grado di accompagnare la lotta che si sta organizzando nell'Italia centro-settentrionale. Il 15 settembre, a Roma, aveva scritto, mentre in strada si sentiva sparare forte, "non importa come e dove, ma a testa alta" (L. Di Nicola*, Mercurio. Storia di una rivista. 1944-1948.* Il Saggiatore, Milano*, 2012),* e l'abbandono di Roma non avviene per vigliaccheria, ma per raggiungere il più presto possibile un luogo dove iniziare a lottare; e da Bari, alla fine del 1943, dirige la trasmissione "Italia combatte", rivolta ai partigiani, e "La voce di Clorinda", in cui racconta le sue esperienze e la realtà che il quel momento la nazione divisa stava vivendo. Ed è a maggio del 1944, a Napoli, che nasce la decisione di creare *Mercurio*, una rivista che "fosse punto d'incontro e di scontri tra politica e cultura, tra guerra e rappresentazione" (M. Zancan, *Introduzione*, in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes. I romanzi*. I Meridiani. Mondadori, Milano, 2011, p. LXXXVI), come ricorderà Gino de Sanctis, che ne era stato il capo redattore, negli anni successivi. A Napoli, de Céspedes aveva incontrato Benedetto Croce che stava supervisionando *Aretusa (* Si veda: R. Cavalluzzi, Raffaele (a cura di), *Aretusa. Prima rivista dell'Italia liberata*. Palomar, Bari,

1995), diretta da Francesco Flora, la prima rivista culturale dell'Italia Liberata, ma *Mercurio*, con la liberazione di Roma, raggiungeva la Capitale.



Il primo numero di *Mercurio* è tirato in 10.000 copie, una diffusione straordinaria se si pensa al razionamento della carta, alla difficoltà dei collegamenti e al fatto che, al Nord, si stanno svolgendo gli avvenimenti più drammatici della guerra di Resistenza. Il gruppo di letterati che si raccoglie attorno ad Alba de Céspedes ha molto da raccontare, sicuramente i mesi dell'occupazione di Roma, in cui "ognuno ha sopravvissuto solo in virtù della sua carica vitale", ma soprattutto per riemergere dal ben più lungo periodo in cui "ogni energia intellettuale ha dovuto operare in zona d'aria condizionata, a prezzo di rientramenti, deviazioni mutilazioni"(de Céspedes, sett. 1944; 3). La posizione di *Mercurio* è molto chiara, la quasi totalità della società italiana ha delle responsabilità, e gli intellettuali non ne sono esenti, neppure se si sono schierati contro il fascismo dopo l'8 settembre. Scrive infatti de Céspedes nell'introduzione che il giudizio storico sul Ventennio spetterà alle future generazioni, che saranno prive del peccato originale di avere vissuto, fosse anche da dissidenti, nella società fascista. "Un privilegio, oggi, a noi vietato"(de Céspedes, sett. 1944; 3). Ma, anche senza associarsi al complessivo movimento di assoluzione, questi intellettuali scelgono, liberando quella parte di loro che si protende al futuro, di fissare una serie di testimonianze del tempo che hanno vissuto, per dimostrare alle generazioni future che "la notte ha pure il suo firmamento stellato". Se da un lato troviamo questo continuo richiamo a recupero della dimensione etica che il fascismo aveva quotidianamente violentato, dall'altro si trova in *Mercurio* una chiara sottolineatura verso il recupero di una italianità ideale che la propaganda e la persecuzione avevano pervertito. Non si tratta di una caratteristica esclusiva di *Mercurio*, l'intero movimento resistenziale inquadrava la propria lotta all'interno di un paradigma nazionale che affondava i propri valori almeno nel Risorgimento, e sotto la monarchia i legami con le esperienze ottocentesche erano ancora più forti e retorici. Gli intellettuali forse ancora ignorano che, cacciato il fascismo, in Sicilia i carabinieri sparavano sui

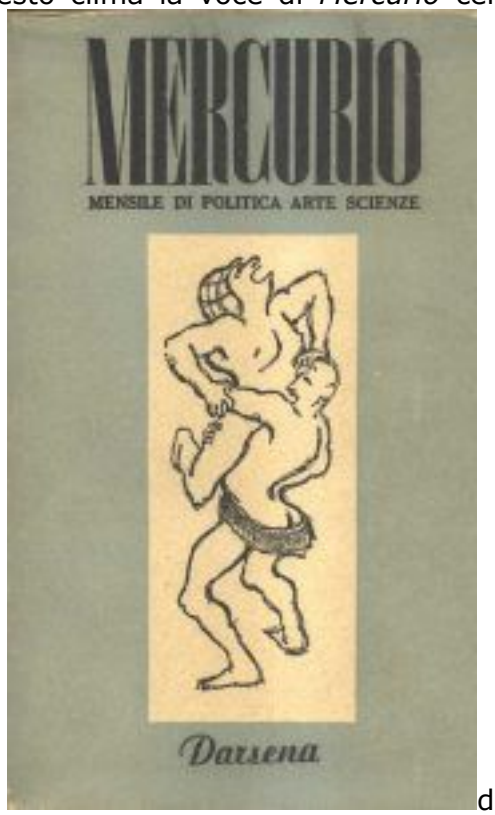
contadini, e che a Licata, a maggio, decine lavoratori socialisti e comunisti venivano arrestati durante le proteste contro la disoccupazione. Sono le contraddizioni che non saranno risolte né dalla Resistenza né dalla scelta repubblicana, ma *Mercurio*, almeno all'inizio, si offre come luogo di ricongiungimento tra le varie esperienze intellettuali, esprimendo divulgazione e memoria in un'ottica di cultura interdisciplinare che la rende, da subito, una rivista militante. Nei primi numeri il centro-sud liberato parla al nord occupato attraverso molte voci che già avevano parlato durante il fascismo e che



intendono soprattutto raccontare. È accaduto infatti, a causa della tragedia della guerra e del progredire dei fronti, che i letterati siano stati protagonisti e non meri osservatori, e allora romanzi e racconti divengono i tasselli della storia. Non è una storia solo militare, ma di una strana guerra fatta di fuga, di resistenza civile, di opposizione, di solidarietà, di non collaborazione con i nemici, rappresentando quel quadro complessivo che si era formato nell'Italia occupata e che ha abbracciato il movimento partigiano. Numero dopo numero, *Mercurio*elabora questa teoria politica attraverso testimonianze e racconti, costruendo un modello sociale dell'antifascismo italiano come un mosaico di modi eterogenei di esprimere l'opposizione al fascismo. Solo in questo modo, ampliando la prospettiva del movimento combattente verso l'intera società, sembra possibile sostenere che la nazione stia lottando contro il fascismo e i suoi alleati. Per gli intellettuali è l'occasione di riprendere in mano la storia e la politica da cui erano stati violentemente esclusi. Si tratta del contraltare delle pubblicazioni clandestine che proliferano nell'Italia settentrionale "per spiegare le proprie scelte militari e politiche, assumendo la forma di volantini, giornali murali e pubblicazioni di quattro pagine. In questi spazi trovano posto commenti politici, biografie di caduti, resoconti di azioni militari, confutazioni delle notizia diffuse dalla propaganda fascista"(Gallo, Poma, 2013; 12). Gino De Sanctis, capo redattore di *Mercurio*, è stato l'autore di uno dei primi racconti dedicati alla guerra in Italia. "Calce sul muro", sotto lo pseudonimo di Partisan, era stato pubblicato nel 1944 nella raccolta *Due taniche di benzina*, che era riuscita a circolare clandestinamente. Il racconto descrive la vicenda di una famiglia sterminata dai soldati tedeschi in un casolare della Campania. Sempre di De

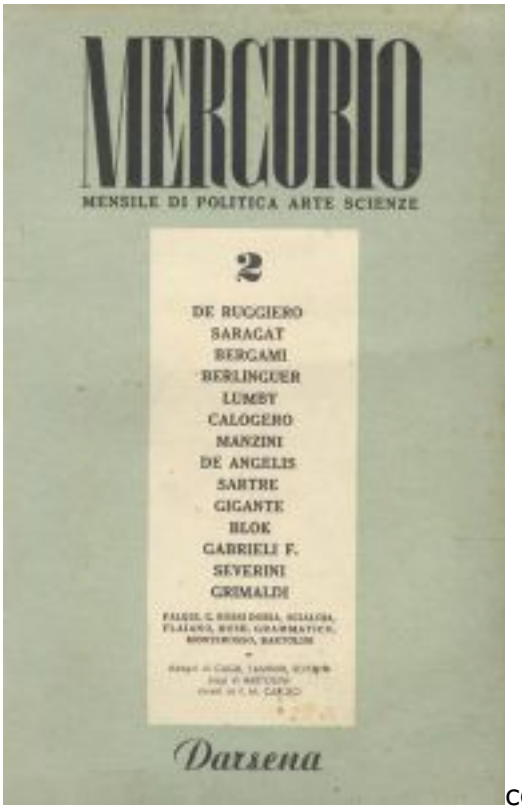
Santis è la poesia "Lettera alla figlia", dedicata alla lotta partigiana. Tra le strofe, "Tuo padre aveva sognato/d'essere partigiano./È invece un uomo che aspetta/e tende l'orecchio, lontano,/all'eco delle montagne. (…) E ti dirò: le marce/e i fuochi del bivacco/gli scontri e il peso/del fucile e del sacco"(De Santis, 1944; 94).

A dicembre del 1944 la situazione italiana è drammatica, nonostante sia scontata la sconfitta del fascismo. A Palermo, un plotone di soldati del Regio Esercito aveva sparato sulla folla radunata davanti alla Prefettura e lanciato due bombe a mano, uccidendo 21 persone e ferendone oltre 150; stavano protestando per la fame. A Torino uno sciopero improvviso aveva paralizzato la città. Le truppe alleate dopo la conquista di Forlì, la città di Mussolini, fermarono la loro avanzata. Il generale Alexander aveva invitato i partigiani a sospendere le azioni militari e ritirarsi sulle montagne. Tedeschi e fascisti intensificano le azioni contro i partigiani e le popolazioni che li avevano sostenuti durante la campagna estiva. In questo clima la voce di *Mercurio* cerca di essere ancora più forte. Il numero



quattro del dicembre 1944 è un'antologia dedicata interamente alla Resistenza, di 320 pagine e con 76 interventi; sono testimonianze, racconti, brani diario, disegni, poesie. In meno di sei mesi Alba de Céspedes ha riallacciato i fili degli intellettuali dispersi dalla guerra e li ha raccolti nella prima antologia della Resistenza italiana. I testi sono meravigliosamente contraddittori, alcuni di analisi politica e altri ricordi emozionanti di antifascisti che sono stati uccisi; comunisti, azionisti, socialisti, laici, cattolici che senza spartiacque cercano di usare la loro tecnica artistica per raccontare quello che hanno vissuto nei mesi dell'occupazione. Ognuno di loro ha in mente qualcosa di un quadro immenso a cui ancora manca una teoria completa e organizzatrice. La "Premessa"di Alba de Céspedes è ancora molto chiara ed evolve i temi che aveva affrontato in precedenza descrivendo la dolorosa e gioiosa riemersione dal soffocamento della dittatura. Innanzitutto la valutazione che "ogni partita singola prende corpo e valore solo se associata a quella degli altri"(de Céspedes, dic. 1944; 5), associando al concetto di altri quella situazione che aveva avvicinato tra loro sconosciuti che aveva portato "un

granello di fede, di speranza, di rischio, di tenacia", contribuendo a sviluppare quel modello di società che si è opposta al fascismo con ogni mezzo, valorizzando le espressioni più semplici e spontanee. Una lotta di popolo che gli italiani hanno combattuto e vinto, e che "è stata condotta senza capi e senza piani, solo sulla guida del proprio istinto, della propria coscienza, della propria ostinazione"(de Céspedes, dic. 1944; 5). Una guerra, aggiunge, che il popolo italiano non aveva voluto. L'entusiasmo, certo sincero di, Alba de



Cespedes, trova il suo contraltare nelle stesse pagine di Mercurio, negli interventi di Alvaro e in un breve saggio politico di Herbert L. Mattews, un giornalista del *New York Times* che conosceva molto bene la situazione politica italiana e si era occupato del delitto Matteotti. Il suo intervento "Non lo avete ucciso"era apparso sul numero tre di *Mercurio* e faceva riferimento al fascismo, creatura italiana che, a suo, parere, era destinata a ripresentarsi sotto altre forme. Matthews osserva che "ogni persona di qualsiasi importanza, in Italia, per due decenni, è stata membro del Partito fascista"(Mattews, 1944; 21), e conclude, e che il più numeroso partito d'Italia non può essere che quello dei centinaia di migliaia di fascisti che sarebbero comunque restati nelle pubbliche amministrazioni. Nel 1944 sembra essere già evidente una storia futura dell'Italia che si prolunga almeno fino agli anni della strategia della tensione (1). Sono queste contraddizione, tutt'altro che apparenti, che danno conto del particolare momento politico in cui i sentimenti più diversi riescono a unirsi contro un nemico comune, quel fascismo tentacolare che aveva occupato e disciplinato ogni aspetto della vita quotidiana degli italiani. La premessa di de Céspedes si conclude con un tema che sarà destinato a diventare importante, quello di una felicità riacquistata, sottolineando come la vita nella dittatura fosse, oltre che ingiusta, anche infelice. La guerra, scrive, non si sta combattendo solo contro i tedeschi, ma anche contro quegli italiani "che hanno tradito o contro i più deboli che non hanno saputo o voluto resistere, scegliendo l'incertezza o il compromesso"(de Céspedes, dic. 1944; 6), ma per loro, oltre al disprezzo, esiste una forma di pietà "perché non hanno vissuto con noi questo anno terribile e bellissimo". Questo tema è al centro del racconto "Non furono tetri"di Guido Piovene in cui si trova il ricordo del filosofo Eugenio Colorni, ucciso dalla Banda Koch. Piovene racconta che la casa

in cui viveva era al centro di un'attività di supporto a un partito clandestino, che ospitava prigionieri inglesi e che distribuiva tessere false, ma che ricorda quei giorni come i più belli della sua vita. "Non furono tetri, ma allegri. Sentivo entrare in me di giorno in giorno la salute morale, come una salute fisica"(Piovene, 1944; 29).

Ma la "Premessa"di Alba de Céspedes è anche un prezioso documento su come alcune parole stessero modificando il proprio significato. Per cinque volte il concetto resistenza, come sostantivo e come verbo, è richiamato nel testo. È ancora una parola con la erre minuscola, ma sta progressivamente assumendo quell'importanza storica e politica che la porterà a diventare la Resistenza. "In questo anno, che per intenderci chiameremo «di resistenza»" (de Céspedes, dic. 1944; 5), scrive, alla ricerca di una parola in grado di caratterizzare la straordinarietà degli eventi. Si potrebbe quasi dire che la Resistenza è quell'avvenimento storico di cui parlano i racconti del numero speciale di *Mercurio*, tanto è vasto il panorama delle esperienze che trabocca dagli scritti, tra gli altri, di Corrado Alvaro, Alberto Savinio, Vasco Pratolini, Sibilla Aleramo, Natalia Ginzbug, Alberto Moravia, Giorgio Bassani, Massimo Bontempelli, Libero Bigiaretti, Eugenio Montale, Guido Piovene, Arrigo Benedetti. Tra questi due racconti sono forse in grado, attraverso la letteratura, di sintetizzare quel contrasto che è alla base dell'esperienza umana della Resistenza. "Uomini bianchi"di Alberto Savinio ritrae quell'Italia sconfitta che non è stata in grado di opporsi al fascismo e alla sua violenza. A Cinquale, in Versilia, Savinio assiste alla cattura di una guarnigione di allievi marinai e dei loro istruttori. Davanti ai suoi occhi vede parecchie centinaia di "uomini giovani e sani", militari vestiti con l'uniforme bianca della Marina, presi prigionieri da quattro tedeschi. "Gli allievi e i marinai non manifestano la minima velleità di resistenza, e a vederli così docili e disciplinati, si capisce quanto costoro sono assuefatti all'obbedienza: come costoro sono svuotati dal vivere comandato"(Savinio, 1944; 162). Sono "un magnifico esercito di uomini apparenti, di corpi senza testa, di forme prive di ragione umana"(Savinio, 1944; 164). Per Savinio la Resistenza è, filosoficamente, la guerra tra gli "uomini sostanziali"e gli "uomini apparenti", e spera che non l'Italia, ma l'intera Europa sia rifondata dalla generazione partigiana. "Settore Flaminio Ponte Milvio"è il racconto autobiografico di Vasco Pratolini. Lo scrittore non ha tenuto un diario di quei giorni, era troppo pericoloso, ma, a caldo, riporta le esperienze dei giorni della guerriglia urbana. La guerra partigiana l'ha messo vicino a muratori, autisti, studenti dei quartieri popolari e impiegati e professionisti della piccola borghesia. Il partigiano Nino vive in una catapecchia con moglie e figli in riva al Tevere, è l'armiere del gruppo che trasporta le armi con la barca. Assieme a lui ricorda la cellula dei becchini e un fornaio, Vittorio, che viene catturato e poi fucilato; conosce tutta l'organizzazione del gruppo, ma morirà senza tradire i suoi compagni. La rassegna di Pratolini smuove un'emozione di rapporti umani, di fiducia e solidarietà; è un'umanità che, attraverso il pericolo, avendo fatto quella scelta sostanziale intuita da Savinio, ha praticato una vita che ha letteralmente sbriciolato quell'umanità dei telefoni bianchi che ha cullato il regime fascista, e ne è stata cullata. Ma ognuno degli scritti dell'antologia reca una propria riflessione originale, ed è un peccato che la maggior parte di loro non sia stata più ristampata. Ognuno meriterebbe un commento, sono i primi racconti della Resistenza italiana, e il disvelamento dei legami legano gli uni agli altri consente di ricostruire quelle molte idee che entravano in discussione tra gli intellettuali. In chiusura Bontempelli, che aveva avuto un importante coinvolgimento nel fascismo, con "Insegnamenti del '44", si colloca con la sua riflessione molto lontano dall'imperativo etico di Alvaro e della ricerca della responsabilità. Il suo racconto è incentrato sull'equivalenza tra Hitler e la Germania, fino a idealizzare una radice del male tedesca che ben si allinea alla semplicistica e diffusa volontà di attribuire allo straniero invasore ogni colpa.



Le vicissitudini di *Mercurio* saranno molte, cambierà editore, passando da Darsena a Crero, di proprietà di un industriale monarchico, creando non pochi contrasti con una rivista diretta da una convinta repubblicana, ma, soprattutto l'Italia, dopo la Liberazione, sta vivendo il passaggio dall'antifascismo unitario e spontaneo alla contrapposizione tra i partiti. Il numero 16 di *Mercurio* è un'altra ponderosa antologia. Esce l'anno successivo, nel dicembre 1945, ed è interamente dedicata alla lotta partigiana al Nord. Sotto il titolo emblematico "Anche l'Italia ha vinto", 388 pagine di testi, 77 contributi tra cui spiccano Alfonso Gatto, Dante Livio Bianco, Paolo Murialdi, Elio Vittorini. Gli scritti politici, in cui i partiti distinguono la propria linea da quella degli altri hanno preso decisamente il sopravvento, e la prospettiva futura non potrà che abbandonare la generosa spontaneità e incarnarsi negli accordi politici istituzionali. Non deve quindi stupire tra gli scritti partigiani, uno di Indro Montanelli dedicato al Generale Della Rovere. Montanelli, che aveva aderito a Giustizia e Libertà, venne arrestato e condannato a morte, fuggì dal carcere e riparò in Svizzera fino alla Liberazione. Anche lui, formalmente, era stato un partigiano.

note

Andrea Camilleri, in un'intervista con Enrico Deaglio, afferma: "Nel 1945, quando fecero scempio del corpo di Mussolini, – un caso di disillusione degli italiani, queste disillusioni violente – sulla rivista Mercurio, un grande giornalista inglese, Herbert Mattews, scrisse un articolo che mi è sempre rimasto in mente. Si intitolava "Non l'avete ucciso". Diceva: il

fascismo sotto forme diverse, magari di finta democrazia, ve lo porterete dietro per un centinaio d'anni. Invito a rileggerlo. E ti dico che siccome l'italiano ama il Mussolini prima maniera, come avrebbe amato Perón, così ama Berlusconi. È semplicistico, però purtroppo è così."(Andrea Camilleri, "Se vince lui. Ma forse no", supplemento al n.13 del *Diario*, marzo 2001).

- I volumi pubblicati da Alba de Céspedes prima della nascita di *Mercurio* sono:

10. *L'anima degli altri*, Maglione, Roma, 1935.
11. *Io, suo padre*, Carabba, Lanciano, 1936.
12. *Concerto*, Carabba, Lanciano, 1937.
13. *Nessuno torna indietro*, Mondadori, Milano, 1938 (in M. Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes, Romanzi*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 2011).
14. *Fuga*, Mondadori, Milano 1940.

bibliografia

Alvaro, Corrado. *L'uomo è forte*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

—. "Quaderno". In *Mercurio* n. 4, dicembre 1944.

Ballone, Adriano. "Letteratura e Resistenza". In Collotti, Enzo; Sandri, Renato e Sessi, Frediano (Ed.). *Dizionario della Resistenza*. Vol. II. Torino, Einaudi, 2001.

Bontempelli, Massimo. "Insegnamento del '44". In *Mercurio* n. 4, dicembre 1945.

Camilleri, Andrea. "Solo per noi". In *Mercurio* n. 9, maggio 1945.

—. "Se vince lui. Ma forse no". In supplemento a *Diario*, n. 16, marzo 2001.

Cavalluzzi, Raffaele (Ed.). *Aretusa. Prima rivista dell'Italia liberata*. Bari: Palomar, 1995.

Gallucci, Carole C. and Neremberg, Ellen (Ed.), *Writing Beyond Fascism. Cultural Resistence in Life and Works of Alba de Céspedes.* Danvers: Massachusett Associated University Press, 2000

de Céspedes, Alba. *L'anima degli altri*. Roma: Maglione, 1935.

—. *Io, suo padre*. Lanciano: Carabba, 1936.

—. *Concerto*. Lanciano:Carabba, 1937.

—. *Nessuno torna indietro*. Milano: Mondadori, 1938. In *Alba de Céspedes. Romanzi*. I Meridiani. Milano: Mondadori, 2011.

—. *Fuga*. Milano: Mondadori, 1940.

—. "Premessa". In *Mercurio* n. 1, settembre 1945.

—. "Premessa". In *Mercurio* n. 4, dicembre 1945.

De Santis, Gino (pseudonimo Partisan). "Calce sul muro". In *Due taniche di benzina*. Roma: Italgraf, 1944.

—. "Lettera alla figlia". In *Mercurio* n. 3, novembre 1944.

Di Nicola, Laura*. Mercurio. Storia di una rivista. 1944-1948. Milano: il Saggiatore, 2012.*

Ferrero, Ernesto*. Primo Levi. La vita e le opere. Torino: Einaudi, 2007.*

Focardi, Filippo*. Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Bari: Laterza, 2014.

Falaschi, Giovanni. *La resistenza armata nella letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 1976.

Gallo, Domenico e Poma, Italo (Ed.). *Storie della Resistenza*. Palermo: Sellerio, 2013.

Levi, Primo.”Oro”. In *Il sistema periodico*. Torino: Einaudi, 1975.

Mattews, Herbert L. “Non lo avete ucciso”. In *Mercurio* n. 4, dicembre 1945.

Pedullà, Gabriele. “Una lieve colomba”. In Pedullà, Gabriele (Ed.) Racconti della Resistenza. Torino: Einaudi, 2005.

Piovene, Guido. “Non furono tetri”. In Gallo, Domenico e Poma, Italo (Ed.). *Storie della Resistenza*. Palermo: Sellerio, 2013.

Pratolini, Vasco. “Settore Flaminio Ponte Milvio”. In *Mercurio* n. 4, dicembre 1945.

Savinio, Alberto. “Uomini bianchi”. Non furono tetri”. In Gallo, Domenico e Poma, Italo (Ed.). *Storie della Resistenza*. Palermo: Sellerio, 2013.

Talarico, Vincenzo. *Otto settembre. Letterati in fuga*. Roma: Canesi, 1965.

Tarizzo, Domenico. *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*.Firenze: La Nuova Italia, 1969.

Zancan, Marica. "Introduzione". *Alba de Céspedes. I romanzi*. I Meridiani. Milano: Mondadori, 2011.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/23/le-prime-storie-della-resistenza/

Le leggende metropolitane sulla musica / di Stefano Dalla Casa

22 JUN, 2019

I concerti all'aperto della festa della musica ci accompagnano nella stagione estiva, in cui le notizie scarseggiano e proliferano le leggende metropolitane. Anche la musica, naturalmente, ha le sue

Il 21 giugno, **anche in Italia**, si è celebrata la **Festa della musica**. Nata in Francia nel **1982** su iniziativa del ministero della Cultura, è diventata poi un evento internazionale sempre più partecipato. Lo scopo della giornata è affermare l'importanza della musica portando i musicisti, dilettanti o professionisti che siano, in qualunque **spazio pubblico** sia possibile. I concerti all'aperto della festa, che coincide col Solstizio, ci hanno accompagnato nella stagione estiva, cioè quella in cui le notizie scarseggiano e proliferano le leggende metropolitane.

Ma anche la musica, naturalmente, ha le sue leggende metropolitane. La sua importanza nella cultura umana è talmente grande che è impossibile parlarne senza

risultare banali, ed è proprio per questo che i musicisti, gli strumenti, le canzoni sono così frequenti in queste *"storie improbabili raccontate come vere"*.

Le lamette della Juilliard

La Festa della musica sembra trasmettere un'idea gioiosa e spensierata della produzione e dell'ascolto musicale, ma ai musicisti si richiede impegno e dedizione. A volte un po' troppa, almeno stando a una leggenda metropolitana sulla celeberrima Juilliard. La **Juilliard School** è l'esclusiva scuola di arti, musica e spettacolo di Manhattan che dal 1905 prepara generazioni di stelle. Un ambiente **molto competitivo** dove si aspira alla perfezione assoluta, costi quel che costi. Al punto che, si dice, gli allievi di pianoforte accettino di essere sottoposti a un sadico metodo di insegnamento: tra i tasti degli strumenti su cui si esercitano sono inserite delle **lamette da barba** come incentivo a **non sbagliare**.

In altre versioni, le lamette sono invece **nascoste dagli studenti**, una forma di sabotaggio ai danni dei rivali. L'utilizzo creativo delle lamette da barba **è**

frequente nelle leggende metropolitane, e infatti non ci sono prove che sia mai successo qualcosa del genere, o che addirittura sia un'abitudine degli insegnanti o degli studenti. Ma è il tipo di leggenda che ci si aspetta di trovare in un luogo così: non è un caso che il nomignolo della scuola sia *Jailyard.* Le pressioni a cui sono **sottoposti gli studenti** in cerca della perfezione sono probabilmente più terrificanti di qualunque mutilazione.

I poteri dell'armonica a bicchieri

Non è uno strumento che si vede spesso in giro, ma l'armonica a bicchieri ha una storia interessante. Derivata dal **cristallofono**, ne è la sua versione meccanica. Invece di avere dei bicchieri appoggiati su piano, una serie di ciotole è montata su un asse orizzontale in rotazione. L'esecutore può quindi passare rapidamente da una ciotola all'altra, e quindi da un suono all'altro, semplicemente toccando il bordo col dito inumidito. Questo *upgrade* del cristallofono si deve niente meno che a **Benjamin Franklin**, che inventò l'armonica a bicchieri (o armonica di Franklin) nel 1761. La popolarità dello strumento fu immediata, ma anche di breve durata. Nell'Ottocento lo strumento era già stato quasi dimenticato, probabilmente

perché soppiantato da altri gusti e strumenti. Ma ha fatto in tempo a generare una leggenda: si diceva che l'armonica a bicchieri facesse stare male le persone.

I nervi, specialmente delle donne, sarebbe stati troppo stimolati e anche molti medici **sconsigliavano di esporsi al suono dello strumento**. In alcuni casi, avrebbe addirittura spinto al suicidio. Al contrario Franz Mesmer, il medico famoso per le sue avversate teorie sul magnetismo animale, usava proprio l'armonica di Franklin con l'intento di guarire i malati. Ironia della sorte, Franklin è stato **uno degli sbufalatori** di Mesmer, nonché prolifico **produttore di** *fake news*…

Gloomy Sunday, la canzone del suicidio

Non è sempre colpa dello strumento. Nelle leggende musicali a volte è la musica stessa ad avere un potere magico. È il caso della canzone ungherese *Szomorú vasárnap*, nota internazionalmente nella versione cantata da Billy Holiday, *Gloomy Sunday.* La canzone ungherese parla di pene d'amore, e si dice sia talmente triste da spingere le persone a suicidarsi, come ha intenzione di fare anche il suo protagonista. A causa di questo, si dice che sia stata vietata in radio

più volte e in diversi paesi perché associata a una **serie di suicidi**. Ciliegina sulla torta, l'autore del brano **Rezso Seress** è effettivamente morto suicida, forse perché non aveva mai scritto un altro successo.

Il suicidio dell'autore è reale, mentre il resto è leggendario. La spiegazione più probabile è che negli anni Trenta la canzone si sia presa la colpa, via stampa, di un serie di suicidi riconducibili al difficile periodo (nazifascismo in Europa, Grande Depressione in Usa). Nonostante la diffusione della leggenda, l'unica censura accertata in radio è stata quella della **Bbc**, cominciata negli anni '40 e rimasta in vigore fino al **2002**. Il bando, però, almeno all'inizio doveva essere più legato alla guerra e all'esigenza di tenere alto il morale: obiettivamente, non è una canzone allegra. *Gloomy Sunday* rimarrà per sempre la principale canzone del suicidio (in Usa è nota come *Hungarian suicide song*), ma per fortuna la sua fama è immeritata quanto quella del **Blue monday** o del **Natale**.

Satanismo e *backmasking*

Si può inserire un messaggio in un brano musicale in modo che sia comprensibile

solo se è suonato al contrario? Certamente sì: la tecnica di incisione si chiama ***backmasking*** ed è stata usata per la prima volta negli anni ’50 dall’avanguardia *musique concrète.* Ispirandosi a questa corrente, i Beatles negli anni ’60 cominciarono a loro volta a inserire messaggi, lanciando una moda. Ma tra inserire un messaggio in questo modo come forma artistica, di critica, o anche satirica, e dire che un certo musicista usa il *backmasking* per fare nuovi proseliti di Satana c’è molta differenza.

I **Ned Flanders** di tutto il mondo si misero alla ricerca di questi messaggi nascosti, rivestendo di significati occulti quello che trovavano o, molto più spesso, **credevano di aver trovato**. Infatti, ascoltando un brano al contrario, è possibile riconoscere parole familiari e addirittura frasi di senso compiuto per una sorta di *pareidolia acustica*, in assenza di qualunque *backmasking*.

Sulla nascita della leggenda si possono fare delle ipotesi. All'inizio del XX secolo l'occultista Aleister Crowley aveva invitato ad ascoltare dischi e a parlare al contrario, ma in ogni caso i musicisti da Mozart in poi sono sempre stati associati al demonio. A questo bisogna aggiungere la bufala dei messaggi subliminali, che si favoleggiano in grado di cambiare il comportamento, quando in realtà i loro effetti sono **molto più modesti**.

Paul è morto, Elvis è vivo

Nel *backmasking* si troverebbe uno dei tanti indizi rivelatori della più famosa leggenda musicale della storia: la morte di Paul McCartney nel 1966, sostituito da un sosia. Una possibilità è che la voce sia nata per scherzo, probabilmente nei *college*americani, per poi evolversi in una teoria del complotto conclamata che vanta(va) anche reali credenti e ricercatori di gloria: uno sviluppo che **sarebbe diventato familiare**. L'indizio nascosto col *backmasking* era *"turn me on dead man"*, all'interno di *Revolution 9*: anche in questo caso *pareidolia uditiva.* Nel 1969 la teoria era diventata virale, ma il debunking in copertina della rivista *Life* rimise tutti coi piedi per Terra, o quasi: i *truther* della morte di Paul sono ancora là fuori.

Dopo *Paul è morto*, la legenda musicale più conosciuta è probabilmente *Elvis è vivo*. In questo caso però, come **raccontato su Wired**, la teoria del complotto sconfina nella **religione**. Succede spesso che la morte di un personaggio famoso **non sia accettata**, e nel caso di Elvis sembrerebbe proprio che i fan lo abbiano fatto risorgere attraverso i presunti avvistamenti. La teoria che spiega perché avrebbe finto la morte, e i presunti indizi rivelatori, potrebbero essere considerati addirittura secondari. Elvis appare ai fan come un altro credente potrebbe vedere invece il volto di Gesù tra la folla, e chi ha dubbi o è offeso da questo paragone osservare potrebbe cambiare idea guardando come la casa del cantante, *Graceland*, si trasforma in meta di pellegrinaggio durante la Elvis week.

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2019/06/22/festa-musica-leggende-metropolitane/

USA vs. Iran: dalla realtà al virtuale, anche la guerra si sposta online

23 Giugno 2019

Online si fa ormai di tutto, anche la *guerra*. Senza voler entrare in questioni che esulano da ciò che quotidianamente vi riportiamo su HDblog, è importante soffermarci tuttavia sugli strumenti che vengono impiegati al giorno d'oggi a fianco delle armi "convenzionali". Stiamo parlando nello specifico dei cosiddetti **ciber-attacchi**, offensive atte a mettere fuori uso infrastrutture e sistemi

informatici che vengono ormai sempre più frequentemente portate avanti da gruppi più o meno organizzati a scopo prevalentemente malevolo.

Oggi, si diceva, l'attacco informatico è un'arma impiegata anche per le guerre tra Paesi, così come di recente avvenuto in **Iran**. A compiere il gesto è stato lo **United States Cyber Command**, a risposta dell'attacco (questa volta *reale*) alle petroliere nel Golfo dell'Oman che, secondo gli USA, vedrebbero come responsabile proprio Tehran. Tra le motivazioni che avrebbero spinto Trump a compiere l'attacco vi sarebbe anche l'abbattimento del drone avvenuto alcuni giorni fa.

Obiettivo della offensiva informatica sono stati **diversi computer localizzati in Iran** da cui sarebbero partiti gli input per l'attacco alla petroliera. Alcuni di questi gestirebbero anche il lancio di missili da parte del governo. L'amministrazione Trump sarebbe così riuscita nell'intento di mettere offline - perlomeno per un certo periodo - l'intelligence iraniana, anche se ora il timore è che si stia preparando una controffensiva (cibernetica) rivolta alle aziende americane. A riferirlo è il direttore della Infrastructure Security Agency del Department of Homeland Security Christopher C. Krebs, secondo cui il pericolo di "*ciber-attività malevoli*" sarebbe in forte aumento.

Quello della guerra cibernetica è un argomento sempre più spinoso, e di recente importanti aziende come Microsoft hanno ribadito l'importanza in questo specifico momento storico di trovare un accordo internazionale tramite cui regolamentare ciò che può e non può essere consentito. Il Presidente della divisione legale dell'azienda di Redmond **fa esplicito riferimento ad una sorta di Convenzione di Ginevra *digitale***.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/06/23/usa-iran-ciber-attacco-online-computer-sicurezza/

23
GIU

Giulio Regeni e noi / di Massimo Mantellini



Penso che il sequestro, le torture e l'assassinio di Giulio Regeni in Egitto siano state una delle più grandi tragedie di questo Paese degli ultimi anni.
Penso che i genitori di Giulio siano persone fantastiche.
Penso che il caso Regeni sia stato uno dei momenti più bassi e indecenti della politica estera del governo Renzi. E che anche certe scelte politiche successive, come quella di accusare l'Università di Cambridge per nascondere la propria inettitudine per esempio, siano state anche peggio.
Penso che l'affetto che in tutto il Paese si è manifestato verso il giovane ricercatore ucciso siano stati segnali dalla parte migliore della nazione.
Penso che quei grandi manifesti gialli con su scritto "Verità per Giulio" siano stati e siano tuttora una forma di resistenza civica.
Penso che i nuovi vincitori delle elezioni in Italia, in particolare i leghisti, manchino di quel minimo di intelligenza che gli consentirebbe di non identificare la battaglia per Giulio come una battaglia di sinistra e come tale da osteggiare a prescindere. Penso che siano stupidi, in definitiva. E che non si vergognino di mostrarlo. E che insomma non ci sia molto da fare con loro.

Penso che i governi dei paesi che non contano nulla come il nostro non abbiano grandi armi contro i dittatori alla Al Sisi. E che proprio per questo dovrebbero essere in grado di mostrare piccole o grandi azioni simboliche. Invece noi abbiamo avuto Angelino Alfano Ministro ad occuparsene. E con lui la real politik delle pezze al culo che si preoccupa degli investimenti dell'ENI da quelle parti.
Penso che la battaglia per la verità per Giulio sia ormai conclusa e che forse non aveva possibilità fin dall'inizio, anche se era giusto gridarla a gran voce.
Penso che sia il momento della memoria e che gli striscioni gialli appesi o non appesi ai palazzi comunali non siano poi questo gran problema. Toglieteli se vi va. La politica, del resto, nasconde i suoi fallimenti come può. Talvolta perfino appendendo uno striscione giallo. Ed ecco un brulicare di sindaci leghisti che tolgono lo striscione "Verità per Giulio" dai palazzi comunali.
La stupidità – si sa – è contagiosa. E si innamora perdutamente delle cose terminate.
Penso che dovremo ricordare tutto.
Penso che siamo stati deboli quando dovevamo essere forti.
Penso che Giulio Regeni non meritasse tutto questo.
Penso sia stata una grande tragedia che ci ha lasciato un piccolo insegnamento: ci ha reso meno ciechi su chi siamo.
Su quanto siamo deboli
e divisi,
e codardi,
e cinici,
e generosi,
e inutili.
Tutto allo stesso tempo.

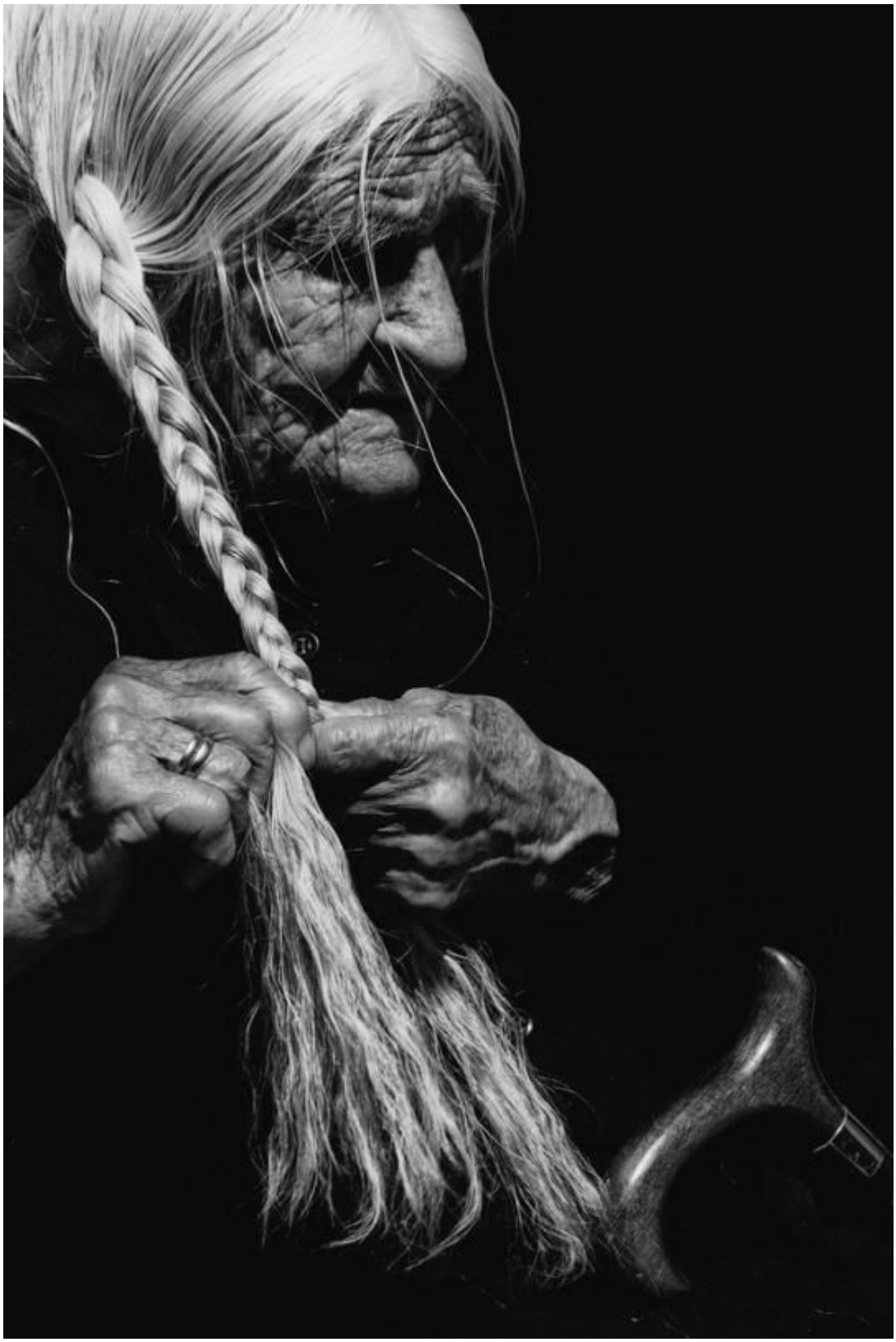
La vignetta è di Mauro Biani.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/06/23/giulio-regeni-e-noi/

Trecce

pokotopokotoha rebloggatochouncazzodicasino

Segui











redlipstickresurrected

Raffaele Montepaone (Italian, b. 1980, Vibo Valentia, Italy) - Elderly Women of Calabria, Stefanaconi, Italy, Photography

Fonte:raffaelemontepaone.it

Borromini’s San Carlino Library

teachingliteracyha rebloggatopale-witch-tale

Segui



pale-witch-tale



Borromini’s San Carlino Library

La notte di san Giovanni

et3rnautaha rebloggatomia-69-blog

Segui



mia-69-blog

"E' la notte di San Giovanni. Buon cammino a tutte le streghe, masciare e gatte masciare, alle jannare, alle abitatrici dei campi, animulari, bàzure, bele butele, cogas, alle genti beate, lavandaie, madri, missuia, stria della Diassa e alle tempestare.

Un tempo questa festività era attesa sopratutto dalle giovani donne: "...la sera della vigilia della festa le " vagnardedde" tornavano dalla campagna con il selvatico fiore del cardo; una volta a casa, tagliavano la corolla di petali, bruciacchiavano quello che rimaneva e, tenendo in mano il cardo, dicevano le preghiere di rito a S. Giovanni. Andavano, poi, ad infilare, in un buco di un muricciolo esterno al fresco e al buio, il fiore del cardo con la speranza di vederlo rifiorito al mattino perché questo sarebbe stato un segno di buon augurio: avrebbe significato matrimonio imminente e fertilità."



et3rnauta

Un buon augurio a tutte le streghe.

Nella notte di San Giovanni qui in Veneto le ragazze che hanno più di un pretendente devono scrivere su dei bigliettini i nomi dei ragazzi, uno per uno; piegare poi i bigliettini in 4 e gettarli in un catino d'acqua. Il biglietto che a contatto con l'acqua si apre per primo, contiene il nome dell'uomo 'giusto'.

I maschi invece in questa notte devono raccogliere delle foglie di maggiorana, di verbena e di valeriana, farle seccare al sole, sbriciolarle, e, quando si ritiene sia il momento giusto, gettarle addosso alla donna desiderata: il successo è assicurato.

:-)

---

24 giugno 2019, san Giovanni Battista: tradizioni e riti d'amore della notte delle streghe

13 giugno 2019

Paola Medori

24 giugno San Giovanni Battista: tradizioni e riti d'amore: la notte di San Giovanni cade tra il 23 e il 24 giugno, dopo il solstizio d'estate, ed è una notte carica di ritualità magiche, la notte dell'impossibile, dei prodigi, dei rituali d'amore e delle "streghe".

24 giugno San Giovanni Battista: tradizioni e riti magici

Da secoli considerata "magica" e prodigiosa, la notte di San Giovanni, il santo asceta che battezzò Gesù, cade **tra il 23 e il 24 giugno**, dopo il solstizio d'estate quando il sole e la luna si sposano donando forza e vigore a tutte le creature. Pochi giorni dopo si festeggiano SS Pietro e Paolo. San Giovanni fa riaffiorare energie mistiche e divinatorie.

E' la notte dell'impossibile, dei prodigi e delle "streghe". Porta con sé tantissime

tradizioni e riti magici che ancora oggi si intrecciano alimentando e rendendo più affascinante la cultura popolare. Tra magia, fede e superstizione vediamo le credenze e i caratteristici rituali per propiziarsi le forze benefiche della natura. Per scacciare le negatività, migliorare la bellezza e accogliere nuovi amori. E "salutare" l'arrivo dell'estate risvegliando finalmente le energie cosmiche.

E' la notte dell'iperico: il mazzetto di San Giovanni In questa notte i pianeti concorrono a caricare di virtù le erbe, prima fra tutte l'erba di San Giovanni: l'**iperico**. Chiamata così perché i suoi **fiori giallo-oro sbocciano a fine giugno con l'arrivo della festa del santo** (il 24 giugno). Questa erba utilizzata per curare le ferite dei crociati veniva ritenuta benefica. Con l'oscurità si raccolgono le nuove erbe per comporre il mazzetto di San Giovanni che scaccia il malocchio, porta fortuna e, se messo sotto il guanciale prima di andare a dormire, porta dolci sogni premonitori.

E' composto da 7 erbe diverse: l'iperico, detto anche scacciadiavoli, contro il malocchio, ma anche l'**artemisia** per la fertilità, la **ruta**, la mentuccia, il rosmarino, il prezzemolo, l'aglio, la lavanda. Erbe legate al buonumore, alla prosperità, all'allontanamento del maligno e delle negatività.

L'olio di iperico o olio di San Giovanni

Noto come **olio di San Giovanni**, è un olio naturale che grazie alle sue virtù benefiche è usato soprattutto per curare gli inestetismi della pelle. Ha un'azione cicatrizzante, antisettica, emolliente ed antinfiammatoria. Facile da preparare in casa si ottiene dalla macerazione dei fiori dell'iperico. Come da tradizione il 24 giugno vengono raccolti i fiori che si mettono a macerare nell'olio sotto l'esposizione della luce per un intero ciclo lunare. Otterrete così un ottimo rimedio naturale per chi soffre di pelle secca, per chi ha problemi di psoriasi ed è un antirughe straordinario.

(fonte: Shutterstock)

La magica rugiada di San Giovanni Secondo la tradizione nella notte di San Giovanni cade la “rugiada degli Dei" dalla forza generatrice ed energica. **Bagnarsi gli occhi con la rugiada** era un gesto di purificazione che rimandava al battesimo. Raccoglierla e poi berla allontana il malocchio e favorisce la fecondità. La rugiada di San Giovanni è ritenuta medicamentosa. Si dice, infatti, che *“la guazza di San Giovanni guarisce tutti i malanni”*. E’ dolce, detergente, non contiene sostanze calcaree, rinfresca la carnagione come l'acqua piovana. Purifica e porta fortuna.

Ricette per la festa di San Giovanni

- Elisir di San Giovanni o Nocino: In questa speciale notte, ricca di mistero e dove tutto può succedere, si raccolgono le noci acerbe che verranno messe sotto spirito e lasciate macerare per lungo tempo. Circa due mesi dopo si puòr gustare il **“Nocino”,** un particolare e gustoso liquore dal potere energizzante e in alcuni casi curativo. Un ottimo digestivo di fine pasto che viene chiamato anche Elisir di San Giovanni.
- **Le lumache**: Solo a mezzanotte in punto, quando la felce che nasce lungo i ruscelli dei boschi fiorisce, si deve **cogliere un ramo e tenerlo in casa per aumentare i propri guadagni** e acquisire la fama di saggio e la capacità di leggere il passato e prevedere il futuro. Per distruggere le avversità si mangiano poi le cosiddette lumache di San Giovanni con tutte le corna, da sempre considerate simbolo lunare di discordie e preoccupazioni, e del resto è solo una delle diverse ricette che si preparano per San Giovanni.

La barca di San Giovanni

La notte tra il 23 e il 24 Giugno si mette un albume d'uovo in un contenitore di vetro con dell’acqua che sarà esposto alla rugiada. Secondo la tradizione, il Santo, passando, soffierà facendo apparire la sua barca. Il mattino del 24 Giugno si vedrà una base biancastra dalla quale si innalzano filamenti di diversa misura che ricordano la chiglia, gli alberi maestri e le vele di una barca. In base a come apparivano le “vele” si poteva

trarre buono o cattivo auspico su come sarebbe stato il raccolto. Tradizione simile si fa per San Pietro e Paolo, patroni di Roma, infatti troviamo anche tutorial online per creare la Barca di San Pietro e Paolo.

Fatelo con i bambini, si divertiranno tantissimo.

Fuochi o falò di San Giovanni

San Giovanni, protettore dalle influenze malefiche, assicura la rinascita della luce. Per questo in tutta Europa si accendono i **fuochi di S. Giovanni**, grandi falò accesi nei campi in onore del sole, per propiziarsene la benevolenza e idealmente rallentarne la discesa. Si festeggia innanzitutto la potenza del Sole, luminoso, forte che combatte le tenebre, e l'inizio dell'estate. Sono centinaia i riti in Italia per la notte magica di San Giovanni, ma tutti comprendono il falò purificatore. Si bruciano le erbe vecchie, si salta il fuoco per avere fortuna, si mette la sua cenere sui capelli.

La premonizione dell'amore

La notte di San Giovanni celebra anche i **riti magici dell'Amore**: perché il 24 giugno è considerata la data più propizia per i matrimoni. In passato le giovani si rotolavano sui prati per bagnarsi della rugiada rigeneratrice e invocavano San Giovanni per conoscere volto del futuro marito. Mentre le vergini, dopo aver recitato una preghiera nude davanti allo specchio, **avrebbero potuto vedere riflessa per qualche secondo l'immagine del loro sposo.**

Per chi ancora non ha incontrato l'anima gemella e vuole fare il grande passo, ci sono dei "rituali" di previsione sentimentale, per "vedere" lo sposo, magari riflesso in un pozzo o in sogno. Altrimenti si può rompere un uovo e versare solo l'albume in un recipiente d'acqua, lasciato sul davanzale della finestra perché raccolga la rugiada di San Giovanni. Il mattino seguente se troverete l'albume ricoperto di bollicine, significa che

entro pochissimo incontrerete l'uomo dei sogni, alto, bello e ricco. Altra rito propiziatorio è **raccogliere un cardo e bruciacchiarlo,**nasconderlo in una fenditura del muro e aspettare la mattina seguente: se è verde e fresco, come appena colto, significa che ci si innamorerà felicemente corrisposte entro l'anno. Insomma si avvicina il momento perfetto per aiutare il destino e innamorarsi

fonte: https://www.pianetadonna.it/notizie/tempo-libero/24-giugno-san-giovanni-battista-tradizioni-riti-notte-streghe.html

---



Leggete Karl Marx! «Il capitalismo non è eterno. E Marx è ancora necessario» / Conversazione tra Marcello Musto e Immanuel Wallerstein

Nasceva duecento anni fa l'autore del «Manifesto del partito comunista»: sul suo pensiero abbiamo interpellato il sociologo Immanuel Wallerstein, che ne rivendica l'attualità. «Non può fare a meno di lui una sinistra globale che voglia rappresentare l'80% più povero degli abitanti della Terra».

Immanuel Wallerstein, Senior Research Scholar alla Yale University (New Haven, USA) è considerato uno dei più grandi sociologi viventi. I suoi scritti sono stati molto influenzati dalle opere di Marx ed egli è uno degli studiosi più adatti con il quale riflettere sul perché il pensiero di Marx sia ritornato, ancora una volta, di attualità.

* * * *

MM: Professor Wallerstein, 30 anni dopo la fine del cosiddetto "socialismo reale", in quasi tutto il globo tantissimi dibattiti, pubblicazioni e conferenze hanno a tema la persistente capacità da parte di Marx di spiegare le contraddizioni del presente. Lei ritiene che le idee di Marx continueranno ad avere rilevanza per quanti ritengono necessario ripensare un'alternativa al capitalismo?

IW: Esiste una vecchia storia su Marx che dice che ogni qual volta si cerca di buttarlo fuori dalla porta, lui rientra dalla finestra. È quanto sta accadendo anche in questi anni. Marx è ancora fondamentale per quanto scrisse a proposito del capitalismo. Le sue osservazioni furono molto originali e completamente diverse da ciò che affermarono in proposito altri autori. Oggi affrontiamo problemi rispetto ai quali egli ha ancora molto da insegnarci e tanti editorialisti e studiosi – non certo solo io – trovano il pensiero di Marx particolarmente utile in questa fase di crisi economica e sociale. Ecco perché, nonostante quanto era stato predetto nel 1989, assistiamo nuovamente alla sua rinnovata popolarità.

MM: La caduta del Muro di Berlino ha liberato Marx dalle catene degli apparati statali dei regimi dell'Est Europa e da un'ideologia sideralmente lontana dalla sua concezione di società. Qual è il motivo centrale che suscita ancora tanta attenzione per l'interpretazione del mondo di Marx?

IW: Io credo che, se chiedessimo a quanti conoscono Marx di riassumere in una sola idea la sua concezione del mondo, la maggior parte di essi risponderebbe "la lotta di classe". Io leggo Marx alla luce del presente e per me "lotta di classe" significa il perenne conflitto tra quella che io chiamo la "Sinistra Globale" – che ritengo possa ambire a rappresentare l'80% più povero della popolazione mondiale – e la "Destra Globale" – che rappresenta il suo 1% più ricco. Per vincere questo scontro bisogna conquistare il restante 19%; bisogna cercare di portarlo nel proprio campo e sottrarlo a quello dell'avversario.

Viviamo in un'era di crisi strutturale del sistema mondo. Credo che il capitalismo non sopravviverà, anche se nessuno sa con certezza da cosa potrà essere sostituito. Io sono convinto che vi siano due possibilità. Una prima è rappresentata da quello che chiamo lo "Spirito di Davos". L'obiettivo del Forum Economico Mondiale di Davos è quello di imporre un sistema sociale nel quale permangono le peggiori caratteristiche del capitalismo: le gerarchie sociali, lo sfruttamento e, soprattutto, il dominio incontrastato del mercato con la conseguente polarizzazione della ricchezza. L'alternativa è, invece, un sistema più democratico e più egualitario di quello esistente. Per tornare a Marx, dunque, la lotta di classe costituisce lo strumento fondamentale per influire sulla costruzione di ciò che, in futuro, sostituirà il capitalismo.

MM: Le sue riflessioni circa la contesa per ricevere il sostegno politico della classe media ricordano Gramsci e il suo concetto di egemonia. Tuttavia, credo che per le forze di sinistra la questione prioritaria sia come ritornare a parlare alle masse popolari, ovvero quell'80% a cui lei fa riferimento, e come rimotivarle alla lotta politica. Questo è particolarmente urgente nel "Sud globale", dove è concentrata la maggioranza della popolazione mondiale e dove, negli ultimi tre decenni, a dispetto del drammatico aumento delle diseguaglianze prodotte dal capitalismo, partiti e movimenti progressisti si sono indeboliti. Lì l'opposizione alla globalizzazione neoliberista è spesso guidata dai fondamentalismi religiosi e da partiti xenofobi, un fenomeno in crescita anche in Europa.

La domanda è se Marx può aiutarci in questo nuovo scenario. Libri di recente pubblicazione offrono nuove interpretazioni della sua opera. Essi rivelano un autore che fu capace di esaminare le contraddizioni della società capitalista ben oltre il conflitto tra capitale e lavoro. Marx dedicò molte energie allo studio delle società extra-europee e al ruolo distruttivo del colonialismo nelle periferie del sistema. Allo stesso modo, smentendo le interpretazioni che assimilano la concezione marxiana della società comunista al mero sviluppo delle forze produttive, l'interesse per la questione ecologica presente nell'opera di Marx fu ampio e rilevante. Infine, egli si occupò approfonditamente di numerose tematiche che molti studiosi spesso sottovalutano o ignorano quando parlano di lui. Tra queste figurano le potenzialità emancipatrici della tecnologia, la critica dei nazionalismi, la ricerca di forme di proprietà collettive non controllate dallo Stato, o la centralità politica della libertà individuale nella sfera economica e politica: tutte questioni fondamentali dei nostri giorni.

Accanto a questi "nuovi profili" di Marx – che suggeriscono come il rinnovato interesse per il suo pensiero sia un fenomeno destinato a proseguire nei prossimi anni – potrebbe indicare tre delle idee più conosciute di Marx grazie alle quali questo autore non può essere accantonato?

IW: Innanzitutto, Marx ci ha insegnato meglio di chiunque altro che il capitalismo non corrisponde al modo naturale di organizzare la società. Già in *La miseria della filosofia*, pubblicato quando aveva solo 29 anni, egli schernì gli economisti che sostenevano che le

relazioni capitalistiche si fondavano su "leggi naturali, indipendenti dall'influenza del tempo". Marx scrisse che gli economisti avevano riconosciuto il ruolo svolto dagli esseri umani nella storia quando avevano analizzato le "istituzioni feudali, nelle quali si trovavano rapporti di produzione del tutto differenti da quelli della società borghese". Tuttavia, essi mancarono di storicizzare il modo di produzione da loro difeso e presentarono il capitalismo come "naturale ed eterno". Nel mio libro *Il capitalismo storico* ho tentato di chiarire che il capitalismo è un sistema sociale storicamente determinato, contrariamente a quanto impropriamente sostenuto da alcuni economisti. Ho più volte affermato che non esiste un capitalismo che non sia capitalismo storico e, a tal proposito, dobbiamo molto a Marx.

In secondo luogo, vorrei sottolineare l'importanza del concetto di "accumulazione originaria", ossia l'espropriazione della terra dei contadini che fu alla base del capitalismo. Marx capì benissimo che si trattava di un processo fondamentale per la costituzione del dominio della borghesia. È un fenomeno che persiste ancora oggi.

Infine, inviterei a riflettere di nuovo sul tema "proprietà privata e comunismo". In Unione Sovietica, in particolare durante il periodo staliniano, lo Stato deteneva la proprietà dei mezzi di produzione. Ciò non impedì, però, che le persone fossero sfruttate e oppresse. Tutt'altro. Ipotizzare la costruzione del "socialismo in un unico paese", come fece Stalin, costituì una novità mai considerata in precedenza, men che mai da Marx. La proprietà pubblica dei beni di produzione rappresenta una delle alternative possibili, ma non è l'unica. Esiste anche l'opzione della proprietà cooperativa. Tuttavia, se vogliamo costruire una società migliore, è necessario sapere chi produce e chi riceve il "plusvalore" – altro pilastro fondamentale della teoria di Marx. È questo il tema centrale. Va completamente mutato quanto si viene a determinare nei rapporti capitalistici di produzione.

MM: Il 2018 coincide con il bicentenario della nascita di Marx e nuovi libri e film vengono dedicati alla sua vita. Quali sono gli episodi della biografia di Marx che lei considera più significativi?

IW: Marx trascorse una vita molto difficile, in perenne lotta contro una povertà terribile. Fu molto fortunato ad avere incontrato un compagno come Friedrich Engels che lo aiutò a sopravvivere. Marx non ebbe nemmeno una vita affettiva semplice e la sua tenacia nel portare a compimento la missione che aveva assegnato alla propria esistenza – ovvero la comprensione del meccanismo di funzionamento del capitalismo – è davvero ammirabile. Marx non pretese né di spiegare l'antichità, né di definire come avrebbe dovuto essere la futura società socialista. Volle comprendere il suo presente, il sistema capitalistico nel quale egli viveva.

MM: Nel corso della sua vita, Marx non fu soltanto lo studioso isolato dal mondo tra i libri del *British Museum*; fu un rivoluzionario sempre impegnato nelle lotte della sua epoca. Da giovane, a causa della sua militanza politica, egli venne espulso dalla Francia, dal Belgio e dalla Germania e, quando le rivoluzioni del 1848 vennero sconfitte, fu costretto all'esilio in Inghilterra. Egli fondò quotidiani e riviste e appoggiò, in tutti i modi che poté, le lotte del movimento operaio. Inoltre, dal 1864 al 1872 fu il principale animatore dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la prima organizzazione transnazionale della classe operaia, e, nel 1871, difese strenuamente la Comune di Parigi, il primo esperimento socialista della storia.

IW: Sì, è vero, è essenziale ricordare la militanza politica di Marx. Come lei ha messo in evidenza nel volume *Lavoratori di tutto il mondo unitevi!*, Marx ebbe un'influenza straordinaria nell'Internazionale, un'organizzazione composta da lavoratori fisicamente distanti tra loro, in un'epoca in cui non esistevano mezzi che potessero agevolare la comunicazione. Marx fece politica anche attraverso il giornalismo, impiego che svolse per tanta parte della sua vita. Certo, egli lavorò come corrispondente del *New-York Tribune*prima di tutto per avere un

reddito, ma considerò i propri articoli – che raggiunsero un pubblico molto vasto – come parte della sua attività politica. Essere neutrale non aveva alcun senso ai suoi occhi – il che non vuol dire che mancò di rigore nelle sue analisi. Egli fu sempre un giornalista impegnato e critico.

MM: Lo scorso anno, in occasione del 100° anniversario della Rivoluzione Russa, alcuni studiosi sono ritornati a discutere sulle distanze esistenti tra Marx e alcuni dei suoi autoproclamatisi epigoni che sono stati al potere nel XX secolo. Qual è la maggiore differenza esistente tra loro e Marx?

IW: Gli scritti di Marx sono illuminanti e molto più sottili e raffinati di molte interpretazioni semplicistiche delle sue idee. È sempre bene ricordare che fu lo stesso Marx, con una famosa *boutade*, ad affermare dinanzi ad alcune interpretazioni del suo pensiero: "quel che è certo è che io non sono marxista". Marx, a seguito dei suoi continui studi, non di rado, mutò idee e opinioni. Si concentrò sui problemi che esistevano nella società del suo tempo e, a differenza di tanti che si sono richiamati al suo pensiero, fu profondamente antidogmatico. Questa è una delle ragioni per le quali Marx è una guida ancora così valida e utile.

MM: Per concludere, che messaggio le piacerebbe trasmettere a quanti, nella nuova generazione, non hanno ancora letto Marx?

IW: La prima cosa che vorrei dire ai più giovani è di leggere direttamente gli scritti di Marx. Non leggete *su Marx*, ma *leggete Marx*. Solo in pochi – rispetto a tutti quelli che parlano di lui – hanno veramente letto le opere di Marx. È una considerazione che, peraltro, vale anche per Adam Smith. In genere, con la speranza di risparmiare tempo, molte persone preferiscono leggere *a proposito* dei classici del pensiero politico ed economico e, dunque, finiscono per conoscerli attraverso i resoconti di altri. È solo uno spreco di energie! Bisogna leggere direttamente i giganti del pensiero moderno e Marx è, senza dubbio, uno dei principali studiosi del XIX e XX secolo. Nessuno gli è pari, né per la molteplicità delle tematiche da lui trattate, né per la qualità della sua analisi. Alle giovani generazioni dico che è indispensabile conoscere Marx e che per farlo bisogna leggere, leggere e leggere *direttamente* i suoi scritti. *Leggete Karl Marx!*

Immanuel Wallerstein (www.iwallerstein.com) è autore di oltre 30 libri. Le sue pubblicazioni in italiano annoverano numerosi volumi, tra i quali vi sono *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (Volume I: Il Mulino, 1978; Volume II: Il Mulino, 1982), *Il capitalismo storico* (Einaudi, 1985), *Il declino dell'America* (Feltrinelli, 2004), *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi mondo*(Asterios, 2013) e *Dopo il liberalismo* (Jaca Book, 2017).

Marcello Musto (www.marcellomusto.org) è professore associato di Sociologia Teorica presso la York University (Toronto, Canada). Le sue pubblicazioni comprendono *Ripensare Marx e i marxismi*(Carocci, 2011) e *L'ultimo Marx* (Donzelli, 2016). Di prossima uscita si segnalano anche *Karl Marx (1857-1883). Biografia Politica* (Einaudi, 2018) e l'antologia *Karl Marx. Contro l'alienazione* (Donzelli, 2018).

Corriere della Sera - DOMENICA 8 APRILE 2018

Comments _

#5 **Luciano Pietropaolo** 2018-07-08 17:23

E’ stupefacente come acutezza e ottusità coesistano allegramente in questa intervista (ma prevale la seconda), sia dal lato dell’intervistatore sia dal lato dell’intervistato. Si capisce subito che al di là dell’omaggio a Marx, alla sua attualità ecc. il leit motiv è la cieca quanto immotivata avversione verso il comunismo novecentesco, figlio bastardo e degenere di tanto padre. Tutto il “marxismo” anglosassone, per quanto io ne sappia, è accecato da questa fobia.

Ma andiamo con ordine e cominciamo dalle tesi condivisibili: Wallerstein ha scritto un libro “il capitalismo storico” dove sostiene che il capitalismo è un sistema sociale storicamente determinato, non naturale ed eterno come impropriamente sostenuto dagli economisti borghesi. “Ho più volte affermato che non esiste un capitalismo che non sia capitalismo storico e, a tal proposito, dobbiamo molto a Marx”. Bene! Sintetizzo infine che per lui come per Marx la lotta di classe è “il motore della storia”.

Ma quando si tratta di configurare la lotta di classe oggi (operazione non solo teoretica ma soprattutto politico-strategica) enuncia una tesi incredibilmente rozza e ridicola per il suo semplicismo: l’80% della popolazione mondiale (i “poveri”) deve cercare di portare dalla sua parte la classe- cuscinetto (il 19%) per potersi contrapporre vittoriosamente all’1% dei super ricchi! Sembra un sondaggio Gallup, eppure sono in molti a propalare questa tesi, e molti la semplificano ancora di più contrapponendo tout court il 99% all’1%. Fosse così, la rivoluzione sarebbe già cosa fatta da un pezzo, invece…

Invece bisogna considerare più scientificamente che il capitalismo ha uno sviluppo non lineare e non omogeneo come si pensava nell’800 e questa “legge” dello sviluppo capitalistico fu enunciata da Stalin sulla base dell’esperienza storica successiva al tempo di Marx. Il sottosviluppo di certe aree del mondo è funzionale allo sviluppo di altre aree, ossia di altri paesi, perciò quelle percentuali (80%, 19%, 1%) perdono di significato e invece lo riacquista il concetto di stato-nazione-popolo, entità geograficamente circoscritta e storicamente configurata. E’ in tale contesto, storico-geografico e non sociologico, che si sviluppano le rivoluzioni. C’è da domandarsi chi è più dogmatico, Lenin e Stalin che andarono contro le “previsioni” di Marx o coloro che a queste previsioni restano simbolicamente abbarbicati, conferendo ad esse un valore assoluto che certamente Marx non avrebbe assegnato e cancellano dalla Storia le rivoluzioni fuori programma disprezzandole con la motivazione che “lo Stato deteneva la proprietà dei mezzi di produzione ma ciò non impediva che le persone fossero sfruttate e oppresse”. La solita narrazione…bisognerebbe informare Wallerstein che la “gente” in quei paesi rimpiange il socialismo reale, avendo sperimentato il capitalismo di rapina che si è dispiegato dopo la caduta del muro.

Infine, sulla base del fatto acclarato che Marx fu, tra le tante cose, soprattutto un rivoluzionario pragmatico, radicale e tetragono ad ogni forma di opportunismo, poniamoci la domanda ipotetica ma concretissima: se fosse stato presente in Russia o in Germania o in Italia negli anni tra il 1917 e il 1922 con chi si sarebbe schierato, con Lenin o con Kerensky, con la Luxemburg o con Noske, con Gramsci o con Turati? E dopo il fallimento della rivoluzione in Europa, cosa avrebbe consigliato a Lenin, di andare avanti con la rivoluzione socialista o di chiedere scusa a Kerensky e di restituirgli il potere?

Quote

#4 **daniela** 2018-05-09 08:02

ragazzi, leggete wallerstein! a partire dall'articolo, dove dice lui stesso di leggere marx e che il capitalismo sarà superato da un altro sistema-mondo (sempre che sopravviviamo alla crisi ecologica). i commenti che avete fatto sono veramente indegni della vostra capacità di comprensione

Quote

#3 **Eros Barone** 2018-04-21 19:45

Per quanto concerne la questione della miseria, ovvero, in termini marxisti, la diminuzione del valore della forza-lavoro, i revisionisti obiettano che ciò non accade nei paesi dove esiste un "benessere diffuso", nei paesi dove, a detta loro, non agirebbe la legge della pauperizzazione. Essi però dimenticano di considerare un fattore economico decisivo ai fini della valutazione della merce lavoro: l'esportazione dei capitali nelle zone arretrate. L'esportazione dei capitali è il tentativo, da parte del capitalismo, di sfuggire alle conseguenze a cui esso andrebbe incontro impiegando tutto il capitale nella madrepatria. Se ciò avvenisse - si tratta di un'ipotesi limite -, la riproduzione del capitale sarebbe interrotta da una crisi micidiale. Quindi, l'esportazione del capitale evita tale crisi ed indebolisce il valore della forza-lavoro con l'estrazione di un sovrapprofitto dalle zone arretrate. In questo modo si verifica una specie di equilibrio, per cui si evita che la eccedenza di capitali provochi la crisi e, nello stesso tempo, il sovrapprofitto regola la composizione del capitale nella misura più adeguata a mantenere basso il mercato della forza-lavoro. Fermo restando che l'immigrazione straniera è un fattore che determina un crescente squilibrio in tale mercato, il fenomeno della pauperizzazione dei lavoratori non solo sussiste, ma si aggrava. Vediamo in che termini. E' quella che Engels definisce come "incertezza dell'esistenza" per i lavoratori, associandola al concetto di "miseria". Del resto, Engels, rifiutando categoricamente la "legge della miseria crescente", parla, esattamente come Marx, di "aumento della massa della miseria", concetto che i revisionisti e i 'miserabilisti' spacciano, stravolgendolo, come "aumento della miseria delle masse". Sennonché il concetto di pauperizzazione acquista il suo significato dialettico, allorché il rapporto che esprime diventa un rapporto di fenomeni economici con una "società" generale. A questo punto, non basta più individuare i dati del consumo delle masse, ma occorre affrontare lo stesso concetto di "consumo" in tutti i suoi aspetti sociali. Affrontata perciò secondo la teoria marxista, la questione si capovolge. L'aumento assoluto del consumo delle masse lavoratrici diventa un sintomo di aumento della "massa della miseria", poiché manifesta lo sviluppo della produzione capitalistica e la conseguente concentrazione dei mezzi di produzione. Aumenta la massa della ricchezza (cioè i mezzi di produzione) concentrata nei monopoli e aumenta, con la proletarizzazione, la "massa della miseria", cioè il numero di coloro che non detengono le fonti della ricchezza (ossia, ancora una volta, i mezzi di produzione). Non solo aumenta - con la diminuzione degli strati intermedi detentori e proprietari dei mezzi di produzione - il numero dei nullatenenti, ma la condizione sociale di questi, il loro 'status' di non-proprietari in rapporto al vertiginoso aumento della massa della ricchezza peggiora notevolmente. Per il marxismo, infatti, la miseria è sempre un rapporto sociale, da misurare rispetto al volume della ricchezza sociale. Se poi si analizza la qualità "sociale" del consumo stesso dei lavoratori, si troverà che gran parte di questo è inutile e artificiale, determinato non da esigenze sociali ma da esigenze della produzione capitalistica (ad esempio, cellulari, TV, Internet, film, automobili, divertimenti americanizzati di massa ecc.). Questo tipo di consumo socialmente degradante è un aspetto qualitativo dell'aumento della "massa della miseria". Per non parlare, poi, degli enormi investimenti improduttivi ai fini del consumo sociale: produzione bellica, guerre, burocrazia, pubblicità, chiese ecc. Coloro che non hanno mai compreso il pensiero di Marx ritengono che miseria crescente e rivoluzione siano legate fra di loro, talché, aumentando la massa dei 'miserabili', questa si solleva e si verifica la rivoluzione; se, invece, tale massa non aumenta, allora Marx si è completamente sbagliato e la rivoluzione non si verifica più. Queste caratteristiche possono essere presenti nei paesi arretrati, ma certamente non vi sono nella rivoluzione socialista così come è concepita da Marx nei paesi avanzati, dove le leggi economiche del capitalismo operano aumentando la "massa della miseria sociale" e riducendo (sempre in senso relativo) la "miseria delle masse".

Quote

#2 **michele castaldo** 2018-04-19 12:11

Non conosco questo famoso studioso di Marx, ma le cose che scrive dimostrano che non ci ha capito molto: che la sinistra globale - pari all'80% - debba conquistare l'altro 19% della popolazione mondiale, cioè anche la gran parte della destra globale, dimostra il suo totale idealismo metafisico. Il modo di produzione capitalistico non è un modello a cui l'80% non crede e l'altra percentuale crede. No, il capitalismo è un movimento storico - stando al geniale Marx - e come tale ha avuto un suo inizio, un portentoso sviluppo e avrà una fine certa. Sicché l'alternativa non è e non può essere un capitalismo più democratico come invocato da Wallerstein e suoi consimili. Davos fa rima con Caos e questo può produrre solo una crisi più generalizzata del sistema, cioè del modo di produzione capitalistico.

Quanto a Marcello Musto gli andrebbe spiegato che le masse non "vanno motivate" ma sostenute nella loro lotta e tirare in ballo Gramsci non ci aiuta per niente perché non sarà la forza della ragione a mobilitare le masse ma solo e soltanto i fattori oggettivi e materiali, cioè le necessità che il capitalismo stesso si sta occupando di sollecitarle alle mobilitazioni. Da comunisti dovremmo sostenerle senza indugi piuttosto che desiderare che si mobilitino secondo i nostri desideri.

Quanto alla Russia e allo stalinismo Wallerstein proprio su questo terreno dimostra di non voler capire la questione di fondo: il modo di produzione capitalistico nasce in Occidente e si impone al resto del mondo. La Russia per poter colmare il ritardo storico dovette centralizzare al massimo grado il suo sviluppo e "scegliere" se sostenere lo sviluppo democratico dell'agricoltura o quello industriale a detrimento dell'arricchimento dei contadini. Wallerstein saprà certamente - visto che è un grande studioso - che fino al 1905 lo sviluppo industriale in Russia era importato attraverso capitali e capitalisti europei, tanto è vero che la marcia della domenica di sangue era motivata contro lo sfruttamento operato dagli industriali stranieri; insomma si chiedeva l'intervento dello zar in difesa dei lavoratori. Chi attacca lo stalinismo come modello sociale a sé stante, senza citare le implicazioni che il rapporto con l'Occidente imponeva mostra di non capire cosa vuol dire movimento storico, e in modo particolare del modo di produzione capitalistico dove gli uomini obbediscono a ruoli e leggi piuttosto che ai loro voleri. E' questa l'ABC del Capitale di Marx, che fin nella Prefazione al Primo libro del Capitale mette in guardia il lettore scrivendo: .

Vorrei essere chiaro: Marx è un uomo, straordinario studioso e pensatore, ma un uomo, come tale è un laboratorio che assorbe dall'esterno, elabora e rimette in circolo. Giustissimo perciò leggere e studiare per davvero Marx per capire in profondità cosa è realmente il modo di produzione capitalistico, senza la pretesa di trovare in lui le risposte alle domande che oggi si pongono, ma il metodo di indagine. Non possiamo continuare a essere pigri e opportunisti sperando di trovare in Marx la famosa leva per sollevare il mondo. Non ci sono proposte alternative al capitalismo, c'è la necessità di assecondare la sua decadenza attraverso la lotta e la mobilitazione, cioè la forza, la forza e ancora la forza, e le idee non possono essere forza in assenza di forza.

Michele Castaldo

Quote

#1 **Eros Barone** 2018-04-18 21:26

Sì, cari Wallerstein e Musto, leggete Karl Marx! E' necessario, anzi indispensabile, se vi sfugge un piccolo particolare, e cioè che prendere coscienza della situazione mondiale e farsi carico, da un punto di vista di classe, di un'azione conseguente sul terreno politico, organizzativo, teorico e ideologico significa non confondere il contrasto tra poveri e ricchi ("la 'Sinistra Globale' che deve ambire a rappresentare l'80% più povero della popolazione mondiale") con la vera scissione che divide oggettivamente la società in due grandi campi contrapposti: la scissione tra sfruttatori e sfruttati (laddove vale la pena di precisare, sgombrando il terreno dagli equivoci delle concezioni miserabilistiche, cui indulgono intervistato e intervistatore, che si può essere sfruttatori ed essere poveri e si può essere sfruttati ed essere ricchi).

> Pertanto, una volta elaborata scientificamente (cosa, questa, che una 'sinistra globale' non ha mai fatto e non potrà mai fare), la coscienza di classe si riassume nella proposizione chiave: “Proletari di tutto il mondo, unitevi!”, giacché l’idea fondamentale che sta al centro del pensiero marxista e comunista è che l’ultima classe che può rivestire un ruolo decisivo nello sviluppo storico è quella che potenzialmente è in grado di porre fine alle lotte di classe. Quanto poi al logoro 'topos' di Marx che non era marxista, è questo lo 'shibboleth' inconfondibile dei revisionisti e degli opportunisti.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12128-marcello-musto-e-immanuel-wallerstein-leggete-karl-marx.html

---

Lifetime

ilfascinodelvago



[A lifetime]

Bill Gates: aver concesso a Google il ruolo di anti-Apple il mio errore più grande

24 Giugno 2019

Bill Gates è sincero: l'aver permesso a **Google** di **diventare l'anti-Apple** è stato il **più**

grosso errore della sua vita. L'occasione per ammetterlo è stata una chiacchierata con il CEO di Eventbrite Julia Hartz nel corso di un evento organizzato dalla società di venture capital Village Global, di cui lo stesso Gates è uno dei principali investitori.

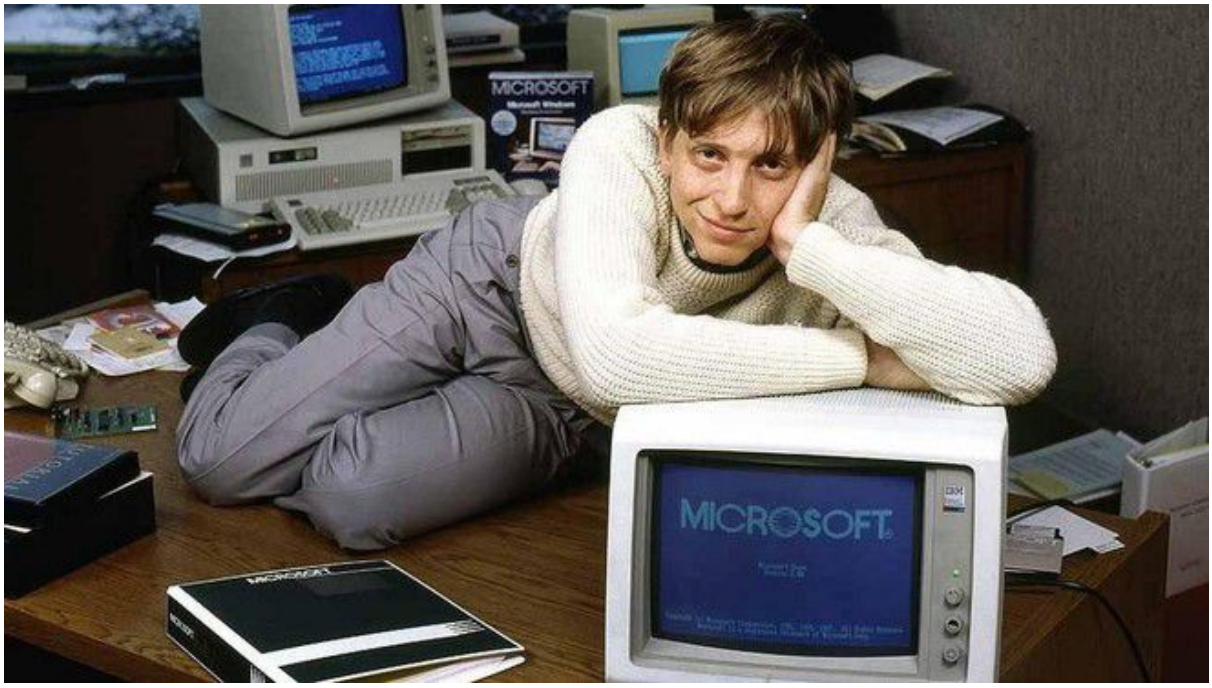
Gli argomenti toccati sono stati vari, dai primi tempi in Microsoft - epoca in cui il CEO non amava i weekend e le vacanze, preferendo piuttosto dedicarsi alla crescita della sua azienda specie "*se c'è un software da sviluppare*" - fino, appunto, al richiamo al sistema operativo mobile di Google, la "*piattaforma standard per i telefoni non-Apple*"; come la definisce Gates.

Il know-how c'era tutto, a Redmond, e ciò avrebbe consentito alla società di diventare facilmente il principale antagonista di Cupertino:

> *Sarebbe stata una cosa naturale vincere per Microsoft,*

ammette. Ancora:

> *Il più grande errore di sempre è la cattiva gestione in cui sono stato coinvolto che ha portato Microsoft a non diventare ciò che Android è.*



Un giovanissimo Bill Gates

E Bill Gates, che proprio Android utilizza come sistema operativo sullo smartphone (**"con un sacco di software Microsoft", aveva ammesso qualche anno fa**) ancora non si capacita di come l'azienda possa essersi fatta sfuggire un'occasione così "ghiotta":

C'è spazio per esattamente un sistema operativo non Apple, e quanto vale? 400 miliardi di dollari che si sarebbero trasferiti dalla società G (Google), alla società M (Microsoft).

Il cruccio di Gates è quello di **non aver capito l'importanza della piattaforma mobile**, visto anche che Windows Mobile (e ancor prima Windows CE) ha fatto il suo debutto ben prima di Android (2003 vs. 2008, addirittura il 1996 se si considera Windows CE 1.0). Sono dunque particolarmente interessanti le parole dell'imprenditore filantropo, che spiegano ancora una volta il motivo per cui per Windows Phone non ci sia stato spazio sul mercato.

Lo dice anche Bill Gates: c'è posto solo per due sistemi operativi, e al momento Apple e Google hanno chiuso le porte ad altri concorrenti.

https://www.youtube.com/watch?v=W5g4sPi1wd4

fonte: https://www.hdblog.it/2019/06/24/bill-gates-google-android-windows-mobile-errore/

Gli inventori dell'usb si sono pentiti / di Diego Barbera

24 JUN, 2019

Ajay Bhatt, che era a capo della progettazione, riconosce che non avrebbe mai immaginato sarebbe stato così problematico inserire i dispositivi nella porta



(Foto: Pixabay)

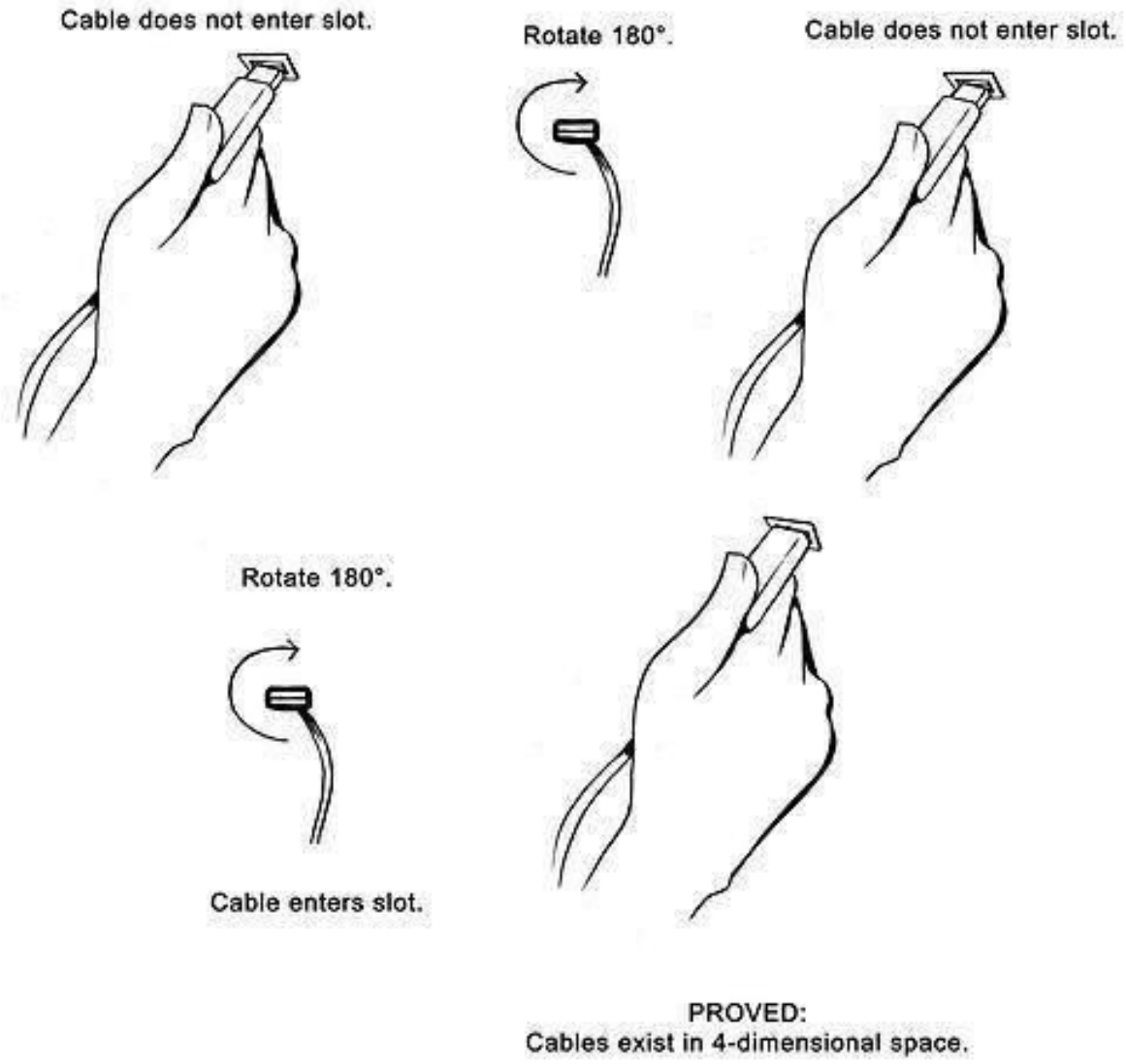
Un grande classico: si inserisce un qualsiasi **dispositivo usb**nella **porta universale** ma **non entra** così si ribalta il connettore e si scopre che il verso è completamente sbagliato allora si ritorna alla posizione originaria e, finalmente, si riesce nell'impresa. C'è anche chi ha coniato il termine "Il paradosso dell'usb"

visto che non è possibile sbagliare per due volte di fila una scelta che ha solo il 50% di fallimento. E invece capita quasi sempre.

Che sia una chiavetta, un mouse, una qualsiasi periferica o adattatore, succede infatti a pochi eletti la fortuna di inserire alla cieca e al primo tentativo un connettore usb anche se si è indovinato il **verso giusto**. Chi ha inventato il supporto fisico all'*Universal Serial Bus* lo sa bene e lo ha riconosciuto: "*Non è così semplice come avrebbe dovuto*".

A pronunciare questa frase non è stata infatti una persona qualsiasi ma nientemeno che **Ajay Bhatt**, che era a capo di quel team di sviluppo che nella metà degli anni '90 alla **Intel** ha messo a punto il connettore usb, divenuto poi standard adottato in tutto il mondo compresa anche Apple dal 1998.

Visualizza l'immagine su Twitter





@UaLaoghaire

10 years from now, kids will never experience the USB paradox.

3

05:52 - 15 ago 2015

Visualizza altri Tweet di C h r i s O l e a r y

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

In occasione di un'intervista con **Npr** non ha nascosto il rammarico per aver creato qualcosa di certo utilissimo e universale, ma non così particolarmente comodo: "*La parte più fastidiosa è la reversibilità, non è ovviamente così complicato che lo volevamo*".

Già, ma perché sin dall'inizio non è stato creato un connettore e un ingresso che fossero completamente reversibili a prescindere dal lato di inserimento? Per una questione di **costi** visto che sarebbe stato necessario il **doppio dei circuiti e dei cavi**. Dalle parti di Intel qualcuno aveva anche ponderato l'idea di un connettore semplicemente tondo, ma si era reputato ancora più scomodo da inserire.

Cinque anni fa ha debuttato la **tecnologia usb type-c** con connettore reversibile, rendendo i connettori finalmente amici: una piccola-grande rivoluzione all'insegna della comodità, attendendo che diventi davvero globale.

fonte: https://www.wired.it/gadget/computer/2019/06/24/inventori-usb-si-pentono/

Ritratto di un pittore scrivano

Le storie di Tommaso Pincio sono infestate di ossessioni, di fantasmi della storia artistica e letteraria.

***Lavinia Torti** è dottoranda in culture letterarie e filologiche all'Università di Bologna. Studia l'interazione tra letteratura e arti visive nel Novecento e nell'ipercontemporaneità in Italia e in Francia, dove si è formata.*

Tra distopie, *noir*, racconti di fantascienza, pseudo-autobiografie, iconotesti, *scrissi* d'arte, Tommaso Pincio è uno degli scrittori italiani più significativi del panorama contemporaneo. Da *M.*, esordio del 1999, a *Il dono di saper vivere*, ultimo romanzo pubblicato nel 2018, Pincio ha mantenuto nella sua sperimentazione due linee costanti: l'inserimento di certi elementi della sua biografia; e il rapporto con l'arte figurativa.

Le due cose hanno la stessa radice: Pincio nasce Marco Colapietro, pittore. Al liceo si avvicina al mondo dell'arte come fumettista, poi, stanco di quella "roba da sfigati", tenta un percorso più tradizionale, l'Accademia delle Belle Arti, per poi scappare a New York dove lavora come assistente del pittore Jonathan Lasker. Tornato a Roma, la cesura: diventa mercante d'arte nella galleria di Gian Enzo Sperone a Via Pallacorda – strada a forma di *y* che torna in ogni scritto – e resta a lungo dall'altra parte della tela. Incontra persone, artisti, scopre opere, scrive. In *Scrissi d'arte*, raccolta di contributi scritti tra il 1987 e il 2015, racconta che a un certo punto della sua vita, più tardi di altri che

l'avevano già spinto a muoversi in tale direzione, si rende conto che, in fondo, un talento ce l'ha eccome, ed è scrivere. Marco Colapietro lascia la pittura e prende il nome di Tommaso Pincio, omaggio al colle e a Thomas Pynchon, a Roma e agli Stati Uniti, i due fondamentali punti di riferimento intellettuali per l'autore.
Continua a scrivere d'arte, ma soprattutto comincia a scrivere opere di narrativa che dell'arte, sempre, risentono ("Nello scrittore che sono diventato c'è molto più di Alighiero (Boetti, *ndr*) che di tanti scrittori che ho letto e amato"). *M.* è pregno di Bauhaus e Philip Dick; *Lo spazio sfinito* (2000) è un fototesto ambientato in una Beat Generation "spaziale"; *Un amore dell'altro mondo* (2002) è la musica di Kurt Cobain, il cinema di Siegel e del suo cult *L'invasione degli alieni*, ma, ancora, è David Lynch e *Twin Peaks*; *Cinacittà* (2008) si muove tra il *noir*, l'*autofiction* e la distopia, ma è, soprattutto, *La dolce vita*, se non forse, più provocatoriamente, *Roma* (sempre quella di Fellini); *Panorama* (2015), infine, pullula di riferimenti artistici, così come *Hotel a zero stelle* (2011), che però si presenta come testo autobiografico, seppur nei termini di un'autobiografia intellettuale. Insomma, l'arte visiva, o per meglio dire, la *visual culture* costella la scrittura di Pincio, figlio degli scrittori postmoderni americani ma anche degli artisti che, per esempio, accompagnano *Il dono di saper vivere,* "libro caravaggesco" su Caravaggio, primo tra i numi tutelari.
Il protagonista del romanzo e alter ego di Pincio, infatti, vorrebbe proprio essere il Gran Balordo, il Michelangelo meno amato, un Caravaggio che viene associato ad Andy Warhol perché come lui *pop* e come lui per vario tempo frainteso. E analogamente ad altre opere dell'autore, qui il paratesto è decisamente significativo: tutte le citazioni tratte da *The Andy Warhol Diaries* che leggiamo in esergo nel *Dono*, infatti, non solo mostrano la vicinanza dell'autore a Warhol, ma rendono manifesta una pungente critica alla fruizione contemporanea della cosa artistica, che nell'era dell'*homo photographicus* e dell'iperconnessione diventa spazzatura e, paradossalmente, viene *riciclata* tramite i social network: emblematico il momento in cui il protagonista ritrova *Tutta la pittura di Caravaggio* in un cassonetto e prima di recuperarlo ne posta una foto su Instagram.
Certo, se nel *Dono* i riferimenti sono in prima istanza figurativi, tra gli scrittori italiani menzionati in *Hotel a zero stelle*, Pincio accoglie nel suo Parnaso scrittori come Parise e Landolfi: il primo, per il "doppio talento» e per la naturale predisposizione a una lingua elaboratamente semplice;

il secondo, invece, per la sempre rivendicata "fintascienza", continuo *mélange* tra realtà e finzione. E Pincio è un *sur-realista*, uno scrittore che si appoggia concretamente sulla realtà per modificarla. Qui l'avvertenza di *Cinacittà*: "in questo romanzo vi sono persone, occorrenze e cose che, seppur trasfigurate, paiono spingersi al di là della finzione narrativa in senso stretto. Trattasi comunque di chimere. La realtà non è di questo mondo."
L'arte nel senso più antico del termine, l'artificio, insomma, la finzione, è parte della vita – reale – di Pincio da quando ha tentato la strada della pittura, per poi abbandonarla, fin quando, ormai scrittore affermato, non si è riconciliato con la sua "mediocrità d'artista" e ha ricomprato un cavalletto. Se è vero che *Hotel a zero stelle* è un'autobiografia primariamente letteraria, la presenza di riferimenti artistici non tarda a manifestarvisi. I "quadri di parole" di Christopher Wool sono, ad esempio, un espediente di Pincio per presentare la tesi sui "pittori scrivani", per corroborare la quale, però, viene naturalmente chiamato in causa Bartleby:
lo scrivano è un copista. Ne consegue che pure un pittore scrivano lo sia, sebbene alle maniere specifiche dell'arte, a cominciare dalla maniera più classica e convenzionale che è l'imitazione della natura, o, come si direbbe oggi, il realismo. Tuttavia, lo speciale carattere dello scrivano non emerge tanto nella mera copia, quanto [...] nella meccanicità.

E ancora, per analizzare la pittura di Gianni Dessì Pincio si serve de *L'uomo invisibile* di H. G. Wells, per l'opera di Marco Colazzo menziona Philip Dick. Vengono sempre prediletti quegli artisti che hanno fatto del rapporto tra testo e immagine la loro espressione, da Luca Buvoli a Cy Twombly. Insomma, pittore e scrittore Pincio si sovrappongono in ogni momento: "evocare con parole non è come rappresentare con segni e colori, nondimeno lo sguardo del pittore mancato è rimasto dentro di me alla maniera in cui gli estinti seguitano ad abitare una casa, la maniera dei fantasmi, cioè".
L'opera letteraria parla d'arte, scrive l'arte, a volte la crea (*Lo spazio sfinito*, *Pulp Roma*, *Hotel a zero stelle* sono dei veri e propri iconotesti);

l'opera figurativa riguarda, quasi sempre, ritratti di scrittori. Infatti, *Hotel a zero stelle*, è, sì, un *autoeteroritratto*letterario, un'autobiografia realizzata tramite i ritratti degli altri; d'altra parte si conclude con le fotografie di un'opera murale che presenta "Volti di persone famose. Volti di persone anonime: amici, parenti, fidanzate. E poi simboli, immagini, cose":

...in ogni ritratto c'è un fantasma e siccome non si dà un fantasma senza il racconto di una storia, il ritratto è il genere pittorico più prossimo alla scrittura. Così ho iniziato a ritrarre scrittori, scegliendoli perlopiù tra quelli defunti proprio per esaltare la loro condizione di fantasmi, e li ho ritratti all'interno di una storia perché è nelle storie che in realtà abitano i fantasmi e quando diciamo che una certa casa è infestata quel che di fatto intendiamo è che ha una storia.

Le storie di Pincio sono infestate di ossessioni, fantasmi di fantasia, o fantasmi della storia culturale, artistica e letteraria, italiana e non. La lingua, poi, si nutre di questi fantasmi accogliendo e modificando, come nei migliori incontri di tradizione e sperimentazione. È una lingua dalle pennellate convinte, dai colori accesi. Una lingua di cui si riconosce la penna, il pregio della ripetizione, e che però ogni volta si maschera, il pregio della differenza. Si tratta a volte di un italiano televisivo – di una televisione di dieci anni fa – a volte di un italiano forbito degli inetti ingiustamente detenuti; a volte di un italiano lucidamente violento, come il rosso dei ritratti, così uniforme e serigrafico seppur ricreato ogni volta. È una lingua immediata che racconta il colto e il culto, non ostenta retoricismi ma mostra quanto la semplicità sia qualcosa di estremamente laborioso da realizzare.

La forma, in entrambe le espressioni, muove sempre dalla volontà di Pincio di mostrarsi per quello che è: un pittore che dipinge quadri di parole e uno scrivano che scrive libri di immagini, un autore che si ambienta egregiamente nell'epoca del *pictorial turn*. E allo stesso tempo, incollato alla volontà di narrare vite, ivi compresa la sua, Pincio nei suoi romanzi è in primo luogo un romano, un ex bambino vissuto negli anni Settanta nella capitale, tra l'edicola del padre davanti al Palazzaccio e le vetrine dei negozi di arredamento che ispireranno le

atmosfere *fintascientifiche*-hopperiane delle sue innumerevoli rappresentazioni.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/pincio-pittore-scrivano/

Liu Ye

oxaneha rebloggatomauveflwrs

Segui



mauveflwrs

Liu Ye Daydream 1997

Segni del successo

lefrasicom

> Quando arriva il successo per uno scrittore inglese, questi si procura una nuova macchina da scrivere. Quando il successo arriva per uno scrittore americano, si procura una nuova moglie.

— Martin Amis - https://goo.gl/OPeuqG

Scrivere versi / cit. Rilke

unmetrofuoridaisogni ha rebloggato ypsilonzeta1

Segui



ypsilonzeta1

“Coi versi si fa poco quando li si scrive troppo presto. Bisognerebbe saper attendere, raccogliere, per una vita intera e possibilmente lunga, senso e dolcezza, e poi, proprio alla fine, si potrebbero forse scrivere dieci righe valide. Perché i versi non sono, come crede la gente, sentimenti (che si acquistano precocemente), sono esperienze. Per scrivere un verso bisogna vedere molte città, uomini e cose, bisogna conoscere gli animali, bisogna capire il volo degli uccelli e comprendere il gesto con cui i piccoli fiori si aprono al mattino. (…) E non basta ancora avere dei ricordi. Bisogna saperli dimenticare, quando sono troppi, e avere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi in sé ancora non sono. Solo quando diventano sangue in noi, sguardo e

gesto, anonimi e non più distinguibili da noi stessi, soltanto allora può accadere che in un momento eccezionale si levi dal loro centro e sgorghi la prima parola di un verso.”

— ***Rainer Maria Rilke*** (via perpassareiltempo)

Fonte:perpassareiltempo



Debito pubblico, l’acchiappafantasmi / di Dante Barontini

Cosa hanno in comune Alberto Bagnai, Paolo Savona e Luis de Guindos Jurado? In generale sono tre apprezzati economisti, politicamente assolutamente non hanno nulla a che vedere l’uno con l’altro. I primi due, oltre a far parte della maggioranza o del governo gialloverde (Savona la lascito il posto di ministro per guidare la Consob), sono considerati degli euroscettici piuttosto decisi, il terzo è vicepresidente della Bce, e quindi parte integrante dell’establishment “europeista”.

E naturalmente nessuno dei tre riscuote le nostre simpatie.

Eppure nelle ultime 48 ore questi tre signori hanno detto tutti la stessa identica cosa su un punto decisivo che sia la “classe politica” (scusateci il termine) sia il sistema dei media mainstream si è ben guardata dal cogliere. Meglio nasconderla, sennò si vedrebbe troppo bene di che impasto fangoso siano fatti i trattati europei ed anche le velleità “trattativiste” di questo governo.

Come abbiamo scritto spesso, la contrapposizione tra “europeisti” e “sovranisti” è una recita a soggetto. Ed entrambi rispettano con precisione il ruolo che è stato loro dato, per non rompere questa sceneggiata che immobilizza la possibile consapevolezza del “popolo”.

Qual’è questo segreto inconfessabile?

Una quisquilia: il livello del debito pubblico è l’*unico* parametro negativo tra i *fondamentali economici* di questo paese. Ma quando “i mercati” debbono considerare la solidità dei conti pubblici e la solvibilità di uno Stato, sono soliti considerare diversi altri fattori altrettanto – se non più – importanti del debito pubblico.

Quali? Li indichiamo con le parole del vicepresidente Bce, intervistato dal *Corriere della Sera*, nientepopodimeno che da Federico Fubini:

«l’Italia ha anche dei vantaggi che dobbiamo riconoscere. Il primo è che ha un surplus di partite correnti, nel complesso degli scambi con il resto del mondo. La posizione finanziaria netta sull’estero è buona e questo riduce la vulnerabilità dell’economia. E quando si guarda alla situazione di bilancio nel tempo, non è stata male: quasi tutti gli anni l’Italia ha avuto un avanzo prima di pagare gli interessi sul debito. Non è molto facile riuscirci, dunque è un precedente molto buono, soprattutto in confronto ad altri Paesi».

Riassumiamo per i non addetti ai lavori economici: a) l’Italia esporta più di quanto non importi (partite correnti in attivo); b) l’Italia è un paese così ricco da spostare una parte crescente della propria ricchezza all’estero (ha una posizione finanziaria con l’estero molto buona); c) da

oltre venti anni lo Stato spende meno di quanto incassa con le tasse (saldo primario positivo, prima del pagamento degli interessi sul debito).

Un paese che sta molto bene, insomma, e semmai dovrebbe lamentarsi con i "propri" riccastri che spostano soldi all'estero invece di investirli "in patria" (come usano dire dalle parti del governo).

Un paese che in fondo dovrebbe maledire la memoria di Nino Andreatta, l'economista democristiano che si inventò il "divorzio" tra il ministero del Tesoro e la Banca d'Italia, legiferando una trappola che da allora in poi ha fatto crescere senza freni il debito pubblico pure in presenza di un *avanzo primario* pluridecennale. Ossia il mostruoso paradosso di un paese che si indebita sempre di più proprio perché risparmia sempre di più…

Ovvio che se si dovesse cominciare a parlare in pubblico di questa situazione, completamente diversa da quella narrata dalla "classe politica" e dal sistema mediatico, sarebbe più complicato chiedere alla popolazione altri "sacrifici" (come l'aumento dell'Iva e il taglio di pensioni, servizi sociali, sanità, istruzione).

Dunque solo il debito pubblico deve essere indicato come il parametro da usare come stella polare (per imporre austerità), usato come un acchiappafantasmi hollywoodiano; mentre gli altri vanno trattati come "dati economici neutrali". Così i ricatti riescono meglio…

Si capisce che "europeisti" e "sovranisti" sono d'accordo nel "non creare panico" (tra le loro fila, ossia tra chi li elegge).

Quello su cui contrastano – tra loro – è sul tipo di "trattativa" da condurre per i prossimi anni, perché ogni trattato che si fa adesso, esattamente come quelli precedenti, segnerà la vita di tutti i paesi dell'Unione per i prossimi decenni.

Il meccanismo interno di questi trattati, peraltro, non è sostanzialmente da quello – chiamato Aleca – che la Ue sta cercando imporre alla Tunisia e altri paesi della costa sud mediterranea. Un piccolo paese del Maghreb ha certamente ha certamente meno forza e peso economico, dunque è saccheggiabile più facilmente. Ma non è che tra *partner europei* le cose stiano in altro modo.

La "competizione" interna è a carte truccate, insomma. L'esempio più noto e citato è il surplus tedesco (il contrario del deficit), da quasi 20 anni costantemente al di sopra (anche del doppio) rispetto al 3% indicato dai trattati. Ma nessuno ha mai alzato il ditino nei confronti di Berlino per minacciare una "procedura di infrazione", nonostante ogni economista al primo anno di università apprenda che in un sistema monetario chiuso chi ha surplus sta mangiando sul deficit altrui. In concreto: la Germania finanzia il suo debito pubblico a costo zero o addirittura guadagnandoci qualcosa (è lo spread, bellezza). Mentre grandi quantitativi di capitali italici – dell'imprenditoria, mica solo dei mafiosi! – va a cercare "rifugio" nei Bund tedeschi, magari rimettendoci qualcosa e finanziando a gratis il debito di Berlino.

E ti credo che Weidmann, Schaeuble e Merkel non intendono toccare neanche una virgola!

Viene insomma fuori che non c'è alcun "meccanismo economico oggettivo", "basato su dati scirntifici", ma solo una serie di contratti firmati da imbecilli (per parte italica) che hanno consegnato ad altri il potere di decidere su come si governa qui.

Il che è un fatto che riguarda sia *le classi* (lavoratori dipendenti, pensionati, giovani dei ceti popolari, precari con ogni tipo di contratto, ecc, da un lato, imprenditori e rentier dall'altro), sia *i paesi*. Lo stesso processo che impoverisce i ceti popolari contribuisce a smantellare la capacità produttiva del paese (molte aziende di prima fascia sono diventate "straniere", e quindi ancor più indifferenti al destino della popolazione), a devastare il nostro territorio (spopolando il Sud), a costringere a emigrare, a demolire il tessuto sociale delle nostre città (la gentrificazione causa turismo segue quella "produttiva" degli anni '80 e '90).

Affrontare questo intreccio con l'ideologia del nemico è un suicidio. Farsi arruolare tra gli

"europeisti" è da venduti, fiancheggiare i presunti "sovranisti" (banali "nazionalisti piccolo-borghesi vecchio stampo) idem.

Bisognerà lavorarci sopra meglio, ma il gioco sta diventando scoperto…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15265-dante-barontini-debito-pubblico-l-acchiappafantasmi.html

---

Fca-Renault: gli attori palesi e quelli occulti / di Roberto Romano, Vincenzo Comito

La creazione di un gigante dell'auto avrebbe favorito un'Europa che rischia ora un grave ridimensionamento economico e politico. Ma oltre ai ritardi tecnologici, all'inazione italiana ammantata di iperliberismo, al nazionalismo autodistruttivo francese, ci sono due attori occulti nell'affare mancato: Stati Uniti e Germania

La vicenda FCA-Renault presenta molti aspetti, alcuni dei quali, probabilmente non dei meno importanti, si sono forse risolti dietro le scene.

Qualcuno, come il ministro dell'economia francese, Bruno Le Maire,ora auspica, o fa finta di auspicare, che FCA e Renault si rimettano di nuovo al tavolo delle trattative, cosa che dal punto di vista economico avrebbe una sua logica, ma che ci sembra un'ipotesi inverosimile, almeno nel breve termine, mentre l'auspicio sembra forse solo servire a mascherare i grossolani fallimenti dello stesso ministro.

Comunque, le due impreseprotagoniste della vicenda hanno a suo tempo sottovalutato,come ha affermato ad esempio il professor Giuseppe Berta (Franchi, 2019), gli aspetti geopolitici dell'intesa, che oggi sono nel mondo in generale più importanti di quelli dell'economia e della sua logica. Gli Stati sono tornati, per molti versi, a dettare le loro condizioni.

A tale proposito appare opportuno in effetti ricordare che, accanto alle quattro imprese del settore in qualche modo coinvolte nell'affare, ci sono altri attori presenti sulla scena del dramma, gli Stati. Essi sono ufficialmente tre, ma dietro le quinte si intravedono almeno altri due protagonisti parecchio ingombranti.

Ricordiamo in ogni caso che il tutto si svolge mentre le case dell'auto cercano faticosamente di adattarsi ad un settore che appare sotto assedio (Ewing, 2019), tra guerre commerciali, spostamento dell'asse geografico del settore, preoccupazioni climatiche, innovazione tecnologica, nuovi modi di utilizzo delle vetture.

Gli attori palesi

-L'Italia

Per quanto riguarda il nostro paese è molto semplice riferire quanto è accaduto. Il governo italiano e i suoi rappresentanti, con un comportamento del tutto opposto a quello francese, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali non hanno sostanzialmente espresso alcuna volontà,

non hanno emesso alcuna dichiarazione ufficiale su di una questione che riguardava quella che è ancora oggi la più grande impresa industriale operante in Italia, che poi, con tutto il settore della componentistica e dei servizi che si trascina dietro, impiega centinaia di migliaia di persone.

Nelle dichiarazioni di Di Maio si intravede solo un distaccato snobismo ultraliberista senza alcuna visione.

-La Francia

Ben differente appare appunto l'atteggiamento dello Stato francese, che ha da subito posto alla FCA una serie di condizioni e, man mano che esse venivano esaudite, ne metteva in campo sempre delle nuove, sino a che l'elastico si è rotto, lasciando sia la FCA che la loro Renault in una situazione quanto mai precaria, quella di veri e propri *zombies*, in un mercato che sta diventando sempre più difficile da tenere.

Vista la questione a posteriori, non ci sarebbe forse stato peraltro da sorprendersi oltremisura del comportamento dei nostri cugini, ricordando in effetti le infinite vicende del caso Fincantieri-STX. Prima i francesi si sono rifiutati di dare il controllodel loro cantiere agli italiani, poi lo hanno fatto a condizioni molto dure e a nostro parere umilianti e, per di più, quando l'accordo sembrava raggiunto, hanno fatto ricorso, parallelamente alla Germania, contro lo stesso all'antitrust europeo.

Si tratta di una vicenda per molti versi inaudita, nel corso della quale i pubblici poteri italiani non hanno sostanzialmente profferito verbo, lasciando che se la sbrigasse sostanzialmente da solo il management della stessa Fincantieri.

Per altro verso, mentre Macron proclama la sua fede nell'Europa, egli si dimostra in realtà un sovranista autodistruttivo; ancora, fatto indicativo del caos che ora regna a Parigi, mentre il ministro Le Maire corre a Tokio a calmare i giapponesi, offrendo anche una sia pur vaga promessa di riduzione dell'impegno azionario dello Stato nel capitale di Renault (presenza azionaria che i giapponesi vedono in maniera negativa), il presidente della stessa società, Senard,boccia la riorganizzazione interna che gli stessi manager della Nissan stavano portando avanti; peraltro la stessa riorganizzazione tagliava fuori quasi del tutto i francesi dalla gestione. I locali comunque l'hanno presa molto male per l'ennesima volta (Béziat, Mesmer, 2019).

-Il Giappone

In generale i giapponesi non hanno mai veramente digerito che una grande impresa del loro paese fosse controllata dallo straniero ed hanno accettato a suo tempo l'arrivo dei francesi solo perché la Nissan si trovava con l'acqua alla gola (ricordiamo che la Renault ha il 43% del capitale della società, che diversi anni fa salvò dal fallimento; essaora gode di buona salute, migliore di quella della casa francese: è più grande e fa maggiori profitti).

La defenestrazione di Ghosn qualche tempo fa è avvenuta attraverso accuse infamanti (il caso ha peraltro molti risvolti oscuri), portate avanti contemporaneamente dai poteri pubblici e dal management della società; dopo di che, la Nissanha rifiutato con sdegno la proposta di fusione avanzata dai francesi. Ora i nostri cugini non hanno informato i giapponesi dell'accordo con FCA sino all'ultimo minuto ed anche questo va nel *cahier des grievances*di Nissan. Certamente i francesi, prima dell'accordo poi fallito con FCA, si trovavano in una situazione molto precaria nei confronti degli asiatici, mentre con tale accordo essi sarebbero tornati però in una posizione di forza. Ma a questo punto i giapponesi si sono rivoltati contro, contribuendoin qualche modo a far saltare l'affare.

In ogni caso, i rapporti tra le due parti sono ora al punto più basso, anche se i giapponesi tendono ora un ramoscello d'ulivo (Lewis, Keohane, 2019), non si sa quanto sincero. Ricordiamo incidentalmente che, pur con il 43% del capitale dell'azienda giapponese, la Renault vi decide molto poco; il fatto è che, come auspicava a suo tempo Cuccia per le grandi imprese italiane, anche in Giappone le azioni apparentemente non si contano, ma si pesano.

Si rischia anche una rottura dell'alleanza.

E quelli occulti: Stati Uniti e Germania

-Gli Stati Uniti

Tra gli attori in qualche modo occulti, ma forse non tanto, ci sono ovviamente gli Stati Uniti. Non sono note dichiarazioni ufficiali in merito alla vicenda che stiamo analizzando, ma Trump da una parte con le sue minacce periodiche contro il Messico (un paese chiave nella produzione di auto e in cui operano con degli stabilimenti sia FCA che Renault), nonché con quelle verso l'industria dell'auto europea, dall'altra con il diritto autoproclamato di intervenire di forza su eventuali accordi che riguardino in qualche modo gli Stati Uniti, può aver giocato un ruolo importante nella questione, come molti hanno sottolineato.

-La Germania

Quasi nessuno ha invece fatto riferimento, in relazione alla vicenda, ad un altro attore che gioca un ruolo fondamentale nell'industria dell'auto, la Germania.

Il paese sembra trovarsi ad un momento cruciale. Già sostanzialmente padroni del settore, dei suoi profitti e delle sue tecnologie di punta, i tedeschi si trovano ora sotto attacco, perché, tra l'altro, hanno sottovalutato e comunque reagito in ritardo alla rivoluzione tecnologica in atto, mentre il settore del digitale è ormai minacciosamente dominio di cinesi e americani. Basti ricordare che in questi giorni un manager della Huawei ricorda che essi stanno per entrare nel settore dei veicoli a guida autonoma e che comunque circa il 70% del valore di un'auto di questo tipo verrà dai sistemi di intelligenza artificiale inseriti all'interno. Addio al valore aggiunto dei veicoli Mercedes, BMW ed Audi; la catena del valore del settore si prepara ad avere altri protagonisti (Kynge ed altri, 2019).

I tedeschi da una parte si trovano di fronte ad un Trump imprevedibile, che può mettere in seria difficoltà le loro attività nell'emisfero occidentale, mentre dall'altra una parte molto rilevante delle loro vendite e la gran parte dei profitti nel settore vengono dalla Cina, paese che sta intanto facendo grossi passi avanti nell'acquisire il dominio del business.

In questa situazione appare plausibile un intervento tedesco sui cugini francesi, con i quali sembrano da qualche tempo cercare di stringere, peraltro con un successo discutibile (si tratta di due soggetti caratterialmente difficili), un'alleanza globale.

In questo quadro, in effetti, la Germania avrebbe digerito molto male la creazione di un altro gruppo europeo in grado in qualche modo di resistere sul mercato alle case locali, mentre probabilmente essi cercano invece di ridurre, al limite, gli altri paesi del continente ad un mero ruolo di componentisti, subordinati alle loro esigenze produttive.

L'introvabile politica industriale europea

La creazione di un gigante dell'auto avrebbe favorito un'Europa che rischia e gravemente un ridimensionamento economico e politico importante. Il caso può in effetti essere inquadrato nel più ampio contesto dell'economia continentale.

Dopo che per decenni la Germania, con la sostanziale acquiescenza della Francia, ha demolito in sede UE qualsiasi idea di politica industriale a livello dei singoli paesi e di quello comunitario, ora, messa all'angolo, sembra, con i suoi politici, risvegliarsi a tale esigenza.

Così essa, sempre con la collaborazione della Francia, sembra ora volere una politica industriale a livello continentale che riesca, tra l'altro, a contrastare la perdita di punti nella competizione economica globale di cui le imprese europee soffrono in maniera crescente; ma il guaio è che la vuole veder operare soprattutto a suo favore.

Alcuni dei casi più recenti di questi tentativi di collaborazione mostrano tutti i limiti della situazione e dell'operato dei due paesi, da soli ed in compagnia.

Oltre a quello FCA-Renault, il caso Fincantieri-STX (in cui la Francia ha agito, con un gioco sporco, da sconsiderato nazionalista), quello Siemens-Alstom (un tentativo di fusione franco-tedesco basato su dati truccati), quello della costruzione del nuovo caccia europeo (vicenda in cui alla fine l'Italia e la Gran Bretagna, escluse dall'intesa franco-tedesca, si sono inventate un disperato progetto alternativo), quello dell'iniziativa nelle batterie e quello per l'intelligenza artificiale (lodevoli in principio, ma tardivi e per i quali le risorse stanziate appaiono insufficienti, mentre le due iniziative sono monopolizzate dal solito duo franco-tedesco), sono tutti episodi che indicano come la strada degli accordi sia difficilmente praticabile.

E questo per molti motivi, dalla pretesa tedesca e francese di fare appunto tutto loro, relegando gli altri a ruoli al massimo di valletti, alla peraltro elevata litigiosità sostanziale anche tra i due, all'esiguità delle risorse messe di frequente in campo, alla lotta competitiva di americani e cinesi, ai ritardi nel lancio delle iniziative, tutti fattori che mettono in seria difficoltà l'intero progetto.

Passi per i settori delle nuove tecnologie, nei quali la partita sembra ormai irrimediabilmente persa, ma anche in quelli più maturi non si riesce in pratica a varare un solo progetto senza ostacoli di tutti i generi molto difficili da superare.

A questo punto si possono fare due considerazioni finali.

La prima, quella di un auspicio perché i paesi latini formino un'alleanza per contrastare la preponderanza tedesca, cosa peraltro impossibile con l'attuale nostro governo. La seconda è quella che probabilmente in realtà al nostro continente, anche sul fronte economico, non resta forse ormai che cercare di siglare degli accordi con Cina e Stati Uniti perché, in cambio di qualche contropartita, ci lascino ancora rivestire un ruolo in qualche modo dignitoso nel mondo, cosa peraltro anch'essa difficile da ottenere.

Testi citati nell'articolo

-Béziat E'., Mesmer P., Le torchon brule entre Renault et Nissan, *Le Monde*, 12 giugno 2019

-Ewing J., Automakers try to adapt in industry under siege, *The New York Times International*, 8-9 giugno 2019

-Franchi Massimo, Non poteva funzionare, Nissan non si è fatta fregare, *Il Manifesto*, 7 giugno 2019

-Kynge J. ed altri, Huawei looks to self-driving cars in bid to broaden AI focus, www.ft.com, 12 giugno 2019

-Lewis L., Keohane D., Nissan's CEO Hiroto Saikawa seeks to make peace with Renault, www.ft.com, 10 giugno 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/15268-roberto-romano-vincenzo-comito-fca-renault-gli-attori-palesi-e-quelli-occulti.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Simmel e il denaro / di Salvatore Bravo



Filosofia e pensiero radicale

Il pensiero filosofico dev'essere radicale, ovvero deve cogliere il fondamento del movimento fenomenico, solo con tale lavoro concettuale la filosofia raggiunge con lo scandaglio della filosofia la verità immanente della storia. La filosofia per sua disposizione cognitiva è amica della verità: verità eterna nella storia, e verità nella contingenza, nella congiuntura storica in cui gli esseri umano sono situati. La filosofia relativista è una contraddizione epistemologica, perché essa cerca la verità nelle sue espressioni polimorfe, nelle sue forme storiche, la insegue per il orientamento gestaltico di cui l'umanità ha sempre bisogno. La filosofia vive con gli esseri umani, è eterna come la verità, perché gli esseri umani cercano la verità, la abbattano, la fondano, la trascendono, ma l'umanità vive in tensione con la verità, dunque dove vi è filosofia, vi è umanità e verità.

Il mercato come religione dello spavento

L'attuale congiuntura storica caratterizzata dal capitalismo assoluto vorrebbe sostituire la verità e l'esercizio della ragione con il mercato, sostituire la ricerca della verità con la ricerca del mercato e per il mercato significa rompere gli ormeggi con la tradizione, per consegnarsi alla tempesta di un'impossibile navigazione. A tal fine il mercato dev'essere velato dal velo di Maya dell'ignoranza. Si dev'essere servi, e per servire il padrone è necessario renderlo incomprensibile, ipostasi, altare su cui sacrificare il logos e la verità in nome del PIL. L'imperativo categorico del mercato impone di vivere da stranieri-migranti, da creature marginali, servi che adulano il mostro che potrebbe divorarli. Il mercato per velarsi si pone come religione cosmica e pagana: tempo ciclico in cui il futuro è assente, ma l'attimo ritorna

eternamente nella forma della quantità come qualità sottratta, e timore reverenziale verso il dio sconosciuto che tutto può ed a cui tutto si deve. La religione dello spavento è la condizione del mercato a briglia sciolta, la deregulation è il ricatto a cui i popoli sono sottoposti.

George Simmel e la *Filosofia del denaro*

Giorg Simmel (Berlino, 1º marzo 1858 – Strasburgo, 26 settembre 1918) è un autore quasi sconosciuto, poiché il mercato silenzia i grandi autori che vedono oltre il velo di Maya, che fanno un passo innanzi verso la verità. Ha analizzato i processi di trasformazione messi in atto dal denaro. La pecunia non è l'elemento neutro che il mercato rappresenta, ma pone in essere processi di trasformazione delle personalità. La filosofia è radicale, quando raggiunge la verità che spiega i processi empirici, essa è così metafenomenica. Il denaro, la verità del denaro è lo strutturarsi di personalità affette da patologia indotta. L'uso del denaro, elemento astratto avulso da ogni contesto e limite, favorisce un senso di onnipotenza, e rende stabile solo l'asimmetria dei soggetti in lotta, poiché la ricchezza concreta ha in se stessa il limite, mentre il denaro in quanto astratto può comprare tutto ed usare se stesso per acquisire ricchezze che a loro volta sono un mezzo per altro. Col denaro si può tutto, la finanza converte ogni bene materiale in denaro, non ponendo limite all'accumulo come alla trasgressione di ogni legge. La borghesia del denaro, oggi è rimasto solo il denaro, è rivoluzionaria, perché il denaro consente di trascendere i limiti nell'uso di ogni bene materiale, si converte nella volontà di potenza dell'astratto, cambia, così, la percezione che il soggetto ha di sé. Da essere limitato si autopercepisce come il signore ed il padrone del creato[1]:

"Al proprietario terriero garantisce che nessuno al di fuori di lui può raccogliere frutti dal suo campo, che egli soltanto può farlo coltivare o tenerlo a maggese, al proprietario di boschi il diritto di tagliare gli alberi e di cacciare la selvaggina. Ma se si tratta di denaro, il proprietario può acquistare grano, legna, selvaggina, ecc. Il denaro permette così il massimo potenziamento del concetto generale di proprietà: un potenziamento tale che già nella costituzione giuridica viene dissolto il carattere specifico di ogni altro possesso materiale e l'individuo che possiede denaro viene posto davanti ad un'infinità di oggetti, il cui godimento gli è parimenti garantito dall'ordine pubblico: il denaro dunque non pone confini alla propria utilizzazione e al proprio sfruttamento, come avviene invece nel caso di oggetti specificamente determinati. Per il possesso di denaro non vale in modo assoluto ciò che è stato detto degli Stati: che essi possono venir mantenuti soltanto con gli stessi mezzi con cui sono stati fondati. Questo vale invece per moltissime altre proprietà, soprattutto per quelle spirituali, ma anche per il possesso di numerose cose diverse ottenuto con il denaro, possesso che può essere mantenuto esclusivamente se rimane vivo il medesimo interesse che ha portato alla loro acquisizione. La completa indipendenza del denaro dalla sua genesi, il suo carattere eminentemente astorico, si rispecchia nell'assoluta indeterminatezza del suo impiego".

Denaro e pensiero magico

Il denaro è indipendente da ogni misura, trasforma ogni limite materiale in una possibilità trascesa, si rafforza il senso di onnipotenza dell'io, fino ad indurlo a vivere in uno stato magico, per cui ritiene che ogni desiderio, in presenza del denaro, sia possibile, chi lo utilizza, entra nel regno della superstizione magica. L'illimitatezza è il mito del denaro, la rincorsa verso il mercato, la sudditanza religiosa verso di esso trae la sua ragion d'essere tra le pieghe della razionalità della finanza, tra le piaghe di cui è portatrice vi è il sogno dell'onnipotenza che coincide con il sonno della ragione[2]:

"Nel complesso la volontà si adatta a tal punto alle nostre condizioni di vita da non pretendere dalle cose ciò che non possono dare, per cui la limitazione della nostra libertà dovuta alle leggi proprie del possesso non raggiunge una percezione positiva. Si potrebbe tuttavia costruire una scala di oggetti in base alla misura in cui la volontà può impadronirsi di essi, chiedendoci a partire da quale punto essi le divengono impenetrabili e in quale misura dunque possono veramente essere «posseduti». Il denaro rappresenterebbe il gradino estremo di tale scala. In esso quel lato inattingibile, che gli oggetti riservano per così dire a se stessi e che non si piega nemmeno al possesso senza limiti, è completamente sparito. Manca completamente

al denaro quella struttura propria in base alla quale gli altri oggetti, qualificati in modo determinato, si negano alla nostra volontà anche se li possediamo in senso giuridico. Obbedisce facilmente e indifferentemente a qualsiasi forma e a qualsiasi fine che la volontà voglia imprimergli; solo le cose che gli stanno dietro possono erigere degli ostacoli; in sé stesso il denaro si piega ad ogni direttiva, sempre indifferente a qualunque oggetto, a qualunque misura di distribuzione, a qualsiasi tempo del dare e del conservare. Esso concede così all'Io il modo più deciso e più completo di dispiegarsi in un oggetto, almeno nei limiti fissati dal fatto che è privo di caratteri qualitativi. Si tratta tuttavia di limiti puramente negativi, che non traggono origine, come per tutti gli altri oggetti, dalla sua natura positiva".

Denaro e distanza

Simmel elabora "la psicologia del denaro": il denaro non solo favorisce un astratto ed impossibile delirio di onnipotenza del denaro, ma specialmente diseduca alla vicinanza. L'uomo di borsa, il capitalista come l'aspirante alla scalata finanziaria impara attraverso il denaro a mettere distanza tra sé ed il mondo, tra sé e gli effetti delle azioni finanziarie. La genealogia dell'indifferenza si fa spazio in modo spontaneo, giorno dopo giorno le relazioni mediate unicamente dal denaro costruiscono barriere emotive e razionali, fanno apparire come normali relazioni finalizzate all'interesse personale. L'essere umano diventa così "il legno storto" della definizione di Kant. La filosofia scongela con la razionalità le ipostasi per consentire altre visuali, introduce i processi genetici dove regnava l'ingenuità dell'astratto[3]:

"Se analizziamo il ruolo del denaro in questo processo di differenziazione, ci colpisce in primo luogo il fatto che quest'ultimo si colleghi alla distanza spaziale tra il soggetto e la sua proprietà. L'azionista, che non ha assolutamente niente a che fare con la direzione degli affari della società, il creditore dello stato che non ha mai messo piede nel paese che è in debito con lui, il grande proprietario terriero che ha dato in affitto le sue terre, cedono la loro proprietà ad un'impresa puramente tecnica, di cui raccolgono i frutti, ma con la quale in sé e per sé non hanno assolutamente niente a che fare. Ciò è possibile esclusivamente mediante il denaro. Solo quando il guadagno dell'impresa assume una forma di assoluta trasferibilità, esso consente ad entrambi, con il distanziarsi della proprietà dal proprietario, quell'alta misura di indipendenza e, per così dire, di movimento proprio. Alla prima fornisce la possibilità di venir amministrata esclusivamente in base ad esigenze interne all'attività stessa, al secondo quella di dirigere la propria vita senza tener conto delle esigenze specifiche della proprietà. L'effetto a distanza del denaro permette alla proprietà e al proprietario di separarsi a un punto tale che ognuno può seguire le proprie leggi in maniera completamente diversa rispetto a quando la proprietà si trovava in rapporto di interazione immediata con la persona, ogni impegno economico era contemporaneamente un impegno personale, ogni mutamento nelle direttive o nella posizione personale significava contemporaneamente un mutamento negli interessi economici".

Il grande livellatore

Il denaro è il grande livellatore, come la morte, riduce ogni qualità a quantità secondo le regole del mercato. Il denaro desacralizza, svuota il mondo, la natura, gli esseri umani di ogni fine metafisico. La perversione metafisica del denaro è nel trasformare ogni fine in mezzo, fino ad eguagliare il mezzo ed il fine in nome dell'interesse privato. Secoli di metafisica sono così abbattuti nel segno del denaro omologante. Per poter livellare, il denaro deve sottrarre al mondo ogni limite ed etica. Assiologia e finanza sono evidentemente incompatibili. La misura e la metafisica pongono limiti, il denaro per poter vivere il sogno dell'impossibile delirio di onnipotenza deve rompere ogni limite etico, deve desacralizzare, ridurre la qualità a quantità quando è possibile, oppure mettere in campo la dissacrazione del limite e di ciò che si oppone al dominio della quantità. Libertà è la parola che maggiormente è usata contro gli oppositori del livellamento, il denaro è rappresentato in relazione biunivoca con la libertà: l'una è possibile in presenza dell'altra, per cui più denaro significa più libertà. In questa vi è una sottintesa verità: la libertà di alcuni nel sistema denaro è la morte di altri, ma la verità difficilmente si coniuga con il denaro[4]:

" Il livellamento degli oggetti da parte del denaro riduce l'interesse soggettivo per il loro rango particolare e per la loro qualità ed ha l'ulteriore conseguenza di peggiorare anche questa; la produzione di merci di

scarto a buon mercato è, per così dire, la vendetta degli oggetti per il fatto di essere stati rimossi dal punto focale dell'interesse per opera di un puro mezzo indifferente. Da tutto questo risulta in modo sufficientemente chiaro quanto sia radicale il contrasto tra l'essenza del denaro, con le sue conseguenze, e i valori della distinzione che ho tratteggiato nelle pagine precedenti. L'essenza del denaro distrugge nel modo più radicale quel fondarsi su sé stessa che caratterizza la personalità distinta e che investe determinati oggetti e la loro valutazione; impone alle cose un'unità di misura esterna ad esse (ed è proprio questo che la distinzione rifiuta); ponendo le cose in una serie in cui valgono soltanto le differenze quantitative, il denaro le deruba sia della differenza e distanza assoluta tra l'una e l'altra, sia del diritto di respingere ogni rapporto, ogni qualificazione comparativa, per quanto offensiva, con le altre. Toglie loro quindi entrambe le determinazioni dalla cui combinazione nasce l'ideale vero e proprio della distinzione. Il potenziamento dei valori personali, che caratterizza questo ideale, viene dunque eliminato persino nella sua proiezione nelle cose nella misura in cui dominano gli effetti del denaro, che rende «comuni» le cose in ogni senso della parola e le pone così, anche in termini di linguaggio, in assoluto contrasto con la distinzione".

Simmel muore nel 1918, e la sua analisi del denaro, della società ridotta ad uno sterminato campo d'azione per la circolazione del denaro, del calcolo, del solo mezzo è già profetico degli stermini, i quali rivelano la verità di Simmel, un mondo senza metafisica, regno del solo mezzo, prepara la fine della libertà che il denaro aveva promesso.

Note

1 Simmel la filosofia del denaro Utet Novara 2013 pag. 435

2 Ibidem pp. 455 456

3 Ibidem pag. 466

4 Ibidem pag. 548

Comments _

#3 **Eros Barone** 2019-06-23 21:51

Seguendo le orme di Schopenhauer e di Nietzsche, l'obiettivo che si pone Simmel è quello di offrire un'interpretazione filosofica positiva dei principali problemi della società capitalistica nel periodo dell'imperialismo. In particolare, l'obiettivo di Simmel è quello di sussumere il materialismo storico entro il paradigma soggettivistico della sua "Filosofia del denaro", obliterando nella sfera della circolazione in cui vige la forma-denaro ogni traccia dei rapporti di produzione e di proprietà dominati dalla forma-capitale e dalla forma-merce, talché l'"approfondimento" che egli si propone di realizzare rispetto alle premesse marxiane della critica dell'economia politica finisce col portarlo, attraverso il mistico richiamo ad un'"universale tragedia della civiltà in quanto tale" e grazie al sovrano disprezzo per tutti i problemi seri e di contenuto, su posizioni molto affini all'ideologia volgarmente apologetica dell'imperialismo. Al posto delle concrete e oggettive contraddizioni economiche e sociali subentrano perciò, nella sua analisi, le astratte e metafisiche opposizioni di "anima" e "spirito", e dell'anima con i suoi prodotti, assieme al pregiudizio eternitario dello 'homo oeconomicus' su cui si fonda l'economia politica borghese. Lo scopo fondamentale, in cui consiste il carattere apologetico della sua elaborazione, è pertanto quello di trasfigurare certi caratteri specifici dell'età imperialistica concernenti la situazione dell'individuo (e dell'intellettuale legato a questa civiltà) in una "tragedia" eterna della "civiltà". In tal modo,

> mediante questa generalizzazione filosofica, l'insoddisfazione anticapitalistica dell'intellettuale viene pervertita in un
>
> auto-rispecchiamento gratificante e compensatorio. Il riferimento di Simmel a Kant viene quindi curvato per fare della "filosofia della vita" una terapeutica 'medicina animi' adatta agli ospiti di lusso dell'"Hotel Abgrund". Così, come ha giustamente indicato Lukàcs, l'apologetica indiretta fondata da Schopenhauer e da Nietzsche, cioè la difesa del sistema capitalistico che si compie riconoscendone e mettendone in luce i lati cattivi, si rivela funzionale ad una comoda posizione spirituale la cui forma è psicologica, sociologica e perfino metafisica, ma la cui sostanza è il cinismo compiaciuto e un relativismo a sfondo nichilistico.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/15275-salvatore-bravo-simmel-e-il-denaro.html

---



Nemico (e) immaginario. La morte, l'oblio e lo spettro digitale / di Gioacchino Toni

Il sopraggiungere della morte comporta per ogni essere umano un, più o meno lento, scivolamento nell'oblio. Per certi versi ciò che sembra spaventare maggiormente gli esseri umani, per dirla con Antonio Cavicchia Scalamonti, è «la morte in quanto oblio»[1]e, proprio per differire l'oblio, nel corso del tempo l'umanità ha tentato in ogni modo di costruire una memoria duratura.

Anche a causa dell'entrata in crisi delle promesse religiose, almeno in Occidente, il rischio di scivolare nell'oblio velocemente pare essere percepito dall'essere umano con crescente inquietudine. Risulta pertanto particolarmente interessante, in una società iperconnessa come l'attuale, interrogarsi circa il significato che assume il concetto di "immortalità" sul web.

Spunti di riflessione su tali questioni, ed in particolare sulla Digital Death, sono offerti da alcuni episodi di *Black Mirror* (dal 2011), produzione audiovisiva seriale ideata da Charlie Brooker che, scrive Alessandra Santoro nel libro collettivo dedicato alla serie curato da Mario Tirino e Antonio Tramontana,[2] con acume e lucidità disarmante sembra «portare iperbolicamente all'esterno le paure, le dissonanze, le ferite aperte e le crepe di un mondo dominato da una crescente deriva tecnologica. Deriva che riflette non tanto una società governata dai media, quanto un futuro distopico e pessimista dominato dagli uomini attraverso i media» (p. 157).

Affrontando nel volume il lemma "Morte", scrive Santoro: «la cultura digitale, oggi, sembra […] impegnata nel tentativo di mettere in discussione la stasi che deriva dall'interruzione che la morte porta nello scorrere del tempo, e lo fa offrendo la possibilità concreta di accumulare tracce con l'intento di conservare una memoria digitale (o eredità digitale) di quello che siamo stati e, in alcuni casi, si propone di rielaborare l'insieme dei tratti accumulati nel corso dell'esistenza nel tentativo di realizzare una sorta di immortalità digitale: far sopravvivere i defunti sotto forma di "spettro digitale", fornendo tecnologicamente un'autonomia vivente ai nostri dati, i quali, sottratti dalla sostanza corporea che li animava e incarnando la nostra identità personale, proseguirebbero la vita, in versione digitale, che la morte ha spezzato» (pp.

159-160).

La difficoltà di accettare la morte è al centro, ad esempio, di *Be Right Back* (*Torna da me*, Episodio 1, Seconda stagione). Viene qua mostrata la possibilità per chi resta di mantenersi in contatto con il defunto attraverso un software in grado di rielaborare il materiale condiviso online durante la vita dallo scomparso. Si viene a creare così un "simulacro" dell'individuo vissuto in grado di comunicare con i vivi.

Facendo riferimento alla realtà *extra-schermo*, Santoro racconta dell'esistenza di servizi web che si occupano di garantire l'immortalità digitale. È prevista un'iscrizione "preventiva" finalizzata alla memorizzazione continuativa di dati dei principali *social media* al fine di creare un individuo artificiale potenzialmente eterno. Dopo la morte dell'iscritto, costui viene "tenuto in vita" virtualmente attraverso la rielaborazione dei dati da lui stesso registrati per poi essere collegato con tutte le persone precedentemente indicate. È previsto persino una *avatar* 3D affinché tale entità appaia ed interagisca con gli altri utenti; una sorta di "spettro digitale".

Scrive Santoro che «tali sistemi sottovalutano però l'importanza simbolica dell'interruzione del divenire temporale: la sopravvivenza dei nostri *avatar* virtuali non coincide con le regole evolutive della crescita e dell'invecchiamento, ma si limita alla ripetizione meccanica di ciò che ha fatto parte di una storia vissuta ne passato di chi non c'è più e che è impossibilitata a determinarsi in modo innovativo nel futuro. Un'identità che allo stesso modo di quella "reale" rimane incompiuta, statica, ferma all'istante in cui la morte ha interrotto il corso della sua possibile evoluzione» (p. 163).

In *San Junipero* (Episodio 4, Terza stagione), «il carattere distopico e l'ineludibilità della morte apparentemente sembrano perdersi con la costruzione di un *upload* in grado di racchiudere la coscienza delle persone in un corpo metallico da proiettare in una paradisiaca eternità virtuale che sembra vincere la morte e la malattia. Una sorta di cookie (estratti delle persone che riproducono, impressi in una memoria artificiale, ricordi, gusti e abitudini del possessore), come lo rappresenta Brooker in *White Christmas* (*Bianco Natale*, speciale 2014), o più comunemente inteso come un *mind uploading*, ossia un procedimento che consente di creare una copia perfetta del cervello [dell'essere umano] per poi trasferirla su un supporto non biologico di modo che, da un lato, esso possa sfuggire al deperimento naturale e, dall'altro, possa crescere, alimentarsi di nuova coscienza e interagire con il mondo reale» (pp. 163-164).

Santoro si sofferma sul finale di *San Junipero*, quando le immagini mostrano un braccio meccanico che, nella sede della TCKR System, impianta un chip in una distesa di capsule rimandante ad una sorta di cimitero riproducente il mondo virtuale di San Junipero. Il messaggio lanciato, sostiene la studiosa, diretto e inquietante, sembra chiedere se «è realmente la coscienza delle persone a essere racchiusa in quel corpo metallico» o se non sia piuttosto «un riflesso computerizzato di quella coscienza, una sua copia sbiadita» (p. 165).

Il cervello, però, non può che essere pensato come "esteso", "incarnato"; ogni attività neurobiologica del cervello umano dipende dai segnali provenienti dal corpo e dall'ambiente. «Il corpo, inoltre, è sempre «immerso e situato in un ambiente che lo influenza e da ca cui è influenzato» (p. 166). Il cervello ha una storia sia biologica che sociale; pertanto non è possibile pensare di poter prolungare la sopravvivenza attraverso il suo isolamento dal resto del corpo trapiantandolo in un supporto vitale artificiale.

Sulle medesime questioni che la serie audiovisiva ha il merito di trattare, ragionano anche Fausto Lammoglia e Selena Pastorino[3] a partire da due concetti chiave: "post-umano" e "transumanesimo".

Con il primo termine, sostengono i due studiosi, «si intende una visione dell'essere umano come una macchina di carne che può essere integrata, riparata e finanche migliorata con parti meccaniche o digitali, che caratterizzerebbe la nostra epoca contemporanea». (p. 29). Con post-umano ci si riferisce non solo le protesi di miglioramento/potenziamento sensoriale o psicomotorio, ma anche alla relazione di dipendenza degli esseri umani con la tecnologia.

Con termine transumanesimo, invece, sempre secondo Lammoglia e Pastorino, si fa riferimento ad «un movimento filosofico, sociale ed economico, figlio del tecnocapitalismo, che ha un unico obiettivo: superare il limite fisico della morte (in particolare della vecchiaia)» (p. 30). Che si tratti di sospensione crionica, di *upload* delle coscienze o di integrazione cibernetica del corpo umano, il transumanesimo pare ossessionato dal superamento dei limiti della mortalità umana, e tale possibilità, sostengono i due autori, «è, prima di tutto, ricerca religiosa di un senso che possa superare i limiti della nostra mortalità che, per i transumanisti, sono fisici e strettamente dipendenti dalla struttura corporale dell'essere umano. In quanto tale essa ha bisogno di profeti, i ricercatori della Silicon Valley, strenui difensori di tale possibilità che, però, è quasi completamente infondata poiché, ad oggi, non si ha ancora nemmeno una briciola di indizio su come funzioni la nostra mente (sappiamo qualcosa in più dell'hardware cervello, ma pochissimo del software mente)» (p. 48).

Il confronto con il fine vita e la speranza di procrastinare il sopraggiungere della morte, compare anche in alcuni episodi di *Black Mirror* ma, a differenza dei transumanisti, la serie invita a riflettere circa la disponibilità ad affrontare i "costi" che le "soluzioni tecnologiche" pongono all'individuo ed alla società.

Partendo da presupposti che vogliono per certe tanto l'esistenza della coscienza, quanto la possibilità che questa possa essere "caricata" su un supporto diverso da quello del corpo dell'individuo, *Black Mirror* si preoccupa di contraddire l'entusiasmo dei ricercatori ponendo questioni inerenti il campo delle relazioni, della psicologia e dell'identità che toccano problemi esistenziali, etici e legislativi.

«Ammesso che sia possibile caricare le coscienze su un cloud, esse hanno sempre bisogno di un supporto fisico (sia questo un pc, un robot, un altro essere umano o un peluche). [...] Se accettiamo una definizione che indichi l'essere come tutto ciò che possa agire o subire un'azione, comprendiamo immediatamente come una coscienza senza supporto non possa effettivamente "essere". È necessario che sia in qualche modo incarnata, che abbia delle propaggini che le permettano di relazionarsi con il reale. [...] Possiamo dunque sintetizzare che, a livello pratico, serve un corpo che possa rendere le coscienze esistenti (capaci di interagire con il mondo); che tale corpo dovrebbe essere il più possibile autonomo (non dipendente da altri individui, pena il rischio di perdere la propria esistenza [...]); e che, cognitivamente, potremmo avere difficoltà ad accettare l'esistenza di un altro Io virtuale se prima non abbiamo fatto esperienza della sua realtà corporale. La nostalgia, però, sembra un problema identitario ancor più radicale, scalfito in parte dal problema cognitivo appena accennato. Tutti, ma proprio tutti i casi citati negli episodi di *Black Mirror*, hanno bisogno di vedersi come corpi, poiché il corpo è legato alla concezione di esistenza [...] Il corpo non è solo il mezzo per agire, ma è componente essenziale (alla nostra mente) per pensarsi esistenti. Risulta difficile, se non impossibile, ad ognuno provare ad immaginarsi senza corpo. Non riusciamo in alcun modo a pensarci come semplici voci nel nulla. Sembra impossibile quindi giungere alla completa trascendenza dal corpo senza perdere con essa l'identità (se non anche l'esistenza): non c'è una liberazione dal corpo prigione (come sosteneva Platone) che possa configurarsi come esistenza migliore. Non per ciò che abbiamo esperito. Esiste però una differenza tra il bisogno di un corpo e la dinamica identitaria ad esso connessa» (pp. 49-52) .

Continuare a parlare di mente e corpo, come di due entità separate, è quantomeno fuorviante, se non scorretto, sostengono Lammoglia e Pastorino,

«meglio sarebbe parlare di persona, la cui identità, radicata nella sua essenza, è costruita (e dipendente) sia dall'aspetto razionale che da quello fisico e materiale. Mente e corpo non sono quindi due parti scisse ma due dimensioni correlate, assolutamente reciproche, e continuamente influenzate l'una dall'altra di ogni persona. Sembra che *Black Mirror* voglia essere sì profeta, ma di tipo apocalittico, del transumanesimo. Nella notte di questa fede cieca del terzo millennio, la profezia mette le macchine davanti allo specchio chiedendo che si riconoscano, mette i progettisti a sedere chiedendo loro quale bioetica per il futuro e, non ottenendo risposta, prova a mostrare conseguenze non preventivate» (p. 53).

Insomma, a questa partita che l'essere umano si ostina a giocare, la morte vince sempre. *Forget about it!*

Fausto Lammoglia – Selena Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2019, € pp. 170, € 18,00

Mario Tirino – Antonio Tramontana (a cura di), *I riflessi di Black Mirror. Glossario su immaginari, culture e media della società digitale*, Rogas Edizioni, Roma, 2018, pp. 280, € 19,70

Serie completa di "Nemico (e) immaginario"

Note

1. **A. C. Scalamonti, *La camera verde. Il cinema e la morte*, Ipermedium 2003**
2. **M. Tirino – A. Tramontana (a cura di), *I riflessi di Black Mirror. Glossario su immaginari, culture e media della società digitale*, Rogas Edizioni, 2018**
3. **F. Lammoglia – S. Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*, Mimesis, 2019, p. 29**

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/15276-gioacchino-toni-nemico-e-immaginario-la-morte-l-oblio-e-lo-spettro-digitale.html

---

bicheco

Via da tutto

Sempre più spesso sogno il ritorno ad una dimensione di vita soltanto rurale: una fattoria, io, dei cavalli, due mucche, una capra, un cane, Facebook, Tumblr, Twitter, YouPorn e un pezzetto di terra da coltivare.

"VELINA ROSSA" LA TRIONFERA'!

"ROBERTO FICO? UN VECCHIO COMUNISTA, SALVINI E' IL NUOVO FARINACCI MA NON DURERA' RENZI? UN TAVERNIERE FIORENTINO" - IL DECANO DEI CRONISTI PARLAMENTARI PASQUALE LAURITO RACCONTA DEI DUELLI IN LATINO DI TOGLIATTI CON CROCE E DI FEDERICO CAFFE': "HO MOTIVI PER RITENERE CHE NON SI SIA SUICIDATO" – E POI D'ALEMA, LA DEPUTATA SOPRANNOMINATA L'ANGELO AZZURRO E LA RIVELAZIONE...

Stefano Lorenzetto per il Corriere della Sera

Pasquale di qua, Pasquale di là.



PASQUALE LAURITO

Tutti ossequienti, se non altro per via dell' età veneranda. Ma non appena tenta di farsi fotografare in un ambulacro periferico della Camera, due arcigni commessi agghindati come veterani della guerra di Crimea lo prendono metaforicamente per la collottola: «Eh no, dài, Pasquale, lo sai che non si può». Eppure da 73 dei suoi 92 anni Pasquale Laurito, decano dei giornalisti parlamentari, vive, lavora e mangia («alla mensa dei dipendenti, mai con deputati e cronisti alla buvette») dentro Montecitorio, 8-15 orario continuato, sabato e festivi esclusi.

Quando il muscolo cardiaco glielo consentiva, ci si tratteneva fino a sera inoltrata. Se non ci ha mai dormito, è solo perché mantiene la sua mansardina di 30 metri quadrati ai Parioli: «Non ha la cucina. Mi nutro con il panorama di Roma che vedo dalle tre terrazze».

Il nonno del Parlamento dirige una strana testata, La Velina Rossa, trasformatasi con il tempo nel suo soprannome. Sono due fogli di stampante, 2.500 battute di indiscrezioni in corpo 22, ieri sul Pci, sul Pds e sui Ds, oggi sul Pd.

Ma se la fa pagare?
«Chi la voleva, versava 400 euro al mese. Lorde. Dal 2017 non vedo un soldo».

Quando diventò comunista?
«Nel 1945. Non volevano darmi la tessera perché bisognava avere 18 anni e io li compivo quattro mesi dopo. Lungro, in Calabria, dove sono nato, contava 6.000 abitanti. Iscrissi al Pci 800 operai e fondai la prima sezione femminile del partito, reclutando 400 compagne».

Eravate tutti comunisti in famiglia?
«No. Su sette fratelli, solo io e mia sorella Peppina. Saremmo stati nove, ma due

morirono in tenera età. Mio padre Giosafat, medico e avvocato, votava Psi ed era nenniano. Viveva a Roma. Fu Anna Kuliscioff a dirgli: "Devi scendere al Sud a combattere il gozzo"».

In che modo è diventato giornalista?
«Con un foglio murale, La Riscossa , difendevo i 200 minatori della salina che ogni giorno scendevano a 250 metri di profondità. Poi, studente di Giurisprudenza a Roma, ottenni l' accesso alla Camera grazie al catanzarese Enrico Molè, deputato all' Assemblea costituente. Scrivevo per il suo giornale, Democrazia del Lavoro , di nascosto da mio padre».

Mi pare che facesse pure l' attore, di nascosto da suo padre.

«Comparsate, tipo Un giorno in pretura . Più che altro per il ricco cestino. Sa, alla pensione Natalini di piazza Esquilino mangiavo solo pasta e fagioli. Per Il bell' Antonio ebbi la parte dell' avvocato incaricato dalla Santa Sede d' indagare sul matrimonio non consumato dei protagonisti, interpretati da Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale. Schivo ma cortese lui, altezzosa e formalista lei. All' ultima scena, girata all' una di notte in piazza del Quirinale, ebbi 800.000 lire. Con due amici li sperperai al night 84 in via Emilia, dove andava Alberto Sordi. Quando papà seppe che bazzicavo i set, pose il veto: "Puoi fare tutto, ma non il cinema"».

Perché?
«Per lui era sinonimo di sesso».

E aveva ragione?
«Ebbi più avventure erotiche sulla frequentatissima terrazza di Alba de Céspedes, in via Eleonora Duse 53».

Come nacque «La Velina Rossa»?
«Fu un' idea che Tonino Tatò, braccio destro di Enrico Berlinguer, mi diede nel 1977. Ero spesso alle Botteghe Oscure. Dopo le 13, Federico Caffè entrava in segreto dal garage per venire a chiacchierare con il segretario del Pci. Non lo scrissi mai, per l' amicizia che mi legava all' economista. Fu lui a formulare il quesito del referendum sulla scala mobile, vinto purtroppo da Bettino Craxi».

Caffè sparì misteriosamente nel 1987.
«Rispetto la sua volontà. Ma ho motivi per ritenere che non si sia suicidato. Non voglio e non posso dire di più».

Prima lei lavorava a «Paese Sera».

«Lo firmava Tomaso Smith, ma di fatto lo dirigeva Fausto Coen. Certe sere scendeva in tipografia Palmiro Togliatti, leggeva un articolo e scaraventava per terra il telaio con le righe di piombo perché non rispettava la sua regola: "Soggetto, predicato, complemento oggetto"».

Fumantino, il Migliore.
«Aveva il culto della cronaca. Odiava chi anteponeva il colore all' avvenimento.
"Prima il fatto, poi le lacrime", predicava.
Ma il meglio di sé lo dava nei dibattiti alla Costituente, quando duellava in latino con Benedetto Croce».

Jader Jacobelli mi raccontò che nella seduta conclusiva il filosofo invitò i presenti «a intonare le parole dell' inno sublime, "Veni, creator Spiritus"».

«Non me lo ricordo. Però rammento quando Togliatti recitò nella lingua originale un' orazione di Demostene. Croce chiese la parola: "Sapevamo che conosceva il russo, il catalano, il latino e l' italiano. Anche il greco! Onore alla Camera". Il leader comunista andò a stringergli la mano. Un gigante. Come Alcide De Gasperi. Allora la politica era questa: cultura, scambio di idee, vivacità».

Perché poi si fece assumere dal «Globo», quotidiano della Confindustria?
«Italo Zingarelli, il direttore, mi convinse che dovevo impratichirmi in economia. A Paese Sera mi davano 500 lire a pezzo. Invidiavo chi indossava i primi montgomery: io avevo un cappotto ricavato da una coperta americana tinta di marron con il Super-Iride. Al Globo fui preso come caposervizio a 250.000 lire al mese. Così potevo aiutare sottobanco mia sorella e mio padre, ormai prossimo alla morte. Un giorno lei gli svelò quanto guadagnavo. "È la fine dei tempi!", esclamò papà. Aveva fatto il medico gratis per tutta la vita, accontentandosi di cinque uova o un pollastro».

Oggi come se la passa?
«Con 57 anni di contributi, prendo 2.350 euro di pensione al mese».
Non certo il vitalizio degli onorevoli.
«Guardi che altrove i deputati sono trattati molto meglio che in Italia. Le polemiche sulla Casta sono di un' ipocrisia terribile. I pentastellati non sono forse una casta? Ora hanno aperto alla deroga per il secondo mandato. Vorrei essere in vita quando si concederanno il terzo».

Ma i deputati lavorano?
«Prima scappavano via il giovedì e talvolta il mercoledì. Oggi stanno fino al

venerdì, non oltre le 12, però: si presentano qui con il trolley. Certo, prima del lunedì pomeriggio non li vedi arrivare».

Parlano anche loro in latino e greco?
«Non riesco a capire che dicono, benché cerchino di esprimersi in italiano».

Nessun oratore alla Togliatti?
«Gli ultimi sono stati Aldo Moro ed Emilio Colombo. Anche il giovane Giovanni Goria si faceva ascoltare».

Ne avrà viste di ogni colore in 73 anni.
«Qui dentro? Hai voglia! A cominciare dalle relazioni clandestine. Tutti sapevano, tranne mariti e mogli. C' era una deputata di Firenze, prima socialista e poi socialdemocratica, soprannominata l' Angelo azzurro per le sue pose provocanti».

Come mai non s' è sposato?
«Ho seguito il consiglio di mio zio Raffaele: "Amare sempre, sposare mai"».

Gareggiava con Vittorio Orefice.
«Con la sua Velina bianca era il ventriloquo di Arnaldo Forlani».
Lui con il papillon, lei in Lacoste.
«Mica sto al telegiornale, io. Voleva che diventassimo amici. Nel giornalismo aveva un fiuto animalesco. Assimilava i miei gossip e se li rivendeva come suoi».
«La Velina Rossa» appoggia D' Alema.
«Beh, sì. L' ho cresciuto, Massimo».
Ho un amico dell' Istituto Gramsci che si sentì dire da Giuseppe D' Alema, pure lui deputato: «Mio figlio mi fa paura».
«È così. Intelligenza straordinaria. Solo il taverniere fiorentino non l' ha capito».

Chi sarebbe il taverniere fiorentino?
«Matteo Renzi, che ha preferito mettere alla Politica estera della Ue l' indefinibile Federica Mogherini. Mandaci D' Alema, no? Niente! Voleva rottamarlo. Il taverniere non sa costruire: distrugge e basta. Parla, parla... Sta sempre a parlare del suo vino. Ha il vizio capitale dei provinciali».

Però D' Alema, da vicepremier, si dissociò da una velina in cui lei chiedeva le dimissioni del portavoce di Romano Prodi, Silvio Sircana, al centro di uno scandalo per una foto compromettente.

«Io sapevo quello che pensava, su! Qui in sala stampa molti colleghi non sviluppano le notizie. Una volta ho partecipato alla commissione d' esame per i

nuovi giornalisti. Al terzo tema ho rifilato un 4 e ho giurato a me stesso: mai più».

Il presidente della Camera, Roberto Fico, la convince?
«Lo distinguo dagli altri grillini. Ha la cultura del vecchio comunista venuto su alla scuola di Antonio Bassolino».

E il premier Giuseppe Conte?
«No. Però è una brava persona».

E i vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio?
«Salvini è il nuovo Farinacci. Non confondiamolo con il Duce, per favore! Comunque non dura, dia retta a me. Quanto a Di Maio, deve ancora farsi».

Di Nicola Zingaretti non mi dice nulla?
«Non ho mai avuto la tessera del Pd».

Ho letto che lei è cattolico praticante.
«Cattocomunista. Tutte le mattine alle 7.15 sono a messa nella chiesa di Santa Maria in Via. Nella cappella della Camera ci andava solo Rocco Buttiglione».
Eppure criticò Pier Ferdinando Casini che voleva ricordare con una targa la visita di papa Wojtyla in questo palazzo.
«Montecitorio deve restare laico. Ho visto otto papi e ho tifato solo per Giovanni XXIII. La guerra fredda mi atterriva e lui ricevette la figlia di Krusciov».

Ci sarà un decano dei giornalisti nella Camera alta, anzi altissima?
«In paradiso? Aspettano me, forse».

Ma lei non ha fretta.
«Sia fatta la volontà di Dio».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-velina-rossa-rdquo-trionfera-39-ldquo-roberto-fico-206685.htm

---

Gambe chiuse



micarara

«Insegniamo alle ragazze la vergogna. “ Chiudi le gambe”, “Copriti.” Le facciamo sentire come se nascere femmine le rendesse già colpevoli di qualcosa. E così, le ragazze crescono fino ad essere donne che non possono dire di avere desideri. Crescono per essere donne che si zittiscono da sole. Crescono per essere donne che non possono dire quello che realmente pensano. E crescono - e questa è la cosa peggiore che facciamo alle ragazze - crescono per essere delle donne che hanno trasformato il dover fingere in una forma d'arte.»

— ***Dovremmo essere tutti femministi***, Chimamanda Ngozi Adichie

Fonte:micarara

PROUST E IL SEGRETO DELLE CATTEDRALI (CHE QUESTA EUROPA NON CONOSCE PIU’) / Antonio Socci

Inabissato nei sondaggi al 15 per cento di (im)popolarità, il minimo storico, François Hollande è contestato per i suoi fallimenti politici (sciopero nelle scuole) ed economici (il Pil è in calo e la ripresina è abortita). Perfino con la legge Taubira (adozioni a coppie gay) si è trovato contro una sorprendente maggioranza popolare.
Così cerca diversivi. E’ il vecchio trucco dei governanti che si inventavano una guerra per distrarre dai loro disastri. Hollande a settembre voleva a tutti i costi la guerra alla Siria, ma è saltata perché si sono messi di traverso il Papa e la Russia.

MORTE DELLE CATTEDRALI

Ora ha tirato fuori un’idea surreale: la “festa della laicità” da istituire il 9 dicembre. Perché il calendario delle festività è “troppo cristiano”.
Una trovata che, anche nella scelta della data, si rifà all’offensiva anticlericale del 1905 e ricorda l’abolizione di tutte le festività cristiane (e perfino del suono delle campane) decretato dai rivoluzionari dopo il 1789.
Al tempo di Robespierre in nome della “tolleranza” furono massacrati preti e suore, fu macellata la Vandea cattolica e le cattedrali – definite “indecenti e ridicole” – furono profanate e devastate (Cluny e Citeaux che avevano fatto la storia d’Europa furono ridotte a rovine fumanti).
Nel 1905 la legge sulla separazione fra stato e chiesa puntava a sconsacrare le splendide cattedrali medievali di Francia e a confiscare i beni ecclesiastici.
Si arrivò quasi a progettare ferrovie che guarda caso dovevano passare per forza su antiche chiese romaniche in mezzo alla campagna.
Mentre se ne discuteva, nel 1904, sul “Figaro”, fu pubblicato un bellissimo articolo di Marcel Proust, intitolato “La morte delle cattedrali”.

CONCHIGLIE

Nel suo pezzo – riproposto in questi giorni dal sito “piccolenote.it” – lo scrittore (che si diceva ateo/agnostico) si mostrava inorridito davanti all’idea di trasformare le cattedrali francesi in “semplici e gelidi pezzi da museo”.
Egli considerava agghiacciante un futuro in cui la Francia scristianizzata sarebbe stata simile a “una spiaggia dove gigantesche conchiglie cesellate sarebbero apparse arenate, vuote ormai della vita che in esse aveva abitato e incapaci di recare all’orecchio che si chinasse su di esse il vago rumore di un tempo”.
Sottolineo questa metafora delle cattedrali come conchiglie perché ha un valore decisivo, come vedremo, per la sua “Recherche”.

Proust dunque rifiutava la trasformazione delle chiese in musei, con gelidi riti laici che avrebbero fatto rimpiangere i riti cattolici e "quanto dovevano essere belle queste feste ai tempi in cui erano i sacerdoti che celebravano le messe… perché avevano, nella virtù di questi riti, la stessa fede degli artisti che scolpirono le cattedrali".
Del resto "lo splendore della liturgia cattolica forma un tutto unico con l'architettura e la scultura delle nostre cattedrali".
Proust aggiungeva che "mai uno spettacolo paragonabile a questo, uno specchio gigantesco della scienza, dell'anima e della storia fu offerto agli sguardi e all'intelligenza dell'uomo… si può dire che una rappresentazione di Wagner a Bayreuth è poca cosa accanto alla celebrazione della messa grande nella Cattedrale di Chartres".
Proprio l'articolo sulle antiche cattedrali ci mette sulle tracce del "segreto" della "Recherche" il cui primo volume fu pubblicato nove anni dopo, il 14 novembre 1913, esattamente cento anni fa.
Non a caso l'opera proustiana è piena di evocazioni delle tante cattedrali francesi, da Chartres, ad Amiens, da Bourges a Troyes e tante altre.

ROMANZO-PELLEGRINAGGIO

Il segreto della "Recherche" ha cominciato a essere scoperto – a mio avviso – da un studioso italiano di Proust, Alberto Beretta Anguissola.
Il quale anni fa ha pubblicato un volumetto, "Proust e la Bibbia", dove faceva emergere il "criptotesto" della "Recheche", quel "corso d'acqua sotterraneo che affiora solo qua e là", ma – se compreso – diventa una formidabile chiave di lettura.
Si tratta appunto di "riferimenti 'giganteschi' – allusioni esplicite o implicite alla Bibbia, ai simboli cristiani e alla liturgia cattolica. La 'ricerca del tempo perduto' è un pellegrinaggio proprio come quelli che, facendo tappa a Illiers-Combray, milioni di uomini compirono nel corso dei secoli per raggiungere Santiago di Compostela. Lungo gli itinerari prestabiliti dalla fede" osserva Beretta Anguissola "si poteva allora incontrare di tutto. C'erano ladri e assassini; c'erano turisti curiosi di cose belle e cose strane; c'erano avventurieri bizzarri; c'erano uomini devastati dal senso di colpa che avrebbero fatto di tutto per sentirsi perdonati da Dio e dagli uomini (quindi da se stessi); c'erano uomini e donne che avevano smarrito il senso dell'esistenza, ne avevano perso il gusto e si sentivano radicalmente falliti, incapaci – come Nicodemo – di rinascere e di incontrare la salvezza; c'erano inoltre uomini e donne pieni di fede, speranza e carità che avevano deciso di santificarsi pellegrinando. La 'ricerca del tempo perduto' è tutte queste cose messe insieme".
Per questo "i riferimenti religiosi e biblici" hanno "nel romanzo-pellegrinaggio di Proust un'importanza speciale".
In fondo "recherche", ricerca, non è altro che l'antica "Quest", la ricerca di Dio. Ma Proust compie questa ricerca della salvezza – nella babele del suo tempo e della vita - su una traccia precisa: i luoghi e i riti cristiani, i segni di una bellezza ineguagliabile e piena di Misericordia.

MADELEINE

Beretta Anguissola inizia così il suo studio:
"Chi come Proust ha creduto di portare in sé una duplice maledizione (omosessuale, ebreo) e ha vissuto tale condizione senza illusioni estetizzanti, lucidamente, cosa avrà provato quando, per compiere un vasto lavoro di traduzione e commento di un libro di Ruskin, 'La Bibbia d'Amiens', si è messo a leggere e rileggere intensamente Vecchio e Nuovo Testamento? Cosa avrà pensato leggendo il Salmo 21 ('Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?') o il 'Miserere' o il quarto canto del Servo di Jahvè in Isaia? Non possiamo saperlo. Non sappiamo se si commosse vedendo che le maledizioni possono essere, per chi ci crede, segno e prova della predilezione divina. Ma di tutte queste cose restano profonde tracce nel romanzo 'Alla ricerca del tempo perduto'. Chi lo ha letto tutto" spiega Beretta Anguissola "ricorderà che, nell'ultimo volume, il Tempo viene 'ritrovato' (e insieme a esso sono recuperati in extremis il senso della vita come vocazione e il valore della scrittura) in un modo assai singolare".
In pratica il Narratore si trova a un ricevimento e, indietreggiando per fare spazio a un'auto, "inciampa in una pietra difettosa, mal squadrata, del selciato. A questo punto è invaso da una misteriosa felicità".
Rammenta di aver vissuto una circostanza simile e una voce dentro di lui grida: "Afferrami al volo, se ne hai la forza, e cerca di risolvere l'enigma di felicità ch'io ti propongo".
La salvezza che arriva da una "pietra di scarto". Immediato il riferimento alla profezia cristologica di Isaia: il Crocifisso, la Vittima, la pietra scartata dai costruttori che diventa pietra angolare, fondamento della bella

costruzione. E' l'incontro fortuito che spalanca la salvezza.
Ecco in effetti la "lettura" che ce ne offre Proust:
"Proprio, a volte, nel momento in cui tutto sembra perduto giunge l'avvertimento che può salvarci; abbiamo bussato a tutte le porte che non danno su niente, e la sola attraverso la quale si può entrare, e che avremmo cercato invano per cento anni, l'urtiamo senza saperlo, e si apre".
E ricordate la famosa "madeleine" di Proust? E' ben più di un biscotto che evoca il passato del protagonista. A forma di "coquille Saint-Jacques" è segno del cammino di Santiago e di quelle "conchiglie" che nell'articolo del 1904 erano le cattedrali francesi. Infatti subito dopo ricorda la chiesa del suo villaggio natale, Saint-Jacques di Illiers.
In quelle "conchiglie" c'è la perla perduta, la salvezza. Con buona pace di Hollande e di questa Europa laicista.

Antonio Socci

Da "Libero", 1 dicembre 2013
www.antoniosocci.com

Tortelli di san Giovanni

imcubo











1287



la credenza popolare racconta di come la rugiada delle prime notti d'estate, simboleggiando sangue e sudore del Signore in croce, porti fortuna e renda ancora più forti le doti delle erbe medicinali; così nella notte di San Giovanni si mangia insieme all'aperto tortelli fatti con un ripieno di umili bietole e formaggio, si aspetta la rugiada stando insieme con familiari e amici, si lasciano le finestre di casa aperte a far entrare la prima aria fresca della sera dopo il solstizio, si colgono spighe di grano umide da regalare a chi si vuol bene e malli di noci acerbe per farne il nocino che verrà pronto per la notte di natale.

per me è una scusa di prendermi il tempo per preparare con lentezza i tortelli da mangiare insieme alle persone che amo, da regalare a mia madre, agli amici e per stare poi insieme, aspettando la *rozäda äd San Zvan* parlando tra di noi. una scusa per dedicarsi un po' alle cose belle insomma.

anche quest'anno ne ho preparati ben più di quanti ne servissero, ma a sto giro anche servendone in abbondanza e regalandone, ne sono rimasti ancora troppi in congelatore.

#photography#photo#me#italia#photo set#my photo#italy#parma#emilia#food#cibo#tortelli#san zvan#san giovanni

---

Lettere di Proust al Minotauro e a Minerva

Letteratura francese. *Raccolta ne «Il visitatore della sera» (Aragno) la corrispondenza con la coppia Paul Morand e Madame Soutzo: Marcel è il terzo... comodo*



Paul Signac, Saint-Tropez. Fontaine des Lices, 1895, collezione privata

Pasquale Di Palmo

EDIZIONE DEL

23.06.2019

PUBBLICATO

23.6.2019, 0:33

AGGIORNATO

21.6.2019, 19:34

Una delle rare possibilità che Marcel Proust aveva di comunicare con il mondo era quella di scrivere lettere. Ne redasse a migliaia dal suo appartamento di Boulevard Haussmann, dove

conduceva vita da anacoreta al fine di eleggere la memoria, volontaria o involontaria che fosse, a propria Musa esclusiva. Da quella colonna di stilita che era il suo letto, venivano indirizzate ad amici e conoscenti, con il solo ausilio della governante Céleste Albaret, le richieste più eccentriche, che potevano passare dalle delucidazioni intorno all'albero genealogico della tal schiatta alla mise esibita da una nobildonna a un determinato ricevimento. Era una continua lotta sostenuta da quell'essere diafano, quasi immateriale, costretto ad alternare sedativi ed eccitanti, contro le derive di un tempo che bisognava perdere per essere ritrovato. La sua impresa immane, di moderno Sisifo dall'aspetto chapliniano, munito di bombetta ed orchidea all'occhiello, sembrava incarnare il famoso emistichio rimbaudiano «Par delicatesse / J'ai perdu ma vie».

Tali richieste erano frequentemente accompagnate dalla descrizione particolareggiata di crisi d'asma e malattie da raffreddamento che cadenzavano, con relative cure a base di suffumigi, le giornate di Proust come quelle di un ipocondriaco. Non bisogna dunque sorprendersi se l'edizione più completa della *Correspondance*, edita tra il 1970 e il 1993 da Plon, a cura di Philip Kolb, sia costituita di ventuno volumi. Un laboratorio alchemico della *Recherche* non ancora affinato da sostanze spagiriche. I temi sono infatti i medesimi, spesso appena abbozzati, e i destinatari nella finzione letteraria si accontenteranno di prestare magnanimamente un tic o un'inflessione di voce ai personaggi descritti, quasi che, solo attraverso la sfumatura variopinta di un'iride, lo scroscio argentino di una risata o la conformazione di una treccia muliebre, si potesse salvaguardare ciò che è destinato a naufragare irrimediabilmente: la quintessenza di gesti cristallizzati come il volo di una delle innumerevoli farfalle notturne che, inebriata dall'oro del pulviscolo, fuoriesce zigzagando dalle pagine di quello che il curatore ha definito «prezioso manuale del disincanto» per continuare a volteggiare intorno alla fiamma dei nostri sensi ammirati di lettori.

Ci viene in soccorso, a tal proposito, l'impareggiabile biografo George D. Painter che rilevò, sulle orme di Wordsworth, la fondamentale distinzione esistente tra fantasia e immaginazione, facendo dello scrittore un paladino di quest'ultima, in quanto «la *Recherche* è l'allegoria della vita di Proust, opera non di fiction ma di un'immaginazione che interpreta la realtà». D'altronde

la pubblicazione della *Correspondance* non poteva non essere lacunosa, qualora si consideri che, sul mercato antiquario, sono apparse a più riprese lettere inedite dello scrittore, spesso di considerevole interesse sul versante sia documentario sia prettamente stilistico, sfuggite al vaglio della catalogazione. Giancarlo Buzzi nel 1996 ha allestito il «Meridiano» delle *Lettere e i giorni*, accogliente una stratificata selezione dell'opera curata da Kolb. In questa sede appare solo una manciata di epistole inviate da Proust a Paul Morand e alla sua futura moglie Hélène Soutzo, ora raccolte integralmente in **Il visitatore della sera** *Lettere a Paul Morand e a Madame Soutzo* (Aragno, pp. X – 340, € 25,00), ben tradotte e curate da Massimo Carloni.

Oltre alle lettere di Proust sono accolte anche le missive dei suoi interlocutori, nonché alcune significative testimonianze di Morand, ricavate da *Le visiteur du soir* (La Palatine, 1949), tra cui quella del loro primo incontro, avvenuto dopo che questi aveva pubblicamente paragonato le imprese di Swann a *L'Éducation sentimentale*. Spiccano l'*Ode à Marcel Proust*, contenuta nella raccolta *Lampes à Arc* (1919), in cui si fa riferimento all'omosessualità, accuratamente occultata, dell'autore della *Recherche*: «Proust, a quali festini andate dunque di notte / per ritornare con gli occhi così stanchi e così lucidi?». Proust rimane affascinato dalla figura di questo giovane diplomatico che incarnava ai suoi occhi tutto quello che lui non era riuscito a diventare, compreso l'intraprendimento della carriera auspicata dai suoi genitori: un personaggio sportivo, dinamico, estroverso, votato ai viaggi e ai piaceri, non solo di carattere mondano. Omofobo, misogino, antisemita, il globe-trotter Morand arriverà a colludersi, un ventennio dopo la morte del suo mentore, con il regime di Vichy. In tempi non sospetti, nonostante la differenza di età, formazione e temperamento, i due amici continuarono a frequentarsi e stimarsi reciprocamente (non si dimentichino le ascendenze ebraiche di Proust per parte di madre e l'impegno assunto a favore di Dreyfus).

Proust firmò la prefazione alla raccolta di racconti *Tendres Stocks* del 1921 (*Tenere impressioni*, edita da Passigli), qui presente con il titolo *Per un amico, osservazioni sullo stile*. Si tratta di un capolavoro di reticenza, in quanto Proust disquisisce intorno a qualsiasi argomento, lanciandosi in una serie di digressioni attinenti a canone e stile, e accenna appena al libro che dovrebbe

presentare: si prende spunto dall'avversione nutrita nei confronti della concezione esegetica di Sainte-Beuve, tesa ad accostare aspetti biografici e opera di un autore (motivi presenti in *Contre Sainte-Beuve*, il cui nucleo originario costituirà l'abbrivio alla stessa *Recherche*) e la cui miopia impedì di riconoscere, in tempo reale, la grandezza delle *Fleurs* di Baudelaire, costretto a mendicare una recensione o la candidatura all'Académie Française. Proust cita un numero infinito di autori, tra cui Anatole France (uno dei modelli di Bergotte), il Renan delle *Origines du Christianisme*, Balzac, Racine, Stendhal, Dostoevskij, Nerval, Dumas, Madame de Sévigné adorata dalla nonna del Narratore, limitandosi a stilare qualche generico appunto per le novelle di Morand, paragonato a un minotauro che «dai meandri del suo "vasto rifugio" (…) spia le donne in vestaglie dalle maniche svolazzanti come ali, e che hanno avuto l'imprudenza di scendere nel labirinto» (i racconti sono imperniati intorno alle figure di tre donne). Non mancano esiti ragguardevoli, come quando rapporta il lavoro del pittore e dello scrittore a quello effettuato dagli oculisti: «Il trattamento – mediante la loro pittura, la loro letteratura – non è sempre gradevole. Una volta terminato, ci dicono: "Ora guardate". Ed ecco che il mondo, che non è stato creato una volta per tutte, ma lo è ogni volta che sopraggiunge un nuovo artista, ci appare – così diverso dall'antico – perfettamente chiaro».

L'incontro inaugurale con Madame Soutzo avvenne il 4 marzo 1917 in un ristorante, come rievocato dallo stesso Morand in un brano estratto dal *Journal d'un attaché d'ambassade*, dove «i maggiordomi e i camerieri svolazzano attorno a Proust, mentre questi studia il mantello nero e il manicotto d'ermellino della principessa, come un entomologo assorbito dalle nervature delle ali di una lucciola». Proust, incantato dalla maniera di fare della nobildonna rumena, propone di ascoltare «un po' di musica, di Franck» (uno degli ispiratori della «sonata di Vinteuil» e della *petite phrase*) e si avventura nottetempo alla ricerca degli esponenti del quartetto Poulet. Ma l'improvvisato concerto al Ritz, dove Madame Soutzo risiede dopo la separazione dal primo marito e dove Proust si reca in occasione di qualche rara interruzione dall'opera dispotica di decrittazione del proprio passato, non avrà luogo perché il violoncellista è ricoverato in ospedale. «Nella sua pelliccia, con la pioggia che batte, per un'ora di fila Proust

parla di Flaubert. Un tale concerto non fa rimpiangere l'altro…» ammette, ammaliato, Morand. Questo platonico *ménage à trois* si configura per Proust come l'occasione per scaldarsi alla fiamma di quella coppia apparentemente mal assortita, che sopravvivrà agli eterni tradimenti di Morand. Madame Soutzo, cui era destinato un cammeo presente nel secondo *pastiche* su Saint-Simon, somigliava «a Minerva, così com'è raffigurata sulle belle miniature degli orecchini ereditati da mia madre; e della Dea della saggezza aveva anche la bellezza. Le sue grazie mi avevano incantato e uscivo soltanto per andare da lei». A Morand, in una lettera indirizzata alla moglie, riserva un ritratto ambiguo: «Non c'è nulla che eguagli il gusto dei suoi furori giacobini che franano sotto i suoi paramenti liturgici». Come suol dirsi, *touché*.

fonte: https://ilmanifesto.it/lettere-di-proust-al-minotauro-e-a-minerva/

Memorie condivise sulla guerra di Troia

Interviste. *Parla Alexandre Farnoux, curatore della mostra «Homère» al Louvre-Lens. «Iliade e Odissea erano libri scolastici per eccellenza, in ambito greco e romano ma anche bizantino. Dopo la caduta di Costantinopoli, in Occidente venivano utilizzati nelle scuole religiose. Il magistero di Omero copriva ogni aspetto della vita»*



L'allestimento della mostra «Homère»

Valentina Porcheddu

EDIZIONE DEL

22.06.2019

PUBBLICATO

22.6.2019, 0:07

AGGIORNATO

21.6.2019, 18:54

Gli dèi dell’Olimpo in assemblea e la musa Polimnia, in dialogo con il toccante dipinto di Cy Twombly dedicato al lamento di Achille per la morte di Patroclo (1962), accolgono il visitatore al Louvre-Lens, nel dipartimento francese del Pas-de-Calais, dove fino al 22 luglio è ospitata una retrospettiva su Omero.

Curata da Alexandre Farnoux, Alain Jaubert, Luc Piralla-Heng Vong e Vincent Pomarède, *Homère* è una rassegna che illustra la trasmissione dell'Iliade e dell'Odissea, i due monumenti letterari attribuiti al misterioso cantore, attraverso le arti. Duecentocinquanta opere tra reperti archeologici, quadri, gioielli e ogni sorta di oggetti nati dalla creatività umana, narrano le vicende della guerra di Troia e le peripezie di Ulisse «dal multiforme ingegno». Ricchissimo di contributi, fra cui alcuni particolarmente originali come il saggio di Pomarède su Omero quale fonte inesauribile di caricature e effetti umoristici, il catalogo pubblicato in una bella edizione da Lienart.

Abbiamo intervistato Alexandre Farnoux, docente di archeologia greca alla Sorbonne e dal 2011 direttore dell'École française d'Athènes, centro di ricerca in scienze umanistiche fondato nel 1846 e primo istituto straniero a stabilirsi in Grecia. Farnoux è anche l'autore di un prezioso volumetto intitolato *Homère. Le prince des poètes* (Gallimard 2010).

René Char, da lei citato nel catalogo, afferma che «un poeta deve lasciare tracce, non prove, del suo passaggio. Solo le tracce fanno sognare». Ci sono novità sulla cosiddetta questione omerica?

I dubbi che suscitano il dibattito intorno all'identità di Omero sono i medesimi fin dall'Antichità. Tuttavia, gli studiosi concordano oggi nel dire che se Omero è esistito, egli è anzitutto l'erede di una tradizione orale risalente all'età del Bronzo, che rielabora e mette per iscritto. Questa teoria, già avanzata nel I secolo d.C. da Flavio Giuseppe e ripresa nel Settecento da Friedrich August Wolf, si è consolidata grazie alle indagini sul campo di Milman Parry e Albert Lord, i quali – tra il 1933 e il 1935 – si recarono nei paesi balcanici per osservare gli ultimi bardi capaci di comporre lunghe epopee nazionali. Di recente, inoltre, gli specialisti di archeologia minoica e micenea sono arrivati alla conclusione che alcune raffigurazioni databili al 1500/1400 a.C., riprodotte su vasi e pitture murali, sono legate ai racconti degli aedi. Strumenti di analisi sempre più precisi consentono poi di individuare le alterazioni del testo connesse alla trasmissione dei poemi omerici, sebbene si debba riconoscere che gran parte del lavoro

filologico sia stato svolto su papiri e manoscritti a partire dal Rinascimento.



Peintre d'Athana, «Cratère à colonnettes», 590-575 a.C

Sulla scia di Erodoto, Tucidide e Strabone, che lo consideravano un testimone della Grecia antica, tra Seicento e Settecento diversi viaggiatori si avventurarono alla ricerca della mitica Troade e degli scali mediterranei di Ulisse. Per Heinrich Schliemann, che fin da bambino ambiva a riportare alla luce i resti della città di Priamo, Omero era la «bibbia». Se da una parte la mostra ripercorre le tappe di quest'archeologia omerica, dall'altra presenta una vetrina sugli anacronismi nell'Iliade e nell'Odissea. Di cosa si tratta esattamente?

Un confronto tra la realtà archeologica e gli oggetti menzionati nei versi omerici – un'enciclopedia portata a termine nel 1990 ne racchiude l'intero catalogo – ha permesso di rilevare che l'insieme delle vestigia non è cronologicamente omogeneo ma si ripartisce tra XVI

e VII secolo a.C. L'elmo a zanne di cinghiale di Merione, ricordato nel decimo canto dell'Iliade, corrisponde ad analoghi esemplari diffusi dal 1580/1480 al 1050 a.C. La pratica dell'incinerazione seguita dall'uso di raccogliere le ossa in un tessuto per poi riporle in un vaso di metallo – trattamento promesso da Achille alle spoglie di Patroclo –, è osservabile invece in tombe del X e IX secolo a.C. scoperte ad Eretria nell'Eubea. È dunque evidente che Omero descrive allo stesso tempo periodi molto lontani fra loro. Come ho già sottolineato, infatti, l'Iliade e l'Odissea sono l'esito di performances continuamente attualizzate, in cui ogni poeta recitante ha aggiunto dettagli utili al suo pubblico, serbando però il ricordo di elementi più antichi: tale fenomeno ne aumenta il valore, elevandoli a documenti di una memoria condivisa.

Ampio spazio è dedicato alla fortuna dei poemi omerici, dall'Antichità al Novecento. Com'è cambiata da un'epoca all'altra la fascinazione per l'Iliade e l'Odissea e il caleidoscopico mondo che raccontano?

Ci sono scene, come ad esempio la «prova dell'arco» di Ulisse al suo ritorno ad Itaca, che sono poco rappresentate nell'Antichità e che ritroviamo invece durante il Rinascimento. Nell'esposizione si possono ammirare diverse opere ispirate a quest'episodio chiave dell'Odissea, dal quadro di Ruggiero de Ruggieri all'arazzo della Manifattura dei Gobelins. Alcuni temi, al contrario, si ripetono nel tempo ma vengono illustrati in maniera differente. Gli artisti che dalla fine del Seicento al Settecento si sono ispirati alla «collera di Achille» non potevano creare quell'ambientazione derivata dalle acquisizioni archeologiche di cui nel secolo successivo beneficiarono pittori quali Louis Édouard Fournier.

T**ra gli oggetti più emblematici vi è il quaderno in legno e cera dello scolaro Theodoros, rinvenuto in Egitto e datato approssimativamente al 600 d.C. che – come numerosi frammenti di papiro – conteneva esercizi sui temi dell'Iliade e dell'Odissea. I poemi omerici erano anche uno strumento pedagogico?**

Direi che sono stati i libri scolastici per eccellenza in ambito greco e romano ma anche bizantino. Dopo la caduta di Costantinopoli, in Occidente venivano utilizzati nelle scuole

religiose. Il magistero di Omero copriva ogni aspetto della vita, fino a trasformarsi in omeromania o, secondo un'espressione coniata da Strabone, in omerofilia.

Il più fervente fra gli omerofili era Alessandro Magno, il quale non solo si identificava con Achille ma, come riportano Dione Crisostomo e Plutarco, conosceva a memoria l'Iliade, di cui possedeva una copia emendata da Aristotele e custodita dentro a una scatola sottratta al re persiano Dario III. L'omeromania si è spenta o continua ad alimentare l'immaginario collettivo?

È sufficiente menzionare la notorietà di film come *Troy* con Brad Pitt per capire che la guerra di Troia è ancora una referenza universale, benché meno cosciente e colta rispetto al passato. Il successo della rassegna in corso al Louvre-Lens presso i bambini, cui sono familiari i personaggi di Achille e Ettore, dimostra che la materia omerica ha un futuro.

Sia in Francia che in Italia, però, l'insegnamento delle lingue antiche viene considerato obsoleto. Non pensa che il profondo tributo dell'epica greca alla cultura europea rischi di dissolversi?

Oggi la conoscenza del mondo omerico si diffonde anche attraverso i fumetti e i videogiochi, come d'altra parte nell'Antichità e nel Medioevo non tutti leggevano Omero direttamente dal testo greco. Dunque, non bisogna sottovalutare la forza dei mezzi popolari rispetto a quelli accademici, nonostante i primi possano alterare e in qualche modo impoverire l'essenza dell'epica. Ciò che invece bisogna evitare è la scomparsa degli specialisti. Sarebbe catastrofico ritrovarsi un giorno senza studiosi che sappiano leggere un papiro. Io resto ottimista, finora la trasmissione dell'Iliade e dell'Odissea non si è mai interrotta.

fonte: https://ilmanifesto.it/memorie-condivise-sulla-guerra-di-troia/

Illecito / di Giovanni De Mauro

direttore di Internazionale

20 giugno 2019 13.51

Qui le donne sono il 50,4 per cento della popolazione, ma in parlamento sono solo il 32 per cento. D'altra parte possono votare dal 1971, e neppure in tutto il paese. L'uguaglianza tra uomini e donne è stata sancita dalla costituzione nel 1981. L'aborto è stato depenalizzato nel 2002. La maggioranza delle donne lavora: l'80 per cento. Ma più del 60 per cento ha contratti part-time, contro il 17,6 per cento dei maschi. Il congedo di maternità è stato introdotto nel 2005. I padri hanno diritto solo a un giorno di congedo di paternità (come per il trasloco). Quando una coppia fa un figlio, l'80,6 per cento delle madri si riduce l'orario di lavoro, contro l'11,4 per cento dei padri. Una donna su sette perde il posto dopo la maternità.

Le donne guadagnano in media il 19,6 per cento in meno dei maschi nel settore privato e il 16,7 per cento in meno nel settore pubblico. A parità di condizioni (formazione e anzianità) lo scarto salariale è dell'8 per cento. Il 15,8 per cento delle donne ha impieghi con salari bassi, contro il 6,6 dei maschi. In un rapporto di Amnesty international si calcola che il 59 per cento delle donne ha subìto molestie sessuali. Una donna su cinque è vittima di violenza domestica. Una su dieci è stata vittima di uno stupro nel corso della sua vita.

Siamo in Svizzera. E qui, per tutte queste ragioni, e altre riassunte in un manifesto di 19 punti, il 14 giugno centinaia di migliaia di donne hanno aderito a uno sciopero dal lavoro remunerato, domestico, di cura, dalla scuola e dal consumo. Ma in Svizzera lo sciopero è consentito solo a certe condizioni. E un rappresentante dell'Unione svizzera degli imprenditori, Marco Taddei, ha dichiarato all'agenzia di stampa France-Presse che si è trattato di uno sciopero

“illecito”. “Quello che è illecito”, gli ha risposto la sindacalista Anne Fritz, “è la discriminazione salariale o le molestie sessuali sul posto di lavoro”.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2019/06/20/illecito-svizzera-donne

---

Non subito

leperledidoha rebloggatopelle-scura

pelle-scura

Cerchiamoci, ma non troviamoci subito. Voglio godermi il viaggio.

20190625

ADDIO ALL’UOMO CHE HA PERMESSO AL MONDO DI TROMBARE IN PACE

È MORTO A 102 ANNI GEORGE ROSENKRANZ, UNO DEI "PADRI DELLA PILLOLA" ANTICONCEZIONALE, IL CHIMICO CHE CON DUE COLLEGHI CAMBIÒ LA STORIA PER SEMPRE - ERA IL 1951 E MOLTE AZIENDE NON SI MOSTRARONO ENTUSIASTE NEL COMMERCIALIZZARE IL NUOVO PRODOTTO, TEMENDO IL BOICOTTAGGIO SUL MERCATO E LE PROTESTE DEI GRUPPI RELIGIOSI...

Da "www.repubblica.it"

E' morto a 102 anni, in California, George Rosenkranz, uno dei "padri della pillola" anticoncezionale, il chimico che con due colleghi cambiò per sempre la storia del

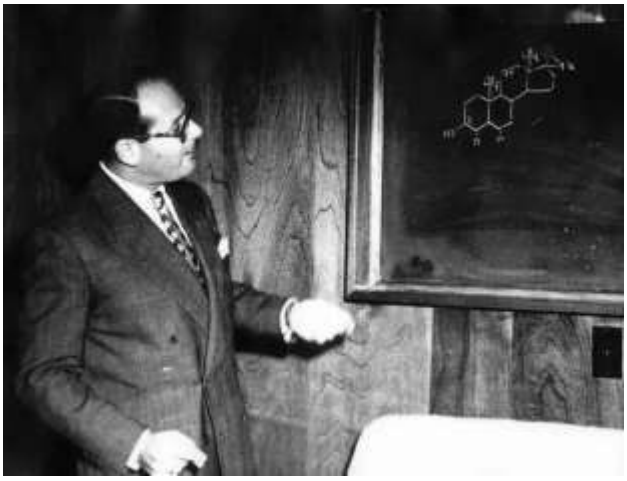
sistema riproduttivo. Ebreo ungherese scappato dall'Europa durante la Seconda guerra mondiale, Rosenkranz si rifugiò prima a Cuba e poi in Messico, dove entrò a lavorare come direttore delle ricerche per la Syntex, una casa farmaceutica. Qui il ricercatore mise in piedi un gruppo di studio che cominciò a lavorare nel campo degli ormoni.

Da tempo gli scienziati sapevano che alti livelli di estrogeni e progesteroni inibivano l'ovulazione, ma sintetizzare quegli ormoni dagli animali era stata una procedura troppo costosa e, fino allora, irrealizzabile. Dopo lunghi esperimenti, Rosenkranz e due colleghi, un rifugiato austriaco, Carl Djerassi, e uno studente, Luis Miramontes, riuscirono a sintetizzare un ormone, la progestina, che venne chiamata norethindrone o norethisterone.

Era il 15 ottobre 1951, una data che resterà decisiva nella storia dei contraccettivi. La pillola si rivelò efficace nell'inibire la gravidanza, aveva il merito di non costare molto ed era di facile uso: bastava assumerla per via orale, con un bicchiere d'acqua.

In realtà, invece che usarlo come anticoncezionale, l'equipe del dottor Rosenkranz la utilizzò come trattamento per la fertilità e per prevenire le donne dai rischi legati all'aborto. Cinque anni furono sufficienti per dimostrare l'efficacia della pillola e l'assenza di rischi per le donne.

Molte aziende, però, non si mostrarono entusiaste nel commercializzare il nuovo prodotto, temendo il boicottaggio sul mercato e le proteste dei gruppi religiosi. Negli anni Sessanta, con un clima generale più favorevole, la pillola venne ripresa e rilanciata da altri ricercatori della Syntex, guidati da M.C. Chang, Gregory Pincus e John Rock. L'uso della pillola si diffuse rapidamente, segnando una svolta dal punto di vista dei costumi: per la prima volta si forniva alle donne la possibilità di dividere il sesso dal concepimento.



GEORGE ROSENKRANZ 5

Autore di centinaia di libri, l'uomo che portò la Syntex a un valore di cinque miliardi di dollari, il "padre della pillola" visse un momento drammatico quando la moglie, nell'84, venne rapita da un gruppo di persone, che chiese un riscatto. Rosenkranz riuscì a raccogliere, in poco tempo, un milione di dollari. La donna venne liberata, i rapitori - tra cui una conoscenza di Rosenkranz - furono arrestati, e il riscatto riconsegnato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/addio-all-rsquo-uomo-che-ha-permesso-mondo-trombare-pace-ndash-206734.htm

---

LEONI PER AGNELLI – IL VERO FONDATORE DELLA FIAT NON È GIOVANNI AGNELLI, MA “IL CONTE ROSSO” EMANUELE CACHERANO DI BRICHERASIO

IL NONNO DELL’AVVOCATO ARRIVO' DUE MESI DOPO E LO BUTTO' FUORI DALLA FIAT - RAMPOLLO DI SIMPATIE SOCIALISTE DI UN ANTICO CASATO SABAUDO, MORÌ IN CIRCOSTANZE MISTERIOSE IL 10 OTTOBRE DEL 1904, SUICIDA CON UN COLPO DI PISTOLA. MA IL VISO E LE TEMPIE ERANO INTATTI...

Massimo Novelli per “il Fatto Quotidiano”



EMANUELE CACHERANO DI BRICHERASIO

A ricordarlo con convegni, spettacoli e mostre, a 150 anni dalla nascita, è soltanto il comune di Fubine Monferrato, in provincia di Alessandria, dove è sepolto nella cappella di famiglia. Nessun altro, a cominciare da Torino, lo rammenta. Eppure il conte Emanuele Cacherano di Bricherasio, nato a Torino il 25 agosto del 1869 e morto in circostanze oscure (forse un suicidio, oppure, come pure si ipotizza, addirittura un omicidio) ad Agliè (Torino) il 10 ottobre del 1904, dovrebbe essere celebrato come uno dei grandi pionieri dell' automobile. E fu soprattutto il vero fondatore della Fiat.

Nel 1899 "era stato Bricherasio", scrive Valerio Castronovo nella biografia di Giovanni Agnelli, "ad avanzare l' idea in febbraio di un moderno complesso industriale in grado di integrare le lavorazioni meccaniche a quelle di carrozzeria. Il futuro senatore Agnelli, il nonno dell' Avvocato, si era associato alla combinazione due mesi dopo".



GIOVANNI AGNELLI

Nel luglio del 1899, in ogni caso, proprio nel torinese Palazzo Bricherasio il conte Emanuele e altri otto soci, tra i quali Agnelli, fondarono la Fiat. Conscio dell' importanza del momento, come racconta Donatella Biffignandi, del Centro di documentazione del Museo Nazionale dell' Automobile di Torino, in un suo bello scritto sul nobiluomo, Bricherasio "commissiona al pittore Lorenzo Delleani il compito di rappresentare quell' istante, eternando i volti dei nove padri fondatori".

Gli "otto si stringono intorno alla figura centrale del Bricherasio, l' unico in

posizione dominante sugli altri, l' unico ad essere vestito di bianco, mentre tutti gli altri sono in grigio o in scuro, l' unico ad essere ripreso proprio all' atto della firma. C' è chi guarda Bricherasio, come Biscaretti, c' è chi fissa lo spettatore; il più impassibile di tutti è Agnelli, che non guarda in faccia nessuno e che, seppure messo da Delleani in seconda fila e seduto, spicca per avere lo stesso atteggiamento eretto e il volto alla stessa altezza del conte Emanuele". D' altronde, narra Castronovo, fin dall' inizio Agnelli "si era posto in luce per un certo impaziente dinamismo e per la rapidità con la quale affermava la sostanza delle questioni".



I FONDATORI DELLA FIAT DI LORENZO DELLEANI AL CENTRO EMANUELE CACHERANO DI BRICHERASIO

Il conte Cacherano, rampollo di un antico casato sabaudo e amministratore di un cospicuo patrimonio fondiario, e il borghese Agnelli, figlio di un possidente agricolo di Villar Perosa, sono agli antipodi. Appassionato non solo di automobili, ma di sociologia e di scienze politiche, Bricherasio crede in altre cose: nel progresso sociale, per esempio, nell' amicizia, nei valori rappresentati dall' Arma di Cavalleria. Non nasconde nemmeno la sua simpatia per le idee socialiste, tanto che verrà chiamato il "conte rosso". Agnelli obbedisce solamente al dio del profitto; e la posta in palio agli inizi del nuovo secolo, ossia il controllo dell' azienda, se la prende tutta, quasi subito, lui, destinato a diventare il capostipite della famiglia regnante dell' auto.



GIOVANNI AGNELLI SENIOR E JUNIOR

Il nobiluomo sognatore incassa, intanto, la prima delusione. Si tratta, poco dopo la costituzione della Fiat, di nominare i membri del consiglio d"amministrazione e di procedere all' assegnazione delle cariche sociali. Per queste ultime, su proposta di Roberto Biscaretti di Ruffia, la presidenza è data a Lodovico Scarfiotti, e non al conte.

La "delusione di Bricherasio", osserva la Biffignandi, "deve essere enorme. Scarfiotti non è un ingegnere, non è un tecnico, nè si è messo in una luce particolare per qualcosa. È un avvocato, e questo la dice lunga sull' impostazione che la società appena costituita intende darsi: appare prioritaria la volontà di muoversi con sicurezza in campo legale, finanziario, borsistico".

Il contrasto si acuisce quando Agnelli decide di sbarazzarsi dell' ingegnere Aristide Faccioli. Un "genio della progettazione e della sperimentazione", che tuttavia, per Agnelli, non è in grado di guidare la produzione industriale. Bricherasio, rievoca Donatella Biffignandi, "si oppone ('ritiene che non si possa fare a meno dell' ing. Faccioli') ma ormai è in minoranza".



L'ATTO COSTITUTIVO DELLA FIAT DATATO 11 LUGLIO 1899

La crescita di potere di Agnelli "non può non riflettersi in un progressivo indebolimento dei restanti consiglieri. In particolare Bricherasio, che conserva la carica di vice presidente, si limita ad interventi sporadici e poco significativi, in genere in linea con le opinioni della maggioranza; non mantiene nemmeno la stessa continuità di presenza alle riunioni. D' altra parte Agnelli fa tutto e pensa a tutto".

Siamo al tragico epilogo. Nell' ottobre del 1904, alla vigilia di un Consiglio di amministrazione della Fiat in cui Cacherano di Bricherasio aveva annunciato di voler "vedere tutte le carte", nel castello di Agliè, ospite del duca Tommaso di Savoia-Genova, cugino del re, secondo la versione ufficiale il conte si uccide con un colpo di pistola in testa.

Giorgio Caponetti ricostruirà nel romanzo Quando l' automobile uccise la cavalleria, uscito qualche anno fa, lo scenario di quella morte: una breve notizia sui giornali; e nessuna autopsia, nessuna inchiesta. Il campione di equitazione Federigo Caprilli, il solo a vedere il corpo dell' amico prima del funerale, dirà che il viso e le tempie sono intatti.

Però Caprilli, agli inizi del dicembre 1907, muore a sua volta senza testimoni per una caduta da cavallo, di notte, in una via di Torino. Nell' ottobre 1904, conclude la Biffignandi, Scarfiotti "commemora con nobili ed elevate parole il vice presidente conte Bricherasio, così improvvisamente rapito alla stima della Società, all' affetto della famiglia e degli amici.

La Fabbrica e l' Automobile Club perdono un amministratore zelante e un Presidente modello". Ma quello "zelante" è "un aggettivo forse attribuibile più ad un onesto e diligente impiegato che non a qualcuno che ha lasciato traccia significativa della sua opera".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/leoni-agnelli-ndash-vero-fondatore-fiat-non-206724.htm

---

INDOVINA CHI VIENE A CENA? IL COMPAGNO MAJAKOVSKIJ E IL FUTURISTA MARINETTI

IN UN RISTORANTE PARIGINO NEL 1925 L'INCONTRO TRA I DUE FORSE CALDEGGIATO DAI POTENTI SERVIZI SEGRETI SOVIETICI - "EFFETÌ" CERCÒ DI PERSUADERE IL RILUTTANTE MAJAKOVSKIJ CHE PER L'ITALIA IL FASCISMO ERA L'EQUIVALENTE DEL COMUNISMO PER LA RUSSIA, SENZA RIUSCIRCI – QUELLA SFIDA ETILICA A MOSCA QUANDO L'ITALIANO SI SCOLO' 4 BOTTIGLIE PER… - IL LIBRO...

Giuseppe Scaraffia per "il Venerdì - la Repubblica"

"Ti porterò a cena in un posto curioso, dove ognuno si serve da sé. Cucina internazionale. Forse ci troverai anche lo ci, anche se immagino che tu dei cavoli ne abbia fin sopra i capelli!», aveva annunciato Elsa Triolet a Vladimir Majakovskij nel giugno 1925. Il locale era un ristorante costoso,Voisin, al 261, rue du Faubourg Saint-Honoré, celebre per avere servito la sera di Natale 1870, durante la carestia della Comune di Parigi, un menu con il lupo, l' elefante, l' antilope e il cammello provenienti dal giardino zoologico.



MARINETTI

Era stata Elsa, 29 anni, a riconoscere Filippo Tommaso Marinetti, 49, mentre stava firmando autografi agli ammiratori, seduto vicino al pittore futurista Fillia a una delle tante manifestazioni dell' Exposition Internationale des Arts décoratifs et industriels modernes. I due poeti non si vedevano dal 1914, quando l' italiano era andato in tournée in Russia per mettere in collegamento i futuristi delle due nazioni.

Ma, ipotizza Gino Agnese nel suo penetrante libro Marinetti-Majakovskij.
1925. I segreti di un incontro (Rubbettino), forse non si trattava solo di una rimpatriata tra avanguardisti ormai affermati. Forse il russo sperava di recuperare l' italiano, deluso dal fascismo quanto lui dal comunismo. Forse l' incontro era stato caldeggiato dai potenti servizi segreti sovietici.

Non era stato facile trovare una data per quella cena. Il russo infatti era finalmente riuscito a ottenere un visto per l' America. I grattacieli e la modernità degli Stati Uniti lo attraevano irresistibilmente, anche se l' assenza di rapporti tra gli States e l' Urss l' avrebbe costretto a passare per il Messico.

Marinetti era alto, ma sembrava piccolo vicino al gigantesco Vladimir Majakovskij. I grandi occhi chiari della minuta, graziosissima Elsa nascondevano la determinazione con cui avrebbe scalato la vita culturale francese. In quei giorni però era solo un' esule dall' Urss e soprattutto la sorella dell' amante in carica di Majakovskij, Lili Brik. Estremamente realista, Elsa aveva saputo dimenticare che Lili le aveva rubato Vladimir, con cui aveva mantenuto un' amorosa amicizia.

Era lei che lo accompagnava in uno dei più lussuosi negozi di Parigi, "Old England", dove il rivoluzionario comprava valigie speciali per i suoi giri di conferenze, nonché camicie, cravatte, calzini e persino una doccia da viaggio. Majakovskij, trentadue anni, aveva l' ossessione della pulizia. Nei caffè beveva da una cannuccia per non toccare il bicchiere con le labbra, e aveva con sé un portasapone per lavarsi dopo avere stretto la mano di qualcuno.



MAJAKOVSKIJ LILI BRIK

Entrambi erano calvi, l' italiano da sempre, il russo per libera scelta. Visti da lontano, in quella cornice lussuosa, potevano facilmente essere scambiati per dei normali borghesi. Marinetti non esibiva più con fierezza patriottica un calzino verde e uno rosso, preferendo ormai la sobrietà che consigliava ai futuristi: «Vestire un abito anonimo, possibilmente di sera uno smoking. Niente fiori all' occhiello, niente guanti».



MARINETTI

Majakovskij non era più il dandy in cilindro e camicia gialla di dieci anni prima. Gli scarponi chiodati da mugik, che l' avevano fatto soprannominare da Marina Cvetaeva l'«arcangelo dal passo pesante», erano stati sostituiti da morbide calzature. Un dandy francese, ex-marito di Elsa, gli aveva consigliato un sarto a cui Vladimir mandava disegni per abiti che avrebbero dovuto correggere i suoi difetti.



OSIP BRIK - LILI BRIK - VLADIMIR MAJAKOVSKY

Voisin offriva vini pregiati e non erano più i tempi in cui, a Mosca, Marinetti aveva dovuto dimostrare ai futuristi russi che anche nel bere gli avanguardisti italiani potevano primeggiare, vuotando quattro bottiglie una dopo l' altra. Sicuramente non si sarebbe abbandonato a "gioie futuriste", distruggendo i piatti come al matrimonio di Gino Severini.

Ma anche i dialoghi sembravano avere smarrito la loro spontaneità. Il russo aveva con sé un questionario in francese, per fronteggiare l' eloquenza torrenziale dell' italiano. Erano nove punti destinati a mettere in luce le contraddizioni tra il passato eversivo del futurismo e il suo crescente inserimento nei meccanismi di potere del nuovo regime. Ma il tono burocratico del testo non poteva piacere a Majakovskij, anche se probabilmente ne condivideva la sostanza.



LILI BRIK - CON MAJAKOVSKIJ



TOMMASO BENEDETTA MARINETTI

Tra gli atti d' accusa della "velina" c' era una nota di speranza. «È vero che nel presentare la vostra esposizione alla "Scuola di cultura proletaria" di Milano avete dichiarato che i proletari comprendono il futurismo meglio dei borghesi d' Italia?». Per poi stringere: «Non vi pare che da questa frase si dovrebbe concludere: l' organizzazione borghese è un ostacolo allo sviluppo della civiltà?». Baffi elettrici, voce rauca, occhi mobilissimi, "Effetì", come si faceva chiamare, cercò di persuadere il riluttante Majakovskij che per l' Italia il fascismo era l' equivalente del comunismo per la Russia, senza riuscirci.

Prima di separarsi, Marinetti scrisse sul taccuino di Vladimir: «Al caro Majakovskij e alla grande Russia - energica e ottimista- i miei auguri futuristi». Per poi

aggiungere sulla pagina seguente: «Al grande spirito innovatore che anima la Russia: non si esaurirà! La nostra anima futurista italiana non si fermerà».

Quando, anni dopo, Vittorio Strada rievocò quella cena con Lili Brik, azzardando che doveva esserci un motivo se i due futuristi avevano aderito al totalitarismo, lei si limitò a rispondergli: «Erano due rivoluzionari».

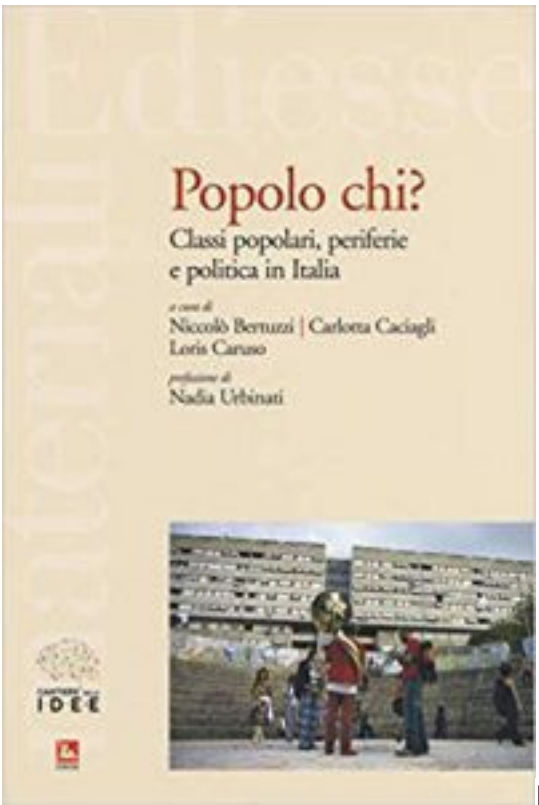
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/indovina-chi-viene-cena-compagno-majakovskij-futurista-marinetti-206726.htm

---

Contraddizioni in seno al populismo / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 25 Giugno 2019 · in Recensioni ·

Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli e Loris Caruso (a cura di), *Popolo chi?*, Ediesse, Roma 2019, pp. 214, € 13,39



Dagli anni ’80 del secolo scorso le classi popolari sono scomparse dal discorso pubblico *mainstream* come soggetto autonomo, capace di parlare con una propria voce. Eppure, come ogni rimosso, il popolo riemerge come

fantasma cui attribuire tutti i mali del presente: l'elezione di Trump, la vittoria della Brexit, l'affermazione elettorale di Lega, la crescita del razzismo e chi più ne ha più ne metta. "Popolo sei 'na monnezza!" verrebbe da dire insieme all'ingenuo fraticello interpretato da Alberto Sordi nel film *Nell'anno del Signore*.

Ma è proprio così? Gli autori del libro *Popolo chi?*sostengono che si tratta di una rappresentazione decisamente unilaterale. E lo fanno dopo aver ascoltato la voce di quelle classi popolari in nome delle quali molti si sentono autorizzati a sproloquiare. Il testo, curato da Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli e Loris Caruso, rappresenta il risultato di una ricerca basata su 60 interviste in profondità realizzate in quartieri e aree popolari di Milano, Firenze, Roma e Cosenza. Secondo gli autori non esiste un popolo pronto a consegnarsi nelle mani del populismo di destra. Piuttosto, il quadro che emerge viene riassunto con una parola: "contraddizione". Vediamo brevemente perché.

L'inchiesta rimarca l'importanza della sfera lavorativa nella vita delle persone. "Sfruttato, precarizzato o intermittente, il lavoro (e la sua mancanza) costituisce una parte centrale nella realtà quotidiana di tutti gli intervistati, rappresentando … la fonte principale della loro sofferenza".[1] Di fronte a questa situazione, però, prevale la rassegnazione e la paura. Non si pensa che un'azione collettiva possa cambiarla. La maggioranza delle persone, infatti, non vive questi problemi come immediatamente sociali o, in senso lato, politici. Le sofferenze esperite nel luogo di lavoro sono considerate come mali privati sconnessi dal vissuto e dalle sofferenze delle altre persone che condividono le stesse condizioni. In breve il lavoro è centrale, ma non produce identità sociale e mobilitazione.

Ma dovendo pensare ad un conflitto chi dovrebbe essere la vera controparte? Chi comanda davvero, secondo gli intervistati, non sono i politici, ma i grandi imprenditori, i banchieri e i finanzieri. Eppure nei loro confronti non vengono pronunciate parole di disapprovazione. La condanna, se non un vero e proprio disgusto, viene riservato alla classe politica anche se essa viene considerata alla dipendenze del vero potere, l'élite economico-finanziaria.

L'ostilità nei confronti dei politici si accompagna però a un atteggiamento di delega nei confronti dei partiti. In altri termini non si pensa a un impegno diretto nella politica, ma si vorrebbe che le organizzazioni politiche (e anche quelle sindacali) tornassero ad avere un profilo alto, adeguato alla propria funzione pubblica. Come interpretare questo nuovo profilo? Anche qui abbiamo risposte contraddittorie, alle volte anche dalla stessa persona. Da una parte, si vorrebbero proposte forti che identifichino e differenzino tra loro le forze politiche attraverso una polarizzazione netta e chiara, dall'altra si chiede ai partiti di superare litigi e contrasti inutili, di lavorare insieme in nome del bene comune.

In materia economica, la ricerca riscontra spesso un atteggiamento favorevole alla competizione (contro le cricche, i favoritismi, le raccomandazioni, le posizioni di privilegio acquisito, ecc.), al mercato, alla possibilità di scelta del consumatore, al fare impresa e soprattutto alla meritocrazia, vissuta come un principio che può dare le giuste opportunità

a chi non parte da posizioni di privilegio. Nello stesso tempo, però, c'è una voglia sotterranea di liberarsi dalla centralità del denaro che costringe a una vita piena di stress e priva di tempo per gli affetti. In considerazione di questa contraddizione non compare un discorso con elementi di anticapitalismo, ma emerge con molta forza una richiesta di maggiore presenza dello Stato. Praticamente nessuno crede al fatto che la privatizzazione dei servizi pubblici abbia un effetto benefico. Su questi temi gli autori parlano di un "senso comune progressista".

E veniamo al tema forse più caldo, il razzismo. Inutile nascondersi che l'immigrazione viene considerata come uno dei maggiori problemi. Ma la cosa che balza agli occhi dei ricercatori è che l'esperienza diretta degli intervistati, i rapporti effettivi che intercorrono con gli immigrati sono generalmente descritti con toni positivi. I giudizi negativi, che nondimeno emergono, non sembrano sgorgare da fatti vissuti in prima persona, ma sembrano riecheggiare discorsi altrui, assorbiti attraverso i media tradizionali e i social media.

Ma attenzione, questi discorsi non possono essere considerati come mero frutto di un preconcetto ideologico. L'ostilità nei confronti dei migranti nasce da preoccupazioni strettamente utilitaristiche, materiali: la paura della loro concorrenza nel mercato del lavoro e nell'accesso ai servizi pubblici. Non c'è un pregiudizio etnico-culturale. L'identità nazionale degli intervistati, non a caso, è alquanto debole. Le caratteristiche negative attribuite ai migranti sono praticamente le stesse che sono imputate agli italiani. La diffidenza prevale anche nei confronti dei propri connazionali. Ciò non toglie che proprio la mancanza di un senso comune d'identità, di un sentimento condiviso di appartenenza possa rappresentare il brodo di cultura per l'emersione di pulsioni compensatorie di stampo autoritario e xenofobo.

Se questo è il quadro generale che emerge dalla ricerca, sottolineano gli autori, l'analisi sociale non si può fermare a rilevare la contraddizione. Deve saper dire quale dei due poli che la costituiscono risulti dominante, quale sia maggiormente in grado di orientare l'agire sociale. Oggi senz'altro prevale il lato regressivo. Se prendiamo la questione dell'immigrazione, la destra nelle sue diverse sfaccettature, ha costruito un discorso semplice e apparentemente razionale che fa appello a timori di natura strettamente materiale. Il suo presupposto, rafforzato dalla lunga crisi, è l'inevitabile scarsità delle risorse a disposizione, l'intangibilità dell'attuale distribuzione della ricchezza che penalizza le classi popolari. Il discorso della destra, si potrebbe dire, ha un carattere performativo, non nel senso di inventare una realtà prima inesistente con il solo atto di nominarla, ma nel senso di offuscare, nella percezione comune, un lato della contraddizione a tutto favore dell'altro che in questo modo viene rafforzato.

La sinistra moderata, non volendo intaccare il presupposto di questo discorso perché legata a doppio filo con gli interessi del capitale, è destinata a rimanere incapace di incidere sul senso comune. Non a caso, rileva la ricerca, "tutta la sinistra è sostanzialmente assente dalla vita e dalla coscienza degli intervistati. … I termini usati in riferimento a quest'area politica sono: scomparsa, sbiadita, introvabile, compromessa,

subalterna".[2] E, attenzione, tutta la sinistra è sostanzialmente identificata con il Partito Democratico, perché ciò che esiste alla sua sinistra non risulta pervenuto alla percezione comune o è considerato corresponsabile di tutte le recenti scelte di governo del principale partito di centro-sinistra.

Rilevare delle contraddizioni significa tratteggiare un quadro che non è statico ed è, almeno potenzialmente, suscettibile di cambiamenti positivi, di rotture fruttuose. Ma in quale senso occorre lavorare politicamente? In alcuni passaggi del libro emergerono indicazioni che vanno nella direzione della ricostruzione, da sinistra, di organizzazioni di massa e di una rappresentanza politico-istituzionale, certamente da adeguare ai tempi correnti. I lati positivi delle contraddizioni rilevate nella ricerca sembrano indicare che uno spazio in questo senso esiste. Viene però da chiedersi perché mai chi ha provato a lavorare in questa direzione in Italia abbia miseramente fallito. Possibile che si tratti solo di pochezza del personale politico? Se poi allarghiamo lo sguardo all'Europa vediamo che quei soggetti che sembravano aver intrapreso questa strada con successo o hanno subito un fragoroso tracollo (Syriza in Grecia) o si sono impantanati (Podemos in Spagna).

Per venire a capo di queste questioni occorrerebbe partire da quella che un tempo si chiamava analisi di fase. Se pensiamo che la crisi attuale non abbia caratteri meramente congiunturali, ma che le si possa attribuire un connotato in qualche modo "epocale" (anche senza pensare a un crollo del capitalismo più o meno prossimo), gli scenari politici che si aprono necessitano di maggiore radicalità. Più che fare leva su uno dei due poli delle contraddizioni più volte richiamate occorrerebbe allora puntare a rimuovere l'elemento che, a mio parere, rende possibile l'oscillazione tra gli opposti: la passività delle classi popolari, il loro atteggiamento delegante. Per innescare questa attivazione, hanno ragione gli autori, "è necessario che specifici attori e organizzazioni la promuovano in modo finalizzato, contribuendo a definire un problema o una condizione come rilevanti e a costituire un'«area di uguaglianza» in cui possano svilupparsi rapporti di solidarietà tra pari".[3] In assenza di ciò forte è il rischio che la rabbia per la propria condizione orienti verso la "competizione orizzontale ciò che potrebbe essere conflitto verticale, [verso la] lamentazione rancorosa ciò che potrebbe essere polarizzazione di classe".[4]

I prerequisiti di un'azione politica efficace nella fase attuale non finiscono qua. Gli autori sostengono che le classi popolari, disorientate e impaurite di fronte alla "sensazione che «tutto stia cambiando» o stia per cambiare", non sono "ostili a discorsi politici che provino nuovamente a interpretare il mondo".[5] Per questo bisogna avere un disegno di società, a patto che si sappia mettere insieme "pragmatismo e capacità di agire sul simbolico".[6] E, in particolare, bisogna "reinventare una lingua (politica) per parlare di ciò che le persone vivono e sono nei luoghi di lavoro e nel processo lavorativo. Su questo, nessuna riscoperta di lingue morte sarà efficace".[7]

Certo, tutto ciò non esclude a priori forme di rappresentanza politica, anche istituzionale, ammesso che si riesca a limitare la sua inerziale tendenza a costituirsi come corpo separato, dotato di suoi autonomi interessi. Ma il punto vero rimane la scelta delle priorità

della fase. Rilevata una frattura fra popolo e élite economico politica bisogna puntare a colmare questo gap riproponendo una qualche forma di compromesso sociale o occorre piuttosto favorire il rafforzamento di un senso di autonomia e di alterità delle classi popolari nei confronti dello stato e delle istituzioni, recuperando una delle caratteristiche fondamentali del movimento operaio delle origini?

Quale che sia la risposta, ricominciare a fare inchiesta è fondamentale soprattutto quando essa ci aiuta, come nel caso del libro qui presentato, a ribaltare luoghi comuni ideologicamente fuorvianti e politicamente paralizzanti. Senza però dimenticare che, in questo caso, stiamo pur sempre parlando di un'inchiesta, per così dire, a freddo. Molti anni fa Raniero Panzieri ci ricordava l'importanza di quella che chiamava l'inchiesta "a caldo", fatta cioè in situazione di forte conflitto. In questi momenti, sosteneva il padre dell'operaismo, è possibile studiare "in che maniera cambia il sistema di valori che l'operaio esprime in periodi normali, quali valori si sostituiscono con consapevolezza di alternativa, quali scompaiono in quei momenti, perché ci sono dei valori che l'operaio possiede in periodi normali e che non possiede più in periodi di conflitto di classe e viceversa".[8] In questi momenti caldi ciò che sembrava poco prima impossibile e fantasioso può apparire come qualcosa di semplice e naturale.

1. Niccolò Bertuzzi, Carlotta Caciagli e Loris Caruso (a cura di), *Popolo chi?*, Ediesse, Roma 2019, p. 79.
2. Ibidem, p. 48.
3. Ibidem, p. 28.
4. Ibidem, p. 216.
5. Ibidem, p. 209.
6. Ibidem, p. 210.
7. Ibidem, p. 211.
8. Raniero Panzieri, "Uso socialista dell'inchiesta operaia", in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Nuove Edizioni Operaie, Roma 1997, p. 322.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/25/contraddizioni-in-seno-al-populismo/

Con le Olimpiadi 2026 il distacco Milano-Roma sarà incolmabile / di GIANMICHELE LAINO

| 24/06/2019



- Milano ha ottenuto, insieme a Cortina, l'organizzazione dei Giochi Olimpici invernali 2026
- Le Olimpiadi 2026 saranno ulteriore occasione di crescita e sviluppo, dopo Expo
- Il distacco tra Milano e Roma sarà incolmabile

Le **Olimpiadi 2026** saranno una enorme occasione di rilancio per l'Italia. Saranno soprattutto il modo di affermare ancora una volta la superiorità di **Milano** rispetto al resto del Paese. Il tandem con **Cortina**, infatti, favorirà lo sviluppo dell'area nord-orientale dello stivale e, soprattutto, il tessuto metropolitano della città meneghina. Le Olimpiadi a Milano sono il frutto di una scelta politica precisa, di una sinergia tra una serie di forze che – facendo quadrato – hanno superato (o costretto a superare) la tradizionale ostilità del **Movimento 5 Stelle** per i grandi eventi. Non a caso, l'esclusione di Torino dal cartello per preparare il grande evento è stata determinata anche da alcune riserve pentastellate rispetto alla candidatura.

Milano continua la sua corsa inarrestabile: le Olimpiadi dopo Expo

Se già **Expo 2015** aveva permesso a Milano di diventare quella grande città del centro Europa che siamo stati abituati a conoscere nel corso di questi anni, l'esperienza olimpica – accoppiata a

quella del sindaco Beppe Sala, grande sponsor della candidatura di Milano – non farà altro che accentuare il divario della città con il resto del Paese, in modo particolare con Roma.

La crisi di Roma rispetto alla grandezza di Milano

La capitale d'Italia, il cui status è messo quotidianamente in crisi dai tantissimi problemi che sta attraversando a livello di gestione spicciola, dovrà pagare ancora una volta lo scotto di fare da comprimaria a Milano. Il bello è che tutto ciò è avvenuto per sua stessa scelta o, meglio, per chi – per scelta – l'ha amministrata negli ultimi anni. **Virginia Raggi** ha avuto la possibilità di concretizzare la candidatura olimpica per il 2020. Il suo rifiuto fece saltare tutti i piani. Oggi, a distanza di tre anni dall'assegnazione delle olimpiadi estive (ancor più grandi e ancor più visibili rispetto a quelle invernali), il tempo ha dato ragione a Giovanni Malagò, che credeva, ha creduto e – a maggior ragione – crede ancora oggi nella capacità dell'Italia di organizzare i grandi eventi sportivi.

Roma sarebbe cresciuta e avrebbe risolto parte dei suoi problemi se l'evento fosse stato gestito in maniera assennata. Ha rinunciato a correre a priori, escludendosi da sola. Ora, pagherà lo scotto del provincialismo nei confronti di Milano. E, concretamente, non avrà a disposizione quel flusso di risorse che la città lombarda ottimizzerà al meglio. Per rendere incolmabile il divario socio-economico con la Capitale.

fonte: https://www.giornalettismo.com/milano-distacco-roma-olimpiadi/

VIVA LE OLIMPIADI: ORA MILANO SIA GENEROSA E SI CARICHI IL PAESE SULLE SPALLE / di JACOPO TONDELLI

24 giugno 2019

Una grande vittoria di squadra. Una vittoria di Milano e Cortina, del comune del capoluogo lombardo di Beppe Sala e della Regione Veneto di Luca Zaia, del Coni di Giovanni Malagò, che ha avuto un ruolo fondamentale nel rapporto con gli elettori, e anche del governo che ha accompagnato il percorso che ha portato alla candidatura, fino all'odierna presenza in forze, e con il premier Conte e il sottosegretario Giorgetti in persona presenti a Losanna nel gran giorno.

È sicuramente una vittoria che premia l'immagine internazionale solida e in costante ascesa della Milano guidata da Beppe Sala, e di cui il sindaco stesso è in qualche modo la sintesi personale, visto che questa immagine ha conosciuto un rinnovato splendore dopo l'impresa testarda – e che all'inizio sembrava addirittura disperata – di Expo 2015. Senza questa Milano "così in forma" non si sarebbe raggiunto il risultato, e la stessa candidatura di Milano a capitale olimpica invernale avrebbe fatto sorridere, tanto più che l'assegnazione è arrivata in una giornata in cui il capoluogo lombardo è coperto dal caldo africano.

E però, va riconosciuto, Cortina e Milano – che arrivavano dalla cocente sconfitta quando si era candidata per l'Ema, ai tempi del governo Gentiloni – hanno goduto del pieno sostegno del Coni e del governo, e senza il loro supporto l'assegnazione di oggi sarebbe stata egualmente inimmaginabile. Ha ragione quindi il presidente del Consiglio Conte a rivendicare la vittoria di un intero paese che, nonostante tutto, evidentemente, riesce ancora a sembrare affidabile quanto basta: e perfino più affidabile della solidissima e morigerata Svezia. Unica nota dissonante, in una bella giornata, l'improvvida dichiarazione congiunta di dirigenti di Milan e Inter che, da Losanna, hanno pensato bene stamane di dichiarare

l'intenzione di abbattere San Siro e costruire un nuovo stadio congiunto, obbligando il sindaco a spiegare che comunque nel 2026 San Siro sarà sicuramente in funzione.

Per gli entusiasmi smodati c'è tutto il mondo fuori. E anche per le preoccupazioni lugubri che danno già per scontate ruberie e speculazioni: su entrambi gli aspetti bisognerà vigilare e combattere, ovviamente, ma chi si dà subito per vinto ha già perso, oppure ha interessi di vario tipo allo sfacelo. A noi, contenti del successo nazionale e della nostra città, preme di più un altro aspetto. Milano, il favoleggiato "modello Milano" tante volte raccontato e celebrato, godrà sicuramente, dopo il successo di oggi, di una nuova e rafforzata attenzione, narrazione e retorica. Perché se fino a ieri era già chiara la capacità di Milano di attrarre capitali e capitali umani in un paese che invece si impoverisce di entrambi, da domani la tendenza accentratrice del capoluogo lombardo sembrerà ancora e sempre più netta.

Ed è forse questo il momento in cui, invece, anche se non sarà facile, sarebbe necessario e doveroso resistere alle tendenze arroganti ed egoiste che i successi portano sempre, ad ogni livello, con sè, ed anzi di essere di capace di caricare il paese sulle proprie spalle. Come? Diventando davvero capace di sostenere nuove esperienze sociali e politiche che in qualche modo portino la fortuna e il benessere di Milano ad essere diffuso al di fuori dei suoi confini. Occupandosi di più e meglio, al proprio interno, delle tante contraddizioni che rischiano di fare di Milano una Londra in sedicesimo: una città che attrae e permette di rimanere solo ai ricchi e fortunati, e che spinge fuori gli altri. Mettendo a disposizione la sua forza e autorevolezza, infine, sì per fare muro contro proposte governative e politiche distanti dallo spirito e dalla proiezione internazionale di oggi e di domani, ma anche per

mettersi a servizio di un sistema paese che comunque, quando ce n'è stato bisogno, il suo supporto non l'ha fatto mancare.

Infine, la domanda già gira, nuovamente e ognuno ha la sua risposta: questo modello di successo è in grado di esprimere anche una leadership politica nazionale, ovviamente alternativa a quella che oggi governa l'Italia? Nel nostro piccolo, ancora una volta, raccomandiamo prudenza nelle valutazioni e accortezza nelle proiezioni. La piscina non è il mare: e ci perdonerete se la metafora è più adatta alle Olimpiadi estive, ma a Milano, oggi, fa davvero tanto caldo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/altri-sport/viva-le-olimpiadi-ora-milano-sia-generosa-e-si-carichi-il-paese-sulle-spalle/

OLIMPIADI INVERNALI E SBLOCCA CANTIERI: UNA MORSA LETALE? / di EMANUELE TELESCA

:

24 giugno 2019

Ore 18:05 del 24 giugno 2019: il ticket Milano-Cortina si aggiudica le Olimpiadi invernali del 2026 battendo nettamente i rivali svedesi di Stoccolma-Are. Un successo atteso, costruito, meritato. Persino il M5S che prima a Roma e poi a Torino si era defilato da simili candidature balza ora sul carro dei vincitori. La narrazione del "modello Milano", come

sottolineato in queste pagine da Jacopo Tondelli, ne trarrà nuova linfa vitale e retorica. Il sindaco Beppe Sala, la cui immagine esultante è già storia (nonché meme e gif virale), ha dichiarato a caldo che bisognerà fare le cose bene e subito. Da più parti si levano rumors che lo vedrebbero quale commissario olimpico designato. A suo favore, ovviamente, la pregressa esperienza per Expo.

Ecco, Expo. La realizzazione di un evento complesso qual'è quello di ospitare i Giochi olimpici deve puntare sulla qualità in tutte le sue fasi: prima, durante e dopo. Il pantano e gli imbarazzi vissuti per l'Esposizione universale sarebbe meglio che non si ripetessero. Soprattutto nel contesto attuale, legislativo e governativo, nel quale si tende a voler fare a meno di certi controlli e lacciuoli. Secondo le stime più accreditate le Olimpiadi valgono qualcosa come 4 miliardi di euro in introiti diretti e indiretti. Aprire tutta una serie di cantieri col depotenziamento di uno strumento prezioso qual'è quello del Codice degli appalti (che pure aveva i suoi difetti come denunciato sin da principio da giuristi ed esperti) potrebbe rilevarsi un pericoloso boomerang, col concretizzarsi dei timori più volte espressi dal numero uno dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone.

L'auspicio è che, almeno in quest'occasione, il famigerato "sistema paese" regga. Anzi, si esalti. Solo il futuro ci dirà se sul ghiaccio dei Giochi Milano e l'Italia intera si esalteranno o scivoleranno malamente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/milano_olimpiadi/olimpiadi-invernali-e-sblocca-cantieri-una-morsa-letale/

---

25 giugno 2019

Ecco perché Milano è davvero un'alternativa all'Italia sfigata dei gialloverdi / di Francesco Cancellato

Siamo realisti, Milano non è il paradiso che molti sostengono sia, ma dall'Expo in poi, è diventato un laboratorio di sviluppo, democrazia e inclusione. Un'alternativa alla politica della chiusura, incarnata tristemente dal governo gialloverde

Non ce ne voglia Cortina, se nelle righe che seguiranno celebreremo la vittoria politica di Milano. E non ce ne voglia chi **si è rotto le scatole di sentir parlare del modello meneghino come se fosse una sorta di bengod**i senza macchie e senza problemi. Però oggi vale la pena dirlo, senza troppi distinguo e senza troppa puzza sotto il naso: è bello vedere l'Italia che vince una competizione internazionale, **dopo aver visto sfumare l'agenzia del farmaco per un soffio, sempre a Milano.** Ed è bello vedere un Paese che esulta assieme, e che assieme ha lavorato - i Comuni di centrosinistra, le Regioni di centrodestra, il governo gialloverde - per ottenere il risultato.

Potremmo fermarci qui, però **una considerazione politica è d'obbligo**. Ed è una considerazione che prescinde dagli schieramenti e riflette al contrario lo spirito dei tempi di un Paese che, dal debito ai migranti, si augura di fare pena, di generare compassione negli altri. O al peggio di risultare pericoloso agli occhi di chi ci è vicino costringendolo ad aiutarci. **Come siamo arrivati a questa idea perdente e sfigata del nostro Paese, e come siamo addirittura arrivati a trasformarla in una forma post-moderna di nazionalismo sarà materia per storici e piscologi.** Quel che più ci interessa, ora, e che la vittoria di Milano e Cortina in qualche modo dimostra, è che un alternativa all'Italia sfigata è possibile. Che il declino economico, politico e sociale non è il destino ineluttabile di questo Paese. **Che non serve mettersi la cintura esplosiva attorno alla vita per essere competitivi.**

La vittoria di Milano e Cortina in qualche modo dimostra, è che un alternativa all'Italia sfigata è possibile

Non vogliamo tornare sulla questione trita e ritrita del modello Milano e della sua alterità col resto della penisola. Ci limitiamo, semmai, a rimarcare come i progetti seri, presentati da istituzioni serie, guidate da persone serie, possono risultare vincenti, e Milano negli ultimi anni, è stata **l'unica città italiana capace di presentare progetti vincenti**, da Expo 2015 alle Olimpiadi del 2026, passando per l'Ema sfumata per un soffio, all'ultima curva. Milano sarà pure un contesto alieno al resto del Paese, ma se lo è perché seria e credibile allora è il Paese ad avere qualche problema, non certo Milano.

Allo stesso modo, **Milano è il simbolo di un Italia che può aprirsi ai mercati e all'economia globale senza esserne travolta.** D'accordo: un conto è la metropoli e un conto è la provincia. Ma non c'è bar che a chiuso, a Milano, **perché ha aperto Starbucks**. E non c'è piccola impresa che soffre a causa dell'arrivo degli investimenti delle grandi multinazionali. **E non c'è periferia che non abbia giovato, anche solo nell'immagine, dell'allure internazionale** generata dalle grandi trasformazioni urbane di Porta Nuova e di City Life. Pur con tutti i difetti del mondo, Milano non si è data persa in partenza di fronte alla modernità. E, guarda un po', sta vincendo.

Ancora: **Milano è una delle città più inclusive d'Italia**, uno dei contesti urbani che più ha fatto in questi anni, col Comune, con le Fondazioni del territorio,

col privato sociale, con la sua diocesi, per sostenere le persone meno abbienti, italiani o migranti che fossero. Anche in questo caso, **mentre il resto del Paese si chiudeva a riccio**, escludendo chi chiedeva aiuto, discriminando tra italiani e non "perché non ce n'è abbastanza per tutti". Anche in questo caso, dobbiamo registrare la vittoria dei generosi, a riprova che includere e aiutare gli altri non fa perdere né l'anima né i soldi.

Milano è una delle città più inclusive d'Italia, mentre il resto del Paese si chiudeva a riccio

In ultimo, ma questa è più una speranza, **la vittoria di Milano e Cortina è la riprova di un Paese che si ribella all'idea di non essere capace di organizzare qualcosa** senza ritardi, opere a metà e ruberie assortite. Expo 2015, che stava pericolosamente deragliando a due anni dalla sua celebrazione è stato in questo senso lo spartiacque che ha ridato a una città come Milano la fiducia nei suoi mezzi.

Che oggi alla guida del comune ci siano l'amministratore delegato e il direttore generale di quell'eventi - Sala da sindaco, Malangone da direttore generale - è la prova di quanto **il rilancio della città si sia fondato, simbolicamente e non solo, sul successo di Expo 2015**. Saranno solo canzonette - circensem, non certo panem - ma l'alternativa all'Italia della sfiga, del vittimismo e del declino ineluttabile passa anche da qua.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/25/milano-cortina-olimpiadi-invernali-italia/42649/

Donne nella scienza, la parità di genere in computer science si raggiungerà fra 118 anni / di Viola Rita

25 JUN, 2019

4

Ad oggi ci sono solo 3 donne su 10 ricercatori. E la parità di genere, nell'ambito dell'informatica, si raggiungerà fra più di 100 anni, probabilmente nell'anno 2.137. Mentre nelle scienze biomediche potrebbe arrivare fra circa 30 anni. Ecco i dati del gender gap scientifico

Ancora ci sono troppo poche **donne nella scienza** – solo 3 su 10, secondo **dati** recentemente diffusi dall'Onu. Tanto che oggi un nuovo studio ha misurato quando verrà raggiunta la parità di genere nell'ambito dell'informatica. Le stime non sono favorevoli, dato che il numero di **donne** che firmano i paper potrebbe pareggiare quello dei colleghi uomini dopo il 2.100, probabilmente nel **2.137, fra 118 anni**. Per arrivare a questa conclusione gli autori, coordinati dall'Allen Institute for Artificial Intelligence a Seattle, hanno preso in considerazione **milioni di paper** pubblicati dal 1970 al 2018. I **risultati** di questa indagine sono pubblicati in preprint su *arXiv.*

I ricercatori hanno considerato **quasi 3 milioni di articoli**pubblicati su

riviste prestigiose che si occupano di informatica. A quest'indagine si aggiunge l'analisi di più di 11 milioni di articoli biomedici pubblicati nello stesso periodo indicizzati nel database statunitense Medline. Una volta distinti i **nomi maschili** da quelli femminili (che spesso possono essere confusi fra loro), i ricercatori hanno misurato il numero di autrici donne e il numero di autori maschi. *"Abbiamo svolto la più vasta analisi della letteratura scientifica nell'ambito dell'informatica"*, scrivono gli autori nel paper, *"per valutare l'andamento del gender gap fra gli autori"*.

Attualmente, la percentuale è 30 contro 70, come emerge dallo studio (che fornisce un'ulteriore conferma del dato internazionale Onu). Se la velocità della crescita delle pubblicazioni firmate da donne segue l'andamento attuale – dato che comunque la presenza femminile è in aumento – la parità potrebbe essere raggiunta fra più di un secolo. *"In base alle più ottimistiche proiezioni dei nostri modelli, la parità di genere si raggiungerà entro il 2100"*, scrivono gli autori nel paper, *"e significativamente più tardi se vengono fatte assunzioni più realistiche alla base dei modelli"*.

Al contrario, in ambito biomedico la parità di genere potrebbe essere raggiunta fra due o tre decenni. Dall'analisi degli articoli biomedici, infatti, emerge che attualmente le percentuali sono circa di 30 autrici contro 70 autori e la parità potrebbe essere raggiunta intorno al 2050, come mostrano le curve dei grafici nel paper. In questo senso, l'**informatica** è sfavorita anche rispetto ad altri settori di ricerca scientifici e i dati recenti mostrano che solo il 3% delle giovani si iscrive a questa facoltà.

Un altro elemento messo a fuoco dalla ricerca riguarda la scelta dei propri colleghi e collaboratori. *"Anche se sia gli uomini che le donne tendono a voler collaborare con autori dello stesso sesso"*, si legge nel paper, *"questa preferenza sta diminuendo fra le autrici donne mentre aumenta fra gli uomini"*. Mentre le collaborazioni fra uomini e donne non sono aumentate come previsto.

"Anche se si va sempre più verso la parità di genere", aggiungono gli autori, *"questo avanzamento procede più lentamente di quanto sperato"*. *"Ci auguriamo* – concludono – *che questi risultati possano motivare altre persone rispetto alla valutazione di come si pongono rispetto a questi* ***pregiudizi*** *e considerare*

nuovi modi per migliorare la situazione attuale”. Anche perché, come ricorda l’Onu, il gender gap nelle discipline **Stem** (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) ha delle profonde implicazioni non solo a livello individuale professionale, ma anche per il futuro dell’**economia globale**, che crescerebbe significativamente.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/06/25/donne-scienza-parita-informatica/

EVANGELION È UN CAPOLAVORO CHE UNISCE FILOSOFIA E METAFISICA. PER QUESTO È LA SERIE DA VEDERE ORA / DI MATTEO LUPETTI

24 GIUGNO 2019

Nel 1993 il regista giapponese Hideaki Anno dello studio Gainax iniziò a lavorare alla serie anime *Neon Genesis Evangelion*. Aveva 33 anni e stava attraversando un periodo di profonda depressioneche si sarebbe trascinata per tutta la realizzazione dell’opera segnandola profondamente, anche per il crescente interesse di Anno per la psicoanalisi.

In apparenza *Neon Genesis Evangelion* (che inizia a essere trasmesso in Giappone il 4 ottobre 1995) è solo l’ennesima opera riconducibile ai “robottoni” degli anime giapponesi, con storie di ragazzi

che – controllando enormi macchine umanoidi – combattono contro l'alieno di turno da sconfiggere a ogni costo. In *Evangelion*, ambientato in quello che all'epoca era il futuro prossimo del 2015, dei ragazzi quattordicenni come il protagonista Shinji Ikari e le co-protagoniste Rei Ayanami e Asuka Sōryū Langley guidano i giganteschi Evangelion per difendere la città di Neo Tokyo-3 e l'umanità dall'attacco di misteriose creature note come Angeli (o "Apostoli" nel nuovo adattamento italiano e nell'originale giapponese).

Fermandosi a un primo livello di lettura, *Evangelion* potrebbe sembrare un anime che riflette sulla religione: l'umanità combatte contro creature chiamate Angeli, alle origini della vita sulla Terra ci sono due creature note come Adam e Lilith, l'abbreviazione stessa di Evangelion (Eva) è un riferimento biblico e la sigla di apertura mostra l'Albero delle Sephiroth o della Vita riconducibile alla tradizione della Cabala ebraica. In realtà *Evangelion* non parla del rapporto con la divinità o di religiosità, ma di metafisica, intesa sia come rapporto tra ciò che è ragione e ciò che non lo è, sia come studio delle manifestazioni della realtà.





Evangelion ha rappresentato per gli adolescenti della generazione dei *millennial* uno dei primi contatti con la filosofia occidentale e la psicoanalisi, con la necessità di capire se stessi e soprattutto di definirsi attraverso il confronto con gli altri. In un cartone animato caratterizzato da battaglie tra enormi creature (gli Evangelion non sono realmente robot, ma esseri viventi), non emerge un banale culto del superuomo o una celebrazione della violenza come risolutrice dei conflitti con l'altro, ma la crisi di questi concetti, in favore della centralità del ragionamento e del dialogo.

Già nei titoli e temi di alcuni episodi si trova un riferimento chiaro a concetti tratti dalla filosofia e dalla psicoanalisi. Il quarto episodio prende il suo titolo inglese (ogni episodio di *Evangelion* ha due titoli ufficiali, uno giapponese e uno inglese) dal "dilemma del porcospino" di Schopenhauer. Il

concetto, che viene citato esplicitamente nell'episodio precedente, si trova in *Parerga e paralipomena*del 1851 e riprende quello del filosofo di vita "come un pendolo che oscilla incessantemente tra dolore e noia" già trattato ne *Il mondo come volontà e rappresentazione* (uscito in due volumi tra 1818 e 1844). "Alcuni porcospini si strinsero insieme per cercare calore in un freddo giorno d'inverno ma – siccome si pungevano gli uni con gli aghi degli altri – furono costretti ad allontanarsi. Il freddo li spinse ad avvicinarsi ancora, ma il risultato fu identico. Infine, dopo molti tentativi di avvicinarsi e molti conseguenti allontanamenti, scoprirono che la cosa migliore fosse rimanere a una certa distanza gli uni dagli altri." In *Evangelion* i porcospini sono Shinji e i suoi compagni, ancora incapaci di capire la giusta distanza da mantenere tra loro per scaldarsi a vicenda senza pungersi.

Il sedicesimo episodio cita invece nel suo titolo giapponese (tradotto in italiano come *"Malattia mortale, e poi…"*) il concetto di "malattia mortale" di Kierkegaard, ossia la disperazione che nel suo*La malattia mortale* (1849) trova la sua soluzione nella fede. La psicoanalisi compare nel diciottesimo episodio che cita nel titolo inglese il concetto di "ambivalenza" dello psicoanalista Paul Eugen Bleuler, cioè la convivenza di sentimenti contrapposti, mentre nel titolo inglese dell'episodio 20 *Weaving a Story 2: oral stage* viene citato lo "stadio orale" dello sviluppo del bambino teorizzato da Freud. Nel corso della serie sono anche toccati altri spunti legati alla psicoanalisi come il contrasto tra eros e *thanatos* e quello tra *libido* e *destrudo*.

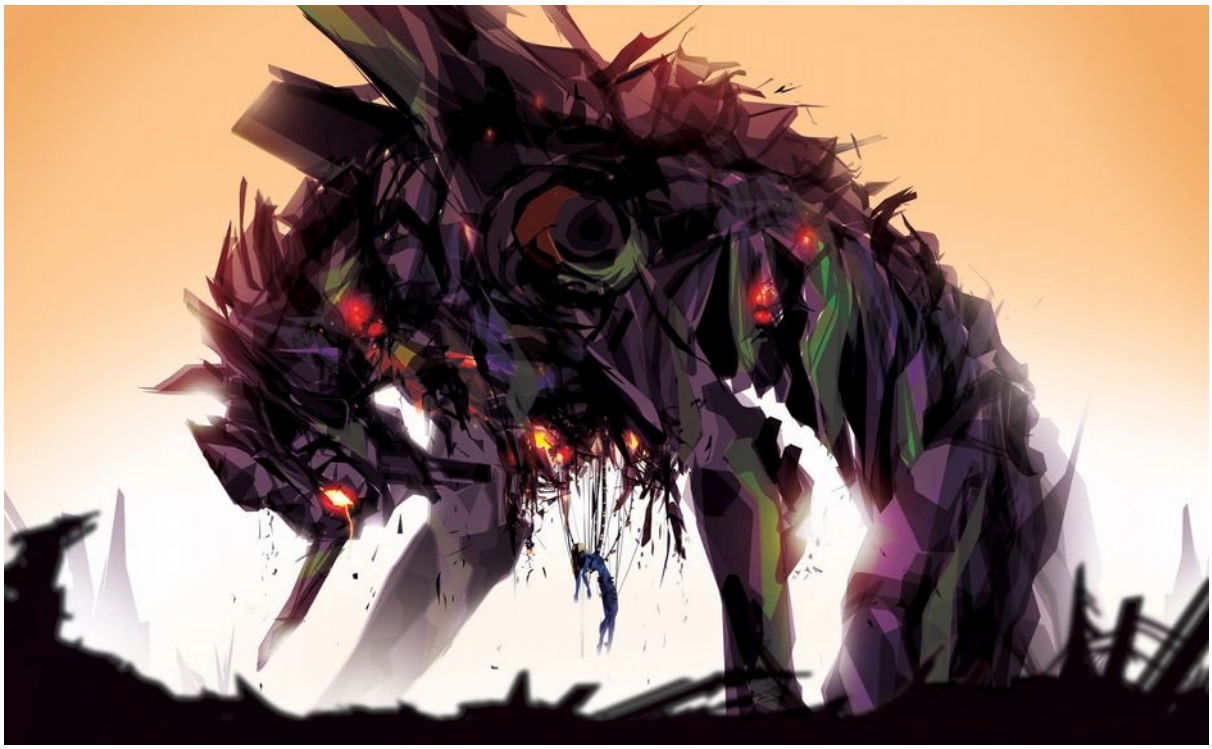

01
02

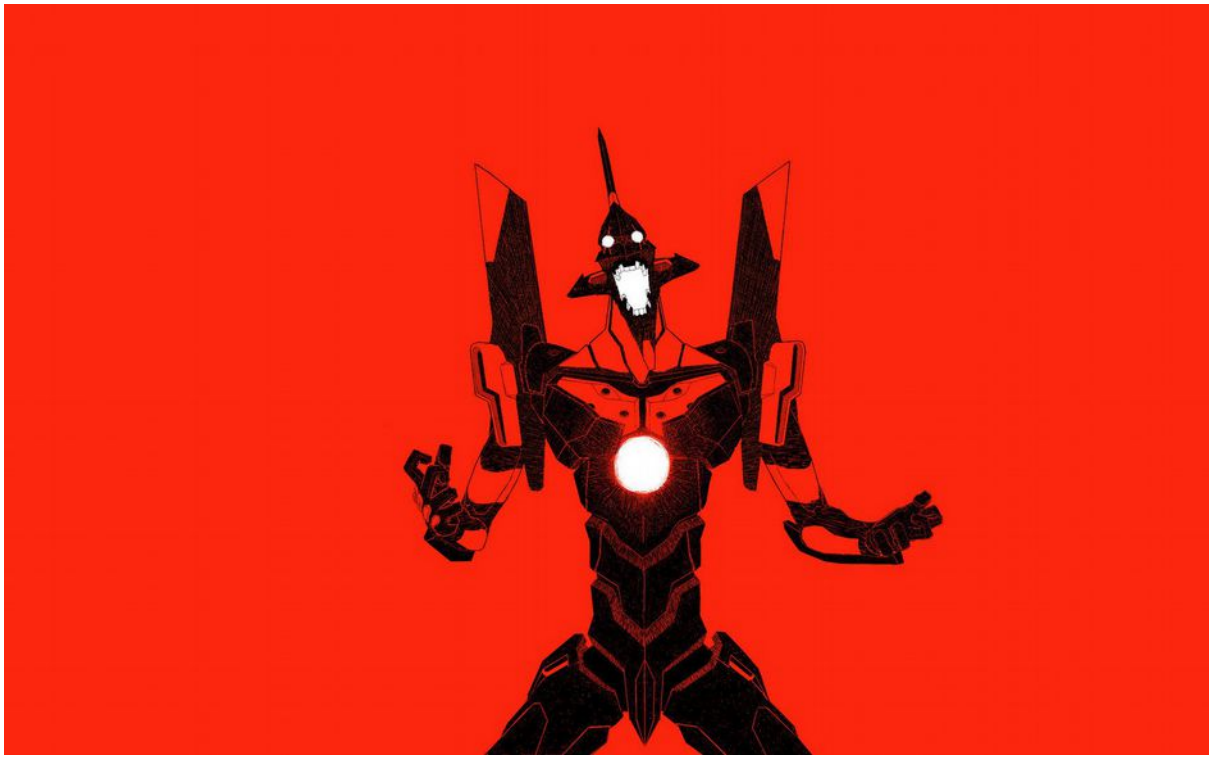

SDAT

Evangelion però va oltre i riferimenti nascosti tra i titoli, diventando per i protagonisti e per gli spettatori un viaggio alla scoperta della propria personalità, di cosa sia l'identità e di come queste vengono formate dalla società. Gli ultimi due episodi di *Evangelion*, infatti, sono una sorta di trattato di filosofia esistenzialista realizzato in una forma simile a quella letteraria del dialogo. Questo è anche dovuto al fatto che per la conclusione di *Evangelion* lo studio Gainax non aveva *budget*sufficiente per realizzare il finale pirotecnico che i fan si aspettavano, mentre Anno non riusciva a decidere la giusta conclusione per la serie. Solo l'anno successivo gli appassionati furono accontentati, grazie a due film: il primo riassume i primi 24 episodi della serie, mentre il secondo sostituisce gli ultimi due episodi (25 e 26) mantenendo intatti i concetti toccati, ma con una messa in scena più spettacolare.

Ma è con i due episodi conclusivi originali che *Evangelion* si distinse come ciò che di più sperimentale l'animazione giapponese aveva partorito sino a quel momento: quaranta minuti di dialogo tra i personaggi in un'ambientazione spoglia simile a un palco teatrale e non identificata. Trova spazio il tema dell'aver cura degli altri – caro all'esistenzialismo di Heidegger – ma il conflitto centrale di questi due episodi è tra la fuga e l'accettazione del dolore: l'umanità (Shinji) può scegliere se unirsi in un unico ente indiviso e perfetto eliminando ogni divisione e quindi ogni dolore e ogni piacere, o se accettarli come parte necessaria e inevitabile dell'incontro/scontro con il prossimo e restare composta da individui diversi. "Tutti gli animi diventeranno uno, e così si avrà la pace eterna", dice il padre di Shinji, recuperando un concetto caro all'idealismo di Johann Gottlieb Fichte. Come scrisse il filosofo tedesco nelle sue *Lezioni sulla missione del dotto* del 1794 "La perfezione non ha che una forma, può essere solo uguale a se stessa. Se tutti gli esseri umani diventassero perfetti, se potessero raggiungere il loro ultimo e più alto obiettivo, sarebbero tutti uguali l'uno all'altro. Sarebbero un unico solo soggetto". In questi due episodi Shinji si confronta con il dolore che ha incontrato per poi scegliere di vivere come un individuo e la sofferenza che questo comporta. In un percorso di stampo freudiano, si separa dalla madre (dagli Evangelion, che

nella serie ospitano l'anima delle madri dei piloti) e accetta di definirsi attraverso il confronto con gli altri. Shinji capisce di potersi definire anche senza essere un pilota di Evangelion, cioè accetta di essere libero ("l'uomo è condannato a essere libero" scrive Sartre in *L'esistenzialismo è un umanismo*).





Forse *Evangelion* non parla di religione, ma Anno stesso ha sottolineato come i simboli religiosi dell'opera siano comunque portatori di significati (in gran parte a causa dell'influenza di Jung e Lacan), che spesso diventano una critica alla cultura e società giapponese. Per cogliere il valore di *Evangelion* bisogna considerare anche i precedenti lavori di Hideaki Anno in Gainax, *Punta al Top! GunBuster* (1988-1989) e *Nadia – Il mistero della pietra azzurra* (1990-1991) – conosciuto in Italia perché trasmesso dalle reti Mediaset all'inizio degli anni Novanta. *GunBuster*, *Nadia* ed *Evangelion*formano una "trilogia della scienza" che descrive una continua riflessione sul rapporto tra uomo, scienza ed etica: ancora positivo in *GunBuster*, entra in crisi in *Nadia* per esplodere proprio in *Evangelion*. L'importanza di questo tema – che soprattutto in *Nadia* si caratterizza come una critica al positivismo europeo – è l'ennesima conferma dell'attenzione di Hideaki Anno verso la filosofia occidentale e la sua rielaborazione.

Anche senza conoscere *GunBuster* o *Nadia* potete comunque godervi *Neon Genesis Evangelion* grazie al suo arrivo su Netflix (il 21 giugno) con la serie originale e i suoi due film conclusivi, a patto di ignorare la scarsa qualità del suo nuovo adattamento in italiano, che sta sollevando le proteste online dei vecchi fan. La nuova localizzazione, affidata a Gualtiero Cannarsi, fa parlare i personaggi in modo sgrammaticato e confuso, con un abuso di espressioni letterarie e auliche che non appartengono in nessun modo al testo originale. Un esempio tra tutti: l'esercito – incapace di fermare il primo Angelo/Apostolo che appare nella serie – afferma che "la forza bellica non riesce a indurne l'arresto". A questo si aggiunge un cambiamento che ha provocato ulteriori polemiche tra gli appassionati prima ancora dell'uscita su Netflix, e cioè la decisione di chiamare i nemici della serie "Apostoli" (come nell'originale giapponese) invece di mantenere "Angeli", termine precedentemente usato in Italia (da Cannarsi stesso, che lavorò anche al primo adattamento di *Evangelion*) e nella versione internazionale.

I fan di vecchia data suggeriscono di ignorare il nuovo doppiaggio italiano e di seguire la serie in lingua originale affidandosi ai sottotitoli, che sono più scorrevoli e scritti in italiano corretto. Oltre a questi problemi di adattamento, animazioni e disegni non sono invecchiati sempre bene e a volte le carenze nel *budget* sono molto evidenti, ma se cercate un mix tra filosofia occidentale e psicoanalisi con combattimenti tra creature grandi quanto palazzi interi e alieni figli di divinità che sembrano uscite dall'universo letterario di Lovecraft, questa è la serie anime che dovete assolutamente recuperare.

fonte: https://thevision.com/cultura/evangelion-serie/

UN DIALOGO FRA MARCO MANTELLO E TOMMASO GIARTOSIO SU POESIA, IDENTITÀ E POTERE

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 25 giugno 2019

di Marco Mantello e Tommaso Giartosio

MANTELLO.
Ciao Tommaso, parliamo di parricidio. Ti mando una mia vecchia poesia, ispirata alle tavole di un umorista tedesco incarcerato dai nazisti, E. O. Plauen, che forse rende bene il tema classico del doppio.

Si era messo il baffo finto
e la cuffia sui capelli
se ne stava davanti allo specchio
e dopo aver sorriso
come ridono tutti i pischelli
si accorse che era vecchio
All'inizio soltanto perplesso
alla fine con occhi di pianto
a fissare quell'altro sé stesso
che era vero altrettanto
con il viso del padre riflesso
e uno sguardo piuttosto severo
il figliolo e quell'altro sé stesso

Ecco rispetto a questa immagine dell'identità replicata nel corso delle generazioni, di una coscienza della stabilizzazione sociale che oggi si fa propaganda politica, ci sono due profili che mi hanno colpito nel tuo libro. Il primo è una presa d'atto di una distanza, il dato vissuto con ironia e sarcasmo della propria singolarità, l'impossibilità di comunicare con una figura paterna che è quel che è, a tratti sembra monca, e cinicamente accettata nel dialogo con tua madre: la cartolina di un militare che da morto, conoscendolo, starà richiedendo nell'al di là una certificazione dell'annullamento.
L'altra cosa che mi ha colpito è il tentativo di fare di tuo padre un doppio di te stesso, il dialogo profondo, quasi metafisico, con quella stessa figura che si legge nella *Stellina*, un qualcosa che sta fuori dalla cornice del tuo io, e che sei tu a accogliere e manipolare. Il "cittadino ignoto" della poesia di Auden si anima, i suoi generali diventano i tuoi amanti, le stellette della divisa stelline, quegli stessi simboli militari o celesti fatti carne in un corpo maschile,

l'esternazione del tema omosessuale a un padre con cui ti ostini a cercare un dialogo, a dare delle spiegazioni sull'amore, nel nome di una sola comune esperienza possibile, in qualche modo *La stellina* è una lunga poesia sull'amore.
In questo parricidio sui generis, che a volte sembra più una condivisione e una ricerca di punti di contatto, la figura del tardone tradizionalista amante dell'ordine perde i tratti iniziali della figura dantesca, non sembra più una sorta di soprammobile con qualità fisse che fa da sfondo al tema autobiografico, e poi si dissolve ancora in una curiosa metamorfosi, ci sono versi in cui il padre di *Come sarei felice* si trasforma in una bambina … È un accenno alla tua paternità? Che cosa è?

GIARTOSIO
Caro Marco, intanto voglio dirti che la tua poesia mi ha fatto venire in mente una piccola poesia che mi è cara, il *Narciso* di Sinisgalli:
Narciso sta a guardarsi
anni e anni allo specchio,
fino a diventar vecchio.
Poi si sputa sul viso.

Chiaramente c'entra con il *Narciso* che apre *Come sarei felice*, anche se quest'ultimo ha a che fare soprattutto con la questione della rappresentazione.
Narrano che Narciso
non fosse bello affatto,
e che accettasse il fatto.
Ma il fatto che il suo viso
nella fonte riflesso
fosse brutto lo stesso –
questo sí l'abbia ucciso.

Questa poesia incipitaria si affianca all'ultima, *Nella vetrina del japanese restaurant*. Il filo che le unisce è, oltre alla rappresentazione, la solitudine, che poi è il cuore del mito di Narciso. Quindi forse una conclusione che se ne può trarre è che il rapporto tra le generazioni è sempre conflittuale e anche "omicida", ma almeno è un rapporto; nasce come gerarchia, ma almeno fa perno su una differenza. (Il padre militare non fa che portare al limite il dato dell'autorità paterna.) Non voglio replicare lo stereotipo dell'omosessuale narcisista, o del figlio viziato e sdraiato, ma appunto sottolineare che un figlio è

per definizione in rapporto con un padre, un gay con il mondo etero, eccetera.
Venendo ora al parricidio, e alla distanza: in *Come sarei felice* il padre è una figura distante soprattutto nella prima parte, *Vivere* (le "rime in vita"). Con la morte, paradossalmente, lui diventa molto più presente e vivo di prima. (Questo è ciò che accade nella poesia; nella realtà non dev'essere stato così, ma la poesia ha idee tutte sue su ciò che veramente conta.) Diventa anche più facile comunicare con lui; ci sono vere e proprie scene di dialogo che mancavano nella prima parte, anche se hai ragione a dire che è ancora una comunicazione monca (però nel parlare con chi non c'è, la manchevolezza è una prova di integrità).
Forse il movimento fondamentale, in questi ripetuti approcci al padre, non è né di identificazione (il doppio) né di distanza, ma di traduzione, come accade in diverse poesie e soprattutto nella *Stellina*. Del resto fare poesia è far incontrare la lingua dei vivi con quella dei morti. Il punto d'incontro può solo essere l'amore, ma l'amore è qualcosa di poco pulito, è prezioso perché sporco. Un gioco di spinta e resistenza, attrazione e trattativa (tu dici: "ricerca di punti di contatto", che è una bella immagine, insieme fredda e sensuale): *La stellina* mette in scena proprio queste forzature agite e subite. Mette in scena l'amore, che è eccezione e insieme regola; per definizione si ribella a ogni forma, ma è anche amore per la forma.
Ed è vero che con questo passaggio (anticipato però da molte delle poesie più brevi) il padre cessa di essere il dio degli affreschi o il defunto incontrato nell'Ade e diventa una figura più complessa. Il certificato di morte si ripiega in un origami, magari proprio una stellina con le sue pieghe concentriche. Così lui può addirittura diventare una bambina, come accade in *Mio padre era per tutti l'ammiraglio*. Il che, per quanto posso giudicare, non c'entra con la *mia* esperienza di padre (che ha voluto tenersi fuori da questa raccolta, magari si farà avanti più tardi) ma ha molto a che fare – è un po' ovvio dirlo – con il Saba di *Mio padre è stato per me l'assassino*, con un rapporto però abbastanza complesso. Per dirne una, lì la madre accusa il padre di essere assassino, qui invece il padre è "una sorellina / con cui giocare senza fare a pugni": c'è una elusione (declinata al femminile) della violenza, ed è questo che istituisce un legame. Poi c'è l'omosessualità di Saba, e la mia, probabilmente diversa…

MANTELLO
Nella prima sezione di *Come sarei felice* scrivi:
Il corpo a corpo con il tricolore

fu nella chiesa. Una bandiera non è
mai così linda come su una bara,
inamidata come il tuo colletto.
Tricolore. Chiesa. Bara. Che rapporto può esserci oggi fra due forme di memoria a mio avviso incomparabili: il ricordo personale e le tante retoriche da memoria collettiva che forgiano cittadini anonimi e militi ignoti? Che cosa significa per te oggi in Italia cristallizzarsi?

GIARTOSIO
Morire è fermarsi. Irrigidirsi, diventare statuario. Duro, bello, freddo, come un cristallo. La sezione *Cristallizzarsi* racconta proprio questo momento in cui la mobilità dell'individuo lascia il posto a una fissità che è tipica della tradizione, dell'istituzione. Sul piano spicciolo, il defunto comparirà sempre negli stessi quattro aneddoti; sul piano ideologico, il militare verrà consegnato a una narrazione patriottica. In questo senso la morte è "l'estrema unione", il passaggio in cui la singolarità si integra come un polipo corallino in una barriera ben più vasta, che costringe quel singolo entro le sue coordinate e ne dà una lettura disciplinata e condivisa, che contribuisce a consolidare una memoria comune (o piuttosto pretesa tale). Dico "lettura" perché c'è ancora un altro piano, linguistico e culturale: le parole del singolo "tornano a tutti", si disperdono e rifondono nella *langue* (o svaniscono). E questo forse è un elemento positivo. Però nel complesso la cristallizzazione è molto inquietante. Io cosa ho fatto finora? Per esempio ho lavorato sull'endecasillabo, a volte addirittura sulla "sonetteria", con il tentativo (spero riuscito) di smuoverla dall'interno. C'è una scommessa sul linguaggio, che non anneghi nella tradizione. (Non credo che possa esistere un linguaggio del tutto nuovo: ogni sperimentazione linguistica efficace, anche anzi soprattutto la più radicale, è una formazione di compromesso: altrimenti non verrebbe neppure colta come una, per quanto paradossale, comunicazione.)
Io vorrei uno sguardo che si fa carico della storia ma è anche in grado di sospenderla, di fare un'apertura di credito alla fantasia e al futuro, così come il cristallo è una struttura fredda, rigida e costrittiva ma anche sfaccettata, un moltiplicatore di visioni. Per esempio pensa alla metafora del "leone con un libro in mano" della fine della poesia che hai citato. È quello di San Marco, nella bandiera militare con gli stemmi delle quattro repubbliche marinare, quindi un emblema depositato del potere economico e militare; ma è anche una stranezza, un elemento vitale, se solo lo si guarda con salutare ingenuità; è

qualcosa su cui un bambino può interrogarsi: che libro scriverebbe un leone, che libro potrebbe scrivere il potere, che libro ha scritto, in fondo, il padre? Quindi anche dalla bara, dalla bandiera piatta e ideologica che non garrisce ma copre e cela, può rinascere qualcosa. E in effetti il seguito del dialogo col padre nel corso del libro, e anche (forse soprattutto) *La stellina*, sono la riprova che le retoriche collettive possono venire rimesse in discussione, anche se in modo non certo indolore, non certo definitivo.

MANTELLO
Sei più ottimista di me. Come sai io vedo proprio nell'assenza di conflitto un meccanismo riproduttivo di massa. Accanto alla testa non tagliata del Re, o del Padre, il potere disciplinare di cui parlava Foucault fonda un sistema di gerarchie inerziale, ma che parte dal basso e si irradia come rete di relazioni, abitudine, un nuovo Narciso da ufficio, perennemente connesso sui social media, che non è più solo ma plurimo, e che è pronto a odiare capri espiatori al posto di sé stesso.
I miei vecchi *Standards* erano costruiti anche su una serialità umana e middle class, su un *io* teatrale che disvelava il lato comico e grottesco di una pace terrificante, di un'identità anonima che difende sé stessa da stereotipi di punk, migranti, skinhead, seconde mogli, studenti morti suicidi, anormali e anomici che dialogano con un "tu normalizzato", con un modello talora misogino di persona amata, e ben centrata sul colore dei tendaggi e la dichiarazione dei redditi online…
In *Come sarei felice,* nella sezione *I viaggi immaginari*, ho visto un "io" diverso, a un tratto lo associ a una malattia professionale che porta alla coscienza della consumazione, c'è anche un richiamo all'immagine di una montagna e la cosa mi ha fatto venire in mente una poesia di Wallace Stevens. A consumarsi per te non è la montagna ma un io consapevole. Ma forse a consumarsi è anche un certo genere di poesia. Che tipo di consapevolezza è necessaria per scrivere versi con la parola *io*, quando oggi quella parola è spesso associata in modo meccanico e deteriore a una tradizione lirica, a forme ritrite e doverose di versificazione come l'endecasillabo, all'epigramma, a qualcosa di autoreferenziale e basta…

GIARTOSIO
Tu poni il problema della disseminazione del potere, presente e oppressivo nella

base ancora più che nei vertici (e che ciò accada in contesti di apparente pace sociale o di guerra guerreggiata è abbastanza indifferente, secondo me, perché le dinamiche del *pouvoir-savoir* non mutano più di tanto: si tratta solo di teatralità diverse). Come sai questo è un aspetto del pensiero di Foucault che è stato fortemente contestato da chi pensava che così si invalidasse qualsiasi forma di protesta dal basso.

Io credo invece che proprio la microfisica del potere aggiunga senso alle nostre forme di microresistenza. A livello di individui, o meglio, come dice Francesco Remotti in *Somiglianze*, di "condividui". Penso a relazioni complicate perché co-implicate: il negoziato che conduciamo ogni giorno, nei negozi, negli appartamenti, nelle strade, e nelle poesie, ci vede affrontare controparti che ci sono avversari ma anche complici, con gesti di ribellione e liberazione necessariamente complessi e ambivalenti; eppure non tutti uguali, non neutri, non indifferenti o inutili. Molte poesie di *Come sarei felice* tentano di pensare forme di relazione che vanno al di là dell'alternativa secca del potere (e del sapere), quella tra parità-reciprocità e subordinazione. Penso ai versi che parlano della coppia padre-figlio, ciascuno dei due con un suo potere e una sua fragilità, anche storicamente determinati, che si succedono, si sovrappongono, slittano l'uno sull'altro. Ma anche a quelli sulla coppia gay, "ospite inaspettato che l'ospite attendeva, / uno di spalle all'altro, con le mani intrecciate". O sull'amato (o l'Amore stesso) di *Ciò che ho saputo perdere ritrovo*, descritto come un *Ding an sich* antropomorfo, "ciò che si alzava si vestiva e usciva…", sovrumano o subumano rispetto all'umano-scrivente. A volte mi sembra che non ci sia quasi poesia, nella raccolta, che non si interroghi in un modo o nell'altro su questi assetti relazionali.

Inoltre, se la trasgressione spesso cela la sua natura di regola, disobbedire non è sempre e solo (credo che Foucault concorderebbe) conformarsi a un protocollo della disobbedienza. Dire *io* non è solo contarsi in un numero *n* di *noi*. Esiste una funzione-io che si radica nell'esperienza personale ma anche nell'evolversi storico di una cultura; l'io lirico romantico ne è solo un passaggio, per quanto importante. In realtà l'io lirico non è mai stato puramente autoreferenziale; questa è un'illusione come quella di chi diceva che i versi di Penna erano "fiori senza gambo visibile". Le liriche del *Canzoniere* sono profondamente inserite nel proprio tempo, sono degli editoriali sull'amore.

Parte della scommessa della scrittura è di tuffarsi nel mare dell'io per trovare sul fondo il mondo: ma anche il tuffatore più attento ai venti e alle correnti, quando si tuffa deve, prima o poi, chiudere gli occhi.

La domanda, allora, è: come è cambiata la nostra idea di "consapevolezza"?

Pensa alla sezione della *Stellina* in cui il giovane ufficiale fascista prigioniero di guerra nel porto di Alessandria d'Egitto scopre, sfogliando giornali lasciati in giro dagli angloamericani, la stampa libera. Quella è una presa di coscienza pura, elementare (la stessa purezza degli altri momenti epifanici distribuiti uno per sezione nel poemetto). Oggi ci occorre qualcosa di più. Viviamo in un tempo affollato di muri ma anche privo di barriere, e scriviamo con tutto il mondo nella stanza. L'altro con cui confrontarsi in realtà c'è sempre stato, pensa solo alla grande tradizione di poesia politica novecentesca (Auden sulla guerra di Spagna), ma oggi è più altro e più vicino. Più ne siamo coscienti, più diventa importante integrare quella consapevolezza globale nella vita dell'io. Questa è un po' la direzione che si conferma nelle nuove poesie che sto scrivendo ora, ma la sento anticipata in alcune poesie di *Come sarei felice*, per esempio in *Viaggiando con un vecchio minatore*.
Quanto all'endecasillabo, è la musica che abbiamo nelle orecchie (e tra l'altro ha una storia molto meno compatta di quanto si potrebbe pensare, irta di innovazioni e provocazioni). Mi interessa continuare a metterla in gioco, lavorarlo, farci cose nuove, per esempio stravolgendo in funzione espressiva l'accentuazione tradizionale, oppure usando congiunzioni e preposizioni per trasformare un verso piano in uno sdrucciolo: come se ci fosse sempre qualcosa da aggiungere, qualcosa che può accadere all'ultimo e trasformare radicalmente la nostra visione.

MANTELLO
Però sostenere che le culture *evolvono* sembra richiamare qualcosa di *positivistico,* l´idea ottocentesa e poco storicizzata di un miglioramento correlato al mero scorrere in avanti del tempo. Invece nella storia ci sono sempre dei cambiamenti per dirla alla Le Goff, più spesso almeno nell´epoca che viviamo velocizzati dalla tecnologia, che sovente copre ritorni al primitivo, al Nemico, alla logica della terra e del sangue, qualcosa che fonda poi nuovi giudizi storici che sono sempre giudizi di valore secondo me, anche nelle rappresentazioni letterarie per quanto si possa ricercare una sorta di "amoralità", di "immoralismo", di "leggi immutabili della natura umana" come paravento e inventario del romanziere liberal più che del poeta…
Se l´epoca ha un impatto sulle identità come lo ha il potere, credo che un tentativo di rappresentare questi influssi sia del tutto compatibile con la narrazione di forme di microresistenza dal basso, e magari rende piú consapevoli, anche sui protocolli del disobbedire cui accennavi, e sull´uso della

parola *io*.
Ti racconto a questo proposito un episodio. Quando ho scritto le prime poesie di *Non cercare di spiegare la morte,* ero appena uscito da una separazione con la mia compagna. In quel periodo Orfeo mi sembrava un idealista, avevo molte donne e le vedevo tutte seriali e indistinte, come spesso accade nelle dinamiche compensative di una perdita. Poi la sera a casa leggevo *Il mito dello Stato* di Cassirer.
Di quel libro mi colpiva il sospetto per ogni funzionalizzazione di un *io* a un pensiero mitico, inteso non tanto nella sua accezione originaria di prima risposta dell´umanità al problema della morte, ma –direi- come una sorta di *narrato conformante*, di religione inconscia, di un qualcosa che presuppone di essere creduto come vero per poter stabilizzare una società attraverso rituali. Ecco il richiamo al *Conosci te stesso* qui sembra davvero una buona medicina, come del resto quella frase pronunciata da Achille nell´Ade durante la visita di un vivente: *non spiegarmi la morte.* Qui si azzera ogni forza conformatrice di un *io* fondata su *saperi* costruiti per essere conformativi e basta, su un *wir-gefühl* internalizzato dall´individuo, su quella che in Germania studiosi come Jan Assmann chiamano *memoria culturale*. Queste per me sono gabbie, costruzioni, questi sono al massimo processi educativi, o fattuali, il quando lavori e quando fai festa a comando, la pressione della maggioranza, perfino la lingua che parli e fonda il *dialogo* al posto del *conflitto* -Cassirer fa l´esempio delle parole inventate durante il nazismo, “la pace imposta dai vincitori“, ma è un discorso che trovi anche in Levi.
La domanda allora è: quanto ancora quelle costruzioni e quei processi di normalizzazione non siano coscienti, e quanto invece siano condivisi e penentrino nelle vite reali delle persone come una sorta di difesa da un *io* forse più libero e consapevole, che fa paura, nel momento in cui fugge i meccanismi sociali del *terror menagement* e le normalizzazioni che producono nuove anomie. Per tornare a una nostra vecchia conoscenza, la mia visione del mito suonerebbe forse così, come una metamorfosi mancata, o al massimo come una parafrasi

di un Narciso annacquato e stanco
che sputando al riflesso
centrò il viso lo stesso
e annegò nel bianco

Identità è anche scelta, ma di che cosa? A volte di un pessimo vino per non

sputarsi in faccia, o magari di un viso che non raddoppia, il bianco dove si annega può essere l´una e l´altra cosa, o magari proprio l´assenza di un immagine in cui specchiarsi. Oggi ho l´impressione che parole difficili e di massa come dolore o felicità diventino il riflesso di un format, e anche un poeta finisce *per fingere completamente quello che davvero sente*… Voglio dire, in parte è vero che nessun uomo è un´isola, ma è anche vero che la manna dal cielo di ogni élite, propriamente elitaria o populista, e di ogni tipo di propaganda, nell´epoca contemporanea è stata anche l´assenza dell´isola. Nei casi peggiori le risposte al problema della paura della morte erano nelle mani di clown che parlavano da balconi, o del Lindeberg di Philip Roth, cioè di un senso comune impersonato da un potere carismatico.
Oggi in Europa, dal basso, e parlo delle dinamiche di una maggioranza pacificata dalla mera coscienza di esserlo, quelle risposte sono nelle mani di *esperti,* o di un *sapere di polizia* che pretende di farsi legalità, e si fanno ricerca del simile. Le differenze sono viste con sospetto negli uffici dell´umanità, gli stili di vita si uniformano, la sicurezza impera come condizione necessaria e sufficiente di una libertà che prescrive a sé stessa una cornice di acciaio, e lo fa per essere sicura di esistere. Per cui penso che scrivere poesie in prima persona abbia molto a che fare con la ricerca delle differenze, ma che queste differenze possano emergere solo se si riescono a inquadrare certe uguaglianze e certi eguagliamenti, la pressione sociale verso tipologie e standard. Quando uso figure retoriche come il pun per alleggerire il pessimismo con l´ironia, o in genere nei procedimenti stilistici che chiamo di *sprezzatura*, dove i suoni delle sillabe e le rime ci sono ma non si devono sentire, il risultato, paradossalmente da verso libero, è uno stile-funzionario di un *io* in perenne ricostruzione, del suo linguaggio, della sua storia, delle sue gabbie, delle sue liberazioni, talora della sua retorica.
Poi però a volte mi accorgo che lo stile è abbastanza fisso e che le rime ritornano e sono sempre le stesse… Su questo Montale aveva ragione. Purtroppo. Se nell´attuale panorama italiano il rischio delle “avanguardie”, delle “ricerche”, dei miei coetanei è l´autorefenzialità di gruppo, e talora una scrittura del gelo staccata dalla comprensibilità, il rischio di una poesia sperimentale che prenda sul serio il rapporto fra tradizioni stilistiche e talento individuale, è forse quello di perdersi in un bosco sacro ai fedeli del manierismo, e di compilare caselline al posto dei versi… La cosa che conta davvero, allora, è il lavoro umile e costante sulla propria voce, rendere riconoscibile quello che si scrive, senza estinguere una personalità che rimane singola, senza doppi, e si spera non sola.

GIARTOSIO
Parlando dell'"evolversi storico di una cultura" non pensavo a un mutare necessariamente *verso il meglio*; diciamo che avevo in mente i bollettini clinici che dicono "attendiamo, la situazione si sta evolvendo" anche quando è possibile un obiettivo peggioramento. Ma detto questo, vorrei provare a riprendere il discorso da un altro lato.
Forse è significativo che il tuo ragionamento sulla necessità di un io libero e consapevole che si opponga alla pressione del "noi" faccia perno sulla frase che nell'*Odissea* l'ombra di Achille rivolge a Ulisse: "Non spiegarmi la morte" (non addolcirla, non cercare di indorare la pillola); mentre io uso proprio la precedente battuta di Ulisse – "E allora non ti crucciare d'esser morto, Achille" – come epigrafe di una delle mie poesie, cinque distici rimati in cui mi rivolgo a mio padre. Questo mi metterebbe dal lato della falsa coscienza: un poeta di multiforme ingegno che cerca espedienti retorici per celare l'orrore della morte, costruendo una morale conforme alla *dòxa*: figuriamoci, addirittura onorare il padre defunto, quasi fosse nei Campi Elisi… Però la poesia si intitola *Solo*. Devo citarla:

Lascio al suo corpo familiare il mio
corpo ora estraneo ma un tempo tuo.

Gli lascio la mia vita, e la tua di morto
vita in me, per lui solo un racconto.

Il tuo seme gli lascio, in me sfioriva già, in
lui per sempre, buon frutto, non fiorirà.

Gli lascio tutto. E che lo butti via, e lui lo butta
via senza un pensiero, fin dalla prima notte,

se di tutte queste parole una sola lo soffoca:
lo so: è la tua lingua nella sua bocca.

Sono versi in cui indubbiamente il padre morto (il "tu" della poesia) è figura di pura perdita. Non dispone più del corpo del figlio, la sua vita è "solo racconto", il suo seme non darà frutto. Alla fine, è vero, riemerge come un fantasma potente, spirito o *flatus* o "parola" o eros, lingua in bocca. Ma l'amato (il "lui"

di questi versi, erede designato ma esterno alla genealogia patrilineare: un ragazzo, una parte del mondo) si sbarazza facilmente della parola di questo padre non suo, così come non è appesantito dal restante lascito (corpo, vita, seme), sembra allontanarsi e disperdersi in una direzione opposta al padre. Quanto al terzo personaggio, il figlio (l'"io", colui che parla), è semplicemente il forame che accoglie l'asse ereditario e ne resta intasato, impalato. Non può disfarsene con leggerezza, come fa l'amato; lo subisce; però al tempo stesso lo gestisce, amministra i beni ricevuti, somministra la voce paterna, rimane e scrive la poesia. Da solo.

Ora, tutto questo ha a che fare con l'identità, nel senso che è difficile immaginare una poesia simile scritta a partire dalla condizione eterosessuale o anche lesbica. E in questi versi trovi anche il richiamo a tratti dell'esperienza gay e soprattutto delle sue rappresentazioni culturali, che siano autentiche, oppure stereotipate, o più spesso *in parte autentiche perché stereotipate* (lo stereotipo raccoglie un segmento di realtà, lo enfatizza, induce a ripeterlo a catena): pensa solo all'intensa sessualizzazione, o ancora meglio al tema della sterilità. In questo senso l'identità può essere adesione a un format, come dicevi: ma lo è *davvero*. E questa è la chiave che permette di toccare esperienze reali in tutta la loro contraddittorietà (Pessoa è un altro poeta che citiamo entrambi!); *Solo* complica l'identità anche chiamando in gioco sia l'eterosessualità (del padre), sia la relazione di paternità (a prescindere dall'orientamento sessuale), e al tempo stesso avanza dubbi su chi sia davvero padre, chi figlio, chi etero, chi gay, chi amante, chi amato… Insomma, *raccontando* puoi riuscire a far succedere qualcosa.

Quindi riprendendo il tuo discorso sulle differenze e sugli eguagliamenti, credo che spesso raccontare una differenza – che sia individuale, lirica, oppure "di gruppo", identitaria – significhi non tutelarla, ma sfondarla, dissezionarla. Andare a cercare dentro quella condizione apparentemente sigillata un gioco di relazioni e tensioni con quello che c'è fuori, e che spesso non sta poi tanto fuori. E facendolo ti trovi a riflettere su *condizioni* diverse da quella dell'io o del gruppo ristretto: amo questa parola, che da una parte ci ricorda la forza cogente del condizionamento o delle condizioni contrattuali, dall'altra contiene uno spiraglio di provvisorietà e mutabilità. Questo sfondamento sembra difficile, ma in realtà è l'unico modo di scrivere qualcosa di decente, perché l'alternativa è comporre inni nazionali. E in fin dei conti, è questa necessità di dire bene qualcosa di molto difficile che ti impone lo stile adeguato (ma il discorso sulle scelte di scrittura sarebbe ovviamente molto più lungo).

MANTELLO
Direi che abbiamo sviscerato davvero molto e credo sia stato un dialogo interessante.
Identità, poesia, potere. Allora Tommaso a presto e in bocca al lupo per il tuo libro!

GIARTOSIO
A presto Marco e grazie a te. Un saluto!

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-dialogo-fra-marco-mantello-tommaso-giartosio-poesia-identita-potere/

Grandi manovre nell'Artico: gli USA alla ricerca di un porto militare per contrastare Russia e Cina

24.06.2019 - L'Antidiplomatico



(Foto di L'Antidiplomatico)

I legislatori statunitensi vogliono che le loro forze armate sfidino la Russia e la Cina trovando una o più località per un porto che contribuirebbe ad alimentare il crescente appetito di Washington per il petrolio artico e altre ricchezze naturali.

Il National Defense Authorization Act 2020 (NDAA) suggerisce che la Guardia costiera e altri rami delle forze armate statunitensi dovrebbero identificare e designare un nuovo porto strategico nell'Artico.

Si dichiara apertamente che la mossa ha lo scopo di contrastare la presenza della Russia nella regione polare.

Naturalmente, il disegno di legge – che sarà votato la prossima settimana – alimenta i timori di espansione

militare della Russia nella regione più settentrionale del mondo.

Mosca, da parte sua, ricorda che ha circa 40 rompighiaccio (mentre gli Stati Uniti ne hanno solo uno) e "ha fatto investimenti significativi" nella creazione di un nuovo comando artico. Sta inoltre costruendo o ristrutturando 19 porti in acque profonde e 14 campi di aviazione nella regione.

Un'altra sezione del disegno di legge avverte che la Russia ha collaborato con la Cina nell'esplorazione delle riserve di gas nell'Artico, ed è qui che la proposta arriva al punto.

L'importanza economica dell'Artico continua a crescere mentre i paesi di tutto il mondo iniziano a comprendere il potenziale per il trasporto marittimo e lo sviluppo economico e commerciale della regione.

I legislatori quindi hanno scrupolosamente elencato la quantità considerevole di riserve naturali artiche. Il circolo polare ospita il 13% del 18% del petrolio non scoperto del mondo e il 30% del suo gas non scoperto. Ultimo ma non meno importante, l'abbondanza di uranio, minerali come le terre rare, oro, diamanti e milioni di miglia quadrate di risorse non sfruttate" per i quali vale la pena di competere.

Gli Stati Uniti hanno a lungo mirato all'Artico, dove sperano di beneficiare dei cambiamenti climatici, che stanno gradualmente trasformando il territorio ghiacciato in vie navigabili. Come ha detto Mike Pompeo quest'anno: "Le coste artiche potrebbero diventare i canali di Suez e Panama del XXI secolo".

All'inizio di questo mese, la US Navy ha sollecitato l'espansione delle operazioni artiche, principalmente inviando ulteriori cacciatorpediniere nella regione. La Russia, che ha più di 11.000 km (7.000 miglia) di costa nell'Artico, non è rimasta inattiva per le esplorazioni in alto mare.

Negli ultimi anni, l'esercito russo ha costruito una base molto moderna, soprannominata "Northern Clover", e rinnovato una serie di aeroporti abbandonati nell'area.

A parte le installazioni di difesa, Mosca sta anche prendendo in considerazione grandi progetti economici all'interno dei suoi confini marittimi, e spera persino di facilitare il turismo nel Circolo polare artico.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/06/grandi-manovre-nellartico-gli-usa-alla-ricerca-di-un-porto-militare-per-contrastare-russia-e-cina/



“TI AMO. SO CHE MI AMI. MA TI PERDERÒ. PERCHÉ CONTINUO A PERDERE CIÒ CHE AMO”: IL MONACO CHE PER AMORE DI ANNE SEXTON ABBANDONÒ DIO

Pangea

Posted On Giugno 25, 2019, 6:29 Am

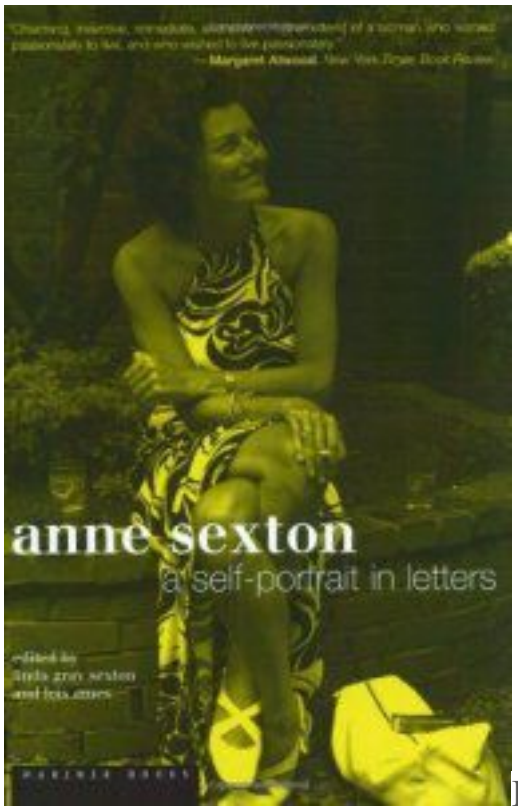
8 MINS

Anne Sexton è morta 45 anni fa, e come tutti i poeti amava gli amori impossibili, quelli incarnati all’incarnato del cielo. Questa storia, appunto, comincia dalla fine, dalla morte. La morte, per un poeta, coincide con l’ultimo libro. *The Awful Rowing Toward God*. Il libro uscì nel 1975, postumo. L’aveva scritto in due settimane e un tot, due anni prima. Durante la gita in un ospedale psichiatrico, la Sexton incontra un prete cattolico. Dice che non vuole andare in Chiesa. “Non so pregare, io. Vorrei che Lui fosse il mio Dio. Ma non voglio saperne di Lui. Lo voglio inventare”. Il prete la prende in simpatia, legge le poesie, dice quella frase che si ripete ritualmente tra i fan della Sexton: “La tua macchina da scrivere è il tuo altare”.

*

La storia comincia dalla dedica a quell’ultimo libro. *For Brother Dennis, wherever he is.* Chi è frate Dennis, che fine ha fatto? In questa storia ci sono due dati da dire. L’amore come consegna ferina all’impossibile. E la lingua, il linguaggio, come scandaglio dell’impossibile, la millimetrica faina che perimetra ciò che non ha parola, il muto che abbacina.

*



La storia la racconta, con una certa verve, Nick Ripatrazone sull'ultimo numero di "Literary Hub". Titolo: *The Poet and the Monk: An Anne Sexton Love Story.* **Più che una specie di *Uccelli di rovo* del patetico poetico, però, qui siamo nel gorgo di una vicenda dal clangore medioevale.** Dentro un poeta, in effetti, c'è sempre qualcuno che vuole rovinare le sacre verità, che vuole, con miele verbale, rompere i patti.

*

Nel 1961 la poetessa ha pubblicato *To Bedlam and Party Way Back.* Le arriva una lettera. La colpisce, tra le tante. L'ha scritta un monaco. **"Non so molto della vita di un monaco, mi piacerebbe". La Sexton non crede in Dio come chi lo desidera**

ardentemente. Parla al monaco di Romano Guardini. Ritaglia una citazione. La userà per *All My Pretty Horses* (1962).

*

L'epistolario sale d'intensità quando il monaco invia alla poetessa una sua fotografia. Lei non gliel'ha chiesta. "Ora che ti vedo, mi pare che tu sia un matador più che un monaco". Poi, febbraio 1962, "sei terribilmente bello per essere un monaco, hai degli occhi incredibili". La bellezza, però, è nella distanza irreparabile, nel fatto di flirtare con Dio attraverso il monaco, di vincerlo. Sedurre Dio. Costringerlo a preferire ancora la carne per unirsi a una donna.

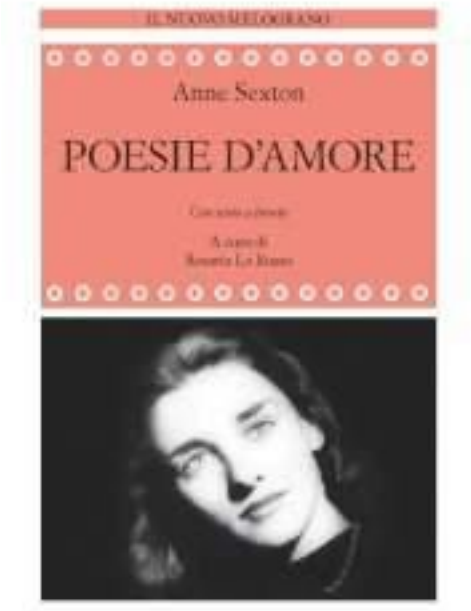
*

Del monaco non si sa nulla. "Non ne conosciamo il nome. La figlia della Sexton, collezionando le sue lettere, lo chiama con lo pseudonimo di Padre Dennis Farrell. Era giovane. Insegnava. Si era innamorato?". In una lettera, il monaco invia alla poetessa un crocefisso. Lei lo indossa. Gli scrive. "Quando me lo metto al collo, sono presa da un senso di umiltà, di certezza". **E poi. "Ho bisogno di te in un modo che non so spiegare. Ho bisogno del tuo amore, per ciò che di esso vi è di vero, gentile, compassionevole".**

*

La Sexton vede in questo rapporto, dispari – non vogliamo chi ci è eguale, chi ci rispecchia, ma chi ci si offre a contrasto – una risorsa estetica: “Le tue lettere influiscono nel mio stile, non puoi immaginare quanto” (17 maggio 1962). E alcune settimane dopo: “Le tue lettere mi donano molte cose… l’aura di te stesso, di Dio, di una vita differente, di una amicizia costante. **Ti amo. So che mi ami. Ma ti perderò. Perché continuo a perdere ciò che amo…”. Gli invia una poesia, *For Eleanor Boylan Talking With God.* In un distico vede Dio “enorme, che copre il cielo/ come una gigantesca medusa che si dilata”.**

*



Le Lettere

La Sexton agisce come una serpe nella vita del monaco, a poco a poco lo svela, ne perfora le liminali resistenze. “Improvvisamente, avverto una relazione umana di cui ho spesso sognato, ma che pensavo impossibile”, le scrive lui. **Già nel 1963, dopo due anni di scambi epistolari, annuncia di voler**

“saltare oltre il muro”, e di lasciare il monastero. La Sexton è terrorizzata. “Le nostre lettere… non possono essere paragonate a una relazione. In una lettera – non importa se è stata scritta di getto, onestamente, liberamente o amorevolmente – è possibile essere più amabili che nella vita reale, non ci sono muri né oggetti né persone in una lettera, le parole volano dal cuore, attraverso le dita… In qualche modo credo di averti ingannato se ti ho fatto credere che questa fosse una relazione”. La poetessa non vuole il monaco: se il monaco non sarà più monaco lei non raggiungerà più Dio. Continua. “Se lasciassi il monastero e ti sposassi, nessuna moglie ti consentirebbe di scrivermi”. Di certo non è lei, Anne, a volerlo sposare. Infine cita le lettere a Milena di Kafka, che vanno sempre bene.

*

Questo ignoto monaco fa ciò che ha promesso. Lascia il monastero. Agosto 1963. Per anni, più nulla. Il 10 dicembre del 1966, ritorna. Lei è arrabbiata. “Non dovevi lasciarmi in questo silenzio”. Lui le dice di essere stato a Chicago, dove lei aveva una lettura pubblica. “Avremmo potuto vederci, potremmo parlare, ma non so dove sei”, fa lei. “Forse si sono incontrati a Chicago. Forse lui le ha stretto la mano, anche solo per un istante. Forse non diciamo mai la verità nelle nostre lettere, nei pensieri”, scrive, con sfoggio d’enfasi, il giornalista. Infine, il poeta ha vinto sulla fede, si ha fede nel poeta più che nella divinità. Del monaco ora ex non sappiamo più niente – e lei non vuole saperne: se sei così debole da rifiutare Dio, cosa vuoi da me?

*

Per Le Lettere è uscita una nuova edizione delle *Poesie d'amore* di Anne Sexton, pubblicata in origine 50 anni fa, per la cura di Rosaria Lo Russo. Lo stesso editore ha pubblicato nel 2003 le *Poesie su Dio.* I documenti di Anne Sexton sono catalogati presso l'Harry Ransom Centerdell'University of Texas a Austin. Sono raccolte più di 800 lettere, a Saul Bellow, Elizabeth Bishop, Ted Hughes, Marianne Moore, Joyce Carol Oates, Sylvia Plath e John Updike, tra gli altri. Giocò a essere una Maddalena, e qualcuno preferì sacrificare Dio – senza farle sentire il peso. Occhi che crocefiggono, parole che insinuano stimmate, si dirà. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/anne-sexton-amore-con-un-monaco/

---

25 giugno 2019, 11:25am

Come ha fatto il reattore nucleare di Chernobyl a esplodere

La lezione fondamentale di 'Chernobyl' non riguarda i pericoli del nucleare, ma quelli del potere e della politica. Ed è per questo che è importante capire cosa è successo davvero la notte tra il 25 e il 26 aprile 1986.



Screengrab: YouTube/HBO

ATTENZIONE! Questo articolo contiene una spiegazione tecnica del reattore nucleare di Chernobyl che potrebbe essere considerata uno spoiler della serie HBO.

Il 26 aprile 1986, un reattore nucleare è esploso in un paese dell'Unione Sovietica. Probabilmente conoscete già la storia, magari perché ne avete sentito parlare di tanto in tanto crescendo, o perché state seguendo la mini-serie di HBO *Chernobyl*, che va in onda su Sky in queste settimane.

La serie ha avuto un successo considerevole sia all'estero che in Italia e alcuni spettatori hanno espresso sui social una certa preoccupazione per l'energia nucleare. Craig Mazin, autore di *Chernobyl*, **ha scritto su Twitter ad aprile che**, "La lezione fondamentale che Chernobyl insegna non è che l'energia nucleare è pericolosa. Il punto è che le bugie, l'arroganza e la repressione di qualsiasi forma di critica sono pericolose."

Per quanto—ovviamente—il nucleare comporti tutta una serie di **rischi da non sottovalutare**, è anche una delle forme di energia **più efficienti**che conosciamo. Deve essere regolata e monitorata con attenzione, ma implica una riduzione dell'uso di carburanti fossili e di emissioni di CO_2 tale che non può essere del tutto ignorata.

Detto questo, è importante comprendere cosa è successo davvero la notte tra il 25 e il 26 aprile 1986, quando il reattore numero 4 di Chernobyl ha subito un collasso catastrofico durante un test di sicurezza. Il disastro ha diffuso radiazioni su Russia ed Europa e **ha ucciso migliaia di persone nel corso degli anni**.

Come funzionava il reattore di Chernobyl?

Le centrali nucleari sono essenzialmente dei sofisticatissimi motori a vapore. In un motore a vapore, l'acqua bollente si trasforma in vapore, che fa girare una turbina, che genera energia. In un reattore nucleare, il calore causato dalla fissione (ovvero la scissione dell'uranio) è ciò che porta l'acqua a trasformarsi in vapore e far girare le turbine.

La fissione nucleare—che prevede la scissione degli atomi per rilasciare neutroni—è imprevedibile e volatile. Una reazione di fissione porta a un'altra e questa energia esplosiva è alla base delle bombe nucleari. Per controllare il tasso della fissione in una centrale nucleare, i reattori usano delle barre di controllo. Costruite con elementi come l'argento e l'iridio, le barre di controllo assorbono i neutroni rilasciati durante la fissione e rallentano il tasso di fissione.

L'impianto di Chernobyl aveva un reattore di tipo RBMK—Reaktor Bolšoj Moščnosti Kanalnyj, o "reattore di grande potenza a canali"—che **impiegava acqua sia per raffreddare il nucleo, che per generare vapore dalle reazioni**. Il dettaglio importante è che la maggior parte delle barre di controllo di Chernobyl **erano fatte di**

boro, con punte in grafite. Le barre scivolavano dentro al reattore per rallentare la sua attività. Il boro rallentava la reazione, ma la grafite, per un attimo, la accelerava. Questo difetto di progettazione è stato uno dei fattori principali dell'esplosione.

Cosa ha provocato l'esplosione del reattore di Chernobyl?

Ironicamente, quel 25 aprile, il personale di Chernobyl stava conducendo un esperimento per rendere la centrale più sicura.

Nell'evenienza di un black-out, la fissione sarebbe continuata, ma il reattore avrebbe avuto comunque bisogno di energia per alimentare le pompe dell'acqua. I generatori a diesel di riserva usati dai sovietici richiedevano un intero minuto per attivarsi. Gli scienziati sovietici ritenevano che fosse un tempo troppo lungo—dunque pericoloso—e volevano usare un po' della spinta residua delle turbine per colmare l'attesa del generatore di emergenza.

La notte dell'esperimento, il personale ha disattivato il sistema di raffreddamento di emergenza del nocciolo, il sistema di controllo automatico locale e il sistema di riduzione dell'energia di emergenza. In caso di meltdown nucleare, i computer della centrale erano progettati per affondare le barre di controllo dentro al reattore e arrestare completamente la fissione. I dipendenti di Chernobyl hanno bypassato questo sistema, assunto il controllo manuale delle barre ed estratto la maggior parte delle 211 totali dal reattore.

Gli standard di sicurezza al tempo richiedevano un minimo di 28 barre dentro al nucleo. Quella notte, ne erano rimaste solo 18.

"Era come se un pilota d'aereo si fosse messo a fare esperimenti con il motore mentre era in volo," **ha detto nel 1987** Valery Legasov, il chimico sovietico interpretato da Jared Harris nella serie di HBO.

Alle 1:23 di mattino, quaranta secondi dopo l'inizio dell'esperimento, qualcuno ha premuto il pulsante di arresto di emergenza. A oggi, nessuno è certo perché o chi l'abbia fatto. L'arresto di emergenza avrebbe dovuto rimettere le barre di controllo dentro il reattore surriscaldato, raffreddandolo e fermandolo istantaneamente. Tragicamente, ha avuto l'effetto opposto.

Appena è stato premuto, le barre di controllo con le punte in grafite hanno impattato con l'acqua di raffreddamento. Il boro nelle barre avrebbe dovuto rallentare la reazione, ma le punte di grafite hanno brevemente aumentato la fissione nel nucleo. La reazione iniziale è stata così potente che ha spezzato le barre di controllo, inceppandole a un terzo del loro percorso e seppellendo le punte di grafite nell'acqua.

PUBBLICITÀ

Il reattore ha creato più vapore di quanto ne potesse scaricare, le reazioni di fissione si sono sommate e la pressione del vapore è montata, distruggendo i condotti del carburante e facendo esplodere il tetto del reattore. Pochi attimi dopo, una seconda esplosione ha sparato pezzi di grafite radioattiva ovunque nell'area circostante, contaminandola.

Chernobyl stava andando a fuoco.

Cosa è successo davvero dopo il disastro di Chernobyl?

Subito dopo l'incidente, un report del 1986 dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA), basato in larga parte su fonti sovietiche, ha incolpato gli operatori dell'impianto che hanno ignorato le precauzioni di sicurezza per accelerare l'esperimento e violato le regole esistenti.

Un secondo report, pubblicato nel 1992, ha approfondito i problemi—c'era stata una completa mancanza di protocolli di sicurezza, comunicazione insufficiente tra i progettisti del reattore e gli operatori e alcuni difetti di design nel reattore stesso.

Chernobyl è stato un disastro in cui incompetenza burocratica e deliberata ignoranza hanno portato a conseguenze tragicamente evitabili. In molti momenti, sarebbe bastato che le persone coinvolte—ingegneri, politici e operatori—avessero fatto un passo indietro e creduto ai propri occhi.

La serie Chernobyl non è una semplice storia sui pericoli dell'energia nucleare. Come ha twittato Mazin, parla dei pericoli da arroganza e cecità, e del costo altissimo delle bugie. È per questo che il reattore è esploso, è per questo che ricordiamo ancora oggi cosa è successo ed è per questo che Chernobyl è una serie così potente.

fonte: https://www.vice.com/it/article/597k9x/perche-reattore-nucleare-chernobyl-e-esploso

---

bicheco

Che tempi sporchi

Una volta quando ero bambino e mi cadeva la pizzetta dalle manine, mamma faceva “soffia soffia” me la ridava e la mangiavo con ancora più ingordigia (c'era sopra il soffio di mamma!). Adesso se a un bimbo cade la pizzetta, questa viene immediatamente gettata in un inceneritore, il bambino disinfettato dalla testa ai piedi e la mamma portata al pronto soccorso per un attacco di panico.

Confermata l'origine del fallout di Rutenio radioattivo del 2017

Uno studio coordinato dall’Istituto per la dinamica dei processi ambientali del Cnr, ora Istituto di scienze polari, e pubblicato sulla rivista Atmospheric Environment*, ha confermato la sorgente della*

nube radioattiva rilevata in Europa nell'autunno 2017, confermando i dati di altri istituti di ricerca europei. Il risultato è stato raggiunto con un modello statistico open source che potrebbe essere usato in real time

Una ricerca coordinata dall'Istituto per la dinamica dei processi ambientali del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ipda), ora Istituto di scienze polari (Cnr-Isp), le cui misure sono state effettuate presso i laboratori di radioattività dell'Università di Milano-Bicocca, ha individuato la presenza di Rutenio-106 nei filtri che hanno campionato l'aria del capoluogo lombardo a partire da inizio settembre 2017. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Atmospheric Environment*.
"Anche l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea) ha raccolto dagli stati membri un dataset delle misure del particolare radioisotopo di origine artificiale, confermandone la presenza dall'Ucraina all'Italia fino alla Svezia e alla Francia", spiega Niccolò Maffezzoli dell'Istituto Cnr. "Il dataset è stato quindi rilasciato dall'Istituto francese di radioprotezione e sicurezza nucleare (Irsn), prima struttura a indagarne la possibile origine. I risultati della ricerca sono stati poi confermati dall'Istituto meteorologico danese (Dmi)".
Entrambi questi studi si basano su software proprietari di modellizzazione atmosferica. "Al contrario, noi abbiamo utilizzato sia un modello di ricostruzione atmosferica sia informazioni meteo open source, applicando quindi un modello statistico, basandosi sui dati della Iaea, al fine di ricostruire la posizione della sorgente", prosegue il ricercatore. "Il risultato conferma per la terza volta le conclusioni cui sono arrivate le altre due indagini: una zona compresa tra l'Ucraina e le regioni russe del Volga e degli Urali. La dose da radiazioni è comunque stata molto al di sotto dei limiti di legge e non dannosa per la popolazione, e l'indagine non ha riguardato eventuali rischi per la salute, ma ha confermato con una diversa metodologia i risultati delle precedenti ricerche circa la possibile origine del fallout, ad oggi non ancora ufficialmente confermata".
Uno degli obiettivi raggiunti dallo studio dell'Istituto del Cnr, quindi, è stato quello di sviluppare e implementare un metodo diverso, "molto leggero dal punto di vista computazionale e totalmente open source, disponibile per istituzioni governative o accademiche che vogliano fruire di un potenziale strumento di allerta nel caso di eventi di rilascio di sostanze sia radioattive sia non", conclude Maffezzoli. "Il nostro modello ha fornito risultati consistenti a quelli degli altri modelli atmosferici più complessi e potrebbe addirittura essere usato in real time se dati di radioattività e contaminazione ambientale fossero rilasciati online immediatamente".

Roma, 25 giugno 2019

La scheda

Chi: Istituto per la dinamica dei processi ambientali del Cnr, ora Istituto di scienze polari
Che cosa: confermata l'area sorgente della nube di rutenio radioattivo rilevato in Europa nell'autunno 2017, in una zona compresa tra l'Ucraina e le regioni russe del Volga e degli Urali. Metodo open source, facile da fruire per qualunque istituzione governativa o accademica in caso di necessità di allerta per rilascio di sostanze radioattive. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Atmospheric Environment, Volume 212, 1 September 2019, pp 239-249, https://doi.org/10.1016/j.atmosenv.2019.05.033; riferimenti "The Ruthenium-106 plume over Europe in 2017: a source-receptor model to estimate the source region", Niccolò Maffezzoli, GiovanniBaccolo, Elena Di Stefano, Massimiliano Clemenza

fonte: Maillist CNR Italia

- LUNEDÌ 24 GIUGNO 2019

È morta Judith Krantz, nota scrittrice di romanzi rosa: aveva 91 anni

È morta Judith Krantz, nota scrittrice americana di romanzi rosa: aveva 91 anni. In Italia i suoi libri erano pubblicati da Mondadori, anche se Krantz era nota soprattutto negli Stati Uniti. Il *New York Times* l'ha definita «una delle scrittici più vendute di tutti i tempi», con più di 85 milioni di copie in più di 50 lingue.

Prima di dedicarsi alla scrittura, Krantz aveva lavorato nel mondo della moda, per poi passare al giornalismo: nella sua carriera ha lavorato per diversi importanti magazine femminili come *Maclean's*, *Cosmopolitan* e *Good Housekeeping*. Scrisse il suo primo romanzo, *Scrupoli*, a 50 anni, nel 1978. Successivamente ne ha scritti altri nove, l'ultimo dei quali nel 1998.

Il genere di Krantz era bene identificato: romanzi di genere con una donna per protagonista – «invariabilmente ricca, magra, arguta, ambiziosa e di una bellezza naturale», scrive il *Times* – e vicende che si svolgevano in ambienti di alta classe nelle principali città del mondo, fra Parigi, New York e il principato di Monaco.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/06/24/judith-krantz-scrittrice-morta/

È morta la scrittrice Judith Krantz, regina della letteratura rosa



(ap)

Aveva 91 anni. I suoi dieci libri hanno venduto più di 85 milioni di copie

nel mondo e hanno ispirato miniserie tv di successo. Tutti erano ambientati nell'ambiente dei super-ricchi americani, con scene spesso piccanti

di LARA CRINO'

24 giugno 2019

LOS ANGELES. La chiamavano "la regina del *poolside reading*", quella lettura insieme svagata e avida da bordo piscina - ma anche da lunga seduta dal parrucchiere o insonnia notturna - prediletta dalle signore, americane e di ogni latitudine. E da regina, delle classifiche e della vita scintillante che aveva raccontato e vissuto, Judith Krantz si è spenta a 91 anni nella sua casa di Bel Air, dopo aver riempito le case della borghesia statunitense e di molti altri paesi di milioni di copie di romanzoni rosa vagamente *osé* dai titoli come *Scrupoli*, *Amanti*, *La figlia di Mistral*, *Conquisterò Manhattan.*

Era nata a New York nel 1928 come Judith Bluma-Gittel Tarcher, di origini ebraiche e ottima famiglia con casa a Central Park West: il padre era titolare di un'agenzia pubblicitaria, un personaggio alla *Mad Men*, la madre faceva l'avvocato. Aveva fatto buoni studi e aveva viaggiato: nell'immediato dopoguerra, un lavoro parigino in un'agenzia di pubbliche relazioni le aveva fatto incontrare Marlene Dietrich e Hubert de Givenchy. Tornata a New York cominciò a scrivere per giornali femminili come *Good Housekeeping*, *Cosmopolitan* e *Ladies' Home Journal*. Vetta di quegli anni, l'articolo per Cosmopolitan intitolato "Il mito dell'orgasmo multiplo". Di un altro suo pezzo, dedicato alle fantasie sessuali delle donne, narra la leggenda che oltre a quelle delle anonime intervistate avesse raccontato le sue, e che il magazine le avesse ritenute troppo audaci. Nessun problema, Krantz le attribuì più tardi a una delle sue ricche, magre, elegantissime eroine.

Fino a cinquant'anni non aveva scritto una riga di fiction. Poi nel 1978 arrivò il primo romanzo, *Scrupoli*: Krantz aveva, a suo modo, scoperto un genere. Lei stessa ne indicò più avanti i magici ingredienti, con buona dose di autoironia, nel titolo della sua autobiografia. Si intititolava *Sex and Shopping: The Confessions of a Nice Jewish Girl* (ossia *Sesso e shopping: confessioni di una bella ragazza ebrea*). Le sue eroine, femministe e insieme retrò, cercavano sempre l'uomo della vita. Ma intanto lavoravano, spendevano - parecchio, e solo griffato, s'intende - e si godevano la vita tra grattacieli e riviere varie.

Il marito produttore, Steve Krantz, si incaricò di trasformare quelle storie semplici ma irresistibili in mini serie di successo, andate in onda nel corso degli anni Ottanta, e così Judith visse la vita che le piaceva di più. Fin da piccola, ben cresciuta ma non viziata, l'aveva sempre desiderato: "Non ho mai avuto fantasie romantiche. Sognavo i bei vestiti. Pensavo che se mi fossi vestita in modo perfetto, tutti mi avrebbero amato" raccontava. Di certo ha realizzato i suoi desideri, scrivendo e aprendo la strada a ciò che sarebbe venuto dopo: quel mondo dorato e divertente che va da *Sex and the City* a *I love shopping* di Sophie Kinsella. A Krantz non importava essere una grande scrittrice. Con lucida intelligenza disse di sé al *Los Angeles Times*: "Non so scrivere meglio di così. La gente pensa che siccome ho avuto un'ottima educazione, non scrivo al livello che potrei raggiungere. Credono che io nasconda un qualche tipo di spessore intellettuale. Una specie di Isaac Bashevis Singer sotto copertura". Non era così, certamente, perché il suo reame era un altro: quello della letteratura che diventa marchio. Addio a Judith Krantz, furba pioniera in tailleur. Ora il figlio Tony, pure lui produttore televisivo, ha fatto sapere che è in lavorazione una nuova miniserie ispirata a *Scrupoli*.

fonte: https://www.repubblica.it/robinson/2019/06/24/news/morta_judith_krantz-229554011/

DIMMI COSA MANGI E TI DIRÒ DOVE ABITI – NEI SUPERMERCATI EUROPEI SI REGISTRA UNO STRANO FENOMENO: “STESSA MARCA, STESSO PRODOTTO, MA CON CARATTERISTICHE DIVERSE”

I CONSUMATORI NON LO SANNO, MA LA COCA COLA CHE SI BEVE ALL'EST È REALIZZATA CON IL GLUCOSIO-FRUTTOSIO, LA POLVERE DI CACAO PER I BUDINI CAMEO HA MOLTO PIÙ ZUCCHERO A MALTA E IN ITALIA E NEGLI OMOGENIZZATI…

Marco Bresolin per “la Stampa”

Stessa marca, stesso prodotto e persino stessa etichetta. Ma ingredienti diversi. Nonostante il mercato unico europeo, un terzo dei prodotti alimentari sugli scaffali dei supermercati ha caratteristiche diverse in base ai Paesi.

Che si tratti di cereali Kellogg' s per la colazione o di pizza surgelata all' ananas (fuori dall' Italia c' è un florido commercio) le analisi di laboratorio hanno dato ragione a chi lamentava prodotti di serie A e di serie B, questi ultimi specialmente nell' Europa dell' Est.

È proprio dai governi di alcuni Paesi post-sovietici che negli ultimi anni era partita la denuncia: gli slovacchi e gli ungheresi che vivono ai confini con l' Austria si erano accorti delle differenze, dopo aver fatto la spesa oltrefrontiera, e così sono iniziate le pressioni su Bruxelles per accendere un faro.

Tra gli esempi citati nelle denunce, confermata dalle analisi, ci sono per esempio i bastoncini di pesce: in quelli venduti in Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia c' è la fecola di patate, totalmente assente in Olanda o Germania.

I risultati . La Commissione europea ha colto la palla al balzo e ha affidato al Centro comune di ricerca uno studio: sono stati analizzati 1400 esemplari di 128 diversi prodotti in 19 Stati dell' Ue.

I risultati sono impressionanti: nel 9% dei casi la composizione degli ingredienti è risultata essere diversa in alcuni Paesi, nonostante la confezione identica. Un altro 22% dei prodotti viene venduto con etichette «simili», ma presenta comunque una composizione diversa. Uno su tre, dunque, sembra uguale ma non lo è.

Solo il 23% dei prodotti è risultato assolutamente identico, mentre il 27% presenta caratteristiche diverse da Paese a Paese, ma il tutto è indicato con la

massima trasparenza sulla confezione.

Il divario geografico. «I risultati dimostrano che non vi è alcuna prova di un divario tra Est e Ovest nella composizione dei prodotti alimentari di marca», sostiene Tibor Navracsics, commissario Ue per l' istruzione, la cultura, i giovani e lo sport. In effetti le differenze sono presenti in tutti i Paesi osservati, anche se la concentrazione è indubbiamente maggiore nei Paesi dell' Est Europa e nei Baltici.

«Nel mercato unico non saranno ammessi doppi standard», attacca Vera Jourova, commissario Ue alla Giustizia. Bruxelles ha stanziato 1,26 milioni di euro per sostenere le associazioni dei consumatori al fine di analizzare i prodotti e individuare eventuali pratiche ingannevoli.

Zucchero nella Coca-Cola . La bevanda più famosa al mondo ha un sapore diverso, se bevuta al di là della vecchia Cortina di Ferro che un tempo separava l' Europa occidentale dai Paesi che si trovavano sotto l' influenza sovietica. La versione venduta in Ungheria, Repubblica Ceca, Bulgaria, Croazia, Slovacchia e Slovenia contiene sciroppo di glucosio-fruttosio anziché lo zucchero.

«Dipende dalla disponibilità locale di ingredienti», si difende l' azienda. Ma le differenze non finiscono qui e per notare un gusto diverso basta attraversare il confine a Ventimiglia: in Francia è prodotta con acqua gassata, mentre quella che si beve in Italia ha un' aggiunta di anidride carbonica.

Il cibo per bimbi. Un' altra categoria di prodotti finiti nei laboratori Ue è quella delle pappe per i bebé. Perché c' è il rischio che, sin da piccoli, i cittadini di una determinata area geografica crescano svantaggiati. In effetti alcune differenze sono emerse, per esempio negli omogeneizzati di frutta alla mela e alla pera di Hipp: in Bulgaria, Repubblica Ceca, Lituania e Lettonia vengono preparati anche con l' uso di concentrati e non solo con frutta fresca.

Altri esempi? La polvere di cacao per i budini Cameo ha molto più zucchero a Malta e in Italia (e di conseguenza maggiori calorie). Negli Activia alla fragola (di Danone), venduti in Bulgaria, Ungheria, Lettonia e Olanda, non figura il Bifidobacterium actiregularis, tanto pubblicizzato nel nostro Paese.

Promossa a pieni voti la Nutella: nonostante le accuse, si presenta senza variazioni. Si registrano invece alcune differenze per i Kinder Pinguì, prodotti sempre dalla Ferrero: la versione prodotta e disponibile in Italia è simile a quella venduta nei Paesi dell' Est, diversa da quella in Germania. «La variazione è dovuta a diverse esigenze produttive - spiega l' azienda - ma la qualità delle ricette è

simile».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dimmi-cosa-mangi-ti-diro-dove-abiti-ndash-supermercati-206792.htm

---

POLIDOR & POLIDOR

IL LIBRO DI MARCO GIUSTI SU UNA STORIA INCREDIBILE, CHE UNISCE FELLINI E CHARLIE CHAPLIN, PASOLINI E NINO TARANTO, LELLO BERSANI E MARIO VERDONE, FRED BUSCAGLIONE E EZRA POUND, SERGIO LEONE E LA BELLA OTERO. TUTTO PARTE DALLA FINE, QUANDO UN CLOWN DI NOME "POLIDOR" UCCIDE CON UN COLPO D'ASCIA E 50 COLTELLATE LA SUA FIDANZATA. IN EUROPA C'È UN CLOWN OMONIMO CHE…

Steve Della Casa per ''Tuttolibri - La Stampa''

Può un nome, un solo nome, unire Fellini e Charlie Chaplin, Pasolini e Nino Taranto, Lello Bersani e Mario Verdone, Fred Buscaglione e Ezra Pound, Sergio Leone e la bella Otero? E, soprattutto, può quello stesso nome farci conoscere una storia che unisce il circo, il cinema delle origini, l'avvento del sonoro, il varietà e l'avanspettacolo, il grande cinema degli anni Sessanta e la mestizia del ripescaggio delle vecchie glorie?

Non solo: può la vicenda dipanarsi tra Torino e Cuba, tra il Sudamerica e Viareggio, tra Roma e una prigione del New Jersey? E infine: è mai possibile che ci siano due fratelli che assumono lo stesso nome d'arte separati dall'Oceano Atlantico, senza mai più incontrarsi e ignorandosi l'un l'altro fino a un tragico fatto di cronaca? Nella vicenda di Ferdinand Guillaume, in arte Polidor, Marco Giusti è riuscito a reperire tutti questi elementi e a restituirli con un saggio documentato e preciso, ma che si legge come un vero e proprio romanzo d'avventure.



POLIDOR E POLIDOR 9

Polidor e Polidor, edito dalla cineteca di Bologna, ci racconta una storia incredibile che ha sullo sfondo l'evolversi del mondo dello spettacolo nel Novecento: è un esempio di perfetta convivenza tra cinefilia maniacale e grande arte del narrare, la stessa che ritroviamo nel programma Stracult che lo stesso Giusti ha inventato per Raidue. Partiamo dalla fine. Nel 1961, gli Stati Uniti sono scossi da un fatto di sangue tremendo: un clown, noto come Polidor the Clown, uccide con un colpo d'ascia e 50 coltellate la sua compagna Gabrielle di vent'anni più giovane, anche lei artista che convive con lui da un po' di tempo ma che non vuole sposarlo perché troppo vecchio.



POLIDOR E POLIDOR 8

Il fatto è che in Europa c'è un altro clown, anche lui si chiama Polidor e proprio in quegli anni sta faticosamente cercando di tornare al cinema, approfittando dell'interesse di due nomi notevoli come Federico Fellini e Pier Paolo Pasolini. Il mistero è ben presto svelato: il Polidor vero, quello che negli anni Dieci faceva ridere tutti gli italiani, è quello italiano, si chiama Ferdinand Guillaume, ha origini circensi e vive a Viareggio.

L'altro è suo fratello Edouard Guillaume, che si è americanizzato in Edward perché dagli anni Venti vive nel nuovo continente. I due fratelli non si sentono e non si vedono da trent'anni, però hanno lo stesso pseudonimo e fanno entrambi gli attori-acrobati. E già questo ci mette sull'avviso che si tratta di una vicenda assolutamente unica. Lello Bersani, il grande cronista televisivo di spettacolo, realizza una straordinaria intervista al Polidor europeo.



POLIDOR E POLIDOR 7

C'è tutto, in quell'intervista: la voglia di inseguire la notizia, ma anche il profondo rispetto per quello strano personaggio che un tempo era famosissimo e che nell'Italia del boom cerca con grande dignità di proporsi in un mondo in cui lo spettacolo è diventato qualcosa di completamente diverso. E, sullo sfondo, quel fatto di sangue e quella strana, stranissima vicenda famigliare. Marco Giusti rievoca tutto, nei minimi dettagli e precisando con cura le tante fonti consultate. E così scopriamo che, prima come Tontolini e poi cone Polidor, Guillaume è una star nel nostro cinema di inizio secolo: ma che è il primo che, avendo visto le prime comiche interpretate da un certo Charlie Chaplin, si rende conto che quella complessità di costruzione sarà il futuro del cinema.



POLIDOR E POLIDOR 6

Dopo la prima guerra mondiale si riciclerà come regista di film con le donne «forti», una sorta di Maciste in gonnella che piacevano tanto agli spettatori dell'epoca, lanciando la misteriosa Astrea che forse era una nobildonna veneta, che gira qualche film per poi tornare nell'ombra senza che nessuno sappia più niente di lei. Il suo periodo d'oro è ormai alle spalle, ma la sua fama no. E la riprova è un altro fatto tragico: nel 1920, a Napoli, si annuncia la morte di Polidor in un incidente aereo. Lacrime, lutto, messaggi di commiato, ricordi affettuosi: peccato che la vittima non sia Ferdinand ma suo fratello Natale, anche lui divo del circo prima e del cinema poi ma molto meno noto del fratello.



POLIDOR E POLIDOR 5

Insomma, i fratelli di Polidor vivono di luce riflessa: e quando capita loro qualcosa di tragico, Polidor si trova involontariamente a essere al centro dell'attenzione. Tra notizie vere, morti presunte e nobildonne capricciose, Polidor abbandona il cinema. Si dedica al teatro e fonda il Teatro della Risata con il quale realizza spettacoli un po' in tutta Italia. Spettacoli che non hanno la forza innovativa delle compagnie Zabum fondate nello stesso periodo da Mario Mattoli, ma che comunque suscitano l'interesse ad esempio di Ezra Pound che riconosce in quelle rappresentazioni un che di antiborghese. Gli anni Trenta saranno molto difficili, mentre negli Stati Uniti il fratello Edward che si fa chiamare anche lui Polidor è un clown famoso e di successo.



POLIDOR E POLIDOR 4

Ma i due fratelli non sanno niente l'uno dell'altro, e Polidor riappare al cinema ogni volta rilanciato come «il vecchio Polidor, il divo di tanti anni fa»: il primo caso di revival, di operazione nostalgia in un tempo che non sapeva ancora cosa fosse la postmodernità. Con lo stesso spirito Polidor affronta il secondo dopoguerra. Fa un film con Roberto Roberti, il regista del muto che era il preferito di Francesca Bertini e che da tempo non lavora, proprio come Polidor (e sul set c'è anche un certo Sergio Leone, che di Roberti è il figlio e che sembra proprio un ragazzo che farà strada). Poi Fellini, che dal circo è sempre stato ammaliato, lo vuole in tanti sui film come personaggio chiave, paradossale, etereo: tutti ricordano i palloncini che lo circondano in La dolce vita.



POLIDOR VECCHIO 1

Con Fellini incontra anche Pasolini (i due erano amici, poi litigarono) e anche il poeta scopre le potenzialità di quello sguardo stanco ma dignitoso, proponendogli un memorabile becchino in Accattone. Ma Polidor è stanco, malato, non ha una pensione: e molti artisti, tra i quali Buscaglione, organizzano una serata per fargli avere qualche soldo. Una storia incredibile, dicevamo all'inizio. Un viaggio nel secolo breve, in tutta la sua umanità e nella sua crudeltà. Con tante sorprese e con la certezza che le storie del cinema ufficiali molto spesso le vere storie non le hanno mai sapute raccontare.



POLIDOR E POLIDOR 2



POLIDOR E POLIDOR 12



POLIDOR E POLIDOR 11



POLIDOR E POLIDOR 1



EDOUARD GUILLAUME



FERDINAND GUILLAUME



POLIDOR CARTOLINA 1



POLIDOR E POLIDOR 10



POLIDOR E POLIDOR 3

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/polidor-amp-polidor-libro-marco-giusti-storia-incredibile-206806.htm

---

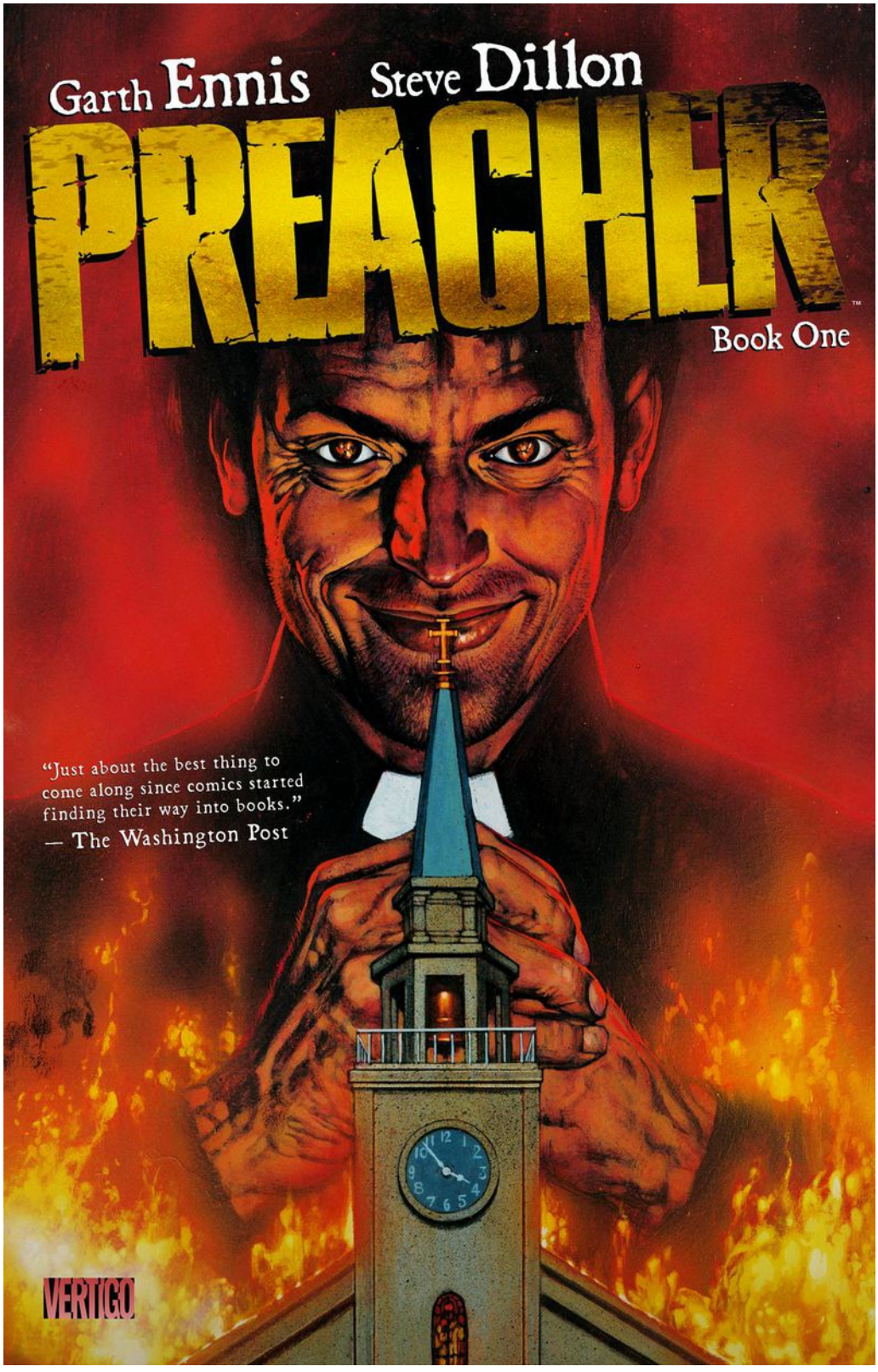
DC Comics chiude Vertigo, l'etichetta che rivoluzionò il canone supereroistico / di Raffaele Giasi

25 JUN, 2019

Nel gennaio 2020 terminerà la linea editoriale che ci ha regalato personaggi come Sandman e ha rilanciato il fumetto d'autore

Come il proverbiale fulmine a ciel sereno, **DC Comics** ha annunciato la **chiusura** di una delle sue **etichette** più importanti. Dopo 26 anni di onorata carriera diciamo addio alla **Vertigo**; e badate, non si parla semplicemente di un'etichetta di fumetti, ma di una delle linee editoriali più importanti e seminali

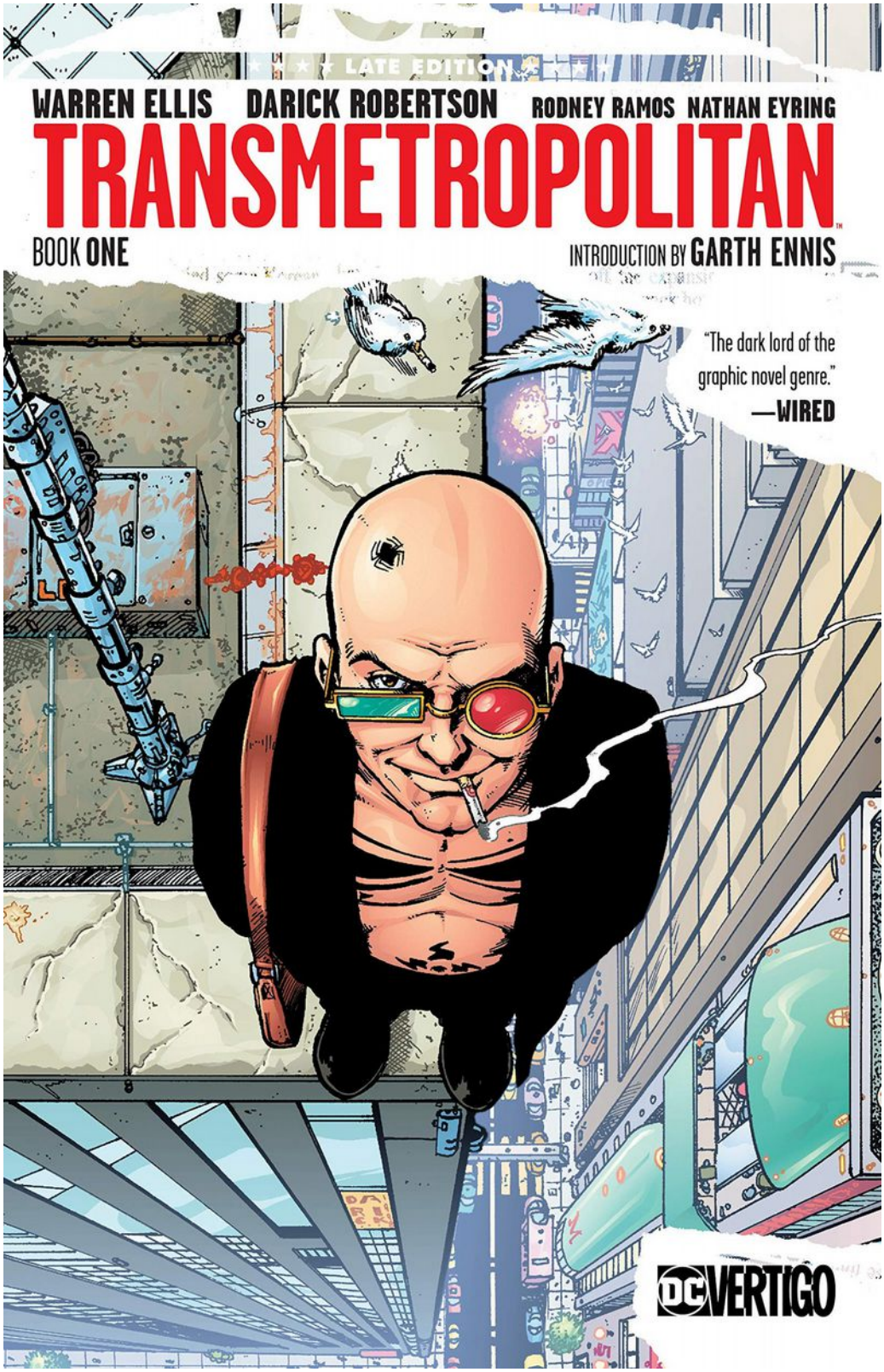
per lo sviluppo del medium nel mondo. Parliamo della casa di **Sandman**, e luogo di nascita di alcune delle serie a fumetti più ricche e visivamente potenti delle ultime tre decadi. Va detto, per dovere di cronaca, che Vertigo non se la passava certo benissimo, complice un **lungo calo di vendite perpetuato sin dal 2012**, quando la DC decise di mettere da parte la leadership della storica fondatrice, **Karen Bergen**. Una mossa che non ha premiato nessuno, e che ha portato a diversi **cambi di dirigenza**, sino al recente arrivo di **Mark Doyle**, che tanto si stava adoperando per un nuovo rilancio editoriale che, ovviamente, non ci sarà.



Generalmente considerata come l'esempio più fulgido del "*fumetto per adulti*",

Vertigo è stata in realtà molto più di questo, proponendosi con una linea editoriale

che permettesse ai suoi autori un certo grado di **sperimentazione e coraggio**, pur godendo della diffusione di un fumetto “mainstream”. Del resto, siamo negli anni del post **Watchmen**, ovvero la “Dark Age of comics”, un periodo in cui il fumetto sente il bisogno di liberarsi da anni di controllo astringente attuato dal **codice di censura** cui è stato vittima. Ed è in questo momento che nasce la Vertigo, proponendosi di dare le giuste libertà ad un nugolo di autori, all’epoca poco noti, che segneranno indelebilmente il mondo del fumetto con la loro impronta. Parliamo di personaggi come **Gaiman**, **Brubaker**, **Milligan** e **Morrison**, che cominciano a proporre personaggi molto al di là dei canoni tipici del **supereorismo**, ormai radicato nell’immaginario dei lettori e, per altro, da sempre sgradito alla Bergen, che chiese di concentrarsi invece su storie più personali, caratterizzate da tematiche adulte e spesso horror.



Va detto che la trasformazione era già in atto, e non è un caso che le prime uscite

Vertigo altro non fossero che il prosieguo di serie che stavano già facendo molto

bene all'interno del canone DC Comic, come lo stesso Sandman. Titolo su cui la Bergen era già al lavoro prima della fondazione della Vertigo, e il cui inserimento nella nuova etichetta fu, pertanto, naturale. Col tempo, le idee si ampliarono ad una serie di nuove pubblicazioni, e ne nacquero capolavori come ***Preacher***, ***Y: The Last Man*** o ***Transmetrpolitan***. La maggior parte delle quali caratterizzate da un allontanamento dal canone tipicamente supereroistico e ipermascolino, e mettendo al centro della narrazione alcuni dei più memorabili outsider della carta stampata, in una celebrazione dell'emarginato e del diverso.

Vertigo, in buona sostanza, è stato l'esempio di una spinta creativa che, a partire dai **primi anni '90**, ha portato ad una rivoluzione nel mondo del fumetto, e che all'epoca non ha solo segnato la nascita di un nuovo modo di concepire il rapporto tra il prodotto e la sua impronta autoriale (pensiamo alla Image Comics), ma anche ad un progressivo sconfinamento delle tematiche del fumetto, non più un sollazzo per bambini, ma un vero e proprio medium che racconta e si interroga sulla società che lo circonda.

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/06/25/dc-comic-chiude-vertigo/

Ricordarsi chi si è

mihaiguardatapercaso ha rebloggato dovemiportailventodeldestino

Segui



itsmyecho

“Sono convinto che non bisogna mai donarsi totalmente a qualcuno, che bisogna tenere per se stessi quella piccola parte, che nel peggiore dei casi, può essere utile a ricordarti chi sei.”

— Itsmyecho

Fonte:itsmyecho

Malinconici

vulneree ha rebloggato diventaquellochesei

Segui



cielo-e-voragine

“Ai malinconici succedono cose strane quando piove, quando salgono sui treni e quando arrivano all'ultima pagina di un libro. Ricordano tutto insieme.”

—

schivami

@cielo-e-voragine

Fonte:cielo-e-voragine

---

nelsilenziodimilleparole99ha rebloggatovulneree



ventunogiorni

La malinconia di una persona non si cura, la si bacia, ci si siede accanto e si aspetta che passi.

I cinque minuti peggiori della mia vita

bluanice

Instagram



Una volta ho provato ad essere normale. Sono stati i cinque minuti peggiori della mia vita.

K. K. Walker #selfportrait #□ □

https://www.instagram.com/p/BzIjd-Lo-9h/?igshid=1hym79bn8jj5e

---

Fernand Braudel e la lunga storia della civiltà del capitale

Posted by Fabio Milazzo on lunedì, Settembre 11, 2017



«Ho la pretesa di spiegarvi il tempo presente,

al di là dei fatti contingenti e dei mutamenti della vita attuale».

Fernand Braudel, *Storia, misura del mondo*, 1997

La pubblicazione de *La Méditerranée et le monde mediterranéen à l'époque de Philippe II*, nel 1949, diede a Fernand Braudel immediata visibilità nel campo degli studi storiografici: un'opera immensa che rompeva con gli schemi tradizionali e si misurava con un oggetto apparentemente evanescente e difficilmente trattabile come un mare: il *Mediterraneo*. Braudel, prima della seconda guerra mondiale, aveva trascorso un periodo di lavoro in Algeria come insegnante e l'esperienza lo aveva segnato, allargando i suoi orizzonti e facendogli comprendere il nesso inscindibile tra la storia del continente africano e quella europea.
Nel libro, che inizialmente doveva essere uno studio sulla politica estera mediterranea di Filippo II, si criticava proprio l'uso eccessivo della storia politica da parte degli storici e se ne prendevano le distanze; si analizzava la vita materiale dei contingenti spagnoli sbarcati dalle galee e si mostravano i nessi storici e politici tra le due sponde del Mediterraneo. In definitiva si *delineava* un metodo *nuovo* per superare in storiografia la *dittatura* del significante politico a favore dello studio della civiltà nella sua globalità: sociale, materiale, economica. Tale metodo sarebbe stato sviluppato dallo storico anche in seguito raggiungendo l'apice in una grande opera in tre volumi sulla civiltà del capitalismo: *Civiltà materiale. Economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, [3 voll., Einaudi, Torino 1981-1982]. Nello specifico i 3 libri sono: I, *Le strutture del quotidiano* [Torino, Einaudi, 1982]. II, *I giochi dello scambio* [Torino, Einaudi, 1981]. III, *I tempi del mondo* [Torino, Einaudi, 1982].

I tre volumi costituiscono un'opera unitaria sulla storia della civiltà capitalista, tra il tardo medioevo e la «Rivoluzione industriale», sviluppata secondo il metodo già messo in atto ne *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Anche in questo caso viene delineata una struttura tripartita secondo cui al piano più basso si tratta la storia lentissima, quasi immobile della la civiltà materiale. Al piano intermedio vengono analizzate le strutture socio-istituzionali che si sviluppano secondo tempi molto lenti che coincidono con quelli dell'economia, con le sue regole, le sue leggi, la sua razionalità. Infine, al piano superiore, vengono descritti gli *effetti di superficie* del dispositivo capitalistico.

Le strutture del quotidiano

Il primo volume, *Le strutture del quotidiano*, è quello più celebre, anche in Italia, dove attualmente è l'unico in commercio. In esso vengono analizzati quattrocento anni di *vita economica* dal punto di vista delle strutture materiali. L'idea di Braudel è che su questo livello i mutamenti siano lentissimi, quasi impossibili da cogliere e riguardino tutte quelle attività che l'uomo ha svolto sempre secondo il medesimo *catalogo*: la semina, la navigazione, la caccia. Interessante notare che secondo Braudel i destini dell'Europa e della macro-area indo-cinese siano meno distanti e differenti rispetto alle descrizioni tendenti a separare i percorsi delle civiltà: in entrambe le zone si sarebbero succeduti un periodo di sviluppo nel corso del XVI secolo, uno di consolidamento nel XVIII secolo e un ulteriore periodo di espansione nel Settecento. Braudel desume ciò facendo suo un punto di vista geo-storico che spiega i mutamenti attraverso l'intreccio costituito dai condizionamenti del territorio e dalle costrizioni materiali cui sono soggette le singole aree; secondo questa prospettiva l'Europa è un'area dal forte consumo di cereali ad alto costo in opposizione ad altre realtà, come quella americana caratterizzata invece dal consumo di mais che richiedeva meno sforzi e, quindi, garantiva maggiori libertà alle popolazioni contadine.
L'intero percorso braudeliano, sia che interessi le modalità di vita delle genti, le necessità materiali, sia che analizzi i mezzi di sussistenza necessari per soddisfare i bisogni, si sviluppa attenzionando e storicizzando le esigenze dell'esistenza quotidiana che, spesso, sono le medesime sul lungo periodo: il modo di vestirsi, di abitare, di mangiare. Da qui ne deriva non tanto una semplice trattazione aneddotica, ma un punto di vista per spiegare la storia della vita materiale e le sue ricadute sulla civiltà capitalistica che, alla luce di ciò, si configura nei termini di una «costellazione di senso» attraverso la quale gli uomini hanno risposto a certe esigenze partendo da certe condizionamenti materiali. In particolare dallo studio dei dati disponibili Braudel presenta un'Europa che grazie allo sviluppo tecnologico riesce a produrre quantitativi di frumento e di altri cereali in grado di soddisfare le esigenze di una popolazione in crescita, favorita in ciò da un apporto calorico sempre più rilevante e, quindi, in grado di garantire migliori condizioni di vita. Questo a differenza di altre regioni in cui la *scelta* di colture diverse, come quella del riso in Oriente, ha prodotto configurazioni sociali e destini biopolitici differenti.
Nella descrizione di questa *lunga storia* della civiltà, colta dal punto di vista materiale, Braudel si muove con la grazia dell'equilibrista tra le secche della ricerca erudita e i pericoli ermeneutici delle analitiche sistematiche; riesce a *fare storia* partendo da oggetti d'uso quotidiano, come il tavolo o la sedia, che gli servono per spiegare i mutamenti e i condizionamenti cui è soggetta un'area geografica, le sue genti. Più che il fatto politico, l'avvenimento in sé, sono le risorse utilizzate per soddisfare le esigenze della vita quotidiana a configurare il volto di una certa società. Determinismo? È l'accusa che più spesso Braudel si è sentito rivolgere ma, secondo noi, è eccessiva perché se è vero che i singoli uomini non trovano grande spazio in quest'analisi è altrettanto innegabile il ruolo delle collettività che sono al contempo condizionati e condizioni del mutamento storico.

I giochi dello scambio

Il secondo volume della trilogia è «Les jeux de l'échange» che tratta della «vita economica» con i suoi sviluppi, le sue leggi, i luoghi *fisici* in cui avviene materialmente lo scambio: i mercati, le borse. Proprio analizzando i mercati, le fiere, Braudel mostra quanto questi spazi rappresentino una forma di *globalizzazione in atto*, fatta di scambi, incontri, viaggi: tutto un brulicare di movimenti che mettono in seria discussione la tesi più generale di una società statica, congelata intorno alle relazioni di villaggio. La narrazione si sviluppa presentando diverse realtà – mercati, botteghe, fiere- che vengono colte nel loro caotico svolgimento, tra mercanti, affaristi, compratori, intermediari, speculatori, agenti e cambiavalute. Tutta una serie di figure che rendono viva, partecipata, la descrizione di Braudel che anche in questo volume spazia tra descrizioni accurate che *fiondano* il lettore in epoche e realtà perdute e visioni d'insieme tendenti a spiegare il funzionamento dei mercati. Il dato analitico che emerge incidentalmente dalle descrizioni d'insieme riguarda la coesistenza di un'economia di mercato volta al progressivo accumulo di moneta e un'economia più primitiva, maggiormente legata alla esigenze di sussistenza e alla soddisfazione dei bisogni quotidiani.

Altro dato che emerge nelle pagine braudeliane è il ruolo svolto da quegli attori e da quelle categorie sociali che con Geremek possiamo definire gli «emarginati», un insieme di individui e di gruppi che per le diverse società, volta per volta, rappresentano gli «infami»: protestanti, ebrei, musulmani, cristiani di lingua greca, armeni e minoranze varie. Il ruolo di questi gruppi è fondamentale poiché vengono loro delegati un insieme di funzioni che le diverse collettività per ragioni ideologiche o di convenienza non sono disposte a svolgere. La configurazione del mercato, il suo darsi storico, è così il risultato del profondo inter-relazionarsi di elementi rituali e religiosi, di esclusioni e di successive perimetrazioni in un gioco tanto importante per la configurazione delle identità collettive, quanto necessario per l'esercizio concreto delle attività economiche. Recentemente un lavoro di scavo analitico sull'importanza degli «infami» è stato svolto per l'Italia da Giacomo Todeschini che ha confermato un dato che Braudel ha lasciato emergere nel suo studio: il mercato è per definizione lo "spazio democratico" della "partecipazione assoluta", quello che attrae e include la totalità della popolazione esistente. Le gerarchie, le esclusioni, le perimetrazioni, secondo tale assunto, sarebbero degenerazioni di contingenze perfettibili. Todeschini, braudelianamente, mostra come le differenze che impediscono di fatto a buona parte della popolazione di partecipare alle diverse forme di ricchezza prodotta dalle nazioni siano strutturali e non accidentali.

Il mercato è una realtà che da sempre sanziona e stabilisce delle inclusioni e delle esclusioni, differenze e gerarchie, ciò permette il godimento della ricchezza solo ad un "resto" sempre in divenire, caratterizzato da un alto gradiente di "visibilità sociale": la formazione del mercato mostra così la chiara intersezione tra il religioso e l'economico. Il brulicante universo dei mercati e delle fiere, con gli attori che nel medesimo spazio partecipano alle funzioni religiose e alla contabilità di fine giornata evidenzia proprio l'inscindibilità di piani che troppo spesso vengono trattati separatamente come se religioso, sociale, economico e simbolico non facessero parte del medesimo orizzonte sociale.

I tempi del mondo

Nell'ultimo volume dell'opera, *Les temps du monde*, Braudel giunge alla superficie della *storia*, al piano volatile degli avvenimenti rilevanti che con il loro accadere sembrano marchiare gli scarti di

cui è fatto il tempo storico. In questo caso ad essere attenzionato è il processo attraverso il quale il «capitalismo» si è affermato negli ultimi quattrocento anni segnando il *successo* dell'Europa industriale nei confronti delle altre civiltà ridotte a periferia di questo grande «Impero occidentale». Il tema del "perché" la Rivoluzione capitalista sia avvenuta in Europa – e in Nord America- sancendo la supremazia di questa macro-area geografica a danno del resto del mondo è un tema molto presente nelle ricerche di questi ultimi trent'anni che da Diamond a Geoffrey Parker, da Mirko Grmek a Daniel R. Headrick, da Jack Goldstone alla coppia Birdzell-Rosenberg hanno cercato di individuare le ragioni e le dinamiche del successo del modello occidentale in età Moderna. Il fenomeno ha raggiunto il suo acme negli ultimi 150 anni, con il pieno dispiegarsi della civiltà del capitale, basti pensare che nel 1800 il 35 per cento del territorio del pianeta è sotto controllo *occidentale*, nel 1914 lo è l'85 per cento. Dati che hanno sancito la divisione tra un *centro*, l'Occidente, e una *periferia* ridotta ad area di sfruttamento per le esigenze del primo.
I velieri, le armi da fuoco, il vapore, il progresso medico, hanno assicurato il predominio occidentale e la sua ideologia, stabilendo di fatto una precisa «ragione al mondo». Il capitalismo si afferma come un'officina impegnata a riprodurre continuamente gli spazi del *centro* e della *periferia*, stabilendo perimetri e conseguenti esclusioni che successivamente vengono dissolti a favore di altre costellazioni-di-senso, di retoriche condivise, di narrazioni riconosciute. Le forme di vita del presente – quelle che chiamiamo le costellazioni-di-senso – si sono prodotte sulle macerie dei perimetri e delle esclusioni che hanno dato *ordine* alle epoche precedenti e che il capitalismo stesso attraverso la sua azione ha contribuito a ridefinire attraverso un moto di distruzione e successiva ri-creazione.
Da qui non si deve dedurre che la lettura braudeliana ipostatizzi il «capitalismo» facendone una sorta di entità metafisica, sono tanti i capitalismi possibili, tutti in potenziale conflitto fra loro. E ogni capitalismo lotta, e storicamente ha sempre lottato, per imporre la propria costellazione-di-senso fatta di immagini, di simboli, di narrazioni. Il piano di consistenza di questo capitalismo-in-divenire non è mai stabile, poiché è il risultato di logiche storiche: «L'economia ha avuto da dire la sua parola, del pari la politica, come pure la società, non meno della cultura e della civiltà. E anche la storia, che spesso decide, in ultima analisi i rapporti di forza»[1]. Braudel, dunque, nega che il capitalismo sia un modo di produzione metafisico che sorregge le sorti del mondo, evidenziando invece il carattere storico che lo contraddistingue, la lotta per l'affermazione di un modello a discapito di un altro possibile. Così i modelli che si susseguono, quello della Serenissima, quello genovese, quello olandese e quello inglese, rappresentano un sistema storico di capitalismi in lotta fra loro, che però condividono un orizzonte di senso che si riconosce nell'accumulo della moneta e nella sua riproduzione attraverso il capitale stesso.
In conclusione, questa di Braudel, è un'opera immensa che non teme di risultare *eccessiva*, totale e, quindi, quasi metafisica ma, come abbiamo visto, l'attenzione per il dettaglio, per il dato storico, per la contingenza nella sua *materialità* permette allo storico francese di avere sempre un *punto di presa* che per quanto labile gli consente di aggirare la critica onto-teologica che vede questo «capitale» come un orizzonte unico non travalicabile nella sua a-storicità.

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/braudel-la-civilta-del-capitale/

Su Amazon sono in vendita libri pirata. E gli editori sono sul piede di guerra / di Andrea Pitozzi

25 JUN, 2019

Secondo un'inchiesta del New York Times il colosso dell'ecommerce non controlla abbastanza i libri che mette in vendita direttamente o attraverso terze parti. Il risultato è che molti volumi, anche delicati, sono illeggibili o piratati.

Alcuni **editori** negli Stati Uniti hanno **citato in giudizio Amazon** perché sulla piattaforma sono **in vendita libri contraffatti**. È quanto emerge da un'inchiesta del *New York Times*, in cui si sostiene che molti dei libri venduti dal colosso dell'**ecommerce** abbiano grossi **problemi di stampa**, manchino completamente di alcune parti oppure siano del tutto illeggibili.

Secondo quanto riportato nell'articolo, il problema di fondo è che Amazon non farebbe **nessun controllo** sui libri che vende **direttamente** e nemmeno su quelli **venduti da terze parti** sul suo sito, consentendo così la diffusione di **materiali fallati**. Un esempio eclatante riguarda il caso di *The Sanford Guide to Antimicrobial Therapy*, pubblicato dalla casa editrice Antimicrobial Therapy e usato da **moltissimi medici** soprattutto per regolare i **dosaggi di diverse medicine**.

Il vicepresidente della casa editrice, Scott Kelly, ha dichiarato che negli ultimi anni è cresciuto il numero di **manuali contraffatti**in circolazione, e secondo le sue stime la casa editrice avrebbe **perso** a causa dei testi contraffatti venduti su Amazon all'incirca il **15-20%** delle sue **entrate.** Ma mentre autori ed editori perdono soldi, la piattaforma continua a **macinare utili**, sostiene ancora il *New York Times*.

Lo stesso problema riguarda anche **altri manuali tecnici** e **classici** della letteratura, che sono venduti con pagine mancanti o in forme **piratate.** Inoltre, sul sito compaiono addirittura dei **rivenditori** non autorizzati o **inesistenti** che mettono in vendita libri che da listino costano **10 dollari** a cifre che vanno dai **100 ai 1000 dollari**.

Dal canto suo, Amazon **ha commentato** dicendo che il suo sforzo è quello di arrivare ad **azzerare i casi di contraffazione**, dato che il problema è comunque sentito come una **minaccia** dal colosso che nel **2018** è stato in grado di fatturare **233 miliardi di dollari**.

Inoltre, la compagnia fa anche sapere di aver investito oltre **400 milioni di dollari** in personale dedicato e **sistemi automatici** di controllo in grado di riconoscere i marchi registrati (Brand Registry), di identificare eventuali prodotti contraffatti (Project Zero) e di garantire al consumatore la massima trasparenza ed efficienza (Transparency e A-to-z Guarantee).

fonte: https://www.wired.it/economia/consumi/2019/06/25/amazon-libri-contraffatti/

LA NUOVA TERRA PROMESSA DEGLI ITALIANI? LA ROMANIA

E IL MERITO E' DELLA FLAT TAX - OGNI GIORNO A BUCAREST E DINTORNI REGISTRATE 4 NUOVE IMPRESE A CAPITALE ITALIANO - NEI PRIMI 4 MESI DEL 2019 SONO STATE FONDATE 473 SOCIETÀ SOPRATTUTTO NEI SERVIZI E NEL TERZIARIO – SULLE PERSONE FISICHE ESISTE UNA FLAT TAX DEL 10% CHE RIGUARDA SIA I LAVORATORI AUTONOMI CHE I DIPENDENTI E PENSIONATI - L'INCUBO CINESE

Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi per www.ilsole24ore.com

Venticinque anni dopo l'assalto degli imprenditori veneti a Timisoara, la Romania è di nuovo la terra promessa per gli italiani. Ogni giorno nelle camere di commercio romene vengono registrate quattro nuove imprese a capitale italiano. Nei primi quattro mesi del 2019 sono state fondate 473 società per un capitale versato di 705.582 euro.

Dal 1991 all'aprile 2019 l'Istituto per il commercio estero (Ice) ha stimato l'arrivo di 47.841 imprese italiane in Romania (di cui 19.131 attive a fine 2018), pari al 20,94% di tutte le imprese straniere registrate. L'Italia è prima per numero di imprese, seguita dalla Germania, che però ci supera per patrimonializzazione.

Nello stesso arco temporale, infatti, il capitale versato dalle imprese italiane è stato di 2,6 miliardi mentre la Germania, anche grazie alla spinta dell'automotive, ha immesso nelle proprie imprese rumene quasi 4,9 miliardi (si veda tabella).



La dislocazione sul territorio

Società attive a partecipazione italiana in Romania. Ripartizione territoriale al 31 dicembre 2018. (Fonte: Elaborazione Agenzia ICE Bucarest su dati del Registro del Commercio)

No.	Provincia	Numero aziende	Percentuale sul totale	No.	Provincia	Numero aziende	Percentuale sul totale
1	Bucuresti	4.731	26,73	22	Baia Mare	104	0,66
2	Timiș	2.602	14,91	23	Buzău	103	0,65
3	Arad	1.211	6,93	24	Brașov	100	0,64
4	Bihor	1.203	6,89	25	Mehedinți	102	0,79
5	Cluj	1.083	6,71	26	Vrancea	147	0,77
6	Vâlcea	620	3,27	27	Dâmbovița	144	0,75
7	Brăila	485	2,54	28	Vâlcea	144	0,75
8	Prahova	467	2,44	29	Bistrița-Năsăud	129	0,67
9	Iași	431	2,03	30	Olt	128	0,67
10	Argeș	405	2,04	31	Sălaj	125	0,66
11	Constanța	420	2,20	32	Călărași	121	0,63
12	Dolj	418	2,18	33	Botoșani	118	0,62
13	Alba	380	1,99	34	Gorj	95	0,50
14	Hunedoara	342	1,79	35	Giurgiu	79	0,41
15	Maramureș	326	1,71	36	Teleorman	70	0,37
16	Bacău	324	1,69	37	Tulcea	69	0,36
17	Mureș	274	1,43	38	Caraș-Severin	64	0,33
18	Sibiu	261	1,36	39	Vaslui	58	0,30
19	Neamț	255	1,33	40	Ialomița	55	0,29
20	Suceava	186	0,97	41	Harghita	31	0,16

SOCIETA IN ROMANIA 1

Mentre, però, le ondate che si sono succedute dopo la caduta del regime di Nicolae Ceaucescu erano caratterizzate dalla presenza di moltissimi avventurieri e gente sull'orlo del fallimento nel proprio Paese, oggi chi sbarca a Bucarest è strutturato e attrezzato per rimanerci. E mentre 25 anni fa il fenomeno era caratterizzato da delocalizzazioni spesso selvagge nel manifatturiero, oggi in testa alla corsa degli italiani ci sono servizi e terziario. Nel manifatturiero – a partire da tessile, meccanica e calzaturiero – resiste soltanto chi nel tempo ha investito e ha seguito l'onda dell'internazionalizzazione.

L’ondata veneta

Luca Serena, presidente di Confindustria Est Europa, l’associazione imprenditoriale che raccoglie le imprese italiane presenti nei paesi dell’area balcanica, è arrivato qui nel 1991 come responsabile del Consorzio export di Unindustria Treviso. «Mi fu detto: caro Serena, prendi la valigetta e vai in Est Europa per vedere dove si possono avviare nuove attività - spiega oggi l’imprenditore -. In quegli anni nel Nord-Est gli ordini volavano, non c'era manodopera e si rischiava di perderli a vantaggio dei concorrenti esteri. Individuai la Romania come paese più favorevole per una minor barriera culturale e linguistica rispetto ad altri paesi e perché era un luogo dove alcuni imprenditori avevano già cominciato a trasferirsi».

La dislocazione sul territorio

Società attive a partecipazione italiana in Romania. Ripartizione territoriale al 31 dicembre 2018. (Fonte: Elaborazione Agenzia ICE Bucarest su dati del Registro del Commercio)

Da quel momento, con l'apertura di un ufficio in Romania, Serena ha accompagnato le aziende venete a trovare façonisti a Timisoara. «Dall'Italia partivano semilavorati - continua Serena -, in Romania venivano effettuate alcune lavorazioni che poi venivano reimportate in Italia, dove venivano finite ed esportate nuovamente».

Oggi Serena è presente in Romania con un'impresa di 60 dipendenti attiva nel taglio delle pelli destinate al settore dell'automotive e mantiene le aziende in Italia dove occupa complessivamente 220 persone.

Il regno della flat tax

Il fisco ha un ruolo non indifferente nel richiamare le imprese di tutta Europa in Romania. L'aliquota ordinaria sul reddito d'impresa è unica al 16% ma scende a un valore compreso tra l'1% e il 3% per le cosiddette microimprese, quelle che non arrivano a un milione di euro di fatturato. I dividendi non sono tassati in caso di distribuzione a persone giuridiche europee o romene che detengano almeno il 10% del capitale per un periodo minimo di un anno. In tutti gli altri casi la ritenuta sui dividendi è del 5%.

Anche royalties e interessi non sono tassati se il beneficiario effettivo è una persona giuridica europea che detiene almeno il 25% del capitale per almeno due anni. In tutti gli altri casi le ritenute salgono al 16%.
Sulle persone fisiche esiste una flat tax del 10% che riguarda sia i lavoratori autonomi sia i dipendenti e pensionati. Chiaro come questo sia un incentivo non da poco per chi decide di installarsi in Romania.



ROMANIA

In 25 anni la Romania ha cambiato volto e a raccontarlo sono gli stessi imprenditori italiani: tanto chi è rimasto quanto chi è arrivato da poco.
L'apice di questa grande corsa all'oro romeno è stato raggiunto nel 2001, quando gli industriali trevigiani decisero di svolgere la propria assemblea annuale nel teatro dell'Opera di Timisoara. Un luogo simbolo per la città – da qui partì la rivolta contro il dittatore Ceaucescu – e per il Veneto, di cui Timisoara diventava, di fatto, l'ottava provincia. Dieci anni fa, la grande crisi mondiale ha colpito anche l'imprenditoria italiana in Romania e poi, lentamente, è cominciata la nuova corsa oltreconfine. Ma con un nuovo dna.

Sul palco dell'Opera

Diciotto anni dopo il direttore dell'Opera di Timisoara, Cristian Rudic, ci guida all'interno del Teatro che ospitò l'evento degli industriali di Treviso. Insieme a lui Giulio Bertola, che in quel teatro, il 26 febbraio 2001 era presente con centinaia di colleghi imprenditori.
Per Rudic, Timisoara è la casa degli italiani e Bertola non fatica a riprendere il filo di questo discorso. «Si percepiva la grande opportunità che questo Paese offriva ai nostri connazionali – spiega – ma sui volti di molti imprenditori leggevo perplessità e dubbi, perché non era ancora chiaro a tutti in che modo seguire la scia aperta dai pionieri alcuni anni prima».

I pionieri

Uno dei primi ad arrivare, nel 1994, è stato il trevigiano Aldo Roccon con la sua azienda Euroccoper, oggi patrimonializzata con 900mila euro, che si occupava di gestire le operazioni doganali. «Sono giunto qui con quattro computer più potenti

di quelli dell'amministrazione statale – spiega – con i quali sdoganare le merci ai varchi. Liberalizzavano le dogane e pur non sapendo cosa fossero ho capito che poteva essere un lavoro interessante anche perché erano un punto nevralgico da cui tutti dovevano passare. La mia è stata la prima azienda italiana che ha avuto l'autorizzazione dal ministero delle Finanze romeno sostituendomi così all'unica azienda statale fino a quel momento esistente. Il primo scoglio che ho dovuto superare è stato quando mi hanno detto che non avrei potuto avere la rappresentanza non essendo cittadino romeno. Ho dovuto spiegare la differenza che passa tra persona fisica e persona giuridica».

Oggi Euroccoper gestisce varchi doganali, magazzini e centri logistici in una ventina di città romene oltre che in Serbia. Quando ha iniziato l'attività, Roccon lavorava il 60% delle dichiarazioni doganali della zona di Timisoara. «Solo di italiani avevo 2.600 clienti, la maggior parte dei quali provenivano dal Veneto – ricorda l'imprenditore -. Oggi di italiani ne servo pochi perché sono rimasti quelli più strutturati».

L'incubo cinese

Lo conferma anche Giovanni Favaron, imprenditore veneto titolare di Donna Shoes a Timisoara, arrivato qui nel 1991. «Quando sono arrivato in Romania non c'era neanche da mangiare. Mi portavo dei biscotti da casa, i negozi erano vuoti. Allora su cento imprenditori – afferma -, ottanta erano avventurieri. Con un milione di lire aprivano un'azienda e si sentivano dei signori».

Lo spirito di Favaron era diverso. "In Italia non si poteva più lavorare perché i margini erano ridotti ai minimi termini. Allora siamo venuti qui - continua l'imprenditore -, abbiamo fatto un giro tra le aziende statali e abbiamo visto che le potenzialità c'erano. Sono rientrato in Italia, sono andato da tre o quattro grossi calzaturifici e sono tornato. Ho fatto delle prove di produzione in aziende statali, sono andate bene e questo mi ha dato la forza di aprire una mia società qui».

Donna Shoes ha cominciato l'attività a ottobre del 1992 ed è arrivata a produrre 1,2 milioni di paia di scarpe all'anno. Questi livelli sono stati conservati per 15 anni al punto che sono stati costruiti capannoni in grado di produrre fino a 2 milioni di paia di scarpe all'anno ma poi la grande crisi internazionale ha investito anche la Romania e ora Favaron si è attestato sulle 350-400 mila paia all'anno, con un fatturato di 4 milioni di euro.

«Oggi stiamo facendo i salti mortali perché i margini sono tornati a essere risicati – sottolinea -. Non so cosa stia succedendo ma i negozi in tutto il mondo non vendono più scarpe. Tiene solo il lusso. Siamo stati invasi dai prodotti cinesi. Un

mio importante cliente si è visto offrire da un produttore cinese una sneaker perfetta a 19 dollari. Come fai a dire di no?».

La nuova ondata

Con il nuovo millennio è cominciato a cambiare il volto dell'imprenditoria italiana in Romania. Sono arrivate le nuove generazioni, come testimonia Giuseppe Canale, a capo della G. Canale & C. Romania di Bucarest, che stampa libri e riviste per clienti che arrivano da tutto il mondo. Dopo tre generazioni in Piemonte, la famiglia Canale si è trasferita nel 2005 in Romania vendendo a inizio 2019 la vecchia impresa italiana a un grande gruppo veneto. Ora il cordone ombelicale con il Piemonte è stato tagliato e ci troviamo dunque di fronte all'ennesima impresa a capitale italiano che è ormai totalmente romena.

«In Italia un'azienda delle nostre dimensioni aveva difficoltà a battersi sul mercato. Siamo partiti con 50 dipendenti che producevano per il mercato locale soprattutto riviste – spiega Canale -. Abbiamo costruito due stabilimenti che si sono aggiunti a quello esistente. Con le vecchie maestranze italiane e i macchinari portati dal Piemonte abbiamo fatto formazione ai dipendenti romeni per la stampa di libri. Dopo un anno abbiamo cominciato a servire i mercati esteri compresi i nostri vecchi clienti italiani».

Le nuove leve

Le nuove generazioni non hanno bisogno di tagliare le radici con l'Italia perché arrivano qui spesso senza un'impresa già strutturata nel paese di origine e avviano ex novo attività direttamente nei servizi, la nuova frontiera degli italiani che arrivano qui 25 anni dopo la prima ondata.

Lo testimonia Giacomo Billi, quarantenne toscano che nel maggio 2013 ha fondato la Alive Capital, società che gestisce impianti di energia rinnovabile in Romania ed è attiva anche nel trading energetico.

«Nel 2012, insieme ad altri 300 tra imprenditori, professionisti e consulenti, venni a seguire a Bucarest un convegno sulle opportunità che questo paese offriva – racconta Billi -. Arrivai qui con pochi euro in tasca e lasciando in Italia orologio e carta di credito perché si diceva che la Romania fosse un paese poco sicuro. Nulla di più falso, visto che oggi lascio la casa aperta e non è mai successo nulla. Il problema non sono i romeni, per la maggior parte affidabili, ma gli avventurieri che arrivano dall'estero».

L'anno dopo Billi è tornato a Bucarest per fondare la sua azienda. Oggi Alive Capital ha un fatturato di 52 milioni di euro, copre 1/45esimo del trading di energia del paese, pari a un terawatt, e ha registrato nell'ultimo anno un margine di profitto dell'11% sul giro d'affari. La sua società gestisce 90 impianti in Romania e impiega 17 persone, tra cui un italiano. «Il settore energetico rappresenta il 20% del prodotto interno lordo romeno – spiega Billi -, con un costo per megawattora di 50 euro contro i 250 in Italia».

Tra le leve che spingono le nuove generazioni a venire in Romania il Fisco ha un ruolo importante. «Sono stato sottoposto a indagini fiscali chiuse positivamente in meno di tre mesi – afferma Billi – un tempo non paragonabile alle lungaggini burocratiche italiane. Qui l'Iva viene restituita dopo 30 giorni».

Fisco e burocrazia mettono d'accordo la nuova e la vecchia guardia. «Qui un'impresa si registra in tre giorni – spiega Roccon – e il rapporto con le agenzie fiscali non è ossessivo come in Italia. Con il fisco parli, discuti e anche quando vengono a fare i controlli non ti bloccano l'attività».

E il sindaco di Timisoara, Nicolae Robu, ricorda come la sua amministrazione abbia messo a disposizione degli imprenditori una struttura per risolvere i loro problemi burocratici.

L’evoluzione verso i servizi

«L’espansione nel settore dei servizi è abbastanza tipica anche in altre aree balcaniche - spiega il presidente di Confindustria Est Europa, Luca Serena -. L'industria è stata attratta inizialmente dal costo della manodopera più basso e la fase successiva è stata la produzione per il mercato interno. Questi due fattori, uniti all’arrivo dei fondi europei, hanno agevolato gli investimenti in infrastrutture che hanno attratto nuove imprese. Questo sviluppo industriale ha portato un’evoluzione verso i servizi che le imprese romene non erano in grado di assicurare».

La corsa alla sanità privata

Giulio Bertola è un manager di lungo corso. È stato tra i primi ad arrivare in Romania al seguito di imprese multinazionali. La sua vasta rete di rapporti lo ha portato a entrare nel campo dei servizi, prima con la sua società di comunicazione, poi nel settore della sanità. È stato lui a portare in Romania Mba, la più grande mutua sanitaria italiana per numero di associati.

In Romania Mba vende piani di assistenza sanitaria privata, in un paese dove la

sanità pubblica è indietro negli investimenti per l'adeguamento delle strutture. «Avviciniamo le famiglie alla sanità di qualità – spiega Bertola – e permettiamo agli associati anche le cure in Italia nella sanità privata. Uno dei problemi degli italiani che vengono a vivere in Romania e dunque obbligati a iscriversi all'Aire, il registro degli italiani residenti all'estero, è che perdono il diritto all'assistenza pubblica nel paese di origine. Questa mutua elimina il problema ed è aperta anche ai lavoratori romeni e alle loro famiglie».

La sanità in Romania fa gola. La famiglia De Salvo, proprietaria in Italia del Gruppo Policlinico di Monza, ha investito a Bucarest con lo Spitalul Monza, un ospedale all'avanguardia nella cardiologia.

«Oggi siamo il quarto gruppo privato sanitario del paese- spiega Luca Militello, Ceo del Grupul Monza Romania – e non temiamo la concorrenza. Continuiamo a investire perché nel paese la richiesta di assistenza sanitaria privata è in grande crescita. La domanda cresce perché è cresciuta l'economia. Quando sono arrivato qui 16 anni fa lo stipendio medio era di 150 euro, oggi nelle fabbriche è in media di 700-800 euro».

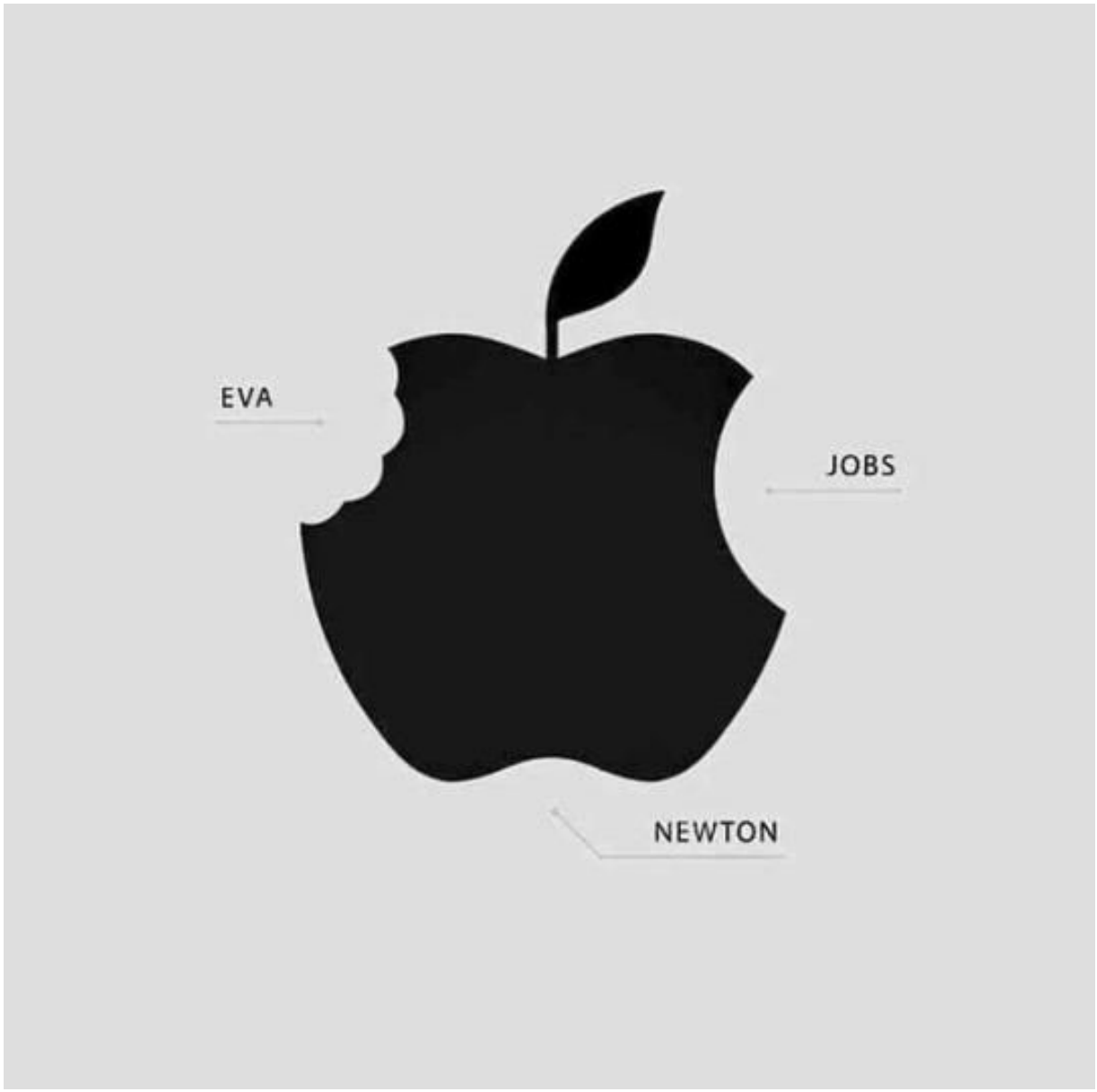
In 25 anni c'è stata una rivoluzione copernicana in Romania. E i pionieri che sono rimasti hanno un'ambizione. «Anzi - come spiega Aldo Roccon -, un'ossessione. Quella che l'azienda sopravviva a me stesso».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nuova-terra-promessa-italiani-romania-merito-39-206819.htm

---

Mela (reblog)

uomoconilvestitoblu



Londra 1940: il ragazzo che legge

masoassaiha rebloggatodovereBloggolecose

Segui





emrayfo

A boy sits amid the ruins of a London bookshop following an air raid on October 8, 1940, reading a book titled *The History of London*.

Fonte:The Atlantic

Macchina a rate

signorina-apostrofi

Il giorno che mia zia ha finito di pagare i quindici anni di mutuo della casa ci ha invitati tutti a cena per festeggiare l'inizio dei dieci anni di rate della macchina e non l'avevo mai vista così felice. Ma che ci fai con la macchina, le abbiamo detto tutti, che c'hai settant'anni e tre punti sulla patente da quando t'hanno beccata che facevi i centoventi sulla Pontina e con quei soldi meglio che ci paghi le bollette, e lei aveva candidamente risposto che la macchina se la prendeva apposta per fare di nuovo i centoventi sulla Pontina e farsela levare direttamente, la

patente, come suo padre buonanima nell'ottantanove. E per venire a trovare me, ovunque fossi andata a finire.

Adesso sta al terzo anno di rate della macchina e a trovarmi c'è venuta davvero, s'è fatta settecento chilometri con Radio Maria e dice che le son pesati molto di più i due piani di scale di casa mia.

Lei è quella che non s'è sposata perché la famiglia non aveva i soldi per sistemare due figlie e quindi aveva investito solo sulla maggiore, mia nonna, lasciando che l'altra s'arrangiasse e il suo arrangiarsi è stato lavorare in fabbrica quarant'anni senza lamentarsi mai. Il matrimonio di mia nonna poi sarebbe stato una tragedia, vedi la sfiga. Vive a Latina nelle popolari, arriva a fine mese con l'acqua alla gola e la lavatrice che perde ma ogni volta che m'è servito un posto dove scappare una settimana m'ha aperto la porta e lasciato il lato destro del letto. In un discorso che non avrei dovuto origliare la sera che un'operazione alla gamba sarebbe costata troppo, ho sentito mia nonna chiederle: *E mo'?*

Sorè, tireremo a campà. L'ultimi saranno i primi. Non se sa quando, ma saremo i primi.

Schizzo

unmetrofuoridaisognihaebloggatoildiariodigin

Segui



charlottequalchevolta

"Non si può mai sapere che cosa si deve volere perché si vive una vita soltanto e non si può ne confrontarla con le proprie vite precedenti, né correggerla nelle vite future. […] Non esiste alcun modo di stabilire quale decisione sia la migliore, perché non esiste alcun termine di paragone. L'uomo vive ogni cosa subito per la prima volta, senza preparazioni. Come un attore che entra in scena senza aver mai provato. Ma che valore può avere la vita se la prima prova è già la vita stessa? Per questo la vita somiglia sempre a uno schizzo. Ma nemmeno "schizzo" è la parola giusta, perché uno schizzo è sempre un abbozzo di qualcosa, la preparazione di un quadro, mentre lo schizzo che è la nostra vita è uno schizzo di nulla, un abbozzo senza quadro."

— Milan Kundera, da "L'insostenibile leggerezza dell'essere", Adelphi, Milano, 1985. (via punti-disutura)

Fonte:punti-disutura

Pietre

uomoconilvestitoblu



Il tempo della pizza

nicolacava



"Il lento scorrere del tempo!"

Recensito il 7 agosto 2013 tramite dispositivo mobile

Alla pizzeria [redacted] il tempo non conta, una volta ordinato l' attesa sara' biblica vedrete la gente che come voi sta aspettando la pizza invecchiare lentamente, le barbe lunghe i vestiti ormai laceri e consunti dallo scorrere del tempo. Le persone che vedevate passare in costume ormai indossano piumini e cappelli pesanti, qualche auto ha gia' montato le catene perche qualche fiocco di neve comincia a cadere.Voi cominciate a non ricordarvi piu perche siete in quel posto data la lunga mancanza di apporto calorico il vostro cervello comincia a non connettere piu, vedete arrivare una pizza ad un tavolo vicino e vi lanciate famelici spinti dall' istinto di sopravvivenza. Dopo una lotta furibonda con gli altri avventori riuscite a mangiare qualcosa e tornate finalmente a casa trovando i vostri figli che frequentavano il liceo ormai laureati , tempo fa' avevano scritto a "Chi l' ha visto? " Ma era passato talmente tanto tempo che era stata persa ogni speranza.

Visitato a Agosto 2013

Qualità/prezzo
Atmosfera
Servizi
Cibo

È utile? 3 Grazie [redacted] Segnala

[redacted]

Questa recensione rappresenta l'opinione personale di un membro di TripAdvisor e non di TripAdvisor LLC.

20190626

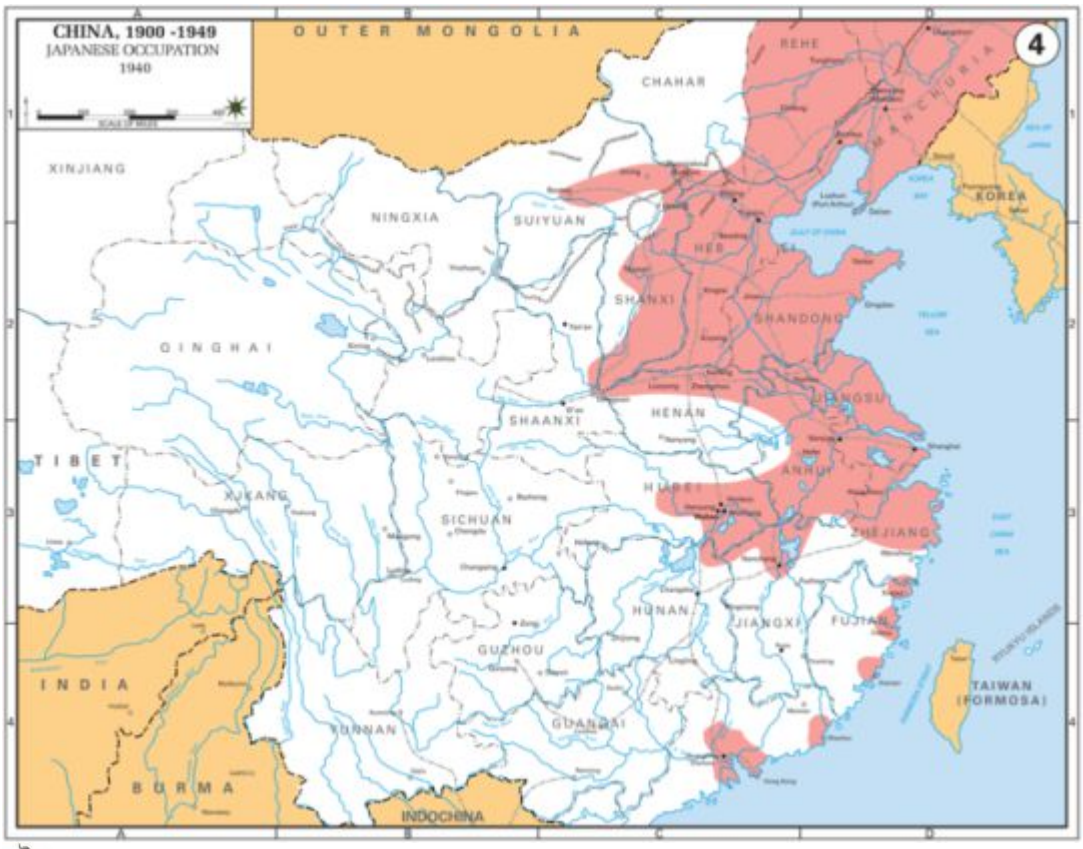
Cina nella WWII

ilfrigoha rebloggatopeashooter85

Segui







peashooter85

World War II and the Forgotten Ally,

Recently I've noticed some posts circulating around the interwebs debating the role different nations played in World War II. Often those posts make assertions that one nation contributed the most to the war effort while others contributed not enough, often leading to heated debates, scholarly discussions, name calling, and offensive memes. In these discussions I'm often disappointed to see that one exceptional Allied Power is never mentioned. It's not just internet posts that are lacking, but history books, documentaries, and public knowledge in general. What's most surprising is that this Allied Power had a massive role in the war, with millions of men at arms involved in exceptionally bloody and savage combat, suffering millions of casualties, all while fighting battles that are comparable in size and scale to battles such as Stalingrad, Leningrad, and Kursk. China's involvement in World War II was certainly exceptional and definitely deserves more attention in the West than it currently receives.

The most amazing thing about China during World War II was that it was fighting World War II long before World War II even began. By 1930 a very tumultuous period in Chinese history was coming to a close. During the 1920′s after the ousting of the last emperor China broke apart into a number of small independent territories ruled by former generals who become military warlords. After years of civil war the Chinese Nationalist government

managed to reunite China, but the country was greatly weakened by the conflict. In stepped the Japanese, an expanding empire who looked toward China for territorial gains. In 1931 Japan invaded and annexed the territory of Manchuria from China, however due to China's weakened state there was little it could do about it. Over the next six years tensions between China and Japan grew, leading to some limited military conflicts. In 1937 a small border skirmish lead to all out war with the Japanese conducting a full scale invasion of the China.

At the beginning of the Sino-Japanese War the Chinese military did not fair well, suffering heavy losses while Japan successfully occupied a large portion of Eastern China. The Chinese military lacked the training and equipment necessary to fight back the invasion while Chinese industry could not compare to the might of industrial Japan In August through November of 1937 one of the largest battles of the Pacific occurred when the Japanese laid siege to Shanghai. The battle involved over 700,000 Chinese soldiers and 300,000 Japanese. The resulting casualties numbered around 300,000, with the Chinese suffering 250,000 dead. An even larger battle occurred in 1938 at the city of Wuhan, involving 1 million Chinese, 350,000 Japanese, and resulting in 400,000 Chinese and 140,000 Japanese casualties. Note that these battles occurred before World War II officially began, but I personally find it hard to separate World War II from the Second Sino-Japanese War, as the events of the former would lead up to the events of the later.



Throughout the war, the Chinese suffered a number of atrocities at the hands of the Japanese invaders. When the Japanese occupied Nanking in December of 1938, what followed was a period of several weeks of looting, mass rape, and mass executions resulting in the death of up to 300,000 civilians. During the war the Japanese resorted to the use of chemical and biological weapons despite them being illegal under the rules of war. One Japanese organization infamous for committing war crimes was Unit 731, which during the war conducted medical research on prisoners of war and Chinese civilians. Such experiments included infecting prisoners with diseases, testing chemical weapons, starvation, amputation, mutilation, vivisection, torture, inducing of hypothermia and frostbite, and conventional weapons testing.

By 1938 the Japanese invasion began to slow, and eventually grind to a halt. First Japanese supply lines began to overextend, and the Japanese had to devote more men and resources into holding and policing captured territory. The rise of resistance groups all over China made controlling occupied parts of the country much more difficult and hindered the Japanese war effort. To eliminate resistance, the Japanese adopted the “Three Alls Policy”; kill all, burn all, loot all. In other words resistance was met with bloody retaliation involving the mass destruction and slaughter of cities where resistance actions occurred.





Second, the Chinese military adopted new tactics such as flanking attacks, encirclement maneuvers, and ambushes, allowing them to win a number of key battles and inflict heavy losses on the Japanese Army which turned the tide of the war. Finally, foreign powers began to intervene. In the early years of the war China's first major ally was actually Germany, hence why Chinese soldiers early in the war were equipped with stahlhelm type helmets and wore Prussian style uniforms. However in 1938 Germany withdrew all support, instead making an alliance with Japan. In Germany's place came the Soviet Union, who supplied rifles, machine guns, planes, and tanks. Later in 1942, after the United States joined World War II, China would receive $1.6 billion worth weapons and equipment from the United States under the Lend Lease Act. In fact China was the 4th largest recipient of Lend Lease Aid, surpassed by the UK, Soviet Union, and France. Britain also became a major supplier of arms to China. The Americans, British, and Australians would also send troops and thousands of advisers to train the Chinese Army.



In 1941 the United States enacted an oil embargo on Japan, forcing Japan to look to other conquests in order to gain access to oil resources. This would bring Japan into conflict with Western powers such as the United States, Britain, and the Netherlands while drawing Japanese men and resources away from China. Japan expanding the Second Sino Japanese War into World War II couldn't have come at a worse time, as during the 1940′s, bolstered by foreign aid, the Chinese Army rapidly expanded and conducted larger and fiercer counterattacks. Many battles raged that involved hundreds of thousands of men, resulting in hundreds of thousands of casualties. By 1945, the final year of the war, the Chinese Nationalist Army had grown to 5.7 million men, while Communist forces under Mao Zedong (also an enemy of the Japanese) had grown to 1 million. As American and British forces closed in from all directions, the Japanese had to peel off more and more resources away from other fronts to bolster the front in China. By 1945, 1.3 million Japanese troops and 900,000 collaborators were needed to stabilize the front in China. That's 1.3 million troops absent from battles in the Pacific, New Guinea, India, and Southeast Asia. Around 500,000 - 700,000 Japanese soldiers would die in China.

The war in China was devastating. China suffered around 3-5 million military casualties, however another 15-20 million civilians were killed due to combat actions, massacres, famine, and disease. Another 100 million became homeless refugees as whole cities across the country had been utterly destroyed and reduced to rubble.



---

26 giugno 2019

Hamelin, altro che pifferaio: ecco cosa è successo davvero nella città tedesca 735 anni fa esatti

Secondo le prime ricostruzioni storiche, il leggendario pifferaio avrebbe sottratto alla città i suoi giovani il 26 giugno 1284. Ma è andata davvero così? Più o meno

da Wikimedia

È successo 735 anni fa. Il pifferaio è tornato a Hamelin, in Bassa Sassonia, per portare via i giovani della città e condurli verso un dirupo, da dove poi si sarebbero buttati per morire.

È solo una leggenda, eppure nella memoria popolare della città il racconto è rimasto collegato a una data precisa del calendario: il 26 giugno 1284. Tanto che all'inizio delle cronache del paese

risalenti al 1384 si trova scritto che “sono passati 100 anni esatti da quando se ne sono andati i nostri figli”. Così, senza ulteriori spiegazioni, si allude a un fatto considerato reale e ben noto a tutta la città. L’arrivo del pifferaio e la sparizione dei giovani.

Numerosi studiosi, intrigati dall’idea di trovare il fatidico “fondo di verità” alla base della storiella, si sono cimentati nella ricerca. Non solo la cronaca cittadina conferma che, in quel periodo, qualcosa di grave era accaduto. Anche una finestra di vetro nella finestra della cattedrale, creata nell’anno 1300 (cioè 16 anni dopo), richiama per sommi capi proprio quella storia. C’è un pifferaio, ci sono dei topi (che sono senza dubbio un’invenzione posteriore, visto che sanno nuotare benissimo) e dei giovani che lo seguono.

Secondo alcuni, il pifferaio altro non sarebbe che una versione figurativa della morte per peste. Un evento luttuoso che porta via i giovani, e come tutti sanno nella diffusione del virus (come nella leggenda) i topi c’entrano eccome. Eppure, a guardare le cronache, la celebre Morte Nera arriverà solo 50 anni dopo, cioè nel 1347.

Secondo altri, la storia del pifferaio sarebbe un modo (sempre figurato) per parlare della Crociata dei Bambini, in cui bande di giovani sarebbero partite aall’Europa per partecipare alla conquista della Terra Santa. Un evento storico sulla cui autenticità ci sono molti dubbi e che, comunque, risalirebbe al 1212, per cui prima rispetto all’arrivo del pifferaio.

Escluse queste ipotesi, c’è anche chi ha avanzato l’idea che, come è capitato in altre parti e in altre epoche, i ragazzi di Hamelin, forse a causa di qualche dissesto alimentare, siano stati colpiti da una strana isteria di massa che li ha spinti a muoversi e ballare, andando in trance e, spesso, morendo per la fatica. Il pifferaio, secondo questa ipotesi, sarebbe una persona in carne e ossa chiamata dalle autorità per allontanare dalla città, al suono della sua musica, i giovani impazziti e smaniosi di danza. Un evento impressionante che, senza dubbio, rimarrebbe impresso nella memoria di un piccolo centro come Hamelin, come del resto è accaduto a Erfurt, dove è successo davvero.

Un’idea ingegnosa, ma forse troppo. Non si sa nulla di come funzionino queste manifestazioni

di isteria di massa non controllate e, soprattutto, non c'è modo per sapere se abbiano avuto luogo anche a Hamelin.

In questa foresta di speculazioni e di dubbi, forse l'unica spiegazione attendibile è un'altra: è stato un caso di emigrazione di massa. Chi la sostiene ha dalla sua il fatto che nel tedesco dell'epoca l'espressione "figli di Hamelin" indica, per metafora, gli abitanti della città. Tutti, non solo i giovani. Questo porterebbe a credere che un'intera generazione, in massa, abbia abbandonato la città in cerca di fortuna verso altre terre, come succedeva spesso all'epoca. Fu in quegli anni che zone come la Pomerania, e la Prussia dell'Est, o la Morovia e la Transilvania vennero abitate da emigrati tedeschi. Come dice la versione della favola dei fratelli Grimm, "alcuni dicono che i bambini vennero portati in una caverna, e ne uscirono che si trovavano in Transilvania".

E il pifferaio? Altro non sarebbe che il Lokator, cioè una figura impiegata dai nobili per reclutare soldati o agricoltori da ricollocare, appunto, in aree poco sfruttate o ostili. Erano personaggi vestiti in modo vistoso e annunciavano la propria presenza in città con strumenti musicali e fanfare (ecco il flauto). Forse esagerano con i dettagli, e forse la ricostruzione fiabesca (perché nonostante i "fondi di verità" è pur sempre una leggenda), con tanto di musicisti-seduttori, era soltanto un modo, autoconsolatorio, per cucire le ferite di una perdita importante.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/26/pifferaio-hamelin-leggenda/42658/

---

26 giugno 2019

L'anno in cui gli Stati Uniti decisero di conquistare il Canada

Era un piano disegnato negli anni '20, quando Usa e Gran Bretagna erano ancora rivali. In caso di attacco inglese per gli americani la mossa migliore era occupare il vicino Canada, che all'epoca era ancora, di fatto, una colonia britannica

da Maxpixel

Tutti i Paesi devono essere pronti per affrontare ogni scenario possibile. Anche il peggiore. Anche quello in cui, per esempio, dovranno trovarsi a combattere contro un Paese considerato, di solito, amico e alleato. È il caso del War Plan Red, un piano degli Stati Uniti per decidere i passaggi da seguire in caso di guerra contro il Regno Unito.

Fu pensato tra gli anni ’20 e ’30 del XX secolo, dopo la Conferenza Navale di Ginevra del 1927, quando si decise di cercò la rivalità tra potenze navali nemiche come Gran Bretagna, Giappone, francia e Usa. Alla fine non si trovò un accordo e ognuno continuò a sentirsi minacciato. Soprattutto gli Usa, che pensarono a un sistema per difendere la costa ovest da possibili attacchi inglesi. E la strada migliore, consigliavano gli esperti, era quella di attaccare il Canada.

Del resto il vicino nordico degli Usa era (ed è tuttora) un membro del Commonwealth ed era, fino al 1931, un dominion britannico (si affrancò con lo statuto di Westminster). Un attacco nei suoi confronti era da considerare fondamentale: i porti, le basi e le piste canadesi, in caso di guerra, avrebbero fornito il trampolino di lancio per le truppe inglesi. Gli americani, insomma, dovevano agire subito, e in fretta: la conquista del Canda doveva essere più veloce dell’invio da parte dell’Inghilterra di aiuti militari.

Secondo le simulazioni, ingaggiare uno scontro navale con la marina britannica non era consigliabile: troppo deboli di fronte alla potenza di fuoco di Londra. Meglio rimanere nell’Atlantico occidentale e cercare di bloccare gli scambi tra Uk e Canada. Se proprio si fossero create condizioni favorevoli, allora sarebbe stato consentito attaccare.

Una mossa decisiva sarebbe stato l’attacco della città di Halifax, uno dei porti principali della costa canadese. Avrebbe tagliato i contatti con gli inglesi, provocando diverse difficoltà a Sua Maestà. Per questa ragione gli americani comnciarono a costruire basi militari sul confine mascherandole da aeroporti civili. In più avrebbero conquistato la centrale elettrica lungo le cascate del Niagara. A quel punto, da tre fronti (navale, sud e oves) sarebbero passati a un attacco simultaneo e decisivo.

Il piano era perfetto. Con il rischio che il Canada approfittasse della sua situazione per dichiararsi stato neutrale. Sarebbe saltato tutto: gli americani, stracciando ogni idea di attacco, avrebbero dovuto negoziare, in cambio del riconoscimento dello stato di neutralità, la possibilità di utilizzare alcuni porti e basi aeree canadesi. Ma a quel punto addio effetto sorpresa. E la guerra con gli inglesi si sarebbe dovuta combattere nave per nave, metro per metro. E chissà come sarebbe finita.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/26/stati-uniti-canda-invasione/42661/

UN GIRO CON LA BELLA DI LODI DI ALBERTO ARBASINO / di ALESSANDRA CORBETTA

:

25 giugno 2019

La bella di Lodi, nonostante sia una delle opere di Arbasino meno recensite, venne accolta già al momento della sua pubblicazione con grande successo di pubblico, in termini di vendite e di acclamazione. La grandezza di Arbasino è stata (e sta) nell'essere riuscito a ricreare, attraverso l'ambientazione, i personaggi, le loro modalità di relazione e i loro dialoghi, il clima di una certa Italia del dopoguerra, immersa a pieno nel boom economico e nelle sue nuove frivolezze; il tema del romanzo potrebbe essere ricondotto, infatti, a uno spaccato di gioventù viva e attiva in quel periodo, certamente non rappresentativo di tutta la gioventù dell'epoca, ma di sicuro indice di una parte della stessa, quella più benestante e agiata, sospesa, come ben evidenzia Federico Della Corte nel suo saggio *Come ombre vivaci sullo sfondo.*

*Studio su La bella di Lodi** *di Alberto Arbasino*, tra una dimensione internazionale e una di provincia (p. 17).

Vengono narrate le vicende di Roberta, giovane della borghesia industriale lombarda, che dopo aver passato una notte d'amore con il meccanico Franco/Italo, viene da lui derubata e lasciata sola; qualche mese dopo Roberta lo ritrova e riesce a mandarlo in prigione anche se, una volta tornato in libertà, tra i due riprende l'interrotto idillio di passione, che culminerà nel loro matrimonio, spinto (se non addirittura ordinato) dalla nonna di Roberta.



Roberta e Franco sono, evidentemente, i protagonisti della vicenda, sebbene tra i personaggi di spicco figurino anche la nonna di Roberta, il fratello di Roberta

(Sandro) e l'amico di Sandro e Roberta (Giorgio). Una della straordinarietà di Arbasino sta nel non caratterizzare psicologicamente i personaggi, ai quali non solo sembrano essere state sradicate le origini (non si sa chi né dove siano i genitori di Roberta e Sandro o di Franco), ma sui quali non viene nemmeno creata un'indagine comportamentale o emotiva, facendoli apparire personaggi zombie con totale piattezza psicologica (Della Corte p.62).

La loro azione all'interno del romanzo procede costantemente per decomposizioni a gruppi di due o di tre: Roberta e Sandro, fratelli legatissimi ed esteticamente somiglianti, con un dialogo libero e aperto e un forte attaccamento fisico; Roberta e la nonna, a cui viene delegato il compito di personaggi forti, in pieno accordo con l'intento di Arbasino di spostare l'attenzione dalla figura maschile a quella femminile; Franco e Roberta emblema del ribaltamento del classico ruolo dei sessi; Sandro, Giorgio e Roberta in cui Giorgio diventa una sorta di surrogato di Franco, in una descrizione mimetica che lo vuole simile sia a Sandro che a Roberta; Sandro e il nonno, rappresentanti della debolezza del genere maschile, su cui Arbasino insiste costantemente descrivendoli come elementi di decoro.

All'interno de *La Bella di Lodi* si concretizza, quindi, quell'idea di doppio, esemplificata dai *Menecmi* di Plauto, in cui è la somiglianza, e il regime del quasi da essa scaturente, a creare ambivalenza e richiami continui sul piano narratologico: tutti gli elementi del romanzo ruotano attorno e sostengono l'idea di duplicità proposta da Arbasino, con un evidente rimando ai processi identitari di definizione dei personaggi, agenti all'interno di un clima permeato da spirito laico e libertà sessuale.

L'ambientazione è caratterizzata prevalentemente da spazi aperti, lontani da elementi

di chiusura e di ristrettezza, in cui spicca la spiaggia, emblema della neutralità sociale impossibile in altro luogo (Della Cote p. 103); il cronotopo della festa e i continui riferimenti alla città di Londra sono gli altri due topoi del piano spaziale.

Ad assumere un ruolo centrale ne *La bella di Lodi* sono, però, gli oggetti a cui è affidato il compito di alludere (o di descrivere esplicitamente) alla classe sociale di chi li adopera o possiede: tra essi spicca senza dubbio l'automobile, simbolo anche dell'emancipazione femminile.

Dal punto di vista dello stile, per adempiere a quell'idea di internazionalità di cui si diceva, sono frequenti i francesismi e soprattutto gli anglo-americanismi, usati principalmente per parlare di capi di abbigliamento e bevande; attraverso le stesse, storpiate o utilizzate senza motivo, Arbasino conduce una critica ironica nei confronti del provincialismo. A predominare è comunque, sia nella narrazione che nei dialoghi tra i personaggi, un italiano regionale lombardo, che non diventa mai dialetto, rifiutato da Arbasino, assai categorico anche sul totale discostamento sia dal narratore omnisciente, che dalla narrazione oggettiva. L'autore infatti sceglie di avvalersi della terza persona insediata, però, sia emotivamente che sociolinguisticamente dentro l'ambiente e nei discorsi dei protagonisti: tale scelta determina delle oscillazioni continue, in cui vengono inglobati non solo le parti dialogiche, ma anche l'uso del discorso indiretto libero, della prima persona o di una terza persona poco informata e inaffidabile. Arbasino anela a trovare un punto di vista privilegiato sulla realtà, che la riveli per quello che è, assimilabile quindi a un punto di vista divino (Della Corte p. 159); non a caso, sebbene il narratore non sia omnisciente e il suo stile di parola si avvicini a quello dei personaggi, esso rimane a un livello diverso, superiore.

La bella di Lodi, pur nella sua omogeneità stilistica e facilmente riconducibile -come evidenziò anche Calvino- alla penna di Arbasino, è difficilmente incasellabile all'interno di generi letterari ben definiti; ed è in questa forma spuria ma incisiva la sua grandezza, la sua inesauribile ricchezza che la rende, a tutti gli effetti, un'opera senza tempo.

* Federico Della Corte, *Come ombre vivaci sullo sfondo. Studio su La bella di Lodi di Alberto Arbasino*, Libreria Universitaria, Padova 2014

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/un-giro-con-la-bella-di-lodi-di-alberto-arbasino/

SCAMPIA ERA UN PRATO VERDE / di MONICA MANDICO

:

25 giugno 2019

Scampia era un prato verde.

In origine era un grande prato verde, distese infinite di terra che dividevano i paesi, prossimi alla città, dalle prime periferie organizzate.

Poi arrivarono le vele ed il nome nuovo di Scampia: La "167".

Furono sette, come i veli di Salomè che fecero cadere la testa del Battista.

Il progetto abitativo era visionario e rappresentavano l'architettura poetica del progettista, l'architetto Franz Di Salvo, che dopo anni di continue sperimentazioni progettuali, si vide affidare dalla Cassa del Mezzogiorno l'incarico di realizzare a Scampia un grande complesso residenziale.

Ispirandosi a Le Corbusier e a Kenzo Tange, Di Salvo articolò l'impianto della "167" su due tipi edilizi: a «torre» e a «tenda», cioè le vele. Due corpi di fabbrica accostati, ma separati da un grande vuoto centrale attraversato dai lunghi ballatoi sospesi a mezza altezza, quasi fluttuanti, rispetto alle quote degli alloggi. Erano inoltre previsti all'interno delle strutture, centri sociali, uno spazio di gioco ed altre attrezzature collettive.

Proprio questo non fu realizzato e forse, fu il fallimento di tutta l'idea.

Se da un lato alcuni, dicono che la qualità tecnica ed estetica delle Vele possa essere quantomeno apprezzabile, resta innegabile la «inabitabilità» delle stesse. Le vele rappresentano il passato ed al tempo stesso il futuro di questo quartiere.

Tutte giù, tra poco tutte abbattute, ne resterà in piedi solo una, come simbolo di quello che è stato, degenerazione e criminalità.

Sarà un monito, la prova che Scampia sta cercando di andare al di la del male e dei pregiudizi.

E pensare che in cinquant'anni questo posto è stato creato, distrutto e ricreato, quasi come una parabola da sacre scritture.



Dalla seconda metà di questo millennio, la “167” diventa la scenografia di produzioni cinematografiche e televisive a tema malavita ed omicidi, ma anche di disagio e riscatto sociale.

In città, la difficoltà abitativa è sempre esistita, una continua necessità, colmata con interventi spropositati, sproporzionati e mai realmente pensati. O vi fossero stati ammassi di lamiere, baracche, o palazzoni accalcati gli uni sugli altri, l’abitazione doveva solo contenere.

Non essere un luogo, ma un posto, dove famiglie numerose, insieme a tante altre famiglie numerose, avrebbero continuato a vivere nelle stesse condizioni precarie di sempre, senza margini di miglioramento, senza una piccola speranza di rinnovamento.

La situazione, si è aggravata con il terremoto del ‘80.

“Nella capitale dei senzatetto, nella città dove un esercito di persone non ha casa e la reclama ogni giorno e non si sa dove ospitarle,” scrive Il Mattino, “i mille e mille appartamenti nei quali il terremoto ha aperto crepe e fenditure fanno nascere una situazione tragica di emergenza.”

Non ci sono solo persone che non hanno più un posto dove vivere, ci sono i senzatetto storici, ci sono gli sfollati dell’area flegrea dopo l’intensificazione del bradisismo, e c’è un malcontento che nasce ancora prima, alimentato da un pressante e dirompente abusivismo edilizio.

Tutto ciò sfocia nell’occupazione dei nuovi alloggi popolari a Secondigliano, quella parte di territorio che già è noto con il semplice toponimo di 167.

Il Comune, individua in dieci giorni le aree su cui realizzare altre 2mila case, si affidano i lavori con l’Istituto della Concessione che dovrebbe snellire e velocizzare le procedure evitando l’impasse delle gare di appalto. Lavori che sono venuti a costare più di 20 volte il prezzo pattuito ma, in quel momento, la città sembra troppo presa dai cambiamenti per accorgersene.

Napoli è improvvisamente smarrita e improvvisamente milionaria, sommersa e confusa dal denaro. Ormai quell’enorme prato verde, è diviso in lotti in cui è difficile orientarsi.

Cianfa di cavallo, i Sette Palazzi, le case dei Puffi, il Terzo Mondo, a Scampìa, si abita, e si vive, male. Manca tutto.

Ma a queste mancanze, si fa presto a trovare rimedio. L'illegalità viene accettata come la soluzione più immediata.

La diffusione del mercato degli stupefacenti, la piazza di spaccio più grande d'Europa,si espande in modo esponenziale, grazie principalmente alla situazione tecnico-ambientale di quei primi anni Ottanta.

Pensare che sia stato il Sert, attivo prima di tante altre infrastrutture, a richiamare tossicodipendenti da tutta la città, dalla provincia, dalla regione, in un ambiente sociale privo di riferimenti, dove in quei nuovi giardinetti, gli spacciatori erano già operativi.

Gli abitanti di Scampia sembrano degli animali da allevamento, attirati dal miraggio di una casa, hanno addirittura sfidato la forza pubblica, per conquistarsela, ma poi l'amara scoperta, solo l'illusione di poter fare una vita normale.

Troppi ragazzi, poi, abbandonano la scuola, sono sfruttati dal lavoro nero, senz'altra prospettiva che la strada, spesso li avvia alla delinquenza e alla devianza sociale. A ciò si assommano il diffondersi del vizio, il dilagare della tossicodipendenza e dell'alcol, l'acuirsi del fenomeno della criminalità e della violenza anche di stampo camorristico".

Nel 2008, Matteo Garrone decide di trarre da "GOMORRA", un libro di Roberto Saviano, un film.

Le Vele, rimaste li come fantasmi, diventano un set cinematografico e da allora, si

susseguono film, serie e documentari, che servono a far conoscere al mondo, quanto la cartolina di Napoli sia differente da quella solita, che è abituata a vedere.

La certezza però è che la maggioranza delle persone non ha alcun contatto con la criminalità, ma ne subisce comunque le conseguenze, due volte.

La prima è vivere obbligatoriamente la contiguità con la camorra, soggiogati dalla sua violenza, della sua tracotanza e dai suoi soldi.

La seconda, perché è schiacciata dalla fama oscura che la criminalità ha dato al quartiere.

Purtroppo la "Napoli Bene", riesce ad associare "Gomorra/Camorra/Scampia" solo ad un brand, ad una tendenza di consumi o ad un trend di moda, ma, continua a mantenersi a distanza.

Una distanza ben definita con le sue periferie.

Negli ultimi anni, lo stato di abbandono da qualsiasi forma di governo è ormai uno standard. Non c'è nessuna azione, nemmeno di forza, ed i problemi continuano a proliferare e ad ingigantirsi. La tangenziale che separa il centro storico o i quartieri ricchi di Napoli, dalle periferie rappresenta il confine, tracciato e quasi invalicabile.

Nessuno prende realmente coscienza del fatto che tra il centro e Scampia, ci sono poco più di sette chilometri, lo stesso napoletano che vive a Miano è sulla stessa strada di via Roma. Sembra una strada sconosciuta, ma alla fine è ben nota,

specialmente da chi la percorre per andare a rifornirsi di droga.

Questa è la fonte di guadagno principale per quelle zone.

Lo spaccio di cocaina, eroina e droghe leggere ha sommerso il quartiere di contanti. Si va al liceo, a lavorare come garzone o come manovale una giornata intera o decidere di guadagnare 200 euro in un'ora, facendo da "palo" agli spacciatori. Le organizzazioni criminali agiscono da vero antistato, provvedendo anche al sostentamento delle famiglie degli affiliati, finiti in carcere o morti ammazzati.

L'economia reale, schiacciata dalle attività con cui la criminalità ricicla i soldi. Bar o negozi che non hanno nessun bisogno di guadagnare e che quindi hanno molto personale e prezzi concorrenziali. Il risultato è che le altre attività devono chiudere.

In questo contesto socio-economico nasce nel 2002, come gruppo informale l'associazione "Chi Rom e chi no" in un momento molto difficile per il quartiere la c.d. faida di camorra.

Una terribile guerra intestina che lascia a terra per mano di clan avversi tra il 2004 e il 2005, 84 persone legate a gruppi criminali che operano una scissione interna alla cosca di Paolo Di Lauro che a Secondigliano e Scampia aveva creato un impero milionario sui traffici di cocaina dal Sudamerica.

Un ferita molto profonda ancora oggi dolente che porta dietro il ricordo di tanta sofferenza e la morte di molte, troppe persone vittime innocenti di camorra:

Gelsomina, Antonio, ed altri ai quali molte battaglie per ottenere giustizia sono state dedicate. Lo stadio di calcio inaugurato a Scampia da poco tempo, è stato intitolato a Antonio Landieri, vittima innocente di camorra.

"Chi rom e…chi no" lavora intorno all'idea della città come luogo di condivisione e crescita collettiva, pensando alla periferia come spazio laboratoriale in cui realizzare azioni culturali, artistiche e sociali con i suoi abitanti:

– bambini, adolescenti e adulti rom e italiani con un'attenzione particolare rivolta alle donne e alle fasce più vulnerabili.

A partire dal nome e dal doppio significato dello stesso in italiano: «chi è rom e chi non lo è» e in napoletano «chi dorme e chi non dorme», inizia un percorso che dura da 15 anni in una situazione complessa di marginalità sociale e discriminazione spesso esplicita, a tratti celata.

L'approccio in tema rom, considerato come una costellazione di mondi e costumi non cristallizzato e in continua mutazione non è mai stato «esclusivo» e ricalca i 10 Principi di base comuni della Piattaforma Europea per l'inclusione dei Rom.

Parallelamente all'associazione, nasce "Arrevuoto".

"Arrevuoto" è un progetto di teatro e pedagogia che opera tra le periferie ed il centro di Napoli. Il nostro slogan è "Only connect" il metodo è quello di unire giovani adolescenti e non solo, ad oggi oltre 200 di biografie sociali diverse si uniscono nella costruzione di uno spettacolo esplosivo, arrevutante, senza peli sulla lingua, che parli

alla città con l'energia della spontaneità critica.

Poi si amplia con "Bubamara", eco-nido condiviso" nasce come esperienza informale nel centro Chikù Cultura Gastronomia e Tempo Libero sito in Scampia.

Alcune mamme, si mettono insieme, in totale autogestione, di fare rete per condividere esperienze su momenti cruciali del percorso di vita di ciascuno:

– la gravidanza, la nascita, il post partum, la prima infanzia.

L'esperienza informale, viene in seguito sostenuta da alcune fondazioni e tutt'ora è in corso, all'interno della scuola primaria E. Montale dove sono state ristrutturate e organizzate due stanze contigue chiamate "Il cerchio " e "Ludica".

Il cerchio accoglie donne incinte e madri con i bimbi e bimbe nei primi mesi di vita, un' attenzione particolare è dedicata alla fascia delle giovani madri coinvolte in una genitorialità precoce e che vivono in situazioni di marginalità sociale e culturale.

Ludica, accoglie invece bimbi e bimbe dai 18 mesi fino a i tre anni, accompagnati da chi si prende cura di loro con attività laboratoriali, di gioco libero ed esplorazione in spazi verdi della città, nella formula della gita collettiva.

Nel 2014 si inaugura Chikù «Spazio multiforme» di sperimentazione imprenditoriale, sociale, culturale, pedagogica» in cui si uniscono le anime di chi rom e…chi no e de La Kumpania impresa sociale

Nascono i primi contratti a tempo indeterminato, le collaborazioni, svariate risorse umane volontarie, servizi offerti che vanno dal catering alla ristorazione diurna ai concerti, consulenze esterne di professionisti del settore che accompagnano lo start-up di impresa nel primo triennio.

"Chi rom e…chi no" vince con il progetto "La Kumpania" numerosi premi, nazionali e internazionali:

- 2010: Unar – Presidenza Consiglio dei Ministri
- 2011: OSI – Open Society Foundation
- 2012: UNAHOC – BMW: 5° classificato mondiale
- 2012: Unicredit Foundation, Euclid Network: 1° premio;
- 2013: Grant per start-up d'impresa, Unicredit Foundations, Fondazione con il Sud
- 2014: Contributo per le risorse umane Fondazione Vismara

Per sconfiggere la criminalità, oltre alle azioni di polizia, al presidio del territorio in modo efficace, che servono fondamentalmente per cercare di distruggere il mercato della droga con cui essa si finanzia, bisogna innanzitutto riappropriarsi degli spazi, e non solo fisici, che la camorra ha strappato allo Stato.

L'intervento deve partire dal cittadino, verso il cittadino.

Ormai l'inefficienza dello stato non può più essere un alibi, ma un incentivo affinché tutti imparino a conoscere Scampia e i suoi abitanti, e li sostengano, in un modello di partecipazione allargata, di inclusione totale, tra razze, popoli e ceti sociali, per ridiventare tutti insieme le persone che questa splendida terra merita.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_napoli/scampia-era-un-prato-verde/

Ma che hanno fatto in questi 246 giorni se le scale mobili a Repubblica ancora non funzionano?

di REDAZIONE | 26/06/2019



- Il 26 giugno riapre la metro Repubblica a Roma
- Ma le scale mobili all'origine della chiusura non sono ancora state riparate
- E i display dei treni che annunciano le fermate non sono ancora stati aggiornati

Il problema furono le scale mobili. Quelle su cui rotolarono, come birilli, i tifosi del CSKA Mosca durante una trasferta a **Roma** per la Champions League. **23 ottobre 2018**. Vennero additati come responsabili proprio gli ultras russi, che erano stati accusati di aver saltellato in maniera insistita sulle scale mobili. Invece, era un problema di manutenzione ordinaria. Come si è visto in seguito alla chiusura e al sequestro giudiziario della stazione e ai lavori che sono stati effettuati in questi 246 giorni. Fino a oggi, giorno uno della nuova fermata della **metro Repubblica**.

Metro Repubblica, nonostante la riapertura ancora disagi

Nel frattempo, ci sono state le chiusure di **Spagna** (la prima delle tre stazioni del centro a essere state riaperte) e quella di **Barberini** (che rimane ancora inspiegabilmente chiusa). Repubblica è stata aperta il 26 giugno, dopo l'annuncio – à la Trenitalia (ci scusiamo per il disagio) – da parte della sindaca Virginia Raggi.

Ma **Repubblica è davvero pronta per la riapertura?** A occhio e croce sembrerebbe di no. **Quattro scale mobili su sei sono state riaperte**. Quelle oggetto del fattaccio, invece, non sono ancora in funzione. Sembra un paradosso, dopo 246 giorni di lavoro. Eppure, il dato di fatto è questo. La stazione della metro è pulita come mai prima d'ora, è stata tirata a lucido. Ma nella sostanza è mancante di qualcosa. E non di un qualcosa di secondaria importanza: proprio di quelle scale mobili che ne provocarono la chiusura. E allora che senso ha avuto tenerla chiusa per così tanti giorni?

Metro Repubblica, i display dei treni non sono stati aggiornati

Non solo: ci sono stati altri inevitabili disagi per i pendolari e per i turisti che hanno preso la metro. Chi non sapeva dell'apertura della stazione della metro Repubblica, infatti, è rimasto spiazzato al momento dell'apertura delle porte in corrispondenza della fermata. Il display che annuncia le varie fermate, infatti, non è stato ancora aggiornato. E dopo Spagna, questa mattina in alcuni convogli, annunciava direttamente la stazione della metro Termini. Ordinari disagi, in una città con problemi straordinari.

fonte: https://www.giornalettismo.com/metro-repubblica-scale-mobili-rotte/

Carne di laboratorio

Cosa dobbiamo aspettarci dai primi hamburger sintetici, tra questioni di gusto, varietà, etica e sostenibilità.

Davide Michielin *è biologo di formazione, scrive di viaggi e*

ambiente con particolare occhio di riguardo per le tematiche legate ai fiumi e all'inquinamento.

Nella maggioranza dei film di fantascienza, i cibi del futuro sono intrugli di proteine o pillole colorate che garantiscono gli elementi nutritivi essenziali, oppure cibi tradizionali ma di origine sintetica, come i noodle dei chioschi che affollano le strade della decadente Los Angeles di *Blade Runner*. Lì, su una Terra esausta, spremuta dall'ingordigia umana, gli animali sono un privilegio per pochi eletti. Le persone comuni devono accontentarsi di repliche artificiali, sia per compagnia sia – e soprattutto – a tavola.

Nella nostra realtà la carne rappresenta l'ossessione alimentare di gran lunga più agognata, che affonda le sue radici nella realtà di una filiera costosa, eticamente controversa e ambientalmente onerosa, motivo per cui, da almeno mezzo secolo, i ricercatori stanno esplorando la possibilità di creare bistecche e petti di pollo in provetta. Stando a quanto dichiarato da un numero crescente di aziende biotech, il traguardo sembra ormai prossimo: entro il 2020, o al più tardi nel 2021, i primi hamburger coltivati in laboratorio potrebbero sbarcare nella grande distribuzione.

L'idea di sintetizzare gli alimenti fa capolino già nella seconda metà del Diciannovesimo secolo. Il primo scienziato a sbilanciarsi fu probabilmente Marcellin Berthelot: in una dichiarazione del 1894, il chimico francese affermò che entro l'anno 2000 l'umanità avrebbe abbandonato la macellazione degli animali per sfamarsi di bistecche prodotte in laboratorio. La suggestione influenzerà più l'immaginario collettivo che la produzione gastronomica, come dimostra l'articolo su *The Strand Magazine* del 1931 nel quale Winston Churchill affermò che presto o tardi saremmo sfuggiti "all'assurdità di far crescere un pollo intero, solo per mangiarne il petto o l'ala, facendo crescere queste parti

separatamente in un ambiente adatto". Il primo alimento sintetico della Storia sarebbe stato tuttavia molto diverso dalle aspettative.
Nella seconda metà degli anni Sessanta i ricercatori della British Petroleum svilupparono le cosiddette proteine da cellula singola. Dalla fermentazione microbica della paraffina e la successiva essicazione del lievito responsabile (*Candida lipolytica*), il gruppo guidato da Alfred Champagnat ricavò la Toprina, la più celebre fonte di proteine alimentari non convenzionali. Nell'annunciare l'avvio della produzione dei primi lotti, Champagnat fu terribilmente lucido nel predire la sorte della sua invenzione: "Gli esseri umani sono molto conservatori nelle loro abitudini alimentari [...]. Allo stato attuale non sappiamo come o fino a che punto la gente accetterà la Toprina come additivo o sostituto di cibi più tradizionali".
Già nel 1894 Marcellin Berthelot affermò che entro l'anno 2000 l'umanità si sarebbe sfamata di bistecche prodotte in laboratorio.

A partire dal 1978 le bioproteine verranno effettivamente impiegate nell'allevamento dei bovini, incontrando un discreto successo in alcuni Paesi come l'Unione Sovietica. Tuttavia si tratterà di un fuoco di paglia: le incertezze sulla sicurezza e la pressione delle associazioni ambientaliste porteranno al loro accantonamento dopo appena una decina di anni.

I primi hamburger
Nel frattempo i successi ottenuti nelle tecniche di coltura cellulare, soprattutto dopo l'isolamento delle prime cellule staminali, e l'interesse delle agenzie spaziali ponevano le basi per creare la bistecca in provetta. La grande corsa, disputata a colpi di annunci e brevetti, ebbe ufficialmente inizio nel 2002 quando un consorzio capitanato dal Touro College di New York comunicò di aver ottenuto un filetto di pesce potenzialmente commestibile. La storia si stava però scrivendo nei Paesi Bassi, grazie alle ricerche pionieristiche condotte da Willem van Eelen, considerato da molti il padre putativo della carne coltivata.
Figlio di un medico olandese di stanza nell'allora colonia delle Indie orientali, durante la seconda guerra mondiale van Eelen fu catturato dai giapponesi e quindi recluso per cinque anni nei campi di lavoro. Gli stenti patiti durante la prigionia furono decisivi nell'orientare la sua carriera accademica: rientrato nei Paesi Bassi al termine del conflitto, si iscrisse a medicina, interessandosi fin da subito all'istologia e alla

possibilità di coltivare popolazioni di cellule per scopi alimentari. Durante gli anni Novanta van Eelen depositerà una lunga serie di brevetti, cedendoli regolarmente per finanziare le proprie ricerche. Nel nuovo millennio, passa il testimone al connazionaleMark Post dell'Università di Maastricht. Sarà lui nel 2013 a proporre in mondovisione la cottura e degustazione del primo hamburger ottenuto da cellule staminali di manzo cresciute in laboratorio.

L'hamburger da 150 grammi era composto da 20 mila fibre muscolari, ciascuna delle quali nutrita da siero fetale bovino e coltivata singolarmente per tre mesi prima di essere compattata con le altre. Il colore della carne dipendeva dal succo di barbabietola mentre il sapore era stato corretto con l'aggiunta di zafferano, sale, uova in polvere e pane grattugiato. Nonostante l'apprezzamento della critica gastronomica Hanni Ruetzler, l'anomala consistenza della creatura di Post aveva rivelato il vero tallone di Achille della carne coltivata, nonché il motivo per cui le aziende biotech lavorano a polpette, salsicce e altre pietanze ottenute tradizionalmente dalla macinazione della carne.
A tutt'oggi, la replica di un muscolo completo e funzionale rimane pura fantascienza. I muscoli scheletrici sono infatti una matrioska di fibre avvolte da tessuto connettivo, la cui architettura è arricchita da varie cellule di supporto, grasso e vasi sanguigni. Inoltre, si osservano variazioni che dipendono dal taglio della carne e dall'animale di provenienza: le proprietà meccaniche di un petto di pollo sono ben diverse da quelle della coscia e ancor più lontane da quelle della lombata di manzo.
Riprodurre in laboratorio questa complessità richiede un'impalcatura che consenta a diversi tipi di cellule, con esigenze altrettanto diverse, di crescere l'una accanto all'altra in maniera coordinata e strutturata. Una strategia possibile prevede di innescare un comportamento simile a quello delle cellule tumorali – in grado di promuovere la formazione di vasi sanguigni nel tessuto ospite – nelle fibre muscolari. Tuttavia, la strada oggi più battuta fornisce alle cellule in crescita delle microstrutture porose, di origine sintetica o vegetale, sulle quali svilupparsi.
Oggi le proteine vegetali possono essere organizzate a livello nanometrico fino a ottenere una bistecca stampata in 3D dalla consistenza fibrosa.
Paradossalmente, il traguardo della consistenza potrebbe venire tagliato

da surrogati inaspettati. La coltura cellulare delle fibre muscolari non è infatti l'unica strada per ottenere carne coltivata: un approccio altrettanto valido è costituito dal cosiddetto "plant based" che impiega unicamente componenti di origine vegetale. Sebbene la sintesi di questi hamburger sia relativamente rapida ed economica, la loro consistenza informe scoraggia l'appetito anche qualora il sapore si avvicini a quello della carne. L'avvento di stampanti tridimensionali di ultima generazione e la commistione con tecniche istologiche ereditate dall'ingegneria biomedica indicano una via per la risoluzione del problema: oggi le proteine vegetali possono essere organizzate a livello nanometrico come se fossero fibre muscolari fino a ottenere una bistecca stampata in 3D dalla consistenza fibrosa tipica della carne animale.

Accettazione

Il valore del primo, storico assaggio ammontava a 250 mila euro. Tuttavia, investimenti massicci, progresso tecnologico ed economie di scala erodono di anno in anno il costo della carne coltivata. A distanza di sei anni, Mark Post ha affermato che una replica della sua creatura costa circa 500 euro. Alcune aziende si spingono oltre promettendo carne coltivata a 600 euro al chilo. E il prezzo scende ulteriormente per le bistecche di origine vegetale che già oggi è comparabile a quello della carne animale. Un particolare non di poco conto considerato l'affanno della filiera tradizionale: "quello della carne è un sistema drogato che senza gli incentivi dell'Unione Europea non si reggerebbe in piedi. Il costo reale di una bistecca è molto maggiore di quanto siamo abituati a pagarla" sostiene Paola Sobbrio, giurista esperta di bioetica e di diritti degli animali.

D'altro canto, la storia insegna che il cambiamento dei comportamenti alimentari, anche in risposta a interventi correttivi, è terribilmente lento. L'alimentazione non è solo una questione di stomaco ma anche di cultura, luoghi e tradizioni. "Gli ostacoli che incontrerà la carne coltivata presso i consumatori sono principalmente due. Innanzitutto, vi è l'atavica contrapposizione tra il naturale e l'artificiale che suscita diffidenza, se non repulsione" dice Sobbrio, che specifica: "In Italia ci saranno fortissime resistenze. È probabile che verrà invocato il principio di precauzione per scongiurare la sua commercializzazione".

La storia insegna che il cambiamento dei comportamenti alimentari, anche in risposta a interventi correttivi, è terribilmente lento.

L'altra criticità riguarda l'utilizzo in fase di coltura cellulare del siero

fetale bovino, ottenuto dal sangue dei feti di bovine gravide durante il processo di macellazione. Per quanto possa ridurre il numero di animali sacrificati, la carne coltivata rimarrà dunque un'opzione inaccettabile per vegetariani e vegani. "Ciò nonostante, sono convinta che la carne coltivata finirà per imporsi. Gli investimenti nel settore sono colossali ma soprattutto essa può fare leva sull'unica motivazione capace di modificare la dieta di miliardi di persone: la salvaguardia del pianeta. Se la richiesta di carne collasserà non sarà per ragioni etiche ma di pura necessità: la sua filiera è insostenibile" prosegue Sobbrio.
Nei prossimi cinque anni è previsto una crescita del 40% nel settore, che raggiungerà un business di circa 6 miliardi di dollari. Lo scorso maggio Beyond Meat è sbarcata in borsa, prima azienda specializzata in carne vegetale a quotarsi. Nel giro di poco più di un mese le sue azioni sono salite di oltre il 620% . Ma è corretto considerare delle cellule cresciute in provetta come un prodotto di origine animale? La carne coltivata va considerata alla stregua di un organismo geneticamente modificato? Una linea cellulare ottenuta dalla razza chianina potrà essere brevettata e pubblicizzata, ponendo le bistecche coltivate in diretta competizione con quelle tradizionali? Mentre le agenzie regolatorie faticano a trovare il bandolo della matassa, le aziende biotech lavorano a fari spenti per alimentare dinamiche sociali favorevoli all'accettazione, come generare aspettativa e reclutare testimonial e influencer.
"Tutto sta nel trovare il giusto storytelling imperniato sui punti che mettono d'accordo più persone possibili. Ecco perché le bistecche di sintesi vegetale potrebbero risultare le vere vincitrici: sono quelle che incontreranno meno resistenze", secondo Sobbrio.
Sostenibilità
L'allevamento di animali da macello è responsabile di quasi il 15% del totale delle emissioni di gas serra di origine antropica. Alle emissioni legate al trasporto di capi e prodotti finiti, nonché dei mangimi, si sommano il metano proveniente dalla fermentazione gastrica e intestinale, soprattutto dei ruminanti, e dalla gestione degli escrementi, e i composti azotati derivanti dal metabolismo delle proteine. Un contributo imponente, destinato inesorabilmente ad aumentare: la diffusione dell'insostenibile stile di vita occidentale, abbinata alla crescita demografica globale, moltiplica di anno in anno la richiesta di carne. Una corposa revisione scientifica, pubblicata nel luglio del 2018 sulla rivista *Science*, fotografa passato, presente e futuro del settore.
La carne coltivata in laboratorio contribuirebbe a ridurre drasticamente il

consumo di acqua e suolo; per quanto riguarda le emissioni di gas serra, invece, è difficile tirare le somme.

Nell'ultimo mezzo secolo il consumo procapite medio è pressoché raddoppiato, passando da 23 chili all'anno nel 1961 a 43 chili nel 2014. L'aumento dei consumi è stato particolarmente sostenuto per la carne di pollo e di maiale. Tuttavia, il tasso di crescita varia in funzione del reddito. A trainare la domanda sono state le economie emergenti (nella maggioranza dei Paesi industrializzati il consumo è rimasto stabile o addirittura in calo), mentre in quelli più poveri è cresciuto lentamente. Due distinte valutazioni del ciclo di vita hanno stimato che l'allevamento di ruminanti produce più emissioni di quello degli altri mammiferi, che a loro volta sono ben più impattanti del pollame.
Secondo gli autori, nemmeno il cosiddetto biologico rappresenta una soluzione per frenare le emissioni: per quanto preferibile per altri aspetti, l'allevamento estensivo produce più gas serra per unità rispetto ai sistemi intensivi. Sulla carta, l'affermazione della carne coltivata in laboratorio dovrebbe ridurre l'impronta dell'uomo sul pianeta. Di certo contribuirebbe a ridurre drasticamente il consumo di acqua e suolo; per quanto riguarda le emissioni di gas serra, invece, è difficile tirare le somme. La partita si giocherà sulla produzione in larga scala della carne coltivata e sulla natura delle fonti energetiche da cui attingerà. Nel breve periodo il metano prodotto dagli animali ha un effetto serra ben più potente dell'anidride carbonica, ma la sua permanenza in atmosfera è di appena 12 anni: qualora fosse alimentata da energia fossile, una filiera altamente energivora come quella della carne coltivata nel lungo periodo potrebbe rivelarsi ben più aggressiva per il clima di quella tradizionale. Un dilemma che va chiarito presto, per non dire subito: che sia nel 2020 oppure tra qualche anno, l'avvento della carne coltivata sembra questa volta davvero vicino.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/carne-laboratorio/

---

kon-igi

VIVERE IN UN MONDO DI DONNE / di kon-igi

Giorno e notte, sole e luna, piacere e dolore, aperto e chiuso, oriente e occidente, dio e diavolo, polo nord e polo

sud, sazio e affamato, bianco e nero, vita e morte, luce e oscurità, caldo e freddo, veglia e sonno, acceso e spento, X e Y, uno e zero, cioccolato bianco e cioccolato fondente.

Sarà circa da un centinaio di mila anni (e coda) che l'essere umano suddivide la realtà fenomenologica circondantelo in questa maniera duale e dicotomica (seppur i cinesi abbiano provato a metter pallini e curve nel Tao per dirci che non è proprio così) e d'altra parte, appena veniamo al mondo, la conferma di questa contrapposizione ce la danno i nostri atavici genitori.

Il papà distrugge gli animali e la mamma costruisce il cibo.

Dopo 100.000 anni – e con tutta la difficoltà di avere a che fare con persone il cui encefalo è rimasto sulla linea evolutiva tra Homo rhodesiensis e antecessor – s'è capito che forse possiamo essere più di quella biologia ormonale che ci impone la distruzione mascolina e la creazione feminina.

Però gli ormoni ci sono e per quanto ci si possa illudere di essere degli Spock in fieri la maggior parte del tempo la viviamo in un Pon Farr bisgender pressoché continuo.

Va bene così. L'importante è esserne consapevoli (plot twist: quasi nessuno).

Vivere in un mondo di donne – come da titolo – si riferisce al fatto che tanto a casa quanto a lavoro le mie interazioni sono al 99,9% con Figlie di Eva e per quanto faccia fatica a ricordare cosa voglia dire aver a che fare con quelli della mela morsicata (no, non loro… gli altri, quelli pelosi con la foglia di fico davanti le palle… insomma, i Figli di Adamo) devo dire che mi trovo a mio agio e mi diverte un sacco esser riuscito ad appurare la veridicità o meno di tanti stereotipati luoghi comuni.

Intanto ho scoperto che *'essere in quei giorni lì'* può accadere ogni giorno e ho come l'impressione che dipenda più dai cazzimazzi della vita che da un utero sanguinante o da un ovaio scoppiettante… anche se, dico io, provate voi a ragionare con una testa di cazzo mentre un coccodrillo vi dissangua la figa.

Che le donne siano pettegole anche quello dipende molto dal contesto, dalla cultura e dall'estrazione sociaLOL! Non è vero! Tutte le donne scannerizzano ogni essere vivente e lo catalogano in un organigramma funzionale insieme ad ogni singola azione che esso compie ma anche questo credo che sia un imperativo biologico di adattamento, visto che non riescono bene a crepare di mazzate randellose tutti quegli che gli stanno sul cazzo (ho detto che non riescono, non che non vogliono): gli uomini c'hanno il testosterone a termostato che li fa passare da beoti a belve in un battito di ciglia e le donne invece devono fare le scorte mentre studiano.

Le donne non sono più ordinate o profumate degli uomini, puzzano e incasinano in maniera differente.

Intanto hanno più vestiti e scarpe (non lo dico io, lo dice la scienza) e quindi, per una questione di entropia quantica, occupano molto più volume ambientale: una piccola disattenzione e le mutande maschili lasciate fuori dal cesto vengono assimilate da un Cubo Borg interplanetario di abiti, suppellettili, prodotti cosmetici e calzature spaiate.

Inoltre, posso dirvi con imbarazzo che mi sfugge quel particolare dell'anatomia femminile a causa del quale se noi maschi schizziamo di piscio la tavoletta sulla parte superiore (io no, veh!), quella usata dalle donne è lordata SOTTO, quasi come se mingesseroo da sdraiate mentre rimirano il soffitto (non parlo delle mie figlie… in reparto abbiamo il bagno in comune). Investigherò e vi farò sapere.

Per concludere, del vivere in un mondo di donne adoro tanto la mancanza di gare di misurazione fallica quanto il fatto che nessuna delle mie colleghe abbia fatto intendere che volesse misurarmelo (anche se quest'ultima cosa credo sia da imputare alla mia completa incapacità di capire certi segnali estro-progestinici) e se proprio devo fare delle suddivisioni, preferisco farlo per cose profonde e realmente importanti. Tipo se preferisci il cioccolato bianco o quella merda di fondente.

DISTOPÍA

Di Matteo Lupetti

26 giugno 2019, 10:57am

Ho partecipato al Click Day, l'evento più distopico della burocrazia italiana

In una stanza piena di cavi, monitor e mouse, davanti a una lavagna che recita gli orari serrati della giornata, sono stato uno dei 'cliccatori' arruolati dalle aziende per vincere un bando da milioni di euro.

Una dozzina di persone chiuse in una stanza, ognuna con un computer fisso o portatile collegato alla rete dell'azienda attraverso un fitto intrico di cavi che occupa il centro del tavolo. Sulla lavagna appesa a un muro c'è un piano d'azione con tutti gli orari della

giornata. Ore 11: test di carico. Ore 14: test di carico. Ore 14:40: spegnere i telefoni. Ore 14:55: link definitivo. Ore 15: ora X. In cima alla lavagna c'è il nome dell'evento che merita questa pianificazione da heist movie (uno di quei film sulle rapine tipo *Ocean's Eleven*): "Click Day 2019".

Il Click Day dell'INAIL è uno dei più assurdi eventi della burocrazia italiana. Milioni di euro di finanziamenti a fondo perduto del **Bando Isi** (nel 2019 vengono distribuiti 370 milioni di euro) dedicati alla sicurezza sul lavoro sono assegnati alle aziende in base a una procedura delirante: i soldi vengono distribuiti in base a chi clicca più veloce.

Le aziende presentano i loro progetti e—dopo una prima scrematura—ricevono un codice da inviare al momento del Click Day. La successiva procedura è telematica e brevissima: a partire da un certo orario di un certo giorno (le 15 del 14 giugno nel 2019) viene abilitata una pagina dell'INAIL dove inserire il codice della pratica, risolvere un captcha e inviare la domanda.

Poiché i soldi vengono distribuiti partendo da chi ha mandato la pratica per primo sino all'esaurimento dei fondi, "chi prima clicca meglio alloggia." E siccome i fondi vengono esauriti dopo circa dieci secondi dall'inizio del Click Day (nel 2018 solo il 12% delle ventimila aziende richiedenti ha ottenuto il denaro) servono cliccatori, mercenari del mouse addestrati nella spedizione di pratiche su internet.

Io sono uno di loro, arrivato a dare una mano ai dipendenti di un'azienda che—in occasione del Click Day—ha preso le pratiche da un'altra azienda e ha offerto la sua rete e i suoi lavoratori per farle giungere rapidamente a destinazione in cambio di un premio in denaro. Sono molte le società che offrono simili servizi.

Il Click Day dell'INAIL nasce nel 2011, ma all'epoca le aziende dovevano compilare tutta

la modulistica durante il Click Day stesso e il carico di richieste ha mandato in tilt i server. Un successone. C'è stata naturalmente **una lunga coda di proteste**, e la formula del primo Click Day **è stata dichiarata illegittima dal Tar del Lazio nel 2013** (almeno per quanto riguarda la Campania), quando **si era ormai già evoluta** diventando simile a quella attuale; il captcha è stato però introdotto in un momento ancora successivo.

I captcha sono quelle piccole richieste che vediamo nei vari form online e che ci chiedono di fare cose come riscrivere un codice contenuto in un'immagine o riconoscere oggetti in foto; il loro scopo è evitare che le domande vengano completate in pochi millesimi di secondo da software invece che da persone reali. La cosa bizzarra è che il captcha usato dall'INAIL… non è davvero un captcha. Non è casuale come un vero captcha—non cambia ogni volta che viene caricata la pagina—e non è contenuto in un'immagine che renda difficile per un software leggerlo. È semplicemente una normale scritta uguale per tutti i cliccatori. Comunque, il captcha è la vera perdita di tempo nel Click Day, ed è il motivo per cui servono cliccatori addestrati a risolverlo nel minor tempo possibile. Letteralmente addestrati: esiste un simulatore di Click Day.

"L'idea è nata dalla partecipazione al Click Day del 2016 come cliccatore per un'azienda." Mi ha detto qualche giorno dopo Alessio Salines, uno dei creatori di **Simulatore Click Day**, parlando al telefono. "La prima volta lo abbiamo affrontato a bruciapelo. Ci avevano spiegato cosa fosse, ma non avevamo mai visto una schermata, non avevamo mai fatto prove. Solo in pochi sono riusciti a far passare la loro pratica. Io ho una preparazione in informatica, e l'azienda mi ha chiesto allora se fosse possibile creare un qualche sistema per preparare le persone facendole partecipare a un finto Click Day." Oggi Simulatore Click Day addestra diecimila cliccatori ed è difficile capire quanto la diffusione del simulatore abbia contribuito a rendere ancora più aspra la competizione, ma i numeri suggeriscono che i cliccatori stiano diventando sempre più veloci.

> Ci sono persone che vantano tempi inferiori ai tre secondi ed esistono cliccatori capaci di scendere anche sotto i due secondi

Anche io mi sono allenato sul Simulatore Click Day, un’esperienza surreale di perfezionamento di piccole, inutili azioni svolte a ripetizione, di captcha risolti sempre più rapidamente nel tentativo di battere un tempo impostato sulla base dei risultati del Click Day dell’anno precedente. Nell’azienda dove mi trovo hanno impiegato parte della mattina a fare simulazioni su simulazioni per riscaldarsi. Il mio tempo migliore è di poco inferiore ai cinque secondi, ma qua ci sono persone che vantano tempi inferiori ai tre secondi ed esistono cliccatori capaci di scendere anche sotto i due secondi. La competizione è tale che sento storie di aziende e cliccatori che—accordandosi sottobanco con tecnici dei servizi telefonici—hanno guadagnato l’accesso a reti HDSL a bassa latenza per far arrivare la loro richiesta più rapidamente e con maggiore affidabilità di quello che potrebbero fare reti ADSL o a fibra ottica.

L’ora X si sta intanto avvicinando. Cinque minuti prima arriva il link alla pagina internet che—all’inizio del Click Day—mi avrebbe permesso di spedire la pratica. I cellulari sono stati spenti per evitare che si colleghino al Wi-Fi o che disturbino, il silenzio è interrotto solo dal conto dei minuti che mancano alle 15. Ripeto la combinazione di tasti imparata sulle simulazioni. Alle 15 premo F5, per aggiornare la pagina fin quando non compaiono le caselle di testo. Poi Tab, per passare alla prima casella di testo. Ctrl + V, per incollare al suo interno il codice della pratica. Di nuovo Tab, per passare alla seconda casella di testo e risolvere il captcha e… e qua mi blocco tragicamente perché—invece della casella di testo che ho trovato nelle varie simulazioni—c’è un menù a scelta multipla.

“Non avevo mai visto il captcha a scelta multipla,” mi ha detto Salines. “Ma dall’anno prossimo lo implementeremo anche nel simulatore.”

Vado nel panico, ma raggiungo il mouse e riesco a mandare la richiesta con solo qualche

secondo di ritardo. E qui c'è il colpo di scena finale, degno di un vero heist movie: quando invio la pratica l'INAIL mi avvisa che un altro cliccatore, altrove, l'ha già inviata. L'azienda ha dato lo stesso incarico a cliccatori diversi per aumentare le sue possibilità e non stavo quindi gareggiando solo con tutte le altre aziende per riuscire a registrare la pratica che mi era stata assegnata il prima possibile, ma stavo anche inconsapevolmente gareggiando con altri cliccatori che avevano la stessa pratica.

Ho chiesto a Salines se è vero che—come ho sentito dire—questo è stato l'ultimo anno del Click Day. "Dicono di eliminarlo da due o tre anni, ma sinora è rimasto. Il bando INAIL è uno dei più importanti in Italia e dà un grande impulso economico. La modalità Click Day è stata contestata nel tempo, ma l'INAIL non avrebbe la capacità di selezionare questo quantitativo di domande, e una selezione si porterebbe dietro problematiche come la possibilità di corruzione. Il Click Day ha il vantaggio di essere almeno molto democratico."

Bimbi, se questo è il meglio che riusciamo a fare per distribuire finanziamenti per la sicurezza sul lavoro in modo democratico siamo davvero fritti.

fonte: https://www.vice.com/it/article/mb8wb8/partecipare-a-click-day-inail-bando-isi-distopia-burocrazia-italia

---

Caramelle

uomoconilvestitoblu



Sto cercando di smettere di fumare.

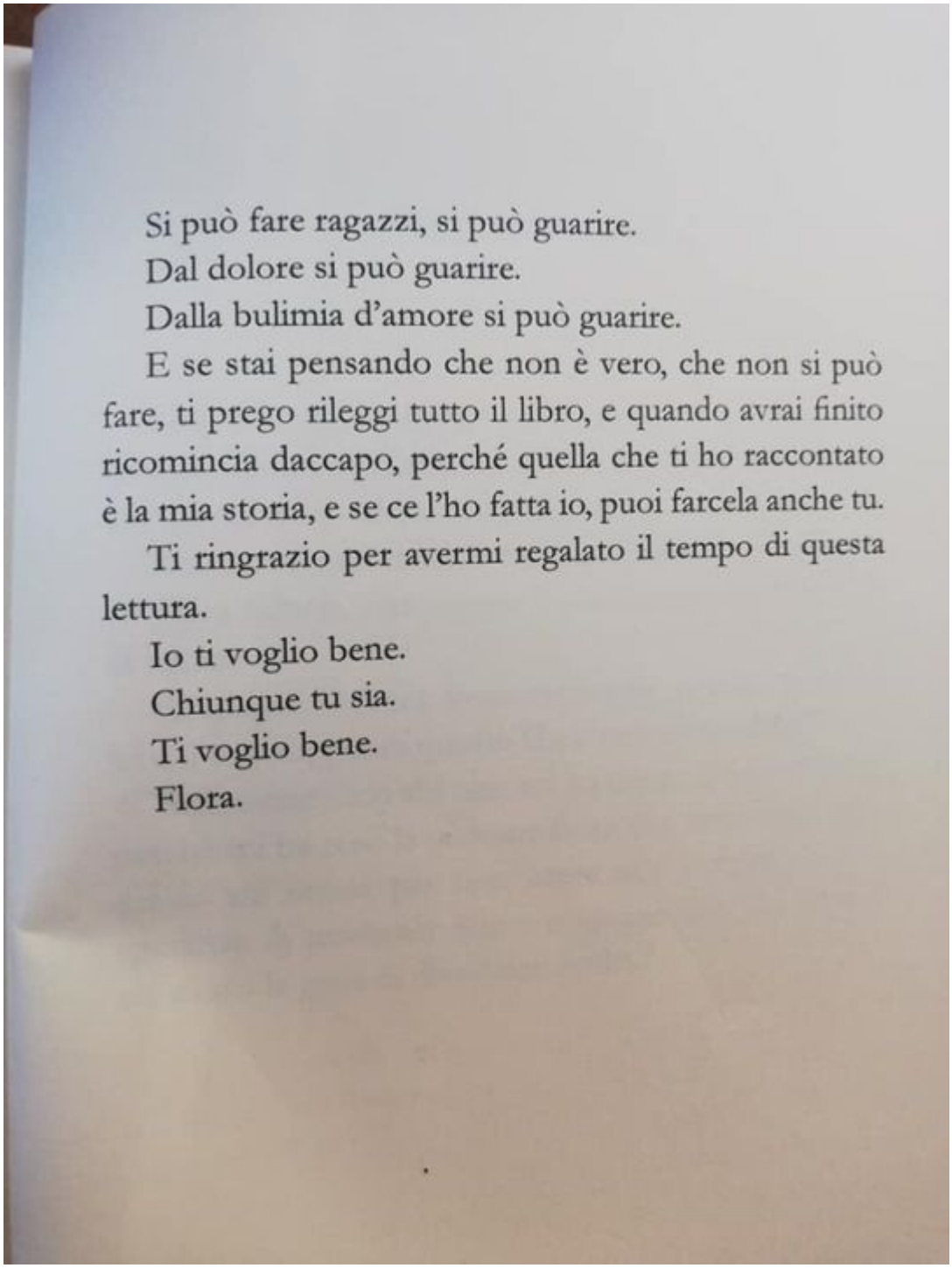
Hai provato con le caramelle?

Si', ma non si accendono!

- Anonimo

Si può fare

solosepensi



Ricarica

uomoconilvestitoblu



La decima vittima

curiositasmundiha rebloggatoilterzouomo

Segui


OOK









Elio Petri,
Marcello Mastroianni,
Ursula Andress,
Elsa Martinelli.











somnium13

on the set of La decima vittima (1965) Directed by Elio Petri

Fonte:somnium13

La classe come redazione

Da ottobre, il nuovo anno della scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile.

Matteo De Giuli *è senior editor del Tascabile. Collabora con Radio3 Rai, al microfono a Radio3 Scienza. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA.*

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e il saggio Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012). Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

La prima edizione della Scuola di scrittura per riviste culturali del *Tascabile* è nata nel lavoro di redazione: riceviamo tante proposte di collaborazione da persone molto preparate che si limitano a contattarci e non credono di poter incontrare chi fa la rivista su cui vogliono scrivere. Il mondo delle riviste culturali online è il contrario di ciò che erano le riviste prima della banda larga, mondi da scoprire andando fisicamente a conoscerne gli abitanti. Quando la cultura si faceva in degli uffici polverosi o al bar (è stato fino a poco tempo fa, anzi per alcuni è ancora così), la vita intellettuale la si imparava a fare un pezzetto alla volta, scoprendo quali libri si ammucchiavano sui tavoli, di cosa parlavano i redattori, che giornali leggevano, perfino come si

prendevano in giro fra loro.
Internet e tutto il mondo meraviglioso di riviste che ha reso possibile hanno creato invece uno scenario in cui gli aspiranti collaboratori più giovani considerano solo un disturbo – soprattutto per i redattori – la conoscenza diretta. Una delle conseguenze più gravi è che molte teste di cui la scena culturale avrebbe bisogno continuano per anni a scrivere per le riviste senza entrare in un dialogo che li aiuti a crescere.
Quest'anno abbiamo formato una piccola classe e l'abbiamo da subito chiamata redazione. La quindicina di ragazze e ragazzi iscritti, quasi tutti appena usciti dall'università, hanno cominciato fin dalle prime lezioni a sentire la plasticità e l'ineffabilità della vita redazionale: insieme abbiamo aperto uno Slack, un Google Drive e un WordPress, alcuni degli strumenti digitali con cui si discute a distanza, si raccolgono e editano i pezzi, infine si pubblicano. E da subito abbiamo cominciato a discutere di cos'è una rivista, come lavora la redazione e in che modo, per essere intellettuali, si deve far parte di un mondo.
Perché la gioventù informata, colta e impaziente di scrivere è molto spesso – causa i limiti imposti dalla libertà assoluta della rete – impreparata a capire che il dialogo di chi fa una rivista o partecipa a un dibattito, o a un discorso culturale, non è il networking cui ansiosamente ci si prepara per vivere in un mondo liquido: dentro la redazione si impara che la cultura si fa quando si ha bisogno di creare un discorso condiviso, di vivere conflitti. Finché rimane una serie di letture e visioni fatte in privato e comunicate freddamente attraverso i "pitch", in qualche modo non è cultura.
In classe, per quattro ore, di venerdì pomeriggio, ogni due settimane, abbiamo esaminato senza pietà, con la stessa cura che riserviamo al *Tascabile*, i pezzi preparati dalla classe, confrontandoli frase per frase con le cose migliori scritte nelle riviste culturali che leggiamo. Abbiamo ragionato sulla politica culturale, su come capire cosa si ha da dire, come entrare in dialogo con altri intellettuali, come togliere l'ingenuità da quel che si scrive. Abbiamo imparato a dividerci i ruoli nella realtà sempre caotica e dinamica del lavoro redazionale.
In quest'epoca di intenso cambiamento e di prospettive tragiche, chi vuole vivere anche pensando e scrivendo deve capire contemporaneamente come entrare in dialogo con la scena intellettuale e quali sono i lavori di cui vive chi li fa. Ospitando nella nostra redazione colleghi che ammiriamo – quest'anno sono venuti, tra gli altri, Loredana Lipperini, Christian Raimo, Teresa Ciabatti, Giorgio Zanchini, Valerio

Mattioli. La vita intellettuale è fatta di storie come le loro: ognuno ha inseguito la sua passione, le sue ossessioni, il suo bisogno di partecipare a un discorso condiviso: la loro competenza non è separata dalla loro capacità di entrare in relazione.
Oggi la rivista aperta dalla classe diventa un magazine del portale Treccani: nido.treccani.it. Le ragazze e i ragazzi che l'hanno fondata – e che nel corso di quest'anno hanno iniziato a scrivere anche per *il Tascabile* e per altre riviste – continueranno a gestire *Nido* nei prossimi mesi, accogliendo poi da ottobre i primi pezzi scritti dalla nuova classe. *Nido* diventa insomma la rivista ufficiale della Scuola del *Tascabile*, e ci piace pensare di aver creato un luogo di incontro e di scambio, dove vivere disaccordi e condividere discorsi.
L'inizio delle lezioni è previsto per ottobre 2019. [...]

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/scuola-tascabile-2019-2020/

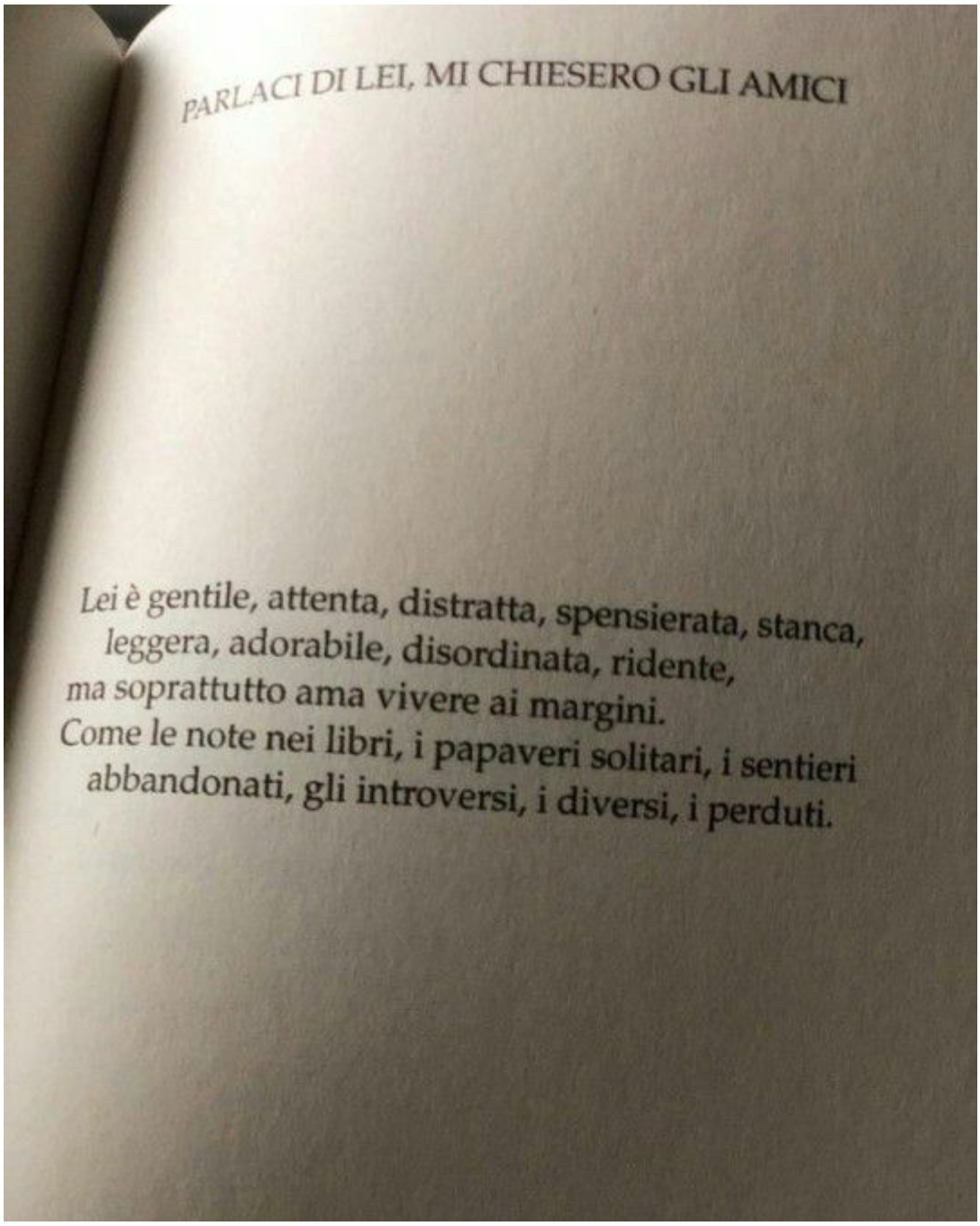
Come i papaveri

marsigatto ha rebloggato ikaros46

Segui



313161



Fonte:313161

Andrés Cañal

curiositasmundiha rebloggatostodilusso

Segui



afrouif



Andrés Cañal

Fonte:afrouif

Led / autolesinistra

autolesionistra

Caro led a basso consumo,

mi hai molto deluso.

Mi ricordo quando sei nato, così piccolo, timido e direzionale, che manco pareva di avere fra le mani una rivoluzione.

Non consumavi una cippa e facevi un botto di luce, ti avevo accolto con cauto ottimismo, perdonandoti anche lo sfarfallamento selvaggio, che da quando ti ho messo anche in bagno il rubinetto più che uno scroscio fa una sfilza di fermi immagine di acqua.

Eri riuscito a unire per un breve periodo gli interessi economici dei produttori e ripercussioni positive sui consumi energetici (c'era giusto quella cosina delle catene di produzione asiatiche con diritti equiparati ai servi della gleba, ma si fa un passetto alla volta, non sforziamoci troppo).

Altro aspetto non trascurabile, non mi fai le ustioni sulle manine se ti tocco quando sei acceso come quelle alogene di merd e non mi cuoci la capoccia da quando quasi tutti hanno illuminazione da palco a led.

E' stato un idillio breve e intenso, poi sei diventato ingordo. Perché continuare a mantenere i vecchi formati di attacchi di lampadine quando i led si fanno a strisce, a tappetini o a cacchiospillo? E perché definire un nuovo formato intercambiabile quando nessuno ti obbliga? Mi sono distratto un attimo e i reparti di illuminotecnica si sono riempiti di lampadari usa e getta. Tipo che compri un qualche lampadario / applique / abat-jour ed è un monoblocco di ignoranza nel quale non è prevista la sostituzione della luce.

All'inizio pensavo di essere scemo io (non sarebbe neanche la prima volta) quindi nel dubbio ho chiesto

"scusi ma come si cambia la parte con i led"

“non si cambia. ma tanto i led durano tanto, *anche dieci anni”*

amico commesso, la maglietta di arezzo wave 2004 che ho addosso dovrebbe farti capire che queste argomentazioni non mi conquistano particolarmente

Quindi io ho delle luminarie di mia nonna che andavano a 125V e cambiando un par di cazzate posso continuare a usarle a oltranza, però l'applique ganza da cesso comprata nel 2019 no. Uno smonta tutto (se gli va di culo nel 2029), butta un sacchissimo di roba, va e torna a ricomprare tutto pregando il buddha di trovare lo stesso passo di attacco per non ritassellare il muro e che nel frattempo non abbiano evoluto il concetto costringendoti a comprare lavandino, specchio, parete e luce in un unico prodotto usa e getta.

Io poi confido in quelle cose che fanno venire le bollicine ai neoliberisti, che tipo come con i connettori dei cellulari l'UE si svegli e imponga un qualche standard che impedisca questo scempio però anche solo che siamo arrivati fin qui fa un po’ tristezza.

“CI SIAMO PIEGATE ALLA NARRAZIONE MASCHILE DEL SESSO”

IN UN ARTICOLO PER IL “GUARDIAN”, ELENA FERRANTE (AL SECOLO ANITA RAJA) CI RIFILA UN PIPPONE VETERO-FEMMINISTA SUL PIACERE: “LA SCENA EROTICA È STATA COSTRUITA INTORNO AL DESIDERIO DEGLI UOMINI NEI CONFRONTI DEL NOSTRO CORPO. IL NOSTRO PIACERE È CONSISTITO NEL VEDERCI COLLOCATE AL CENTRO DELLA LORO SCENA, PRESCINDENDO DALLA REALE SODDISFAZIONE DEL NOSTRO DESIDERIO…”

Marta Vigneri per https://www.tpi.it

Quale donna non ha sognato, guardando scene erotiche di un film romantico, di comportarsi come l’attrice femminile della pellicola anche nei suoi momenti di intimità? Bella, formosa, slanciata, spigliata. Intraprendente. Spesso però la realtà è diversa dalla fantasia, e non corrisponde ai comportamenti proposti dai film che vedono come protagonisti gli smaniosi divi di Hollywood.

Questo non vuol dire però che abbiamo qualcosa di sbagliato, ma che probabilmente abbiamo una verità erotica che si distanzia dall’immaginario comune. Lo spiega Elena Ferrante, autrice della saga partenopea “L’amica

geniale", in uno degli articoli pubblicati nella rubrica curata per il sito del quotidiano britannico The Guardian da marzo 2018 a gennaio 2019.

"Anche oggi, ci pieghiamo e adattiamo alla narrazione maschile del sesso", è il titolo tradotto in italiano dell'editoriale in cui la scrittrice affronta il tema della rappresentazione del sesso. "La scena erotica, in linea di massima, è stata costruita intorno al desiderio degli uomini nei confronti del nostro corpo. Dalla lirica d'amore alle serie televisive, siamo state rappresentate come la meta sospirata della loro passione", scrive l'autrice di origine napoletana, inserita dal Time nella classifica delle 100 donne più influenti al mondo nel 2016.



ANITA RAJA

Secondo Elena Ferrante, le donne hanno finito per adattarsi ai modelli comportamentali imposti dai partner o suggeriti dall'industria culturale pur di sentirsi attraenti, riducendo così il piacere al compiacimento dei desideri maschili. "Il nostro piacere è consistito nel vederci indiscutibilmente collocate al centro della loro scena, prescindendo dalla reale soddisfazione del nostro desiderio", afferma la scrittrice.

Elena Ferrante è critica anche rispetto agli effetti prodotti dall'affermazione delle donne nella letteratura o nel cinema. Sempre più donne, infatti, hanno iniziato a dirigere o produrre pellicole, a scrivere saggi, per provare a offrire una rappresentazione femminile del rapporto con gli uomini. Ma anche all'interno di questi nuovi prodotti e contenuti, il ruolo della donna a letto risponde ai canoni che gli uomini hanno stabilito da qualche millennio.

"Specialmente nelle serie televisive e nel porno, oggi ci viene raccontata una donna sessualmente molto più smaniosa, imperativa, fantasiosa, esigente. Il desiderio femminile è rappresentato come un'esplosione senza preliminari. Certe volte è la donna – bella – a fare la prima mossa". Quasi sempre infatti è la donna a spogliare il maschio, spiega la scrittrice. Ma questi comportamenti fanno soprattutto la gioia dei maschi, e non di chi li adotta, che si limita ancora una volta ad adattarsi a quello che vuole l'altro. A quello che ci viene imposto

dall'immaginario comune.

Nonostante le donne si siano affrancate dal ruolo sottomesso che definiva le proprie madri o le proprie nonne, sono ricadute in un altro tipo di rappresentazione elaborata dall'immaginario maschile, quella della donna iperattiva, intraprendente e smaniosa, che continua a non tenere conto della sua vera intimità e dei suoi desideri più autentici.

Elena Ferrante conclude l'editoriale della rubrica suggerendo alle donne di elaborare un racconto femminile che "pur dicendo dettagliatamente del sesso, non sia afrodisiaco, e perciò espliciti ciò che noi donne per pudore, per quieto vivere, per amore, sottaciamo".

"È possibile che la nostra verità erotica, per cominciare a esprimersi, abbia bisogno di questo passaggio", scrive l'autrice. I 48 editoriali scritti dall'autrice nell'arco di un anno e pubblicati dal The Guardian sono stati raccolti nel libro "L'invenzione occasionale", illustrato da Andrea Ucini.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-ci-siamo-piegate-narrazione-maschile-sesso-rdquo-206947.htm

---





Molto si decide dalle parti di Hormuz / di F.S.

Al momento non si può escludere nulla su quanto avvenuto nel Golfo dell'Oman. Quel che è certo è che si apre una nuova fase politica e geopolitica nella contesa strategica globale. Qui interessa analizzare l'elemento politico globale in movimento.

Unico dato di fatto, al momento, è che si avvantaggiano le reciproche fazioni "radicali"; sia lo stato profondo statunitense sempre più stanco dell'approccio geopolitico da manager usato da Trump nelle sue "negoziazioni" bilaterali, sia le correnti interne più patriottiche della repubblica persiana, espressioni delle campagne povere, della piccola borghesia del bazar provinciale e del feudo ahmadinejadista di Mashad, per le quali il *deal* Rohani Obama fu sin dall'inizio un trattato capestro che avrebbe portato — come ha in effetti portato — acqua al solo mulino dell'imperialismo occidentale sulla pelle del popolo persiano.

Da tali frazioni l'accordo di Vienna del 14 luglio 2015 fu paragonato al *Trattato di Turkmenchay*del 1828, in seguito al quale gli zaristi russi portarono via al popolo persiano i propri territori settentrionali. Anche il generale Qasem Soleimani, che non ha mai fatto fronte comune con gli*ahmadinejadisti* e con il *Basiji*, ebbe parole durissime per Rohani.

Avevo già avuto modo di specificare, mesi fa, come fazioni sioniste e *neoconservatives* considerassero attualmente l'Iran il vero *hard front*. Ciò, come ho spesso ribadito su SOLLEVAZIONE, di contro alla vulgata generale, la contesa globale si disputa nel Mediterraneo e nel Grande Medio Oriente, non nell'Indo-Pacifico.

Nel braccio di mare che separa il Golfo Persico dal Golfo dell'Oman passa ben oltre un quinto delle forniture petrolifere mondiali. Nel 2016, 19 milioni di barili di petrolio sono passati in questo braccio di mare ogni singolo giorno. Il punto più stretto è largo 33 km, ma le autostrade del mare dove passano le petroliere sono larghe circa 3 km. Chiudendo lo stretto, l'Iran alzerebbe i prezzi del petrolio mettendo in ginocchio, con esiti di difficile previsione, l'intera economia occidentale. Il generale Mohammad Bagheri, in occasione della ricorrenza della "Liberazione di Khorramshar" (24 maggio 1982), nel giorno del sacrificio, della resistenza, della vittoria, ha evocato come immediato un simile scenario di fronte ad un'aggressione occidentale all'Iran.

«Se i sionisti non permetteranno al nostro petrolio di esser consegnato attraverso lo Stretto di Hormuz, nemmeno quello delle altre nazioni passerà», ha detto l'alto ufficiale all'agenzia Isna. Notizia molto importante, contemporanea a quella verificatasi nel Golfo dell'Oman, è che l'*Air force* degli Stati Uniti ha condotto con successo il primo test di volo del missile ipersonico *AGM 183 A*. La velocità del sistema ipersonico assegna al *B-52 H/J Stratofortress*, piattaforma del nuovo missile ipersonico, la capacità di lanciare oltre il raggio delle difese aeree nemiche. Questo, in sostanza, significa che grazie ad una capacità di carico utile non convenzionale è garantito un volume di fuoco maggiore sulle lunghe distanze, rispetto a quelli garantiti sino ad ora. Non è un fatto secondario, è un elemento che va considerato per avere un quadro chiaro, ma andrebbero infine considerati altri due fattori, prima di tirare le somme. Il primo è che la Cina, che si è sostanzialmente disinteressata del conflitto siriano, non farebbe altrettanto qualora venisse aggredito l'Iran, essendo il principale acquirente di petrolio iraniano, di cui necessita più di ogni altra cosa. Il secondo è che il tandem Stati Uniti Israele, al di là della guerra interna di bande e fazioni alla quale assistiamo, esercita ancora un concreto dominio strategico sia sul Medio Oriente sia sul Mediterraneo.

Chi domina tende a conservare. Chi è dominato tende a sovvertire e a guerreggiare.

L'arsenale termonucleare di Tel Aviv è stimato ufficiosamente sul centinaio di testate, paragonabile a quello pakistano e indiano. L'arsenale sionista è supportato da una completa triade per il suo utilizzo: missilistica, con i missili *Jericho III* a lunga gittata, grazie alla cooperazione con la *Dassault* francese; aerea, grazie alla collaborazione con l'aviazione statunitense; marittima, con i missili *Cruise* montati su sommergibili di produzione tedesca. Siamo perciò di fronte ad un arsenale che evoca la classica capacità di "secondo colpo" se i primi colpi andassero in fumo. Il deterrente nucleare, per il Sionismo, con il monopolio nell'area, equivale ad una rendita strategica tramite la quale ha impostato ed imposto la sua relazione speciale con Washington: l'ordine regionale del Vicino Oriente si fonda infatti, tra gli altri elementi, che vedono comunque Israele sempre in posizione di supremazia, sul cosiddetto "squilibrio nucleare". L'attestazione della dimensione nucleare di altri Stati regionali finirebbe per neutralizzare il peso specifico di Tel Aviv. Questo fu il capolavoro geopolitico della "Operazione Sansone", originariamente sostenuta proprio dalla Francia atomica di De Gaulle, ma non dagli Usa, in quanto i sionisti non si erano ancora purificati dal primordiale legame stretto con lo Stalinismo russo.

"Operazione Sansone" indicava appunto l'approdo alla soglia nucleare conquistato nel concetto e nella prassi di *grigia opacità* (in ebraico *amimut*) sfruttando le divergenze tattiche della contesa inter-imperialista dell'epoca, quella sovietico-americana. Con l' "operazione Sansone" gli israeliani giunsero velocemente allo *status* di super-potenza compiendo un "balzo in avanti" di cui si ritroveranno a godere a lungo i frutti tattici. La Francia gollista entrava nel club

nucleare nel 1962; Israele vi entrò invece nel maggio 1967, con l'assemblaggio di almeno cinque ordigni. La Francia ha perso, nel frattempo, il proprio peso politico globale, Israele lo ha addirittura accentuato.

La trazione radicalmente ed assolutamente mediterranea del sionismo quale *stato di guerra permanente*fa sì che la relazione speciale con gli Usa, chiunque si trovi alla Casa Bianca, non venga messa in discussione. Almeno nell'immediato.

La sconfitta siriana di Usa e Israele, un pericoloso campanello d'allarme o una spia rimasta accesa, non ha però per ora arrestato o sovvertito l'ingranaggio generale. I generali persiani, pur consapevoli che intimamente sionisti e americanisti sanno bene che ipotesi di aggressione anti-persiana o di *regime change* potrebbero condurre ad un generale incendio del Vicino Oriente, che svantaggerebbe, con effetti non prevedibili, in primo luogo proprio Israele, nondimeno sono pronti ad una eventuale aggressione imperialista, sulla quale da decenni si sono ben concentrati.

Tirando le somme, va perciò considerato che l'arretramento politico è quello del modello di*Repubblica islamica* retto dalla grande borghesia nazionale di Tehran, storicamente cresciuta a braccetto con la corrente moderata di Rafsanjani, nella doppia presidenza di Mohammad Khatami, dal 1997 al 2005, grande borghesia che è ora massimo sponsor del Presidente Hassan Rohani. A fianco di Rohani, vi sono le tradizionali forze della "sinistra khomeinista", già vicine all'*Onda Verde* anti-Ahmadinejad, manifestazione anche questa delle frazioni dell'alta e media borghesia urbana. Per tale frazione di "sinistra moderata" l'avviata liberalizzazione economica e la pur moderata incentivazione alle privatizzazioni, che hanno prodotto negli ultimi anni il disastro sociale per la maggioranza dei persiani, si dovrebbe addirittura accompagnare alla liberalizzazione politica.

Nella logica interna della repubblica persiana, è perciò in ballo non solo "un nuovo contratto sociale" con lo Stato da parte di milioni di contadini e di piccoli borghesi urbani impoveriti dalla nuova politica economica della "sinistra riformista" ma anche il modello di Stato politico. Il modello imperiale "neo-persiano" di Ahmadinejad, una democrazia sociale, plebiscitaria, che concretizzò l'interventismo statale a favore dei ceti a basso e medio reddito e degli emarginati, dei "calpestati" (*mostafazin*) e che seppe puntare ad una redistribuzione del reddito nazionale tanto dalle classi proprietarie e privilegiate, come dal vasto apparato burocratico iraniano, ai*mostafazin* ed ai piccolo-borghesi metropolitani e provinciali, è quello che milioni e milioni di persiani, che identificano nazionalismo imperiale persiano e Sciismo di stato, apertamente auspicano di nuovo. Sia da sindaco di Tehran, sia da presidente, Ahmadinejad era solito mandare i bulldozer delle società del *Sepah-e-Pasdara*n nei quartieri popolari per riassestare le strade, ignorando invece le buche nei quartieri della grande borghesia della zona settentrionale di Tehran. Tuttora, Mahmoud Ahmadinejad è il politico persiano più disprezzato ed avversato dalla grande borghesia iraniana, ma assai ammirato dai piccoli commercianti e dai contadini, un po', volendo azzardare un paragone storico, come nel caso di Evita Peròn, la quale, appena morta, fu ricordata da borghesi e massoni al ritmo di musica jazz e costose bottiglie di champagne stappate. Storica fu inoltre, per quanto, almeno in base a ciò che si disse a bassa voce, avversata dall'élite strategica vicina alla Guida Suprema, la decisione della frazione Ahmadinejad di diffondere la Carta Geopolitica dell'Impero Persiano; il disegno politico concreto consisteva nella volontà di unificazione continentale dei popoli di lingua persiana sino all'Afghanistan, passando per il Tagikistan e l'Uzbekistan.

Il nodo strategico del Vicino Orientale è dunque strettamente connesso alla dialettica interna che esprime non solo il Governo o lo stato profondo degli USA ma anche quello persiano. Giustizia sociale e antimperialismo marciano perciò di pari passo; usciamo infatti da un decennio di autentico totalitarismo globale fondato sul liberismo imperialista o subimperialista, che ha pesantemente condizionato anche la vita politica e sociale persiana. E' con l'ascesa di Xi Jinping e la messa in moto di un*Confucianesimo sociale* di stato che tutto si sta velocemente ridisegnando.

E' evidente che un eventuale attacco imperialista alla Persia, anche qualora fosse solamente simbolico, mosso dal semplice fine di umiliare il popolo iraniano per avvertire di non superare la linea rossa rappresentata dalla soglia nucleare, condurrebbe alla unitaria e comune sollevazione anti-occidentale e antisionista di nazionalisti e neo-imperiali persiani seguaci di Ahmadinejad da un lato — che per lo più possiamo identificare con il prototipo dei giovani poveri delle campagne e delle periferie o con il ceto del bazar della provincia —, e degli islamici moderati della grande e media borghesia urbana dall'altro — i maggiori avversari della frazione Ahmadinejad. Che potrebbero ritrovarsi, ove prevalesse la frazione sionista e neocon, dunque la linea dell'attacco imperialista alla Persia, nel medesimo fronte degli ahmadinejadisti sociali. Che prevalga però la linea bellicista sionista, se non è da escludere, non è affatto certo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15280-f-s-molto-si-decide-dalle-parti-di-hormuz.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

"Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)" di Mario Tronti / di Giulio M. Cavalli

Recensione a: Mario Tronti, *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di Matteo Cavalleri, Michele Filippini e Jamila M. H. Mascat, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 656 (scheda libro)

La recensione che qui presentiamo inaugura una collaborazione con Prospettive italiane, gruppo di ricerca promosso da alcuni studenti di filosofia dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna. Questa recensione traccia, seguendo le diverse sezioni dell'antologia in questione, un profilo complessivo del percorso filosofico-politico di Mario Tronti. Sarà successivamente integrata da una serie di articoli che approfondiranno le diverse fasi del suo pensiero, qui delineate nelle loro linee generali.

* * * *

Ospitata nella collana «XX secolo» diretta da Carlo Galli e Alberto De Bernardi per i tipi del Mulino, *Il demone della politica* è la prima antologia ragionata e sistematica degli scritti di Mario Tronti (Roma, 1931), uno tra i maggiori intellettuali italiani del secondo Novecento. L'antologia, curata da Matteo Cavalleri, Michele Filippini e Jamila M. H. Mascat, dal punto di vista editoriale ha il grande merito di fornire per la prima volta una panoramica completa dell'evoluzione del pensiero trontiano fin dai primi interventi nel dibattito marxista italiano (1958-1959), raccogliendo in tutto ventinove testi, molti dei quali difficilmente reperibili perché sparsi in riviste e collettanee, attentamente annotati e preceduti da un'utilissima introduzione a sei mani.

I curatori hanno opportunamente suddiviso gli scritti in quattro sezioni, che seguono un ordine cronologico che è anche tematico, e che si configurano quindi come le quattro principali tappe evolutive del pensiero di Tronti. La sezione più ampia è dedicata agli scritti immediatamente

successivi alla stagione operaista, quasi a voler ricordare al lettore che Tronti non è stato soltanto «il padre nobile dell'operaismo italiano» (p. 11), ma un filosofo a tutto tondo, tanto radicale – come si vedrà – da mettere più volte in questione le sue stesse idee con estrema lucidità. Quando ci si trova davanti a un percorso intellettuale così complesso e tortuoso è allora quanto mai opportuno, come dichiarano in apertura i curatori, «offrire un'immagine quanto più completa possibile dell'itinerario dell'autore, segnalandone continuità e discontinuità, senza per questo pretendere una coerenza assoluta della traiettoria trontiana o, inversamente, sviluppare una critica serrata di ogni suo passaggio» (p. 11).

Nella prima fase del suo pensiero (1958-1967), coincidente con la stagione operaista e culminata nella chiusura della rivista «Classe operaia» (1964-1967), Tronti muove dalla critica a una certa ricezione del marxismo in Italia: l'obiettivo polemico è, sul piano teorico, la ricezione idealistica, e sul piano pratico il «gramscismo incarnato dal gruppo dirigente del Pci» (p. 12). Nel saggio *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi. Gramsci e Labriola*(1959), Tronti ricostruisce la ricezione italiana di Marx nei suoi momenti salienti, notando che «per la filosofia italiana, Marx è stato il *punto d'appoggio* per arrivare a Hegel. […] *Marx* ha introdotto *Hegel* in Italia» (p. 84) ed «è dunque *alle origini* dell'idealismo italiano» (p. 87). Gramsci è invece voluto tornare a Marx attraverso una serrata critica all'idealismo italiano: se per Croce e Gentile il Marx di Labriola fu il mezzo per arrivare a Hegel, al contrario per Gramsci lo Hegel degli idealisti italiani fu il mezzo per arrivare a una più profonda comprensione del marxismo. Tronti riconosce perciò a Gramsci «il merito di rivendicare l'autonomia e l'autosufficienza filosofica del marxismo» (p. 13); tuttavia, il carattere aperto e problematico del marxismo gramsciano, inteso come filosofia della *praxis*, cioè dell'atto *impuro*, rimanendo vincolato a una critica del pensiero borghese si dimostra incapace di «investire l'intera realtà della società capitalistica. Per essere originale e autonomo rispetto a tutte le filosofie precedenti, il marxismo deve quindi presentarsi come *scienza*» (p. 13).

Negli sviluppi successivi Tronti combina l'interpretazione "scientista" del marxismo con il carattere soggettivo e parziale dell'azione storica concreta della classe operaia. Decisivo a tal proposito è l'incontro con Raniero Panzieri e la nascita dei «Quaderni rossi» (1961-1963), a cui egli contribuisce con alcuni articoli nei quali viene definitivamente compiuta l'identificazione della classe operaia con la forza propulsiva soggettiva del capitalismo. Negli articoli *La fabbrica e la società* (1962) e *Il piano del capitale* (1963), poi inclusi in *Operai e capitale* (1966), Tronti analizza le trasformazioni della società di massa e dei rapporti di classe, che propendono verso politiche d'integrazione della classe operaia (perseguite peraltro dallo stesso Pci), contro le quali il pensatore romano rivendica il radicalismo «di chi si rifiuta di collaborare allo sviluppo per bloccare la riproduzione del sistema. Viene quindi tracciata un'alternativa tra "*classe operaia organizzata dal capitale*" e classe operaia come "sua *interna* contraddizione"» (p. 17).

L'inversione del rapporto tra operai e capitale compiuta da Tronti in quegli anni segna la rottura con Panzieri e la nascita di «Classe operaia», esperienza che, negli ultimi due anni, dovrà convivere con una situazione politica bloccata, nella quale falliscono sia i tentativi riformisti del centrosinistra, sia le spinte operaistiche interne al Pci. Gli inediti di *Operai e capitale*, e in particolare il saggio su *Marx, forza lavoro, classe operaia*, contengono già alcuni ripensamenti relativi alla distinzione tra teoria e prassi, forza-lavoro e classe operaia, tattica e strategia, partito e classe, che si tradurranno, nella fase successiva, nel riavvicinamento di Tronti al Pci, nella misura in cui la lotta di classe dovrà essere condotta anche su un piano eminentemente politico e istituzionale.

Tronti e l'autonomia del politico

Il riavvicinamento di Tronti al Pci nella seconda fase della sua attività (1968-1984) si fonda sulla valorizzazione teorica dell'«autonomia del politico», che conduce il pensatore romano a impugnare la formula-slogan «dal salario, al partito, al governo» (p. 22). Questa svolta politico-istituzionale ha le sue radici teoriche nello studio, condotto da Tronti negli anni delle

rivolte studentesche, della scienza politica americana e della sociologia tedesca, nonché in quello di taglio storico-analitico delle lotte operaie negli Stati Uniti dopo la crisi del '29 e della risposta che il New Deal è stato in grado di dare agli squilibri socio-economici della società americana. La "scoperta" del politico, «inteso come apparato statale in senso ampio, che comprende anche i partiti, il ceto politico, le culture politiche» (p. 24), segna l'allontanamento trontiano dal marxismo, per il quale il politico appartiene invece alla sovrastruttura sempre riducibile o comunque riconducibile alla struttura economica della società. Questo cambio di vedute presuppone dunque una critica del marxismo ortodosso attraverso la "lente" della crisi delle scienze europee, che permette a Tronti di superare l'iniziale "scientismo" per guadagnare definitivamente un punto di vista parziale sulla lotta politica di classe, più tardi declinato anche in chiave teologico-politica. Con l'autonomia del politico, la lotta di classe viene allora raddoppiata su un altro livello, che tuttavia, come notano i curatori, «finisce per instaurare rapporti ambivalenti all'interno delle classi stesse: se il New Deal combatte infatti la parte più retriva del capitale, costringendola a fare i conti con la classe operaia organizzata in sindacato, allo stesso modo la classe operaia vede una sua crescita organizzativa e di potenza, ma all'interno di un'iniziativa politica di tipo capitalistico» (p. 24).

In linea con queste considerazioni, il progetto politico trontiano di questo periodo consiste nel «rendere subalterno il capitale con i capitalisti dentro questa stessa società» (p. 280), esercitando su di esso un controllo di tipo politico. Tale progetto viene sviluppato nei primi anni '70 e trova la sua prima sistemazione nel saggio *Sull'autonomia del politico*, trascrizione di un intervento a un seminario organizzato da Norberto Bobbio a Torino nel 1972: qui Tronti riflette sul fatto che «il potere espresso dalla classe operaia in fabbrica non si è tramutato in potere politico nello Stato» (p. 26), e individua la causa di ciò nella mancata traduzione sul piano *politico* di quanto è avvenuto sul piano *sociale* (che dunque si contrappone esplicitamente al potere politico). A dare man forte alle suddette tesi, in questi anni che coincidono con l'insediamento di Tronti all'università di Siena come professore di filosofia morale e politica, sono le analisi dei classici del pensiero politico e della storia moderna sviluppate nei suoi corsi, rivolte in particolare al Seicento e all'Ottocento, e di cui i saggi su *Hegel politico* (1976) e *Hobbes e Cromwell*(1977) costituiscono importanti testimonianze. Dopo la pubblicazione de *Il tempo della politica*(1980), che riassume la riflessione del decennio precedente, Tronti svolge attività di rilievo nel comitato centrale e nella segreteria romana del Pci, e sarà proprio questa esperienza all'interno del partito a fargli prendere coscienza della crescente distanza tra teoria e prassi politica, che si tradurrà in un nuovo cambio di prospettiva.

La riflessione teologico-politica

Dopo l'esperienza politica nella dirigenza del Pci, nella terza fase della sua riflessione (1985-1998) Tronti pone l'enfasi più sulla comprensione che non sull'azione, quasi a testimoniare la necessità di riflettere, per «disperazione teorica» (citato a p. 37), sui fallimenti del movimento operaio e sulla sua stessa scomparsa sul piano politico e istituzionale dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Questa fase del pensiero di Tronti segna anche il suo avvicinamento al filone teologico-politico. Attraverso la forzatura teorica delle categorie schmittiane del politico, Tronti scopre infatti «l'esistenza di una dimensione "non politica" del politico» (p. 39): il politico non esaurisce l'ambito delle relazioni umane perché, al di là di esso, si dà una dimensione ulteriore, "trascendente", che insiste sul politico e anzi lo determina da fuori. «Inizia in questa fase, quindi, la critica alla politica come immanenza totale, una direttrice di pensiero almeno in parte in contrasto con quella del realismo politico, che Tronti continuerà comunque a portare avanti. Questo binomio, inquieto e non pacificabile, di realismo e trascendenza caratterizzerà d'ora in poi le tappe del suo percorso» (p. 39). A partire da qui, la riflessione trontiana si svolge attorno ad alcuni nodi concettuali, che non possono essere qui approfonditi ma solo accennati, e la cui discussione sarà rimandata alle parti successive di questa recensione. Innanzitutto viene constatata una regressione del politico, determinata dalla progressiva tecnicizzazione e laicizzazione della politica; un sintomo significativo di tale spoliticizzazione è la riduzione della

politica (e della religione) all'etica, che implica il disconoscimento dell'etica *implicita* nella politica in favore di un'etica esterna intesa come legge morale astratta e imposta da fuori. Continuando a indagare sul fallimento dell'esperimento sovietico, Tronti sviluppa inoltre una riflessione antropologica sul soggetto politico rivoluzionario, secondo la quale il fallimento della rivoluzione è dipeso da un errore nell'antropologia di Marx, sicché «attraverso quel buco antropologico del marxismo è passata tutta la rivincita del vecchio mondo» (p. 454).

La riflessione teologico-politica di questi anni approfondisce il tema "giovanile" dell'«uno travagliato dal due», da intendersi sia come contraddizione interna al sistema capitalistico (operai-capitale), sia come contraddizione interna alla classe operaia, che è insieme soggetto del capitalismo e sua negazione: programmatico, su queste tematiche, è il confronto tra Marx e Schmitt sul concetto di negazione, istituito in *Karl und Carl* (1998). Da tutte queste considerazioni risulta un quadro di generale sfiducia verso la politica, che infatti conduce il pensatore romano a decretarne il «tramonto» sul finire del secolo: l'unico modo per fare ancora politica consiste nel riflettere sul «periodo d'oro della politica novecentesca» (p. 45), quasi a voler rimarcare il primato del comprendere sull'agire che costituisce, come detto, il vero filo conduttore dell'ultimo trentennio dell'attività intellettuale di Tronti. Come sottolineano i curatori nell'introduzione, «la disperazione teorica – diversa dalla rassegnazione in chi per altri versi e posseduto dal demone della politica – sembra quindi imporre l'urgenza e l'imperativo di capire un mondo che *non si può accettare* ne riformare. Così al lampo del pensiero non segue il tuono dell'azione, perché non si danno tuoni in una stagione di avvenimenti senza eventi» (p. 50).

Tentare il possibile per raggiungere l'impossibile

L'ultima fase del pensiero di Tronti (1999-2015) si apre simbolicamente col congedo dall'università di Siena nel 2001: in questo periodo egli assume la guida del Centro per la riforma dello Stato (2004) e viene eletto senatore nel 2013 per la coalizione di centrosinistra. La sfiducia nei confronti della politica si traduce politicamente in un «agire accorto», a cui si accompagna però, come recita il motto dello stesso Tronti, un «pensare estremo» (p. 50). La riflessione trontiana degli ultimi anni è infatti impegnata quasi interamente in un progetto di «critica della democrazia politica», che determina un nuovo approdo teorico radicale e stimolante, secondo cui «è la democrazia, in quanto società democratica, e non il capitalismo, la vera responsabile della sconfitta del movimento operaio, rea di aver liquidato la parte in nome della massa, indistinta e anonima, e d'aver convertito il protagonismo dell'operaio-massa nel conformismo del borghese-massa, sotto la dittatura del calcolo e della maggioranza» (p. 52). Il criterio quantitativo su cui si basa la democrazia ha uniformato politicamente le classi, dissolvendo nella massa la loro carica soggettiva, negativa e parziale, e instaurando la populistica tirannia dell'opinione pubblica.

Diventa allora fondamentale ripristinare le soggettività politiche perdute, e per farlo è necessario recuperare «l'opposizione duale che è essenziale alla politica» (p. 56) attraverso la teologia politica, un compito al quale è dedicato il volume *Il nano e il manichino* (2015), dal quale è tratto il saggio sul *Frammento teologico-politico* di Benjamin. Si tratta di «ridare forma alla politica attraverso il conflitto» (p. 62), recuperando la coscienza della contraddizione con uno sguardo all'indietro, rivolto al «lascito del passato, quel passato tramandato dai comunisti – gli unici che davvero riuscirono a far paura al capitale» (p. 63). Tuttavia, a parere di chi scrive, il richiamo al passato non è forse dovuto soltanto all'impossibilità, per l'individuo Mario Tronti, di intraprendere nuove sfide, ma anche – e soprattutto – all'impossibilità strutturale di far coincidere il pensare estremo con l'agire accorto, la teoria con la prassi, magistralmente sintetizzata nel paradossale e disperato rovesciamento dell'adagio di Weber: «Tentare il possibile per raggiungere l'impossibile» (M. Tronti, *Non si può accettare*, Ediesse, 2009, p. 96).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/15282-giulio-m-cavalli-il-demone-della-politica-antologia-di-scritti-1958-2015-di-mario-tronti.html

---

20190627

MEGLIO DI "MISSION IMPOSSIBLE" - COLPO DA FILM PER IL FURTO DA 2 MILIONI DI EURO DI LIBRI ANTICHI A DUE COLLEZIONISTI ITALIANI A LONDRA

IN MANETTE LA BANDA COMPOSTA DA QUATTORDICI RUMENI E UN INGLESE - IL GRUPPO DI BANDITI AVREBBE SCALATO L'EDIFICIO FINO AL TETTO E SI SAREBBE INTRODOTTO NEL MAGAZZINO - TRA I VOLUMI RUBATI UNA COPIA DEL "DE REVOLUTIONIBUS ORBIUM COELESTIUM" DI COPERNICO: VALORE 230 MILA EURO...

G. P. per "il Messaggero"

Un furto milionario di libri antichi e rari in stile Mission impossible, realizzato da un gruppo criminale con ramificazioni internazionali e la capacità di far sparire la preziosa merce attraverso i loschi canali del mercato nero, ma non le proprie tracce.

VOLUMI RARI
Questo quanto ricostruito da un'operazione di cooperazione di polizia internazionale tra carabinieri del nucleo tutela patrimonio culturale di Monza, metropolitan police di Londra e ispettorato generale della polizia romena che ha portato all'arresto di quindici persone tra Inghilterra e Romania. Sono accusate del furto di 260 libri antichi del valore di 2 milioni di euro, messo a segno nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 2017 a Feltham, area della città metropolitana di Londra.

Vittime del furto due collezionisti italiani, uno di Pavia e l'altra della provincia di Padova, oltre a un cittadino tedesco, i cui preziosi volumi, alcuni dei più rari al mondo, erano stati inviati al magazzino britannico in attesa di per essere trasferiti a San Francisco in occasione della cinquantesima fiera internazionale dei libri antiquari.

Secondo quanto comunicato da Scotland Yard all'epoca, tra i libri di valore rubati, molti del quindicesimo e sedicesimo secolo, figurano: una copia del 1566 del De

revolutionibus orbium coelestium di Nicolò Copernico, un gioiello editoriale del valore di circa 230 mila euro, volumi di Galileo, Isaac Newton, Leonardo da Vinci e un'edizione del 1569 della Divina commedia di Dante Alighieri.

EVITATI GLI ALLARMI

Alcuni componenti della banda, composta da quattordici rumeni e un inglese, avrebbero scalato l'edificio fino al tetto e si sarebbero introdotti nel magazzino praticando dei fori attraverso i lucernari rinforzati in fibra di vetro, per poi calarsi nel vuoto con delle corde da un'altezza di oltre dodici metri, riuscendo ad evitare tutti i sensori dell'allarme. I ladri avrebbero agito per ore nel silenzio, aprendo casse e prelevando volumi evitando qualsiasi sensore di movimento. I volumi, ancora oggi, non sono stati recuperati e sono attivamente ricercati dagli investigatori essendo stati inseriti nella banca dati dei beni culturali illecitamente sottratti.

Quattro le perquisizioni effettuate nel nostro Paese che potrebbe aiutare gli investigatori italiani a mettersi sulle tracce dei preziosi libri mentre, in Inghilterra e Romania, le forze di polizia parte dello stesso Joint investigation team, ne hanno effettuate 41 nei rispettivi Paesi. Dalle modalità con cui è stato eseguito gli inquirenti ritengono che il furto sia stato effettuato su commissione.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/meglio-quot-mission-impossible-quot-colpo-film-furto-206992.htm

---

COME CI HA FREGATO MARCHIONNE – RICCARDO RUGGERI ALZA IL SIPARIO SUGLI ULTIMI ANNI DEL GRUPPO FIAT

QUELLI DELLA GESTIONE MARCHIONNE E DELL'OPERAZIONE CHRYSLER: "DETROIT È RIMASTA UNA DELLE CAPITALI DELL'AUTO MONDIALE, TORINO È DIVENTATA CITTÀ DELLA CULTURA. L'ITALIA NON HA PIÙ UN'INDUSTRIA DELL'AUTO, È COME LA SPAGNA" – LE MAGIE DI "MARPIONNE", CON I FINTI PIANI INDUSTRIALI E LE "FAKE TRUTH", E IL CAMBIO DI STRATEGIA INIZIATO CON IL TENTATO ACCORDO CON RENAULT

Da "la Verità"



RICCARDO RUGGERI FCA REMAIN O EXIT?

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo un estratto di "Fca remain o exit?", il nuovo libro di Riccardo Ruggeri (20 euro, 194 pagine). Il saggio è in tiratura limitata e non andrà nelle librerie. Gli abbonati a Zafferano news potranno acquistare il volume a metà prezzo scrivendo a distribuzione@grantorinolibri.it.

La crisi del 2008 aveva cominciato a colpire anche gli Stati Uniti, le tre Big dell' Auto (Gm, Ford, Chrysler) sono in ginocchio, Ford decide di salvarsi da sola, le altre chiedono aiuto allo Stato. Il presidente Barack Obama decide di «salvare» Gm (la parola autentica «nazionalizzazione mascherata» non si può usare, siamo nel Paese del liberismo più sfrenato, o no?) e di «vendere» Chrysler (peccato che sia di proprietà di Daimler, ma il presidente tutto può). La tedesca Daimler ha rischiato di fallire per l' avventura Chrysler, si sussurra che il giochino le sia costato 60 miliardi di dollari.

[...] Chrysler viene offerta a tutti i costruttori di auto del mondo, tutti la rifiutano. Perché? Arriva Sergio Marchionne, e in tempi rapidi l' operazione si chiude. Trovo subito curiosa questa operazione, sembra un gioco delle tre carte, eppure al tavolo verde c' è Barack Obama, appena eletto presidente, c' è la Fiat con Marchionne. Come può un' azienda giudicata «junk» da una primaria società di rating americana appena due mesi prima, acquistare, in America, la fallita Chrysler senza metterci del cash ma solo «carta», disegni e know how (presunto)?

Riflettendo con il Wall Street Journal è corretta la sintesi «Una nazionalizzazione mascherata seguita da una privatizzazione facilitata». Di norma chi compra, se ci

mette quattrini veri, pretende il potere, il management, la sede del quartier generale, lo sviluppo prodotto, la cassa, gli investimenti, la difesa dei suoi stabilimenti nazionali. Altrimenti non avrebbe senso, chiosa il Wsj. Sacrosanto.

CACCIAVITI

Infatti è finita così, all' Italia sono rimasti tanti piani industriali ben infiocchettati e quattro stabilimenti non strategici (i cattivi dicono «cacciavite»), legati all' andamento del mercato italiano ed europeo. In America le small car di tecnologia verde italiana non si sono viste, perché al cliente americano non interessavano. Quello specchietto fu solo un modo per tranquillizzare un Obama a quel tempo in versione Greta.

L' America, grazie al genio del deal maker Marchionne, ha «salvato» anche Fiat, lasciando la proprietà formale a noi investitori, dando agli americani la governance effettiva (un' operazione Cuccia rovesciata). Così è finita, come doveva finire: Detroit è rimasta una delle capitali dell' auto mondiale, Torino è diventata una città della cultura. Quel che è certo, l' Italia non ha più un' industria dell' auto, è come la Spagna. Marchionne nel frattempo, procede con passo da bersagliere all' integrazione fra Fiat e Chrysler, negozia con durezza il «costo del lavoro» sia con l' amministrazione Usa che con i sindacati americani Uaw.

Ottiene grandi benefici sui costi, è evidente che la contropartita (sottesa) sarà: investimenti di prodotto su Jeep e Ram, investimenti sugli stabilimenti ma solo in quelli americani. Niente trippa per l' Italia. Non si può dire, ma sarà così, lo scopriremo presto.

[...] Il mercato americano si è ripreso, la crescita parte proprio dai modelli Suv e pick up penalizzati pesantemente durante la crisi e grazie alla loro elevata redditività, Chrysler comincia a cambiare segno. Di conseguenza, l' indebitamento entra in una fase di progressiva forte riduzione. C' è il problema dell' Europa, intesa come investimenti industriali e come sviluppo prodotti di nuova generazione: auto elettriche ibride e veicoli a guida autonoma.

Che fare? Marchionne ha un problema ancora più grande: l' Italia. [...] Deve come ovvio confermare che il cervello e il cuore di Fca sarà l' Italia. Quindi, gli investimenti prioritari qua devono avvenire. Lui sa che non finirà così, perché è già tutto deciso, Fca sarà un' azienda americana. Allora ha un' idea, l' ennesima, al solito geniale.

Si muove su due piani, diversi ma complementari, necessari a realizzare il suo «disimpegno italico» (tagliare la corda e non pagare pegno). Si inventa una

strategia prodotto-mercato suggestiva: uscire dalle auto medio-piccole per clienti poveri ed entrare nel ricco segmento premium per clienti di fascia alta. Il futuro ha i nomi di Alfa Romeo e di Maserati, due marchi prestigiosi. I «competenti» nostrani hanno orgasmi multipli nell' assistere in diretta al miracolo.

Nei miei Camei di allora battezzai questa strategia «ballon d' essai colorati», applicati a finti piani Industriali. Si apre un dibattito surreale sul costo del lavoro, sulle regole, sulle pause (sic!). C' è pure un consulente giapponese. Tutti si scatenano, le ideologie liberal-liberistiche e quella marxista si scontrano, tutti prendono posizione. In realtà è tutto finto, perché Fca non ha né i prodotti da produrre e né i quattrini per fare gli investimenti industriali relativi. Si crea così un milieu socio culturale ove la «meglio gioventù» dei salotti, dell' accademia, del sindacato, delle redazioni giornalistiche si scontreranno per lungo tempo sul nulla, perché in realtà si trattava di una gigantesca bolla di fake truth.

Quello di cui si dibatteva sarebbe stato fatto in America, era già tutto scritto nei patti parasociali ufficiali o segreti poco importa.

L' ESEMPIO DI AUDI

I «competenti» che facevano dotte discussioni sul segmento premium (suonava bene) non sapevano che era tecnicamente infattibile. Fca non era attrezzata per riprendere un percorso premium dal quale era uscita 30 anni prima. La mitica Audi ci aveva messo 20 anni (sic!) per entrare in tale segmento, pur essendo tedeschi e pur spendendo una montagna di quattrini, e avendo al vertice Ferdinand Piech.

[...] Che fare? Ovvio, affrontare il problema dal punto di vista comunicazionale, la sempreverde politica degli «annunci» torna pimpante e pagante in casi come questi. L' ispirazione? Il parallelo con gli «aerei di Mussolini» con cui il Duce gabbò persino Hitler.

Così, ogni anno un nuovo piano industriale, più aggressivo del precedente (uno degli obiettivi qualificanti erano le solite nuove 400.000 Alfa Romeo prodotte all' anno che avrebbero lanciato l' azienda al successo planetario).

Marco Cobianchi sui piani di Marchionne ci scrive un libro imperdibile, American Dream. Il più divertente di questi piani fu «Fabbrica Italia». Prevedeva un investimento di 20 miliardi di euro senza che ci fossero né i prodotti, né i clienti, né i 20 miliardi. Questa fake truth era talmente stravagante, al limite del ridicolo, che lo stesso Marchionne, due anni dopo, fece autocritica e chiese scusa. [...]

Tutti pendevano dalle labbra del prestigiatore Marchionne. I suoi adepti persero

ogni capacità di separare il grano (la realtà) dal loglio (la fuffa, la bugia). Però sembravano felici, convinti di vivere e condizionare la storia.

IL DOMATORE

Un bel giorno del 2014, nell' auditorium Chrysler di Auburn Hill, il secondo edificio più grande d' America dopo il Pentagono, fu presentato il primo piano industriale di Fca. Riassumeva tutti i finti piani precedenti, ma questo doveva apparire quantomeno «veritiero», perché sarebbe stato presentato alla Borsa.

Per 11 ore e 18 minuti i manager di Fca si alternarono sul palco sotto la sapiente guida del «domatore» Marchionne, bombardando i presenti con parole, numeri, grafici, slide.
Una grande rappresentazione teatrale. Chapeau! In questo piano un obiettivo era chiaro: azzerare il debito con ogni mezzo. E azzeramento fu. [...] Sono intellettualmente soddisfatto di aver previsto in tempi lontani come sarebbe finita, ma in fondo per uno del mestiere non era poi così difficile.

Come investitore storico (2009) sono stato trattato con i guanti, mai investimento (seppur risibile) fu meglio ricompensato. Certo, come torinese e italiano sono invece profondamente depresso, anche se conosco la battuta che si fa in questi casi: «è il Ceo capitalism, bello mio!». Tutto chiaro, tutto bene, ma come investitore che fare? Remain o exit? [...] Ora sappiamo che Exor decise di puntare a un' alleanza Fca-Renault-Nissan per diventare il primo gruppo al mondo. Lo scenario strategico di riferimento ipotizzato da Marchionne veniva stravolto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/come-ci-ha-fregato-marchionne-ndash-riccardo-ruggeri-alza-sipario-206943.htm

---



L'Editoriale

50 ANNI FA BORGES INCONTRA SE STESSO SU UNA PANCHINA, A BOSTON. ECCO COME UN LIBRO AUTOGRAFO DEL GRANDE SCRITTORE (LA SUA FIRMA SEMBRA UNA CICATRICE) È ENTRATO CON FEROCIA ONIRICA NELLA MIA VITA

Pangea

Posted On Giugno 26, 2019, 12:22 Pm

5 MINS

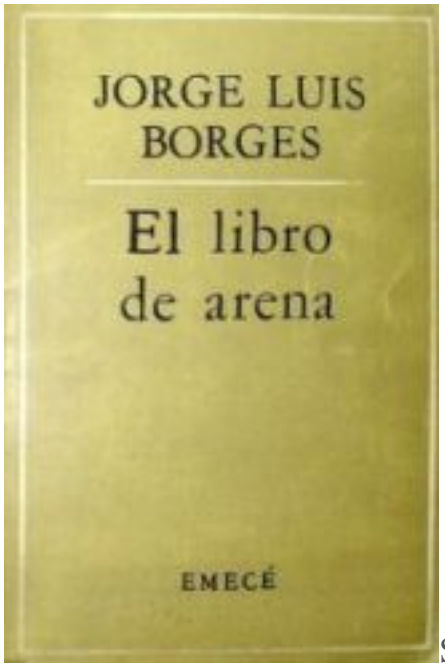
Provo ad affastellare qualche dato, dando priorità fisiognomica al caso.

*

Il 17 giugno, a Roma, incontro Sylvia Iparraguirre, la grande scrittrice argentina. Per me Roma è viva in quella sfera di versi di Iosif Brodskij: “Io sono stato a Roma. Inondato di luce. Come/ può soltanto sognare un frantume! Una

dracma/ d’oro è rimasta sopra la mia rètina./ Basta per tutta la lunghezza della tenebra”. Con Sylvia non parliamo di Brodskij, ma di Borges: mi regala il libro-intervista di Victoria Ocampo, era il 1969. Tenete a mente la data, sarà importante nel viavai dell’articolo.

*



Sette giorni dopo – lascio a voi gestire la cabbala – incontro un’altra Silvia, che avrei dovuto vedere a Roma la settimana prima. Lascio all’enigma ulteriori dettagli: è una donna che si aureola nel pudore. **Anche Silvia mi regala un Borges. La prima edizione de *Il libro di sabbia*, “El libro de arena”, pubblicato da Emecé a Buenos Aires nel 1975.** Io possiedo, molto più modestamente, l’edizione Adelphi del 2004. Il libro è firmato da Borges, per Silvia. La firma di Borges è incerta, minuscola, pare un sigillo equinoziale, la cifra che scinde gli uccelli migratori; si conclude con due segni che hanno statura di ideogramma. Sei feticista?, mi fa Silvia. No, dico. Ma da ora lo sono.

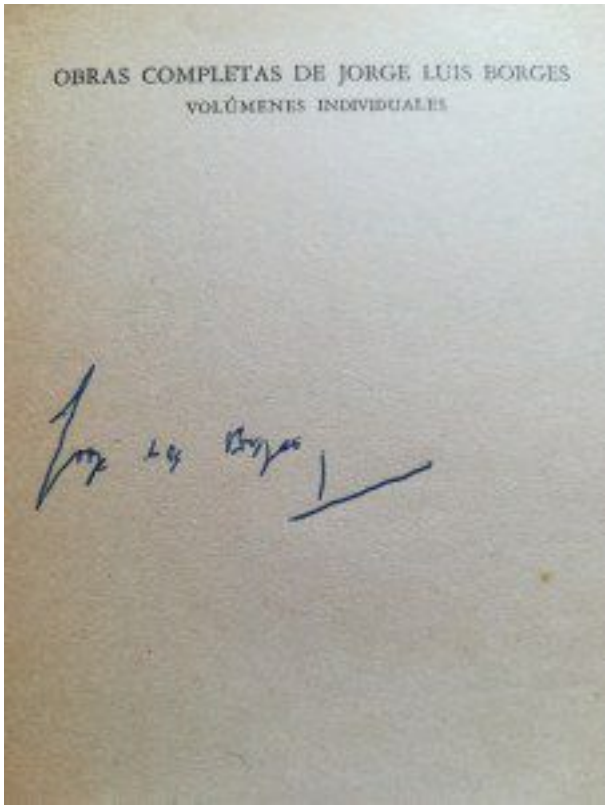
*

Due Borges preziosi in una settimana. Non sono ossessionato da Borges, devo dire. Lo è, piuttosto, Piero Meldini, uno scrittore straordinario: è stato direttore della Biblioteca Gambalunga di Rimini per un lotto di lustri e 25 anni fa ha pubblicato con Adelphi, la casa editrice di Borges, un libro meraviglioso, *L'avvocata delle vertigini.* Meldini, se hanno senso queste didascalie, è il Borges italiano.

*

Il primo racconto del *Libro di sabbia* si intitola *El otro.* "L'altro" – così la traduzione italiana, che cito dall'edizione Rizzoli, per mano di Livio Bacchi Wilcock – comincia così: "Il fatto accadde nel febbraio 1969, a nord di Boston, a Cambridge". Borges, che scrive in prima persona, si siede su una panca, "davanti al fiume Charles"; il pensiero va inesorabilmente a Eraclito, "ad un tratto ebbi l'impressione… di avere già vissuto quel momento". Di fianco a lui, "l'altro" fischia un motivo argentino che Borges riconosce. L'altro è lui stesso, più giovane, che è su quella panchina credendo di essere "qui a Ginevra, a pochi passi dal Rodano". Consueta situazione borgesiana, che a *L'altro, lo stesso* ha dedicato una raccolta di poesie (era il 1964) e sul suo avatar ha compiuto una passeggera esegesi, tra le altre – con fetore di suicidio – in *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, era il 1940, siamo in *Finzioni*.

*



Questa è la firma di Borges sulla copia di "El libro de arena" che mi è stato donato

Non è la geografia letteraria, però, che m'importa, qui, ma la ricorrenza di date. Borges nasce nell'agosto del 1899: nel febbraio del 1969 si prepara a compiere 70 anni. Mio padre, nel febbraio del 1969, di anni ne compie 20 – io sarei nato esattamente 10 anni dopo, nel febbraio del 1979. Boris Pasternak è nato – secondo il calendario gregoriano – lo stesso giorno in cui è nato mio padre, un anno dopo Borges. Giuseppe Ungaretti è nato lo stesso giorno in cui sono nato io, un anno prima di Borges. Mio padre è morto nel 1989, quando io avevo 10 anni, 20 anni dopo l'incontro di Borges con "l'altro" – e 3 anni dopo la morte del vero Borges, quello in carne. Se volete, tutti questi incroci sono spuri, favolistici, inutili: cosa vorrei dimostrare? Nulla. **Mi sembra strano però che due donne di nome Silvia, a**

distanza di sette giorni, mi regalino un libro di Borges che ha a che fare con una medesima data, il 1969, e con un mese che ha stretta attinenza con la mia personale biografia. Borges ha scritto quelle cose per me e vuole comunicarmi qualcosa dall'altro mondo? Oppure, io sono la nota a margine di un sogno di Borges, il sogno eroso ed eretico di uno dei suoi tanti 'altri'? Perché scrivo, d'altronde, se non come una rincorsa ai morti, un perdifiato nella vertigine? **Perché, poi, la firma di Borges mi sembra una cicatrice, qualcosa che sutura, con sottigliezza orientale, più decenni e diverse vite, schiena contro schiena?** La cosa più facile da supporre è che nel febbraio del 2019, su una panchina, io abbia parlato con mio padre, un altro me stesso, senza accorgermene. (*Davide Brullo*)

fonte: http://www.pangea.news/borges-autografo-50-anni-fa-incontra-se-stesso/

Democrazie genocidarie / di Sandro Moiso

Pubblicato il 27 Giugno 2019



Leonardo Pegoraro, *I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australasia*, Meltemi, Milano 2019, pp. 424, 24,00 euro

In tempi in cui il dibattito politico-culturale ufficiale tende a ridurre il problema del genocidio al tema, fin troppo abusato, della *shoa* oppure, in chiave minore, a quello sollevato dal Tribunale dell'Aja sui massacri avvenuti in Bosnia a danno delle popolazioni di fede islamica, le novità connesse all'impostazione data da Leonardo Pegoraro alla sua ricerca, appena pubblicata da Meltemi, sulla distruzione dei popoli indigeni dell'America Settentrionale, dell'Australia e della Nuova Zelanda, potrebbero rivelarsi di estrema importanza sia sul piano storico che su quello della riflessione politica e culturale.

Nonostante il fatto che Franco Cardini, nella sua introduzione al testo, tentando di superare alcuni schemi ormai considerati fisiologici della rilettura del '900 sulla base dei regimi totalitari e genocidari (Nazismo e shoa – Stalinismo/bolscevismo e gulag), cerchi di far rientrare il problema all'interno di una rilettura dei fenomeni sopracitati in una più ampia (e scivolosa) tendenza della specie e delle società umane a distruggere, da sempre, i propri simili, finendo così col sostituire il *male assoluto*rappresentato nell'immaginario contemporaneo dalla shoa con una sorta di male assoluto insito nel profondo delle società umane fin dalle loro origini più antiche, l'autore non ha dubbi nel sostenere che il genocidio è alla base del trionfo economico e coloniale di alcune delle società considerate liberal-democratiche per eccellenza: quelle anglosassoni rappresentate dallo sviluppo dell'impero britannico e del suo Commonwealth, da un lato, e degli Stati Uniti, dall'altro.

Già in passato, autori come Andrzej Kaminski avevano cercato di allargare il tema oltre la shoa e il gulag almeno fino allo schiavismo ottocentesco, ma senza mai uscire dalla logica dei campi di concentramento, prigionia e lavoro coatto[1], mentre invece la ricerca di Pegoraro, che coordina attività di ricerca presso la Monash University di Melbourne e collabora a riviste scientifiche quali *Settler Colonial Studies* e *International Critical Thought*, accentrando l'attenzione sul problema della distruzione recente dei popoli indigeni del continente nord-americano e dei territori australi non si preoccupa di affondare le mani in una storia di sangue, soprusi, violenze e massacri che non hanno avuto altra giustificazione che non fosse quella di sgombrare il campo da società e individui ritenuti "inferiori" che ostacolavano il cammino del progresso economico moderno e della civiltà occidentale mercantile, bianca e cristiana.

Se nella prima parte, infatti, l'autore si interroga sui significati attribuiti al termine *genocidio* e sull'effettiva "unicità" dell'Olocausto ebraico, nella seconda, una volta giunto alla definizione di *democrazie genocidarie* per indicare le forme di governo che, pur distanti dall'esser totalitarie, hanno contribuito in maniera massiccia e spietata al massacro di milioni di esseri umani caratterizzati soltanto da un diverso colore della pelle e da un diverso approccio culturale ai modi della sopravvivenza umana nell'ambiente che li circondava, scoperchia un autentico vaso di Pandora di furia e violenza, descrivendo dettagliatamente come tali olocausti *altri* furono condotti e motivati.

A partire dall'annientamento di una "razza esecrabile" come quella dei nativi nord-americani condotta con scotennamenti (premiati), cani, diffusione dell'alcolismo e del vaiolo che caratterizzarono la guerra contro gli "spietati indiani selvaggi", Pegoraro ci conduce attraverso le marce della morte volute dal presidente Jackson per trasferire le tribù dai loro territori ad altri che poi gli furono ancora tolti in seguito (come l'Oklahoma). Ci fa assistere alle politiche di "spidocchiamento" delle Grandi Pianure e ai massacri avvenuti in quello che sarebbe diventato lo Stato più ricco dell'Unione: la California.

Ma non bastarono armi, malattie e spostamenti forzati, no.

Fu l'educazione forzata dei bambini a costituire uno strumento insostituibile per la distruzione della resistenza dei popoli indigeni, sia negli Stati Uniti che in Canada.

"Uccidi l'indiano, salva l'uomo" sembra essere lo slogan ideale per rappresentare un'educazione autoritaria e micidiale destinata a sradicare dai più giovani, spesso con violenze e abusi, l'anima "primitiva" e ribelle con una più "civilizzata" e accondiscendente.

In Canada tale distruzione "educativa", le cui conseguenze fisiche e psichiche hanno iniziato ad essere riscoperte soltanto da pochi decenni a questa parte e il cui motto sembra essere stato "l'unico indiano buono è il non-indiano", è passata attraverso la deportazione e l'internamento dei piccoli discendenti delle tribù originarie, la morte di

numerosi di loro per i maltrattamenti o le scarse cure prestate, le sevizie fisiche e mentali cui furono sottoposti spesso negli istituti educativi religiosi e "caritatevoli". Fino al reale impedimento di procreare indotto in loro con le minacce, la forza oppure attraverso la demonizzazione delle più naturali attività sessuali connesse alla sopravvivenza della specie. Nel caso del Canada, poi, furono anche i Francesi a metterci lo zampino, per tramite dei Gesuiti che fin dal XVII secolo si dedicarono all'opera di "conversione" delle popolazioni indigene[2] .

Ma ancor peggio, forse, andarono le cose per gli aborigeni del continente australiano, dove la progressiva colonizzazione "bianca" e britannica (considerato che la maggioranza dei coloni era rappresentata da individui di origine inglese, irlandese, gallese o scozzese, spesso deportati a forza in quel continente lontano), distrusse e annientò quasi del tutto le popolazioni eora, darug, wiradjuri e i cosiddetti "diavoli neri" della Tasmania.

Diavoli, selvaggi, pidocchi: tutti termini che inducevano un'idea di male, di inciviltà e di sporcizia.

Qualcosa che i veri cristiani, i veri uomini civili, i veri portatori del progresso dovevano distruggere: pena la sconfitta del bene, dei valori universali del liberalismo europeo e dello sviluppo economico. Qualcosa che, a ben vedere, troviamo ancora nel "diritto penale del nemico" odierno e nell'educazione trasmessa da tutti gli ordini di scuola, statali, private o religiose che siano, ancora oggi. Anche qui da noi, come nel '68 si seppe così ben riconoscere in una struttura educativa che rimaneva comunque parte di un sistema concentrazionario dal punto di vista politico e culturale.

Vogliamo dire di classe, per cancellare ogni dubbio dalle anime belle che ancora si peritano di illustrarci come una buona e diffusa educazione sia il fulcro della formazione del buon cittadino democratico?

Ultima, ma non per importanza, viene l'esperienza dei popoli indigeni della Nuova Zelanda.

Quanto sangue è scorso nei fiumi e quanto ha impregnato la terra della Nuova Zelanda prima che la Haka, la danza tipica dei popoli Maori, diventasse famosa precedendo le partite degli All Blacks? Questa mostruosa finzione di riconoscimento di una cultura altra, viene dopo le autentiche guerre genocidarie condotte contro gli indigeni dai coloni e dalle truppe che ne avevano invaso i territori.

Distrutti e sconfitti, nonostante le rivolte, i discendenti dei superstiti sono stati assimilati fino all'invenzione di una possibile provenienza ariana dei popoli originari neozelandesi. In un contesto in cui la ricerca storica, linguistica e scientifica, hanno messo in dubbio da

tempo la stessa esistenza di una "stirpe" ariana. Come sostenne già, più di trent'anni fa, il sinologo Martin Bernal, nel suo fondamentale *Atena Nera*, collegando il mito dell'arianesimo e dell'esistenza dell'indoeuropeo all'espansione coloniale europea, soprattutto britannica nel corso del XIX secolo[3] .

Alla fine il mito ariano, uscito apparentemente dalla porta, rientra sempre, dalle finestre o dalle feritoie della Storia e della cultura politica. Cosicché quest'opera fondamentale ha il merito enorme di rivelare definitivamente come tra democrazie liberali e totalitarismi il passo sia breve, anzi come l'unica vera differenza consista tra chi vince le guerre e possa in seguito definire le colpe dei "malvagi" sconfitti.

In fin dei conti fascismo e liberalismo potrebbero poi non essere così distanti come si cerca di far credere e, di conseguenza, Hitler ed Auschwitz potrebbero non essere altro che la realizzazione piena delle promesse insite nel progresso liberale e del modo di produzione capitalistico. E delle loro reali conseguenze per i lavoratori e la specie umana.

Un dovuto ringraziamento va dunque a Leonardo Pegoraro per averci fornito gli strumenti per poter affermare ciò con più argomenti e convinzione nel corso delle battaglie future per la liberazione della specie e del pianeta da un modo di produzione e di governo delle risorse sempre più iniquo e distruttivo.

1. Andrzej J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni*, tipologia, Bollati Boringhieri, Torino 1997
2. Si legga in proposito il romanzo, di William T. Vollmann, *Venga il tuo regno*, pubblicato da Alet (Padova 2011) e che costituisce il secondo dei *Sette sogni – Un libro di paesaggi nordamericani* attraverso i quali l'autore ha inteso ricostruire la storia della conquista e colonizzazione del continente nordamericano.
3. M. Bernal, *Atena nera. Le radici asiatiche delle società classiche*, il Saggiatore, Milano 2011, edizione originale 1987

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/06/27/democrazie-genocidarie/

---

27 giugno 2019

Per salvare il mondo dobbiamo cambiare anche il modo con cui produciamo il sale

L'estrazione dalle miniere è un sistema che richiede energia e mezzi. Il metodo migliore è attingere al sale marino nell'oceano, come facevano gli antichi: richiede più tempo, ma è un processo pulito

da Wikimedia

Il sale del futuro è, guarda caso, quello del passato. Di fronte all'emergenza ambientale, ormai avvertita a livello globale e alla base di numerose svolte politiche (non in Italia, almeno per ora), per procurarsi il sale, alimento indispensabile per la sopravvivenza umana, si dovrà tornare ai metodi di una volta: la raccolta dal mare.

Si tratta, **come si scrive qui**, di un procedimento molto semplice: si raccoglie acqua marina, la si trattiene in alcune cassette con piccoli fori per l'aria e le si lascia al sole per diversi giorni. La natura fa, più o meno da sola, tutto il lavoro: il sole scalda le cassette, l'acqua raggiunge una temperatura che sfiora i cento gradi (ma non li raggiunge: è importante che non cominci a bollire) e, menre evapora, i cristalli di sale bianco cominciano a fondersi insieme, formando pezzi più grossi. "È così che comincia il processo di cristallizzazione: il risultato sono dei bellissimi fiocchi di sale", spiega Shaena McMahon, una dei proprietari che ha deciso di aprire queste fattorie di sale a Hatteras, nel North Carolina.

Una volta che il sale si è asciugato, lei e il marito procedono a spezzare i vari grumi, li impacchettano e li vendono. Ecco così il piccolo business realizzato, con impatto zero, o pressoché zero.

Del resto, il sale è indispensabile alla sopravvivenza dell'essere umano. Gli elementi che rendono salata l'acqua del mare, provengono dalle fenditure oceaniche: una spaccatura di 40mila chilometri da cui fuoriesce un ammasso di sodio, carbonio, nitrogeno, iodio, cloro e altri elementi che vanno a riempire tutti gli oceani. All'evaporare dell'acqua, è questa speciale miscela che rimane. E che chiamiamo sale marino.

Sia chiaro, anche quello estratto dalle cave nella terraferma è sale marino, solo che risale a

epoche geologiche ormai passate. Si tratta di ciò che rimase sul fondale di antichi mari ormai prosciugati, spostati dall'erosione e dai movimenti tettonici delle zolle terrestri. Questo tipo di sale, per essere estratto, richiede uno sforzo tecnico notevole, con conseguenti ricadute sull'ambiente. Possiamo ancora permettercele?

La risposta è: meglio di no. Il sale commerciale ricavato dalle miniere spreca energia e inquina, soprattutto a causa dei combustibili fossili impiegati per bollirlo. Per non parlare del trasporto. La soluzione, sostengono gli ambientalisti, è tornare ai metodi dell'antichità: raccogliere acqua marina e lasciare asciugare. Quello che resta finirà nelle nostre insalate, sperando che siano, anche queste, a impatto zero.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/06/27/ambiente-sale-oceano/42669/

GLI UOMINI POSSONO ESSERE FEMMINISTI? / DI JENNIFER GUERRA

26 GIUGNO 2019

È uscita la terza puntata di AntiCorpi, *Gli uomini possono essere femministi?*

Una domanda ha attraversato il femminismo sin dalla sua nascita: Gli uomini possono essere femministi? "La relazione tra gli uomini e il femminismo è impossibile", scriveva Stephen Heath nel 1983 nel libro *Men in Feminism.* "Le donne sono i soggetti del femminismo, coloro che l'hanno iniziato e che lo portano avanti, la sua forza. Gli uomini sono l'oggetto di analisi, agenti di quella struttura che deve essere modificata, rappresentanti, portatori della modalità patriarcale. Ciò non significa, ovviamente, che non posso fare niente nella mia vita, che non posso rispondere e

cambiare per il femminismo".

Anche agli albori del movimento esistevano uomini che vi partecipavano: John Stuart Mill, ad esempio, che oggi in molti conoscono come uno dei padri del liberalismo, era un femminista convinto e il suo saggio del 1869 *La servitù delle donne* ricostruiva con una prospettiva storica e filosofica le cause dell'oppressione femminile. Questo lavoro gli fu ispirato dalla moglie, la suffragetta Harriet Taylor, che oggi si pensa anche che sia l'autrice di molti passaggi dei suoi libri. Oggi però molti uomini si sentono esclusi, se non osteggiati, dal femminismo.

C'è stata infatti un'epoca in cui i maschi **sono** stati categoricamente esclusi dal movimento. Negli anni Sessanta si parlava di "separatismo", un termine che la filosofa Marilyn Frye definisce "separazione di vario ordine e modalità dagli uomini e dalle istituzioni, dai rapporti, dai ruoli e dalle attività che sono definiti o dominati dall'uomo e che operino a favore degli uomini e del mantenimento del privilegio maschile – separazione iniziata e sostenuta dalla volontà delle donne". La volontà delle donne, in quell'epoca, era quella di riconoscere e portare finalmente alla luce quello che veniva definito il "problema inespresso", come lo chiamava l'autrice de *La mistica della femminilità* Betty Friedan. Il "problema inespresso", la repressione sessuale delle donne, veniva condiviso all'interno dei circoli di autocoscienza e *self help*, dei gruppi in cui donne di ogni età ed estrazione sociale si riunivano per parlare del proprio corpo, della propria coscienza e soprattutto delle relazioni con l'altro sesso. Come potevano le donne spogliarsi e parlare di orgasmo clitorideo alla presenza di uomini? In quel momento, ammettere i maschi nei circoli di *self help* significava legittimare la presenza di dinamiche patriarcali che pregiudicavano la condivisione delle esperienze tra le donne.

Oggi il separatismo è stato in parte superato, e sempre più uomini si avvicinano al femminismo con fiducia e interesse. Dal premier canadese Justin Trudeau a Terry Crews, ex-giocatore di football e attore, vittima di violenza sessuale, sono sempre più i maschi orgogliosi nel definirsi femministi. Dall'altra parte della barricata, però, ci sono coloro che credono erroneamente che "femminismo" sia il contrario di "maschilismo": sentendosi esclusi perché è "cosa da femmine" e attaccati "in quanto maschi", spesso si avvicinano a posizioni misogine. Ma il femminismo ovviamente non esprime odio verso i maschi o la mascolinità, ma auspica una presa di coscienza del proprio privilegio, come diceva Stephen Heath. Spesso è proprio la resistenza degli uomini l'ostacolo più difficile per la loro inclusione: basti pensare alle polemiche dello scorso gennaio suscitate dallo spot di Gilette "*The Best A Man Can Get*", che cercava di abbattere gli stereotipi legati all'universo maschile della violenza e della sopraffazione. Anziché accoglierlo come il messaggio positivo e incoraggiante qual è, molti uomini (e molte donne) hanno accusato l'azienda di essere poco virile, troppo femminista e *politically correct*. Come se mostrare un bambino che piange o un papà che tiene per mano il figlio fosse un attacco alla propria identità.

Il femminismo non mira a cancellare la mascolinità, così come non ha mai negato la femminilità, ma vuole favorire altre possibilità di esistenza rispetto a quelle degli stereotipi. Come ha detto l'autrice Kelley Temple, "Gli uomini che vogliono essere femministi non hanno bisogno di ricevere spazio nel femminismo. Devono prendere lo spazio che hanno nella società e renderlo femminista".

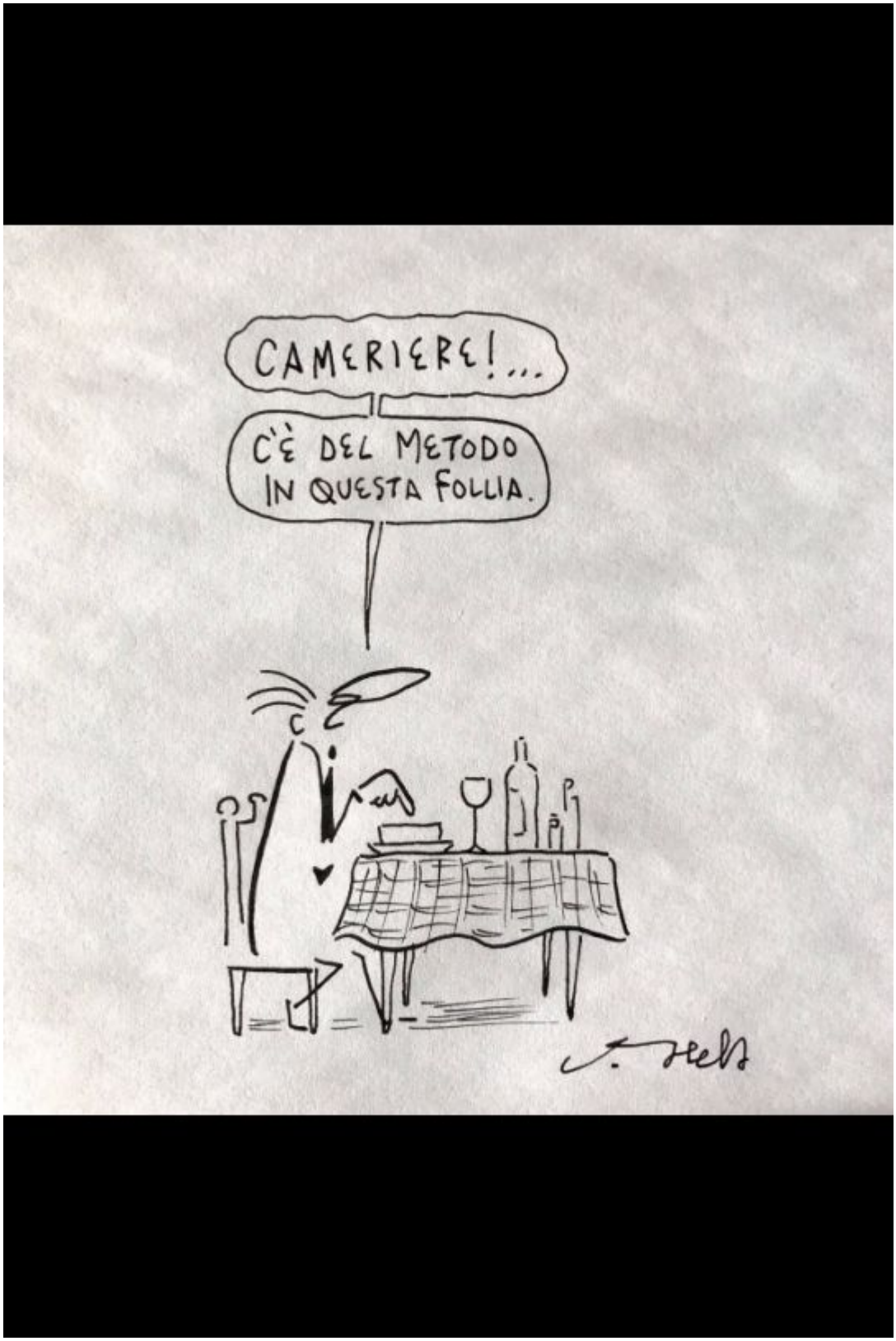
fonte: https://thevision.com/attualita/anticorpi-uomini-femminismo/

C'è del metodo in questa follia

marsigatto ha rebloggato falcemartello



websitter


CAMERIERE!...
C'È DEL METODO IN QUESTA FOLLIA.

Non vedo il problema

falcemartello ha rebloggato mezzanottedifuochi

Segui





mezzanottedifuochi

-Daniel Cuello

Il gatto di Russell

marsigatto ha rebloggato matteo12

Segui



s-e-m-b-r-o



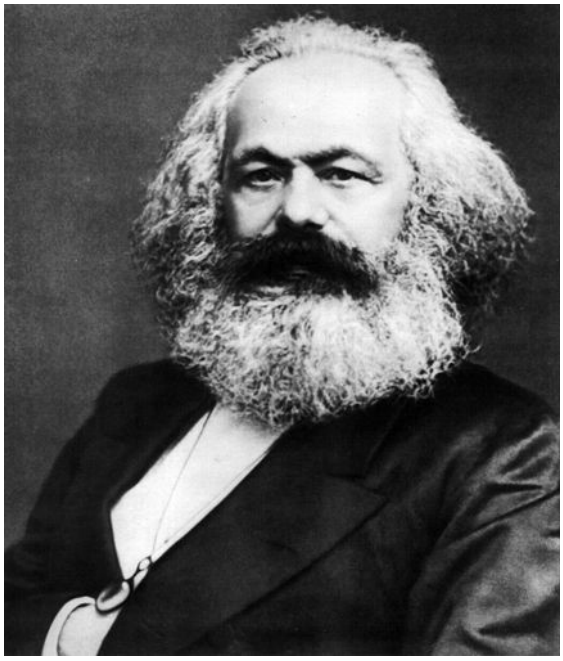
"Se un filoSofo è un uomo cieco,
in una Stanza buia,
che cerca un gatto nero che non c'è,
un teologo è l'uomo
che riesce a trovare quel gatto."

- BERTRAND RUSSELL

Fonte:s-e-m-b-r-o

GIOVEDÌ 1 NOVEMBRE 2007

Il comunismo è nato dal prurito di Marx



Ebbene sì, secondo il professor Sam Shuster dell' University of East Anglia, il comunismo è nato dal prurito di Marx.

Secondo la tesi di questo professore, Karl Marx soffriva di idradenite suppurativa, una malattia che provoca l'infiammazioni delle ghiandole del sudore. Così il povero Marx ha sofferto molto sia fisicamente che psicologicamente creandogli una forma di autostima sfociata poi nell'odio nei confronti della borghesia.

Ma tale malattia, che provoca dei gonfiori simili ai brufoli, avrà causato problemi anche economici in quanto possibili portatori di impedimenti lavorativi.

Questa alquanto bizzarra tesi, Shuster l'ha formulata analizzando le lettere che il giovane filosofo rivoluzionario mandava ai suoi amici, dove descriveva la sue lesioni cutanee come "*porche*" e "*bastarde*".

Ecco la breve notizia riportata nell'articolo "Il pensiero di Marx influenzato dal suo prurito" pubblicato su "la Repubblica" di ieri:

"*E se il comunismo derivasse dai suoi brufoli? La tesi è del professor Sam Shuster, docente di dermatologia alla University of East Anglia: esaminando la corrispondenza di Karl Marx, lo studioso si è convinto che l'autore del "Capitale" soffriva di idroadenite supparativa, disturbo in cui le ghiandole di ascelle e inguine si infiammano, causando forte prurito e cronica acne sulla pelle. «Oltre a ridurre la sua capacità lavorativa, cosa che ha contribuito alla sua deprimente povertà, l'idradenite aveva grandemente ridotto la sua autostima», afferma Shuster sul British Journal of Dermatology, «e ciò spiegherebbe il senso di alienazione che si riflette nelle sue opere». Tra le lettere rinvenute dal medico, ce n'è una del 1967 in cui Marx così scriveva a Friedrich Engels: «La borghesia si ricorderà dei miei foruncoli fino al giorno della sua morte».*"

fonte: http://ilparere.blogspot.com/2007/11/il-comunismo-nato-dal-prurito-di-marx.html

---

EROICO, MA ANCHE NORMALE / di DAVIDE GIACALONE

:

27 giugno 2019

A Rocca di Papa una fuga di gas innesca un'esplosione nel Municipio. Muore Vincenzo Eleuteri, delegato comunale. Sopravvive, ma per poco, il sindaco, Emanuele Crestini, alla soglia dei 47 anni. Ustioni e intossicazione hanno la meglio. Purtroppo. È stato definito "eroe". Ed è questo che induce a pensare.

Lo è stato, perché anziché fuggire e mettersi in salvo è rimasto nella sede del comune per essere sicuro che tutti i presenti ne fossero usciti. Li ha chiamati uno a uno, per nome. È salito anziché scendere. Eroico. Certo. Ma, a ben vedere, non dovrebbe anche essere normale? Ovvio che l'istinto di sopravvivenza avrebbe dovuto indurlo a una condotta diversa, ma c'è anche un altro istinto naturale, umano: la solidarietà, il soccorso. Come c'è un istinto che dovrebbe accomunare quanti hanno ruoli di vertice e di guida: occuparsi degli altri.

Lo so, abbiamo numerosi esempi del contrario. Ma non è naturale, è deprecabile. Se consideriamo "normale" scappare ed "eroico" soccorrere è anche perché ci siamo abituati a pensare solo in prima persona singolare e solo al tempo presente. Esisto io e quel che mi conviene, anche a dispetto degli altri e del futuro. Peccato si tratti della formula capace di distruggere qualsiasi comunità umana, dopo di che la nostra

sicurezza e il nostro benessere personali non aumentano, spariscono.

A Rocca di Papa arrivarono degli immigrati, l'anno scorso, sbarcati dalla nave Diciotti. Taluni inscenarono il finimondo, opponendosi. Il sindaco disse che sarebbero stati accolti, perché lo chiede il governo ed è giusto. Così andò, poi alcuni fra loro si dileguarono. Stiamo tutti attenti a non mettere in difficoltà i migliori, per poi piangerli da "eroi". La memoria di Crestini va onorata facendo sì che sia "normale" essere o almeno aspirare a essere come lui.

Davide Giacalone

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac

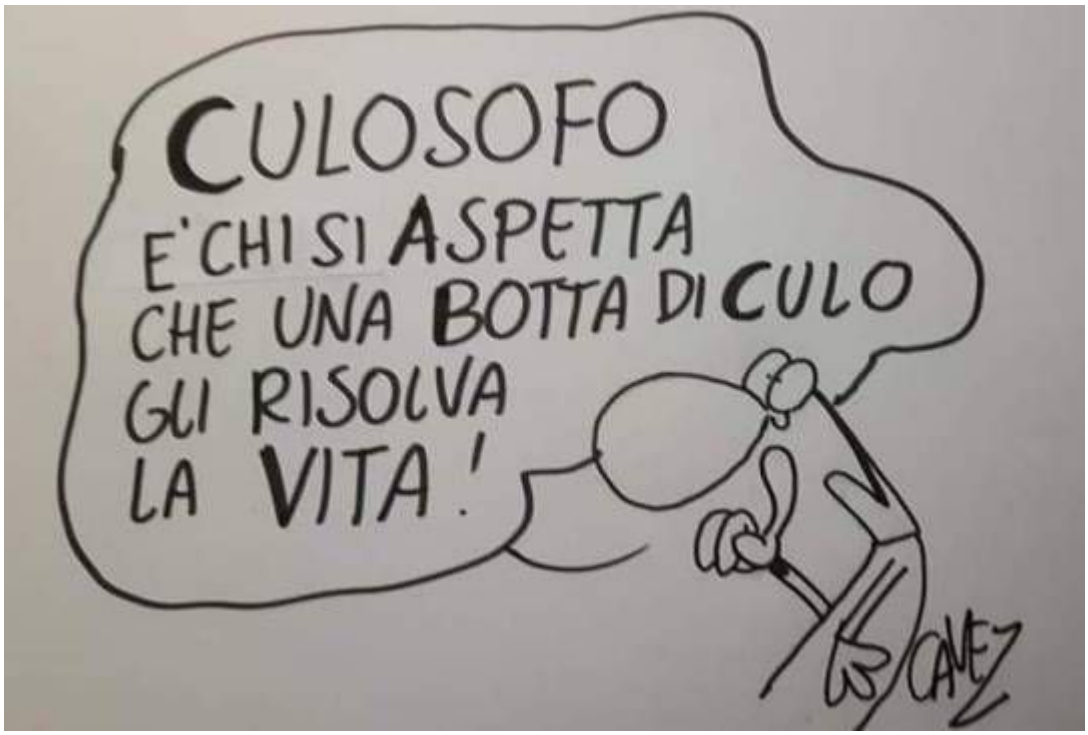
fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/eroico-ma-anche-normale/

Culosofo

artofolo ha rebloggato il-gene-egoista

Segui

foggyfriendpruneexpert Disattivato



Fonte:demoneoangelo

Fragilepoesia

fragilepoesiaha rebloggatofragilepoesia



fragilepoesia

Vorrei tanto poter parlare con te del momento in cui Montale conobbe Mosca, quella donna dalle grosse lenti, quella donna semplice, non bella, ma profonda, perché per scrivere “ho sceso dandoti il braccio almeno un milione di scale” devi avere accanto una persona così. Vorrei parlarti di una città per pochi, silenziosa, timida, così come lorca definiva Granada. Ti racconterò anche di quando Becquer scrisse le rime, e di come la gelosia possa aver scatenato tanta furia ma allo stesso tempo tanta bellezza, ti parlerò delle rondini che avevano imparato i nomi del poeta e della sua amata, e di un paio di occhi azzurri e occhi neri che hanno incantato la sua anima. Ti vorrei raccontare di Ungaretti, che in mezzo a tanto dolore ha continuato a scrivere, perché un cuore continua a cantare anche quando sta male, anche quando è stato spezzato. Ti racconterò di Eliot, della sua pazzia, delle parole troppo difficili da comprendere, ma che nascondono sempre la verità in un mondo troppo complicato. Ti racconterò di

Saba, e di come tanta rabbia, tanto dolore, tanta solitudine possano creare un qualcosa di immenso, che ti accarezza il cuore e ti faccia sorridere. Ti parlerò di Verlaine e di come delle semplici cose possano fare la differenza, possano catapultarti in un altro mondo, ti mostrerò che puoi guardare aldilà di ciò che hai, perché ciò che vedi non è sempre ciò che in realtà c'è. Di Antonio Machado, di come ancora una volta l'amore possa segnarti per sempre, possa farti rinascere e farti credere in te stesso.

Vorrei tanto parlare con te della poesia, di ciò che mi tiene in vita, di ciò che mi ha dato speranza, di ciò che mi fa piangere perché mi tocca in profondità, va aldilà della mia anima, di ciò che ogni giorno viene a trovarmi e mi culla. Forse non riuscirai a credermi, ma io voglio provarci.

fragilepoesia ha rebloggato fragilepoesia



fragilepoesia

Ma forse non mi hai mai vista veramente. Non hai mai seguito a fondo i miei pensieri, non ti sei soffermato sui miei nei, non hai creato costellazioni a partire da essi, non hai studiato i miei occhi, non ti sei perso dentro di loro, non hai capito che il mio cuore batteva per te, hai creduto battesse per altro, per una canzone, per una poesia, hai pensato fosse lecito lasciarlo battere per queste cose anziché per te. Non hai visto cosa smuovevi dentro di me, che avevi fatto nascere un giardino dentro di me, che hai fatto germogliare i fiori più belli, di certo hai visto solo cose putrefatte dal tempo. Non hai studiato i miei complessi, quando dicevo di vedermi brutta, inutile, non hai scavato a fondo, non sei arrivato al punto di intersezione, laddove le mie paure facevano a pugni con le mie insicurezze, non hai vinto sulle mie paranoie, loro ti hanno sconfitto, ma tu non l'hai mai saputo. Non hai mai saputo guardarmi realmente, così come sono, non ti sei soffermato su quante volte rimanevo in silenzio, hai contato le mie parole, solo quelle belle, quelle felici, non quelle tristi e malinconiche, la mia tristezza era un tabù, le mie lacrime una storia inventata. Ti sei tappato le orecchie quando piangevo, quando urlavo al mondo che era te che volevo. Adesso dimmi, riesci ancora a guardarmi? Di certo non mi hai mai conosciuta per quello che sono. Non hai mai descritto alla luna la mia bellezza, non hai mai letto una poesia pensando a me, non mi hai mai dato parole per ogni cosa di me che odiavo, solo parole disperate, solo sguardi fugaci, non hai guardato a lungo tutto quello che ero, non ti sei soffermato sulle mie labbra, le hai baciate solo per sfizio, e non perché ti ricordavano una poesia bellissima; nemmeno sulle mie gambe, le hai toccate non tenendo conto delle innumerevoli cose che hai provocato: pelle d'oca, batticuori. Le mie gambe si sono viste belle quando le hai toccate, adesso capisci cosa hai provocato? Non ti sei mai soffermato su di me, su quello che nascondevo, su quello che accartocciavo e buttavo nel cestino, non hai mai guardato le lettere che avevo strappato, le parole che avevo rinchiuso in uno scrigno. È stato tutto inutile, non mi hai mai vista per quello che ero.

Chiese

masuokaha rebloggatoprincipersadanimo

Segui







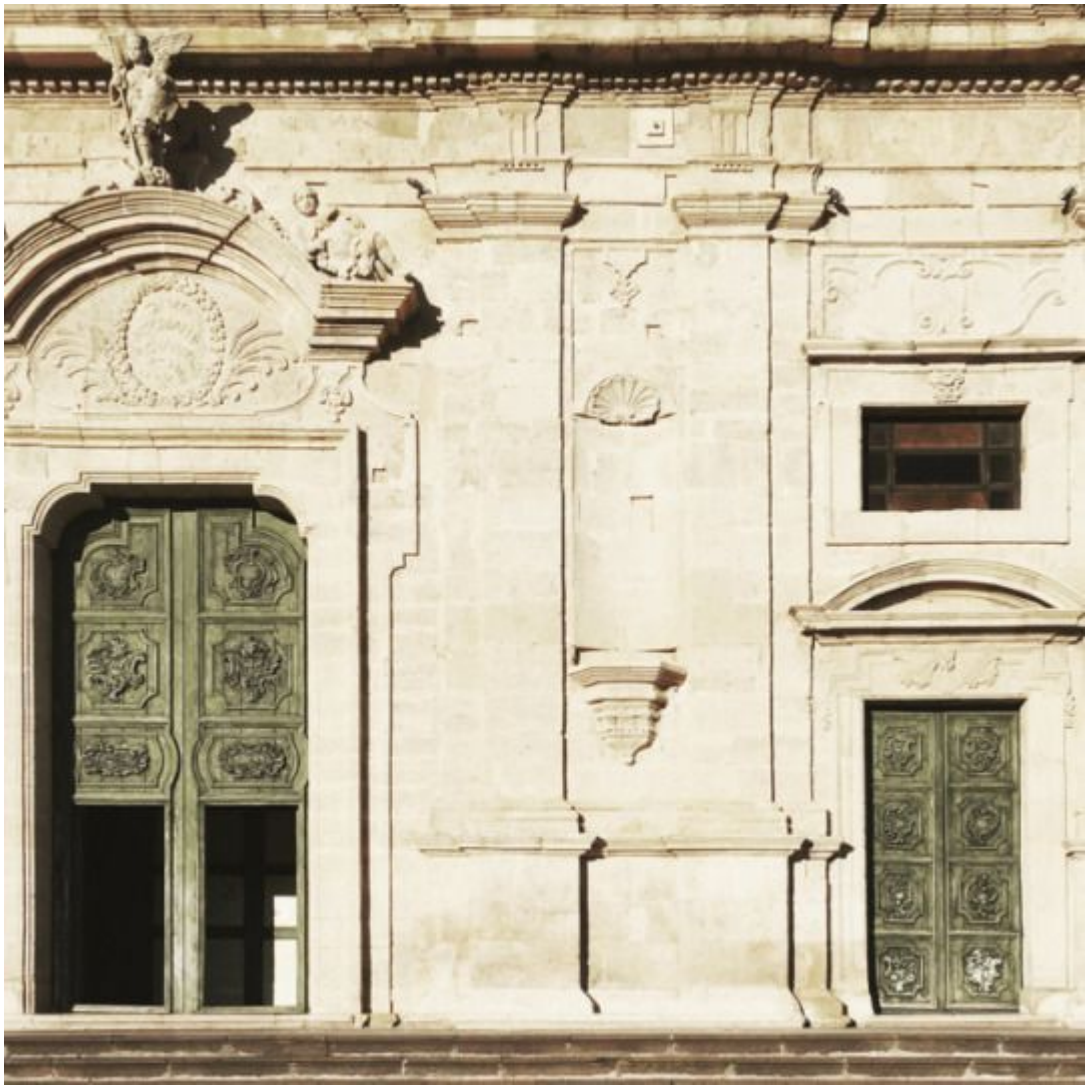


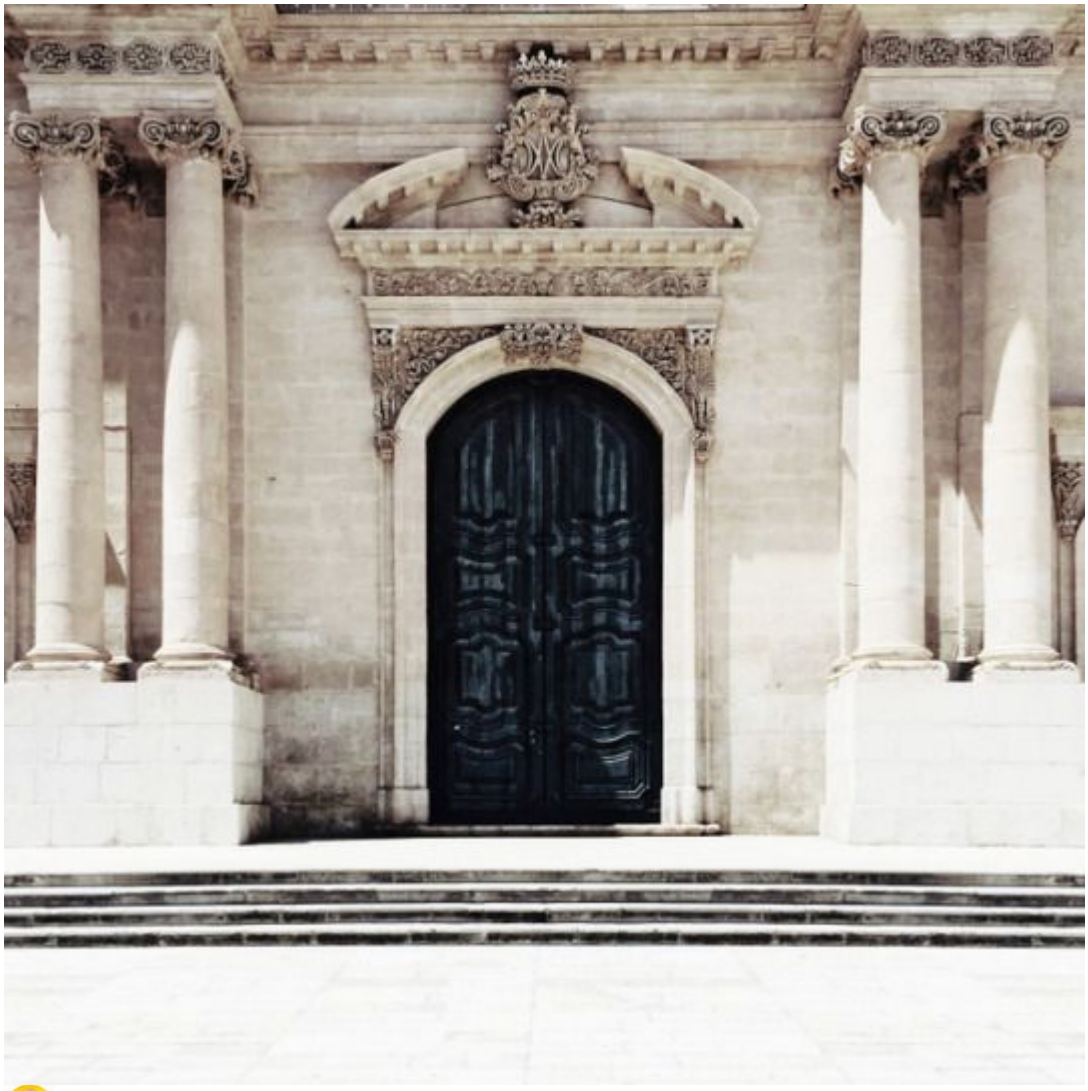












ferribotti

Acireale, San Pietro e Paolo, Agira, Aidone San Domenico, Avola, San Nicolò e San Sebastiano, Caltagirone, Catania, Santa Maria d'Ognina, Caltanissetta Santa Croce, Favignana Madonna Immacolata, Grammichele Chiesa Madre, Ispica Santa Maria Annunziata. (sources: www.100chiese.com)

Quanto è grande la porta del paradiso? Potrò entrarci con la mia macchina nuova? La piscina appena finita, i mobili appena comprati, con tutti i miei vestiti, e tutte le mie carte di credito? Quanto è grande la porta del paradiso? Perché più mi avvicino, più diventa piccola, come gli occhi che ho fatto piangere, le labbra che ho tradito, le mani che non ho stretto? Quanto è grande la porta del paradiso? Perché busso e non si apre come faceva il mio cuore quando qualcuno chiedeva, perché è muta e arrogante, come il mio volto quando non volevo vedere chi soffriva? Quanto è grande la porta del paradiso? Perché non si apre al mio arrivo come le porte dei grandi hotel, i negozi di alta moda, le discoteche esclusive? Eppure è il cuore di Dio e lui non può non volermi bene, anche se io fingevo di essere chi non ero, fingevo di dare per avere, illudendo chi credeva in me, per rubare

la loro felicità ed avere più potere su di loro, per avere tutto quello che questa porta non fa passare. Quanto è grande la porta del paradiso? Tutti quanti l'attraversano: ladri e prostitute, zingari e neri, chi ho pensato diverso e chi ho disprezzato perché povero, chi ha perso la speranza, chi si è sentito abbandonato, chi è stato ucciso in nome di un Dio senza pietà, ed io che di sicuro ero meglio di loro, non riesco ad entrare; più mi avvicino, più si rimpicciolisce: ma non era grande il cuore di Dio? immensamente grande e scioccamente buono, stupidamente benevolo e credulone? perché allora questa porta resta per me sempre chiusa o si allontana, quando a lei mi avvicino?

How big is the door of paradise? Will I be able to get into my new car? The pool just finished, the furniture just bought, will I be able to get into with all my clothes, and all my credit cards? How big is the door of paradise? Why the closer I get, the smaller it becomes, like the eyes I made to cry, the lips I betrayed, the hands that I didn't close? How big is the door of paradise? Why did I knock and not open as my heart did when someone asked, why is it mute and arrogant, like my face when I didn't want to see who was suffering? How big is the door of paradise? Why don't you open up to my arrival like the doors of big hotels, high fashion shops, exclusive discos? And yet it is the heart of God and he cannot fail to love me, even though I pretended to be who I was not, I pretended to give only to get something, believing who believed in me, to steal their happiness and have more power over them, to have everything this door does not let pass. How big is the door of paradise? Everybody crosses it: thieves and prostitutes, gypsies and blacks, who I thought different and who I despised because poor, who lost hope, who felt abandoned, who was killed in the name of a merciless God, and I, who certainly was better than them, cannot enter; the closer I get, the smaller it gets: but wasn't the heart of God great? immensely large and foolishly good, stupidly benevolent and gullible? why then is this door always closed to me or does it go away, when I approach it?

Fonte:ferribotti

Come va al Manifesto

È sempre comunista, è sempre senza soldi, ma questa settimana ha compiuto 50 anni: storia, numeri e un giro in redazione

di Giulia Siviero

La redazione del *manifesto* si trova su due piani di un palazzo non proprio nuovo a Trastevere, a Roma. Le stanze si aprono alla destra e alla sinistra di due lunghi corridoi

pieni di scaffali, di faldoni, di prime pagine incorniciate e di campagne storiche: “Fate attenzione, su questo bus c’è un comunista!”, “Oggi facciamo la rivoluzione”, “Massacro” (in riferimento all’invasione del Kuwait). E poi, nell’ufficio di Norma Rangeri, la direttrice, una accanto all’altra, “È la fine” “È l’inizio”.



PUBBLICITÀ

Quei due titoli uscirono insieme, nel 2016, per annunciare la fine della liquidazione coatta amministrativa, della paura di essere comprati o venduti e per raccontare l’inizio

di un quotidiano nuovo, nato da un'impresa senza precedenti in Italia: tre anni fa, la cooperativa autogestita dai lavoratori e dalla lavoratrici – «e creata per remunerare il lavoro, non per fare profitti» – è riuscita a recuperare e a riacquistare una testata fallita con le sole forze della redazione e dei lettori.

«E chi ce sta là dentro? Ce stanno dei comunisti con tre narici?», dice Matteo Bartocci, che è il direttore editoriale de *il manifesto*: «Per raccontare questa cosa epocale sono venuti da tutto il mondo», mentre dai giornali italiani non è stata mandata «manco mezza persona. Manda un regazzetto a vedere che se fa qua dentro, no? In fondo potevamo finire come *l'Unità* con Belpietro, non è che *il manifesto* non interessasse a nessuno».

Lì dentro, in effetti, c'è la sensazione che si faccia qualcosa di diverso, che è il motivo per cui ci sono stata mandata dal *Post*: per spiegare che cos'è *il manifesto*, questa settimana in cui compie cinquant'anni.

La risposta sta in parte nella sua storia. *Il manifesto* era ed è un quotidiano dichiaratamente "comunista" – c'è tuttora scritto, sotto la testata – ed era ed è un quotidiano indipendente «da partiti, da poteri e da padroni». Dei tanti giornali nati in Italia negli anni Sessanta e Settanta dalle esperienze di gruppi di intellettuali e di giornalisti "eretici" rispetto alle linee ufficiali della sinistra (a quel tempo il Partito Comunista Italiano era il più grande tra i paesi del Patto Atlantico e dunque del blocco occidentale) è anche l'unico sopravvissuto al nuovo millennio. Fin dall'inizio è stato autogestito da chi ci lavorava e fin dall'inizio è stato sempre senza soldi.

Questa cosa che *il manifesto* «non ha padroni» viene ripetuta spesso, insieme alla rivendicazione comunista: «Ma quella testatina lì sopra non è una dichiarazione astratta, la facciamo vivere nella sua concretezza. Dà un'indicazione interna di coerenza tra ciò che scriviamo e ciò che siamo, e che ci avvicina al nostro ideale: i

giornalisti, i poligrafici, tutti eleggono il direttore, c'è una tendenziale uguaglianza nei diritti, nei doveri e nei compensi. E forse per questo siamo vivi e siamo sopravvissuti: sia politicamente che culturalmente abbiamo trovato gli anticorpi per andare avanti. Nelle scelte editoriali essere un giornale comunista è una rivendicazione di autonomia totale dal mondo che ci circonda: in concreto, significa non solo criticare la destra ma criticare anche e soprattutto la sinistra. come abbiamo sempre fatto. Significa stare dalla parte degli oppressi sempre e a qualsiasi costo, in qualunque parte del mondo si trovino».

Bartocci lo definisce «un giornale "di formazione", una palestra di pensiero importante soprattutto nei momenti di crisi della società o di crescita personale. Non è un giornale che si legge per passare il tempo, ma fin dal titolo di prima pagina deve provare a far muovere i neuroni, anche quando non si è d'accordo con quello che si legge. Essendo

del tutto slegati da obiettivi commerciali siamo sempre a caccia di fenomeni nuovi, di ciò che conta, del succo delle cose. Viste le nostre dimensioni e forze ridotte siamo costretti sempre ad anticipare gli altri. Se facessimo come tutti, chiuderemmo nell'arco di pochi mesi. Roberto Saviano, per citarne solo uno, ha cominciato a scrivere a livello nazionale sulle nostre pagine. *Il manifesto* è stato una sorta di fabbrica di *Gomorra*, uscito poi in volume per Mondadori con un successo senza precedenti. All'epoca, nessun giornale "serio" pubblicava articoli in cui la camorra veniva descritta nel modo di Saviano, era impensabile».

Parafrasando la famosa frase di Gertrude Stein («una rosa è una rosa è una rosa») Luigi Pintor, il primo direttore de *il manifesto*, diceva: «Un giornale è un giornale è un giornale». Intendeva opporsi alla semplificazione che un giornale debba solo rilanciare, come un amplificatore, una certa linea politica: «*il manifesto* è nato dalla

consapevolezza che si può essere comunisti senza avere una tessera» dice Bartocci «perché la tessera può essere il padrone che ti paga o il partito che ti dice cosa scrivere. Noi non abbiamo padrini politici».



Il giornale è organizzato in modo tradizionale nella sua edizione cartacea: oltre al quotidiano pubblica quattro inserti settimanali fissi e un mensile: «C'è un *desk* centrale e c'è la redazione dove lavorano circa 50 persone. Pur essendo il più piccolo dei giornali nazionali pubblichiamo

corrispondenze regolari tramite giornalisti professionisti regolarmente assunti dal Medio Oriente, dagli Stati Uniti, dalla Francia, oltre a preziosi collaboratori da tutti i paesi europei. Lo sguardo internazionale è una caratteristica del *manifesto* fin dal primo numero». E lo è la parte culturale, molto inventiva e attenta a fenomeni meno *mainstream*: «Un terzo del giornale tutti i giorni è dedicato a culture e visioni, e nel weekend ospitiamo due inserti chiamati *Alias* dedicati a arti, libri, musica, ozio. Tutti i giovedì pubblichiamo un inserto specifico dedicato all'ambiente chiamato l'*ExtraTerrestre* e dal 5 luglio il mondo di *Alias* si farà in tre con un nuovo inserto settimanale dedicato a fumetti e videogiochi chiamato *Alias Comics*. All'interno del giornale, infine, il martedì e il mercoledì escono inserti tematici di approfondimento di 4 pagine, dossier trasversali e sui temi più vari: dall'anniversario su Fausto Coppi alle criptovalute». Poi c'è il mensile francese *Le Monde Diplomatique*, che «dal 1994 *il manifesto* pubblica

in esclusiva italiana».

Nel *manifesto* digitale – social network, app e sito che è senza pubblicità «perché crediamo di dover salvaguardare il rapporto a due tra chi ti legge e te che scrivi» – prosegue Bartocci, «l'organizzazione è più orizzontale: si lavora su inchieste e articoli specifici concordandoli di volta in volta con la direzione, il desk o il direttore editoriale. Il sito del *manifesto* è uno dei più antichi d'Italia, è online dal 1995 e dal 2013 è stato il primo a dotarsi di un paywall che consente ai non abbonati di leggere gratuitamente otto articoli al mese previa registrazione. È stato un successo, tanto che attualmente il sito del *manifesto* conta più di 240 mila iscritti. In un certo senso, *il manifesto* non è mai stato letto quanto oggi. Il problema, come noto, sono i ricavi: che diminuiscono sulla parte cartacea e non vengono compensati dalla parte digitale».

La maglietta che mi ha regalato appena sono entrata ha la scritta "Io rompo", che è il nome di una campagna iniziata

a metà maggio e ha a che fare sia con la convinzione che «un giornale è un giornale è un giornale» ma anche con la sopravvivenza e la sostenibilità del giornale (questione così eterna nella vita del *manifesto* che tuttora la domanda più frequente che viene fatta a nominarlo in giro è "ah, come stanno messi?"). Vito Crimi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'Editoria dell'attuale governo, ha stabilito la progressiva chiusura del Fondo per l'editoria di cui beneficia anche *il manifesto*, fino a farlo sparire del tutto dal 2022: «Per noi questo significherà 600 mila euro in meno nel 2019, dunque 50 mila euro in meno ogni mese, 1 milione e 200 mila nel 2020, cioè 100 mila euro in meno al mese, e 1 milione e 800 mila euro nel 2021, dunque 150 mila euro in meno al mese».

Shendi Veli, giovane giornalista del *manifesto*, sta seduta di fronte a noi e si è occupata di recente dei tagli all'editoria: «Apparentemente informarsi non è mai stato

così semplice ed economico. Basta uno smartphone e una connessione Internet, due condizioni che oggi in Italia vengono soddisfatte per circa 50 milioni di persone. Eppure il giornalismo vive uno dei momenti più critici della sua storia. Uno studio pubblicato dal *Wall Street Journal* dice che la metà dei quotidiani degli Stati Uniti cesserà di esistere entro il 2021. Gli unici a sopravvivere saranno quelli più avanti nella corsa al digitale. Ma c'è un'ombra che incombe su questa conversione all'online: se non si può più contare sulle copie cartacee vendute, come si sostengono i costi del giornalismo?» Il *manifesto* vende 8mila copie – tra edicola e abbonamenti – più 2mila in digitale: i suoi conti sono esposti con completezza e ordine online. Nel 2017 il giornale ha avuto ricavi per 3,7 milioni di euro dalle vendite più 350mila di abbonamenti digitali e 427mila euro di pubblicità: aggiungendo 3 milioni di contributo pubblico si superano di poco i 7 milioni di spese annuali.

Con la campagna "Io rompo", al *manifesto* si sono dunque orientati verso il sistema del "patronato", ovvero una raccolta di contributi di diverse entità che dovrebbero sostituire il finanziamento pubblico per 1 milione e 200mila euro: a oggi ha raccolto 1185 adesioni e quasi un ventesimo dell'obiettivo, è scritto sul sito. «L'esperimento ha come chiave politica quella di rompere dei muri e se raggiungiamo l'obiettivo, pari sostanzialmente ai tagli, offriremo *il manifesto* digitale gratuitamente a tutti. Quando chiedi dei contributi volontari a chi ha a cuore il giornalismo indipendente e professionale, a chi ha a cuore le sfide che attraversano il mondo e comprende il valore dell'informazione critica con il potere politico ed economico, ti trasformi: sei a servizio non di un pubblico pagante, ma della comunità».

Il "lavoro" che deve essere "collettivo" dava il titolo al primo editoriale della prima copia del *manifesto* che uscì il 23 giugno del 1969: era una rivista di 75 pagine, la

pubblicazione era autofinanziata, gli stipendi, scarsi, erano uguali per tutti e ogni decisione politica era assunta in un regime assembleare. Bartocci ne recupera una copia da un raccoglitore, me la mette davanti, la sfoglia, mi mostra le firme: Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Luciana Castellina, Aldo Natoli, Valentino Parlato, ma anche Jean Paul Sartre, Noam Chomsky, K.S. Karol e altre ancora. Mi legge qualche riga: «Questa pubblicazione nasce da un convincimento, che pensiamo non solo il nostro: il convincimento (...) che molti schemi consacrati di interpretazione della realtà e molti modi di comportamento siano saltati senza rimedio; che la crisi sociale e politica che ci circonda non possa essere vissuta e fronteggiata con la normale amministrazione».

Il manifesto stesso nacque da una rottura con la normale amministrazione. I suoi fondatori e le sue fondatrici erano vicine a Pietro Ingrao che, dopo la morte di Togliatti, aveva assunto una posizione di dissenso rispetto alla segreteria

del Partito Comunista. «La strategia» ricorda Luciana Castellina sulle quattro pagine che qualche giorno fa sono uscite con il quotidiano per celebrare i 50 anni, «non poteva essere quella intesa a rendere il paese più simile agli altri europei, ma di contestare direttamente la modernità capitalista entro il cui orizzonte l'ineguaglianza era destinata ad accrescersi». Nel '69 i principali animatori del *manifesto* e poi tutti i redattori furono radiati dal Partito Comunista.



Il primo numero della rivista "il manifesto"

I primi dieci numeri della rivista raccontarono le lotte di fabbrica, i problemi del movimento comunista internazionale, le lotte nella scuola e quelle per la casa, ma anche le questioni internazionali. L'ultimo numero, il decimo, uscì nel dicembre del 1970, e annunciava la trasformazione della rivista in quotidiano. Venne lanciata la sottoscrizione con l'obiettivo di 50 milioni di lire e il primo numero de *il manifesto quotidiano comunista* uscì il 28 aprile del 1971. Passati cinquant'anni «il gigante non c'è più e rimane questo calabrone», dice Bartocci, fumando e sorridendo.



Il primo numero de "il manifesto" quotidiano (Il Post)

Oggi *il manifesto* parla ancora di cose che hanno a che fare con la lotta politica: ha proposto negli anni diverse manifestazioni ed è stato tra gli organizzatori di campagne critiche contro gli interventi militari, soprattutto quando l'Italia era coinvolta direttamente.

La campagna di finanziamento sta andando «così così», mi dicono, perché stavolta manca un senso di urgenza: «Forse è una campagna un po' cerebrale rispetto alle altre. Ma ci

hanno risposto, finora, centinaia di persone. Questi mesi ci serviranno a mettere a fuoco i nostri limiti. Abbiamo comunque l'onestà di dire ci rimettiamo in gioco, rompiamo anche con le abitudini nostre: il nostro muro non è astratto».

Si sono fatte quasi le sei, e il giornale sta per chiudere: «Chiudiamo in anticipo rispetto agli altri, perché così si spende di meno». E i titoli? (una domanda classica, perché i giochi di parole nei titoli del *manifesto* sono famosi e hanno contagiato negli anni quasi tutti i quotidiani, e che faccio con un po' di pudore. Ma comunque: e i titoli?). Norma Rangeri – che è direttrice dal 2010 e che scrive sul *manifesto* dal 1974, prima come critica televisiva con la rubrica "I Vespri" – inizia a spiegarmi che ci sono diverse persone brillanti, all'interno della redazione, che hanno il talento di giocare con le parole, sempre per aprire un discorso. Mentre parliamo si affaccia un uomo-brillante-della-redazione alla porta.

Lei mi dice “lupus in fabula”. Lui “Bot da orbi”.



iorompo.it
Contro il duro muro della realtà
Noi rompiamo.
1 Esplora
2 Gioca
3 Condividi

quotidiano comunista
il manifesto
MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 2019 - ANNO XLVII - N° 147
www.ilmanifesto.it
euro 1,50

Bot da orbi

«Pericolosi, illegali e non necessari», Tria mette all'indice i minibot e Salvini l'«americano» attacca a testa bassa: «Sono nel contratto, si fanno». Di Maio si adegua. Nello scontro anche la flat tax alla vigilia della lettera alla Ue. Oggi vertice con Conte. Poi incontro al Colle pagina 5

all'interno

Quantitative easing
La Bce ricarica il bazooka, il tycoon spara cannonate

Europa/Usa
La rabbia di Trump contro l'europeo Mario Draghi

AL VIA A ROMA IL CONCORSONE PER CIRCA 3 MILA «CERCA LAVORO», MOLTI SELEZIONATI NON SI PRESENTANO
La carica dei «navigator» a termine

LA CRIPTOMONETA DI FACEBOOK
Una «Libra» di potere parallelo

all'interno
Sea Watch Consiglio d'Europa all'Italia: «Basta porti chiusi»
Cinema America Identificati i neofascisti dell'aggressione
Mondiali in Qatar Corruzione, il «re» Platini finisce nei guai

Rifiuti/Roma
«Ci hanno fermati perché facevamo le cose sul serio»

Giustizia
Tornare a Md per riformare la magistratura

La morte di Morsi
Non siamo tra Paesi «normali»

biani

fonte: https://www.ilpost.it/2019/06/27/come-va-al-manifesto/

Scontro tra imbecilli / cit. un imbecille

marsigatto ha rebloggato falcemartello

La persona scontenta, incattivita, aggressiva la si può placare con un po' di attenzione, di tolleranza, di simpatia; ma provate a rabbonire l'imbecille, a trarlo dalle sue ferme, persino inflessibili convinzioni, a insinuargli, mica tanto, un dubbio: solo in apparenza spaesato, prenderà tempo per ricominciare a tessere, si fa per dire, il suo ragionamento nell'ostinata idea che a non capire siate voi, pervicacemente protesi a scaricare su di lui la vostra stessa imbecillità.

— *Pino Aprile,* **Elogio dell'imbecille: Gli intelligenti hanno fatto il mondo, gli stupidi ci vivono alla grande.**

(via ilfascinodelvago)

Antigone, la donna che conosce la Giustizia / di ilmondodigalatea

26 giugno 2019



Ci sono donne che sanno sempre cosa sia la cosa giusta da fare. Ci sono donne come Antigone.

Sei tu, Antigone, quel tipo di donna lì. Quel tipo di donna con cui non ci sono sconti, e non ci sono possibili trattative. Quella donna che molti trovano poco femminile. Perché per femminile intendono sempre quel che di debole, di remissivo, o più che ancora remissivo, di manipolabile.

E tu, Antigone, no. Tu non ti lasci dire cosa si può e non si può fare. Da nessuno, mai. Perché lo sai. Da sempre, da prima di loro, forse da prima del mondo.

Su di te non ha presa la fuffa, e non c'è parlantina. Non ti lasci sedurre dalle moine, dagli sguardi, dai discorsi, ma nemmeno dalle minacce. Tutto ciò che ti dovrebbe smuovere ti passa sopra come l'acqua di un temporale. Ti può bagnare, ma non toccare nel profondo: resta in superficie.

Non sei una donna comoda, Antigone. Non è facile avere a che fare con te. Nelle donne si cerca sempre la pace del lago placido, il conforto delle acque tranquille. E tu invece sei come il mare al largo, che anche quando sembra fermo e calmo, ha la maestosa pericolosità delle forze della natura.

Tu, Antigone, sei quella donna che tiene la schiena dritta, e non abbassa lo sguardo mai. Ritta, ma non come un fuso: come una colonna.

Tu lo sai, Antigone, cosa è giusto e cosa è sbagliato. E sai anche che no, non è vero che tutto è grigio, è che ci sono sempre mille sfumature. Ce n'è una sola, quella fra ciò che è lecito e ciò che non lo può essere mai, perché i confini esistono, i bordi pure, e sono chiari e taglienti.

Sei tu quel tipo di donna, Antigone, che sa bene riconoscere la differenza fra legge e giustizia. La seconda è la tua patria. Per lei sei disposta a combattere, a soffrire, a morire. Sei chiara come l'acqua, e come l'acqua sei in grado di portare a galla l'altrui ipocrisia.

Come ti odiano, Antigone. Perché esserti nemico è impossibile, ed esserti amico difficile, impegnativo. Con te non ci sono sconti, non sono ammessi dubbi, non sono permessi trucchi. Nel grande mare di ominicchi e donnette, tu sei scoglio e tempesta.

Ti vomitano addosso le loro leggiucole, ti vogliono stringere nei loro lacci e laccioli. Tentano di renderti piccola come sono loro per sentirsi meno meschini, meno pavidi, meno infami.

Ma restano fanghiglia e tu pura e limpida acqua di fonte.

E quando per difendersi da te invocano il rispetto delle loro leggi, e la difesa della civiltà, tu nemmeno ti degni di replicare loro, Antigone, o di deriderli, perché non meritano nemmeno che tu sprechi io tempo di una risposta.

Perché sei tu la civiltà, Antigone, tu la legge, tu i valori che loro citano senza averli mai capiti e men che meno messi in pratica.

E sei tu, Antigone, l'unica che esiste davvero, mentre loro sono fantasmi, senza vita, senza forza, destinati al nulla e all'oblio.

"*Ho deciso di entrare in porto a Lampedusa. So cosa rischio ma i 42 naufraghi a bordo sono allo stremo. Li porto in salvo*". Carola Rackete, 26 giugno 2019.

fonte: https://galateavaglio.com/2019/06/26/antigone-la-donna-che-conosce-la-giustizia/

---

5 serie tv stravolte dal doppiaggio italiano / di Paolo Armelli

27 JUN, 2019

Le recenti polemiche su Neon Genesis Evangelion riportano alla mente alcuni casi in cui il doppiaggio ha cambiato radicalmente le versioni italiane di alcune serie tv

La recenti polemiche sul nuovo **adattamento italiano** (e **non solo**) di un anime culto come ***Neon Genesis Evangelion*** hanno riaperto l'annoso e mai esausto dibattito sul **tema del doppiaggio**: quanto è legittimo ricorrere alle versioni doppiate delle serie tv (ma anche dei film) se si vuole avere un'esperienza**più vicina all'originale**? È innegabile che la maggior parte del grande pubblico segua i suoi titoli preferiti in versione doppiata ed è altrettanto vero che per anni la **scuola di doppiaggio italiana** è stata impareggiata nel mondo.

Ma oggi le cose cambiano, il **numero di materiali** da adattare e doppiare aumentano in maniera spropositata e certi **meccanismi di fedeltà** possono sempre più spesso incepparsi. Ecco alcuni esempi di serie tv che già nei decenni

scorsi ci hanno **mostrato i limiti** della fruizione mediata dal doppiaggio:

1. *La Tata*



La capostipite di tutte le serie stravolte nella **versione italiana** è sicuramente ***La Tata***, che diventa praticamente un telefilm diverso rispetto a quello pensato per il pubblico americano. **Fran Fine**, tipica ragazza un po' grezza del Queens, proveniente da una famiglia ebrea, diventa nella verace ragazza ciociara **Francesca Cacace**. Anche la sua famiglia viene stravolta: sua **zia Assunta** (Sylvia in originale) è in realtà sua madre mentre **Yetta**è la nonna.

Ma molti interventi sono stati compiuti anche sui dialoghi, per eliminare parecchi riferimenti alla **cultura popolare degli Stati Uniti** che all'epoca forse non erano comprensibili per il pubblico italiano. Ecco che i discorsi di persone che abitano chiaramente a New York vengono infarciti di **riferimenti alla Standa**, al Teatro alla Scala e a Caterina Caselli. Oggi con la possibilità di vederla in lingua originale si è di fronte praticamente a una **serie inedita**.

2. *Xena*



Un altra serie culto degli **anni Novanta**, ***Xena, la principessa guerriera***, andò in onda in modo più fedele all'originale. Ma anche qui l'intervento dell'**adattamento italiano** funzionò in maniera pesante per

edulcorare in particolare un aspetto. Perché se è vero che **alcuni nomi** sono stati modificati arbitrariamente (**da Gabrielle a Olimpia**, da Joxer a Corilo ecc.) e alcuni riferimenti letterari sono andati perduti senza troppa preoccupazione, è proprio il rapporto fra la protagonista e la sua sidekick Olimpia, appunto, a essere stato oggetto di un **profondo stravolgimento**.

Nel corso delle varie stagioni della versione americana è chiaro che fra **Xena e Olimpia** c'è molto di più che un'amicizia: il **sottotesto amoroso** è più che evidente tanto che le due sono diventate un simbolo del movimento lesbico. Eppure in Italia il doppiaggio fa di tutto per **edulcorare il loro rapporto**: soprattutto nelle stagioni conclusive, quando la relazione fra le due si fa più matura e per certi versi esplicita, molti dialoghi sono stati **modificati pesantemente** e addirittura alcune scene tagliate per non dare adito a certe ipotesi.

3. *I Griffin*



Ancora una volta il problema di molti **prodotti comici americani**, pensati in patria per la prima serata, è che da noi vengono trasmessi **in fasce pomeridiane** in cui intercettano un pubblico decisamente più giovane. Pensando di poter bissare il successo dei *Simpson* nel pomeriggio, infatti, Italia 1 ha trasmesso da sempre ***I Griffin*** nelle stesse fasce orarie. Peccato che *Family Guy*, questo il titolo originale, sia una **serie dissacrante, assurda e volgare**, com'è nella verve del suo creatore Seth McFarlane. Trasmetterla per un pubblico di adolescenti ha significato **sminuire gran parte della sua salacia**.

Chi assiste alla **versione italiana doppiata**, dunque, si trova di fronte a episodi a cui vengono **tolte battute** dai toni razzisti o sessisti, in cui i termini sessuali o gergali vengono normalizzati e in cui i **riferimenti a attori, film o libri** americani vengono modificati per sembrare più familiari al pubblico italiano. Non parliamo poi di **intere scene** (come Lois che consiglia a Meg di abortire o Peter che balla di fronte a dei bambini malati), ritenute troppo forti per il pomeriggio televisivo.

4. *The Big Bang Theory*



Una delle **sitcom più di successo** degli ultimi anni, e sicuramente una delle serie più viste nel mondo, ***The Big Bang Theory*** ha attirato un interesse notevole anche da noi in Italia, tutto merito dei suoi personaggi fuori dalle righe,

dei **nerd simpatici e pieni di idiosincrasie** che si producono però in dialoghi brillanti, ironici e spesso ossessivi. Anche in italiano la serie fa ridere, eppure a **confrontarla con l'originale** sembra di essere di fronte a due tipi di comicità molto diversi.

Il fatto che a sentirla in inglese *The Big Bang Theory* è una serie zeppa di riferimenti alla scienza, alla cultura pop, ma anche di **doppi sensi di aulicismi fuori contesto**. Questo si perde di molto nel doppiaggio italiano, dove spesso si prediligono i giochi di parole e la **comicità più spiccia**, per non parlare di vere e proprie semplificazioni: *"I have 212 friends on MySpace"* diventa *"Ho già 210 amici nel mio sito"*, *"Tuesday night, we played Klingon Boggle till 1:00 a.m."* è reso con *"L'altro ieri a Risiko non hai vinto una partita fino alle 3 del mattino"*, *"They're both curry-based cuisines. It would be gastronomically redundant"* si trasforma in *"Il curry impazza da quelle parti. Troppo fa venire la currite"*, solo per citare esempi dai **primissimi episodi**. Insomma se l'avete visto in italiano probabilmente non avete idea di **qual è la vera comicità** di *Big Bang Theory.*

5. *Sherlock*



A volte non si tratta solo di traduzioni dei dialoghi o, diciamo così, di scelte artistiche. Un **grande straniamento**, per chi conosce la serie originale, viene quando si sente la versione italiana di ***Sherlock***. La brillante serie britannica con protagonista **Benedict Cumberbatch** è sicuramente retta sulle spalle di un'interpretazione affilata, inquieta, imprevedibile. E molto di ciò lo fa la **voce cavernosa, metallica e profonda** di Cumberbatch, che non a caso è finito poi a fare il drago Smaug nella trilogia de *Lo Hobbit*. Perché allora la scelta di affidargli in italiano una **voce più chiara e squillante**, simile a quella del giovane Leonardo DiCaprio (senza nulla togliere al professionista che si è occupato di questo doppiaggio, Francesco Pezzulli)?

Cambiare la voce ai personaggi è ovviamente **compito fondamentale del doppiaggio**, ma in questo caso più che in altri si denota uno scollamento molto evidente r**ispetto alla vocalità originale**, che fa perdere di conseguenza anche un tratto del carattere. Tralasciamo poi la difficoltà di reggere, in traduzione, un livello di **scrittura complessa e multisfaccettata** com'è quello di Gatiss e Moffat, gli autori di questa serie decisamente *mind blowing*.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/06/27/serie-tv-stravolte-doppiaggio-italiano/

Un giorno, tre autunni

abbracciami-io-tengo-a-te ha rebloggato ragazzoarcano

Segui



ragazzoarcano

"**Un giorno, tre autunni**". Un proverbio cinese usato **quando ti manca qualcuno così tanto, che un giorno pesa come fossero tre anni**."

20190628

USTICA, L'ITAVIA E UN'ESTATE DEL 1980 / di STEFANO CAMPOLO

27 giugno 2019

L'estate 1980 fu terribile. Cominciò malissimo. Faceva caldo già a giugno, proprio come quest'anno, e nelle aule dove stavo per dare l'esame di licenza media, professori e bidelli stavano con le orecchie attaccate alla radio. L'insegnante di applicazioni tecniche teneva banco, in quanto ritenuto competente, su come estrarre il piccolo Alfredo Rampi incastrato a Vermicino in un pozzo artesiano che due giorni più tardi sarebbe diventato la sua tomba.

La mattina del 2 agosto una bomba esplose nella sala di attesa di seconda classe della stazione di Bologna: morirono 85 persone e altre 200 rimasero ferite. Quel giorno ero in viaggio verso la Calabria e ci andai con uno zio, partendo dalle Marche, con una macchina che, come tutte all'epoca, era senza aria condizionata, ma potevamo tirare giù i finestrini, almeno fino in Puglia. Da Foggia in poi no, se mettevi la mano fuori ti scottavi.

La scelta del viaggio in auto non era stata casuale. L'opzione dell'aereo da Bologna era stata scartata dopo il 27 giugno, quando il DC-9 della Itavia si era inabissato al largo di Ustica e nessuno in famiglia voleva prendersi il rischio di mettere un ragazzino di 13 anni su un mezzo di trasporto ritenuto poco sicuro. Del resto in famiglia nessuno prendeva l'aereo abitualmente: un po' per i costi elevati dei biglietti, un po' per cultura, era il treno il mezzo di elezione in casa.

Ora non vi rifarò la storia della strage di Ustica, sarebbe presuntuoso e supponente condensare in poche righe 39 anni di indagini, misteri e processi, di tracce radar sparite, di incidenti quanto meno sospetti in cui hanno perso la vita alcuni dei testimoni e protagonisti di quella vicenda, come radarista Dettori trovato impiccato nel 1987 o i piloti Naldini e Nutarelli in volo su F104 la notte del 27 giugno 80 e morti nell'incidente di Ramstein nel 1988. Per chi volesse approfondire l'argomento esistono siti web specializzati, quello dei familiari delle vittime o stragi80.it con i tracciati audio di quella tragica notte, le relazioni dell'Aeronautica, la corposa documentazione processuale; c'è il Museo della Memoria a Bologna, con i resti del DC-9. Ci sono libri, film e un'infinità di inchieste giornalistiche. Una delle ultime, firmata due anni fa dalla trasmissione Le Iene, racconta delle firme false del presidente Pertini e dell'allora ministro della Difesa Spadolini sul decreto di radiazione dell'ufficiale dell'Aeronautica Mario Ciancarella, che subito dopo l'incidente aveva cominciato a raccogliere informazioni e dati.

Volevo invece scrivere qualche nota su Itavia, la compagnia aerea che pochi mesi dopo l'incidente rinunciò alla licenza di trasporto e terminò ogni operazione di volo. Per inciso, andò in amministrazione controllata e non fu mai chiusa, tanto è vero che nei diversi processi ha ottenuto il risarcimento di 256 milioni di euro dai ministeri delle Infrastrutture e della Difesa per il danno subito in seguito alla strage. La decisione è stata confermata a dicembre 2018 dalla terza sezione della Corte di Cassazione.

Ma torniamo al 1980. A luglio, nelle settimane che seguirono l'incidente, sulla stampa e in Parlamento si stava accreditando l'ipotesi del cedimento strutturale dell'aereo e si rafforzava

nell'opinione pubblica l'idea che Itavia operasse con delle carrette vecchie e prive di manutenzione. Una percezione, bisogna dirlo, non molto lontana dalla realtà, anche se il presidente della compagnia aerea calabrese – Itavia aveva la sede legale a Catanzaro – il marchigiano **Aldo Davanzali**, fu il primo proprio a luglio a dire che il velivolo fosse stato abbattuto da un missile. L'ipotesi del cedimento strutturale era avvalorata dalla provenienza dell'aereo. Il McDonnel Douglas DC-9 immatricolato I-TIGI era nella flotta Itavia dal 1972. Nei sei anni precedenti aveva volato per Hawaiian Airlines compiendo migliaia di cicli di volo (il periodo tra l'accensione dei motori prima del decollo e il loro spegnimento dopo l'atterraggio) in ambiente e aria salmastra. Inoltre, come rilevato da relazioni parlamentari successive all'incidente e in seguito da alcuni componenti della commissione stragi, la compagnia versava in cattive acque e la manutenzione veniva assicurata attraverso la 'cannibalizzazione' di aerei non più in uso perché non aveva le risorse per acquistare pezzi di ricambio.

Itavia nasce nel 1958 come Società di Navigazione Aerea Itavia con base operativa l'aeroporto di Roma Urbe. La fusione tra Alitalia e Lai, completata due anni prima, aveva liberato alcune quote di mercato e nel 1959 la nuova compagnia comincia a volare con un De Havilland 104. Nel 1960 gli aerei diventano sei nella versione DH114 e vola regolarmente su Siena e Genova. Uno di questi il 14 ottobre 1960 si schianta sull'isola d'Elba. La perdita di immagine subito dopo l'incidente fu notevole, tanto che la società interruppe l'attività. Nel 1962 la compagnia, riprende l'attività di volo cambiando la propria denominazione in AEROLINEE ITAVIA, subentra al socio fondatore Donati il principe Caracciolo. La flotta è composta dai bimotori Douglas DC-3, dei Dakota militari riconvertiti a uso civile. La base delle operazioni viene spostata sullo scalo di Roma Ciampino.

L'avvocato Aldo Davanzali, subentra nel 1965 al principe Caracciolo come socio di maggioranza e presidente amministratore delegato. Subito pianifica il potenziamento della compagnia aerea, i vecchi DC-3 vengono sostituiti da 5 bimotori turboelica da 50 posti Dart Herald. Nel 1969 il passaggio ai più moderni reattori con l'acquisto di alcuni Fokker F28 nuovi e successivamente nel 1971 i primi Douglas DC-9. Alcuni anni dopo con la dismissione degli ultimi Herald la flotta era composta esclusivamente da velivoli a reazione F28 e DC9.

Nel decennio fino al 1980, si verificarono tre incidenti di cui uno grave con 38 vittime a Torino, il velivolo I-TIDE a causa della nebbia l'1 gennaio 1974 impattava in atterraggio 2 miglia prima della pista.

Gli altri due incidenti senza vittime, il primo il 4 novembre 1971 all'Herald I-TIVE che si danneggiava gravemente in atterraggio, l'altro all'F28, I-TIDA che stallava durante il decollo dall'aeroporto di Bergamo il 9 aprile 1975, distruggendosi.

Davanzali, morto nel 2005 a 83 anni, è uomo spregiudicato. Nel 1972 sposta la sede della società a Catanzaro per beneficiare degli sgravi fiscali e delle agevolazioni previste dalla Cassa del Mezzogiorno. A dir poco disinvolta la doppia posizione di controllato e controllante emersa durante il dibattimento in Corte di Assise del processo Ustica quando è stata resa nota la sua appartenenza al Consiglio di Amministrazione R.A.I. (Registro Aeronautico Italiano). La relazione di minoranza della Commissione stragi accende un faro

sul modo in cui l'avvocato marchigiano con solidissime coperture politiche (era amico di Forlani) conduceva gli affari della compagnia aerea.

"Sul settimanale «Panorama» del 16 febbraio 1981 viene svelato un altro capitolo oscuro sull'Itavia. Un gruppo di dipendenti della compagnia denuncio' Aldo Davanzali per la truffa del Fokker 28 (I-TIDA), uscito di pista all'aeroporto di Bergamo il 9 aprile 1975. Secondo l'esposto presentato al sostituto procuratore Giorgio Santacroce l'avvocato Davanzali, grazie a quell'incidente, imbastì una speculazione di miliardi. «I danni riportati [dal Fokker] precisava «Panorama» risultarono talmente gravi che nessun tecnico se la sentì di consigliarne la riparazione. Per questo, nel giro di poche settimane, l'aereo fu completamente demolito e le parti ancora utilizzabili, come i motori e le strumentazioni di bordo, finirono in magazzino come pezzi di ricambio per gli altri Fokker 28 della flotta Itavia».

"Ma «la caccia ai miliardi comincio' subito con l'ingente richiesta di danni alle Assicurazioni Italia (piu' nota come Assitalia), compagnia statale del Gruppo Ina, che aveva assicurato il Fokker 28 I-TIDA per due miliardi 800 milioni. E il colpo ando' a segno meglio del previsto: a tempo di record l'Assitalia liquido' infatti un miliardo 295 milioni, appena 22 milioni in meno dell'indennizzo richiesto». Questa, in realta', sarebbe stata solo la prima fase di una complessa operazione. Davanzali sempre stando a quanto riportato da «Panorama» il 3 maggio 1976 avrebbe ottenuto il rinnovo della copertura assicurativa, da parte dell'agente generale di Ancona dell'Assitalia (tal Alessandro Tamaro, vecchio amico del presidente dell'Itavia, il quale assunse nella sua agenzia il genero di Davanzali,

Roberto Enrico), non solo per l'intera flotta della sua compagnia, ma anche per il Fokker 28 uscito di pista. In sostanza, «con una serie di polizze biennali, l'Assitalia ha continuato a garantire un aereo che ormai non esisteva piu'». Non solo. «Il valore assicurativo (tre miliardi e mezzo) risul- tava addirittura superiore a quello riconosciuto dalla medesima compagnia appena un anno prima, al momento dell'incidente di Bergamo (due miliardi 800 milioni)».

Ma l'ultima fase di questa complessa vicenda e' di certo la piu' interessante: «Utilizzando come pezze d'appoggio le polizze dell'Assitalia – concludeva il settimanale Davanzali e' riuscito piu' d'una volta a dare in garanzia alle banche l'aereo distrutto a Bergamo, ricevendone in cambio ingenti prestiti. Il loro elenco, nella denuncia presentata alla Procura di Roma, e' dettagliatissimo: tre miliardi del Banco di Santo Spirito nel 1977, un miliardo 145 milioni dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) nello stesso anno, altri due miliardi del Banco di Santo Spirito e 600 milioni dell'Italcasse nel 1978, infine quattro miliardi 500 milioni del solito Banco di Santo Spirito elargiti il 25 giugno 1980». Due giorni prima del disastro dell'I-TIGI. Qualcosa di simile venne ideato per l'aereo distrutto la sera del 27 giugno 1980. L'Itavia riuscì, infatti, a farsi indennizzare dall'Assitalia il disastro del DC9, «benché su quell'aereo non vantasse piu' alcun diritto». Infatti, l'I-TIGI precipitato in mare risultava coperto da quattro ipoteche: McDonnell Douglas, IMI, Italcasse e Banco di Santo Spirito. Stranamente, la sola che rivendico' il proprio diritto di vincolataria fu l'americana McDonnell Douglas, che incasso' circa 500 milioni. «Il resto della somma, oltre tre miliardi, e' finito nelle tasche di Davanzali poiché tre banche pubbliche (IMI, Italcasse e Banco di Santo Spirito) hanno rinunciato al loro diritto di precedenza». Perché? Questa e' un'altra delle grandi zone d'ombra del caso Ustica.

Sempre nella relazione di minoranza della Commissione Stragi si leggono vari passaggi presi da giornali dell'epoca:

"Dall'anno della sua costituzione, l'Itavia subisce quattro incidenti di volo gravi: 14 ottobre 1960, un aereo De Havilland cade nei pressi dell'isola d'Elba (15 morti) 30 marzo 1963, un DC3 precipita nei pressi di Sora nel basso Lazio (sette morti) 1° gennaio 1974, un Fokker 28 precipita in fase di atterraggio a Torino (38 morti) e infine il 27 giugno 1980 il DC9 I-TIGI precipita tra le isole di Ponza e Ustica (81 morti).

Il settimanale «L'Europeo» del 5 luglio 1980 – scriveva: «Ogni volta, tranne forse per l'incidente di Torino nel '74, tra le cause dei disastri e' stata sempre ipotizzata la scarsa o non completa manutenzione degli aerei dovuta a una gestione certamente non brillante e a difficolta' finanziarie». «L'Espresso» del 22 marzo 1981 sottolineava che «l'Itavia, al 31 dicembre 1979, aveva gia' accumulato debiti per 41 miliardi di lire». Sempre secondo il settimanale di via Po a Roma, nel carnet di Aldo Davanzali «non vi sono solo le vecchie e chiacchierate amicizie come quelle del suo conterraneo Arnaldo Forlani, del cementiere Pesenti o di alti prelati. Sfogliando a caso la sua corrispondenza si scopre infatti che Davanzali puo' contare su un vastissimo giro di conoscenze ad alto livello: Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Luigi Preti, Antonio Bisaglia, Carlo Donat Cattin, Benigno Zaccagnini, Oddo Biasini, Oscar Luigi Scalfaro, Angiolo Berti, giornalista faccendiere socialdemocratico, implicato nello scandalo dei falsi danni di guerra».

La requisitoria di Gualtieri sull'Itavia fu devastante. «Io ho il ricordo aggiunse il senatore repubblicano di un volo inaugurale drammatico, e conosco voli avventurosi, dirottamenti su aeroporti notturni, attese esasperanti, persone ridotte alla disperazione in aeroporti in cui ci si fa sostare anche per 10-12 ore di seguito. Questo e' volare Itavia, signor Ministro». Nel corso della 23^ seduta (29 giugno 1989) della Commissione stragi dedicata all'audizione dell'ex ministro dei trasporti, Rino Formica (PSI), l'allora presidente Libero Gualtieri (PRI), riferendosi al cedimento strutturale, sostenne che la certezza relativa a questa precisa ipotesi «l'avevano tutti». O meglio, «i tre quarti del Parlamento».

Nel giugno del 1980, come rilevo' lo stesso Ministro dei trasporti, Rino Formica l'Itavia (ancor piu' di altre compagnie) risentiva di una serie di difficolta' che gravavano su tutto il settore del trasporto aereo. Difficolta' che nascevano dalla stretta dipendenza delle compagnie aeree dalla grave crisi economica che stava colpendo il nostro Paese, strangolato dal vertiginoso aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, la cui incidenza ha gia' raggiunto e superato il 25 per cento delle spese di esercizio».

Formica confermo' anche che l'Itavia risentiva di una preoccupante serie di disservizi: «Una difficolta' nell'approvvigionamento delle parti di ricambio e' stata constatata. Cio' puo' aver prodotto riflessi negativi sulla regolarita' dei servizi».

Il Ministero dei trasporti il 12 dicembre 1980 revoca all'Itavia le concessioni per l'esercizio dell'attività su rinuncia della stessa compagnia.

Le vicende giudiziarie legate alla strage di Ustica si protrarranno fino al nuovo secolo e si chiudono per la parte penale nel gennaio 2007 quando la Corte di Cassazione assolve con formula piena i generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci e Franco Ferri imputati di alto tradimento.

A 39 anni dall'abbattimento dell'aereo e la morte di 81 persone non ci sono responsabili.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/trasporti/ustica-litavia-e-unestate-del-1980/

Quanti sono gli italiani che non pagano le tasse / di Francesco D'Ugo

27 giugno 2019

È tempo di tasse e di dichiarazione dei redditi, ma **quanti sono gli italiani che non pagano le tasse**? L'Italia è un paese oppresso da tassazioni troppo alte? E quante tasse devono pagare quelli che le pagano?

In un loro articolo gli studiosi del centro **Itinerari Previdenziali,** Alberto Brambilla e Paolo Novati, hanno evidenziato alcuni dati interessanti riguardo italiani e tasse. Dall'analisi, condotta su dati del ministero dell'Economia e dell'Agenzia delle Entrate, **è emerso che una larghissima parte di italiani (pari quasi del tutto alla metà) non paga le tasse**.

La metà degli italiani non paga l'Irpef

Il primo dato che emerge è che su **60,48 milioni di residenti** in Italia nel 2017, quelli che hanno presentato una dichiarazione dei redditi sono stati 41.211.336, ma quelli che hanno pagato qualcosa di Irpef sono stati **30.672.866**. Cosa che ci porta alla conclusione che **42,29% degli italiani non ha reddito** e, quindi, non paga nulla di Irpef.

Di quelli che fanno la dichiarazione dei redditi, poi, **il 45%** (circa 18,6 milioni) **contribuisce solo al 2,62% del totale**. Si tratta dei contribuenti che dichiarano di essere nelle due fasce di reddito più basse, e corrispondono a 27,3 milioni di abitanti. Secondo i calcoli, questi, pagherebbero in media ogni anno non più di 157€ di tasse. Considerato che la sola sanità costa allo Stato, per ogni persona, circa 1.878€, questi soldi non sono sufficienti neanche a pagare le spese sanitarie.

I contribuenti della fascia successiva (precisamente 5,8 milioni e corrispondenti a circa 8,5 milioni

di abitanti) pagano invece un'imposta media annua di 1.979 euro. Nonostante paghi molto di più delle prime due fasce, questa fascia di reddito paga un'Irpef che è appena sufficiente per coprire il costo pro capite della sola spesa sanitaria.

Affermano allora gli autori dello studio: "Una cosa è certa: per lo meno **quasi la metà della popolazione italiana non può certo lamentarsi per le imposte in quanto non le paga proprio**; a questi possiamo aggiungere quel 14% che paga imposte insufficienti per pagarsi la sola sanità. E allora, chi paga le imposte?"

Chi paga le tasse in Italia

Da quanto risulta dai dati il gettito Irpef è pari a 164,701 miliardi. Ma, in definitiva, **il grosso di questi 164 miliardi pesa sul 12,28% dei contribuenti**, ovvero i circa 5 milioni di italiani che dichiarano redditi da 35 mila euro in su e che pagano ben il 57,88% contro il 2,62% pagato dal 45,19% di dichiaranti.

E le fasce più alte? I contribuenti appartenenti alle 3 fasce più alte di reddito, si suddividono così: quelli con redditi lordi sopra i 100 mila euro sono l'1,13%, pari a 467.442 contribuenti, e pagano il 19,35% di tutta l'Irpef; quelli tra 200 e 300 mila euro di reddito sono lo 0,176% (circa 59 mila contribuenti) e pagano il 2,99% dell'Irpef; quelli sopra i 300 mila euro solo lo 0,093% dei contribuenti versanti, circa 38.227 persone che pagano però il 5,93% dell'Irpef.

fonte: https://www.documentazione.info/quanti-sono-gli-italiani-che-non-pagano-le-tasse

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Flat tax: tagliare le tasse ai ricchi per tagliare i servizi a tutti / di coniarerivolta

Mentre cerca di dissimulare la propria fedeltà all'austerità e al rigore fiscale imposti dall'Europa con le chiacchere sui Minibot e qualche fasullo scontro politico con le alte sfere di Bruxelles, il governo gialloverde, a conduzione sempre più leghista, mostra senza remore la propria naturaliberista e reazionaria. Per di più, proprio su quelle sfere della decisione politica che restano, almeno in parte, fuori dal perimetro della direzione sovranazionale di matrice europea: le politiche tributarie (flat tax), le politiche di regolamentazione dei lavori pubblici (Decreto 'sblocca cantieri') e le politiche di sicurezza (Decreto 'sicurezza bis'). Ecco il triplice pacchetto pronto per favorire ricchi e padroni del cemento e per affinare la macchina repressiva a presidio dell'ordine socio-economico costituito.

Di questa triade micidiale, approfondiamo il ricorrente tema della tassa piatta, ormai utilizzato a corrente alterna come strumento di consenso da parte della Lega, nella sua non nuova posa antistatalista di partito della protesta fiscale. Eravamo rimasti pochi mesi fa alla flat tax per le

partite Iva. Salvini ora rilancia una riforma generale dell'Irpef, che assumerebbe le sembianze di una flat tax per le famiglie.

Quella in discussione costituisce tuttavia una versione ibrida della flat tax: la proposta più recente si configura come una ristrutturazione del sistema impositivo sulla base di tre aliquote che non consentono di parlare di vera e propria flat tax, la quale implica necessariamente un'aliquota unica/piatta.

Con poco spazio fiscale a disposizione, il governo gialloverde ha deciso di muoversi nel perimetro dell'austerità europea e al riparo da accuse di incostituzionalità. L'unico ostacolo all'implementazione della versione originale, quella socialmente più odiosa, pare dunque la genuflessione dei partiti di governo al rigore fiscale.

Niente aliquota unica, quindi, ma un'ipotesi, sempre più probabile a giudicare dalle notizie recenti, di un sistema di tre aliquote così calibrato: **15% fino a 50.000€, 20% fino a 100.000€ e 40% oltre i 100.000€**. Un sistema che sostituirebbe l'attuale Irpef a cinque aliquote, calibrate dal 23% al 43%, rimpiazzando l'insieme di detrazioni esistenti con una deduzione forfettaria di 3.000€ per ogni componente, applicabile fino alla soglia dei 35.000€ di reddito familiare, che limiterebbe solo lievemente la perdita complessiva di progressività, inevitabile con l'introduzione di una aliquota unica sotto i 50.000€.

Nell'ideologia che sostiene questa proposta di riforma fiscale, uno dei cavalli di battaglia insiste sul fatto che questa andrebbe a favore del **ceto medio**, come se fosse una misura pensata per dare respiro ad una vasta categoria di soggetti, intesi come grande maggioranza della popolazione, asfissiata da un eccessivo carico fiscale. In questa proposizione vi è un elemento di verità e una grande menzogna. La verità è che senza ombra di dubbio esiste in Italia un ceto medio oberato iniquamente di imposte. La menzogna è che la flat tax abbia come bersaglio questo eccessivo fardello fiscale.

Prima di tutto, occorre chiarire che cosa sia il ceto medio. Si può approssimativamente definire come quell'insieme di individui o famiglie il cui reddito e patrimonio si colloca intorno al livello mediano nella scala sociale. Secondo la definizione dell'economista Lester Thurow, questo è composto da coloro con un reddito tra il 75% e il 125% del livello mediano; per altri, che considerano anche individui più ricchi, l'incerta categoria includerebbe coloro il cui livello di reddito si colloca tra il 75% e il 200%. Evidentemente un criterio unico non esiste e il termine è soggetto a interpretazioni molto diversificate.

Non è dunque casuale il ricorso continuo del governo giallo-verde al termine 'ceto medio', volendovi includere in modo generico quella maggioranza che non si percepisce né ricca né povera. Un termine che, proprio per la sua elasticità, si adatta facilmente ad essere piegato per mascherare regali fiscali ai veri ricchi, spacciati furbescamente come riduzioni generalizzate delle imposte.

È proprio il caso della flat tax proposta dal governo, coadiuvato in questo aspetto da una 'opposizione' liberista compiacente e più realista del re. La proposta rappresenta un arretramento in termini di progressività rispetto al sistema vigente e pare dunque improbabile che si tratti di una riforma vantaggiosa per la tanto corteggiata maggioranza della popolazione, come i suoi sostenitori sbandierano ai quattro venti. In ogni caso, vale la pena fugare ogni dubbio, numeri alla mano.

Stando al sistema attuale, un reddito di 15.000€ lordi annui corrisponde a circa 1.100€ netti al mese, mentre 50.000€ corrispondono a circa 2.900€ netti: non proprio lo stesso reddito! Secondo il regime di imposte vigente, il primo soggetto paga circa il 14% come aliquota media, mentre il secondo circa il 30%; con la flat tax, il primo soggetto pagherebbe il 12% (una riduzione di 2 punti percentuali), il secondo il 14% (un'aliquota media *più che dimezzata*).

Per capire fino a che livello della scala di reddito la possibile riforma garantirebbe vantaggi fiscali, proviamo a osservare il reddito mediano individuale, che in Italia è stimato intorno a

16.500€ lordi nel 2018. Anche volendo dare un'interpretazione di ceto medio assai allargata verso l'alto (dal 75% al 200%), potremmo immaginare che la cosiddetta classe media italiana sia costituita da quella vasta platea i cui redditi lordi si collocano tra i 12.500€ e i 33.000€ annui. I dati delle dichiarazioni Irpef peraltro ci informano che l'80% degli italiani (dunque la stragrande maggioranza) al 2018 dichiara un reddito inferiore ai 30.000€ lordi annui.

Prendiamo allora un soggetto che percepisce proprio 30.000€ lordi annui (circa 1.930€ netti al mese) e che si colloca quindi nel bel mezzo della parte relativamente più benestante del ceto medio tanto corteggiato dai politici. Allo stato attuale tale soggetto, senza figli o coniugi a carico, paga circa il 23% di Irpef come aliquota media. Con la riforma proposta la sua aliquota scenderebbe a circa il 14%: una riduzione di quasi 10 punti dell'aliquota media.

Per fare un altro esempio, un soggetto che attualmente percepisce 25.000€ lordi (circa 1.650€ netti al mese), passerebbe da un attuale aliquota intorno al 20% ad una del 13%. Anche qui circa 7 punti di sconto al lordo delle detrazioni specifiche, qui non considerate. Vantaggi molto meno importanti rispetto a quelli conseguiti da chi guadagna il triplo o il quintuplo degli importi qui considerati.

Tornando ai redditi più elevati, un soggetto che percepisce 100.000€ annui, che equivalgono a circa 5.500 netti al mese, ad oggi paga un'aliquota media del 36%. Con la riforma annunciata pagherebbe il 17,5%: un'aliquota media dimezzata!

Risulta evidente allora come il risparmio fiscale aumenti esponenzialmente al crescere del reddito. Una simile riforma non va quindi a vantaggio del ceto medio, ma piuttosto dei percettori di redditi alti o molto alti. Se la riforma da un lato abbassa, almeno in parte, il carico fiscale su una vasta platea di contribuenti, questa avvantaggia in modo ben più marcato i ricchi, senza peraltro sostenere significativamente i redditi più bassi. **Esattamente l'opposto di una misura popolare**.

Come se non bastasse, i vincoli di bilancio – ritenuti inviolabili dal governo attuale, al netto delle chiacchiere – impongono che una simile manovra sia necessariamente finanziata tramite tagli di spesa e l'ennesimo e già annunciato condono. Le voci che si susseguono ad oggi fanno ipotizzare che per il finanziamento si farà ricorso alle risorse stanziate e non spese per quota 100 e reddito di cittadinanza, la cancellazione degli 80 euro di Renzi e tagli alla sanità e alle spese sociali.

Insomma, per ridurre le tasse ai ricchi il governo giallo-verde attacca ancora lo Stato sociale e la spesa pubblica diretta a favore delle classi svantaggiate. Un Robin Hood al rovescio, un fenomeno che tutti i governi degli ultimi decenni hanno tristemente riproposto: meno servizi per i lavoratori per ridurre le imposte dei più ricchi.

Questa disamina impietosa della flat tax naturalmente non implica che la pressione fiscale in Italia sia equa ed accettabile. Dopo anni di stravolgimenti, **l'Irpef è ormai un'imposta scarsamente progressiva**, che colpisce in modo esagerato il ceto medio, mentre favorisce fortemente i redditi alti e altissimi, non individuando ulteriori scaglioni oltre la soglia dei 75.000€. Un'imposta che equipara, nella sostanza, un reddito medio-alto ad un reddito milionario e che grava come un fardello su chi percepisce un reddito ordinario di 1.500/1.800€ netti al mese, prevedendo salti di aliquota marginale clamorosi, come quello dal 27% al 38% oltre la soglia del reddito non certo elevato di 28.000€ lordi annui.

Ma non è tutto: l'Irpef, come ribadito qui più volte, ricomprende solo una parte dei redditi distribuiti, escludendo la gran parte dei redditi da capitale e la totalità dei redditi finanziari e da rendita immobiliare. Senza considerare l'evasione fiscale o i giganteschi fenomeni di elusione conseguita tramite la delocalizzazione delle sedi fiscali in altri paesi. Questi fenomeni sono oggi aspetti cruciali della battaglia distributiva, fenomeni che si perpetuano nel silenzio colpevole di tutti i partiti di maggioranza e opposizione.

Il sistema fiscale italiano, in definitiva, richiederebbe una riforma radicale, proprio nella

direzione opposta a quella perseguita dal disegno della flat tax. Una riforma popolare che difenda i lavoratori e i soggetti più poveri dovrebbe prevedere: un innalzamento della no tax area; un drastico abbassamento delle aliquote su redditi bassi e medi; una maggiore gradualità e progressività, con un maggior numero di aliquote; una più ampia forbice di reddito interessata, ben oltre l'inadeguata soglia dei 75.000€ prevista oggi, per permettere di tassare in modo pesante i redditi milionari; la ricomprensione nel disegno della progressività di tutti i redditi, ad oggi volutamente sottratti all'Irpef tramite una giungla di regimi paralleli che favorisce i veri milionari e i redditi da capitale.

Un percorso diametralmente opposto rispetto a quello sancito da anni di controriforme condivise da tutte le forze politiche, e coronate dall'odierno progetto di legge leghista appoggiato dai 5stelle.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15287-coniarerivolta-flat-tax-tagliare-le-tasse-ai-ricchi-per-tagliare-i-servizi-a-tutti.html

---

il manifesto

Keynes, il costo morale del rischio / di Massimo De Carolis

Avere presagito, fin dall'alba, il tramonto del neoliberalismo riporta all'attualità la «Teoria generale dell'occupazione» del grande economista inglese, ora in un Meridiano con testi inediti

All'indomani di una crisi economica globale, tuttora lontana dall'aver esaurito la sua spinta destabilizzante, non può sorprendere che un'opera come la Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta torni oggi alla ribalta, accendendo di nuovo l'interesse non solo degli economisti di professione, ma di chiunque si sforzi di capire cosa stia succedendo nel mondo. Dopotutto, il trattato di Keynes era nato a sua volta sull'onda della grande depressione, quando il dissesto dell'economia globale e l'avanzata dei totalitarismi avevano reso non solo legittimo, ma addirittura urgente un programma di completo rivoluzionamento delle teorie economiche e delle politiche di stampo liberale.

Per Keynes erano almeno due i mitologemi da cui il pensiero economico andava rapidamente affrancato: da un lato, la fiducia cieca nella «mano invisibile» del mercato e nella sua supposta capacità di autoregolazione; dall'altro la certezza dogmatica che non potesse esistere una disoccupazione del tutto involontaria, perché il sistema tenderebbe in ogni caso a stabilizzarsi al livello ottimale, nel quale tutte le risorse sono utilizzate al meglio. In quegli anni di crisi, questi due pregiudizi erano platealmente smentiti dai fatti. Entrambi erano però talmente radicati nell'edificio dell'economia di mercato, che solo un ripensamento sistematico dell'intero castello, compresa la sua «cittadella» centrale, poteva consentire di sfatarli senza dover rinunciare a ogni forma plausibile di razionalità economica e senza rischiare, così, di spingere il liberalismo verso la bancarotta.

Rimosso negli anni '80

Sotto il profilo teorico, la Teoria generale fu l'apice di un percorso lungo e articolato, di cui il Meridiano Mondadori appena uscito (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, a cura di Giorgio La Malfa e Giovanni Farese, pp. 1328, euro 80,00) offre un

panorama completo, grazie alla preziosa ricostruzione introduttiva di Giorgio La Malfa e all'ampio corredo di testi brevi, che precedono e seguono l'opera maggiore, molti dei quali inediti in lingua italiana. Sotto il profilo invece strettamente pratico, i frutti della rivoluzione keynesiana non maturarono che nel Dopoguerra, nei trent'anni «gloriosi» durante i quali, in tutto l'Occidente, i parametri economici registrarono un balzo in avanti senza precedenti.

Il «keynesismo» diventò, a quel punto, il modello teorico dominante nelle maggiori istituzioni accademiche e governative, anche se in una versione talmente piegata alle esigenze di programmazione economica e così fiduciosa (specie nella versione americana) nell'efficacia dei formalismi matematici e nella piena calcolabilità dei rischi, da assomigliare sempre meno alla disincantata ragionevolezza del maestro. Sta di fatto che, quando l'ordine globale cominciò a mostrare crepe irreparabili, il keynesismo di scuola si dimostrò incapace di affrontarle, aprendo le porte alla controrivoluzione neoliberale.

All'inizio degli anni Ottanta, la lezione di Keynes diventò così l'oggetto di una vera e propria rimozione. All'insegna di una bandiera ideologica tanto rozza quanto efficace – «più mercato e meno Stato» – i vecchi miti del passato tornarono ad aggirarsi sulla terra come zombie: il mercato che si regola da solo, l'aggressività competitiva come unico lievito della crescita, l'impossibilità «logica» di una disoccupazione del tutto involontaria e di un potere monopolistico in grado di manipolare stabilmente la dinamica concorrenziale. Il finale, come è d'obbligo in un film dell'orrore, fu il bagno di sangue degli ultimi dieci anni.

Ora che la partita riprende a ruoli invertiti – con le tecniche neoliberali di governo dell'economia sul banco degli imputati – l'ingenuità maggiore sarebbe accontentarsi di capovolgere lo schema, invocando un «più Stato e meno mercato» che dovrebbe traghettarci al di là dell'anarchia liberista. Ci sono almeno due ragioni per cui una simile ingenuità risulterebbe politicamente pericolosa, oltre che incompatibile con la lezione di Keynes. In primo luogo, perché verrebbe a riproporsi intatta la peggiore illusione del neoliberalismo: quella che, appunto, il mercato e lo Stato, il privato e il pubblico, l'economia e la politica non siano, come insegna l'esperienza, due polarità sistematicamente intrecciate, ma due sfere del tutto indipendenti, perfettamente separabili come le due metà di un'anguria, purché si eliminino le proverbiali revolving door che tutti aborrono a parole e che tutti usano però, di fatto, con la massima disinvoltura.

In secondo luogo, un modello così elementare di «governo politico» dell'economia finirebbe col dover rimuovere a sua volta l'unica obiezione veramente radicale che il neoliberalismo abbia indirizzato a ogni genere di «pianificazione»: quella che, in economia, non può esistere un punto di vista «sovrano», capace di assegnare in anticipo il giusto valore a ogni impresa e a ogni prestazione produttiva, semplicemente perché il valore di mercato è costruito sul futuro, in un gioco di aspettative e preferenze incrociate, incerte e soggettive, su cui ciascun singolo agente (con o senza l'avallo di Stato) può solo speculare, possibilmente a proprio rischio e pericolo.

È bene sottolineare che, su questo specifico punto, la visione di Keynes non è molto lontana da quella dei «padri nobili» del neoliberalismo. In un articolo del 1937 che riassume la General Theory per rispondere ai suoi diversi critici (e che è giustamente incluso nel Meridiano) Keynes ripropone una distinzione fra il rischio e l'incertezza radicale, che era stata tracciata quasi negli stessi termini da Frank Knight più di quindici anni prima.

Impossibili previsioni

Il rischio, come nel gioco d'azzardo, è sempre solo «moderatamente incerto» perché riconducibile a un calcolo delle probabilità e quindi padroneggiabile, in linea di principio, con gli strumenti della razionalità matematica. L'incertezza radicale è propria invece di eventi singolari, come la probabilità di un terremoto, di una guerra o di un mutamento dei prezzi del rame in un futuro remoto e nebuloso. In casi simili, non c'è base oggettiva per alcun genere di

previsione: we simply do not know. Al mercato non resta altra via che far convergere le aspettative collettive su un sistema di valori doppiamente convenzionale: in primo luogo, perché è costruito sull'inverosimile finzione che il domani resti uguale all'oggi; e, in secondo luogo, perché, in mancanza di certezze solide, ciascuno si affiderà alla convenzione di mercato semplicemente perché lo fanno tutti gli altri, il che assicura quanto meno la certezza di poter trovare un acquirente, al medesimo prezzo, qualora si volesse tornare sui propri passi.

In altri termini, la convenzione di mercato – purché adeguatamente condivisa – consente di rischiarare gradualmente la scatola nera del futuro remoto, segmentandolo in «una successione di brevi periodi più o meno numerosi». All'interno di ciascun segmento, si potrà ragionevolmente contare sul fatto che la convenzione non verrà meno di punto in bianco, ottenendo così la garanzia di poter eventualmente rivedere le proprie valutazioni, prima che sia troppo tardi: «in questo modo investimenti che per la collettività sono 'fissi' divengono 'liquidi' per il singolo».

Una convenzionalità tanto profonda dei valori di mercato è chiaramente agli antipodi di qualsiasi determinismo: di qui la fermezza con cui Keynes respinge ogni tentativo di equiparare l'economia a una scienza naturale, ribadendo che si tratta invece di una scienza «morale» (in Germania si sarebbe detto una Geisteswissenschaft). Un disincanto inaccettabile per le teorie mainstream. E, per di più, un'argomentazione molto simile a quella con cui Ludwig von Mises taglia le gambe a ogni possibile pianificazione «dall'alto», per sancire l'intangibilità dell'ordine spontaneo del mercato. Come è possibile, allora, che da premesse tanto simili Keynes tragga conclusioni esattamente opposte, giungendo in fondo a intuire il tramonto del neoliberalismo prima ancora che ne sia iniziata l'alba?

Una chiave può essere offerta da una distinzione concettuale che ha un peso decisivo nel Capitolo XII della Teoria generale, e che non ha invece alcun corrispettivo nelle concezioni neoliberali: la distinzione tra impresa e speculazione. Un'impresa vera e propria ha sempre il compito di sfidare l'incertezza radicale e, dunque, di «sconfiggere le forze oscure del tempo e dell'ignoranza che avviluppano il nostro futuro». Questo è vero di un'attività imprenditoriale in senso stretto ma anche, in fondo, di una performance creativa e, a maggior ragione, di un investimento finanziario di lunga durata. Si tratta, in ogni caso, di puntare su un progetto, una visione, un sogno, e di creare le condizioni perché entri nel novero delle possibilità reali.

Distanza dalle illusioni neoliberali

La convenzione di mercato, come abbiamo visto, gioca un ruolo essenziale in questo transito dal possibile al reale, perché canalizza l'investimento collettivo, mettendolo al servizio della realizzazione dell'impresa. A decidere le sorti di un'impresa, in tutto o in parte, sarà dunque la convenzione, vale a dire il processo mimetico per cui ciascun agente, in condizioni di incertezza radicale, si sforzerà di adattarsi alle preferenze altrui. Diviene così possibile, e altamente vantaggioso, adottare come bersaglio non il valore probabile delle singole imprese, ma la convenzione come tale. Si potrà cioè cercare di anticipare le scelte collettive, eventualmente di manipolarle e pilotarle, sfruttando la credulità altrui per lucrare il massimo guadagno e scaricare sugli altri – più lenti o meno furbi – i rischi dell'operazione.

Il punto cruciale, per Keynes, è che il progresso tecnico e l'evoluzione spontanea dei mercati, se lasciati a se stessi, tendono non a ridurre ma, anzi, a potenziare al massimo la preponderanza della speculazione sull'impresa vera e propria. Nella logica dei mercati, infatti, il parametro del progresso è il loro grado di liquidità e «fra i precetti della finanza ortodossa nessuno è più antisociale del feticcio della liquidità».

Possiamo a questo punto misurare la distanza abissale che separa Keynes dalle illusioni neoliberali. In buona o cattiva fede, il neoliberalismo ha costruito il suo successo sulla pretesa di aprire la strada allo spirito d'impresa, all'intraprendenza come generica capacità umana di sognare il possibile e di renderlo reale. A questo scopo ha imposto che ogni singolo segmento

della vita sociale prendesse le forme di un mercato, in cui ciascuno offre se stesso, i propri progetti e i propri sogni alla valutazione altrui. Oggi scopriamo a caro prezzo che l'intera strategia non è mai stata – né poteva esserlo – al servizio dell'impresa, ma della speculazione. E che a essere premiate dal sistema non sono perciò le menti creative, i visionari, i coraggiosi, ma gli approfittatori e i ciarlatani. Con l'aggravante che tale squilibrio non è più confinato alla sfera dell'alta finanza, ma investe la vita sociale. La sfera pubblica, che nei sogni della modernità doveva essere la leva dell'illuminismo, rischia di trasformarsi nel regno della più completa opacità: un labirinto in cui ciascuno specchio riflette solo, all'infinito, la vanità degli altri specchi.

È su questo terreno paludoso che, un secolo fa, Keynes ha allestito il suo cantiere di ricerca. E sullo stesso terreno una diversa economia politica attende ancora di essere edificata.

via: https://www.sinistrainrete.info/keynes/15288-massimo-de-carolis-keynes-il-costo-morale-del-rischio.html

---



L'autunno occidentale / di Pierluigi Fagan

L'era moderna inizia lentamente in dissolvenza incrociata con il Medioevo, tra XVI e XVII secolo. Giunge al suo picco nel XIX secolo, quando i britannici portano a compimento una estensione planetaria che inaugura l'era globale. Lì non termina la modernità ma inizia il suo trapasso come era avvenuto con il Medioevo a lungo perdurante quando già il Moderno faceva primi passi.

Una data per l'intensificazione del trapasso, può esser rivenuta da qualche parte all'inizio della seconda metà del secolo scorso. Culturalmente, il post-moderno ed altri fenomeni secondari come il "relativismo", assomigliano molto ad analoghi fenomeni del XVI secolo quando un'ondata di "pirronismo" stese un velo di profonda perplessità sull'immagine di mondo allora in uso, aprendo la strada alla costruzione di una nuova. Noi siamo qui, al culmine dell'inizio della fine di un'epoca storica, ma non lo sappiamo e sul piano culturale siamo in piena "stagione arida" del pensiero. Ma di che tipo di passaggio si tratta? Verso cosa stiamo andando?

Si potrebbe e dovrebbe inquadrare il fenomeno in molti modi. Noi qui però ne scegliamo uno per fare il punto su un certo tipo di situazione. Il Pil mondiale cresceva del 6.6% nel 1964. Da allora e fino al crollo del 2009 (-1.7%), ma anche dopo, l'andamento è stato altalenante comunque mai superando il limite del +4.3% negli ultimi venti anni.

Si potrebbe dire che l'economia mondiale si stia assestando verso una crescita moderata, tant'è che dal 2011 ha oscillato intorno al 3%, 3,3% previsto 2019 da IMF (-0.3% su 2018). Ma questo dato aggregato è solo la sintesi statistica di un gran rivolgimento interno all'economia-mondo. Dal 1950 ad oggi, infatti, si sono aggiunti 5 miliardi di individui, 130 nuovi stati, l'accesso alle forme dell'economia moderna di produzione e scambio con supporto banco-finanziario, tecnica e scienza, da parte di interi continenti (Asia) che prima ne erano fuori. La crescita mondiale quindi, è la risultante media di due dinamiche incrociate: l'ascesa del "the Rest" e la discesa del "the West". Perché "the West" non cresce più come una volta?

A grana fine si potrebbe aggiungere che la crescita degli ultimi decenni nell'area occidentale è stata in effetti drogata dalla svolta finanziaria, senza quell'ipertrofico valore fittizio sarebbe stata ancor minore. Si potrebbe convocare in giudizio il neo-liberismo che ha depresso le domande interne ed oltretutto favorito l'espatrio economico di molte produzioni e capitali o l'austerity europea che ha congelato alcuni economie nazionali prima brillanti, elementi tutti senz'altro incidenti. Sta di fatto che negli ultimi venti anni, i Paesi OCSE-OECD, viaggiano su una stentata media di +1.85% anno. Si pensa che una riviviscenza di keynesismo, piuttosto che la re-industrializzazione, oppure anche la rivoluzione digitale, piuttosto che la generale riconversione green (magari la conversione green con la reindustrializzazione pone qualche problema logico, ma tanto chi pensa le cose tutte assieme?), potrebbero migliorare le cose. Ma di quanto e quanto a lungo?

C'è un dato macroscopico qualitativo da tener presente. Se le economie non OCSE-OECD sono all'inizio del loro ciclo espansivo, noi forse siamo alla sua fine? L'economia moderna ha inventato e fatto un sacco di cose che prima non c'erano. Ma poi c'erano e lo spazio per farne di nuove s'è ristretto. Già negli anni '60, abbiamo assistito alla programmazione della morte dei prodotti per tenere in piedi il ciclo di produzione ed in più una enorme spinta al consumo nevrotico, ben oltre la normale "utilità". S'è abbassata l'età del consumo e si sono importate le donne che prima erano ai margini, di produzione e consumo. S'è venduto a credito che è poi debito. S'è esportato ai terzi ma poi i terzi hanno cominciato a produrre da par loro e sono finiti ad esportare loro e noi ad importare. L'esplosione dei servizi ha dato una mano ai limiti ormai raggiunti dell'industria. Ma il tasso di innovazione reale, quello del tipo Rivoluzione industriale, chimica, elettrica, atomica, meccanica, più invenzioni che semplici innovazioni, non ha avuto seguito nel digitale o nel biotecnologico. E se fossimo alla fine di un ciclo?

L'economia moderna può esser vista in due modi. Come sistema eterno o storico. In natura, non s'è mai visto alcun sistema eterno, difficile immaginare che un sistema economico formato dalle interazioni tra uomini e natura che sono domini termodinamici, abbia in sé le potenzialità dell'eternità. L'economia moderna, in primis, è servita a fare cose, ma le cose da poter fare non sono infinite, questo è quello che sembra aggiungendo la storia qualitativa dei fatti ai dati quantitativi statistici. The West è entrato da decenni nella fase discendente della curva a campana che connota praticamente ogni fenomeno di crescita.

Questo è punto che cambia una epoca. Va benissimo pensare a riconvocare Keynes, le tecnologie disruptive, la green economy e quant'altro vi pare, le epoche non cambiano come cambiamo un abito. Un soft landing è senz'altro meglio di un hard landing. Ma toccherebbe anche cominciare a pensare a quale altra forma di organizzazione della vita associata, potremmo passare. Una forma al cui interno c'è ovviamente l'economia moderna ma non come asse centrale intorno a cui tutto ruota, semplicemente perché quell'asse è destinato a non dare più ordine ma se tenuto ancora centrale, disordine. Dal conflitto geopolitico a quello ambientale, passando per il sociale che sta in mezzo.

Nessuna forma di civiltà fino ad oggi ha mostrato la capacità di sopravvivere al cambio del suo paradigma fondante. Ci sono molte teorie sulle varie fine delle varie civiltà. Alcune sono crollate, altre si sono spente con un lungo vagito. Ma la costante è che nessuna è riuscita a cambiare per tempo l'immagine di mondo che promanava dalla forma del proprio sistema adattivo che ad un certo punto, non era più adattivo. A vedere la qualità della nostra auto-comprensione culturale dei tempi, dei sistemi e dei fenomeni, e parlo dell'Occidente nel suo complesso, non sembrerebbe si sia noi i destinati a questa epocale svolta cognitiva. Dispiace.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15292-pierluigi-fagan-l-autunno-occidentale.html

---



Draghi e Trump, quel sottile venticello di guerra che soffia sul mondo / di Claudio Conti

Stiamo assistendo ai primi passi di una vera *guerra inter-imperialista*, ma ancora pochi sono pronti a definirla tale. Per un motivo, in primo luogo: per capirlo bisogna prendere atto che "Europa" e Stati Uniti non sono più "una sola anima", com'era stato dal '45 a ben oltre la caduta del Muro (1989).

Gli interessi strategici vanno divergendo, così come le dinamiche economiche, visto che con la "grande crisi" del 2008 è venuto improvvisamente meno il collante planetario della "globalizzazione" e hanno cominciato a formarsi quelle crepe che ora si solidificano anche alla superficie.

Sapete da tutti i tg che ieri l'altro Mario Draghi ha sostanzialmente annunciato una nuova fase di "stimoli monetari" a un'economia europea ansimante (a partire da quella tedesca). E che, con inusitata violenza verbale, Donald Trump ha definito questo annuncio – un annuncio! – come "concorrenza sleale".

Sgombriamo il campo dal più consolidato degli equivoci: non è che gli Usa oggi abbiano una politica globale diversa, più "nazionalista e competitiva", perché è arrivato quel volgare palazzinaro alla presidenza. Materialisticamente, è stata la crisi Usa ad arrivare ad un punto tale da sfociare, imprevedibilmente ma in modo sicuro, nel sollevamento di un personaggio del genere sulla poltrona politica più importante del mondo.

Draghi ha sostanzialmente ammesso che la fine del "quantitative easing" – acquisto di titoli di stato dei paesi membri della Ue, ma anche di obbligazioni societarie private, attivato in modo massiccio dal 2015 fino a fine 2018 – è stata un errore. L'economia europea non riesce a stare in piedi senza quella droga monetaria aggiuntiva, al punto tale che neppure "stampando soldi" (espressione volgare, ma tutto sommato chiara) si riesce a riportare il tasso di inflazione al livello considerato fisiologico per un'economia in salute: il 2%.

Dunque agirà già "nelle prossime settimane" sul fronte dei tassi di interesse per passare poi agli acquisti di titoli. Inutile stare qui a speculare, come fanno i media mainstream, sul fatto che questa decisione, presa da un presidente uscente in autunno, in realtà è anche un modo di "pesare" sul prossimo board della Bce. Che di certo non potrebbe fare una "inversione ad U" rispetto a questa linea.

I fatti importanti nel discorso di Draghi sono infatti altri. L'economia non va, la Germania non investe (e potrebbe) e le politiche di bilancio impediscono che possano farlo i paesi con conti "in disordine"; al punto che pure un'inflazione più alta del 2% sarebbe ora vista dagli arcigni guardiani di Francoforte come un "male benefico" (questo significa quella strana frase di Draghi sul "*perseguire l'obiettivo di un'inflazione vicina al 2% in modo simmetrico*". Ossia «*Se dobbiamo ottenere questo valore di inflazione nel medio termine, l'inflazione dovrà salire sopra quel livello per qualche tempo in futuro*».

Non è un dettaglio di poco conto, visto che lo statuto delle Bce – contrariamente a quello della Federal Reserve Usa – ha un solo obiettivo: il mantenimento dell'inflazione intorno al 2%. E' come ammettere il fallimento, sia dello statuto che delle politiche "non convenzionali" adottate per rispettare l'obiettivo…

Altra cosa importante, gli strumenti in mano alla Bce sono piuttosto scarsi. Il "taglio dei tassi di interesse" su cui titolano i giornali è semplicemente impossibile, visto che in questo momento sono a *zero*. Abbassarli equivarrebbe a regalare denaro alle banche – gli unici "clienti" ammessi a chiedere prestiti dalla Bce – che potrebbero restituire meno di quel che prendono. Un controsenso, in regime capitalistico.

Un margine più ampio c'è per gli interessi sui depositi (la percentuale corrisposta alle banche che scelgono di lasciare fondi propri nelle casse della stessa Bce), che sono già ora negativi, -0,4%. Ossia le banche sono disposte ad una perdita certa, ovviamente minima, piuttosto che prestare soldi a famiglie e imprese…. In pratica, i tassi negativi sui depositi (da aumentare ancora) sono un *disincentivo* a lasciare fermo il denaro, uno stimolo a prestarlo (che sarebbe poi uno dei compiti tipici di una banca…) per risollevare in qualche modo la crescita.

Dunque, Draghi non può far altro che far partire al più presto gli acquisti di titoli di stato. Il che è già – basta la parola! – una mano santa per lo spread: se la Bce compra, allora il prezzo sale e il rendimento (il tasso di interesse) scende, come nei manuali.

In generale, una politica monetaria *espansiva* si traduce in un deprezzamento della moneta europea rispetto alle altre. Una classica *svalutazione competitiva*, identica a quelle praticate altrove o in altri tempi (per cui ancora adesso certi "fenomeni da talk show" criticano i governi ante-euro).

Trump ha colto subito questo elemento, dimenticando – come d'abitudine per qualsiasi statunitense – di aver aperto proprio lui, da pochissimo, una furibonda "guerra dei dazi" con Cina, India, Messico, Unione Europea, ecc. Ossia di aver fatto una svalutazione competitiva *con altri mezzi* (facendo salire artificialmente il prezzo delle merci straniere rispetto a quelle Usa).

Più preoccupante è il fatto che Draghi abbia scelto questa strada dopo aver studiato *i dati sull'inflazione attesa per i prossimi dieci anni*, all'interno della Ue. Piatta come un biliardo. Il che significa stagnazione economica, economia ferma.

Ma può un'economia capitalistica – orientata all'espansione senza limiti – tollerare un *secondo decennio di crescita quasi zero*? Certamente no, perché la coesione sociale è già ora ai minimi termini, i "populismi" impazzano e il rischio di una conflittualità ingovernabile (che non vuol dire "rivoluzionaria")

Anche perché, dati del Pil a parte, la situazione strategica dell'Unione Europea sta diventando – per colpa delle politiche di austerità – insostenibile anche su altri fronti decisivi.

Un rapporto pubblicato un paio di mesi fa dal Defense Innovation Board (struttura di consiglieri indipendenti del Pentagono) spiega la rilevanza del G5, la nuova tecnologia di comunicazione mobile che supera di venti volte in velocità e portata i migliori sistemi esistenti. *«Chi muove per primo guadagnerà miliardi di ricavi, accompagnati da una notevole creazione di posti e dalla leadership nell'innovazione tecnologica».*

Interessante è il verdetto stilato: "la gerarchia fra i Paesi che si stanno avvicinando all'uso di queste frequenze" è ormai definita. Prima è la Cina, seguita dagli Stati Uniti. «Subito dietro» Corea del Sud e Giappone. Gran Bretagna, Germania e Francia (ossia la *crème* dell'Unione Europea) sono «seconda classe», paesi obbligati a scegliere tra le tecnologie della Cina o degli Stati Uniti. Praticamente questa battaglia è stata già persa…

Quando si invita tutti a "stringersi intorno all'Europa" , altrimenti "non si riesce a competere", si è già entrati in un'ottica belligerante (che è "competizione con tutti i mezzi").

E, come sempre, non si capisce proprio perché chi se la passa male in questo mondo dovrebbe preferire un padrone (o un imperialismo) al posto di un altro, invece di mandarli a quel paese tutti…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15291-claudio-conti-draghi-e-trump-quel-sottile-venticello-di-guerra-che-soffia-sul-mondo.html

---

New York 1940c

kvetchlandia



Marynn Older Ausubel New York City c.1940

Torte

raucci

La settimana

Torte

Giovanni De Mauro

È una piccola storia lontana. All'angolo di Mission street con la venticinquesima strada, a San Francisco, c'è una pasticceria che si chiama Mission Pie. La sua specialità sono le tipiche torte americane con frutta di stagione: alle fragole, al rabarbaro, alle pesche. Ci lavorano 25 persone, per lo più giovani, alle dipendenze di Krystin Rubin e Karen Heisler, che hanno aperto Mission Pie dodici anni fa. Guadagnano tutti più del salario minimo (che a San Francisco è di 15 dollari all'ora) e hanno l'assicurazione sanitaria, i giorni di malattia, le ferie, i contributi pensionistici e il rimborso di

proprietarie hanno annunciato che dopo l'estate chiuderanno. La vicinanza con la Silicon valley, e con le sue migliaia di informatici superpagati, ha fatto esplodere gli affitti e il costo della vita di San Francisco. Il risultato è che i dipendenti di Mission Pie non possono più permettersi di vivere in città, e le proprietarie non riescono ad aumentargli lo stipendio. Nella stessa settimana in cui Mission Pie ha annunciato la sua chiusura, Slack, un'azienda tecnologica che offre un servizio per gestire chat di lavoro, e che ha i suoi uffici a un quarto d'ora dalla pasticceria, si è quotata in borsa con una valutazione da record (23 miliardi di dollari). Però nessuno dei suoi manager, diventati milionari dopo la quotazione, potrà assaggiare le torte di Mission Pie, che forse erano state una delle ragioni per cui avevano scelto proprio San Francisco come quartier generale. ◆

La vicinanza con la Silicon valley, e con le sue migliaia di informatici superpagati, ha fatto esplodere gli affitti e il costo della vita di San Francisco. Il risultato è che i dipendenti di Mission Pie non possono più permettersi di vivere in città, e le proprietarie non riescono ad aumentargli lo stipendio.

AMMAZZA CHE PUZZA! - ROMA CAPUT MONNEZZA: ECCO I 5 ERRORI CHE HANNO CONDANNATO LA CAPITALE ALL'ESTATE DEI MIASMI

DI FRONTE ALL'ANNUNCIO CHE I DUE IMPIANTI DI MALAGROTTA, PER TUTTA L'ESTATE, AVREBBERO FATTO MANUTENZIONE E DUNQUE RIDOTTO LA QUANTITÀ DI RIFIUTI TRATTATI (500 TONNELLATE AL GIORNO IN MENO), C'È STATA UNA SOTTOVALUTAZIONE DEL PROBLEMA

Mauro Evangelisti per "il Messaggero"

La crisi dei rifiuti a 40 gradi poteva essere evitata. E poteva anche essere facilmente prevista. A Roma Capitale si scrivono post zelanti su Facebook in cui si distribuiscono colpe ad altri o si dice che va tutto benissimo. Meno efficienza sulla prevenzione.

Ecco i cinque errori che hanno condannato Roma all'estate dei miasmi. Il primo: di fronte all'annuncio che i due impianti di Malagrotta, per tutta l'estate, avrebbero fatto manutenzione e dunque ridotto la quantità di rifiuti trattati (500 tonnellate al giorno in meno), c'è stata una sottovalutazione del problema. 27 marzo: Luigi Palumbo, il commissario nominato dal tribunale che guida l'azienda di Cerroni e dunque gestisce i due impianti di trattamento che normalmente lavorano 1.250 tonnellate di rifiuti indifferenziati, fa sapere ad Ama che dal 25 aprile i Tmb funzioneranno a metà.

SBANDO

In quei giorni Ama è allo sbando, la sindaca Raggi dopo un anno di paralisi e braccio di ferro con il presidente che lei stessa aveva nominato, Lorenzo Bagnacani, ha cacciato tutto il Cda, senza però sostituirlo. L'azienda è affidata al direttore esecutivo, Massimo Bagatti, che da solo si trova ad affrontare la tempesta. Palumbo accetta un compromesso. Slitta al 27 maggio (dopo le elezioni) lo stop più consistente (si parte più gradualmente con meno 200 tonnellate). Dunque ci sono due mesi per mettere in campo un piano alternativo.

Si chiede aiuto alla Regione, perché trovi altri impianti, c'è anche l'intervento del Ministero dell'Ambiente. Ma alla fine non si cercano e non s'insiste per una gamma di soluzioni più vasta, che coinvolga anche altre Regioni. Così, il piano diventa

fragilissimo. Ad esempio l'impianto di Rida, ad Aprilia, riduce la quantità dei rifiuti accettati, salta tutto. Le esperienze del passato non hanno insegnato nulla, perché è sempre andata così: se sei disperato, se non hai alternative, sei sempre vittima dei fornitori da cui dipendi. Non serve un paracadute, ne servono dieci.

Il secondo errore, se vogliamo ancora più grave, è stato non attivare tutti gli impianti che l'azienda ha a disposizione. Nel Municipio di Ostia c'è un tritovagliatore mobile (un impianto di trattamento) di Ama che potenzialmente potrebbe lavorare 150-200 tonnellate di rifiuti al giorno. Oggi è, incredibilmente, spento, va comunque a singhiozzo. Ha funzionato, ma per poche decine di tonnellate, due settimane, poi è stato fermato. 200 tonnellate giornaliere non sono molte, ma comunque sarebbero un aiuto. Ama non è riuscita a stipulare contratti con le ditte che dovrebbero poi accogliere gli scarti della lavorazione. Come mai?

Queste ditte sono diffidenti, Ama è un'azienda che da due anni non approva un bilancio e dunque temono per la regolarità dei pagamenti. E qui si arriva al terzo errore: di fronte a un'emergenza rifiuti ampiamente prevista, Virginia Raggi ha lasciato l'azienda senza bilanci. Ne è scaturita l'agonia di una guerra tra i vertici (ripetiamolo: nominati dalla Raggi) e Roma Capitale.

Da febbraio a giugno l'Ama non ha avuto un presidente, un amministratore delegato, non ha un direttore generale. Se nessuno guida l'aereo, come si potranno superare le turbolenze? Non solo: i rifiuti in questo momento sono la piaga più evidente di Roma. Sapete chi è l'assessore ai Rifiuti che sta lavorando 24 ore su 24 per migliorare la situazione? Nessuno. Dall'8 febbraio Virginia Raggi non ha sostituito Pinuccia Montanari che se ne è andata sbattendo la porta. Ovvio poi che la crisi dei rifiuti a 40 gradi ti prenda di sorpresa.

Il quarto errore dell'Ama e di Roma Capitale, generato sempre dalla maledetta sottovalutazione dei problemi e dalla propensione a privilegiare i post su Facebook rispetto alla necessità di prendere decisioni, magari impopolari: non preparare l'azienda di fronte alla necessità di aumentare la quantità dei rifiuti da trasportare oltre i confini di Roma Capitale.

Per capirci: prima c'è stato l'incendio del Tmb di via Salaria (dicembre 2018), poi dalla primavera il rallentamento degli impianti di Malagrotta. Significa che sono circa 1.000-1.500 tonnellate destinati a viaggiare ogni giorno. Questo però significa organizzare il trasbordo dei camion, i percorsi. Tutto è molto più complicato, eppure i centri di trasbordo su cui si stava lavorando sono ancora fermi (Saxa Rubra), per altri è stata fatta marcia indietro (Talenti).

AVARIA

A proposito di camion e raccolta. Qui si arriva al quinto errore: non avere organizzato l'azienda sul fronte dei mezzi, il 50 per cento è fermo e in avaria, anche a causa dell'età media molto alta. Non solo: di fronte ai cumuli di rifiuti che da tre settimane sono ancora su molti marciapiedi non sono state organizzate «squadre speciali», non sono stati trovati mezzi come i ragni (delle gru) che in tempi rapidi liberassero le strade. Si è andati avanti con piccoli camion e due operatori che, un po' alla volta, a mano provavano a raccogliere i sacchetti accumulati. Loro stessi simboli di una Roma ormai allo stremo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ammazza-che-puzza-roma-caput-monnezza-ecco-errori-che-hanno-207132.htm

---



mister-door

Perché i cani vivono meno delle persone? / di mister-door

Ecco la risposta (da un bambino di 6 anni):

Essendo un veterinario, mi hanno chiamato per esaminare un cane irlandese di 13 anni chiamato Belker.

La famiglia del cane, Ron, sua moglie Lisa e il suo piccolo Shane, erano molto uniti a Belker e aspettavano un miracolo.

Ho esaminato Belker e ho scoperto che stava morendo di cancro. Ho detto alla famiglia che non potevo fare niente per Belker, e mi sono offerto di eseguire la procedura di eutanasia a casa sua.

Il giorno dopo, sentii la sensazione familiare nella mia gola quando Belker fu circondato dalla famiglia. Shane sembrava così tranquillo, accarezzando il cane per l'ultima volta, e mi chiedevo se avesse capito cosa stava succedendo. Tra pochi minuti Belker cadrà pacificamente dormendo per non svegliarsi mai. □ □

Il bambino sembrava accettare la transizione di Belker senza difficoltà. Ci sediamo per un momento chiedendoci perché lo sfortunato fatto che la vita dei cani sia più breve di quella degli esseri umani.

Shane, che aveva ascoltato attentamente, disse: “So perché…”

Quello che ha detto dopo mi ha sorpreso: non ho mai sentito una spiegazione più confortante di questa!

Questo momento ha cambiato il mio modo di vedere la vita.

Ha detto: “La gente viene al mondo per imparare a vivere una bella vita, come amare gli altri tutto il tempo ed essere una brava persona, giusto?”

“Beh, visto che i cani sono già nati sapendo come fare tutto questo, non devono restare a lungo come noi.”

La morale della storia è:

Se un cane fosse un insegnante, insegnerebbe cose come:

• Quando i tuoi cari torneranno a casa, corri sempre a salutare.

• Non lasciare mai passare la possibilità di andare a spasso;

• Fai esperienza dell'aria fresca e del vento;

• Corri, salta e gioca ogni giorno;

• Migliorate la vostra attenzione e lasciate che la gente vi tocchi;

• Evitate di “mordere” quando solo un “ringhio” sarebbe sufficiente;

• Nei giorni caldi, sdraiatevi sull'erba.

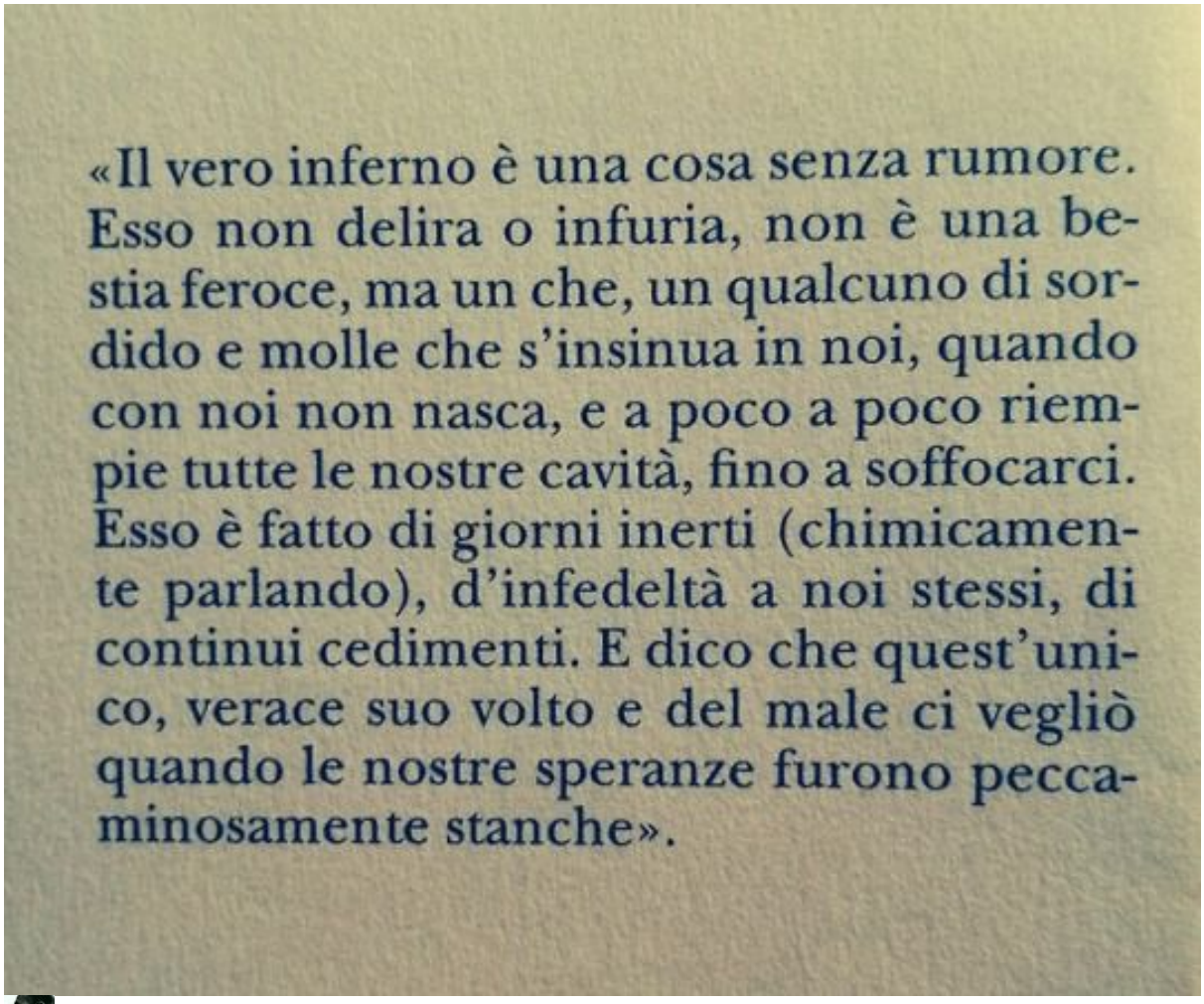
E non dimenticare mai: “Quando qualcuno ha una brutta giornata, resta in silenzio, siediti vicino e dolcemente fai sentire che ci sei…

Questo è il segreto della felicità che i cani ci hanno insegnato ogni giorno.

L’inferno di Landolfi

marsigatto ha rebloggato notnecessarilyalive

Segui





dinonfissatoaffetto

- Tommaso Landolfi, La biere du pecheur

Fonte:dinonfissatoaffetto

Il nuovo arianesimo / cit. Saramago

corallorosso



José Saramago: «il nuovo arianesimo» elimina i poveri in silenzio

C'è un «nuovo arianesimo» e discrimina ed elimina lentamente milioni di persone perché povere. Chi non serve subito e tanto, va cancellato. Non è neonazismo. È quanto ravvisava lo scrittore José Saramago nel 1998. …

«… il neoliberismo trionfante vuole risolvere in modo radicale: fare scomparire a poco a poco (un genocidio su scala planetaria farebbe troppo scandalo), sottraendo o negando loro condizioni minime di vita, le centinaia di milioni di esseri umani che sono d'avanzo, siano essi indios dell'America o indios dell'India, o neri dell'Africa, o gialli dell'Asia, o sottosviluppati di ogni dove». Un genocidio praticato nel silenzio. Perché si va preparando (e lo scriveva nel 1998) «un mondo per ricchi (la ricchezza come una nuova forma di arianesimo), un mondo che non potendo, ovviamente, fare a meno dell'esistenza dei poveri, ammetterà di conservare solo quelli che saranno strettamente necessari al sistema». Appunto, una nuova forma di «arianesimo». E non è un romanzo distopico o un film di fantascienza.

globalist

Circonvenzione d’incapace

heresiaeha rebloggatoilterzouomo

Segui

3nding



Dopo aver letto il titolo, in un bar, ho controllato due volte sia la prima pagina che l’intestazione, perché non riuscivo a crederci. E no, non è Lercio e non è nemmeno Libero, non è Il Giornale, non è La Padania e non è nemmeno il giornaletto delle Hitler Jugend. È Il Messaggero.

Non un clone satirico, non "Il Fessaggero", eh. Il Messaggero. Allora mi sono armato di antiemetici e ho letto tutto l’articolo, perché volevo capire.

I capi d’accusa contro Carola Rackete sono più o meno questi:

1) è ricca (e dunque? Lo dice lei stessa, di provenire da una famiglia ricca, di sentirsi privilegiata. E proprio per questo di sentire l'obbligo morale di aiutare chi è nato con meno possibilità. Anche San Francesco nasce ricco, ma quando si spoglia dei suoi beni per darli ai più bisognosi mi pare che la gente faccia la ola, e non ricordo d'aver visto titoli che dicevano: "storia di Francesco, che fa il santo coi soldi di papà").

2) ha studiato, cito, "una curiosa materia, conservazione ambientale". Ma che cazzo vuol dire curiosa? Che ha di curioso il fatto che una persona studi conservazione ambientale? Ma che modo di fare giornalismo è?

3) "Quelli come lei" (titolo del paragrafo, giuro) sfidano le leggi italiane ma "non li abbiamo mai visti sfidare le leggi e la polizia per esempio ungheresi", cosa che non solo è falsissima (si pensi ai molti che sono andati a prendere le persone in macchina in Ungheria rischiando pene severissime) ma sminuisce i rischi che sta correndo Carola (fino a 15 anni di carcere, il sequestro della nave, e incriminazioni serissime come "resistenza a nave da guerra").

4) illazioni varie riassiumibili con "kitipaka?".

Adesso uno può anche fare spallucce e dire vabbè, è un articolo. Ma se un giornale sostanzialmente moderato pubblica una roba così schifosamente scorretta nei toni e nelle argomentazioni, è il segnale che la diga sta cedendo, anzi ha già ceduto. E non sono più quattro idioti nutriti di propaganda a dire eh, ma queste Ong, signora mia. Dopo anni di fake news, alla gente piace sentirsi dire questo, e la stampa si adegua, contribuendo alla diffusione dell'idea che si possa dubitare della morale e delle intenzioni di chiunque faccia del bene.

È il delitto perfetto, perché non c'è un colpevole. Ci sono centinaia, poi migliaia, poi centinaia di migliaia di colpevoli.

Un giorno saremo governati da terrapiattisti, e continueremo a chiamarla democrazia, perché i terrapiattisti avranno vinto le elezioni. Ecco, non so, forse bisognerebbe chiamare democrazia solo quella forma di governo in cui il voto viene espresso da persone che vengono informate in maniera decente. Se no si chiama circonvenzione d'incapace. E non ha nulla, nulla di democratico.

Francesco Trento su fb

Fonte:3nding

Cos'hanno da insegnare le azzurre agli azzurri (e non solo a loro)? / di Elena Sandre

28 JUN, 2019

*

Impegno, fiducia nel CT e assenza di individualismi che minano lo spirito di squadra. Ecco cos'ha fatto grande la nazionale femminile, valori che quella maschile deve riscoprire per tornare a vincere

Cos’hanno da insegnarci le **azzurre del calcio femminile**? La risposta, forse, è molto meno filosofica di quanto si possa pensare. Proiezioni sociali a favore del genere femminile sono state fatte in tutte le salse, in questi giorni, elevando a rappresentanti dell’altra metà del cielo **Gama e compagne**, come se da loro dipendesse il salario delle madri di famiglia in carriera e l’annullamento della violenza sulle donne. Vedere il calcio femminile sulla Rai, però, non è il risultato di una denuncia di genere.

Semmai, è la vittoria delle possibilità che avanzano e si sviluppano per tutti.



foto Wikipedia

Se il calcio femminile è oggi sulla Rai e su Sk e fa **milioni di spettatori**, emoziona e alza i numeri delle proprie tesserate in maniera esponenziale, è perché la squadra allenata da **Milena Bertolini** si è qualificata tra le migliori del mondo, ha raggiunto un **obiettivo sportivo immenso** ed è stata accompagnata da un ottimo lavoro di comunicazione, **marketing** e dal coraggio di chi ci ha creduto. Dall'obbligo, per dirne un'altra, messo nero su bianco, nel 2016, per le squadre di serie A, di avere anche un **settore femminile con paletti ben fissati**. Anche se tutto è partito da prima: per esempio dai due

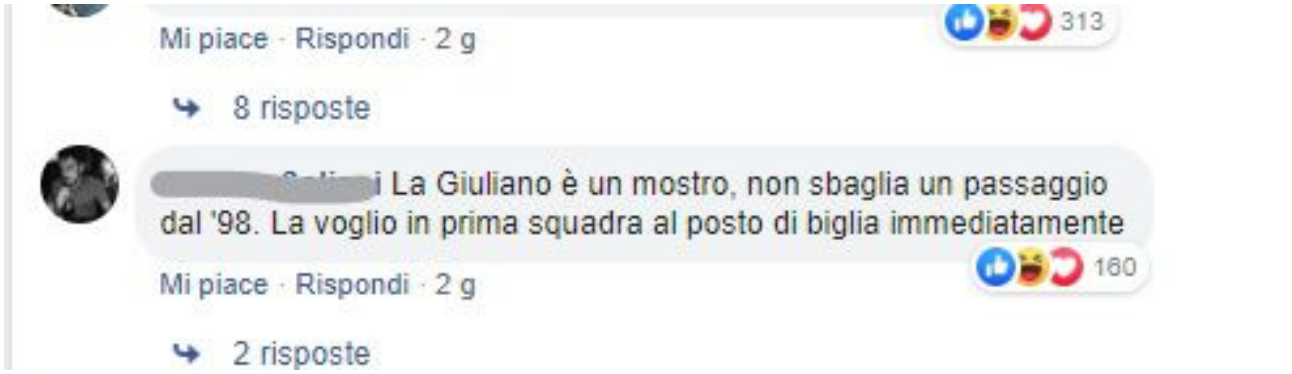
bronzi under 17 del 2014 ai Mondiali e agli Europei, prima che arrivassero le regole scritte.

Il calcio femminile che desta tanta emozione è da attribuire a diversi aspetti che si racchiudono, però, in una parola sola: "***lavoro***". Nulla si crea dall'oggi al domani e il mondiale di calcio è una manifestazione alla quale non si arriva certo su invito, bensì dopo una trafila vera ed estenuante e lunga. Un po' come ottenere un incarico dopo una selezione lavorativa che passa dal colloquio di gruppo a quello individuale, per finire con una chiacchierata con i futuri capi che devo decidere del futuro del candidato. La fatica è più o meno la stessa. Al Mondiale, ci si arriva perché **si vincono le partite**, perché si portano le classi 1997 alle manifestazioni più importanti e le si fanno giocare titolari. Quello che ci insegnano le azzurre è che nulla viene regalato mai, che tutto va meritato. Non che le donne siano meglio.

Nel 2013, **Rita Guarino**, ora coach della **Juventus campione d'Italia**, disse, durante un congresso sul calcio femminile, a Meda (MB), che il calcio femminile italiano, all'epoca – quindi sei anni fa – non era pronto per trasmettere

una partita intera in tv e che si sarebbe dovuto lavorare sugli **highlights**. Oggi l'Italia impazzisce davanti all'ex tubo catodico per la nazionale femminile approdata ai Mondiali e la segue in tv disintegrando lo share. Ecco cosa fa la consapevolezza. Ti fa dire la verità senza paura ad un convegno con addetti ai lavori e giornalisti e ti fa migliorare e arrivare in alto. La consapevolezza ti fa lavorare sereno senza distrazioni.

C'è poi, naturalmente, il **buon gioco**, un palleggio e un possesso palla che ti permettono di pensare e costruire l'azione e di rimanere sul pezzo per novanta minuti e oltre. C'è il muro coriaceo di **Alia Guagni**, là sulla destra, la cattiveria agonistica di **Sarah Gama**, i gol di **Barbara Bonansea** e **Cristiana Girelli**, c'è Manuela Giuliano che, se le dai la palla, il passaggio successivo non lo sbaglia mai (e sui social i tifosi la vorrebbero volentieri, si legge, al posto di Biglia, nel centrocampo dei rossoneri).



E poi, c'è un valore aggiunto sotto gli occhi di tutti. Che si chiama **Milena Bertolini**. La squadra gioca per lei. Un concetto che sfugge spesso e volentieri alle regole tecniche, tattiche. Il contrario di "*la squadra gioca per l'allenatore*" non è "*la squadra gioca contro l'allenatore*" (chi gioca contro l'allenatore gioca contro se stesso). La squadra che gioca per l'allenatore significa avere uno slancio inevitabilmente maggiore, significa riconoscere un condottiero per il quale giocarsi la pelle, un punto di riferimento che, poi, si tiene nel cuore per la vita intera. E Milena è questa cosa qui. Il valore aggiunto della nazionale italiana di calcio femminile è l'allenatrice, che sa tenere il gruppo, che sa compattarlo, che sa motivarlo.

Le azzurre hanno da insegnarci che per arrivare al cuore dell'Italia, già innamorata del calcio, ci voleva ancora calcio, condito dalla bellezza sportiva e dai risultati. E le ragazze si son qualificate al Mondiale, che racconta le storie umane, non

nascoste dietro l'apparenza di uno status economico sociale come quello del "calciatore" che, prima o poi, cadrà inevitabilmente in declino, con il proprio distacco dalla realtà e la convinzione, per chi guarda da fuori che si tratti di un film. Ad inizio luglio, uscirà l'aggiornamento del numero delle **tesserate FIGC**. A far innamorare le masse, a fare i numeri, sono i buoni risultati. E da qui in poi, il calcio femminile ha solo da diventare ancora più grande.

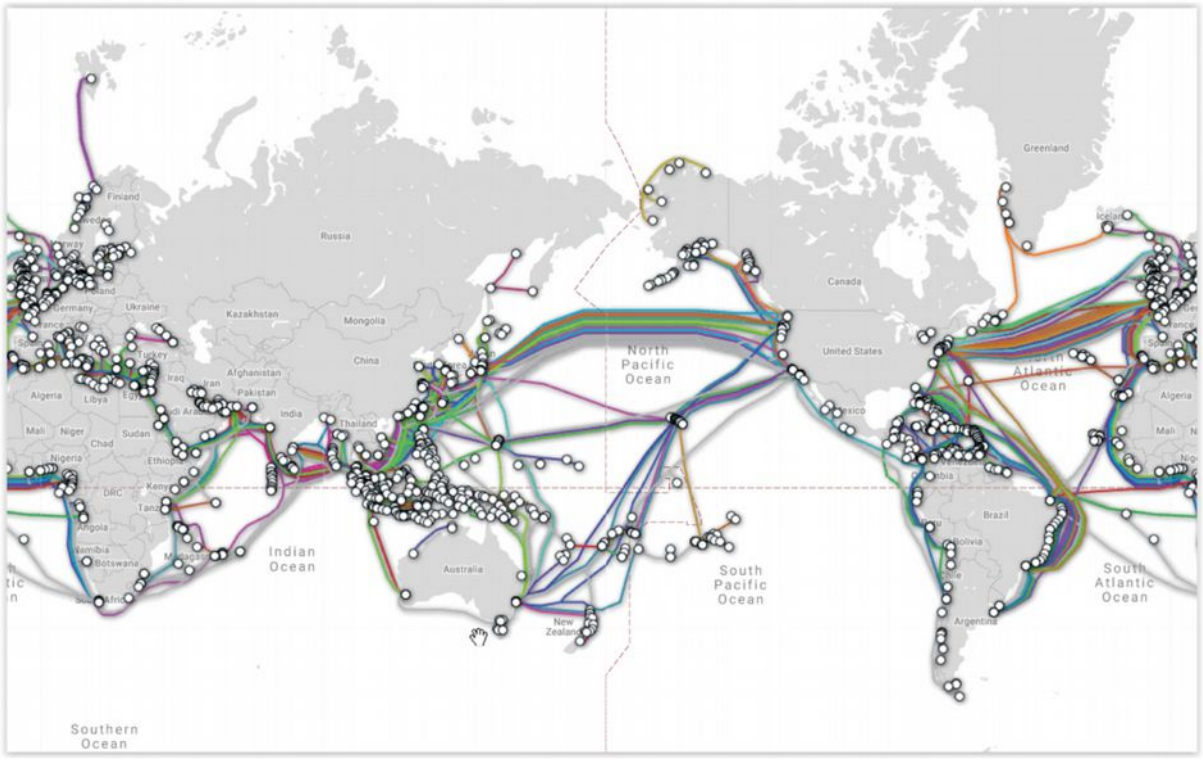
fonte: https://www.wired.it/lifestyle/sport/2019/06/28/azzurre-calcio-mondiali/

Internet: 99% of Data is in the Sea, not the Cloud: Underwater Cabling / By Dick Weisinger

There are more than 1.2 billion kilometers of submarine cables circling the globe, transmitting internet data. About 97 percent of all intercontinental data is transferred by underwater cables. The cables enable people to connect to the internet globally — now more than half the world's population has access to the internet.

Jayne Stowell, manager of Google's undersea cable projects, said that "people think that data is in the cloud, but it's not. It's in the ocean… It really is management of a very complex multidimensional chess board"

More than half of underwater cables now are owned by large internet content providers, like Microsoft, Facebook, Google and Amazon.



Submarine Cable Map

Stowell said that "there are geographical pinch points in a global network—based on the reality of populations, oceans, and geography—that can't be avoided, just planned and engineered around."

fonte: https://formtek.com/blog/internet-99-of-data-is-in-the-sea-not-the-cloud-underwater-cabling/

La rete intrappola la democrazia





di **ANTONIO CECERE**

Paolo Ercolani è tornato, in Figli di un io minore *(Marsilio 2019), a riesaminare, da una prospettiva alternativa a quella popperiana, il rapporto fra democrazia e conoscenza. Vi si collega una proposta di costruzione di una nuova società della conoscenza che merita di essere attentamente valutata.*

A distanza di sette anni da *L'ultimo di Dio* (Dedalo 2012), Paolo Ercolani torna ad approfondire un tema essenziale per il dibattito intellettuale e politico dei nostri giorni: la democrazia intrappolata nella *rete*. Il filosofo romano è impegnato da anni nello studio e nell'analisi dei processi politici e dei cambiamenti in seno alle democrazie occidentali in virtù dell'impatto dei nuovi media.

In questo saggio l'analisi si allarga a tematiche antropologiche e pedagogiche, frutto di anni di confronti con studenti e di una propria esperienza diretta nel mondo virtuale dei social networks.

Il libro è suddiviso essenzialmente in due parti: una prima è costituita da un'importante prefazione di Luciano Canfora e dai sei capitoli che l'autore ha strutturato in modo che siano leggibili anche da un pubblico non specialista; nella seconda parte, pensata per un circuito di studiosi, l'autore elabora un impianto di note molto consistente e soprattutto una bibliografia aggiornatissima e di grande respiro internazionale.

Nella prefazione (pp. 7-9) Luciano Canfora mette in evidenza l'argomento più radicale e corrosivo del saggio di Ercolani, ovvero l'idea che il suffragio universale, vero *totem*delle democrazie moderne, abbia mostrato tutta la sua natura superflua, confermando la teoria secondo la quale la rete, il massimo strumento di comunicazione di massa, non produca maggioranze rivoluzionarie, ma, al contrario, sia un veicolo di consolidamento per le élite più reazionarie.

Nel primo capitolo (pp. 27-84), *L'uomo senza pensiero*, Ercolani fa i conti con la vulgata popperiana che tanto aveva contribuito a fomentare illusioni circa l'avvento di una *società aperta*, quando il web cominciò a mostrare la propria vocazione di strumento di massa. L'autore, grazie a una scrittura agile e comprensibile, ma allo stesso tempo tagliente, riesce a cogliere con precisione tutte le più evidenti contraddizioni fra le speranze dei primi osservatori del fenomeno web negli anni ottanta e la realtà dei giorni nostri. L'aver puntato sulla difficoltà del libero pensiero nella società attuale pone l'analisi del testo all'interno della già consistente letteratura sociologica di un maestro come Edgar Morin, il quale aveva già notato come lo «Tsunami di informazioni», che piovono ogni giorno sui nostri dispositivi tecnologici, invece che favorire riflessioni e partecipazione al dibattito pubblico, favorisce una passiva acquisizione di slogan buoni per un atteggiamento da sostenitore di idee altrui.

Il secondo capitolo, *Il Dio cattivo* (pp. 85-124), è un dipinto a tinte fosche del sistema capitalistico quale unico dio dell'umanità nel XXI secolo. In alcuni efficaci passaggi, l'autore condensa tutta la critica sociale al capitalismo, dicendo che «Questo Dio provvidenziale che è il mercato richiede al suo cospetto un uomo che si affidi alle sue virtù salvifiche, che segua in maniera acritica i suoi dogmi, tanto sul piano sociale quanto su quello individuale, e che tragga dagli stessi quei valori su cui regolare l'intero vissuto» (pag 93). La trasformazione da *Homo democraticus* in *Homo aeconomicus* è avvenuta dunque nell'atto di sottomissione dell'uomo moderno all'ideologia del mercato. L'*homo rationalis* ha dismesso i panni dell'*homo faber,* il lavoratore titolare dei diritti costituzionali che, attraverso la propria opera, persegue il proprio benessere e

contribuisce a costruire il bene comune, e si è prestato a divenire un operatore acritico del sistema capitalista. Questa nuova condizione umana è soggetta alle condizioni del mercato a tal punto che il cittadino consumatore pensa la propria felicità solo in relazione alle cose che possiede e alle possibilità che ha di consumare gli oggetti prodotti dalla *città-fabbrica* che abita in continua tensione agonistica con tutti gli altri suoi simili. Ma è proprio questo il capolavoro del *mercato* secondo Ercolani, il quale, infatti, dice che «l'individuo consapevole dei propri limiti, che ha ben chiaro di conoscere soltanto l'ambito ristretto dei suoi scopi ed interessi, ignorando quelli di tutti gli altri, deve lasciare che sia l'ordine spontaneo prodotto dal mercato autoregolantesi a costruire in maniera evolutiva la società migliore e più libera per tutti gli uomini» (p. 101). L'autore, con mirabile tratto di penna, mette a nudo il fallimento della modernità che ha abdicato al mito illuminista del progresso, inteso come crescita dell'autonomia del soggetto, preferendo, per la costruzione della società nuova, lo schema aziendale dello sviluppo. Per questo Ercolani sostituisce al mito del giardino dell'Eden, dove il Dio biblico caccia l'uomo che ha osato cogliere il frutto della conoscenza, un «Dio cattivo» che estromette l'uomo che osi pensare di costruire una società secondo le proprie necessità vitali invece che adeguarsi alle dinamiche del «naturale ordine spontaneo assicurato dal mercato» (p. 102).
Nel terzo capitolo, *La gaia incoscienza* (pp. 125-158), la riflessione antropologica si spinge ad analizzare l'impatto dei nuovi media sulle capacità cognitive del singolo uomo, riaprendo un confronto con i grandi pionieri della sociologia della comunicazione come McLuhan e Carr (pp. 127-135). Nella severa analisi, Ercolani vede che «l'individuo viene spinto a desiderare e a comprare in base a ciò che gli propone la pubblicità e a quello che desiderano e comprano gli altri» (p.128), e questo succede grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, sempre più pervasivi e presenti nelle nostre vite fino a diventare un'appendice del nostro corpo. I nuovi strumenti tecnologici, facili da usare e maneggevoli, diventano un surrogato pedagogico che spesso sostituisce la voce materna nel rispondere alle domande precoci dei bambini. L'autore osserva che, attraverso questi strumenti, i fanciulli vengono indirizzati velocemente alla loro futura occupazione che è quella di «diventare abili consumatori» (p. 128).
Ercolani si inserisce a pieno titolo fra i più seri studiosi del rapporto tecnologia-fisiologia, aderendo all'idea di McLuhan che «sul piano fisiologico l'uomo è costantemente modificato dall'uso normale della tecnologia (o del proprio corpo variamente esteso» (p. 132).
Il paragrafo che dà il titolo al libro, *Figli di un io minore*, si concentra in modo approfondito sulla questione davvero sentita della condizione dei giovani di fronte al cambio di prospettiva, anche identitaria, che la tecnologia sta apportando alle relazioni umane. Questo paragrafo introduce temi di psicologia e di pedagogia di grande attualità che rendono il testo una lettura imprescindibile per educatori e per genitori attenti al proprio ruolo.
Siccome nessun filosofo può scrivere dei trattati esaustivi su argomenti complessi come quello del libro che stiamo analizzando, perdoniamo all'autore di aver mancato un riferimento importante allo studio di Roland Barthes sul «Senso della moda» (ultima edizione, Einaudi 2006), uno studio pionieristico sulla pubblicità quale linguaggio capace di creare interi stili di vita, e di *vestizioni*, partendo da un uso di modelli semantici puramente virtuali. Roland Barthes è il primo che ha visto bene come la *Pubblicità* si sia fatta sistema, linguaggio, identità collettiva, superando l'idea di un sistema di reclamizzazione di oggetti e diventando, di fatto, essa stessa, il sistema unico della produzione di senso della società contemporanea. Nel confronto con Barthes, Ercolani avrebbe reso il suo ragionamento più efficace nel dimostrare l'effetto che i social stanno avendo sui nostri comportamenti, e di come ognuno di noi senta la necessità di recitare un ruolo virtuale «all'interno di un contesto in cui ognuno è chiamato a condividere esclusivamente il meglio di sé, nell'ambito di una logica squisitamente quantitativa e commerciale, soprattutto per le personalità più giovani [...]» (p. 140) le quali, ci fa capire l'autore, sono le più soggette a credere che la vita sia tutta in una vetrina e un profilo sui social da cui mostrarsi felici e di successo, secondo i canoni omologanti della vita decisa dal numero dei like e dei follower.
La notte della democrazia (cap. 4, pp. 159-198) è a nostro avviso il capitolo meno interessante del libro. L'autore tenta l'impossibile operazione di tenere insieme 2500 anni di critica alla democrazia, rapportandola alle problematiche fino ad ora analizzate nel testo. In una prospettiva genealogica sarebbe stato più interessante mettere in luce la tensione fra potere politico e l'evoluzione della tecnologia che è a disposizione di una civiltà per la trasmissione del sapere. In questa ottica il dialogo platonico del Fedro, dove Socrate difende la civiltà dell'oralità dalla tecnica della scrittura, avrebbe messo in evidenza lo stretto legame fra potere politico ed egemonia culturale. Il passaggio dalla civiltà dell'oralità a quello della civiltà della scrittura, così come lo ha studiato Walter Ong, ci consente di ragionare sui mutamenti politico-istituzionali di fronte all'emergere di nuove tecnologie. In questo capitolo, invece, Ercolani si concentra troppo nella lotta di potere fra il capitale finanziario e il popolo della *società ottusa*. A nostro avviso, la lotta non è fra capitale e popolo, anzi, crediamo che oggi le persone che popolano il web siano i grandi alleati del capitalismo finanziario. Quando è arrivata la rivoluzione di internet tutti gridarono al miracolo, immaginando che finalmente "la gente" avrebbe esercitato un potere diretto nella "web-democrazia". L'entrata in scena dell'uomo

internettiano ha evidenziato che "quella gente" è stata formata e istruita dal linguaggio capitalista della pubblicità. Oggi chi frequenta i social, ragiona, parla e si fotografa come fosse il protagonista di uno post pubblicitario. Non contestiamo la correttezza delle critiche di Ercolani alla democrazia, ma non crediamo di cogliere, in questo *excursus*, la stessa efficacia di analisi che abbiamo apprezzato negli altri capitoli riguardo la tensione generale del testo che resta il disagio dell'uomo contemporaneo schiacciato dalla rivoluzione della rete.
Nel capitolo finale, *I pilastri per un nuovo umanesimo* (pp. 199-272), Ercolani si mostra capace di una proposta di grande respiro, che lo avvicina di diritto ad autori del calibro di Edgar Morin, nel momento in cui fa intravedere al lettore che esiste un'alternativa alla *società ottusa*.
Secondo l'autore «la critica radicale e rigorosa della società odierna non può fondarsi su una visione apologetica del passato. Non è mai esistito un tempo in cui la grande maggioranza della popolazione fosse votata alla conoscenza, né alla formazione di un pensiero autonomo e critico che, per di più, venisse utilizzato nel campo sociale dell'interesse pubblico» (p. 206).
Questa riflessione apre pagine di grande respiro costruttivo, in cui l'autore riesce a individuare nell'istruzione pubblica e nell'informazione i due pilastri da riformare per un cambio di paradigma, partendo dalla convinzione che l'opinione pubblica resta l'unico arbitro della sorte della democrazia e dei suoi valori.
Svincolare il sistema scolastico dall'ideologia del profitto, in modo che lo studente torni ad essere «l'uomo che pensa, nutrendo un amore naturale per al conoscenza e la ricerca della verità» (p. 226), riuscendo ad essere «interprete» del proprio tempo, autonomo e partecipe dei processi decisionali, non sottomettendosi alle narrazioni del potere, ma diventando protagonista di un nuovo linguaggio e di rinnovati valori sociali. Lo slancio di queste pagine, *per una società a misura d'uomo*, rappresentano davvero una parte *construens* nell'opera che stiamo analizzando, e ci conducono in un percorso in cui vengono approfonditi il ruolo della «famiglia e della scuola: i piani dell'educazione» (p. 234), «l'educazione sentimentale» (p. 236), «l'educazione fisica» (p. 243), «l'educazione ecologica» (p. 246), in un crescendo di analisi che mostrano una grande capacità dell'autore di dare risposte alle inquietudini del nostro tempo.
Il grande campo di intervento è dunque la scuola, alla quale bisogna ridare la dignità di centro di «educazione alla cittadinanza» (p.252). Bisogna riqualificare l'informazione e creare una consapevolezza dell'appartenenza di ogni singolo ad una comunità costruita intorno a un insieme di valori condivisi. «In questa direzione è necessario lasciarsi alle spalle la rigida suddivisione fra materie umanistiche e materie scientifiche, e istituire lo studio della filosofia in tutte le scuole, a partire dalla primaria» (p. 256). Ercolani non pensa ad aggiungere, arbitrariamente, una materia di studio nel curriculum delle scuole tecniche. Il suo ragionamento è invece coerente al bisogno di superare la specializzazione del sapere sin dalle primarie. Un'educazione al sapere che non sia puro apprendistato di una competenza per trasformare i ragazzi in buoni operai-consumatori, ma strumento per rendere i giovani autonomi nell'approccio alla complessità della nostra epoca. Superare la frammentazione, ampliare i punti di vista degli studenti, qualificare la cittadinanza; su queste basi, allora, la provocazione che aveva aperto il libro nella prefazione di Canfora può assumere un significato molto più forte. Superare il suffragio universale, oppure, come io intendo, considerare veri cittadini solo quelli che condividono i fondamenti assiologici e culturali della propria società?
La risposta è nell'epilogo del libro, e non è la personale idea dell'autore, ma la necessaria presa di coscienza di tutti gli uomini ragionevoli.

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/06/26/la-rete-intrappola-la-democrazia/

PUTINATE – ZIO VLAD SI FA INTERVISTARE DAL "FINANCIAL TIMES" PER DIRE CHE "IL LIBERALISMO È DIVENTATO OBSOLETO", MA CE N'ERAVAMO ACCORTI DA SOLI

STRIZZA L'OCCHIO AI CINESI: "NON C'È UNA MINACCIA MILITARE DA PARTE LORO, DIFFICILE DIRE SE GLI USA ABBIANO LA PAZIENZA DI NON PRENDERE DECISIONI

AFFRETTATE. TRUMP? UNA PERSONA DI TALENTO. NIENTE INTERFERENZE, HA VISTO IL CAMBIAMENTO NELLA SOCIETÀ E LO HA USATO A SUA FAVORE"

Francesco Bechis per formiche.net



L'INTERVISTA ESCLUSIVA DEL FINANCIAL TIMES A VLADIMIR PUTIN

Vladimir Putin parla dal suo ufficio presidenziale al Cremlino. Dall'altra parte della scrivania ci sono Lionel Barber e Henry Foy, direttore e capo del bureau di Mosca del Financial Times. Novanta minuti di intervista a tutto campo. Cina e Stati Uniti, Siria e Corea del Nord, Europa e Sud America. Circondato da statue dei suoi predecessori di imperiale memoria, il presidente russo si racconta, ed è un fiume in piena. Lo fa alla vigilia del G20 apertosi oggi a Osaka, in Giappone.

Non è un caso. Scremato dalle consuete photo opportunity e dagli insipidi comunicati congiunti, l'appuntamento fra leader globali può risultare decisivo per gli equilibri internazionali. Primo fra tutti quello fra Russia e Stati Uniti, che in poco più di un mese, il 2 agosto, rischiano di veder spirare di fronte ai loro occhi il trattato Inf (Intermediate-range nuclear force treaty) da cui entrambe hanno annunciato il recesso lo scorso febbraio.

In assenza di un'inversione di marcia, all'orizzonte si profila una nuova corsa alle armi nucleari. "Credo ci sia questo rischio – ammette Putin. Se il trattato Inf e il trattato New Start (Strategic arms reduction treaty) dovessero estinguersi "non ci sarebbe più alcuno strumento al mondo per arrestare la corsa alle armi, e questo è un male".

Per dirla con il direttore Barber, l'intervista del Financial Times consegna al lettore

un classic Putin. Sorrisi ammalianti, voce pacata e quella rassicurante espressione di chi è sempre spettatore, e mai protagonista degli eventi. "Non sono stato al potere per tutti gli ultimi venti anni – ci tiene a precisare in apertura tra il serio e il faceto – come saprete, sono stato primo ministro per quattro anni, e questa non è la più alta autorità della Federazione Russa".

Incalzato dai giornalisti britannici sulle grandi questioni che tengono il mondo sospeso su un filo, Putin non si sottrae, traccia grandi linee, tradisce la sua passione per la storia, e una certa nostalgia per l'Unione sovietica che fu. Quanto all'attualità, l'andante è sempre lo stesso: vorrei ma non posso. "Esiste il rischio di un conflitto militare fra Russia, Cina e America?" gli chiede Barber. "Non credo esista una minaccia del genere da parte cinese – chiosa lui –difficile dire se gli Stati Uniti abbiano la pazienza di non prendere decisioni affrettate".

L'AMERICA

L'America è sempre nei pensieri dello "zar", che ne parla con insolita pacatezza. Un'accortezza in vista del bilaterale di questa mattina con "Donald". Così chiama per gran parte della conversazione il presidente americano, "una persona di talento", perché sa perfettamente "cosa i suoi elettori si aspettano da lui". Putin spiega la rivolta antielitaria della classe media americana, ma non se la augura in Russia, "più il Paese rimane stabile meglio è".



TRUMP PUTIN

Le accuse di una "mitologica interferenza" russa nelle elezioni presidenziali del 2016 sono bruscamente rispedite al mittente, "Trump ha semplicemente visto il cambiamento nella società e lo ha usato a suo favore". Con altrettanta fretta viene cassato l'affaire Skripal, la spia russa avvelenata con sua figlia a Salisbury nel 2017, "questa spy story non vale cinque rubli".

LA POLITICA ESTERA

La politica estera è al centro dell'intervista. Il presidente russo ne ha fatto il tratto distintivo della sua presidenza. Il restauro di una "Grande Russia" passa da quel che succede oltreconfine. "Dopo venti anni al potere il suo gusto per il rischio è aumentato?" gli chiede il direttore del FT. Putin risponde con un proverbio moscovita: "chi non corre rischi non beve mai champagne". Poi traccia un bilancio più che roseo dei rischi che la sua Russia si è presa in questi anni. Uno su tutti: l'intervento militare in Siria nel 2013, che ha ridisegnato il risiko mediorientale.



MAGNAMOSE NA COSETTA VLADIMIR PUTIN E XI JINPING

"Abbiamo ottenuto più di quanto ci aspettassimo – chiosa soddisfatto – abbiamo stretto ottime relazioni con tutti gli alleati regionali". E poi ancora ucciso terroristi islamici e fermato i foreign fighters. E difeso e restaurato il pericolante regime di Bashar Al Assad, "siamo riusciti a preservare la statalità siriana". Questa la missione cui si sente chiamata la Russia di Putin. Schermare i governi amici dalle supposte intromissioni di "attori esterni".

Vale anche per la Corea del Nord, "non dovremmo tanto parlare del suo disarmo quanto di come assicurarne la sicurezza incondizionata". Idem per il Venezuela: "siamo preparati a qualsiasi sviluppo nel Paese, purché avvenga nel rispetto delle regole e la legislazione domestica".

L'INTERESSE NAZIONALE



FAMIGLIA PUTIN

Il faro resta quello dell'interesse nazionale, i sistemi di grandi alleanze vengono dopo. Anche il riavvicinamento con la Cina viene ridimensionato da Putin. Con il presidente Xi Jinping ha avuto 28 incontri in cinque anni, quello a Osaka è il ventinovesimo. L'ex Celeste impero, dice, "ha mostrato lealtà e flessibilità tanto ai suoi partner che ai suoi avversari". "La Russia sta mettendo troppe uova nel cesto dei cinesi?" gli chiede il giornalista. "Abbiamo molte uova ma non abbastanza cesti dove riporle" chiude lui.

GLI AFFARI DOMESTICI

Gli affari domestici sono un tasto dolente. Questa primavera, ricorda il FT, "il tasso di approvazione di Putin ha toccato il minimo negli ultimi tredici anni". Il presidente ne è consapevole, ma preferisce glissare. L'economia è l'anello debole della catena. Crescita e salari reali della forza lavoro sono stagnanti. Non un biglietto da visita ideale per una grande potenza.

Ci vuole ben altro per convincere Putin a lasciare il posto. Pensa da sempre alla successione, ma la decisione sarà rimessa al voto "dei cittadini della Federazione russa", garantisce lui. Che non si esime dall'ennesimo sberleffo all' "obsoleta" idea liberale di cui si fregiano i Paesi europei. Gli ha risposto per le rime il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk: "obsoleti sono l'autoritarismo, i culti personali e lo strapotere degli oligarchi".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/putinate-ndash-zio-vlad-si-fa-intervistare-ldquo-financial-207195.htm

---

20190630

Mutande e braghe

raucci

La parola

mutande

Indumento cruciale nella politica italiana: le mutande. Le sfoggia attillate e militari Matteo Salvini mentre annaffia i fiori in boxer a Recco, le esibisce bianche a Napoli l'avvocato Raffaele Capasso noncurante in slip mentre discute sul balcone col suo provvisorio dirimpettaio, Giuseppe Conte; le evoca su twitter Carlo Calenda, il quale già si mostrò in déshabillé dopo un tuffo in un laghetto ghiacciato e ora rivendica di comprare le mutande da Schostal, antico negozio romano del quale pure Conte è «cliente da sempre». «Anch'io compro da Schostal, ma gli slip» esulta l'ex dalemiano Claudio Velardi. Siamo insomma circondati: mutande in alto.

In teoria sarebbe persino ovvio: nel governo del cambiamento come minimo trionfano le mutande, le quali si sa derivano dal latino "mutandae", cioè indicano per etimologia qualcosa da mutarsi, che va cambiato. Ma è più difficile chiarire perché siano saltate fuori proprio adesso: non cioè quando, l'estate scorsa, il nuovo esecutivo s'apprestava con le ruspe all'azione, ma ora che vivacchia tra liti e veti e spade di Damocle, dall'Iva all'Europa, dalle Autonomie alla Tav. Sarebbe bello poter dare la colpa alle morte ideologie. Ma stare in mutande oggi non è la rottura che fu per Gabriele Albertini, il quale da sindaco di Milano sfilò così per Valentino, non è l'atto barricadero che fu la protesta del verde Paolo Cento, e nemmeno la folgorante noncuranza con la quale Marcello Pera, da presidente del Senato, dichiarò al Tg2: «Quando sono solo, mi piace mangiare in mutande». Adesso mostrarsi con l'ultimo indumento, l'estremo involucro della vergogna, è diventato normale come rilasciare interviste da ministro a torso nudo sulla spiaggia di Milano Marittima. Illustra un modo di essere, uno stato di cose: il loro, ma forse anche il nostro. E allora, invece che di mutande, bisognerebbe forse parlare di braghe. Braghe di tela, stare in. Vedi alla voce.

SUSANNA TURCO

30 giugno 2019 L'Espresso 7

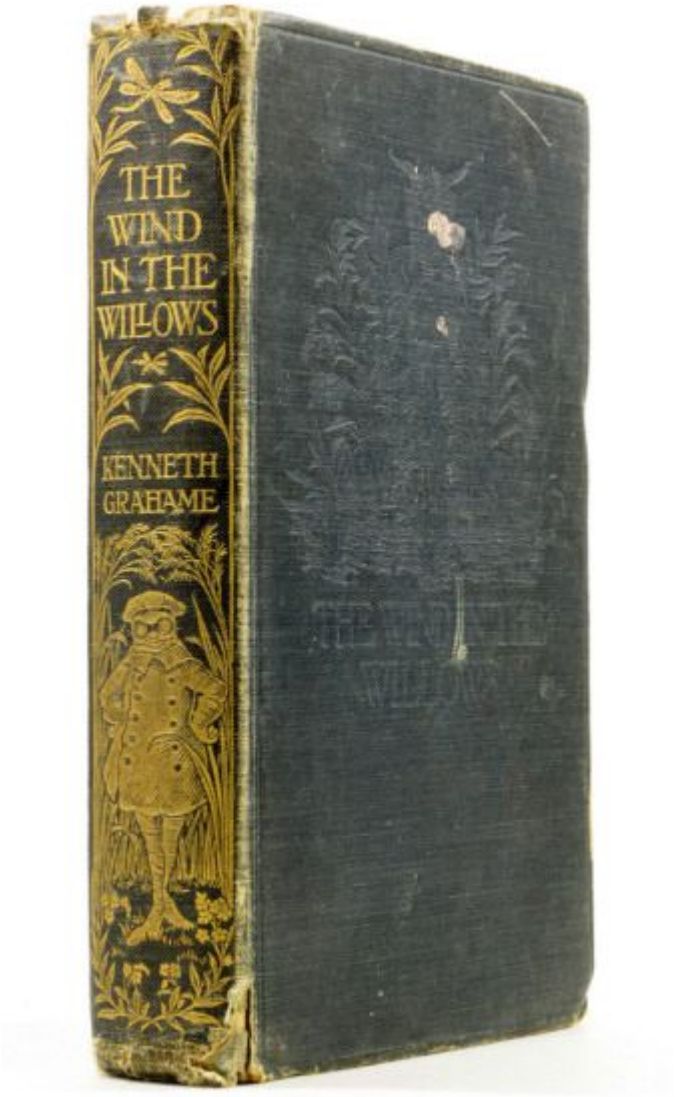
Braghe di tela, stare in. Vedi alla voce.

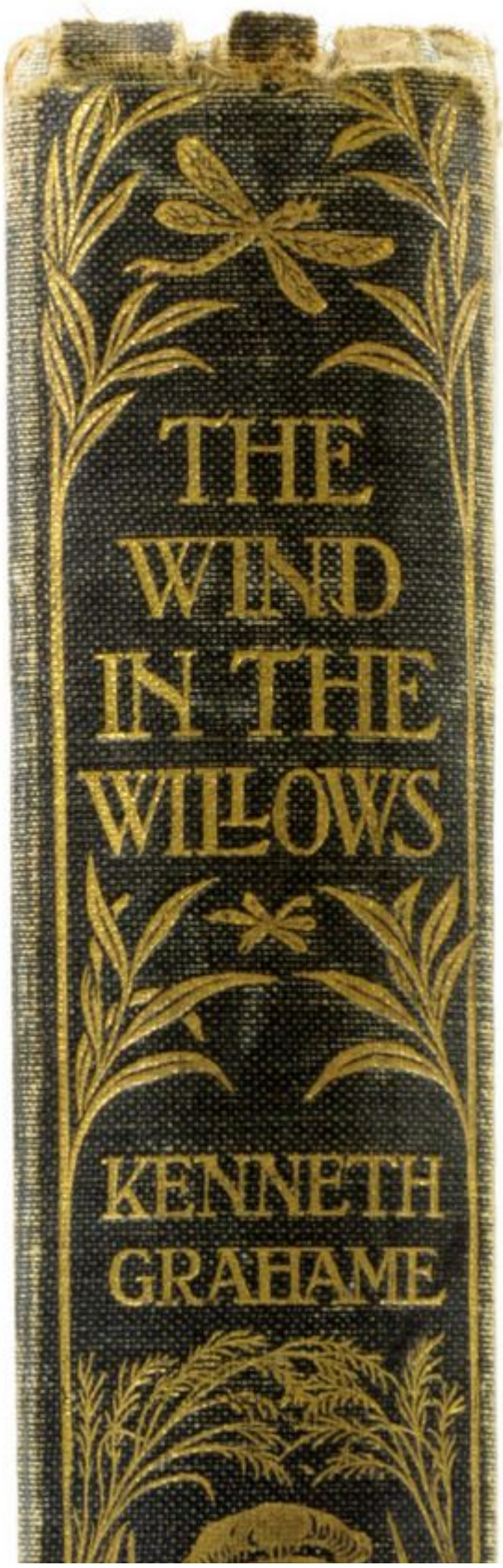
The wind in the willows

bookpornha rebloggatomichaelmoonsbookshop

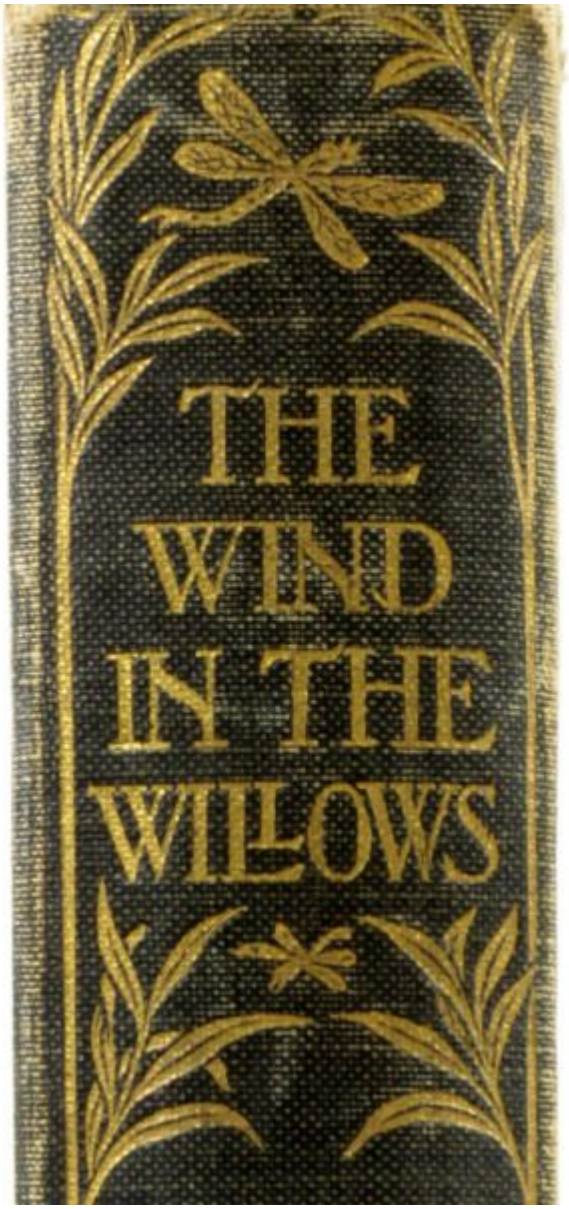
Segui




THE
WIND
IN THE
WILLOWS
KENNETH
GRAHAME


THE
WIND
IN THE
WILLOWS
KENNETH
GRAHAME





michaelmoonsbookshop

The Wind in the Willows - Kenneth Grahame -

London Methuen & Co. Ltd. Fifteenth Edition 1923

Increasingly uncommon after 94 years

michaelmoonsbookshop

[Sold]

Prestiti / Altan

raucci

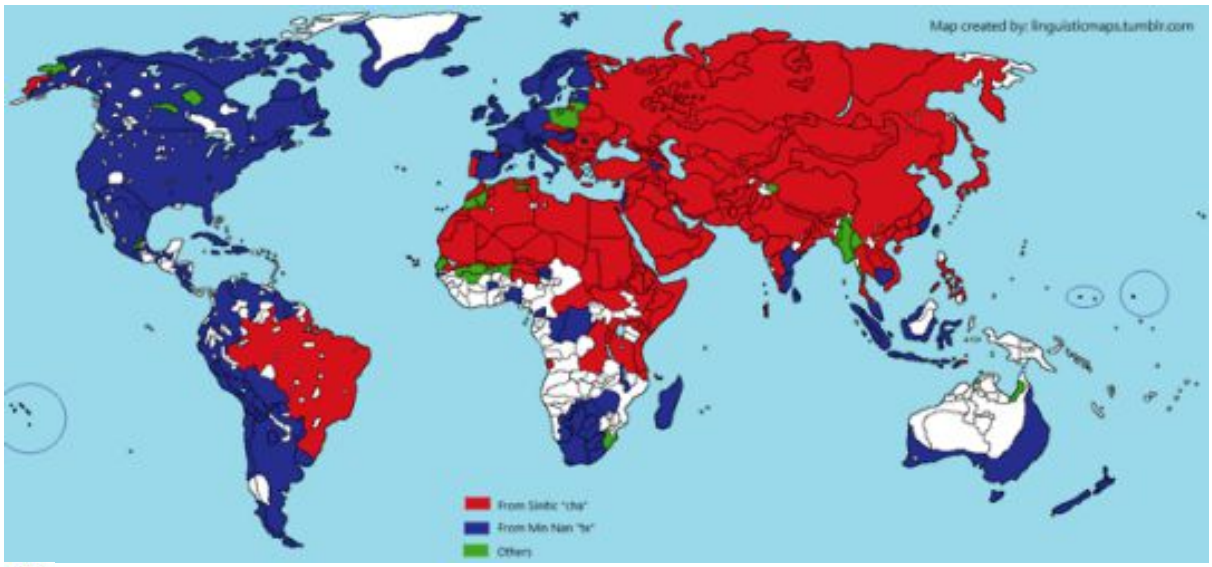


Si chiama Pietro…

Tea / Cha

proust2000ha rebloggatomapsontheweb

Segui



linguisticmaps

Lexicon map - The word for “tea” in the world’s languages

Two main sources: from Sinitic “cha” or from Min Nan “te”

proust2000

Non ci avevo mai fatto caso, figo!

Fonte:linguisticmaps
